

Post/teca

**materiali digitali
a cura di sergio faila**

04.2024



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2023**

Indice generale

20240401.....	11
Elmi d'acciaio e cilindri di seta / di Susanna Böhme-Kuby.....	11
I.....	12
II.....	15
III.....	19
Un'altra storia degli Stati Uniti / di Olivier Turquet.....	22
Cosa ti dice il cervello quando sei di fronte ad un'opera d'arte? / di Marta Pizzolante.....	25
Il processo biologico che avviene quando guardiamo un'opera.....	26
Le aree del cervello che si attivano quando guardiamo un'opera.....	27
Tutti i benefici dell'arte sulla nostra psiche.....	29
20240402.....	30
Più guerra, più sconfitta / di ilSimplicissimus.....	30
Terza Guerra Mondiale? Attenzione al fattore "disperazione" / di Giulia Bertotto.....	32
Europa 1914 – 2024. Di nuovo i sonnambuli? / di AntonGiulio De' Robertis.....	35
Parola a Sahra Wagenknecht: un'intervista / di Redazione La Fionda.....	38
J.-P. Sartre e la tragedia di Oreste nel Novecento / di Fernanda Mazzoli.....	40
La sinistra nel pantano dell'elettoralismo / di Marco Morra[1].....	47
Educazione e violenza: parliamone (con Foucault e Michelstaedter) / di Jacopo Barusso.....	52
.....	52
Visione comune.....	52
La violenza dell'educazione.....	52
Necessità della violenza.....	53
Resistenze e radicalismo.....	53
Il popolo russo, Putin, la democrazia / di Piero Bevilacqua.....	54
Anni '70. Sconfitti sì, pentiti no / di Ennio Abate.....	60
L'itinerario teorico-politico di Mario Tronti / Andrea Cerutti intervista Massimo Cacciari.....	65
20240404.....	68
Perché non ricordiamo Gabriella Ferri / di Gaja Cenciarelli.....	68
No ego : Borges, Black Mirror e il saggio in cui Naomi Klein viene confusa con un'intellettuale alt-right / di Marcello Conti.....	75
Quella strana cosa che è l'umanità : Precarietà e intersoggettività della nostra condizione: un estratto da Essere o non essere umani / di Björn Larsson.....	85
Successo e sopravvivenza : Squid Game, The Challenge, Battle Royale: "survival death games" e capitalismo / di Giovanni Padua.....	95
Pane e Tamagotchi : Una conversazione con Matt Alt, a partire dal suo libro Pop ポップ. Come la cultura giapponese ha conquistato il mondo / di Claudia Bruno.....	105
Guerre culturali e neoliberalismo di Mimmo Cangiano / di Rachele Cinerari	116
20240408.....	124
Come e perché scoppiano le guerre / di Diego Giachetti.....	124
Sorvegliare e punire nel XXI secolo / di Alberto Giovanni Biuso.....	126
Fa discutere il piano di pace dei quattro tedeschi / di Michael Von der Schulenburg.....	127
Politicamente corretto, neoliberalismo e lotta di classe. Sui libri di Ventura e Cangiano / di Fabrizio Maria Spinelli.....	130
Il caos in prima serata / di Il Chimico Scettico.....	135
Il "liberismo" di Milei e di Bezos, ovvero il solito socialismo per ricchi / di comidad.....	136
La questione dell'egemonia nel XXI secolo : Politica e cultura ai tempi del mondo disperso / di Pierluigi Fagan.....	138
L'Italia tra verticismo e disgregazione* / di Daniela Lastri.....	142
La violenta agonia del vecchio ordine / di ilSimplicissimus.....	146

Argentina: lo sbarco dei criminali, la profezia di Primo Levi, i lupetti buoni / di Rodrigo Rivas	148
L'Europa va alla guerra / di coniarerivolta.....	150
Sul diritto del lavoro nella Seconda Repubblica / di Simone Bisacca.....	152
A Praga sorge "STAČILO!" l'alternativa patriottica contro l'UE. A guidarla Kateřina Konečná, il volto nuovo della sinistra! / di Redazione Sinistra.....	157
I diritti sociali al primo posto.....	157
Basta armi all'Ucraina!.....	157
Non meno imposte, ma imposte eque!.....	158
"Il traffico di esseri umani è una nuova schiavitù".....	158
Priorità ai contadini, non alle "follie verdi".....	158
Internet resti neutrale, stop alla censura sui social.....	159
Da quasi 20 anni in sintonia con i comunisti svizzeri.....	159
Dalla "primavera ecologica" all'imbroglio dello "sviluppo sostenibile" : Mezzo secolo fa la "primavera ecologica" investe l'Europa / di Marino Ruzzenenti.....	160
Il salario minimo non vi salverà / di Nico Maccentelli.....	166
Un senso precipite d'abisso : Lettere al futuro 9 / di Marino Badiale.....	171
Come la CIA e l'MI6 hanno creato l'ISIS / di Kit Klarenberg.....	183
A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja a Renato Curcio. Recensione / di Claudio Cereda..	186
La dissociazione.....	192
Obiettivo irraggiungibile.....	192
I morti e la pietas.....	193
Perché non hanno accettato la proposta della chiusura politica della sovversione anni 70?	193
Un'analisi di tutto rispetto / di Laura Baldelli.....	195
20240410.....	202
L'oscura vicenda di Gonzalo Lira, giornalista morto nelle carceri ucraine nel silenzio dei media	202
La verità è che su internet non esiste un luogo dove scoprire nuova musica.....	205
20240412.....	207
DAGOREPORT – SALUTAME A CINECITTÀ: LA HOLLYWOOD DE' NOANTRI	
TRASLOCA IN SICILIA	207
NON DITE ALLA MELONI E AI PATRIOTI DI FRATELLI D'ITALIA CHE MULTIVERSITY, LA PIÙ GRANDE E NUMEROSA UNIVERSITÀ ITALIANA È TELEMATICA E FA CAPO A UN FONDO BRITANNICO (PRESIDENTE E' LUCIANO VIOLANTE)	214
PRIMA TI GIUSTIZIANO, POI FANNO GIUSTIZIA	217
AVETE MAI SENTITO PARLARE DI "PICK-UP"? FU UN EVENTO MUSICALE, IDEATO DAL COLOSSO DISCOGRAFICO RCA NEL 1965, PER FARE CONCORRENZA A SANREMO	220
Sparare a casaccio / di ilSimplicissimus.....	225
L'inarrestabile declino dell' America / di ilSimplicissimus.....	226
Elementare Watson: 5 facili bugie sull'Ucraina / di ilSimplicissimus.....	229
Clic senza frontiere: cosa c'è alla base dell'intelligenza artificiale / di Claudio Canal.....	230
Questioni ideologiche / di Nico Maccentelli.....	232
Attraversando il PNRR. Parte II (II) : Politiche energetiche e filiere produttive / di Emiliano Gentili, Federico Giusti, Stefano Macera.....	235
Vaticano pubblica "Dignitas infinita": stampa di destra distorce / di Natale Salvo.....	241
L'intelligenza artificiale sceglie chi sarà ucciso / di Bethan McKernan, Harry Davies	245
20240413.....	251
L'inferno della guerra, il paradiso delle bugie / di ilSimplicissimus.....	251
A cosa servono le idee sbagliate : Di errori marchiani e grandi scoperte: un estratto da L'epoca delle idee cadute dal pero / di Edoardo Boncinelli e Antonello Calvaruso.....	254

Veltroneide : La narrativa al servizio del revisionismo storico / di Christian Raimo.....	262
Gli sciamani non ci salveranno : Contro l'appropriazione indebita dello sciamanesimo: una conversazione con l'antropologo Stefano De Matteis / di Andrea Staid.....	280
GIOCATTOLE ED ECCESSI: 30 MILIONI DI DOLLARI DI FUNKO POP ALLA DISCARICA / di Annamaria Duello.....	291
Se l'esagerazione porta alla discarica.....	292
Tutta testa, poco cuore.....	292
20240414.....	293
Pensare con Mark Fisher / di Pierluigi Fagan.....	293
“Da Del Vecchio Junior a Livia Voigt: tutti i miliardari sotto i 30 anni hanno ereditato la propria ricchezza” : La classifica Forbes / di Francesca Fulghesu.....	297
Il declino dell'imperialismo francese e la fine del franco CFA / di Domenico Moro.....	299
La fine di Israele / di Franco Berardi Bifo.....	302
Fabio Mini e il tempo delle guerre infinite / di Piccole Note.....	304
La tendenza e il residuo: a partire da Arrighi, Lin Biao, Gosh, Keller Easterling, Liu Cixin, Panzieri e Anders / di Franco Berardi “Bifo”.....	306
20240415.....	311
LA POLITICA RESTA L'ARTE DELLE CLIENTELE: A DECIDERE SONO SEMPRE I “RAS” DELLE PREFERENZE	311
20240416.....	319
Come l'Italia vende armi agli Stati stranieri.....	319
20240422.....	330
Chi era Ernesto Sabato, la lezione dello scrittore argentino: la nuova resistenza si chiama solidarietà / di Filippo La Porta.....	330
La Nutella compie 60 anni: la felicità nascosta in dispensa / di Fulvio Abbate.....	334
UNA STORIA DA LECCARSI I BAFFI.....	338
Sessant'anni a pane e Nutella.....	340
Attraversando il PNRR. Parte II (III) / di Emiliano Gentili, Federico Giusti, Stefano Macera.....	348
Capitalismo o neofeudalesimo? Un'introduzione / di Jodi Dean.....	359
Non bisogna mai tornare indietro, nemmeno per prendere la rincorsa / di Sandro Moiso.....	362
La sinistra sedotta dalla guerra* / di Lelio Demichelis.....	367
Lenin a Wall Street: imperialismo e centralizzazione nel XXI secolo (I) / di Andrea Pannone.....	370
Neoliberismi precoci / di Pierluigi Fagan.....	385
Pensiero debole o debolezza del pensiero? : Considerazioni sul “comunismo ermeneutico” di Gianni Vattimo / di Salvatore Muscolino.....	387
A 75 anni, l'Alleanza Atlantica si fonda su una narrazione fittizia / di Roberto Iannuzzi.....	391
Una NATO “a prova di Trump”.....	391
Bugie per alimentare il conflitto.....	392
Calpestare la democrazia per battere il comunismo.....	393
Nessuna coesistenza.....	393
Ucraina, un “ariete” contro Mosca.....	394
Impero neoliberista.....	395
A proposito del proletariato esterno : Meriti e limiti del pensiero di Zitara / di Carlo Formenti.....	396
Keynes, Shaw, Stalin, Wells e il socialismo nel lungo periodo / di Luigi Cavallaro*.....	406
I lavoratori digitali (platform worker): problemi e prospettive / di Mauro De Agostini.....	408
Il nuovo disordine mondiale / 25: Fratture della guerra estesa / di Sandro Moiso.....	416
Democrazia o barbarie / di Pierluigi Fagan.....	420
20240422.....	423
Quanto vale un ucraino morto / di ilSimplicissimus.....	424
Pezzo dopo pezzo nell'economia di guerra : La Ue contro il welfare / di Emiliano Brancaccio.....	425
Il Niger ingiunge agli Usa di andarsene e si avvicina alla Russia / di Giacomo Gabellini.....	427
Per una teoria minimale del capitale : Invito alla lettura e alla collaborazione / di Il Covile.....	429

Scopo e autori.....	429
Engels oggi: genere, riproduzione sociale e rivoluzione / di Marnie Holborow.....	430
Intelligenza artificiale. O della “guerra all’umano” / di Antonio Cantaro.....	448
Guerra all’umano / di FuoriCollana.....	460
Pedagogie dimenticate, Adriano Olivetti e Paolo Volponi / di Vincenzo Comito.....	464
Gli spot pubblicitari delle armi hanno sostituito la strategia / di comidad Anarchismo.....	473
La Grande Guerra in arrivo: non "se" ma "quando" / di Konrad Nobile.....	476
20240423.....	481
Crisi di identità / di ilSimplicissimus.....	482
Nei papiri di Ercolano svelato il luogo esatto della sepoltura di Platone.....	484
In Irlanda fra qualche mese mancheranno le patate.....	486
Nessuno sa cosa vuol dire “abracadabra”.....	490
Toni Negri: un’autoanalisi della sinistra italiana : Sul marxismo atipico del teorico e militante / di Mario Farina.....	495
Tutto quel che muove il fentanyl : Da dove partire per comprendere la crisi da oppioidi sintetici negli Stati Uniti? / di Anna Paola Lacatena.....	508
Chi era Rossana Rossanda, la ragazza del secolo scorso che vedeva nel comunismo la modernità e non la tradizione / di Michele Prospero.....	518
20240424.....	526
La gallina è un animale intelligente / di Paolo Marcello Peretto.....	526
Le ferite dell’uomo e del tempo : Storia universale delle rovine, di Alain Schnapp / di Salvatore Settis.....	528
In un tempo pieno di stelle : Storia passionale della guerra partigiana / di Giuseppe Filippetta.....	530
Bisogna entrare nell’oscurità perché è lì la salvezza: I libri di Jakub, di Olga Tokarczuk / di Alessandro Ajres.....	532
Olga Tokarczuk e le periferie dell’umanità / di Giulia Baselica.....	534
Dalla mostra Le ossa della terra un’anteprima di ricordi inediti.....	535
Nei territori fecondi delle forme brevi e brevissime / di Andrea Inglese.....	539
Margaret Cavendish icona del (proto)femminismo occidentale : I discorsi arguti e gli innocenti passatempi di MadMadge / di Giuseppe Sertoli.....	542
Sergio Luzzatto – Dolore e furore : Genova per loro... / di Monica Galfré.....	547
Foto di famiglie / di Paolo Soddu.....	551
La letteratura degli italiani in Chiapas : Dall’epica solidale all’utopia ribelle / di Simone Ferrari.....	553
Ghebreyesus Hailu – L’ascaro. Una storia anticoloniale : Contrappassi danteschi nel deserto libico / di Cristina Lombardi-Diop.....	560
Chi rifiuta di andare a Tripoli è una donna / di Gabriele Proglione.....	563
Yang Jisheng – Lapidari. La Grande Carestia in Cina : Inversione di rotta mai! / di Guido Samarani.....	565
Aldo Nove – Pulsar : L’inventario demente del caos / di Danilo Bonora.....	569
Quando il polemòs si fa prassi : Recensione a Lenin, il rivoluzionario assoluto di Guido Carpi / di Andrea Rinaldi.....	573
Il Fondo Monetario smonta l’Occidente: la Russia crescerà più di tutte le economie avanzate / di Giorgia Audiello.....	576
Il mito dell’intelligenza artificiale / di Redazione Fuori collana.....	577
Si vis bellum, para bellum / di Norberto Fragiaco.....	580
La politica estera di Macron scredita la Francia / di Andrew Korybko.....	581
L’ebreo immaginario degli antisemiti non abita a Tel Aviv / di Fabio Ciabatti.....	584
Reflazione salariale e sovrapproduzione: l’ultima sfida della Cina / di Pasquale Cicalese.....	587
Mentre l’Ucraina affonda, l’Unione Europea si orienta verso un’economia di guerra / di Giacomo Gabellini.....	589
Dopo il “caso” Soumahoro, ecco il “caso” Bachcu / di Algamica*.....	591

Oltrepassare il secolo lungo / di Luigi Alfieri.....	594
Eros della guerra / di Emiliano Brancaccio, Elisa Cuter.....	600
20240425.....	604
Idee. Noi volontari “pro vita” dipinti come pericoli. Venite a conoscerci davvero / di Marina Casini *.....	604
Parigi. Cadono lettere e pale: il «Moulin Rouge» chiude per incidente.....	607
I giochi di guerra e il croupier Draghi / di ilSimplicissimus.....	609
Il videogioco della sconfitta / di ilSimplicissimus.....	613
Il triste futuro dell’economia europea / di VINCENZO COMITO.....	615
Cani neri / di Franco Beradi Bifo.....	621
“Nodo alla gola”, i suicidi mostrano il sistema allo sbando delle carceri italiane / di Luca Rondi.....	626
20240426.....	633
Guerra in Ucraina. Il ruolo di droni, della cyberwarfare (e delle altre tecnologie emergenti) / di Carola Frediani.....	633
La guerra (non dichiarata) tra Stati Uniti ed Europa / di Pino Arlacchi.....	636
Storie di solidarietà e resistenza / Ed Rampell intervista Ken Loach.....	637
Il momento esatto in cui si è deciso il suicidio di Ucraina ed Europa / di Andrea Zhok*.....	642
In ricordo di Rossana Rossanda, ancora comunista ancora dissidente / di Marco d'Eramo.....	643
Violenza e armonia: gli scacchi, il gioco in cui si rispecchia l’universo / di Alessio Magaddino.....	681
20240427.....	690
Il libro di Houellebecq pubblicato da due editori contemporaneamente.....	690
A Chasiv Yar, assediata dall’esercito russo / di Davide Maria De Luca.....	696
Ascesa e caduta delle risate registrate.....	706
I 100 anni di Manzi, maestro anche tra i campesinos / di Elisa Roncalli e Marco Roncalli.....	713
E su Pasolini scatta la censura dello zar Putin / di Roberto Carnero.....	717
Don Minzoni doveva morire: anatomia di un omicidio politico / di Gianpaolo Romanato.....	720
Il Papa elogia il gioco della dama. Esaltato anche da Edgar Allan Poe / di Riccardo Maccioni.....	724
Cattolici e cultura. Giovagnoli: «Urge ricostruire il rapporto con la storia» / di Agostino Giovagnoli.....	728
Acqua privatizzata, fallimento all’inglese Thames Water vicina alla bancarotta / di Angela Napoletano.....	733
Fallout, tra distopia nucleare e perdita dell’umanità.....	737
“Non posso permettermi di vivere” / di ilSimplicissimus.....	746
ARCHEO! 150 ANNI FA NASCEVA GUGLIELMO MARCONI, INVENTORE DELLA RADIO E PREMIO NOBEL.	748
ARCHEO! AGLI ALTRI IL CAUDILLO, A NOI IL MANDRILLO	755
"E IL LADRO SAREBBE FASSINO?" / ANDREA MARCENARO (“IL FOGLIO”).....	765
LA GUERRA FA RICCA L’EUROPA	766
“IL NOME DELLA ROSA? NON LO VOLEVA NESSUNO. PAULO COELHO? NON CI AVREI SCOMMESSO UNA LIRA”	769
Perché la censura dei capezzoli su Facebook e Instagram va rimossa / di KEVIN CARBONI.....	775
Poche idee e confuse.....	776
Regole da rivedere.....	777
Il caso.....	778
Perché il capezzolo femminile è censurato ma quello maschile no? / di BENEDETTA LA PENNA.....	779
Quando si mostra e dove si mostra il capezzolo femminile?.....	780
La nudità come arma?.....	780
La donna è un soggetto politico.....	781
Censura dei capezzoli femminili / di Veronica Cicirelli.....	784

Dove sono “ammessi” i capezzoli femminili?.....	784
Qual è allora la ragione per cui vengono censurati?.....	786
La censura e i social network.....	786
Tette fuori: chi ha paura dei capezzoli? / di Benedetta Pintus.....	788
Cheap e School of Feminism lanciano la campagna "Tette fuori" contro la censura sui social / di Valentina Venturi.....	795
Free the Nipple, perché sostenere la rivoluzione dei capezzoli / di SILVIA VECCHINI.....	797
PERCHÉ IL CAPEZZOLO DELL'UOMO È “ACCETTABILE” E QUELLO DELLA DONNA È “OFFENSIVO”? / di Roberto D'Agostino.....	802
Facebook blocca Fontana delle tette perché la considera pornografica.....	807
Le tette sono rock: da Victoria dei Måneskin a Billie Eilish, le star contro la censura social....	808
Le “tette” di Victoria dei Måneskin sui social media.....	809
Lil Kim: la rapper che ha liberato le tette sul red carpet.....	811
Rihanna condivide messaggi di body positivity anche con la sua linea di lingerie.....	812
Janet Jackson e lo scandalo "nipple-gate" al Super Bowl.....	813
Billie Eilish e la “paura delle tette grandi”.....	814
Billie Eilish: “La gente ha paura delle tette grandi. Ho perso 100K follower per colpa loro”	815
Scacco matto alla povertà in Nigeria / di Francesca Sibani.....	816
La moda – Le origini – La storia.....	820
Il Paleolitico.....	820
I Sumeri e i Babilonesi.....	821
Gli Egiziani.....	822
Gli Ebrei.....	822
Cretesi.....	823
Greci.....	823
Etruschi.....	824
Romani.....	824
Arabi.....	826
Europa medievale.....	826
Trecento europeo.....	827
Quattrocento europeo.....	828
Cinquecento europeo.....	829
Seicento europeo.....	831
Settecento europeo.....	832
Rivoluzione francese.....	834
Ottocento europeo.....	835
Novecento europeo.....	840
Dopo il 2000.....	859
I Tessuti Storia e Origini.....	860
Canapa.....	860
Tessuto Canapa.....	860
Cotone.....	861
Lino.....	861
Tessuto Lino.....	862
La seta.....	862
Baco seta.....	863
Tessuto in seta.....	863
La lana.....	864
Pecore.....	864
Tessuto in Lana.....	864
20240428.....	865

L'avviso (finale) del Fondo Monetario Internazionale all'Impero Americano / di Giuseppe Masala	865
.....	865
Dodici provocazioni per un rinnovamento del marxismo / di Carlo Formenti.....	867
Una sola parola d'ordine: armarsi. Come anche le ferrovie vanno alla guerra / di Il Pungolo	
Rosso.....	879
Il "piano Draghi": ora sappiamo in cosa evolverà l'UE / di Giuseppe Masala.....	881
Essere uomini, essere in-relazione / di Luigi Alfieri.....	883
Il genocidio di Gaza come politica esplicita: Michael Hudson fa tutti i nomi / di Pepe Escobar	
.....	894
.....	894
Isolarli in insediamenti strategici per poi ucciderli.....	895
.....	895
Non dimenticare di farli morire di fame.....	895
Biden e Netanyahu come criminali di guerra.....	896
.....	897
Sparire o morire.....	897
Gli Usa e il “metodo Giacarta”: il massacro delle popolazioni come politica estera / di Piero	
Bevilacqua.....	898
20240429.....	901
Autobiogrammatica di Tommaso Giartosio / di Carola Susani.....	901
Cosa ce ne facciamo di quelle case rosse ai lati delle strade.....	905
Abolire il congiuntivo? No, ci salva dai troppi cultori dei toni imperativi / di Massimo Onofri	915
L'inganno del «multipolarismo» / di Boris Kagarlitsky.....	917
20240430.....	923
Navalny, missili, la Piazza Rossa e Italia in guerra / di ilSimplicissimus.....	923
Democrazia o barbarie (2/3): La democrazia radicale / di Pierluigi Fagan.....	925
Intelligenza artificiale e lavoro umano / di Emiliano Gentili e Federico Giusti.....	932
Il Wall Street Consensus sbarca in Eurolandia / di Andrea Guazzarotti.....	938
Gramsci e Matteotti, le ragioni di una critica. Che non ne disconosce il coraggio, ma che voleva	
un'azione popolare contro il fascismo / di ALDO PIRONE.....	941
L'articolo di Gramsci.....	941
La sconfitta dell'Aventino.....	942
La rivolta mancata di operai e contadini.....	943
Il coraggio di Matteotti.....	943
Tutto Pino Pascali e di più / di Elio Grazioli.....	945
Medea di Lidi: partitura per attrice / di Maddalena Giovannelli.....	951
Romance senza categorie / di Chiara Fenoglio.....	954
FRANCIS FORD COPPOLA PRESENTA "MEGALOPOLIS", IL FILM CHE INIZIÒ A	
CONCEPIRE NEI PRIMI ANNI '80	961
«Fallout», destinazione inferno. La notte buia dell'umanità post atomica / di Mazzino Montinari	
.....	967

20240401

Elmi d'acciaio e cilindri di seta / di [Susanna Böhme-Kuby](#)

6 Febbraio 2024

Di fronte alle nuove guerre torna alla mente la lungimiranza dell'antimilitarista Kurt Tucholsky, che fu in grado di riconoscere i sintomi degli eventi

Dopo secoli di guerre diffuse il monopolio dell'uso della forza fu centralizzato e nazionalizzato, conferendo agli Stati nazionali europei in competizione il diritto di farsi guerra reciprocamente. Questi Stati, animati da nuove ambizioni imperialiste, si sono dunque armati come mai prima. Già verso la fine del XIX secolo, si profilava l'ombra di una grande guerra in Europa quale esito della cosiddetta *Gründerkrise*, la crisi economica collegata alla fondazione del *Reich*, negli anni Settanta dell'Ottocento: «E infine, per la Germania prussiana, non è possibile altro che una guerra mondiale, una guerra mondiale di estensione e intensità fino ad allora inimmaginabili. Da otto a dieci milioni di soldati si annienteranno a vicenda, divorando tutta l'Europa in modo così devastante come mai un nugolo di cavallette ha fatto prima. Le devastazioni della Guerra dei Trent'anni concentrate in tre o quattr'anni e sparse su tutto il continente; carestia, epidemie, un generale imbarbarimento degli eserciti e delle masse popolari, causato dall'acuta penuria; una confusione inestricabile dei nostri affari commerciali, industriali e finanziari, culminante in bancarotta generale»,

prevedeva Friedrich Engels nel 1887.

Non fu dunque un caso che all'epoca si stesse già sviluppando un'ampia gamma di idee pacifiste, basate su principi morali, etici e scientifici. I loro rappresentanti, principalmente borghesi come Bertha von Suttner, Ludwig Quidde, Alfred H. Fried, Hellmut v. Gerlach e altri, ritenevano legittime solo le guerre di difesa della propria nazione, senza riconoscere i pericoli emergenti del nuovo imperialismo. Si incontrarono in varie conferenze di pace, senza dubbio con buone intenzioni, ma con scarso successo e nel 1914 erano già ridotti al silenzio. Già allora i pacifisti erano stati messi in minoranza dalla mobilitazione demagogica dei sostenitori della guerra. A parte Karl Liebknecht, nessun deputato al *Reichstag* votò contro l'autorizzazione dei crediti di guerra; la socialdemocrazia si era già allineata con i bellicisti, come ancora accade oggi.

I

Dopo le terribili esperienze di due guerre mondiali e di un altro centinaio di conflitti locali dal 1945 in avanti, molte persone in tutto il mondo, ancora capaci di ragionare in modo indipendente, hanno pensato, detto e scritto tutto, ma proprio tutto il possibile sulla necessità di mantenere la pace. E comunque tutti questi sforzi non sono riusciti a evitare neanche una singola guerra. Di fronte alle nuove guerre che ormai sono vicine a noi, ritorna alla mente la lungimiranza dell'antimilitarista Kurt Tucholsky, vissuto cent'anni fa. Non era

un chiaroveggente, ma fu in grado di riconoscere tempestivamente gli eventi come sintomi.

«Cominciò nel verde e finì rosso sangue»: così Ignaz Wrobel (uno pseudonimo di Tucholsky) riassunse «il percorso dalla pace alla guerra, 1913-1918». Non poteva prevedere che ottant'anni dopo, il partito dei Verdi, proprio questo partito, si sarebbe assunto la responsabilità del dispiegamento di forze militari tedesche all'estero, in Jugoslavia, per la prima volta dal 1945. E oggi, sono i ministri dei Verdi al governo a invocare con sempre maggiore insistenza l'uso di armi che si tingono di rosso sangue.

Tucholsky sapeva che sono sempre le strutture del potere economico e gli interessi geopolitici delle rispettive borghesie nazionali a determinare le politiche di guerra. Vedevo in queste borghesie i promotori principali dei futuri conflitti: «In Germania, il pericolo reale è rappresentato dal tipo trasversale *à la* Stresemann, che si ritrova in tutte le sfumature, dai nazionalisti tedeschi fino al partito democratico».

Dopo aver visto sfilare una colonna dell'organizzazione paramilitare dello *Stahlhelm* (elmo d'acciaio) a Potsdam, nel maggio del 1927, Tucholsky aggiunse: «Dal 1913 faccio parte di coloro che ritengono che lo spirito tedesco sia corrotto quasi senza rimedio, che considerano la democrazia costituzionale una facciata e una menzogna. Contro tutte le rassicurazioni ottimistiche, non

credo affatto che un vuoto elmo d'acciaio sia più pericoloso di un morbido cilindro di seta».

Oggi i leader della borghesia tedesca non indossano più cilindri di seta, nemmeno a Bayreuth, e sarebbe più corretto definirli rappresentanti tedeschi del capitale transnazionale. Questi possono, per esempio, sostenere le azioni di guerra-difesa dell'Ucraina, anche se il loro essere in prima linea nella guerra economica contro la Russia non rispecchia affatto gli interessi dell'economia nazionale tedesca. L'aumento delle sanzioni ha effetti economici multilaterali, colpendo anche le proprie economie, così come l'incremento degli armamenti alimenta una maggiore insicurezza reciproca.

Tutto ciò evidenzia oggi il reale stato di mancanza di sovranità della Germania. Tuttavia, neanche all'Europa viene assegnato un ruolo autonomo e indipendente nella lotta contro la prevedibile fine del dominio statunitense sul mondo.

Anch'essa deve ora fare i conti con la cambiale che gli Stati Uniti d'America le hanno rilasciato dopo il 1945, come biglietto d'ingresso nel loro cosiddetto «mondo libero». La promessa di quel mondo libero, con prosperità in continua crescita per tutti, si è conclusa con una crisi climatica e ambientale immensa, mentre nuovi conflitti di distribuzione mettono a repentaglio le condizioni di vita già della maggior parte dell'umanità. E la storia ci insegna che il capitalismo non ha saputo far altro che affrontare le sue ripetute grandi crisi principalmente attraverso guerre e distruzione del capitale.

II

Dopo la Prima guerra mondiale, Tucholsky scrisse: «All'operaio esperto oggi è chiaro che cosa sia stata questa guerra. Non già una necessità naturale, non lo scontro di due correnti di pensiero, non una 'colata d'acciaio' per l'anima di un popolo. È stata una cosa diversa. Questa guerra è stata la naturale conseguenza del sistema capitalistico mondiale». E aveva valutato i moti rivoluzionari del novembre 1918 dicendo: «Non c'è stata nessuna rivoluzione in Germania, piuttosto una controrivoluzione». Proprio nella mancanza di azioni rivoluzionarie riuscite e nei ripetuti compromessi di classe con i poteri dominanti, Tucholsky individuò i motivi che avrebbero innescato una lunga depressione politica:

Da secoli questa è la grande miseria e disperazione del paese: aver creduto di poter domare la forza bruta con una spiritualità penetrante. Se noi, che siamo diversi, che abbiamo visto al di là delle cose e siamo convinti che il mondo, così com'è, non possa essere il fine ultimo della specie umana, non abbiamo un esecutore delle nostre istanze spirituali, allora siamo in eterno condannati a vivere in mezzo ai macellai; e a noi restano soltanto libri, carta e inchiostro con cui trastullarci. È assolutamente sterile ritenere che si possa rinunciare all'azione negativa dell'abbattere, se si vuole costruire qualcosa di nuovo.

Ed egli si rese conto molto presto che le condizioni del dopoguerra di Weimar non avrebbero permesso alcun allontanamento dall'autoritarismo e dal militarismo. Il suo sconvolgente bilancio del sistema militare tedesco, apparso nelle pagine della *Weltbühne* tra il 1919 e il 1920, in otto saggi intitolati *Militaria*, derivava dalla sua diretta esperienza di guerra e in un certo senso anticipò gli orrori della Seconda guerra mondiale. Ma non ebbe alcun effetto.

Nella nuova Repubblica di Weimar Tucholsky vedeva solo un periodo di pausa «tra due guerre», e nella nota poesia *Guerra alla guerra*, del 1919, aveva già previsto con precisione: «e tra altri vent'anni arriveranno di nuovo i cannoni». Quel titolo, che divenne lo slogan delle manifestazioni antimilitariste dei primi anni Venti, significa anche combattere contro coloro che inscenano guerre per poi trarre profitto da tutte le guerre che lasciano fare ad altri, sempre ad altri.

Nell'agosto 1931, Tucholsky, ormai completamente disilluso, ricordò in occasione dell'anniversario dello scoppio della Prima guerra mondiale: «Per quattro anni ci furono allora intere miglia quadrate di territorio, sulle quali l'assassinio era d'obbligo, mentre a una mezz'ora di distanza esso era severamente proibito. Ho detto assassinio? Certo assassinio. I soldati sono assassini!» – e quest'ultima affermazione fu oggetto non solo di un processo politico nel 1931-32, ma anche di accesi dibattiti e di un altro processo nella Repubblica Federale che si concluse solo nel 1992.

Oggi possiamo ancora proferire questa frase ad alta voce? Il nostro mondo mediatico sembra ormai omologato e permette solo la propaganda abituale in ogni guerra, anche se oggi *de iure* non siamo nemmeno direttamente in guerra, ci limitiamo ad alimentarla dalle retrovie.

Tucholsky conosceva l'importanza della manipolazione di massa anche in un cosiddetto periodo di pace ed era solito ripetere: «Sta diventando sempre più chiaro quale sia la vera causa della guerra: l'economia e l'ottusità delle masse ineducate e sobillate». E aggiungeva: «La guerra moderna ha cause economiche. La possibilità di prepararla e di riempire le trincee di sacrifici al primo segnale è consentita solo a patto che questa operazione omicida venga prima presentata come qualcosa di morale attraverso la manipolazione persistente delle masse. Ma la guerra è profondamente immorale in ogni circostanza».

Era convinto che la Prima guerra mondiale avrebbe avuto seguito se non si fossero eliminati i suoi presupposti, e – a Parigi nel 1926, durante una mostra sulla cultura tedesca – commentò: «Non si combatte questo stato di guerra latente [...] esponendo oggetti artistici, bensì eliminando i responsabili e le origini di questo ordine economico. Esso non può mantenere la pace, perché necessita della guerra per poter vivere». Con queste poche parole, identificava le premesse di tutte le guerre moderne e di conseguenza diffidava sia della politica estera dell'*appeasement* di Stresemann sia del cosiddetto «spirito di

Locarno», che avrebbe dovuto garantire la futura pace in Europa a metà degli anni Venti: «Noi tedeschi non perseguiamo affatto la pace. Non è vero che amichevoli colloqui sul lago di Ginevra elimineranno l'origine profonda di guerre future: ossia la libera economia, i confini doganali e la sovranità assoluta dello Stato [...] Ci ritroviamo allo stesso punto in cui eravamo nel 1900, ossia tra due guerre».

Tucholsky non condivideva neanche la fiducia nel nuovo diritto all'autodeterminazione dei popoli, già propagandato all'epoca e con cui il presidente americano Wilson aveva sostenuto la fondazione di nuovi Stati dopo la dissoluzione della monarchia austro-ungarica. Egli considerava questo diritto solo in apparenza democratico e addirittura pericoloso, nella misura in cui distoglieva l'attenzione dalle reali costellazioni del potere in Europa:

Il Trattato di Versailles ha stabilizzato il particolarismo politico [...]

L'errore fondamentale di queste fondazioni di nuovi stati consiste nel fatto che nessuno di loro trae alcun vantaggio dall'essere piccolo e militarmente debole [...] A loro manca la legittimazione della propria esistenza.

E Tucholsky non condivideva nemmeno le tesi del progetto paneuropeo del Conte Coudenhove- Kalergi, rivolto contro il Trattato di Versailles in funzione

antisovietica, a favore di un'unione economica europea con moneta e difesa militare comune, un'unione realizzata nemmeno oggi. Tucholsky presagiva – simile in questo a Lenin nel 1915 – che in un'unione europea capitalistica sarebbero sorte nuove differenze e dipendenze coloniali. Egli auspicava invece una convivenza dei popoli europei come partner in un condominio: «Questa casa si chiama Europa», aveva scritto nel 1926 – anticipando di sessant'anni esatti la formulazione di Michail Gorbaciov (1986). Come sappiamo, senza successo.

Basti pensare alle micidiali implicazioni della componente etnica sottesa al principio dell'autodeterminazione nella successiva disgregazione della Jugoslavia – per non parlare delle ulteriori conseguenze distruttive dopo la dissoluzione della stessa Unione Sovietica, che oggi ci troviamo ad affrontare.

III

Il problema della realizzazione delle premesse per una pace duratura preoccupava molti dopo la Prima guerra mondiale. In uno scambio di lettere con Sigmund Freud nel 1932, anche Albert Einstein constatò che «la minoranza di coloro che detengono il potere ha in mano la scuola, la stampa e di solito anche le organizzazioni religiose. Attraverso di esse controlla e orienta i sentimenti delle masse e le rende propri strumenti privi di volontà».

Lottare oggi contro questa manipolazione che domina l'opinione pubblica, soprattutto nelle nostre cosiddette post-democrazie, tramite la «diffusione dell'ignoranza per mezzo della tecnica» (come formulò Tucholsky con lungimiranza già nel 1924), da parte di cartelli mediatici che operano ormai a livello globale, pone noi posteri davanti a un problema molto complesso. Se la funzione dei mass media mirava già allora a un «occultamento della verità e alla distrazione dall'essenziale», dobbiamo chiederci se e, in caso affermativo, come oggi sia ancora possibile e possa essere perseguito un obiettivo di controinformazione con una prospettiva di «efficacia» illuministica.

Eppure Erich Kuby ripensando la prima metà del Novecento, a distanza di venticinque anni dalla morte di Tucholsky (1935), aveva constatato nel 1960:

Dopo che è stato dimostrato in modo così lampante che di ragione e pensiero si può fare a meno, questi sono stati a tal punto screditati che, in nome della ragione, a nessuno può più essere procurata anche solo un'ora di insonnia.

Già Tucholsky aveva dato espressione ai suoi dubbi e sentimenti contraddittori nel contesto postbellico nella primavera del 1920: «Dove porterà tutto questo? Non lo sappiamo. Folle negare i sintomi della decadenza. Folle pensare di

opporvisi. Un mondo vacilla e voi vi attaccate alle vecchie concezioni, cercando di convincervi che siano necessarie e naturali come il sole [...] come se il bene antico non fosse ancora morto e un giorno dovesse tornare. Non tornerà mai più. [...] Un'ondata ricopre la terra. Non è soltanto di natura economica [...] Non si tratta solo della questione di come distribuire le risorse economiche del mondo, di chi debba lavorare e chi debba sfruttare. È in gioco di più, è in gioco tutto. [...] È un crepuscolo. E ignoriamo cosa sia: un tramonto oppure un'alba». Temo che oggi quel dubbio non esista più e sappiamo di cosa si tratta: Come unica risposta alla profonda crisi mondiale del capitale ci troviamo davanti a una militarizzazione di innumerevoli conflitti con annesse campagne di propaganda.

E proprio per questo pare utile richiamare alla mente ancora una volta il monito che Bertolt Brecht rivolse al Congresso dei popoli per la Pace a Vienna nel 1952: «La memoria dell'umanità per le sofferenze subite è sorprendentemente corta. La sua capacità di immaginare sofferenze future persino più corta. È questa insensibilità che dobbiamo combattere, il suo stadio ultimo è la morte. Già oggi, troppi sembrano morti, sembrano essersi lasciati alle spalle ciò che ancora deve venire, talmente piccolo è lo sforzo che fanno per opporvisi. Continuiamo dunque a ripetere ciò che è stato già detto mille volte, affinché non sia mai troppo poco! Ribadiamo i moniti, anche se sanno già di cenere nelle nostre bocche! Perché l'umanità è minacciata da guerre a paragone delle quali

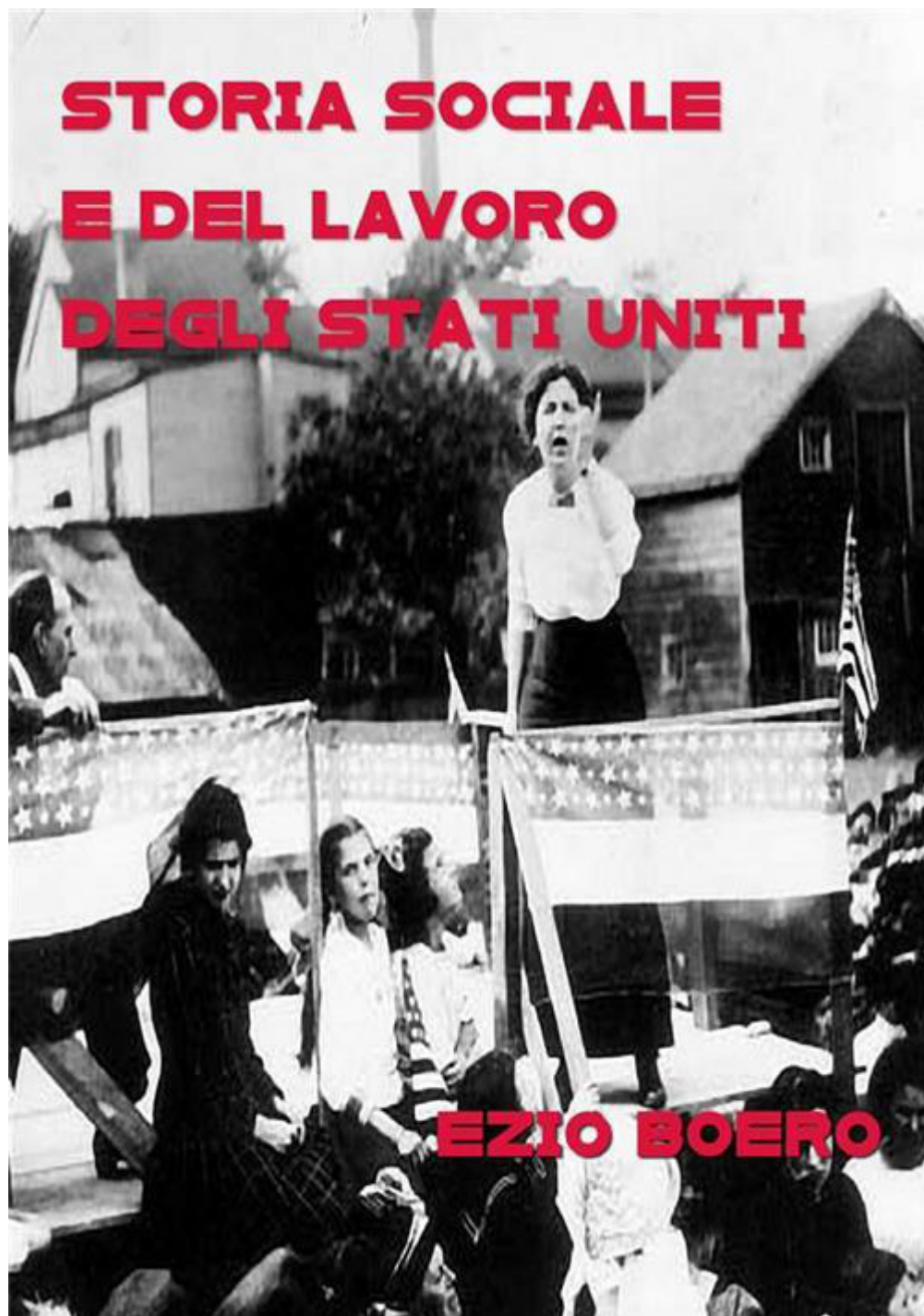
le guerre passate non sono che miseri tentativi. Arriveranno senza dubbio se le mani di coloro che le preparano davanti ai nostri occhi non saranno spezzate».

**Susanna Böhme-Kuby ha insegnato letteratura tedesca per decenni negli atenei di Genova, Udine e Venezia. Ha pubblicato Non più, non ancora. Kurt Tucholsky e la Repubblica di Weimar (il melangolo, 2002.) dalla quale sono tratte le citazioni nel testo.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/elmi-dacciaio-e-cilindri-di-seta/>

Un'altra storia degli Stati Uniti / di [Olivier Turquet](#)

31.03.24 -



E' innegabile che l'immagine degli Stati Uniti che le stesse autorità statunitensi tendono a diffondere nel mondo sia ben diversa dalla storia culturale e sociale di quel Paese.

E' anche evidente che molti di noi sono influenzati da un paesaggio di formazione in cui risuona la frase "Yankee Go Home" che echeggiava in molte manifestazioni di anni fa e che questo pregiudizio ci impedisca di vedere gli Stati Uniti, il suo popolo, le sue associazioni e istituzioni in una

prospettiva più interessante. Quando ci si avvicina alla storia dei popoli e si ha la possibilità di analizzarla da vari punti di vista le cose prendono spessore e dimensioni.

Gli Stati Uniti sono stati, e per alcuni aspetti restano, un Paese di tante avanguardie sociali, basti pensare all'International Workers of The World, a "We shall overcome", alla rivolta di Berkeley ecc. ecc.

E' uscito l'anno scorso un libro prezioso per uscire dai pregiudizi e leggere la storia sociale degli Stati Uniti che ha scritto Ezio Boero con StreetLib: *Storia Sociale e del Lavoro degli Stati Uniti*. Un libro per "leggere" quel Paese da un punto di vista diverso e più interessante.

Si tratta di un volume importante (con appendici e bibliografia sono 389 pagine) e analitico, dove a partire dalla seconda metà del 19° secolo si studiano i vari aspetti sociali della storia statunitense da un punto di vista che privilegia "i movimenti sindacali, partitici e sociali delle minoranze" come ricorda la breve introduzione dell'Autore.

Nel corso del libro sarà possibile ricostruire minuziosamente i fatti, i dibattiti, le controversie sviluppate dai movimenti sindacali, di sinistra, per i diritti civili, che si sono succeduti e che hanno plasmato un Paese estremamente contraddittorio, ma anche ricco di esperienze sociali che andrebbero studiate meglio e che potrebbero e dovrebbero ispirare anche le azioni dell'oggi negli Stati Uniti, ma anche altrove.

Su queste stesse colonne di Presenza [Ezio Boero](#) ha infatti documentato le recenti lotte sindacali e continuerà a documentare ciò che si muove nel Paese principe del capitalismo neoliberista internazionale.

Un libro utile per comprendere la complessità degli Stati Uniti e il senso della loro posizione nel mondo, non solo come potenza economico militare, ma anche come luogo di trasformazione sociale.

Il libro è impreziosito da una copiosa bibliografia e filmografia, nonché da un prezioso glossario:

una piccola critica costruttiva per una prossima edizione sarebbe quella di curare di più l'impaginazione e la grafica dell'edizione, che è quasi una autoedizione. Sicuramente il libro, per il suo contenuto merita un miglior trattamento in questi aspetti.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2024/03/unaltra-storia-degli-stati-uniti/>

Cosa ti dice il cervello quando sei di fronte ad un'opera d'arte? / di [Marta Pizzolante](#)

31 marzo 2024

Gli ultimi studi neuroscientifici documentano la reazione cerebrale durante la fruizione dell'opera d'arte, rivelando che non esiste un unico "centro dell'arte". Al contrario, l'esperienza estetica è il risultato di un concerto di attività cerebrali. Ecco quali



Il cervello umano è un ecosistema complesso di aree, meccanismi e dinamiche che collaborano e competono per darci una comprensione del mondo che ci circonda. La fruizione dell'arte, con

la sua capacità di evocare emozioni, sollecitare la memoria e stimolare riflessioni, è un esempio lampante di quanto sia sofisticato il lavoro all'interno del nostro encefalo.

Che cosa ha provocato nella psiche di Kandinskij l'ammirazione per i covoni di Monet? Perché l'artista russo, a causa di questa visione, cambiò radicalmente l'approccio nei confronti della sua ricerca e, in generale, al mondo dell'arte? Kandinskij intuì in un batter d'occhio che il soggetto all'interno del dipinto non era il vero protagonista dell'opera ma che colore e forma sono le sole capaci di suscitare la pura emozione nel fruitore: nasceva l'arte astratta magistralmente teorizzata nello *Spirituale nell'arte*, pubblicato dal pittore moscovita nel 1909.

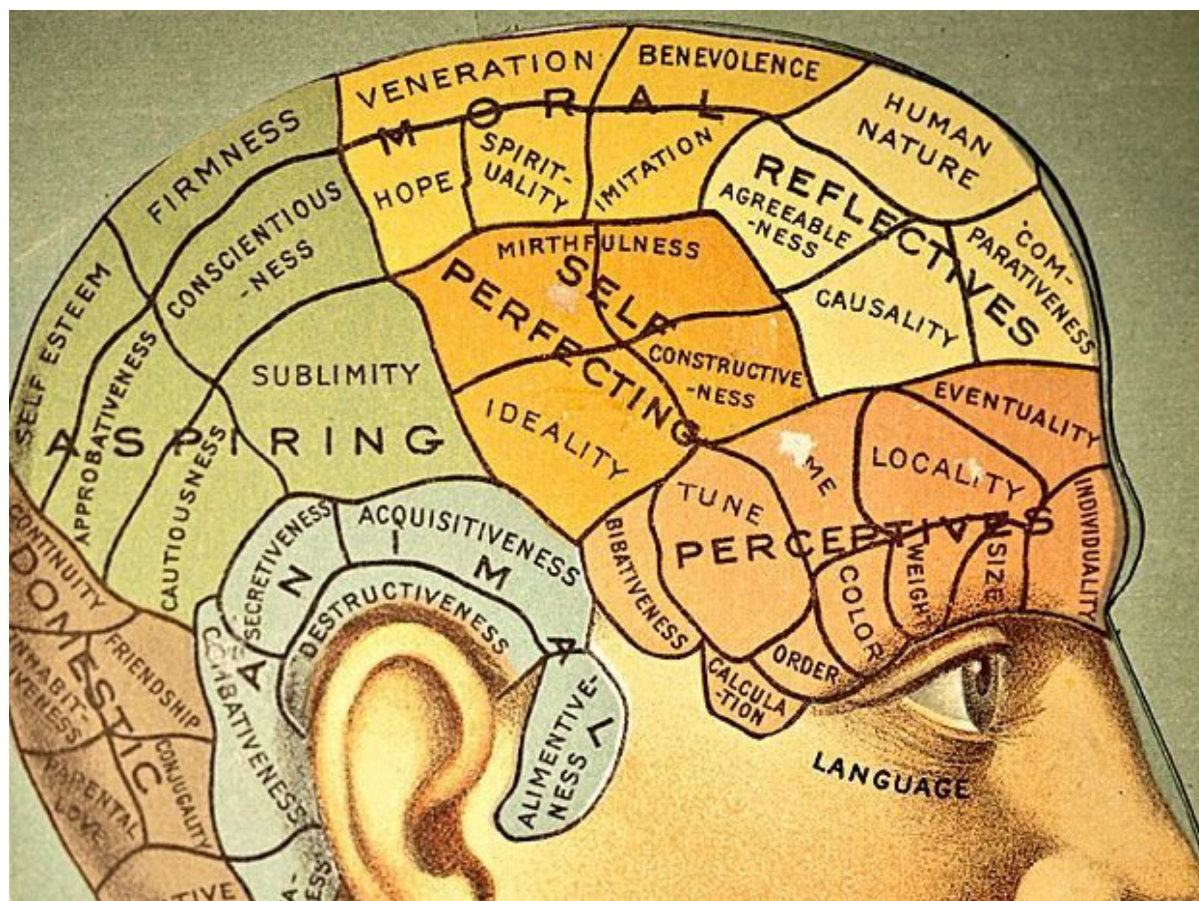
Oggi, tra le molte discipline che cercano di rispondere a queste e tante altre domande, immergendosi in questa complessità, vi sono le **neuroscienze** che, rispetto all'esperienza estetica, studiano principalmente come le diverse aree del cervello interagiscano tra di loro. Attraverso esperimenti e tecniche di neuroimmagine avanzate, [i neuroscienziati](#) sono stati in grado di mappare le attivazioni cerebrali provocate dall'opera d'arte, evidenziando come essa stimoli non solo le regioni legate alla percezione visiva, ma anche quelle associate a processi cognitivi ed emotivi più profondi.

Non esiste infatti, un unico “centro dell'arte” nel cervello, una zona preposta esclusivamente alla fruizione artistica. Al contrario, l'esperienza estetica è il risultato di un concerto di attività cerebrali, dove diverse regioni collaborano per elaborare le molteplici dimensioni dell'esperienza creativa che oggi più che mai è diventata totalizzante nelle opere di artisti “analogici”, da **Anselm Kiefer**, **Wolfgang Laib**, **Anish Kapoor**, dove l'approccio e la modalità espressiva acquistano una determinazione oggettiva legittimata dalla manipolazione dei materiali. Tra gli artisti “virtuali” che offrono allo spettatore una immersione coinvolgente e completa, figura invece **Refik Anadol**. Il suo umanesimo digitale parla semplice, è popolare, è *Renaissance Dreams*, capace di destreggiarsi con algoritmi e big data e rimettendo in discussione con le sue *Machine Hallucination*, la sindrome di Stendhal.

Il processo biologico che avviene quando guardiamo un'opera

In fondo, tutto parte dalla vista, il primo senso che ci mette in contatto con la complessità dell'opera. A [livello di attivazione cerebrale](#), questo processo inizia nelle aree dedicate alla [visione](#), come la **corteccia visiva primaria**, situata nella parte posteriore del cervello. Da qui, l'informazione visiva segue due percorsi principali: il **percorso ventrale** e il **percorso dorsale**. Il percorso ventrale, noto come la “via del cosa” si inserisce nella corteccia visiva secondaria per poi raggiungere le zone più temporali del cervello (posizionate lateralmente al cranio, sotto le orecchie). Essa si occupa dell'identificazione degli oggetti, permettendoci di riconoscere ciò che stiamo guardando. Questo percorso è cruciale per interpretare i simboli, i colori e le forme che compongono un'opera d'arte. D'altra parte, il percorso dorsale, la “via del dove”, ci aiuta a

localizzare gli oggetti nello spazio, fornendoci una percezione della profondità, del movimento e della posizione relativa degli elementi all'interno di un'opera. Tale via, dalle aree primarie della visione, arriverebbe fino alle cortecce parietali, che “rivestono” la superficie esterna degli emisferi del cervello.

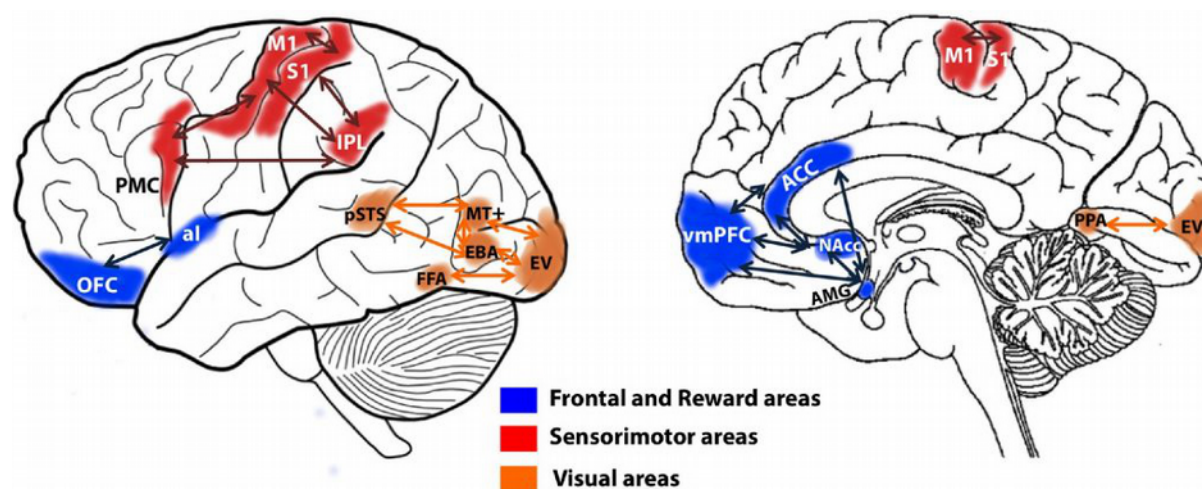


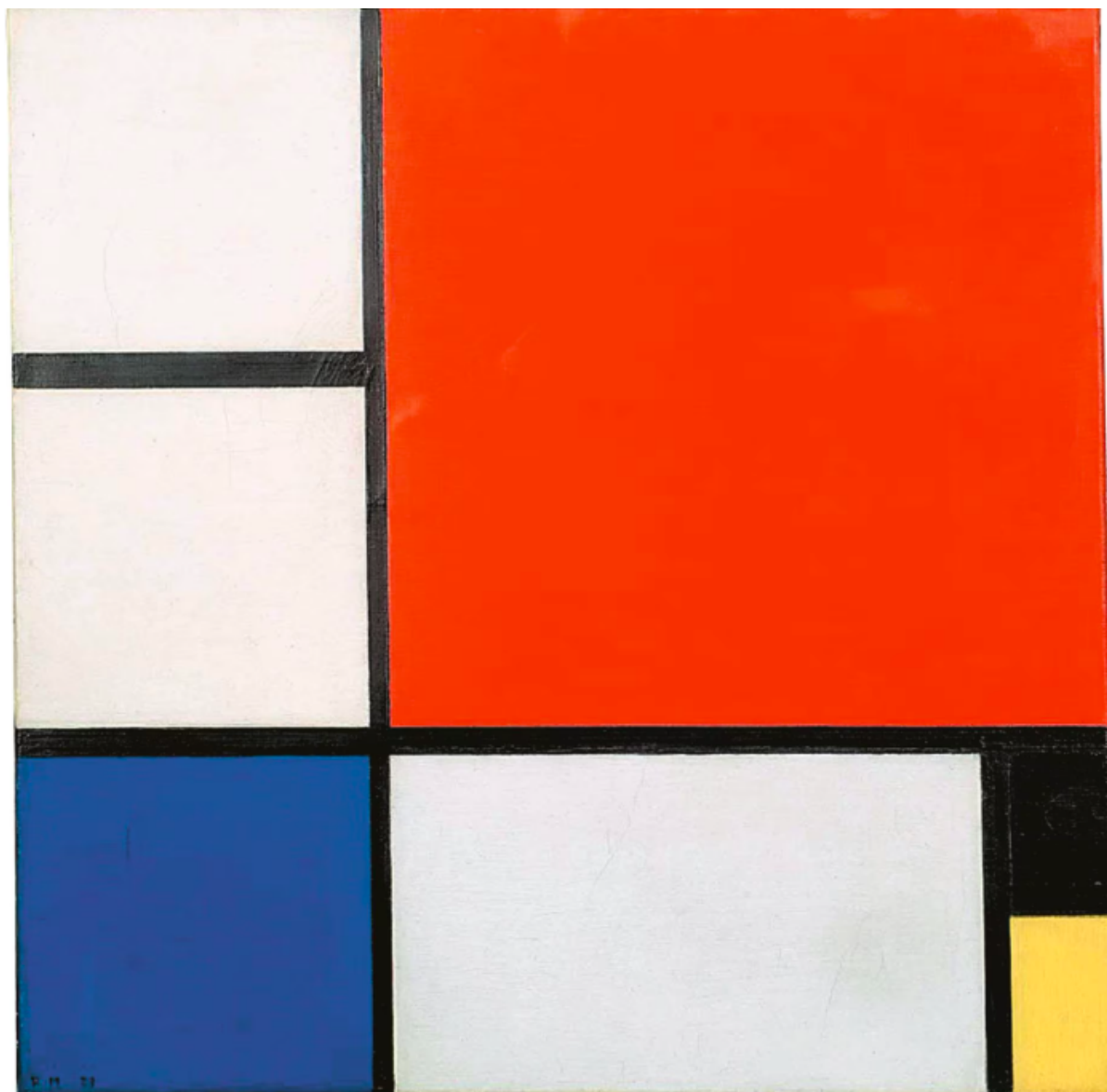
Il “viaggio” dello stimolo artistico continua, raggiungendo [aree differenti](#) che corrispondono a più elevati livelli di elaborazione e complessità. Tra queste, ci sono la **corteccia prefrontale**, che è coinvolta nel nostro modo di pianificare e riflettere; **l'insula**, che ha a che fare con le nostre emozioni e sensazioni; la **corteccia cingolata anteriore**, che ci aiuta nella presa di decisioni e nella valutazione delle emozioni; e il **sistema limbico**, che è fondamentale per le nostre emozioni e la memoria. Queste aree del cervello lavorano insieme per elaborare le emozioni, ricordare esperienze passate e percepire il piacere rispetto a quello che stiamo osservando.

Le aree del cervello che si attivano quando guardiamo un'opera

Grazie agli studi condotti con la risonanza magnetica funzionale (fMRI), abbiamo iniziato a

capire meglio anche come le diverse forme d'arte “tocchino” il nostro cervello, in modi unici. Ad esempio, [è stato scoperto](#) che l'arte astratta stimola quelle parti del cervello legate alla riflessione su noi stessi e all'introspezione, mentre l'arte figurativa, quella che ritrae oggetti e scene riconoscibili, attiva le aree del cervello implicate nel riconoscimento di questi elementi e nel loro inquadramento in un contesto. Questo significa che l'arte non solo ci emoziona, ma coinvolge anche diversi processi mentali, dalla percezione alla memoria fino all'introspezione e che tali processi potrebbero essere esclusivi rispetto al tipo di opera che abbiamo davanti agli occhi. Di fronte ad un quadro di **Piet Mondrian** strutturato con linee verticali e orizzontali e da un numero limitato di colori, l'osservatore non può ricondurre tutto ad una partitura composta di soli colori primari e avente una sola condizione estetica. Il neoplasticismo dell'artista olandese era stato concepito con intenzione decisamente diverse – lo testimoniano i suoi scritti – le sue griglie di quadrati e rettangoli, che stabiliscono l'equilibrio degli opposti in un'armonia universale, filosofica e sociale, in un'arte che ha poi un ulteriore straordinario potere: quello di avvicinare le persone in un'osmosi relazionale costruttiva.





Piet Mondrian

Tutti i benefici dell'arte sulla nostra psiche

In tal senso, le neuroscienze possono chiarire alcuni aspetti dei nostri comportamenti nel momento in cui partecipiamo a eventi culturali o ci dedichiamo a attività artistiche, soprattutto se, con altre persone, creiamo esperienze comuni che rafforzano i legami sociali e promuovono un senso di appartenenza. Rispetto a questo, si è scoperto che, di fronte a immagini considerate esteticamente piacevoli, il nostro cervello mostra una maggiore attivazione in aree legate all'empatia e alla regolazione delle emozioni. Questo effetto unificante dell'arte è legato a diversi meccanismi neurali che hanno a che fare con il funzionamento del nostro cervello sociale, [tra cui i neuroni specchio](#).

Altri meccanismi neurali, legati al condizionamento classico e all'apprendimento associativo, insieme a meccanismi neuroendocrini che promuovono la produzione di ossitocina e la prolattina, possono avere un ruolo importante nel mediare le risposte emotive e di ricompensa scatenate dagli incontri estetici. Inoltre, i meccanismi del “tocco sociale”, che coinvolgono l'attivazione di recettori cutanei, possono contribuire al legame emotivo che nasce proprio durante le esperienze estetiche condivise.

fonte: <https://www.exibart.com/arte-contemporanea/cosa-ti-dice-il-cervello-quando-sei-di-fronte-ad-unopera-darte/>

20240402

Più guerra, più sconfitta / di ilSimplicissimus



Date: [2 Aprile 2024](#)

E' del tutto irrazionale, ma purtroppo abbastanza frequente che le sconfitte o anche il non raggiungimento degli obiettivi all'origine di un conflitto portino a più guerra invece che a

tentativi di pace come sarebbe auspicabile. Gli esempi sono innumerevoli e il più celebre è quello della guerra totale dichiarata dopo la sconfitta di Stalingrado. Non ci possiamo perciò stupire più di tanto se invece di prendere atto della sconfitta in Ucraina, i leader europei, come una sorta di colonna infame, non sanno rispondere che aumentando la posta anche se militarmente sono in mutande e nel prossimo futuro metteranno economicamente in mutande i bravi cittadini che partecipano diligentemente [alla farsa](#) delle “elezioni europee” dove si eleggono personaggi che hanno la stessa capacità decisionale di miss Riccione.

Ma il “più guerra” è anche la chiave per comprendere il senso del bombardamento dell’ambasciata iraniana in Siria che è ovviamente nient’altro che un atto terroristico: aver ucciso il generale Mohammad Reza Zahedi del Corpo delle Guardie rivoluzionarie iraniane che si trovava a Damasco su invito del governo siriano, non cambia assolutamente nulla dal punto di vista dei rapporti di forza. Zahedi sarà sostituito e la resistenza contro Israele continuerà come previsto anche se ovviamente ci saranno azioni di vendetta. Tuttavia l’attacco può essere visto come un altro tentativo da parte del governo israeliano di creare un conflitto aperto con Hezbollah al confine settentrionale e questo non perché il governo sionista spera in una facile vittoria, anzi, ma perché l’intensificazione degli scontri e magari pure qualche batosta spinga il mentecatto della Casa Bianca ad intervenire direttamente a ripulire il caos creato da Netanyahu che di fatto è dentro un vicolo cieco. L’operazione è stata studiata con attenzione visto che le strutture diplomatiche sono protette dalla Convenzione di Ginevra, violando apertamente il diritto internazionale e mostrando di fregarsene visto che Washington, altro stato canaglia, non farà certo questione per questo. Ma di fatto ora l’Iran ha una ragione per un attacco devastante se solo volesse.

Tuttavia la provocazione al fine di allargare la guerra è talmente chiara che nessuno cadrà in questa trappola. Hezbollah e l’Iran stanno permettendo a Israele di dettare il ritmo della battaglia sapendo che proprio questo lasciare il sionismo di fronte ai suoi stessi incubi ne

minerà fatalmente l'esistenza: Biden sta attualmente mandando altre 1.800 bombe da 2.000 libbre in Israele e non è difficile capire dove verranno utilizzate, ma la crudeltà inutile trascinerà nello sprofondo la coppia canaglia. Tutto ciò non fa altro che peggiorare le cose per il governo sionista che da una parte non riesce ad avere ragione di Hamas e non pare avere altra strada che continuare la strage nella striscia di Gaza, come se questo non avesse terribili conseguenze future. Solo un allargamento del conflitto può salvarla da stessa ed è ciò che sta cercando di fare con queste azioni di pirateria che tuttavia presentano un carattere infantile ed emotivo. D'altra parte – mutatis mutandis – è che sta succedendo con l'Ucraina dove attraverso dichiarazioni interventiste, spostamento di mezzi e reparti, nonché atti terroristici la Nato cerca di allargare un conflitto che già è stato irrimediabilmente perso. Purtroppo però la storia ci insegna un'altra cosa: che “più guerra” quasi senza eccezioni significa anche “più sconfitta” per chi si lascia trascinare in questa logica. Si vede che l'Europa non ne ha avuto abbastanza.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/02/piu-guerra-piu-sconfitta/>



Terza Guerra Mondiale? Attenzione al fattore “disperazione” / di Giulia Bertotto

“Terza guerra mondiale?” è la domanda che ci stiamo facendo da diverse settimane e “Il fattore Malvinas” è la risposta, -anzi l'incognita- che si sono dati Daniele Burgio, Massimo Leoni, Roberto Sidoli ([“Terza guerra mondiale? Il fattore Malvinas”, L'AD Edizioni 2024](#)) in un'ordinata e dettagliatissima analisi sulla convivenza con la consapevolezza atomica dal 1945 a oggi; un libro francamente irrinunciabile se non si vuole rischiare di saltare in aria senza almeno aver compreso come siamo arrivati a questo punto.

I fatti raccontati si sono succeduti mentre i due grandi blocchi atlantico e russo detenevano questa forza devastante, innanzitutto l'espansione della NATO verso Est dopo la Caduta del Muro, le promesse fatte a Gorbaciov mai mantenute e anzi le provocazioni imperialiste con le

sue esercitazioni alle periferie di Mosca e le continue adesioni al Patto Atlantico.

1945-2024. Gli USA al governo del mondo: dai microbi allo spazio (anche virtuale)

Dal 1945 a oggi l'America ha sempre guardato fisso l'obiettivo di conservare il proprio dominio finanziario, la supremazia militare, l'egemonia ideologica sul mondo intero, impedendo la crescita di potenziali economie rivali e competitori bellici.

La Federazione americana ha approfittato degli antagonismi esistenti per inasprire i rapporti e fomentare le tensioni, così da indebolire le nazioni tra loro ostili, e ha organizzato colpi di stato Usa in ogni terra emersa, da L'Avana a Kiev. Anche nel nostro paese nel 1948 vinse la DC, cioè la CIA, supportata dai servizi americani in funzione anti Unione Sovietica [1]. Lo ha fatto attraverso il "business dell'antiterrorismo" (che però rappresenta anche una pesante voce di spesa), ingerenze *arcobaleniche* e rivoluzioni "colorate" in una "guerra cognitiva mondiale". Non solo acqua, terra e cielo, ma assoggettamento della mente e del sistema valoriale: un softpower globale a stelle e strisce.

Lo status quo a vantaggio statunitense viene mantenuto attraverso politiche economiche mirate ad accrescere la disoccupazione in Europa e a erodere la sovranità degli stati del nostro continente; impedire l'emancipazione europea è un interesse prioritario e in questa logica va letto anche l'attentato al gasdotto Nord Stream 2. Nel secondo dopoguerra abbiamo assistito al crescente e capillare legame tra servizi segreti e intelligenza artificiale nell'intesa con colossi come Amazon, Microsoft e Facebook per un dominio planetario online; è quella che viene chiamata politica-struttura cioè la politica intesa ed esercitata come "espressione concentrata dell'economia". Veri e propri regimi digitali che profilano utenti-cittadini, impongono mode, condotte etiche, demonizzano nemici e celebrano martiri.

Attualmente, spiegano gli autori, sono solo tre le mega agenzie, le grandi fonti di informazione, da cui attingono tutte le agenzie nazionali in materia di notizie geopolitiche che a loro volta ingozzano i media di menzogne, e due sono legate allo stato profondo Usa. Spionaggio delle classi dirigenti e della popolazione, controllo delle informazioni attraverso cavalli di Troia virtuali, disordine militare, destabilizzazione ideologica e sociale, sanzioni e blocco economico: forse nessuno stato come Cuba ha subito attacchi su ogni fronte e in ogni ambito della vita civile.

Gli Usa si sono spesi alla conquista di nuove dimensioni: quelle dei microbi con l'ingegnerizzazione di virus e quella extraplanetaria con sonde e satelliti per il controllo siderale. Il Pentagono ha anche *congelato* sei miliardi di dollari della banca afgana, denaro di una popolazione poverissima. Gelido anche l'inverno nucleare che potrebbe piombare sulla terra a causa dello scudo di radiazioni nell'atmosfera. Guerre stellari e ipocrisie spaziali: per la "difesa della libertà" anche in orbita.

Il paradosso atomico: l'arma definitiva scongiura la fine dell'uomo

Guerra militare, guerra culturale, guerra dei dati, guerra dell'informazione e guerra spaziale. Come si posiziona oggi, in questo scenario, il rischio atomico?

Fin dalla fabbricazione della prima bomba sperimentale l'obiettivo nucleare degli Stati Uniti è sempre stata l'Unione Sovietica e non solo la Germania nazista. Ma dal caldissimo agosto del 1949 -quando anche l'URSS ha sviluppato il proprio ordigno atomico- il rischio reciproco ha provvisoriamente stabilizzato i rapporti di forza; il pericolo è stato cristallizzato nella Guerra Fredda, "l'equilibrio del terrore" ha evitato il genocidio di noi stessi. Il paradosso atomico chiamato "stallo nucleare" ha scongiurato la nostra estinzione; "in sintesi solo il potere atomico può bloccare il potere atomico" scrivono i nostri autori. Secondo alcuni storici, lo stesso Oppenheimer, a capo del progetto Manhattan, pur consapevole del potenziale distruttivo della

bomba, era anche tentato dall'idea di forgiare un'arma definitiva, così spaventosa da responsabilizzare tutti gli attori in campo. Un'arma così drastica da obbligare alla pace, o meglio costringere alla diplomazia. La più tremenda arma di autodistruzione era anche paradossalmente il più solido deterrente al suicidio di massa. La pulsione di morte era stata disciplinata dal microscopico atomo.

2024 e fattore Malvinas: sì al terrore, no alla disperazione

Veniamo al 2024. Basta guardare un telegiornale e ci si accorge che oggi qualcosa è cambiato, l'equilibrio del terrore si è rotto. L'emergere dei BRICS, il regime change a Kiev, il genocidio del popolo palestinese, le sfide Usa contro la Cina a Taiwan riportano a galla l'incubo nucleare. Secondo gli autori, in questo quadro, l'auto-sterminio può essere evitato solo se non si aggiunge il fattore Malvinas, il sentimento di sconfitta americano. Purtroppo, secondo gli autori, la bancarotta d'oltreoceano sarebbe inevitabile a causa dell'aumento del debito pubblico, della stagnazione dell'industria, della disoccupazione e della bassa tassazione delle multinazionali. Gli Usa starebbero per cadere in una Grande depressione 2.0 e la mancanza di una via di uscita potrebbe indurli a farla finita, innescando una reazione a catena fino all'olocausto dell'umanità. Quindi, secondo questa tesi, Washington non deve arrivare al punto di non aver nulla da perdere. Perché se non si ha nulla da perdere non si ha nulla da temere, mentre il timore di perdere qualcosa è la distanza emotiva che separa da quel pulsante.

Gli autori avanzano però anche una proposta, una ponderata ricetta politica ed economica anti fallimento per gli Usa, un antidoto lungimirante alla probabile perdita di speranza e lucidità degli Usa. Un libro raggelante da cui imparare tantissimo, da leggere con le ultime notizie a portata di mano, tutti sintonizzati sulla *fine del mondo*.

Note

[1] “La Schlein, quando era una studentessa, ha partecipato come volontaria a due campagne elettorali di Obama (2008 e 2012). Secondo alcuni biografi della segretaria del Pd, Elly Schlein, la sua rapida ascesa politica è stata agevolata e pianificata dall'agenzia Social Changes, vicina a Barack Obama, che ne ha promosso l'immagine sui media con grande efficacia. Per altri biografi, non vanno però trascurati sponsor di peso nel mondo dem, come Romano Prodi, e i rapporti del passato tra lo stesso Prodi e Melvin Schlein, padre di Elly, docente universitario americano: i due prof, entrambi classe 1939, hanno avuto modo per alcuni anni di collaborare e insegnare a Bologna nella John Hopkins University. Due tracce da seguire molto interessanti”. Su Italia Oggi al link <https://www.italiaoggi.it/news/gli-sponsor-dell-ascesa-di-elly-2594409>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27764-giulia-bertotto-terza-guerra-mondiale-attenzione-al-fattore-disperazione.html>



Europa 1914 – 2024. Di nuovo i sonnambuli? / di AntonGiulio De' Robertis

Alla vigilia della Prima guerra mondiale il sentimento dominante in Europa, il "topos", era quello della improbabilità della guerra. Un sentiment che le spregiudicate prese di posizione di molti governanti europei tendono a riproporre

In queste settimane si è tornati a parlare di un libro del 2013 di Christopher Clark sulla genesi della prima guerra mondiale, *"I Sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra"*, nel quale i leader che portarono i loro paesi in guerra vengono definiti sonnambuli. Cioè attori che incedevano irresistibilmente verso una meta di cui non erano pienamente consapevoli.

Lo studio analizza la dinamica che portò allo scatenamento della Grande Guerra da parte di paesi le cui società, fino ai più alti vertici, rimasero legate fino all'ultimo al *topos* della "improbabilità della degenerazione" in un conflitto generale della pur grave crisi Austro-Serba.

Oggi la guerra russo-ucraina rischia di provocare una dinamica analoga perché per tutta la seconda metà del 900 e i primi decenni di questo secolo ha dominato la convinzione diffusa, cioè il *topos*, della impossibilità di un conflitto fra potenze dotate di armi nucleari per l'enormità delle distruzioni che essa comporterebbe e alle quali non sfuggirebbe neanche l'ipotetico vincitore.

Nel concludere la sua analisi sulla genesi della guerra che oppose la potenza dell'Intesa, Francia Gran Bretagna e Russia, a quelle della Triplice Alleanza orbata dalla defezione dell'Italia, Austria-Ungheria e Germania, Clark cita una frase emblematica del *topos* dell'improbabilità pronunciata nel 1936, sul balcone del municipio di Sarajevo, da Rebecca West, un'opinion leader del mondo anglosassone del suo tempo: *"Non capirò mai come sia potuto succedere"*.

Una frase che ribadiva, a distanza di più di vent'anni, il sentiment diffuso e largamente prevalente in tutti gli ambienti responsabili delle potenze che poi si trovarono coinvolte nella guerra.

In realtà, quella convinzione rimase dominante sia nei vertici politici che in quelli militari di quei paesi fino all'ultimatum di Vienna alla Serbia. Fino a quel momento, quegli ambienti, pur dopo l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando, conservando il loro ottimismo sugli sviluppi della crisi non rinunciavano alla tradizionale pausa estiva né alla routine degli scambi internazionali.

Il capo di stato maggiore tedesco Helmut von Moltke (nella foto sotto), per esempio, non interrompeva le sue cure termali a Carlsbad; il kaiser Guglielmo Secondo si metteva in viaggio per la Norvegia il 21 luglio, in piena crisi, mostrando di escludere che potesse degenerare in un vasto conflitto. Analogamente, nel campo opposto, il presidente francese Poincaré, di ritorno con il primo ministro Viviani dalla visita di stato in Russia, trovava fuori luogo l'aver richiamato in Francia alcune unità militari dal Marocco. Il primo ministro inglese Asquith si dedicava, invece, tutto il mese di luglio alla questione dell'Ulster.

Assai meno ottimista, e in sostanza preveggente, era invece un osservatore esterno assai autorevole come il colonnello House, ascoltato consigliere del presidente americano Wilson, al quale già nel maggio del '14 faceva presente che la corsa degli Europei agli armamenti terrestri e navali avrebbe portato al conflitto. (1)

È ben noto come la dichiarazione di guerra alla Serbia e la mobilitazione russa avviarono una dinamica di misure militari indifferibili per gli alti comandi dei due campi, smentendo quel *topos* dell'improbabilità che aveva retto nonostante il perdurare e l'aggravarsi della crisi Austro-Serba. A partire dal 1945, dopo l'impiego dell'arma nucleare contro il Giappone, si è diffusa una convinzione per un certo verso analoga a quella dell'improbabilità del primo Novecento: è "il *topos* dell'impossibilità" della guerra nucleare.

Dopo le esplosioni di Hiroshima e Nagasaki esso si è imposto saldamente negli ambienti scientifici più responsabili, oltre che in quelli diplomatici e dell'alta politica, culminando nella celebre dichiarazione di Reagan e Gorbaciov a Ginevra nel 1985: *"la guerra nucleare non poteva essere vinta e non avrebbe dovuto essere mai combattuta"*.

Nella crisi Ucraina il topos che sembra tentennare è quello dell'impossibilità del conflitto nucleare, anche se fin dal primo deflagrare della belligeranza il presidente americano ha escluso ogni ipotesi di intervento diretto delle forze americane, proprio per evitare l'innesto di un'escalation che potesse sfociare in un confronto nucleare. La complicazione, rispetto a questa posizione lineare, è la diversa modalità dell'impegno degli altri paesi NATO nel sostegno all' "Ucraina aggredita".

Le forme e le dinamiche di questo sostegno si sono andate evolvendo in un'escalation continua di misure e forniture di mezzi che da difensivi hanno teso ad acquisire progressivamente caratteristiche offensive – con sviluppi i cui limiti vengono dichiarati indefiniti – così come indefinita rimane la potenziale risposta russa, anche se, a più riprese, Mosca non ha escluso il ricorso in estremo all'arma nucleare.

Ma al di là dell'andamento delle operazioni sul terreno e del tipo dei rifornimenti inviati a Kiev, nelle dichiarazioni degli alcuni leader occidentali sull'inaccettabilità della sconfitta dell'Ucraina ricompare l'attitudine della San Pietroburgo del 1914 che, rifiutando a priori che la Serbia potesse essere *écrasé*, diede il là a quelle misure che sfociarono nello scoppio della Grande Guerra.

Ipotizzare l'assenza di limiti nell'assistenza all'Ucraina per impedirne la sconfitta, e compiacersi dell'ambiguità strategica che ne deriva, implica l'adozione di un'analoga attitudine della controparte, la cui panoplia include anche l'arma nucleare. Non può non esserci, dunque, la preoccupazione di evitare l'avvio dello stesso meccanismo inarrestabile del 1914 che spinse i leader europei a entrare in guerra come sonnambuli.

L'ipotesi di inserire nel teatro bellico ucraino unità militari di paesi atlantici accentuerebbe questo rischio, aggiungendo un altro tassello a quella guerra mondiale a pezzi denunciata dal Pontefice romano, e rischierebbe di provocare malauguratamente la saldatura di quei pezzi in un aperto conflitto globale.

Indipendentemente dai compiti che questi contingenti potrebbero svolgere, se alcuni di essi cadessero sotto il fuoco russo si configurerebbe la situazione, sempre esclusa dal "topos dell'impossibilità": lo scontro diretto fra forze russe e forze atlantiche.

In aggiunta a questi rischi vi è poi l'intenzione di avviare una vera e propria corsa agli armamenti in Europa. Una deriva che già nel primo Novecento, come abbiamo visto, aveva indotto un acuto osservatore come il colonnello House a prevedere correttamente l'inevitabile scoppio della guerra, in aperta contraddizione con l'opinione allora dominante.

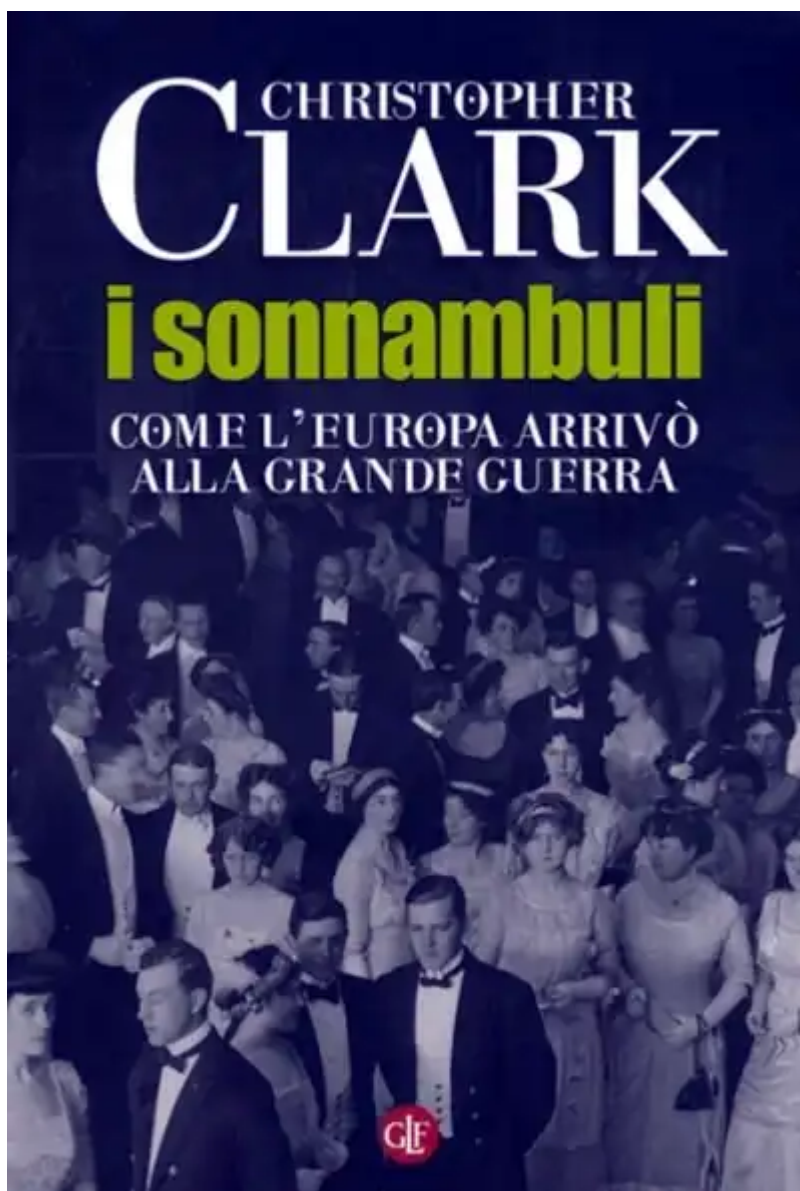
È una massima assai diffusa quella secondo cui *"la Storia è maestra di vita"*. Perché la vita ne possa approfittare è però necessario che la lezione della Storia venga compresa dai responsabili del nostro destino. In questo momento non sembra che ciò stia avvenendo.

Da Pluralia del 22 marzo 2024

Note

(1) Sappiamo bene che il "topos dell'improbabilità" fu smentito dalla dinamica inarrestabile innescata dopo le misure militari dell'Austria e della Serbia dalla determinazione di San

Pietroburgo di impedire ad ogni costo la débacle della Serbia, avviando la mobilitazione delle proprie forze. Uno sviluppo che a sua volta mise i militari tedeschi nella condizione di imporre, come irrinunciabile per la sicurezza dell'Impero, l'avvio di analoghe misure preventive. Si trattò di una dinamica dettata dalla strategia militare, al di là della preoccupazione per la pace delle autorità civili, che si trovarono nell'impossibilità di fare scelte ispirate appunto a quelle preoccupazioni.



via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27766-antongiulio-de-robertis-europa-1914-2024-di-nuovo-i-sonnambuli.html>



Parola a Sahra Wagenknecht: un'intervista / di Redazione La Fionda

Vi proponiamo il contenuto di un'intervista uscita oggi sul *Corriere della Sera* a firma di Mara Gergolet.

* * * *

Sahra Wagenknecht: «Ue troppo centralista, l'Ucraina non può vincere. È vero che molti elettori della vecchia sinistra sono andati a destra, non perché razzisti o nazionalisti, bensì perché insoddisfatti» Ha fondato un partito che porta il suo nome, perché – sostiene – il principale problema dei progressisti europei è che «la loro clientela oggi è fatta di privilegiati». I detrattori la accusano di essere populista, ma il partito cresce e in alcune regioni dell'Est è la seconda o terza forza. Abbastanza da poter rompere gli equilibri della politica tedesca.

Insomma, è diventata un fenomeno. Ci accoglie nel suo studio, con i colleghi del polacco *Gazeta Wyborcza* e del francese *La Croix*, alle 18. Sulla porta è ancora appesa la targa del suo precedente partito, la Linke. Tailleur rosso, orecchini d'argento che si muovono come piccoli pendoli quando non è d'accordo, accentuando il dissenso, il ginocchio scoperto come davanti alle telecamere. Si conferma quel che sembra in tv: a metà tra una ieratica figura anni Cinquanta e un'attrice austera, dal fascino naturale, dotata di compostezza, controllo e dialettica superiori: non a caso nei dibattiti tv spesso domina su tutti.

Sahra Wagenknecht, perché un nuovo partito? A chi puntate? «Alle persone con redditi medi, o bassi. Dimenticate da tutti, anche dalla sinistra. Thomas Piketty ha dimostrato nel suo libro *Capitale ed economia*, statistiche alla mano, che storicamente la sinistra è stata votata dai meno privilegiati. Oggi è l'opposto. Prendete i Verdi, so che suona come un cliché: quelli che li votano, hanno un'istruzione accademica, vivono in centro, fanno la spesa nei negozi bio, guidano auto elettriche. Vogliono vietare gli aerei a tutti, spiegano perché non si dovrebbero fare le vacanze a Maiorca e poi volano in tutto il mondo. E questa doppia morale che fa arrabbiare la gente».

Sembrano i discorsi di *Alternative für Deutschland*...«È vero che molti elettori della vecchia sinistra sono andati a destra. Ma non perché siano razzisti, nazionalisti, bensì perché insoddisfatti. Nessuno difende i loro interessi».

Ha fondato un partito «personale», l'Unione per la ragione e il progresso Sahra Wagenknecht. Non è un'abitudine della destra? «In Germania la legislazione sui partiti è molto rigida, deriva da questo anche la stabilità del sistema, è difficile fondarne uno nuovo. Un nuovo partito deve avere un suo profilo. Ora, io sono relativamente nota, si conoscono le mie idee. Ma l'obiettivo è che il mio nome, alla fine, sparisca. Come dico nel libro *Die Selbstgerechten* (I presuntuosi), siamo conservatori di sinistra. Com'eravamo un tempo, prima di quest'ondata identitaria, prima dei discorsi woke».

Torniamo al diciannovesimo secolo... «No, alla Spd di Willy Brandt. Non siamo retrogradi, omofobi, grazie a Dio con queste tesi non abbiamo nulla a che fare. Ma dalla cannabis alla prostituzione, perfino sull'aborto — certo che sono a favore dell'aborto, ma non all'ottavo mese, e neppure al sesto — la sinistra ha preso una serie di posizioni sbagliate».

Prende spesso in giro la ministra verde Annalena Baerbock e la sua politica estera femminista. Lei non è una femminista? «Il femminismo non c'entra. È una politica estera militarista: glorificare la guerra e fornire armi. Veramente spaventoso dove siano finiti i Verdi». Sta

parlando dell'Ucraina? «E di Gaza. Quello che stiamo facendo con Israele, visto il suo modo di condurre la guerra, ci rende corresponsabili. Per quanto riguarda l'Ucraina: non metteremo fine al conflitto se continuiamo a consegnare armi senza fare nessuna pressione. Ha ragione il Papa. Ci devono essere i negoziati, ora».

Quindi tacciano le armi, e poi vediamo che fa Putin? «Intanto così si congelerebbe il fronte. L'avessimo fatto sei mesi fa, sarebbe stato meglio. Questo dice il Papa. Non ha parlato di capitolazione, ma del modo giusto modo per non portare il Paese al suicidio. Io credo che Zelensky non abbia nessuna possibilità di vincere la guerra, alimentare quest'illusione è pericoloso».

Non pensa che poi Putin potrebbe attaccare la Polonia. «No, perché non è in grado di farlo. L'esercito russo ha fallito nel prendere Kiev. Che possano reggere un confronto con la Nato lo escludo». Lei suggerisce di normalizzare i rapporti con la Russia. Ma i legami stretti tra Germania e Russia non sono mai andati particolarmente a buon fine...«Dal punto di vista polacco, capisco le preoccupazioni. Ma la Germania non è mai stata attaccata dalla Russia, l'opposto è successo due volte. Vale anche per l'Europa occidentale».

Il suo partito riceve soldi da Mosca? «Naturalmente no. È completamente assurdo, ci sono stati questi due bonifici di 35 euro dalla Russia. Prendiamo tanti soldi dal Cremlino quanti da Trump o dalla mafia siciliana». Cosa pensa della Ue? «Che si dovrebbe concentrare su quello che può regolamentare. Noi vogliamo smantellare la centralizzazione. Siamo per l'Europa delle democrazie sovrane». Un'Europa delle patrie? «Patria è forse un concetto un po' datato, ma trovo giusta l'idea che vi sta dietro. Vogliamo un'Europa che cooperi, senza rivalità e senza ostilità, però siamo contro una centralizzazione delle decisioni a Bruxelles che poi minano la democrazia nei singoli paesi. Penso che de Gaulle fosse un uomo intelligente. In ogni caso, noi non vogliamo conservare l'attuale Europa, ma cambiarla».

Suo padre era iraniano, il suo vice Fabio Masi ha origini italiane. Perché — con questi legami — è così contraria all'immigrazione? «Non siamo in principio contro l'immigrazione. I problemi nascono quando sono in troppi ad arrivare e mancano le infrastrutture. In Germania servono urgentemente 700mila alloggi, asili nido, insegnanti. Si crea un sovraccarico. L'altro punto critico è quando l'identità di alcune comunità di migranti si fonda sul rifiuto della cultura del Paese ospitante. Guardiamo cosa succede in Francia, dove ci sono realtà parallele inaccettabili nelle quali si pratica un Islam radicale».

Governerebbe con l'Afd? Nell'Est avreste i numeri dopo le elezioni di settembre. «Lo escludo. In Sassonia e Turingia sono estremisti». Ha presentato il suo partito in un ex cinema della Ddr. A volte sembra avere nostalgia di quel mondo. «Per me la caduta del Muro è stata una liberazione. Avevo difficoltà nella Germania dell'Est, volevo le riforme, avevo criticato i vertici, la pianificazione centralizzata. Non ho trovato posto all'università nonostante gli ottimi voti. Mi avevano proposto di fare la segretaria: allora ho risposto che sarei rimasta a casa a leggere, e avrei vissuto dando ripetizioni. La «Svolta» per me è stata una benedizione, ho potuto studiare. Allo stesso tempo so che per quelli che non avevano 20 anni come me, la Ddr era in parte la loro biografia. E quando dopo la riunificazione i tedeschi dell'Ovest sostenevano che la loro vita non valeva niente, si sono ribellati».

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27767-parola-a-sahra-wagenknecht-un-intervista.html>

Quando il disegno
della mia vita
sarà completo,
vedrò,
o altri vedranno
una cicogna?

Karen Blixen



editrice petite plaisance

«Fondare biblioteche, è come costruire ancora granai pubblici,
ammassare riserve contro un inverno dello spirito
che da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

MARGUERITE YOURCENAR

J.-P. Sartre e la tragedia di Oreste nel Novecento / di **Fernanda Mazzoli**

Una prima proposta di approfondimento rivolta a quanti – muovendo dalla lettura di «Les mouches» – siano interessati a sviluppare un dialogo per aprire un varco nell'odierna soffocante cappa culturale-politica che asfissa intelligenze e coscienze

Da Argo a Parigi la strada è lunga, gli inciampi numerosi e le deviazioni di percorso ancora di più. Gli dèi dell'Olimpo scompaiono, le vendette scolorano, madri e sorelle invecchiano, perdendo cupa grandezza e trepida pietà. Eppure, Oreste continua il suo viaggio, sospinto dalle Erinni e da troppi interrogativi irrisolti, e una sera del giugno 1943 calca le scene di un teatro parigino, vestendo i panni del protagonista nel dramma di Sartre *Les mouches*. Fuori, un altro dramma tiene avvinta la città: l'occupazione nazista.

Duemila anni e più di cammino lungo le vie della cultura occidentale lo hanno non poco segnato: ha perso qualche radice e non poche convinzioni e più che cercare gli assassini del padre sta cercando se stesso, ma per potere dire sono deve prima di tutto fare e dunque è alla ricerca di un'azione e dal momento che tutt'intorno e anche dentro il teatro ci sono i Tedeschi, allora non può che uccidere Egisto, usurpatore del trono di Agamennone.

È così che, nel quadro narrativo offerto dal mito, nell'opera sartriana filosofia e politica si mescolano e si compenetrano, lasciando aperte tante questioni che ancora oggi, anzi oggi più che mai, ci incalzano. La stessa impasse su cui si conclude il testo offre un fertile terreno alla ricerca.

La breve presentazione che segue non pretende di essere uno studio critico, e tanto meno esaustivo, della pièce del filosofo e scrittore francese, quanto, piuttosto, di stimolare l'approfondimento di alcuni temi che, a partire da *Les mouches*, investano diverse sensibilità culturali e campi del sapere.

Lo stretto legame tra dimensione filosofica e politica, cui si è fatto cenno, da un lato favorisce l'incontro di prospettive differenti, dall'altro sollecita una riflessione non meramente accademica sul presente e sui compiti che esso pone a chi ritiene che la libertà – che l'Oreste sartriano, sia pure in modo contraddittorio, persegue come fondamento del proprio nascere al mondo – debba orientare, in questo nostro tempo caratterizzato da un suo effettivo svuotamento, l'elaborazione teorica e la prassi politica. Le prime sollecitazioni suscitate da questo testo prendono le seguenti direzioni che coinvolgono sia la complessiva opera di Sartre, sia il contesto culturale in cui essa è maturata:

- lo scarto tra l'Oreste antico e l'Oreste novecentesco, anche alla luce della natura del tragico;
- l'Oreste moderno al crocevia tra eroe problematico e uomo della crisi del Novecento, assediato dall'assurdo e dalla necessità di darvi una risposta;
- il rapporto tra libertà individuale e collettiva, tra libera scelta e responsabilità verso gli altri;
- il rifiuto, sul piano filosofico, del concetto di natura umana e le sue implicazioni;
- la necessità e la difficoltà di stabilire dei fondamenti morali a una visione integralmente laica della vita;

– il ruolo del mito nella formazione di una coscienza collettiva.

Non questioni particolarmente nuove, certo, ma che la lettura de *Les mouches* e l'odierna soffocante cappa culturale- politica volta ad asfissiare intelligenze e coscienze ripropongono con rinnovata urgenza e che sottopongo all'attenzione di quanti siano eventualmente interessati.

Una piazza attraversata da una processione di vecchie donne in nero che offrono libagioni ad una statua, intorno una città desolata oppressa dalla duplice cappa di un sole spietato e di nugoli di mosche è il poco allettante spettacolo che accoglie due stranieri, un ragazzo e il suo maestro. Il ragazzo si chiama Oreste e rivede Argo dopo che, ancora bambino, ne è stato allontanato.

Inizia così il dramma *Les Mouches*¹ che Sartre scrisse in piena occupazione tedesca e che fu rappresentato al Théâtre de la Cité nel giugno 1943: una rivisitazione del mito degli Atridi, e in particolare delle Coefore di Eschilo, ma anche molto altro. A partire dal personaggio principale, questo Oreste che ritorna nella città natale, non tanto per vendicare il padre ucciso dalla madre Clitemestra con la complicità dell'amante Egisto, quanto per trovare uno spessore – un passato, una terra, dei ricordi, un nome che gli appartengano – che lo salvi da quella "superba assenza" che è la sua anima. I due viaggiano per turismo e la sosta ad Argo è una poco piacevole diversione che il giovane – conosciuto sotto il nome di Filebo, cresciuto in una agiata famiglia di Corinto – ha insistito per fare, dopo avere appreso dal precettore la sua vera identità. In poche, felici battute, il pedagogo disegna un compiuto ritratto del ragazzo, in cui non è difficile ravvisare certi tratti di un tipo umano post-moderno che si aggira intorno alla vita senza prendervi veramente mai posto: *«Eccovi giovane, ricco e bello, avveduto come un vecchio, affrancato da tutti gli obblighi e da tutte le credenze, senza famiglia, senza patria, senza religione, senza mestiere, libero per ogni impegno e consapevole che non bisogna mai impegnarsi, un uomo superiore insomma, capace in più di insegnare filosofia o architettura in una grande città universitaria, e vi lamentate!»*.

No, non si lamenta, apprezza questa sua libertà, ma ha la sensazione che essa sia come un filo strappato dal vento a una ragnatela e destinato a restare a mezz'aria; sa bene che la leggerezza della sua condizione può essere una fortuna, eppure è tentato dalla prospettiva di una strada da percorrere, di un'azione da compiere, della felicità di andare da qualche parte.

Il suo accompagnatore, che lo ha educato a una visione del mondo scettica e relativistica, cerca di dissipare queste ombre, richiamandolo a una disincantata saggezza, sostenuto da un misterioso viaggiatore sopraggiunto dietro di loro e che si presenta come un mercante ateniese, peraltro molto informato sulle vicende cittadine. È quello un giorno particolare, la festa dei morti, grande cerimonia di espiazione collettiva del crimine compiutosi quindici anni prima, quando, nella torbida indifferenza compiacente dei sudditi, Agamennone è stato vilmente assassinato nel suo palazzo. Lo sconosciuto allude a una voce secondo la quale il bambino Oreste non sarebbe stato ucciso come da ordine di Egisto e aggiunge che, se mai lo incontrasse, lo inviterebbe ad andarsene di lì, a rinunciare a rivendicare qualsivoglia diritto su quella città mezza morta e tormentata dalle mosche e a lasciare tranquilli gli abitanti, incamminatisi sulla via del pentimento e del riscatto. Immersi nella paura e nella cattiva coscienza, stanno riacquistando con la loro contrizione il favore degli dèi e un piccolo sconvolgimento in questo ritrovato ordine avrà per effetto una catastrofe.

Oreste-Filebo, vuoi perché non ha preso alcuna decisione, vuoi perché sospetta di trovarsi davanti a una qualche divinità sotto sembianze umane, gli risponde che forse ha ragione e che, comunque, la faccenda non lo riguarda. Allora, lo strano mercante – che si definisce incantatore di mosche – si allontana, non senza avergli comunicato gesto e formula per sbarazzarsi dei neri insetti che ronzano tutt'attorno. Il giovane è preso da pensieri contrastanti: gli insegnamenti ricevuti – la filosofia del suo maestro, le parole del misterioso mercante – lo spingono ad andarsene, ma ancor più l'amara percezione che lì lui non è che uno straniero e che le confuse idee che gli passano per la testa su come guadagnarsi la cittadinanza fra gli

Argivi non sono che sogni. Decide pertanto di partire verso Sparta dove ha degli amici. A questo punto, un incontro inaspettato rimette tutto in discussione.

Entra in scena una ragazza, Elettra, che, senza averli visti, si rivolge con ingiurie e derisorie offerte alla statua di Zeus, non potendo fare molto altro data la sua fragilità, se non auspicare l'arrivo di qualcuno che lei attende da tempo, il quale con la sua spada in un attimo colpirà il simulacro del dio e lo spezzerà.

L'incontro dei due fratelli è centrale nello sviluppo drammatico della storia, innescando la maturazione di una consapevolezza che seguirà, tuttavia, una direzione inversa.

Mentre Oreste apprende subito il suo nome e, dunque, sa di trovarsi davanti alla sorella, la giovane crede di parlare con Filebo di Corinto, in viaggio d'istruzione con il suo precettore. L'intesa fra i due è immediata, lui viene a conoscere la sua triste condizione di serva dentro il palazzo in cui dovrebbe essere principessa, lei impara che esistono città come Corinto in cui la vita è piacevole e la gente ignora la paura ed il rimorso, ride, esce in compagnia, balla. Questa sconcertante scoperta di un mondo diverso da quello racchiuso entro le mura tristi di Argo non distoglie tuttavia la figlia di Agamennone dall'idea che la ossessiona: che farebbe uno di questi spensierati ragazzi corinzi, se rientrando una sera da una festa, trovasse il padre assassinato, la madre nel letto dell'assassino e la sorella ridotta in schiavitù? Correrebbe dalle amiche a farsi consolare, o sguainerebbe la spada per uccidere a sua volta l'omicida?

Di fronte alla questione posta con veemenza da Elettra, nel cui volto il fratello intravede «una promessa di temporale», Oreste si trincerava dietro un prudente e stanco «non lo so». A dargli tempo, sopraggiunge Clitennestra che reca alla fanciulla, da parte di Egisto, l'ordine di prepararsi per la cerimonia. Lo scontro che segue tra la figlia ribelle e la madre rassegnata ad averne perso considerazione e affetto a causa della propria colpevolezza, da un lato cala Oreste nel vivo del dramma in cui si consumano la sua città e la sua famiglia, dall'altro accelera la risoluzione dello stesso: presenza silenziosa in una diatriba dai toni sempre più accesi, ne diviene tuttavia interlocutore privilegiato, decisivo in quanto è tale presenza straniera e apparentemente casuale che disvela pienamente alle due la vera natura dei loro rapporti e ne accresce l'inquietudine come in un presagio di disgrazia. Né a Oreste pare ora possibile andarsene, dopo che la sorella ha manifestato l'intenzione di disobbedire al volere del re.

Il secondo atto si apre sulla massa degli Argivi che debitamente terrorizzati attendono, fra confessioni, preghiere, pianti, svenimenti e punture di mosche vendicatrici, l'annuale ritorno per una notte dei morti e del morto più ingombrante, Agamennone. Oreste assiste disgustato in compagnia del mercante ateniese che è ricomparso alla fine del colloquio fra le due donne e che insiste per stare al suo fianco e fargli da mentore e consigliere. Finalmente, Elettra che aveva annunciato la sua diserzione dalla cerimonia appare, ma vestita di bianco, anziché con gli abiti luttuosi richiesti dal rito espiatorio, ben decisa a sfidare il patrigno, rivendicando innanzitutto la sua volontà di essere allegra e rivelando alla folla che esistono in Grecia città felici, «bianche e calme che si riscaldano al sole come lucertole», dove i bimbi giocano e le madri non si lamentano di averli messi al mondo, notizia anche per lei tutta nuova e che deve a Filebo. Poi si mette a ballare, leggera e sorridente, i morti tacciono, un'altra giovane accenna i primi passi di danza e intanto la folla rumoreggia e accusa il re di avere sempre mentito. La situazione sta per sfuggirgli di mano, non fosse per l'intervento del sedicente mercante che realizzando sui due piedi un inquietante prodigio riporta la paura, mentre turbini di mosche si scatenano sugli astanti. Egisto intima alla fanciulla di allontanarsi dall'indomani dalla città, in caso contrario sarà uccisa. L'ateniese tira la morale della storia, a edificazione di Oreste: i cattivi puniti e i buoni ricompensati. Il giovane, sempre più indignato, gli rivela la sua identità; il mercante scrolla le spalle e si congeda, seguito dal pedagogo.

Ora, il ragazzo cerca di convincere Elettra ad andarsene con lui a Corinto, ma lei non saprebbe cosa fare di se stessa laggiù e lo accusa di avergli tolto, con le sue storie di un'altra vita possibile, il suo solo tesoro: l'odio. Lei deve restare ad Argo e attendere il fratello e guidare la sua mano. Non gli rimane che rivelarsi a lei che stenta a riconoscere nel dolce e

compassionevole Filebo l'Oreste tanto invocato e invano questi cerca di persuaderla a partire insieme. Lei lo respinge, le esistenze diverse che hanno condotto si frappongono come una barriera, lei non sa che farsene delle anime belle, perché è un complice che vuole. Disperato, il giovane riconosce la sua inconsistenza, è come un fantasma senza odio, né amore, destinato a vagabondare da una città a un'altra, straniero a sé e agli altri. Ormai, i fortunati luoghi di cui le ha parlato non significano più nulla per lui, così come la felicità. Ciò che vuole sono i suoi ricordi, la sua terra, il suo posto in mezzo agli uomini di Argo: ecco, ha deciso, non se ne andrà, restare è la sua sola occasione per «essere un uomo di qualche parte, un uomo fra gli uomini». Invano, Elettra gli profetizza che, restasse con loro anche cent'anni, sempre rimarrebbe uno straniero. Invano Zeus, al quale si è rivolto, gli manifesta la sua volontà di vederlo rassegnato e lontano da lì: il denso confronto con la sorella, il deludente esito della preghiera gli hanno fatto intravedere un'altra strada, la sua, e il modo di liberarsi, insieme, della leggerezza e della giovinezza per caricarsi «di un misfatto ben pesante che lo faccia colare a picco, fino al fondo di Argo». Elettra, non senza rimpianto di avere perso Filebo e il suo respiro di un altro mondo, riconosce infine Oreste nel giovane che la supplica di credere alla serietà della sua scelta e insieme decidono l'azione della cui tremenda gravità sono ben consci: sorprenderanno la coppia reale all'interno del cupo palazzo dove intanto le mosche, come se già avessero sentito l'odore del sangue, sembrano impazzite. Il duplice delitto è presto compiuto dalla spada del ragazzo, ma già dopo la morte di Egisto, così stanco e disgustato di sé da non difendersi nemmeno, la sorella si scopre esitante, come se il suo odio fosse morto con lui, e incline a risparmiare la madre: i due, che si sono appena ritrovati, si stanno di nuovo separando e l'ultimo atto è anche la storia di questo disconoscimento. Oreste, infatti, percorrerà la sua strada sino in fondo, sino alla porta dietro la quale lo attende Clitennestra, non più nell'opera di Sartre la «*donna capace di maschi pensieri*»² della tragedia greca che ingaggia con il figlio un duro scontro dialettico per la vita e per la morte, ma un grido che si va spegnendo e che giunge sempre più flebile nella stanza dove Elettra aspetta il fratello. La vendetta che ha inseguito in sogno sin dall'infanzia è compiuta, ma ora non vuole più ciò che ha voluto, Oreste le ispira paura, forse orrore, tanto più che le mosche, arrivate a grappoli, si interpongono fra il suo sguardo e il volto di lui. Il ragazzo stenta a capirla, lui si sente finalmente libero e libero attraverso quel suo atto. Comunque, ancora insieme fuggono dalle guardie messe in allarme dalle grida degli assassinati e si rifugiano nel tempio di Apollo, inseguiti e circondati dalle mosche, le Erinni, le dee del rimorso di cui Elettra è ben presto preda, sino a sconfessare il crimine commesso e ad addossarne l'intera responsabilità al fratello, sino a preferire di consegnarsi a loro piuttosto che di restare accanto a Oreste.

In questo frangente entra in scena Zeus in persona che ha smesso i panni del perspicace mercante ateniese per mostrarsi in versione divinità paterna, divisa fra collera e pietà, pronta a salvarli dalla tortura delle Erinni, in cambio di una briciola di pentimento. È addirittura propenso, se gli obbediranno, ad installare entrambi sul trono di Argo. È proprio ciò che il giovane non è disposto a fare, avendo chiaro che rinnegare la propria azione equivarrebbe a negare la propria strada e la propria libertà, così duramente conquistate. Elettra, chiamata a scegliere tra la via d'uscita che le propone il dio e «l'infelicità e il disgusto» che solo può darle il fratello, promette a Zeus di consacrare l'intera sua esistenza al pentimento.

Oreste resta solo con le Erinni, mentre all'esterno gli Argivi circondano armati il tempio per impedirgli di fuggire. Egli ordina al pedagogo, che intanto lo ha raggiunto per portargli qualcosa da mangiare, di aprire le porte dell'edificio. Di fronte alla massa tumultuante, intenzionata a lapidarlo, rivela di essere Oreste, il legittimo re e rivendica di essere ormai, grazie al suo crimine, uno di loro, pronto a prendere ogni cosa su di sé, comprese le morti e le mosche che si sono cupidamente concentrate su di lui. Tuttavia, egli non ha alcuna intenzione di sedersi su quel trono che gli spetta e che un dio gli ha offerto, perché vuole essere «un re senza terra e senza sudditi». Si congeda da loro, invitandoli a cercare di vivere e a ricominciare tutto. Mentre esce dal tempio, passando tra due ali di folla silenziosa, le Erinni si lanciano urlanti all'inseguimento.

Malgrado il quadro narrativo di riferimento sia piuttosto noto per avere dato materia ai grandi

tragici ateniesi, si è scelto qui di richiamare l'intera vicenda, oltre che per segnalare significative differenze rispetto agli illustri precedenti, soprattutto per sottolinearne alcuni punti cruciali, quelli che individuano la progressiva presa di coscienza di Oreste. Poiché di ciò essenzialmente si tratta nella rivisitazione sartriana, nella quale filosofia e politica si incontrano e si arricchiscono reciprocamente. Se è evidente – e diverse dichiarazioni dell'autore stesso dopo la Liberazione lo confermano – che il filosofo intendeva alludere, attraverso la farsesca cerimonia penitenziale orchestrata da Egisto, alla sinistra e patetica "mitologia" della colpa e del pentimento diffusa a profusione dal regime collaborazionista di Vichy da un lato per spiegare la disfatta francese come conseguenza dell'adesione del Paese ai valori della République e dall'altro per avvilito qualsiasi tentativo di resistenza, ridurre la pièce del filosofo alla semplice attualità e all'esigenza di scuotere le coscienze dei connazionali attraverso riferimenti allusivi al presente significa sicuramente sminuirne la portata. D'altro canto, fare de *Les mouches* la tragedia della libertà interiore equivale ad accettare la copertura che Sartre stesso dovette architettare per sfuggire alla censura delle autorità tedesche. È il protagonista per primo a prendere le distanze da quella libertà astratta nella quale il suo precettore lo ha cresciuto e che lo ha mantenuto in tutti gli anni dell'esilio come sospeso per aria, a tutto e a tutti estraneo, a se stesso in primo luogo. Ed è per affrancarsi da questa libertà derisoria ed illusoria che cerca un'azione che sia solamente sua, che lo impegni a fondo, che gravi su di lui con il peso dell'irrevocabile e dalla quale non possa più liberarsi attraverso la facile via del rimorso. Certamente, il filosofo attraverso Oreste dà voce alla sua idea di uomo, definibile non a partire dalla sua essenza (il giovane all'inizio non è nulla, un filo in balia del vento), ma dalla sua progettualità, dal suo aprirsi tramite una libera e sofferta scelta al futuro. Si delineano con chiarezza alcune problematiche che l'autore già aveva affrontato nel suo saggio *L'être et le Néant* e che riprenderà e svilupperà in seguito nella sua opera letteraria e filosofica: il rifiuto della natura umana (l'eroe rivendica di fronte a Zeus di essere «fuori della natura, contro natura, senza altra risorsa se non se stesso»), le implicazioni morali derivanti dalla convinzione che l'esistenza precede l'essenza, la libertà come fondamento di tutti i valori, l'engagement come traduzione nella dimensione storica dell'agire individuale, la relazione tra la libera scelta e le conseguenze sul piano dei rapporti interpersonali e della collettività, l'angoscia come corollario dell'essere libero, solo e responsabile. Ma c'è di più: su questo Oreste novecentesco pesano il sentimento dell'assurdità della vita, venuto meno il riferimento alla trascendenza, e la conseguente urgenza di trovare nuovi fondamenti morali che percorrono la letteratura, francese e non solo, della prima metà del secolo e che trovano proprio nell'azione e nell'azione rivoluzionaria (basti pensare ai romanzi di Malraux) una possibile risposta.

Un fardello davvero pesante per un'opera teatrale: eppure, il talento letterario di J.P. Sartre e la felice scelta del taglio mitologico tengono lontani sia il rischio di un eccessivo didatticismo, sia lo scoglio della compressione dello sviluppo drammatico in un mero contenitore di idee.

Lo scrittore aveva sperimentato la forza del mito durante la prigionia seguita alla disfatta dell'esercito francese nella primavera del 1940: detenuto nello Stalag XII di Treviri, componendo e mettendo in scena per i suoi compagni di sventura in occasione del Natale un testo, *Bariona*, che narrava della rivolta di un condottiero ebreo contro i Romani, era rimasto impressionato dal grande coinvolgimento del pubblico (che aveva benissimo compreso che dietro gli invasori latini spuntavano i Tedeschi) e aveva realizzato che il teatro era un potente fenomeno collettivo e religioso, nonché uno strumento privilegiato di comunicazione, capace di raggiungere persone molto diverse, non necessariamente colte. Nacque da questa esperienza, piuttosto lontana dal mondo letterario, l'idea di un teatro di situazioni di cui *Les mouches* rappresentano la prima formulazione. Quali siano le sue caratteristiche lo spiegò lo stesso Sartre in una conferenza dal titolo decisamente eloquente, *Forger des mythes*, tenuta nel '46 a New York. È un teatro che si mantiene a debita distanza sia dallo studio dei caratteri, sia da un impianto ideologico-dimostrativo, sia da un'immersione brutale nell'attualità e anche quando prende spunto dal presente, cerca di fornirne un'espressione generale che il filosofo chiama "mito" e che stabilisce un rapporto non banale tra immaginazione e realtà. Preferisce porre problemi piuttosto che suggerire soluzioni e ama mostrare situazioni, in genere non proprio comuni, in cui un essere umano è obbligato a una scelta e, con essa, a mettere al mondo una

difficile libertà. Se si possono creare nuovi miti, ovvero soggetti abbastanza sublimati perché tutti vi si possano riconoscere – la morte, l'esilio, l'amore – quelli antichi si prestano particolarmente bene per la loro diffusione presso il grande pubblico.

E dunque, nell'estate 1943, con la Francia sotto il tallone nazista e molti Francesi alle prese con un "che fare" più pesante di un macigno, perché non rappresentare Oreste che matura la consapevolezza della propria libertà attraverso un'azione di per sé efferata, ma che egli riconosce giusta: l'uccisione dei colpevoli della morte del padre, usurpatori del trono di Argo?

Ecco allora precisarsi la storia di una coscienza, dalla primitiva insoddisfazione per la propria vuota libertà alla progressiva consapevolezza della necessità di trovarsi una strada e seguirla fino alla fine, fino al compimento dell'azione chiamata a dare sostanza a quella libertà che esige di divenire pienamente tale e che può concretizzarsi solo in un atto e in un'assunzione totale di responsabilità che esclude ripensamenti e ritorni indietro. Ed ecco anche sollecitare indirettamente gli spettatori a una riflessione sull'urgenza, in quel particolare momento, di assumere su di sé l'impegno di condurre un'azione contro gli occupanti e di farlo senza le remore delle rappresaglie con cui i Tedeschi rispondevano alle operazioni della Resistenza armata. In fondo, questo intento civile poneva Sartre in linea di continuità con la tragedia ateniese, scritta nella polis e per la polis.

Il piano filosofico si integra e si comprende appieno proprio nel suo incontro con le esigenze della concreta situazione storica, la quale, a sua volta, dà corpo all'assunto teorico sull'inevitabilità della scelta, con tutte le sue conseguenze, per quanto moralmente dure da sopportare.

Se il mito greco fornisce l'armatura della *pièce* e i personaggi, occorre tuttavia reinventarlo questo mito, perché possa drammatizzare un pensiero che si interroga sul fondamento dell'esistenza. Così, il moderno Oreste sceglie liberamente di compiere il duplice omicidio, non spinto dalla divinità – le cui leggi gli appaiono peraltro ingiuste – che, anzi, prima sotto le spoglie del mercante e poi direttamente, tenta di allontanarlo dalla città, temendone il potere perturbatore dell'ordine fondato sulla colpa collettiva e il rimorso. Come dichiarerà Sartre, se la tragedia antica è lo specchio della Fatalità, lui ha voluto piuttosto scrivere una tragedia della libertà. Tuttavia, una differenziazione così netta risponde forse più al suo bisogno di definire il proprio teatro, anche in opposizione al modello, che ad un'effettiva caratterizzazione dell'eroe tragico, la cui problematicità diversi studiosi hanno rimarcato³. La tragedia della libertà ha rappresentato per la critica un fertile terreno di interpretazione⁴; mi limito qui a sottolineare che l'espressione va presa in senso letterale: a essere tragica è, innanzitutto, la libertà, la quale, in quanto necessità, condivide con il *Fatum* la medesima inesorabilità, salvo aggiudicarla alla libera scelta individuale. L'atto, pertanto, per quanto giusto e liberatorio, si accompagna all'angoscia, in luogo di dischiudere le porte della tranquillità o della contentezza di sé. Oreste nell'ultima scena è solo, rifiutato con orrore dalla sorella l'incontro con la quale è stato per lui decisivo nello sviluppo della sua consapevolezza, minacciato dagli Argivi che ha voluto liberare sia dall'usurpatore, sia dalle Erinni ben decise a non dare loro tregua.

Anche il finale ha molto intrigato i commentatori che ne hanno evidenziato le contraddizioni (Oreste abbandona coloro presso i quali desiderava ritrovare casa e radici) e la dimensione individualista: l'eroe, dopo avere annientato il torbido potere del tiranno, se ne va, rinunciando a ricostruire la città su basi più giuste. In questo senso, sembra proprio negarsi all'*engagement* maturato pagina dopo pagina, dialogo dopo dialogo, sospinto dalla sua nebulosa aspirazione iniziale a pesare come gli altri uomini in grado di riconoscersi in un luogo e in un passato. Certo, si può ipotizzare che ciascuno si deve liberare da solo, ma l'impasse, dopo la conclamata volontà di Oreste *di essere uomo in mezzo agli uomini*, resta e la conclusione sembra rappresentare un passo indietro verso quella libertà tutta astratta che già l'eroe possedeva e trovava insoddisfacente, se non addirittura verso un *beau geste* gratuito di vago sapore romantico, con il rischio che la storia di una coscienza si chiuda su una cattiva coscienza e di uno scollamento interno all'opera che ne mina l'unità. Doveva esserne consapevole anche Sartre che nelle opere successive – in veste sia di filosofo, sia di romanziere – dedicherà

sempre più spazio al problema morale, individuando nel concetto di responsabilità la soluzione dell'interrogativo su come conciliare libertà individuale e presenza dell'altro. Questa falla, d'altra parte, è difficilmente colmabile, nascendo sul terreno della negazione sartriana dell'Essere, di matrice illuminista, con la conseguente difficoltà per l'uomo di definirsi da solo, senza porsi in rapporto o con un dio o con una comunità umana, il che è appunto il problema irrisolto che si trova ad affrontare il protagonista de *Les mouches*. Rispetto al modello greco che, quando ritorna ad Argo, sembra uno straniero, non essendo ancora stato riconosciuto, egli è uno straniero e destinato a restarlo.

Tuttavia, il moderno Oreste riesce a muoversi sulla scena con una forza tutta sua, senza divenire un manichino filosofico grazie alla plasticità del materiale mitico con cui è impastato, alla tensione morale che attraversa tutta la *pièce* e a una lingua efficace nella resa di tale tensione.

L'autore ha saputo tenersi lontano dalla tentazione di uno stile elevato o arcaicizzante, così come dall'effusione lirica ed ha optato per un ritmo rapido, sostenuto da occorrenze lessicali, da frasi brevi e incalzanti, da immagini dense, ma di immediata percezione e da una parola chiara e incisiva che, senza mai essere sciatta, non disdegna il registro informale. E su tutto, una costante vena ironica, di stampo volterriano, che brilla di intelligenza e colpisce come una lama, mantenendo l'opportuna distanza fra personaggi e pubblico, perché il teatro di situazione non coltiva la familiarità, non cerca l'identificazione, ma piuttosto casi-limite che obbligano a una scelta dove a scontrarsi non sono caratteri psicologici, ma sistemi di valori.

Che un progetto di tale genere abbia trovato nella tragedia antica una cornice ideale nella quale strutturarsi, è ulteriore conferma della straordinaria vitalità di questa, del suo essere pietra di paragone ineludibile e al contempo della sua capacità di accogliere nuovi significati. D'altronde, Sartre non ha fatto che ripetere, alla luce dei suoi interessi filosofici e delle sue preoccupazioni politiche, quanto già fecero i grandi autori del V secolo a.C., prendendo a piene mani e rielaborando, in rapporto ai bisogni del tempo, quello che uno stratificato patrimonio mitico offriva loro.

Note

1 L'edizione è quella di Gallimard del 1947 che propone due lavori teatrali di Sartre, *Huis clos* e *Les mouches*.

2 Eschilo, *Oresteia*. Agamennone, Rizzoli, Milano 1995, v. 11.

3 Vincenzo Di Benedetto nella sua analitica introduzione a Eschilo, *Oresteia*, op. cit., pp. 9-11 osserva che il tragico non consiste nel non sapere, ma proprio nella consapevolezza; secondo lo Snell, al cuore del dilemma tragico si trova la domanda "Che devo fare?", cit. in D. Lanza, *La disciplina dell'emozione. Un'introduzione alla tragedia greca, petite plaisance*, Pistoia 2019, p. 239.

4 La bibliografia è vasta; segnalo qui i lavori di J. Bardy, *Les Mouches: tragédie de la liberté*, in *Raison présente*, n. 117, 1996 e R. Badii, *Il problema della giustizia nella "tragedia della libertà": Les Mouches di Jean-Paul Sartre*, in *Dike Polipoinos Archetipi di giustizia fra tragedia greca e dramma moderno*, CLEUB, Padova, 2004, entrambi disponibili in PDF in rete.

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/27768-fernanda-mazzoli-j-p-sartre-e-la-tragedia-di->

[oreste-nel-novecento.html](#)



La sinistra nel pantano dell'elettoralismo / di Marco Morra[1]

La crisi di Unione Popolare

Sono passati diciotto mesi da quando Unione Popolare (UP) fu lanciata dai partiti Democrazia e Autonomia (DeMa), Rifondazione comunista (PRC), Potere al popolo (PAP) e da Manifesta, la componente alla Camera delle ex deputate del M5S, [Silvia Benedetti](#), [Yana Chiara Ehm](#), [Doriana Sarli](#), [Simona Suriano](#). La coalizione, nata in occasione delle elezioni politiche del 2022, pretendeva di essere qualcosa di più dell'ennesimo cartello della sinistra radicale destinato a non sopravvivere all'ennesima sconfitta elettorale. Un progetto strategico capace di indicare, a partire da obiettivi politici e rivendicativi unificanti, una prospettiva di ricomposizione delle forze alla sinistra del PD.

È bastato poco, tuttavia, perché questa prospettiva mostrasse le prime crepe profonde. La proposta di una lista elettorale più attrattiva avanzata da Michele Santoro e Raniero Della Valle lo scorso settembre e diventata realtà il 14 febbraio. Una lista, o meglio, un movimento "per portare al centro della campagna elettorale per le europee la parola pace", secondo le [dichiarazioni di Santoro](#). «Pace, terra, dignità», poche, semplici parole d'ordine per unificare il campo pacifista e riavvicinare gli elettori delusi dalla politica, intorno a un tema, la guerra, considerato la radice di tutti i mali, dalle migrazioni alla crisi climatica alla mancanza di politiche sociali.

Il progetto ha sin da subito rapito l'attenzione di alcuni dei principali leader di Unione Popolare. Il suo portavoce, Luigi De Magistris, si è espresso a favore di una lista unitaria che potesse "superare la soglia di sbarramento", impegnandosi nella ricerca di una mediazione soddisfacente per tutte le componenti di UP. Maurizio Acerbo, invece, segretario del PRC, ha operato una netta forzatura rispetto alle valutazioni ancora in corso nella coalizione, schierandosi a favore della più ampia convergenza tra le forze che hanno assunto "posizioni coerentemente contro la guerra".

Acerbo ha invitato, sulle [pagine del Manifesto](#), a non ripetere "l'errore che nel 2009 fecero SEL e Rifondazione respingendo un appello unitario promosso da tante personalità della sinistra e dei movimenti [...]". Il risultato fu la dispersione di circa il 7% dei voti pur avendo entrambe le liste superato il 3%. L'invito del segretario si rivolgeva, innanzitutto, al gruppo dirigente di Alleanza Verdi/Sinistra italiana, che si era detto indisponibile al dialogo, ma anche alla componente di Potere al popolo, accusata di autoreferenzialità per aver boicottato la lista di Santoro dopo il rifiuto opposto da quest'ultimo ad accettare alcuni punti qualificanti come l'uscita dalla NATO, la definizione di genocidio in atto in Palestina e l'assoluta indipendenza dal PD ([Unione Popolare, che fare? - Potere al Popolo](#)).

Lo stallo organizzativo e le divergenze politiche interne al coordinamento hanno determinato la crisi di Unione Popolare, provocando le dimissioni di De Magistris, che, come [lui stesso ha spiegato](#), sono dovute a "ragioni personali e professionali su cui sono sopraggiunte riflessioni anche politiche". Una parte delle forze che compongono Unione Popolare, a partire dal PRC, ha deciso di confluire nella lista Pace Terra e Dignità; Potere al Popolo e Manifesta continuano il

percorso di costruzione di una lista autonoma, che tuttavia dovrà scontrarsi con le difficoltà di una raccolta firme dall'esito niente affatto scontato.

Nelle file di Potere al popolo c'è chi, adesso, attribuisce le responsabilità della [crisi di UP](#) all'"opportunità" di Rifondazione. Eppure c'è ben poco da sorprendersi di come siano andate le cose. Già in occasione delle europee del maggio 2019, la dirigenza di Rifondazione comunista operò una analoga scelta, revocando la propria adesione al movimento lanciato dall'ExOpg di Napoli – allora molto promettente con i suoi 9 mila iscritti, una proiezione di crescita positiva nei sondaggi e una carica di entusiasmo militante che aveva tenuto botta alla delusione delle politiche –, per raggiungere Sinistra Italiana e altre formazioni minori nella lista La Sinistra. L'obiettivo era evidente: rieleggere qui e ora al Parlamento europeo. Ma la scelta si rivelò infelice terminando con un insignificante 1,75% per cento, appena 30 mila voti in più di quelli ottenuti da PAP alle precedenti elezioni politiche. Un risultato che, adesso, Acerbo si guarda bene dal ricordare nel menzionare gli errori del passato.

L'elemento più interessante, semmai, è che ad attestarsi su simili posizioni, adesso come allora, non è soltanto la segreteria del partito, ma la sua maggioranza. Le votazioni dell'ultimo Comitato Politico Nazionale del PRC hanno sancito con 85 voti a favore e 22 contrari l'adesione del partito alla lista «pace, terra, dignità» con proprie candidature ([Avanti con la lista per la pace, documento approvato al Cpn del 3 marzo | Rifondazione Comunista](#)). Sbaglieremmo a pensare che l'opportunità nasca da uno smarrimento delle coscienze o da un tradimento degli apparati dirigenti. Si tratta, al contrario, di un fenomeno sociale, effetto della complessa realtà moderna che soffoca i veri protagonisti – i soggetti sociali – del cambiamento rivoluzionario. È un fenomeno che nasce dalla crisi di prospettive e progettualità politica della sinistra di classe e dall'accettazione – come un dato di fatto – dell'immobilismo derivante dall'assenza di lotte di massa. A ben vedere la crisi di Unione Popolare ci dice molto di più sui limiti della via elettorale di quanto lascino intendere le divergenze tra le sue componenti, tutte ugualmente alle prese con le impasse della democrazia rappresentativa.

L'impasse dell'elettoralismo

La scarsità di risorse economiche, la disparità di accesso ai mezzi d'informazione, l'esistenza di norme restrittive per la partecipazione elettorale, la crescita dell'astensionismo, sono soltanto alcuni degli ostacoli che si oppongono alle forze della sinistra radicale. Da cui il mantra stantio, ma sempre redivivo, dell'unità della sinistra. L'impossibilità di presentarsi da soli costringe ad alleanze e manovre elettorali poco convincenti. E che, di fatti, non convincono. Non convincono coloro che si astengono, mentre le basse percentuali di volta in volta ottenute impediscono che il voto a sinistra sia percepito come "utile" dall'elettorato ancora attivo. Il susseguirsi di tentativi di ogni sorta, da oltre dieci anni, non ha portato a risultati significativi. La sinistra radicale non cresce, né nelle urne, né nel paese. Aspetta tempi migliori.

Eppure il malcontento sociale esiste forte e chiaro. Si esprime in sfiducia, disillusione, astensione. In emigrazione alla ricerca di una vita migliore. Talvolta in rivolta spontanea, plebea, istintiva. È maggioranza silenziosa, ma non priva di rancore. Perché allora non riusciamo a rappresentarla?

Non può lasciare indifferenti la crescita dell'astensione che ha raggiunto cifre record negli ultimi anni: il 36,1% alle politiche del 2022, ovvero [16 milioni e 500mila elettori](#), con punte del quasi 50% tra coloro con condizione economica bassa e medio-bassa e nelle regioni più povere. La crisi della rappresentanza ha radici storiche e [cause strutturali](#). Ma sorge il dubbio che, ai fattori oggettivi, si aggiungano i limiti di una sinistra che sembra non poter fare a meno di pensarsi come residuale e le cui ambizioni non vanno molto oltre il superamento del quorum elettorale per entrare nell'area della legittimità istituzionale.

L'alternativa a questo stato di cose può nascere solo da un rifiuto fattuale dell'ordine costituito. Dal rilancio della lotta di classe a tutti i livelli. Senza la quale il mezzo elettorale non può essere

uno strumento utile. A questo scopo, la sfida che la sinistra ha davanti è quella di una ridefinizione della politica in senso globale.

La politica è fatta di contenuti: idee, programmi, opinioni. E dei mezzi per esprimerli: comizi, giornali, manifestazioni. Ma anche di rapporti di forza. Un equivoco di fondo spinge a sopperire alla propria debolezza con la ricerca di percorsi unitari tra forze affini. Eppure, a ben vedere, il problema della rappresentanza delle classi subalterne si è rivelato in questi anni ben più complesso dell'individuazione di obiettivi unificanti, alleanze elettorali e strategie comunicative efficaci.

Dopo le elezioni regionali del febbraio 2023, l'Istituto Demopolis indagò le cause del non voto nelle due maggiori regioni italiane: il Lazio e la Lombardia ([Il voto alle Regionali in Lazio e Lombardia nell'analisi post elettorale di Demopolis - Demopolis](#)). Dal 2018 al 2023, l'affluenza diminuiva, nel Lazio, di 30 punti percentuali, passando dal 67% al 37%. Un calo di pari dimensioni si registrava anche in Lombardia, dove si passava dal 73% al 42%. Secondo l'indagine di Demopolis, la maggioranza assoluta di chi si era astenuto attribuiva la propria scelta a delusione e sfiducia verso partiti e candidati (51%); per 4 su 10 l'esito del voto appariva scontato, con la vittoria annunciata del centro-destra (40%); il 33%, invece, sosteneva che la politica regionale non incidesse sulla vita reale delle famiglie. A incidere sulle scelte di voto, invece, pare essere stato, per il 75% il partito o la coalizione di appartenenza; meno di 1 su 5 ha scelto in base al candidato alla Presidenza, appena il 6% tenendo conto del programma.

Il sondaggio offre alcuni spunti di riflessione. Se la sfiducia è diventata un dato strutturale e la mancanza di una politica credibile scoraggia una parte dell'elettorato, coloro che votano – prevalentemente ceti medi e medio-alti – sembrano farlo più per affinità – ideologica, politica, culturale – col partito o la coalizione e meno in base a candidati e programmi proposti. In questo contesto, è difficile produrre spostamenti davvero significativi dell'elettorato (che di fatti non avvengono se non tra partiti di una stessa coalizione), mentre sembrano servire a poco i metodi tradizionali della politica – comizi, petizioni, raccolte firme, campagne di opinione, leggi d'iniziativa popolare, ecc. – per attivare, o anche solo recuperare al voto, le larghe masse astensioniste.

Da questo punto di vista, la lista per la pace di Santoro e Della Valle, che non si preclude nessuna interlocuzione con le forze progressiste, da Sinistra Italiana a Unione Popolare, rischia di parlare più al solito elettorato di sinistra che non al vasto bacino del non voto. Si scelgono un tema forte, [obiettivi condivisibili](#), candidati onesti, ma i modi in cui si cerca di occupare lo spazio pubblico sono gli stessi di sempre. Sono le forme *liberali* della politica, che volenti o nolenti riproducono la separazione tra rappresentanti e rappresentati. Lo stesso potrebbe dirsi per le altre forze della sinistra radicale.

Il problema delle forme di lotta e di organizzazione

Dirigenti e militanti radicali hanno introiettato una condizione di marginalità che li ha abituati a considerare la sinistra di classe più come una minoranza da salvaguardare che una forza in grado di lanciare sfide all'intera società e incidere nei rapporti di forza tra classi. Dobbiamo ribaltare questo paradigma. Una sinistra ancorata alla classe e alle sue lotte – di cui il momento elettorale può costituire un passaggio, non la prova del fuoco – ha bisogno di ripensare l'organizzazione reale dei soggetti vivi, fuori dall'illusione di una pratica egemonica esercitata dall'alto.

A ben vedere, da molti anni siamo di fronte a una vera e propria crisi di prospettive della sinistra di classe, le cui radici si innestano nell'assenza di lotte di massa, nell'immobilismo dei soggetti sociali deputati alla trasformazione dello stato di cose presente. Dal punto di vista teorico, il problema trova un riferimento utile nella nozione operaista di "ricomposizione di classe". "Come si forma la coscienza sociale? Quali sono i procedimenti attraverso i quali una

massa di persone individualizzate, separate, frammentate nel processo produttivo e nella loro condizione economica e sociale riesce a trasformarsi in un movimento attivo, a produrre un punto di vista politico comune, a elaborare stili di comportamento e orizzonti di consapevolezza che sono sostanzialmente comuni, anche se rispettosi delle differenze di sensibilità e di formazione?"[2].

Finché la grande fabbrica è stata il centro di gravità delle lotte di classe, questo problema trovava una soluzione chiara, benché non semplice: la crescita e l'organizzazione dell'autonomia operaia a partire dai grandi centri produttivi e dai quartieri-dormitorio dove le condizioni di vita e di lavoro erano omogenee e la lotta contro la miseria e lo sfruttamento coinvolgeva immediatamente decine di migliaia di lavoratori e le loro famiglie. Ma nella società postfordista, la precarizzazione del mercato del lavoro, il decentramento produttivo, la divisione tra lavoro garantito e non garantito, l'aumento dell'esercito industriale di riserva, producono un drastico indebolimento della capacità di organizzazione e del potere negoziale dei lavoratori e delle loro organizzazioni. Che si riflette, tra le altre cose, nel basso o nullo tasso di sindacalizzazione nelle piccole e medie imprese e nel settore del lavoro informale o nel depotenziamento dello sciopero come pratica conflittuale.

Le stesse condizioni di esistenza del moderno proletariato impediscono che la ricomposizione di classe avvenga in maniera spontanea. Ma allo stesso tempo privano di solide basi materiali le forme classiche della politica e del sindacalismo. La forma dominante di ricomposizione non sono più i partiti e i sindacati, ma i movimenti politici e sociali. Ciò fu evidente già negli anni del '68. A differenza dei movimenti precedenti, che nascevano da eventi eccezionali – guerre, crisi economiche, rivolgimenti strutturali profondi –, quelli che si affacciano sulla scena della storia nella seconda metà del Novecento sono stati piuttosto l'espressione di un conflitto strutturale. Un conflitto che nasce da "una opposizione che riguarda il controllo e la destinazione di certe risorse", ovvero da "domande collettive che investono la legittimità del potere e l'uso delle risorse sociali"[3].

Dagli anni '80, inoltre, le mobilitazioni di massa basano la loro azione su obiettivi specifici, senza porsi il problema della trasformazione complessiva della struttura sociale, ma esprimono un potenziale di contestazione globale nel momento in cui i governi e le istituzioni – nazionali e transnazionali – non possono – o non vogliono – rispondere alle loro domande collettive. Nelle società postfordiste, i conflitti di classe non scompaiono, si configurano come una rete di opposizioni tra gruppi particolari e apparati pubblici che detengono il controllo delle risorse e dello sviluppo e una molteplicità di gruppi sociali stratificati che sono investiti dalle conseguenze delle loro decisioni.

La questione che si pone, dunque, è come una forza minoritaria, con scarsità di mezzi e risorse, possa agire in un contesto di atomizzazione sociale per mobilitare i gruppi sociali subalterni, ovvero produrre comportamenti antagonisti, nuove forme di solidarietà e un orizzonte di senso comune, a partire dalle "domande collettive che investono la legittimità del potere e l'uso delle risorse sociali".

I movimenti della seconda metà del Novecento forniscono indicazioni utili in tal senso con il ricorso a forme di attivazione diretta – attraverso l'azione – e di comunicazione orizzontale e l'uso della *disobbedienza civile* nonviolenta. La disobbedienza civile consiste nell'esercitare un'azione collettiva – d'avanguardia o di massa – per interrompere il normale funzionamento della società. È una forma di resistenza tesa a canalizzare il dissenso prodotto da domande collettive insoddisfatte verso l'esercizio di una forza nonviolenta, ma conflittuale, con un obiettivo comune. Forme di disobbedienza civile possono essere le azioni di disturbo come blocchi stradali, l'imbrattamento di luoghi simbolici del potere, le occupazioni di edifici pubblici, le irruzioni in enti e uffici a fini di pubblica denuncia, il rifiuto di pagare multe, tasse, ecc. Tali azioni permettono di dare visibilità alle proprie rivendicazioni, imporre determinati temi all'opinione pubblica, denunciare politici e imprenditori, indicare pratiche e comportamenti conflittuali alle classi subalterne.

Negli ultimi anni, il modo in cui gli attivisti ambientalisti hanno praticato la disobbedienza civile in diversi paesi europei si è dimostrato efficace nel momento in cui hanno saputo articolare le azioni dirette di piccoli gruppi all'interno di campagne di medio periodo, con parole d'ordine chiare, e prevedendo momenti di agitazione più tradizionali, presentazioni pubbliche e manifestazioni. La stessa battaglia legale contro la repressione che questi gruppi conducono è un modo per sensibilizzare l'opinione pubblica e creare convergenze democratiche più ampie a sostegno della lotta. Questa modalità di azione ha spinto mass media e istituzioni a parlare di temi ambientali; ha procurato agli attivisti uno spazio in televisioni, radio e giornali altrimenti impensabile; ha polarizzato l'opinione pubblica in maniera netta, creando molta ostilità, ma anche complicità e attivazione che si sono tradotte in solidarietà, supporto economico e aggregazione di nuovi attivisti.

Per quanto riguarda la sinistra radicale, le azioni dirette e la disobbedienza civile nonviolenta dovrebbero integrarsi con il lavoro politico-istituzionale e sostanziare strategie di mobilitazione nel quadro di campagne rivendicative capaci di mobilitare i soggetti sociali su obiettivi unificanti che riguardano la sicurezza sul lavoro, la necessità di alloggi, la riduzione di prezzi e affitti, il reddito di cittadinanza, l'accessibilità alla sanità pubblica, la riduzione delle spese militari, ecc. Il ruolo dell'organizzazione è quello di generare conflitti a partire da simili domande collettive e svilupparli in direzione di una contestazione globale delle cause strutturali che sono all'origine delle disuguaglianze e dell'emarginazione sociale.

Va da sé che simili campagne non dovrebbero essere calate dall'alto, ma articolarsi a partire dai fattori critici che emergono nella congiuntura. Penso, ad esempio, ai risultati che questa strategia avrebbe potuto ottenere a ridosso delle prime ondate di Covid-19, quando i limiti strutturali del Servizio Sanitario Nazionale si palesarono agli occhi di tutta la popolazione, mentre il governo prevedeva ulteriori tagli e permaneva il blocco delle assunzioni di medici e infermieri. Penso, ancora, all'impatto che avrebbe potuto sortire quando il paese si commosse per la morte di Luana d'Orazio, s'indignò per il crollo della gru a Torino e del cantiere di Esselunga a Firenze, e il tema della sicurezza sul lavoro fu posto all'ordine del giorno nello spazio pubblico. Una prospettiva simile, infine, è stata indicata in questi mesi dal movimento di solidarietà con la Palestina. La capacità di mobilitare persone e opinioni che ha espresso il movimento è stata anche merito di studenti e attivisti che sono riusciti ad animare le proteste con azioni di resistenza civile di diverso tipo, dentro e fuori le università.

Note

[1] Attivista, docente, ricercatore indipendente. Sta terminando un dottorato di ricerca in Studi Internazionali. Si occupa di nuova sinistra, violenza politica, anni '60 e '70. Ha curato i volumi *Università e Movimenti. Teorie e pratiche politiche tra il '68 e l'oggi* (La Città del Sole, 2021) e *Traiettorie operaiste nel lungo Sessantotto italiano* (La Città del Sole, 2020).

[2] N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro. 1968-1977*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 428.

[3] A. Melucci, [Dieci ipotesi per l'analisi dei nuovi movimenti](#), "Quaderni piacentini", n. 65-66, febbraio 1978.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/27770-marco-morra-la-sinistra-nel-pantano-dell-elettoralismo.html>

Charta Sporca pensare inattuale

Educazione e violenza: parliamone (con Foucault e Michelstaedter) / di Jacopo Barusso

Visione comune

Nella visione comune educazione e violenza rappresentano i poli opposti di una questione le cui origini sono archetipiche. Il rapporto da esse intessuto può infatti essere ricondotto a quello tra civiltà e barbarie. L'educazione – si dice – è strumento della civiltà, educiamo e siamo educati per essere civili. Già l'etimo lascia, apparentemente, pochi spazi ermeneutici, data l'origine dal latino *educere, ex-ducere*: condurre, tirare verso l'esterno, insomma strappare dall'ignoranza per condurre entro i sicuri confini della civiltà. La violenza sarebbe allora tipica dei barbari o, alla peggio, di frange "anarcoidi" o non del tutto allineate, che abitano la società ma ne rifiutano alcuni principi. Insomma l'educazione ci porterebbe via da uno stato "di natura" barbaro, se non animalesco perlomeno minoritario, soppiantato dalla cultura. Sembra dunque stagliarsi la celebre opposizione tra società e natura, dove alla seconda non è però concesso alcun idealismo romantico di sorta.

La violenza dell'educazione

Eppure, se disposti a rimettere in gioco le convinzioni comuni in merito a educazione e violenza, il rapporto può essere totalmente stravolto, mostrando una relazione del tutto peculiare:

La peggior violenza si esercita così sui bambini sotto la maschera dell'affetto e dell'educazione civile. Poiché colla promessa di premi e la minaccia dei castighi che speculano sulla loro debolezza e colle carezze e i timori che alla loro debolezza danno vita, lontani dalla libera vita del corpo, si stringono alle forme necessarie in una famiglia civile: le quali come nemiche alla loro natura si devono appunto imporre colla violenza o colla corruzione.

(C. Michelstaedter, *La persuasione e la rettorica*)

Michelstaedter mostra una radicale crepa nel rapporto "canonico" tra educazione e violenza. Al contrario della visione comune, qui l'educazione non rifiuta la violenza, ma la utilizza speculando sulla debolezza dei bambini dinanzi agli adulti, tanto da essere messa poi sullo stesso piano della corruzione. Ancora più esplicitamente, quando si tratta di portare degli esempi della violenza civile, tra gli altri egli cita quello di "un maestro, che tenga quattro ore al giorno ottanta, novanta bambini chiusi in uno stanzone, li obblighi a star immobili, a ripetere ciò che egli dica, a studiare quelle date cose, lodandoli se studino e siano disciplinati, castigandoli se non studino e non s'adattino alla disciplina", maestro che tragicamente non si accorge "d'esser un uomo che sta esercitando violenza sul suo simile che ne porterà le conseguenze per tutta la vita, senza sapere perché lo faccia e perché così lo faccia, ma secondo il programma imposto".

Sta qui la violenza insita nell'educazione. Un bambino o un giovane mai si sognerebbero in maniera spontanea di starsene seduti quattro, cinque, sei ore al giorno. Il tedio e la disattenzione che abitano le classi e che spesso infastidiscono maestri e professori, sono sintomi della lotta tra l'istinto all'entropia tipico della vita e la rigida ricerca dell'ordine che la società pretende di affermare mediante l'insegnamento.

Dunque da un lato abbiamo il rapporto "classico" tra educazione e violenza, che può essere visto nella pretesa, da parte dell'educazione, di far sì che l'educato non utilizzi la violenza, una forma definita come barbara; dall'altro abbiamo un sorprendente elemento di violenza che pare connaturato al rapporto educativo.

Necessità della violenza

Eppure, nonostante questo sorprendente capovolgimento di prospettiva, pare difficile rinunciare alla convinzione che senza educazione il vivere sociale sarebbe fortemente compromesso. Tentando una grossolana sintesi, si potrebbe dunque asserire che, senza quella specifica forma di violenza tipica dell'educazione, non possa esserci civiltà. Prima conclusione cui giungere: il carattere necessario della violenza. Ovvero, la necessità di ridurre, progressivamente, il fanciullesco oblio ad un maturo ordine. Estendendo il caso particolare – l'educazione scolastica – a quello generale, la violenza va dunque vista non solo come tratto caratterizzante la barbarie, ma anche come strumento nelle mani della civiltà per riaffermarsi continuamente mediante gli individui che la compongono. Il tessuto sociale è omogeneo e regge se la violenza esercitata (sotto forma di educazione, governo eccetera) viene percepita come *valore*. Ecco allora che la costrizione del fanciullo a star seduto in classe (laddove questi s'abbandonerebbe più volentieri all'oblio del gioco e dello svago), o quella degli adulti a vivere, appunto, civilmente anche se circondati anche da idioti (i quali verrebbero ben volentieri mandati a quel paese) – diventano esempi macroscopici di valori civili perpetuati mediante la violenza dell'educazione. Si odono gli echi freudiani del *Disagio della civiltà*, la quale sarebbe "costruita sulla rinuncia pulsionale", base di quella "frustrazione civile" (che) domina il vasto campo delle relazioni sociali degli uomini".

Seconda conclusione, postilla necessaria della prima: una volta riconosciute il carattere necessario, occorre ammettere che esistono diversi tipi di violenza. O, perlomeno, individuare dei poli del tutto distanti, uniti dal ventaglio infinito dei casi intermedi. La logica non dev'essere dicotomica (o digitale: non abbiamo a che fare con 0 e 1), ma analogica. Pensare di ridurre il tipo di violenza che il docente esercita sul discente a un caso simile a quello che si manifesta in guerra o in simili e tragici contesti, pare una velleità difficile da concedersi. Occorre riconoscere nella prima una versione perlomeno depotenziata in notevole grado della seconda.

Una volta riconosciute il carattere necessario, pare emergere una concezione della violenza del tutto simile all'intuizione foucaultiana sul potere. Questi è da intendersi non in senso meramente negativo, ma come una rete produttiva che permea la società: "Quel che fa sì che il potere regga, che lo si accetti (...) è semplicemente che non pesa solo come una potenza che dice no, ma che nei fatti attraversa i corpi, produce delle cose, induce del piacere, forma del sapere, produce discorsi; bisogna considerarlo come una rete produttiva che passa attraverso tutto il corpo sociale, molto di più che come un'istanza negativa che avrebbe per funzione di reprimere". Correggendo il tiro, l'educazione si potrebbe definire come un insieme di pratiche disciplinari, che afferma continuamente i rapporti di potere di cui la società ha bisogno per perpetuarsi, mediante una forma di violenza "minima" eppure onnipresente.

Resistenze e radicalismo

Proseguendo lungo la direttrice che intende la violenza dell'educazione come una

manifestazione del potere in senso foucaultiano, ci si ritrova costretti a sollevare la questione delle forme di resistenza insite ai rapporti di potere: "Il punto più intenso delle vite, quello in cui si concentra la loro energia, è proprio là dove si scontrano con il potere, si dibattono con esso, tentano di utilizzare le sue forze o di sfuggire alle sue trappole" (Michel Foucault, *La vita degli uomini infami*).

Eppure è lo stesso Foucault a ricordare la profonda ambiguità del rapporto che la resistenza instaura con il potere:

Là dove c'è potere c'è resistenza e (...) tuttavia, o piuttosto proprio per questo, essa non è mai in posizione di exteriorità rispetto al potere. Bisogna dire che si è necessariamente "dentro" il potere, che non gli si "sfugge", che non c'è, rispetto a esso, un'esteriorità assoluta, perché si sarebbe immancabilmente soggetti alla legge? O che, se la storia è l'astuzia della ragione, il potere sarebbe a sua volta l'astuzia della storia – ciò che vince sempre? Vorrebbe dire misconoscere il carattere strettamente relazionale dei rapporti di potere. Essi non possono esistere che in funzione di una molteplicità di punti di resistenza, i quali svolgono, nelle relazioni di potere, il ruolo di avversario, di bersaglio, di appoggio, di sporgenza per una presa. Questi punti di resistenza sono presenti dappertutto nella trama di potere.

(Michel Foucault, *La volontà di sapere*)

Dunque si potrebbero, paradossalmente, vedere tutti quei tratti di "resistenza" alla violenza del processo educativo (la distrazione, la chiacchiera, il fare altro) come dei momenti interni all'affermazione del potere (da intendersi come rapporto), come una sorta di *causa sui* che in fondo legittima la violenza educativa. Pare di ritrovarsi in un *cul de sac*, in un momento restaurativo che, con una sorta di asfissiante determinismo, impedisce ogni via di uscita. Eppure, capovolgendo i termini, forse una nuova concezione si può intendere: utilizzare i luoghi dell'educazione (la scuola *in primis*) e gli strumenti "violenti" dell'educazione (la costrizione del compito, dell'esercizio) per creare dei momenti e degli strumenti di riflessione in merito alla natura e all'operato del potere stesso – e in genere del modello sociale ed economico di cui è espressione. Emergerebbe dunque una visione strettamente politica dell'educazione – *politica* in un senso che sta cadendo in disuso, ovvero di trasformazione della realtà che si è abituati a vivere: già Gramsci, nei *Quaderni del carcere*, sosteneva che "l'educazione non deve essere mai neutrale, ma deve essere sempre critica e polemica, perché altrimenti si avalla l'esistente". Posto di aver riconosciuto il carattere tragicamente necessario della costrizione all'interno del vivere sociale, l'educazione potrebbe comunque essere utilizzata come strumento di sovversione rispetto gli stessi rapporti di potere che chiedono venga esercitata questa forma di violenza "minima". Sarebbe questo forse il luogo di una resistenza radicale, in quanto si imporrebbe di favorire nel discente lo sviluppo di quel pensiero critico e riflessivo che da sempre rappresenta la principale minaccia ai rapporti di potere costituiti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27771-jacopo-barusso-educazione-e-violenza-parliamone-con-foucault-e-michelstaedter.html>

transform! italia



Il popolo russo, Putin, la democrazia / di Piero Bevilacqua

Pensare con idee ricevute

E' davvero stupefacente leggere o ascoltare intellettuali e studiosi democratici e di sinistra, talora di sinistra avanzata o radicale (cioè di sinistra, ma il termine è stato infamato dal cosiddetto centro-sinistra) che ancora oggi, dopo due anni di guerra in Ucraina, dopo tutte le rivelazioni di fonti americane, le ricostruzioni storiche dei precedenti che hanno preparato quel conflitto, continuano a ripetere lo slogan << la brutale invasione russa >>, << l'occupazione violenta della Crimea >>, ecc. Gli stessi stereotipi e retoriche si ripetono per il massacro in corso nella martoriata Gaza. I combattenti di Hamas sono terroristi perché hanno ucciso civili israeliani con il pogrom del 7 ottobre (cosa, ahimé, terribilmente vera e ovviamente da condannare, ma non bisognerebbe mai dimenticare la storia che la precede e predispone) mentre i soldati di Israele che di civili palestinesi, e soprattutto di bambini, ne hanno ucciso e ne vanno ammazzando un numero spaventosamente superiore, restano soldati. Intendiamoci, la guerra è sempre un errore, è l'ingresso al più grande degli orrori. Quindi condanniamo quella scelta di Putin. Ma chi non riconosce che la Russia è stata trascinata in quel massacro è persona non informata dei fatti.

Svolgo le considerazioni che seguono non solo per il dispiacere che provo a sentire anche tanti amici e studiosi di valore ripetere queste espressioni che sono il calco della vulgata occidentale, ma perché ovviamente tale subalternità interpretativa all'informazione corrente indebolisce gravemente l'opposizione politica all'atlantismo, che ci chiama alla guerra, all'involutione antidemocratica dell'UE, frena l'azione a favore delle trattative e della pace.

Le svolgo anche perché mi vado convincendo di un fenomeno culturale che meriterebbe di essere approfondito e che qui accenno appena. Le sempre più spinte specializzazioni scientifiche del nostro tempo – per cui chi si occupa di sociologia finisce col sapere tanto del suo specifico campo sociologico, ma poco del resto, e così chi si occupa di fisica, di diritto, economia, ecc – espone la mente di tanti studiosi a dipendere, per la propria visione della situazione politica mondiale, dalle idee circolanti e inverificate elaborate dai media dominanti. Media, come sappiamo, che orchestrano campagne di persuasione sistematiche e di vasta portata ormai da decenni. Se non si conoscono in maniera circostanziata le questioni, la comodità di avere, con poco sforzo e a portata di mano, una spiegazione semplice e rassicurante fa perdere la libertà di un giudizio indipendente. Credo di poter parlare anche a nome personale. Chi conosce un po' la mia biografia intellettuale sa che non mi sono mai rinchiuso nella mia specializzazione di storico. Eppure, anche io ero convinto di tante verità che erano idee ricevute accettate passivamente, spesso purissime menzogne. Superate solo dopo aver studiato su libri e documenti come sono andate realmente le cose. Purtroppo bisogna constatare che non si possono capire anche i gravi fatti del nostro tempo se ciascuno non compie uno sforzo supplementare di studio e di analisi, fuori dal proprio specialismo e non confidando nel giornalismo corrente. Troppo potenti e ben confenzionate sono le falsificazioni che si respirano nell'aria per restare indenni. Quante prove ulteriori noi italiani dobbiamo avere, per come è stata raccontata la guerra in Ucraina, per riconoscere che i nostri media sono una fabbrica di contraffazioni della realtà? Senza, dunque, uno sforzo di documentazione supplementare si resta vittime di una versione costruita da interessi potenti. Perché forse mai, come oggi, le élites dominanti sono in grado di sovrapporre alla realtà effettiva la loro manipolata narrazione, puntello fondativo del loro dominio, imponendola come un qualunque seducente prodotto di consumo.

Un'altra ragione di stupore è l'evidente pregiudizio antirusso che in Italia circola in ogni canto di strada. E il fenomeno, quando vede protagonisti sinceri democratici, è davvero incomprensibile o comprensibile assai bene, quale prova della forza del punto di vista americano che è diventato anche il nostro. Ma come facciamo a giudicare la Russia prescindendo completamente dal popolo russo, dalla sua storia, dai sacrifici immani che credo nessun popolo ha dovuto sostenere in età contemporanea? Come può accadere che c'è così poca empatia e curiosità storica disinteressata per la sua storia? Nessuno trae ragione di ammirazione da quel che questo popolo è stato in grado di fare per difendere il proprio paese da forze sovrastanti? Chi si ricorda che i russi hanno dovuto dare alle fiamme Mosca, la loro amata città, per poter resistere all'invasione dell'esercito napoleonico? Qualcuno rammenta

battaglia di Stalingrado, la carneficina urbana durata quasi 6 mesi che ha inflitto la più grave sconfitta strategica all'esercito di Hitler? Quell'esercito che nessuna potenza europea aveva potuto fermare? Uno sforzo bellico che costò alla Russia circa 20 milioni di morti. Oggi nell'immaginario collettivo americanizzato sono stati gli USA a vincere la guerra, cancellando la vittoria russa a Stalingrado, dimenticando che l'Armata Rossa è arrivata Berlino, nel cuore dell'invincibile Reich, nell'aprile del 1945, precedendo addirittura gli eserciti alleati. Se la Russia fosse crollata Hitler avrebbe molto probabilmente vinto la guerra e avrebbe imposto all'Europa il suo feroce dominio. Chi ha liberato i lager dove si era consumato l'olocausto? Eppure persino un comico geniale come Benigni ha messo le divise americane ai soldati che entrano nei campi di concentramento ne *La vita è bella*.

La rivoluzione d'Ottobre

Meno stupore desta l'oblio o perfino la dannazione della rivoluzione d'Ottobre. Essa viene fatta sparire sotto la facile demonizzazione dello stalinismo e dei suoi crimini, sotto la burocratizzazione elefantica dello stato russo del dopoguerra, sino alla sua finale dissoluzione nel 1991. Sappiamo quanto diffusa sia l'opinione, soprattutto nel campo un tempo di sinistra, che quella vicenda sia stata nient'altro che un unico e prolungato errore. Eppure non c'è giudizio più superficiale ed erroneo di questo. La rivoluzione del 1917, la prima rivoluzione proletaria della storia, a dispetto dei suoi errori e del sangue fatto scorrere, ha cambiato il corso della storia contemporanea. Qui basti ricordare, a parte l'eversione, spesso con prezzi umani drammatici, delle strutture feudali della Russia, che essa fin da subito ha avuto effetti di radicale trasformazione nella società del tempo spesso ignoti. Chi sa, ad es., che per effetto della rivoluzione, nell'Europa Centrale tra le due guerre, vennero avviate ampie riforme agrarie con divisione e distribuzione dei latifondi ai contadini per timore delle rivolte che avevano rovesciato gli Zar? Quelle riforme che in Italia spezzarono il latifondo solo nel 1950? Ma la rivoluzione, che già nel 1918 gli occidentali, compresi gli USA (situati al di là dell'oceano), cercarono di soffocare sul nascere, ebbe effetti sotterranei nelle campagne dell'Asia e mise in moto vari movimenti contadini da cui prese slancio anche la Rivoluzione cinese.

Nel dopoguerra

il sostegno economico, militare, politico dell'URSS rese possibile e comunque facilitò enormemente la lotta anticoloniale dei Paesi del Sud del mondo, la liberazione di numerosi popoli da una dominazione secolare. Un stato burocratico e autoritario, che espresse anche dirigenti nefasti come Breznev, tuttavia, anche quando si muoveva per interessi geopolitici di potenza, svolgeva un ruolo prezioso per il processo di emancipazione dei paesi poveri.

Ma non si può tacere un altro esito che ci riguarda. La Rivoluzione d'ottobre rese possibile la nascita dei partiti comunisti dell'Occidente – fenomeno represso sul nascere negli USA democratici – forze politiche moderne che non solo hanno concorso alla lotta antifascista nel dopoguerra, ma hanno svolto un ruolo decisivo nel processo di sviluppo sociale e di costruzione di stati democratici moderni, dotati di una costituzione. Il caso del Partito comunista italiano costituisce un capitolo esemplare di questa storia. Come si sarebbe potuto affermare il welfare – teorizzato peraltro da capi di stato lungimiranti come Roosevelt o da economisti come William Beveridge – senza il concorso e le lotte dei partiti comunisti e socialisti, la grande forza popolare e la mobilitazione dei sindacati? La storia non è una partita di calcio in cui si vince o si perde, e nulla accade mai invano.

Basterebbero questi brevi cenni per far comprendere quanto diversamente siano andate le cose rispetto alle convinzioni interessate e false che si sono affermate, specie negli ultimi decenni in cui la Verità Neoliberista ha riscritto il nostro passato. Del resto, una volta tanto, la storia offre la possibilità di una verifica, per così dire controfattuale, per giudicare il valore della Rivoluzione d'ottobre e di quel che ne è seguito. Che cosa è accaduto alle società occidentali

dopo il crollo dell'URSS, quando è venuto a mancare un antagonista al capitalismo occidentale? Che cosa è accaduto al pensiero politico, diventato pensiero unico? Che cosa al welfare, al lavoro, ai sistemi politici, alla democrazia, agli equilibri mondiali? Chi di noi avrebbe mai immaginato il ritorno in grande stile del lavoro schiavile nelle campagne? Eppure, dalla California all'Italia, passando per il Regno Unito e la Spagna, questa è diventata una gloria tangibile dell'Occidente. E' stata dunque un errore la Rivoluzione d'ottobre?

E' questa falsa coscienza, radicata nelle menti, che non consente di ragionare, che porta a guardare alla Russia come un ostacolo all'avanzare della democrazia nel mondo, e a Putin come un mostro assetato di sangue. Così dobbiamo sentire in TV, ormai Ministero della Verità, giornalisti anche intelligenti e non faziosi, come ad esempio Corrado Augias, i quali si chiedono che cosa accadrà agli altri territori contermini << se si cede sull'Ucraina >>. Un'espressione che mostra l'assoluta ignoranza delle ragioni di questa guerra, che in parte è una guerra civile, ma che riduce la Russia attuale a una caricatura. Ma quali interessi dovrebbero spingere la Russia a espandersi ulteriormente? Il suo territorio statale è << la più vasta entità territoriale del mondo >> (Treccani) e somma a 17.075.400 km², con una popolazione intorno ai 160 milioni di abitanti. L'Europa, tanto per fare un raffronto eloquente, è estesa 4.950.000 km² ed è popolata da circa 500 milioni di persone. Quale dissennato uomo di stato può spingere un tale paese, letteralmente spopolato, a occupare nuovi territori portando a morire una buona parte dei suoi scarsissimi giovani? Possibile che così pochi, in Italia e in Europa, sono in grado di sospettare che la dirigenza Russa non aveva nessuna convenienza a invadere l'Ucraina, con cui aveva convissuto per decenni, se non fosse stata minacciata dalla Nato ai suoi confini, se gli USA non si fossero mostrati indegni di qualunque fiducia, se la popolazione russofona non fosse stata sottoposta a ripetute persecuzioni? Ma chi grida al pericolo di un'espansione imperialistica ha una idea salottiera della guerra. Dimentica che essa costa la vita di migliaia e migliaia di soldati. Quanta intelligenza c'è nel pensare che anche un autocrate come Putin può sacrificare, spensieratamente e senza conseguenze, la propria gioventù (sottratta peraltro a un'economia che ne necessita incessantemente) per astratti disegni di dominio?

Putin come Hitler?

Per finire alcune considerazioni su Putin. Ho da poco ascoltato in TV Massimo Giannini, un giornalista democratico e intelligente (a dispetto dei giornali padronali per cui scrive) lanciare grida di dolore di fronte alla notizia che Putin era stato riconfermato presidente con un'affermazione plebiscitaria di quasi il 90% dei votanti. << Una grave sconfitta per l'Occidente >> l'ha definita con tono angosciato. Espressione che costituisce un involontario smascheramento dell'immagine caricaturale che i media, a partire dai giornali per cui Giannini scrive, hanno deliberatamente costruito della Russia e di Putin. Le nostre élites si rivoltolano negli errori e nelle finzioni che essi stessi propagandano. Esse hanno infatti inventato l'immagine di un dittatore sanguinario che estorce il consenso al suo popolo con il terrore. A questo servono pagine e pagine dedicate alla morte di Alexej Navalny, le decine e decine di trasmissioni televisive in cui si ricostruisce e ripete fine all'esaurimento lo stesso evento. Se avessero un approccio meno propagandistico alla realtà potrebbero capire come stanno realmente le cose. Ricordo che dagli elettori residenti all'estero Putin ha ricevuto il 72, 1% dei voti. E costoro certamente non subivano nessuna pressione o condizionamento. So che dispiace a tantissimi, ma quello del presidente russo è un autentico consenso popolare, dipendente da ragioni molto solide, che il giornalismo democratico dovrebbe avere l'onestà di ricostruire. Onestà di cui è gravemente sguarnito. Putin, agli occhi del suo popolo ha il grande merito di aver sottratto il paese all'anarchia, alla spaventosa povertà di massa creata dal decennio dei governi di Eltsin, rimettendolo sulla strada di uno sviluppo sempre più ordinato e apportatore di benessere. Sviluppo capitalistico, beninteso, in un'economia di libero mercato, con una forte presenza statale. Quella che servirebbe tanto all'Italia e all'Europa. A lui riconosce il merito di aver domato in gran parte lo strapotere degli oligarchi, di aver limitato la corruzione dilagante, di aver soffocato il terrorismo ceceno che faceva esplodere bombe nei

locali pubblici delle città e persino a Mosca. Repressione dolorosamente sanguinosa, certo, ma contro un nemico anch'esso sanguinario che prendeva di mira i civili. A Putin il popolo russo è grato per avergli restituito, dopo l'umiliazione del crollo dell'URSS, l'orgoglio della propria storia, della propria identità. Questo rinato patriottismo – certo, spesso condito da Putin con improbabili e inopportuni richiami retorici alla Russia degli zar – viene demonizzato in Occidente per poterlo trasformare in imperialismo aggressivo. Eppure non si capisce perché il patriottismo sia invece considerato lecito e benefico per la Francia di Macron, che vuole inviare truppe europee contro la Russia, o per l'Italia del governo di guerra della sovranista Meloni, che lo ha preventivamente ceduto agli USA per ragioni di legittimazione politica. Ma il popolo russo ha rafforzato il suo consenso a Putin negli ultimi anni perché ancora una volta avverte i venti di guerra che soffiano contro di lei. La Nato e l'intero Occidente minacciano di "sconfiggerla" sul suo territorio, cioè ancora una volta di invaderla, e noi ci stupiamo che il suo popolo moltiplichi il proprio appoggio al leader che si è mostrato più capace di difenderlo da questa minaccia mortale? Ma come pensano i nostri analisti?

Infine, sempre dedicato agli intellettuali democratici e di sinistra, qualche considerazione su Putin dittatore spietato, argomento impervio, ma che credo di poter affrontare col dovuto equilibrio e freddezza. E' un compito sgradevole che mi assumo non certo per difendere Putin, ma perché attraverso la sua demonizzazione si fa strada la propaganda bellicista dell'esportazione della democrazia e del *regime change*: il vero obiettivo per cui gli USA hanno provocato la guerra in Ucraina. Confido perciò nell'intelligenza del lettore. Comincio col dire che io immagino Putin come uomo di grande intelligenza politica, ma sicuramente spietato. Lo credo anche capace di ispirare l'eliminazione di qualche avversario politico. La sua provenienza e la sua esperienza autorizzano questa visione. D'altra parte, è noto, come qualche volta sosteneva Marx, che gli uomini fanno la storia, ma anche l'inverso, che cioè è la storia a fare gli uomini. Del resto come avrebbe potuto rimettere in piedi un moderno stato, in un paese sprofondata nel caos, senza un certo grado di spietatezza? Nella patria di Machiavelli queste considerazioni non dovrebbero destare stupore. Tuttavia quando gli si attribuiscono responsabilità dirette nella morte di un oppositore come Navalny o nell'uccisione della giornalista Anna Politkovskaja, ogni serio analista, che non può contare su nessuna prova che non siano le opinioni dei nostri giornalisti, dovrebbe avere l'intelligenza di porsi delle domande. Occorre sempre esaminare le "convenienze" degli attori in campo per comprendere le dinamiche della politica. E' davvero giovata a Putin la morte del prigioniero Navalny? Abbiamo poi saputo, del resto, che era destinato a uno scambio di detenuti. E Putin temeva a tal punto la giornalista Anna Politkovskaja, da farla assassinare in quel modo plateale, esponendosi alla condanna universale dei paesi occidentali?

Quel che appare inaccettabile in queste ricostruzioni inverificate e spesso infondate è la rappresentazione del presidente russo come un signorotto feudale, che comanda a piacimento i propri sudditi, riducendo la Russia a un villaggio rurale dell'800. Si dimentica che anche in quel paese esiste una magistratura che gode di una relativa indipendenza, formata da magistrati che vi accedono per concorsi. Si sopprime interamente la complessità di quella società, al cui interno operano servizi segreti, anche stranieri, criminalità organizzata, fazioni politiche in lotta reciproca, ecc. L'assassino della Politkovskaja, è stato infatti individuato e condannato a 20 anni di carcere. Come si fa a rappresentare Putin come un grande burattinaio se non per legittimare un suo rovesciamento progettato negli studi degli strategici americani? E infatti non si fanno campagne diffamatorie contro il turco Erdogan, l'egiziano Abdel al Sisi, l'indiano Modi, il saudita Mohammed bin Salman, com'è noto campioni di democrazia liberale.

La democrazia e il popolo russo

In una delle tante interviste rilasciate da Giulietto Chiesa prima di morire questo grande esperto delle cose russe e amico di quel paese, pur riconoscendo a Putin molti meriti, gli rimproverava di non aver fatto avanzare il processo di democratizzazione e liberalizzazione di quella società. La giusta critica che tutti gli rivolgeremo se la propaganda USA non lo avesse

trasformato nel nemico numero uno dell'Occidente. E tuttavia una riflessione sulle difficoltà di fare avanzare il processo di democratizzazione in Russia andrebbe fatto, coinvolgendo il suo passato storico e l'antropologia del suo popolo. Certo, il processo di espansione della Nato e la continuazione della guerra fredda da parte degli USA, anche dopo il crollo dell'URSS, ha ostacolato i processi di democratizzazione interni di quel paese. I dirigenti russi sanno bene quanto danaro e forza organizzativa i servizi segreti USA sono in grado di impiegare per dar vita a formazioni politiche eversive, organizzare rivolte e colpi di stato. Non avevano bisogno di aspettare il rovesciamento del legittimo governo di Kiev nel 2014. D'altra parte non bisogna dimenticare che dopo Eltsin la Russia si è aperta a un'economia di mercato, capitalistica, in cui operano liberi imprenditori, che godono più o meno delle stesse libertà che in Occidente. Dunque l'evoluzione in senso democratico del sistema politico sarebbe naturale, se le relazioni internazionali fossero meno minacciose e agitate. E tuttavia l'inimicizia ricercata e orchestrata dagli USA e dalla Nato per ragioni geopolitiche non basta a spiegare la lentezza dei processi di democratizzazione, anche se appare sufficiente per giustificare la loro recente involuzione.

La democrazia non è un semplice costrutto giuridico, non si esaurisce nella sua architettura istituzionale. È una forma di organizzazione della società frutto di un lungo processo storico. Perciò la storia appare come la disciplina chiave per avvicinarsi con meno superficialità ai fenomeni complessi che riguardano questo sconosciuto paese.

E anche in questo caso guardare il corso delle cose dal lato del popolo è importante. Non bisogna dimenticare che in Russia la servitù della gleba è stata abolita, sul piano giuridico, solo nel 1861. Quindi mentre in Italia si avviava il processo di unificazione del paese la Russia, ma solo sul piano meramente formale, cominciava a uscire dal Medioevo. Era una società dominata da una immobile burocrazia imperiale con alla base l'immenso popolo dei contadini, un mondo ai margini della modernità, che noi conosciamo grazie a narratori giganteschi, alla più grande letteratura dell'età contemporanea. La Rivoluzione d'ottobre mandò in aria quel pachiderma e vide per qualche tempo il protagonismo delle masse popolari sino a che la dittatura del proletariato non si trasformò in dittatura tout court. Per oltre 40 anni il sistema di potere dominato da Stalin tolse al popolo ma anche all'intelligentija ogni possibilità di iniziativa e di creatività. Le cose non cambiarono di molto dopo la morte del dittatore e l'esplosione della guerra fredda, la corsa agli armamenti, ecc non aiutarono l'evoluzione liberale di quella società-apparato. Il tentativo di Krusciov, com'è noto, venne risucchiato dagli elementi conservatori che puntarono al rafforzamento della difesa e agli armamenti per fronteggiare gli USA. Da qui ovviamente le tragedie delle repressioni, prima in Ungheria nel 1956, l'occupazione di Praga nel 1968. Dunque sin quasi all'avvento di Gorbaciov alla dirigenza del paese, il controllo burocratico della popolazione russa è stato sistematico, spesso soffocante. Come si fa a non comprendere la passivizzazione civile della popolazione che ne è derivata, la sua scarsa confidenza con la democrazia, la sua apatia partecipativa? Come si poteva costruire la democrazia con tali precedenti storici se non attraverso un lungo processo? Bruno Giancotti, un italiano che ha lavorato nello staff giornalistico di Gorbaciov e vive in Russia da 40 anni, mi ha spiegato che tra i russi domina una particolare attitudine a demandare il potere a chi sta più in alto, si sentono rassicurati dalla protezione del "Nachalnik", che vuol dire il "tuo capo".

Non è un caso che il processo di democratizzazione della Perestrojka, avviato da Gorbaciov forse con non piena consapevolezza della complessità del compito, crollò in poco tempo, trascinando l'URSS nel collasso. Ma come era possibile trasformare in una democrazia liberale, nel giro di mesi, un società senza stato, surrogato da un partito burocratizzato e in parte corrotto, priva di un vero parlamento, di partiti indipendenti, magistratura, sindacati e corpi intermedi autonomi, senza una libera stampa, una tradizione popolare di partecipazione alla vita politica? Perciò il decennio di Eltsin fu una fase fra le più dolorose nella storia del popolo russo in tempo di pace. Dunque, Putin – che, come è emerso nella recente intervista al giornalista Dmitrij Kisilev, aveva rifiutato, in un primo tempo, di fronte alle difficoltà immani del compito, di assumere la responsabilità della presidenza, offertagli da Eltsin, – dovette ricostruire uno stato che non c'era e ricomporre un'organizzazione economica e sociale devastata dall'improvvisa apertura al mercato, di una società che nelle sue strutture

amministrative e rappresentative non doveva essere molto più dinamica di quella zarista. E dunque solo uno statista privo di senno poteva cercare di rimettere in piedi una società interamente collassata – forse un caso unico per dimensioni nell'età contemporanea – ripercorrendo la strada fallimentare di chi l'aveva preceduto. E infatti lo avrebbero preteso, dai loro tranquilli studi, le anime belle del giornalismo occidentale. Senza un elevato tasso di governo autoritario dei processi di riorganizzazione, visto tra l'altro la forza eslege che avevano guadagnato moltitudini di oligarchi, il terrorismo nelle regioni del Caucaso (che si è tragicamente rifatto vivo il 22 marzo) e la corruzione dilagante, il tentativo era destinato al fallimento.

E' dunque questa, per brevissimi cenni, la storia, sono questi i processi che spiegano Putin e la sua gestione autoritaria che i democratici dovrebbero considerare. La sua demonizzazione non serve né a comprendere le cose, né a favorire il processo di democratizzazione della società russa. Giova all'atlantismo e all'imperialismo guerriero della dirigenza USA, che ha un interesse supremo nel costruire un nemico impresentabile per tenere unita la propria società lacerata un sistema politico esaurito. Quella dirigenza che oggi mostra al mondo la sua feroce capacità di mentire, fingendo di opporsi a Netanyahu, ma continuando a inviargli armi perché completi il massacro a Gaza. Capire dunque un po' meglio la storia giova alla causa ragionevole della pace.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27774-piero-bevilacqua-il-popolo-russo-putin-la-democrazia.html>



Anni '70. Sconfitti sì, pentiti no / di Ennio Abate

Ho letto negli ultimi giorni varie reazioni alla presa di posizione della filosofa Donatella Di Cesare in occasione della morte di Barbara Balzerani. ⁱ E mi sono chiesto perché noi ex della nuova sinistra torniamo sull'argomento del lottarmatismo degli anni '70, anche quando siamo fuori gioco rispetto all'attuale svolgimento della lotta politica.

E mi chiedo anche perché i commenti su quelle vicende non riescono ad andare, ancora oggi, oltre la demonizzazione dei brigatisti e l'assoluzione dei governanti d'allora. Mi ha colpito anche che quanti hanno difeso almeno il diritto d'opinione della Di Cesare diano per scontato il giudizio negativo sul lottarmatismo (o terrorismo) ma tacciano su come lo Stato lo abbia vinto e abbia vinto anche le formazioni politiche della nuova sinistra (Avanguardia Operaia, Lotta Continua, Pdup, MLS) che il lottarmatismo criticarono. E, cioè, non accennino più ai danni subiti dalla democrazia italiana proprio da quella vittoria dello Stato. ⁱⁱ Ancora nel 2024, dunque, il dibattito non può uscire dall'oscillazione: compagni criminali o compagni che sbagliarono. (E a sbagliare oggi sarebbe la Donatella Di Cesare).

Non è in questione la competenza di chi ha preso posizione sulla vicenda, di letture fatte o non fatte, di conoscenza della letteratura sul fenomeno. Ce n'è stata tanta. E l'abbiamo tutti più o meno macinata. Il blocco più che cognitivo mi pare emotivo.

Siamo tuttora bloccati di fronte a un tabù. Troppo influenzati o sottomessi alla interpretazione autoritaria dei vincitori.

Ne subiamo l'egemonia. Fino a non riuscire neppure più a rimetterla in discussione. Come sarebbe giusto fare. E come fecero nel pieno del dramma degli anni '70 Rossana Rossanda, Franco Fortini, Stefano Rodotà e altri. Noi superstiti non riusciamo più a dire la verità che essi dissero: e, cioè, che non ci fu da una parte solo e subito "terrorismo" (rosso) né dall'altra solo e da sempre Stato "democratico" (da difendere comunque, indipendentemente dal suo reale grado di democraticità).

Per uscire da questo blocco emotivo, la prima domanda da fare sarebbe proprio questa: quanto c'era di terroristico nelle BR e quanto di democratico nello Stato italiano degli anni '70. Oppure: se le BR furono "schegge impazzite", quante schegge impazzite ci furono anche dall'altra parte.ⁱⁱⁱ

La seconda domanda potrebbe essere questa: come si sarebbe potuto sfuggire all'aut aut: schierarsi con lo Stato o con le BR?

La terza: si poteva evitare di finire ai margini di quello scontro (asimmetrico) prendendo la posizione del *né con lo Stato né con le BR*?

Certo, se ne discusse e ci furono risposte, ma se si torna su quegli anni anche ora che siamo vecchi, temo che accada perché un po' di coda di paglia l'abbiamo, non avendo rielaborato a sufficienza la contraddizione esistente tra quel prima (dal '68-'69 all'uccisione di Aldo Moro) e il poi (dell' disgregazione della nuova sinistra, dello scioglimento del PCI).

Il prima. Quando partecipammo attivamente a organizzazioni che si dicevano e si volevano rivoluzionarie, allora genericamente dette "extraparlamentari" – si trattasse di AO, LC, MLS o Pdup – e fondate tutte all'incirca su premesse ideologiche prevalentemente leniniste-operaiste. Che, dunque, criticavano quella democrazia ("costituzionale") e il PCI che la dichiarava solo riformabile ma insostituibile. Anche se continuava a richiamarsi – ufficialmente e fino a Berlinguer – a una comune cultura terzinternazionalista. Con varie sfumature o deviazioni "eretiche" essa era in fondo una ideologia alle BR ma anche a noi della nuova sinistra. Come ebbe il coraggio di riconoscere Rossanda quando parlò di "album di famiglia" ([qui](#)).

Il poi. Che è consistito nel prosaico – a volte dignitoso, altre opportunistico – ritorno all'ovile o a una accettazione comunque passiva della "democrazia esistente".

Negli anni '70, dunque, ad accomunarci alle BR poteva essere il riferimento alla rivoluzione russa del 1917. A differenziarci, invece, da esse la valutazione politica contingente che il tratto di storia che stavamo vivendo per noi della nuova sinistra non portava i segni precisi di una situazione rivoluzionaria o prerivoluzionaria. Non era differenza da poco. Tuttavia, non dovremmo negare che la prospettiva di una rivoluzione era da noi desiderata e anche teorizzata. O che oscillammo – diciamo così – tra rivoluzione e democrazia. La prima rimaneva progetto o strategia. La seconda tattica o trampolino di lancio provvisorio, necessario ma sostituibile e da sostituire. Come ha chiarito molto bene il da poco scomparso Mario Tronti in un intervento del 2007 pubblicato sulla rivista *Machina*.^{iv}

Se si riconoscesse tutto ciò – oggi, 2024 – noi superstiti di quella stagione politica dovremmo almeno dire – onestamente e senza rinnegare quel che fummo o pensammo o desiderammo allora – che le BR fecero male quello che avremmo potuto o dovuto fare noi pure "al momento giusto".

Male, come si è visto. E come ha ammesso lo stesso Renato Curcio, uno dei fondatori delle BR, nel libro "A viso aperto", che l'amico ed ex dirigente di Avanguardia Operaia, Claudio Cereda, ha ripreso in mano e recensito sul suo blog ([qui](#)) in occasione del clamore mediatico suscitato dalla "voce dal sen fuggita" (ma subito azzittita e rientrata) di Donatella Di Cesare al momento della morte di Barbara Balzerani.

Ora, se le circostanze fossero maturate e si fosse presentato il "momento rivoluzionario" o il "momento giusto", noi della nuova sinistra avremmo fatto meglio delle BR? La nostra rivoluzione sarebbe stata un piacevole "pranzo di gala"? Cose simili o quasi o peggiori di quelle fatte dalle BR (eliminazione di avversari) non ce ne sarebbero state?

Non lo si potrà mai più sapere. Certo. E "la storia non si fa coi sé. Certo. Ma andrebbe ricordato agli smemorati o ai sepolcri democratici variamente imbiancati che scommessa (risultata sbagliata) fu quella delle BR e scommessa (senza garanzia di riuscita) sarebbe stata anche per noi.

L'acuto e non sottovalutabile Machiavelli, il quale di politica s'intendeva, lo sapeva bene. Nella storia umana non tutto dipende dalla volontà o dalla virtù degli uomini, rivoluzionari o democratici o reazionari che siano: "Nondimanco, perché il nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi" (Machiavelli, *Il principe*, Cap. XXV).

Le BR hanno sbagliato e combinato un disastro politico, ma – bisogna dirlo – peggio delle BR, perché ben più autorevoli, con vasto consenso, economicamente potenti e attrezzati sui piani politici, culturali e militari, hanno fatto proprio i difensori dello Stato democratico o di questa democrazia.

Si dica pure che le posizioni politiche delle BR erano "aberranti", ma i difensori dello Stato democratico, e in particolare il PCI, non fecero – anche questo si è visto bene – che accelerare la crisi della democrazia. Non riuscirono nemmeno a salvare la vita di Aldo Moro. Non riuscirono neppure a salvaguardare la sopravvivenza culturale e politica della Sinistra storica e nuova. Nessuno, dunque, può vantarsi o essere soddisfatto di come hanno difeso non la democrazia, che è stata soffocata e agonizza, ma la "loro" democrazia. E resta valido il giudizio conciso che diede Fortini nel 1985 in "Quindici anni da ripensare": «Se il terrorismo è stato vinto, i suoi vincitori non hanno convinto» ([qui](#)).

Ancora sulla coda di paglia. Il problema della dissociazione e del pentitismo non andrebbe circoscritto, come fosse faccenda che abbia riguardato soltanto brigatisti e lottarmatisti vari. Riguardò, in forme diverse, anche noi della nuova sinistra.

Per i brigatisti e gli altri lottarmatisti si pose l'aut aut: continuare la lotta armata o smettere. E smettere per ottenere conti di pena o vantaggi. O perché si riconosceva l'errore politico, come scrive Curcio negli stralci riportati da Claudio Cereda sul suo blog, senza rinunciare alla "mentalità" rivoluzionaria.

Per quanti la scelta della lotta armata l'avevamo respinta (spesso in modi esorcistici e troppo appiattiti sulla posizione del PCI) si pose la scelta di prendere atto del nostro fallimento come rivoluzionari. E di rientrare nella logica democratica: quella del PCI, quella di Democrazia Proletaria, prima criticata (Cfr. Appunti sulla storia di AO, [qui](#)). O di starsene ai margini, fuori dalla politica (come tanti). Ma, per favore, cari ex compagni, non ditemi ancora che ci fu continuità tra quel che progettavamo da rivoluzionari e quello che si è cercato di progettare dopo, entrando nel PCI o costruendo DP o ritrovandosi da soli.

Note

[i](#) Quelle di Claudio Vercelli ([qui](#)), Massimo Cacciari ([qui](#)), Adriano Sofri ([qui](#)), Giovanni Cominelli ([qui](#)). Paolo Persichetti ([qui](#)) e tra gli ex di Avanguardia Operaia, Claudio Cereda ([qui](#) e [qui](#)).

[ii](#) [Ennio Abate](#): [eooSrdtnps77930g1chuu35115 703ct7ac43116c502g80g1f32mmchtg1](https://www.ennioabate.it/2017/07/03/703ct7ac43116c502g80g1f32mmchtg1) - Ho trovato

davvero penosa e pelosa questa difesa di Massimo Cacciari, specie se confrontata con certe posizioni ben più coraggiose e rigorose espresse negli anni '70:

«Lo so bene. Anche chi (o forse: soprattutto chi) sfruttamento, sopruso, violenza, oppressione di classe subisce da sempre, replicherebbe che, meno storie, è orribile e mostruoso (e quasi sempre inutile) ammazzare il prossimo, foss'anche un nemico. Ma tale sacrosanta affermazione procede, non è inutile ricordarlo, da un insegnamento religioso prima che da uno «umanistico»[...]. Nel cristiano, il raccapriccio per l'assassinio, ha o dovrebbe avere, un fondamento che la tradizione umanistica e illuministica (kantiana, per intenderci) ha ereditato, mal celandone tuttavia l'origine, che è nella trascendenza; onde ha subito un secolo di critiche, da Marx a Nietzsche e a Freud e oltre e fino a noi, che non possiamo fingere inesistite. Ebbene, chiedere ai dissociati di riconoscere che la democrazia è un valore assoluto non è molto diverso dal chiedere loro il «giuramento» proposto dal ministro della Giustizia o certe dichiarazioni o firme antiterroristiche che furono domandate o proposte qualche anno fa nell'ambito sindacale e di fabbrica. Con una differenza grandissima: che il cattolico collega coerentemente morale, religione e diritto e rimanda al Vangelo e alla dottrina della chiesa; mentre il comunista italiano di oggi si è preclusa la possibilità di rinviare non solo ai testi e ai metodi marxisti ma persino a tutta una arte della riflessione sullo stato e sulla violenza che è all'origine della borghesia. Su questi argomenti Hegel, Marx e Lenin avevano opinioni assai diverse da quelle di Locke, Stuart Mill o Bobbio o, diciamo, dai teorici del costituzionalismo liberale. Onde la posizione che si può inferire dall'atteggiamento politico dei comunisti in materia di legislazione speciale e di «dissociati» oscilla fra l'idea di «stato etico» o di «legalità socialista» (varianti dello stato confessionale) e quella di stato «di diritto», fondato su di un patto sociale, sul diritto scritto, le «carte», la forma giuridica.[...] E se[le] prospettive marxiste le consideriamo solo invecchiate, assurde, sporche di sangue e generatrici di intolleranza, di corruzione burocratica e di ospedali psichiatrici per dissidenti, benissimo, si torni allora allo stato di stretto «diritto»; ma vi si torni davvero, se mai è esistito, e ci si risparmi allora le leggi eccezionali, le «perdonanze» e i sermoni sul «bene comune»»

(F. Fortini, *Insistenze* pp.223-224, Garzanti, Milano 1985)

[iii](#) La domanda l'avevo fatta recensendo, nell'aprile 2018, il libro di un compagno di AO, Luca Visentini, "Sognavamo cavalli selvaggi" ([qui](#)).

Scrissi allora:

«una domanda apparentemente scandalosa: cosa avevamo in comune noi di Avanguardia Operaia e delle altre formazioni extraparlamentari (ma la domanda varrebbe anche per una parte del PCI d'allora) che ci avvicinava e allo stesso tempo ci distanziava e contrapponeva duramente all'Autonomia, ai lottarmatisti e ai brigatisti rossi? ...

Visentini insiste legittimamente sul carattere esclusivamente difensivo che avevano i servizi

d'ordine e quello di Avanguardia Operaia in particolare. E va ricordato che tale carattere difensivo era coerente con l'analisi politica della nostra organizzazione, che rifiutava come deliranti le ipotesi di quanti parlavano di una situazione rivoluzionaria o prerivoluzionaria. Ma se poi tutti hanno dovuto riconoscere, come scrive Visentini, che «le altre formazioni armate di cosiddetti combattenti per il comunismo sono sorte dallo stesso movimento e hanno contribuito in modo significativo ad affossarlo» (pag. 216), proprio perché il peggio è accaduto e non si è stati in grado di evitarlo, la rimozione e la sottovalutazione da parte di Avanguardia Operaia e di tutta la “nuova sinistra” di quel che si preparava da parte dei lottarmatisti a me appaiono ancora oggi limiti gravissimi.

Contribuirono, come minimo, anch'esse allo stritolamento delle nostre militanze nello scontro tra lottarmatismo e Stato. Proprio perché leninisti e convinti che nei conflitti sociali la violenza sia inevitabile, il fatto di non essere riusciti a impedirla nelle forme “pazze” che assunse, fu una tragedia. Per dirla con una metafora semplice, è come se noi fossimo saliti su un treno, sapendo che a un certo punto del suo percorso dovesse entrare in una galleria buia e piena di rischi; e, proprio allora, ci fossimo addormentati e fatti sottrarre la guida di quel treno, dai “pazzi” appunto. Luca Visentini conclude il suo romanzo rivendicando una sorta di realistica e disperata impotenza: «Con obiettività, avremmo perso ugualmente, con le nostre analisi ancora parziali e sopravvalutate avremmo procurato chissà quali disastri se fossimo andati al potere, con tanti errori e diverse responsabilità stavamo nondimeno dalla parte giusta». Io – è qui forse l'unico punto di dissenso – ricordo quel che scrisse Fortini nel 1985: «Se il terrorismo è stato vinto, i suoi vincitori non hanno convinto».^[16] Quest'affermazione riguardava anche noi di Avanguardia Operaia. E scuoto perciò la testa, limitandomi a dire che no, non fummo «dalla parte giusta», anche se non so dire quale lo fosse allora. O come si poteva fare a difendere «un intero decennio di amori, amicizie e lotte alla luce soprattutto del sole» dall'«incattivimento successivo». (pag. 216). »

^{iv} “Questo per dire che acquisire la pratica democratica è dichiarare chiuso il processo rivoluzionario. Non c'è possibilità, a meno di non considerare la democrazia come si è fatto in alcune parti del movimento operaio, ovvero come il terreno più avanzato di lotta per cambiare le leggi di sistema. Più favorevole della forma totalitaria, del sistema dove la lotta politica, non essendo praticabile in modo aperto, diventava più difficile. Qual era la soluzione? In alcuni partiti comunisti era il tema della doppiezza: assumiamo il terreno democratico come terreno più favorevole; diciamo che siamo per i sistemi democratici ma non perché la democrazia sia un valore universale, ma solo perché è il terreno più favorevole in cui proporre il superamento del capitalismo organizzando masse e lotte di massa. Al di fuori della doppiezza, la democrazia non è utilizzabile”.

https://www.machina-deriveapprodi.com/post/per-la-critica-della-democrazia-politica?fbclid=IwAR0F15owFXmN-oLBt_nH5Ib3VpCCkjCYXrIkjmjJEQ6xgW6YhMOQzYR3od4

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27775-ennio-abate-anni-70-sconfitti-si-pentiti-no.html>

Dello Spirito Libero

OFFICINE TRONTI

L'itinerario teorico-politico di Mario Tronti / [Andrea Cerutti](#) intervista [Massimo Cacciari](#)

"Caro Mario, le stelle di quel pensiero critico che ti ha sempre ispirato, non brillano più in questa povera Italia annichilita da un pensiero unico che ha fatto strame di ogni criticità. Siamo stati sconfitti, ma non per questo ti sei, ci siamo arresi o peggio ancora passati al nemico". Così Massimo Cacciari aveva salutato l'amico di decenni. In questa intervista si è cercato di ricostruire per cenni un lungo e articolato itinerario teorico-politico che è anche la storia di un'"amicizia stellare", a distanza ma prossimi, senza perdersi mai.

* * * *

Quando vi siete conosciuti con Tronti?

Ci conoscemmo all'incirca con l'inizio dell'avventura di *classe operaia*. Il primo del gruppo che io conobbi fu Toni Negri, stava a Venezia ed era oltretutto fidanzato con la sorella del mio migliore amico. E attraverso Toni ho poi conosciuto Mario, Asor, Coldagelli e, insomma, tutti quanti.

Mario era iscritto al PCI, si era formato in quel contesto di sezione di partito.

Ma questo non appariva. Toni Negri si era già separato dal partito socialista in cui aveva militato a Padova. E anche negli altri, quando li conobbi, compreso Tronti, non si avvertiva affatto questa origine. L'elemento critico nei confronti della sinistra tradizionale, del partito comunista, era radicale, fortissimo. La mia simpatia per questi personaggi derivava anche da questo.

***Operai e capitale*, l'opera di Tronti, si poneva in forte contrapposizione con tutta la tradizione gramsciano-togliattiana del PCI.**

Questo era comprensibile: perché, da un lato, c'era stata la rottura del '56 che aveva coinvolto tutti e, dall'altro, vi era una certa lettura di Marx in chiave anti-gramsciana. Se, infatti, si devono trovare delle ascendenze nel pensiero italiano in Tronti non c'era Gramsci, semmai Gentile attraverso Ugo Spirito. Si tratta di una prospettiva teorico-politica-filosofica che fin dagli inizi non ha nulla a che fare con il togliattismo e l'ortodossia comunista italiana. Era proprio questo che colpiva i giovani come me, che, lontani dalla tradizione italiana, nascevano già incautamente rivolti alle correnti del pensiero europeo. Peraltro, a ben vedere, l'unico di questi che aveva veramente questa dimensione europea era Toni Negri

Ciò che colpisce in *Operai e capitale* è anche lo stile di scrittura, da pensatore letterato, su cui molto si è detto.

L'ha sottolineato bene Asor Rosa. Certo è una scrittura, quella di Mario, molto letteraria: ci

sono ascendenze machiavelliche, leopardiane. C'è questo umanesimo che ho definito tragico nella sua scrittura. Uno stile completamente diverso rispetto a quello crociano di certa letteratura comunista italiana.

Su *Rinascita*, la rivista del PCI, che recensì negativamente *Operai e capitale*, si parlò di reminiscenze vociane, di stile alla Prezzolini.

Sì. Si potrebbe dire anche così: lo stile di quei giovani d'allora in polemica con l'idealismo crociano.

Proprio nel vedere prima la classe e poi il capitale – che è una delle peculiarità dell'operaismo – mi sembra di capire che secondo te si possano rinvenire le tracce del pensiero di Gentile, ovvero l'idea dello spirito che è azione e pensiero e determina il reale.

Certo. È un attualismo: cioè il primato dello spirito che supera ogni naturalismo e obiettivismo. Il primato dell'atto dello spirito che sussume in sé ogni esteriorità.

Questa prospettiva venne presto identificata e criticata. Tanto che uno dei primi compagni di avventura di Tronti, Raniero Panzieri, disse che dalle tesi di Mario si ricava in un'ultima analisi l'idea il capitalismo viva solo per autosuggestione.

No. Vive per la stessa opposizione del soggetto rivoluzionario, che al suo interno comprende il capitalismo, i suoi salti, le sue trasformazioni, le sue discontinuità. Quindi l'anima del capitalismo non è niente di naturalistico e oggettivo, ma è appunto la stessa lotta, lo stesso atto rivoluzionario che in ogni istante è tale, è in atto all'interno del tutto capitalistico. È uno schema di filosofia della prassi, che per Gentile era la filosofia di Marx.

Accanto a questo vi è però pure l'apporto del pensiero negativo. Ad esempio nella "Strategia del rifiuto" del 1965 (uno dei saggi che compongono *Operai e capitale*), Tronti scriveva: "L'Uomo, la Ragione, la Storia, queste mostruose divinità vanno combattute e distrutte, come fossero il potere del padrone. Non è vero che il capitale ha abbandonato questi suoi antichi dei. Ne ha solo fatto la religione del movimento operaio: è così che continuano a governare attivamente il mondo degli uomini. Mentre la negazione di essi, che tiene in sé un pericolo mortale per il capitale, viene da questo direttamente gestita: ridotta a cultura e quindi fatta appunto innocua e servizievole. Così l'antiumanesimo, l'irrazionalismo, l'antistoricismo, da armi pratiche che potevano essere nelle mani della lotta operaia, diventano prodotti culturali in mano alle ideologie capitalistiche".

Sì. Qui c'è il pensiero della crisi, che, in termini peraltro ancora elementari, venne affrontato nel mio saggio pubblicato su *Contropiano* nel 1969, *Sulla genesi del pensiero negativo*, e poi esposto, in termini molto diversi rispetto a questa bella pagina ma molto letteraria di Tronti, in *Krisis* del 1976, dove spiegavo la totale indisponibilità del pensiero negativo alla lettura che ne fa Mario, perché il pensiero negativo è un pensiero alla fine *rifondativo* e nulla ha a che fare con "irrazionalismi". In ogni caso questi rimandi fanno intendere come, oltre al filone gentiliano, vi fosse un formidabile apporto da parte del pensiero negativo, cioè del pensiero della crisi. E il vizio mortale del movimento operaio è stato proprio quello di non aver mai fatto i conti nella storia con questa crisi dei fondamenti del pensiero europeo tra '800 e '900. Nel 1976 lo scandalo del mio articolo per la morte di Heidegger pubblicato incautamente da *Rinascita* ... Vorrei far presente che nel 1964 il sottoscritto fondò una rivista che si intitolava *Angelus Novus*, dunque Benjamin che allora era totalmente assente nella discussione interna al

gruppo. Sono tutti elementi che emergono negli anni '60 e '70 e che poi Mario riprende alla grande in tutti i suoi scritti successivi fino agli esiti propriamente escatologici che il suo pensiero assume nell'ultimo periodo.

Credo si possa dire che questo intreccio tra marxismo e pensiero della crisi, assunto in questo modo così consapevole, rappresenti un *unicum* senza precedenti.

E se non lo si coglie, se non ci si rende conto di questi rapporti, il discorso sull'operaismo, sulla cosiddetta Italian Theory, che tanto interesse ha suscitato, risulta impoverito, ischeletrito. Anche a livello internazionale oggi tutta la curiosità per l'operaismo e l'Italian Theory è inadeguata rispetto a questa complessità delle idee che si coltivavano, e alla fine non diventa altro che una riscoperta di Gramsci

La fase successiva, in questo percorso che stiamo ricostruendo, è quella dell'autonomia del politico: lo stato diventa un campo di battaglia, non più un nemico da abbattere. Tronti sostanzialmente dice: la classe non riesce ad arrivare al potere tutta dentro questo piano di immanenza della teoria operaista, quindi studiamo il politico, la politica come sfera autonoma.

Però attenzione: questo significa che l'azione politica deve sempre contestualizzarsi ed essere adeguata alle situazioni che si incontrano. Non può essere mai volontarismo. L'autonomia della politica non sbocca mai in posizioni da Links-kommunismus/Seconda Internazionale. Allora lì l'altro grande autore che riemerge soprattutto nel corso degli anni '70 e '80 è Max Weber e questo significa fare i conti con la professione politica. Autonomia del politico vuol dire che occorrono i professionisti della politica. Secondo me Mario non ha mai smesso di essere un leninista sotto questo aspetto. L'autonomia della politica va intesa in questo senso, specifico, preciso: non l'autonomia astratta, ma un'etica della responsabilità, cioè, in corrispondenza e rispondendo a una situazione concreta, vi è un'arte della politica che riesce a cogliere in ogni momento dello sviluppo il *kairos*, l'occasione, la possibilità della rottura della continuità, ma sempre attenta alla situazione, ai dati concreti della situazione, cioè nessuna astrazione, nessun volontarismo. Questa dimensione specifica del politico voleva dire guardare alle istituzioni, all'organizzazione dello stato, alle sue contraddizioni, anche alla dislocazione dei suoi centri di potere. Questo fu *Laboratorio politico*: una considerazione scientifica – sempre alla luce delle categorie precedenti, cioè del primato dell'atto – di come si disponevano i rapporti di potere, quindi i rapporti politici all'interno del sistema sociale capitalistico di produzione. Lo sfondo era sempre marxiano, tuttavia con questa attenzione alla dimensione politica che non c'è in Marx. O meglio, quando Marx fa lo storico o il giornalista lì c'è l'attenzione straordinariamente intelligente alla politica, alla dimensione politica nella sua autonomia, non certo nei *Gundrisse* o nel *Capitale*. Poi naturalmente come non c'è nessun economicismo nell'analisi dei rapporti di produzione, non c'è neppure nessuna scienza della politica nel senso che tu possa vedere la politica se non come un campo di battaglia e di contraddizioni che non può trovare in sé, secondo i suoi stessi principi, nessuna conciliazione. Questa è l'accusa che Tronti muove agli infelici eredi della tradizione comunista ma anche democristiana sotto certi aspetti: l'aver declinato la politica come uno spazio di conciliazioni, l'aver dimenticato che la politica è conflitto. Autonomia non significa astrarsi dal conflitto, ma vedere il conflitto nei suoi propri elementi, nella sua autonomia.

Esaurita la fase dell'autonomia del politico subentra una disillusione radicale con la presa d'atto della sconfitta epocale del movimento operaio. Il movimento operaio non è stato sconfitto dal capitalismo, ma dalla democrazia, dice Tronti.

È stato sconfitto appunto dall'intendere lo spazio politico come spazio di mediazione permanente, di arte della conciliazione. La democrazia è stata intesa e vissuta in questo modo.

Il movimento operaio operando nel senso della fine del conflitto ha finito per tagliare il ramo su cui era seduto. Perché il movimento operaio – malgrado tutto questo potesse contraddire elementi della sua teoria, tradizione e cultura – si reggeva nei fatti, almeno fino agli anni '80, proprio in quanto rappresentante di un elemento intrinsecamente conflittuale nel sistema democratico. Quando il sistema democratico viene vissuto come rimozione del conflitto, il movimento operaio è finito. Dopodiché si tratta di capire che questa fine non deriva da carenze teoriche soggettive, deriva invece dalla forza, dalla prepotenza della trasformazione capitalistica, dalla globalizzazione, da tanti altri fattori oggettivi e non certo dal fatto che è crollata la teoria.

In Tronti però c'è anche una critica antropologica: l'uomo democratico che finisce per coincidere con l'uomo economico, il borghese massa, l'ultimo uomo nietzscheano

Torna Nietzsche in pieno. Negli ultimi scritti di Mario torna Nietzsche: lo Stato "gelido mostro", l'*homo democraticus*, l'"ultimo uomo". Tutti gli elementi delle grandi polemiche antidemocratiche dei pensatori più profetici della fine dell'800, da Nietzsche a Burckhardt, poi nell'ambiente della stessa "famiglia" le cose di Coldagelli su Tocqueville. Ha vinto quella democrazia, il processo si è compiuto. Dopodiché vi è un *eschaton* che non potrà mai essere sussunto ed esaurirsi in questi complimenti ed è qui tutta l'attenzione di Mario alla fine su tutta una serie di elementi teologici, anche propriamente religiosi. Cioè l'idea di un *eschaton* che non può essere ridotto alla fine della storia, la fine di questa storia di cui abbiamo parlato non può essere la fine e quindi un pensiero della fine che poi è il senso del libro *Dello spirito libero*, questo è: pensiero della fine.

Al termine di questo percorso che abbiamo tratteggiato, l'esito, dato dall'impossibilità di aprire una contraddizione, appare drammatico per un pensiero teorico-pratico come quello di Tronti

Mario soffriva enormemente questa situazione, invece io dico c'è tantissimo da studiare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27776-massimo-cacciari-l-itinerario-teorico-politico-di-mario-tronti.html>

20240404

- [STORIE/IDEE](#)
- Mercoledì 3 aprile 2024

Perché non ricordiamo Gabriella Ferri / di Gaja Cenciarelli

«Lei era Roma per me: sorrideva pur essendo triste, gli occhi bistrati e chiarissimi. Il suo corpo mi pareva il corpo della città. Era facile riconoscerla nelle sue canzoni, era evidente che le paillettes e i foulard, gli abiti fuori misura coincidessero con le contraddizioni e la pietas della città. La tragedia della donna che si butta nel Tevere per un amore finito in "Barcarolo romano" racconta lo stesso fiume che abbraccia l'Isola Tiberina e l'ospedale Fatebenefratelli, dove sono nate generazioni di

romani. A me sembra che finché Roma è rimasta "india, pigra e furba" come il padre di Gabriella Ferri, lei, come tutte le maschere, non ha avuto bisogno di presentazioni perché il luogo da cui veniva era la sua vera identità. Ma dopo l'inizio e la consacrazione, è arrivata la consapevolezza, il timore di ritrovarsi alla fine di un percorso»



Gabriell

a Ferri, *Dove sta Zazà*, 1974 (Archivio/A3/Contrasto)

Quando ho visto Gabriella Ferri per la prima volta avevo cinque anni, era il 1973 e il programma era [Dove sta Zazà](#). Rimasi ipnotizzata. La voce roca, la cupezza del sorriso, una donna con la paglietta glitterata, giacca e pantaloni larghissimi, due pomelli rossi sulle guance. Si sedimentò, quell'immagine, dentro di me come un'icona, per sempre. Non sapevo niente di lei, la prima volta che l'ho sentita cantare, ma credo – sono certa – di aver visto Roma, di aver capito, a quel livello prelinguistico che è già verità, che lei stesse parlando anche di me, delle mie radici, che fosse sempre appartenuta alla mia storia e alla mia famiglia. Lei era la canzone popolare, era il folk romano già da circa vent'anni. Quasi nessuno dei ragazzi con cui quotidianamente mi confronto, a scuola e fuori, ricorda Gabriella Ferri. È infinito il disorientamento che provo nel constatare che il tempo sgretola quello che io do per acquisito – in particolare le presenze che ritengo indistruttibili all'interno della

memoria collettiva – ogni volta che nomino un'idea, uno slogan, un artista del passato. Succede ogni giorno.

Gabriella Ferri era per me la voce di Roma. Potrebbe esistere, forse, una definizione meno retorica ma, in questo caso, la retorica è il più limpido degli specchi: una lingua che restituisce esattamente quel che esiste. Tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, Roma era un'immensa borgata composta da quartieri più piccoli, con un forte senso identitario ma consapevoli – fieri – di condividere e rappresentare l'anima della stessa città. Roma era il posto del popolo, delle botteghe, delle sedie fuori dai vicoli, dei palazzi in cui il lutto di una famiglia era quello di tutti. Era un paesone suddiviso in tanti piccoli paesi dove la vita di ciascuno era di pubblico dominio e dove anche i bambini che giocavano in piazza sapevano quante bottiglie di rosso il vecchio del mezzanino aveva comprato ai Vini & Oli sotto casa.

Per parlare del popolo non serviva ancora la retorica: quelli che ora sono quartieri abitati da chi finge di essere povero, all'epoca erano borgate popolari in cui viveva chi faticava a fare tre pasti al giorno. Il popolo di Roma – cinico, guascone e strafottente, ma sostanzialmente ingenuo, anzi: *fregnone* – mi sembra essere scomparso dagli anni Ottanta in avanti, polverizzato dal canone di bellezza, ricchezza e benessere che si stava affermando e che avrebbe generato intorno alla metà degli anni Dieci del Duemila il canone contrario, l'esaltazione dell'ignoranza, della schiettezza e della volgarità, idealizzate in povertà. Credo, forse perché ci sono nata e ci vivo da sempre, che Roma abbia rappresentato questo

passaggio più di altre città italiane. E che Gabriella Ferri ne sia stata una figura centrale (e forse per questo dimenticata).

Maria Gabriella Ferri nasce a Testaccio nel 1942, figlia di un venditore ambulante, lascia la scuola in quarta elementare e inizia a lavorare a dodici anni. Suo padre mandava lei e la sorella Maria Teresa, da sole, «a vendere lamette agli zingari in mezzo alle vacche». Quando parla di suo padre, intervistata da Maurizio Costanzo a *Bontà loro*, nel 1976, dice: «Lui cercava di fare i soldi, s'era comprato un Transit, ci aveva scritto sopra GABRIELLA FERRI, andava nei paesi, si faceva dare due polli, sei uova, con la scusa di far cantare la figlia». Il piglio fatalista, un'audacia apparentemente priva di fragilità Gabriella Ferri la eredita dal padre. «Era un indio, un indio pigro. È stato seduto una vita a leggere il giornale».

Non è strano che il suo primo, clamoroso successo nel 1970 sia stato [La società dei magnaccioni](#) in coppia con Luisa De Santis (“Luisa e Gabriella, le Romanine”, così le chiamavano i giornali). La canzone romana aveva sfondato il tetto di cristallo, le due ragazze diventarono famosissime, si trasferirono a Milano, conobbero Camilla Cederna, la famosa giornalista di costume che diventò una firma politica scrivendo sulla strage di piazza Fontana e per chiedere le dimissioni del presidente della Repubblica, Giovanni Leone. Nel 1997 Luisa De Santis, intervistata da Gianni Minà, avrebbe raccontato: «Io ho smesso soprattutto perché avevo paura del pubblico, quindi soffrivo il palcoscenico e per me era uno stress enorme. Non ce la facevo. Poi, in ogni caso, lei non aveva

nessun bisogno di me. Gabriella era, già allora, una grande protagonista, una grande cantante, e quindi era assolutamente ridicolo stare lì a fare i coretti». Ferri continua da sola. Al sogno di fare l'indossatrice si sostituisce la passione per l'arte. Racconta Renzo Arbore che, appena arrivato da Foggia, dopo aver vinto un concorso alla Rai, si ferma dal bar Rosati a piazza del Popolo. L'unica persona che gli si avvicina è Gabriella Ferri: «E tu chi sei?» gli chiede, con la sfrontatezza curiosa che è tipica dei romani. «Sono Renzo Arbore, ho vinto un concorso alla Rai». «Ah, vabbè. Annamo a balla'».

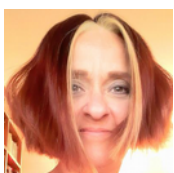
Per molti era difficile sottrarsi al fascino di Gabriella Ferri: aveva i lineamenti forti e delicati, allegri ma anche tristi, a me fanno pensare a una città indifesa che cerca di resistere. Avvertiva l'urgenza di sottrarsi alle etichette, si rifiutava di essere considerata soltanto una cantante folk. «*Me dichenò che qui chi resta mòre, che st'aria maledetta nun perdona*», canta in [M'hai messo le catene](#). La potenza della sua voce è tutt'uno con l'esigenza di una libertà e di una pace mai raggiunte del tutto. Si trasferisce in Congo con il primo marito ma, dopo poco tempo, vuole tornare a Roma. Divorzia. Ama la musica beat, si esibisce nei locali underground, ma anche al Piper e al Bagaglino. Canta a Sanremo [con Stevie Wonder](#), canta (benissimo) [La sera dei miracoli](#) di Lucio Dalla. Recita a teatro, conduce trasmissioni televisive, va in tournée in tutto il mondo (in America Latina conosce il secondo marito da cui avrà l'unico figlio). «Senza pelle», «fuori ordinanza», «diversa da tutto e tutti»: sono le descrizioni più usate dalla stampa e dalla televisione degli anni Settanta per descrivere Gabriella Ferri. In un'intervista del 1976

risponde a Warner Bentivegna a proposito dei suoi studi: «Io non so fare nemmeno le sottrazioni. Però conosco Cartesio. Conosco molte altre cose».

Gabriella Ferri era Roma per me: sorrideva pur essendo triste, gli occhi bistrati e chiarissimi. Il suo corpo mi pareva il corpo della città. Era facile riconoscerla nelle sue canzoni, era evidente che le *paillettes* e i *foulard*, gli abiti fuori misura, il trucco pesante coincidessero con le contraddizioni e la *pietas* della città, anche quando cantava canzoni che romane non sono, come *Dove sta Zazà*, [Lacreme napoletane](#), [Luna rossa](#), [Malafemmena](#) – perché le radici, sotto la terra, si toccano e s'intrecciano – [Vecchio frack](#). La tragedia della donna che si butta nel Tevere per un amore finito in [Barcarolo romano](#) racconta lo stesso fiume che abbraccia l'isola Tiberina e l'ospedale Fatebenefratelli, dove sono nate generazioni di romani. A me sembra che finché Roma è rimasta «india, pigra e furba» come il padre di Gabriella Ferri, lei, come tutte le maschere, non ha avuto bisogno di presentazioni perché il luogo da cui veniva era la sua vera identità. Ma se *La società dei magnaccioni* era stato l'inizio di tutto, se *Barcarolo romano* e [Sinnò me moro](#) erano state la consacrazione, *Grazie alla vita* – la versione italiana della [canzone](#) di Violeta Parra – è la consapevolezza, il timore di ritrovarsi alla fine di un percorso.

Dagli anni Ottanta in poi Roma si è smarginata. I quartieri si sono frammentati fino a perdere la loro lingua comune. Roma è irriconoscibile. Come Gabriella Ferri negli ultimi anni, sul corpo porta i

segni della grave depressione che, nel 1997, la costringe al ritiro dalle scene. Intervistato da Rai Storia, il figlio Seva Borzak Jr dice: «Io non penso che lei si sia allontanata dal pubblico che tanto la amava, lei si è allontanata da un mondo che vedeva violento, bugiardo: il mondo dello spettacolo. Il mondo in cui si utilizza al massimo l'arte, la creatività che proviene dalle parti più intime, dalle parti più vulnerabili di una persona solo per scopi commerciali». Nel 2002 Gabriella Ferri torna, in qualità di ospite, nei programmi *Cominciamo bene* di Pino Strabioli e *Buona Domenica* di Maurizio Costanzo. Mentre Roma diventava altro, e non esisteva più Testaccio, né Trastevere, né il centro storico, né la Garbatella, né Prati, né nessun quartiere di Roma ancora animato dallo spirito di una comunità non solo nominale, Gabriella Ferri si trasferisce in provincia di Viterbo, a Corchiano, dove muore il 3 aprile 2004, vent'anni fa. Il suo corpo, dimenticato, dovrà aspettare un mese al cimitero del Verano prima di essere tumulato.



Gaja Cenciarelli

Vive e lavora a Roma. È specializzata in scritture femminili, in letteratura anglo-irlandese e dei paesi di lingua inglese. Sta ritraducendo tutta l'opera di Flannery O'Connor. Tiene corsi di traduzione e insegna lingua e letteratura inglese. Il suo ultimo romanzo è *Domani interrogo* (Marsilio).

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/03/cenciarelli-perche-non-ricordiamo-gabriella-ferri/>

No ego : Borges, Black Mirror e il saggio in cui Naomi Klein viene confusa con un'intellettuale alt-right / di [Marcello Conti](#)

[Marcello Conti](#) (1992) è laureato in Letteratura Italiana all'Università di Torino. È giornalista professionista. Ha collaborato con Repubblica e altre testate. È autore del podcast *Sottolineature*, dedicato alla saggistica

“D

al fondo remoto del corridoio lo specchio ci spiava. Scoprimmo (a notte alta questa scoperta è inevitabile) che gli specchi hanno qualcosa di mostruoso”. Di specchi inquietanti la letteratura è piena. Questo in particolare appare nelle prime righe di *Tlon, Uqbar, Orbis tertius*, il racconto di Jorge Luis Borges che apre *Finzioni*. Ma perché gli specchi sarebbero mostruosi? Nel racconto di Borges prova a spiegarlo Bioy Casares citando l'aforisma di “uno degli eresiarchi di Uqbar”: “Gli specchi e la copula sono abominevoli, poiché moltiplicano il numero degli uomini”.

Oggi Borges (o Casares, o l'eresiarca di Uqbar) agli specchi e alla copula potrebbe aggiungere anche gli specchi neri dei nostri device digitali, anch'essi moltiplicatori di cose e di esseri umani e quindi potenzialmente mostruosi. In buona parte è digitale il *Mondo Specchio* in cui si avventura Naomi Klein nel suo ultimo libro [*Doppelganger. A trip into the Mirror World, pubblicato in Italia da La nave di Teseo con il titolo Doppio*](#). Il *Mondo Specchio* è un labirintico regno fatto di copie e

doppelganger, ma soprattutto di distorsioni e deformazioni, proprio come in una casa degli specchi di un luna park. Alla base del saggio di Klein c'è una esperienza autobiografica: un'autentica storia di *doppelganger* che ha coinvolto l'autrice destabilizzandola e aprendole le porte del *Mondo Specchio*. L'equivoco è semplice. Molte persone la confondevano con un'altra autrice: Naomi Wolf.

Wolf è un'intellettuale dalla parabola piuttosto bizzarra: punto di riferimento del femminismo liberal dopo il bestseller *Il mito della bellezza* (1990), figura di spicco dell'intelligenza democratica anche come consulente di Bill Clinton e Al Gore, a un certo punto è diventata una guru complottista, tra le più influenti promotrici di disinformazione intorno al Covid e ai vaccini, sodale di Steve Bannon e ospite fissa del suo podcast. Le storie di *doppelganger* (penso a Poe, Dostoevskij, Stevenson, Saramago, Roth) ruotano intorno al sentimento del perturbante, che Freud descriveva come "quella sorta di spaventoso che risale a quanto ci è noto da lungo tempo, a ciò che ci è familiare". Insomma, il perturbante appare quando ciò che ci è consueto diventa improvvisamente qualcosa di *altro* e sconosciuto. E dato che nulla ci è tanto familiare quanto noi stessi, il *doppelganger* è il massimo del perturbante, poiché in quel caso l'*altro* siamo noi. Un esproprio dell'identità che genera sempre turbamento, rabbia, paura di essere soppiantati.

Klein attinge da questo tipo di narrazioni (letterarie e cinematografiche) per inquadrare la sua stessa vicenda, ma l'aspetto individuale e psicologico che mettono in luce le interessa fino a un certo punto. Anche se questo è il più personale dei suoi libri, mantiene un approccio simil-marxista, per cui l'obbiettivo è trasportare la questione dal piano individuale a quello collettivo. Quindi non tanto il singolo *doppelganger*, ma il mondo dei *doppelganger* (il *Mondo Specchio*, appunto) dove Wolf è una illustre cittadina, quello delle persone che sono cadute nel *rabbit hole* delle teorie del complotto e che ora vivono in una realtà parallela che è una versione distorta della nostra. Insomma, scrive Klein, "non solo gli individui possono avere un doppio sinistro; anche le nazioni e le culture ne hanno". Il *doppelganger* più inquietante è quindi "lo stato pagliaccio fascista, il gemello onnipresente delle democrazie liberali

occidentali” che minaccia costantemente di “di inghiottirci nel suo fuoco di appartenenza selettiva e disprezzo feroce” [traduzione mia].

La parola *avatar* si riferisce alle forme assunte dalle divinità quando discendono sulla terra. Oggi la parola viene usata per indicare le immagini con cui ci identifichiamo nel mondo ‘finto’ del web.

Anche *Tlon, Uqbar, Orbis tertius* di Borges è un racconto di un mondo parallelo fittizio che finisce per inghiottire e sostituire quello reale. Il mondo fittizio si chiama *Tlon* ed è stato costruito a tavolino da una società segreta chiamata *Orbis tertius*. Quando un volume dell’immensa enciclopedia che lo racchiude viene ritrovato attira immediatamente su di sé un grandissimo interesse. Nel racconto il narratore inizialmente ci descrive gli aspetti più particolari di *Tlon* (come l’assoluta alterità dei suoi linguaggi e delle sue filosofie) come se fossero curiosità letterarie. Segue una postilla (che nella finzione del racconto è stata scritta a qualche anno di distanza) in cui le cose si sono fatte più serie. Il piano originale di *Orbis tertius* si sta realizzando: dopo che tutti i volumi dell’enciclopedia fittizia sono stati scoperti, *Tlon* ha iniziato progressivamente a sostituire il vecchio mondo reale.

Nelle ultime righe il narratore dice che “la realtà ha già ceduto in più punti”, infatti “è già penetrato nelle scuole il linguaggio di *Tlon*; e l’insegnamento della sua storia armoniosa (e piena di episodi commoventi) ha già obliterato quella che presiedette la mia infanzia [...] Sono state riformulate la numismatica, la farmacologia e l’archeologia. Suppongo che la biologia e la matematica attendano anch’esse il loro *avatar*”. Ovviamente quando Borges usa la parola *avatar* si sta riferendo al termine della teologia indù che indica le forme assunte dalle divinità quando discendono sulla terra. È però una curiosa coincidenza, dato che oggi la parola viene più spesso usata per indicare le immagini con cui ci identifichiamo in quel mondo “finto” che, come *Tlon*, tende a sostituirsi a quello reale, cioè il web.

**‘Mi dicevo che non ero io a venire
confusa con Wolf, ma che i nostri
avatar erano stati scambiati per errore’**

Se con i social internet è diventato un luogo dove tutti sono costantemente impegnati ad affermare il proprio sé, resta che in rete le identità sono qualcosa di estremamente precario e contendibile (si pensi ai profili fake o hackerati). Anche la sovrapposizione tra Klein e Wolf è qualcosa che nasce e si manifesta sul web e non nella realtà, ed è per questo che inizialmente Klein sottovaluta la cosa:

*Venire confusa con Naomi Wolf
sembrava solo una cosa da social
media. I miei amici e colleghi
sapevano chi ero e, quando
interagivo con persone che non
conoscevo nel mondo fisico, il suo
nome non veniva mai fuori; né
venivamo scambiate in articoli o
recensioni di libri. Ho quindi
archiviato la confusione tra le Naomi
nella categoria delle “cose accadono
su internet e che non sono davvero
reali [...] Mi dicevo che non ero io a
venire confusa con Wolf, ma che i
nostri avatar erano stati scambiati
per errore”.*

Le cose cambiano allo scoppio della pandemia. Intanto perché è il momento in cui Wolf, abbracciando le teorie del Covid e dei vaccini come parte di un piano per sottomettere i popoli al *Nuovo Ordine Mondiale*, diventa una vera celebrità del *Mondo Specchio*. Ma soprattutto perché la stagione dei lockdown è stata la fase in cui il mondo esterno è diventato meno reale, mentre quello di internet acquistava maggiore realtà: non si poteva più dire che “le cose che accadono su internet” non sono davvero reali. E il mondo del web, dicevamo, è un mondo che facilita la confusione. Gli aspetti che differenziano Klein e Wolf sono decisivi e molto più numerosi di quelli che le accomunano, eppure diventano sfumature poco importanti nel contesto in cui le persone sono riassunte da un *avatar* e da due righe di bio. E qui si tocca un altro punto fondamentale del libro. I doppioganger sono anche quelli che tutti noi abbiamo in rete, i nostri simulacri che ci rappresentano nel web. Sia quelli che curiamo attentamente nelle vetrine personali dei social, sia quelli costruiti a nostra insaputa attraverso la miniera di dati che ogni nostra azione mentre siamo collegati genera e che qualcuno estrae.

La serie tv *Black Mirror* è piena di doppioganger digitali, ma a proposito di questo discorso torna in mente una puntata in particolare: si intitola *Torna da me*, è il primo episodio della seconda stagione, andato in onda per la prima volta nel 2013. Ash, un giovane con qualche problema di dipendenza dai social, muore improvvisamente in un incidente stradale. Martha, la sua compagna, per superare il lutto si rivolge a un servizio online che consente di “parlare con i defunti”. Lo fa usando le tracce di sé lasciate in rete dalla persona scomparsa. “È un software che simula la persona. Inserisci un nome e il programma lo ricerca all’interno del computer, su internet, sulle pagine facebook, tra i suoi tweet – spiega a Martha l’amica che la convince a provare il servizio – Più cose recupera più assomiglierà ad Ash”. Inizialmente Martha può solo chattare con “l’Ash simulato”, poi inizia a parlarci al telefono. Poi, con un ulteriore upgrade, le viene consegnata anche una “versione fisica” del tutto identica al suo fidanzato morto.

Nella maggior parte dei casi anche ciò

che emerge di noi sui social è ‘solo un accenno di ciò che siamo’. Eppure, è condizione ormai comune dedicarsi alla cura di quell’accento.

A questo punto le cose prendono una piega inquietante: non perché il finto Ash abbia qualcosa di minaccioso (al contrario, è talmente mansueto da risultare irritante) ma perché è perturbante: è familiare come il vecchio Ash, ma non è davvero lui. E non è possibile illudersi del contrario, perché il clone si rivela una imitazione troppo rozza, che del vero Ash riesce a riprodurre solo i tic verbali e gli atteggiamenti superficiali. “Sei solo un accenno di ciò che era lui. Non hai nessuna storia. Sei interprete di qualcosa che faceva senza pensare”, sbotta contro di lui Martha esasperata nella scena madre dell’episodio.

Nella maggior parte dei casi anche ciò che emerge di noi sui social è “solo un accenno di ciò che siamo”. Eppure, è condizione ormai comune dedicarsi alla cura di quell’accento, a quella copia rozza e superficiale, con impegno e attenzione costante, come se fosse la cosa più importante di noi. È ciò che viene chiamato *personal branding*. Risulta chiaro a Klein che vedere il proprio nome scambiato con quello di una persona dalle idee tanto discutibili comporta principalmente un danno di immagine. Quello che sta subendo è un caso di “diluizione del marchio e danni al brand”. Una situazione spiacevole, ma alla quale Klein non si può opporre senza imbarazzo, dato che si tratterebbe, per l’autrice di *No Logo*, di combattere in difesa di un brand, il suo. “Il problema con il mio doppelganger” – scrive – “era la prova definitiva che ero stata bocciata in una delle attività più valorizzate del capitalismo contemporaneo, mantenere e difendere il mio brand”. Ma ciò che dovrebbe essere messo in discussione è “l’idea che gli esseri umani si comportino come marchi aziendali”.

Diventare un brand significa adattarsi alle richieste del proprio pubblico, come fanno gli influencer costretti a

produrre contenuti più o meno sempre identici, in un'eterna catena di auto-imitazione.

Se per decenni il *self branding* è stata una questione che riguardava una ristretta minoranza di persone famose, grazie alle piattaforme social oggi è attività alla portata di tutti e a cui tutti sono incentivati a dedicarsi. C'è chi ha voluto vedere nel personal branding una forma di empowerment, dato che si tratta di smettere di farsi sfruttare dagli altri e cominciare a trarre profitto da se stessi per se stessi. Ma rimane comunque una forma di mercificazione, quindi intrinsecamente alienante, senza contare che quando si vende (anche quando si “vende se stessi”) è sempre valida la regola che “il cliente ha sempre ragione”. Diventare un brand significa necessariamente adattarsi alle richieste del proprio pubblico, come fanno gli influencer costretti, per non perdere la fedeltà dei follower, a produrre contenuti più o meno sempre identici, in un'eterna catena di auto-imitazione. Pure gli influencer complottisti sono diventati tali in virtù di questi meccanismi. Il che spiega la trasformazione di Wolf da membro dell'establishment liberal a compare di Bannon. Caduta in disgrazia nella sua prima incarnazione ha avviato un'efficace campagna di *rebranding*, individuando un nuovo pubblico e dandogli esattamente ciò che questi gli chiedeva. Il successo così ottenuto l'ha spinto ad assumere posizioni sempre più estremiste. Dal punto di vista della lotta per l'attenzione Wolf ha sicuramente vinto.

Tornando alla letteratura dei doppelganger possiamo dire che la dopamina dei like e dei follower che crescono può essere la pozione che trasforma Dottor Jekyll in Mister Hyde. Del resto, Hyde, nella sua totale malvagità, è anche assolutamente coerente, mentre Jekyll è, come tutti, contraddittorio. E qualunque esperto di marketing confermerà che un marchio è prima di tutto “una promessa di coerenza e affidabilità”. Fare *self branding* (o per lo meno farlo bene) significa obbligarsi alla coerenza, cioè all'immutabilità, rinunciare ad essere contraddittori, che è come dire rinunciare alla complessità propria di un reale essere umano. Per questo i nostri doppi che vivono nei social possono tutt'al più essere “un accenno di noi”. “Il pericolo più profondo della nostra epoca di esseri umani brandizzati”, scrive Klein, dipende dal fatto che “i marchi non sono costruiti per contenere le nostre moltitudini”. Sono maschere

strettissime, eppure siamo sempre più spinti a identificarci con esse.

***Tlon* è gigantesco, ma in quanto
costruito da esseri umani è fatto per
essere abbracciato tutto dalla ragione
umana. *Tlon* è irresistibile perché lì
tutto torna, non presenta punti oscuri o
incomprensibili come il vero mondo.**

Anche in questo caso ciò che vale per i singoli vale anche per il collettivo. Se siamo sedotti dalla possibilità di costruirci intorno delle maschere coerenti, possiamo anche incominciare a pretendere che pure il mondo in cui viviamo lo sia. Torniamo ancora una volta a Borges. Ci si potrebbe chiedere come mai nel suo racconto le persone accettino di rinunciare alla realtà e sostituirla con *Tlon*. Perché *Tlon* è un mondo totalmente coerente, simmetrico, ordinato. *Tlon* è gigantesco (la sua descrizione occupa decine di volumi enciclopedici) ma in quanto costruito da esseri umani è fatto per essere abbracciato tutto dalla ragione umana. *Tlon* è irresistibile perché lì tutto torna, non presenta punti oscuri o incomprensibili come il vero mondo. Insomma, la realtà ha ceduto perché “anelava di cedere”. Infatti, continua Borges “dieci anni fa bastava una qualunque simmetria con apparenza di ordine – il materialismo dialettico, l’antisemitismo, il nazismo – per mandare in estati la gente. Come allora non sottomettersi a *Tlon*, alla vasta e minuziosa evidenza di un pianeta ordinato?”.

Si tratta solo di un fugace riferimento ma (insieme a un altro dettaglio: il racconto è ambientato tra il 1937 e il 1947 e tutte le date relative alla progressiva “scoperta di *Tlon*” corrispondono agli anni della Seconda Guerra mondiale) forse basta a indicare un possibile significato del racconto: *Tlon* può essere inteso come una metafora delle ideologie totalitarie, che seducono le masse grazie alla loro “simmetria” e “apparenza di ordine”. Il *Mondo Specchio* è come *Tlon*: è coerente ed è completamente spiegabile. Ogni cosa che accade trova la sua spiegazione, delirante se vista dall’esterno, ma che dal punto di vista di chi prende per buone le varie teorie del complotto si inserisce

armoniosamente in un disegno unitario. E in una fase di molteplici e traumatiche crisi (pandemia, emergenza climatica, erosione del ceto medio, fine dell'egemonia globale dell'occidente) cresce il bisogno di spiegazioni. Nel *Mondo Specchio* la complessità ingarbugliata, contraddittoria, inesauribile delle cause reali viene sostituita da motivazioni chiare e immediate, che non richiedono ulteriori approfondimenti per essere capite, come l'idea che tutti gli stravolgimenti a cui si sta assistendo derivino dai piani di un gruppo di poche e malvagie persone.

Se il personal branding a livello individuale elimina 'le nostre moltitudini', a livello collettivo una visione del mondo altrettanto coerente può reggere solo rifiutando qualunque alterità non prevista dal proprio schema di riferimento.

Ma come avvertiva già Borges, una tendenza simile è implicitamente totalitaria. Perché se il personal branding a livello individuale elimina "le nostre moltitudini" a favore di un marchio coerente, a livello collettivo una visione del mondo altrettanto coerente può reggere solo rifiutando qualunque alterità non prevista dal proprio schema di riferimento. Non per nulla quasi tutti i movimenti complottisti finiscono per essere contigui agli ambienti di estrema destra. Certo, per via di quello che Klein definisce "diagonalismo", a confluire in questi movimenti ci sono persone con background e orientamenti ideologici molto vari e che a parole rifiutano le tradizionali divisioni tra destra e sinistra; però poi, nei fatti, quasi ovunque sono stati i partiti di destra a trarre profitto sfruttando le loro battaglie.

Nel racconto di Borges non c'è alcun rimedio. Il finale è sconsolato: il narratore pare rattristato pensando alla prospettiva che nel giro di qualche decennio "spariranno dal pianeta l'inglese, il francese e il semplice spagnolo"; tuttavia, dichiara, "io non me ne curo, io continuo a

rivedere, nella quiete dell'Hotel de Adroguè, un'indecisa traduzione quevediana (che non penso di dare alle stampe) dell'*Urn Burial* di Browne". Insomma, il narratore non fa nulla per salvare il mondo di cui pure piange la perdita. Tlon è un mondo solipsista (tutte le sue dottrine sono di matrice idealistica), ma anche il narratore alla fine si rinchiude nell'individualismo auto-riferito di un'attività intellettuale fine a sé stessa.

**Il doppelganger, dunque, può essere la
cura all'egocentrismo, quell'io
tirannico che spinge al personal
branding e a buttarsi nella lotta per
l'attenzione.**

Klein propone una direzione diversa: la soluzione è proprio abbandonare l'individualismo. L'ultimo capitolo si intitola eloquentemente *Unselfing*. In tutti i racconti di doppelganger l'incontro con il proprio doppio mette in crisi l'identità dell'originale. Le conseguenze possono essere nefaste (nei racconti letterari e cinematografici di solito lo sono), ma lo shock può anche insegnare qualcosa: che non si è mai unici e speciali come si crede e che siamo meno separati dagli altri di quello che possiamo pensare. Il doppelganger, dunque, può essere la cura all'egocentrismo, quell'io tirannico che spinge al personal branding e a buttarsi nella lotta per l'attenzione. "Quella che era iniziata come una forma di autodifesa (mi riaffermerò come proprietaria delle mie idee, della mia identità, del mio nome!) è diventata, a poco a poco, una forma di auto-liberazione", scrive Klein che infine dichiara: "sono arrivata ad abbracciare la confusione tra le Naomi come una pratica buddista non convenzionale per annullare l'ego". Smussare l'ego è la premessa per capire che da soli si può fare poco. Se le crisi della contemporaneità sono il sintomo indubitabile che il mondo deve cambiare e se non si vuole tentare (illusoriamente) di scamparla rifugiandosi in un *Mondo Specchio*, allora non bastano le azioni di singoli ego isolati e neppure di piccoli gruppi identitari, serve collettività.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/no-ego/>

Quella strana cosa che è l'umanità : Precarietà e intersoggettività della nostra condizione: un estratto da Essere o non essere umani / di [Björn Larsson](#)

[Björn Larsson](#) è docente di Letteratura francese all'Università di Lund. Filologo e traduttore, in Italia è stato tradotto il suo romanzo *La vera storia del pirata Long John Silver* (Iperborea, 1998). Il suo ultimo libro è *Essere o non essere umani* (Raffaello Cortina, 2024).

M

a alla fine che cosa è un umano? Che cosa lo rende propriamente tale? Che cosa *significa* essere degli esseri umani? Se occorresse ricavare una sola lezione, sarebbe questa: tra *essere* qualcosa e *significare* qualcosa c'è una bella differenza. Che cosa significa essere umani? C'è un solo modo per stabilirlo: intersoggettivamente, come accade per il significato delle parole e per il senso della vita. Tornerò a domandarmi che cosa significa essere degli esseri umani e, in prospettiva, quale sia “il senso della vita”, provando a suggerire alcuni elementi di risposta in vista di futuri negoziati, appunto, intersoggettivi. Per ora mi accontento di riepilogare *in che cosa consiste* l'umanità dell'uomo: è l'esperienza di un animale dotato di facoltà come l'immaginazione, il linguaggio, la coscienza, la capacità scientifica, il senso morale e un certo margine di libertà – caratteri che distinguono la nostra specie da tutte le altre.

Due cose, però vanno assolutamente chiarite. Riconoscere che l'essere umano è una specie "unica" o "eccezionale" non vuol dire che lo saremmo da ogni punto di vista né, tantomeno, che gli esseri umani sarebbero moralmente superiori alle altre creature viventi. Significa solo che gli esseri umani posseggono al di là di ogni ragionevole dubbio, almeno in forma potenziale, certe capacità cognitive e certe abilità che non si riscontrano altrove nel regno animale. Forse (anzi è probabile) alcune specie se la possono vedere con l'uomo in termini di intelligenza bruta, ma l'intelligenza *non* è una delle facoltà esclusive che definiscono l'uomo. Anche gli "scemi", se posso esprimermi così, sono a tutti gli effetti degli esseri umani: anche loro partecipano della coscienza, del linguaggio, dell'immaginazione (senza dimenticare che gli intelligenti, a volte, sono moralmente "ottusi").

In secondo luogo, essere degli esseri umani non significa sempre, purtroppo, partecipare dell'"umanità". Altrimenti saremo tutti buoni, generosi, tolleranti e pacifici, e il mondo sarebbe un posto meno atroce. In altre parole, ci è dato *scegliere*, almeno in linea di principio, se essere o diventare "più umani" o "meno umani". Uso il termine "umano" in modo puramente descrittivo e scientifico, senza connotazioni etiche, normative o ideologiche.

**Essere degli esseri umani non significa
sempre, purtroppo, partecipare
dell'‘umanità’.**

Genetica a parte, e al di là delle leggi fisiche che governano il micro e il macrocosmo, come descrivere o caratterizzare il fatto dell'umanità? La prima conclusione, la più importante, è che l'attributo di umanità (in questa accezione estesa) non è una proprietà innata. Se la storia che abbiamo raccontato è corretta, almeno nelle grandi linee, *Homo sapiens sapiens* è diventato l'essere che siamo solo grazie a una scoperta sfociata in un'innovazione e in un'invenzione, non sulla scia di mutazioni casuali e determinismi genetici. Questo presuppone nei nostri predecessori la capacità cognitiva di innovare, come dimostrano i primi rudimentali utensili. Più esattamente, la capacità di elaborare categorie sotto forma di rappresentazioni mentali fondate sulla rassomiglianza. Ma è a dir

poco improbabile che l'innovazione decisiva, la stessa rappresentazione simbolica arbitraria, in virtù della quale una cosa qualunque può “stare per” qualunque altra cosa, sia dipesa da specifici fattori genetici, come ben poco di genetico ha il fatto che abbiamo imparato a controllare il fuoco e a consumare cibi cotti piuttosto che crudi. Anzi, a rischio di espormi vorrei osservare che le teorie puramente genetiche (o puramente evoluzionistiche) sminuiscono impunemente l'importanza delle innovazioni, della creatività e della tecnologia nello sviluppo dell'essere umano e nel suo comportamento.

Gli scienziati duri e puri tendono a inorridire quando si parla di causalità “top-down”, cioè dall'alto verso il basso, ma come negare che le innovazioni introdotte dall'uomo – la contraccezione, gli antibiotici, l'agricoltura e moltissime altre novità – abbiano inciso in modo cruciale sul valore adattativo delle mutazioni fortuite? Con questo non voglio dire che i fattori ambientali possano trasformare in presa diretta il nostro corredo genetico e trasmettere quei cambiamenti per via ereditaria tramite il DNA, ma solo che trasformando l'ambiente in cui viviamo tendiamo anche a favorire (noi uomini, non la natura) determinate mutazioni, rendendo il gioco più difficile per altre. Sappiamo per esempio che nei campi di concentramento, come in certi casi di anoressia, il corpo delle donne sospendeva il ciclo mestruale, come se avesse capito che non era un buon momento per riprodursi. Sappiamo inoltre che la radioattività emessa dalle centrali e dalle bombe nucleari, oltre a risultare fortemente oncogena e patogena in genere, ha accelerato il ritmo delle mutazioni genetiche. In questo e altri casi il decorso dell'evoluzione non è più “solo” fortuito, ma viene influenzato nell'uno o nell'altro senso dall'*ambiente antropico*. Gli animali, con rare eccezioni, si adattano al mondo nel quale si ritrovano. L'essere umano, per contro, tende a adattare l'ambiente stesso, con esiti più o meno felici a seconda dei casi.

A questo proposito le scienze naturalistiche sono curiosamente contraddittorie. Da un lato, si mostrano tendenzialmente deterministe, cioè non ammettono la scelta, il libero arbitrio e l'autodeterminazione; dall'altro, gli scienziati non fanno che scegliere: non solo decidono che cosa è utile o importante studiare, ma anche come applicare le

conoscenze acquisite, intervenendo in maniera flagrante sui meccanismi “naturali” del processo evolutivo (posto che nel caso dell’essere umano ne esistano di naturali). Nessun gene o combinazione di geni ha “obbligato” o predisposto alcuni dei nostri simili a costruire la bomba atomica, uno strumento che potrebbe annientare l’intera nostra specie, anzi la stessa vita sulla Terra. Nessun gene o combinazione di geni spiega come siamo giunti a elaborare la teoria dell’evoluzione (o qualunque altra teoria scientifica, fisica compresa).

Gli animali si adattano al mondo nel quale si ritrovano. L’essere umano, per contro, tende ad adattare l’ambiente stesso.

L’umanità dell’essere umano dipende quasi in toto da facoltà acquisite, o potenzialmente acquisibili. Le conseguenze sono rilevanti, eppure pochi ne hanno scritto. La prima e principale è questa: possiamo *smarrire, farci portare via* o addirittura non sviluppare mai le facoltà caratteristiche dell’essere umano. E non mi riferisco a gravi malattie, disturbi psichiatrici o fenomeni degenerativi come la demenza o l’Alzheimer: parlo di esseri umani per il resto ragionevoli e sani. Né alludo a sindromi specifiche, riconducibili a geni o gruppi di geni.

Non è solo un’ipotesi teorica, ma una tragica realtà, come è emerso dalle testimonianze di alcuni reduci, sopravvissuti ai campi di sterminio nazisti. Per esempio dalle memorie di Primo Levi, *Se questo è un uomo*. I carcerieri nazisti hanno provveduto in modo sistematico e capillare a spogliare gli ebrei e i rom di ogni traccia di umanità, agendo sul piano fisico e su quello mentale. Al loro arrivo nel campo i prigionieri venivano privati di tutti i loro beni e perfino del nome, rimpiazzato con un numero tatuato sul braccio. Le coppie e le famiglie venivano smembrate, e quindi derubate di un aspetto fondante della loro identità di esseri umani: quello intersoggettivo. L’unica cosa che restava era il linguaggio, ma il programma di deumanizzazione prevedeva che tutti gli ordini fossero impartiti in tedesco, comprensibile solo a pochi. Levi è convinto di esserne uscito vivo, seppure non indenne, proprio perché aveva studiato

il tedesco a scuola (oltre a essere un perito chimico, come tale autorizzato a lavorare al chiuso).

Ma di che cosa parlavano i prigionieri che parlavano la stessa lingua? Perlopiù erano tanto indeboliti dalla malnutrizione e dal lavoro massacrante che restavano in silenzio. E chi parlava troppo veniva picchiato. Quasi a ogni pagina Levi menziona *Häftlinge* (“detenuti”) che avevano perduto quelle facoltà dalle quali, biologia a parte, abbiamo visto dipendere l’umanità di *Homo sapiens sapiens*: l’immaginazione, la libertà, la consapevolezza di sé e degli altri, l’empatia e gli atti di umanità. Sui compagni di prigionia che avevano perso il sentimento del futuro, per esempio, Levi scrive: “Eravamo dei vecchi *Häftlinge*: la nostra saggezza era il ‘non cercar di capire’, non rappresentarsi il futuro, non tormentarsi sul come e sul quando tutto sarebbe finito; non porre e non porsi domande”.

**Nessun gene o combinazione di geni
spiega come siamo giunti a elaborare la
teoria dell’evoluzione.**

Ma c’era anche una categoria che di umano non sembrava avere più nulla. Quei detenuti, curiosamente, erano detti *Muselmänner*, “mussulmani”: erano quelli che avevano ceduto, quelli che avevano gettato la spugna, i morti viventi in attesa di venire mandati nelle camere a gas. Anzi, perfino parlare di “attesa” era improprio, nel loro caso. Non aspettavano nulla, erano e basta. Levi scrive:

*La loro vita è breve ma il loro
numero è sterminato; sono loro, i
Muselmänner, i sommersi, il nerbo
del campo; loro, la massa anonima,
continuamente rinnovata e sempre*

*identica, dei non-uomini che
 marciano e faticano in silenzio,
 spenta in loro la scintilla divina, già
 troppo vuoti per soffrire veramente.
 Si esita a chiamarli vivi: si esita a
 chiamar morte la loro morte, davanti
 a cui essi non temono perché sono
 troppo stanchi per comprenderla.*

Levi precisa che né i loro volti né i loro sguardi tradivano la benché minima “traccia di pensiero”, segno che i *Muselmänner* non avevano solo rinunciato a vivere, ma avevano smarrito la consapevolezza di essere vivi. Sul finale Levi conclude:

*Distuggere l'uomo è difficile, quasi
 quanto crearlo: non è stato agevole,
 non è stato breve, ma ci siete riusciti,
 tedeschi. Eccoci docili sotto i vostri
 sguardi: da parte nostra nulla più
 avete a temere: non atti di rivolta,
 non parole di sfida, neppure uno
 sguardo giudice.*

Se mai fosse necessario dimostrare che essere degli esseri umani è più che sopravvivere come organismi biologici, e che l'umanità non è garantita dalla genetica, queste pagine tolgono ogni dubbio. Ma il caso di Helen Keller e quello dei ragazzi selvaggi, cresciuti senza alcun contatto con la loro specie, oppure quello dei detenuti relegati per lunghi anni nel

più totale isolamento dimostrano anche che le teorie dell'umanità fondate su argomenti genetici e innatisti non corrispondono alla realtà.

Possiamo smarrire, farci portare via o addirittura non sviluppare mai le facoltà caratteristiche dell'essere umano.

Umani non si *nasce*: al massimo *possiamo* diventarlo. E non solo: l'umanità conquistata si può perdere in qualunque momento, possiamo venirne derubati, come dimostra l'esempio dei campi di sterminio e il caso specifico dei *Muselmänner*, i morti viventi. La nostra umanità non è garantita e non si può dare per scontata, come Levi dimostra con la sua testimonianza, che forse poteva anche intitolarsi *Se questo fosse un uomo*.

Il primo corollario della rappresentazione simbolica arbitraria, insomma, è questo: *la condizione umana è precaria*. La seconda ricaduta fondamentale è altrettanto evidente, o dovrebbe esserlo: *nessuno può accedere a una piena umanità da solo, agendo per conto proprio*. Biologia e fisiologia a parte, solo l'interazione con altri esseri umani ci permette di accedere all'umanità. Nessun essere umano definito come tale in termini biologici può diventare umano da solo (né sopravvivere, peraltro). Al tempo stesso, per nostra sfortuna, non occorrono l'aiuto o la solidarietà di tutti gli esponenti della nostra specie per diventare o per rimanere umani. Se la storia ci ha insegnato qualcosa, è che non basta appartenere a una stessa specie, *Homo sapiens sapiens*, per essere propriamente degli esseri umani o per venire trattati a pieno titolo come tali. Come nel caso di altri mammiferi, è sufficiente appartenere a un sottoinsieme della specie, come un gregge o un branco: in termini di convivenza umana, a una famiglia, a una stirpe, a una tribù, a un clan, a una gang, a una "razza", a un'etnia, a una religione, a una nazionalità. Anzi, la nostra storia è insanguinata da conflitti e guerre incessanti tra gruppi di esseri biologicamente affini, e questo, purtroppo, è un argomento empirico in favore della teoria che sto svolgendo, non una prova in contrario.

Il problema, allora, è *con chi* accedere all'umanità. Alcuni pensano che il rimedio opportuno o necessario, in termini morali, sia coabitare umanamente con l'intera umanità: nasce così, per esempio, il progetto della Dichiarazione universale dei diritti umani voluto dalle Nazioni Unite, che non per nulla è detta "universale". Così la pensano anche gli umanisti e gli illuministi in genere, anche se alcuni fanno presente, non senza qualche buona ragione, che il nostro moderno umanesimo è politicamente e ideologicamente sospetto, perché compromesso da valori essenzialmente europei e americani che fanno il gioco delle democrazie capitaliste di orientamento individualista e liberale.

**La condizione umana è precaria, e
nessuno può accedere a una piena
umanità da solo, agendo per conto
proprio.**

Al tempo stesso la storia insegna che i diritti umani e la solidarietà umana non riguardano quasi mai l'intera umanità. Il fatto di appartenere a una stessa specie sul piano biologico non basta a motivare un trattamento paritario, improntato agli stessi diritti e agli stessi valori. Anzi, la solidarietà umana è sempre scissa tra il "noi" e il "loro", tra le nazioni, le tribù, i clan, i gruppi etnici, le comunità di religione o di lingua, i generi e le ideologie. A quanto sembra un embrione di solidarietà internazionale si vede solo di fronte alle più gravi catastrofi naturali, cioè quelle di origine *non* antropica.

Purtroppo la storia che abbiamo raccontato non esclude a priori la scissione tra il noi e il loro, che si ritrova anche in tutte le teorie dell'essere umano, siano esse scientifiche, morali, ideologiche o religiose: per essere degli esseri umani, oltre ad appartenere a una stessa specie, basta instaurare un certo grado di intersoggettività con alcuni dei propri simili – "tutto" qui. Da un lato, nessuno può accedere a una piena umanità per conto proprio; dall'altro, non è indispensabile relazionarsi con *tutti* gli altri membri della specie per essere un essere umano dotato di immaginazione, linguaggio, coscienza, senso morale e un margine di libertà.

In compenso è difficile immaginare che due sole persone, lasciate a tu per tu, possano sviluppare e mantenere in essere sul lungo periodo quelle facoltà specificamente umanizzanti che la simbolizzazione arbitraria rende almeno teoricamente possibili. Dei gruppi umani di piccole dimensioni sarebbero in grado di esprimere un linguaggio, per quanto limitato, di concordare specifici significati condivisi solo dagli appartenenti al gruppo o di elaborare norme morali caratteristiche, ma le altre facoltà che definiscono l'essere umano, per esprimersi con pienezza, esigono il concorso di molti più individui.

**La condizione dell'essere umano umano
non è un dato, ma una potenzialità.**

Quanti di preciso? È la “domanda da un milione di dollari” che forse non riceverà mai una risposta chiara, quantomeno in ambito scientifico. In linea di massima, per ovvie ragioni, non scegliamo in modo consapevole con chi instaurare quell'intersoggettività che ci rende umani. I primi rapporti sono già dati insieme all'intersoggettività nella quale nasciamo e veniamo socializzati. Almeno per quanto concerne la lingua madre e le nostre credenze di base. Con buona pace delle teorie deterministe e innatiste, però, l'avvento della simbolizzazione arbitraria, fondamentale innovazione, ha regalato ai nostri simili una reale possibilità di scelta: siamo noi a decidere con chi praticare l'intersoggettività. Possiamo cambiare idea, religione, nazionalità, e questo lo fanno tutti. Più di rado ricordiamo le persone che smettono di parlare una lingua per adottarne un'altra, come a volte capita a intere comunità nel giro di una o due generazioni: pensiamo all'Irlanda o alla Bretagna. I bambini adottati in giovane età, trapiantati in paesi, culture o contesti religiosi completamente diversi da quelli di origine, non rimangono la persona che sarebbero diventati se nei primi anni di vita fossero stati allevati nel paese natale. Sul piano empirico non è corretto affermare che gli individui o i gruppi umani sono incapaci di cambiare nel corso di una vita o di un paio di generazioni, e di cambiare in modo anche molto radicale. Perlopiù, come nel caso delle adozioni, quel cambiamento è coatto, imposto dalle circostanze e dall'iniziativa di altri esseri umani. In altre circostanze, però, è l'individuo stesso a volerlo: pensiamo alle conversioni religiose, all'emigrazione o agli amori interculturali con nozze e figli al seguito.

Si profila così una terza decisiva conseguenza di quell'umanità che procede dalla simbolizzazione arbitraria: la condizione dell'essere umano umano non è un dato, ma una *potenzialità*. Ed è sempre questione di gradi. Si può essere più o meno coscienti, più o meno liberi, più o meno orientati al futuro, più o meno aperti all'intersoggettività, più o meno creativi a seconda dei casi; insomma, si può essere più o meno umani. A costo di ripetermi, devo sottolineare che "umano", almeno nel presente contesto, è un vocabolo puramente descrittivo, non un giudizio di valore. In altri termini, nessuno merita un trattamento inumano solo perché ha smarrito, non ha mai posseduto o ha ripudiato una delle facoltà che ci rendono umani. Se attribuiamo un valore all'umanità in questo senso non connotato, però, occorre anche prepararsi a difendere e sviluppare le facoltà che fanno di noi quello che siamo: un certo grado di immaginazione, un certo margine di libertà, il linguaggio, la coscienza e, in generale, la capacità di porci il problema del mondo e dell'esistenza umana (poco importa se in chiave scientifica o artistica), insomma per domandarci se convenga lasciare le cose come stanno, secondo la forma che hanno preso. Balzac osserva da qualche parte che lo scrittore deve avere i piedi per terra e la testa tra le nuvole, cioè essere insieme realista e romantico. Letteratura a parte, la metafora descrive bene la condizione esistenziale dell'essere umano che aspira all'umanità.

Per concludere, allora, una quarta conseguenza, quella che tenevo a dimostrare quando ho iniziato a scrivere questo libro, anzi un principio che ho incarnato per tutta la mia vita adulta, è il seguente: *in quanto esseri umani disponiamo di un margine di libertà, possiamo scegliere in che modo e con chi vivere le nostre vite, come individui e come collettività*. Quello che resta da capire è se la nostra condizione potenzialmente umana di esseri simbolici e intersoggettivi ci fornisca qualche orientamento intorno alle *scelte* che dovremmo compiere, cioè sulla questione dei valori, delle norme, della morale e dell'ideologia, e se ci dica *con chi*, ovvero in quale compagnia.

Un estratto da [Essere o non essere umani](#) di Björn Larsson (Raffaello Cortina, 2024).

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/essere-umani/>

Successo e sopravvivenza : Squid Game, The Challenge, Battle Royale: “survival death games” e capitalismo / di [Giovanni Padua](#)

[Giovanni Padua](#) si è laureato in filosofia all'Università di Torino, città in cui attualmente lavora come insegnante. Divide il suo tempo tra l'organizzazione di eventi e la sua ricerca indipendente sulla testualità dei fenomeni culturali, l'urbanistica e la teoria delle immagini.

“P

ensavo potissimo aiutarci a vicenda. Ma questa è una gara”, piagnucola Spencer, l'ingegnere informatico, il concorrente 299, responsabile dell'eliminazione dei suoi compagni in seguito a un errore di valutazione. “Per Dio... Smettila di piangere,” lo rimprovera Brighton, il cinico atleta universitario, “la compassione è da deboli”. Ma Spencer, il timorato di Dio, finisce persino per vomitare mentre i biscotti al caramello e le mini cariche esplosive diventano emblemi di una disastrosa sconfitta. Le prime sequenze di *Squid Game – The Challenge* non hanno conquistato la Gen Z, che il novembre scorso, su TikTok, ha accolto con tiepido entusiasmo i primi cinque episodi, ritenendoli non all'altezza di quanto visto nella serie del 2021. Tuttavia, *The Challenge*

non è la seconda stagione della serie Netflix, ma il ritorno del reality show sul palcoscenico digitale con una gara vera – britannica – ispirata alla fiction coreana.

Il divino assume la forma di un enorme salvadanaio sferico, il cui vuoto si riempie con la pioggia di mazzette da diecimila dollari.

Sul set allucinatorio dominato dalla imponente bambola Younghee, il *Lacrimosa* di Mozart e la voce di Nat King Cole accompagnano le tute verde acqua, numerate dall'1 al 456, mentre si agitano durante l'incedere di "Semaforo rosso, semaforo verde", una versione di "Un, due, tre... Stella!" al cardiopalma. Il divino assume la forma di un enorme salvadanaio sferico, il cui vuoto si riempie con la pioggia di mazzette da diecimila dollari: l'enorme sfera di plastica è il centro di un microcosmo di sofferenza e gioia, è un punto di fuga estatico, l'ossatura di una sinistra sinfonia tessuta dalle scelte umane.

A differenza del dramma coreano che ispira il tutto, in *The Challenge* i concorrenti non combattono per emergere da un debito finanziario ma per sfuggire alla monotonia dei lavori "normali", come Lorenzo, l'italiano a Londra in cerca di una vita fuori dalle regole aziendali. Esperire temporaneamente cosa voglia dire vivere autenticamente – fuggire la noia – sentire la pressione di un'esperienza-limite che sia quanto più vicina alla paura della morte. Ma ironicamente, il reality ha in parte dato loro l'opposto di ciò che desideravano. Quando sono comparse le notizie relative alla brutalità delle riprese del reality, i debunker hanno subito pensato a una cinica quanto scontata strategia di marketing. Ma dopo aver letto le interviste di alcuni dei concorrenti si ha la sensazione che se Netflix decidesse di divulgare l'intero girato otterrebbe uno spettacolo molto più disturbante della noia infinita trasmessa in *The Challenge*.

I figli della società del benessere sono

**stati costretti a esperire la realtà che
devono sobbarcarsi tre miliardi di
persone in condizioni di povertà.**

Rimanere a lungo immobili nella stessa posizione, in spazi giganteschi, inospitali e inumani, al freddo, con cibo scadente, dovendo compiere gli stessi gesti più e più volte. I figli della società del benessere, invece di calarsi nei panni degli ultimi per un paio d'ore, sono stati costretti, per oltre sette ore e con pose da 10 a 15 minuti ciascuna fino a circa 26 minuti, a esperire le sofferenze di un qualsiasi lavoro usurante, cioè la realtà che devono sobbarcarsi tre miliardi di persone in condizioni di povertà per ottenere la chance di rimanere a galla e non morire. “Questo gioco ha smesso di essere divertente, e non aveva più rispetto delle persone di una certa età”, leggiamo nelle interviste di alcuni survivors. “Immaginate di giocare (...) per sei ore (...). Non è un gioco. Si perde tutto il divertimento. Non si può chiedere alle persone di stare immobili al gelo indossando solo una tuta e due paia di calzini. Suvvia”.

I concorrenti del reality sono molto più simili ai VIP di *Squid Game*. Nella storia di Hwang Dong-Hyuk, è un gruppo transnazionale di miliardari, i VIP, a organizzare il gioco allo scopo di evadere da una noiosa e opulenta routine. I super ricchi che scommettono sui concorrenti del gioco sono uomini condannati al tedio della condizione animale, come simboleggiato dalle maschere ferine che cela la loro identità.

**Nella realtà dominata dal pessimismo
capitalista, la noia rende animali sia i
carnefici che le vittime.**

I VIP concepiscono lo *Squid Game* come una benedizione non solo per loro ma anche per i concorrenti, i rifiuti della società, in qualche modo la loro stessa ombra, perché permette loro di ottenere una liberazione dalla stessa noia da cui loro vogliono evadere. Nella realtà dominata dal pessimismo capitalista, la noia rende animali sia i carnefici che le vittime ed è solo un gioco in cui è possibile morire o diventare ricchissimi il mezzo per sentirsi vivi, umani. La serie sudcoreana appartiene a un

genere che ha storicamente criticato i media e l'intrattenimento, il *survival death game*.

L'idea che dietro l'intrattenimento vi sia qualcosa di perverso e che i media funzionino da distrazione per il lavoratore e anestetico per tollerare è centrale in *Battle Royale*, il romanzo giapponese di Koushun Takami, un vero e proprio tripudio *gore* di violenza visiva. Nel libro, un governo autoritario, La Grande Repubblica dell'Asia Orientale, sorteggia ogni anno una classe delle medie per condurla su un'isola in cui vengono costretti ad ammazzarsi in diretta nazionale. L'unico vincitore viene celebrato come un eroe al suo ritorno. Nella serie di Hwang Dong-Hyuk non esiste un governo distopico e lo *Squid Game* non è una sorta di deviata istituzione per disciplinare la popolazione: si distacca dunque dal gusto del pubblico giapponese per un elemento caratteristico di opere come *Battle Royale*, proponendo una visione piatta della disuguaglianza sociale che risulta più simile ad *Hunger Games*, la serie letteraria di Suzanne Collins.

Stephen King è stato probabilmente il primo autore ad articolare nel genere *survival game* sia la critica alla disuguaglianza economica che al mezzo televisivo, criticando nello specifico la pornografia voyerista del reality show.

Non è secondario che Hwang Dong-Hyuk sacrifichi la critica ai media: il *survival* a cui prendono parte i protagonisti non viene trasmesso pubblicamente – come invece accade nei precedenti del genere – ed è fruibile soltanto agli organizzatori. Nei *survival* sono sempre dei governi autoritari a organizzare questi giochi truculenti per spettacolarizzare la punizione del dissenso, come in *L'uomo in fuga*, il romanzo in cui Stephen King immagina una società con una povertà diffusa, in cui le persone sono costrette a prendere parte a reality e concorsi a premi in cui si muore per davvero, essendo la partecipazione a uno di questi show televisivi l'unica possibilità di sobbarcarsi le spese mediche, ad esempio. King è stato probabilmente il primo autore ad articolare nel genere

survival game sia la critica alla disegualianza economica che al mezzo televisivo, criticando nello specifico la pornografia voyerista del reality show. *L'Uomo in fuga* scandaglia i media come anestetici dell'empatia. Più lo spettatore viene nutrito con la violenza profilattica dei media, più diventa insensibile alla violenza reale. Per superare l'assuefazione degli spettatori l'intrattenimento si vede costretta a sostituire alla rappresentazione la realtà, dovendo intensificare l'esposizione mediatica alla violenza. I concorrenti – aspiranti sicari e prede umane – non stanno “giocando”, le loro azioni dentro il programma TV hanno delle conseguenze reali, in esso le persone muoiono sul serio. In *L'Uomo in fuga* la finzione mediatica è giunta a negare se stessa.

Nella distopia brandizzata da Netflix, il survival parla come le opere distopiche ma è in realtà parte dello spirito sul quale *L'Uomo in fuga* voleva metterci in guardia.

Anche in *The Challenge* siamo al cospetto della celebrazione di un'idea di successo che deve passare prima per una forma di sacrificio pubblico che oscilla tra l'umiliazione e il puro masochismo. Successo e sopravvivenza, si specchiano, essendo proiezioni di una semplice equazione: sopravvivere oggi significa poter ripagare i propri debiti, vivere pienamente vuol dire invece prevalere, lasciandosi dietro una scia di morti sociali. Nella distopia brandizzata da Netflix, il survival parla come le opere distopiche ma è in realtà parte dello spirito sul quale *L'Uomo in fuga* voleva metterci in guardia. Pur riconoscendo la totale assenza di morale del gioco, il concorrente di *The Challenge*, che è anche un fan di *Squid Game*, ritiene il gioco più equo della società in cui vive, concordando pertanto con l'ideologia generale della serie, che presenta il gioco come un microuniverso dove ognuno è uguale all'altro e non può ottenere alcun vantaggio, né formare vere alleanze per superare le sfide, a differenza di ciò che accade nella vita di tutti i giorni, dove il gioco del quotidiano è ricco di imbrogli e furbi che si avvantaggiano di alleanze segrete e intrecciano relazioni corporative.

Le intenzioni di Hwang Dong-Hyuk si ispirano a storie poco popolari in occidente come quelle di manga come *As God Will* e *Liar Game*, da cui il regista coreano prende l'idea di un gioco mortale che ha a che fare con i debiti delle persone e che viene retoricamente utilizzato come un'allegoria atta a rendere visibile la realtà della Corea del Sud, dove la classe dei super-ricchi mantiene la propria ricchezza rendendo sempre più complicata la vita delle moltitudini meno abbienti.

I partecipanti del reality vogliono incarnare pienamente l'*ethos* del gioco originale, accettando la logica perversa della sua economia.

Contrariamente a qualsiasi altra storia del genere *survival death game*, in *Liar Game* il gioco non è il sadico divertimento di un gruppo di milionari in giacca e cravatta ma il cinico tentativo di un gruppo di hacker rivoluzionari anonimi che vuole divulgare le immagini delle sfide come documentario verità sulla natura perversa della società. Se nella serie Hwang Dong-Hyuk la componente politica sovversiva di *Liar Game* è solo vagamente accennata in *The Challenge* è scomparsa totalmente, al punto che, come il Front Man dello Squid Game originale, che è un concorrente della precedente edizione, i partecipanti del reality non si immedesimano con Gi-Hun ma vogliono incarnare pienamente l'*ethos* del gioco originale, accettando la logica perversa della sua economia. Se alla fine del serial coreano ci troviamo davanti a una morale stucchevole che inaridisce la genuina provocazione del *survival death game*, il reality di Netflix può essere letto come la deriva della distopia verso la teodicea dello status quo. *The Challenge* ci dice che viviamo in una società ingiusta, dove se falliamo è colpa nostra, colpa della nostra ingenuità o della nostra eccessiva empatia – come Gi-Hun il protagonista di *Squid Game*, padre squattrinato e marito divorziato, che non rifiuta quando può di aiutare il prossimo.

Lo streaming a pagamento vuole sfruttare come una miniera la depressione temporale in cui è

scomparso il futuro.

Scrivendo delle derive “californiane” della narrativa sci-fi attraverso [l’analisi delle ultime stagioni Netflix di Black Mirror](#), volevo evidenziare come la fantascienza mainstream stia diventando la pubblicità dell’ideologia di Palo Alto e del capitalismo libertario delle e-corporation. Scrivevo ironicamente che “L’attualità, dominata dagli algoritmi stratificati” – gli algoritmi di deep learning usano strati multipli per estrarre progressivamente informazioni di alto livello dai dati di input – “e dalla tecno-magia della Silicon Valley, è già terribilmente spaventosa ma lo diventerà ancora di più se a produrre le narrazioni sci-fi del futuro saranno colossi come Netflix”, e oggi, con *The Challenge*, è evidente che questo momento sia una realtà indiscutibile.

Lo streaming a pagamento vuole sfruttare come una miniera la depressione temporale in cui è scomparso il futuro. È come se la distopia Netflix volesse ricreare nella psiche dello spettatore un prosieguo delle misure di contenimento adottate dai governi durante la pandemia Covid. Non bisogna dimenticare che *Squid Game* e la stessa Netflix hanno beneficiato delle paranoie e dei nuovi stili di vita determinati dalla pandemia. Il successo del reality e di serie come *Squid Game*, più che dall’appeal del reality show, dipende dal lavoro sotterraneo di format assolutamente privi di creatività come i lunghissimi gameplay, che hanno abituato il pubblico a guardare altre persone giocare, modalità di fruizione compulsiva di contenuti che è esplosa con la quarantena, dove lo schermo è diventata l’unica superficie di esperienza del mondo.

**Oggi il protagonista delle storie è
l’uomo visibile, una variante dell’uomo
comune, i cui occhi sono costantemente
velati dalla telecamera dei dispositivi
hi-tech con cui esperisce la realtà.**

Oggi il protagonista delle storie è l’uomo visibile, una variante dell’uomo comune, i cui occhi sono costantemente velati dalla telecamera dei dispositivi hi-tech con cui esperisce la realtà – per questo su TikTok gli utenti hanno potuto confondere il reality con la seconda stagione della

serie. Nell'intrattenimento diventa centrale un nuovo tipo di pubblico, il meta-pubblico degli spett-attori, la marea di adolescenti tardivi, a cui vendere un immaginario standardizzato, che produca nuova merce per il cosplaying nel costante avvicinamento della finzione alla realtà. La fauna mediatica di *The Challenge* non vuole più solo ascoltare e vedere storie, ma viverle in prima persona, esperirle come simulazioni reali.

Quest'uomo senza altri attributi se non la propria immagine è condannato dalla sua condizione di privilegio alla visibilità, a essere costantemente depresso tra le mani dell'Altro, che egli vuole compiacere, soddisfare e da cui pretende di essere adulato. Quest'uomo non è più un soggetto del suo piacere ma un oggetto nelle mani dell'Altro, in questo caso le produzioni che si nascondono dietro format come *The Challenge*. L'uomo visibile è sempre sull'orlo di precipitare nella maggioranza meno abbiente. Restare in bilico – né ricco, né povero – più povero del protagonista anonimo di *Invisible Man* di Ralph Waldo Ellison, che era identificato dal colore nero della propria pelle, dal passato di schiavitù dei suoi avi e dalle 1693 lampadine riposte nel buco in cui si è costretto a vivere. Queste caratteristiche che rappresentano la cifra della sua condizione di emarginato, sono anche le fondamenta su cui la maschera di Ellison può edificare la sua identità e realizzare la sua condizione di invisibilità. L'uomo visibile non ha nulla a cui aggrapparsi, la sua visibilità è un velo che copre il nulla.

L'uomo invisibile, maschera dello stesso Ellison, ha dovuto scoprire lungo il corso della sua vita e a sue spese il segreto della sovranità politica, la capacità del potere di produrre umani, che seppur vivi è come se non lo fossero. Egli, in quanto “nero”, prende atto dopo l'adolescenza e la giovinezza, di essere invisibile – “Ero e tuttavia non ero visto” – è come se i bianchi fossero ciechi e incapaci di percepire la sua figura almeno fintantoché non avesse dato sfogo alla sua rabbia e alla sua animalità. Gli invisibili vengono percepiti dalle classi benestanti solo quando si rendono protagonisti tra i fasti dello spettacolo, che risalta la brutalità della vita dei diseredati del debito al fine di trarne godimento esotico per il pubblico dell'intrattenimento. L'uomo visibile è così il genuino abitante della borgata, sempre in bilico tra legalità e illegalità, oppure è il narcisista psicopatico nelle cui gesta la classe abbiente

intravede il riflesso del proprio sadismo. Gli ultimi, gli invisibili della società del debito, non hanno altre determinazioni se non il marchio d'infamia con cui circolano nello spazio pubblico, sono NPC di cui si attende il glitch che ne risalti la bizzarria.

**Solo rimanendo al loro posto i neri
americani avrebbero potuto sperare di
raggiungere la parità dei diritti.**

Il giorno della sua laurea, la maschera di Ellison aveva tenuto un'orazione in cui eleggeva l'umiltà a essenza stessa del progresso. Solo rimanendo al loro posto i neri americani avrebbero potuto sperare di raggiungere la parità dei diritti. “Fu un grande successo. Mi lodarono tutti e mi invitarono a tenere quel discorso durante una riunione dei bianchi importanti della città. Fu un trionfo per la nostra comunità tutta”. In Ellison “i poteri forti” non hanno un connotato mitologico. “C'erano tutti i pezzi grossi della città” e non appena entrato, viene subito invitato al ‘battle royal match’ tra alcuni compagni di scuola, “prevista come parte dell'intrattenimento”. Il primo *Battle Royal* della letteratura è la sadica trovata di un gruppo di bianchi e ricchi statunitensi ai danni di un nutrito gruppo di studenti afroamericani, costretti a uno scontro all'ultimo sangue sul ring, nudi e bendati. Alla fine dell'incontro, il protagonista perde con il possente vincitore e dopo l'umiliante raccolta del denaro da un tappetino elettrificato, gli viene finalmente concesso di recitare la sua orazione sull'umiltà come virtù imprescindibile per la conquista dei diritti civili. Egli riceverà sì una borsa di studio per una prestigiosa facoltà per soli neri ma dopo la fine del suo percorso scolastico scoprirà che le lettere di raccomandazione ottenute dai professori sconsigliavano la sua assunzione in qualsiasi posizione lavorativa. Sarà in quella e in numerose altre occasioni che ricorderà in maniera nitida ma ancora senza comprenderla, la maledizione che il nonno aveva scagliato sulla sua famiglia prima di spirare. Il vecchio si era rivolto al padre del protagonista e agli altri uomini della famiglia con queste parole: “Non te l'ho mai detto ma la nostra vita è una guerra e per tutti i miei santi giorni io sono stato un traditore, una spia nel campo nemico fin da quando gettai via il mio fucile, all'epoca della Ricostruzione.”

Il condizionamento disciplinare si trasforma in una sorta di sindrome di Stoccolma che affligge non solo le comunità afroamericane tacciate di collaborazionismo con i bianchi, ma anche i Nazionalisti neri.

A ogni nuovo successo nella società dei bianchi, il protagonista ripensava agli strali del nonno: “Devi vivere con la testa nella bocca del leone. Voglio che (...) li porti a morte e distruzione a forza di consensi, che ti lasci ingoiare da loro fino a farli vomitare o scoppiare”, e si sentiva in colpa e a disagio. “Sembrava che stessi seguendo il suo consiglio mio malgrado. E a peggiorare le cose c’era il fatto che ero amato da tutti per questo. Mi lodavano gli uomini più bianchi della città, quelli proprio immacolati. Ero considerato un modello di condotta, proprio com’era stato mio nonno”. Il condizionamento disciplinare si trasforma in una sorta di sindrome di Stoccolma che affligge non solo le comunità afroamericane tacciate di collaborazionismo con i bianchi, come la Confraternita del romanzo, ma anche i Nazionalisti neri, fondamentalisti che nella loro cecità e ricerca della purezza si rivelano formazioni incapaci di liberare alcunchè visto che sono rallentate dalle catene del rancore, che li lasciano agire come i loro persecutori e nemici.

Decenni avanti rispetto alla battle royal, il protagonista sarà costretto a rivivere lo stesso trauma a causa della rivolta finale che vedrà contrapporsi proprio le due formazioni politiche che sono stati luoghi schizofrenici della sua formazione come afroamericano discendente di schiavi, unito e disunito ai bianchi come le dita in una mano. Quel momento animalesco che aveva fatto da battesimo del sangue al suo ingresso in società, ritornava adesso come costante della condizione subalterna, avvelenata dall’odio e dall’amore che si covano per i propri carnefici. In *Invisible Man* non è la noia a trasfigurare gli uomini in bestie, come in *Squid Game*, ma la rabbia e la fedeltà, segno di come vi siano due modalità di essere animale: la bestia domata e la bestia selvaggia. Il survival ha poi scelto di inscenare la seconda via di metamorfosi, il concorrente a differenza degli altri trova la propria bestia feroce e riesce a uscire dagli schemi del gioco. Oggi *Squid Game* e ancor

più *The Challenge* ci suggeriscono di essere animali obbedienti, ligi alla legge del padrone che non deve più ricorrere né alla frusta né alla zolletta di zucchero per ottenere sottomissione. Come in *Squid Game*, in *Invisible Man* non ci sono governi totalitari, né concorrenti obbligati dalla loro indigenza a partecipare a crudi e futuristici reality show dove si muore sul serio. L'uomo invisibile è uno strano doppio dell'omonimo libro di H.G Wells; non siamo nell'ambito della fantascienza: in Ellison il superpotere del protagonista non è una metafora ma una condizione reale di minorità in un paese occidentale, quello che per molti è stato – ed è – il paradiso delle opportunità.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/successo-e-sopravvivenza/>

Pane e Tamagotchi : Una conversazione con Matt Alt, a partire dal suo libro *Pop ポップ*. Come la cultura giapponese ha conquistato il mondo / di [Claudia Bruno](#)

[Claudia Bruno](#) scrittrice e giornalista, si è laureata a Roma in *Teorie della Comunicazione*. È redattrice editoriale di *inGenere*, scrive di libri sul *Manifesto* e lavora come consulente editoriale. Suoi articoli e racconti sono stati pubblicati da *Minima&Moralia*, *Not*, *Colla*, *Cadillac*, *Inutile*, *Abbiamo le prove* e altre riviste. Ha scritto "*Sola andata*" (*NNE*, 2022) e "*Fuori non c'è nessuno*" (*effequ*, 2016).

“L

e tecnologie informatiche e della comunicazione definiscono ormai l'animale umano, quindi il pianeta stesso è una tecnocultura. Il Giappone è arrivato a capirlo un po' prima di noi, ed è per questo che abbiamo amato così tanto i suoi prodotti... Abbiamo consumato abbastanza fantasie giapponesi da esserci immedesimati e non considerarle più come qualcosa di esotico". Vigilia di Natale del 1996, i negozi di giocattoli del Giappone accolgono una folla di migliaia di persone pazientemente in fila per l'ultima novità: un minuscolo alieno di cristalli liquidi racchiuso dentro un uovo di plastica. Sprovvista del tasto "off", la creaturina digitale non chiedeva di risolvere sfide impossibili o trovare soluzioni a rompicapi intelligenti ma nutrizione e cure, in assenza delle quali sarebbe andata incontro prima al deperimento e poi alla morte – o al ritorno sul suo pianeta d'origine, a seconda delle narrazioni – lasciando comparire sullo schermo l'iconcina di un fantasma fluttuante prima di essere resettata e lasciare spazio a un'altra versione di sé.

Piccolo come un portachiavi e stiloso come uno scarabocchio, il Tamagotchi immesso sul mercato dalla Bandai nasceva dall'idea dell'imprenditore Yokoi Akihiro, un ex dipendente amante degli animali da compagnia, che mesi prima aveva ceduto il progetto al colosso dell'industria di giocattoli sotto forma di orologio da polso. Ma furono due giovani creative – la trentenne Maita Aki, addetta al marketing, e l'illustratrice venticinquenne Shirotsubaki Yoko – a svilupparne e indovinarne il design a tal punto da trasformare quella che era a tutti gli effetti una fantasia maschile in un irresistibile must-have per ragazzine di città alle prese con cercapersone elettronici e riviste di moda. Vivo, perché non si spegneva mai, quel giochino che adesso volevano tutti e che se si spegneva era morto, nell'incoscienza collettiva stava ufficialmente aprendo la strada alla digitalizzazione dei sentimenti. Non è un caso se anni dopo [Sherry Turkle lo avrebbe definito](#) "il miglior manuale di preparazione alla psicologia della robotica sociale", tenendolo al centro delle sue prime ricerche sulle relazioni tra esseri umani e macchine sensibili. In [Pop ポップ. Come la cultura giapponese ha conquistato il mondo](#), il reporter e traduttore americano Matt Alt lo descrive come "l'avanguardia dell'ingegneria elettronica", un groviglio di "viscere hi-tech racchiuse in un colorato involucro di plastica progettato per piacere alle bambine" ma che nel giro di poco avrebbe esportato nel

resto del mondo la reincarnazione digitale dell'estetica *kawaii*, il cosiddetto “culto del carino” di cui fino ad allora Hello Kitty era stata l'indiscussa reginetta.

**Sul pianeta ‘vivevano’ quaranta milioni
di Tamagotchi, una costellazione di
uova pronte a schiudersi generando un
nuovo orizzonte di senso.**

Nel 1997 il Tamagotchi (dal giapponese *tamago*: uovo e *uotchi*, derivazione di *watch*, orologio da polso) era già una mania; da quel momento le analisi di mercato avrebbero iniziato a calcolare ogni quanti minuti nel mondo ne veniva acquistato uno e presto anche l'Italia avrebbe visto davanti ai negozi di giocattoli le stesse scene di folle dedizione al cospetto di una produzione che stentava a fronteggiarne la domanda. Ad Akihiro Yokoi e Aki Maita fu assegnato il Premio (satirico) IgNobel per l'economia “per aver dirottato l'equivalente di milioni di ore di lavoro sull'allevamento di cuccioli virtuali”. Nel giro di due anni, sul pianeta ne “vivevano” quaranta milioni, una costellazione di uova pronte a schiudersi generando un nuovo orizzonte di senso. In uno dei capitoli del libro Alt ne racconta la storia, includendo il Tamagotchi a pieno titolo nella famiglia di quelli che chiama “congegni trasmetti-fantasie”, dispositivi prodotti da un'industria a metà strada tra la cultura pop e l'hi tech con cui il Giappone ha sedotto l'occidente negli anni dell'economia globale. Gli stessi in cui la patria dei *Salaryman* – dipendenti in giacca devoti al lavoro full time che di notte andavano a sbronzarsi in gruppo davanti a un Karaoke – diventava il regno della bolla finanziaria e dei sogni infranti.

La terra degli *Otaku* – solitari introversi, depressi, spesso disoccupati, ossessionati da quel mix di fantascienza, anime, manga e videogame che li rendeva dei bizzarri perdigiorno, chiusi a chiave nelle loro camerette a fantasticare davanti a ragazzine di carta. Oppure: “canarini nella miniera del capitalismo all'ultimo stadio” come Alt li definisce a un certo punto. Per questo libro, spiega nell'introduzione “ho scelto il quadro economico come cornice di una storia più ampia, quella di come i creativi

giapponesi abbiano ridefinito cosa significhi essere umani nell'epoca moderna". Tra le maglie della fitta rete di aneddoti e retroscena sulla genesi di alcuni tra i prodotti più iconici per chi è cresciuto tra gli anni '80 e il 2000 – dal Walkman al Game Boy, passando per Pac-Man, Akira e radioline della Sony – affiorano parole inventate da quella stessa industria e presto adottate ufficialmente dai vocabolari di tutto il pianeta, proprio mentre le studentesse per cui il Tamagotchi era stato inventato elevavano le *emoji* (dal giapponese *e*, immagine, e *moji*, carattere) al lessico minimo delle emozioni digitali.

Pop ポップ è qualcosa di più di un saggio sul Giappone: è un trattato di archeologia sociale e insieme un manuale di tecnologia dei sentimenti.

Uscito negli Stati Uniti nel 2020 per Crown con il titolo *Pure invention* (in Italia nel 2023 per Add, traduzione di Simone Roberto), *Pop ポップ* è qualcosa di più di un saggio sul Giappone. È un trattato di archeologia sociale e insieme un manuale di tecnologia dei sentimenti. Un volume che starebbe bene nei programmi universitari di chi studia comunicazione e semiotica, perché racconta di come il mercato delle idee e i suoi linguaggi, anche mediatici, hanno plasmato le vite e il modo che abbiamo oggi di pensarle e di evaderle, senza prescindere dal nostro sesso. Matt Alt, che ha studiato giapponese a scuola e per anni ha lavorato per l'Ufficio Brevetti e Marchi degli Stati Uniti traducendo videogiochi di notte, oggi vive a Tokio dove si è trasferito nel 2003 e ha fondato un'azienda specializzata nell'esportazione di un "media-mix" di contenuti – videogame, manga, e altri prodotti d'intrattenimento.

Claudia Bruno: Più che un arcipelago localizzato sulle mappe, il Giappone di cui racconti è un riverbero, la proiezione ipertecnologica di una visione. In certi sensi, per molti, è come esserci cresciuti senza averci mai messo piede. È stato così anche per te, prima di scrivere questo libro?

Matt Alt: All'inizio pensavo di intitolare il libro *Generazione J* perché c'è davvero una linea di demarcazione netta tra le generazioni che hanno consumato prodotti giapponesi

semplicemente perché erano economici, e quelle che hanno iniziato a consumare prodotti giapponesi perché pensavano che fossero *cool*. Sicuramente l'immagine del Giappone che ha preso forma nella mia testa ha a che fare con i prodotti che ho consumato – non solo i congegni trasmetti-fantasie che sono nel libro come gli anime, i giocattoli robotici, il karaoke o il game boy, ma anche cose come il sushi, il ramen istantaneo e i Pocky. Questa miscela di giocosità e manifattura sembrava qualcosa di molto diverso dalla mia cultura americana, era molto invitante.

CB: Leggendoti mi sono resa particolarmente conto di quanto prima di Internet la nozione stessa che avevamo di tecnologia corrispondesse praticamente sempre a degli oggetti fisici e di quanto oggi ci troviamo in una prospettiva diversa. E però uno dei pregi del libro credo sia proprio quello di aver raccontato questo passaggio come una rottura soltanto apparente con “il passato”. I manufatti in quanto invenzioni hanno sempre incarnato qualcosa di immateriale, una “visione del mondo”.

MA: Il libro è diviso in due: la prima metà è incentrata sugli oggetti, sui prodotti fisici; la seconda sulle idee, sulle fantasie immateriali. A rispecchiare il radicale cambiamento avvenuto nella realtà quando tutti noi abbiamo iniziato a trasferire le nostre vite online. Ma senz'altro credo che i prodotti che realizziamo dicano molto della nostra cultura e dei nostri valori. Gli oggetti che produciamo sono inevitabilmente prodotti del loro tempo. Studiandoli possiamo imparare molte cose su noi stessi. È la ragione per cui ho scritto il libro – tutti conosciamo i prodotti che raggiungono il successo, però spesso ignoriamo i motivi di quel successo. È questo che ho voluto indagare.

Gli americani credevano di essere i più forti al mondo, ma come dimostra la popolarità che hanno avuto i prodotti giapponesi, c'era fame di punti di vista alternativi.

CB: In *Pop* parti dal disastro di Hiroshima e Nagasaki e arrivi fino ai giorni dell'*hate speech* in cui la pandemia ci ha trasformati tutti in degli Hikikomori, e lo fai sfidando una concezione lineare del tempo, attraverso continue incursioni mediatiche e salti semantici, restituendoci

prima ancora che un pezzo importante della storia di un paese, l'incipit di una storia globale della tecnologia. Che tipo di connessione c'è, secondo te, tra il modo in cui percepiamo il tempo e il modo in cui inventiamo e usiamo le tecnologie?

MA: O un'altra lettura che si potrebbe dare a questo libro è quella di “una storia della globalizzazione nel dopoguerra”, in particolare tra l'Asia e l'Occidente, perché mostra come i flussi culturali dall'Asia all'Occidente si siano rafforzati in quell'arco di tempo. Gli americani credevano di essere i più forti al mondo, ma come dimostra la popolarità che hanno avuto i prodotti giapponesi, c'era fame di punti di vista alternativi. C'è da dire che spesso questi prodotti arrivavano con un certo ritardo rispetto alla loro nascita in Giappone. Pensiamo al karaoke, già una tendenza di lunga data in Giappone quando gli americani e gli europei cominciarono ad accorgersi della sua esistenza all'inizio degli anni Ottanta. Il consumo di questi dispositivi va quindi incontro a tempistiche diverse – o meglio, prima era così. Con Internet c'è stata una grande sincronizzazione dei consumi, sia di prodotti che di media, in tutto il pianeta.

McLuhan riteneva che i mezzi di comunicazione modellarono il modo in cui consumavamo i messaggi che ne derivavano. I congegni trasmettenti-fantasia sono simili nel loro aver plasmato il modo in cui interagiamo con il mondo.

CB: Il tuo discorso tiene insieme manufatti e opere dell'ingegno, dispositivi elettronici e neologismi fabbricati su misura da un mercato sempre pronto a essere esportato, capace di intercettare in anticipo lo spirito del tempo. In questa galassia dalla conformazione eterogenea tutto è imparentato con tutto – dalle vecchie macchinine di latta alle consolle al karaoke, passando per manga, anime e pupazzetti, e fino alle *emoji*. Tu li chiami “congegni trasmettenti-fantasia”. McLuhan diceva che il medium è il messaggio, ma il senso che affidi a questa espressione sembra un po' diverso.

MA: Nulla si crea dal niente. C'è sempre un precursore, fisico o culturale che sia. Man mano che la nostra si avvia a diventare una specie iper-consumatrice, dove a definire la nostra identità sono più il consumo di prodotti e fantasie che l'habitat, la famiglia o altri indicatori socioculturali tradizionali, il peso metaforico di ciò che consumiamo

aumenta. McLuhan si riferiva in particolare ai mezzi di comunicazione perché riteneva che essi modellassero il modo in cui consumavamo i messaggi che ne derivavano. I congegni trasmetti-fantasie sono simili nel loro aver plasmato il modo in cui interagiamo con il mondo.

CB: A un certo punto citi lo scrittore cyberpunk William Gibson che dice che il Walkman “ha cambiato la percezione umana più di qualsiasi altro gadget per la realtà virtuale”. In effetti è all’origine della nostra concezione della musica, una bolla privata che ti segue ovunque, mette in scena la colonna sonora della tua vita. Non è difficile pensare che se non fosse stato inventato, oggi Spotify non esisterebbe. Oppure ci saremmo arrivati comunque, seguendo un’altra pista – dopotutto racconti che il karaoke è stato inventato cinque volte. Possiamo dire che il Walkman ha segnato l’inizio di un processo tecnologico di reinvenzione della realtà?

MA: Il Walkman ha segnato un prima e un dopo nel nostro modo di vivere la sfera pubblica. Se prima stare nello spazio pubblico era un’esperienza condivisa, con il Walkman si trasforma in un’esperienza interiorizzata e le persone si sottraggono a una realtà consensuale per entrare in “mediasfere” di cui si prendono cura personalmente. Questo fenomeno è stato solo accelerato da sviluppi successivi, come l’iPod o l’iPhone, i social media e le teorie del complotto digitali. Io addirittura penso che Spotify discenda dal karaoke! Che può sembrare strano, ma se ripercorriamo lo sviluppo del karaoke dai dispositivi di riproduzione multimediale (nastri stereo 8, CD-ROM, dischi laser, ecc.) allo streaming digitale on demand, la discendenza è chiara. Molte delle cose che diamo per assodate nella nostra società attuale sono state introdotte per la prima volta nelle strade del Giappone, e lo streaming multimediale è forse la più lampante.

CB: È interessante come proprio negli anni in cui ci è stato ripetuto di continuo che la cultura e l’economia erano due dimensioni agli antipodi, tu mostri come per molti versi queste due dimensioni siano letteralmente collasate l’una nell’altra. Il ruolo che aziende come Sony, Sanrio, Nintendo o Toshiba hanno svolto nella formazione di un’intera generazione, forse anche due, è corrisposto a fatturati significativi per l’economia nel suo complesso, tanto da risollevarla in momenti di crisi e di disastro finanziario.

MA: Almeno tre generazioni – la Generazione X, i Millennials e ora la Z – sono cresciute con le fantasie giapponesi, in un modo o nell’altro. Viviamo in un’epoca in cui i nostri eroi sono i prodotti dei consigli di amministrazione. Non è qualcosa che ha inventato il Giappone, solo che a un certo punto le sue fantasie sono diventate altrettanto o maggiormente attraenti rispetto a quelle create in occidente. Non credo che ci sia qualcosa di intrinsecamente sbagliato in questo, non potrebbe essere altrimenti in un’economia di libero mercato che riconosce alla libertà di espressione un suo proprio valore. Alcune idee saranno sempre e inevitabilmente monetizzate.

I giapponesi non ne hanno inventata una sola per gli stranieri. Le hanno inventate per sé, e solo dopo abbiamo scoperto di amarle. Ma l’Occidente, lo sappiamo, si considera il centro del mondo.

CB: Quali sono secondo te i pericoli di una scarsa coscienza rispetto al fatto che la “cultura” oggi è un’industria a tutti gli effetti?

MA: Credo che sia importante avere l’alfabetizzazione mediatica necessaria a capire quando si viene manipolati. È una questione di cui dovremmo occuparci a partire dal sistema educativo, perché vivere in una società dell’informazione globale significa che i flussi di informazione rappresentano flussi di potere. Uno degli aspetti più interessanti nella stesura di questo libro per me è stato rendermi conto di quanto tutte le critiche e le isterie rispetto al “lavaggio del cervello” che i prodotti giapponesi avrebbero fatto ai bambini occidentali non siano state altro che una fantasia. Tra le cose di cui parlo nel libro, i giapponesi non ne hanno inventata una sola per gli stranieri. Le hanno inventate per sé, e solo dopo abbiamo scoperto di amarle. Ma l’Occidente, lo sappiamo, si considera il centro

del mondo.

CB: La storia che racconti è anche la storia di come siamo passati da giocare insieme a giocare da soli. Penso al passaggio dalle radio familiari ai transistor, dal karaoke al walkman, dalle sale giochi alle console domestiche ai game boy. Ma penso anche alle doppie vite che ci siamo costruiti per evadere da realtà e orizzonti politici troppo spesso deprimenti, e a come tutto questo abbia modificato la concezione stessa di erotismo e di piacere. Secondo te oggi la tecnologia può rappresentare un giocattolo per degli ex bambini che non sono più riusciti (o non hanno più voluto) diventare adulti?

MA: Ho scritto ampiamente su questo abbandonarsi degli adulti a una serie di piaceri infantili, l'ho chiamata la "**grande regressione**". Può rappresentare una spinta positiva quando l'evasione permette di ricaricarsi, stimola la curiosità e la creatività. Può essere estremamente dannosa se assume la forma di un attacco d'ira, fondamentalmente ciò che di cui è fatta la gran parte della politica populista contemporanea: risentimento, vittimismo. È più facile buttare giù una torre di mattoncini che costruirla, lo sappiamo dall'esperienza che abbiamo dell'infanzia. A quanto pare alcune persone non superano mai questi impulsi, ma dobbiamo anche tener conto del fatto che siamo tutti essenzialmente dei bambini nel profondo, e questo è un aspetto che i produttori giapponesi colgono più istintivamente di quelli occidentali – d'altronde la Bibbia ammonisce di "mettere da parte le cose infantili".

Se pensiamo all'abc dei social media, alle emoji, ai selfie, alle declinazioni virtuali delle nostre identità, non sono stati i tecnici della Silicon Valley a inventare queste cose. Sono state le ragazze giapponesi.

CB: Uno degli aspetti che più ho apprezzato di POP è la ricostruzione che fai del ruolo che le ragazze giapponesi hanno avuto nella definizione di linguaggi e immaginari, e delle tecnologie che li hanno supportati. Innovatrici, designer, studentesse, gamer, trend setter. Non solo

protagoniste del culto del carino” ma pioniere di quello che sarebbe diventato il nostro alfabeto digitale dei sentimenti, qualcosa di sempre più strategico per il funzionamento delle nostre stesse economie. Cosa hanno saputo vedere secondo te queste ragazze che gli altri non trovavano così evidente?

MA: Le ragazze giapponesi sono le pioniere misconosciute dell'era dei social media. Le tecnologie che così presto hanno adottato per connettersi tra loro in un contesto di turbolenze sociali com'era quello del Giappone degli anni '90, rispecchiano fedelmente il modo in cui i giovani di tutto il mondo avrebbero fatto lo stesso almeno un decennio più tardi, dopo lo shock Lehman. Il dato che si trovassero purtroppo a ricoprire i gradini più bassi della società in un mondo pensato per gli uomini com'era e resta tuttora il Giappone, ha reso per loro l'adozione di nuove tecnologie qualcosa di più che un semplice consumo. Era una strategia di sopravvivenza e allo stesso tempo una pratica profondamente ribelle e rivoluzionaria, e proprio sotto il naso dell'establishment che le ignorava. È accaduto in modo così organico e naturale che persino loro sul momento non se ne sono rese pienamente conto. Se pensiamo all'abc dei social media, agli sms, alle emoji, all'Internet mobile, ai selfie, alle declinazioni virtuali delle nostre identità, non sono stati i tecnici della Silicon Valley a inventare queste cose. Sono state le ragazze giapponesi.

CB: Un contrappunto al senso di rivalsa invece molto maschile che ha animato l'industria giapponese a partire dal dramma della sconfitta bellica. Dalle macchinine di latta del dopoguerra l'immaginario sulla mascolinità si è trasfigurato nei videogiochi e negli anime distopici fino a trovare nuova linfa nelle guerre informatiche. Nella parte finale del libro offri un dettagliato resoconto di come la cultura *otaku* sia stata snaturata e fatta propria dagli hater del nuovo millennio, al punto da avere un ruolo chiave nella formazione dell'alt-right americana e della misoginia online alla base del cosiddetto Gamergate. Pensi che siamo ancora in tempo per inventare un utilizzo più sostenibile delle tecnologie?

MA: Gli *otaku* sono stati dei precursori nel trovare un centro alle loro identità in personaggi di finzione. Erano disprezzati in Giappone e presi in giro all'estero, ma il loro stile di vita ha anticipato il modo in cui fandom e politiche identitarie avrebbero poi impostato il discorso pubblico. Non sono sicuro che possiamo inventare la nostra via d'uscita, sembra

esserci qualcosa che lo impedisce nella natura umana – oggi siamo tutti *otaku*, nel nostro consumare e identificarci in narrazioni costruite su misura. E le tecnologie a cui abbiamo accesso ci danno la possibilità ineguagliabile di trovare le nostre tribù – in senso positivo, come una persona isolata che può trovare una comunità di supporto, ma anche in senso negativo, come razzisti che vanno a unirsi ad altri razzisti, o persone arrabbiate che trovano altre persone arrabbiate. Questo è ciò che ha alimentato il Gamergate e QAnon, e anche molte politiche populiste.

CB: Nel 1997 Sadie Plant parlava di “tecnocultura” a proposito del riassetto delle dinamiche di genere che le tecnologie digitali avevano innescato. Secondo te questa parola oggi potrebbe tornare nei nostri discorsi? Possiamo dire che il Giappone è stato per molti di noi una tecnocultura? Qual è la tua idea di Giappone oggi?

MA: Gli anni dieci del duemila sono stati un periodo di grande sincronizzazione tra Giappone e occidente, dal punto di vista tecnologico, sociale e dei consumi. Oggi il Giappone non è più all'avanguardia nella creazione di tecnologie, ma resta assolutamente all'avanguardia rispetto a come le società avanzate stanno affrontando gli effetti destabilizzanti di queste tecnologie. Le tecnologie informatiche e della comunicazione definiscono ormai l'animale umano, quindi il pianeta stesso è una tecnocultura. Il Giappone è arrivato a capirlo un po' prima di noi, ed è per questo che abbiamo amato così tanto i suoi prodotti. E anche se oggi le cose sono cambiate e siamo tutti più simili, conserviamo questi sentimenti, che addirittura si amplificano. Perché abbiamo consumato abbastanza fantasie giapponesi da esserci immedesimati e non considerarle più come qualcosa di esotico.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/pane-e-tamagotchi/>

12.2.2024

Guerre culturali e neoliberalismo di Mimmo Cangiano / di [Rachele Cinerari](#)

[Rachele Cinerari](#) è dottoressa di ricerca in Teoria della letteratura, editor e traduttrice freelance. Si interessa prevalentemente rapporti tra letteratura e conoscenza, saggismo, frammentarietà dei testi letterari.

L

e prime righe di *Guerre culturali e neoliberalismo*, scritto da Mimmo Cangiano e in uscita per Nottetempo, chiariscono cosa il libro vuole, ma soprattutto non vuole, fare.

Questo non è un libro sulla cancel culture (anche se ogni tanto si parla di cancel culture), e neanche un libro sul politicamente corretto (anche se qualche volta si parla di politicamente corretto); è invece un

volume che tenta da un lato di ricostruire il dibattito – e la sua genealogia – su tutta una serie di temi che sono diventati il centro delle attuali culture wars (questioni identitarie, di classe, anti-razzismo, anti-sessismo, prospettive liberal, postmodernismo, ruolo della Theory), dall'altro di proporre alcune soluzioni interpretative in un quadro di analisi che, fortemente propenso a prestare orecchio alle nuove questioni emerse, resta ancorato al materialismo storico. Questo libro non è scritto per criticare la cosiddetta woke (...), ma per provare a superare quel non piccolo quid di liberalismo e di culturalismo che le culture wars mi paiono portare con sé; è dunque un libro che mira a sottrarre la woke a sospette derive liberal materializzando i suoi temi

*attraverso la loro dialettica con i
processi socio-materiali (produzione,
mercato, lavoro, consumo) in atto.*

I nove capitoli del libro si muovono attraverso numerosi esempi, attraversando teorie almeno degli ultimi vent'anni, statunitensi ma anche italiane, per ripercorrere ciò che è accaduto nelle università statunitensi e di come certi processi siano stati inglobati, già masticati e digeriti, da quelle italiane. Partendo dall'esperienza che Cangiano ha fatto lavorando dieci anni nelle università statunitensi ed elaborandole, il libro ricostruisce infatti in modo conciso la culturalizzazione accademica statunitense e il progressivo spostamento delle lotte su un piano esclusivamente simbolico e sovrastrutturale, l'analisi erroneamente a-storica e la naturalizzazione del capitalismo, l'inglobamento (e fraintendimento?) della cosiddetta *French Theory*. In sostanza un marxismo sconfitto nella storia che si ripropone a livello accademico solamente come culturalismo, eliminando quindi appunto la sua potenzialità trasformativa su un piano concreto di modifiche sociali. Tutto questo di pari passo con la volontà di qualificare le scienze umanistiche (chiamandole "scienze" per esempio, o utilizzando il calco apparentemente cool di *Humanities*) basando anch'esse su una categoria prettamente capitalista come quella di *utilità*.

Lo sforzo di Cangiano in questo libro è quello di far notare come, rinunciando all'analisi materialista e astraendo le lotte e le riflessioni politiche dalla loro componente economica (in sostanza depoliticizzando l'economia) il risultato è un culturalismo che non è (mai) in grado di costituirsi come trasformazione sociale, ma rischia invece (sempre) di porgere il fianco e di contribuire a perpetuare con un atteggiamento riformista quelle stesse dinamiche che a livello speculativo afferma di voler ribaltare.

**Il culturalismo non è (mai) in grado di
costituirsi come trasformazione sociale,
ma rischia invece (sempre) di**

**perpetuare le stesse dinamiche che
afferma di voler ribaltare.**

Non tenere in considerazione le questioni materiali, il modo in cui il capitale è in grado di muoversi e trasformarsi sempre e solo in nome del profitto e di assimilare lotte e tentativi di modificarlo in strumenti atti alla sua sopravvivenza e al suo rafforzamento, ci porta a credere che tutto ciò che è categorizzabile come *altro da*, tutto ciò che è definibile in negativo rispetto al capitalismo, sia intrinsecamente positivo. Cangiano mostra bene come questo non sia vero, e come sia un abbaglio non considerare le proprie riflessioni anti-capitaliste *anche* come sintomo di quello stesso sistema che vorremmo cambiare. Il punto è che finché le nostre lotte restano su un piano simbolico e sovrastrutturale – limitandosi a piani prescrittivi per stabilire come indignarsi, quando e per cosa, ma non andando oltre a questa indignazione prescrittiva – queste avranno al massimo l'effetto di agire cambiamenti su un piano appunto esclusivamente simbolico, e tutti i nostri discorsi anticapitalisti potranno al massimo generare le cosiddette *diversity week* o *diversity awareness months*; iniziative di celebrazione della diversità.

Che poi dovremmo ormai sapere che se c'è un *diverso da*, c'è sempre una definizione ex-negativo che ad altro non serve se non a rafforzare il termine *non marcato* della definizione, quello considerato “naturale”. Queste iniziative in fondo non servono ad altro che all'unico scopo del capitale (il profitto) e rischiano peraltro di trasformare la sinistra “nel Dipartimento Risorse Umane del capitale”, come scrive Cangiano. Bisogna dunque ricordare la capacità del capitalismo – e forse di tutte le ideologie di destra, lo affermo anche riprendendo e forse manipolando il Lukacs di *Distruzione della ragione* – di flirtare con il pluralismo e l'ibridazione, adattandoli all'individualismo.

Parlare di materialismo, struttura e sovrastruttura, Cangiano lo sa bene, può far storcere il naso a molte persone attive nell'accademia che vorrebbero riconoscersi nel ruolo dell'intellettuale di sinistra. Le contraddizioni però sono estremamente visibili, se le si vogliono guardare. Un esempio che il libro propone all'interno del micro/macrocosmo accademico è quello di un docente di Gender Studies

che metta la sua competenza a disposizione dei processi di *branding* della sua università. Mi vengono in mente altri esempi, forse più subdoli ma altrettanto sintomatici: un convegno su problematiche di decolonialismo che non parta dall'assunto che l'università nasce come istituzione coloniale; convegni di studi di genere e femminismi in cui chi viene invitata/o abbia 40 minuti di tempo per parlare, mentre le/i dottorande/i 15 minuti, ecc. Organizzare incontri *tematici* sulla parità di genere senza agire a livello strutturale e sistemico può essere confortante temporaneamente, ma non ha effetto a lungo termine; aprire uno sportello di aiuto psicologico per le/gli studenti, quando le condizioni materiali del loro essere studenti (oltre che le dinamiche di potere e le gerarchie su cui si basa l'accademia) non vengono considerate, è un palliativo, e nemmeno troppo efficace.

Lavorare solamente su un piano simbolico, *culturalista*, senza che questo lavoro incontri il piano materiale, lavorare con la teoria senza che questa si relazioni dialetticamente con le pratiche, non ha potere trasformativo. Teoria e pratica dovrebbero stare in relazione dialettica, ricordando gramscianamente che l'una si crea e si sviluppa anche grazie all'altra, e non generare un sistema di spinte e contropunte che creano una impasse di respingimento invece che di reciproca influenza.

**Teoria e pratica dovrebbero stare in
relazione dialettica, ricordando
gramscianamente che l'una si crea e si
sviluppa anche grazie all'altra.**

L'antipatia (forse sarebbe più corretto dire l'ostilità) dei movimenti radicali nei confronti dell'accademia in fondo è spiegabile non solamente per il modo autoreferenziale che quest'ultima utilizza per esprimersi e veicolare le sue riflessioni, ma anche e soprattutto perché tiene sempre meno in considerazione le condizioni materiali quando riflette *all'interno* delle università, dimenticando quindi inoltre che sta parlando della pelle delle persone e della differenza, talvolta, tra vita e morte. Le derive *liberal*, all'interno delle accademie e non solo, si accompagnano a una privatizzazione delle lotte che neutralizza il pubblico, facendo cadere

quel fondamentale assunto femminista per cui il personale è politico, ma che va anch'esso inteso in senso materiale, e non inteso come individualismo e parcellizzazione – cioè come viene invece assimilato nel “femminismo” neoliberale, facendo leva sui concetti di *empowerment*, *girlbossing*, ecc.

Questo è qualcosa su cui nelle assemblee transfemministe (Non Una di Meno ne è un esempio) si dibatte da tempo (numerose volte ho ascoltato e dato ragione a chi diceva “Anche se sono importanti, non vogliamo solo le rappresentazioni e gli immaginari, vogliamo processi di trasformazione sociale”) ma che chi è dentro alle dinamiche accademiche sembra ignorare o voler dimenticare a favore di un femminismo che agisca solo su piani simbolici, dimenticando anche i tentativi delle [femministe marxiste](#), da Zetkin, Luxemburg, Kollontaj in poi. In fondo è evidente il modo in cui femminismo neoliberista – che peraltro ama le narrazioni vittimistiche per reiterare le dinamiche di potere, come [spiega](#) molto bene anche Giusi Palomba in [La trama alternativa](#) – prescrive modalità di risposta a violenza di genere in senso esclusivamente individualista.

Un esempio dell'azione esclusivamente simbolica di un certo “femminismo” accademico è poi esemplificata dalla convinzione per cui la parità di genere si possa e debba fermare nello smascheramento di un canone letterario maschilista, da modificare semplicemente aggiungendo nomi di autrici (peraltro, se ci si fa caso, in Italia altre soggettività vengono raramente prese in considerazione). Il punto è che se non si agisce su un piano materiale, se non ci si interroga sulle modalità di ciò che si sta agendo, se non si accetta che questa azione è leggibile anche come sintomo del sistema in cui siamo immerse, a poco serve fare corsi aggiungendo l'odioso appellativo di “al femminile”.

Deborah Ardilli ha recentemente [pubblicato](#) su Facebook uno stralcio di intervista in cui Monique Wittig afferma: “Sostenere che ci siano state scrittrici escluse dal canone in quanto donne mi sembra non solo inesatto, ma l'idea stessa procede da un'inclinazione verso teorie vittimistiche. [...] All'università, roviniamo lo scopo del nostro lavoro se

creiamo una categoria speciale per le donne – soprattutto quando insegniamo. Se lo facciamo da femministe, siamo noi stesse a trasformare il canone in un edificio maschile”; era il 1988. Non sono del tutto d’accordo con Wittig: credo sia vero che molte scrittrici sono state escluse dal canone perché donne, ma sono invece molto d’accordo con lei nell’affermare che agire con lo scopo di canonizzare è un debole atteggiamento riformista, che non solo non ribalta il sistema, ma contribuisce a rafforzarlo. Questo credo valga per qualunque soggettività marginalizzata: non basta fare spazio, lo spazio va ripensato e modificato, tenendo conto delle sue condizioni materiali.

**Non basta fare spazio, lo spazio va
ripensato e modificato, tenendo conto
delle sue condizioni materiali.**

A più riprese, anche per preparare il terreno della riflessione sulla classe che arriva nell’ultima parte del suo libro, Cangiano torna sui numerosi rischi delle *identity politics*, del basare le lotte politiche su ciò che *si è* e non su ciò che *si fa* e sulla propria relazione con i meccanismi produttivi sui quali la società è basata, processo che genera molte dinamiche grottesche, come la demonizzazione, da parte di certa sinistra, nei confronti delle persone appartenenti a una *working class non educata*.

Le politiche identitarie, basate su narrazioni di (auto)vittimizzazione, di cui anche Daniele Giglioli parla ampiamente nel suo [Critica della vittima](#), contribuiscono a una parcellizzazione delle lotte politiche e le indeboliscono. Cangiano affronta lucidamente anche la spiegazione di questo processo, anche se a mio avviso la sua prospettiva si incastra leggermente nel momento in cui affianca il concetto di “marginalità” a quello di “vittima”. Nella mia lettura “margine” non ha parentela o affinità con vittimizzazione o subalternità, ma contiene anzi – o, almeno, è certamente così per esempio in [bell hooks](#) – un rovesciamento di questa prospettiva vittimizzante. È indubbio però che la logica neoliberale stia riuscendo a inglobare anche questa narrazione. Un altro esempio: se le lotte si riducono a slogan, anche una richiesta potente che viene dalle persone marginalizzate, come quella di rendersi conto dei propri privilegi ([check your privilege](#)) si riduce a una mera descrizione

dei fatti, disinnescandone la potenza trasformativa.

È ciò che accade anche quando si utilizza il concetto di *inclusione*, ormai intriso di neoliberalismo, a livello aziendale. Se i movimenti più radicali hanno da tempo contestato le pratiche assimilazioniste che si basano sull'inserimento di *token* (quote di persone che “rappresentano” delle diversità), in nome del profitto le aziende continuano a utilizzare anche questa pratica, con il plauso di molta “sinistra”.

Si arriva infine al discorso della classe, discorso che sta negli ultimi anni provando ad affacciarsi anche in Italia in varie modalità ma che, se sicuramente non piace al mercato, sembra risultare spesso antipatico anche all'interno delle università. Il problema è secondo Cangiano quello di considerare la classe come identità, invece che come un sistema di relazioni, nel senso in cui viene intesa da Marx. Un secondo problema è quello di considerare la classe lavoratrice come vittima, non tenendo in considerazione che questa è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l'intero sistema economico, dimenticando quindi il suo potenziale (e il suo potere). La classe, sottolinea Cangiano, deriva da *ciò che fai*, non da *ciò che sei*, e dal modo in cui si è in relazione con il modo produttivo, con il sistema produttivo che crea oggetti e servizi; in questo senso il suo potenziale rivoluzionario non consiste nell'essere un soggetto omogeneo, ma piuttosto diversi modi di essere in relazione con il mercato.

La classe lavoratrice è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l'intero sistema economico

Il terreno su cui il libro si muove è potenzialmente scivoloso, poiché costringe a metterci in discussione anche quando pensiamo di stare “dalla parte giusta”, ma a mio avviso Cangiano riesce a tenere insieme la complessità del voler parlare di lotte portate giustamente avanti,

parallelamente al rischio del loro essere costantemente assimilate se esse stesse si scollano dal loro piano di concretezza. La troppa fede nella cultura, soprattutto se slegata dal suo piano materiale, permette a questa cultura di essere apparentemente radicale, ma mai sovversiva, mai in grado di convertire la radicalità in azioni di modifica sociale.

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/guerre-culturali-e-neoliberismo-di-mimmo-cangiano/>

20240408

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Come e perché scoppiano le guerre / di Diego Giachetti

Il libro di Giorgio Monasterolo, *Ucraina, Europa mondo. Guerra e lotta per l'egemonia mondiale*, pubblicato dalla casa editrice Asterios (2024), affronta l'argomento guerra in Ucraina e quella fra Israele e palestinesi della striscia di Gaza rispondendo contemporaneamente a due domande: come scoppiano i conflitti militari e perché. E' opportuno, sostiene, spostare l'attenzione dal "come", dalla logica aggressore-aggregito – secondo la quale la guerra ucraina è iniziata nel 2022, con l'attacco russo e quella di Gaza nell'ottobre 2023 con il tragico raid palestinese del gruppo di Hamas – alle concause del momento e del prima per comprendere, non giustificare, il perché di quegli attacchi.

La retorica aggredito-aggressore, che decade facilmente nel contrasto dei buoni contro i cattivi, cancella la complessità della storia, sbiadisce il ruolo, presente e passato, del terzo incomodo di quella guerra: la Nato. Non tiene conto della storia dell'Ucraina stessa, di una popolazione linguisticamente composita: ucraini ucraini, ucraini ungheresi, polacchi, russofoni, né di quella, altrettanto complessa della Russia. Stesso scollamento tra propaganda e realtà si è verificato in seguito all'azione di guerra di Hamas del 7 ottobre 2023 verso lo Stato d'Israele.

Differentemente dal conflitto ucraino-russo, in questo caso è stato più difficile far cominciare la storia da quel giorno. Il contrattacco israeliano verso la popolazione di Gaza ha suscitato un'ondata di sdegno internazionale e ha chiamato in causa le ragioni storiche di lunga data di quel conflitto.

L'autore prende le distanze dagli eventi in quanto tali per volgere lo sguardo al passato poiché è pressoché impossibile comprendere gli avvenimenti in corso limitandosi all'analisi politica e geopolitica. Un approccio del genere non svela le radici della questione e occulta la portata degli scontri in atto. Ridurre la guerra russo-ucraina alla volontà di Putin di restaurare l'impero russo-sovietico è un modo per non vedere i rischi estremi indotti da quella situazione, con la quale si manifesta la crisi del lungo dominio di accumulazione sistemica fondato sugli Stati

Uniti. Quella guerra ha accelerato la corsa verso una situazione di caos mondiale e di conflitto e, in questo senso, non è sbagliato attribuire un significato storico al "come", cioè all'inizio dello scontro il 24 febbraio 2022.

Certo, la Russia, invadendo l'Ucraina, ha dato un decisivo contributo a destabilizzare la situazione internazionale, accollandosi la responsabilità di quella scelta. Parallelamente però la motivazione per l'invasione è stata preparata e provocata dalle decisioni di politica estera statunitensi, dalla Nato e da alcuni Paesi europei. Lo scopo della politica estera americana è di condurre e continuare una guerra, assegnata per procura all'Ucraina, contro i russi per indebolirli, favorire un cambio di regime e ridurne la potenza, destabilizzando contemporaneamente l'autonomia dell'Europa e prepararsi, con gli alleati, a ripetere l'operazione in futuro verso la Cina.

L'attuale guerra segna la fine delle magnifiche sorti progressive della globalizzazione. E' la manifestazione evidente della crisi capitalistica mondiale e del declino dell'egemonia dello sviluppo capitalistico incentrato sugli Stati Uniti. Apre una lotta politico-militare per l'egemonia imperialista del XXI Secolo. La guerra evidenzia la distopia secondo la quale i problemi internazionali si possono risolvere solo per via militare. Il tempo della diplomazia è finito o quantomeno rinviato al dopoguerra. In questo senso, da molti decenni, le guerre ribaltano l'assunto che esse siano la prosecuzione della politica con altri mezzi. Sono la negazione e il fallimento della politica, osserva nella prefazione Fabio Mini.

D'altronde, il mondo uscito dalla fine della Guerra fredda non ha mantenuto, fin da subito, le promesse di pace. Dal 1989 in poi guerre hanno insanguinato l'Europa e il Medio Oriente. L'inglobamento nella Nato dei paesi dell'Est Europa ha contribuito ad alimentare il senso di accerchiamento da parte della leadership russa, aggravato dalla prospettiva di includervi anche l'Ucraina. Ha costretto l'Europa a un'integrazione subordinata nel ciclo di espansione politico-militare nel blocco Stati Uniti-Alleanza Atlantica. Contemporaneamente i contrasti inter-imperialisti aumentavano d'intensità: la Russia si affermava come potenza regionale, la Cina come potenza economica mondiale, temuta dagli Stati Uniti più che come minaccia militare. Nessun paese, nemmeno la Cina può ambire a ricoprire il ruolo di attore egemonico del capitalismo globale. Nessun paese, da solo, oggi può ambire a governare il mondo.

In un mondo già guerreggiato che tende pericolosamente verso l'uso di armi nucleari, l'autore individua alcune controtendenze. Innanzitutto la collocazione dei Paesi del Brics, costituiti dalle economie mondiali emergenti, come il Brasile, la Cina, l'India, la Russia stessa e altri ancora, i quali oppongono resistenza alla narrazione occidentale della guerra. Americani e occidentali sono meno di un ottavo della popolazione mondiale e non godono quindi del consenso della stragrande maggioranza dell'umanità. Una "potenza", altrettanto materiale, è rappresentata dal movimento operaio e contadino mondiale, sottovalutato e occultato, anche se le esperienze del passato non depongono a favore della capacità dei movimenti dei lavoratori di porre i propri interessi di classe versus quelli delle frazioni dominanti. Positiva la politicizzazione in atto del movimento ambientalista che connette la questione climatica alla critica del capitalismo. Debole il movimento pacifista: non intercetta la partecipazione giovanile ed è indebolito dall'arruolamento nelle file della Nato delle forze socialiste, socialdemocratiche, democratiche e dei verdi e di alcune tra le maggiori centrali sindacali. Pochi anche gli intellettuali che hanno saputo reggere la pressione dell'unanimità massmediatica.

Al netto di tutto, conclude l'autore, oggi l'ipotesi di un mutamento radicale del sistema mondo rientra nel campo delle possibilità più di qualche decennio prima. Il terreno della pace è oggi quello da cui partire per dar vita a un radicale mutamento, è il luogo d'incontro di tutte le forze materiali e intellettuali, giovanili, femministe, ecologiste, dei lavoratori chiamati a organizzare il cambiamento più che mai necessario.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27806-diego-giachetti-come-e-perche-scoppiano-le-guerre.html>

Aldous

Totalitarismo compassionevole

Sorvegliare e punire nel XXI secolo / di Alberto Giovanni Biuso

«Indipendentemente dalla volontà degli uomini e delle autorità che li dirigono», scrive Fernand Braudel, i fenomeni collettivi si generano, accadono, tramontano, mutano (*Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo*, trad. di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1982, p. 65). Una volta avviate, le dinamiche sociali e politiche vivono di vita propria, seguendo regole certo non rigide come quelle che guidano il mondo fisico ma molto forti e a volte assai simili ai principi che sottendono le trasformazioni materiche.

I climi di guerra sono pericolosi anche per questo, come gli eventi del 1914 ampiamente dimostrano, costituendo un sinistro precedente dell'isteria antirussa che, creata di proposito dagli Stati Uniti d'America, sta causando il massacro del popolo ucraino, mandato letteralmente al macello, e sta preparando una catastrofe bellica per l'Europa occidentale, dopo aver già prodotto una crisi economica sempre più grave. La natura di colonia dell'Europa, chiara sin dal suicidio del 1939-1945, è ormai del tutto evidente e i governi nazionali sono in realtà dei governi-fantoccio al servizio degli USA. Servilismo nel quale si distinguono gli esecutivi e i parlamenti italiani, che siano a guida/maggioranza del Partito Democratico o di Fratelli d'Italia.

La dottrina brezneviana dei «Paesi a sovranità limitata» è ampiamente descrittiva dell'Europa contemporanea. E questo anche perché una delle dinamiche più caratteristiche del primo quarto del XXI secolo è il progressivo indebolimento degli Stati e dei loro apparati politici, i quali mettono le proprie strutture amministrative e le riserve economiche al servizio dei poteri globali e multinazionali, che essi siano visibili come il GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) che paga tasse irrisorie, sia meno evidenti come la galassia che ruota intorno al magnate della finanza Soros e al *World Economic Forum* (WEF) di Davos.

Una delle più rilevanti novità tecnologico-politiche finanziate e sostenute dal GAFAM e dal WEF è il cosiddetto *Digital ID Wallet*, il 'portafoglio digitale' che costituisce una delle più chiare espressioni del dispositivo di controllo che Michel Foucault ha sintetizzato nella formula 'sorvegliare e punire'. Il 'portafoglio digitale', infatti, mediante un semplice programma presente nei telefoni cellulari, unifica i documenti di identità, i dati sanitari e quelli fiscali, insieme a una implacabile geolocalizzazione del portatore, i movimenti del quale diventano tutti tracciabili. Lo Studio Frost & Sullivan, che ha premiato tale invenzione, dichiara che «in caso di sospensione di un diritto dell'individuo per qualunque ragione, il governo può invalidarlo in tempo reale sulla piattaforma» (G. Travers, in *éléments*, n. 194, febbraio-marzo 2022), trasformando di colpo il cittadino in uno straniero senza alcun diritto civile e senza più la disponibilità del proprio denaro. Una condizione di autentica e integrale servitù (facciamo molta attenzione, quindi, a 'scaricare' simili applicativi sui nostri telefoni).

A offrire totale sostegno politico a queste dinamiche liberticide e dittatoriali è 'la sinistra neoliberale' che dà il titolo alla traduzione italiana di un libro di Sahara Wagenknecht, dirigente per alcuni anni del partito tedesco *Die Linke* (La Sinistra), che nell'originale porta la più efficace denominazione *Die Selbstgerechten*, che si può tradurre come 'gli arroganti, i presuntuosi, gli autocompiaciuti', plastica descrizione dell'idealtipo politico-antropologico che transita dall'internazionalismo 'comunista', ripudiato con orrore, all'internazionalismo ultraliberista di un capitalismo (da sempre) senza patria e senza identità, nel quale trionfa l'ontologia flussica e

indeterminata di un essere umano che privandosi dell'identità nega anche la differenza, un umano esistente soltanto come luogo di passaggio puramente volontaristico e privo di radici territoriali, culturali, biologiche.

Una 'sinistra' «paladina delle quote a tutela di tutte le minoranze (la *diversity*), del wokismo correttore con effetto retroattivo della storia e del genderismo emendatore della biologia» e che invece rivolge una «costante denigrazione, quando non il vero e proprio disprezzo verso i valori difesi dai ceti sociali più umili e dagli abitanti delle periferie urbane e dei piccoli paesi di provincia», spinti in questo modo «a votare per le destre anti-*establishment* anche quando queste poi propongono ricette neoliberaliste dalle quali non potranno trarre alcun vantaggio» (C. Nizzani, *Diorama Letterario*, n. 378, marzo-aprile 2024, p. 24).

Anche la propaganda ecologica di questa 'sinistra' è in realtà del tutto superficiale e finta, sia perché la cosiddetta 'transizione ecologica' è in realtà limitata all'economia del Continente europeo, destinato anche per questo a soccombere nel mercato globale; sia perché le soluzioni che propone (come le automobili elettriche) sono in realtà ancora più inquinanti delle tecnologie del carbone; e sia perché principio chiave dell'originario approccio ecologico e della *Deep Ecology* di Arno Næss e di Martin Heidegger è la difesa dei territori, delle loro culture, lingue, tradizioni, identità.

Al fondamento liberista e agli esiti distruttivi di questa 'sinistra' si potrebbe applicare la formula di Michele Del Vecchio relativa al paradosso della «filantropia dell'ambiguità» capovolta però nell'ambiguità della filantropia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27805-alberto-giovanni-biuso-sorvegliare-e-punire-nel-xxi-secolo.html>



Fa discutere il piano di pace dei quattro tedeschi / di Michael Von der Schulenburg

Quattro autorevoli personalità tedesche - Peter Brandt, storico e figlio del cancelliere Willy Brandt, il politologo Hajo Funke, il generale in pensione Harald Kujat e Horst Teltschik, già consigliere del cancelliere Helmut Kohl - hanno presentato un piano di pace ([qui il testo tradotto](#)) altamente competente e realistico su come si potrebbe porre fine alla guerra in Ucraina attraverso un cessate il fuoco e successivi negoziati di pace. Si tratta probabilmente della proposta di pace più completa e innovativa che sia stata avanzata da un governo, da un'organizzazione internazionale o, come in questo caso, da una iniziativa privata dall'inizio della guerra nel febbraio 2022.

Qui la traduzione di un articolo esplicativo del 18 ottobre sul piano scritto da Michael Von der Schulenburg* a cura di Martin Köhler, ([qui il suo discorso, tradotto, alla marcia per la pace di Pasqua a Berlino](#))

([qui il comunicato finale delle 120 marce per la pace di Pasqua in Germania](#))

* * * *

Il fatto che l'Ucraina stia morendo dissanguata viene apparentemente accettato

Questa proposta arriva in un momento estremamente critico della guerra in Ucraina.

A causa del possibile fallimento della controffensiva ucraina e del conseguente indebolimento delle forze armate ucraine, nei prossimi mesi, forse addirittura nelle prossime settimane, la NATO potrebbe trovarsi di fronte alla decisione di inasprire nuovamente la guerra contro la Russia o di intraprendere la strada dei negoziati. Una decisione a favore del proseguimento della guerra comporta l'enorme rischio che la guerra si trasformi sempre più in un confronto diretto tra la NATO e la Russia. Ciò non solo comporterebbe ulteriori sofferenze per la popolazione ucraina, ma porterebbe il mondo a un passo dalla guerra nucleare.

Possiamo quindi solo sperare che il buon senso prevalga e che la NATO, l'Ucraina e la Russia decidano per un cessate il fuoco con immediati negoziati di pace. Questa [dettagliata proposta di pace tedesca](#) ha indicato la strada da seguire.

Finora ci sono state proposte di pace sulla guerra in Ucraina da parte della Cina, del Sud globale e una proposta sviluppata su invito del Vaticano. Anche la Turchia e Israele hanno intrapreso iniziative di pace. È quindi allarmante che l'Unione Europea, a sua volta profondamente coinvolta in questa guerra, non abbia ancora avanzato una proposta su come porre fine a questa guerra attraverso una soluzione politica.

In questo momento di massimo pericolo per l'Europa, l'Unione Europea sembra essere caduta nella rigidità politica. Non ha una propria strategia evidente per la guerra in Ucraina, né ha sviluppato alcuna idea su come potrebbe essere un'Europa pacifica dopo questa guerra. Come se questo vecchio continente non avesse imparato nulla dalle terribili esperienze delle due guerre mondiali. Si aggrappa alle massime esigenze e all'idea scioccante che queste possano essere raggiunte solo sul campo di battaglia.

Il fatto che l'Ucraina sia letteralmente dissanguata viene apparentemente accettato. La politica dell'UE sembra inoltre sorda alle conseguenze politiche, sociali ed economiche per i popoli europei e del mondo, nonché agli enormi pericoli che un'espansione della guerra comporterebbe per l'umanità.

In questo contesto, diventa chiaro perché una proposta di pace tedesca così dettagliata sia di così grande importanza in questo momento. Essa rompe con la disastrosa convinzione che le vittorie militari possano portare la pace e delinea invece i modi per trovare una soluzione pacifica a questo conflitto attraverso negoziati politici.

Questa proposta di pace si basa anche sul punto di vista occidentale che la Russia ha iniziato una guerra di aggressione illegale e che l'Ucraina ha quindi tutto il diritto di difendersi militarmente e di accettare il sostegno straniero per farlo. Tuttavia, compie un passo decisivo in quanto gli autori sottolineano che ciò "non esime il governo di Kiev e gli Stati che lo sostengono dal promuovere politicamente il raggiungimento di una pace giusta e duratura".

Poiché dopo 18 mesi questa guerra è entrata in una fase altamente distruttiva, in cui non ci possono più essere vincitori, è diventato ancora più urgente l'impegno di tutte le parti in conflitto e dei loro sostenitori a cercare una soluzione politica per la pace. Per non ritardare i negoziati di pace con lunghi tentativi politici, i promotori chiedono un immediato cessate il fuoco lungo la linea del fronte e il contemporaneo avvio dei negoziati di pace, proponendo soluzioni negoziate alle questioni controverse centrali del conflitto: un'Ucraina neutrale, garanzie di sicurezza per la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina, nonché una soluzione politica per il futuro *status* delle regioni di Luhansk, Donetsk, Zaporizhia e Kherson e della Crimea. I negoziati dovrebbero far seguito ai colloqui di pace russo-ucraini tenutisi nel marzo 2022.

La proposta di pace che arriva dalla Germania integra le proposte di pace non europee già presentate. Come queste, si basa sul presupposto che si debba tener conto anche degli interessi di sicurezza russi, come indicato nella lettera della Russia alla NATO e agli USA del 17

dicembre 2021.

L'UE dovrebbe avere interesse ad accogliere la proposta di pace

Contrariamente all'opinione politica dell'UE, i promotori della proposta di pace tedesca condividono la valutazione dei Paesi non occidentali secondo cui il presidente russo Putin è disposto a negoziare. Questo non significa ancora che le posizioni negoziali siano convergenti. Come in tutti gli altri negoziati di pace, anche nel caso della guerra in Ucraina è necessario negoziare faticosamente gli interessi contrastanti delle parti in conflitto e dei loro Stati sostenitori. Questo sarà estremamente difficile perché non c'è fiducia tra le parti in conflitto. I negoziati di pace si svolgono tra nemici e non tra amici. Tuttavia, la strada tracciata per una pace negoziata rappresenta un grande vantaggio rispetto a qualsiasi altro tentativo di raggiungere una soluzione militare.

Dovrebbe quindi essere anche nell'interesse degli Stati dell'UE accogliere questa proposta di pace il più rapidamente possibile. Perché sarà l'UE a perdere in questa guerra. Si troverà a sostenere i costi della guerra e i costi a lungo termine di un'Ucraina distrutta, impoverita e spopolata. Dopo che gli Stati Uniti si saranno ritirati dall'altra parte dell'Atlantico, l'UE continuerà a confrontarsi con molte delle aree di crisi del mondo nelle sue immediate vicinanze. Sarà inoltre l'economia dell'UE a soffrire maggiormente dell'aumento dei prezzi delle materie prime, della perdita dei mercati di vendita e del blocco delle rotte commerciali dirette verso le regioni in crescita dell'Asia, oltre che delle sue stesse sanzioni. Basta leggere correttamente i segnali provenienti dal vertice dei BRICS+, dall'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai e ora dal vertice del G20 per rendersi conto che non è la Russia a essere isolata, ma è l'influenza dell'UE a ridursi sempre più a livello internazionale.

La guerra in Ucraina rappresenta un enorme peso per le relazioni internazionali dell'UE. L'UE ha quindi urgente bisogno di pace e la proposta di pace tedesca dovrebbe essere vista come un'opportunità per cambiare il *focus* della politica estera europea dalla guerra alla pace.

Ciò che colpisce della proposta di pace tedesca è quanto essa si basi su un ruolo decisivo delle Nazioni Unite nella sua attuazione. Secondo la proposta, le condizioni quadro per un cessate il fuoco globale dovrebbero essere decise dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU e il monitoraggio della smilitarizzazione nei territori occupati dalla Russia e lungo la linea del cessate il fuoco dovrebbe essere garantito da forze di pace dell'ONU. Anche i negoziati di pace dovrebbero svolgersi sotto gli auspici del Segretario generale delle Nazioni Unite o di un Alto Commissario da lui nominato. Se vogliamo porre fine alla guerra in Ucraina in modo pacifico, non ci sono alternative a questa proposta di pace.

*L'autore di questo articolo – Michael von der Schulenburg – è un ex diplomatico della OSCE e assistent del Segretario generale delle Nazioni Unite. Da 2009 a 2012 è stato il più alto rappresentante dell'ONU a Freetown in Sierra Leone e in questo ruolo il capo della prima missione ONU di "Integrated Peace-Building" del mondo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27808-michael-von-der-schulenburg-fa-discutere-il-piano-di-pace-dei-quattro-tedeschi.html>



Politicamente corretto, neoliberalismo e lotta di classe. Sui libri di Ventura e Cangiano / di Fabrizio Maria Spinelli

L'oppressione materiale era svanita: il classismo era diventato lo sguardo culturale del piccolo borghese sul proletario. La differenza tra la piccola borghesia di sinistra e quella di destra era ridotta alla coscienza di tale sguardo.
(Mimmo Cangiano)

Ed è parte di grand'intelligenza che si dia a veder di non vedere, quando più si vede, già che così 'l giuoco è con occhi che paiono chiusi e stanno in se stessi aperti.
(Torquato Accetto)

The quality of nothing
hath not such need to hide itself. Let's see. Come, if
it be nothing, I shall not need spectacles.
(Shakespeare, King Lear)

Nell'autunno 2015 va in onda negli **USA** la diciannovesima stagione di **South Park**, che segna un decisivo scarto con le precedenti – sia per i temi che per la modalità impiegata nel trattarli (non più episodi autoconclusivi ma un principio seriale). Un nuovo preside (**Principal PC**) si insedia nella scuola elementare dove si svolgono le vicende, pretendendo di cambiare le abitudini comunicative di una società (quella di **South Park**) reputata arretrata, offensiva e intollerante. Per lo spettatore è chiaro che l'accusa mossa dal personaggio **PC** si rifletta sulla serie stessa, proverbialmente scorretta, e in cui uno degli unici personaggi afferenti a qualche minoranza, in questo caso quella nera, è chiamato indicativamente **Token**.

PC è appena uscito dal college, il luogo di irradiazione della nuova cultura *woke*, che in **South Park** si confonde con quella delle confraternite universitarie (i **PC** sono costretti, verso il finale della stagione, a una sessione di autocoscienza per capire se hanno sposato idee di tolleranza solo "to crush pussy"). **Garrison**, il maestro di quarta, entra subito in conflitto con il preside, decidendo di licenziarsi e intraprendere quasi per caso una picaresca carriera politica basata sull'odio e la xenofobia (riferimento non troppo velato: nella stagione successiva **Garrison** si trasformerà anche fisicamente in **Trump**). I media nazionali (**Jimmy Fallon**) iniziano così a prendere di mira **South Park**, che, a causa di **Garrison**, diventa una sorta di epitome dell'anti-progressismo.

L'unico modo per rivalutare l'immagine della città è quello di riuscire ad aprire un **Whole Foods** (catena di supermercati che vende solo prodotti biologici di origine controllata – dal 2017 è proprietà di **Amazon**). Ma il capitalismo etico e sostenibile è restio ad associarsi a **South Park**, e richiede un alto prezzo: la gentrificazione. Il quartiere più malfamato della città, per offrire una giusta cornice al supermercato, si trasforma in una zona di lusso piena di residence, locali e ristoranti. La narrazione a questo punto si concentra sulla nuova morfologia esperienziale della città: tra ristoratori ricattati da critici dilettanti su **Ielp**, campagne umanitarie all'insegna del *virtue signaling*, articoli sponsorizzati, senz'altro che vengono esclusi dallo spazio urbano, disabili puniti per essersi opposti all'infantilizzazione e alla reificazione imposta dal linguaggio inclusivo (e per questo accusati di aver introiettato i codici

degli oppressori), algoritmi umani, ecc., la serie scorre fino agli ultimi due episodi, in cui i cittadini si rendono conto di non poter più abitare in una città diventata troppo costosa, e che tutti loro, PC compresi, sono vittime di una cospirazione ordita dal **Capitale** (la serie si conclude con il **Whole Foods** che prende vita e abbandona **South Park**).

Tra le numerose pubblicazioni dedicate negli ultimi anni ai nuovi codici culturali (gli stessi che, ormai dieci anni fa, venivano trattati da **Parker** e **Stone**, gli autori di **South Park**) ne affronterò due molto diverse tra loro. **La regola del gioco** di **Raffaele Alberto Ventura** (Einaudi, 2023) e **Guerre culturali e neoliberalismo** di **Mimmo Cangiano** (nottetempo, 2024). Se il primo saggio affronta la questione da un punto di vista *particolare*, cioè descrivendo le dinamiche interne a un certo tipo di discorso, il secondo – poco interessato a passarsi tra le dita i grani di un’aneddotta potenzialmente infinita – interpreta la *wokeness* all’interno di una dimensione sistemica e dialettica. Partiamo da un assunto forse un po’ banale. Il politicamente corretto e il suo strumento espropriativo, la cancel culture, *esistono* – ma dipendono dal contesto e dalla situazione comunicativa. Nella cultura occidentale, e soprattutto in **Italia** (rimasta ai margini della modernizzazione e affetta da uno spaventoso provincialismo), convivono spazi più o meno regolati. Questi dipendono soprattutto da due fattori: la policy delle piattaforme e il capitale culturale. Due piccoli esempi. Il caso dell’epiteto razzista di [Acerbi a Juan Jesus](#) durante **Inter-Napoli** ha rimesso in primo piano il razzismo di un paese che non è mai sceso a patti con il suo passato coloniale. Per molti, la vicenda è servita solo ad avere il via libera per pronunciare la *n-word* senza subire conseguenze, usandola non come insulto ma come elemento probatorio, sdoganandola su radio, podcast e televisioni. Questo non è stato possibile per chi trasmetteva in diretta **Facebook**, come il giornalista **Umberto Chiariello** che, nel suo programma **Un calcio alla radio**, dopo il solito attacco alla demonizzazione della parola (“Ai miei tempi un gelato si chiamava così e nessuno ci vedeva niente di male. Volete farmi credere che **Edoardo Vianello** era razzista?”), ha ammesso di non poterla pronunciare solo perché l’algoritmo altrimenti avrebbe buttato giù il contenuto video.

Secondo. Cinque anni fa, quando coordinavo un seminario sulla poesia barocca durante il mio primo anno di dottorato in un’università del nord, un paio di studentesse di lingue mi fecero notare, in tono scherzoso, come il mio mancato uso del linguaggio inclusivo nelle mail di gruppo dimostrasse la mia appartenenza a un contesto socio-culturale, quello meridionale, percepito come arretrato e patriarcale (o potremmo dire: più povero). Del resto, poche settimane fa un amico d’infanzia, ricercatore in ingegneria informatica in **Calabria**, mi ha raccontato di essere stato preso in giro da colleghi e studenti di entrambi i sessi per avere usato l’asterisco in una chat collettiva su **WhatsApp**. A dimostrazione che un tratto che altrove appare prescrittivo, in un contesto simile ma leggermente slittato può risultare fuori fuoco.

La regola del gioco

Nella terziarizzazione endemica del tardo capitalismo post-fordista, dove ormai crescono in maniera esponenziale gli impiegati nel settore dei servizi, e i nuovi borghesi – quando non occupati nei meccanismi di produzione – sono diventati tutti artisti, curatori (ormai tutto si *cura*, non solo una mostra ma anche un profilo **Airbnb**), agenti, redattori, documentaristi, tecnici del suono, e un dottorato con borsa ormai non si nega a nessuno – tutto è comunicazione, reputazione, capitale simbolico. E da come si investe quel capitale può derivare un vantaggio materiale. Finanziarizzazione e aziendalizzazione sono processi che, come anticipato da numerosi teorici del neoliberalismo già quasi un ventennio fa, toccano ormai ogni aspetto della nostra vita extralavorativa, dalle amicizie, al sesso, ai ristoranti che consigliamo. È necessario per il singolo azzerare il rischio d’impresa, e per farlo bisogna che si impadronisca dei codici culturali richiesti dal mercato (un mercato che ha assorbito le istanze delle soggettività oppresse risignificandole in nuovi strumenti di estrazione di plusvalore), codici che rispondono al nome di politicamente corretto. **La regola del gioco** si pone perciò come manuale per le nuove élite culturali del paese. **Ventura** non contesta lo status quo, anzi, lo

trova inevitabile (anche se con lo spirito di un “[curatore fallimentare](#)”), e offre al lettore gli strumenti “per non sembrare uno sfigato” [sic] e per migliorare la propria posizione nel mondo del lavoro (sostanzialmente egli deve: dire il meno possibile, essere vago e inoffensivo, farsi piacere tutto per difendere se stesso).

Ventura non ignora le nuove disuguaglianze create dal disciplinamento delle corporation e delle aziende, a cui è necessario sottostare se si vuole avere un ruolo di rilievo nella società, il che non fa altro che aumentare il divario di classe – ma le trova inevitabili (si veda il prezioso **Linguaggio inclusivo ed esclusione di classe** di **Brigitte Vasallo**, uscito per **Tamu** nel 2023). Se non sei capace di adeguarti a quello che il mercato richiede – e questo succede, solitamente, se parti da una posizione svantaggiata socio-culturalmente –, peggio per te. La tua specie non ce l’ha fatta. Il politicamente corretto così inteso è ormai molto simile a una performance di classe.

Per Ventura ci troviamo in una situazione a tutti gli effetti distopica (tra censura introiettata, psicoreati, *shitstorm*, concorrenza tra vittime – in uno stato di guerra permanente tra poveri), perché il modello anomico della deregolamentazione morale affermatosi tra gli anni Sessanta e Settanta ha fallito. Questo modello però è in parte ancora in funzione, solo che è stato sussunto e regolato dal mercato, che si è fatto rizomatico, fluido, nomade (salvo poi tornare rigido e monologico quando le circostanze lo richiedono). Ritorno a una distinzione lacaniana a cui ho accennato in [un articolo che in parte è un prologo](#) a questo e che mutuo da un saggio di **Giglioli** su cui tornerò più avanti: quella tra il **Discorso del Padrone** (sostanzialmente il super-Io freudiano applicato alla società, con le sue ingiunzioni all’impegno, al sacrificio, al lavoro, in un universo dominato dalla proibizione) e il **Discorso del Capitalista** (godì, esprimiti, sii te stesso: un **Es** camuffato). Da un lato quindi un’etica calvinista (repressione), dall’altro una logica edonistica (in realtà anedonica) di eccitazione perenne (concessione). È perciò paradossale (ma solo apparentemente) che un disciplinamento di ritorno (volto, tra l’altro, a vedere come neutrali, quindi universali, il mercato e la competizione) trovi spazio all’interno del logos Capitalista così come è stato definito da **Lacan**. Un logos che incontra pieno sostegno nei social network, strumenti di autoespressione continua che potenzialmente autorizzano l’utente a dire tutto ciò che vuole sempre e dovunque a un pubblico vastissimo. L’illusoria promessa di un’espressione ubiqua e simultanea (più che una promessa, ancora, un’ingiunzione) si rivela presto falsa, o meglio, richiede il raffinamento di un disciplinamento che tende a normare espressioni e comportamenti. E qui non mi riferisco tanto alle policy di **Meta** o di **TikTok**, ma a ciò che è accettato o meno da una data comunità, e da cui dipende il valore reputazionale del singolo. Se l’esibizionismo, il narcisismo e l’anomia sono il *recto*, il *verso* è rappresentato dal controllo e dal moralismo. Il paradigma espressivista (uso la terminologia di **Radici dell’Io** di **Charles Taylor**) e quello censorio convivono sotto lo stesso tetto. Noi li attraversiamo entrambi, sempre più scissi e confusi, addormentati e violenti, mentre il nostro potere di spesa diminuisce ogni giorno.

Guerre culturali e neoliberalismo

Se **La regola del gioco** è un breviario normativo per attrezzarsi e non rimanere indietro nella guerra di tutti contro tutti, una serie di prudenti indicazioni capaci di integrare chi le segue nel sistema che lo sfrutta e lo aliena, un’ode alle *soft skills* diffuse, il saggio di **Mimmo Cangiano**, **Guerre culturali e neoliberalismo**, è un’opera di rigorosa critica materialista, che tenta di interpretare gli stessi fenomeni descritti da **Ventura** all’interno di una cornice dialettica, cioè come sintomi, come manifestazioni di elementi strutturali rimasti latenti (talmente visibili da apparire invisibili). Secondo **Cangiano** il motivo per cui una serie di pratiche oppostive e antagonistiche (e di posizioni epistemiche che hanno monopolizzato i college americani, tutte genealogicamente riconducibili al post-strutturalismo francese) ha finito per essere neutralizzata e assorbita dal mercato è dovuto allo scarso peso che si è dato alle condizioni materiali e al funzionamento dell’economia, allo strabismo tra oppressione e sfruttamento, struttura e sovrastruttura. Ricondurre il monismo delle *identity politics* (“balcanizzazione” è uno

dei termini più usati da **Cangiano**, con riferimento al proliferare dei particolarismi e delle alleanze identitarie dei gruppi oppressi) verso un orizzonte di senso comune, e un nemico comune (i metodi di estrazione del plusvalore), attraverso il concetto procedurale e continuamente negoziato di *classe* (un concetto contro-identitario) è l'obiettivo massimalista del libro.

Se la *wokeness* si è affermata come una postura riformista incapace di intaccare i modi di funzionamento della società corrente – anzi finendo per neutralizzarli dandoli per scontato –, ciò dipende dall'attitudine culturalista del nuovo progressismo, secondo cui la politica è diventata pedagogia – nella convinzione che il cambiamento sia un discorso di educazione (e quindi, personale: se sarai sensibile ai temi del razzismo il razzismo scomparirà). Come già notava **Giglioli** in **Critica della vittima** (nottetempo, 2014), nonostante il retroterra filosofico di questi posizionamenti abbia demineralizzato il concetto di soggetto, ritenendolo il luogo in cui si consolidavano i meccanismi escludenti e oppressivi del potere, esso (il soggetto) ritrova la sua preminenza nelle *identity politics*, circonfuso dal balsamo vittimario, con la conseguente paralisi dell'azione reattiva del singolo, e quindi della sua capacità politica, la cui mozione risarcitoria si limiterà il più delle volte al campo del simbolico, alimentando uno stato di concorrenza e competizione che di fatto salda i processi di sfruttamento e perpetua le disuguaglianze.

Una lotta che privatizza la politica e depoliticizza l'economia, non riconoscendo la collaborazione tra il piano materiale e quello immateriale – che è un suo sintomo – finisce per essere ben vista dalle tecniche aziendali del profitto, che ne mutueranno, con intenti diversi (un solo intento: accumulare quanto più capitale possibile ottimizzando i costi), strategie e richieste. Si può parlare di **"Risarcimento neoliberista"** o di **"Dipartimento Risorse Umane del capitale"**.

Cangiano è consapevole che i **Cultural Studies** alla base del pensiero *woke* hanno quasi sempre avuto una matrice anticapitalista, ma essi si sono fermati a una sola delle molteplici manifestazioni ideologiche che il capitalismo è strategicamente capace di abbracciare – ossia a quella, potremmo dire, legata al **Discorso del Padrone**: sessista, razzista, monologica, universalista, formale; il potere come dispositivo concentrazionario – fallendo nel riconoscere l'altro versante, quello più viscoso, inerente al **Discorso del Capitalista** (molteplice, nomade, rizomatico, espressivista, inclusivo, deregolamentato, non prescrittivo, flessibile, informale).

Quando la *wokeness* si astrae dal piano storico della prassi si situa in una dimensione passiva rispetto alle ideologie dominanti, dove la richiesta di maggiore riconoscimento e inclusività si sostanzia come perfetto sintomo di quel realismo capitalista su cui ha insistito **Fisher** (nessuna trasformazione dei modi di produzione è possibile, possiamo solo negoziare i nostri livelli di comfort personale, i quali sintomaticamente aumentano in parallelo alla riduzione dei salari, l'aumento delle ore di lavoro e il peggioramento delle sue condizioni – mai così dure forse dal XIX secolo –, la crisi abitativa e una generale erosione del welfare e dei servizi, ormai trasformati in privilegi, tutt'altro che simbolici, percepibili solo a certi livelli di censo).

Una delle conseguenze dello stato di cose attuale è che gli aggregati politici formati su tali basi non seguono più una logica sociale, ma etico-ideologica. Il posizionamento politico non dipende più cioè dal ruolo del singolo nel meccanismo produttivo della società, ma dalla sua **Lebensform** (forma di vita), dallo sposare le idee giuste e dalla tipologia dei suoi consumi.

Secondo **Cangiano** il passaggio dalla lotta all'oppressione a quella allo sfruttamento può attuarsi unicamente mediante il recupero del concetto di classe (spostando il focus dall'ontologia – ciò che sei – alla pragmatica – ciò che fai), un concetto per sua natura relazionale (poiché nasce da una negoziazione con la struttura, ossia dai diversi modi di relazione con la sfera della produzione e del mercato – influenzati, senza ombra di dubbio, da questioni di genere, razza, ecc.). Lungi da essere l'ennesima identità-vittima, la classe è un luogo del fare operativo e strategico che permette di recuperare le guerre culturali in un orizzonte davvero trasformativo e non più correttivo-attenuativo.

Conclusione

In questo spazio mi sono soffermato sul politicamente corretto inteso come una partizione del dicibile e del pensabile, una sorta di compromesso tra le legittime rivendicazioni di gruppi oppressi e la capacità adattiva del nuovo capitalismo. Uno strumento compensativo che lascia i rapporti di forza immutati in cambio di un risarcimento simbolico che, nei casi deteriori, può apparire come una mercificazione disciplinante della coscienza (sia chiaro: ciò non toglie che contemporaneamente da destra arrivi, lo stiamo vedendo in questi mesi, una mozione censoria vecchio stampo). Per **Ventura** la situazione è compromessa, e non resta che equipaggiarsi per non rimanere esclusi dalla corsa al capitale simbolico richiesto per un buon posizionamento in società, per non essere considerati degli "sfigati" (o peggio, come gli abitanti di **South Park**, dei *louts*, degli zotici), guardati con il solito misto di disprezzo ed esotismo. **Cangiano** vede invece il fenomeno della *wokeness* come un ennesimo segno del culturalismo imperante e di un essenzialismo di ritorno, e rivendica la necessità di un aggancio con la sfera economica. Mentre il pianeta su cui viviamo sta diventando *troppo caldo* e *troppo caro* per la nostra specie, rimane da capire (ed è quello che più interessa chi, come me, si occupa di letteratura) come questo plesso di tendenze correttive influisca su quello che si scrive e si pubblica, se stiamo assistendo, cioè, anche a una nuova – e forse più pericolosa – partizione del sensibile.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27810-fabrizio-maria-spinelli-politicamente-corretto-neoliberismo-e-lotta-di-classe-sui-libri-di-ventura-e-cangiano.html>

Il Chimico Scettico

Il caos in prima serata / di Il Chimico Scettico

In prima serata per modo di dire, ovviamente. Come diceva qualcuno, se campi abbastanza ne vedi di tutte le specie. Aggiungerei che finisci per vedere tutto e il contrario di tutto.

Esce su Netflix *Il problema dei tre corpi* e improvvisamente tutti parlano di caos deterministico, il che è molto curioso ai miei occhi. È molto curioso perché mi ricordo molto bene di quando iniziai a parlare di teorie del caos. Fu nel 2016 e il partito de lascienza ci mise poco a classificare la cosa: "le teorie del caos sono un marker dell'antivaccinismo". Mi ricordo una delirante coda di commenti su facebook in cui c'era uno a caso che parlava di soluzioni del modello SIR e c'erano altri, tra cui Pier Luigi Lopalco e Roberto Burioni, che liquidavano il tutto come "cazzate". Perché? Perché tutte le voci della "scienza" sui social stavano trattando il morbillo del 2017 come se fosse un sistema lineare (ma lineare non lo è). Quindi postare Robert May creò scandalo.

<https://royalsocietypublishing.org/doi/epdf/10.1098/rspb.1986.0054>

Come sarebbe a dire che due più due può non fare quattro? Eresia.

Eppure [Sir Robert May](#) non fu quidam de turba academicorum: il suo lavoro, tutto sull'ecologia delle popolazioni e soprattutto sulla dinamica delle malattie infettive, è stato un contributo storico alla disciplina e May tra l'altro è stato a lungo presidente della Royal Society. Questo dovrebbe dare un'idea del livello di chi veniva citato da una parte e dall'altra della cialtroneria a

cui si arriva ormai da anni quando un tema politico (la politica sanitaria lo è) viene paludato con le vesti della "scienza". Ma quella era la natura del pubblico scontro di opinioni. Che in realtà le qualifiche o le competenze per parlare di "scienza" non servissero si poteva facilmente osservare: commercianti (BUTAC), laureati in lingue (Attivissimo), pasticciere (IoVaccino), ragioniere (VaccinarSi) e via dicendo. In realtà il curriculum era irrilevante, quel che era importante era ribadire "la cosa giusta", anzi, darla in testa ai dissenzienti. Tra COVID e guerre nessuno se ne ricorda più, ma fu tra 2014 e 2017 che alcuni strumenti sanitari (vaccini) divennero un singolo articolo di fede.

E oggi tutti a parlare del sottostante scientifico de *Il problema dei tre corpi*, di caos, di non linearità, quando fino a due anni fa si linearizzava allegramente il non linearizzabile (e lo si continua a fare con il clima). What a wonderful world...

PS: Chi vuole approfondire può sfogliare il tag caos su questo blog, non ho alcuna voglia di ripetermi. E sul problema dei tre corpi [c'è chi ha già fatto il lavoro](#).

PPS: Dall'altra "parte" ci fu [chi volle cogliere la palla al balzo](#), quanto a teorie di caos, senza capirci assolutamente niente esattamente come i suoi colleghi del partito lascienza. In fondo tutti medici erano, davvero qualcuno continua a pensare che abbiano una formazione scientifica?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27812-il-chimico-scettico-il-caos-in-primaserata.html>

ANARCHISMO.COMIDAD

Il "liberismo" di Milei e di Bezos, ovvero il solito socialismo per ricchi / di comidad

Aleksandr Herzen diceva che il nichilismo non è il voler ridurre le cose a nulla, bensì riconoscere il nulla quando lo si incontra. La nulliloquenza non sarebbe difficile da individuare, dato che consiste nel muoversi costantemente su categorie astratte senza mai scendere nel dettaglio concreto. Purtroppo a volte è sufficiente drammatizzare la mistificazione nel modo giusto per far cascare l'uditorio nell'illusione. Nel gennaio scorso ci hanno raccontato la fiaba sul liberista, "libertario" e "anarco-capitalista" Xavier Milei, neo-presidente dell'Argentina, che ha osato addentrarsi nella tana dei lupi, il Forum di Davos, per cantarle chiare a quei "comunisti" che vorrebbero renderci "poveri e felici". Milei ha inondato la sala con [un mare di chiacchiere](#) solcato dai vascelli fantasma della libera impresa e del libero mercato. Meno male che all'ultimo (ma proprio all'ultimo) ha fatto un riferimento, icastico quanto estemporaneo, a un oggetto fin troppo materiale e "tangibile"; quindi adeguato al contesto, dato che Jill Abramson, ex direttrice del "New York Times", aveva appunto definito il World Economic Forum di Davos un "circolo di segaioli".

La narrazione di Milei si basa su due soggetti incerti; dei quali il primo (il liberismo) non esiste per niente, è puro narcisismo dei ricchi in chiave mitologica; mentre il secondo soggetto (il socialismo) esiste sì, ma in due versioni completamente opposte e divergenti, di cui una è assidua e costante (il socialismo per ricchi), e l'altra (il socialismo per poveri) è invece episodica e precaria.

A proposito di imbonitori "ultraliberisti", c'è il precedente della Thatcher, quindi sappiamo già dove sta il trucco e dove bisogna andare a scoprirlo. Vuoi vedere che anche Milei, come la Thatcher, mentre parla di riduzione delle tasse in realtà aumenta le accise sui carburanti? Ma guarda un po', è proprio così. [Il prezzo della nafta in Argentina](#), a causa delle nuove tasse di Milei, è raddoppiato. Ora i cittadini comuni per spostarsi e riscaldarsi devono spendere il doppio. Ancora una volta le false promesse liberiste si risolvono in uno spostamento del prelievo fiscale dai contribuenti ricchi a quelli poveri attraverso le imposte indirette. Del resto il governo deve riempire le bolle finanziarie con sussidi e sgravi fiscali alle imprese private; e allora dove si prendono i soldi? Dai contribuenti poveri. Il trucco retorico dei "liberisti" sta nel dire "tasse" riferendosi solo alle imposte sul reddito e non a quelle sui consumi, che sono invece le più importanti. Milei ha detto che lo Stato è un'organizzazione criminale. Appunto, e lui ne è una prova vivente. La questione però è più complicata, perché il cosiddetto Stato esiste in forma di apparati, purtroppo come soggetto giuridico-politico-istituzionale rimane a livello di astrazione. I veri attori in campo sono le lobby, la cleptocrazia delle cosche d'affari, che sono trasversali al pubblico e al privato, e anche al legale e all'illegale.

L'impresa capitalista è composta da tre funzioni, quella produttiva (che spesso è la meno importante), poi c'è la finanza, con l'artificiosa lievitazione del valore di un'impresa in Borsa; e infine c'è il lobbying, ovvero l'intreccio tra impresa e potere politico, la commistione tra privato e pubblico, cioè il caro vecchio conflitto di interessi; o, per essere ancora più precisi, la corruzione. Oltre Milei oggi i fan della fede liberista hanno anche un altro idolo, il boss di Amazon, Jeff Bezos, che, a onta del cognome ispanicheggiante, vanta purissime origini ariane. Secondo gli ultimi spot pubblicitari Bezos è persino pronto a portarci sulla Luna e su Marte. Il segreto di Pulcinella alla base del successo di Bezos è la porta girevole tra pubblico e privato. Il quotidiano "Politico" è riuscito a contare i casi di [sessantasei funzionari passati dalla carriera pubblica a posti di rilievo in Amazon](#). Con questi metodi Amazon può annoverare tra i suoi clienti non solo i fessi come noi, ma anche la CIA, a cui fornisce servizi informatici. Si potrebbe anche legittimamente supporre che Bezos (e i vari Jobs, Gates, Zuckerberg, Musk) siano solo dei prestanome e sponde esterne di cosche interne all'apparato governativo. Tra le funzioni del lobbying c'è il confondere le carte in tavola, perciò c'è anche un secondo segreto del successo; infatti sono necessari esperti di pubbliche relazioni addetti a screditare le denunce della corruzione e del conflitto di interessi; il trucco è semplicissimo: basta aggiungere ai fatti veri qualche dettaglio demenziale, come i "rettilian", e il tutto potrà essere liquidato come teoria del complotto.

Il problema è che i fatti sono lì in evidenza, e non c'è bisogno di ricamarci su o di dare retta agli orpelli posticci. Gran parte (o la quasi totalità?) della cosiddetta "sinistra" si è innamorata della psicopandemia, vista come grande occasione di affermare valori socialisti e di castigare gli istinti liberisti. Bisognerebbe rendersi conto che le lobby condisciono i loro spot pubblicitari con qualsiasi ingrediente possa suggestionare il pubblico, perciò tutto fa brodo, va bene pure il collettivismo. Come volevasi dimostrare, il "socialismo pandemico", con il divieto della libertà di circolazione per i comuni cittadini, è stato [il paradiso del "liberismo" di Amazon](#). Per capire se si tratta di socialismo per ricchi o di socialismo per poveri, occorre guardare non genericamente ai "valori", bensì alla distribuzione del reddito e alla concentrazione della ricchezza; e alla fine si è visto che il socialismo pandemico era socialismo a uso esclusivo dei ricchi.

Infrangendo il record di Fatima, esistono anche un terzo e un quarto segreto di Pulcinella alla base del successo di Amazon. Il terzo segreto è stare in tutti i teatri di guerra, infatti è lì che girano più soldi. La porta girevole tra CIA e Amazon serve a qualcosa, perciò l'azienda di Bezos è diventata la principale fornitrice di servizi informatici del governo ucraino. Il quarto segreto è che il filantropocapitalismo non guasta mai, perciò Amazon ricicla un po' di profitti nel paradiso fiscale del "non profit", cioè nella [beneficenza a favore dell'Ucraina](#). Il sito di Amazon riporta tutti i passaggi di questa marcia trionfale, ma solo fino all'anno scorso, cioè al fallimento della controffensiva ucraina; dopodiché anche il quotidiano "Washington Post", che è di proprietà di Bezos, ha cominciato a disinnamorarsi di Zelensky. Manco a dirlo [anche Microsoft si pavoneggiava per l'aiuto fornito all'Ucraina](#); cento milioni di dollari in servizi tecnologici. Poca

cosa se si considera che le multinazionali si sono spartite una torta di finanziamenti bellici di oltre cento miliardi stanziati da USA e NATO. Alla fine però Zelensky ha portato sfortuna. O è stato Bill Gates?

Chi prende sul serio le buffonate liberiste di Milei, dovrebbe ricordarsi che i maggiori clienti delle imprese private sono sempre i governi, quindi la spesa pubblica. [E tra i governi clienti di Amazon non poteva mancare il più bellicista di tutti, Israele](#). Visto com'è andata il 7 ottobre scorso, bisogna dire che i servizi di controllo digitale forniti da Amazon al governo israeliano non sono molto "performanti". Ma tra i segreti del successo capitalistico c'è anche quello di rifilare costosi bidoni.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27814-comidad-il-liberismo-di-milei-e-di-bezos-ovvero-il-solito-socialismo-per-ricchi.html>

pierluigi fagan | complessità

"Saperi made in Italy" è un marchio
 registrato dalla casa proprietaria di Fagan.
 (L. Fagan)



La questione dell'egemonia nel XXI secolo : Politica e cultura ai tempi del mondo disperso / di Pierluigi Fagan

Egemonia è antico concetto greco che si pose il problema di come una parte minore eserciti potere anche indiretto e spesso guida più che comando, su una parte maggiore. Era di origine militare. Poi Gramsci lo trasferì nell'agone culturale.

Lì, nonostante le obiettive contraddizioni sociali che avrebbero fatto pensare a un rapido sviluppo del discorso e sviluppo politico comunista e socialista primo Novecento, la presenza di una forte egemonia delle classi dominanti, impediva il contagio delle idee e la loro trasformazione in azione politica collettiva. Gramsci ragionava a griglia di classi, aveva una ideologia, sostenne l'idea del "soggetto collettivo" fatto di partito operante culturalmente, socialmente, politicamente in riferimento alla classe sociale di riferimento, potenziato dagli intellettuali. Ma lo invitò a dar battaglia per l'egemonia prima di realizzare i suoi progetti concreti, proprio per creare le condizioni di possibilità per ottenere quel fine. Il campo delle idee e del loro pubblico discorso, discussione e condivisione, andava emancipato dal meccanicismo sotto-sovrastutturale, roba da meccanica newtoniana tipo rivoluzione industriale.

Non so quanti di voi sanno dell'estremo successo che questo concetto ha da decenni nella cultura politica e intellettuale americana. Da W. Lippman e la nascita delle Relazioni Pubbliche, prima addirittura col nipote di Freud Bernays, fino a J.Nye e il suo soft power ora smart power, il coro pubblicitario, serie e televisione, il controllo dell'immaginario, fino il porno, Marvel, Hollywood, la musica e molto, molto altro. L'intera costellazione dei think tank, fondazioni, Council, Fondazioni, giornali e riviste, convegni e dibattiti, libri, accademici, vi si basa, da Washinton al mondo, quantomeno occidentale.

Tutta la costellazione dei servizi di sicurezza e informazione americana ne è formata. Si studia nelle università, l'hanno sezionato da Ellul a Chomsky. Ne parliamo tutti i giorni riferendoci al

coordinamento stalinista del mainstream. L'intero Internet ne è l'infrastruttura, i social ne sono i nodi. L'universo media in cui siamo immersi come girini nello stagno, ne è il contenitore ultimo.

A questa egemonia invincibile, l'area critica cosa oppone?

In genere, il rimpianto delle scomparse condizioni di possibilità esistenti dopo Gramsci. Un intero partito, il Partito Comunista Italiano, ne conseguì la lezione. Giornali, riviste, associazioni, presenza nella scuola, nel teatro, nel cinema, nell'editoria, naturalmente partito (nazionale e territoriale diffuso) e sindacato. Il PCI arriverà addirittura a un 34,4% dei suffragi nel 1976, un inedito nella sfera occidentale. Ma nella sfera del discorso e della cultura, stante che la cultura era struttura importante della vita pubblica, il peso ad alone era anche maggiore. Lo capì Berlusconi, il quale, provenendo empiricamente da una stessa sensibilità quasi animale per il discorso, la persuasione, la fascinazione (ce l'hanno tutti i venditori di qualcosa), attaccò frontalmente con cosce, risate, disimpegno, liberazione dalla pesantezza catto-comunista, liberazione degli istinti, dei vizi privati che farebbero una inedita pubblica virtù: aumentare il benessere e la ricchezza. Divertendosi pure.

La plumbea e triste cappa di autoconsapevolezza del realismo contrito che portava la coscienza politica anni '70 e relativa frizione sociale, veniva squarciata da "Vamos alla playa!" con uno sfondo di promessa d'accoppiamento e successo sociale da esibire.

Altresì, i figli della stagione precedente, caduti ormai in un buco nero di sconforto ideologico per crollo della realtà sotto forma di Muro e poi Stato sovietico, per quanto non certo questo un reale riferimento politico concreto, hanno da lì in poi rimpianto le certezze del sistema classe+partito=soggetto. Niente soggetto, niente azione politica, quanto alla "classe", vattelapesca oggi come è oggi la partizione sociale dove la psicografia soverchia la logica sociodemografica.

Si possono portare avanti progetti di egemonia o sfida e anche solo minimo contrasto, senza i dispostivi classe+partito? Cosa darsi a riferimento se non si ha la possibilità di varare prima un soggetto? Come definire altrimenti un soggetto se non ve ne è uno sociale tagliato precisamente da concrete condizioni? Cosa comporta il fatto che oggi il concetto di "classe" non può far conto su una precisa faglia di popolazione con caratteristiche omogenee?

Nella teoria dei sistemi c'è molto catalogo di forme. Un sistema è formato da una ricetta semplice. Prendete parti, le interrelate tra loro, si saldano naturalmente e fanno una roba maggiore delle sole parti, perché hanno le interrelazioni. Due umani di sesso diverso fanno famiglia, ad esempio, ora alcuni pensano di poterla fare anche se non di sesso diverso. Tali sistemi vivono in un ambiente di sistemi e se sono grandi, essi stessi son fatti di sottosistemi. Ne viene fuori un ambaradan complesso, anche perché non è detto che le interrelazioni siano lineari. Lineare è io ti do uno schiaffo e tu me lo restituisci. Non lineare è se mi spari o mi chiedi di fare pace. Si possono formare complesse catene di interrelazioni non lineari nella catena sistemica. Il tutto si svolge in un contesto con cui i sistemi hanno relazioni da e per. Il concetto che presiede questo stato di compatibilità è il reciproco adattamento. Infine, l'intera questione è una storia, un fenomeno che sta nel tempo, ha una origine, svolgimento, fine o trapasso ad altro.

Provate a immaginarvi questo cubo pieno di cose (una sfera, quello che vi pare) che sono sistemi con sottosistemi al loro interno e con interrelazioni tra quelli maggiori che si agitano in un ambiente delimitato da una cornice che fa da contesto in un dato tempo e per un dato tempo. Questo inquadramento può ospitare il mondo intero, quello materiale e quello immateriale. Dai quanti agli ammassi di galassie, dai fonemi e alfabeti all'intera storia culturale umana, inclusa la religione. Questo impianto descrive il mondo, è in grado di leggerlo a una certa grana. Non lo interpreta lo offre all'interpretazione, non lo pre-giudica lo offre al giudizio, è solo utile. Non esiste in natura nulla che sia un Uno completamente irrelato, non esiste nulla che sia assoluto. Assoluto viene da -ab solutus-, sciolto da legami. Nulla è sciolto da legami nel grande intreccio del mondo, incluso tu e io. Tutto è fatto di cose che hanno legami tra loro.

Tale descrizione vale per qualsiasi macchina creata dall'uomo, per l'uomo stesso, per l'intero cosmo, per l'universo delle idee, dei concetti, dei discorsi e delle teorie. Certo, il sistema meccanico ha sua logica, quello biologico anche, quello mentale figurati, quello sociale di più, quello economico-politico anche, quello fisico dipende dai componenti, quello metafisico anche. Ma c'è uno strato del reale studiato da una disciplina negletta, la chimica, che è proprio lì dove si cucinano i totali maggiori della somma delle loro parti. Dalla chimica poi diparte tutto il mondo organico e inorganico, financo il mentale quando nell'organico s'accende il sistema nervoso. Lo sguardo chimico indaga nella sezione del reale tra il fisico e il biologico, il minerale, l'aeriforme, il liquido.

Il bello epistemico della chimica è che propriamente non ha "leggi" come la fisica (a parte le leggi ponderali che gli sono base per gli aspetti quantitativi delle masse), ha regole, leggi di valenza parziale e fino a caso contrario (che spesso abbondano). Questo perché la chimica risente sempre del contesto in cui opera, non è tutta in sé per sé. Spesso, il nostro pensiero teorico è fortemente influito dal meccanicismo newtoniano poi positivista, tutta roba del XIX secolo, roba che non va più bene, quantomeno nella sua presunzione paradigmatica. Come si possano dire "leggi" in economia o storia o filosofia o psicologia o sociologia è sintomo di quanto male pensiamo. Leggi ci sono in fisica e giurisprudenza, punto. In pieno delirio di potenza potete aggiungere che la vostra individuata legge, ad esempio in economia o politica, è di ferro, di bronzo, d'acciaio, ma state solo facendo dell'immaginaria metallurgia della certezza dato che inconsciamente sapete che non potete star altro che in uno stato reale di incertezza.

La chimica è la scienza dei legami, roba da orticaria per un liberale. Poiché invece tutto il reale è fatto di legami tra cose, varrebbe la pena di studiarli un po' di più. A me ha sempre fatto impazzire la "regola dell'ottetto". Pare che gli atomi tendano a formare molecole che poi sono stabili se hanno otto, non meno e non più, elettroni nell'ultima orbita esterna (i chimico-fisici perdoneranno da qui in poi le semplificazioni, spero). H₂O è un caso tipico. C'è quindi una logica di equilibrio interno nelle unioni. Ci sono poi le "affinità elettive" avrebbe detto Goethe, le tendenze a maggiori o minori interrelazioni che formano legami. Poi ci sono i catalitici, oggetti che fanno da base per appiccicare atomi o molecole tra loro, partecipano prestandosi come base, poi se tornano a fare gli affari propri. Solone fece una cosa del genere creando i presupposti della successiva stagione democratica ateniese. Chissà perché lo fanno. Non sono i federatori, soggetti guida dei processi di formazione sistemica, poi leader in genere, non hanno interesse al potere se non quello di aiutare a creare maggiori da minori ordinati sebbene dinamici. Vi sono poi processi auto-catalitici, forme di ordine spontaneo di incredibile precisione, dinamica e splendore, vedi acustica e termodinamica. Gli oggetti molecolari poi gradano tra meno di 0, tra 0 e x, oltre x passando dal cristallo al fluido all'aeriforme, sempre con loro logiche di legame. La mano invisibile è un concetto di questa famiglia, un po' semplificato e idealizzato nella scarsa paginetta della Inquiry smithiana; tuttavia, vi appartiene e tenuto conto dei tempi, alla faccia dell'intuizione, Smith in fondo era solo un professore di filosofia morale scozzese, era la seconda metà del XVIII secolo. Certo era scozzese e non inglese, gli inglesi erano molto più rozzi ed essendo rozzi ne hanno reso rozza l'applicazione. La democrazia in senso radicale è la versione politica della mano invisibile, stessa logica ma con contenuto del tutto diverso. Si chiama "autorganizzazione in stati lontani dall'equilibrio" quelli della vita e porta con sé il problema degli adattamenti reciproci. Ne viene spesso fuori ordine dal disordine, mica male, tipo da nubi di supernove il nostro sistema solare, casa. Va poi però anche ricordato che a livello precedente, quello fisico, nel macro, agisce anche la gravità, condizione che spinge le cose tra loro ed aiuta la formazione del concreto e l'ordine della sua dinamica. E c'è anche la termodinamica da considerare. Tuttavia, ammassi galattici che hanno la stessa forma del mio e vostro cervello, invero non sono così precisamente cablati, tuttavia lo sembrano funzionalmente.

Tutto l'argomento, in termini di genealogia dei concetti, sta (vagamente) per certi versi in Aristotele, ma soprattutto non sta nella maniera più assoluta in Platone. Quella mano posta a metà tra cielo e terra quando Aristotele passeggia chiacchierando con Platone con l'indice

puntato in cielo (come fanno quelli dell'ISIS per dire che c'è un "solo" Dio, nella famosa Scuola di Atene di Raffaello, indica il regno di mezzo dove le cose si formano per interrelazione, impasto, amalgama. L'ontologia ne risente. In questa impostazione si danno i "possibili" ontologicamente reali (res potentia) e la "realtà" con gli ontologicamente reali (res extensa), Il mondo dei possibili è il mondo che poi alimenta il cambiamento, ma debbono esser possibili almeno "in potenza" per poi diventare "in atto". A questo stato ci riferiamo quando diciamo di dover essere realistici. Non appiattiti sul reale, ma condizionati dalle più strette condizioni di ciò che può esserlo anche se ora non lo è ancora. Da cui anche l'utilizzo processuale del tempo. Le cose hanno e cambiano nel tempo.

Naturalmente, la trappola della falsa analogia è sempre in agguato. Mondo delle idee, dei discorsi pubblici, della chimica soprattutto biologica, della fisica, sono regni eterogenei o hanno similarità che possono trasferire inferenze? È da vedere caso per caso.

Siamo in epoca liquida si dice, siamo privi di soggetto sociale da autocoscienza per poi affidarci alla sua leadership di liberazione (ma siamo sicuri di questa idea? Era corretta a livello teorico in generale?), siamo senza partito pur essendo di parte. Non c'è niente da fare? Non possiamo dire e tentare di costruire uno straccio di contro-egemonia oggi ai tempi della dittatura liberal-disperante perché non abbiamo un luogo dove condividere mente e intenzioni e poi voce e azione? E poi, quale teoria di mondo potenzialmente collettiva e comune abbiamo a cui riferirci?

I concetti di intelligenza collettiva o quello junghiano addirittura di inconscio collettivo, sono consistenti? O presupporre funzioni individuate come l'intelligenza e l'inconscio mentale nel non individuale è solo analogia vaga? Com'è allora che funziona quando effettivamente si vede un aggregato o un sistema che ha coerenza senza essere Uno? Che legami deboli e tuttavia operativi agiscono?

Si può provare a costruire una area di egemonia relativa nel discorso pubblico senza avere un soggetto fisico e un sistema ben temperato a guida di leader saggi (i leader saggi penso appartengano al nostro infantile immaginario, nostalgia del genitore, di Dio), per autorganizzazione e convergenza parziale e nebulosa e tuttavia operativa, incidente, risuonante?

Chissà, c'è da studiare penso, al solito...

Io mi occupo da anni, tra le altre cose, delle immagini di mondo. L'immagine di mondo altro non è che l'intera mentalità che io e voi abbiamo in testa, consapevoli o meno. Essa è fatta di contenuti e di metodo, di logica, di categorie, di procedure del pensiero. Spesso ci diciamo i nostri diversi contenuti e non ci capiamo o litighiamo. Per forza, partiamo da forme diverse di comporre il pensiero, dovemmo discutere quelle non i risultati, pensare che partendo dai risultati (idee, opinioni) si possa cambiare il retrostante è senza senso o con possibilità davvero deboli. Bene. Tuttavia, in certi momenti sociostorici, si sono formate immagini di mondo abbastanza omogenee e condivise, Atene, Rinascimento, Zeitgeist, decine di altri casi da Montmartre alla swinging London, passando per la NY anni '60, il movimento alterglobalista. Entità eterogenee e autonome che condividono almeno parti o gestalt anche vaghe di immagine di modo (più nel metodo che nei contenuti), sono in grado di dialogare, costruire pensiero collettivo e coordinarsi spontaneamente almeno a certi livelli. Presupposto però, è che i portatori di immagini di mondo dialoghino tra loro, abbiano interrelazione, puntino a formare un quadro di maggiore omogeneità relativa.

Noi non dialoghiamo più tra noi. Ognuno di noi intellettuali critici, parla fuori del noi, si rivolge da solo al mondo, fa Hyde Park corner, ha introiettato l'individualismo esistenziale e mentale. Magari ci leggiamo reciprocamente o leggiamo cose simili, ma se non lo discutiamo in comune, la tela non si tesse, il sistema non si forma, l'immagine rimane caleidoscopica. Sta tutta in un tubo, ma non ha forma sua.

Un tentativo di porsi il problema della per quanto limitata contro-egemonia da poter costruire

nel tempo (sono cose che si fanno con questa materia prima: il tempo), forse dovrebbe porsi questo problema. Non avremmo i mezzi e il soggetto, ma potremmo comunque lavorare a formare una meno eterogenea immagine di mondo di riferimento comune, senza per questo immaginare una truppa ordinata allineata e coperta.

Certo l'impostazione critica di cui qui pur rileviamo problemi, è solo negativa, è condivisione del negativo e il riferimento che criticiamo dà comunque un po' di ordine. Se dovessimo passare alla fase costruens, la fase positiva, la varietà esploderebbe. Già oggi tra demagoghi populistici, quasi conservatori, destra non conformista, progressisti non traviati, mille sfumature della fu sinistra, ostinati marxisti, vaghe stelle dell'orsa, abbiamo un indice di biodiversità (e confusione) altissimo. Ma tanto abbiamo da occuparci del problema più semplice, per il momento. A coloro che storceranno la bocca per l'estrema eterogeneità dell'elenco pensando subito con ribrezzo il vedersi accumulato a impostazioni del tutto non condivise, segnalo che democrazia radicale prevede la lotta delle idee al suo interno -così come la lotta di classe o addirittura la stasis-, per poi trovare spinta per la lotta esterna che il fine ultimo. Ci sono infatti problemi di egemonia nel sistema per dare poi al sistema la possibilità di lottare contro altri sistemi. L'avversario dominante ha tratti totalitari, si devono opporre masse per quanto poco unificate. Si tratta di idee e discorsi, non ancora di azione politica concreta, di azione culturale. Siamo tutti ateniesi, non siamo spartani, condividiamo la stessa polis, ci piaccia o meno.

Dialogo, logos in comune tra due, discorso non impianto e suoi risultati, semplice discorso, relazione, relazione che forma sistemi tramite legami, anche deboli. Tele, reti, pattern, gestalt, cose di tutti, per tutti e di nessuno, cosa da mettere in mezzo a noi (en mèsou), in comune.

Chissà che comunitarismo, bene comune, senso comune, comunismo, sistemi non abbiano questa stessa radice, radice e radicale che si dice: "Essere radicale significa cogliere la cosa alla radice (Marx, Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione)". Radici, rizomi, tuberi, bulbi. Datemi retta, nei vostri modi di pensiero, abbandonate la meccanica e avventuratevi in biologia, siamo tutti Bios, perché ragioniamo come macchine?

Capitalismo è macchina, democrazia è Bios.

Sul mondo letto con lenti Bios, segnalo un autore della cultura della complessità americano: Stuart Kauffman, del Santa Fé Institute.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27816-pierluigi-fagan-la-questione-dell-egemonia-nel-xxi-secolo.html>



L'Italia tra verticismo e disgregazione* / di Daniela Lastri

Dalle amministrazioni locali e regionali la verticalizzazione sbilanciata del potere si traduce a livello statale nella figura del "sindaco d'Italia". A ciò si affianca l'autonomia differenziata, che dividerebbe ancor più un Paese già fortemente diseguale. Per scongiurare entrambi i processi la sinistra deve elaborare adeguate risposte culturali, politiche e sociali

Verticismo

Per "verticismo" non intendiamo solo la proposta di modifica costituzionale portata avanti

dall'attuale maggioranza di destra (l'elezione diretta del Presidente del Consiglio). Allo stesso modo, per "disgregazione" non intendiamo solo la cosiddetta autonomia differenziata e il disegno di legge Calderoli che indica le modalità di attuazione del celebre articolo 116, terzo comma della Costituzione. Però è chiaro che questi due processi istituzionali costituiscono un passaggio decisivo della nostra battaglia contro il verticismo e la disgregazione.

Di verticismo è impregnata tutta la politica che ha caratterizzato la svolta maggioritaria degli anni '90. L'introduzione dell'elezione diretta dei sindaci aveva, in realtà, qualche rilevante fondamento, e forse i meno giovani ricordano l'estrema incertezza in cui versavano le amministrazioni comunali in tante zone del Paese. L'amministrazione locale richiedeva probabilmente un intervento "stabilizzatore", le crisi politiche locali hanno spesso effetti pesanti nell'amministrazione quotidiana delle comunità e nella qualità della politica.

L'elezione diretta del sindaco ha però portato con sé effetti che dovevano essere visti con maggiore attenzione, e corretti a tempo debito. Penso non solo al ruolo dei consigli comunali, che avrebbero dovuto essere potenziati nelle capacità di controllo, di indirizzo e di promozione della partecipazione dei cittadini. Penso anche al ruolo delle giunte comunali, politicamente ridimensionate nelle capacità di governo collegiale in favore dell'unicità di direzione esercitata dall'organo monocratico. E penso anche a un'accentuata concentrazione di potere amministrativo di apparati sempre più serventi l'organo monocratico.

Il verticismo locale ha fortemente condizionato la vita dei partiti, asciugandola sempre di più, fino a farla diventare il corrispettivo del verticismo istituzionale. I partiti locali, invece di reiventare il proprio ruolo di stimolo alla partecipazione popolare e di accurata selezione delle classi dirigenti, si sono adattati al verticismo istituzionale, riducendosi spesso a mero terreno di lotta per l'accesso alle cariche pubbliche. Certo, la crisi dei partiti all'inizio degli anni '90 non viene dall'elezione diretta del sindaco, ma dall'esplosione della questione morale. Tuttavia, il cambiamento delle istituzioni locali – motivato in parte anche dall'esigenza di ricostruire legittimazione alla politica – ha avuto a lungo andare effetti diretti su tutto il sistema dei partiti, sul funzionamento dei loro organismi dirigenti e delle loro strutture di base, e sull'enorme rilevanza del ruolo degli amministratori. Il partito dei sindaci spesso evocato in ogni partito è l'espressione più evidente di questa trasformazione.

In questi giorni, in preparazione di una giornata di riflessione sugli eventi di trent'anni fa che portarono a Firenze alla prima esperienza di elezione diretta del sindaco, ho avuto modo di tornare a riflettere su come il primo partito della città (il PDS) si preparò a questa svolta. In un contesto politico di forte delegittimazione, la svolta dell'elezione diretta fu vista con grande attesa e positività; del resto, nel 1993 grandi città come Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Venezia erano andate al voto con un senso di forte liberazione dalla crisi che aveva preso i partiti tradizionali, e il successo della sinistra – a eccezione di Milano – era stato veramente importante. Vedevamo il positivo, ma perceivamo anche il cambiamento in corso, soprattutto l'inevitabile personalizzazione. Vedevamo meno le conseguenze a lungo andare. Il PDS che gestì la svolta istituzionale era un corpo vivo, diffuso, partecipato, e intorno c'era una società civile attenta e desiderosa di partecipare. La torsione verticistica del sistema non aveva ancora fatto capolino, e così fu anche negli anni successivi. Ma poi le cose – come dicevo – sono andate diversamente.

Il verticismo locale italiano si è subito fatto strada. Contagiando dopo meno di un decennio l'istituzione regionale. Del resto, avranno pensato i presidenti delle regioni, come posso accettare di essere eletto da un consiglio quando i sindaci dei comuni capoluoghi sono eletti dai cittadini? Non è un caso se nessuna regione ha usato il potere che gli aveva concesso la Costituzione, di decidere una forma di governo "parlamentare".

Non poteva che essere così, visto che anche nei grandi partiti nazionali si è cominciato a parlare di "sindaco d'Italia".

Ma prima di parlare di questo mistificante sindaco d'Italia, è necessario dirsi che la riorganizzazione del potere locale con l'elezione diretta del sindaco poteva avere un esito

migliore. Nel senso che quanto di verticistico inevitabilmente c'è nell'elezione diretta può essere contemperato da regole e limitazioni, da bilanciamenti, da potenziamenti della partecipazione, che potevano restituire maggiore equilibrio al sistema.

Il legislatore invece è andato sempre in un'altra direzione, e cioè di rafforzare la concentrazione del potere degli organi monocratici locali. Le assemblee elettive sono state penalizzate, nel numero dei componenti e nei poteri, gli stessi organi di governo collegiali sono stati ridotti, e infine i sindaci ormai li troviamo un po' dovunque obbligati a partecipare ad altri enti, organi, comitati.

Stessa cosa avviene per le Regioni, con l'aggravante che la concentrazione verticistica è – dai cosiddetti Governatori – voluta, ricercata, esaltata.

Recentemente Ainis ha chiamato questa concentrazione "capocrazia", e mi pare che in gran parte abbia colto nel segno. In uno dei saggi del volume che qui presentiamo, si afferma che la limitazione dei mandati è costitutiva del concetto di Repubblica. L'autore si spinge, su questo, a criticare anche la Costituzione del 1948 (nella quale il limite dei mandati non c'è), ma indubbiamente il problema esiste se nel dibattito politico di oggi non si fa che parlare di "terzo mandato" o di abolizione di ogni limite dei mandati di presidenti di regione e di sindaci dei comuni più grandi.

Personalmente ho maturato la convinzione che per le regioni occorrerebbe fare un deciso passo indietro, ripristinando la forma di governo "parlamentare", ritornando a sistemi elettorali di tipo proporzionale (un unico sistema per tutte le regioni!), e affidando alla mozione di sfiducia costruttiva il compito di produrre stabilità.

Aggiungerei anche che in un ente che fa leggi occorre tutelare al massimo le minoranze, e dunque stabilire il numero dei componenti dell'assemblea legislativa in modo tale che vi sia l'effettiva possibilità di operare da parte della minoranza ritenuta meritevole di rappresentanza.

E veniamo al sindaco d'Italia, cioè all'elezione diretta del Presidente del Consiglio. Il dibattito sul tema è intenso, la presidente Meloni punta sulla voglia degli italiani di scegliere loro il presidente, i progressisti dicono che questa è una forte diminuzione del ruolo del Presidente della Repubblica.

Ho visto che in uno dei saggi del volume che presentiamo (proprio quello del Prof. Carlo Magnani) si sostiene che se si vuole un ruolo più attivo del Presidente della Repubblica nella formazione dei governi, allora bisognerebbe eleggerlo come in Austria o in Portogallo. L'autore ci dirà nel dettaglio la sua proposta e le motivazioni.

Per me, se posso permettermi, la questione più rilevante è l'equilibrio dei poteri. La Costituzione oggi questo equilibrio lo dà, la proposta della destra rompe l'equilibrio, determinando un rischio molto serio di concentrazione di potere in un punto solo. Il fatto grave è che la destra non vuole – come dice – una modifica per rendere il sistema di governo più stabile e dunque efficace, vuole una modifica per concentrare potere.

Per dirla più chiaramente, secondo me alla destra non interessa affatto di fare una buona riforma, interessa solo lanciare il messaggio di concentrazione del potere nelle mani di uno solo. È un messaggio evocativo, tipicamente di destra, e comporterà – se la riforma andrà in porto presto – la richiesta di elezioni anticipate o di dimissioni del Capo dello Stato.

Allo stesso tempo, penso che si debba riconoscere che la proposta alternativa della sinistra (inserimento in Costituzione della sfiducia costruttiva in funzione della stabilità dei governi) – incide anch'essa, almeno teoricamente, sui poteri del Presidente della Repubblica, rafforzando il Presidente del Consiglio ma (qui sta il punto!) aumenta anche il potere del Parlamento, un equilibrio però effettivo solo se il Parlamento è eletto con un sistema proporzionale.

Disgregazione

Il secondo processo istituzionale di cui vorremmo discutere è la disgregazione. Anche la disgregazione è un processo che si è già insinuato nelle nostre istituzioni. A parte l'autonomia differenziata prevista dall'articolo 116 terzo comma della Costituzione, non c'è dubbio che la riforma del Titolo V della Parte seconda della Costituzione ha inserito più tracce di un principio disgregante: l'eccesso di competenze poste in capo alle regioni (spesso però mai effettivamente esercitate), l'inserimento in Costituzione di norme sul potere regolamentare degli enti locali, l'enunciazione del principio di sussidiarietà istituzionale. Parlerei di tracce di un principio disgregante perché gli effetti pratici sono stati complessivamente ridotti: il fenomeno più rilevante è stato – come è noto – l'aumento del contenzioso costituzionale tra Regioni e Stato; per il resto, l'intervento della Corte Costituzionale ha in generale favorito l'esercizio delle competenze statali.

L'altro rilevante processo che ha comportato una certa disgregazione istituzionale è stato il cd. riordino delle competenze delle province, fatto sulla base della legge Del Rio (2014). Il processo, apparentemente intestato alla semplificazione istituzionale, si è complessivamente risolto in una diffusa complicazione e disgregazione di competenze, uffici, risorse. Probabilmente hanno fronteggiato meglio questa disgregazione le regioni, come la Toscana, che hanno fatto un riordino più spinto, assumendo su di sé gran parte delle competenze.

Questi due esempi dovrebbero indurre a ripensare il regionalismo, che peraltro non ha dato buon esempio di sé durante la pandemia da Covid-19. Per certi aspetti, la pandemia ha dimostrato quanto sia stato spinto in avanti il processo di disgregazione del sistema sanitario nazionale, uno dei fondamentali servizi per la collettività.

Più in generale, bisogna dire che le politiche statali verso le regioni e gli enti locali hanno incrementato il conflitto interistituzionale, tra lo Stato e gli enti territoriali, e tra gli enti territoriali stessi. Il conflitto, ormai palese e diffuso, rischia di compromettere un principio che si era fatto strada negli anni '90, che la riforma dell'amministrazione doveva far perno sul "sistema regionale degli enti locali", e che questo poteva caratterizzare un moderno e avanzato regionalismo.

Le disgregazioni, come le disgrazie, non vengono mai da sole. Ed ecco nel 2017 è arrivata l'onda dell'autonomia differenziata, l'attuazione dell'articolo 116 terzo comma della Costituzione comparso per la prima volta con la riforma del Titolo V. Come CRS Toscana abbiamo riflettuto sull'argomento in altre occasioni. Qui voglio richiamare solo che il pericolo più grande è di avere un processo senza ritorno. Quando si dà attuazione al 116 terzo comma, tutto quello si trasferisce (competenze, risorse, beni e personale) diventa praticamente per sempre. Perché nulla si può cambiare senza l'intesa con la regione a cui è stata concessa la "particolare autonomia". Da qui l'insostenibile frantumazione dell'unità nazionale, che non ha niente a che vedere con nessun processo autonomistico fin qui sperimentato in Italia, buono o cattivo che sia.

Le regioni Veneto e Lombardia sono partite con il "residuo fiscale", cioè con la richiesta che gran parte delle tasse dei contribuenti delle due regioni restassero sul loro territorio. Una follia talmente chiara da diventare imbarazzante, e a un certo punto hanno cercato di nascondersela. Ma alla fine il tema ritorna, seppure mascherato dai LEP (i livelli essenziali delle prestazioni). Stupisce che la Regione Emilia-Romagna si sia accodata, bloccando nei fatti per anni la reazione del PD. Anche il M5S inizialmente ha accettato di andare avanti (come risulta dai programmi dei governi Conte 1 e Conte 2).

Noi non possiamo aderire a questa idea dell'autonomia, proprio perché porta dentro di sé il massimo della disgregazione politica della Repubblica. Più di tutto il resto del titolo V. Devo confessare che mi ha un po' sorpreso un articolo della rivista che qui presentiamo sull'argomento: se l'intenzione era di tranquillizzare, ammetto di non essermi affatto tranquillizzata. Anche perché altri articoli invece confermano tutte le nostre preoccupazioni.

Ora immagino che dovrei avventurarmi su un altro tema, per cercare una risposta alla domanda: perché la destra mette insieme il massimo del verticismo con il massimo della

disgregazione? Non ho alcuna risposta, non sono nemmeno convinta che l'uno sia complementare all'altra. Penso piuttosto che queste due tendenze si combatteranno, e che l'elezione diretta del Presidente del Consiglio avrà la meglio. Alla sinistra, penso, spetti di dare battaglia – culturale, politica, sociale – perché nessuna delle due diventi realtà.

* Intervento all'iniziativa “[L'Italia tra verticismo e disgregazione](#)” del 16 marzo 2024, organizzata da CRS Toscana e La Fionda, in occasione della pubblicazione del numero della rivista La Fionda “La nostra Repubblica, un progetto incompiuto”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/27817-daniela-lastri-l-italia-tra-verticismo-e-disgregazione.html>

La violenta agonia del vecchio ordine / di ilSimplicissimus



Date: [8 Aprile 2024](#)

La sconfitta in Ucraina che l'occidente prolunga e aggrava nel tentativo di nascondere, sta finalmente denudando tutti i cortigiani dell'imperatore che a sua volta appare senza mutande, ma anche senza vergogna dopo le stragi di Gaza per le quali ha fornito armi e

protezione politica e la determinazione con cui ha mandato a morte mezzo milione di sudditi del governo fantoccio di Kiev. Sono nudi perché si scopre che tutte le chiacchiere sulla libertà, la democrazia, l'inclusività, l'accoglienza e chi ne ha più ne metta, erano uno scenario per lo stesso spettacolo che va in scena da 75 anni, ovvero l'ordine globale del dopoguerra. E detto in soldoni l'imperialismo statunitense e la cultura ultra capitalista.

A cominciare da Harari, tipico rappresentante dell'amplesso che unisce il sionismo al potente sciocchezzaio americano e t sarebbe la fine dell'ordine costituito dal dopoguerra in poi, ovvero sarebbe la fine di quella "democrazia dei signori" come l'hanno chiamata Domenico Losurdo e Luciano Canfora che è diventata la caratteristica dell'occidente a partire proprio dalla caduta del Muro di Berlino: mentre si inneggiava alla libertà il grande capitale si apprestava a gettare alle ortiche la prudenza o meglio la moderazione imposta dall'avere un antagonista ideologico rispetto alla visione della società. Da noi, modesta, ma non trascurabile appendice dell'impero persino un personaggio come la Bonino riconosce che il sistema di relazioni del dopoguerra è ormai moribondo e che "non funziona più nulla". Insomma scopriamo che una generazione di intellettuali e politici, non faceva altro che confezionare in carta regalo l'assenso all'imperialismo di oltre atlantico.

A fronte di queste ammissioni si evita però di dire che la crisi del vecchio mondo è al tempo stesso la crisi dell'Europa e della Nato che ne è stati i prodotti rappresentando, sia pure in modi diversi, il progetto di sottrarre potere alla gente per trasferirlo sempre di più alle oligarchie grazie a un parlamento che non conta nulla e un "governo" che non deve rispondere a nessuno se non a se stesso, costruito come quelli dell'ancien regime. Questo meccanismo doveva sottrarre potere ai vecchi stati nazionali trasferendolo con "cessioni di sovranità" al sinedrio di Bruxelles che pare l'ensemble dei ministri del Re Sole il quale però abita fuori dal continente che governa. In realtà la sovranità che veniva ceduta (ma appartenente in modo inalienabile al popolo secondo la nostra Costituzione) era quella che

ancora rifletteva un po' di democrazia all'interno degli Stati, attraverso il sistema del consenso e dunque la sua assenza non ha prodotto altro che la crescita della sudditanza sociale, con buona pace degli idioti che demonizzano il sovranismo, parola che tuttavia non saprebbero definire: i pappagalli parlano solo, mica devono capire ciò che il loro apparato fonatorio produce. Non è che cedendo la sovranità essa sparisce, semplicemente finisce altrove. Di certo l'Ue non potrà resistere al cambiamento di paradigma che si annuncia e bisognerebbe fin da ora cominciare a pensare in termini nuovi il futuro del Paese. La novità è che dovremo trovare una via nostra al nuovo mondo: dopo quasi un secolo di ubbidienza, non sarà facile.

E' per questo che i leader continentali cercano un modo – anche questa volta suicida per i Paesi che fanno parte dell'Unione – di prolungare il conflitto ucraino e dunque anche l'agonia del vecchio sistema di relazioni. Forse sperano che accada qualcosa che spezzi l'incubo che stanno vivendo. Ma il fatto stesso di nominare il cambiamento e di chiamare a raccolta le vittime del sistema per respingerlo, significa che le cose sono ormai irrecuperabili e che non basta fingere che la Russia sia un bastione dell'autoritarismo, mentre gli Usa e la sua appendice europea sarebbero quello della libertà: è semmai il contrario e basterebbe prendere ad esempio la collaborazione dei governi con i social media per attaccare e censurare i contenuti non in linea con quelli delle oligarchie per non parlare dell'attacco, anche giudiziario contro scienziati e medici che hanno contestato le pretestuose affermazioni su pandemia e vaccini. Il vecchio mondo ha gettato la maschera, non regge più la commedia e mentre comincia a morire mostra le sue vere fattezze.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/08/la-violenta-agonia-del-vecchio-ordine/>

**CODICE
ROSSO**

**NON PAGHERETE CARO...
LEGGERETE TUTTO**

Argentina: lo sbarco dei criminali, la profezia di Primo Levi, i lupetti buoni / di Rodrigo Rivas

Il 24 marzo 1976 tre criminali scesero da un bel carro armato davanti alla Casa Rosada.

Per iniziare le loro attività promulgarono la pena di morte per tutti coloro che conducessero attività sovversive, abolirono i diritti civili e sciolsero il parlamento.

Comprensiva, la Corte Suprema stabilì che gli "atti sovversivi" sarebbero stati esclusi dalle competenze degli organi giudiziari regolari ma, per evitare eventuali perdite di tempo, vennero sospesi tutti i magistrati ritenuti non collaboranti.

Nel pomeriggio furono vietati i partiti politici, i sindacati, le organizzazioni universitarie e posti sotto controllo tutti i mezzi di comunicazione.

L'ammiraglio Eduardo Emilio Massera, "l'intellettuale" della prima giunta (1976-1981), ebbe l'onore di enunciare il nuovo paradigma:

"L'attuale crisi dell'umanità è da imputare a tre uomini. Verso la fine del XIX secolo, nei tre volumi del «Capitale» Marx mette in discussione l'intangibilità della proprietà privata; agli inizi del XX secolo, nel libro «L'interpretazione dei sogni» Freud attacca la sacra sfera intima dell'essere umano.

E, come se non bastasse, per problematizzare il sistema dei valori positivi della società, nel 1905 Einstein fa riconoscere la teoria della relatività che mette in discussione la struttura statica e morta della materia" ("La Opinión", Buenos Aires 25 novembre 1977).

Probabilmente, fronteggiare contemporaneamente marxisti, freudiani ed einsteniani (più varie ed eventuali), era compito complesso e comunque faticoso.

Quindi, si adottarono i concetti enunciati dal "Decreto Notte e Nebbia" di Adolf Hitler:

"Gli atti di resistenza della popolazione civile nei Paesi occupati saranno giudicati da una corte marziale quando si abbia la certezza di poter applicare la pena di morte e quando la sentenza sia pronunciata entro gli otto giorni dall'arresto. Il resto degli oppositori devono essere fermati e fatti scomparire nella notte e nella nebbia" ("Nacht-und-Nebel Erglass", 7 dicembre 1941).

I nuovi mostri introdussero solo un piccolo aggiustamento: la popolazione civile da ammazzare era quella nazionale (più gli infiltrati che mai mancano).

Nel 1977, essendo i tre colpevoli indicati da Massera da tempo sotto terra, il generale Ibérico Saint-Jean, governatore di Buenos Aires per carro armato ricevuto, ne identificò i succedanei:

"Prima uccideremo tutti i sovversivi; poi uccideremo i collaboratori; poi i loro simpatizzanti; poi quelli che rimangono indifferenti; per ultimo uccideremo gli indecisi" ("International Herald Tribune", Parigi 26 maggio 1977).

Nel 2001, il generale Jorge Rafael Videla, capo della prima giunta militare – morto in carcere nel maggio 2013 – dichiarava:

"Gli scomparsi sono quello, scomparsi, non sono né vivi né morti, ma scomparsi."

Aggiungeva nel 2012:

"Sono morte e scomparse 7-8.000 persone arrestate o sequestrate. Abbiamo ordinato di eliminarne i resti per evitare proteste dentro e fuori dell'Argentina. Certamente, ogni scomparsa può essere intesa come una morte

mascherata, ma non c'era un'altra soluzione. Bisognava eliminare un ampio gruppo di persone che non potevano né essere portate davanti alla giustizia, né fucilate. Era il prezzo da pagare per vincere la guerra contro la sovversione e avevamo bisogno che non fosse evidente per evitare che la società se ne accorgesse”.

Piccola correzione: I tribunali argentini hanno documentato circa 30.000 scomparsi tra il 1976 e il 1983, non 7-8.000.

Tra altre invenzioni, la dittatura argentina brevettò “i voli della morte”.

Il 4 ottobre 1997 sono stati spiegati alla Tv spagnola dal torturatore Adolfo Scilingo:

“I voli ci furono comunicati ufficialmente da Mendía (viceammiraglio della marina), pochi giorni dopo il golpe militare del marzo 1976. Ci spiegò che le procedure per lo smistamento dei sovversivi nella Marina militare (Armada) si sarebbero svolte senza uniformi, indossando solo scarpe da ginnastica, jeans e magliette. Che, per evitare di avere gli stessi problemi che avevano avuto Franco in Spagna e Pinochet in Cile, nell'Armada i sovversivi non sarebbero stati fucilati. Aggiunse che, per non andare contro il Papa, dopo avere consultato la gerarchia ecclesiastica era stato deciso di adottare un metodo che la Chiesa considerava cristiano, ossia gente che si alza in volo e non arriva a destinazione. Per risolvere i dubbi di alcuni marinai, è stato chiarito che i sovversivi sarebbero stati buttati nel bel mezzo del volo. Al ritorno, i cappellani cercavano di consolarci ricordando un precetto biblico che parla di separare l'erba cattiva dal grano”.

Da notare la finezza sull'uso di “metodi considerati cristiani”.

Ha scritto Primo Levi:

“I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e a obbedire senza discutere, come Eichmann, come Höss comandante di Auschwitz, come Stangl comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam.

Occorre essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà”. (“Se questo è un uomo”, Appendice per l'edizione scolastica, 1978).

Nel dicembre 2023 la popolazione argentina ha eletto Javier Milei riaggiornando la troglodrazia.

Da legittimo continuatore delle glorie militari, Milei intende riscrivere la storia.

“C'era una volta un lupetto buono maltrattato da tutti gli agnellini”, scrisse Agustin Goytisolo.

Non credo pensasse a Videla e suoi complici.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27780-rodrigo-rivas-argentina-lo-sbarco-dei-criminali-la-profezia-di-primo-levi-i-lupetti-buoni.html>

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

L'Europa va alla guerra / di coniarerivolta

Il conflitto tra Russia e Ucraina pare impantanato in una sostanziale situazione di stallo che allontana sempre più l'ipotesi di una risoluzione militare degli eventi. I mesi passano, uno dopo l'altro e uno identico all'altro, con un portato di morte e distruzione che monta a dismisura.

Nulla di tutto questo, però, pare scalfire la determinazione con cui le principali potenze occidentali perseverano nell'applicare all'Ucraina il principio del 'vai avanti tu, che a me viene da ridere', continuando a soffiare sulle braci di una guerra per procura.

Nonostante il martellamento incessante e a reti unificate della propaganda bellicista, però, l'opinione pubblica nei Paesi occidentali coinvolti a vario titolo nel conflitto mostra segni crescenti di fatica e insofferenza nei confronti di un mostro che sembra sfuggito di mano. C'è bisogno quindi di ravvivare il copione e provare, tramite la diffusione ad hoc di panico e irrazionalità, a rinfocolare la bellicosità della popolazione europea.

Il ruolo dell'agitatore è affidato, questa volta, a uno dei volti più scialbi e insignificanti della tecnocrazia europea, quel Charles Michel il cui mandato come Presidente del Consiglio Europeo è in scadenza e che quindi può essere mandato in avanscoperta e bruciato all'occorrenza.

In una recente [lettera inviata al Consiglio Europeo](#), Michel tuona: "Urgenza, intensità e determinazione incrollabile sono imperative...È inoltre giunto il momento per un autentico cambiamento di paradigma in relazione alla nostra sicurezza e difesa. Sono decenni che l'Europa non investe a sufficienza nella propria sicurezza e difesa. Ora che ci troviamo di fronte alla **più grande minaccia per la sicurezza dalla Seconda guerra mondiale**, è tempo di adottare misure radicali e concrete per essere pronti a difenderci e mettere l'economia dell'UE **sul 'piede di guerra'**."

Una chiamata alle armi vera e propria, sguaiata nei suoi toni incendiari quanto sfacciata nel dichiarare, poche righe dopo quelle appena riportate, quali sono gli interessi di fondo che stanno davvero a cuore a Michel e a tutti i cantori dell'armiamoci e partite: "Dobbiamo inoltre aiutare **l'industria della difesa ad accedere ai finanziamenti pubblici e privati** e ridurre gli oneri e gli ostacoli normativi"; la guerra – così come era stato per la pandemia – come occasione da non lasciarsi sfuggire per alimentare il profitto.

L'appello di Charles Michel può non avere riscaldato i cuori delle persone comuni, ma non è stato lasciato passare invano. Hanno risposto infatti, in un caso in maniera diretta e in un altro in maniera ideale, due insigni e autorevoli economisti, qui più che mai impegnati a interpretare quel ruolo di 'sicofanti del capitale' che Marx aveva prefigurato per questa categoria.

Daniel Gros, tedesco, esperto di 'cose europee', bocconiano e direttore del think tank *Center for European Policy Studies*, in un'intervista a [La Stampa](#), parte constatando "che l'Ue si debba preparare alla guerra, mi sembra ovvio visto che un conflitto è già in corso". In maniera più felpata rispetto a Michel, sulle cui parole è chiamato a esprimersi, prosegue notando che, fosse per lui, non bisognerebbe parlare di 'economia di guerra', fosse solo per il fatto che gli aspetti economici di un nostro coinvolgimento più attivo nel conflitto non sono quelli più importanti. Infatti, "[ciò che occorre](#) è un **cambiamento psicologico**, prima che sociale. Ci siamo abituati alla pace e al fatto che non ci fosse alcuna minaccia dal punto di vista militare. Adesso però dobbiamo abituarci al pensiero che esiste questo pericolo. È questa la parte più importante". Bisogna alimentare il terrore, per cambiare la maniera di pensare della popolazione dei Paesi europei e arruolarla nei ranghi della guerra a tutti i costi.

Non può mancare, infine, una tirata di orecchie all'Italia per la situazione dei suoi conti pubblici e una allusione ammiccante all'austerità, la vera passione di Gros (insieme alla guerra, a quanto pare): «(L'Italia) avrebbe la capacità di fare molto di più per sostenere l'Ucraina e la difesa europea. Ma l'equilibrio politico, e anche mentale, è tale che gli sforzi accessori per queste due voci sarebbero in deficit. Non è una situazione congeniale. Se guardiamo i Paesi che a oggi sostengono l'Ucraina e spingono per un incremento della spesa militare europea troviamo un elemento comune a tutti. Hanno conti in ordine e un basso deficit".

C'è un protagonista finale di questa carrellata degli orrori, un [amico di lunga data](#) di questo blog. Francesco Giavazzi, altro bocconiano di ferro, già consigliere principale di Mario Draghi durante la Presidenza del Consiglio di quest'ultimo, fa sfoggio di un cinismo economicista difficile da immaginare: [ascoltare per credere](#).

L'occasione è la presentazione di un recente libro di Olivier Blanchard. Dopo decenni passati a [decantare le virtù dell'austerità espansiva](#) – l'idea secondo la quale tagliare la spesa pubblica, cioè chiudere ospedali, licenziare dipendenti pubblici, tagliare le pensioni etc., ha effetti benefici sull'economia di un Paese – **Giavazzi si trova a fare i conti con la realtà degli ultimi anni, in cui l'intervento massiccio dello Stato nell'economia è stato il singolo fattore che ha evitato il collasso delle principali economie avanzate.**

Ecco, quindi, che il nostro deve impelagarsi in giri di parole e ragionamenti contorti per provare a tenersi in equilibrio tra una condanna del debito pubblico – che rimane comunque la ragion di vita profonda – e tutta [una serie di casi eccezionali e straordinari in cui il debito pubblico può essere accettato](#). **L'Ucraina è, per Giavazzi, un caso di scuola in cui il debito pubblico può essere tollerato.** Questo Paese ha, infatti, necessità di indebitarsi per continuare a sostenere lo sforzo bellico. Ma i soldi presi a prestito oggi andranno restituiti un domani (ai Paesi occidentali che oggi continuano a soffiare sul fuoco), e quindi siamo di fronte a una rogna che le generazioni ucraine presenti passano alle generazioni ucraine future. Ma questo scambio è, per una volta, accettabile.

La generazione di oggi, infatti, paga "combattendo e, purtroppo, sempre più spesso morendo". La generazione successiva, invece, "si troverà, speriamo, in un Paese libero e quindi è giusto che debba pagare". In pochi minuti di video, una rappresentazione impeccabile del punto di vista di un pezzo di élite europea: l'Ucraina come pedina per finalità politiche tutte interne all'occidente e come paradigma di tutto quanto c'è di sbagliato nell'operato delle istituzioni europee, sia per quanto riguarda gli aspetti economici, sia per quanto riguarda la politica estera.

Da un lato, infatti, si ripropone la solita suggestione secondo cui l'indebitamento pubblico di oggi debba essere restituito successivamente, come un qualsiasi debito privato. [Questo costruito ideologico privo di fondamento](#) serve esclusivamente a edificare il castello retorico del "non ci sono i soldi" e della "coperta troppo corta". Dall'altro, dietro i mille proclami di vicinanza al popolo ucraino, non si scorge neanche un vago principio di solidarietà da parte dell'élite europea a fronte di una popolazione massacrata dalla guerra, comunque la si pensi sulle cause del conflitto: cara Ucraina, ora piangi i morti e poi paga i debiti! Benvenuta nell'Unione Europea...

Le parole di Michel, di Gros, di Giavazzi, vanno prese sul serio. E vanno usate per mostrare la **follia di chi vuole continuare a trascinarci in un conflitto in cui a vincere sono solamente gli interessi di pochi privilegiati, sulla pelle di chi in guerra ci muore.**

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27778-coniarerivolta-l-europa-va-alla-guerra.html>



Sul diritto del lavoro nella Seconda Repubblica / di Simone Bisacca

Comprendere l'evoluzione (in peggior) del diritto del lavoro negli ultimi trent'anni costituisce un fondamentale strumento di comprensione della situazione presente e un importante bagaglio teorico per qualunque militante

rivoluzionario. Questo articolo di Simone Bisacca, pubblicato sul [n. 6/2024 di "Collegamenti"](#) ne delinea un quadro sintetico ma efficace



La produzione legislativa in materia di diritto e processo del lavoro dal 1997 (c.d. Pacchetto Treu – governo Prodi I) al 2023 (decreto lavoro del 1 maggio 2023 – governo Meloni) ha ratificato lo spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a favore del capitale avvenuta a partire dagli anni '80 e ne ha accresciuto la dinamica.

Secondo i dettami del liberismo, compito dello Stato è rimuovere ogni impedimento alla libera determinazione dei prezzi anche nel mercato del lavoro e alla possibilità dell'impresa di soddisfare il proprio fabbisogno di manodopera con la massima flessibilità.

Flessibilità declinata sia in entrata che in uscita, con effetto di precarizzare la condizione dei lavoratori; la contropartita teorica della flessibilità avrebbe dovuto essere l'aumento di occasioni di lavoro e quindi la diminuzione della disoccupazione, ma la relazione tra i due fattori resta indimostrata e gli unici effetti certi sono stati l'aumento delle diseguaglianze sociali e la diminuzione della conflittualità sul posto di lavoro.

Il mercato del lavoro, del resto, è componente dell'economia che, banalmente, sconta gli andamenti macroeconomici ed è mistificatorio attribuirvi poteri taumaturgici rispetto al benessere complessivo della società.

L'insistenza sulla flessibilità ha avuto la funzione, attraverso la precarizzazione, di frantumare e disciplinare i lavoratori, comprimendo i salari e consentendo quindi il mantenimento di un certo margine di profitti per le imprese anche in periodi di crisi.

La normativa nazionale approvata a partire dal 1997 di cui trattiamo va inoltre letta e interpretata alla luce della legislazione dell'Unione Europea, da cui spesso trova fonte e con la quale deve necessariamente entrare in relazione quando interpretata da avvocati e giudici.

Se i regolamenti sono direttamente efficaci nel nostro ordinamento, le direttive necessitano di recepimento attraverso apposita legge nazionale. Le direttive, per loro natura, offrono un quadro di tutela minima, lasciando spazi teorici per norme nazionali di miglior favore.

All'interno quindi di un orizzonte macroeconomico e di normazione eurounitario va letta la precarizzazione del nostro mercato del lavoro avvenuta negli ultimi decenni.

La produzione normativa di cui parliamo ha in primo luogo avuto lo scopo di creare una pluralità di forme contrattuali accanto ed in concorrenza al contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Tra di esse spiccano la scissione tra datore di lavoro e utilizzatore della forza lavoro, che è il sogno di ogni padrone, e l'ipocrita figura della collaborazione anziché della subordinazione: nel 1997 **il c.d. pacchetto Treu (legge delega n. 196/1997)** introduce così nel nostro ordinamento il lavoro interinale e la collaborazione coordinata e continuativa.

Di particolare valore simbolico l'introduzione del lavoro interinale, perché cancella quell'assoluto divieto dell'intermediazione nel mercato del lavoro contenuto nella legge n. 1369/1960, frutto della storica lotta al c.d. caporalato.

Altrettanto valore va dato alla creazione della collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co), figura di apparente lavoratore autonomo, che è in realtà un subordinato senza diritti.

Il Decreto Legislativo n. 368/2001 (governo Berlusconi II) recepisce la Direttiva UE sul lavoro a termine, mandando in soffitta un'altra fondamentale legge degli anni '60, la n. 230/1962, che dettava norme molto rigide sul contratto di lavoro a termine.

Ma sarà con la **c.d. legge Biagi, il Decreto Legislativo n. 276/2003** (ancora governo Berlusconi II) che avviene un ridisegno complessivo del mercato del lavoro nel senso della flessibilità: abrogato l'istituto del lavoro interinale, viene introdotta la somministrazione di lavoro e la regolamentazione delle relative agenzie per il lavoro; e poi le nuove tipologie di contratti di lavoro, come quella del co.co.pro (contratto a progetto), del contratto di lavoro ripartito, al contratto di lavoro intermittente, del lavoro accessorio, del lavoro occasionale; anche il contratto di apprendistato viene modificato, ampliandone i confini.

Contemporaneamente, la c.d. legge Biagi allarga le tutele dei lavoratori in caso di cessione di azienda o di un suo ramo e nel caso di lavoro nell'ambito di appalti.

La legge n. 183/2010, il c.d. collegato lavoro (governo Berlusconi IV) segna un'altra tappa fondamentale del percorso che stiamo descrivendo. Vengono infatti imposti termini di decadenza molto stretti (60 gg.) per l'impugnazione stragiudiziale dei contratti a termine, in materia di appalti e somministrazione irregolari e in altri casi, nonché un termine di 180 gg. per la proposizione della causa; viene determinato un risarcimento-standard per il caso di nullità del termine apposto al contratto a termine illegittimo; viene ridefinito lo spazio della possibile impugnazione delle clausole contrattuali.

La c.d. legge Biagi, infatti, con il vertiginoso aumento dei contratti atipici e precari, aveva avuto l'effetto di moltiplicare anche il contenzioso in materia: i datori di lavoro si erano sentiti liberi di applicare in modo brutale e su larga scala i multiformi contratti di lavoro che il legislatore offriva loro, ma l'effetto di una sentenza di nullità di detti contratti era pur sempre la costituzione di un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, con il pagamento delle relative retribuzioni e contribuzioni fin dall'inizio del rapporto di lavoro; il contenzioso giudiziale in materia era diventato vastissimo, con pesanti costi per le aziende, ed il governo quindi corse ai ripari con la l. 183/2010.

Con **la legge n. 92/2012, c.d. legge Fornero** (governo Monti) "finalmente" viene riformato l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori e quindi la reintegra nel posto di lavoro non diventa più l'effetto automatico della dichiarazione di illegittimità di un licenziamento.

Come noto, il governo Monti subentra al governo Berlusconi in un momento di grave compromissione dei conti pubblici: accanto alla riforma delle pensioni, la modifica dell'art. 18 St. Lav. viene gabellata come misura anti-crisi, finalizzata all'aumento dell'occupazione, in base all'indimostrato teorema che l'imprenditore che può licenziare con un costo certo ha la tendenza ad assumere più facilmente. La realtà è che l'art. 18 St. Lav., prevedendo sempre la reintegra in caso di licenziamento illegittimo, aveva una forte natura deterrente, più che sanzionatoria, dall'effettuare licenziamenti illegittimi.

Ricordiamo che esattamente dieci anni prima, il 22.3.2002 la CGIL di Cofferati aveva portato in piazza tre milioni di lavoratori (secondo gli organizzatori) contro il tentativo del governo Berlusconi di riforma dell'art. 18: in piazza c'era anche tutto lo stato maggiore degli allora Democratici di Sinistra; nel 2012 il Partito Democratico (segretario Bersani) faceva parte della maggioranza che appoggiava il governo Monti e che riformò l'art. 18.

Nel 2014 il governo Renzi ha come Ministro del Lavoro Giuliano Poletti, presidente di Legacoop

da dodici anni: uno dei primi atti del nuovo governo (nato a febbraio 2014) è il **c.d. decreto Poletti** (decreto legge 20.3.2014 n. 34) che liberalizza totalmente i contratti a termine (non necessità di alcuna causale per la stipula di un contratto a termine) per una lunghezza massima di 36 mesi.

Nel 2015 lo stesso governo approverà il c.d. Jobs Act, composto da una serie di decreti che, da un lato, portano a compimento la flessibilità in uscita avviata con la riforma dell'art. 18 St. lav. nel 2012, con la nascita del c.d. contratto a tutele crescenti per i neoassunti delle aziende dove è ancora applicato ai vecchi assunti l'art. 18 stesso: lo scopo dichiarato è monetizzare i licenziamenti a costi certi per le aziende.

Sotto altro punto di vista, con il **Jobs Act (D.Lgs. n. 81/2015)** vengono ulteriormente affinate le norme che precarizzano i rapporti di lavoro e consentono la massima flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro (ad es. in materia di part-time).

Ma è la modifica di una norma di carattere processuale che assesta un altro colpo decisivo alla tutela dei lavoratori. Infatti, in base al testo originario dell'art. 92, comma 2, codice di procedura civile, era invalsa la prassi di compensare le spese legali in caso di soccombenza in giudizio del lavoratore: i lavoratori che facevano causa e la perdevano erano condannati al pagamento a controparte delle spese legali (secondo la norma generale dell'art. 91 c.p.c.) in rari casi; veniva data rilevanza alla posizione di "parte debole" del lavoratore e alla differenza di status economico tra le parti, al diverso impatto che una condanna al pagamento di alcune migliaia di euro poteva avere su una parte processuale piuttosto che sull'altra.

La **legge n. 162/2014** (governo Renzi, ministro della giustizia Orlando) modifica l'art. 92, c. 2 c.p.c. limitando la possibilità di compensare le spese legali a rari casi specificamente indicati: le pesanti condanne alle spese legali che iniziano a colpire i lavoratori hanno un effetto deterrente immediato sulla richiesta di tutela in sede giudiziaria. Nemmeno l'intervento della Corte Costituzionale, che con la sentenza n. 77/2018 amplia leggermente la possibilità della compensazione, modificherà la situazione venutasi a creare.

Il primo governo Conte, con il **decreto legge n. 87/2018, c.d. decreto dignità**, reintrodusse alcuni limiti alla stipula e rinnovo dei contratti a termine oltre dodici mesi, ponendo un freno alla stipula indiscriminata di contratti a termine.

Lo stesso governo, quasi al termine della sua esperienza, approvò il decreto legge n. 101/2019 che per la prima volta approntava una qualche tutela per i lavoratori su piattaforma.

L'attuale governo, con il decreto legge approvato simbolicamente il 1.5.2023, ha cancellato i limiti introdotti al contratto a termine nel 2018.

Gli interventi di diritto sostanziale e processuale fino a qui descritti hanno peggiorato la condizione normativa dei lavoratori e diminuito la possibilità di tutela, contribuendo al mantenimento di bassi salari.

Secondo i dati del Ministero della Giustizia, dal 2012 al 2021 le cause in materia di contratti a termine sono diminuite del 91%; quelle di impugnazione di licenziamento per motivi economici del 66%; quelle di impugnazione di licenziamento per motivi disciplinari dell'80%; quelle di impugnazione di licenziamento per giusta causa del 52%.

Per l'insieme normativo tutto sbilanciato a favore del datore di lavoro, con il rischio concreto di condanna alle spese per non essere riusciti a dimostrare le proprie ragioni (spesso le prove documentali sono nell'esclusiva disponibilità dei datori di lavoro; non sempre si trovano testi disposti a esporsi), si fanno meno cause e quelle che si fanno si cerca di conciliarle più che un tempo.

A questo punto vale la pena ricordare, per completezza, altre due vicende di questi anni relative alla normazione in materia di lavoro.

La prima è il referendum abrogativo promosso dalla CGIL nel 2016 su tre quesiti e che avrebbe

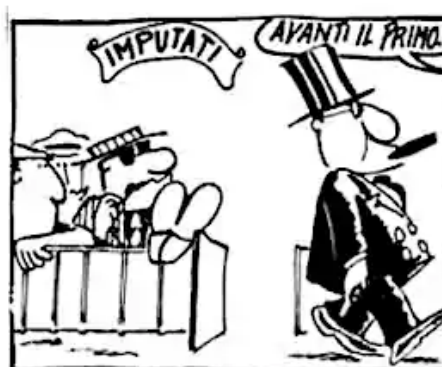
dovuto tenersi su due quesiti nel 2017: la Corte Costituzionale non ammise il quesito sull'art. 18 St. Lav., farraginoso e oscuro, ammettendo i quesiti relativi alla tutela dei crediti dei lavoratori in materia di appalti e di voucher. Il governo Gentiloni, subentrato alla fine del 2016 al governo Renzi, provvide a recepire con una norma di legge il contenuto del quesito sulla solidarietà negli appalti e ad abrogare le norme sui voucher, per immediatamente approvarne di nuove, cosicché il referendum non si tenne.

Di referendum abrogativo in materia di lavoro la CGIL ha ricominciato a parlare nel corso del 2023, ma allo stato non vi è nulla di definito. La circostanza che si parli della cosa è però significativa.

La seconda è il ruolo avuto in questi anni dalla magistratura: Corte Costituzionale, Corte di Cassazione, giudici di merito. E' vero che si fanno molte meno cause di un tempo, ma indubbiamente il ricorso alla magistratura può risultare utile ed efficace; la questione merita un approfondimento articolato, che potrà essere materia di un prossimo articolo.

Ma fin da ora va detto che sull'art. 18 St. Lav. riformato nel 2012 e sulle tutele crescenti introdotte dal Jobs Act nel 2015 sono intervenute più sentenze della Corte Costituzionale, che ne hanno abrogato parti significative, ampliando la tutela dei licenziati; anche la Corte di Cassazione ha emanato diverse decisioni che mitigano l'impatto negativo sui lavoratori delle normative citate.

Consolidata, poi, è la giurisprudenza di merito che riconosce la natura subordinata dei rider, andando quindi oltre l'intervento legislativo del 2019.



Infine, merita un capitolo a parte la serie di interventi della magistratura in quella che potremmo definire la materia del "**salario minimo**". Come noto, l'art. 36 della Costituzione prevede che "Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". La norma è direttamente efficace e da sempre utilizzata dalla magistratura per applicare le retribuzioni previste dai Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro a rapporti di lavoro

che non vi facevano direttamente riferimento.

A partire dagli anni intorno al 2010, i giudici del lavoro hanno iniziato a ritenere contrari all'art. 36 Cost. anche i minimi previsti da alcuni CCNL come quello sottoscritto dall'UNCI, un'organizzazione cooperativistica, con CISAL e altri sindacati autonomi: la forbice tra questi minimi e quelli previsti dai CCNL sottoscritti da CGIL CISL UIL era tale (circa il 30%) da costringere la magistratura a intervenire.

La grossa novità di questi ultimi anni è stata che anche le retribuzioni previste in CCNL sottoscritti dalle organizzazioni di categoria delle più grandi confederazioni sono state considerate, in certi casi, incompatibili con l'art. 36 Cost. La vicenda del CCNL Servizi Fiduciari sottoscritto da CISL e CGIL è arrivata fino in Cassazione e questa nell'ottobre 2023 ha definitivamente sancito l'illegittimità ed insufficienza dei minimi previsti da questo CCNL, confrontandoli con le statistiche ISTAT sulla soglia di povertà, l'ammontare del reddito di cittadinanza, le retribuzioni previste da altri CCNL regolanti settori analoghi e identiche mansioni.

Il diritto, la sua interpretazione e applicazione, si conferma nella sua doppia natura di pharmakon, medicina e veleno: rafforza o indebolisce, protegge o danneggia, a seconda di chi lo usi e per quali scopi; strumento ancora potente, con cui dobbiamo fare tuttora i conti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/27789-simone-bisacca-sul-diritto-del-lavoro-nella-seconda-repubblica.html>



PORTALE SVIZZERO DI INFORMAZIONI PROGRESSISTA

A Praga sorge “STAČILO!” l’alternativa patriottica contro l’UE. A guidarla Kateřina Konečná, il volto nuovo della sinistra! / di **Redazione Sinistra**

“Ne abbiamo abbastanza dei diktat dell’UE”. A dirlo è la 41enne eurodeputata **Kateřina Konečná**, leader del Partito Comunista di Boemia e Moravia (KSČM) che ha promosso una coalizione elettorale denominata “STAČILO!”, letteralmente “Basta!” con cui ricandidarsi al parlamento dell’Unione Europea in giugno.

Definita come l’unica “opposizione rilevante”, la nuova coalizione ritiene che alla tradizionale divisione fra destra e sinistra occorra preferire oggi, in un’epoca storica nuova, un altro tipo di distinzione, basata su due priorità: quella cioè fra partiti “svendipatria” e chi persegue invece gli interesse nazionali e quella che divide chi si concentra sui diritti sociali da chi invece li scarta.

Il KSČM, che presenta fra i suoi candidati anche il giornalista indipendente **Milan Krajča**, attualmente membro del Consiglio esecutivo del Consiglio Mondiale della Pace (WPC), è riuscito nell’impresa di unire sotto la propria *leadership* anche altri due partiti: i nazionalisti di sinistra dello storico Partito Nazionale Sociale Ceco (fondato nel 1896 e fino al 1993 noto come Partito

Socialista Cecoslovacco) e il partito euroscettico dei Democratici Uniti (SD-SN), nella cui quota si candiderà anche l'“Avvocato dell'anno” 2006, **Ondřej Dostál**, già esponente del Partito Pirata ceco.

I diritti sociali al primo posto

La socialità deve tornare un pilastro della nazione e l'accesso a cure sanitarie di qualità va migliorato nettamente: “per noi la salute non è una merce soggetta ai principi di mercato” chiarisce Konečná che, nel programma, ha voluto inserire con forza il sempre più grave problema delle carenze di farmaci. Ci vuole “una revisione fondamentale del diritto sui brevetti nel campo della ricerca, dello sviluppo e della produzione di medicinali”: la proposta è quella di ridurre il periodo di esclusività e di sostenere la produzione europea di farmaci generici. Ma i diritti sociali costano, e per garantirli occorre fare due cose: da un lato drenarvi risorse, che attualmente vengono invece sperperate all'estero (in particolare a favore del regime ucraino) e dall'altro lato insistere sulla sovranità monetaria rispetto all'euro: senza la propria valuta non sarebbe infatti possibile adeguare ad esempio il tasso di cambio, col rischio di una svalutazione interna che si tradurrebbe in una riduzione dei salari e delle spese sociali. Ecco perché “STÁČILO!” rifiuta l'ingresso della Repubblica Ceca nel meccanismo europeo di cambio ERM II.

Basta armi all'Ucraina!

Fra le priorità assolute che contraddistingue “STÁČILO!” da tutte le altre liste troviamo l'opposizione alla guerra e il rifiuto sia di inviare armi all'Ucraina sia di creare un esercito comune europeo. La questione della difesa nazionale non viene sottovalutata, ma si ritiene che l'esercito ceco debba basarsi su una propria industria militare e non dipendere dai sistemi d'arma atlantici. Kateřina Konečná si oppone anche alle sanzioni dell'UE e rivendica piuttosto una politica estera indipendente, basata sul dialogo con i paesi emergenti (Russia e Cina comprese). È sempre lei a tuonare davanti ai suoi sostenitori: “non dobbiamo essere pedine nel gioco americano”!

Il programma elettorale parla anche ai commercianti: “le aziende ceche devono avere accesso anche ai mercati dei paesi che non piacciono al governo Fial e alle élite europee”. Invece di guerre commerciali con la Cina, insomma i candidati di “STÁČILO!” promettono cooperazione mutua: “rafforzeremo la competitività degli Stati dell'UE e sosterrremo solo quelle riforme che impediranno la deindustrializzazione in corso”.

Non meno imposte, ma imposte eque!

A differenza dei populistici di destra che ripetono l'illusione di “meno tasse”, i *compagni* propongono un approccio diverso sul tema fiscale. “Le multinazionali pagano una percentuale minima dei loro profitti al fisco”: è questa la constatazione da cui parte “STÁČILO!”, che sta pure valutando come impedire che manager stranieri prendano la guida di banche boeme e morave. Centinaia di miliardi di corone lasciano infatti la Repubblica Ceca a spese dei lavoratori “a causa del deflusso di dividendi e i potenziali investimenti dall'estero non rappresentano una soluzione a questo problema, ma anzi lo aggravano”, spiega Konečná. La candidata all'europarlamento insiste nel rivendicare anche “una tassazione più elevata sulle multinazionali, sulle società energetiche o sui giganti di Internet, e l'introduzione di un'imposta sulle transazioni finanziarie, un approfondimento della progressione fiscale e soprattutto il pagamento dell'imposta sul reddito nel Paese in cui esso è stato realizzato”. I comunisti vorrebbero poi seguire l'esempio dei loro colleghi svizzeri e belgi e lanciare una campagna per

una "Tassa dei milionari" con cui chiedere ai soli super-ricchi di contribuire *una tantum* al finanziamento del servizio pubblico e delle assicurazioni sociali per i meno fortunati.

“Il traffico di esseri umani è una nuova schiavitù”

Nell'ambito delle migrazioni, che è sempre più un tema di forte attualità e che suscita forte malcontento fra la classe operaia dei vari paesi europei, i comunisti cechi e i loro alleati premettono che "l'asilo temporaneo è uno strumento per aiutare chi è nel bisogno, che va dunque garantito" ma questo "non deve portare a un deterioramento della situazione sociale e di sicurezza nel paese ospitante". In particolare si promette la fine dei sussidi alle ONG "che aiutano gli schiavisti a trasportare i migranti nel territorio dell'UE", giudicato un vero e proprio business che gioca sui buoni sentimenti delle persone.

Priorità ai contadini, non alle “follie verdi”

I comunisti cechi e i loro alleati rifiutano il *Green Deal* in quanto "ideologico" ed "eccessivamente ambizioso". Oltre a provocare carenze energetiche, governo e verdi trasferiscono i costi della transizione ecologica sui semplici lavoratori impoverendoli e rafforzano la dipendenza del paese dall'estero. Tutto ciò non va però letto come un disimpegno in ambito ambientale: un'ampia parte del programma elettorale di "STACILO!" si occupa della questione ma su basi diverse rispetto al resto della sinistra. Si parte ad esempio dalla preoccupazione per la costante diminuzione della superficie agricola e per il peggioramento dell'autoapprovvigionamento alimentare: i contadini cechi devono infatti far fronte a sussidi diseguali nei diversi Stati dell'UE, il che riduce la loro competitività. Da qui la proposta, per salvare le fattorie locali, di vietare l'importazione di prodotti agricoli da altri paesi dell'UE e di immetterli sul mercato ceco sottocosto oppure prezzi di dumping. Volgendo invece lo sguardo sulla politica energetica, la promessa è chiara: "Imporremo il pieno controllo statale sulla produzione e sulla distribuzione di elettricità: la Repubblica Ceca non deve diventare importatrice di elettricità". Il KSČM è pure riuscito a far digerire ai suoi alleati anche il ripristino del monopolio di Stato "sulle imprese strategiche (produzione di elettricità, approvvigionamento idrico, riscaldamento, ecc.)".

Internet resti neutrale, stop alla censura sui social

Uno dei valori tanto sbandierati dalla propaganda europeista è la sua presunta libertà di pensiero e di parola in voga nell'UE. Una certezza, questa, scalfita in realtà almeno da due momenti recenti: prima dalla pandemia (dove ogni pur legittimo dubbio era tacciato di complottismo) e poi dalla guerra (con tanto di elenchi inventati sulle potenziali spie del Cremlino). "Rifiutiamo di etichettare le opinioni diverse come propaganda ostile" si legge nei volantini "STACILO!" che si oppone alla censura degli algoritmi e al controllo sociale sul pensiero dei cittadini rivendicando, parlando di internet e dei social, "il mantenimento della neutralità della rete".

Da quasi 20 anni in sintonia con i comunisti svizzeri

Il programma presentato è senza dubbio coraggioso. A tratti è un deciso cambio di passo per la sinistra. Una necessità di tornare alle origini del movimento operaio che arriva dopo una cocente sconfitta elettorale per i comunisti, precedentemente alleati della socialdemocrazia. La

fautrice di tutto ciò, come detto, è l'eurodeputata Kateřina Konečná che, peraltro, non è nemmeno del tutto sconosciuta in Svizzera: nel novembre 2021 infatti inviò un caloroso videomessaggio augurale proiettato durante la parte pubblica del 24° Congresso del Partito Comunista riunitosi a Bellinzona. Il segretario politico del PC **Massimiliano Ay** ci conferma orgoglioso: "da diversi anni abbiamo relazioni con il KSČM: le aprii io stesso nel 2006, quando ancora da coordinatore del sindacato SISA, mi recai personalmente al numero 9 della storica via Politických Věznů a Praga per solidarizzare con gli studenti comunisti che venivano repressi nei tribunali cechi". E proprio i comunisti elvetici hanno costantemente informato gli altri *compagni* europei delle loro intuizioni, a partire dalla campagna "No UE – No NATO", da cui sembra altri stiano ora prendendo spunto...

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27791-redazione-a-praga-sorge-stacilo-l-alternativa-patriottica-contro-l-ue-a-guidarla-katerina-konecna-il-volto-nuovo-della-sinistra.html>



Dalla “primavera ecologica” all’imbroglio dello “sviluppo sostenibile” : Mezzo secolo fa la “primavera ecologica” investe l’Europa / di Marino Ruzzenenti

Negli anni ‘70 in Europa si inizia a discutere di crisi ecologica e si fa strada un’ecologia critica verso il sistema economico vigente. Dagli anni ‘80 però le grandi multinazionali e le associazioni di imprese impongono al dibattito e alla politica una virata neoliberista che mette ipocritamente insieme difesa dell’ambiente e crescita infinita

Le difficoltà del *Green Deal* stanno emergendo alla luce del sole, non solo a causa degli sconquassi prodotti dalla guerra in Ucraina e dalla postura autolesionista assunta dall’Ue.

Può essere di qualche utilità per comprendere l’attuale *impasse* dare uno sguardo al mezzo secolo che abbiamo alle spalle, da quando all’Europa sono state chiare la gravità della crisi ecologica e l’urgenza di porvi rimedio.

Pochi sanno che nel 1972, per dieci mesi, fu Presidente della Commissione europea un ecologista radicale, Sicco Mansholt¹, socialdemocratico, già *leader* dei contadini olandesi e protagonista della cosiddetta “rivoluzione verde” in agricoltura (ovvero chimica e macchine a gogò). Mansholt aveva avuto l’opportunità di leggere in bozza la ricerca commissionata dal Club di Roma al *Massachusetts Institute of Technology* di Boston, che poi sarebbe uscita con il titolo, in inglese, *The limits to Growth*, e in italiano, *I limiti dello sviluppo*. Una fulminea conversione, per lui. Così ne trasse la convinzione che l’Europa e in generale il Primo mondo, come si diceva all’epoca per l’Occidente industrializzato, dovesse porre un freno allo sviluppo materiale dell’economia, ovvero al prelievo di risorse naturali e allo sversamento di inquinanti, e che si dovesse lavorare nella prospettiva di una crescita zero o addirittura “sottozero”, sganciandosi dal vincolo del Prodotto nazionale lordo come unico misuratore del benessere sociale per adottare un nuovo indicatore, il *Bonheur national brut*, la Felicità nazionale lorda, il *buen vivir*, come diremmo oggi.

Mansholt in realtà interpretava lo spirito del tempo, quella straordinaria stagione ricca di analisi e proposte che attraversava l'Europa e non solo e che venne da Giorgio Nebbia chiamata "primavera ecologica".

Del resto, già due anni prima, il Consiglio d'Europa aveva proclamato il 1970, *Anno europeo per la conservazione della natura e delle sue risorse*, con una conferenza a Strasburgo, dal 9 al 12 febbraio 1970, che si concluse con una solenne e impegnativa *Dichiarazione sull'uso del territorio e dell'ambiente umano*². In quell'ambito vennero promossi eventi e iniziative in tutti i Paesi membri. In Italia si tenne il 22 aprile 1970 a Milano un grande convegno internazionale, *L'uomo e la natura*, con migliaia di partecipanti³.

Ebbene, lo stesso Sicco Mansholt, da presidente della Commissione europea, rilasciò una lunga intervista a "Le Nouvel Observateur" e partecipò a un grande incontro aperto nel giugno 1972 a Parigi con migliaia di persone, i cui temi vennero ripresi in un numero speciale de "Le Nouvel Observateur" con un titolo oltre modo significativo, *La dernière chance de la Terre*⁴. *Fa impressione leggere l'intervista rilasciata in quell'occasione da un giovane Edgard Morin che proclamava con entusiasmo "il 1972 anno 1 dell'era ecologica"*⁵, mentre un certo Michel Bosquet, pseudonimo di André Gorz, si scagliava contro "i demoni dell'espansione" ponendo esplicitamente in dubbio che l'economia capitalista fosse in grado di scollegarsi dall'obiettivo di una crescita illimitata, causa prima della crisi ecologica⁶. Gli faceva eco il nostro Giorgio Nebbia, che nella **Presentazione del testo di Edward Goldsmith, fondatore della rivista inglese "The Ecologist", tradotto immediatamente in italiano con il titolo allarmante La morte ecologica. Progetto per la sopravvivenza e pubblicato da Laterza**⁷, si spinse ancora più avanti. Giorgio Nebbia, da chimico prestato a una facoltà di Economia per occuparsi di merceologia, aveva ben chiaro già allora che la questione ecologica era legata ad un'economia umana riconducibile a un flusso di materia ed energia prelevate dalla natura in condizioni qualitativamente elevate e restituite alla stessa natura degradate, spesso non più utilizzabili e nocive per l'ambiente e la salute umana. Dunque nella sua introduzione, ragionando da scienziato e da uomo cui stavano a cuore le sorti dell'umanità, constatava che le dimensioni di questo flusso avevano raggiunto il limite della capacità di carico del Pianeta e che era quindi necessario stabilizzarle in una sorta di economia e società globale stazionaria. Da grande divulgatore, esemplificava la sua riflessione facendo riferimento ai consumi energetici medi dell'epoca (ma riflessioni analoghe valevano anche per i consumi di materia), consapevole del fatto che quella media nascondeva una straordinaria e inaccettabile sperequazione tra i popoli del mondo (allora si parlava di Primo mondo per i paesi che ora chiamiamo Occidente, di Secondo mondo per i paesi del blocco comunista e di Terzo mondo per i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo):

*Allora immaginiamo di attestarci su consumi di energia corrispondenti a quelli medi mondiali attuali, cioè 14.000 kWh/anno per persona: lo sfruttamento delle fonti di energia e l'inquinamento termico, chimico e radioattivo totale sarebbero ogni anno costanti, su valori di poco superiori agli attuali, e la situazione dal punto di vista ecologico potrebbe anche essere relativamente sopportabile. Se questa energia fosse distribuita secondo giustizia, i paesi in via di sviluppo avrebbero energia in misura tre volte più grande di quanta ne abbiano oggi, i paesi socialisti resterebbero ai livelli attuali e, invece, i paesi attualmente industrializzati dovrebbero affrontare un processo di desviluppo*⁸.

Desviluppo appariva una parola sacrilega, come del resto appare ancora oggi. Nebbia ne era consapevole e da tempo andava dichiarando sfrontatamente:

*L'ecologia è una scienza "sovversiva" proprio per questo: perché è anticonsumistica e propone il soddisfacimento dei bisogni non mediante lo sfruttamento e la rapina, ma facendo un uso moderato e saggio delle risorse naturali a disposizione*⁹.

Questo, dunque, era il livello del dibattito cinquant'anni fa in Europa sulla crisi ecologica. Una sfida che appariva cruciale per le sorti future dell'umanità, non solo per limitare l'aggressione dell'uomo alla natura, ma anche per disinnescare potenziali conflitti tra i popoli per accaparrarsi le risorse o per pretendere una più equa distribuzione (e di questi tempi stiamo purtroppo sperimentando in Europa quanto quelle preoccupazioni fossero fondate).

In quel clima l'Europa, sempre nell'anno cruciale 1972, ospitò a Stoccolma la prima Conferenza dell'ONU sull'ambiente umano, tra il 6 e il 15 giugno. Il capitolo centrale alla conferenza fu proprio quello del rapporto fra ambiente e sviluppo, con uno scontro non risolto tra Primo e Terzo mondo. I paesi in via di sviluppo sostenevano che le questioni ambientali fossero un problema dei paesi ricchi e causato dai paesi ricchi per cui toccava a loro sopportarne tutti i costi. Nutrivano comprensibili timori che l'ambiente servisse invece da pretesto per diminuire l'impegno per un riequilibrio tra Nord e Sud, impedendo a quest'ultimo crescita e modernizzazione. Da molte parti nel ricco Nord si osservava invece che gli aiuti dovevano essere modificati radicalmente, rispetto a un modello di industrializzazione e urbanizzazione di massa e che le strategie per lo sviluppo e per l'ambiente non potevano avere effetto se non si frenava l'incremento demografico¹⁰. Insomma lo scontro fondamentale e potenzialmente esplosivo, fu quello fra ricchi e poveri, fra bianchi e non bianchi. La "questione più pericolosa a livello mondiale" era una questione di giustizia sociale e redistributiva fra le nazioni e fra le classi sociali¹¹.

Fu, dunque, una conferenza vera, quella di Stoccolma. Per dare un'idea del livello del dibattito, esemplare può essere il tema, oggi di grande attualità, della plastica e delle fibre sintetiche. È recente la scoperta inquietante che le microplastiche non solo stanno circolando nel corpo umano ma hanno un ruolo importante nell'aumento del rischio di infarto¹², e tuttavia non abbiamo alcuna idea su come davvero liberarci da questo incubo¹³.

La discussione sull'uso razionale delle risorse naturali a Stoccolma affrontò il tema della crescente concorrenza che i prodotti sintetici stavano facendo ai prodotti naturali, agricoli e forestali. I paesi industriali con la petrolchimica, di cui alcune multinazionali detenevano il monopolio, avevano sostituito con la plastica e le fibre sintetiche materiali naturali come il legname e il cuoio, le fibre naturali, il caucciù di cui erano ricchi i paesi sottosviluppati, che così avevano subito un ulteriore impoverimento nelle loro economie. Ebbene, a Stoccolma ci si rese conto che, quasi come per una tragica nemesis, la produzione, l'uso e lo smaltimento dei prodotti sintetici, non biodegradabili, creavano dei problemi ambientali sempre più gravi, problemi di inquinamento prima sconosciuti e problemi di rapido impoverimento delle riserve di alcune risorse naturali non rinnovabili, per esempio del petrolio. Da qui l'indicazione ai paesi industrializzati di limitare la petrolchimica e nel contempo di promuovere «il commercio internazionale dei prodotti e delle merci naturali in alternativa ai prodotti sintetici, i quali hanno un molto maggiore effetto inquinante», facendo bene all'ambiente e anche a una maggiore equità tra i popoli¹⁴.

A questo punto ci si potrebbe chiedere: se già mezzo secolo fa in Europa era tutto chiaro, sia sul versante dell'analisi della crisi ecologica che sul versante delle cose da fare per fronteggiarla, perché oggi ci troviamo in una situazione ancor più aggravata, secondo alcuni addirittura giunta a un punto di non ritorno?

In verità i protagonisti della "primavera ecologica" per decenni hanno denunciato il tradimento delle istanze di quella stagione da parte dell'Occidente, in particolare da quando lo stesso imboccò la strada della cosiddetta rivoluzione dall'alto del neoliberismo: più mercato e meno Stato; competizione globale senza regole; sacralità del conseguimento del massimo profitto da parte di un capitalismo sempre più centralizzato; insomma le logiche che conosciamo benissimo e che stridono con la prospettiva eco-sociale immaginata nei primi anni Settanta.

A molti questa era ed è apparsa una stanca lamentazione di chi non si rassegnava per retaggi ideologici a comprendere le potenzialità del nuovo dinamismo della celebrata globalizzazione, capace di alleviare l'arretratezza del Sud del mondo e anche di contemperare una maggiore attenzione all'ambiente. Ora, finalmente, è possibile ricacciare al mittente l'accusa di propaganda ideologica costruita sul mero pregiudizio.

Le multinazionali, nel 1984 a Parigi, inventano lo "sviluppo sostenibile"

Uno studio di straordinario interesse, pubblicato di recente, e condotto su fonti di prima mano

prodotte dalle grandi multinazionali e *corporation*, dimostra il ruolo primario che queste, dopo la "primavera ecologica", hanno avuto nello smantellarne le istanze e, successivamente, nell'inventare la formula ingannevole dello "sviluppo sostenibile" per garantire la crescita dell'economia e dei profitti, appunto, "oltre i limiti del Pianeta"¹⁵. Non c'è qui lo spazio per dar conto nel dettaglio di questo *noir*, rivelato da una sorta di *WikiLeaks* dei crimini ecologici – ma qualcosa si può dire.

Innanzitutto è particolarmente significativo constatare come la Camera di Commercio Internazionale, CCI, massima istanza delle multinazionali occidentali, fosse ossessivamente preoccupata del fatto che nel 1972 l'emergente crisi ecologica evocasse necessariamente un limite alla crescita dei paesi ricchi e come nei primi tempi avesse operato nel senso di un sostanziale boicottaggio delle istanze della prima Conferenza dell'ONU sull'ambiente umano, quella di Stoccolma del 1972:

*La protezione dell'ambiente e la crescita erano considerate difficili, se non addirittura impossibili, da conciliare nel lungo periodo, vista la futura crescita demografica. In questo contesto, i leader dell'industria temevano una costosa regolamentazione ambientale, mentre le multinazionali avrebbero dovuto affrontare la sfida di politiche ambientali diversificate a livello nazionale. Ciò che la CCI temeva di più non era la regolamentazione ambientale in quanto tale, ma il fatto che si sarebbe complicato gravemente il commercio internazionale e le operazioni commerciali transnazionali a causa di legislazioni disarmoniche tra i Paesi*¹⁶.

Così le multinazionali cercarono di attestarsi su una posizione condivisa al fine di sventare le conseguenze indesiderabili del dopo Stoccolma:

*Riguardo alla governance ambientale internazionale, la CCI ha sottolineato che le misure ambientali non dovrebbero "distorcere le relazioni commerciali internazionali" e ha sostenuto che i metodi di comando e controllo, sempre più diffusi e introdotti dai governi nazionali, dovrebbero essere limitati e integrati mediante misure di autoregolamentazione*¹⁷.

Negli anni Ottanta i rapporti tra le multinazionali e l'ONU, segnatamente con il Programma ambientale, ovvero l'UNEP, mutarono profondamente, da una costante conflittualità alla "pace di Versailles", dove si tenne la prima Conferenza mondiale dell'industria per la Gestione Ambientale, WICEM, nel 1984, organizzata congiuntamente dall'UNEP e dall'CCI. Una vasta gamma di leader di multinazionali – tra cui Exxon, Gulf Oil, US Steel, Ford, Union Carbide, Dow Chemical, Nestlé, Unilever, Shell, Henkel e altri – finanziarono e parteciparono all'incontro.

*Thomas M. McCarthy, presidente del comitato ambiente della CCI e direttore delle Relazioni Tecniche con l'Europa, per la multinazionale americana Procter & Gamble, ha offerto qualche risposta precisa in più. Come lui ha detto, la CCI ha accettato la proposta del successore di Strong, Mustafa Tolba, perché "ha notato un cambiamento importante nell'atteggiamento del direttore esecutivo dell'UNEP nei confronti dell'industria." Tolba, in un'intervista, ha sintetizzato questo cambiamento: "Negli ultimi 10 anni, abbiamo cercato di convertire i convertiti, abbiamo parlato con gli ambientalisti e noi non abbiamo cercato di andare oltre [. . .]. Adesso intendiamo rivolgerci direttamente all'industria e alle imprese per ottenere sostegno"*¹⁸.

Così scopriamo che l'idea dello "sviluppo sostenibile" non è farina del sacco della Commissione Brundtland da poco istituita per costruire il famoso Rapporto del 1987¹⁹ preparatorio della successiva Conferenza di Rio del 1992, ma uscì da questo vertice collaborativo tra multinazionali e ONU, del 1984. In effetti, è a quest'ultimo che dobbiamo l'invenzione dello "sviluppo sostenibile", qui definito nella sua ispirazione autentica, non ancora indorato dagli orpelli della propaganda a uso del popolino e dei paesi del Terzo mondo²⁰:

Nella bozza di rapporto pubblicata prima della conferenza, Tolba e McCarthy sostengono che "troppo spesso quando si discute sull'ambiente le questioni erano contraddittorie e troppe persone avevano visto ciò come un dilemma irrisolvibile". Hanno chiarito che le discussioni alla WICEM si sarebbero concentrate su "come raggiungere la crescita economica insieme alla qualità ambientale". Hanno notato che il concetto di crescita economica era stato sostituito in alcuni ambienti da una versione qualificata: "sviluppo sostenibile". Hanno chiesto e poi hanno risposto alla loro stessa domanda: "Cosa significa [sviluppo

sostenibile], esattamente? Ancora una volta, lasciamo che si inventi una definizione e poi la apriamo alla discussione. 'Sostenibile', suggeriamo, significa che lo sviluppo può essere mantenuto indefinitamente senza danneggiare l'ambiente o minacciare lo sviluppo stesso"²¹.

Da qui in poi, ovviamente cavalcando l'onda neolibera (sacralizzazione del libero mercato e destrutturazione del potere degli Stati), la CCI propugnò con successo una *governance* ecologica globale affidata all'autoregolamentazione da parte delle multinazionali e in generale delle imprese che, scongiurato il pericolo di "laccioli" da parte del potere pubblico, consentisse comunque il rilancio della crescita.

E fa una certa impressione scoprire come i contenuti della successiva seconda Conferenza per l'ambiente dell'ONU di Rio del 1992 siano stati ideati e progettati direttamente da attori di primo piano del sistema economico internazionale: Pete Bright, responsabile per i problemi ambientali della Shell, multinazionale del petrolio, e Stephan Schmidheiny, il magnate svizzero dell'Eternit²², ovvero del cemento-amianto ritenuto causa di uno dei più gravi disastri ambientali e sanitari globali.

La figura di Schmidheiny, in particolare, si staglia come il vero conduttore del *summit* di Rio, anche se appariva solo come consigliere di Maurice Strong, tornato di nuovo alla testa dell'UNEO e formalmente organizzatore di quel *summit*. In realtà Schmidheiny a Rio fu l'indiscusso *factotum* in particolare sui *dossier* che avevano a che fare con lo sviluppo e con il futuro del sistema industriale globale. Del resto in quell'anno aveva pubblicato un libro, *Cambiare rotta. La prospettiva globale di business nello sviluppo e nell'ambiente*²³, che spiegava agli imprenditori il *modus operandi* per concretizzare in affari le ambizioni ambientaliste e sociali fissate a Rio. Ed è estremamente significativo che questo testo fosse stato pubblicato dall'editrice del *Massachusetts Institute of Technology*, lo stesso che venti anni prima aveva prodotto *I limiti dello sviluppo*, a sancire, anche da parte di uno dei più prestigiosi centri di ricerca al mondo, il cambio di paradigma in corso. Lo stesso Schmidheiny, infine, dava vita alla Fondazione che avrebbe dovuto guidare gli imprenditori in questo percorso apparentemente "virtuoso", il *World Business Council for Sustainable Development (WBCSD)*²⁴, diventando così un leader "verde" rispettato dalla comunità internazionale.

Da allora in poi ogni multinazionale o impresa industriale, in particolare se ad alto impatto ambientale, non ha mai mancato di licenziare il proprio bilancio annuale corredato da un rapporto di sostenibilità, mentre nel lancio sul mercato di ogni prodotto o merce non risparmia un profluvio di *green* e di "emissioni zero". Si tratta del *greenwashing* che ha imperversato, all'ombra del neoliberalismo, negli ultimi trent'anni

Ora il re è nudo. Se l'Europa intende davvero affrontare la crisi ecologica, innanzitutto deve liberarsi da quel paradigma ingannevole dello "sviluppo sostenibile". A maggior ragione di fronte al clamoroso fallimento della via neoliberalista all'ecologia, è del tutto insensato insistere, come si sta facendo, nell'affidarsi alle forze del mercato per far fronte a una crisi energetica, ecologica e sociale, se possibile, ingigantita e molto più complessa. Come fare? Magari recuperando quel patrimonio inestimabile che ci ha lasciato la "primavera ecologica". Perché no?

Note

¹ J. Martinez Alier, "Crescita sotto zero". In memoria di Sicco Mansholt, marzo 2014, originale in inglese <http://www.ejolt.org/2014/03/growth-below-zero-in-memory-of-sicco-mansholt/>, in italiano in "Altronevecento. Ambiente tecnica società", n. 47, 1 luglio 2023 <https://altronevecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1972-crescita-sotto-zero-in-memoria-di-sicco-mansholt/>.

2 Dichiarazione del Consiglio d'Europa sull'uso del territorio e dell'ambiente umano, Strasburgo, 12 febbraio 1970, in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 43, 1 dicembre 2020, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1970-dichiarazione-del-consiglio-deuropa-sulluso-del-territorio-dellambiente-umano/>.

3 Atti in G. Nebbia (a cura di), L'uomo e l'ambiente. Una inchiesta internazionale, Tamburini, Milano 1971.

4 Si vedano gli articoli contenuti nel numero speciale La dernière chance de la Terre, “Le Nouvel Observateur” giugno-luglio 1972, in <https://biosphere.ouvaton.org/de-1970-a-1979/1317-1972-la-derniere-chance-de-la-terre-hors-serie-du-nouvel-observateur-juin-juillet-1972>.

5 A. Hervé, L'anno 1 dell'era ecologica. Colloquio con Edgard Morin, in La dernière chance, cit., in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 47, 1 luglio 2023 <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1972-anno-1-dellera-ecologica-colloquio-con-edgar-morin/>.

6 M. Bosquet, alias A. Gorz, I demoni dell'espansione, in La dernière chance, cit., in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 47, 1 luglio 2023, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1972-i-demoni-dellespansione/>

7 G. Nebbia, Presentazione, in E. Goldsmith e R. Allen, La morte ecologica. Progetto per la sopravvivenza, Laterza, Bari 1972, pp. VII-XVIII, in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 46, 20 dicembre 2022, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/desviluppo-e-giustizia-sociale-per-evitare-la-morte-ecologica/>

8 Ivi, p. XVI.

9 G. Nebbia, La crisi dei rapporti tra l'uomo e la biosfera, in “Le scelte del consumatore” anno VI, n. 1, gennaio 1970 in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 43, 1 dicembre 2020. <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/dossier-1970-la-crisi-dei-rapporti-tra-luomo-e-la-biosfera/>

10 S. Lorenzini, Ecologia a parole? L'Italia, l'ambientalismo globale e il rapporto ambiente-sviluppo intorno alla conferenza di Stoccolma, in “Rivista Contemporanea”, n. 3, luglio-settembre 2016, pp. 395-418, Bologna, Il Mulino 2016, anche in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 46, 20 dicembre 2022, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/ecologia-a-parole-litalia-lambientalismo-globale-e-il-rapporto-ambiente-sviluppo-intorno-alla-conferenza-di-stoccolma/>.

11 S. Lorenzini, op. cit, p.397-398.

[12](#) V. Arcovio, Microplastiche nelle placche delle arterie, uno studio italiano dimostra: raddoppiato il rischio di infarti e ictus, in “ilfattoquotidiano.it”, 7 marzo 2023, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/03/07/microplastiche-nelle-placche-delle-arterie-uno-studio-italiano-dimostra-raddoppiato-il-rischio-di-infarti-e-ictus/7471739/>

[13](#) Un coraggioso e documentato dossier del quotidiano “Le Monde” rivela come la produzione della plastica nel mondo sia in continuo aumento, nonostante i ripetuti allarmi sull’inquinamento delle acque e dei mari, e che, secondo le previsioni degli esperti, da qui al 2060 sia addirittura destinata a triplicare. Cfr. G. Delacroix, L’humanité dans l’impasse du plastique, in “Le Monde”, 5 settembre 2023, pp. 18-19.

[14](#) G. Nebbia, La prima Conferenza dell’onu sull’ambiente a Stoccolma, in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 46, 20 dicembre 2022, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/la-prima-conferenza-dellonu-sullambiente-a-stoccolma/>.

[15](#) A.K. Bergquist, T. David, Beyond Planetary Limits! The International Chamber of Commerce, the United Nations, and the Invention of Sustainable Development, in “Business History Review”, 97, (Autumn 2023), pp. 481–511, <https://doi.org/10.1017/S0007680522001076>

[16](#) Ivi, pp. 487-488.

[17](#) Ivi, p. 491.

[18](#) Ivi, p. 493.

[19](#) Commissione mondiale ambiente e sviluppo (a cura di), Il futuro di noi tutti, Bompiani, Milano 1988.

[20](#) La versione costruita dal Rapporto Brundtland è ben più accattivante: “L’umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell’attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro”. Con tanti altri, chi scrive registra con amara soddisfazione di aver percepito fin da subito puzza di bruciato attorno a quella celebrata formula dello “sviluppo sostenibile”. Cfr. M. Ruzzenenti, Sviluppo sostenibile: storia di una teoria controversa, in “Inchiesta”, ottobre – novembre 1999, anche in “Altronovecento. Ambiente tecnica società”, n. 1, 1 novembre 1999, <https://altronovecento.fondazionemicheletti.eu/sviluppo-sostenibile-riflessioni-attorno-ad-una-teoria-controversa/?cn-reloaded=1>.

[21](#) Ivi, p. 495.

[22](#) Ivi, pp. 505-507.

[23](#) S. Schmidheiny, *Changing Course. A Global Business Perspective on Development and the Environment*, Massachusetts Institute of Technology Press, Cambridge 1992.

via: <https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/27795-marino-ruzzenenti-dalla-primavera-ecologica-all-imbroglio-dello-sviluppo-sostenibile.html>



Il salario minimo non vi salverà / di Nico Maccentelli

Savino Balzano, *Il salario minimo non vi salverà*, Fazi Editore, Collana Le Terre – 2024, pp. 168, 12 euro

Leggere *Il salario minimo non vi salverà* di Savino Balzano, offre un'infinità di spunti di riflessione per chi ancora oggi voglia proseguire e rilanciare lo scontro di classe e intenda ragionare su una piattaforma che coniughi diritti fondamentali sul lavoro, compreso il salario, e la questione della democrazia e della partecipazione popolare nella lotta di classe. Ottima la prefazione di Lidia Undiemi, che già in precedenza aveva analizzato i tratti negativi dell'operazione salario minimo.

In sintesi, ciò che il libro evidenzia è l'inutilità se non la controproduzione di un salario minimo legale finché le politiche attuate nel nostro paese sono quelle neoliberiste, che mettono al centro la massimizzazione dei profitti, subordinando retribuzioni e qualità della vita a questo desiderata che di fatto è un imperativo indiscutibile per la classe padronale.

Il salario minimo ha a che vedere con il potere d'acquisto? È una prima sostanziale domanda da porsi.

Il potere d'acquisto delle retribuzioni in Italia, con il nostro paese che è diventato il fanalino di coda per livelli salariali in Europa e quindi con una misura come il salario minimo c'entra come la panna nella carbonara. Così ironizza Savino Balzano(1), sostenendo a giusta ragione che la contrazione salariale in questi ultimi trent'anni ha riguardato categorie le cui retribuzioni sono ben oltre la soglia di salario minimo che si vorrebbe introdurre, come i meccanici, i chimici, i bancari, i farmaceutici, il pubblico impiego, solo per fare alcuni esempi. Ciò pertanto non produrrebbe alcun effetto. Il salario minimo legale, nel contesto italiano e per come pensato da chi per decenni ha remato contro gli interessi dei lavoratori, non comporterebbe effetti significativi per la stragrande maggioranza della popolazione salariata.

La correlazione tra salario minimo per legge e crescita delle retribuzioni è del tutto fittizia, in quanto non si ragiona (volutamente) sulle ragioni che hanno comportato la contrazione salariale nel nostro paese.

Ma di più, il salario minimo, a fronte di una precarietà dilagante e in rapporto al reale costo della vita, non farebbe altro che sancire ed estendere proprio questo stato di cose, che va così tanto bene al padronato piccolo o grande che sia. Si finirebbe, inoltre, con il parificare al

ribasso, in un surrogato della contrattazione collettiva, i livelli salariali, come salario preso a parametro.

Salario, lavoro e mercato

Il lavoro è un mercato che segue le logiche di qualsiasi mercato. Per questo i datori di lavoro, o capitalisti, coloro che mettono capitale per trarre profitto dal processo lavorativo non desiderano un mercato del lavoro con una piena e o bassa disoccupazione, ma al contrario operano attraverso i governi per gestire l'eccedenza produttiva a proprio vantaggio, aumentarla fin quanto sia possibile in relazione alla tenuta sociale. Il padronato, la borghesia capitalistica, è una classe, che a differenza del proletariato agisce secondo calcolo, seguendo i propri interessi di classe. Uno degli obiettivi del neoliberismo, per altro raggiunto, è quello di portare attraverso la frammentazione sociale (scomposizione di classe, precarietà) e la produzione di consenso (falsa coscienza nell'uso dei media, manipolazione sulla percezione della realtà sociale e soggettiva), a una *classe in sé* che ha perso il senso della *classe per sé*, ossia la propria identità collettiva, dunque la sua forza materiale nella società e la sua capacità vertenziale di contrattazione. In definitiva ciò che era il movimento operaio in Italia e non solo, uscito dalla guerra e negli anni del boom economico.

Il mercato del lavoro, con la svolta neoliberale dei primi anni '80, ha potuto godere di tre fattori pensati e voluti dalla reaganomics o tatcherismo, che hanno fatto il paio con la libera circolazione dei capitali: lo sviluppo dell'automazione nei processi produttivi (plusvalore relativo e riduzione del capitale variabile), la globalizzazione dei medesimi con le delocalizzazioni e il passaggio a un'economia terziaria, a una progressiva deindustrializzazione e l'outsourcing, ossia il contoterzismo e il subappalto con un distruzione di tutta l'architettura del lavoro stabile, garantito a date condizioni contrattuali, e l'avvio del lavoro precario generalizzato. A questo si aggiunge la appena menzionata terziarizzazione dove il precariato, l'eccedenza produttiva con un potere contrattuale inesistente, ha trovato collocazione non garantita e ricattata in settori come il trasporto e la logistica (2), la grande distribuzione organizzata come gli ipermercati e i discount alimentari e tessili, la sorveglianza, l'assistenza alla persona, la ristorazione, il turismo con la ricezione alberghiera e affini, l'agroalimentare del caporalato, tutti con salari da fame. Questa massa di lavoro precario, attraverso un salario minimo per legge preso a parametro, mettendoci anche i demansionamenti nei cambi di contratto per le stesse mansioni e posizioni, come prima accennato, andrà a impattare nelle contrattazioni di categoria per settori che hanno tutt'oggi dei livelli salariali più alti. Un cavallo di troia che allontana la necessaria unità dei lavoratori pur in queste differenziazioni, e quindi la ripresa del conflitto di classe da parte proletaria.

La disoccupazione...

La disoccupazione è un eccesso di offerta di lavoro ed è per questo che le politiche neoliberali puntano a mantenere la disoccupazione a livelli adeguati a tenere bassi i salari. Oggi tutto questo è stato reso possibile in decenni di attacco al lavoro su più fronti: governi, sindacati concertativi, modifiche sovrastrutturali dei territori, ideologia del consumo, critica sociale basata tutt'al più sull'adattamento, ossia la resilienza. Il plusvalore e la valorizzazione capitalistici si basano anche su elementi sociologici e sulla gestione di una psicologia sociale che è espressione dell'egemonia di classe capitalistica sul resto della società.

Il salario minimo risponde a questa logica della resilienza in tempi di disoccupazione e precarietà, come lo era stato il reddito di cittadinanza (che hanno avuto la spudoratezza di togliere, togliendo quel poco che poteva dare qualcosa a chi vive una vita di privazioni), ossia un adattamento del lavoro e della vita delle persone alle dinamiche della produzione capitalistica e dei suoi profitti secondo le misure del TINA (there is not alternative), ossia del neo e ordoliberalismo imperanti.

Salario e democrazia

Un altro punto su cui Balzano pone la questione del salario minimo è la democrazia, ossia il rapporto che intercorre tra condizioni di lavoro, reddituali inadeguate a una soglia di vita apprezzabile e la democrazia in una data società. È evidente che chi non ha il potere di contrattare sul proprio lavoro e la sua vita è incentrata, ossia limitata a sopravvivere di fronte a un rapporto iniquo tra salario e potere d'acquisto, tra bollette, mutuo, aumento dei prezzi e via dicendo, non ha neppure la possibilità di incidere con la sua partecipazione di cittadino sulla vita politica del paese, in preda a consorterie, politici corrotti e asserviti e infiltrazioni criminali nelle pubbliche amministrazioni, che su questo potere del capitale, delle sue oligarchie locali e internazionali sul lavoro ci prospera, aumentando il proprio potere decisionale e inquinando le istituzioni, corrompendone i meccanismi decisionali, modificando le leggi e la Costituzione stessa, stravolgendola a favore di una sottrazione sempre più arrogante di democrazia.

Il consenso più o meno passivo all'ideologia dominante (passivizzazione delle masse), di emergenza in emergenza, meriterebbe un intervento a parte e non svilupperò in questa sede questo argomento. Mi basti solo sostenere che il legame tra questione sociale, culturale e questione del lavoro nella società capitalistica della disidentificazione della *classe per sé*, ha portato alla distruzione di valori, progetti, visioni, che fino agli anni '70 erano stati il sale di una sinistra che riformista o rivoluzionaria che fosse, si basava su una vasta partecipazione popolare e sui partiti di massa.

Fatte queste osservazioni fuori opera, ma del tutto assonanti alle analisi sul salario minimo poste da Balzano, riguardo la democrazia economica e sociale, possiamo addentrarci su alcuni aspetti e potenzialità di questa opera.

Fissare un salario minimo può sembrare un toccasana per chi vive di salario basso e ha condizioni di lavoro precarie. In realtà, il livello salariale fissato per legge è di fatto totalmente inadeguato a rispondere a quel passaggio della Costituzione che recita:

"Il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa."

Sappiamo benissimo che ciò non sarà così, e che partiti post-socialdemocratici come il PD e sinistreria varia, in inciucio con altre forze che concorderanno al ribasso tale provvedimento, potranno dire: abbiamo ottenuto migliori condizioni di lavoro e di vita per gli strati di lavoro meno abbienti. Potranno così spacciare per vittoria la fissazione per legge dei livelli salariali bassi che il lavoro salariato ha di fatto nel nostro paese, rispetto a tutta l'Europa, lavandosi poi le mani pilatescamente delle reali condizioni di lavoro e conseguentemente del tenore di vita di milioni di lavoratori.

Dunque, il salario minimo che potrebbe passare diverrà un parametro nei contratti nazionali di quelle categorie che andranno a contrattare adeguamenti salariali, che potranno essere così al ribasso. Stanti i rapporti di forza tra capitale e lavoro e lo svilimento del ruolo del sindacato in Italia, una siffatta legge sul salario minimo seguirà i desiderata di un padronato che non ha fatto altro che togliere ai lavoratori con governi complici e sindacati concertativi che hanno concertato la svendita di diritti sul lavoro e salari conquistati nell'onda lunga del movimento operaio del dopoguerra fino agli anni Settanta.

Da ciò possiamo trarre due preziosi insegnamenti:

1. lasciare alla volpe l'indagine nel pollaio, ossia a un centrosinistra che da Treu in poi ha fatto politiche di distruzione dei diritti e dei salari andando incontro ai diktat del capitale e dell'UE in materia di lavoro, significa lasciare il campo definitivamente alle forze del capitale dentro la classe lavoratrice e stabilizzare uno stato di cose che nega il conflitto capitale/lavoro.
2. Che senza lotta di classe, senza riprendere un conflitto con il capitale e i suoi governi, contro la sinistra liberale e post-socialdemocratica dentro le fabbriche e nelle istituzioni

rappresentative, ogni conquista è falsa e vana. E infatti non è un caso che sulla questione del salario minimo non vi è stata alcuna vertenza, alcuno sciopero e la partitocrazia di sinistra abbia avocato a sé l'iniziativa, esautorando le lotte e le vertenze che potevano essere un collegamento concreto e in progress per una battaglia sul salario, sia a livello generale che nei contratti di categoria.

Ma sappiamo bene che ciò è possibile solo se riprende un protagonismo operaio, salariato nei luoghi di lavoro e si rende possibile attraverso l'unità dei lavoratori da parte di forze sindacali di base, un'autonomia di classe che rompa ogni tavolo concertativo, iniziando una lotta dura contro la precarietà, per la reintroduzione della scala mobile e per il salario. E a questo punto la battaglia per il minimo salariale va concentrata sui settori del lavoro maggiormente sottoposti a discriminazioni salariali. E non è solo sul minimo salariale, ma per i diritti molto spesso negati sui vari fronti: dalla previdenza (salario differito) agli straordinari, alle ferie, ai servizi (salario indiretto) che lo stato deve garantire ai lavoratori e che invece oggi sono oggetto di acquisizione e saccheggio nelle privatizzazioni di pezzi di welfare pubblico. Per non parlare della sicurezza nei luoghi di lavoro, dei lavori usuranti. L'introduzione di una legge sugli infortuni sul lavoro, spesso veri e propri omicidi bianchi, è un altro aspetto vertenziale. Ma tutto ciò significa vincere poiché si incide sui rapporti di forza dati tra capitale e lavoro e qualsiasi legge sarebbe semplicemente la ratifica di tale mutamento favorevole alla forza operaia in campo e non dato da una sorta di bontà giustizialista (falsa) di un centrosinistra a guida PD che non sa più nemmeno dove stia di casa il lavoro con le sue problematiche.

Senza l'apertura di una fase di lotta generalizzata ogni avanzamento nei diritti e nei salari è impossibile. E lasciare l'iniziativa a forze che vogliono solo racimolare voti e seppellire il conflitto in un' "autonomia del politico" avulsa dalla situazione reale del mondo del lavoro e dal punto di vista dei lavoratori, è solo una coazione a ripetere di una debacle della lotta di classe e sindacale che dura da almeno 40 anni e passa.

Oggi, con queste premesse scarsamente conflittuali e una legge che sarà vestita sulle esigenze padronali, non si andrà tanto in là. Due esempi concreti provengono da due dichiarazioni di due esponenti di Confindustria e della Banca d'Italia.

Carlo Bonomi, presidente di Confindustria ha affermato che l'introduzione del salario minimo lascerebbe indifferenti gli imprenditori italiani, mentre Ignazio Visco, già governatore della Banca d'Italia fino all'ottobre dello scorso anno, si è dichiarato favorevole all'idea, considerando quanto sia stato sempre attento al contenimento del costo del lavoro nel rapporto salari/prezzi.

La questione vera è pensare a un minimo salariale che non disturbi il manovratore, ossia restare nella gabbia di misure neoliberiste, significa mettere una pietra tombale a qualsiasi ipotesi di un cambiamento della politica economica nazionale, che invece che puntare alla macelleria sociale della redistribuzione iniqua della ricchezza sociale verso una classe sempre più ristretta di speculatori della finanza, pensi a una politica che punti alla piena occupazione e a una inversione di tendenza nella redistribuzione, verso il rilancio del welfare pubblico e a un adeguamento salariale costante e reflattivo (rapporto equilibrato e controllato tra salario nominale e salario reale).

Banche e Unione Europea

La questione del salario minimo suona addirittura ancora più vergognosa, se pensiamo che le banche ottengono sovraprofitto dall'innalzamento dei tassi da parte della BCE, mantenendo pressoché a zero gli interessi sui depositi. E chi ci rimette sono sempre i cittadini: nel 2023, nei primi nove mesi gli utili sono stati di 16 miliardi di euro per le prime cinque banche italiane, un aumento del 70% dei profitti rispetto al 2022; un trasferimento verso l'alto di gran parte della ricchezza sociale prodotta attraverso l'innalzamento degli interessi sui mutui. Altro che art. 41 della Costituzione "L'iniziativa economica privata è libera..."! Non c'è alcuna iniziativa economica, solo predazione pura con il sostegno incondizionato della Banca Europea a coloro

che non rischiano nulla, neppure un centesimo (vedi pgg. 24 e 25). Ma per le classi dirigenti, anche solo la minima tassazione dei sovraprofiti ottenuti dalle banche viene vista come anti-costituzionale. Questo accumulo di ricchezza non può che produrre ulteriore potere nella società. Alla faccia della democrazia. E la costante e progressiva difficoltà a finanziare i servizi ci fa capire come diventi praticamente automatico il trasferimento dei medesimi verso i privati, aziende che sono per lo più controllate dalla stessa finanza che qui come all'estero, beneficia di una tale regalia da parte dell'istituzione bancaria centrale europea.

A livello europeo, il salario minimo disattende i presupposti sociali ed etici per i quali doveva nascere: garantire una soglia retributiva adeguata a un'esistenza decorosa e a un rapporto giusto tra lavoro e compenso. E lo disattende per tre ragioni: la prima è di carattere strutturale e riguarda le politiche neoliberali stesse che l'UE promuove in materia di lavoro, soprattutto il *laissez faire* sulla precarietà dilagante. In secondo e terzo luogo il dispositivo di Bruxelles prevede due indicazioni: le differenze salariali da categoria a categoria del lavoro e, in caso di emergenza economica, la possibilità di attingere dal salario minimo una quota salariale. Pertanto qual è la reale ragione del salario minimo per legge, se poi si erode il salario e quindi la garanzia stessa di una soglia adeguata a una vita decorosa e fuori dalla povertà? Visto così, il salario minimo costituisce un'arma per contenere una crescita salariale per quelle categorie del lavoro che sono oltre la soglia minima durante le contrattazioni collettive. Ossia la maggior parte dei lavoratori europei.

È per questo che un approccio al salario che non sia legato a una politica di redistribuzione delle risorse e che si limiti a parametri salariali minimali fissati per legge non fa altro che allargare la forbice tra ricchezza per pochi, speculazione sui servizi del welfare pubblico da una parte e salario diretto, indiretto e differito della popolazione dall'altra.

Il salario minimo non può salvare, ma solo reiterare e aumentare nel tempo e nei modi una condizione di miseria sociale, nell'era in cui ciò che guadagna chi lavora non è più sufficiente per avere una casa, una qualità della vita adeguata e dignitosa. Un ritorno al passato, dove non solo gran parte dei salariati, ma di lavoratori a vario titolo subordinati rappresentano dai ceti medi in giù un nuovo proletariato differenziato, frammentato, ma con un denominatore comune che è quello di un ascensore sociale bloccato ai piani bassi e da un immiserimento progressivo che solo la ripresa di un forte conflitto sociale può sbloccare.

In definitiva, se il salario minimo non è concepito per garantire realmente la soglia di vita dignitosa sotto la quale non è lecito andare, se altresì non incide (di conseguenza) nei rapporti vertenziali tra capitale e lavoro, anzi diviene una pietra di paragone per contrattare al ribasso, se infine non viene introdotto mentre si vanno ad attaccare le politiche neoliberaliste, allora questo rappresenta un altro dispositivo normativo di quella che possiamo definire a piena ragione una lotta di classe dell'alto contro il basso.

NOTE

1. Vedi l'[intervista](#) fattagli su Ottolina Tv

2. ... e non è un caso che dalla logistica una classe operaia soggetta alla massimizzazione dei profitti nel supersfruttamento in un contesto in cui la circolazione delle merci deve essere sempre più veloce per la valorizzazione del capitale, è da anni che conduce lotte dure e duramente represses: quanto avvenuto a Piacenza, con una magistratura che ha criminalizzato SiCobas e USB per associazione a delinquere associando le lotte operaie e il compito dei sindacati a una sorta di esercizio criminoso finalizzato a un guadagno personale mediante tessere sindacali e ricatto ai

datori di lavoro... a questo siamo arrivati...

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27796-nico-maccentelli-il-salario-minimo-non-vi-salvera.html>



Un senso precipite d'abisso : Lettere al futuro 9 / di Marino Badiale

Il messaggero giunse trafelato/ disse che ormai correva/ solo per abitudine/ il rotolo non aveva più sigilli/
anzi non c'era rotolo, messaggio,/ non più portare decrittare leggere/ scomparse le parole/ l'unica notizia
essendo/ visibile nell'aria/ scritta su pietre pubbliche/ in acqua palese ad alghe e pesci./ Tutto apparve
concorde con un giro/ centripeto di vortice/ un senso precipite d'abisso.

(B.Cattafi, La notizia)

1. Introduzione: un mondo condannato

L'attuale civiltà planetaria si sta avviando all'autodistruzione, a un collasso generalizzato che porterà violenze e orrori. Una organizzazione economica e sociale che ha come essenza della propria logica di azione il superamento di ogni limite è ormai arrivata a scontrarsi con i limiti fisici ed ecologici del pianeta. Non potendo arrestarsi, essa devasterà l'intero assetto ecologico del pianeta prima di collassare. Il fatto che questo sia il percorso sul quale è avviata la società globalizzata contemporanea emerge con chiarezza da molte ricerche, interessanti in sé e anche perché svolte da studiosi di formazione scientifica (nel senso delle scienze "dure") e lontani da impostazioni teoriche legate al marxismo o in generale all'anticapitalismo. Uno dei centri di ricerca di questo tipo è lo Stockholm Resilience Center dell'Università di Stoccolma [1]. Al suo interno viene sviluppata da anni la ricerca relativa ai "limiti planetari" che la società umana non deve superare per non rischiare la devastazione degli ecosistemi planetari e quindi, in ultima analisi, l'autodistruzione. Gli studiosi del Resilience Center hanno individuato nove di questi limiti (fra i quali, ad esempio, la perdita di biodiversità, il cambiamento climatico, l'acidificazione degli oceani).

Nelle prime versioni di tali studi [2] questi limiti non erano tutti quantificati in termini di un parametro oggettivo, mentre recentemente questo obiettivo è stato raggiunto [3]. La buona notizia è allora che oggi è possibile misurare tali parametri e avere un'indicazione oggettiva sul superamento dei limiti planetari individuati dagli studiosi. La cattiva notizia è che sei su nove di questi limiti sono stati superati, vale a dire che la società umana contemporanea si sta muovendo in una zona altamente pericolosa.

Ulteriori interessanti considerazioni si possono trovare in un recente libro di Vaclav Smil [4]. L'autore mostra con molta chiarezza come le basi concrete, materiali, della nostra attuale civiltà consistano in una massiccia produzione di alcuni materiali fondamentali: acciaio, cemento, ammoniaca (per i fertilizzanti), plastica. Senza questa produzione massiccia, che richiede enormi quantità di energia, non è pensabile poter fornire cibo, riparo, indumenti agli

otto miliardi di esseri umani attualmente viventi (e in procinto di diventare nove o dieci); non è possibile, possiamo aggiungere, se intendiamo mantenere l'attuale organizzazione economica e sociale. Ma questa produzione massiccia e crescente è esattamente l'origine materiale di quel superamento dei limiti planetari del quale si è sopra parlato, e quindi dell'attuale crisi generalizzata degli ecosistemi terrestri. Ulrike Herrmann [5] e Andrea Fantini [6], d'altra parte, mostrano come non ci si possa aspettare una miracolosa soluzione tecnologica che ci permetta di continuare il "business as usual", magari con qualche piccola correzione, come l'uso dell'auto elettrica al posto di quella tradizionale. Ad esempio, nota Herrmann, le fonti di energia rinnovabile (eolico, solare) hanno problemi di intermittenza, ben noti, che al momento non sappiamo come superare, e che rendono impossibile pensare che l'attuale struttura economica e sociale possa basarsi sul loro uso esclusivo. Un altro problema significativo sta nel fatto che l'energia solare arriva sulla Terra con una intensità molto bassa. Per farne la base dell'attuale struttura industriale ed economica "avremmo bisogno di trasformare completamente i nostri attuali sistemi di cattura e stoccaggio dell'energia, creando una massiccia infrastruttura (di pannelli solari, turbine eoliche, impianti bioenergetici, turbine mareomotrici e, soprattutto, tecnologie per immagazzinare quell'energia, come le batterie) basata su risorse materiali che, a differenza della luce solare, non sono rinnovabili. Un'economia basata sul solare può contare solo sui materiali esistenti e dunque, a lungo termine, la sua crescita sarà limitata"[7].

Questi sono solo alcuni esempi dei problemi che sorgono se si vuole pensare una crescita economica indefinita nel rispetto dei vincoli posti dalla necessità di preservare gli ecosistemi terrestri. Ma questo vuol dire semplicemente che l'ecosistema planetario, che è l'ambiente nel quale la civiltà umana può esistere, non è in grado di reggere la crescita economica tipica del capitalismo, crescita che non può ammettere limiti. Di conseguenza, l'ecosistema planetario è sul punto di crollare, e le misure necessarie non possono essere ulteriormente dilazionate. Per fare l'esempio del cambiamento climatico (che è solo uno degli aspetti dell'incipiente crollo ecosistemico), alcuni obiettivi di riduzione delle emissioni dovrebbero essere raggiunti già entro il 2030, e al momento gli impegni assunti dai vari paesi non sono sufficienti. Come ricorda il rapporto UNEP 2022 dedicato a questi problemi (che si intitola significativamente "The closing window") "si calcola che le politiche attualmente in essere, senza azioni ulteriori, porteranno a un riscaldamento globale di 2,8 gradi nel ventunesimo secolo" [8].

Date queste premesse, che ci dicono in sostanza che la crescita illimitata del capitalismo porta al collasso degli ecosistemi terrestri e quindi all'autodistruzione della civiltà umana, la risposta, almeno sul piano teorico, sembra facile: è necessaria una rivoluzione che abbatta l'attuale organizzazione sociale ed economica capitalistica e al suo posto costruisca una società che rinunci alla crescita infinita, al superamento di ogni limite, e sappia comunque assicurare a tutti gli esseri umani una vita dignitosa; e per poterlo fare, dovrà essere una società molto più egualitaria dell'attuale. È questa la risposta che viene data, in un modo o nell'altro, da parte delle varie correnti di pensiero che, in tutto il mondo, si richiamano a una qualche versione di "ecomarxismo". Si tratta di correnti di pensiero di grande valore: a mio parere, si può anzi affermare che esse producono alcune fra le più valide elaborazioni teoriche della cultura contemporanea [9]. Se si approfondisce l'abbondante letteratura che possiamo far rientrare nella categoria dell'ecomarxismo contemporaneo, emergono però con chiarezza alcuni problemi, che nel complesso privano queste acute analisi teoriche di efficacia politica. Un elenco approssimativo di tali problemi potrebbe essere il seguente: in primo luogo, non è affatto chiaro come possa essere concretamente organizzata una società non capitalista, equa, sicura, entro i limiti di sostenibilità degli ecosistemi terrestri. In secondo luogo, non è chiaro quali possano essere le forze sociali su cui basarsi per indirizzare l'attuale civiltà planetaria verso un superamento ecosocialista del capitalismo. In terzo luogo, le riflessioni ecomarxiste sono sempre piuttosto vaghe e generiche quando si viene al tema del "che fare?", cioè alla proposta di un percorso politico concreto che, partendo dalla situazione attuale, riesca realmente a incidere sulla dinamica sociale. È abbastanza evidente che questi problemi, che ho appena elencato come se fossero punti distinti, sono in realtà strettamente collegati fra loro, sono sfaccettature diverse dello stesso problema: così, la mancanza di un'idea di società futura implica la difficoltà di pensare un percorso politico concreto, e questo comporta l'impossibilità

di coinvolgere forze sociali significative, che possono aderire a un progetto politico solo se questo esiste. D'altra parte, è proprio la mancanza di un impegno da parte di grandi forze sociali che impedisce la creazione di immagini della società futura e di progetti politici concreti.

È chiaro che continuare la discussione sul piano di questi diversi fattori e delle loro interazioni ci porterebbe a restare imprigionati in un circolo di rimandi nel quale A causa B che causa C che a sua volta però causa A, e così via. Per uscire da questo circolo, e arrivare a una comprensione unitaria della situazione fin qui descritta, ritengo sia necessario tentare la strada di un'ipotesi unitaria in base alla quale comprendere i vari fenomeni. Per arrivare a questo, mi sembra utile focalizzare quel carattere dell'odierna realtà sociale al quale abbiamo già accennato, cioè la sua "illimitatezza", intesa come superamento di ogni limite. Questo aspetto, che è in contrasto con ogni forma di cultura umana precedente il capitalismo (anche con la cultura occidentale premoderna, fra l'altro) è chiaramente legata alla natura del rapporto sociale capitalistico. Il capitalismo è accumulazione incessante di profitto, senza fine e senza fini; nella sua incessante ricerca di sempre nuove occasioni di profitto deve necessariamente superare ogni limite, naturale o sociale, che si trovi davanti. È proprio in questa "illimitatezza" che si trova la radice della crisi ambientale contemporanea, e questo punto è ben messo in luce dalla letteratura ecomarxista cui facevamo riferimento poc'anzi.

L'ipotesi che propongo è allora la seguente: **questo rifiuto di ogni limite è stato assorbito e fatto proprio dall'umanità contemporanea.**

Questa ipotesi, fondamentale per il resto della mia argomentazione, è a sua volta la specificazione di una tesi generale dovuta al compianto Massimo Bontempelli: si tratta della tesi della sussunzione della personalità umana sotto il capitalismo, nell'attuale fase storica [10]. La tesi di Bontempelli è cioè che il capitalismo nella fase attuale arriva a plasmare la personalità secondo la propria logica, in modo che, anche quando cercano di contrapporsi all'esistente, gli oppositori ne condividono la logica profonda:

“Così il sistema socioeconomico vigente ha avuto il suo funzionamento sempre più assicurato dagli automatismi comportamentali di massa, paradossalmente proprio da quando le sue contraddizioni lo hanno reso più vulnerabile, e da quando ha pienamente mostrato di non poter funzionare se non trascinando il genere umano nel baratro del disfacimento sociale e del collasso ambientale (...). I suoi oppositori per lo più non sanno comprendere la plasmazione capitalistica della loro personalità, e non ne sanno quindi correggere le determinazioni immediate.”[11].

La tesi che propongo è quindi che una forma di manifestazione della "plasmazione capitalistica della personalità", teorizzata da Bontempelli, è l'assunzione generalizzata, da parte dell'umanità contemporanea, di quel rifiuto dei limiti che è intrinseco alla logica capitalistica di crescita illimitata. Un aspetto concreto e molto evidente di questo rifiuto del limite è il consumismo, che è ormai diventato un dato praticamente universale dell'umanità contemporanea, naturalmente in forme diverse nelle varie situazioni: nei ceti superiori è consumo di merci di lusso, nei ceti inferiori consumo di merci povere, nei paesi poveri è aspirazione al modello di vita occidentale e, appunto, ai suoi consumi. Il problema allora sta nel fatto che uscire dal capitalismo e cercare una forma sociale non distruttiva degli ecosistemi significa, fra molte altre cose, anche reintrodurre dei limiti. Ma questo, data l'attuale organizzazione della società, comporta cambiamenti radicali in ogni aspetto dell'organizzazione sociale e di conseguenza in ogni aspetto della vita quotidiana. Per di più, nessuno è in grado di prevedere in maniera precisa quali potrebbero essere tali cambiamenti. Fuoriuscire dal capitalismo e costruire una società alternativa, e tutto questo in una situazione di crisi ecologica ormai attiva, è un'impresa talmente gigantesca che rende impensabile l'idea di poter prevenire quale sarà la realtà complessiva che potrebbe risultarne. In sostanza, l'impresa che l'umanità dovrebbe tentare si configura in primo luogo come la rinuncia a una organizzazione della vita basata sui consumi, che per molti è diventata, in forma implicita o esplicita, l'unico modo di concepire una vita umana decente; in secondo luogo, come l'assunzione del rischio di muoversi in una direzione della quale non si sa esattamente dire dove porti. La situazione fin qui descritta presenta naturalmente aspetti diversi per i ceti

dominanti e per quelli subalterni, ma la conclusione è in ambo i casi la stessa: nessuno vuole realmente questo tipo di radicale cambiamento. È per questo che mancano le forze sociali che potrebbero essere la base su cui costruire un movimento storico di superamento del capitalismo. È dunque facile prevedere che l'attuale sistema sociale, ormai esteso all'intero pianeta, proseguirà la sua spirale distruttiva e autodistruttiva fino al collasso sociale generalizzato.

Cerchiamo adesso di esaminare le diverse modalità con le quali questa dinamica di fondo si manifesta nelle diverse situazioni. Cercheremo di mostrare, con qualche argomento in più rispetto a quanto fin qui detto, perché non ci si può aspettare che qualche significativo strato sociale prenda in carico il compito della trasformazione necessaria a salvare la civiltà umana. Discuteremo separatamente ceti dominanti e ceti subalterni, nelle due sezioni seguenti. Faremo poi qualche rapida osservazione su altri aspetti della situazione attuale (passaggio al mondo multipolare, impotenza del radicalismo accademico) e chiuderemo con qualche parola sulla situazione italiana.

2. I ceti dominanti

In questa sezione riprendo alcuni degli argomenti già esposti in interventi precedenti [12]. Il dato di fondo è comprendere che i ceti dominanti, in tutto il mondo, sono immersi in dure lotte di potere. Per schematizzare, ogni gruppo dominante nazionale, oltre a essere attraversato da divisioni interne, deve da una parte riuscire a controllare i ceti subalterni del proprio paese, dall'altra scontrarsi, in molte forme diverse, fra cui quella militare, con i gruppi dirigenti degli altri paesi. Iniziamo esaminando il secondo punto, cioè il tema dello scontro con i ceti dominanti degli altri paesi, che si traduce naturalmente in scontro fra Stati o fra alleanze di Stati. Dopo due anni di guerra in Ucraina, credo non ci sia bisogno di insistere sull'importanza di questo tipo di dinamiche. Il punto teorico da comprendere qui è in fondo semplice: negli scontri, militari o no, in cui sono immersi i ceti dominanti, ciò che conta è la forza di cui si dispone, nelle sue varie dimensioni, fra cui quella militare. Ma il carattere illimitato del capitalismo e della sua crescita assicura, a chi lo cavalca, una crescita continua di forza (militare ed economica, e politica come conseguenza). È allora evidente che nessuna frazione statale dei ceti dominanti può neppure pensare a superare il capitalismo e costruire una organizzazione sociale che rispetti i limiti ecosistemici: farlo sarebbe un suicidio, perché significherebbe limitare il proprio potere di fronte agli avversari. Significherebbe avere meno carri armati, missili e aerei, e averli meno efficienti. Significherebbe essere sconfitti e spazzati via, negli scontri già in atto e in quelli che si preparano. I ceti dominanti non possono rinunciare alla crescita capitalistica. Non possono pensare a ciò che succederà alle generazioni future, perché il loro orizzonte è ristretto al breve periodo. E questo non dipende da limiti individuali (certo presenti), ma è una necessità logica: se negli scontri in atto oggi tu corri il rischio di essere spazzato via, non puoi pensare al futuro ma devi concentrarti sulla vittoria, perché la sconfitta implica che tutti i tuoi progetti sul futuro scompaiono assieme a te. È facile rendersi conto di questi fatti, nell'essenza piuttosto ovvi: nella guerra in corso, Ucraina e Russia usano tutti i mezzi a loro disposizione, e i loro alleati li riforniscono di tali mezzi, senza che nessuno, in tutto questo, si preoccupi di salvaguardia dell'ambiente o di emissioni di gas serra. Non se ne preoccupano nemmeno quei ceti dirigenti dell'Unione Europea che nei giorni pari parlano con molta serietà di riduzione delle emissioni, e nei giorni dispari di aumento della produzione di armi. Naturalmente, l'attuale guerra prima o poi finirà, ma non finiranno le tensioni e gli scontri, piccoli o grandi, e quindi non finirà la necessità, per i ceti dirigenti, di ottenere il potere che solo la crescita illimitata del capitalismo può dare.

Per quanto riguarda i problemi interni a ciascun paese, cioè lo scontro, attuale o potenziale, di ciascuna frazione nazionale dei ceti dominanti con i propri ceti subalterni, il ragionamento si sovrappone largamente a quello appena svolto: i ceti dominanti sono impegnati in aspre lotte interne per il potere, sia sul piano politico sia su quello economico, e non possono permettersi scelte politiche che effettivamente incidano sullo sviluppo illimitato della logica capitalistica,

perché questo si tradurrebbe in una perdita di competitività (in un senso ampio, non solo economico, della parola) e in sostanza in una sconfitta e in una perdita della propria posizione dominante.

Per queste ragioni, non è dunque sensato immaginare che una svolta verso una società che accetti di vivere entro i limiti ecosistemici possa venire dai ceti dominanti dell'attuale società capitalistica globalizzata.

3. I ceti subalterni

I ceti subalterni sono quelli che maggiormente soffriranno del collasso prossimo venturo, e di conseguenza sono quelli che maggiormente dovrebbero sentire la necessità di attivarsi per evitarlo. È abbastanza evidente che non è quello che sta succedendo. Esistono certamente, in tutto il mondo, forme di resistenza e di lotta contro il degrado mortifero degli ecosistemi, generato dal capitalismo, e tali lotte talvolta possono persino ottenere qualche successo. È però evidente che quello che manca è la capacità di trasformare queste meritorie lotte in difesa del "locale" in capacità politica di contrastare il carattere distruttivo "globale" del capitalismo. Talvolta possono persino nascere, nei ceti subalterni, momenti di protesta quando misure penalizzanti nei loro confronti vengono giustificate con motivazioni di tipo ecologico: l'esempio più noto è quello della massiccia mobilitazione dei "gilets jaunes" francesi. In questo atteggiamento di rifiuto, da parte dei ceti subalterni dei paesi occidentali, vi è un elemento di verità: il fatto cioè che le politiche ecologiche dei ceti dominanti occidentali si configurano molto spesso come uno scaricare i costi della transizione sui ceti subalterni, preservando una situazione di profonda e ripugnante disuguaglianza. È chiaro che, per rendere accettabili le politiche di restaurazione dei limiti, che sono necessarie per preservare il funzionamento degli ecosistemi, bisognerebbe per prima cosa incidere sulle disuguaglianze sociali: bisognerebbe cioè, per essere espliciti, che a pagare per la transizione ecologica fossero, per primi e per la maggior parte, proprio i ceti superiori delle società occidentali. Di nuovo, è abbastanza evidente che i ceti dominanti non hanno nessuna intenzione di procedere in questa direzione. Potrebbe cambiare questa situazione? Dopotutto la storia del secondo dopoguerra mostra come sia stato possibile, per i ceti dominanti dei paesi occidentali, proporre ai ceti subalterni un compromesso avanzato, che non metteva in questione il loro dominio ma faceva ampie concessioni ai bisogni delle classi inferiori. Si potrebbe pensare che un nuovo compromesso di questo tipo dovrebbe essere possibile, di fronte all'evidenza sempre più angosciante del crollo degli ecosistemi terrestri. Purtroppo, sembra che questa sia una speranza non ben fondata. I "trent'anni dorati" del compromesso socialdemocratico del secondo dopoguerra hanno potuto basarsi su alcuni dati di realtà che oggi appaiono scomparsi e non più ripetibili. Senza tentare qui un'analisi dettagliata, mi concentro su due punti: in primo luogo si era in presenza, in quegli anni, di una crescita economica vigorosa che forniva la ricchezza necessaria per dare una base materiale al compromesso; in secondo luogo i paesi europei e il Giappone, dovendo recuperare vigore economico dopo il trauma della guerra, non erano in grado di esprimere una concorrenza che mettesse in questione l'egemonia statunitense. Entrambi questi dati di realtà sono radicalmente cambiati: l'economia capitalistica non è più in grado, da decenni, di esprimere i livelli di crescita del secondo dopoguerra, e lo sviluppo economico dei paesi europei e del Giappone (a cui si sono poi aggiunti altri paesi di più recente industrializzazione) ha portato a una lotta economica durissima. La debolezza delle economie capitalistiche implica che ci sono poche risorse da mobilitare, e la durezza della concorrenza fra capitali e ceti dirigenti implica che tali risorse vanno indirizzate nell'acquisire posizioni in questa lotta: di conseguenza, non vi sono le risorse necessarie per un compromesso di tipo "socialdemocratico". Il glorioso riformismo socialdemocratico, che ci ha dato il Welfare State, è stato spazzato via e non potrà tornare.

Si potrebbe allora pensare che, se non sono più possibili le riforme, l'unica alternativa sia la rivoluzione. In effetti è proprio così. Il problema è che oggi la rivoluzione anticapitalista appare altrettanto impossibile delle riforme interne al capitalismo. Non esiste né una forza politica

organizzata e incisiva che sia lo strumento di una tale rivoluzione, né un significativo corpo di militanti, magari al momento disorganizzati, che possano costituire il nerbo di una tale forza politica, né uno strato sociale combattivo dal quale possano emergere militanti e ceti dirigenti della rivoluzione, né un'ideologia di riferimento sulla base della quale possano unirsi i militanti. Si può certo pensare che questa situazione sia solo una fase transitoria, e tutto quello che oggi non c'è possa sorgere in futuro. Ma a questo punto, dopo decenni di sconfitte e arretramenti subiti dai ceti subalterni, è forse il momento di cercare di capire perché le cose sono andate così male. Una semplice spiegazione potrebbe forse essere la seguente: se non c'è nessuno degli elementi necessari a una rivoluzione anticapitalista, è probabilmente perché una tale rivoluzione anticapitalista non la vuole nessuno. E questo perché, secondo l'ipotesi che facevamo sopra, anche i ceti subalterni hanno introiettato il carattere "illimitato" del capitalismo, e non sono interessati a costruire una realtà sociale che rinunci alla crescita senza limiti. Non possiamo sapere come potrebbe essere una società post-capitalista in equilibrio con l'ambiente, ma è certo che essa non potrà oltrepassare le soglie di sostenibilità che rendono possibile il funzionamento degli ecosistemi planetari. Sarebbe una società sicuramente molto più egualitaria dell'attuale, ma in essa sarebbe impossibile il consumismo che oggi è la forma di vita ormai universale, come aspirazione se non come realtà. Ebbene, dobbiamo ripetere che una simile società, egualitaria e solidale, ma non consumistica, una società di "abbondanza frugale" (la bella espressione è di Serge Latouche), non la vuole nessuno, dove "nessuno" va inteso come "nessuno strato sociale significativo sul piano numerico, e capace di azione effettiva sul piano politico".

Se tutto questo suona astratto, possiamo fare un esempio concreto, quello delle discussioni sull'auto a motore elettrico, che viene sostenuta da alcuni come un passaggio necessario alla transizione ecologica verso una società non distruttiva dell'ambiente, ma viene criticata da altri con vari tipi di argomentazioni. Ciò che mi sembra interessante è il fatto che buona parte della discussione verte sulle prestazioni e sulle comodità o scomodità dell'uso dell'auto elettrica. Coloro che criticano l'idea di un passaggio generalizzato all'auto elettrica sostengono, fra le altre cose, che essa è meno "performante" o più scomoda o più costosa rispetto all'auto a motore termico tradizionale. Questo a me pare interessante perché mette in grande evidenza il punto di cui stiamo discutendo. Infatti queste argomentazioni, per stare in piedi, richiedono un'ovvia premessa, che viene lasciata implicita: la premessa che i mutamenti tecnologici o di altro tipo, necessari alla transizione ecologica, devono lasciare immutata la vita quotidiana. Se volete che io usi l'auto elettrica, è la premessa implicita, questa deve funzionare esattamente come quella a motore termico, in maniera tale che io non debba cambiare nulla della mia vita e delle mie abitudini. Dovrebbe essere evidente che il punto è proprio questo, come abbiamo sopra spiegato: poiché è l'intera organizzazione sociale ed economica delle nostre società che si sta autodistruggendo, è l'intera forma di vita che in esse si sviluppa che va radicalmente cambiata. Per cui, tornando al problema dell'auto elettrica, è ovvio che dovremo, in un modo o nell'altro, passare dai motori termici ai motori elettrici, ma questo sarà solo un aspetto, e non il più importante, di una radicale riorganizzazione del nostro modo di vivere, che quasi sicuramente implicherà un abbandono sia dell'auto come elemento integrante della vita quotidiana, sia della forma di vita legata all'auto che si è imposta nel secondo dopoguerra. Le attuali discussioni sull'auto elettrica dimostrano il fatto che questi radicali cambiamenti sono esattamente ciò che nessuno vuole. E questo vale per l'auto e per ogni altro aspetto della nostra attuale organizzazione economica e sociale.

Come nel caso dei ceti dominanti, anche nel caso dei subalterni questo atteggiamento di sostanziale accettazione dell'esistente non deriva da limiti morali o cognitivi dei singoli, o almeno non in modo decisivo: si tratta di una scelta che ha una sua razionalità, almeno nel breve periodo. La vita dei ceti subalterni, nei paesi occidentali, nonostante il consumismo, è in realtà una vita difficile, stretta da infiniti vincoli, vita di persone sempre di corsa e sempre con l'ansia di non farcela. È chiaro allora che qualsiasi proposta di cambiamento della vita quotidiana genera sospetti, perché si ha paura che la renda ancora più difficile. È cioè naturale che la persona media si chieda se l'auto elettrica ha, oppure no, le stesse prestazioni di quella tradizionale, perché una diminuzione di tali prestazioni può significare gravi complicazioni nella

vita quotidiana. Ma, seguendo il filo di questa osservazione, in sé corretta, si torna sempre allo stesso punto: questa obiezione è sensata solo se si accetta l'attuale organizzazione della vita quotidiana come l'unico orizzonte possibile della vita stessa. Se si capisce che ciò che è richiesto per salvare la civiltà è il radicale cambiamento di ogni aspetto della vita, si capisce che le obiezioni sopra riportate perdono completamente la loro rilevanza. Ma questo cambiamento radicale è appunto quello che nessuno vuol fare, perché tutti (ceti dominanti e subalterni) hanno fatto proprio l'assioma che non si dà vita al di fuori del capitalismo.

Concludendo: non ci sarà nessuna rivoluzione diretta a sostituire il capitalismo con una società ecosocialista, perché i ceti subalterni hanno introiettato il capitalismo e la forma di vita a esso associata come dati imprescindibili, che non possono essere messi in discussione.

4. Ci salverà il mondo multipolare?

È ormai un luogo comune delle analisi geopolitiche il fatto che il mondo stia passando da una fase unipolare, cioè egemonizzata da un'unica superpotenza mondiale (gli USA), a una fase multipolare caratterizzata da più forze in precario equilibrio (l'Occidente globale egemonizzato dagli USA, la Cina, la Russia, l'India, forse altre ancora). Mi sembra si tratti di un'ipotesi ragionevole, e in questo scritto non la esamino criticamente ma la prendo come base per la discussione. Partendo da questa ipotesi si potrebbe pensare che si aprano delle possibilità per un cambiamento radicale del rapporto fra le società umane e la natura. I momenti di transizione sono nella storia appunto quelli in cui diventano concretamente possibili svolte storiche prima quasi impensabili. Inoltre, è chiaro che oggi gli USA sono l'architrave fondamentale del capitalismo globalizzato ecocida, e se ne potrebbe dedurre che un loro relativo indebolimento comporti un rallentamento della distruzione ecologica oggi in corso. Purtroppo, mi sembra si possa affermare che queste speranze appaiono irrealistiche.

In primo luogo, è del tutto ovvio che il passaggio che stiamo considerando comporterà un periodo di vere guerre, piccole e grandi. Non è mai successo che un paese egemone si rassegni alla perdita dell'egemonia in maniera pacifica. Basta ricordare, a questo proposito, la classica ricostruzione fatta da Arrighi ne "Il lungo ventesimo secolo" [13]: in esso, la storia moderna viene esaminata come storia del succedersi delle egemonie di vari paesi, e i passaggi da una egemonia all'altra sono appunto sempre segnati da guerre. Per quanto riguarda la realtà contemporanea, è del tutto palese che si sta aprendo una fase di confronti militari. È però chiaro, e lo abbiamo già ricordato parlando della guerra in Ucraina, che la guerra è la situazione meno adatta possibile per operare i profondi cambiamenti economici e sociali che sono necessari per evitare il crollo degli ecosistemi planetari. Essa, tutto al contrario, spinge al saccheggio e al dispendio sempre maggiore delle risorse, perché ovviamente se si è in guerra la vittoria è l'obiettivo fondamentale e tutto il resto passa in secondo piano. Si può aggiungere che il passaggio a una società meno distruttiva richiederebbe una forte collaborazione internazionale fra le maggiori potenze, che è esattamente ciò che viene meno in una fase di scontri per l'egemonia.

In secondo luogo, occorre ricordare che le potenze impegnate nello scontro egemonico fanno comunque riferimento a una economia di tipo capitalistico, in forme naturalmente abbastanza diverse: in particolare, è chiaro che in Cina (e anche in Russia, forse in grado minore) lo sviluppo capitalistico è sottoposto a un forte controllo politico. Non so se questo sia sufficiente a parlare di "socialismo" nel caso della Cina, e la cosa, rispetto al tema qui in discussione, non ha in realtà molta importanza: gli elementi di capitalismo presenti nell'economia cinese sono sufficienti a spingerla sul sentiero dell'accumulazione illimitata, che è quello che porterà la Terra al collasso ecosistemico. Nel caso di Russia e USA, il carattere capitalistico delle loro società non è ovviamente in discussione. Il problema è che, se tutti gli attori in lotta per l'egemonia sono avviati sul sentiero della crescita illimitata, rispetto al problema del collasso ecosistemico non fa nessuna differenza né la natura unipolare o multipolare dei rapporti geopolitici, né chi sia l'egemone, se ve n'è uno. Non è possibile sapere quale sarà la realtà

geopolitica fra dieci o vent'anni, ma è assolutamente certo che il mondo continuerà il percorso autodistruttivo attuale.

In definitiva, la risposta alla domanda contenuta nel titolo di questa sezione è un convinto "No". Il passaggio a un mondo multipolare, sebbene possa essere auspicabile da molti punti di vista, non appare rilevante rispetto al problema che stiamo qui discutendo.

5. Il radicalismo antisistemico.

Abbiamo detto sopra che, fra le tante mancanze che impediscono la formazione di una realtà politica antagonista alle dinamiche mortifere contemporanee, c'è anche la mancanza di un pensiero forte capace di informare di sé una solida base militante. Questo può apparire strano, visto che abbiamo parlato sopra del valore dell'attuale pensiero ecomarxista, e visto che, oltre alla scuola ecomarxista, nel mondo accademico internazionale vi sono molte altre correnti fortemente critiche verso l'attuale organizzazione economica e sociale. Il punto, che abbiamo più volte sottolineato, è che tale imponente messe di elaborazioni teoriche non riesce a tradursi in una effettiva azione politica. Si potrebbe sospettare che tale impotenza politica sia la spia di qualche serio limite teorico, che essa mostri una specie di "punto cieco" nel mondo del radicalismo accademico. Un'indagine approfondita su questo tema sarebbe, io credo, assai utile, e dovrebbe ovviamente discutere quello "spirito del tempo" conosciuto sotto il termine generico di "politicamente corretto", e che rappresenta una delle forme di manifestazione del radicalismo antisistemico contemporaneo. In questo scritto non è possibile una simile disanima approfondita, e mi limito quindi a rilevare alcuni aspetti generali che, mi sembra, contribuiscono a questa impotenza politica del radicalismo accademico contemporaneo. Prenderò spunto dal testo di Fantini sopra citato, che è significativo proprio perché in esso c'è un lodevole sforzo di mettere a fuoco i problemi di cui stiamo discutendo.

In primo luogo il radicalismo contemporaneo non sembra tirare le conseguenze che discendono dalla presa di coscienza del fatto che la caratteristica fondamentale del capitalismo contemporaneo è il suo carattere "illimitato", cioè il suo spingere al superamento di tutti i limiti. Alcune correnti radicali chiedono anzi una illimitatezza ancora più spinta, e in sostanza si configurano come correnti ultracapitaliste, che criticano il capitalismo per non essere abbastanza veloce nel suo superamento di ogni limite (si tratta dei cosiddetti "accelerazionisti" vedi [14]). Queste correnti sono però minoritarie, mentre la maggioranza del pensiero critico contemporaneo mi sembra abbia una coscienza abbastanza chiara di come l'illimitatezza del capitale rappresenti un grave problema. Il punto delicato è però il fatto che questa coscienza non si traduce in una chiara presa d'atto della necessità per l'umanità di restare dentro i limiti degli equilibri planetari, e quindi della rinuncia al consumismo, sia esso attuale o solo desiderato. Questa rinuncia riguarda tutti, non solo i ceti dominanti. Se si vuole transitare dal capitalismo ad una società non distruttiva di se stessa e del mondo, anche i ceti subalterni devono ristrutturare completamente la propria vita, le proprie aspirazioni e i propri desideri. Per fare un esempio concreto, occorre ridurre i viaggi, specie i viaggi aerei, e in generale il turismo.

Si può leggere facilmente questa difficoltà nel testo di Fantini, quando egli propone come base di rivendicazioni, da parte dei ceti subalterni, la richiesta di aumentare i salari e contemporaneamente ridurre la produzione di merci [15]. È facile rendersi conto della contraddittorietà di queste richieste: a che servono i salari, se non ad acquistare merci? Se si aumentano i salari, aumenta la domanda monetaria, e quindi deve aumentare la produzione di merci, altrimenti l'aumento dei salari si traduce semplicemente in inflazione. La contraddizione è interessante proprio perché non si tratta di un lapsus individuale dell'autore citato, ma esprime le contraddizioni interne all'ambiente del radicalismo contemporaneo.

Un secondo aspetto dell'impotenza politica del radicalismo contemporaneo è legato alla sua radicata diffidenza nei confronti dello Stato. In sostanza il pensiero radicale contemporaneo, nella quasi totalità, ha nei confronti dello Stato un pensiero di fondo che è di tipo anarchico. Lo

si vede, utilizzando ancora una volta il testo di Fantini, nelle pagine che egli dedica al tema, dove in sostanza arriva a proporre di "rompere l'alleanza fra capitale e Stato" [16], ma non sembra porsi il problema della presa del potere statale e del suo uso. Di nuovo, non è un problema specifico del testo in questione, è l'intero pensiero radicale a trascurare tale tema. Il problema è che queste scelte teoriche condannano all'impotenza. Se c'è una cosa che l'aggressione russa all'Ucraina ha dimostrato con smagliante chiarezza, è che, per usare uno slogan, **le cose le fanno gli Stati**: sono gli Stati ad agire, a cambiare le carte in tavola (o magari a rovesciare il tavolo). È solo attraverso il potere statale che si può ottenere un radicale cambiamento economico e sociale, ed è solo la forza, anche militare, dello Stato che può proteggere un simile cambiamento dai suoi nemici. Con questo non intendo negare che l'azione dello Stato possa essere la manifestazione di una determinazione da parte di altri livelli della realtà sociale, per esempio, marxianamente, del modo di produzione storicamente dato. Ciò può benissimo essere vero, ma il punto fondamentale è che queste altre sfere sociali, per essere storicamente significative, devono appunto attingere al livello della politica dello Stato, che rimane un passaggio ineludibile. Senza di esso non si concretizza nulla, sul piano della storia. Il fatto che il pensiero radicale contemporaneo nella sostanza si disinteressa di questo passaggio, è solo l'altra faccia della sua impotenza e inesistenza politica.

Come abbiamo già osservato, un esame approfondito del radicalismo antisistemico contemporaneo richiederebbe uno spazio molto maggiore. Queste brevi osservazioni vogliono solo essere una prima indicazione dei motivi per i quali si può sostenere che tale radicalismo non può in nessun modo essere d'aiuto nel contrastare le dinamiche mortifere del capitalismo contemporaneo.

6. C'è un futuro per l'Italia?

Chiudiamo questo intervento con qualche rapida osservazione sulle prospettive dell'Italia. Esse appaiono piuttosto cupe. Il nostro paese è oppresso dal peso di una serie di problemi che appaiono irrisolvibili: la debolezza dell'economia, che rende difficile qualsiasi politica redistributiva a favore dei ceti subalterni, il livello ormai irrecuperabilmente degenerato del dibattito pubblico, la passività di una massa di popolazione che, pur vivendo nel quotidiano il lento peggioramento della propria vita, non riesce in nessun modo a esprimere una qualche forma di opposizione, la miseria di un ceto politico-mediatico che appare totalmente asservito agli interessi di potenze straniere, tanto da rendere lo status del paese sempre più simile a quello di una specie di semi-colonia. Ora, a tutti questi problemi che restano irrisolti da decenni, si sta aggiungendo quello del cambiamento climatico. Quando si viene all'area mediterranea, gli studi sembrano indicare che la prospettiva più probabile sia quella di un progressivo inaridimento dell'intera area. Per fare solo un esempio, nell'ultimo rapporto dell'IPCC si scrive che "nel Mediterraneo (...) il futuro inaridimento supererà di gran lunga la grandezza dei cambiamenti visti nell'ultimo millennio"[17]. Per l'Italia, questo potrebbe significare un clima simile a quello attuale del Nord-Africa. Ora, è vero che si può vivere anche in un clima "nordafricano", e lo provano appunto gli attuali Stati della sponda Sud del Mediterraneo. Ma mi sembra davvero dubbio che, dati i problemi elencati all'inizio, un'Italia "nordafricana" possa reggere il peso di una popolazione di 60 milioni di abitanti (in via di invecchiamento, fra l'altro). E che riesca a fare questo affrontando il problema delle grandi migrazioni causate dal cambiamento climatico, che attraverseranno il paese in cerca di salvezza da un clima divenuto impossibile. L'unico fattore che potrebbe aiutare il nostro paese sarebbe il passaggio a un mondo multipolare, del quale abbiamo sopra discusso in termini generali. Nel caso specifico del nostro paese tale passaggio, se affrontato in modo abile, spregiudicato, avendo come riferimento l'interesse dei ceti subalterni, aprirebbe indubbiamente spazi interessanti per ricontrattare gli assetti economici e geopolitici dell'Italia. Ma per fare questo ci vorrebbe un vero ceto politico, capace di autonomia e coraggio, come non sono certamente gli attuali politici italiani, di destra e di sinistra, che sono persone di scarso valore il cui unico ruolo è quello, come dicevamo sopra, di servire interessi stranieri.

Mi sembra che, in queste condizioni, lo scenario più probabile sia quello del crollo della struttura statale, probabilmente in anticipo rispetto al collasso generale dell'attuale società globalizzata. Il crollo dello Stato darà luogo nel nostro paese a scontri, violenze, crisi umanitarie di vario tipo, e probabilmente alla fine di una continuità culturale che è ciò che continuiamo a chiamare "Italia". Poiché non vedo possibilità di sfuggire a un simile destino, mi sembra che l'unica scelta sensata per i giovani italiani, uomini e donne, sia quella dell'emigrazione, seguendo il consiglio di Gaia Vince [18]. In questo testo, nel quale non si parla specificamente dell'Italia, Vince sostiene che se lo sviluppo dell'attuale crisi climatica dovesse realizzare le previsioni peggiori, è probabile che gran parte delle attuali terre emerse diventerebbe inadatta alla civiltà umana, per esempio perché l'agricoltura sarebbe impossibile o scarsamente redditizia. In una situazione estrema di questo tipo, che purtroppo non si può escludere, le uniche zone del globo nelle quali potrebbe sopravvivere una civiltà organizzata sarebbero quelle della parte nord dell'emisfero nord, in particolare Scandinavia, Russia, Canada, Alaska, che al momento sono sottopopolate. È probabile, vista la maggiore fragilità del nostro paese, che queste osservazioni siano per noi ancora più significative. Possiamo aggiungere, per concludere, che se una tale emigrazione, oltre a salvare le vite dei giovani, portasse alla nascita di zone "italiane", linguisticamente omogenee, con scuole e mezzi di comunicazione, questo potrebbe rappresentare una possibilità di sopravvivenza della tradizione culturale italiana, e quindi in sostanza del popolo italiano, risultato che non è affatto scontato, nelle tempeste che si stanno preparando.

Note

[1] <https://www.stockholmresilience.org/>

[2] Si può vedere per esempio il cap.5 del seguente testo: J.Rockström, A.Wijkman, *Natura in bancarotta*, Edizioni Ambiente 2014.

[3] Richardson, K., Steffen, W., Lucht, W., Bendtsen, J., Cornell, S.E., Donges, J.F., Drüke, M., Fetzer, I., Bala, G., von Bloh, W., Feulner, G., Fiedler, S., Gerten, D., Gleeson, T., Hofmann, M., Huiskamp, W., Kummu, M., Mohan, C., Nogués-Bravo, D., Petri, S., Porkka, M., Rahmstorf, S., Schaphoff, S., Thonicke, K., Tobian, A., Virkki, V., Weber, L. & Rockström, J. 2023. Earth beyond six of nine planetary boundaries. *Science Advances* 9, 37.

Si veda anche:

<https://www.stockholmresilience.org/research/research-news/2023-09-13-all-planetary-boundaries-mapped-out-for-the-first-time-six-of-nine-crossed.html>

[4] V. Smil, *Come funziona davvero il mondo*, Einaudi 2022

[5] U.Herrmann, *La fine del capitalismo*, Castelveccchi 2023

[6] A.Fantini, *Un autunno caldo*, Codice 2023

[7] M.Schmelzer, A.Vetter, A. Vansintjan, Il futuro è decrescita, Ledizioni 2023, pag.125. Nel brano citato gli autori stanno esponendo alcune tesi di Georgescu-Roegen. Il numero di pagina si riferisce all'edizione in ebook.

[8] “Policies currently in place with no additional action are projected to result in global warming of 2.8°C over the twenty-first century. “, United Nations Environment Program, The closing window. Climate crisis calls for rapid transformation of societies, Emission gap report 2022 pag.XVI. Il successivo rapporto del 2023 descrive come gli aumenti di temperatura, di emissioni di gas climalteranti, e di concentrazione atmosferica di anidride carbonica, continuano indisturbati. I rapporti UNEP si possono trovare al seguente indirizzo:

<https://www.unep.org/resources/emissions-gap-report-2023>

[9] Non è possibile dare conto in una nota della vigorosa e abbondante produzione teorica ecomarxista, che in Italia è purtroppo ancora relativamente poco nota. Il lettore interessato può cercare in rete i lavori di esponenti autorevoli di tale corrente, come J.Bellamy Foster, P.Burkett (purtroppo scomparso di recente), K.Saito, I.Angus. Si può inoltre consultare il sito gestito da Angus:

<https://climateandcapitalism.com/>

e naturalmente la “Monthly review”, storica rivista della sinistra statunitense, che oggi vede Bellamy Foster fra i redattori:

<https://monthlyreview.org/>

In italiano si posso trovare, a mia conoscenza, i seguenti testi:

I.Angus, Anthropocene, Asterios 2020,

K.Saito, L'ecosocialismo di Karl Marx, Castelvecchi 2023

A. Cocuzza, G.Sottile (cura di), Frattura metabolica e Antropocene, Smasher 2023

Molti articoli tradotti si trovano sul seguente sito:

<https://antropocene.org/>

[10] Si veda il saggio “Capitalismo, sussunzione, nuove forme della personalità”:

<https://www.sinistrainrete.info/marxismo/1503-massimo-bontempelli-capitalismosussunzione-nuove-forme-della-personalita.html>

e inoltre i testi raccolti in M.Bontempelli, *Un pensiero presente*, Indipendenza-Editore Francesco Labonia 2014, in particolare “Capitalismo e personalità antropologiche”, pagg.49-62.

[11] M.Bontempelli “Capitalismo, sussunzione, nuove forme della personalità”, cit.

[12] Si vedano le precedenti “lettere al futuro”:

<http://www.badiale-tringali.it/2020/06/riflessioni-su-sinistra-radicale-e.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2020/09/fra-antropocene-e-capitalocene.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2020/10/il-muro.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2021/03/fine-partita.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2021/07/verso-il-collasso-lettere-al-futuro-5.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2022/02/la-trappola-dellantropocene.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2022/07/spiegare-lassurdo.html>

<http://www.badiale-tringali.it/2023/01/il-patto-suicida.html>

e anche

<http://www.badiale-tringali.it/2019/12/sulle-elite-contemporanee.html>

[13] G.Arrighi, *Il lungo ventesimo secolo*, Il Saggiatore 2014

[14] A.Williams, N.Srnicek, *Manifesto accelerazionista*, Laterza 2018.

[15] A.Fantini, cit., pag.191.

[16] A.Fantini, cit., pag.210.

[17] “In the Mediterranean, south-western South America, and western North America, future

aridification will far exceed the magnitude of change seen in the last millennium (high confidence).” Sesto rapporto IPCC-WGI, capitolo 8, pag.1058. I vari rapporti IPCC sono liberamente scaricabili dal sito <https://www.ipcc.ch/>

[18] G.Vince, Il secolo nomade, Bollati Boringhieri 2023.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27797-marino-badiale-un-senso-precipite-d-abisso.html>



Come la CIA e l'MI6 hanno creato l'ISIS / di Kit Klarenberg

english.almayadeen.net

Contrariamente alla sua rappresentazione mainstream, che lo vede ispirato esclusivamente dal fondamentalismo religioso, Daesh è soprattutto un'organizzazione di sicari a pagamento

Dopo sole 24 ore [dall'orribile eccidio](#) del 22 marzo al Crocus City Hall di Mosca, che ha provocato la morte di almeno 137 persone innocenti e il ferimento di altre 60, i funzionari statunitensi avevano attribuito la responsabilità del massacro all'ISIS-K, la branca di Daesh dell'Asia centro-meridionale. Per molti, la rapidità dell'attribuzione aveva sollevato il sospetto che Washington stesse attivamente cercando di spostare l'attenzione dell'opinione pubblica occidentale e del governo russo dai veri colpevoli – l'Ucraina e/o la Gran Bretagna, il principale sponsor per procura di Kiev.

Non sono ancora emersi tutti i dettagli su come i quattro terroristi siano stati reclutati, diretti, armati e finanziati, e da chi. I duri metodi di interrogatorio a cui sono stati e senza dubbio continueranno ad essere sottoposti hanno lo scopo di strappare loro queste ed altre informazioni vitali. Di conseguenza, gli assassini potrebbero finire per fare [false confessioni](#). In ogni caso, è probabile che essi stessi non abbiano la minima idea di chi o cosa abbia veramente sponsorizzato le loro mostruose azioni.

Contrariamente alla sua rappresentazione mainstream, che lo vede ispirato esclusivamente dal fondamentalismo religioso, Daesh è soprattutto un'organizzazione che agisce su commissione. I suoi membri, in qualsiasi momento, agiscono per conto di una serie di sponsor internazionali, legati da interessi comuni. I finanziamenti, le armi e gli ordini arrivano ai suoi combattenti in modo tortuoso e opaco. Tra gli autori di un attacco rivendicato dal gruppo e i suoi orchestratori e finanziatori finali ci sono quasi sempre parecchi strati di coperture.

Dato che l'ISIS-K è attualmente [schierato contro Cina, Iran e Russia](#) – in altre parole, i principali avversari dell'Impero Statunitense – è doveroso rivedere le origini di Daesh. Emersa apparentemente dal nulla poco più di un decennio fa, l'organizzazione era arrivata a occupare vaste aree del territorio iracheno e siriano, dichiarando uno "Stato islamico", che [emetteva la propria valuta](#), i propri passaporti e le proprie targhe automobilistiche.

Nel 2017, i devastanti interventi militari [lanciati indipendentemente](#) da Stati Uniti e Russia

avevano [spazzato via](#) quella costruzione demoniaca. Senza dubbio la CIA e il MI6 si erano sentiti immensamente sollevati. Dopo tutto, erano completamente sparite anche le domande estremamente scomode sul Daesh. Come vedremo, il gruppo terroristico e il suo califfato non erano emersi come un fulmine in una notte buia, ma a causa di una politica dedicata e determinata, elaborata da Londra e Washington e attuata dalle loro agenzie di spionaggio.

'Continuamente ostile'

RAND è un "think tank" molto influente, con sede a Washington DC. Finanziato con [quasi 100 milioni di dollari all'anno dal Pentagono](#) e da altri enti governativi statunitensi, diffonde regolarmente raccomandazioni sulla sicurezza nazionale, sugli affari esteri, sulla strategia militare e sulle azioni segrete e palesi all'estero. Il più delle volte questi pronunciamenti vengono successivamente adottati come politica.

Ad esempio, un [documento di RAND del luglio 2016](#) sulla prospettiva di una "guerra con la Cina" prevedeva la necessità di saturare l'Europa orientale di soldati statunitensi prima di un conflitto "caldo" con Pechino, poiché in una simile disputa la Russia si sarebbe senza dubbio schierata con il suo vicino e alleato. Era quindi necessario bloccare le forze di Mosca ai suoi confini. Sei mesi dopo, un certo numero di truppe NATO [era arrivato nella regione](#), apparentemente per contrastare "l'aggressione russa".

Analogamente, nell'aprile 2019 RAND aveva pubblicato [Extending Russia](#). Il documento illustrava "una serie di possibili mezzi" per "indurre la Russia a estendersi eccessivamente", in modo da "minare la stabilità del regime". Questi metodi includevano: fornire aiuti letali all'Ucraina, aumentare il sostegno degli Stati Uniti ai ribelli siriani, promuovere un "cambio di regime in Bielorussia", sfruttare le "tensioni" nel Caucaso, neutralizzare "l'influenza russa in Asia centrale" e in Moldavia. La maggior parte di queste iniziative si erano poi realizzate.

In questo contesto, [Unfolding The Long War](#) di RAND del novembre 2008 è una lettura inquietante. Il documento esplorava i modi in cui avrebbe potuto essere portata avanti la guerra globale al terrorismo degli Stati Uniti una volta che le forze della coalizione avessero formalmente lasciato l'Iraq, secondo i termini [dell'accordo di ritiro](#) firmato da Baghdad e Washington lo stesso mese. Questo ritiro minacciava per definizione il dominio anglo sulle risorse petrolifere e di gas del Golfo Persico, che sarebbero rimaste "una priorità strategica" una volta terminata ufficialmente l'occupazione.

"Questa priorità sarà fortemente connessa con quella di proseguire una lunga guerra", aveva dichiarato RAND. Il think tank aveva poi proposto una strategia "divide et impera" per mantenere l'egemonia statunitense in Iraq, nonostante il vuoto di potere creato dal ritiro. Sotto i suoi auspici, Washington avrebbe sfruttato "le linee di frattura tra i vari gruppi salafiti-jihadisti [iracheni] per metterli l'uno contro l'altro e dissipare le loro energie in conflitti interni", mentre "avrebbe sostenuto governi sunniti autorevoli contro un Iran sempre ostile":

"Gli Stati Uniti e i loro alleati locali potrebbero utilizzare gli jihadisti nazionalisti per lanciare campagne per procura al fine di screditare gli jihadisti transnazionali agli occhi della popolazione locale... Questo sarebbe un modo economico per guadagnare tempo... fino a quando gli Stati Uniti non saranno in grado di riportare la loro piena attenzione sulla regione. I leader statunitensi potrebbero anche scegliere di capitalizzare il prolungato conflitto sciita-sunnita... schierandosi dalla parte dei regimi sunniti conservatori contro i movimenti di emancipazione sciita nel mondo musulmano".

Il grande pericolo

Era stato così che la CIA e l'MI6 avevano a sostenere gli "jihadisti nazionalisti" in tutta l'Asia occidentale. L'anno successivo, Bashar Assad aveva rifiutato la [proposta del Qatar](#) di

convogliare le vaste riserve di gas di Doha direttamente in Europa, attraverso un gasdotto da 10 miliardi di dollari e lungo 1.500 chilometri che avrebbe dovuto attraversare Arabia Saudita, Giordania, Siria e Turchia. Come ampiamente documentato dai cablogrammi diplomatici [pubblicati da WikiLeaks](#), i servizi segreti statunitensi, israeliani e sauditi avevano immediatamente deciso di rovesciare Assad fomentando una ribellione locale e, a tale scopo, [avevano iniziato a finanziare](#) i gruppi di opposizione.

Questo sforzo aveva avuto un'accelerazione [nell'ottobre 2011](#), quando il MI6 aveva reindirizzato armi e combattenti estremisti dalla Libia alla Siria, sulla scia dell'assassinio in diretta tv di Muammar Gheddafi. La CIA aveva supervisionato l'operazione, usando i britannici come attori indipendenti [per evitare di notificare](#) al Congresso le sue macchinazioni. Solo nel giugno 2013, con l'autorizzazione ufficiale dell'allora Presidente Barack Obama, le macchinazioni dell'Agenzia a Damasco [erano state formalizzate](#) – e successivamente ammesse – con il titolo "*Timber Sycamore*".

In quel periodo, i funzionari occidentali si [riferivano universalmente](#) ai loro proxy siriani come "ribelli moderati". Tuttavia, Washington era ben consapevole che i suoi surrogati erano pericolosi estremisti, che cercavano di ritagliarsi un califfato fondamentalista nei territori da loro occupati. Un [rapporto dell'agosto 2012](#) della Defense Intelligence Agency (DIA) statunitense, pubblicato in base alle leggi sulla libertà d'informazione, osservava che gli eventi a Baghdad stavano "prendendo una chiara direzione settaria", con i gruppi salafiti radicali che "erano le forze principali che guidavano l'insurrezione in Siria".

Queste fazioni includevano l'ala irachena di Al Qaeda (AQI) e la sua propaggine ombrello, lo Stato Islamico dell'Iraq (ISI). Le due organizzazioni avevano poi dato vita al Daesh, una prospettiva che il rapporto della DIA non solo aveva previsto, ma apparentemente avallato:

"Se la situazione si sblocca, c'è la possibilità di stabilire nella Siria orientale un principato salafita, dichiarato o non dichiarato... Questo è esattamente ciò che le potenze che sostengono l'opposizione vogliono per isolare il regime siriano... L'ISI potrebbe anche dichiarare uno Stato islamico attraverso la sua unione con altre organizzazioni terroristiche in Iraq e Siria, il che creerà un grande pericolo".

Nonostante queste gravi preoccupazioni, la CIA aveva continuamente inviato ingenti carichi di armi e denaro ai "ribelli moderati" siriani, ben sapendo che questi "aiuti" [sarebbero quasi inevitabilmente finiti](#) nelle mani del Daesh. Inoltre, la Gran Bretagna aveva contemporaneamente gestito [programmi segreti](#) dal costo milionario per addestrare i paramilitari dell'opposizione all'arte di uccidere, fornendo al contempo [assistenza medica](#) agli jihadisti feriti. Londra aveva anche donato diverse ambulanze, acquistate dal Qatar, ai gruppi armati del Paese.

I documenti trapelati indicano che il rischio che le attrezzature e il personale così addestrato andassero persi a favore di Al-Nusra, Daesh e altri gruppi estremisti in Asia occidentale era stato giudicato inevitabilmente "alto" dall'intelligence britannica. Tuttavia, non c'era stata alcuna strategia concomitante per contrastare questo rischio e i programmi illeciti erano proseguiti senza sosta. Quasi che addestrare e armare Daesh fosse proprio il risultato desiderato.

Fonte: english.almayadeen.net

Link: <https://english.almayadeen.net/articles/analysis/how-cia-and-mi6-created-isis>

Scelto e tradotto da Markus per comedonchisciotte.org

Kit Klarenberg è un giornalista investigativo che esplora il ruolo dei servizi di intelligence nel plasmare la politica e l'opinione pubblica.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27800-kit-klarenberg-come-la-cia-e-l-mi6-hanno-creato-l-isis.html>

 Pensieri in libertà – di C.C. & Co.



A viso aperto. Intervista di Mario Scialoja a Renato Curcio. Recensione / di Claudio Cereda



Si tratta di un libro datato (marzo 1993) ma che ha il pregio di ripercorrere l'esistenza di Renato Curcio dalla nascita alla uscita dal carcere dopo 24 anni nello stiel della intervista che consente la trattazione breve e diretta delle diverse questioni e me lo sono letto nell'ambito del percorso di analisi biografica dei capi dell'BR alla ricerca di motivazioni, pulsioni e diversità. Il tutto è stato innescato dalla morte di Barbara Balzerani che, come Renato Curcio è stata una esponente di primo piano delle BR, non pentita, non dissociata ma nemmeno irriducibile.

Curcio è stato il *padre fondatore*, non è stato mai coinvolto direttamente in omicidi, ha gestito tutta la fase iniziale di sviluppo della organizzazione e da subito dopo l'uccisione della moglie ha vissuto l'evoluzione della politica delle BR dalla *propaganda armata*, agli omicidi, al sequestro Moro, alla gestione Moretti che non condivideva sino alla disfatta..

La sua vicenda personale è quella di un figlio di ragazza-madre. Il padre, il fratello del regista Luigi Zampa, molla la madre incinta e dunque i suoi primi anni di vita avvengono tra disagio e miseria con ricordi felici tra le valli valdesi e la imposizione di una scuola superiore (perito chimico) scelta perché gli negarono il liceo artistico. Al termine delle superiori R.C. molla la madre a Sanremo e se ne va a Genova vivendo di espedienti nel centro storico finché, ormai alle soglie della vita da barbone alcolista qualcuno gli parla della facoltà di sociologia a Trento.

Ci va e grazie ai voti con cui si era diplomato riesce ad avere borsa e collegio universitario.

Gli anni di Trento sono raccontati con entusiasmo sia per le aperture culturali (alle scienze umane) sia per le figure di docenti importanti (da Alberoni a Prodi ad Andreatta), sia per i compagni di sodalizio studentesco (da Marco Boato a Marianella Sclavi, da Mauro Rostagno alla futura moglie Margherita Cagol). Sono anni in cui Curcio si batte per garantire la autonomia della nuova facoltà entrando a contatto con l'establishment democristiano e in quegli anni si sposa con Margherita il 1° agosto del 69 alle 5 del mattino presso l'eremo di San Romedio. E' previsto un viaggio di nozze all'insegna della avventura ma in quei giorni avviene l'incontro con De Mori del Cub Pirelli (*" Col senno di poi posso dire che l'incontro con questo personaggio grintoso e trasognato segnò per me una nuova discontinuità radicale. Voglio dire che il suo discorso mi spinse sul sentiero che, nel giro di due anni, mi portò alle Brigate rosse."*).

Il libro è tutto da leggere ed è impensabile fare qui il riassunto. Mi limito a evidenziare i punti salienti:

- fondazione del Collettivo Politico Metropolitano intorno ai tecnici della Siemens (tra cui Mario Moretti) e ad una delle componenti del Cub Pirelli (l'altra con Mosca e Cipriani strizzava l'occhio alla nascente Avanguardia Operaia
- trasformazione del CPM in Sinistra Proletaria (convegno di Chiavari): *"Uno dei problemi da affrontare era quello «dell'organizzazione della forza»: così avviammo un'intricata discussione sul ruolo e i metodi del servizio d'ordine, ossia di quel nucleo duro d'azione che ogni gruppo extraparlamentare aveva creato nel proprio interno. E nel documento elaborato al convegno di Chiavari, il cosiddetto «Libretto giallo», parlando dell'autonomia operaia introducemmo per la prima volta una riflessione sull'ipotesi della lotta armata."*
- settembre 70 (convegno di Pecorile) ci si avvia verso la fondazione delle BR e si discute del tema della forza e si inizia a bruciare le auto dei capetti. Inizia un rapporto personale tra Curcio e Feltrinelli (che ha organizzato i GAP raccogliendo vecchi partigiani delusi, gira il mondo e racconta di America Latina
- marzo 72 sequestro per poche ore di Macchiarini e precedenti esperienze di rapine per acquisire soldi ma soprattutto esperienze di controllo delle operazioni; *Sul cartello, sotto la sigla Brigate rosse, avevamo scritto: «Mordi e fuggi. Niente resterà impunito. Colpisce uno per educarne cento. Tutto il potere al popolo armato».* Dopo il rapimento Macchiarini, che dura poche ore, il gruppo dirigente viene braccato dalla polizia e inizia la clandestinità. IL gruppo delle BR (12 persone) lascia Milano e si sposta a Mirafiori. *Margherita e io ci saremmo trasferiti a Torino, mentre Franceschini e Bertolazzi, dopo aver rintracciato Moretti che risultava ancora disperso, dovevano provare a rimettere in piedi l'organizzazione a Milano.*
- febbraio 73 rapimento del sindacalista Cissal Labate che viene interrogato sui meccanismi usati dalla dirigenza Fiat per il controllo operaio tramite capi, capetti, sindacato giallo e ricatti. Labate viene ammanettato a un lampione mentre le BR volantinano tra il giubilo degli operai. Il consenso delle BR tra gli operai radicalizzati a Milano come a Torino cresce e si rafforza con il successivo rapimento e interrogatorio di Amerio.
- Il 18 aprile del 74 con una azione preparata da Curcio, Cagol, Franceschini,

Bonavita, Ognibene, Ferrari e il supporto della neonata colonna genovese viene sequestrato il giudice Sossi un pm con trascorsi neofascisti e che era stato in prima linea nel processo a Rossi e a quelli della banda feltrinelliana del XXII ottobre. Si era in piena campagna referendaria sul divorzio e ho bene in mente lo sconcerto che ci colse. Ci era sembrata una vera provocazione pensata per dare supporto ai fascisti e alla DC fanfaniana." *Gli sviluppi del sequestro Sossi sono piuttosto noti. Lui, pavido e impaurito, collaborò in pieno, raccontò dei loschi traffici di Umberto Catalano, capo della squadra politica della Questura di Genova e uomo di mano di Paolo Emilio Taviani, delle inchieste insabbiate, dei processi politicizzati e truccati, delle oscure manovre attorno al rapimento del ricco genovese Gianfranco Gadolla..*" La richiesta è quella di liberare quelli della XXII ottobre e sembra cosa fatta con il consenso della Corte d'Appello di Genova quando il Procuratore Generale di Genova Coco si oppone e non firma e le BR rilasciano comunque Sossi. Nello stesso periodo (a giugno) nel corso di una azione nella sede MSI di Padova tesa a ricercare elementi sulla strage di Brescia da parte della nascente colonna veneta avviene il primo fatto di sangue. Come conseguenza di un *fallo di reazione* vengono uccisi due militanti missini. Curcio racconta la cosa con sconcerto *"L'azione di via Zabarella non aveva niente a che vedere con ciò che le Br stavano facendo, non rientrava nei nostri piani. Noi ormai puntavamo al «cuore dello Stato», cioè alla Democrazia cristiana. Non vedevamo più nei fascisti un pericolo reale e anzi contestavamo a quelle parti di movimento ancora impegnate nel cosiddetto «antifascismo militante» di essere fuorviate da una cultura post-bellica, tutto sommato di comodo, arretrata e mascheratrice.... I morti di via Zabarella, come ho detto, li considerai subito un disastro politico, un errore molto grave. L'idea di uccidere consapevolmente in quel periodo la escludevo: ritenevo che per il nostro tipo di organizzazione sarebbe stato un passo controproducente e negativo. Devo però ammettere in tutta sincerità che nell'ottica dello sviluppo della lotta armata il fatto che vi potessero essere dei morti, sia fatti da noi che fatti a noi, era un'eventualità che avevo senz'altro accettata. In piena coerenza con il pensiero e l'esperienza del marxismo rivoluzionario, anche io ero convinto che il prezzo della morte, per quanto tragico, fosse una necessità nel passaggio a una società senza oppressione...* Decidemmo così di scrivere un documento il cui succo era questo: l'azione di Padova è delle Br, ma non è stata programmata dall'organizzazione perché la nostra linea politica è un'altra; non poniamo al centro della nostra attenzione i fascisti e tanto meno sosteniamo che vanno ammazzati; i fascisti non sono il vero nemico e, se anche avessero qualcosa a che vedere con la strage di Brescia, il loro ruolo non può essere che secondario; la responsabilità di questo tipo di stragi va ricercata anzitutto all'interno dello Stato." L'elemento paradossale della intera vicenda è che dei 30 anni complessivi di condanne che Curcio si è preso 16 riguardano il concorso morale in questo evento.

- Curcio viene arrestato nel settembre 74 insieme a Franceschini grazie alla azione dell'infiltrato Silvano Giroto (frate mitra) e sarà liberato dal carcere di Casale grazie

a una azione militare guidata dalla moglie nel febbraio del 75 (non entra nei dettagli ma sia rispetto a questo evento, sia rispetto al periodo dell'Asinara, ricorda che durante i colloqui riuscivano a far passare sia informazioni sia esplosivi).

“Quell'azione può anche essere considerata sotto l'aspetto personale e romantico, ma in sostanza è stata un'azione politica in applicazione di uno dei principi cardine della lotta armata: la liberazione dei prigionieri.” Dopo l'evasione Curcio va a Milano lavora con Walter Alasia e in quel contesto emergono i primi contrasti interni al gruppo dirigente tra una visione più movimentista (la sua) e una che propone agli insoddisfatti di lasciare il movimento ed entrare nelle BR.

- Nel giugno del 75 le BR, preso atto che la organizzazione costa molto (appartamenti e mantenimento dei *regolari*, come vengono chiamati clandestini) e che i proventi delle rapine non bastano tentano il colpo grosso con il rapimento di uno dei rampolli della Gancia. Durante la gestione delle trattative qualcosa va storto, per mancato rispetto delle norme che si erano stabilite e i carabinieri che perlustravano le campagne della zona arrivano alla cascina, ci sono due conflitti a fuoco, nel primo muore un carabiniere e nel secondo viene uccisa Mara Cagol (sul tema ci sarà una grande polemica perché la Cagol risulta uccisa da un colpo entrato dalla ascella sinistra, come se avesse le mani alzate, ma Curcio non ne fa cenno). *“La morte di Margherita, mia moglie, una nostra compagna, una capo colonna, e anche la morte di un carabiniere, padre di famiglia: questo l'epilogo drammatico di un'operazione che avevamo studiato in modo da evitare lo scontro a fuoco. Il grave fallimento ci portò a una durissima autocritica, ma anche alla presa di coscienza che continuare per la nostra strada significava accettare in concreto – e non solo come ipotesi astratta – il peso della morte, sia nel nostro campo che in quello avversario.”*
- Il 18 febbraio del 76 Curcio viene arrestato a Milano a causa della leggerezza di un brigatista che aveva lasciato l'auto con le targhe false in sosta vietata e da lì in poi la storia delle BR cambia.
- Curcio riceve la notizia del rapimento Moro in carcere a Torino: *“Debbo dire che percepii subito un dislivello molto forte tra le capacità politiche delle Brigate rosse che agivano all'esterno e i problemi politici che un'azione così rilevante avrebbe posto. Ebbi la netta sensazione che l'azione compiuta rappresentasse un passo più lungo della gamba....capii che con Moro veniva a essere colpito un vasto disegno politico in atto nel paese e che quell'iniziativa avrebbe avuto delle conseguenze politiche più gravi di quelle poliziesche.”*

Il gruppo dirigente storico assume una posizione del tipo noi siamo in carcere e si tratta di una operazione pensata e gestita da chi sta fuori, approviamo ma teniamo distinti ruoli e responsabilità. Curcio si augura che possa andare come nel caso Sossi, anche se si rende conto che si tratta di una cosa più grossa: *“Nel caso del giudice Sossi il nostro scopo non era stato quello di uccidere un uomo, ma di realizzare un'azione di propaganda dimostrando la nostra capacità di tenere un prigioniero per quindici giorni e guadagnare una grande popolarità. E sceglieremo di restituire il giudice vivo anche se lo Stato con i suoi inganni fece di tutto per favorire un epilogo tragico. In quell'occasione sapemmo reagire senza intransigenza e*

stupidità, facendo prevalere la ragione politica. Con Moro la decisione non dipendeva più da me. La logica delle Br si era irrigidita, la loro ottica era cambiata. Non avevo nessuna certezza... e, di fronte a un evento clamoroso come il sequestro di Moro, ci sarà ben qualcuno in Italia capace di ragionare e di escogitare una soluzione accettabile; magari una contropartita indiretta e non immediatamente percepibile, come la liberazione di qualche guerrigliero in qualche parte del mondo.”

- Il capitolo dedicato al caso Moro è interessante e ricco di notizie riguardanti la discussione interna eseguita ex post (colloqui tra Curcio e Moretti) e tutta la fase della trattativa con interventi esterni di vario tipo (esemplare quello di Franca Rame) in cui il nucleo storico mantiene ferma la posizione: noi non possiamo far nulla e siamo militanti disciplinati di una organizzazione.

“È stata una scelta tragicamente distruttiva per l’organizzazione che in quel momento non aveva la forza politica di gestire un fatto di quella portata. Certamente, il non aver valutato sin dall’inizio l’eventualità di potersi trovare di fronte a un atteggiamento di chiusura totale, che avrebbe comportato la scelta semi-obbligata di uccidere il prigioniero, è stato sintomo di scarsissima lungimiranza strategica da parte dei compagni che hanno programmato il sequestro. Personalmente, di fronte alla notizia della morte di Moro sono stato preso da vero sconforto. Intanto perché verificavo che l’intuizione avuta inizialmente, cioè che le Br avevano messo in piedi un’azione al di sopra delle loro capacità politiche, era perfettamente esatta. Poi, perché cominciai a capire che anche gli effetti organizzativo-militari della vicenda sarebbero stati disastrosi.

Si apre una discussione destinata a durare mesi; si è sbagliato? Cosa si potrà fare in futuro? Le BR sono finite? *“Questo io non solo l’ho pensato subito, ma l’ho anche scritto. Appena ricevuta la notizia del ritrovamento del cadavere in via Caetani, durante le ore d’aria nel carcere di Torino, con Franceschini, Bertolazzi e gli altri compagni del vecchio nucleo, aprii una discussione che si fece sempre più tesa, durò mesi e sfociò in un incrociarsi di documenti... Il succo, a volerla dire brevemente, era questo: le Brigate rosse sono finite; la loro storia si chiude con questa azione che porta a un livello estremo delle pratiche politico-militari di una fase precedente, quella della propaganda armata. A questo livello estremo, che in realtà rappresenta un vero salto di qualità, le risposte dell’opinione pubblica, dello Stato italiano, delle forze internazionali, non possono essere più quelle di prima. E le Br non sono nate, non sono preparate, non sono organizzate per affrontare un nuovo livello di scontro di questo genere. Non si tratta di adattarsi a una nuova situazione di scontro militare, ma di chiudere la storia della nostra organizzazione”*

Questo è quello che Curcio pensa e che non corrisponde all’atteggiamento pubblico. A Torino è in corso il processo e il gruppo storico deve dire la sua; *“Avevo concordato con gli altri di citare una frase di Lenin. Scandendo bene le parole e sforzandomi di apparire calmo recitai: «La morte di un nemico di classe è il più alto atto di umanità possibile in una società divisa in classi...». Si trattava evidentemente di un rito autorassicurante, di un escamotage per affrontare quel momento difficilissimo. C’era in noi la consapevolezza di essere di fronte alla fine di un’esperienza storica, ma in quelle poche ore era stato impossibile definire un discorso preciso con cui sintetizzare i nostri giudizi e la nostra analisi. I carabinieri non mi fecero finire di parlare. Entrarono nella gabbia, mi sollevarono di peso e mi buttarono fuori dall’aula. .*

- Il penultimo capitolo (senza abiura) è dedicato alla esposizione della posizione di quel gruppo di brigatisti che non si sono pentiti né dissociati. Non credo che sia corretto chiamarli irriducibili. Si tratta di cittadini italiani che hanno fatto una esperienza che, personalmente giudico aberrante, in primo luogo per la scia di sangue che ha caratterizzato la organizzazione che hanno fondato, che hanno

pagato con il carcere la loro scelta e hanno deciso di non usufruire di sconti premiali. Questo è stato il loro modo di essere coerenti e di dichiararsi comunque insoddisfatti e avversari della società democratica e delle sue istituzioni. Per questa ragione termino questo articolo riprendendo ampie citazioni da *senza abiura*.

Una volta andata in porto la legge sulla dissociazione, si è aperto uno spazio nuovo e chiaro per coloro che, come me, non intendevano usufruirne. Certo, in quel momento fui costretto, come tutti, a interrogarmi. «Si tratta solo di prendere le distanze da un fenomeno che non c'è più», suggeriva qualcuno. Ma c'era quella richiesta di abiura del proprio passato che galleggiava nell'aria. Non era possibile far finta di non vedere che la legge voleva anche l'umiliazione di chi sottoscriveva la propria «dissociazione».

Molti compagni si adattarono all'idea che quell'umiliazione, in un mondo in cui lo sfascio dell'ideologia era ormai pressoché totale, non fosse un prezzo eccessivo. Dopo tutto qualche vantaggio ne sarebbe venuto, eccome! E presto un po' tutti avrebbero dimenticato ogni cosa. Valeva la pena insistere nell'intransigente coerenza? Vari amici mi invitarono, discretamente, a essere pragmatico. A «cogliere l'occasione». Ma in quei giorni stavo leggendo Roland Barthes. Una sua domanda amara mi colpì: in nome di quale presente abbiamo il diritto di giudicare il nostro passato? ...Perché mai avrei dovuto «dissociarmi» da quelli che erano stati giorni certamente tragici e spietati, ma anche autentici in ogni loro respiro? Perché avrei dovuto «abiurare» un passato che avevo vissuto con tutto me stesso? Il carcere era forse il luogo ideale per tentare anche un primo, provvisorio, bilancio? Preferii affrontare, rimanendo integro, i tempi difficili che sarebbero seguiti. Difficili non tanto per la durezza del regime carcerario, ma perché, uno dopo l'altro, ho visto distaccarsi e dissociarsi molti di quei compagni con i quali avevo condiviso speranze di mutamento, dure esperienze, momenti di gioia e una grande sconfitta. Difficili perché la società che ha amministrato la vittoria non ha avuto la forza di essere generosa con i vinti più di quanto non è stata con se stessa.

La dissociazione

Detto questo, ho almeno due critiche teoriche da fare alla dissociazione. La prima è politica. II dissociato rinnega l'esperienza compiuta senza saperla oltrepassare e riduce la complessità sociale dei moti sovversivi a un fatto giuridico di cui parlare con il linguaggio di un azzecagarbugli. Il dissociato è in realtà un associato: nel senso che si associa a una precisa linea politica, quella dell'ex Pci, fondata sull'esorcizzazione della storia. II Pci ha sempre negato l'esistenza di uno spazio politico alla sua sinistra criminalizzando ogni forma di lotta esso producesse. E, nel promuovere la dissociazione, ha continuato a essere conseguente con tale posizione facendo di tutto per evitare che si potesse parlare in modo libero e approfondito della storia degli anni '70. Che è appunto una storia della sinistra di classe e degli spazi aperti alla sinistra del Partito comunista.

La seconda critica è più culturale. È sorprendente la facilità con cui, per varare il disegno di legge sulla dissociazione, si è buttata a mare la conquista borghese della libertà di pensiero. La legge infatti chiedeva che venissero «pronunciate» parole di abiura: là dove la cultura giuridica occidentale ha sempre riconosciuto all'imputato il diritto al silenzio. Un diritto che è un fatto di civiltà tanto quanto il diritto alla libera parola. E così, chi, come me, non ha voluto pronunciare l'abiura è stato pesantemente punito. Punito per il suo silenzio. È il ritorno ai processi alle streghe.

Obiettivo irraggiungibile

Poco dopo il sequestro Moro, nei primissimi anni '80. Fu allora che l'esperienza armata cominciò a essere messa in crisi proprio da quel sistema dei partiti contro il quale ci eravamo battuti. Capii che la nostra lotta non era stata capace di scalfire quel blocco monolitico, anche se diversificato, di potere. E la vicenda Moro è stata il primo segnale forte di questa realtà. L'accordo strettissimo tra Dc e Pci che si realizzò in quel momento diede il segno della capacità del blocco politico di compattarsi contro le pulsioni del sociale.

Le Brigate rosse furono incapaci di far fronte a quella situazione. E comincio a pesare la contraddizione che le ha portate all'estinzione: da una parte, l'accumulazione degli organici «militari» e, dall'altra, l'incapacità di individuare il punto su cui fare leva per intaccare il sistema politico da colpire.

Vorrei però che sia ben chiara una cosa. Io avevo avuto grandi responsabilità nella creazione del fenomeno armato e facevo parte di un'organizzazione che non era una squadra di bocce, dalla quale tirarsi fuori come se niente fosse. Non è che di punto in bianco potevo convincermi di una certa cosa e dire con disinvoltura: «Guardate ragazzi, io adesso la penso in un altro modo e quindi vi saluto e me ne vado». Credo di non dover spendere molte parole per spiegare che da parte mia sarebbe stata una buffonata irresponsabile.

... Non si poteva – non si possono – mollare le persone che in questa storia sono state implicate e che sono andate a finire in galera. Io considererò chiuso il mio conto con le Brigate rosse nel momento in cui avrò la gioia di vedere fuori dal carcere e rientrati dall'esilio tutti i compagni coinvolti nell'avventura degli anni '70.

I morti e la pietas

Curcio espone una tesi assolutoria che mi capita di incontrare sui social quando si toccano determinate tematiche. Sul piano della esperienza personale li posso capire, ma sull'altro piatto della bilancia ci sono i morti. C'è stata una dichiarazione di guerra e lo stato per difendere la democrazia ha fatto ricorso a tutte le sue armi, in qualche momento agendo *border line* per stato di necessità.

Quanti morti hanno fatto gli errori, ben più gravi, delle generazioni dei nostri padri e dei nostri nonni? Non è con un conteggio di questo tipo che si possono fare dei bilanci. Il pregio delle rivoluzioni mancate è quello di non avere il difetto delle rivoluzioni riuscite: in qualche modo tutte le rivoluzioni riuscite hanno tradito le loro promesse, mentre quelle mancate possono tradire solo le analisi che le hanno mosse. Una colpa che, tutto sommato, mi sembra meno grave.

D'altra parte, la generosità con cui una fetta della mia generazione si è gettata nella rischiosa avventura politico-ideologica rappresenta un valore positivo che, a un certo punto, dovrà esserci riconosciuto. Voglio dirlo senza pudori: io oggi ho una grande pietas nei confronti di me stesso e della mia generazione sconfitta...

... A me e alla mia generazione non è stato lasciato nessuno spazio per vivere quell'immaginario che portavamo con noi al momento del nostro ingresso nella società. Non abbiamo potuto vivere nel modo in cui ci sarebbe piaciuto perché la generazione precedente ha brutalmente bloccato il nostro cammino chiedendoci di sacrificare la nostra differenza o morire. Così alcuni sono morti con le armi in pugno, molti con l'eroina nelle vene, la maggioranza è vissuta ammazzando dentro di sé il suo desiderio di mutamento.

... Quanto alla nostra specifica sconfitta, quella delle Br, si tratta di una sconfitta che, lo ripeto, avevo cominciato a vedere alla fine degli anni '70 e ho riconosciuto pubblicamente nel 1986. Certo, per molti compagni l'idea della fine delle Brigate rosse risultava intollerabile. Per me, invece, procedere per discontinuità non era affatto un'esperienza nuova. Nell'86, infatti, non feci altro che ripetere un tipo di comportamento che avevo già tenuto nel '70: chiudere

formalmente, con una chiara decisione, un'esperienza che si trascinava per forza d'inerzia ed era ormai inesorabilmente condannata.

Perché non hanno accettato la proposta della chiusura politica della sovversione anni 70?

Non so se la paura può essere una chiave di lettura adeguata. Personalmente colgo nella loro assenza un moto più sordido e profondo. Qualcosa che non riguarda in modo specifico il loro rapporto con il fenomeno armato degli anni '70, ma viene da modelli più lontani e fa parte di una malformazione congenita della società italiana. Nel nostro paese, in cui è mancata una rivoluzione borghese e non vi è stata neppure una vera rivoluzione industriale, gli intellettuali sono rimasti subordinati al potere del «Principe», cioè ai partiti politici. Hanno mantenuto la vocazione a farsi chierici e ancelle. Triste eredità di una cultura marchiata dal Machiavelli, veleno sottile che devitalizza alla radice ogni azzardo del pensiero divergente.

Quando, nella Francia dei primi anni '70, il governo mise fuori legge il gruppo della Gauche Prolétarienne, molti intellettuali, Sartre in testa, scesero a distribuire «La Cause du Peuple», il giornale bandito. «Se volete soffocare ogni voce, ogni utopia, che intende esprimere modelli diversi di società, arrestate anche noi», dissero in buona sostanza. Fu, ne sono certo, una grande lezione e, soprattutto, un intervento provvidenziale per la società francese: perché quell'area di intellettuali rappresentò un cuscinetto di tolleranza, un ammortizzatore sociale, tra le rigidità del potere politico e le tensioni rinnovatrici e sovversive dei movimenti più estremi. Qualcosa che in Italia non è esistito.

... Perché questo ostentato silenzio dei nostri intellettuali sull'esperienza eversiva brigatista? Perché questa difficoltà clamorosa di tutta la sinistra ad affrontare una discussione sugli anni '70? La mia risposta l'ho data. Sarebbe interessante conoscere le risposte di Rossanda e dei pochissimi disposti a prestare orecchio alle nostre grida nel deserto.

... Gli uomini del potere hanno sempre risposto che la lotta armata non è stata un fatto politico, ma criminale. Cossiga, bisogna riconoscerlo, ha invece avuto il coraggio di proporre una lettura più sincera e approfondita, premessa indispensabile per aprire quella discussione seria sugli anni '70 che sinora nessuno, tra i politici e gli intellettuali, ha voluto... Personalmente, non riconosco ad alcun potere l'autorità e il diritto di chiedere abiure. E mi stupisco che lo abbia fatto un laico come l'ex ministro Guardasigilli socialista. Oggi, alle soglie del duemila. Cossiga è poi venuto a trovarmi a Rebibbia il 25 novembre '92: mi ha confessato che l'incontro è stato «drammatico, nel senso ellenico del termine» e che sei un uomo per il quale lui nutre «molta stima». Che significato ha avuto quel colloquio e cosa vi siete detti? Dal mio punto di vista una certa «drammaticità» quell'incontro l'ha avuta, in quanto si è trattato di un faccia a faccia tra due sconfitti. Cossiga si presentava, in un certo senso, come colui che non era riuscito a portare avanti il suo tentativo di compiere un atto concreto che permetta il superamento di una fase della storia sociale italiana. Io gli ero di fronte sconfitto nella qualità di ex leader delle Brigate rosse e di inascoltato predicatore della necessità di affrontare l'assunzione di una responsabilità politica collettiva per la storia degli anni '70.

* * * *

Renato Curcio, Mario Scialoja: A viso aperto. Memorie e desideri del fondatore delle Brigate Rosse. Intervista di Mario Scialoja

Mondadori, 1993 228 pagine, € 14,98 ISBN 8804367032

Questo libro ha 30 anni. Lo recensisco, nell'ambito delle polemiche sulla morte di Barbara Balzerani e sulla commemorazione che qualcuno ne ha fatto sfidando la congiura del silenzio.

Di certe persone che sono state in carcere a lungo spiando la loro condanna non si deve parlare, devono essere dei "morti viventi" sia da vivi sia da morti.

E' la storia di Renato Curcio raccontata da lui stesso: dalla infanzia alla fondazione delle BR, dalle proime azioni di propaganda armata all'esito innescato dalla strage di via Fani e dall'aver alzato il tiro senza prevederne le conseguenze.

Ho sempre osteggiato le BR, anche quando ero un dirigente della sinistra rivoluzionaria senza nascondere l'origine leninista da scheggia impazzita. Nel 77 mi sono iscritto al PCI quando il mondo della sovversione si stava trasformando in un "mare di merda". L'ho fatto ritenendo che la difesa delle istituzioni dello stato democratico andasse messa al primo posto e non ho cambiato idea.

Mi auguro che il diritto alla esistenza di coloro che sbagliarono e che hanno pagato non venga tributato post mortem.

Info su Claudio Cereda

nato a Villasanta (MB) il 8/10/1946 | Monza ITIS Henseberger luglio 1965 diploma perito elettrotecnico | Milano - Università Studi luglio 1970 laurea in fisica | Sesto San Giovanni ITIS 1971 primo incarico di insegnamento | 1974/1976 Quotidiano dei Lavoratori | Roma - Ordine dei Giornalisti ottobre 1976 esame giornalista professionista | 1977-1987 docente matematica e fisica nei licei | 1982-1992 lavoro nel terziario avanzato (informatica per la P.A.) | 1992-2008 docente di matematica e fisica nei licei (classico e poi scientifico PNI) | Milano - USR 2004-2007 concorso a Dirigente Scolastico | Dal 2008 Dirigente Scolastico ITIS Henseberger Monza | Dal 2011 Dirigente Scolastico ITS S. Bandini Siena | Dal 1° settembre 2012 in pensione | Da allora si occupa di ambiente e sentieristica a Monticiano e ... continua a scrivere

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/27802-claudio-cereda-a-viso-aperto-intervista-di-mario-scialoja-a-renato-curcio-recensione.html>



Un'analisi di tutto rispetto / di Laura Baldelli

Recensione del libro di Antonio Calafati *L'uso dell'economia. La sinistra italiana e il capitalismo 1989-2022.*

Nell'analisi dell'autore, critica del pensiero liberale, non troveremo le categorie e i termini marxiani come coscienza di classe, conflitto di classe, imperialismo. Non si mette in discussione

il capitalismo, né il liberismo, bensì il neoliberismo del capitalismo sovrano che non vuole sottostare alle regole della democrazia. Il prof. Calafati contesta l'uso ideologico dell'economia politica, definito "una patologia mortale per la democrazia" e quindi per lui è consequenziale anche la condanna delle società del socialismo reale. Il saggio è affascinante come un romanzo, dove l'approccio storico e filosofico ci guida al pensiero di Adam Smith, di Friedrich Engels, di Alexis de Toqueville, di John Stuart Mill, di Joseph Alois Schumpeter per spiegare epoche ed eventi storici della società europea e della metamorfosi della Sinistra Italiana.

Il prof. Antonio Calafati è un economista urbanista. È stato docente universitario presso l'Università Politecnica di Ancona, facoltà di economia Giorgio Fuà, alla Friedrich-Schiller-Universität di Jena e all'Accademia di Architettura di Mendrisio, inoltre ha coordinato l'International Doctoral Programme in Urban Studies a L'Aquila. È autore dei saggi come *Città in nuce nelle Marche*, scritto con Francesca Mazzoni per Franco Angeli ed. 2008, *Economie in cerca di città. La questione urbana in Italia* ed. Donzelli 2009, *Città tra sviluppo e declino* (a cura di) ed. Donzelli 2013. La sua ricerca parte sempre dall'osservazione del mondo reale, con un approccio multidisciplinare, contrassegnata da una grande onestà intellettuale e libertà di pensiero, offrendoci una riflessione della storia recente del nostro Paese dall'89 al '22, con gli strumenti dell'economia, dell'urbanistica e della sociologia.

Come si evince dal sottotitolo, l'analisi critica è rivolta alla sedicente Sinistra Italiana, responsabile di molti misfatti, nonché della propria sconfitta elettorale.

Perché partire dal 1989? perché il 9 novembre 1989 cadde il muro di Berlino, ma per spiegare meglio gli eventi l'autore inizia dal 1987, quando l'Onu pubblicò il rapporto "Our Common Future", frutto del resoconto di quarant'anni di studi, analisi, ricerche e soprattutto riflessioni sulle conseguenze ambientali e sociali del modello di economia delle principali democrazie liberali. Per lui il 1987 avrebbe dovuto essere l'anno della consapevolezza che i decenni della grande accelerazione economica della crescita infinita, lontani dalla sostenibilità ambientale e sociale, avevano prodotto dannosi squilibri all'ecosistema e diseguaglianze nel mondo e che andava intrapreso un cambio di rotta verso un modello economico sostenibile ed equo. Tutto era partito dalla prima conferenza sulla protezione dell'ambiente umano e naturale nel 1972 a Stoccolma che aveva richiamato l'attenzione sulla salvaguardia delle risorse naturali a beneficio di tutti, ponendo l'obiettivo della necessaria collaborazione internazionale per la risoluzione dei problemi ambientali senza tralasciare gli aspetti sociali ed economici legati allo sviluppo. Dopo Stoccolma, nello stesso anno, nacque il Programma per l'ambiente delle Nazioni Unite.

Secondo l'opinione dell'autore il rapporto dell'87 tracciava quindi la via per una cesura epocale: dopo lo sfruttamento indiscriminato di risorse ambientali e umane e la conseguente crisi ecologica e sociale, si auspicava un cambio di paradigma verso una transizione di equilibrio e rispetto dei territori e dei popoli dal punto di vista ambientale, anche con il superamento dello sfruttamento del colonialismo economico, mai abbandonato dall'occidente. Occorrevano studi per nuove forme di sostenibilità socio-ambientale di consumo, anche attraverso forme di cooperazione internazionale, ai fini della democrazia e della pace, fondati sul presupposto che il capitalismo dovesse rientrare sotto il controllo della democrazia, nel rispetto delle regole democratiche per tutti, senza eccezioni.

L'Onu aveva informato i governi del mondo dei danni e delle conseguenze e suggeriva come cambiare, ma quasi tutti i paesi non optarono per il nuovo corso della transizione ecologica e sociale e il mainstream si adoperò affinché quel documento fosse dimenticato, sviando l'opinione pubblica con pervasive armi di distrazioni di massa, creando l'allucinazione collettiva dello sviluppo infinito.

Inoltre una serie di avvenimenti determinarono l'inesorabile espansione e consolidamento del capitalismo sovrano: il 26 dicembre 1991 cadde l'ultimo baluardo del Socialismo e fu ammainata la, per noi gloriosa, bandiera dell'Urss al Cremlino in seguito alla deposizione del presidente Michail Sergeevič Gorbačëv a favore di Boris El'cin: l'Urss, noi lo sappiamo bene, fu un baluardo a difesa, anche e soprattutto, delle democrazie europee.

In Italia, il 3 febbraio 1991, si era già sciolto il Pci, abbandonando anche il suo importante ruolo di presidio della legalità. Fu il risultato della mutazione genetica in atto da tempo per dar vita al Pds, Partito Democratico della Sinistra, per poi mutare in Ds e infine Pd, Partito Democratico nel 2007, dove la parola "sinistra" scomparve definitivamente e coerentemente, vista l'abiura e la scelta neoliberista, che rinnegava perfino "il capitalismo sociale", che il Pci aveva contribuito a consolidare.

Ma il fatto più rilevante accadde l'anno dopo, il 7 febbraio 1992, con il trattato di Maastricht che definì l'UE e nello stesso anno fu pubblicato *La fine della storia* di Francis Fukuyama, che intendeva sancire la vittoria definitiva del capitalismo, ma non quello imbrigliato dalla democrazia, bensì quello predatorio imperialista, completamente deregolato dal culto del mercato. L'idea nefasta per l'umanità, cioè la fine della Storia delle società socialiste, divenne egemone tra le élite intellettuali che sposarono il paradigma mercantilista, nell'interpretazione che il mercato competitivo fosse il dispositivo a cui affidare totalmente il processo economico, compresi il rapporto con l'ambiente naturale e la vita individuale e sociale delle persone. Così il capitalismo diventò sovrano sullo Stato e la politica, unico modello organizzativo senza confronti con altre modalità organizzative e di sviluppo.

Il saggio prosegue parlando dell'adesione all'euro che cambiò e stravolse l'economia e la società italiana, perché il mercato globale della moneta, come mercato competitivo, esponeva le democrazie europee al giogo dei mercati finanziari. Ma questo non è mai stato argomento di discussione della Sinistra, neanche dopo la crisi del 2007-08, che così ha dimostrato la sua totale adesione al capitalismo sovrano, il quale ha permesso ai detentori di ricchezza finanziaria di muoversi nel mercato globale in forme spregiudicate e deregolate che hanno provocato disastri economici e sociali.

Eppure la storia ci aveva insegnato – sostiene Calafati – che l'economia e le scienze sociali erano nate nel XVIII secolo come saperi necessari per "servire la democrazia", ma le democrazie europee, che nel secondo dopoguerra avevano realizzato una dignitosa redistribuzione del reddito, della ricchezza e del benessere, grazie ai compromessi politici, andavano fermate, perché più volte il capitalismo globale aveva sofferto dell'instabilità dei flussi internazionali di materia-energia nella prospettiva della crescita infinita. Proprio dal 1989, iniziò subito la "rivolta delle élite, che è anche il tradimento della democrazia", come la definì lo storico e sociologo statunitense Christopher Lasch. Quelle élite che si erano dovute piegare alle regole che promuovevano diritti ed eguaglianza. Nel contempo l'Ue iniziò il suo percorso di regressione dai valori democratici che i popoli europei avevano conquistato liberandosi dai fascismi. Era iniziata l'era dell'agenda politica neolibérale, connaturata da un capitalismo privo della dimensione etica e politica, generatore di disequilibri ambientali e sociali, dove il cittadino diventa consumatore. Calafati scrive queste testuali parole: "Sotto i detriti del muro di Berlino muore il modello del capitalismo sociale, scompare la crisi ecologica e ci si dimentica la disperata necessità di mettere nell'agenda politica dei governi la sostenibilità ambientale e la giustizia globale". Inoltre abbracciare il mercantilismo del capitalismo sovrano include favorire un esasperato individualismo nella società, dove viene meno il senso della collettività. Noi comunisti lo diciamo da sempre, ma quando lo afferma anche un economista che si basa sull'evidenza empirica dei costi sociali di tale modello economico, ci permette di aprire un dialogo franco, proficuo e costruttivo, pur essendo la nostra critica rivolta anche al capitalismo tout court.

La Sinistra italiana, dopo il muro di Berlino e l'autodistruzione dell'Urss, nell'abiura dell'interpretazione marxista del capitalismo, dovendo riformulare il proprio pensiero per un nuovo progetto politico, scelse proprio il paradigma mercantilista, in cui il mercato del lavoro è definito dalla parità tra la domanda e l'offerta, piuttosto che dall'equità del salario per il lavoratore; la mutazione genetica era in corso da tempo e non fu certo solo opera di Occhetto. Infatti in questa scelta i vari D'Alema, Veltroni, Napolitano, come altri, si trovarono perfettamente a loro agio e mantennero le loro posizioni di privilegio. Lo stesso Calafati definisce la scelta del capitalismo sovrano della Sinistra Italiana, "un tradimento".

In Italia il crollo della Sinistra politica, secondo l'Autore, è stato "determinato dall'incapacità della sua élite intellettuale di connettersi con la riflessione critica sul capitalismo", favorendo il primato dei governi tecnocratici, che sottomisero il Paese ai poteri finanziari internazionali, cosa mai accaduto in nessun'altra democrazia; ne contiamo ben quattro, tutti sostenuti dalla Sinistra: governo Ciampi 1993-94, il primo governo guidato da un non parlamentare, in cui si gettarono le basi per la svendita dell'Iri presieduta da Romano Prodi; governo tecnico Dini dal '95 al '96, in cui l'attacco al sistema pensionistico dei lavoratori si concretizzò con la legge n. 335/1995, segnando il passaggio dal retributivo al contributivo, "il trionfo dell'ideologia neo-liberale" e la conseguente destrutturazione del mercato del lavoro; ma l'anno cruciale fu il 2011, quando Berlusconi fu costretto alle dimissioni, perché il governatore uscente della Banca centrale europea Jean Claude Trichet toglieva, senza averne facoltà, la fiducia al governo italiano, omettendo di chiedere di affrontare con urgenza i disequilibri finanziari; ma la sinistra non pretese elezioni politiche, anzi sostenne e legittimò il governo tecnocratico Monti del 2011-2013, rinunciando a esercitare il proprio ruolo di rappresentanza dei cittadini nel dibattito pubblico, come vorrebbe la democrazia. E così i lavoratori italiani furono puniti con la famigerata legge Fornero che penalizzò ancora le pensioni dei lavoratori mentre Napolitano volle il pareggio di bilancio inchiodato in Costituzione; come conseguenza politica il Pd, alle elezioni politiche del 2013, perse otto punti percentuali rispetto al 2008; più recentemente, dopo le parentesi dei governi delle coalizioni improbabili guidati dal M5s che videro come alleati prima la Lega e poi il Pd, dimostrando un'instabile identità, comparve di nuovo un governo tecnocratico con Mario Draghi, dal 2021 al 2022, preparato dal Pd, con la scusa della grande occasione NextGenerationEU, per il quale occorre competenza, e si lanciò con enfasi la retorica della rinascita economica del Pnrr. In pratica la Sinistra Italiana ha contrapposto la competenza alla rappresentanza, ovvero alla democrazia. Poi c'è stata la vittoria di Giorgia Meloni, che ha sposato l'agenda Draghi, rimangiandosi tutte le affermazioni precedenti, confermando che il fascismo è sempre al servizio dei poteri forti e contro la democrazia.

I tecnici al potere, in nome dell'economia di mercato, hanno cambiato le leggi che imbrigliavano il capitalismo. Fanno parte di questi cambiamenti le privatizzazioni del prof. Prodi, sostenute dai traditori del Pci, divenuti fautori della svendita del patrimonio economico dello Stato italiano, che aveva fino a quel momento supportato il welfare degli Italiani, oltre che dare lavoro stabile e tutelato, prestigio internazionale. Prodi, ha trasformato i beni pubblici in beni privati senza sanare alcun debito pubblico che, anzi, è aumentato. Il capitalismo neoliberale fagocita tutti gli altri capitalismi ancora collocati all'interno delle regole democratiche, ma nessun paese dell'Unione Europea come l'Italia ha svenduto così tanto la propria economia e autonomia.

Le produttive aziende dello Stato italiano furono predate dalle multinazionali concorrenti, mentre s'intravedeva già il business della privatizzazione dei servizi al cittadino e per questo andavano smantellati anche tutti i diritti acquisiti, mentre la svendita delle industrie a partecipazione statale fu anche un regalo, con i soldi degli italiani, agli imprenditori italiani, "i capitani coraggiosi", che le portarono al fallimento.

Prosegue l'autore che la sinistra italiana, "liberata della propria identità", ha dimenticato anche il pensiero di Norberto Bobbio il quale sosteneva che la libertà di mercato, confusa nelle libertà dei diritti fondamentali, sarebbe stata "un abbraccio mortale", perché avrebbe distrutto i diritti. Anche il pensiero di Federico Caffè, espresso nella raccolta di saggi *In difesa del Welfare State*, è caduto nell'oblio. La Sinistra ha rinunciato a esercitare la sovranità della democrazia sul capitalismo, anzi ha decostruito il capitalismo sociale, legge dopo legge, lasciando il Paese in balia del libero mercato deregolato, dove i rapporti giuridici dei contratti di lavoro sono stati progressivamente modificati fino ad arrivare alla negoziazione bilaterale tra datore di lavoro e lavoratore, in cui sparisce il contratto collettivo nazionale, strumento fondamentale per allineare e vincolare alla democrazia il mercato stesso. Il governo Renzi con il Job act del 2014 è stato l'ennesimo omaggio alla deregolamentazione del mercato del lavoro.

I sindacati, dopo la scelta concertativa, hanno gravissime responsabilità: hanno persino

accettato che un'ora di lavoro potesse essere l'unità minima di negoziazione nel mercato del lavoro.

Nel vuoto culturale anche colui che sembrava nostalgico dei "vecchi tempi", Bersani, con le liberalizzazioni nel terziario, ha provocato la chiusura delle piccole attività commerciali e artigianali, in favore della grande distribuzione, contribuendo a modificare le nostre città, ormai circondate e assediate dai centri commerciali e dalle catene della globalizzazione.

Eppure il socialismo era nato dallo studio delle città industriali della seconda rivoluzione industriale inglese, divenute metropoli senza natura, degradate dall'inquinamento, dalla povertà, come oggi ci appaiono le città italiane inquinate e soffocate dal traffico privato, cresciute senza regole e progetti urbani, popolate come nell'800 dai poveri che lavorano, con l'aggravante che il patrimonio storico-culturale è preda di guadagni privati, sfruttatori del turismo di massa; inoltre siamo in pieno sfacelo idrogeologico per la cementificazione privata, per il turismo predatorio, per la privatizzazione di beni e servizi dove si risparmia sulla manutenzione, dentro una disoccupazione strutturale che costringe i nostri giovani alla migrazione, mentre ne arrivano altrettanti dai paesi depredati prima di noi.

L'élite intellettuale, ancora sedicente "di sinistra", vive un totale scollamento dal mondo reale del paese Italia, dentro un'informazione manovrata dai poteri economici sovranazionali e dalla latitanza del mondo accademico che non ha contrastato il pensiero unico, non ha prodotto ricerca, non ha educato ai valori fondanti della Costituzione, non ha trasmesso memoria storica per costruire futuro. Se ne erano e ne sono ancora oggi consapevoli, allora sono dei traditori della Patria.

Infatti prof. Calafati scrive: "...una scelta strategica nelle sue conseguenze: metterà la sinistra in una traiettoria di collisione con la democrazia e la farà naufragare", perché i disequilibri sociali non solo generano sentimenti anticapitalistici, ma anche antidemocratici e lo dimostra la crescita in Europa della destra estrema, in assenza di una forza politica che difenda la classe dei lavoratori, anche se questa destra estrema al potere sarà come di consueto serva del capitalismo sovrano.

L'autore sostiene che perfino le persone con un buon grado d'istruzione vivono uno spaesamento intellettuale e non sono in grado di fermare questo percorso, perché negli anni la sinistra non ha prodotto cultura, ha delegato ai tecnocrati dell'economia ogni decisione, senza studiare, senza comprendere che facevano gli interessi dei poteri transnazionali, sottomessa culturalmente, intrappolata dentro il paradigma mercantilista dello scientismo economico acritico, omettendo l'ovvia, quanto semplice analisi costi-benefici. Storicamente le teorie dello scientismo economico erano state premiate con il Nobel nel 1970, assegnato a Paul Samuelson e nel 1974 a Friedrich von Hayek, divenendo egemoni negli Usa di Ronald Reagan e nel Regno Unito di Margaret Thatcher, con i danni e le conseguenze che ben conosciamo. Eppure l'economia è considerata una scienza empirica e sarebbe bastata l'analisi costi-benefici per evitare certi esiti negativi. Ma gli obiettivi erano altri e non certo il bene dell'umanità.

Draghi, che appartiene a questo ordine economico, non fa economia reale, bensì economia astratta, metafisica, fuori dal tempo e dallo spazio, recitando la litania che il mercato deve essere competitivo, perché così si autoregola, senza mai fare alcuna verifica dei fallimenti delle politiche economico-sociali del capitalismo sovrano: ma i suoi obiettivi sono altri e non riguardano popoli e paesi, non si fonda sul modello del capitalismo sociale basato sulla crescita economica legata all'uguaglianza, anzi trascura l'evidenza empirica dei costi sociali del modello neoliberista e del processo economico.

Il prof. Calafati ci segnala un testo del 1911 che considera profetico, "La teoria dello sviluppo economico" di Joseph Alois Schumpeter, tra gli economisti che maggiormente hanno influenzato il corso del '900, in cui si profila l'inesorabile sguardo cinico del capitalismo contemporaneo, il quale evita la giustizia distributiva e le conseguenze sociali delle innovazioni tecnologiche, proiettato in una logica di distruzione e creazione ("distruzione creativa"), privo di scrupoli verso gli inevitabili costi sociali. Erano gli anni delle democrazie liberali, prive di diritti sociali e

civili, eppure sembra la fotografia dell'attuale mondo dell'impresa, del mondo del lavoro e dei lavoratori.

Invece il mainstream, in mano ai poteri economici, è reo di aver diffuso un immaginario collettivo basato su affermazioni fuorvianti, che puntualmente vengono smentite dall'economia reale, come quella che i consumi regolano il mercato, mentre invece vengono pilotati e dirottati secondo le logiche decise dal mercato con i persuasivi mezzi di comunicazione globali. In Italia l'informazione, collusa con il potere, omette di dire che i soldi del Pnrr non sono sovvenzioni a fondo perduto, ma in gran parte sono debito che l'Italia dovrà rimborsare e l'Ue ha solo facilitato l'indebitamento, consentendo di ottenere prestiti, accesi sui mercati finanziari a basso tasso d'interesse; inoltre l'Italia ha chiesto per il Pnrr le sovvenzioni più alte di tutta l'Ue, mentre gli altri paesi hanno provveduto con proprie risorse: eppure con il governo Monti si era modificata la Costituzione con il vincolo del pareggio di bilancio. Probabilmente i denari saranno sprecati in inutili progetti, anche con la beffa che i cittadini italiani dovranno ripagarli. Anche l'inganno in edilizia, con i contributi del 110% spacciati per intervento keynesiano, ha prodotto debito pubblico e su questo la ragioneria dello stato ha colpevolmente taciuto; mentre è opinione di molti economisti che gli interventi keynesiani non causino debito pubblico.

Oggi è chiaro il piano economico del Pd alternativo alla destra? Entrambi hanno l'agenda Draghi. Ma anche tutta la moderata Sinistra Italiana, tutta liberal, quel campo largo di cui si farnetica, ha un'idea di quale sistema sanitario vogliono? Su quali fondamenti giuridici intendono regolamentare il lavoro? Quale rilancio economico e come combattere la disoccupazione? Quale transizione ecologica intendono perseguire? Quale patrimoniale? Che progetto per le città italiane? Quale rilancio dell'agricoltura? Quale scuola?

Il dibattito invece s'incendia su falsi problemi: si discute sul salario minimo e non sul nostro più basso tasso di occupazione, perché la nostra economia non genera lavoro, mentre con le migrazioni "importiamo nuovi schiavi", disposti anche a lavorare senza diritti; non ci preoccupiamo della migrazione italiana verso l'estero, cittadini formati a spese delle famiglie italiane e dello Stato che spendono conoscenze e competenze in altri paesi. E poi ci si scandalizza se un rozzo ministro di destra osa parlare di "sostituzione etnica". Ecco la conseguenza della metamorfosi verso il paradigma mercantilista nella regolazione dell'economia e della società, dove si abbandona l'uso concreto dell'economia legato al valore etico delle condizioni economiche dei cittadini nello spazio e nel tempo, lontano dalla globalizzazione, provocando invece una totale disconnessione tra economia e società.

Come è potuto accadere tutto questo? L'autore ci dà una spiegazione legata "all'insipienza degli intellettuali di riferimento della Sinistra che hanno portato verso il paradigma mercantilista e l'agenda neoliberale", e anche perché il socialismo scientifico aveva lo stesso determinismo positivista della teoria mercantilista: rigidi e ferrei entrambi, legati al pensiero deduttivo del ragionamento economico e quindi sul piano del metodo sono indistinguibili. Ma, ribattiamo noi, Lenin non seguì questa linea e sull'argomento rimando i lettori allo straordinario e imperdibile [articolo di Gianmarco Pisa](#) pubblicato il 30 gennaio 2024 sul nostro giornale nella sezione *Questioni teoriche*.

Torniamo a Calafati. Gli economisti di sinistra dibattevano con gli economisti del paradigma mercantilista, come dentro un confronto da disputa scolastica tutta teorica, che escludeva l'indagine e l'analisi sul piano concreto, sia delle società del socialismo reale, sia quelle del capitalismo reale, escludendo dalla discussione il capitalismo sociale. Così la sinistra, ormai senza identità, abbracciando il liberismo e pensando di fare del "liberismo di sinistra", ha deregolamentato il mondo del mercato del lavoro, introducendo modifiche all'ordinamento economico, facendo crescere in modo esponenziale le diseguaglianze, proprie del paradigma del capitalismo sovrano, che reputa necessaria la diseguaglianza, e questo lo rende nemico della democrazia.

Oggi ci ritroviamo in un Paese in cui i salari sono fra i più bassi d'Europa, con relazioni di lavoro degradanti in diversi settori, nonché il più basso livello d'istruzione.

“Ma è eticamente accettabile e politicamente sostenibile in una democrazia, far dipendere la competitività internazionale dell’economia, dalla riduzione dei compensi e dal peggioramento delle condizioni di lavoro di una parte soltanto degli occupati?” si chiede retoricamente l’autore. Che cosa dovrebbe fare l’attuale Sinistra secondo Calafati? Dovrebbe andare a osservare le città, i luoghi di lavoro, i mezzi pubblici per capire come si vive oggi in Italia, proprio come aveva fatto Engels nell’800. Ma io dico che sperare in questo ravvedimento è utopia: non capirebbero, anzi non vogliono capire per poter conservare i propri privilegi e non ammettere le colpevoli responsabilità del degrado in cui viviamo.

La capacità di svolgere una critica assai documentata verso teorie e politiche che hanno determinato una paurosa involuzione delle nostre società ci consentono di esprimere apprezzamento per il lavoro dell’Autore, anche se da comunisti abbiamo un’idea diversa della teoria economica, non proprio una scienza empirica, abbiamo un’idea diversa del socialismo scientifico e soprattutto crediamo che le tendenze di fondo del capitalismo lo rendano comunque incompatibile con la democrazia e non solo nella sua versione neoliberista.

Il prof. Calafati ha giuste critiche anche per la sinistra radicale: incapace, perché priva di strumenti culturali, che anche noi abbiamo visto parcellizzarsi e spendersi per i diritti civili, escludendo quelli sociali, dentro un pacifismo privo delle categorie di analisi dell’imperialismo, legato a una retorica identitaria sentimentale, rituale verso alcuni miti. Infatti le parcellizzate forze comuniste non hanno intrapreso un’analisi seria su tutto il processo che ha visto in Italia sparire la forza politica comunista dalle istituzioni e dal mainstream, né pensano di scendere in campo unite nelle lotte per la pace e a difesa dei lavoratori e consapevoli di come ricostruire la coscienza di classe.

Ma i Comunisti che lottano e cercano l’unità non sono né spariti, né morti in Italia e soprattutto nel mondo. Noi del Movimento per la Rinascita Comunista siamo stati in grado di aggregare i tanti compagni e compagne che credono nel socialismo per una futura umanità, con un grande lavoro di tessitura, analisi, confronto e dialogo, per costruire una forza intellettuale e organizzata che guardi ai Paesi del fronte ant imperialista, dove ognuno in modo diverso e dialettico progetta e organizza società ed economie per l’uguaglianza dei diritti e dello sviluppo sostenibile, con l’obiettivo di vivere in pace nel rispetto dell’ambiente, della storia e delle culture di tutti.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/27803-laura-baldelli-un-analisi-di-tutto-rispetto.html>

20240410

L'oscura vicenda di Gonzalo Lira, giornalista morto nelle carceri ucraine nel silenzio dei media

16 GENNAIO 2024 - 18:30

Gonzalo Ángel Quintilio Lira López, giornalista dalla doppia cittadinanza, statunitense e cilena, residente in Ucraina, è morto il 12 gennaio scorso mentre era detenuto dalle autorità ucraine, ancora senza processo, con la consueta accusa di compiere “attività filo-russe”. Lira era in carcere dal primo maggio 2023, giorno in cui è stato arrestato dal Servizio di Sicurezza dell'Ucraina con l'accusa di aver creato e distribuito materiale accusato di giustificare l'invasione russa dell'Ucraina. Una notizia che non solo ha trovato scarsissimo spazio sui media mainstream, ma che non ha provocato nemmeno reazioni ufficiali da parte delle autorità statunitensi, ambasciata compresa, evidentemente poco interessate a capire cosa sia successo al loro cittadino mentre si trovava nelle carceri dell'alleato ucraino. Nonostante da settimane il padre del giornalista chiedesse proprio agli USA di intervenire, preoccupato per le sue condizioni di salute e di detenzione.

Gonzalo Lira, giornalista, blogger e documentarista cileno-statunitense, si trovava nel **carcere di Kharkiv**, in Ucraina, dove era detenuto dal primo maggio del 2023. Una lettera scritta da Lira e pervenuta al portale di giornalismo investigativo *The Grayzone* tramite il padre, [indica](#) che la sua **morte è avvenuta dopo una battaglia di quasi tre mesi con la polmonite**, una condizione che è stata ignorata dai suoi carcerieri fino a poche settimane prima del decesso. Nella lettera scritta da Lira si legge di una polmonite che ha colpito entrambi i polmoni, uno

pneumotorace e un caso molto grave di edema. **La malattia è iniziata alla metà di ottobre ma è stata ignorata dal personale carcerario fino al 22 dicembre.** «Sto per sottopormi a un intervento chirurgico per ridurre la pressione dell'edema nei polmoni, che mi sta causando un'estrema mancanza di respiro, al punto da svenire dopo un'attività minima, o anche solo parlare per 2 minuti», è quanto si legge nella lettera di Lira al padre, scritta alla fine di dicembre.

La morte di Lira è stata rivelata da suo padre, Gonzalo Lira Sr., che dal 3 di gennaio supplicava l'ambasciata statunitense di intervenire nell'emergenza medica di suo figlio. Infatti, non convinto che il figlio sarebbe stato veramente curato, o almeno non nella maniera adeguata, Lira Sr. Aveva scritto all'ambasciata USA: «Ho bisogno che l'Ambasciata si tenga in stretto contatto mentre è in ospedale e si assicuri che la sua salute stia progredendo. Dovreste anche contattare il medico responsabile di Gonzalo mentre è in ospedale e verificare il suo recupero». **L'ambasciata statunitense non sembra essersi impegnata molto** e non è riuscita a fornire spiegazioni o informazioni utili circa le condizioni di Lira. Dopodiché, il 12 gennaio, la notizia della morte.

Lira, che viveva da tempo a Kharkiv, era divenuto conosciuto nel 2022 per le sue posizioni critiche rispetto al governo ucraino ritenuto sempre più dittatoriale. Il suo arresto, il primo maggio 2023, [venne giustificato](#) dal Servizio di Sicurezza dell'Ucraina (SSU) “ai sensi degli articoli 436-2.2, 436-2.3 del CCU (**produzione e diffusione di materiali che giustificano l'aggressione armata della Russia contro l'Ucraina**, commessa ripetutamente)”.

Gli Stati Uniti, che non sono soliti ignorare il destino di un proprio cittadino all'estero, anche quando si tratta di un presunto omicida o un criminale, non si sono tuttavia impegnati affinché Lira fosse liberato o estradato negli USA. Persino **Elon Musk**, il 10 dicembre scorso, aveva scritto un [tweet](#) ironico sul fatto che un cittadino statunitense fosse incarcerato in Ucraina dopo tutto il sostegno fornito dagli USA, **sottolineando come il problema fossero in realtà le critiche a Zelensky**. Anche dal Cile nessuna reazione all'arresto e alla morte di Lira.

Non era la prima volta che Lira veniva arrestato dal SSU, come riportato dalla portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova, al momento del suo secondo arresto, quello che lo ha portato verso la morte. Il primo [arresto](#) si era verificato il 15 aprile del 2022, quando Lira fu trattenuto per alcuni giorni. Sempre Zakharova, dopo la morte di Lira, ha [esortato](#) i giornalisti che lo conoscevano a non rimanere in silenzio per difendere tutti coloro che, come Lira, sono detenuti in Ucraina per lo svolgimento del proprio lavoro e per le proprie idee. [Come a Gaza](#), anche in Ucraina i giornalisti morti sono molti e Gonzalo Lira va ad aggiungere un altro nome a questa lunga e triste lista, nel completo silenzio dei media mainstream del mondo occidentale con il loro continuo utilizzo del doppio standard.

[di Michele Manfrin]

fonte: <https://www.lindipendente.online/2024/01/16/loscura-vicenda-di-gonzalo-lira-giornalista-morto-nelle-carcere-ucraine-nel-silenzio-dei-media/>

La verità è che su internet non esiste un luogo dove scoprire nuova musica

9 APRILE 2024 - 17:30

Può sembrare un paradosso, no? Nell'era in cui la musica è un "contenuto" fondamentale nella vita dei social, **non esiste una vera piattaforma per la scoperta e per la discussione musicale.** Tu che leggi, ad esempio, dove hai scoperto la tua canzone preferita?

Dal 2015 a oggi, i social sono drasticamente cambiati, così come la musica e i modi di comunicare di chi la fa. Eppure, le piattaforme di streaming, in termini di tipologia di esperienza offerta all'utente, sono rimaste **ancorate a 10 anni fa.** Anche le *playlist*, che sono i luoghi deputati alla scoperta della nuova musica, in qualche modo seguono TikTok e quello che succede nei social, dove però è difficile trovare un referente unico e autorevole per scoprire nuova musica diversa. Il ruolo che un tempo avevano ad esempio i blog è sostanzialmente svanito: **un posto per agevolare un confronto tra pari per scoprire nuova musica.**

I social sono luoghi confusi e, sebbene la musica sia uno dei contenuti più forti sui social e anche più determinanti in generale nell'esperienza digitale (ad esempio pensate ad un TikTok senza musica che social diverso sarebbe), rimane sempre un elemento di contorno e non l'elemento principale della discussione. Sono grosse piazze i social, non certo salotti ordinati. Che alternative ci sono? Se è vero che il mondo della musica e del cinema hanno tante dinamiche in comune, è lì che c'è una risposta interessante. **Qualcuno di voi ha sentito parlare di Letterboxd?** Un social in realtà esistente da un bel po' di tempo ma che dopo la pandemia ha avuto una crescita molto importante.

Alla fine, Letterboxd, non è molto diverso dai blog di un tempo, solo che funziona su un'app che quindi offre una discreta possibilità di personalizzazione dell'esperienza. Soprattutto, è **un po' un safe space** nel mondo dei social. Si parla solo di cinema, in completo contrasto con l'ambizione dei social per come li intendiamo: quella di parlare a tutti e per sempre e per farlo con tutti i contenuti possibili, senza nessuna eccezione. Su Letterboxd puoi votare i film che hai visto, li puoi commentare, li puoi consigliare, puoi tenere una sorta di *watchlist*. Non un'esperienza così complessa, appunto, ma molto piacevole per chi ama il cinema e per chi si fida del parere di altri appassionati di cinema.

Questi social di nicchia si basano su due pilastri fondamentali:

- **la voglia di dire la propria**, nell'umano e eterno bisogno di condividere con gli altri ciò che hai visto;
- **la fiducia negli altri**. Senza questo elemento di fiducia, se non penso che il commento generale di chi frequenta il social non abbia valore, allora è chiaro che non ho nemmeno motivo per aprire l'app e guardare.

Ecco, immaginatevi se il venerdì, quando escono le nuove uscite della settimana, gli appassionati di musica potessero avere tutti uno spazio del genere per recensire, analizzare, consigliare, approfondire, con educazione e mutuo rispetto, al posto della caciara a cui siamo abituati. Un luogo digitale che assomigli più ad un negozio di vinili e meno ad una chiacchiera da bar. Sarebbe bello, no? In generale, non solo per la musica, ma per ogni singolo argomento umano interessante. Sarebbe bello, no?

[di Alessandro Quagliata]

fonte: <https://www.lindipendente.online/2024/04/09/la-verita-e-che-su-internet-non-esiste-un-luogo-dove-scoprire-nuova-musica/>

20240412



12 APR 2024 19:30

DAGOREPORT – **SALUTAME A CINECITTÀ: LA HOLLYWOOD DE' NOANTRI TRASLOCA IN SICILIA**

SE IL TAORMINA FILM FEST CHIAMA MARCO MÜLLER, **A SIRACUSA SI APRONO GLI "STATI GENERALI DEL CINEMA"**. UNA VACANZA A 5 STELLE PER UNA MAREA DI

ADDETTI AI LAVORI (DA BUTTAFUOCO A MONDA, DA MUCCINO A CASTELLITTO, CRONISTI COMPRESI), **PAGATA DALLA REGIONE (SCHIFANI) ED ENIT (SANTANCHE'), E SENZA COINVOLGERE QUEI BURINI DI SANGIULIANO E BORGONZONI**, CHE HA LA DELEGA IN MATERIA DI CINEMA - SE FOSSE COSTRETTA ALLE DIMISSIONI, LA PITONESSA FA CIAK?...

DAGOREPORT



MULLER TESTO

Una volta c'era la Hollywood sul Tevere, starring Marlon Brando e Liz Taylor, oggi, mutatis mutande, con il governo Ducioni è arrivata quella siculo sul Mediterraneo.

La Sicilia si auto-candida a diventare capitale italiana del Cinema. La Regione di Schifani, che avrebbe ben altre beghe a cui pensare, tra infrastrutture inesistenti, ponti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni, un tessuto sociale frastagliato e un'economia disastrosa, non bada al risparmio quando si tratta della Settima Arte (ogni anno, al Festival di Cannes brilla addirittura uno stand in gloria delle inesistenti virtù cinematografiche della Trinacria).

Un primo passo? Il Taormina Film Festival, sovvenzionato e promosso dalla Regione Sicilia, ha appena annunciato nientemeno che Marco Müller come nuovo direttore artistico.



STATI GENERALI DEL CINEMA IN SICILIA 25

Critico cinematografico e produttore, già direttore della Mostra del Cinema di Venezia e della Festa del Cinema di Roma, Müller, attualmente direttore del Centro di Ricerche sull'Arte cinematografica dell'Università di Shanghai, ha un curriculum (e un cachet) molto importante, fin troppo, si maligna negli ambienti cinematografari, per la kermesse siciliana. Müller dovrà peraltro trasformarsi in Batman per organizzare in fretta e furia la rassegna, che va in scena dal 12 al 19 luglio 2024.

La nomina di un nome così importante non arriva in un contesto isolato. Sulle ali del prossimo voto europeo del 9 giugno, alla ricerca del consenso perduto, a partire da oggi e fino a domenica, a Siracusa-Ortigia si terranno gli "Stati generali del Cinema".

Una manifestazione monstre che tra panel, incontri, proiezioni, vedrà tutto il cinema italiano trasferirsi per tre giorni al Castello Maniace della città. Ci saranno produttori, registi, giornalisti, critici, da Muccino al collaboratore di "Repubblica" Antonio Monda (impegnato in un "corteggiamento" spietato ma inutile al governo Ducioni, con un occhio a Venezia), dal "principe rosso sul pisello" Valerio Carocci a Buttafuoco e Barbareschi.



IGNAZIO LA RUSSA E DANIELA SANTANCHE

Una manifestazione gargantuesca, organizzata senza coinvolgere l'ente che sovrintende il settore: il Ministero della Cultura e la sottosegretaria leghista, Lucia Borgonzoni, che ha la delega della materia.

A patrocinare gli Stati Generali del Cinema (ergo: a scucire i soldi per una ospitalità a 5 stelle) ,oltre a Regione e Comune, ci sono Ministero del Turismo e Enit (Ente nazionale del turismo).

Entrambi fanno capo a Daniela Santanchè, che infatti spicca tra i nomi che faranno i saluti istituzionali, e parlerà anche in un altro panel insieme al presidente della Biennale Buttafuoco, al presidente del Centro Sperimentale Sergio Castellitto e al dandy meloniano Federico Mollicone. Non solo: alla presentazione della manifestazione, in Senato, poteva mancare nientepopodimeno che la seconda carica dello Stato e sodale della Pitonessa, Ignazio La Russa?



RENATO SCHIFANI DANIELA SANTANCHE

Come scriveva [ieri Stefano Iannaccone su "Domani"](#), "Al Collegio Romano, sede del Mic, né Sangiuliano né Borgonzoni sono stati ritenuti interlocutori adeguati.

Eppure, stando al titolo dell'evento, "Tax credit, cineturismo e internazionalizzazione: un osservatorio su dinamiche e prospettive", qualcosa avrebbe potuto dire".

La pattuglia dei Fratellini d'Italia è ben nutrita: oltre a Mollicone e Manlio Messina, spunta anche Gianluca Caramanna, consigliere del Ministero del Turismo, considerato vicino a Francesco Lollobrigida, e nome che viene tirato in ballo come possibile successore di "Lady Kuntz".



SANGIULIANO E BORGONZONI

Continua Iannaccone: la ministra del turismo "avrà al suo fianco, soprattutto nella giornata di inaugurazione, una serie di nomi di peso tra parlamentari e dirigenti di Fratelli d'Italia. Tutto normale? Non proprio.

Da questo appuntamento è stato pressoché tagliato fuori il ministero della Cultura (Mic) di Gennaro Sangiuliano, che è competente per materia nella figura della sottosegretaria leghista e fedelissima di Matteo Salvini, Lucia Borgonzoni, titolare della delega. Si era ipotizzato uno spazio secondario, poi la cosa è saltata. E non ci sarà nessuno del ministero".



STATI GENERALI DEL CINEMA IN SICILIA 2

Insomma, un'operazione che "sembra costruita ad arte per relegare ai margini gli alleati". Ma che lascia aperti altri quesiti. Come può la Regione Sicilia, che non ha certo le casse traboccanti di denari, spendere qualche milionata per allestire un evento del genere tra alberghi di lusso e location mozzafiato?

Intanto, qualche uccellino sostiene che nella cofana cotonata di Daniela Santanchè sarebbe balenata un'idea geniale: un piano B, nel caso la "Pitonessa" fosse costretta alle dimissioni per via dei suoi guai giudiziari, che riguarderebbe proprio il cinema. Sarà vero? Nel dubbio, meglio coccolarsi la Hollywood sicula...

TAORMINA FILM FEST: MARCO MÜLLER È IL NUOVO DIRETTORE ARTISTICO

Cristiano Bolla per www.boxofficebiz.it - estratto

Cambia la guida del Taormina Film Fest: per la 70° edizione della manifestazione il nuovo Direttore Artistico sarà Marco Müller. Ad annunciarlo è stato il commissario straordinario della Fondazione Taormina Arte Sicilia, Sergio Bonomo, anticipando così la grande novità per la rassegna che quest'anno va in scena dal 12 al 19 luglio 2024 nell'iconica città nel messinese.



GIANLUCA CARAMANNA

.....«Esprimo soddisfazione e plauso per la nomina di Marco Müller a Direttore Artistico del Festival del Cinema di Taormina» ha dichiarato invece Elvira Amata, Assessore Regionale del Turismo, dello Sport e dello Spettacolo, aggiungendo: «Sono certa che il suo alto profilo internazionale contribuirà a rafforzare significativamente le aspettative e la qualità delle scelte da destinare ai contenuti del Festival che resta, da sempre, un appuntamento fortemente atteso. Auguro buon lavoro a Marco Müller e alla Fondazione Taormina Arte Sicilia con il forte auspicio di un'ottima riuscita del Festival»



RENATO SCHIFANI ELVIRA AMATA

Nel suo impegno al Taormina Film Fest, Müller lavorerà con il contributo di un prestigioso comitato di selezione, composto da Sandra Hebron, Enrico Magrelli, Carmelo Marabello, Édouard Waintrop, a cui si aggiungerà Joumane Chahine come consulente per le relazioni internazionali.

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/dagoreport-ndash-salutame-cinecitta->

[hollywood-de-rsquo-391361.htm](https://www.hollywood-de-rsquo-391361.htm)

**NON DITE ALLA MELONI E AI PATRIOTI DI FRATELLI D'ITALIA
CHE MULTIVERSITY, LA PIÙ GRANDE E NUMEROSA
UNIVERSITÀ ITALIANA È TELEMATICA E FA CAPO A UN FONDO
BRITANNICO (PRESIDENTE E' LUCIANO VIOLANTE)**

L'ATENEIO MACINA PROFITTI SUGLI STUDENTI IN QUELLA CHE SOMIGLIA A UNA CONCORRENZA SLEALE GRAZIE A VUOTI NORMATIVI, SCARSI CONTROLLI E ALL'IMPOSSIBILITÀ DELL'UNIVERSITÀ PUBBLICA DI OFFRIRE LO STESSO TIPO DI SERVIZI - MA CHI NE CONTROLLA E GARANTISCE L'OPERATO? - LA CGIL CHIEDE AL MINISTERO DI "ENTRARE NEL CDA"

Virginia Della Sala per il "Fatto quotidiano" - Estratti

L'Italia è nella top ten dei migliori atenei nel mondo, siamo settimi per qualità, la Sapienza di Roma cresce nella classifica a ritmi impressionanti.

Eppure, sempre in Italia, la più grande e numerosa università è telematica. E non è neanche di proprietà italiana.

"Multiversity – si legge nel rapporto di Flc Cgil Il piano inclinato – con oltre 140 mila iscritti 2022/2023 è "il principale soggetto universitario del paese, più esteso della Sapienza anche contando il suo ateneo telematico (Unitelma)". È l'Università online S.p.a., un modello di business della conoscenza dove un colosso britannico macina profitti sugli studenti in quella che somiglia a una concorrenza sleale di fatto, grazie a vuoti normativi, pochi controlli e l'impossibilità –per mancanza di fondi e visione – dell'università pubblica di offrire lo stesso tipo di servizi.



LUCIANO VIOLANTE

Il sindacato ricostruisce il contesto dal 2019, quando un parere del Consiglio di Stato consente alle Università di acquisire la forma di società di capitali e obiettivi di profitto. Per prima la UniPegaso diventa una srl. Nel 2021 sia Pegaso che Mercatorum vengono acquisite dal fondo di private equity britannico con sede legale in Lussemburgo CVC per un miliardo e mezzo. È il braccio europeo del Citicorp Venture Fund, la società di investimento dell'omonimo colosso bancario americano.

“L'Università Telematica Pegaso, al momento dell'acquisizione, era già il più grande ateneo online in Italia, con 40 mila iscritti – spiega il rapporto – mentre Universitas Mercatorum è un progetto nato dall'accordo tra Pegaso e Unioncamere”. Nel 2022, CVC si prende anche l'Università Telematica San Raffaele di Roma. Ed è proprio Multiversity che a metà marzo ha organizzato un evento, presente anche il presidente della Repubblica Mattarella, sulla formazione digitale.



PEGASO UNIVERSITÀ TELEMATICA

Con Multiversity, poi, la Pubblica amministrazione ha stretto un accordo per la formazione dei dirigenti e dei funzionari. A settembre 2023, infine, il gruppo ha nominato presidente Luciano Violante e creato un Advisory board per tutte le sue attività, in cui sono presenti tra gli altri Pierluigi Ciocca (ex vicepresidente Bancad'Italia), Gianni De Gennaro (già Direttore generale della Pubblica Sicurezza, Direttore del Dipartimento Informazioni per la Sicurezza e Presidente di Finmeccanica/Leonardo), Alessandro Pajno (presidente emerito del Consiglio di Stato) e Giovanni Salvi (già Procuratore Generale della Corte di Cassazione)".

(...)

Ma chi ne controlla e garantisce l'operato? Dall'inchiesta sul voto di scambio a Bari, ad esempio, emerge la possibilità dell'indagato Alessandro Cataldo – marito dell'ormai ex assessora regionale Anita Maurodinoia – di accedere a un vasto database. "Il sistema – si legge nelle carte – si sarebbe avvalso anche dei numerosi contatti, soprattutto relativi ai tanti giovani in cerca di una stabile occupazione lavorativa, registrabili e acquisibili perlopiù dagli archivi delle Università Telematiche Pegaso e Mercatorum (delle cui sedi baresi Cataldo è risultato avere la piena gestione e controllo, in forma occulta)".



GIANNI DE GENNARO LUCIANO VIOLANTE

(...)

Praticamente tutti, rilevala Flc Cgil, che spiega come manchi una Didattica Integrativa, prevista dalla normativa per i corsi telematici a distanza. Anche gli esami a volte sono svolti a distanza, nonostante la fine dell' 'emergenza Covid. Una concorrenza, modellata sulle logiche di mercato, che rischia di affossare gli atenei pubblici e anche di condizionare la libertà di ricerca e insegnamento, magari con interventi diretti del management sui docenti.

Eppure basterebbe una legge sulle università non statali e avere un membro del ministero nei Cda.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-dite-meloni-patrioti-fratelli-rsquo-italia-che-391400.htm>

PRIMA TI GIUSTIZIANO, POI FANNO GIUSTIZIA

LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO HA ANNULLATO IL DECRETO DEL TRIBUNALE DI TRAPANI CHE, NEL LUGLIO DEL 2018, AVEVA DISPOSTO LA CONFISCA DEI BENI DI CARMELO PATTI, EX PATRON DELLA VALTUR: L'IMPRENDITORE, DECEDUTO NEL 2016, ERA CONSIDERATO "VICINO" ALLA MAFIA ED ERA RITENUTO UNO DEI PRINCIPALI PRESTANOME DI MATTEO MESSINA DENARO – ORA **L'ASSOLUZIONE POSTUMA** VISTO CHE LA CORTE HA ANCHE ESCLUSO CHE PATTI ABBIA COSTRUITO IL SUO IMPERO CON METODI ILLECITI...



CARMELO PATTI

(ANSA) - Per anni è stato indicato dagli inquirenti come uno dei prestanome di Matteo Messina Denaro. Oggi, la Corte di Appello di Palermo, sezione misure di prevenzione, ha annullato il decreto del Tribunale di Trapani che, nel luglio del 2018, aveva disposto la confisca dei beni dell'ex patron della Valtur" Carmelo Patti, nel frattempo deceduto.

La Corte ha escluso che Patti abbia avuto nel corso della sua attività rapporti di "vicinanza" con l'associazione mafiosa. L'imprenditore era difeso dagli avvocati Francesco Bertorotta, Roberto Tricoli, Raffaele Bonsignore, Angelo Mangione, Marco Antonio Dal Ben e Giuseppe Carteni.



VALTUR CONFISCA DELLA DIA AL PATRIMONIO DEL PATRON CARMELO PATTI

La corte ha anche escluso che Patti abbia costruito il suo impero con metodi illeciti "restituendogli, seppure post mortem, - dicono i legali - quella onorabilità ingiustamente macchiata nel corso dei 13 anni di processo di prevenzione". L'ex patron della Valtur venne anche accusato di concorso esterno in associazione mafiosa, ma il procedimento fu archiviato su stessa istanza della Procura.



CARMELO PATTI 1

"Si potrebbe dire che il tempo è galantuomo - proseguono gli avvocati - restano, però, i segni di una aggressione mediatica ingiustamente subita dal cavaliere Patti che è stato indicato al pubblico di molte trasmissioni televisive e dalla stampa nazionale come un imprenditore 'vicino' al contesto mafioso di Castelvetro".



VALTUR CONFISCA DELLA DIA AL PATRIMONIO DEL PATRON CARMELO PATTI 1

"Il cavaliere Patti è deceduto incensurato ed è stato assolto da tutti i processi nei quali è stato chiamato a difendersi ed ha dedicato la sua vita al lavoro ed alla crescita delle sue aziende dopo essere emigrato al nord Italia all'età di 26 anni.- conclude il collegio difensivo - Non ha mai reagito alle aggressioni mediatiche e non mai perso fiducia nella Giustizia che oggi, finalmente, gli restituisce integralmente l'onorabilità".

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/prima-ti-giustiziano-poi-fanno-giustizia-corte-appello-palermo-391384.htm>



12 APR 2024 18:01

AVETE MAI SENTITO PARLARE DI “PICK-UP”? FU UN EVENTO MUSICALE, IDEATO DAL COLOSSO DISCOGRAFICO RCA NEL 1965, PER FARE CONCORRENZA A SANREMO

DUE DIRIGENTI DELLA RCA MISERO SU LO SPETTACOLO PER PROTESTA CONTRO GLI ORGANIZZATORI DEL FESTIVAL CHE NON AVEVANO ACCOLTO LE LORO RICHIESTE - FU UNO SHOW STRATOSFERICO (C'ERA IL GOTHA DELLA MUSICA ITALIANA DELL'EPOCA) MA È SCOMPARSO DALLE TECHE RAI. NON SOLO: IL SERVIZIO PUBBLICO ALIMENTA UN FALSO STORICO SU "PICK UP" SOSTENENDO CHE...

Michele Bovi per [huffingtonpost.it](https://www.huffingtonpost.it)



PICK UP MORANDI PAVONE

Nel 1965 l'Italia catalogò tre eccezionali eventi musicali e di costume: la tournée italiana dei Beatles, l'inaugurazione del Piper Club a Roma e l'Antifestival del colosso discografico RCA in contrapposizione alla tradizionale competizione canora di Sanremo.

Nessuno di quei tre eventi passerà mai su Techetechede', perché la Rai non degnò di attenzione i primi due e ha misteriosamente smarrito la registrazione del terzo. Non basta. La settimana scorsa, in un programma dedicato alla storia della RCA Italiana, Rai3 ha riesumato una ciclopica svista emersa anni addietro in un sito web, ratificando così un clamoroso falso.

Ecco i fatti. Nel 1965 i dirigenti della RCA Giuseppe Ornato ed Ennio Melis, per protesta contro gli organizzatori del Festival di Sanremo che non avevano accolto tutte le loro richieste di collocazione artisti in gara, decisero di ritirare la propria squadra di cantanti e allestire in proprio una sorta di smagliante Antifestival.



PICK UP PAUL ANKA WALTER CHIARI RITA PAVONE

In accordo con la Rai l'azienda discografica italoamericana realizzò un mega-

raduno intitolato "Pick-Up" (dal nome della testina del giradischi) condotto da Walter Chiari, il più amato dei presentatori, con l'esibizione del gotha italiano e internazionale del pop dell'epoca: Gianni Morandi, Rita Pavone, Gino Paoli, Nico Fidenco, Edoardo Vianello, Michele, Jimmy Fontana, Dino, Donatella Moretti (...)

Uno spettacolo stratosferico a confronto dell'edizione in tono minore del Festival di Sanremo che decretò la vittoria di Bobby Solo con il brano "Se piangi, se ridi" temerariamente ispirato alla canzone "It Hurts me" incisa un anno prima da Elvis Presley, artista sotto contratto con la RCA americana.

LE CANZONI ED I CANTANTI CHE ASCOLTEREMO NELLE DUE TRASMISSIONI			
Prima serata		Seconda serata	
1) Senza te	Paul Anka	1) Tu lo leggi negli occhi	Dino
2) A cosa d'orrore	Nico Fidenco	2) Daga i giorni dell'a-	Michele
3) Da quando ho visto te	Paolillo	3) Oggi ballerà	Donatella Moretti
4) La notte che non par-		4) Da molto lontano	Edoardo Vianello
5) Non basta così	Jimmy Fontana	5) Amami	Delfino
6) Quando alibi sono	Nico Fidenco	6) Vieni	Gianni Morandi
7) Per un pagno di dollari	Michele Lacerenza (troubadour)	7) Non sono degni di te	Gianni Morandi
8) Parla di te	con Chic, Moriconi	8) La mia mamma	Rita Pavone
9) L'innamorato	Riccardo Del Turco	9) Fianchi di notte	Gianni Morandi
10) La verità	Rita Pavone		
11) Fianchi di notte	Paul Anka		
	Paul Anka e Rita Pavone		

PICK UP ANTIFESTIVAL RCA

Ed ecco il falso storico. Una decina d'anni fa in un sito web comparve la cronaca di quell'appuntamento. "Pick-Up" secondo lo scritto era stato ospitato nel teatro Sistina di Roma e aveva scatenato una guerriglia urbana tra diverse migliaia di persone che pretendevano di entrare in uno spazio con una capienza massima di 1600 posti, fronteggiate dai militari delle forze dell'ordine. Un parapiglia infernale per l'Antifestival della RCA Italiana con scontri e numerosi ragazzi finiti in questura e all'ospedale. Una cronaca ribadita la scorsa settimana nel programma di Rai3 "Lato A - La storia della più grande casa discografica italiana" (questa sera andrà in onda la seconda puntata).

Una ricostruzione fasulla concepita presumibilmente dalla mescolanza tra due diverse circostanze.



BOBBY SOLO TUTTOMUSICA

“Pick-Up” fu realizzato nelle serate del 5 e del 7 gennaio del 1965 nello studio A dello stabilimento capitolino della RCA Italiana, sito al chilometro 12 di via Tiburtina. Senza l’ombra di un tafferuglio, anche perché la notizia dello spettacolo fu diramata soltanto successivamente e l’ingresso era stato riservato ai tesserati del club “Amici del disco”, cravatte e abiti da sera, un pubblico attentamente selezionato dall’azienda discografica.

La baraonda del teatro Sistina risale al pomeriggio del successivo 30 gennaio, in concomitanza con l’ultima serata del Festival di Sanremo: uno spettacolo coordinato dall’imprenditore Ezio Radaelli con il periodico Ciao amici per un concerto sponsorizzato dall’azienda meccanica Innocenti con i cantanti della RCA: non le superstar di “Pick-Up” bensì gli artisti più giovani della scuderia, beniamini dei ragazzi come i Rokes, la Cricca, Roby Ferrante, Fabrizio Capucci, Annamaria Izzo. Il problema nacque dal cambio di location, inizialmente prevista nell’ampio Palazzetto dello sport dell’Eur poi improvvisamente dirottata nel teatro Sistina. Ogni copia di Ciao amici conteneva un invito: metà dei ragazzi che avevano acquistato la rivista rimase fuori dal teatro per esaurimento posti. Di lì la tumultuosa protesta, che nessuna cinepresa riuscì a filmare.



ANTOFESTIVAL DI SANREMO TUTTOMUSICA

Così come il 17 febbraio del 1965 nessuno raccolse immagini dell’inaugurazione del Piper Club, considerato tana di capelloni e della sottocultura ye-yé. Così come quattro mesi dopo le telecamere della Rai non entrarono al velodromo Vigorelli di Milano, al Palasport di Genova e al teatro Adriano di Roma per registrare i concerti dei Beatles, ritenuti dai dirigenti della televisione di stato fenomeno passeggero di mode sbarazzine e pertanto immeritevoli di spazio in palinsesto.

(...)

Sta di fatto che la coppia di serate di "Pick-Up" è scomparsa dagli archivi della Rai. Le ultime notizie sui due filmati risalgono al 1990: alla richiesta del Tg2 di recuperarli un funzionario delle teche rispose che le registrazioni erano state riversate su cassette Video 2000, un sistema in quel momento in riparazione. Non se ne seppe più nulla: "Pick-Up" ha fatto la fine di numerosi altri storici programmi: da "Chissà chi lo sa?" di Febo Conti a "Settevoci" di Pippo Baudo, da "Duecento al secondo" di Mario Riva a "Giovanna la nonna del corsaro nero" di Vittorio Metz. Tutto cibo sottratto alla cucina di Techetechete'.



I BEATLES IN ITALIA CON GUIDONE

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/avete-mai-sentito-parlare-ldquo-pick-up-rdquo-fu-evento-musicale-391390.htm

Sparare a casaccio / di ilSimplicissimus



HOME FEATURES CONTENT STORIES HC

USS John S. McCain Gun Shoot [Image 4 of 6]



U.S. 7TH FLEET AREA OF RESPONSIBILITY

03.24.2024

Photo by Petty Officer 3rd Class Kevin Tang

USS John S. McCain (DDG56)

Subscribe 4



PACIFIC OCEAN (Mar. 25, 2024) Cmdr. Cameron Yaste, the Commanding Officer of the Arleigh Burke-class guided-missile destroyer USS John S. McCain (DDG 56), fires at the "killer tomato" during a gun shoot. The ship is in U.S. 7th Fleet conducting routine operations. 7th Fleet is the U.S. Navy's largest forward-deployed numbered fleet, and routinely interacts and operates with Allies and partners in preserving a free and open Indo-Pacific Region. (U.S. Navy photo by Mass Communication Specialist 3rd Class Kevin Tang).

Date: [11 Aprile 2024](#)

Qualche tempo fa la marina americana aveva pubblicato una di quelle immagini virili che tanto piacciono oltre oceano: si trattava di Cameron Yaste, comandante del cacciatorpediniere missilistico John S. McCain, ripreso mentre sparava a un bersaglio rosso che nel gergo degli awanna ganassa viene chiamato "pomodoro assassino" ed è

probabilmente una confusa quanto remota immagine del nemico russo – comunista. Adesso la foto e la relativa didascalia inneggiante al maschio americano che non si deve chiedere mai perché spara e a chi spara, è stata ritirata e si trova soltanto negli [archivi](#) internet,

La ragione del ritiro di questa eroica immagine sta nel fatto che il comandante ha montato il mirino dell'arma al contrario e che dunque faceva solo finta di mirare al bersaglio e sparava a casaccio. Un'immagine quanto mai simbolica dell'America di oggi e delle sue effettive capacità militari, visto che un'arma montata male non è stata notata da nessuno di quelli che si suppone debbano avere familiarità con queste cose. Non a caso la foto è stata ritirata, assieme ad altre con lo stesso soggetto, dopo le prese in giro che sono venute dalla rete la quale si chiede come si possa mai pensare di vincere una guerra globale con simile personale.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/11/sparare-a-casaccio/>

L'inarrestabile declino dell' America / di ilSimplicissimus



Date: [11 Aprile 2024](#)

Forse pochissimi conoscono il nome di Giovanni Arrighi, perché essendo stato incasellato come storico marxista, ha subito l'ostracismo dell'impero nonostante nell'ultimo periodo della sua vita abbia insegnato alla Johns Hopkins University. Tra le molte cose interessanti che Arrighi ci ha lasciato (è scomparso nel 2009) sono state le teorie elaborate come professore di sociologia presso l'Istituto Fernand Braudel principale centro di analisi dei sistemi Mondiali. Arrighi aveva notato che il crollo degli imperi, almeno nel mondo moderno, è sempre preceduto da una fase di finanziarizzazione. Egli fa risalire l'origine di questo processo ciclico alle città italiane del XIV secolo, un'epoca nella quale si è formato il mondo moderno: la prima ondata di finanziarizzazione si è avuta a partire dal 1560 circa, quando gli uomini d'affari genovesi si ritirarono dal commercio e si specializzarono nella finanza, stabilendo così rapporti simbiotici con il Regno di Spagna. L'ondata successiva iniziò intorno al 1740, quando gli olandesi cominciarono a ritirarsi dal commercio per diventare *"i banchieri d'Europa"*. La finanziarizzazione in Gran Bretagna, emerse intorno alla fine del XIX secolo mentre per gli Stati Uniti è iniziata negli anni '70. Ogni ciclo è più breve e ogni nuovo egemone è più grande, più complesso e più potente del precedente, ma destinato a cadere più in fretta degli altri.

Ora è molto difficile sfuggire alla trappola della finanziarizzazione per ragioni strutturali che ha messo in luce decenni dopo Arrighi, Michael Hudson. All'inizio di questo secolo – argomenta l'economista americano – l'idea era che gli Stati Uniti avrebbero inventato l'iPhone e i cinesi avrebbero potuto assemblarlo, questa era la distribuzione del lavoro che si pesava di poter mantenere a lungo, ma ora ovviamente la Cina ha scalato queste catene di valore globale e può effettivamente realizzare entrambe le cose in maniera più efficiente: invenzione e assemblaggio. Questo a mio parere semplicemente perché nel fare si concretizza l'idea del sapere, mentre nel sapere e molto meno implicita quella di fare.

Comunque gli Usa sono sempre stati a favore del libero scambio fintanto che erano il produttore industriale più efficiente e più forte, ma da quando hanno perso terreno in questo campo, sono tornati a sognare il protezionismo che nel 19esimo secolo ha permesso lo sviluppo dell'industria sul suolo americano.

Tuttavia, dice Hudson, questa è un'illusione, gli Stati Uniti non possono reindustrializzarsi oggi come potevano fare due secoli fa perché hanno già sovraccaricato la loro economia con la finanziarizzazione, il debito aziendale, il debito personale e l'assistenza sanitaria privatizzata, l'istruzione privatizzata e quant'altro. Il costo economico derivante dall'ottenere un lavoro e il salario che i lavoratori devono ricevere, non semplicemente per mangiare e vestirsi ma per l'assicurazione medica, per il servizio del debito, esclude l'America dal mercato. Quindi non ha davvero altra alternativa se non quella di essere autarchica. Quanto meno dovranno passare molti decenni di intensi investimenti prima che l'economia americana possa autocorreggersi. Si deve reiventare il sistema educativo e portare la sanità nel pubblico così da poter abbassare il costo della vita e far sì che i datori di lavoro non debbano pagare salari troppo alti per il mercato globale. Si dovrebbe fornire un'istruzione gratuita in modo che i lavoratori non entrino nel mondo del lavoro con così tanti debiti da aver bisogno di salari sufficientemente alti solo per pagare il debito.

L'America, e forse anche l'Europa occidentale, sostiene Hudson, si sono messe all'angolo e si tratta ormai di una condizione divenuta sistemica. L'intera tendenza dal 1945 a oggi, ha creato tali rigidità che non c'è modo di abatterle e neanche l'idea che in qualche modo esista una politica governativa in grado di sistemare le cose potrà funzionare, a meno che non sia una politica così radicale da perseguire altre forme di economia.

Nel frattempo però l'impossibilità di compensare il debito e l'enorme deficit commerciale, porterà a forti problemi per mantenere il dollaro nella sua posizione di moneta di scambio universale, provocando un'ulteriore caduta economica. E così possiamo tornare ad Arrighi e

al suo ciclo di declino finanziarizzazione: questa è una trappola dalla quale non si può uscire prima che rivali prendano il posto precedentemente occupato. L'ora del crepuscolo ci avvolge tutti.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/11/linarrestabile-declino-dell-america/>

Elementare Watson: 5 facili bugie sull'Ucraina / di ilSimplicissimus

[...]

Ora è importante che i cittadini europei e americani ancora tetragonamente convinti della propria superiorità sappiano che le cose non stanno affatto così: l'Occidente ha **armamenti obsoleti** che lo mettono in stato di grande inferiorità. Prendiamo gli Usa: i missili balistici intercontinentali Minuteman III, in servizio attivo dagli anni '70, falliscono un test dopo l'altro e rendono difficile pensare che un'alta percentuale di essi possa essere lanciato e possa raggiungere il bersaglio. Quando funzionano, seguono traiettorie balistiche prevedibili e sono molto facili da abbattere per i sistemi russi di difesa aerea e spaziale che sono, a detta degli stessi esperti americani, il meglio che esista in questo campo. Anche il missile Trident II lanciato da sottomarini è piuttosto anziano e il suo ultimo test ha quasi ucciso il ministro della Difesa britannico. Infine ci sono i missili da crociera Tomahawk che volano più lentamente di un aereo passeggeri e non sono neanche troppo affidabili. Le altre potenze nucleari del sistema Nato in realtà non esistono: gli inglesi utilizzano la tecnologia presa in prestito dagli Stati Uniti che peraltro gestiscono interamente il piccolo arsenale di Londra, mentre i francesi non dispongono di vettori di qualche rilievo. I russi invece hanno una triade nucleare completamente aggiornata e dispiegano continuamente nuove armi e sistemi di difesa aerea. Sono molto avanti rispetto agli americani che per vincere questa gara non possono contare su Hollywood anche se tutto lo star system è sempre mobilitato per

accreditare la leggenda del Paese “eccezionale” ed invincibile.

Tutto ciò significa che la Nato non entrerà in un confronto a tutto campo con la Russia perché lo perderebbe rovinosamente: lo minaccia soltanto anche se solo questo mette a rischio il mondo perché un incidente è sempre possibile. Deve evitare che i propri sudditi mangino la foglia e capiscano che i loro padroni non sono onnipotenti. Ma non c'è alcun timore in questo senso: non sono abbastanza dignitosi ormai da reggere a una qualunque verità.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/10/elementare-watson-5-facili-bugie-sullucraina/>



Clic senza frontiere: cosa c'è alla base dell'intelligenza artificiale / di Claudio Canal

Mi scuso con chi legge questo articolo perché era mia intenzione aprire alla grande con una congrua citazione marxiana dai *Grundrisse*, quella che si avvia con: «*Der Krieg ist daher eine...*». Poi ho assistito in TV a una pensosa trasmissione condotta dal noto filosofo con nome primaverile, Fiorello, e ho cambiato idea. Il pensatore ha introdotto la categoria post-postmoderna di *Ignoranza Artificiale*. A questo punto ho meditato. Grande LLM di GPR-3! Grandissimo PaLM-2 che è addestrato da 340 miliardi di parametri! Grandioso GPT-4 addestrato da un triliardo di parametri! Insomma, una meditazione cabalistica la mia, che decanta le stupefaccenze dell'*Intelligenza Artificiale (IA)* e che avrebbe potuto anche stramazzone nella acerba e sconsolata recriminazione delle sue nefandezze: il degrado del lavoro, il mantra della sicurezza, l'ambigua affidabilità, le decisioni automatiche, i robot pigliatutto, il controllo panottico, la privacy sfasciata, le guerre dei monopoli tecnologici...

Proletario ignoto

Posso essere annichilito o eccitato dal vigente culto dell'IA, predicare Redenzione o Apocalisse, ma non riesco a sottrarmi all'*Ignoranza Artificiale* di cui disquisisce Fiorello il metafisico.

Si tratta di quell'ignoranza applicata per cui *vediamo* i tipi che ci sfrecciano davanti in bicicletta con gerla colorata in spalle (*cabassa*, in piemontese) ma non li *guardiamo* per ciò che sono: proletariato al posto di lavoro, in sella a una bici.

Prendiamo un'azienda australiana, [Appen Ltd](#), che ha come clienti Microsoft, Apple, Meta, Amazon, e Google fino a qualche giorno fa, sedi sparse in 170 paesi, Italia compresa, e più di

un milione di... lavorator*? consulenti? intermediatori? hobbisti? freelance? nerd planetari? Tutta questa gente non è stipata in capannoni industriali, ma sta a casa o dove gli pare, a fare cosa? Lo spiega, senza cercare chissà dove, la voce di Wikipedia, autogenerata da *Appen*: «Affinché le macchine dimostrino l'intelligenza artificiale, devono essere programmate con dati di addestramento di fattura umana che le aiutino ad apprendere. Appen utilizza il *crowdsourcing* per raccogliere e migliorare i dati e ha accesso a un team qualificato di oltre un milione di lavoratori part-time che raccolgono, annotano, valutano, etichettano, testano, traducono e trascrivono dati vocali, immagini, testo e video per trasformarli in dati di training di *machine learning* efficaci per una gran varietà di scopi».

Nonostante la traduzione un po' sgangherata si capisce che c'è bisogno di qualcuno che imbocchi l'algoritmo con l'omogeneizzato giusto. Ma l'algoritmo è famelico, richiede milioni di cucchiariate. Se deve distinguere un neonato addormentato da un gatto, un cuscino, un pacco o qualsiasi altra seppur vaga somiglianza, gli tocca passare in rassegna una enormità di immagini in cui il neonato c'è o non c'è. Qualcuno le deve etichettare queste immagini: non sono gli ingegneri informatici a farlo né i linguisti computazionali, bensì lavorator* del *clickworkers* portatori sani di *Intelligenza Umana*, che ottengono pochi spiccioli di remunerazione, attività a singhiozzo, tutele zero, un lavoro fatiscente. Sparsi e sparse per il pianeta, prevalentemente a Sud, ma non solo. Proletariato occultato di cui noi vantiamo una profonda *Ignoranza Artificiale*.

Se poi l'algoritmo deve distinguere tra *marocchino* in quanto cittadino del Marocco e *marocchino* in quanto bevanda miscela di caffè, cacao e latte, gli deve essere data in pasto una overdose di testi che qualche umano classifica e formatta stando attento a scartare la diffusa sentenza: *marocchino di mrd*. L'algoritmo così svezato deve ringraziare il milione di formichine operaie umane che gli hanno fatto digerire la differenza fra i due *marocchini*. Se poi si tratta di immagini, la *machine*, l'algoritmo deve saper riconoscere non solo il neonato già evocato o un semaforo (giallo, verde, rosso, spento) o qualsiasi altra cosa, ma anche scene di violenza, stupro, pedofilia, razzismo... per filtrarle ed escluderle una a una. Può farlo solo se qualche omino, m. e f., dopo averle accuratamente visionate frenando i conati di vomito, gliel'ha additate e ostentate. Aziende specializzate gestiscono questo addestramento dell'IA. Una sta in California e delocalizzava in Kenia il lavoro sporco per rimborsi miserabili e garantite *débâcle* psicologiche. Finché gli *Umani Intelligenti* di Nairobi si sono incazzati.

Gratta gratta alla base dell'IA c'è una estesa e capillare IU-*Intelligenza Umana* di cui quella artificiale non riproduce gli abissi di complessità, ma si accontenta, si fa per dire, di un gigantesco calcolo delle probabilità. Mai in passato la statistica era stata la base e il motore di una innovazione tecnologica così decisiva. L'idea che per ottenere IA fosse necessario copiare e riprodurre il funzionamento del cervello umano e il relativo linguaggio *sapiens* è morta solo tre decenni fa. Più l'algoritmo si rimpinza di testi, immagini, suoni, e più li potrà ricombinare autonomamente. È il *deep learning*, il pozzo senza fondo. Da qui la travolgente corsa all'oro dei *dati*. Un redivivo Pelizza da Volpedo non saprebbe dove trovare i modelli per un suo *Quarto* (o *Quinto*) *Stato*. Neanch'io. Sono milioni, invisibili e invisibilizzat*. La forza lavoro più astratta di tutti i tempi. Nella sua concreta corporeità.

L'amazzone e il turco

Il *sonnambulismo* della produzione occulta chi rende possibile gli incantesimi dell'IA. È attivo un sistema industriale pre-postfordista che gestisce questo proletariato inafferrabile e *pre-postfordista*: non è un errore di stampa perché l'apparato produttivo dei *dati di addestramento-allenamento* incorpora modi di produzione che sottintendono la servitù della gleba tutt'uno con quelli che incarnano il Capitalismo Cognitivo o, da altro versante, il Capitalismo delle Piattaforme.

Per accalappiare le formichine umane è necessario che abbiano una severa necessità di procurarsi un reddito o di integrare quello insufficiente che hanno. In quanto formichine

devono essere adattabili a lavorini con compiti realizzabili in momentini. "Quante finestre accese nei palazzi della via?" / "oggi è una... giornata" ecc. *Micro tasks* per *micro works*, che evolvono ovviamente in compiti più complessi, su cui l'algoritmo si applica estraendo regolarità e anomalie da una smisurata quantità di casi. Le formichine sono indispensabili per la Grande Opera dell'IA. Se le contendono a suon di pochissimi centesimi grandi imprese del comparto digitale che al solito *esternalizzano* dove gli conviene. Ci sguazza, insieme a molte altre, una nota [Amazzone](#) e il suo [Turco Meccanico](#) di servizio. Al quale [Turco](#) andrebbe eretto un monumento in ogni borgo per ricordarci quanto siamo clamorosamente creduloni, noi e le élite che ci governano.

Il sultano del commercio mondiale, Jeff Bezos, lo sa e spinge per allargare e differenziare la forza lavoro necessaria all'IA, gli *human contractors*. In questa fase storica una rete densa di siti, piattaforme, aziende è all'opera per reclutare i lavoratori adatti ai diversi stadi di sviluppo dell'IA, un Caporalato tecnologico planetario di subappaltatori. Bisogna aggiornare, correggere, revisionare, indirizzare la *machine*. Per esempio, aggiustare l'IA quando ha, quasi fosse umana, le *hallucinations* ossia quando fornisce una risposta che si presenta come vera invece non lo è. Non sono i *robot* a intervenire, sono umani che *sembrano* robot.

Microlavoratori di tutto il mondo...

Facile a dirsi. Si tratta proprio di *tutto il mondo*. Uno sta a Bangkok, l'altra a Caracas, una a Gallarate, l'altro a Lagos. Stanno nelle loro *enclosures*, nei loro recinti domestici e non, aspettando che arrivi la comanda/commissione dalla Piattaforma. È questo *Digital Labour* che crea una quota notevole del valore dell'IA. I loro *clic* non sono neutri, come i miei, risalgono la catena produttiva e trasformano il *dato* finale in merce pregiata di cui il mercato globale si premura di esaltare meriti e virtù, dimenticando chi sta alle fondamenta. Pallidi tentativi di sindacalizzazione appaiono qua e là, incentivati dall'esempio della forza lavoro consorella, quella dei *Food Riders*. La nostra collettiva e personale IA, *Infatuazione Artificiale*, sorvola sulla fragilità del mito dell'*Intelligenza Artificiale* perché non vede né riconosce le solide basi di lavoro umano su cui è impiantata.

Nota: un'ampia letteratura accompagna e segue il fondamentale Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo? di Antonio Casilli, Feltrinelli, 2020. Di questo testo è annunciata per l'autunno negli Stati Uniti l'uscita aggiornata. C'è da augurarsi che in tempi brevi segua l'edizione italiana.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27820-claudio-canal-clic-senza-frontiere-cosa-c-e-alla-base-dell-intelligenza-artificiale.html>



Questioni ideologiche / di Nico Maccentelli

Riporto [questo articolo](#) di Xi Jinping uscito ieri sul L'Antiplomatico, che conferma quanto ho avuto modo di analizzare in un mio contributo apparso su [Carmilla](#) e ripreso da [Sinistrainrete](#) poche settimane or sono.

Non starò a ripetermi in queste sede e in estrema sintesi, mi limito a ribadire che quello cinese non è socialismo, ma nell'ambito di un processo internazionale multipolare occorre sostenere tutte le forze e i paesi che vanno in quella direzione e che di fatto contribuiscono al declino storico e generale dell'imperialismo atlantista, USA e suoi vassalli, punto.

Il contributo del timoniere del PCC e della Cina in buona sostanza è una conferma esplicita e adamantina di quanto sostengo, ossia che quello cinese è uno pseudo-marxismo e lo è di facciata anche sul piano ideologico, poiché, uscendo dal campo analitico maoista: quello delle contraddizioni, finisce con l'abbracciare, con la scusa della cultura millenaria cinese, l'ideologia confuciana della società armoniosa.

Pertanto, il mio giudizio su una possibile e in futuro necessaria alleanza e cooperazione con la Cina non riguarda il marxismo (il PCC faccia del resto la sua strada con le sue caratteristiche specifiche e la sua visione del marxismo) bensì la sua posizione economico-politica a livello internazionale, nel processo multipolare.

Un po' di sano pragmatismo non guasta, senza inventarsi nuovi papà come orfani dell'URSS. Come comunisti italiani occorre che troviamo noi nuove vie al socialismo, nei modi e nei tempi e in base ovviamente alla situazione concreta.

Tuttavia la questione ideologica che Xi Jinping pone, il popolo al centro, la nazione, la cooperazione tra i popoli e via dicendo, è un aspetto da non sottovalutare soprattutto per il cambio di passo ideologico che abbiamo avuto qui in Occidente, nel blocco atlantista. Non v'è dubbio che il capitalismo cinese non sia come quello del capitalismo occidentale, da secoli colonialista e neocolonialista, predatore, con un falsa coscienza che permea per l'acquiescenza delle proprie masse popolari, che copre la sua natura sfruttatrice e di rapina verso gli altri popoli, a partire da quelli del terzo e quarto mondo.

L'ideologia con la quale abbiamo visto la nascita dei BRICS è l'espressione di ciò che i BRICS fanno: paesi capitalisti che si relazionano tra loro e con il resto del mondo con un principio cardine: la coesistenza pacifica e la reciprocità dei rapporti tra paesi. Non entro nel merito, come comunista, del fatto che tali capitalismi abbiano tutte le contraddizioni sociali, tra capitale e lavoro che il capitalismo come sistema ha in sé e che può essere risolto solo dalla rivoluzione socialista.

Cosa ben diversa in Occidente, dove il passaggio politico epocale segnato dal declino a stelle strisce e da un proporzionale aggressivismo di risposta che ha portato all'attuale fase di guerra imperialista mondiale, segna anche un cambio di passo sul piano ideologico: paesi usciti dalla Seconda Guerra Mondiale, dopo la narrazione e antifascista di necessità storica nel contrastare il nazi-fascismo e che, unitamente alla fase welfariana e keynesiana di ricostruzione economica, poneva i sistemi capitalistici come "baluardi" della democrazia associata al liberalismo, oggi accantonano i valori costitutivi delle costituzioni antifasciste occidentali non solo sul piano economico, di democrazia economica (da decenni a questa parte, dall'avvio del tatcherismo e della reaganomics), quindi del bene supremo della pace, per affermare la necessità della guerra.

Non è cosa da poco. La manfrina è sempre la stessa e nel periodo di Hitler e Mussolini poteva trovare pure una sua foglia di fico (la Seconda Guerra Mondiale è stata comunque una guerra tra imperialismi), che trovava giustificazione nella barbarie nazista, nel totalitarismo di tali regimi nazisti e fascisti. Oggi non è un caso che Putin venga paragonato a Hitler, perché lo schema ideologico e comunicativo è il medesimo di allora, ma con la differenza che ciò non si regge su alcun espansionismo russo, ma semmai su quello NATO e di USA-UE, attraverso meccanismi di propaganda bellica basati su un cumulo di falsità e sul ribaltamento totale della questione in atto: la Russia si difende a seguito di un allargamento militarista a est della NATO

e il suo è sì un conflitto esistenziale.

Ecco, lo scritto di Xi Jinping mi ha colpito perché è l'esatto opposto della narrazione occidentale, ormai incancrenitesi sulla necessità della guerra. Questa è una ragione per la quale, occorre sostenere il multipolarismo anche sul piano ideologico, senza tirare in ballo però il socialismo, poiché nei vari paesi, al netto delle esperienze bolivariane del Sud America e di Cuba se ne vede assai poco o punto nulla. Sostenerlo in questo denominatore comune fondativo, poi è chiaro delle differenze ideologiche, statuali, di sistema economico, religiose, da paese a paese, sono abissali.

Senza che le opinioni pubbliche addormentate se ne siano rese conto, questo cambio di passo militarista, questo scarto dalla pace alla guerra come valore attuale su cui si poggia persino l'identità stessa dell'Unione Europea, oltre ovviamente alla sua direttrice di marcia in politica internazionale, è la cartina di tornasole anche per ciò che accade nei paesi stessi interessati da questo bellicismo: sottrazione di sovranità a favore di istituzioni sovranazionali espressione delle élite anglosassoni e borghesie imperialiste continentali subordinate a esse, economia di guerra, affermazione definitiva del TINA (there is not alternative) neoliberalista, anche nel destinare fondi negati alle politiche sociali e di welfare al warfare, al riarmo NATO, anche nella versione più europeista di esercito UE.

Un progetto delirante che, oltre che poggiarsi su una narrazione del tutto rovesciata e a solo vantaggio degli USA (vedi il vassallaggio europeo, la distruzione del Nord Stream, ecc.), non ha neppure le gambe su cui marciare all'interno dei propri stessi paesi (1). Un'ideologia debole che non è neppure seguita dalla maggioranza della popolazione in Italia come in Europa. Simili criminali di stato e di guerra, nella loro lucida follia e demenza politica, possono solo portarci a un nuovo conflitto nel continente, se non mondiale.

L'ideologia debole del bellicismo occidentale è una forzatura storica e politica. Vediamo di fare un salto indietro di 80 e passa anni, per comprendere meglio il delirio vigente. Molto semplice: in questo incipit bellico attuale non esiste tutta l'adesione ideologica ed entusiastica all'entrata in guerra dell'Italia nel '40, che riempiva piazza Venezia sotto il balcone da cui si affacciava il mascalzone. A Ventotene, in confronto, c'erano quattro gatti. L'adesione alla guerra c'era, perché c'era adesione al fascismo. La componente ideologica era forte e ha consentito al gruppo dirigente fascista di condurci alla catastrofe bellica.

Nel nostro caso, al netto della propaganda martellante pro NATO e per la sua guerra spacciata per difesa dal "nuovo Hitler", non esiste alcuna ideologia di massa e relativa fanatica adesione. I sondaggi confermano che la maggioranza di italiani ed europei non ne vuole mezza di questa guerra. E se tanto mi dà tanto, se con la pandemia una buona parte della popolazione è scesa in piazza, non si è punturata ed è uscita fuori di casa alla faccia dei carabinieri, figuriamoci in una situazione portata a mille volte tanto, sul campo e nella vita quotidiana.

Oggi non c'è nemmeno l'ideologia opposta e diciamolo: alla gente non gliene frega nulla di andare in guerra e neppure di spendersi per la pace, poiché assuefatta da un quotidiano vivere che non fa intravedere alcuna tempesta imminente, disabituata alle grandi battaglie sociali portate avanti negli anni sessanta e settanta dai e nei grandi partiti di massa. Una volta che ha preso lo smartphone al figlio, andata in palestra e comprato con il 3x2 alla coop, è a posto così, al di là di tutte le fanfaluche gruppettate soggettivistiche. Siamo realisti: ti possono anche tirare la pelle del culo in testa, ma il tuo bimbone dallo spritz sui navigli, con il fucilino nella steppa ammazzato dai droni, eh no, questo no.

Altro che sabati anti-pandemici! Non faremo il socialismo? Pazienza. Ma su queste contraddizioni che riguardano la sopravvivenza della specie, eh beh, si puote e si deve intervenire.

Poi i comunisti faranno quello che si puote fare per avvicinarsi un po' a una società dove ci sia meno iniquità sociale, che, detto come va detto, ha molto a che fare con le cause della guerra, ma basta con le corbellerie fuori dal mondo e fuori contesto. Una volta tanto siamo realisti. La

ricreazione di 80 anni è finita: ora si torna a giocare duro e con la fine dell'URSS e il carattere post-marxista dei movimenti di liberazione, la trasfigurazione dei movimenti operai frutto di un attacco capitalistico anche nella composizione di classe, in paesi come il nostro le classi lavoratrici non hanno alcun ruolo e rappresentanza in questa guerra imminente: masticati e sputati fuori da decenni di neoliberalismo e strapotere delle Tricontinental, Bilderberg e sinistre dem vendute.

Il lavoro è immane e il ritardo è incolmabile. Ma va detto che l'egemonia si inizia a costruire da pochi ed elementari concetti, non da inciuci con sinistre che hanno perso la loro funzione storica e politica, non con l'élitarismo minoritario, gruppettaro e le torri d'avorio autoreferenziali. L'ottobre sovietico non fu fatto facendo studiare alle masse la caduta tendenziale del saggio di profitto, ma urlando pane, basta guerra, pace, lavoro... E' questa l'ideologia, non altro. E' su questa che distingui l'amico dal nemico.

Ma oggi non siamo neppure lontanamente a questo. Oggi questa guerra non dipende dal conflitto borghesia/proletariato, non è la valorizzazione del capitale nelle sue crisi a determinare il conflitto. Del resto le dinamiche della valorizzazione, della sovrapproduzione fanno da sfondo alle politiche del capitalismo e certamente come accennato poc'anzi, l'iniquità e la predazione insite nel sistema capitalistico ci fanno capire che la pace liberale è stata una grande fanfaluca condita di piani Marshall e keynesismo che hanno rappresentato solo una fase dell'andamento capitalistico per cicli. Questa guerra è tutta intercapitalistica, mettiamocelo bene in mente, perché se si sbaglia analisi, si sbaglia anche modo di intervenire e strategia politica.

NOTE:

1. Non parliamo poi del delirio verso il fronte stesso della guerra, a partire dal dato di fatto che la NATO per conto dell'Ucraina ha già perso sul campo e la cosa più logica sarebbe quella avviare con una tregua, una trattativa risolutiva basata sui rapporti di forza dati, per risparmiare ulteriori vite umane e mantenere qualcosa dell'Ucraina sul piano territoriale, ma anche come entità statale. E invece il delirio prosegue alzando la posta e pensando a un'estensione del medesimo a paesi NATO.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27821-nico-maccentelli-questioni-ideologiche.html>



Attraversando il PNRR. Parte II (II) : Politiche energetiche e filiere produttive / di Emiliano Gentili, Federico Giusti, Stefano Macera

Pubblichiamo la seconda parte dello studio sul PNRR condotto da Emiliano Gentili, Stefano Macera e Federico Giusti. Dopo aver analizzato il contesto economico italiano e la strategia perseguita dall'Unione Europea nella programmazione del Piano, nel nuovo articolo, gli autori analizzano l'idea di politica energetica dell'Ue e dell'Italia ed esaminano alcuni investimenti previsti dal PNRR particolarmente significativi per lo sviluppo dell'economia italiana, con particolare riferimento alla filiera dei semiconduttori e dell'idrogeno.

[Qui la prima parte.](#)

* * * *

III. La filiera dell'idrogeno

La Missione 2, Componente 2, Sottocomponente 3 del nostro Pnrr punta a creare e rafforzare un comparto industriale italiano per la produzione, la distribuzione e l'utilizzo dell'idrogeno come risorsa energetica alternativa. Al suo interno, una buona quantità di fondi viene destinata allo sviluppo dell'idrogeno per applicazioni industriali (soprattutto chimica e raffinazione petrolifera). Al di là delle ragioni economiche di un simile orientamento tale scelta riflette il fatto che gli impianti produttivi che già utilizzano idrogeno sono più facilmente integrabili all'interno della filiera dell'idrogeno inteso come vettore energetico: l'utilizzo di questo gas per produrre ammoniaca, ad esempio, consente di trasportarlo all'interno del composto ammoniacale, rendendolo molto più «stabile» e facile da controllare, e abbassando i costi del trasporto logistico.

L'Investimento 5.2, infine, prevede «l'installazione in Italia di circa 5 GW di capacità di elettrolisi [uno dei procedimenti per produrre idrogeno] entro il 2030 (...) [e] lo sviluppo di ulteriori tecnologie necessarie per sostenere l'utilizzo finale dell'idrogeno (es. celle a combustibile per autocarri)» [1].

Cosa sono, però, l'idrogeno e la sua filiera? E che importanza possono avere in relazione allo sviluppo economico e alla riduzione dell'impatto ambientale del capitalismo?

L'idrogeno è un gas pulito, dal momento che l'unico scarto che produce è vapore acqueo. Non è però una merce economica e questo soprattutto per i costi di deposito e trasporto: va mantenuto a determinate condizioni molto difficili da stabilizzare e va isolato perfettamente, anche per evitare che prenda fuoco (l'idrogeno è altamente infiammabile e reagisce con ogni agente ossidante, incluso l'ossigeno). Anche i componenti industriali necessari per produrre idrogeno sono molto costosi e, per di più, una parte di questi va sostituita entro pochi anni, sia perché si usura rapidamente che per i frequenti guasti, anche irreversibili.

Il costo elevato dell'idrogeno è uno dei motivi per cui si preferisce produrlo tramite combustione, vale a dire emettendo CO₂: se si analizza il mercato globale dell'idrogeno si osserva come la domanda sia «soddisfatta quasi interamente mediante idrogeno derivante da combustibili fossili» e comporti la produzione di «quasi 900 Mt di emissioni dirette di CO₂ all'anno (2,5% del settore energetico e industriale)» [2]. La domanda creata all'interno delle filiere dell'idrogeno pulito, infine, è meno dell'1% del totale.

Già, perché vi sono «idrogeni» più o meno puliti e, per produrli, esistono filiere differenti:

- idrogeno «marrone», prodotto dalla combustione del carbone, che al kg costa 1-1,5 USD ed emette 18-20 kg di CO₂;
- idrogeno «grigio», prodotto dalla combustione del gas metano, che al kg costa 1-2 USD ed emette 9-10 kg di CO₂;
- idrogeno «blu», ottenuto dalla combustione di carbone e gas metano (ma in associazione a sistemi di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica), che al kg costa 2-2,5 USD ed emette più di 5 kg di CO₂;
- idrogeno «verde», prodotto da energie rinnovabili, che al kg costa 2,5-7 USD e non dà luogo

a emissioni di CO₂[3];

- idrogeno «bianco», estratto dai giacimenti naturali di idrogeno. Costo ed emissioni (comunque basse) sono variabili, in quanto dipendono dalle condizioni del giacimento: ad esempio, se l'idrogeno non è puro va estratto dai materiali a cui si è legato, ragion per cui costi ed emissioni del processo vanno calcolati caso per caso. A oggi si conoscono con certezza due giacimenti naturali: uno in Mali e un altro in Francia. L'esplorazione e la trivellazione internazionali del sottosuolo sono solo all'inizio e la competizione fra imprese estrattive è appena iniziata; in Italia, per ora, si cerca in Liguria e nel Lazio[4].

In generale è possibile immaginare diversi procedimenti all'avanguardia per ridurre le emissioni della filiera dell'idrogeno (si possono utilizzare le infrastrutture produttive dell'idrogeno anche come passaggio intermedio per la conversione dei rifiuti domestici e agricoli, per esempio), ma di norma si tratta ancora di idee molto aleatorie e probabilmente caratterizzate da ingenti costi per l'adeguamento – o riconversione – degli impianti.

Dal punto di vista dell'impatto climatico, lo sviluppo di questa nuova filiera condurrà a una situazione in cui l'obiettivo di ridurre progressivamente le emissioni e accrescere i profitti allo stesso tempo potrà essere raggiunto soltanto al prezzo di investire molto nella ricerca e nello sviluppo di componenti tecnologicamente più avanzati, in grado di ridurre le emissioni (limitando l'utilizzo delle materie prime e aumentando la produttività industriale), e di una crescita impetuosa del mercato globale (domanda e offerta di idrogeno). A parer nostro, in caso di difficoltà economiche nel settore dell'idrogeno pulito la riconversione energetica verso il gas metano, l'idrogeno marrone o l'elettricità prodotta da fonti non rinnovabili sarebbe l'output più probabile[5]. E in effetti l'integrazione della filiera dell'idrogeno nella rete logistica del trasporto merci, nei gasdotti e nella rete elettrica appaiono convenienti agli investitori (anche perché «L'incertezza su come la sua produzione e consumo evolveranno a livello geografico e a livello tecnologico influenza le previsioni su un'organizzazione infrastrutturale efficiente»[6]).

Al momento, in termini di emissioni di CO₂, «La produzione [globale] di idrogeno è responsabile per quasi 900 Mt di emissioni dirette di CO₂ all'anno (2,5% del settore energetico e industriale)»[7] e la previsione è di un netto aumento. L'obiettivo italiano è di riuscire a evitare l'emissione di 5,5 Mt entro il 2030[8].

Prima di entrare nei dettagli di come è fatta la filiera dell'idrogeno, due parole sul giro d'affari complessivo: alcune stime parlano di soli 2,5 miliardi nel 2030[9] (che, per quanto nel merito esistano divergenze significative fra gli studiosi, rispetto al fatturato dei semiconduttori sono praticamente nulla). Si tratta di una filiera giovane, che non è chiaro in che modo si articolerà a livello globale, determinando – in paesi diversi – sia «centri» economici che territori più periferici rispetto all'appropriazione del valore creato. Ad esempio, su 924 progetti di produzione di idrogeno pulito in Europa l'82% è ancora in fase iniziale[10]. Al momento è chiaro soltanto che la corsa all'oro è iniziata e che, anche in Italia[11], molte imprese stanno ottenendo abilitazioni per utilizzare l'idrogeno, assumendo nuovo personale specializzato e allargando il proprio giro d'affari.

La filiera produttiva di questa nuova fonte energetica comprende essenzialmente le fasi di produzione, stoccaggio e trasporto. Sia le forniture di componenti per la produzione industriale che le infrastrutture per lo stoccaggio sono eccessivamente costose, per cui si tenta di aumentare le reti di distribuzione e la domanda industriale di idrogeno in modo da ridurre i tempi di immagazzinamento. Tolto il passaggio dell'odorizzazione (l'idrogeno è inodore, quindi per ridurre rischi dovuti a perdite non segnalate gli si conferisce un odore, come nel caso del gas metano), che viene effettuato in fase di stoccaggio, l'idrogeno gassoso o liquido deve subire complicati e costosi procedimenti di pressurizzazione e adeguamento termico, mentre quello presente in composti chimici ha, sì, una fase di stoccaggio meno dispendiosa, ma anche una minor resa energetica. Dotarsi di impianti di compressione all'avanguardia, dunque, diverrà imprescindibile per ridurre i costi senza abbattere la produttività energetica, nonché un segno tangibile della maturità economica della filiera nazionale.

La logistica di filiera è complicata da descrivere: il tipo di logistica varia in base al tipo di business. Nei collegamenti intercontinentali, per fare un esempio, non si può trasportare l'idrogeno allo stato gassoso, al contrario che nelle medie e brevi percorrenze (che, quindi, possono contemplare l'utilizzo di gasdotti preesistenti). Inoltre, alcune opzioni di trasporto sono al momento impraticabili per i costi troppo elevati: sarebbe relativamente semplice trasportare carburante pulito allo stato liquido, ma il costo di un litro di e-fuel (carburante ottenuto dalla combinazione chimica di idrogeno e anidride carbonica) stimato per il 2025 è di 56,8 euro[12].

La filiera UE, vista nello specifico, presenta alcuni punti di forza ma è anch'essa in fase di formazione. Lo sviluppo futuro della filiera è stato ufficialmente ipotizzato e descritto nella forma di un percorso a tappe: negli anni 2020-2024 l'obiettivo è di far nascere il mercato dell'idrogeno e di definirne il quadro normativo, per arrivare a 6 GW di idrogeno verde (tramite elettrolisi), 1 milione di tonnellate di idrogeno trasportato e 1.000 impianti di produzione entro il 2025; da lì al 2030 si cercherà di sviluppare ulteriormente le infrastrutture di trasporto e di finanziare le prime applicazioni locali dell'idrogeno come fonte energetica; infine si punterà a una consistente diffusione di questo gas entro il 2050 (in particolare dell'idrogeno verde), arrivando a controllare il 14% del mercato globale (quello relativo agli usi finali dell'idrogeno) [13]. Un forte accento è stato posto dalla Commissione sulla diffusione di impianti di produzione dell'idrogeno tramite elettrolisi (passaggio di corrente elettrica nell'acqua), tecnologia che potrebbe rivelarsi fondamentale per assicurare indipendenza energetica a chi la controlla. Dall'obiettivo di 40MW di capacità installata di elettrolizzatori nel 2030[14] si è passati oggi ai 65MW[15], mentre per il 2050 si cercherà di arrivare a 500MW. La scelta dell'elettrolisi è prettamente europea: negli Stati Uniti, ad esempio, si utilizza più diffusamente lo Steam Methan Reforming[16].

All'interno della Factory Europe si svilupperà una distribuzione dei ruoli, nonostante la grande incertezza generale. Sembra che la produzione di idrogeno sarà collocata prevalentemente nei paesi meridionali dell'UE (ad esempio Italia e Spagna), mentre le capacità di utilizzazione industriale verranno sviluppate, con tutte le necessarie implementazioni del settore produttivo, in nazioni come la Francia e la Germania (che fra l'altro, sull'idrogeno, portano avanti ulteriori progetti e interlocuzioni separati, per quanto all'interno dei quadri di sviluppo europei[17]). Questo programma prevede lo sviluppo di un'adeguata rete logistica per lo spostamento dell'idrogeno in direzione degli agglomerati industriali interessati e, quindi, dei paesi che li ospitano:

I gasdotti transfrontalieri dell'idrogeno e le infrastrutture di importazione sono considerati un importante focus d'azione. La Francia potrebbe fungere da hub importante per la rete europea di produzione di idrogeno (soprattutto nell'Europa meridionale) con siti industriali nell'Europa settentrionale [ossia, collegamento fra produzione al sud e utilizzo nei siti industriali al nord]. I progetti transfrontalieri franco-tedeschi con componenti infrastrutturali potrebbero quindi gettare le prime basi per una rete europea di fornitura di idrogeno[18].

Nonostante ciò, pur se in maniera limitata si cercherà ovunque di favorire applicazioni dell'idrogeno prodotto in luoghi di prossimità, anche per via dei costi complessivi del trasporto.

In particolare, la Germania (e non solo) cercherà di diventare il principale fornitore europeo di tecnologie per la produzione di idrogeno, rafforzando il proprio ruolo anche nelle fasi iniziali della filiera: «la Germania deve aprire la strada nella produzione, nelle infrastrutture e nella ricerca, nello sviluppo tecnologico e nella rapida espansione delle energie rinnovabili necessarie per la produzione di idrogeno e dei suoi prodotti a valle»[19]. Ai paesi che meno di altri riusciranno a sviluppare questo nuovo settore industriale rimarranno i segmenti centrali della filiera, quelli che probabilmente saranno meno remunerativi e più dipendenti, allo stesso tempo, dalle forniture di macchinari per la produzione e dalla domanda della grande industria mitteleuropea. Del resto, c'è una bella differenza fra l'adeguamento dei sistemi industriali all'utilizzo dell'idrogeno e lo sviluppo di infrastrutture produttive per la produzione del gas verde. Per quest'ultimo, infatti, non esiste una domanda di mercato: utilizzarlo come fonte

energetica rimane fundamentalmente un'esigenza della specie umana per la salvaguardia dell'ambiente, esigenza che il capitalismo sta tentando di manipolare e orientare affinché possa costituire un nuovo e proficuo business. Non per caso la domanda verrà inevitabilmente sostenuta da investimenti statali, che ne abbasseranno il prezzo per le imprese, incrementando però al contempo il costo della CO2 e, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, dell'elettricità prodotta tramite questa (in generale, quindi, le bollette potrebbero aumentare). Secondo poi, all'opposto, l'industria pesante potrebbe utilizzare questo gas (anche quello marrone, non pulito) in caso di picchi della produzione e, in generale, per una maggiore indipendenza dalle forniture energetiche, ottenendo un relativo vantaggio a prescindere da tutto, anche del caso in cui falliscano i progetti di costruzione di questa nuova filiera green. Al momento, lo ripetiamo, «non esiste un mercato per l'idrogeno verde né a livello nazionale né a livello europeo»[\[20\]](#), per cui la partita è ancora tutta da giocare.

Come dicevamo, la Spagna cerca di «configurarsi come uno dei principali esportatori di energia verde in Europa. In questo senso, al momento attuale si prevedono progetti diretti alla produzione di idrogeno rinnovabile, all'interno del territorio nazionale, destinato all'esportazione»[\[21\]](#). A nostro parere l'Italia ricalca, in qualche modo, le stesse orme.

Le piccole e medie aziende nostrane possono adoperarsi principalmente nel settore dei servizi alle imprese (per servizi di consulenza, studi di fattibilità, rilascio di certificazioni, ecc.), mentre la quasi totalità degli investimenti dovrà essere realizzata tramite le realtà imprenditoriali più importanti. Fra i punti di forza del nostro paese troviamo gli estesi gasdotti che permettono collegamenti col Nord Africa e un settore manifatturiero relativamente forte, che per quanto riguarda l'idrogeno potrebbe concedere alcuni vantaggi. Ad esempio, l'Italia possiede «competenze distintive nella produzione di tecnologie specifiche correlate all'uso dell'idrogeno, ma i progetti avviati sono minori rispetto ad altri Paesi UE e su scala ridotta: solo 13, contro i 46 della Germania e i 33 di Spagna e Paesi Bassi»[\[22\]](#).

È presto per giudicare nel dettaglio gli obiettivi italiani e l'andamento del processo di sviluppo, tuttora in fase iniziale[\[23\]](#). Diremo soltanto che, com'era per i semiconduttori, anche in questo settore il nostro paese sembra collocarsi in un ambito di secondaria importanza, in grado di garantire minori profitti.

Note

[\[1\]](#) PNRR [#NextGenerationItalia](#), p. 142.

[\[2\]](#) F. Del Grosso – E. Somenzi, *Le Prospettive di Mercato dell'Idrogeno. Analisi di scenario*, Fondazione Eni «Enrico Mattei», 2023, p. 4.

[\[3\]](#) Dati di costi ed emissioni provenienti da: Politecnico di Milano, *Hydrogen Innovation Report*, 2021. In F. Del Grosso – E. Somenzi, op. cit., p. 6.

[\[4\]](#) Progetto NHEAT, Natural Hydrogen for Energy «trAnsiTion», finanziato dal Pnrr.

[\[5\]](#) Le tecnologie verdi «reversibili», ossia riutilizzabili in senso «marrone», sono molte: si pensi soltanto agli elettrolizzatori, perfettamente funzionanti anche con elettricità prodotta da fonti inquinanti.

[6] F. Del Grosso – E. Somenzi, op. cit., p. 14.

[7] Ivi, p. 4.

[8] AssoRisorse, Quali politiche industriali per sviluppare una Filiera Industriale dell'Idrogeno. Nuovi modelli di business e opportunità per le imprese, 2022, p. 5.

[9] Dati: Hydrogen Council, 2023. In M. Carucci, La filiera dell'idrogeno. Fino a 500mila posti entro il 2050, «l'Avvenire», 19 gennaio 2024.

[10] Redazione InfoBuildEnergia, Idrogeno: da H2IT un bilancio del 2023 e le prospettive 2024, «InfoBuildEnergia», 20 dicembre 2023.

[11] Fonte: H2It e Innovation Center di Intesa Sanpaolo, 2022.

[12] Azienda produttrice: Zero Petroleum.

[13] Commissione Europea, A hydrogen strategy for a climate neutral Europe, 2020. In F. Del Grosso – E. Somenzi, op. cit., p. 8.

[14] Strategia Europea dell'Idrogeno, 2020.

[15] REPowerEU, 2022.

[16] Reazione ad alte temperature di metano e vapore acqueo che produce idrogeno «blu».

[17] Prima di tutto l'Ipcei sull'idrogeno.

[18] Darp (Deutscher aufbau und resilienzplan), p. 64 (traduzione effettuata tramite applicazione informatica).

[19] Ivi, p. 58.

[20] Ivi, p. 60.

[21] PRTR (Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia), Componente 9, p. 20. Traduzione nostra.

[22] M. Crisantemi, L'Italia dell'Idrogeno tra eccellenze e criticità: l'analisi di Ambrosetti, «InnovationPost», 21 giugno 2023.

[23] Secondo un report dell'Osservatorio H2IT e della Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo, al momento attuale il 60% delle imprese che si occupano di idrogeno è fatto di start-up, il 36% di imprese «giovani», il 4% di imprese «mature» o «storiche». In F. Del Grosso – E. Somenzi, op. cit., p.11.

Emiliano Gentili è docente alle scuole medie. Ricercatore politico-sociale (e attivista), esperto di musica e disabilità. I suoi studi attuali si concentrano principalmente attorno al tema dell'evoluzione contemporanea dell'organizzazione del lavoro, nel tentativo di individuare problematiche trasversali ai diversi settori lavorativi.

Federico Giusti è operaio e delegato sindacale della cub. Collabora a varie riviste e blog su tematiche sociali, del lavoro e di carattere internazionale. Corrispondente di RadioGrad.

Stefano Macera svolge la professione di guida turistica. Collabora con varie riviste, applicandosi a 2 campi di ricerca. In ambito socio-politico, si occupa delle nuove forme assunte dal conflitto capitale-lavoro. In ambito socio-culturale, si interessa alle produzioni artistiche e cinematografiche estranee alle logiche di mercato.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/27822-emiliano-gentili-federico-giusti-stefano-macera-attraversando-il-pnrr-parte-ii-ii.html>

Vaticano pubblica “Dignitas infinita”: stampa di destra distorce / di [Natale Salvo](#)

09.04.24



(Foto

di Caleb Miller on Unsplash)

Il Vaticano pubblica un documento, intitolato “Dignitas infinita”, e, nella sintesi del titolo Open, il giornale di Mentana, sa scrivere solo « Aborto, maternità surrogata e suicidio assistito ledono la dignità umana » [1].

Non crediamo nella stupidità o nell’incapacità di chi scrive i titoli su Open. Crediamo invece nella volontà di manipolare politicamente il lettore a favore dei “valori” della destra reazionaria cui fa riferimento la direzione di Open, evidentemente. Sulla stessa falsariga Libero che sintetizza il documento in chiave omofoba: « Resta dunque negativo il giudizio del Vaticano sul cambio di sesso » [2].

Il concetto base del documento vaticano è ben altro, per fortuna.

« Dio disse: “Facciamo l’uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza”. Essere creati a immagine di Dio significa, pertanto, possedere in noi un valore sacro che trascende ogni distinzione sessuale, sociale, politica, culturale e religiosa. La nostra dignità ci viene conferita, non è né pretesa né meritata. Ogni essere umano è amato e voluto da Dio per sé stesso e quindi è inviolabile nella

sua dignità » (cfr. n. 11 doc.) [3].

Ne consegue che, si legge nel documento, « la Chiesa proclama l'uguale dignità di tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla loro condizione di vita o dalle loro qualità » (cfr. n. 17 doc.).

Il documento vaticano, inoltre, a precisazione, richiama perfino concetti di natura politica. « Nella cultura moderna – scrivono -, il riferimento più vicino al principio della dignità inalienabile della persona è la [Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo](#), che san Giovanni Paolo II ha definito “pietra miliare posta sul lungo e difficile cammino del genere umano” » (cfr. n. 23 doc.).

Quindi, in “Dignitas infinita”, in concreto, il Vaticano illustra cosa « si oppone alla dignità umana: tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario » (cfr. n. 34 doc.).

Ma non solo.

Libero, invece si ferma qui. Non cita neanche il fondamentale punto 36 della “Dignitas infinita”: « Uno dei fenomeni che contribuisce considerevolmente a negare la dignità di tanti esseri umani è la povertà estrema, legata all'[ineguale distribuzione della ricchezza](#) ». E, ancora: « la povertà si diffonde «in molti modi, come nell'[ossessione di ridurre i costi del lavoro](#) ». E, infine, in proposito la chiara condanna agli « effetti distruttori dell'Impero del denaro ».

Il documento vaticano cita quindi in maniera chiara e perentoria la guerra ai punti 38 e 39: « la guerra attacca la dignità umana a breve e a lungo termine. La guerra è sempre una “sconfitta dell'umanità”. [Nessuna guerra vale la perdita della vita](#), fosse anche di una sola persona umana. Tutte le guerre, per il solo fatto di contraddire la dignità umana, sono “conflitti che non risolveranno i problemi, ma li aumenteranno” ». Da cui l'intimazione ai politici e ai militari: « Non uccidete! ». Che, all'atto pratico si traduce in un « Per costruire la pace è necessario uscire dalla logica della legittimità della guerra ».

Quindi poi c'è il riferimento ai migranti, con una chiara bocciatura delle politiche sostenute da

Partito Democratico prima e da Lega Nord e Fratelli d'Italia oggi: « Non si dirà mai che non sono umani, però in pratica, con le decisioni e il modo di trattarli, si manifesta che li si considera di minor valore, meno importanti, meno umani ». Da cui consegue [l'invito alla « loro accoglienza »](#) (cfr. n. 40 doc.).

Il documento, quindi, poi, effettivamente condanna anche le pratiche citate da Open e Libero. Ma va tutto contestualizzato; non è possibile estrapolare quanto fa capo al proprio interesse politico e dimenticare il resto perché fa riferimento all'ideologia comunista quindi avversaria.

D'altro canto, uno stato laico, quale è l'Italia – almeno in teoria – non può permettere che il Vaticano, un'entità straniera e confessionale, pretenda di imporre « il rispetto della dignità della persona umana ... [in] ogni ordinamento giuridico » di quanto non è strettamente scritto nella Costituzione.

Fonti e Note:

[1] [Open](#), 8 aprile 2024, “Vaticano: «Aborto, maternità surrogata e suicidio assistito ledono la dignità umana». Il documento del Dicastero per la dottrina”.

[2] [Libero](#), 8 aprile 2024, “Vaticano, Dignitas Infinita: “Gender, teoria pericolosissima. No ad aborto e suicidio assistito””.

[3] [Vaticano](#), 8 aprile 2024, “Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede Dignitas infinita circa la dignità umana”

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2024/04/vaticano-pubblica-dignitas-infinita-stampa-di-destra-distorce/>

L'intelligenza artificiale sceglie chi sarà ucciso / di [Bethan McKernan](#), [Harry Davies](#)

[The Guardian](#), [Regno Unito](#)



La

città di Gaza, in Palestina, il 3 aprile 2024 (Afp/Getty)

Un'inchiesta rivela che l'esercito israeliano ha affidato a un algoritmo il compito di identificare migliaia di obiettivi a Gaza sulla base del loro presunto legame con Hamas. I bombardamenti dell'esercito israeliano a Gaza sono stati pianificati con un database supportato dall'intelligenza artificiale (ia), il cui impiego non era mai stato reso noto, che ha identificato fino a 37mila potenziali obiettivi sulla base del loro presunto legame con Hamas. A riferirlo sono state alcune fonti di intelligence coinvolte nella guerra. Oltre ad aver parlato dell'uso del sistema di ia, chiamato Lavender, le fonti affermano che i funzionari militari israeliani hanno permesso l'uccisione di un gran numero di civili palestinesi, in particolare nelle prime settimane e nei primi mesi del conflitto. Queste testimonianze forniscono un raro spaccato delle esperienze dirette dei funzionari dell'intelligence israeliana, che hanno usato dei sistemi di apprendimento automatico per identificare i loro obiettivi nei sei mesi di conflitto.

Con l'uso di potenti sistemi di ia nella sua guerra contro Hamas, Israele è entrato nel territorio inesplorato delle guerre d'avanguardia, sollevando una serie di questioni legali e morali, e trasformando il rapporto tra personale militare e macchine. "Che io ricordi, è una cosa senza precedenti", ha affermato un ufficiale dell'intelligence che ha usato Lavender, spiegando di avere più fiducia in un "meccanismo informatico" che in un soldato in lutto. "Tutti, me compreso, hanno perso qualcuno il 7 ottobre. La macchina agisce freddamente. E ha reso tutto più facile". Un'altra persona che ha usato Lavender dubita che il ruolo umano nel processo di selezione dei bersagli sia rilevante. "Impiegavo venti secondi per

ogni obiettivo, e ne facevo a decine ogni giorno. Non avevo valore aggiunto in quanto essere umano, servivo solo da timbro di approvazione. Ci ha fatto risparmiare molto tempo”.

La testimonianza dei sei funzionari d'intelligence, coinvolti nell'uso dei sistemi di ia per identificare gli obiettivi di Hamas e della Jihad islamica palestinese nel conflitto, è stata raccolta dal giornalista Yuval Abraham in un'inchiesta pubblicata dal sito d'informazione israelo-palestinese +972 Magazine e dalla testata in lingua ebraica Local Call. I racconti sono stati condivisi in esclusiva con il Guardian prima della pubblicazione. Tutti i funzionari hanno detto che il sistema Lavender ha svolto un ruolo fondamentale nella guerra, processando grandi quantità di dati per identificare rapidamente miliziani “minori” da colpire. Quattro delle fonti hanno affermato che, in una fase iniziale della guerra, Lavender ha fornito una lista di 37mila palestinesi che il sistema di ia aveva associato a Hamas o alla Jihad islamica.

Lavender è stato sviluppato dall'unità 8200, una divisione d'élite dell'esercito israeliano, simile alla National security agency statunitense e al Government communications headquarters britannico. Più di una fonte ha spiegato come, per alcune categorie di obiettivi, l'esercito abbia concesso un'autorizzazione preventiva stabilendo un margine di tolleranza per il numero di civili che sarebbero potuti morire in un attacco.

Flusso costante

Due fonti hanno affermato che nelle prime settimane di guerra gli era concesso di uccidere fino a 15-20 civili in un bombardamento mirato contro un miliziano di basso rango. Gli attacchi avvenivano usando munizioni non guidate note come *dumb bomb* (bomba stupida), che distruggono intere abitazioni uccidendone tutti gli occupanti. “Non conviene sprecare bombe costose per persone poco importanti. È molto oneroso per il paese, e ce ne sono poche”, ha detto un ufficiale dell'intelligence. Un altro ha spiegato che hanno dovuto stabilire se il “danno collaterale” di civili permetteva comunque un attacco. “Di solito infatti usavamo le *dumb bomb*, e questo significa letteralmente far crollare tutta la casa addosso ai suoi occupanti. Ma anche se un attacco è annullato, non importa perché passi subito ai bersagli successivi: grazie al sistema non finiscono mai. Ce ne sono altri 36mila in attesa”.

Secondo gli esperti di conflitti, se Israele ha impiegato le *dumb bomb* per radere al suolo le abitazioni di migliaia di palestinesi riconducibili, con l'aiuto dell'ia, ai gruppi armati di Gaza, questo spiegherebbe almeno in parte il bilancio altissimo di vittime nel conflitto. Il ministero della sanità della Striscia controllato da Hamas dichiara che negli ultimi sei mesi sono stati uccisi 33mila palestinesi. I dati delle Nazioni Unite mostrano che nel primo mese di guerra 1.340 famiglie avevano subito più di una perdita e 312 avevano perso almeno dieci componenti.

In risposta alla pubblicazione di queste testimonianze, l'esercito israeliano ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che le sue operazioni sono state eseguite nel rispetto delle norme di proporzionalità stabilite dal diritto internazionale. Le *dumb bomb*, ha aggiunto, sono un “armamento standard” usato dai piloti in modo da garantire “un alto livello di precisione”. Lavender è descritto come un database usato “per incrociare i dati delle fonti d'intelligence e produrre informazioni aggiornate sui militanti delle organizzazioni terroristiche. Non è una lista di combattenti idonei a essere colpiti”.

“L’esercito non usa un sistema di intelligenza artificiale che identifica combattenti o tenta di prevedere se una persona è un terrorista”, aggiunge. “I sistemi informatici sono semplicemente strumenti per analisti nel processo di identificazione dei bersagli”.

Le maglie della rete

Nelle precedenti operazioni militari condotte dall’esercito israeliano la selezione di obiettivi umani di solito richiedeva molto più lavoro. Varie fonti, che hanno descritto al Guardian come avveniva la selezione dei bersagli nelle guerre precedenti, spiegano che la decisione di “incriminare” un individuo o identificarlo come un obiettivo legittimo doveva essere discussa e approvata da un consulente legale. Le fonti riferiscono che nelle settimane e nei mesi successivi al 7 ottobre i tempi per approvare gli attacchi contro obiettivi umani hanno subito una drastica accelerazione. Con l’intensificarsi dei bombardamenti su Gaza i comandanti volevano un flusso costante di obiettivi. “Eravamo continuamente sotto pressione. Gridavano: ‘Dateci altri bersagli’”, ha raccontato un ufficiale dell’intelligence. “Ci dicevano: ‘Ora dobbiamo disintegrare Hamas, a qualunque costo. Bombardate tutto quello che si può’”. Per soddisfare questa richiesta, l’esercito israeliano ha fatto grande affidamento su Lavender perché generasse un database di individui con caratteristiche considerate riconducibili a un miliziano di Hamas o della Jihad islamica.

Nei resoconti pubblicati da +972 e Local Call non ci sono dettagli sul tipo specifico di dati usati per addestrare l’algoritmo di Lavender o su come il programma raggiunga le sue conclusioni. Tuttavia, le fonti hanno affermato che nelle prime settimane di guerra l’unità 8200 ha perfezionato l’algoritmo, aggiustandone i parametri di ricerca. Dopo un controllo incrociato delle sue previsioni su un campione casuale, l’unità ha concluso che Lavender aveva ottenuto un tasso di accuratezza del 90 per cento. Di conseguenza, l’esercito ne ha approvato l’uso intensivo come strumento di segnalazione dei bersagli.



Lavender ha creato un database di decine di migliaia di persone segnalate per lo più come affiliati di basso rango del braccio militare di Hamas, hanno aggiunto le fonti. È stato usato insieme a un altro sistema di supporto delle decisioni basato sull'intelligenza artificiale, chiamato Gospel, che suggerisce edifici e strutture da colpire invece di persone (rivelato da un'altra inchiesta pubblicata da +972 Magazine e Local Call e tradotta nel numero 1542 di Internazionale).

I resoconti forniscono una testimonianza diretta di come gli ufficiali dell'intelligence hanno lavorato con Lavender e di come le maglie della sua rete possano essere aggiustate. “Al culmine della sua attività il sistema è riuscito a segnalare 37mila potenziali obiettivi umani”, ha detto una delle fonti. “Ma i numeri cambiavano in continuazione, perché dipende da dove posizioni l'asticella per stabilire chi può essere considerato un militante di Hamas”. E ha aggiunto: “Ci sono stati momenti in cui la definizione era più ampia, e la macchina cominciava a proporci personale dei corpi di difesa civile e agenti di polizia, sui quali sarebbe stato un peccato sprecare bombe. Aiutano il governo di Hamas, ma non mettono davvero in pericolo i soldati israeliani”. Prima della guerra, Stati Uniti e Israele stimavano che il braccio militare di Hamas contasse tra i 25mila e i 30mila combattenti.

Le fonti riferiscono che nelle settimane successive all'attacco compiuto il 7 ottobre nel sud di Israele, in cui i miliziani di Hamas hanno ucciso quasi 1.200 israeliani e sequestrato circa 240 persone, è stato deciso di considerare come potenziali obiettivi tutti gli uomini palestinesi legati al braccio militare di Hamas, indipendentemente dal loro rango o importanza. Anche il processo di selezione dei bersagli nella fase più intensa dei

bombardamenti sarebbe stato reso meno rigido. “C’è stata una politica assolutamente permissiva sulle vittime dei bombardamenti”, ha detto una fonte. “Talmente permissiva che a mio parere conteneva un elemento di vendetta”.

Un’altra fonte, che ha giustificato l’uso di Lavender per identificare obiettivi di basso livello, ha detto che “quando si tratta di miliziani minori non conviene investirci tempo e manodopera”. In guerra non c’è tempo sufficiente a “incriminare ogni obiettivo” accuratamente. “Quindi sei disposto ad accettare il margine di errore usando l’intelligenza artificiale, rischiando di fare danni collaterali e morti civili, di colpire obiettivi sbagliati, e a fartene una ragione”.

Le testimonianze pubblicate da +972 Magazine e da Local Call spiegherebbero come mai un esercito di tipo occidentale con un potenziale militare così avanzato, e armi che possono realizzare attacchi chirurgici, stia conducendo una guerra con un bilancio di vittime così alto. Quando bisognava colpire sospetti militanti di Hamas e della Jihad islamica di rango minore si preferiva che fossero in casa. “Non ci interessava ucciderli solo quando erano in un edificio militare o coinvolti in un’attività militare”, ha detto una fonte. “È molto più facile bombardare l’abitazione di una famiglia. Il sistema è fatto per individuarli in questo tipo di situazioni”. Il rischio di una strategia simile è causare un numero più alto di vittime civili. Le fonti hanno riferito che l’esercito ha preventivamente imposto dei limiti al numero di civili che era accettabile uccidere in un attacco mirato contro un singolo miliziano di Hamas. Il rapporto cambiava nel tempo e a seconda dell’importanza del bersaglio.

In base all’inchiesta, negli attacchi contro funzionari di alto rango di Hamas l’esercito israeliano ha ritenuto accettabile che fossero uccisi anche più di cento civili. “Facevamo un calcolo di quanti civili si potevano uccidere per un comandante di brigata, quanti per un comandante di battaglione, e così via”, ha detto una fonte. “C’erano delle regole, ma erano molto elastiche”, ha aggiunto un’altra. “Abbiamo ucciso centinaia di persone, forse anche migliaia. Sono cose che non erano mai accadute prima”.

A quanto pare, nelle diverse fasi della guerra ci sarebbero state oscillazioni significative nel numero di vittime collaterali tollerate dai comandanti militari. Una fonte ha riferito che il limite “andava su e giù” nel tempo e che a un certo punto era arrivato a cinque persone. Nella prima settimana di conflitto, spiega, era consentito uccidere quindici non combattenti per eliminare un miliziano di basso rango. Tuttavia la stima delle vittime civili era imprecisa, perché era impossibile sapere con certezza quante persone c’erano in un edificio.

Un altro ufficiale dell’intelligence ha affermato che più di recente la quantità di danni collaterali consentiti è stata di nuovo ridotta. Ma in una fase precedente della guerra i militari sono stati autorizzati a uccidere fino a “venti civili non coinvolti” per un singolo combattente, a prescindere dal rango, dall’importanza militare e dall’età. “Non si tratta solo di uccidere qualunque soldato di Hamas, cosa chiaramente consentita e legittima in termini di diritto internazionale”, ha osservato la fonte. “Ma loro ti dicono direttamente: ‘Hai il permesso di ucciderli insieme a tutti questi civili’. In pratica, non c’era alcun criterio di proporzionalità”.

Nel comunicato, l’esercito sostiene che le sue procedure “prevedono una valutazione

individuale del vantaggio militare previsto e dei presunti danni collaterali. L'esercito non realizza attacchi quando i danni collaterali previsti sono eccessivi in rapporto al vantaggio militare". E respinge "l'accusa secondo cui vi sia una politica che prevede l'uccisione di migliaia di persone nelle loro case".

Dolore e vendetta

Parlando con il Guardian, alcuni esperti di diritto internazionale umanitario hanno espresso preoccupazione per il fatto che l'esercito israeliano accetti e autorizzi preventivamente una quota di danni collaterali fino a venti civili per ogni combattente, soprattutto quando si tratta di miliziani di basso livello. I militari, sottolineano gli esperti, devono valutare la proporzionalità per ogni singolo attacco.

Un esperto di diritto internazionale del dipartimento di stato statunitense afferma di non aver "mai ho sentito dire neanche lontanamente che uno a quindici è un rapporto accettabile, soprattutto quando si tratta di combattenti di basso livello. La discrezionalità è ampia, ma questo mi sembra davvero estremo". Sarah Harrison, ex avvocatessa del dipartimento della difesa statunitense, oggi analista dell'International crisis group, ha dichiarato: "Ci sono alcune circostanze in cui quindici vittime civili collaterali potrebbero essere considerate proporzionate, ma altre volte certamente non lo sono. Non si può semplicemente stabilire un numero tollerabile per una categoria di bersagli e dire che in tutti i casi questo sarà legittimo e proporzionato".

A prescindere dalla giustificazione legale o morale per la strategia di bombardamenti di Israele, sembra che alcuni dei suoi ufficiali dell'intelligence stiano cominciando a mettere in discussione il metodo stabilito dai loro comandanti. "Nessuno ha pensato a cosa fare dopo, quando la guerra sarà finita o a come sarà possibile vivere a Gaza", ha detto una fonte. Un'altra ha raccontato che dopo il 7 ottobre l'atmosfera nell'esercito era "dolorosa e vendicativa": "C'era una dissonanza. Da un lato le persone qui erano frustrate dal fatto che non stavamo attaccando abbastanza. Dall'altro, vedevi che a fine giornata altri mille abitanti di Gaza erano morti, per la maggior parte civili". ♦ *fdl*

Striscia di Gaza

La decisione di Tel Aviv

Il 7 aprile, a sei mesi dall'inizio della sua offensiva nella Striscia di Gaza, l'esercito israeliano ha annunciato il ritiro delle truppe di terra dal sud del territorio palestinese, compresa la città di Khan Yunis. Tel Aviv non ha fornito dettagli sui motivi della decisione, ma ha detto che si sta preparando per "operazioni future". Il giorno dopo il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato che è stata fissata una data per un'offensiva su Rafah, la città a ridosso della frontiera con l'Egitto dove vivono ammassate un milione e mezzo di persone, in maggioranza sfollati. Gli Stati Uniti hanno ribadito la loro opposizione all'operazione. Secondo L'Orient-Le Jour diversi analisti sostengono che il ritiro delle truppe potrebbe aprire la strada a "una terza fase della guerra", fatta di raid mirati sulle postazioni di Hamas senza la presenza fissa dei soldati sul terreno. Subito dopo l'annuncio israeliano, centinaia di palestinesi che si erano rifugiati a Rafah sono tornati a Khan Yunis, ridotta a un cumulo di macerie, viaggiando a piedi, in auto o su carretti trainati da asini.

Intanto, proseguono al Cairo i negoziati per una tregua, con la mediazione di Qatar, Egitto e

Stati Uniti. Le posizioni sono però ancora distanti: Hamas chiede una tregua completa, il ritiro dell'esercito israeliano, il ritorno degli sfollati e un accordo per uno scambio tra ostaggi e prigionieri palestinesi. Netanyahu ha escluso la possibilità di una tregua senza il rilascio di tutti gli ostaggi. Una fonte interna ad Hamas ha fatto sapere all'agenzia France-Press che il movimento palestinese sta esaminando una proposta che prevede, in una prima fase, un cessate il fuoco di sei settimane, la liberazione di 42 ostaggi israeliani in cambio di circa novecento palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, l'ingresso di quattrocento o cinquecento camion di aiuti umanitari al giorno e il ritorno alle loro case degli abitanti del nord della Striscia sfollati per la guerra. ◆

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/bethan-mckernan/2024/04/11/l-intelligenza-artificiale-sceglie-chi-sara-ucciso>

20240413

L'inferno della guerra, il paradiso delle bugie / di ilSimplicissimus



Date: [12 Aprile 2024](#)

Viviamo da molti decenni, da oltre mezzo secolo nel regno delle fiabe, anche se per molto

tempo non ce ne siamo accorti e abbiamo davvero creduto che il piccolo passo di un uomo fosse un grande passo dell'umanità: ma si trattava esattamente del contrario, di un passo indietro, di un passo falso. Oggi sappiamo con certezza che quella impresa da argonauti era impossibile nelle condizioni di allora per la stessa ammissione di chi curò lo spettacolo e determinò per la prima volta la prevalenza di una narrazione o meglio la creazione della realtà. Adesso siamo di nuovo ad un momento cruciale, quello in cui i nodi vengono al pettine: i membri del congresso americano hanno finalmente ammesso di aver speso la strabiliante somma di 300 miliardi dollari per trasformare l'Ucraina in una clava o meglio nel suo equivalente moderno, ovvero una mazza da baseball contro la Russia; di aver indotto se non costretto l'Europa a fornirne almeno altri 150 e a suicidarsi economicamente; di aver messo in piedi almeno 12 centrali della Cia nel territorio del regime di Kiev, con il risultato che oggi la Russia sta demolendo ciò che resta dell'esercito e delle strutture ucraine.

E per fare fronte a questa situazione vengono proposte teorie sempre più contorte e grottesche sul fatto che la Nato in realtà non è stata sconfitta, ma che gli Usa stessi abbiano frenato l'impeto di Kiev e impedito una vittoria totale degli ucraini per impedire che la Russia stessa si frazionasse in tanti piccoli potentati che potrebbero scegliere l'opzione nucleare. Anche se totalmente assurda, questo è il tipo di narrazione che viene lanciata per cercare di spiegare la debolezza percepita degli Stati Uniti di fronte al crescente dominio della Russia nella guerra. Questi contorcimenti mentali sono necessari perché le élite statunitensi e men che meno l'uomo della strada addestrato all'eccezionalità, non riescono a capire come sia possibile che gli Usa non riescano a resistere alla presunta "debole" Russia. Nella loro mente, confusa da anni di propaganda che definisce la Russia come uno stato fallito totalmente disfunzionale con un esercito inimmaginabilmente debole, è semplicemente impossibile conciliare la sempre più evidente vittoria di Mosca con la verità di fede della debolezza russa.

L'unico modo per fare stare assieme la realtà e la narrazione è che la sconfitta sia in qualche modo un atto intenzionale da parte degli Stati Uniti. Rimane ovviamente una domanda senza risposta: che senso ha che gli americani abbiano speso cifre colossali per armare l'Ucraina per poi organizzare la loro propria sconfitta? E tuttavia in questo modo possono evitare di riconoscere di essere stati sconfitti. Contenti loro... del resto essi devono tenere alta la leggenda della loro invincibilità e soprattutto delle loro capacità di intervento in Europa dove le opinioni pubbliche sono generalmente contro la guerra: l'immagine generalizzata e in qualche caso caricaturizzata delle esercitazioni statunitensi è quella di una forza in grado di operare in tutta Europa, portando istantaneamente in azione infiniti mezzi, illimitati missili inarrestabili, centinaia di migliaia di uomini e via dicendo.

Ma queste fantasie sono ben lontane dalla realtà: gli Usa sono terribilmente sovraccarichi, le loro basi critiche in Europa – quelle effettivamente in grado di mettere in campo qualcosa contro la Russia – sono altamente vulnerabili, assieme ovviamente ai disgraziati Paesi che le ospitano. Gli Stati Uniti hanno inoltre imparato dal conflitto ucraino che la loro difesa aerea più avanzata è praticamente impotente contro i migliori missili russi. Recentemente Reuters ci ha detto che l'Ucraina da sola possiede 1/3 di tutta la difesa aerea dell'intero continente europeo, eppure la Russia non ha difficoltà a penetrarla come e quando vuole come proprio l'attacco alle infrastrutture elettriche e militari di questi giorni dimostra ampiamente. Questo senza dire che in caso di guerra Mosca potrebbe fornire armi avanzate all'Iran e chiedere l'aiuto del sistema produttivo cinese che è in grado di produrre in un giorno ciò che la Nato tutta insieme produce in tre mesi e in qualche campo addirittura in un anno.

L'insieme di queste circostanze e situazioni, costringe l'occidente a una qualche real politik che rimane tuttavia inconfessabile: la sconfitta non si addice all'America e ancor meno ai suoi padroni, ossia la cupola globalista e ai politici che sono aggregati al suo carro. Dunque si inventano le cose più stravaganti per evitare che le persone percepiscano la realtà.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/12/linferno-della-guerra-il-paradiso-delle-bugie/>

A cosa servono le idee sbagliate : Di errori marchiani e grandi scoperte: un estratto da L'epoca delle idee cadute dal pero / di [Edoardo Boncinelli](#) e [Antonello Calvaruso](#)

[Edoardo Boncinelli](#) è genetista, per più di vent'anni ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto di genetica e biofisica del CNR di Napoli. È stato direttore del Laboratorio di biologia molecolare dello sviluppo dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e direttore della Scuola superiore Sissa di Trieste. Il suo ultimo libro è *La scuola della mente* (Il Saggiatore, 2022).

[Antonello Calvaruso](#) è economista e ha insegnato disegni sperimentali, statistica e progettazione formativa presso vari Atenei, tra cui l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Il suo ultimo libro, con [Edoardo Boncinelli](#), è *Che cosa abbiamo nella testa?* (Il Saggiatore, 2021).

S

iamo sicuri che un mondo senza idee balorde sarebbe più bello? Partiamo dall'assunto che un mondo senza idee cadute dal pero non è mai esistito e che non sono le idee sbagliate in sé a comportare un danno, ma l'aumento della propensione a produrle e trasmetterle. Idee

sbagliate ce ne sono sempre state e ce ne saranno sempre, e questo a volte ha anche prodotto grandi scoperte. Una conferma di quanto stiamo affermando la si ritrova anche nelle parole di Umberto Eco:

Ogni qual volta si rilegge la storia di Cristoforo Colombo, ci si stupisce di quanto si possa andare lontano con una idea sbagliata. Anzi, con un pacchetto di idee tutte sbagliate: sbagliato il calcolo delle dimensioni della Terra, sbagliato il credito dato a certi cartografi, sbagliato il progetto di redenzione dei selvaggi asiatici, sbagliato persino l'investimento economico. Povero Cristoforo finito poi così tristemente. Eppure, la sua scoperta ha rivoluzionato il nostro millennio.

Pur non essendo dei Cristoforo Colombo, ognuno di noi è pieno di idee e teorie sul mondo che sono, in gran parte, frutto delle esperienze vissute e l'effetto che queste possono avere avuto su come pensiamo che l'universo funzioni. Abbiamo avuto modo di riflettere sul fatto che gran parte delle nostre visioni, opinioni e certezze si fondano più che su idee sbagliate su idee ambigue, infondate, semplici da memorizzare. Idee che si cementano all'interno della nostra mente generando pensieri errati, tipo quella di credere che tutte le sostanze naturali siano più sicure da mangiare e da bere, che il sangue nelle arterie sia rosso e quello nelle

vene blu o che il passato sia migliore del presente. Queste idee balorde possono essere condivise o personali, così come possono provenire da moltissime e svariate fonti. Sono importanti perché ci consentono di dare un senso al mondo che ci circonda e rappresentano la base su cui fondiamo la nostra comprensione della realtà e abilitiamo il nostro processo di apprendimento.

Molte idee sbagliate, o false, possono perfino essere utili per la comprensione di un particolare momento storico. Oggi potremmo dire che ci aiutano a comprendere la misura del potere che alcune storie hanno nella generazione del gossip, negli scontri su Facebook o per il successo di alcuni tweet su altri. Per noi esseri umani è impossibile fare a meno di raccontarci storie. Se guardiamo, ad esempio, alle scienze mediche, vediamo che per secoli e secoli non sono state altro che un susseguirsi di storie narrate e tramandate. Anche l'economia, la sociologia, l'antropologia altro non sono che un susseguirsi di narrazioni basate sul tramandarsi di buone idee ma anche di idee balorde che vengono il più delle volte inconsapevolmente adottate.

**Idee sbagliate ce ne sono sempre state e
ce ne saranno sempre, e questo a volte
ha anche prodotto grandi scoperte.**

Quindi non tutte le idee cadute dal pero sono negative: a volte rappresentano la base per una nuova scoperta, come nel caso di Cristoforo Colombo che, partendo da un ventaglio di idee sbagliate, approda in un nuovo continente, altre volte anticipano dei fenomeni sociali, come nel caso dell'economia i cui cicli vengono spesso influenzati da idee ad alto contagio. Si pensi, ad esempio, alla narrazione sui bitcoin. È basata su una serie di storie su giovani cosmopoliti che si contrappongono ai burocrati bancari senza ispirazione. Questa storia ha un valore enorme perché mobilita l'adesione delle persone. Così come è accaduto per l'oro, che riveste, da migliaia di anni, un enorme valore per le persone, che avrebbero potuto benissimo attribuirgliene poco se avessero cominciato a usare qualcos'altro come valuta. Le persone attribuiscono valore all'oro principalmente perché percepiscono che tutti gli altri glielo attribuiscono.

Altre volte le idee balorde spianano la strada a scoperte scientifiche. Si pensi all'esperimento della rana di Galvani. Quest'ultimo, che era un buon conoscitore della biologia, ipotizzò erroneamente che le contrazioni muscolari di una rana morta a contatto con due metalli diversi fossero dovute a un misterioso fluido elettrico presente nell'animale, che egli chiamò "elettricità animale". Questa idea sbagliata consentì ad Alessandro Volta, professore di filosofia naturale all'Università di Pavia, e che a differenza di Galvani conosceva bene la fisica, di individuare l'origine dell'elettricità non nella rana, ma nel contatto di due metalli immersi in una soluzione conduttrice.

Ci sono altre idee, come sostiene Pasquale Scialò in *Storia della canzone napoletana*, "falsamente vere". Queste sono quelle che aiutano la persona a immaginare un personaggio noto all'interno di uno specifico periodo storico, a prescindere dalle fonti rinvenibili dalle quali ricostruire la natura e l'arco temporale di riferimento. Così Pasquale Scialò sostiene che esiste un processo di conoscenza parallelo che non è fondato su fonti ufficiali ma su idee falsamente vere. Egli scrive:

*Accade non di rado, specie nelle
cronache e nelle biografie, di
imbattersi in dettagliate descrizioni
aneddotiche sulla nascita di canzoni,
su incontri e scontri tra diversi
protagonisti, senza alcun supporto di
documenti. Talvolta tali descrizioni
sono in aperta contraddizione con gli
avvenimenti storici; infatti, questa
ampia letteratura narrata con*

sapienza è interamente fondata sul labile confine del 'si dice', 'come molti raccontano', 'mi hanno confessato'; modalità che rinvia al 'cunto' piuttosto che alla ricerca storica. Non di rado a raccontare avvenimenti infondati sono gli stessi protagonisti, e queste informazioni, per quanto inaffidabili sul piano documentario, sono da ritenersi 'falsamente vere', nel senso che costituiscono una narrazione, in buona in parte intenzionale, nata al fine di rinforzare le aspettative dei lettori e di attrarre l'attenzione usando credenze e convenzioni del tempo. In tal senso, non è importante che un fatto sia davvero accaduto, ma che si ritenga potesse accadere. Fra i temi privilegiati di queste leggende metropolitane ante litteram vi sono quelli legati alle modalità di

*creazione del canto e di ispirazione
dell'autore: connessa a un fatto
accidentale, dovuta a un sofferto
abbandono, buttata giù di getto, al
tavolino di un bar, in piedi per
scommessa. Informazioni queste non
sempre da rigettare, ma da valutare
caso per caso, perché costituiscono
una ricostruzione verosimile e
talvolta fedele ai fatti, che ci aiuta a
comprendere gli umori e le opinioni
della gente.*

Occorre quindi saper riconoscere quando le idee balorde possono essere fonte di benessere psicologico, stimolare l'immaginazione, la curiosità, sviluppare creatività in ambito artistico, letterario e scientifico, in altre parole ci possono portare lontano soprattutto in certi ambiti dove occorre soprattutto andare, o piuttosto muoversi. José Saramago, nel romanzo *La caverna*, afferma: "anche le idee sbagliate possono essere belle". Questo, in qualche modo, ci induce a pensare che il nostro impegno non può essere tanto diretto a una lotta contro le idee balorde quanto a una lotta per riguadagnare la nostra attenzione e la nostra capacità di distinguere quelle idee che, se ben trattate, possono con il tempo cambiare la nostra visione della realtà e quelle che invece non hanno alcuna possibilità di generare benessere.

**Non sono le idee sbagliate in sé a
comportare un danno, ma l'aumento
della propensione a produrle e**

trasmetterle.

Le idee balorde più insidiose forse sono quelle generate dalla stupidità. Durante la scrittura del suo libro *Understanding Stupidity*, James Welles osservò che lavorando sul problema della stupidità fu “perseguitato [...] dalle vivide memorie dei [suoi] più stupidi fallimenti. Ripensando continuamente ai [suoi] più sciocchi errori”. Forse l’autoconsapevolezza, prima ancora dell’autocritica, è necessaria per poter ragionare sul ruolo che riveste la stupidità nell’analisi della produzione e proliferazione delle idee nemmeno sbagliate. Welles spiega:

*All’inizio l’intenzione non era seria.
Mi aspettavo di scrivere un libro
leggero e giocoso. Ha assunto un
tono più serio man mano che mi
rendevo conto di quanto
incredibilmente importante sia la
stupidità. Può essere comica; è
certamente interessante; ma è molto
discutibile che si possa continuare nei
nostri tradizionali errori. La
stupidità è troppo importante per
poter essere messa da parte come
una tragicomica fonte di umorismo.*

Nel 1976 Carlo M. Cipolla, professore universitario di Storia economica, approfondì il tema in una pubblicazione, in edizione ristretta riservata per i suoi amici, di un piccolo saggio dal titolo *Le leggi fondamentali della stupidità umana*. Il volumetto ebbe un inaspettato successo tanto

che si procedette a una pubblicazione ufficiale, tradotta poi in diverse lingue. In questo saggio, Cipolla [...] classifica gli esseri umani in quattro categorie fondamentali: gli sprovveduti, gli intelligenti, i cattivi e gli stupidi. La persona intelligente sa di essere intelligente. Il cattivo è consapevole di essere cattivo. Lo sprovveduto è penosamente immerso nel proprio candore. A differenza di tutti questi profili, lo stupido non sa di essere stupido. Questo contribuisce a dare maggiore forza, incidenza ed efficacia alla sua azione devastante. La persona stupida è la persona più pericolosa che esiste, perché non è inibita dall'autocoscienza.

**Molte idee sbagliate, o false, possono
perfino essere utili per la comprensione
di un particolare momento storico.**

Queste quattro categorie di persone interagendo nella società creano situazioni nelle quali si può trarre vantaggio o svantaggio. Ad esempio, una persona sprovveduta è dannosa per se stessa, ma genera vantaggi alle persone con cui interagisce. Un bandito crea sempre uno svantaggio per l'altro a fronte di un vantaggio per se stesso. Per contro, le persone intelligenti cercano di creare situazioni che generino un vantaggio reciproco. Si può notare che solo in quest'ultima interazione il benessere personale e collettivo aumenta, perché entrambe le persone ne escono arricchite. Questa situazione è quella che in gergo manageriale viene definita "win-win". Tuttavia, negli altri due casi, vantaggi e svantaggi tendono a compensarsi lasciando pressoché immutata la situazione preesistente.

L'unico caso in cui la società regredisce è quello in cui entra in azione lo stupido! Infatti, egli agirà in maniera tale da creare un danno agli altri ma anche un danno a se stesso. In altri termini una società dove interagiscono persone ragionevoli tenderà a migliorare, una invece caratterizzata da banditi intelligenti tenderà a mantenersi in equilibrio ma quella caratterizzata da banditi stupidi non ha speranza di sopravvivere. Senza dubbio, quando la stupidità entra in scena, il danno è enormemente maggiore del beneficio a chicchessia. Ciò dimostra il punto originale: l'unico fattore più pericoloso in qualsiasi società umana è la stupidità.

Quindi a una società, per essere in ascesa, non basta avere un basso numero di idee balorde, ma occorre una percentuale alta di persone intelligenti. Persone che le sappiano riconoscere e recitarle. Senza questo requisito, a prescindere dalla qualità delle idee in circolo, la società andrà in declino e la situazione tenderà a degenerare velocemente quando si raggiungerà un'alta percentuale di banditi marcatamente stupidi. Altrettanto preoccupante per la società sarà la presenza di sprovveduti stupidi, soprattutto se ricopriranno posizioni di potere. Il fatto che le persone stupide non sappiano di essere stupide è una ragione in più che le rende estremamente pericolose.

Un estratto da [L'epoca delle idee cadute dal pero](#) di Edoardo Boncinelli e Antonello Calvaruso (Mimesis, 2024)

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/idee-sbagliate/>

Veltroneide : La narrativa al servizio del revisionismo storico / di [Christian Raimo](#)

[Christian Raimo](#) è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Roma non è eterna", Chiarelettere 2021. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.

“È

una cosa importante, cazzarola!”, “Io Edith Piaf sapevo benissimo chi fosse, cazzarola!”, “Io odiai tutti, volevo solo raggiungere la mia stanza e starmene un po’ da solo a piangere, cazzarola!”, “Io capisco lo smart working negli uffici, ma un giornale, cazzarola, si fa discutendo, accapigliandosi, sbagliando, ricominciando, smontando e inventando”, “Cazzarola, che risveglio!”, “Fabiani ha detto al giornale, che tanto non esce il lunedì, che per questo fine settimana, almeno questo – cazzarola! –, sarei rimasto a casa a lavorare per lui”, “Il medico mi ha detto che le crisi di panico possono arrivare in qualsiasi momento, senza una ragione spiegabile. Mi sbaglierò, ma stavolta mi sembra invece così banale e ovvio – cazzarola! – il perché di questo sudore freddo, di queste palpitazioni, di questa sensazione di vertigine”.

In quale altro romanzo italiano potremmo trovare sette occorrenze della parola *cazzarola*? Queste sono citazioni dall’ultimo libro di Veltroni, *La condanna*. A pronunciare queste frasi è Giovanni, il protagonista e narratore del romanzo: ventiquattrenne di oggi, tirocinante in un giornale cartaceo in crisi, a cui viene affidato dal suo caposervizio e mentore, Sergio Fabiani, un lungo articolo su Donato Carretta, direttore del carcere di Regina Coeli nel 1944, nell’ottantesimo anniversario del linciaggio per mano di una folla che probabilmente lo scambiò per l’allora questore di Roma, Pietro Caruso. Nella quarta di copertina del romanzo la vicenda di Carretta viene giustamente descritta come

centrale – “Chi era Carretta? Un fascista o un antifascista? Oppure” – come prova a dichiarare la quarta, mistificando una categoria storica – “uno della ‘zona grigia?’”.

Nella esile trama del romanzo, un terzo delle pagine è dedicato a creare una cornice contemporanea, e due terzi alla ricostruzione storica. Anche a partire da queste poche porzioni di testo e paratesto citato potremmo dire che *La condanna* è una doppia operazione trasparente: riscrittura/revisionismo storico dell’antifascismo affidato a un pedantissimo stile pseudogiornalistico. Ma quello che faremo è provare a avvalorare questo doppio giudizio negativo senza che sembri un pregiudizio o un’inutile espressione di livore.

Partiamo dal giudizio estetico e arriviamo a quello storico e politico. La prima evidenza che possiamo notare leggendo *La condanna* è che anche questo romanzo, come gli altri di Veltroni, appartiene all’ambito del non letterario. L’autore ignora la grammatica della dimensione artistica. In altri suoi libri, specie nei gialli, la sua imperizia non è manifesta in modo così uniforme: si alternano pagine dilettantesche a altre dove esiste una qualche dignità della prosa che le rende leggibili. Se si mettono in fila i libri che Veltroni ha pubblicato – circa una quarantina tra fiction, nonfiction e ibridi – si potrebbe stilare un catalogo in cui al lato dello spettro della bruttezza potremmo mettere questo romanzo e il monologo poetico *Quando l’acrobata cade, entrano i clown* del 2010; dall’altro la prefazione a *Un anno di dominazione fascista* di Giacomo Matteotti e il libro intervista a quattro mani con Matteo Zuppi, *Non arrendiamoci*, a cura di Edoardo Camurri: i suoi libri più interessanti.

I personaggi veltroniani non sono mai cattivi, ma esprimono sempre una posizione moralista: giudicano il mondo e dunque non possono semplicemente descriverlo.

In tutti questi testi però possiamo vedere quali sono le caratteristiche

peculiari, gli stilemi del veltronismo. Per sintesi estrema potremmo dire che se l'arte, e quindi la narrativa, si muove su un piano connotativo, la comunicazione si muove su quello denotativo. Se io scrivo: "Questa luce è accesa" è denotativo, se io scrivo: "Questa luce è straziante" è connotativo. Veltroni confonde in continuazione un uso e l'altro. Per pagine e pagine, Veltroni riempie i suoi romanzi di informazioni assolutamente inutili e ridondanti, come se la narrazione potesse assomigliare a una serie di manuali di informazioni clonati, interrotti, diluiti; mentre quando sceglie l'uso connotativo, nelle similitudini, nell'aggettivazione, anche nella costruzione dei personaggi, nel cambio dei registri, per esempio, lo fa con una tale quantità di luoghi comuni, frasi fatte, faticosi espedienti retorici, autocommenti enfatici, che anche qui mostra come non concepisca lo specifico della letteratura: la ambivalenza semantica.

Facciamo degli esempi. Partiamo dall'incipit. "Il neon del bar di fronte diffonde una luce intermittente, di un rosso grossolano". Al netto della cacofonia delle due rime interne *fronte diffonde, rosso grosso...*, come fa un rosso a essere *grossolano*? Cosa indica questa espressione? È un giudizio dell'autore sulla povertà del bar? Andiamo avanti, seconda riga: "Finiti gli aperitivi, o gli apericena, nella strada che vedo dalla mia stanza non c'è più nessuno". L'autore di nuovo commenta e giudica un fenomeno senza nemmeno averlo descritto, l'opposto di quella sintesi della creazione letteraria che è *show, don't tell*.

Veltroni non soltanto *tells*, ma *tells again, and judges*. Questo è uno dei sintomi più semplici della poetica veltroniana. La confusione tra connotativo e denotativo è determinata anche dal fatto che i suoi personaggi non sono mai cattivi ma esprimono praticamente sempre una posizione moralista: giudicano il mondo e dunque non possono mai semplicemente descriverlo.

Spesso a giudicare il mondo è lo stesso narratore, che coincida o meno con uno dei personaggi; la confusione dell'autore è tale che le voci dei personaggi sono sempre indifferenziate, ed è sempre indistinta la differenza tra narratore, autore e voci dei personaggi. Veltroni sembra

incapace di modulare in qualunque modo il punto di vista del narratore e di differenziare il piano intradiegetico con quello extradiegetico. È difficile dire se questo sia dovuto al fatto che Veltroni ha fatto il politico e spesso prenda parola come editorialista. Nella sua narrativa, fa esprimere i suoi personaggi come se facessero dei comizi. Andiamo qualche riga sotto e prendiamo un periodo davvero esemplificativo:

*Ogni sera, alla stessa ora, come le
tessere di un mosaico, i giovani del
quartiere, ormai un ossimoro in
questo tempo di teste incanutite,
affluiscono come richiamati da un
pifferaio, ora denominato social.*

In questo periodo ci sono:

- un errore lessicale: un uso scorretto del termine ossimoro; intendeva probabilmente contraddizione in termini,
- un errore nell'uso della figura retorica: le tessere di un mosaico non affluiscono, nemmeno se richiamate da un metaforico pifferaio. Se scegliamo un ambito figurativo per una similitudine, ci viene richiesto almeno di essere coerenti con quell'ambito. Altrimenti: "La luna in cielo sembrava una pallina da tennis quando resta solitaria nell'area di rigore". Qui Veltroni fa una crasi di due similitudini, che sono anche particolarmente scontate, creando un ibrido privo di significato.
- una confusione sull'uso sintattico di *denominato*, che diventa un'aggiunta inutile.

Questo affastellamento di immagini, incisi, questa farraginosità della sua scrittura finisce per somigliare a un'urgenza rematica in risposta a un *horror vacui*: fino a quando ogni cosa verrà spiegata al lettore con così

tanta ridondanza da renderla tautologica, il romanzo sembra non poter terminare. Così questo inutile pieno viene saturato attraverso una prosa che potremmo definire *junk narrative*: non c'è mai selezione, scelta, né lessicale né sintattica né d'immaginario. Nella *Condanna* gli errori, le scorrettezze si mescolano a espressioni che sono semplicemente sciatte o scadenti. Elenchiamo un po' di citazioni.

Ci sono tantissime frasi, locuzioni, termini, che si potrebbero definire *boomerismi* (anche cazzarola è uno di questi) o *doppiaggismi*: ossia modi di dire obsoleti, da traduttese, che vengono spacciati per gergo giovanilistico, cattive e posticce traslitterazioni del parlato, come baloon di vecchi fumetti che Veltroni mette in bocca al narratore, il ventiquattrenne di oggi, che è un impiastro dal punto di vista della costruzione letteraria. È una voce catechistica: “È una presa per i fondelli”, “Io non ho vissuto nel velluto” (qui Veltroni fa confusione tra “Ho vissuto nella bambagia” e “Andare sul velluto”), “Per sua fortuna non ha fatto in tempo a vedere l'imbarbarimento dell'informazione, *drogata dei social*, e la crisi dei suoi amati quotidiani”, “Mentre Fabiani preparava in cucina degli spaghetti pomodoro e basilico – «Sono la mia specialità» – *io bighellonavo nel salotto*”.

Il romanzo ha un intento dichiarato fin dalla quarta di copertina: ricordare la figura di Donato Carretta per farne un martire, un eroe democratico contro la barbarie antidemocratica della folla.

Il quasi nullo controllo dello stile fa sì che in queste incoerenze siano riscontrabili altre cifre di sciattezza, per esempio altri boomerismi e americanismi da filmetto e colloquialismi: “Penso allentando il nodo della cravatta che mi soffoca, *in quest'estate maledettamente calda*”, “Hanno lo stato d'animo di chi sa che il proprio mondo sta per tramontare e *se ne sbatte di tutto*”; eufemismi che sono anche luoghi comuni: “Mio zio mi ha iniziato alla *magnifica arte del giornalismo*”, “nell'odore misterioso e inebriante delle pagine stampate”, “Ci sono delle donne vestite di nero, in quell'emiciclo che *ancora ribolle di rabbia*”;

brani in cui l'ammiccamento al lettore diventa kitsch in purezza: "Ho chiesto alla bibliotecaria di indicarmi, guidato dallo spirito sbarazzino e colto di Umberto Eco, lo scaffale...", "Io, però, in maniera molto più terrena, mi perdevo negli occhi di quella ragazza bruna, con dei capelli ricci che non finivano mai e un sorriso timido che turbava le mie notti di adolescente in preda alle prime, devastanti, tenere, tempeste ormonali".

Ancora, i colloquialismi sono anche didascalismi:

*“Qualcuno dei più anziani mi ha detto
che nei giornali di un tempo esisteva
una funzione importantissima, quella
dell'archivista. [...] Ne dedussi che
l'archivista, figura apparentemente
secondaria, era una colonna portante
dei vecchi giornali. [...] Ora invece
tutti attingono a una sola fonte,
Google, che usando gli algoritmi
colloca in ordine gerarchico le
notizie, in modo che si sia portati a
consultare sempre quelle più cliccate.
Tutto freddo, algebrico,
quantitativo”;*

[...]

“In quel momento, finita la guerra civile, a Roma la giustizia la faranno i tribunali, non le folle urlanti. Il tramviere non ha studiato giurisprudenza, ma sa che la libertà ha delle regole, diversamente dalle dittature. Sa che la vita umana in democrazia, non è più alla mercé della violenza o delle ideologie, anche quelle più vicine. Sa, con la saggezza del popolo e la sua umanità. Sa che il popolo non è la folla, che la giustizia non è la vendetta, che la rabbia fa strame del diritto”.

[...]

“«Giovanni, negli anni Cinquanta e Sessanta, quando forse neanche i tuoi – che vergogna! – erano al mondo, uno degli sport più popolari era il ciclismo. Roba forte, per gente dura.

*Si massacravano su quelle salite, con
le strade del dopoguerra, fatte di
polvere più che di asfalto. Pioveva,
faceva freddo, grandinava e loro
correvano. Ritti sui pedali se erano in
montagna, curvi sul manubrio se
rotolavano in discesa. Era uno sport
per gente disposta a soffrire...”*

(L'ultima è una tirata che il caposervizi fa al narratore che è un giovane giornalista, non un bambino di cinque anni). E ancora, didascaliche e viete sono anche molte delle similitudini: oltre alle tessere di mosaico già citate, c'è un “Contano i giorni che mancano alla pensione come può farlo un condannato a vent'anni di galera”; e iperboli spompe come: “uno che di giornali ne sa quanto io di ornitologia”. Questa ridondanza che tende (arriva) alla tautologia si ritrova nelle triple o quadruple *sinonimie*: “Era una ricerca afflitta, preoccupata, preoccupante, tesa”, “Mi sembra di vivere in quel tempo, di essere precipitato in quella atmosfera cupa, notturna, invernale. In quel labirinto di intrighi, delazioni, sospetti che ogni dittatura costruisce”, “Lui sarà stato confuso, spaventato, sorpreso”.

Poi ci sono i truisimi che diventano tirate moraleggianti ripetute serialmente: “Io invece penso che il mestiere di un giornale sia proprio quello, raccontando la realtà, di far ragionare, appassionare”, “Le biblioteche sono luoghi fantastici, fatti di rigorosi silenzi [...] Nelle biblioteche non squillano i cellulari, salvo quelli dei maleducati; non ci sono i messaggi vocali ascoltati a tutto volume o a doppia velocità, non si parla, come sui treni, a squarciagola della dissenteria della bambina o dell'investimento finanziario fondamentale da concludere al più presto”.

Lunghissimi pezzi di citazioni pseudostoriche che diventano semplicemente riassunti di Wikipedia, di quello che si trova in rete, o di pezzi di libri di altri per raccontare episodi del passato, spesso non citati o citati per intero per anche tre, quattro pagine come inserti che vanno a spezzare ogni ritmo narrativo. Questa scansione sincopata è riprodotta anche da un uso smodato e arbitrario degli a capo:

Difficile capire se fosse giornalismo o narrativa. Io decisi, avevo sedici anni, che era la forma più alta di cronaca, quella che trasforma la descrizione della realtà, senza alterarla con l'immaginazione, in un racconto capace di catturare e di emozionare.

La freddezza della realtà raccontata con il calore del romanzo.

La perfezione assoluta.

La storia di Ferdinando Carretta forse avrebbe potuto essere scritta proprio così.

*Storia efferata, violenta, però molto
affascinante dal punto di vista
narrativo.*

(Questo estratto vale anche come dichiarazione di poetica). Un cliché veltroniano è l'uso feticistico dei libri per nobilitare narrazione e personaggi, lo si trova in tutti i suoi testi e film. Anche nella *Condanna* ci sono molti esempi: “Dalla forma, la mia inestimabile sagacia ha dedotto, con godimento, che doveva trattarsi di un libro. Il genere di regalo che preferisco”, “*Billy Budd* di Melville? Gran libro’ ho detto io con sicurezza”, “Uno dei libri più belli che abbia mai letto è *A sangue freddo* di Truman Capote.”

Verrebbe da citare in scala uno a uno tutto il testo, ma possiamo trovare alcuni piccoli brani paradigmatici in cui tutte queste ovvietà, involutezze, scorrettezze si fondono. Eccone un paio: “Ho finito prestissimo di leggere il libro, l’ho divorato. È una storia “pazzesca”, aggettivo usato a profusione dalle voci smodate dei cellulari avvolti da sgargianti coperture”, oppure: “È una bella mattina. Il riscaldamento globale sgancia la sua seduttività pelosa, come il canto delle sirene”.

Ogni lettore della *Condanna* e dei testi (libri, articoli, recensioni, saggi, interventi, sceneggiature...) di Veltroni in generale potrà trovare simili e praticamente infiniti esempi di questo tipo. E non abbiamo indagato il livello pragmatico della narrazione, la relazione più estesa tra periodi, tra capitoli. Se la dimensione estetica della *Condanna* è così oscena, questo però non basta a valutare il libro. Perché questa oscenità viene messa a servizio di un’operazione di uno sgangherato revisionismo storico e politico. Il romanzo ha un intento dichiarato fin dalla quarta di copertina, intento che viene ribadito in continuazione dalla voce del narratore, dei protagonisti: ricordare la figura di Donato Carretta per farne un martire, un eroe democratico contro la barbarie antidemocratica della folla che, infiammata da una cieca furia, lo linciò.

L'obiettivo è molto esplicito: equiparare la violenza fascista e antifascista. Veltroni insegue da tempo questo orizzonte politico, fin da quando era sindaco, e cerca formule equipollenti per omaggiare vittime della violenza fascista, come Valerio Verbano, e neofascisti degli anni settanta, come Paolo Di Nella. Questa irrispettosa forma di elaborazione pubblica dei lutti politici trovò anche, in pochi casi, un'opposizione nitida e esemplare: per esempio, la madre di Renato Biagetti, massacrato nel 2006 da neofascisti a Focene, per esempio, rifiutò sempre questa "riconciliazione".

**L'obiettivo è molto esplicito: equiparare
la violenza fascista e antifascista.**

Veltroni ha continuato apertamente quella che considera una sua prioritaria battaglia culturale, storica, politica come editorialista del *Corriere della sera*, per esempio, scrivendo delle figure più popolari nel pantheon neofascista, come Sergio Ramelli, a cui ha dedicato un lungo articolo del 2020: *Sergio Ramelli, il ragazzo con il Ciao che venne ucciso perché "fascista"*. La causa di questi omicidi, per Veltroni, non è la violenza di marca politica, o la responsabilità personale o la particolare occasione storicamente determinata, ma quella che Veltroni definisce "patologia dell'odio". L'odio per Veltroni è un sentimento trans-storico e trans-politico, che si manifesta in modo simile oggi sui social come nel 1944 in un'aula di un tribunale che aspettava di giudicare un criminale fascista.

Ci sono un paio di pagine della *Condanna* che vanno citate per intero. Sono la sintesi del disastroso pensiero politico veltroniano. La sciatteria letteraria riverbera il suo portato di confusione etica sul piano dell'argomentazione morale e della ricostruzione storica. È un discorso che dal nulla fa Loredana, la fidanzata di Giovanni, proprio a Giovanni, un giorno che vanno a passeggiare insieme al Giardino degli Aranci. Come capita spesso nei romanzi di Veltroni, è una specie di lunghissimo comizio/spiegone. È lei a parlare:

Ti ricordi quando siamo andati al

mare, fatti gli esami? Ci sentivamo le persone più felici del mondo. Hai ragione: quei giorni erano il tempo sospeso tra gli impegni svolti, la scuola, e quelli che sarebbero arrivati, l'università o il lavoro. Giorni con le ali. Restammo in spiaggia fino al tramonto. Ogni tanto ci penso e mi si stringe il cuore. È quello che hanno fatto tutti i ragazzi del mondo, sempre? Non lo so. Oggi mi vengono in mente i maturandi ucraini, israeliani, palestinesi, russi. Non andranno al mare, non guarderanno il tramonto pensando al futuro. La guerra mi fa schifo, anche quella di cui ci stiamo occupando. La guerra sta finendo, certo, però si trascina appresso, come bava di lumaca, l'odio, i rancori, la violenza accumulata, praticata, tremata sotto le bombe, in trincea,

*nelle prigioni, nei rifugi, nei mercati
a cercare il cibo per i figli.*

*La guerra: quando il tuo destino non
è in mano neanche ai tuoi errori,
perché sganciare quella bomba sulla
tua casa non è stata una tua idea,
perché il comandante che ti manda a
morire, per conto del dittatore di
turno, se ne frega di tua madre che
piange, dei tuoi figli che ti scrivono
lettere che non ti arriveranno mai.*

*Perché tu magari quel dittatore lo hai
odiato, ma chi ti sta bombardando lo
fa per liberarti da lui. È dalla tua
parte, ma ti uccide. Oppure ti sei
fidato di lui, del dittatore, in maniera
innocente, hai creduto alle promesse
che ha fatto, alle balle sull'impero da
conquistare urlando "VINCERE E
VINCEREMO", ai bagnasciuga dove
avremmo fermato il nemico, agli
ebrei che ci toglievano il pane e sono*

*finiti ad Auschwitz, alle camicie nere
e alla luce sempre accesa a Palazzo
Venezia. Sostenevi quel cialtrone – i
dittatori sono sempre, tutti, dei
cialtroni – senza guadagnarci nulla;
forse lo sostenevi anche o solo perché
così era abitudine o obbligo fare,
allora.*

[...]

*La democrazia è pacata, risoluta,
ferma. Ma pacata. Falcone era un
urlatore? Lo era Borsellino? Moro?
La democrazia non bastona, non
lincia, non oltraggia. Semmai
concede una pensione alla moglie e ai
figli di Caruso. Quel giorno si sono
sommate tante cose, credo. La
rabbia, certo, per tutto ciò che c'era
stato prima, per non aver visto in
faccia uno degli aguzzini, il dolore*

delle famiglie delle Fosse Ardeatine, persino il disagio per la differenza tra privilegiati e popolo nella distribuzione degli inviti, la sensazione che il processo si sarebbe concluso in farsa. Perché il fascismo, nella sua caduta, aveva travolto ogni fiducia nelle istituzioni, persino in quei ragazzi in divisa che venivano insultati da quel popolo di cui erano certamente figli. Quella mattina però c'era anche altro. C'erano delinquenti e millemestieri, c'era gente che voleva far casino, sfogare rabbie che nulla avevano a che fare con la lotta per la libertà. Cercavano come faine un capro espiatorio per lenire la loro sofferenza. Come fanno i social oggi, la ronda della rabbia.

Fermiamoci qui. È un brano già lunghissimo. Ed è incredibile che possa essere stato scritto, inserito in un romanzo e poi pubblicato e che possa essere letto, e che l'autore di questo brano sia un ex sindaco di Roma, fondatore di uno dei partiti più importanti della socialdemocrazia

europea, e oggi regista, scrittore, firma di punta del *Corriere della sera*. Questo brano è un tale minestrone velenoso di idee che persino definire infantili mette in discussione la nostra considerazione dell'infanzia, un revisionismo passivo-aggressivo non tanto di una fase storica complessa, ma della stessa possibilità di un'ermeneutica storica o di una riflessione politica, che risulta indecente sia pure messa in bocca a un personaggio di finzione, e persino a un personaggio di finzione che sembra costruito con la versione tarocca di Chat Gpt. (E dovremmo dire anche come tutto questo risulta grottesco, tenendo conto di quante volte Veltroni, in questo romanzo, come spesso nei suoi interventi pubblici, prende parola contro “i social” e “la rete” a cui ascrive le colpe di una squalificazione del dibattito pubblico e della cura della scrittura).

Ma stiamo alla questione centrale della *Condanna*. Carretta fu un fascista, un burocrate zelante del regime, direttore durissimo del carcere dell'Asinara, di Civitavecchia e poi di Regina Coeli, che decise, per ragioni che non conosciamo storicamente (convinzione? convenienza?), di favorire la liberazione di due socialisti di rilievo come Pertini e Saragat dal carcere di Regina Coeli, nel momento in cui il fascismo stava cadendo. La folla lo linciò probabilmente scambiandolo per Pietro Caruso, infame questore di Roma, ma forse anche per una rabbia indirizzata genericamente ai dirigenti fascisti o molto collusi con il regime, collaboratori dei nazisti nella Roma occupata. Nel leggere un testo anche così sballato, occorre provare a trovare comunque un minimo senso, in nome di una possibilità di un confronto onesto sulla storia. Proprio per questo segniamo dei limiti.

Il primo: non è possibile paragonare qualcosa di materiale e storicamente determinato come un moto popolare (pur scomposto) derivante dalla guerra totale e dall'occupazione nazista della città a una generica attuale *rabbia* o *odio social* o *gogna mediatica* che sia.

Il secondo: Carretta rappresenta il prototipo dell'ambigua transizione italiana dal fascismo alla democrazia, ovvero un passaggio che mantenne nei loro posti e ruoli funzionari e personale che aveva servito il regime e che approdò indenne nel corpo della Repubblica. Carretta sarebbe stato

uno di loro. Questo non significa certo che sia stato giusto linciare ma non modifica il contesto in cui ciò avvenne.

È ben evidente che nel 2024 nessuno esalta un linciaggio, anche di un fascista. Ma è altrettanto evidente che Donato Carretta non fu un martire antifascista né un uomo della “zona grigia” come la nomina Veltroni, misconoscendo se non insultando, anche qui, la riflessione e la memoria di Primo Levi. Come fa Veltroni a riabilitare così rapidamente figure controverse? Molto spesso con un espediente narrativo furbo: ipotizzando un’immedesimazione emotiva con un’immaginaria psiche. I testi, i romanzi e gli articoli di Veltroni sono pieni di *come si sarà sentito?*, a cui seguono lunghe e dettagliate descrizioni interiori ipotetiche – così anche qui non mancano passaggi di questo tipo: “Si sarà sentito ridicolo, offeso nella dignità, mortificato dalla posizione grottesca”. Cosa ha a che fare tutto questo con la letteratura o con la storia?

Alla fine viene da chiedere: *cui prodest* questa oscenità? Se Veltroni stesso o qualcuno insieme a lui pensasse che questa sia una forma di accreditamento personale, quale figura di riferimento per una memoria condivisa tra fascismo e antifascismo, sarebbe davvero uno dei momenti più ignobili del dibattito culturale e politico italiano, forse il momento più ignobile, sicuramente il momento più ignobile. Di lui si parla come prossimo consigliere in cda della Rai, e addirittura – alle volte – come prossimo candidato alla presidenza della Repubblica; non è un caso che l’ultimo articolo sul Corriere sia [una riabilitazione di Giovanni Leone](#). Sono tutte possibilità che, persino come ipotesi di scuola, sono da scongiurare.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/veltroneide/>

Gli sciamani non ci salveranno : Contro l'appropriazione indebita dello sciamanesimo: una conversazione con l'antropologo Stefano De Matteis / di [Andrea Staid](#)

[Andrea Staid](#) è docente di Antropologia culturale e visuale presso la Naba, di antropologia culturale presso Università degli studi di Genova, Phd alla Universidad de Granada. Dirige per Meltemi la collana Biblioteca/Antropologia. Tra le sue ultime pubblicazioni: *I dannati della metropoli* (Milieu 2014), *Contro la gerarchia e il dominio* (Meltemi 2018), *Disintegrati* (Nottetempo 2020), *La casa vivente* (ADD 2021), *Essere natura* (UTET 2022). I suoi libri sono tradotti in Grecia, Germania, Spagna, Cina, Portogallo, Cile. Collabora con diverse testate giornalistiche.

N

el panorama contemporaneo, assistiamo a un paradosso: da un lato, l'Occidente si tinge sempre più di ateismo, mentre dall'altro cresce il fascino per spiritualità alternative e pratiche sciamaniche. Se da un lato il materialismo dei consumi e della tecnologia regna sovrano, dall'altro si avverte un crescente bisogno di evadere da questa gabbia. La ricerca di una "salvezza" individuale e immediata spinge molti a esplorare sentieri alternativi, spesso mescolando in maniera eclettica diverse tradizioni e rituali.

Come sottolinea Stefano De Matteis nel suo libro [Gli sciamani non ci salveranno](#), questa ricerca di spiritualità può sfociare in un "doppio

gioco” di appropriazione e banalizzazione delle pratiche sciamaniche. Da un lato, si tende a mercificarle, trasformandole in prodotti da consumare; dall’altro, le si svuota del loro significato originario, adattandole a una sensibilità occidentale spesso individualista e superficiale.

Emerge quindi la necessità di un approccio più consapevole e rispettoso di queste antiche tradizioni. Occorre evitare di ridurle a mere curiosità esotiche o a strumenti per la fuga dalla realtà. Piuttosto, dovremmo impegnarci a comprenderne la complessità e il valore intrinseco, per attingere alla loro saggezza e applicarla alla nostra vita in modo autentico e profondo.

Ho avuto la fortuna di conoscere Stefano De Matteis. Il nostro primo incontro è avvenuto tra gli scatoloni di una fiera a Più libri più liberi a Roma ed è proseguita con il lavoro fatto insieme ad altri editori per la fondazione di Odei, l’osservatorio dell’editoria indipendente che tra le altre cose ha dato vita alla fiera book pride. Oltre all’editoria e la nostra amicizia ci lega l’antropologia, quella disciplina olistica che studia l’essere umano in tutte le sue sfaccettature, dalla biologia al comportamento sociale, dalla cultura alla religione. In altre parole, l’antropologia cerca di rispondere alla domanda fondamentale: cosa significa essere umani?

Difficile da dire, sicuramente siamo esseri alla ricerca di senso. L’*homo sapiens*, fin dalla sua comparsa sulla Terra, ha sempre manifestato un’esigenza che va oltre la mera sopravvivenza materiale. Da sempre, infatti, l’essere umano ha avvertito il bisogno di una cultura spirituale e simbolica che desse un senso alla sua esistenza, al suo rapporto con il mondo e con l’ignoto. È proprio questa profonda necessità che ha spinto l’uomo a creare riti, miti, religioni e forme d’arte che, attraverso simboli e significati, hanno cercato di rispondere alle grandi domande universali: Chi siamo? Da dove veniamo? Dove andiamo? Con queste riflessioni in mente, ho avuto il piacere di dialogare con Stefano.

Iniziamo semplici (si fa per dire) ma essendo un dialogo tra due antropologi trovo importante chiarire almeno a tratti cosa sia lo sciamano e lo sciamanesimo.

Lo sciamano è una figura del mondo nativo siberiano e dell'Asia centrale ma presente in molte culture perché la sua diffusione è molto estesa. Uno sciamano catalizza vari ruoli tutti socialmente riconosciuti: sacerdote, *medicine man*, guaritore, mago, conoscitore dei segreti della natura e del corpo umano, figura stimata ma anche temuta: può vestire abiti sgargianti e multicolori o tuniche spesse e consumate, indossare copricapi fantasiosi o esibire capelli arruffati in dreadlock naturali, ma in tutti i casi è espressione di alterità, capace di incarnare immediatamente, a una rapida occhiata, la figura del signore del limite, che sa gestire forze terrene e spirituali, governare l'aldilà, spesso facendo ricorso a crisi estatiche.

Lo sciamano è il rappresentante di un mondo estraneo più che marginale, abile nell'oscillare tra la ricchezza dei suoi ornamenti e la povertà di un *drop out*, ma sempre accompagnato dal tamburo che utilizza per le pratiche magico-religiose dedicate alla guarigione o per attivare i viaggi fuori dal corpo. Nello stesso tempo, è capace di gestire la scena rituale come un attore provetto, un giocoliere o un prestidigitatore che guida a suo piacimento lo sguardo e l'attenzione dei suoi clienti-spettatori in modo da agire sulla loro emotività psicofisica e, grazie al suo grande carisma, operare su di essi per portare a termine le operazioni che gli sono state richieste: dalle guarigioni, alle protezioni, alla risoluzione di controversie sociali. Ha familiarità con l'occulto e con le trame profonde della vita, ma è anche un operatore dell'immaginario, conoscitore dei soggetti e dei contesti e, soprattutto, un grande stratega delle occasioni, per cui mai chiedergli una danza della pioggia a ferragosto...

Nel tuo libro sostieni che ci sono vari modi di essere sciamani e che molto spesso noi occidentali alla ricerca di una "salvezza" dalla via breve e individualista: attraverso un doppio processo di appropriazione e banalizzazione, mercifichiamo e riscriviamo le pratiche e le prassi sciamaniche.

Nel libro lavoro intorno al tema dello sciamanesimo anche per analizzare alcune questioni che mi paiono essenziali. Te

le elenco: l'uso che l'Occidente ha fatto delle culture native; la loro divulgazione e la mercificazione; la forza che quei saperi posseggono ancora oggi.

Cominciamo dalla prima: le culture native sono state troppo spesso oppresse o definitivamente soppresse; oppure reinventate e riutilizzate per i "nostri" interessi. Nel libro metto a punto il concetto di contromodernità come una sorta di sistema di pensiero che ha caratterizzato o sostenuto le più orribili pratiche del potere politico e militare. Senza andare troppo lontano prendiamo un esempio ancora cocente, quello del mito della razza per come è stato utilizzato dal nazismo e dal fascismo che reggeva sulla rielaborazione di mitologie fasulle o maneggiate e su una simbolica fintamente atavica che faceva da fondamento e da alibi per le atroci azioni messe in atto. Considero anche il lavoro di uno dei classici dell'antropologia, Marcel Mauss, che nel famosissimo *Saggio sul dono*, sulla base di una filologia a dir poco discutibile, offre una interpretazione del pensiero nativo maori, incarnato dalle riflessioni di Tamati Ranapiri, trasformandolo in un elemento costitutivo della lunga marcia verso il progresso della modernità. È importante riflettere su questi passaggi, come ha fatto ad esempio Marshall Sahlins, per capire come il pensiero occidentale si costruisce sull'alterità nativa e come la ingloba, addomesticandola.

A ben guardare, con lo sguardo ravvicinato dall'etnografia, parliamo di cose che respirano un'area di famiglia con l'imperituro successo di Tolkien – libri, film, siti, traduzioni... – oppure con la diffusione capillare e più recente del maghetto Harry Potter inventato dalla Rowling. Potremmo anche aggiungere che tutto questo si impasta con i consumi e le abitudini attuali che viaggiano sui binari privilegiati, e anche costosi, del naturismo, dell'esaltazione del bio, fino al trionfo dei masterchef vegani... che comunque porta lontano dall'occidente, visto come insufficiente a rispondere le domande dell'oggi, e che spinge a cercare forme di

spiritualità alternative, a restare affascinati da religioni fai da te, quasi tutte rette sulla centralità dell'individuo, perdendo di vista il contesto e la ramificazione sociale e culturale che le circonda. È interessante sottolineare che parliamo di una mercificazione occidentale che si regge sulla negazione dell'Occidente: è la nuova strategia del potere tardo capitalista che vende e divora se stesso.

A tutto questo segue l'ultimo passaggio: le culture native continuano a parlarci e a dirci altro: il caso di Tamati Ranapiri prima citato è ancora una volta significativo. Il vecchio saggio tiene a sottolineare che il pensiero maori si regge su alcune questioni fondamentali: dalla natura non si può solo prendere, non è un pozzo senza fondo, così come è considerata dall'Occidente, ma una fonte inestimabile che va non solo curata e custodita ma anche alimentata con pratiche di protezione e di restituzione. E poi, altra cosa fondamentale, il circuito degli scambi tra le persone non può essere retto dalla regola dello sfruttamento: nessuno può arricchirsi sulle spalle di altri uomini. Si capisce facilmente che elaborazioni come queste sono state o obliate o rielaborate, "alleggerite" in formule sottoposte a profilassi che funzionassero bene per l'Occidente.

Però mi viene da citare il nostro collega e per me maestro James Clifford che dice che di fatto tutto è il frutto di una continua ibridazione e che la purezza di ogni modello culturale è una finzione, tu come ti poni nella relazione tra sincretismo e appropriazione? Sono due cose bene diverse dal mio punto di vista.

Indubbiamente, sincretismo e appropriazione sono due cose molto diverse... ma cominciamo col precisare che nel libro non mi rifaccio né propongo nessun modello culturale "puro", né ho in mente alcuna idea di purezza. Ho dedicato un capitolo a Black Elk, Alce nero, per ricostruirne la storia a partire da quanto ha raccolto John Gneisenau Neihardt in un libro famoso del 1931 che ha avuto un grande successo dalla fine degli anni Sessanta, riscoperto e rilanciato dai dai

movimenti antagonisti del cosiddetto Sessantotto americano (e successivamente edito anche in Italia da Adelphi). Alce nero è un *medicine man* dei Lakota-Sioux, che partecipa alla battaglia di Little Big Horn, viene in Europa con Buffalo Bill spettacolarizzando i rituali nativi, vive la tragedia dello sterminio di Wounded Knee, volontariamente o involontariamente stringe rapporti con i gesuiti, resta un'autorità riconosciuta dei nativi al punto che gli dedicheranno la montagna sacra ma, nello stesso momento, viene proposto per una possibile beatificazione per le conversioni realizzate... e oggi lo troviamo sugli scaffali dei supermercati per un brand naturista che porta il suo nome. Più ibridazione di questa...

Clifford pone questioni molto serie agli antropologi, che ci obbligano a guardare da vicino e, nello stesso tempo, a studiare ramificazioni, variazioni e declinazioni. Su base comparativa. È vero che tutto si regge su un fondamentale scambio performativo, ed è quello su cui lavoro da tempo, applicandolo alle culture popolari, alle forme religiose, ai processi di globalizzazione. Lo sappiamo bene: i frutti puri impazziscono. Ma tutti questi processi non dobbiamo confonderli con una sorta di melting pot, di brodo culturale dove tutto si mescola e di cui si perdono le tracce... Al contrario il mondo è pieno di “frizioni”, come dice la Tsing, i processi trasformativi producono o nascono da conflitti: per anni la vecchia antropologia ha letto il mondo come un sistema di processi prescrittivi, ha immaginato che le società modellassero e “producessero” secondo schemi prestabiliti; oggi sappiamo che le capacità performative delle donne e degli uomini sono un dato imprescindibile. Per parafrasare un famoso libro, non esiste solo “il pensiero selvaggio”, esiste anche la strategia dei “selvaggi”.

Perché gli sciamani non ci salveranno? Forse perché nel modo in cui “noi” rileggiamo lo sciamanesimo (depolicitizzandolo) diventa totalmente digeribile nella società del tardo capitalismo che ci opprime quotidianamente?

I modelli “classici” di sciamanesimo da cui sono partito

rispondendo alla tua prima domanda non hanno nulla a che vedere con il mondo dei sedicenti sciamanti che ho frequentato in questi ultimi due anni. Anche se sono accomunati in un processo unico: le forme di alterità vengono sottoposte a una profilassi che spesso le rende inoffensive, trasformandoli in modellini leziosi, figure frivole dove la loro stranezza diventa attrattiva. Soprattutto sono muti, in quanto gli è stata tolta la possibilità del contraddittorio.

Si tratta di un atteggiamento che oggi è rafforzato dal turismo etnico, che ha preso il posto degli zoo umani di un tempo: una volta le esposizioni universali importavano forme di vita “altre” per mostrarle ai benestanti-benpensanti in modo che la loro superiorità venisse confermata a colpo d’occhio. Oggi si paga per andare a vederli “a casa loro”: una frase che evoca la peggiore politica degli ultimi anni. Mi riferisco a un fenomeno che ha una portata culturale molto ampia: non è un caso che gli *sciamanic tour* siano richiestissimi. In un mondo di piccola borghesia diffusa, di livello culturale mediocre ma con discrete disponibilità economiche, ci si distingue dalle “masse” che vanno a Sharm el-Sheikh, scegliendo mete “culturali”, i Dogon o gli sciamani, tanto che differenza c’è? Il mondo oggi è uno zapping vissuto in presa diretta. E poi, come se non bastasse, a queste forme di esistenza unitamente alla parola vengono tolti i contenuti. Inoltre tutto ciò che c’è di cruento, di violento, di sacrificale è epurato. “Selvaggi” sì, ma educati!

La particolarità dello sciamanesimo che ho incontrato in Italia sta nel fatto che offre una via di salvezza dagli orrori del mondo unicamente nell’affermazione del Sé, nelle strategie individuali di miglioramento e nell’esaltazione di un individualismo che non si confronta con l’altro, vicino o lontano che sia. Che non mette in atto nessuna pratica collettiva e condivisa...

Il tuo libro però non è solo sul nuovo sciamanesimo... ma anche una critica all'occidente capitalista alla deriva... ho capito male?

Per niente, hai centrato il problema. Ho cercato di evidenziare come il pensiero nativo sia stato cancellato, travisato o adattato agli interessi dell'Occidente. Ed è stato fatto rientrare nella grande categoria del mondo dei vinti, di coloro che dovevano essere tenuti fuori dalla storia, mentre l'occidente rappresenta un'avanguardia guidata dalla religione del progresso infinito incarnata in pratiche distruttive. Un sistema, questo, che negava qualsiasi alternativa che avrebbe potuto aiutare a un ripensamento complessivo del mondo. Da questo punto di vista basta pensare, nonostante la tragedia, alla grande occasione che la pandemia ha offerto. E che non è stata raccolta. Ma intanto si è inneggiato al cielo sereno, il mare pulito, gli animali che ritornano e la terra che rinasce... Una ipocrisia tutta capitalistica visto che non si fa nulla per fermare il disastro ecologico in atto evidenziato sempre più dalla crisi climatica. Basterebbe porsi il problema della responsabilità. Non in astratto, ma nel concreto delle nostre azioni. Pensa che alle Hawaii, il termine nativo che traduce il concetto di responsabilità è *kuleana*, e riguarda il recupero della connessione tra l'essere umano e l'ambiente, ma visto come sistema complesso in cui l'uomo è dentro non come dominatore e sfruttatore. Semmai come artefice della protezione di un equilibrio che se rotto ci porta verso la catastrofe. Quella cui ci approssimiamo. Ecco una delle tante cose che avremmo potuto imparare dai nativi.

L'idea di un uomo non separato dall'ambiente, ma immerso in esso e in relazione con le soggettività che lo circondano, apre a una visione olistica del mondo. In questa prospettiva, l'essere umano non è un dominatore della natura, ma un membro interconnesso di una rete di relazioni. Come ci ricorda Lévi-Strauss, le società indigene ci offrono un esempio di questa relazione simbiotica con l'ambiente. Un indio dell'Amazzonia, ad esempio, possiede una conoscenza vasta della flora e della fauna che lo circonda. Egli è in grado di identificare migliaia di specie vegetali e di spiegarne l'utilizzo medicinale, alimentare o rituale, come incrementatore dell'attenzione e delle visioni. Questa profonda conoscenza deriva da un'interazione diretta e quotidiana con la natura. L'indigeno non separa sé stesso dal mondo che lo circonda, ma si percepisce come parte integrante di esso.

In questa visione olistica, la dicotomia uomo-natura non esiste: l'uomo è natura e la natura è uomo. Le culture indigene possono insegnarci molto su come vivere in armonia con la natura. La loro conoscenza profonda dell'ambiente e il loro rispetto per tutte le forme di vita possono essere una fonte di ispirazione per costruire un futuro più sostenibile e rispettoso del pianeta.

La visione olistica dell'uomo e dell'ambiente ci invita a ripensare il nostro rapporto con la natura. In un mondo dominato dalla tecnologia e dall'antropocentrismo, riscoprire la nostra interconnessione con il pianeta è fondamentale per costruire un futuro più equilibrato e armonioso.

Tocchi un argomento che, per affrontarlo in maniera accurata, va declinato in vari aspetti.

Il primo: quasi tutte le società tradizionali hanno incarnato un rapporto di conoscenza e anche d'uso con il mondo circostante, con l'ambiente che gli sta intorno, retto da conoscenze tramandate ripensate grazie a nuove sperimentazioni, che vengono diffuse grazie alla comunicazione orale. Anche da noi un tempo era così: l'Italia fino alla seconda guerra mondiale era un paese contadino e affamato. Personalmente vengo da una famiglia povera e mia nonna materna, che non ho conosciuto, era nativa delle campagne dell'area vesuviana e aveva "passato" alla figlia un sapere fatto di rimedi e di cure naturali. Ad esempio quando qualcuno aveva mal di denti, non potendoci permettere il dentista, mia madre preparava impacchi con foglie di scarola bollita che forse, grazie al potassio e alla vitamina A, alleviavano il dolore anche se non avevano una funzione curativa. Erano tanti i rimedi casalinghi, alla portata di tutti. Molti di questi avevano una funzione anche preventiva: ad esempio con la fine dell'inverno il corpo era considerato come un ricettacolo grassi dovuto ai cibi invernali, andava quindi "pulito" per affrontare la "stagione", cioè l'estate, e quindi maggio era il mese delle purghe e dei digiuni...

In più c'è un aspetto pratico, del saper fare, di quello che Lévi-Strauss chiama "bricolage", come se ogni indio fosse un principiante geniale che sa trattare la materia della foresta o delle praterie.

Questo è il secondo aspetto importantissimo: quello del fare. Ci stiamo riferendo a un mondo di saperi e di conoscenze sperimentate e tramandate, non di soluzioni preconfezionate. Certo i passi avanti fatti dalla medicina sono fondamentali e non si discute. Solo che a questo, come ad altri grandi

vantaggi, bisogna considerare lo svantaggio della perdita delle pratiche umane diffuse e condivise che, nel migliore dei casi, oggi vengono demandate a specialisti. Ma, più in generale, rispetto al passato ciò che si è persa è la capacità del fare, l'abilità manuale.

Attualmente sto riflettendo molto sugli scritti di Simone Weil che ha elaborato, secondo me, una straordinaria antropologia. Anche a riguardo di questi temi dice cose fondamentali: muove da un presupposto indiscutibile quello, secondo cui, "la vita sarà tanto meno inumana quanto più grande sarà la capacità individuale di pensare e di agire". Ecco: pensare ed agire. Che nei mondi tradizionali, lontani o vicini, sono collegati e che non devono rappresentare un'esclusiva per dei tecnici selezionati, ma dovrebbero riguardare tutti i componenti dei sistemi sociali. Infatti, aggiunge Weil, "il tipo più bello di lavoratore cosciente che sia apparso nella storia è l'operaio qualificato". Chi diventa un esperto, gestisce un sapere, è quel principiante geniale, come tu dici, che sa trattare con competenza una materia, anche se questa non è più quella delle foreste, ma della vita delle società avanzate.

L'importanza del lavoro manuale diventa un discorso essenziale, anche perché nel suo ragionamento la Weil mette in atto un ribaltamento dei ruoli: ci spiega che non importa ciò che l'uomo produce, ribadisce che il lavoro manuale deve sì diventare il valore supremo, ma non certo per ciò che produce "bensì per il suo rapporto con l'uomo che lo esegue". Ritorna ad essere fondamentale la dimensione umana che caratterizza le nostre azioni e costruisce il nostro fare. E, proprio in questo, torna a mettere al centro l'importanza del pensiero che nasce e vive collegato all'azione: la riflessione è un "obbligo", che ci permette di costruire "maggiori possibilità di controllo sull'insieme della vita collettiva", il tutto con l'obiettivo finale di raggiungere una "maggiore indipendenza".

In questa pratica del fare e dell'agire, in contesti come quelli cui ci stiamo riferendo, possono più facilmente prendere corpo capacità sciamaniche? Lo sciamanesimo è intrinsecamente legato alla natura. Immergersi in ambienti naturali selvaggi e "incontaminati" permette di connettersi con le energie e gli spiriti che li abitano, favorendo l'apertura a stati di coscienza sciamanica. Come sai e descrivi, molte pratiche sciamaniche includono danze, canti e rituali che richiedono movimento fisico e ripetizione. Questi atti possono facilitare l'entrata in trance, uno stato di coscienza alterato in cui è possibile accedere a mondi spirituali e dialogare con le entità che li abitano.

Spesso, se non sempre, lo sciamano si avvale di una profonda conoscenza del mondo naturale e di una sviluppata sensibilità percettiva. L'immersione in contesti selvaggi permette di affinare l'acuità sensoriale, aprendo la percezione a dimensioni sottili e invisibili. Di fatto affrontare le sfide fisiche e psicologiche che si presentano in contesti selvaggi può contribuire a rafforzare la resistenza mentale e fisica, qualità indispensabili per uno sciamano. Spesso, le pratiche sciamaniche si svolgono all'interno di comunità di apprendimento e condivisione. La connessione con altri praticanti e la guida di un maestro esperto possono facilitare lo sviluppo delle capacità sciamaniche...

Questi saperi e questo fare è oggi un'esclusiva di quelle società che non hanno rinunciato alle loro conoscenze tradizionali, nonostante siano sottoposte alla ferocia del capitalismo e alle devastazioni dal consumismo. In più, vivono spesso gravi difficoltà, perché si tratta di esistenze a rischio in quanto vittime di tentativi di sterminio. Da questo punto di vista il caso amazzonico è significativo.

Ma, a parte questo, bisogna ragionare ancora su di un altro aspetto: mia madre aveva sì ereditato da mia nonna delle conoscenze tradizionali, ma questo non faceva di lei una fattucchiera o una medicine woman, una donna medicina, come si usa dire oggi. Non basta il sapere generico a trasformare una persona in una figura importante e imponente come uno sciamano. C'è bisogno di un processo di riconoscimento, che è incastrato in un una costellazione culturale ben precisa e che spesso si realizza grazie a un sistema rituale spesso complicato, si rifà a mitologie condivise che permette ai soggetti di raggiungere il punto massimo nella legittimazione che sta nella condivisione pubblica dell'autorità sociale e culturale che gli viene riconosciuto. Da questo punto di vista è necessario rileggere il famoso dialogo tra l'antropologo Victor Turner e Muchona detto il Calabrone, per entrare nel vivo delle relazioni, e

vedere il tutto dalla doppia prospettiva emica (il punto di vista degli attori sociali) ed etica (quello del ricercatore), secondo lo schema elaborato da Kenneth Piche.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/gli-sciamani-non-ci-salveranno/>

GIOCATTOLI ED ECCESSI: 30 MILIONI DI DOLLARI DI FUNKO POP ALLA DISCARICA / di [Annamaria Duello](#)

IL FENOMENO DI MASSA DEI FUNKO POP HA PRODOTTO UN SURPLUS DI MINI FIGURE E GADGET IN PLASTICA DA SMALTIRE

14 MAR 2023 09:03

Tutti li amano, tutti li vogliono, tutti li comprano. Parliamo dei **Funko Pop**, pupazzetti da collezione con le sembianze dei personaggi più amati della cultura pop. Inconfondibili icone di un **fenomeno di massa** con numeri da capogiro. E se anche il nome non vi dovesse dire nulla, vi sfidiamo a non riconoscere il design iconico di queste mini figure in vinile, che in pochi anni sono diventate uno dei gadget più ricercati e venduti al mondo.

Negli ultimi giorni se ne parla più del solito. Perché saranno anche amatissimi, ma ce ne sono troppi. Infatti, a fronte di una **produzione esagerata** e una conseguente difficoltà con i costi di stoccaggio, l'azienda produttrice ha da poco annunciato lo smaltimento di **oltre 30 milioni di dollari** di prodotti in **discarica**. Centinaia di migliaia di pupazzi in vinile, giocattoli e altri gadget targati Funko finiranno al macero, fra le lamentele e l'indignazione dei fan e lo sguardo vigile di azionisti e investitori.

Pur non essendo ancora stato chiarito in che modo l'azienda intende smaltire una simile quantità di merce, non possiamo fare a meno di interrogarci sugli **aspetti etici** e l'**impatto ambientale** di una dinamica

produttiva del genere. Esagerata prima, distruttiva poi.

Se l'esagerazione porta alla discarica

In una **nota stampa** rilasciata lo scorso 3 marzo, Funko ha presentato i risultati finanziari del quarto trimestre del 2022 e le prospettive per il 2023. Nel comunicato viene spiegato che la combinazione fra domanda in calo per i giocattoli e **surplus di inventario** ha influenzato negativamente i risultati dello scorso semestre. Negli ultimi anni, infatti, l'azienda **ha prodotto così tanti Funko Pop** da avere completamente riempito i propri centri di stoccaggio, compreso il grande centro di distribuzione in Arizona. E, per potere continuare a immagazzinarli, ha dovuto affittare nuovi spazi e container estremamente dispendiosi. Per potere limitare i danni economici di questa produzione esagerata e “allineare i livelli di inventario con la capacità operativa del centro di distribuzione”, Funko ha annunciato “la svalutazione nella prima metà del 2023 di circa **30-36 milioni di dollari**”. Vale a dire sgomberare i magazzini destinando merce dal valore di oltre 30 milioni di dollari alla discarica.

Sulle modalità di smaltimento e le **possibilità di riciclo**, però, non è stata rilasciata alcuna dichiarazione. I Funko Pop, realizzati in **materiali plastici PVC**, e il loro iconico packaging (di cartone e plastica), potrebbero infatti essere **riciclati** completamente per evitare – almeno in parte – lo spreco delle risorse impiegate per produrli. Resta da capire se l'azienda deciderà di assumersi i costi di uno smaltimento e trattamento della materia più etico e sostenibile. O se opterà, più verosimilmente, per la discarica e l'**inceneritore**.

Tutta testa, poco cuore

Ma perché ci sono così tanti Funko Pop? Mai come adesso è facile riconoscere che questo tipo di merchandising incontrollato è lo specchio dei bisogni di una **società bulimica** e consumista.

Queste statuette dalla testa enorme e il corpo minuscolo sono la riproduzione stilizzata dei personaggi più amati della cultura pop. Dai film alle serie TV, dai videogiochi ai cartoni animati e gli anime, passando anche per i personaggi pubblici particolarmente apprezzati (non dimentichiamo, per esempio, le riproduzioni della famiglia reale britannica o dei giocatori dell’NBA). Oggettistica che, complice il prezzo abbordabile, ha dato vita a un sistema di collezionismo alla portata di tutti.

Un’idea di marketing tanto geniale quanto malefica, che fino a oggi ha portato alla realizzazione di oltre **18.000 versioni diverse** di mini figure. Ciascuna delle quali è stata prodotta in serie per centinaia di migliaia di copie in vinile, a cui vanno aggiunti centinaia di migliaia di imballaggi e sistemi di packaging in **plastica** e cartone.

Una macchina in continuo movimento – alimentata dal numero vertiginoso di licenze che Funko è riuscita ad acquisire (ovvero **quasi tutte le proprietà intellettuali della cultura pop**) – che produce in eccesso, andando ben oltre la domanda di mercato. Il gioco dell’esagerazione diventa palese nel momento in cui, per ciascun personaggio esistente, si sceglie di realizzare varianti motivate da un cambio d’abito, un taglio di capelli o un nuovo accessorio. Per la gioia dei collezionisti che, probabilmente, ignorano i costi che produzioni così esagerate hanno sul Pianeta.

fonte: <https://www.renewablematter.eu/giocattoli-ed-eccessi-30-milioni-di-dollari-di-funko-pop-alla-discalrica>

20240414

pierluigi fagan | complessità

"Sapere vuole / Ardi il coraggio di /
avvicinarsi / A chi non proprio intelligenza."
/ / / / /



Pensare con Mark Fisher / di Pierluigi Fagan

Di recente, a un mio post sulla mia pagina fb, un gradito commento citava Realismo Capitalista (2009-2018) di Mark Fisher e mi ha spinto a colmare la lacuna di lettura che non avevo fatto del famoso testo del giovane britannico, poi sfortunatamente suicida. Il testo è post crisi 2008-9 sebbene sia arrivato in Italia solo nel 2018. Non ne scrivo però una recensione tipica, userò il testo per pensare con l'Autore.

A base, l'Autore era britannico (1968-2017), [filosofo](#), [sociologo](#), [critico musicale](#), [blogger](#). Se ce n'è una cosa che emerge con forza dal suo racconto è che vivere in Gran Bretagna, che una sorta di paese da totalitarismo neoliberista, deve essere un vero incubo. C'è ormai ampia letteratura scientifica sulla massa di multiforme disagio (sociale, psichico, esistenziale, epidemia bipolare, dislessia) che correla le società soprattutto anglosassoni e questa marea di malessere senza speranza. Tenuto conto che capitalismo, liberismo, neoliberismo etc sono tutti fenomeni antropo-storici a origine anglosassone, c'è da evidenziare come oramai l'iniziale loro auto-promessa di bene comune (common wealth) sia stata tradita alla grande, il modello produce negatività crescenti. Segnale di fine parabola del suo ciclo storico? Vedremo, le fini possono avere code molto lunghe.

Il concetto di -realismo capitalista- deriva direttamente dalla perdurante influenza del "There is no alternative" della Thatcher. Realismo ha due significati possibili però. Secondo letture per altro errate sotto molti punti di vista, logici ed empirici, è realistico attenersi solo ed esclusivamente a come è la realtà, la realtà detta la legge dell'unico modello possibile. Questo era il senso che gli dava la Thatcher. Ma realistico è anche la verifica di contenuto possibile, potenzialmente reale e concreto, che può avere cosa che ancor ancora non è, cosa che non è sviluppo ideale, una cosa possibile. In pratica, che tenga conto della realtà prima di partire troppo per la tangente.

Io sono un realista di secondo tipo, ad esempio, non del primo. La questione si ripete col concetto di adattamento. Il "ti devi adattare" per alcuni significa conformarsi passivamente al contesto, ma può invece anche significare "devi trovare accordo col contesto, magari cambiandolo per facilitarti l'accordo". I castori adattano i fiumi al loro stile di vita con dighe mentre imparano comunque a nuotare. L'uomo per tutta la sua storia ha modificato l'ambiente per facilitarli l'adattamento, l'adattamento è una relazione a due vie non ad una via.

L'ideologia neoliberale è una versione estrema della famiglia liberale che vorrebbe mostrare una contrapposizione irrisolvibile con lo Stato, ma internamente, di sua struttura e riferimento cui è legata in concreto, in realtà capitalismo e liberalismo e anche neoliberalismo non sarebbero mai esistiti senza l'essersi impossessati di Stati. È questo un punto su cui torneremo altrove con un post dedicato. Ho cominciato a riflettere sulla [teoria dei comunisti sullo Stato](#), la sua presa e gestione futura, ma è improduttiva, non funziona e non è oggi utile. Ma la ricerca deve andare avanti perché quello è il punto dei punti della trasformazione politica, sociale e culturale decisiva.

Il realismo capitalista ha ormai desertificato il campo ideologico e quello utopico, niente ideologia (diversa da quella "liberale" che però non ama presentarsi tale ma come realismo intrascendibile) e distopia come orizzonte altrettanto intrascendibile. Forse poco noto, ma Utopia (More) è genere che nasce inglese, distopia (Stuart Mill) -ovviamente- anche. L'antropologia ufficiale è hobbesiana, cane mangia cane, winner-loser, tradizione tutta anglosassone. Dentro questo coerente recinto cognitivo ed emotivo senza speranza, è impossibile in linea di principio pensare alternative. L'impossibilità retroagisce sulle volontà, si deve introiettare tale impossibilità che diventa depressione, realizzando così i suoi presupposti quietistici. Alla fine, siamo noi stessi a cooperare per rinforzare questo stato di quiete coatta per adattamento passivo.

Aiutandoci con vari storditori ed anestetici: droghe, medicine, finte passioni, Playstation, smartphone, porno, maratone di serie televisive, disimpegno, assenza di pensiero critico, conformismo, gregarismo, passività varie, futilità, deliri narcisistici, edonismo annoiato. In realtà, l'individualismo di massa così realizzato, è distruttivo proprio dell'individuo, è un

totalitarismo individualizzato ma poiché vibra all'unisono, è davvero da sciame. Gli insetti eusociali, notoriamente, non sono propriamente individui in biologia. Ora addirittura i germani liberalizzano le droghe leggere per "reggere" il raggelante silenzio di un Paese che di colpo sembra aver perso la sua statura culturale al centro dell'Europa che quanto a "statura" e "culturale" sta scivolando nella insignificanza afasica.

Così scompare il sociale e con esso il politico. Hai problemi? Sono i tuoi problemi personali. Ti preoccupa la questione ambientale, datti da fare tu personalmente, è colpa anche tua. C'è la povertà del mondo? fai la carità. Così per il disagio psichico. Non gliela fai per lo stress o l'ansia? Pillole! Ogni problema è sempre privato, non sociale. La società non esiste, è una illusione infantile e romantica. Il tutto porta all'impotenza riflessiva, l'edonia depressa.

Ci sono però precise ragioni per le quali la tradizione anglosassone non ha il concetto di società, non aveva la polis. [Barbari seminomadici](#) presi a clan aggrovigliati in faide, dispersi in spazi di natura matrigna e avara. Ebbe ben a dire Bacone che la natura doveva esser trattata da puttana da sottomettere alle nostre voglie e bisogni, era arrabbiato e rancoroso con mamma. Sino a quando l'olandese frisone De Mandeville non rivendicò il diritto di fare l'impero dei vizi che producono oro, doppio godimento, rigorosamente individuale ed egoista. Massa di sociopatici alienati. Nulla di politico, può uscire da questa ontologia elementare e puntiforme semplicemente perché la polis non può esser messa a fuoco, non ne hanno traccia nel DNA culturale. A un mediterraneo, tra pecorelle, aranci e ulivi, al tiepido sole riflesso dal mare, la piazza, la Pizia, una roba del genere, non sarebbe mai venuta in mente. E ci hanno pure convinto della nostra minorità, loro [biondi dolicocefali superiori](#) a noi che abbiamo creato la civiltà. Roba da non crederci! Del resto il moderno razzismo l'hanno inventato loro, F, Galton, cugino di Darwin. Da parte nostra, imparando dai movimenti di risveglio e orgoglio della propria identità culturale nel fu Terzo mondo, si tratterebbe di rendergli reciprocità, avere un po' di razzismo a due vie, light e ironico, cominciare a fargli presente quanti e quali bug storici, genetici e culturali hanno accumulato ed imposto a nostro danno e non solo. Strano parlare così degli anglosassoni partendo da un britannico? Ma i britannici non sono tutti anglosassoni, britanni, celti, scozzesi, gallesi, misto romani, cornish, irish, sono altro, sono anche cooperativi, anarchici, critici acuti, non meno sociali di noi, alcuni più di noi sanno ed hanno subito l'élite anglosassone sulla loro pelle. Infatti si odiano, neanche una nazionale di calcio o rugby fanno assieme.

Con gli americani è un po' diverso, ci sono molti scandinavi e direttamente sassoni come ci ricorda sempre Dario Fabbri.

Sii smart, flessibile, nomadico, spontaneo, creativo, adattativo, veloce, multitasking, propositivo, sanamente egoista, antiempatico ma simpaticamente, cinicamente. Stare bene, apparire bene, curare il corpo ma non la mente. Il tuo corpo ci serve, la tua mente "o no per carità!". A che ti serve la mente? Intelligenza dici? Ma ora te la diamo noi, artificiale, più efficiente della tua. Smart, collegata con le cose, generativa. Un esercito di imbecilli tecnoentusiasti officia il coro di giubilo per l'upgrade umano che sta per arrivare, tipo esercito di bestioline verdi con tre antenne di Men in Black.

Modello unico collettivo, quando proprio necessario, l'ontologia imprenditoriale. Diventa imprenditore di te stesso, diventi impresa la scuola, la sanità, la politica stessa, ogni forma di gruppo umano, le aziende ovviamente ovvero il lavoro. Ecco perché non c'è più la società, è diventata una impresa. Che poi una impresa aziendale sia anche una società e ogni società abbia soci e quindi noi si sia soci naturali della nostra società di cui non curiamo i destini è cosa che non va pensata. Dipendiamo ontologicamente dalle forme di vita associata, dalle origini primate in poi, ma non dobbiamo curarci di come va la nostra società, decide lei come deve essere, poi ce lo fa sapere e noi dobbiamo solo adeguarci. Che noi si abbia diritti ed anzi doveri di azionariato attivo, ci è ignoto, negato, sconsigliato vivamente in molti modi. Non saremo in grado, ci dicono. Ci siamo dimenticati che invece siamo i proprietari naturali dell'impresa sociale, per diritto biologico di nascita. Noi non siamo capitale umano siamo capitalisti sociali, ma non lo sappiamo.

Sono duemilacinquecento anni che `sta gente va in giro a dire che non siamo capaci, dall'Anonimo Oligarca già Pseudo-Senofonte ai moderni liberali da think tank americano e cattedra alla Ivy League. Le stesse frasi, gli stessi concetti, la stessa protervia e falsa oggettività, la stessa ridicole arrampicate pseudo-logiche. E noi pure a stargli appresso, come bambini spaventati da cosa ci succederebbe anche solo a dirgli "ciccio, ma che stai a dì?". Difesa, giochiamo sempre in difesa le rare volte che giochiamo sapendo che tanto perderemo di nuovo e come sempre. Sembra un rito Maya.

Il tardo capitalismo a deriva neoliberale ha i suoi paradossi. Produce ad esempio volumi sempre più ampi di burocrazia, più avanti Fisher userà la bella espressione di "stalinismo di mercato" mostrare risultati formali senza alcuna sostanza sotto o addirittura con risultati contrari alle attese. Non credendo invero all'individuo, alla sua autonomia, alla sua cultura, creatività, proceduralizza tutto, misura tutto per valutare tutto per ottimizzare tutto. Sapesse poi come.

Nel mio passato da manager di multinazionale, vissi dal vivo questa svolta verso la proceduralizzazione della qualunque, un delirio paranoico con punte di esilarante surrealismo, ma ben ricordo, di altrettante e sistematica allegra distruzione di valore professionale in cambio di formalità fittizie a fini di misurazione finanziaria. Altresì ricordo perfettamente il tempo e le ragioni vantate per la svolta alla flessibilità e alla distruzione di ogni ordinata forma di lavoro professionale, ero imprenditore. Lo sfondo era la promessa di crescita impetuosa per via delle nuove tecnologie e l'aprirsi delle praterie di nuova intrapresa finanziata da un volume famelico di capitale in cerca di riproduzione. Era l'epopea delle start up, erano gli anni Novanta. Quando poi venne assorbito il codice, si scoprì che tale flessibilità era l'adattamento elastico a condizioni ben meno progressive, era un rendersi compatibile ai rendimenti decrescenti di un mercato del lavoro ristretto dalla globalizzazione. Mentre sopra si elevava al cielo la nuova aristocrazia della ricchezza finanziaria che neanche ti lasciava la mancia dello straccio di uno stipendio decente.

Chi lavora oggi ad esempio nella scuola, sa del tempo perso a riempire moduli inutili a scapito del lavoro culturale vivo, ma vale in molti altri campi. Stante che questa dittatura della valutazione, è indifferente al fatto che a volte si trova a dover "misurare" cose che semplicemente non si possono misurare, non hanno natura misurabile. Ma "i numeri parlano!". No, i numeri contano. La gente dei soli numeri ha la mente cablata male, da John Nash in giù, l'eroe della Teoria dei giochi, ci hanno fatto pure un film, storie buone da pensare, modelli, esempi: uno schizofrenico? La dittatura delle quantità è cieca per le qualità e ignora che invero ne dipende ontologicamente.

Questo regime ha il suo tempo unico che è: adesso! Non esiste passato, mai come in questa epoca c'è indifferenza e ignoranza storica totale, nonché pensiero a lungo termine. Il pensiero di futuro è loro monopolio, magari in dorati hotel svizzeri tutti coca e prostitute e buoni ritiri in Nuova Zelanda, non si sa mai quando l'AI avrà la maligna singolarità e si metterà a cercarci per farne graffette. Confinati nell'adesso, cosa vuoi pensare a un possibile altro di prospettiva, magari da costruire nel tempo. Come in Flatlandia di Abbott (Adelphi, Milano, 1993), non ci sono altre dimensioni del punto esatto in cui sei confinato.

Il tutto, nel libro, convocando qui e lì film, serie, romanzi e racconti, musiche, Zizek, Badiou, Wendy Brown, Jameson, Sennett, Harvey, Kafka a più riprese, in un diario del reale al plumbeo tempo della fine di ogni storia.

Certo, la condizione poi personale chiaramente depressa dell'Autore fa da sfondo fisso, tuttavia quale poeta o musicista o artista non ci ha illuminato sul dolore umano poiché lo provava più forte e intenso di noi, pagandone infine le conseguenze sul piano personale? A differenza loro noi poi rimaniamo vivi, ma spesso per provare delle emozioni è a loro che ricorriamo. Sono gli eroi umani che soffrono più di noi perché sentono più di noi, [a volte sentono anche per noi](#).

Chiudo con una constatazione formale. Qui in Italia uno stile di fresca scrittura saggistica à la Fisher non esiste, così come Fisher è stato ed è ancora un culto di molte fasce di giovane

generazione, fasce che qui non si esprimono più di tanto, a cui non ci rivolgiamo mai, che non ascoltiamo perché non parlano anche perché presuppongono che non li capiremo. Penso che una volontà di [jihad culturale](#) quale ipotizzata in precedente post, dovrebbe porsi questo problema del linguaggio, della forma, dell'apertura mentale e concettuale, della curiosità avida dell'Altro. Il "peso della tradizione" qui da noi è ancora monopolistico, solo saggi professorali, atmosfere gravi e plumbee da "qui si parla di cose serie", termini da setta epistemica chiusa, rimandi incrociati tra gente che neanche viene letta. Alcuni anche "rivoluzionari", anti-individualisti, critici della corsa al potere, mentre corrono la loro.

La "freschezza" a volte si esprime su Internet, ma spesso sfocia nell'eccessiva leggerezza, tradisce la voglia di esser consumata, riflette talvolta narcisismi da "date anche a me il mio quarto d'ora di notorietà"! Si dovrebbe andare alla ricerca di un nuovo, giusto mezzo, ma per farlo dovrebbe esserci dinamica sociale e ai tempi che ci sono toccati in sorte di vivere c'è solo da marciare compatti verso dove hanno deciso che si deve andare. Chissà poi se anche loro sanno dove di preciso.

Non facciamo più cose assieme e va bene, anzi va male molto male, ma non siamo più neanche in grado di parlare assieme. Malissimo. Riconnettere menti a parole e bocche a orecchie, tocca ricablare la società reale prima che finiscano di costruirne del tutto una parallela a loro unico uso e controllo. C'è poco tempo. Damose da fa'.

Come? Cominciate ad aprire bocca e dargli fiato. Abbiate il coraggio di servirvi della vostra stessa intelligenza, diamine!

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27837-pierluigi-fagan-pensare-con-mark-fisher.html>



“Da Del Vecchio Junior a Livia Voigt: tutti i miliardari sotto i 30 anni hanno ereditato la propria ricchezza” : La classifica Forbes / di Francesca Fulghesu

Intanto i poveri diventano sempre più poveri

I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sono sempre più poveri. Alla base del divario, tra gli altri fattori, anche le **eredità** che in molti Paesi passano di mano senza essere tassate, o quasi. Così per la prima volta in 15 anni, secondo i dati di *Forbes*, tutti i miliardari sotto i **30 anni** hanno ereditato la loro ricchezza. Detto in altri termini: nessuno di loro ha un'estrazione socio-economica familiare differente e si è "fatto da solo". Addio **ascensore sociale**: il "**grande trasferimento di ricchezza**" – 84.000 miliardi di dollari nei prossimi 20 anni, secondo le stime della società di consulenza Cerulli Associates – dai **baby boomer** miliardari a figli e nipoti è iniziato.

Mentre i super-ricchi diventano sempre più ricchi, il loro potere rimane confinato nel **contesto familiare**. Nel [quarto trimestre 2023 la ricchezza in mano all'1% dei cittadini più abbienti degli Stati Uniti ha raggiunto la cifra record di 44.600 miliardi di dollari](#). Il **patrimonio dell'1%**,

definiti dalla Federal Reserve come coloro che hanno una ricchezza superiore ad 11 milioni di dollari, è **umentato di 2mila miliardi** nei tre mesi considerati grazie alla corsa dei listini azionari.

Una fortuna in crescita, e che si eredita: i più ricchi under 30 al mondo sono i **fratelli irlandesi Mistry**, di 25 e 27 anni, che possiedono circa 4,9 miliardi di dollari ciascuno grazie al **Tata Sons con sede a Mumbai**, il colosso indiano che spazia dall'informatica alle comunicazioni, dall'ingegneria all'energia. I due hanno ricevuto le loro quote di minoranza in Tata dopo la **morte nel 2022 del padre**, Cyrus Mistry, morto meno di tre mesi dopo il nonno Pallonji Mistry.

Un fenomeno che riguarda **anche l'Italia**, dove la **tassa di successione** ha franchigie elevate nonostante oltre tre italiani su 4 siano a favore di un aumento almeno per le eredità milionarie o multimilionarie, secondo [un sondaggio Radar dell'istituto di ricerca e analisi di mercato Swg di novembre 2023](#). Così, anche nel nostro Paese, il più ricco tra i giovani ha ereditato tutto ciò che possiede. È **Clemente Del Vecchio**, 19 anni, che ha ottenuto la partecipazione azionaria in EssilorLuxottica alla **morte del padre** Leonardo nel 2022, diventando il più giovane miliardario al mondo nel 2023. Un patrimonio così importante da non soffrire minimamente del frazionamento tra 6 figli: anche i fratelli Leonardo Maria, 28 anni, e Luca, 22, hanno ereditato fortune, così come i tre fratelli maggiori.

Il primato del piccolo Del Vecchio quest'anno passa alla **brasiliiana Livia Voigt**. Ha solo 19 anni e frequenta ancora il college, ma **possiede già 1,1 miliardi di dollari** grazie alla sua partecipazione di minoranza nel produttore di apparecchiature elettriche WEG, co-fondato dal suo defunto nonno. Lei e sua sorella maggiore, Dora Voigt de Assis, 26 anni, sono due dei sette volti nuovi tra i 25 miliardari più giovani secondo la classifica Forbes, e due dei 18 eredi under 30. Un manipolo di ereditieri destinato ad ampliarsi: la persona più ricca del pianeta è il proprietario di maggioranza di LVMH, leader mondiale nel settore di lusso, **Bernard Arnault**: ha 75 anni e recentemente ha promosso i suoi **figli a ruoli chiave nell'azienda**. Arnault ha un patrimonio stimato di **233 miliardi di dollari**, con un aumento del 10% rispetto allo scorso anno.

Negli Stati Uniti, i nati prima degli anni '60 detengono **95,9 trilioni di dollari** su un totale di 147,1 trilioni di dollari di ricchezza familiare, secondo la Federal Reserve. E si prevede che migliaia di miliardi passeranno ogni anno ai discendenti, in una vera e propria **staffetta del privilegio**, che contrasta la mobilità sociale. Perché se da un lato quasi tutti i 25 che sono entrati in classifica sono più ricchi rispetto allo scorso anno, **il 60% più povero del mondo – quasi 5 miliardi di persone – ha perso denaro**, secondo [un rapporto diffuso da Oxfam a gennaio](#). Il divario tra ricchi e poveri è destinato ad aumentare, afferma il report, e porterà il mondo a incoronare il suo primo trilionario entro un decennio, ma a non eliminare la povertà nel mondo – salvo un cambiamento radicale delle tendenze in atto – **prima di altri 229 anni**.

Perché se la ricchezza è ereditaria, lo è anche la povertà. [Come spiegato da Enrica Morlicchio, sociologa del lavoro alla Federico II di Napoli, a Ilfattoquotidiano.it](#), i dati Istat mostrano che il 30 per cento delle persone tra i 25 e i 49 anni in condizioni di deprivazione in Italia **viveva già in famiglie povere** all'età di 14 anni. E tra i minori fino a 17 anni l'incidenza della povertà assoluta è passata dal 3,9 per cento del 2005 al **14,2 per cento dei giorni nostri**, più alta che in qualunque altra fascia di età. Un immobilismo sociale – quando non, addirittura, una regressione – in linea con il resto del mondo: "Le persone in tutto il mondo lavorano di più e per orari più lunghi, spesso per salari miseri in posti di lavoro precari e non sicuri", afferma il rapporto di Oxfam. "In 52 paesi, **i salari reali medi di quasi 800 milioni di lavoratori sono diminuiti**. Questi lavoratori hanno perso complessivamente 1,5 trilioni di dollari negli ultimi due anni, equivalenti a 25 giorni di salario perso per ciascun lavoratore".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27833-francesca-fulghesu-da-del-vecchio-junior-a-livia-voigt-tutti-i-miliardari-sotto-i-30-anni-hanno-ereditato-la-propria-ricchezza.html>

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

Il declino dell'imperialismo francese e la fine del franco

CFA / di **Domenico Moro**

Recentemente Macron, il presidente francese, ha dichiarato "Non escludo l'invio delle truppe in Ucraina, la Russia non può e non deve vincere". Si tratta di una affermazione molto grave che, se messa in pratica, porterebbe all'allargamento della guerra in Europa. Per questa ragione, gli altri Paesi della Ue, a partire dalla Germania e dall'Italia, si sono affrettati a escludere l'intervento di truppe europee nel conflitto tra Ucraina e Russia. L'affermazione di Macron può apparire contraddittoria, anche perché nel 2022 la Francia aveva cercato di venire incontro alle ragioni della Russia, sostenendo la necessità di non umiliarla se e quando si fosse arrivati a un trattato di pace. Quali sono le ragioni che hanno portato Macron a cambiare atteggiamento e alle recenti dichiarazioni? La ragione principale è probabilmente da rintracciare nella crisi dell'imperialismo francese. In particolare, la dichiarazione di Macron è una risposta alla crescente presenza della Russia nell'area di influenza francese nelle sue ex colonie dell'Africa occidentale ed equatoriale.

Per comprendere quello che sta accadendo è utile rifarsi a una categoria dell'economia e della politica, quella di imperialismo. La Francia, infatti, può essere definita, come gli Usa e più degli altri principali paesi avanzati dell'Europa occidentale, un Paese imperialista. La Francia è un paese avanzato che fa parte del centro dell'economia-mondo e che sfrutta i paesi periferici, in particolare quelli dell'Africa da cui drena ricchezze verso la propria economia. A differenza degli altri Paesi della Ue, la Francia è una grande potenza che, oltre a poter drenare ricchezza attraverso lo sfruttamento dell'Africa, ha due vantaggi: dispone di armi nucleari e ha un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu dove esercita il potere di veto.

La Francia è, però, una potenza e un imperialismo in crisi. I fattori che evidenziano questa crisi sono, oltre alla perdita di posizioni in Africa, la forte conflittualità sociale rappresentata dai movimenti contestativi che sono sorti negli ultimi anni in Francia, come i gilet gialli e gli imponenti scioperi contro la riforma delle pensioni. Inoltre, la Francia è minata da una forte crescita del deficit e del debito pubblico. In particolare, la Francia è tra i Paesi europei con un alto debito che si trovano schiacciati dal Patto di stabilità. Non caso, recentemente si è fatta capofila dei Paesi dell'Europa mediterranea, i quali reclamano che la spesa militare venga incorporata dal calcolo del deficit e sia finanziata con debito europeo, cioè con l'emissione di bond europei. Da ultimo, ma non per importanza, la Francia negli ultimi decenni si è caratterizzata per una forte deindustrializzazione, che ha indebolito la sua economia.

Ma torniamo alla categoria di imperialismo. L'imperialismo è una fase storica del capitalismo e si caratterizza per cinque condizioni: la forte concentrazione della produzione e del capitale, la fusione del capitale bancario con quello industriale, la grande importanza acquistata dall'esportazione di capitale in confronto all'esportazione di merci, il sorgere di associazioni internazionali di capitalisti che si ripartiscono il mondo e infine la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze imperialistiche^[1]. La Francia presenta al massimo grado queste

caratteristiche. In particolare, ha settori economici molto concentrati in poche imprese giganti, che figurano tra le principali multinazionali europee, come Total, LVMH, Sanofi, Airbus, ecc.

Soprattutto l'economia francese è caratterizzata dalla prevalenza dell'esportazione di capitali rispetto all'esportazione di merci. Negli ultimi anni è cresciuto il disavanzo commerciale, che è passato dagli 83 miliardi del 2019 ai 200 miliardi di dollari del 2022^[ii]. Quindi, la Francia importa molto più di quanto esporta in termini di beni, anche se può contare su un surplus nell'interscambio di servizi, che tuttavia non è in grado di compensare il disavanzo commerciale di beni. Invece, per quanto riguarda l'importazione e l'esportazione di capitali, la situazione è completamente capovolta. A questo proposito, dobbiamo fare riferimento a uno specifico indicatore statistico: gli investimenti diretti all'estero (Ide), che rappresentano sia gli investimenti sotto forma di acquisizione di imprese estere sia quelli *green field*, cioè nella forma di stabilimenti costruiti ex novo all'estero. Lo stock di Ide in uscita dalla Francia nel 2022 era di 1.525 miliardi, pari al 53,53% del Pil, mentre lo stock degli Ide in entrata era di 896,7 miliardi pari al 32,22% del Pil^[iii]. La percentuale di Ide in uscita sul Pil della Francia è la maggiore tra le grandi economie della Ue.

Quindi, la Francia è esportatrice netta di capitali. Viceversa, come abbiamo visto, per quanto riguarda l'interscambio di beni presenta un considerevole deficit. Ciò significa che la Francia consuma molto più di quanto produce. Il punto è che, se può fare questo, lo può fare solamente grazie alla ricchezza che drena dai Paesi periferici, in particolare dalle sue ex colonie africane. Lo strumento principale che permette questo drenaggio di ricchezza è il franco CFA.

Il franco CFA fu creato nel 1945 in seguito agli accordi di Bretton Woods con l'intenzione di legare finanziariamente le colonie africane alla Francia. L'acronimo CFA stava per Colonie francesi d'Africa. Dopo la decolonizzazione e l'indipendenza delle colonie francesi il franco CFA venne mantenuto, pur mutando il significato dell'acronimo che divenne Cooperazione finanziaria in Africa. Oggi, il franco CFA è adottato da 14 Paesi africani suddivisi in due realtà economiche distinte, la Uemoa (Unione economica e monetaria dell'Africa Occidentale) e la Cemac (Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale).

Quali sono le caratteristiche del franco CFA e come contribuisce a subordinare i Paesi africani alla Francia? Innanzi tutto il franco CFA, originariamente ancorato al franco, è ora ancorato all'euro da una parità stabilita dalla Francia mentre la sua convertibilità è stabilita dalle autorità monetarie francesi. Inoltre, i Paesi che adottano il franco CFA devono depositare presso il Tesoro francese la metà delle loro riserve valutarie e la Francia può intervenire nella definizione della politica monetaria della zona valutaria africana. Tra le varie conseguenze dell'ancoraggio del franco CFA all'euro c'è anche l'obbligo per i paesi che ne fanno parte di adottare le regole del Patto di stabilità europeo, in particolare il limite del 3% al deficit statale, che rappresenta un impedimento all'attuazione di quelle politiche espansive della spesa pubblica che potrebbero favorire lo sviluppo di Paesi arretrati.

Il franco CFA impedisce il cambiamento strutturale dell'economia dei Paesi che lo adottano. Ciò significa che non consente lo spostamento di risorse da settori a bassa produttività (come l'agricoltura) a settori ad alta produttività (come l'industria), mantenendo così statica e arretrata l'economia dei Paesi aderenti. Viceversa, il franco CFA permette alla Francia di perseguire i propri interessi economici, consentendo alle imprese francesi un accesso facilitato al mercato africano e alle enormi risorse naturali di quei Paesi. In particolare, vengono facilitate le multinazionali francesi che operano nel campo estrattivo e nel petrolio, come la Total, le quali beneficiano di tassi di cambio vantaggiosi.

Tuttavia il sistema basato sul franco CFA sta andando in pezzi, come scrive Alessandra Colarizi: "La Françafrique, il sistema di relazioni privilegiate intessuto da Parigi nel continente attraverso il franco CFA, garantito dal Tesoro francese, la firma di accordi militari, e la francofonia, sta attraversando una crisi esistenziale senza precedenti. Il sintomo più evidente è rintracciabile nell'accordo raggiunto dai Paesi dell'Africa occidentale il 21 dicembre 2019 per l'acquisizione di una moneta propria che permetterà (pare nel 2027) di abbandonare il franco CFA. La nuova

valuta, l'ECO, potrebbe essere ancorata allo yuan cinese per evitare oscillazioni pericolose per i mercati. E c'è chi già parla di un passaggio dalla tutela francese alla tutela cinese.”^[iv]

Oltre che del franco CFA, la presa imperialistica francese sull'Africa si è avvalsa anche dello strumento militare. Le truppe francesi sono intervenute in modo ricorrente dal 2002 a oggi in Costa d'Avorio, dove nel 2011 hanno effettuato un vero colpo di stato, arrestando il presidente Laurent Gbagbo, colpevole di non essere troppo disponibile a cedere il controllo dei giacimenti di petrolio alla Total, e sostituendolo con Alassane Quattara, che, da ex alto dirigente del Fondo monetario internazionale, gode della fiducia della Francia e delle altre potenze occidentali, tra le quali c'è anche l'Italia. Di recente il presidente Mattarella, durante il viaggio che lo ha portato in diversi Paesi dell'Africa Occidentale, ha incontrato Quattara, per discutere del rafforzamento della presenza italiana nel Paese africano. Del resto, l'Eni ha scoperto e sta sfruttando a Baleine il più grande giacimento di gas e petrolio della Costa d'Avorio. La Francia, inoltre, è intervenuta militarmente dal 2013 in Mali, Burkina Faso, Ciad e Niger prima con l'operazione Serval e poi con l'operazione Barkhane. La Francia ha impedito che le questioni interne al Mali venissero risolte con il solo ausilio di forze militari africane, come era previsto dall'Onu. Evidentemente lo Stato francese non poteva permettere che Paesi ricchissimi di risorse minerarie fuoriuscissero dal controllo di politici locali legati alla Francia e alle sue multinazionali. Di recente, però, anche il controllo sul piano militare sta venendo meno. Le truppe francesi sono state espulse prima da Burkina Faso e Mali e poi, a fine 2023, dal Niger.

A sostituire la Francia, sul piano economico e militare è la Russia, come abbiamo accennato sopra, che sta rafforzando la sua presenza nell'Africa occidentale e centrale. Recentemente Putin ha concordato con la Repubblica del Congo un potenziamento della collaborazione economica e politica, e ha stabilito accordi con il Mali, con il quale ha siglato una partnership sull'industria del litio, e con il Niger, con il quale si sono rafforzati i legami su antiterrorismo, agricoltura, settore minerario ed energia.

L'imperialismo francese, come quello statunitense, è in netta difficoltà perché, grazie alla sponda offerta dai Paesi del Brics, in particolare da Cina e Russia, i paesi periferici sono entrati in una nuova fase storica, quella della decolonizzazione reale. Le economie periferiche, come quelle dell'Africa, dopo la metà del XX secolo si erano liberate dal colonialismo europeo ma solo formalmente, rimanendo legate ai Paesi colonizzatori, come la Francia. Ora siamo a una svolta, rappresentata dalla decolonizzazione reale, ossia dalla liberazione dalla dipendenza economica e militare. Non sembra, però, che l'imperialismo occidentale voglia accettare di buon grado questa nuova situazione. Togliatti, a proposito dell'imperialismo fascista, sosteneva che l'imperialismo debole o in crisi è il più pericoloso, perché nel tentativo di affermarsi o invertire la tendenza al declino può far ricorso alla guerra. Così è accaduto nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. A quel tempo la guerra scoppiata in Europa fu una resa dei conti relativa alla partita della spartizione delle colonie. Anche oggi la guerra in Europa rappresenta non solo lo scontro tra i due Paesi, Russia e Ucraina, ma anche il terreno sul quale l'imperialismo occidentale cerca di arrestare il proprio declino e mantenere la sua presa sulle aree periferiche e dipendenti dell'economia mondiale.

Note

^[i] Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, in “Opere Scelte”, Editori Riuniti, Roma 1965, pagg. 638-639.

^[ii] Unctad, database, Merchandise: trade balance, annual.

^[iii] Oecd, data, FDI stock.

[iv] Alessandra Colarizi, Africa rossa. Il modello cinese e il continente del futuro, L'Asino d'oro edizioni, Roma 2022, pag. 81.

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/27838-domenico-moro-il-declino-dell-imperialismo-francese-e-la-fine-del-franco-cfa.html>



La fine di Israele / di Franco Berardi Bifo

La cultura ebraica può essere considerata come il fondamento dell'universalismo razionalista e dello stesso internazionalismo operaio. Il sionismo è il tradimento di quella vocazione universalista. Amos Oz, più di altri, aiuta a capire il paradosso mostruoso di Israele. Scrive Bifo: "Credo che ben presto ci renderemo conto del fatto che Israele non ha niente a che fare con la storia del mondo ebraico... Lo stato di Israele, strumento del dominio euro-americano sul Medio Oriente e sul petrolio è destinato a esplodere presto..."

Più passano i giorni, più Israele procede nella sua campagna di sterminio, più si isola dal resto del mondo, più comprendo che il pogrom del 7 ottobre, pur essendo, come non può che essere un pogrom, un'azione atroce moralmente inaccettabile, è stato un atto politico capace di cambiare la direzione del processo storico. La conseguenza immediata di quell'azione è stata lo scatenamento di un vero e proprio genocidio contro la popolazione di Gaza, ma **il genocidio era in corso in modo strisciante da settantacinque anni**, nei territori occupati, in Libano, in Siria.

Nel medio periodo, però, credo che lo stato colonialista di Israele, sempre più apertamente nazista nel suo modo di operare, non sopravviverà a lungo.

Quando il contesto è profondamente immorale, l'azione non può essere eticamente accettabile se vuol essere efficace. E' l'orrore della storia, alla quale non siamo capaci di sfuggire se non disertando la storia. L'occupazione della terra palestinese da parte di un avamposto dell'imperialismo occidentale denominato Israele è una condizione di immoralità assoluta. Entro questo contesto non è possibile dunque alcuna azione efficace se non immorale.

Credo che ben presto ci renderemo conto del fatto che Israele non ha niente a che fare con la storia del mondo ebraico, anzi ne è la negazione. Per questo lo spettacolo genocidario provocato dal pogrom del 7 ottobre ha messo in moto una dinamica destinata a sgretolare lo stato colonialista.

La maggioranza dei cittadini di quello stato appoggiano il genocidio, centomila coloni sono stati armati dallo stato coloniale per continuare a estendere l'occupazione e lo sterminio nei territori, e Israele gode di un'indiscutibile superiorità tecno-militare. Ciononostante **la dinamica che si sta ormai sviluppando sta creando una condizione di guerra totale che lo stato israeliano non potrà sostenere** a lungo.

Per spiegare quel che voglio dire, cedo la parola a quello che è probabilmente uno dei più grandi scrittori ebrei del Novecento, **Amos Oz**, che anzitutto **spiega qual è il contributo che la cultura ebraica ha portato al mondo.**

“Mio zio era un europeo consapevole in un’epoca in cui in Europa nessuno si sentiva europeo, a parte i membri della mia famiglia e altri ebrei come loro. Tutti gli altri erano pan-slavi, pan-germanici, o semplicemente patrioti lituani, bulgari, irlandesi, slovacchi. Gli unici europei di tutta l’Europa, negli anni venti e trenta, erano gli ebrei. Mio padre diceva sempre: in Cecoslovacchia vivono tre nazionalità, cechi, slovacchi e cecoslovacchi, cioè gli ebrei. In Jugoslavia ci sono i serbi, i croati, gli sloveni, e i montenegrini, ma anche lì vive una manciata di iugoslavi, e perfino con Stalin, ci sono russi e ucraini e uzbeki e ceceni e catari, ma fra tutti vivono anche dei nostri fratelli, membri del popolo sovietico.... Oggigiorno l’Europa è completamente diversa, oggi è piena di europei, da un muro all’altro. Tra parentesi anche le scritte sui muri sono cambiate completamente: quando mio papà era ragazzo a Vilna stava scritto su ogni muro d’Europa: giudei, andatevene a casa, in Palestina. Passarono cinquanta anni e mio padre tornò per un viaggio in Europa dove i muri gli urlavano addosso: ebrei, uscite dalla Palestina” (*Una Storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli, 2004, 86-87).

La cultura ebraica è il fondamento dell’universalismo razionalista, del diritto, e dello stesso internazionalismo operaio. Quando il nazionalismo europeo, soprattutto tedesco e polacco, ma anche francese e italiano, si scatenò contro quel corpo estraneo che era la cultura universalista e internazionalista degli ebrei, molti ebrei europei dovettero fuggire dall’Europa per riparare in Palestina, negli anni in cui il sogno sionista sembrava potersi realizzare in condizioni pacifiche. Tra questi anche, i genitori dello scrittore.

“Ovviamente sapevamo quanto fosse dura la vita in Israele: sapevamo che faceva molto caldo, che c’erano il deserto e le paludi, la disoccupazione e gli arabi poveri nei villaggi, ma vedevamo sulla grande mappa appesa in classe che gli arabi in terra d’Israele non erano molti, forse in tutto mezzo milione a quell’epoca, sicuramente meno di un milione, e c’era la certezza che ci fosse spazio a sufficienza per qualche milione di ebrei, che probabilmente gli arabi sarebbero stati incitati contro di noi come il popolino in Polonia, ma si sarebbe potuto spiegare loro che da noi avrebbero tratto solo vantaggi, economici, sanitari, culturali e quant’altro. Pensavamo che entro breve tempo qualche anno appena gli ebrei sarebbero stati la maggioranza in Israele – e allora avremmo dimostrato a tutto il mondo come ci si comporta in modo esemplare con una minoranza. Così avremmo fatto noi con gli arabi: noi, che eravamo sempre stati una minoranza oppressa, avremmo trattato la nostra minoranza araba con onestà e giustizia, con generosità e avremmo costruito insieme la patria, diviso con loro tutto, non li avremmo mai assolutamente mai fatti diventare dei gatti. Che bel sogno” (pag. 240).

Era il sogno di un’epoca in cui esisteva una coscienza solidale, egualitaria, e internazionalista. Ma la costruzione dello stato di Israele contraddice completamente quell’aspirazione, come Hanna Arendt comprese fin dalla fine degli anni Quaranta quando disse che il progetto di creazione di uno stato sionista era “un colpo mortale per quei gruppi ebraici di Palestina che hanno instancabilmente sostenuto la necessità di un’intesa tra arabi ed ebrei”.

Dopo l’Olocausto, dopo avere ucciso sei milioni di ebrei, i popoli europei parvero soddisfatti quando gli ebrei decisero di andarsene in un territorio controllato dagli inglesi.

“Ci si può forse consolare con il fatto che, seppure gli arabi non ci desiderano qui, i popoli d’Europa d’altro canto, non hanno la benché minima voglia di vederci tornare a popolare da capo l’Europa. E il potere degli europei è comunque più forte di quello degli arabi, pertanto c’è qualche probabilità che comunque ci lascino qui, che costringano gli arabi a digerire quel che ‘Europa cerca di vomitare” (pag. 402).

Gli europei hanno vomitato fuori la comunità ebraica, dice Amos Oz, hanno prima sterminato poi espulso quella che pure era la comunità più profondamente europea, perché incarnava più compiutamente i valori dell’Illuminismo, del razionalismo, e del diritto, mentre in Europa prevaleva il nazionalismo. **Proprio perché gli ebrei non avevano un rapporto ancestrale con la terra europea, il loro europeismo era fondato sulla Ragione e sul Diritto, non sull’identità etnica.**

Il sionismo è dunque stato il tradimento della vocazione universalista della cultura ebraica moderna. Ma non solo: il sionismo è stato anche l’identificazione delle vittime con il carnefice nazista, il tentativo di affermare la nazione ebraica (ossimoro orribile) con gli stessi mezzi con cui la nazione germanica (ed europea) aveva sterminato la comunità non nazionale degli ebrei.

Questo groviglio è ora – io credo – giunto al punto di crisi finale. Può darsi che lo snodo che viene sia ancor più tragico di quello che abbiamo visto fino a questo momento. Ma **lo stato di Israele, strumento del dominio euro-americano sul Medio Oriente – e sul petrolio – è destinato a esplodere presto.**

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27840-franco-beradi-bifo-la-fine-di-israele.html>



Fabio Mini e il tempo delle guerre infinite / di Piccole Note

Pubblichiamo un estratto della prefazione del libro "Ucraina, Europa, mondo. Guerra e lotta per l'egemonia mondiale" di Giorgio Monestaro (Asterios, Trieste, pp.106, euro 13). L'autore è ricercatore presso il Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana e docente di Storia e Filosofia al liceo Vittorio Alfieri di Torino.

La prefazione è del generale Fabio Mini, che tra le altre cose è stato generale di Corpo d'Armata, Capo di Stato Maggiore del Comando NATO del Sud Europa e comandante della missione internazionale in Kosovo (KFOR). Figura autorevole, che sa bene cosa sia la guerra e, per questo, quanto preziosa sia la pace e quanto urge perseguirla. Nel volume, alcune citazioni di Piccolenote - non avremmo mai pensato di finire su un libro... - particolare che spinge vieppiù a pubblicizzarlo presso i nostri lettori.

* * * *

L'autore di questo libro è ricercatore e insegnante di Storia e Filosofia e la sua opera riguarda le guerre di oggi, ma da storico che non si limita a ribadire i concetti e i legami del presente con il passato, unisce la testimonianza diretta con la conoscenza delle "cose", che è il presupposto base della sapienza.

Da filosofo, nel libro ha profuso saggezza facendo da ponte, ma anche da riequilibratore, tra ciò che accade e ciò che viene raccontato da coloro che ignorano o manipolano la storia.

Questi narratori si dedicano alla confezione e alla diffusione di una versione imposta dalla propaganda di guerra che purtroppo fa partire la storia dal luogo, dal fatto e dal momento più convenienti per i loro committenti e datori di lavoro, per i loro interessi, ma anche per le proprie idee, fisime, frustrazioni e crudeltà. In questo tipo di comunicazione c'è sempre un aggressore e un aggredito: e così la guerra di oggi in Ucraina è cominciata nel 2022, con l'aggressione russa, quella di Gaza nel 2023 con il raid palestinese.

Quale fosse la situazione del momento e cosa fosse successo prima e perché non è importante. E non è importante nemmeno ciò che succede subito dopo e può succedere tempo dopo. In Ucraina si racconta una guerra convenzionale che prescinde dalla feroce repressione ucraina sui propri cittadini russofoni negli otto anni precedenti e dalle indicibili sofferenze che il popolo ucraino deve sopportare per anni a venire.

Nel frattempo, gli ucraini devono assistere stremati alla distruzione sistematica del proprio Paese e al cinico e macabro pavoneggiare dei propri leader in trasferta permanente nelle sfarzose capitali di mezzo mondo alla ricerca di fondi e armi. Gli ucraini ormai sanno di dover

continuare a perdere per far vincere e prosperare le corporazioni economiche e politiche della guerra.

A Gaza si racconta una guerra di punizione come rappresaglia antiterroristica che tale è solo perché Israele non ha mai riconosciuto la popolazione palestinese come legittima sovrana del proprio territorio nonostante le risoluzioni in tal senso delle Nazioni Unite.

Mentre con gli altri Stati arabi che l'hanno attaccato militarmente, Israele ha istituito e mantenuto un rapporto di guerra e inimicizia giuridicamente riconosciuto, nei riguardi del popolo palestinese ha escluso qualsiasi rapporto classificandolo come terrorista.

Le azioni e insurrezioni palestinesi sono sempre state giudicate in base ai metodi e tattiche di lotta piuttosto che in base agli scopi e ai diritti legittimi. Non c'è dubbio che l'attacco del 7 ottobre di Hamas sia stato condotto con metodi terroristici, ma la reazione israeliana non è stata né di guerra né di operazione antiterroristica. Colpendo indiscriminatamente la popolazione ha adottato egualmente sistemi terroristici e comunque ha condotto operazioni che rientrano nel quadro dei crimini di guerra e contro l'umanità.

Ciò nonostante, entrambe le vicende, Ucraina e Gaza, sono trattate da smemorati cronisti come guerre di liberazione del mondo dal Male assoluto di turno. In realtà non si tratta di guerre né convenzionali né speciali: nessuna delle tante avventure militari organizzate e condotte dal cosiddetto Occidente negli ultimi trent'anni rispetta i criteri di razionalità, legittimità degli scopi, proporzionalità, sicurezza, economia delle forze che caratterizzano la guerra e altre forme di esercizio della forza nella disciplina dei rapporti fra gli Stati e i popoli.

I nemici sono sempre senza diritti, senza legittimità. Non sono nemmeno persone e comunque inferiori persino agli animali. Per il nemico non valgono mai le stesse regole di cui chi combatte si reputa paladino, anche quando egli stesso le infrange. Regole che si dovrebbero rispettare non solo per questioni d'umanità (e già sarebbe tanto), ma anche perché il conflitto armato possa giuridicamente e tecnicamente definirsi "guerra".

In particolare, nessuno dei conflitti moderni combattuti dall'Occidente civilizzato ha rispettato il criterio enunciato il secolo scorso dal generale W.T. Sherman: "Lo scopo della guerra è produrre una pace migliore". Se le operazioni a Gaza non hanno le caratteristiche di guerra non hanno neppure quelle della lotta alla criminalità e al terrorismo.

La sistematica distruzione di edifici, tunnel e infrastrutture civili porta solo a stragi incontrollate, alla punizione collettiva selvaggia e alla sopraffazione e liquidazione etnica. Di tutto questo sono certamente responsabili il governo israeliano e le sue forze armate.

Ma non è una sparuta minoranza violenta che tratta tutti i palestinesi, ovunque essi siano, come colpevoli dei crimini commessi da un gruppo di militanti. La grande maggioranza degli israeliani apertamente o in silenzio considera i palestinesi come banditi che non possono essere innocenti, come animali che non possono e non devono avere diritti umani.

I media occidentali sono prodighi nell'amplificare le voci delle madri israeliane che hanno perduto i loro figli o degli ostaggi liberati. In Israele non una voce si alza per raccogliere il pianto delle migliaia di madri palestinesi rimaste senza figli e il pianto delle decine di migliaia di orfani. E questo sì è un crimine collettivo di cui è complice chi in Israele e nel mondo lo nasconde, sostiene e giustifica.

Tuttavia sembra che questo aspetto non interessi nessuno, neppure mentre appare sempre più chiaro che Israele sta rischiando non solo di allargare il conflitto ma di perdere consenso internazionale.

L'autore è anche filosofo e le sue argomentazioni sollecitano riflessioni più ampie della semplice osservazione degli effetti umani naturali e paradossali del passaggio dalle guerre alle pseudo-guerre.

Carl von Clausewitz è ritenuto il primo e unico quasi-filosofo della guerra occidentale. In realtà

ha espresso qualche idea sulla natura della guerra riportata soltanto in un capitolo del trattato *Della guerra*, una compilazione postuma di suoi scritti, appunti, riflessioni e definizioni pubblicata grazie allo zelo di una sconsolata vedova e alcuni amici.

Il suo più noto aforisma, la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi, è il più abusato e come minimo, se mai sia stato vero per le guerre napoleoniche, da oltre un secolo è fuori contesto. La guerra è la negazione della politica, è il suo fallimento. Le guerre perse sono le conseguenze di una politica sbagliata e quelle vinte presuppongono sempre un cambiamento di politica o meglio l'abbandono di una politica consolidata. La guerra non prosegue ma sostituisce gli scopi della politica, le priorità, le leggi.

Un altro aforisma abusato e fuori contesto è il famoso "si vis pacem para bellum". È diventato il padre nobile della deterrenza, in realtà è una condanna. La pace non si ottiene più preparando la guerra, anzi si minaccia la pace inducendo l'avversario, specie se più debole, non tanto a rinunciare alla guerra quanto a condurla con altri mezzi anche estremi.

In ogni caso, nessuno più prepara la guerra con l'intenzione di non farla, e se la guerra tra le maggiori potenze diventa impossibile per il timore della distruzione reciproca, si preparano alacramente e si conducono le pseudoguerre senza limiti, senza regole, senza vergogna, senza fini e senza fine.

In tale ambito la pace è diventata un "pericolo". Gli appelli alla pace o soltanto alle tregue spaventano chi teme di non riuscire a completare il suo piano distruttivo. Per questo, la maggior parte delle sconfitte e delle vittorie non sono state definitive. Per questo ogni trattato di pace è un compromesso temporaneo accettabile anche se contiene i semi del conflitto successivo. E, comunque, le guerre sono diventate talmente costose e sanguinose che la sola prosecuzione è già un crimine e una sconfitta.

Ma le idee balzane e bellicose sono dure a morire. Israele ha intrapreso la via della soluzione finale nei riguardi dei palestinesi. L'Ucraina l'ha fatto nei confronti dei suoi russofoni e ha indotto tutto l'Occidente a intraprenderla nei riguardi della Russia. Non bisogna essere dei veggenti per immaginare che in nessuno dei due casi potrà esserci una soluzione finale senza un disastro continentale, come minimo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27845-piccole-note-fabio-mini-e-il-tempo-delle-guerre-infinite.html>



La tendenza e il residuo: a partire da Arrighi, Lin Biao, Gosh, Keller Easterling, Liu Cixin, Panzieri e Anders / di Franco Berardi "Bifo"

In vista dell'incontro di presentazione della nuova edizione del libro di Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo* (Mimesis, Milano, 2024), che si svolgerà sabato 6 aprile a Milano (Libreria Aleph, h. 15.00), pubblichiamo un intervento di Franco Berardi "Bifo"



“A partire dagli anni Sessanta Arrighi si era impegnato (nel confronto con Amin, Franck, Wallerstein) nella costruzione di un modello interpretativo che tenesse insieme la questione del dominio spaziale e quella del dominio di classe...” (pagina 12)

Con queste parole, nella sua introduzione al libro *Adam Smith a Pechino*, Salvo Torre delinea il senso generale dell'azione teorica condotta da Giovanni Arrighi.

L'espressione “dominio di classe” si riferisce alla tendenza fondamentale del capitalismo che è la trasformazione del tempo in valore, e l'accumulazione di valore grazie alla sottomissione del lavoro umano ridotto ad astrazione.

L'espressione “dominio spaziale” si riferisce all'estendersi territoriale del dominio del capitale, nelle forme del colonialismo, dello schiavismo, del genocidio e dell'ecocidio.

Il pensiero di Marx costituisce uno sforzo titanico mirato a ridurre l'infinita varietà degli eventi del mondo a una tendenza iscritta nella relazione tra gli uomini, e più precisamente nei rapporti di produzione che di quella infinita varietà sono la fonte e la misura. Quello sforzo titanico non era (nelle intenzioni del titano) meramente descrittivo, ma implicava l'azione pratica della minoranza cosciente della società, un'azione che definiamo lotta di classe.

Il cuore dell'evoluzione storica sta nell'intreccio di tendenza all'astrazione (trasformazione in valore del tempo concreto) e persistenza del residuo (il proliferare di eventi e di cose esterne al processo di astrazione).

La lotta di classe agisce sulla tendenza all'astrazione, e mira a sovvertire il rapporto di forza (il paradigma) entro cui questa tendenza si svolge.

Ma le cose del mondo non smettono di proliferare, irriducibili all'astrazione.

Nel suo libro Arrighi parla di “frattura tra marxisti essenzialmente interessati all'emancipazione del Terzo Mondo dall'eredità dell'imperialismo coloniale, e marxisti che si preoccupavano principalmente dell'emancipazione della classe operaia.” (Pagina 47).

Posso confermare, sulla base della mia memoria personale, che la discussione più importante, e in qualche modo divisiva, nel movimento studentesco del 1968, e più in generale nei circuiti marxisti degli anni '60, fu proprio quella che opponeva coloro che si definivano “antimperialisti” a coloro che si definivano “anticapitalisti”.

Non si trattava tanto di una contrapposizione politica, ma di una disputa teorica che andava molto al di là delle congiunture immediate dell'azione.

Per quanto mi riguarda mi riconoscevo decisamente nelle posizioni che consideravano la lotta operaia nei paesi ad alta industrializzazione come il fulcro decisivo del processo rivoluzionario, e come la leva per la trasformazione dei rapporti di forza in ogni ambito della relazione sociale.

Mi riconoscevo cioè in una posizione operaista.

Le posizioni che allora si definivano terzomondiste contenevano un'intuizione relativa al peso crescente della contraddizione (marxianamente secondaria) tra centro capitalista e mondo colonizzato che in termini maoisti si definivano come "popoli oppressi".

Il Maoismo fu per alcuni anni un movimento mondiale perché esprimeva la consapevolezza di questo doppio fronte della rivolta. Mao Zedong corresse la formula ereditata dall'Internazionale: "Proletari di tutto il mondo unitevi" con una formula nuova: "Proletari di tutto il mondo e popoli oppressi unitevi".

Lin Biao, leader dell'Armata Popolare di Liberazione Cinese, affermò che le campagne avrebbero strangolato le metropoli a livello mondiale, come la Lunga Marcia aveva fatto in Cina.

Ma questo strangolamento doveva realizzarsi entro le condizioni che Mao aveva espresso con la formula: "la classe operaia deve dirigere tutto". Solo una direzione operaia (cioè solo la centralità dell'internazionalismo operaio, traduzione cosciente del processo di astrazione dal caos degli eventi del mondo) poteva rendere possibile la liberazione dalla schiavitù su scala mondiale.

Quando la classe operaia delle metropoli venne sconfitta tra gli anni '70 e gli anni '80, il panorama strategico cambiò completamente. Non più un unico progetto universale di emancipazione, ma la guerra di tutti contro tutti.

Cinquanta anni dopo lo vediamo bene: il sud globale, che Lin Biao chiamava "periferie del mondo" sta circondando il mondo bianco, lo sta tendenzialmente strangolando. Ma l'anima di questo processo è la vendetta nazionalista. I popoli oppressi partecipano alla competizione per il profitto, e si riconoscono in leader come Narendra Modi (primo ministro dell'India, ndr.) che fondano il loro potere sul nazionalismo e la persecuzione delle minoranze.

Dal sud dove le guerre e la mutazione climatica hanno reso la vita impossibile, milioni di donne e di uomini invadono il Nord del mondo con una migrazione massiccia. La loro intenzione non è strangolare la metropoli, ma sottomettersi al regime salariato. Ciò non toglie che, sia pure senza volerlo, la loro migrazione massiccia contribuisce allo strangolamento dell'occidente.

Perciò la maggioranza delle popolazioni del nord si sentono assediato, e reagiscono con il razzismo la guerra. Nessuna solidarietà è più possibile. L'internazionalismo è morto, e il fronte del lavoro si trasforma in un mosaico di frammenti incapaci di ricomporsi in soggetto politico.

In queste condizioni assistiamo al ritorno massiccio dello schiavismo e al dispiegarsi della guerra civile globale.

Cinquanta anni dopo la discussione tra operaisti e terzomondisti dovremmo riconoscere che entrambe le posizioni sono state smentite dall'evoluzione sociale e geopolitica. Grazie alla globalizzazione, (dimensione spaziale del dominio) è stata sconfitta la lotta operaia, che era tutta centrata sulla dimensione temporale del dominio.

Il residuo spaziale (ambiente, guerra, migrazione) ha rovesciato la tendenza.

Questo non significa però che la posizione terzomondista si sia affermata perché non si sta verificando affatto una rivoluzione socialista dei popoli oppressi: nessuna unità internazionale degli oppressi è all'orizzonte, ma piuttosto una proliferazione caotica dei conflitti nella prospettiva di una guerra sempre più estesa.

Il dissolversi della coscienza universalizzante di cui fu portatore il proletariato internazionalista comporta anche il dissolversi di ogni altra dimensione universalizzante. Il diritto è lettera morta, perché solo la forza è oggi in grado di regolare i rapporti tra gli umani. La civiltà moderna lascia allora il passo a una inciviltà senza precedenti: brutalità che grazie alla tecnica moltiplica la forza animale contro ogni diritto.

Come dice Thomas Wade, uno dei protagonisti della trilogia fantascientifica di Liu Cixin *Il problema dei tre corpi*: "Se perdiamo la nostra umanità perdiamo molto, ma se perdiamo la nostra bestialità perdiamo tutto."

Sconfitto l'internazionalismo operaio, dissolto l'universalismo del diritto borghese, sulla faccia della terra resta solo la bestialità della forza assistita dall'iper-tecnologia. Il nazismo è dappertutto.

Nel settembre del 1939 era possibile intravedere, al di là dell'immane distruzione che si preparava, una prospettiva di nuovo ordine del mondo (che fosse il comunismo, la democrazia, il liberalismo), oggi invece stiamo entrando in una guerra le cui conseguenze sono inimmaginabili, mentre nessuna prospettiva di riforma del mondo appare più ipotizzabile.

Il ritorno del Nazionalismo in Europa, il ritorno del genocidio in Medio Oriente segnalano l'irrimediabilità della condizione umana sul pianeta, e in questo senso aprono una prospettiva di ultimità della quale la generazione più giovane è acutamente cosciente.

Il rapporto tra la tendenza e il residuo si è dunque rovesciato in un prevalere del caos su ogni possibile progetto. La tendenza (lotta di classe, riduzione del tempo di lavoro) che ci parve un tempo destinata a ridurre i margini residuali alla irrilevanza, si rivela invece oggi sommersa e cancellata dal residuo, cioè dalla massa delle esternalità che precipitano: devastazione dell'ambiente planetario, guerra frammentaria asintoticamente globale, e psicosi dilagante nella mente collettiva (che si legge erroneamente come un ritorno del fascismo novecentesco, mentre è puro e semplice scatenamento della psicosi senile dell'occidente terrorizzato).

Nel libro precedente, *Caos e governo del mondo*, Arrighi aveva delineato un'altra problematica, quella del rapporto tra crisi dell'ordine politico e governance, che in quel libro è delineata in termini di confliggenti egemonie geopolitiche ed economiche.

Il problema della governance su dinamiche caotiche si è rivelato in effetti quello decisivo negli ultimi due decenni; ma più che in termini di egemonia politica preferisco impostare la questione in termini di relazione tra il caos della società umana e il sistema di automatismi finanziari tecnologici e militari che si impongono senza più alcuna mediazione di tipo ideologico o politico. In *Extrastatekraft*, Keller Easterling parla in proposito di infrastrutture come piattaforme di governance tecnica cui la produzione e la società in generale non possono sottrarsi, e che modellano le forme di interazione secondo finalità che non sono più contestabili.

Mentre il residuo caotico ha preso il sopravvento, la tendenza si è irrigidita in piattaforme tecniche globali che costringono il residuo caotico entro una maglia stretta di automatismi.

Credo che sia giunto il momento di riconoscere che l'impresa filosofica che deriva da Marx – pur mantenendo intatta la sua potenza esplicativa – ha perduto ogni presa sull'evoluzione della società del ventunesimo secolo.

Il marxismo, nella sua complessità, è stato il tentativo di risolvere la complessità caotica delle forme di vita (e di morte) esterne al rapporto tra lavoro e dominio in termini di lotta di classe. La concretezza dei residui sociali veniva risolta entro la tendenza all'astrazione crescente del lavoro e alla capacità del lavoro astratto di rovesciarsi in autonomia soggettiva dal dominio astratto.

Quella prospettiva è venuta meno.

Ne *La maledizione della noce moscata* Amitav Gosh osserva che il colonialismo aveva creato le condizioni di una devastazione irreversibile perché potesse compiersi il processo di accumulazione primitiva. Questo è il punto. Quando l'accumulazione primitiva si è compiuta, quando è iniziata la lotta tra operai e capitale industriale, la devastazione del pianeta era già avviata irreversibilmente, e lo schiavismo aveva già creato condizioni di violenza razzista che nessuna riforma poteva cancellare.

Per concludere questa mia deriva (che temo non riguardi solo me), voglio allargare il campo delle mie considerazioni a un altro aspetto, che è quello della guerra atomica, e dell'annichilimento della civiltà umana, prospettiva sempre più realistica, e comunque sempre più stringente.

Il pericolo della guerra atomica era naturalmente presente alla coscienza del movimento del '68 globale, ma non divenne ostacolo al dispiegarsi di un processo di organizzazione autonoma. Si trattava di un residuo che la tendenza era destinata a superare, dissolvere, riassorbire.

In una lettera a Mario Tronti scritta del 1962, Raniero Panzieri scrive di avere incontrato un intellettuale tedesco: ..."Anders, quello che sostiene che ormai siamo tutti alienati, non dal capitale ma dalla bomba atomica. Come vorrei descriverti la scena di questa riunione dei Quaderni rossi con quest'ultima incarnazione, quasi suprema, dell'ideologia borghese! E le facce di Romolo (Gobbi) e di Monica (Brunatto) e la cattiveria di Rieser ("mi hanno riferito che in Giappone la lotta contro la bomba la fanno perché è una lotta antimperialistica e anticapitalistica.") Ma bando alla messa al bando. Parliamo delle cose concrete."

Raniero Panzieri ride del "pessimismo" di Gunther Anders. Noi operaisti eravamo maestri del sarcasmo: ridevamo di tutti coloro che non credevano nella potenza salvifica della tendenza.

Sessant'anni dopo c'è poco da ridere: la previsione di Anders – secondo cui la bomba atomica rendeva inevitabile il ritorno del nazismo su scala globale – appare oggi molto più realistica della previsione di Panzieri, e degli operaisti in generale.

Ciò non toglie che per qualche decennio quell'errore di prospettiva fu fecondo, e permise al nuovo marxismo di anticipare l'evoluzione sociale e di sperimentare forme di autonomia sociale e di vita felice.

Perciò non mi pento del mio operaismo: abbiamo ignorato per qualche decennio l'inevitabile prevalere del residuo bestiale e abbiamo creduto nel possibile prevalere della tendenza umana. Anche se ora siamo smentiti dal ritorno della belva bionda, anche se la maledizione della noce moscata inghiotte ora il pianeta, grazie a quell'errore di prospettiva abbiamo permesso alla società di sperare e di respirare.

Mezzo secolo più tardi dobbiamo riconoscere che l'operaismo – anche nelle sue versioni più elaborate, come quella che include nella definizione di classe operaia il lavoro cognitivo – ha perduto la sua scommessa.

La classe operaia industriale tende a riconoscersi in una forma politica che possiamo definire come nazional-operaista, fundamentalmente razzista e alla fine perdente.

L'internazionalismo ha perduto il suo fondamento sociale, e si è ridotto a mera aspirazione ideologica.

Il processo di emancipazione dal colonialismo, per parte sua, non si è affatto fermato, ma ha perduto il suo carattere internazionalista (che solo la direzione operaia rendeva possibile), e si manifesta come emergenza di capitalismi nazionali in feroce competizione tra di loro, e in guerra contro il nord del mondo.

Si sono quindi create le condizioni di una guerra globale frammentaria dalla quale non si intravede una via d'uscita.

Il pacifismo è ridotto a mera aspirazione morale, e la guerra si iscrive nei rapporti sociali come fattore catastrofico, che non permette di intravedere una conclusione che non sia la devastazione della civiltà umana.

Anders e Panzieri non sono destinati a incontrarsi di nuovo, ma penso che oggi Raniero non riderebbe più di Gunther.

Immagine in apertura: Max Ernst, L'angelo del focolare (1937)

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27850-franco-berardi-bifo-la-tendenza-e-il-residuo-a-partire-da-arrighi-lin-biao-gosh-keller-easterling-liu-cixin-panzieri-e-anders.html>

20240415

15 APR 2024 12:11

LA POLITICA RESTA L'ARTE DELLE CLIENTELE: A DECIDERE SONO SEMPRE I "RAS" DELLE PREFERENZE

ALLE EUROPEE, DIETRO AI CANDIDATI-SIMBOLO IN CIMA ALLE LISTE, CONTERANNO GLI "ACCHIAPPAVOTI", RADICATI SUL TERRITORIO, CON PACCHETTI PESANTI DI SUFFRAGI – L'EX GOVERNATORE SICILIANO, TOTÒ CUFFARO, ASSICURA: "CONTROLLO 140 MILA VOTI". E METTE IN PALIO IL SUO "TESORETTO" AL MIGLIORE OFFERENTE – EDY TAMAJO (FORZA ITALIA) ASSICURA A 20MILA PREFERENZE SOLO A PALERMO. E IN CAMPANIA RISPUNTA "LADY MASTELLA", SANDRA LONARDO...

Estratto dell'articolo di Emanuele Lauria per "la Repubblica"



SALVATORE CUFFARO

C'è chi le carte le scopre apertamente, come l'ex governatore siciliano Totò Cuffaro: «Controllo 140 mila voti», ha ricordato prima di una missione romana in cui è andato a sedersi su quattro tavoli diversi, quelli dei renziani, dell'Udc, della Lega e di Forza Italia. Nessuno sinora se l'è preso, quel "tesoretto" in possesso di un ras del consenso con le stimmate di una condanna per mafia, ma poco conta.

Sbaglia chi pensa che nelle elezioni in cui si gioca il futuro dell'Europa, mentre lucidano le sedie da capolista per generali-scrittori, giornalisti, simboli dell'accoglienza e dei diritti civili, i leader di partito abbiano rinunciato a presidiare il territorio con acchiappavoti di comprovata esperienza. Che alla fine, anche stavolta, faranno la differenza.



EDY TAMAJO

Il viaggio da Sud a Nord ripercorre la via della clientela, dei pacchetti di preferenza trasmessi da padre a figlio e spesso a dispetto delle ideologie che pure, alle Europee, di solito dovrebbero continuare ad avere un peso. Se il vicepremier Antonio Tajani, il leader che ha fatto sopravvivere FI alla scomparsa di Berlusconi, aspira oggi alle cariche più alte di Stato e Ue, il merito è anche di chi, in Sicilia, mette fieno in cascina.

Come Edy Tamajo, un assessore regionale di Schifani che alle ultime elezioni ha conquistato il record di preferenze nell'Isola, 21 mila solo a Palermo: Tamajo, negli ultimi 15 anni, ha navigato sotto coperta nel centrodestra e nel centrosinistra. Ma sempre nella maggioranza regionale. Con il fiuto e un solido capitale di voti che gli ha trasmesso il padre Aristide, che oggi siede nell'amministrazione comunale esattamente come accadeva cinque lustri fa. Ex calciatore dilettante, Tamajo jr. alla vigilia dell'appuntamento si emoziona: «Le Europee? Come giocare in Champions league». [...]



CATENO DE LUCA

Dalla Sicilia in cui, oltre a Cuffaro, un altro ex governatore come Raffaele Lombardo flirta con FI, parte anche la nuova avventura di Cateno De Luca, che ha chiuso il rapporto con Renzi con una pernacchia e tenta l'avventura solitaria alla guida di un esercito di 18 liste: «Autonomisti veri», rimarca lui. Ma pure No Vax, ipercattolici, pensionati, leghisti d'antan . Un mucchio selvaggio.

[...]

De Luca è un esempio a parte di corridore anti-sistema. Gli altri califfi frequentano le segreterie dei partiti maggiori. E sposteranno gli equilibri. Guardate quello che sta succedendo in Campania, nel Pd, con la possibile candidatura di Raffaele "Lello" Topo, già sindaco di Villaricca per dieci anni, consigliere regionale della Campania, deputato. Lello è un democristiano di antica fede, figlio di Ciccio che fu autista personale di Antonio Gava. Attualmente Lello Topo - incredibile dictu - è senza carica. «L'altra volta ho fatto eleggere Speranza, ora tocca a me», sibila.



RAFFAELE LOMBARDO

Ma la sua presenza, nella circoscrizione Sud che vedrà in campo Lucia Annunziata e Antonio Decaro, mette in ambasce altri nomi di rilievo come Pina Picierno e Sandro Ruotolo.

Ma si può rinunciare ai portatori più o meno sani di suffragi? Certo che no, dice Matteo Renzi, intento a corteggiare la signora Mastella, l'ex deputata Sandra Lonardo, con il benessere del marito Clemente, già ministro, che non vede l'ora di rimettere un piede nelle istituzioni che contano. E tutto ciò malgrado il capo di Italia Viva solo tre anni fa attaccava duramente "lady Mastella" colpevole di cercare voti per il Conte-ter.

Al punto da far perdere la pazienza persino a lei: «Io sarò una lady – sbottò Lonardo ma lui non è né un sir né un gentleman».

I voti, si sa, costringono a giravolte e spostamenti repentini. Come quello di Aldo Patriciello, il ras di Venafro, il Berlusconi molisano a capo di un impero imprenditoriale con al centro le cliniche, un altro democristianissimo passato dall'Udc a Forza Italia, capace di prendere nel 2019 il triplo dei voti del Cavaliere in Molise (onta mai perdonata) e scippato da Salvini a Tajani appena un paio di mesi fa.



SANDRA LONARDO

Con lo sdegno dei leghisti del Nord: «Qualcuno mi dica se stiamo con Patriciello o con gli estremisti di destra dell'Afd perché qui non si capisce più nulla», afferma l'ex segretario del Carroccio in Lombardia Paolo Grimoldi.

Salvini, d'altra parte, prova a spargliare il gioco con la candidatura contestatissima del generale Vannacci ma ai portatori d'acqua ci tiene, eccome. Basti pensare al caso di Angelo Ciocca, estroso eurodeputato uscente tornato agli onori della cronaca per aver riscoperto la pratica leghista del cappio, stavolta sventolato a Bruxelles davanti alla presidente della Bce Christine Lagarde, o per avere "espulso" pubblicamente la presidente Metsola presentandosi con cartellino rosso e fischietto nell'aula dell'Europarlamento.



ANGELO CIOCCA

L'espulso, in realtà, stava diventando lui, solo pochi mesi fa, in seguito a un procedimento disciplinare che l'aveva messo ai margini della Lega. Ma la vicenda è finita in cavalleria, Ciocca ha continuato la sua opera di persuasione anche attraverso i servizi che la sua società di ingegneria offre agli enti del territorio. E sarà in corsa regolarmente per il Carroccio.

[...] Il Carroccio, peraltro, deve affrontare un'emorragia di consensi nel Nord-Est, antico granaio saccheggiato da FdI. Il recordman di consensi alle Regionali del 2020, l'assessore regionale Roberto Marcato, da tempo anima critica della Lega, allarga le braccia: «Una mia candidatura? Dal partito non si è fatto vivo nessuno». In compenso, fra i meloniani, s'avanzano due protagonisti d'obbligo della galleria degli aspiravoti.



ELENA DONAZZAN

Uno, anzi una, si chiama Elena Donazzan, pasionaria di Pove del Grappa, innamoratissima di Almirante («Un gigante della politica e innamorato della Patria») e infinita amministratrice della Regione Veneto. Dove il termine "infinita" va inteso in senso letterale: è assessora regionale, ininterrottamente, dal 2005. Diciannove anni, un'eternità, con una delega redditizia come il Lavoro.

Ha cambiato solo il partito, da Forza Italia a FdI, con una ostentata coerenza che non le ha impedito, qualche tempo fa, di intonare Faccetta nera durante una trasmissione radiofonica. Ora il tentativo di salto a Bruxelles, sulla spunta di centinaia di 6x3 con il suo volto e lo slogan: «Una di parola».

Donazzan cominciò il suo percorso nello staff di un collega di partito dal quale ha imparato l'arte della politica porta a porta: Sergio Berlato, il re dei cacciatori in una regione in cui le doppiette hanno da sempre un rilevante peso elettorale.



TOTO CUFFARO CANTA BELLA CIAO CON UNA MAGLIETTA DELL UNIONE SOVIETICA 4

Per la vicinanza a questa categoria, nel 2014, Berlato fu fatto fuori dalle liste da Forza Italia che a traino di Michela Brambilla aveva scoperto l'animalismo. Unica pecca, nella carriera di Berlato nel frattempo passato a FdI, nel 2019 secondo solo a Giorgia Meloni alle Europee. [...]

Nel frattempo in Veneto si è messo in azione l'inossidabile Flavio Tosi, ex sindaco di Verona e traghettatore di anime perse della Lega che in questi giorni ha fondato una nuova sigla, Forza nord, per far valere la sua stazza politica e attrarre dirigenti ed elettori. Per delineare i confini dell'ennesimo califfato.

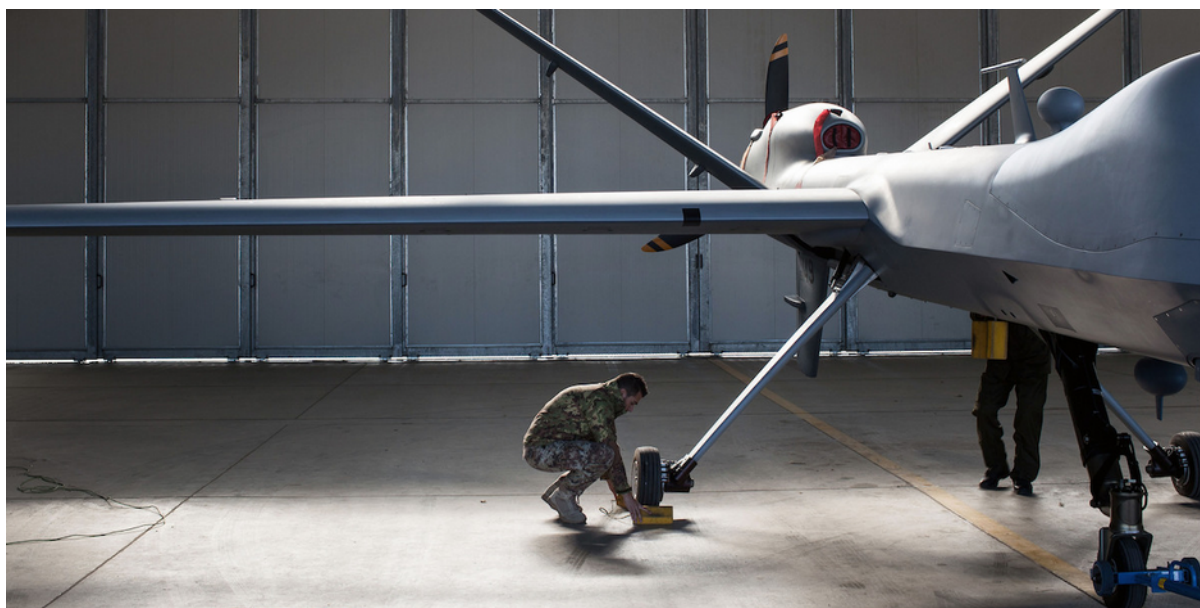
via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/politica-resta-rsquo-arte-clientele-decidere-sono-sempre-391611.htm>

20240416

- Martedì 16 aprile 2024

Come l'Italia vende armi agli Stati stranieri

Sono le aziende, pubbliche e private, a fare accordi commerciali con gli altri paesi, ma è il governo italiano che deve autorizzare quelle operazioni rispettando una legge del 1990



Un drone militare dell'Esercito italiano a San Giovanni Rotondo, Puglia, nel 2015 (Rocco Rorandelli/TerraProject/co)

Il prolungarsi della [guerra in Ucraina](#) e di [quella a Gaza](#) ha rianimato le discussioni intorno alla vendita o alla cessione di armi ai paesi in guerra. Nel caso dell'Italia le discussioni si sono presto trasformate in polemica politica, a partire dalle prime fasi della guerra in Ucraina, e risentono delle strumentalizzazioni tipiche di questo genere di confronti, specialmente adesso che si avvicinano le elezioni europee, che saranno a giugno. Tuttavia la polemica finisce per alimentare confusioni su cosa significhi davvero che l'Italia *vende* o *dà* armi ad altri paesi.

La legge che disciplina l'importazione, l'esportazione, il commercio e il transito di armi e munizioni in cui è coinvolta l'Italia è [la legge 185 del 1990](#), aggiornata poi nel 2003. Le aziende del settore degli armamenti e della difesa devono operare nei limiti di quella legge, sapendo però che è sempre il governo, al termine di procedure lunghe e complesse, ad autorizzare i contratti di compravendita nel settore.

Le operazioni commerciali sulle armi avvengono sostanzialmente in un

regime che si potrebbe definire di libero mercato vigilato dal governo. Nel senso che le singole imprese – sia quelle private, sia quelle partecipate e controllate dallo Stato – hanno piena libertà di provare a vendere ai governi i propri prodotti. Lo fanno o con commesse dirette, nel caso in cui una certa azienda sia all'avanguardia in una specifica produzione, cosa non così rara per le aziende italiane; oppure partecipando a bandi di gara nel caso in cui un governo voglia prendere in considerazione diverse proposte di vendita, per poi decidere a quale azienda affidarsi. Ma queste operazioni, per potere essere portate a termine, hanno bisogno di una specifica autorizzazione del governo.

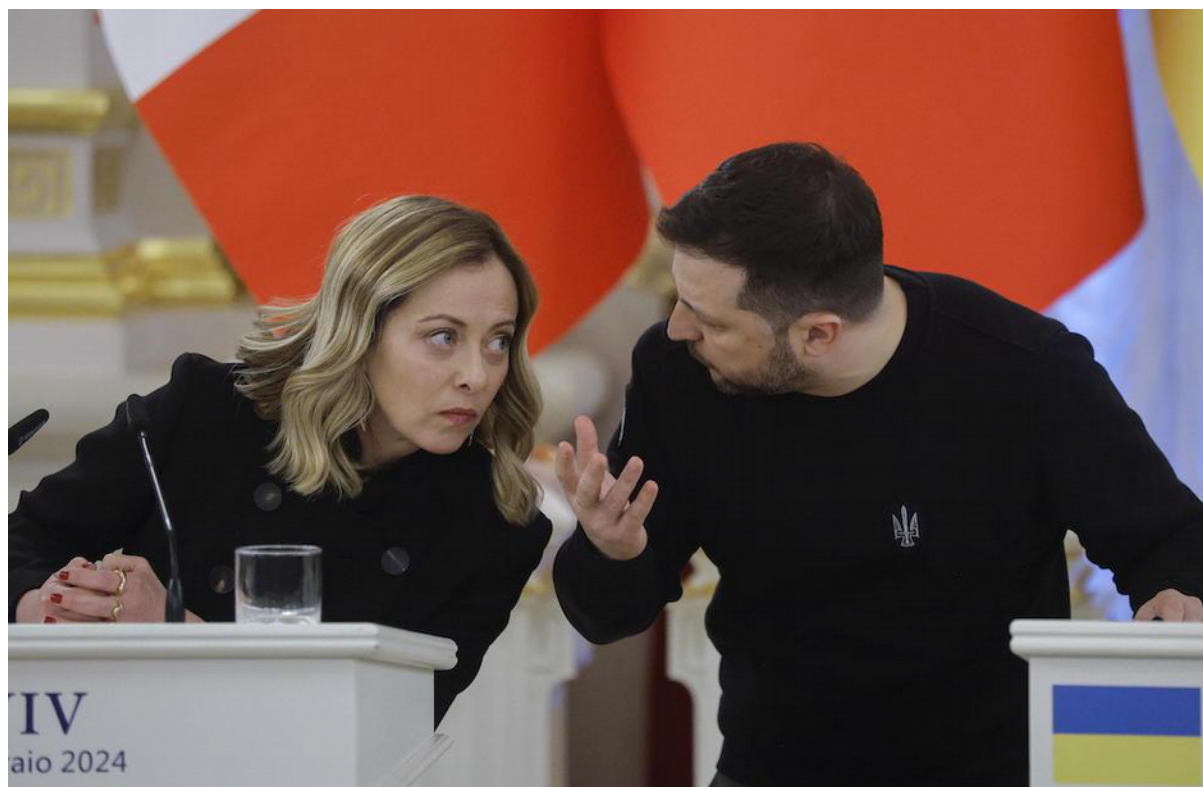
Le aziende della difesa italiane possono commerciare in armi e munizioni anche con altre aziende di armi, dunque in una transazione tra privati: è il caso, per fare un'ipotesi, di una azienda statunitense che produce navi da guerra su cui vuole montare cannoni prodotti da un'azienda italiana. In questi casi, però, è necessario che anche l'azienda privata straniera ottenga una specifica autorizzazione del governo del paese in cui ha sede.

I parametri in base ai quali il governo valuta le richieste di operazioni sono in parte fissi, in parte dipendono dalle contingenze. Non si possono infatti fabbricare o vendere armi nucleari, chimiche o batteriologiche. Né si possono esportare armamenti che verranno impiegati in operazioni militari che vadano contro la Costituzione italiana, contro la tutela della difesa nazionale e della lotta contro il terrorismo, e contro gli impegni internazionali assunti dall'Italia: in teoria, quindi, è impossibile per

imprese italiane commerciare in armi con paesi che siano potenziali rivali dell'Italia o che adottino pratiche contrarie al rispetto dei diritti umani, o all'utilizzo della violenza come strumento di risoluzione delle controversie.

Tutto ciò è la *teoria*, appunto. In realtà questi principi sulla carta molto rigorosi sono sempre stati applicati in maniera vaga e lasca. Questo spiega come mai vengano regolarmente autorizzate vendite di armi verso paesi africani o del Medio Oriente che non rispettano affatto gli stessi standard di democrazia e di tutela dei diritti umani previsti dalla Costituzione, e che non sempre condividono le stesse posizioni dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente sul terrorismo.

Poi ci sono parametri che cambiano a seconda del contesto. Sono vietate le esportazioni di armi verso paesi nei cui confronti le Nazioni Unite o l'Unione Europea abbiano dichiarato l'embargo totale o parziale di materiali bellici. Non si possono inoltre autorizzare compravendite o cessioni di armi a paesi coinvolti in una guerra, a meno che il Consiglio dei ministri, cioè il governo, non approvi una specifica deroga autorizzata subito dopo anche dal parlamento.



Giorgia Meloni col presidente ucraino Volodymyr Zelensky, a Kiev, il 24 febbraio 2024 (SERGEY DOLZHENKO/ANSA)

È il caso dell'Ucraina, in guerra con la Russia da più di due anni, per la quale la cessione e il trasferimento di materiale militare sono stati autorizzati dal governo di Mario Draghi [con un apposito decreto](#) approvato dal Consiglio dei ministri il 25 febbraio 2022, poche ore dopo l'invasione dell'esercito russo. La deroga è stata poi rinnovata due volte dal governo di Giorgia Meloni: l'ultima, [approvata il 21 dicembre 2023](#), autorizza la prosecuzione del sostegno militare all'Ucraina per tutto il 2024.

Il governo italiano, come un po' tutti gli altri governi europei, concede armamenti all'Ucraina in vario modo, ma fondamentale attraverso lo strumento dello *European Peace Facility* (EPF), cioè un fondo istituito nel 2021 per finanziare con risorse straordinarie operazioni militari e di assistenza umanitaria che rispondano agli interessi della

politica estera e di sicurezza dell'Unione. Per il periodo tra il 2021 e il 2027 il fondo dispone di circa 17 miliardi, reperiti al di fuori del bilancio ordinario europeo con versamenti annuali fatti dai singoli Stati membri. Per quanto riguarda l'Ucraina, all'EPF si può ricorrere in modi diversi, a seconda dei casi e delle convenienze.

Un singolo paese può infatti cedere direttamente armi, munizioni e dispositivi militari vari di sua proprietà e poi chiedere una specie di rimborso all'EPF. Questo avviene quando un paese ha già a disposizione nei propri magazzini riserve pronte per essere inviate in Ucraina, ma al tempo stesso chiede all'Unione Europea di vedersi rimborsato, almeno in parte, per potere rifornirsi nuovamente e non restare sguarnito. Le disponibilità dell'EPF sono insufficienti a ripagare l'intera somma, quindi il rimborso avviene in proporzione al materiale ceduto, a seguito di calcoli un po' complessi volti a garantire a tutti gli Stati membri una quota dei rimborsi (in sintesi, se il fondo rimborsasse tutti gli Stati con somme corrispondenti al valore effettivo del materiale ceduto non rimarrebbero abbastanza soldi per tutti).

Una procedura analoga viene seguita anche quando un governo possiede nei propri arsenali armi o dispositivi più o meno obsoleti: in questo caso la cessione di armamenti all'Ucraina è anche un modo per avviare un processo di ricambio e rinnovo delle riserve di armi.

Ma attraverso l'EPF si fanno anche procedure più collegiali: un gruppo di Stati membri, cioè, si mette d'accordo per comprare insieme una certa

quantità di prodotti militari, con le risorse comuni europee, e poi manda gli acquisti all'Ucraina.

In altri casi, più rari, è direttamente l'EPF, diretto da un comitato con un rappresentante di ciascuno Stato membro ma controllato formalmente dal Consiglio Europeo, che autorizza il governo ucraino ad acquistare sul mercato internazionale degli armamenti tramite le garanzie del fondo.

I singoli Stati possono provvedere a rifornire l'Ucraina anche con una sorta di triangolazione con aziende private del settore. Succede quando i governi commissionano per conto dell'Ucraina la produzione di certi armamenti, garantendo a quelle aziende di ripagare il debito nell'immediato o tramite procedure finanziarie più complesse. Questo vale tanto più nei frequenti casi in cui queste aziende non siano del tutto private ma controllate dai governi, com'è per esempio l'italiana Leonardo, una delle aziende della difesa più efficienti e solide al mondo.

Più semplicemente a volte è il governo ucraino che si accorda con le aziende private europee per ottenere armamenti, pagando quelle commesse anche attraverso i prestiti e i finanziamenti ricevuti dall'Unione Europea. Dopo i primi due anni di guerra in cui i trasferimenti di materiali militari avvenivano attraverso intese tra i governi e gli stati maggiori dell'esercito, e riguardavano armi e macchinari già in dotazione all'esercito italiano, nel 2023 l'Ucraina ha importato armi di nuova fabbricazione da aziende italiane per un valore complessivo di 417 milioni di euro: moltissimo, se si confronta questo

dato coi 3,8 milioni del 2022.

Al di là del caso ucraino, che è atipico, il mercato delle armi italiano non risponde solo a logiche economiche: essendo un settore delicato, il governo agisce anche sulla base di questioni diplomatiche. Non a caso nel governo è il ministero degli Esteri che ha l'ultima parola sulle autorizzazioni alla compravendita di armamenti verso altri paesi. Il ministero dirige i lavori dell'Unità per le autorizzazioni dei materiali di armamento (UAMA), un organismo che collabora con un comitato consultivo di esperti che valutano le varie richieste che arrivano dalle aziende, insieme a funzionari dei ministeri della Difesa, dello Sviluppo economico, degli Interni e dell'Economia. Nel 2022 le richieste sono state nel complesso 2.936, e sono state valutate dal comitato nel corso di undici diverse riunioni. L'UAMA fa spesso ispezioni nelle sedi delle aziende: vigila sul rispetto delle direttive e sulla correttezza dei documenti prodotti, che servono al comitato per svolgere le sue analisi. In caso di illeciti può anche sanzionare, nel 2022 lo ha fatto per un valore complessivo di circa 300mila euro.

Queste valutazioni risentono inevitabilmente anche dei rapporti diplomatici che l'Italia ha con i paesi del mondo. Le richieste che riguardano alleati tradizionali dell'Italia ricevono più agevolmente autorizzazioni: tra questi ci sono gli Stati Uniti, la Germania e la Francia, verso i quali dal 2017 al 2022 sono state autorizzate esportazioni di armi rispettivamente per 2,9 miliardi, 2,1 miliardi e 1,6 miliardi. Nel 2022, il 56 per cento del volume di operazioni militari autorizzate calcolato in

euro ha riguardato accordi commerciali con paesi dell'Unione Europea e membri della NATO, l'alleanza militare che lega l'Europa agli Stati Uniti.



Il ministro alla Difesa Guido Crosetto, a sinistra, con l'amministratore delegato di Leonardo, Roberto Cingolani, durante l'evento sulla cybersicurezza "Cybertech Europe 2023" a Roma, il 3 ottobre 2023 (ANGELO CARCONI/ANSA)

Al di là dell'importanza che le questioni diplomatiche possono avere, ci sono poi interessi di mercato legate a singole commesse o ad accordi bilaterali particolari. Questo spiega come mai, se nel 2023 il paese verso cui sono state autorizzate maggiori esportazioni di armi è la Francia, nel 2022 era la Turchia, passata dal 17esimo posto nella classifica dei partner commerciali nel 2021 (appena 41,5 milioni di euro) al primo posto l'anno seguente, con operazioni autorizzate per 598 milioni di euro, tra cui la fornitura di 15 costosi elicotteri di AgustaWestland, società controllata da Leonardo.

Inoltre, il paese a cui le aziende italiane hanno venduto più armi nel periodo tra il 2017 e il 2023 è il Qatar, verso cui sono state autorizzate operazioni per 7,4 miliardi (di cui 4,2 nel solo 2017). Questo succede perché nel 2017 il Qatar fece un accordo per la fornitura di 24 cacciabombardieri col consorzio europeo Eurofighter, di cui Leonardo è un partner fondamentale, e firmò [un altro rilevante contratto](#) con l'italiana Fincantieri per l'acquisto di sette navi militari. Nel 2023, invece, non essendosi realizzati grandi accordi tra il Qatar e le aziende della difesa, il valore delle esportazioni è stato di appena 62 milioni.

Paesi europei e membri della NATO a parte, l'area geografica verso cui l'Italia esporta il maggior numero di armi (il 15,3 per cento totale del valore in euro) è l'Africa settentrionale e il Medio Oriente. In quest'area, i principali partner commerciali delle aziende italiane della difesa nel 2023 sono stati l'Arabia Saudita (363 milioni di euro), il Kuwait (125 milioni), il Qatar (62 milioni), gli Emirati Arabi Uniti (57 milioni), il Marocco (39 milioni), l'Egitto (37 milioni) e l'Algeria (22 milioni). All'ottavo posto in quest'area, due posizioni più in basso rispetto al 2022, c'è Israele, che non compare tra i 25 principali partner. A Israele sono state vendute armi da aziende italiane per 9,9 milioni di euro, tramite 23 operazioni autorizzate, in sostanziale linea con l'anno precedente, quando c'erano state 25 autorizzazioni per 9,2 milioni di euro.

Queste cifre provengono dalla [Relazione sulle operazioni autorizzate](#) che ogni anno, entro il 31 marzo, il governo è obbligato a trasmettere al

parlamento con i dati aggiornati al 31 dicembre precedente. Nella relazione vengono riportate anche tutte [le singole operazioni bancarie](#) fatte per la compravendita di armi, che le aziende e le banche coinvolte devono comunicare al ministero dell'Economia.

La stessa relazione, firmata dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano, dice che dopo l'attacco di Hamas il 7 ottobre 2023 e il conseguente avvio della guerra a Gaza, l'UAMA ha dovuto «valutare la concessione di nuove autorizzazioni verso Israele con particolare prudenza». Di conseguenza, «è stata, come noto, sospesa la concessione di nuove autorizzazioni all'esportazione di armamenti».

Dalla relazione si evince anche il ruolo predominante di Leonardo in questo settore. La società, controllata dal ministero dell'Economia per il 30 per cento del suo capitale sociale, ha realizzato da sola il 27 per cento del valore complessivo delle operazioni autorizzate nel 2023 (nel 2022 quel dato era il 47 per cento), seguita da RWM Italia (12,9 per cento), Iveco Defence Vehicles (11,3 per cento) e Avio (8,2 per cento).

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/16/vendita-armi-italia-paesi-stranieri/>

20240422

Chi era Ernesto Sabato, la lezione dello scrittore argentino: la nuova resistenza si chiama solidarietà / di [Filippo La Porta](#)

Strenuo difensore dei diritti umani e acerrimo nemico della dittatura militare, l'autore scomparso nel 2011 ci ricorda che "l'essere umano si salverà solo se metterà a rischio la sua vita per l'altro, o per i bambini abbandonati nel freddo"

CULTURA - - 22 Aprile 2024



La parola “resistenza”, di cui si abusa nel nostro lessico politico-mediatico, si è un poco consumata, come del resto altre parole, da “resilienza” a “inclusione”. Però attraverso

un grande scrittore argentino proviamo a reinterpretarla: *“Credo sia necessario resistere: questo era il mio motto”* (Ernesto Sabato, *Resistenza. La folle speranza di un nuovo umanesimo*, Castelveccchi).

Resistere a che? Per Sabato viviamo tutti nella *“vertigine”*, dentro un *“treno vertiginoso”* in cui viaggiamo spaventati e senza più guardarci, una civiltà iperproduttiva che accelera l'esistenza, in cui non c'è più posto per il dialogo, per le chiacchiere da caffè, per la lentezza. In che modo *“resistere”*?

Se *“si trova il coraggio di partecipare al dolore dell'altro la vita si trasforma in un assoluto”*, e secondo lo scrittore si può perfino morire in pace. E ancora: *“L'essere umano, paradossalmente, si salverà soltanto se metterà a rischio la sua vita per l'altro, per il suo prossimo, o per i bambini abbandonati nel freddo delle strade... duecentocinquanta milioni di bambini abbandonati per le strade del mondo”*.

Vi sembra un umanesimo dolciastro, stucchevole, deamicisiano, imbevuto di cattolicesimo e retorica umanitaria? Eppure nella Storia troviamo non solo guerre, torture e persecuzioni, ma anche *“milioni di uomini e donne che si sacrificano per prendersi cura dei più sfortunati”*.

Ecco, proprio loro *“incarnano la resistenza”*. Forse bisognerebbe partire da questo dato empirico, incontrovertibile e non dai cieli della filosofia o dal dover essere kantiano. Nella natura umana trovano posto, da sempre, sia egoismo e avidità, e sia solidarietà, sostegno ai più deboli, cura verso il prossimo (come sappiamo la stessa spinta etica ha un fondamento biologico, *“darwiniano”*: la cooperazione, l'aiuto reciproco, sono stati

meccanismi adattivi almeno al pari della competizione feroce).

Si tratta oggi soltanto di sapere “*come diceva Camus, se il loro sacrificio è umile o fecondo...un interrogativo che deve radicarsi in ogni cuore con la gravità dei momenti decisivi*”, Inoltre, Sábato – scomparso nel 2011 – è stato un grande scrittore – autore di romanzi e saggi filosofici – sempre impegnato sul versante civile.

Ricordo che nel 1985 il suo impegno per la difesa dei diritti umani gli valse la nomina a presidente della Commissione Nazionale chiamata a investigare sui crimini della dittatura militare, denunciati nella relazione *Nunca más*.

Leggendo le pagine di Sábato mi chiedevo: sì, manifestiamo – giustamente – per i bambini di Gaza, o per le vittime civili dell’invasione russa dell’Ucraina, ma noi i bambini abbandonati nelle nostre strade riusciamo ancora a “*vederli*”? È una questione di sguardo, solo da qui parte un nuovo umanesimo.

Li vediamo i tanti esseri umani umiliati e offesi, calpestati, “*fatti a pezzi dalla vita*” (Aldo Capitini) che affollano le nostre città. Un mio amico scrittore, Paolo Morelli, dice che solo quando si rompe una gamba, e fu costretto per un po’ di tempo a zoppicare e ad andare con una stampella, si accorse di tutti quelli che zoppicano per la strada, e sono tantissimi! Altrimenti sono invisibili.

Eppure per “*partecipare al dolore dell’altro*” basterebbe solo partire dal proprio, dalla infermità originaria della condizione umana, dell’esistenza stessa. L’esistenza è un dono e un miracolo, evidentemente, ma è da sempre esposta al male e alla sventura, come sa

ognuno di noi.

Da questo riconoscimento nasce la “*democrazia*” della ginestra, l’invito di Leopardi a unirici tutti, non tanto contro il comune nemico, che per lui era impropriamente la “*natura*” (natura che peraltro abbiamo quasi annientato!) quanto contro quella infermità cui mi riferivo prima.

Sàbato ci offre poi un’altra preziosa indicazione. Va bene, soccorrere il prossimo, però sapendo che non è garantito che potremo farlo, che insomma occorre mettere nel conto il proprio fallimento. Questa era l’obiezione di Ivan Illich all’enfasi di uno slogan pur nobilissimo come “*I care*”: realisticamente nessuno di noi può prendersi cura dei bambini di Gaza, o di qualsiasi paese africano, dunque ripetere quella frase è solo autoconsolatorio.

Infatti Sàbato distingue tra due diversi sentimenti: accettazione e rassegnazione. La prima è una disposizione saggia e contemplativa, è rispetto per il ritmo delle cose (dunque accettazione della propria limitatezza e impotenza), la seconda invece è inerzia e rinuncia ad agire.

Lo scrittore argentino precisa che la crisi attuale (il testo è del 2000) non è solo del capitalismo ma di una “*intera concezione del mondo e della vita basata sull’idolatria della tecnica e sullo sfruttamento dell’uomo*”, tanto che “*per ottenere denaro tutti i mezzi sono stati validi*”.

Tra l’altro oggi, e non poteva prevederlo, con l’estensione del lavoro cognitivo – per

definizione precario e sottopagato – ognuno è diventato un autoimprenditore, costretto a sfruttare se stesso! Infine insiste su un concetto di origine religiosa ma di cui si ostina a cercare un equivalente laico: vocazione o appello

. Ognuno dovrebbe essere fedele alla vocazione del proprio destino, a una chiamata silenziosa, a valori che ci indirizzano a grandi decisioni, “*nei bivi difficili da affrontare*”. Potremmo obiettarli: e se scopriremo che il nostro destino coincide, poniamo, con quello di Eichmann, di un aguzzino nazista, quali conseguenze trarne?

Qui Sabato svela però la sua fiducia nella natura umana: certo, i “*mostri*” ahinoi esistono, però riconoscere la realtà significa riconoscere la relazione con gli altri, la eguale dignità di ogni essere vivente, altrimenti si resta nell’allucinazione, nell’irrealtà.

Non occorre che siamo certi dell’esito delle nostre azioni, in buona parte imponderabile e che dipende da innumerevoli fattori assolutamente fuori controllo. Piuttosto, conta solo rispondere a quell’appello, magari tra qualche chiacchiera nei caffè.... In tale risposta si racchiude la speranza, folle, ma indistruttibile, di un possibile umanesimo.

fonte: <https://www.unita.it/2024/04/22/chi-era-ernesto-sabato-la-lezione-dello-scrittore-argentino-la-nuova-resistenza-si-chiama-solidarieta/>

La Nutella compie 60 anni: la felicità nascosta in dispensa / di [Fulvio Abbate](#)

Moretti l’ha celebrata come dolce antidoto alle sconfitte della sinistra, ma oggi non è solo un’icona italiana: un tesoro amato in

tutto il mondo che vale 14 miliardi di euro

EDITORIALI -- 21 Aprile 2024



La Nutella sta al piacere, al desiderio, al godimento come gli spinaci stanno a Braccio di Ferro.... Così che la Nutella compie ora sessant'anni. Di piacere, appunto. Colmo della soddisfazione quasi onanistica; il claim pubblicitario che pronuncia il bisogno irrefrenabile *“di fare l'amore con il sapore”*, sia detto con franchezza oggettiva, in fondo in fondo alla gola appartiene soltanto al suo totemico barattolo, livrea bianca, nera e rossa, ogni altro cibo destinato all'apologia della merenda sia ritenuto soltanto un succedaneo, se non un impostore delle vere, amate, preferenze.

“La” Nutella è *“cibo”* da raggiungere d'improvviso, la mano a cercarne il barattolo nella dispensa nazionale, Perché la Nutella trascende il gesto stesso del bisogno di

nutrirsi, è molto di più: un atto d'amore beatamente egoistico verso se stessi.

Di più, la Nutella trascende la Nutella stessa. Se la Coca-Cola è bevanda dal simbolico perfino politico (“*Per ogni Coca-Cola che tu bevi è un proiettile all’America che dai...*”), così il cantastorie siciliano Franco Trincale intonava nei giorni della guerra del Vietnam infine vittorioso sul nemico yankee), Nutella è consustanziale al piacere stesso, una forma continua di orgasmo irrinunciabile che va oltre l’eros solitamente attribuito a leccornie e zenit dolciari, se così può dirsi, alle ordinarie considerazioni che l’esperto di cibo attribuisce al concetto e alla pratica del Gusto.

La sua fortuna è anche nel nome di battesimo domestico e insieme industriale, Nutella. Inizialmente, lo diciamo per filologia onomastica, avrebbe potuto chiamarsi “*Nutosa*”, non sarebbe stata però la stessa cosa, non avrebbe racchiuso il medesimo sentimento “*familiare*”, intimo, quasi gozzaniano; la desinenza in “*ella*” le ha consegnato infatti un plusvalore lessicale che attiene a un’eterna infanzia: del piacere, dell’orgasmo che dal cosmodromo delle papille raggiunge una parte segreta del cervello.

Se Homer Simpson è afflitto dalla presenza di un pennarello conficcato nell’encefalo, il “*sentimento*”, al contrario, l’immagine dei recettori mentali che mostrano il primo assaggio di Nutella raccontano l’attesa di riceverne una cucchiata e un’altra e un’altra ancora.

Quasi un’istigazione alla bulimia, in questo caso, presumibilmente, dal volto umano. Talvolta consolatorio, come nel caso del regista caro alla bella gente “*di sinistra*” che l’ha trasfigurata in placebo per i suoi tormenti edipici, forse anche sessuali, certamente

politici: l'enorme bicchiere sul tavolo come un moloch da aggredire con la cucchiara liberatoria dopo l'ennesima sconfitta della sinistra e per le altre ancora che seguiranno.

In questo senso, Nutella è assimilabile, in nome delle dipendenze, quasi a una droga, al bisogno inarrestabile, stupefacente, l'aver ragione del suo intero barattolo. Nutella racconta perfino una forma solipsistica che si accompagna al cerimoniale ansioso del cibo, della autogratiificazioni: tu e la Nutella.

Se può valere un ricordo personale, chi scrive non ha mai perdonato a un'amica, Maria Grazia, d'essersi comportata in modo esclusivo con il già menzionato barattolo, l'infame fanciulla lo teneva, avida, tutto per sé, all'altro, all'amico in visita, appena un assaggio. Giuro di odiarla ancora adesso.

Il calendario della sua venuta al mondo indica la data del 20 aprile 1964, pochi mesi prima che Togliatti lasciasse orfano il popolo comunista in bianco e nero, ancora lontani i giorni finalmente in quadricromia di Berlinguer.

Si racconta che quel giorno, lassù ad Alba, nelle Langhe, piovesse. Si narra ancora che il suo inventore, Michele Ferrero, il "titolare" dell'impresa omonima, prese a materializzarne il vasetto rigorosamente di vetro che, per sua stessa natura non meno "letteraria", può essere accostato nel cielo del Piemonte contadino a Cesare Pavese e Beppe Fenoglio, e forse perfino al pittore, farmacista e partigiano Pinot Gallizio che, maestro del situazionismo, immaginò la "pittura industriale", ossia da vendere a metraggio.

La sostanza della Nutella solo impropriamente può essere ritenuta una “crema”, più naturalmente, più chimicamente, risponde magicamente all’effetto che fa, concorrenziale quasi all’acido lisergico.

La Nutella racconta ciò che in psicanalisi è riferito al “*principio del piacere*”, quanto invece al “*principio di realtà*”, decisamente antagonistico se accostato alla prima occorrenza, sia noto che la Nutella, così leggiamo, “*vale oggi 14 miliardi di euro di fatturato con un balzo del 10,4 per cento nell’ultimo bilancio*”.

Gli operai addetti alla sua produzione lo scorso ottobre hanno ricevuto 2.450 euro in più in busta paga come premio di produzione. “*Una delizia da spalmare sul pane*”, così nelle réclame presenti un tempo nei rotocalchi popolari: l’intera famiglia – papà, mamma e piccino – religiosamente a compiere il rito della merenda, unico altro esempio unificante pubblicitario, lo stesso nucleo intento a gareggiare con la pista “*Policar*”, l’autodromo di Monza idealmente trasferito sul pavimento del salotto di casa, almeno per chi ne ha ancora memoria. Con la Nutella come conclusione degna del grand prix domestico. Auguri di gola!

fonte: <https://www.unita.it/2024/04/21/la-nutella-compie-60-anni-la-felicita-nascosta-in-dispensa/>

20 APR 2024 20:00

UNA STORIA DA LECCARSI I BAFFI

SESSANT’ANNI FA DALLA FABBRICA DI ALBA USCIVA IL PRIMO VASETTO DI NUTELLA, LA CREMA SPALMABILE PIÙ FAMOSA AL MONDO, IDEATA DA MICHELE

FERRERO - GIORGIO CHIAVERO, CHE PER 18 ANNI È STATO CAPO PRODUZIONE DELLE LINEE NUTELLA: “**RICETTA SEGRETISSIMA? IN REALTÀ BASTA LEGGERE L'ETICHETTA.** IL VERO SEGRETO È QUELLO DELLA TECNICA DI PRODUZIONE, DELLA SCELTA DELLE MATERIE PRIME E DELLA LORO LAVORAZIONE. FERRERO? UNA NOTTE STAVAMO FACENDO IL TURNO DI NOTTE E...”

Estratto dell'articolo di Roberto Fiori per www.lastampa.it

Buon compleanno, Nutella. Era una piovosa mattina del 20 aprile 1964, quando dalla fabbrica Ferrero di Alba usciva il primo vasetto di quella che sarebbe diventata la crema da spalmare più famosa nel mondo. [...]

A idearla fu Michele Ferrero, che a 39 anni riuscì a migliorare gli antesignani Giandujot e Supercrema, creati da suo padre Pietro e dallo zio Giovanni nel primo dopoguerra, quando in Italia il cacao era difficilissimo da reperire. Un problema che i Ferrero, da una piccola città della provincia piemontese, riuscirono a trasformare in una grande opportunità, creando una pasta dolce con nocciole, zucchero e il poco cacao disponibile a quel tempo.



GIORGIO CHIAVERO

La ricetta è segretissima, custodita in cassaforte. «Ma a dire il vero, la conosciamo tutti e in fin dei conti, basta leggerla in etichetta» dice uno che se ne intende come Giorgio Chiavero, che per 18 anni è stato capo produzione delle linee Nutella, dal 1980 al 1998.

«Il vero segreto è quello della tecnica di produzione, della scelta delle materie prime e della loro lavorazione, a partire dalle nocciole e dalla componente liquida». [...] «Se le nocciole, dopo essere state tostate, stavano ferme più di un giorno, le rispedivamo indietro – ricorda Chiavero -. Il sabato pulivamo tutto l'impianto e il lunedì si ripartiva sempre con tutti gli ingredienti nuovi. Sono la tecnologia e il metodo di lavoro a fare la differenza».



MICHELE FERRERO

[...] Tra tanti ricordi, uno è legato a Michele Ferrero: «Stavamo facendo il turno di notte quando, intorno alle due, lo vedemmo arrivare nel nostro reparto. Passando di fianco al laboratorio, che a quell'ora era deserto, notò le luci accese e chiese chi fosse il responsabile. Si trattava di un giovane che era da poco arrivato dall'Irpinia terremotata e che dormiva all'albergo Leon d'Oro. Lo chiamò in piena notte e lo fece venire a spegnere le luci. Poi, rivolgendosi a noi, disse: "Se facciamo degli sprechi così, non andremo da nessuna parte"».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/storia-leccarsi-baffi-ndash-sessant-rsquo-anni-fa-fabbrica-392290.htm>

-
- Sabato 20 aprile 2024

Sessant'anni a pane e Nutella

Fu inventata nel 1964 nella pasticceria della famiglia Ferrero ad Alba, dove viene prodotta ancora adesso anche se in quantità, ehm, un po' maggiori



shot da uno spot di Nutella del 1995)

(Screen

Quando fu prodotto e messo in commercio il primo barattolo di Nutella, il 20 aprile del 1964, in Italia il cacao era un alimento molto costoso da importare. Di nocciole invece c'era grande abbondanza, soprattutto nelle Langhe, in Piemonte. Qui la famiglia Ferrero aveva aperto una pasticceria e cominciò a produrre l'ormai celebre crema spalmabile a partire dalla tradizionale ricetta locale della crema gianduia, ma riducendone il cioccolato per convenienza.

La Nutella si diffuse molto rapidamente, quindi, perché oltre a essere buona da mangiare era economica e sostanziosa, e per questo adatta alle colazioni e alle merende quotidiane dei bambini ma anche dei contadini. Da allora, anche grazie a qualche intuizione e a una comunicazione molto efficace, la Nutella è diventata la crema spalmabile più famosa del mondo e Ferrero una delle più importanti aziende italiane a livello internazionale, oltre a quella dove finisce ogni anno un terzo di tutte le nocciole prodotte globalmente.

La storia della multinazionale italiana Ferrero quindi iniziò proprio con la Nutella, anche se in realtà questo nome non arrivò subito. Tra il 1946, quando i Ferrero aprirono la piccola attività ad Alba, in provincia di Cuneo, e il 1964, quando misero in commercio la Nutella, produssero a lungo una pasta gianduia chiamata prima Giandujot e poi SuperCrema. La prima era una pasta dolce a base di nocciole, zucchero e con poco cacao, che veniva venduta sotto forma di tavoletta e poteva essere mangiata così o spalmata sul pane; la seconda invece era già in barattolo come sarebbe poi stata la Nutella.



(Ferrero)

L'idea di lavorare sulla ricetta di una crema spalmabile alle nocciole viene attribuita a Pietro Ferrero, che però morì nel 1949 e lasciò l'attività al fratello Giovanni, alla moglie Piera Cillario e al figlio Michele, che avrebbe poi guidato l'azienda per oltre cinquant'anni portandola a

vendere Nutella in tutto il mondo. Nei primi anni Duemila la Ferrero fu in parte passata ai figli di Michele, Pietro e Giovanni. Il primo però morì d'infarto nel 2011 e così, quando nel 2015 morì anche il padre, il capo della Ferrero diventò definitivamente Giovanni, che ora ha 59 anni ed è uno degli uomini più ricchi d'Italia, con un patrimonio stimato in circa 40 miliardi di dollari.

Il nome Nutella nacque come una specie di vezzeggiativo italianizzato della parola inglese “nut”, nocciola. L'intenzione di Michele Ferrero fu infatti fin da subito quella di vendere la sua crema spalmabile fuori dall'Italia. Cominciò a essere commercializzata in Germania nel 1965, in Francia nel 1966, nel 1978 arrivò in Australia con uno stabilimento produttivo vicino a Sydney e nel 1983 negli Stati Uniti. Oggi è prodotta in 11 stabilimenti in tutto il mondo e venduta in 160 paesi. In Italia, lo stabilimento che produce Nutella è sempre ad Alba.

Nutella fu la prima crema spalmabile a base di nocciole e cacao a essere venduta a livello internazionale, ma già negli anni Settanta alcuni cominciarono a produrne di alternative per approfittare del suo successo. Come avviene spesso con prodotti così famosi, si parla della ricetta di Nutella come di qualcosa di segretissimo: in passato ci sono nati attorno anche alcuni scandali, come [quando in Germania e Francia](#) Ferrero cambiò le dosi di alcuni ingredienti senza avvisare, e più in generale per via delle variazioni vere e supposte [da paese a paese](#). Della ricetta si sa comunque abbastanza: sul sito si legge che gli ingredienti sono zucchero, olio di palma, nocciole (13%), latte scremato in polvere

(8.7%), cacao magro (7.4%), emulsionanti (lecitina, vanillina).

L'olio di palma è comunque l'ingrediente principale di Nutella, e per questo negli ultimi anni Ferrero [è stata coinvolta](#) e si è espressa con campagne di comunicazione all'interno dell'intenso dibattito nato attorno alla sua sicurezza e sostenibilità. Negli ultimi anni Nutella è anche stata tirata in causa in merito ad alcune inchieste sullo sfruttamento del lavoro di persone migranti, anche minorenni, nella coltivazione delle nocciole in Turchia, il principale produttore di nocciole al mondo e per questo anche uno dei principali fornitori di Ferrero. L'azienda, che non diffonde spesso dichiarazioni, [aveva sostenuto](#) di essere impegnata nello sforzo di migliorare l'impatto sociale della produzione con programmi di formazione, ma aveva aggiunto di non avere gli strumenti per garantire la trasparenza di tutta filiera. Nel 2020 poi aveva donato 4 milioni di dollari all'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di diritti dei lavoratori, all'interno di un progetto contro lo sfruttamento del lavoro minorile nell'agricoltura turca.

Inizialmente il logo di Nutella aveva la N nera e il resto della parola sul marrone chiaro. Fu cambiato solo una volta pochi anni dopo – il marrone chiaro diventò rosso e per il carattere della scritta fu scelto un Helvetica – ma da allora è sempre rimasto lo stesso. Alla scritta fu poi accompagnata la famosissima immagine, che divenne parte del logo, della fetta di Nutella col coltello, il latte e le nocciole.



(Photo by Justin Sullivan/Getty Images)

Ferrero investì fin da subito nel design dei vasetti di Nutella, che negli anni sono cambiati moltissimo ma rimasti molto riconoscibili. Una grande intuizione fu quella di usare confezioni di vetro a forma di bicchieri che potessero quindi essere puliti e riutilizzati in cucina, cosa che avvenne e anzi divenne una consuetudine in moltissime case italiane. Inizialmente i bicchieri erano decorati solo con un'etichetta che poteva essere tolta, ma poi cominciarono a essere prodotti con disegni e scritte di ogni tipo, che non solo resero i bicchieri più riconoscibili e divertenti per i bambini, ma col tempo divennero materiali da collezione (un collezionista, Simone Paganoni, ne ha catalogati a decine sul sito nutellamania.it).

In generale comunque la comunicazione di Nutella ha sempre fatto leva su sentimenti positivi universali e in un certo senso banali: sulle gioie

dell'infanzia, sui sorrisi e sulle amicizie, e sul fatto di essere il cibo “coccola” per eccellenza, immaginario che fu efficacemente riassunto nello slogan passato alla storia «Che mondo sarebbe senza Nutella?». Nella cultura popolare divenne presto un riferimento condiviso e lo rimane ancora oggi: gli esempi più citati sono Nanni Moretti, che la mangia da un enorme barattolo in una scena di *Bianca*, e Giorgio Gaber che cantava «se la cioccolata svizzera è di destra, la Nutella è ancora di sinistra».

Il potere commerciale di Nutella non è calato nel corso della sua lunga storia, come ha dimostrato l'[enorme successo](#) dei Nutella Biscuits, che quando uscirono nel 2019 generarono attenzioni probabilmente mai viste prima per un nuovo prodotto alimentare italiano. I social network si affollarono di foto di scaffali vuoti, e molti supermercati fissarono un limite massimo di confezioni acquistabili. Negli ultimi anni, oltre a questi biscotti ripieni, Ferrero ha messo in commercio Nutella croissant, Nutella muffin e altre merendine, mostrando di voler competere sempre più insistentemente anche in questo settore.

In Italia la Nutella è diventata uno dei prodotti simbolo dell'imprenditoria italiana di successo in campo alimentare. Nel 2014, per i suoi cinquant'anni, Poste Italiane le dedicò un francobollo della serie “eccellenze del sistema produttivo ed economico”, e nel 2021 fu coniata [una moneta d'argento](#) con l'immagine del tradizionale barattolo da un lato e lo stabilimento di Alba dall'altro.



fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/20/sessanta-anni-nutella/>



Attraversando il PNRR. Parte II (III) / di Emiliano Gentili, Federico Giusti, Stefano Macera

Pubblichiamo la terza puntata della seconda parte dello studio sul PNRR condotto da Emiliano Gentili, Stefano Macera e Federico Giusti. Dopo aver analizzato, nella prima parte, il contesto economico italiano e la strategia perseguita dall'Unione Europea nella programmazione del Piano, nel nuovo articolo, gli autori analizzano l'idea di politica energetica dell'Ue e dell'Italia ed esaminano alcuni investimenti previsti dal PNRR particolarmente significativi per lo sviluppo dell'economia italiana, con particolare riferimento alla filiera dei semiconduttori, dell'idrogeno e della logistica, ai processi di digitalizzazione industriale.

[Qui la prima](#) puntata, [qui la seconda](#).

* * * *

IV. La digitalizzazione industriale

La Missione 1, Componente 2 del Pnrr italiano vuol dare impulso a processi di digitalizzazione e innovazione industriali, nonché a «un'infrastruttura di reti fisse e mobili ad altissima capacità (Very High Capacity Network)» [1]. Investire per rendere le imprese più tecnologiche sarebbe un inutile sperpero di risorse nel caso in cui il territorio nazionale non offrisse una capacità di connettività sufficiente all'utilizzo ottimale delle nuove tecnologie.

Se da un lato, dunque, questa Componente elargisce soldi pubblici per gli investimenti in tecnologia e in ricerca e sviluppo, supportando poi in maniera più corposa alcuni settori strategici dal punto di vista comunitario [2], dall'altro «include importanti investimenti per garantire la copertura di tutto il territorio con reti a banda ultra-larga (fibra FTTH, FWA e 5G), condizione necessaria per consentire alle imprese di catturare i benefici della digitalizzazione e più in generale per realizzare pienamente l'obiettivo di gigabit society» [3].

Per un'impresa infatti non è ammissibile adottare tecnologie produttive wireless, se poi funzionano a intermittenza, o sviluppare infrastrutture di sicurezza informatica e tecnologie per la produzione di dati relativi alle performance industriali che, però, non possono operare a pieno regime a causa della mancanza di un sistema di connettività digitale all'avanguardia diffuso sul territorio nazionale.

Infine, un ulteriore fattore abilitante per una reale digitalizzazione del paese è l'esistenza di un mercato europeo in grado di rendere disponibili e a buon prezzo i componenti semiconduttori necessari a far funzionare le nuove tecnologie [4], [5]. Prima di pensare all'Italia, però, cerchiamo di gettare luce su quali interessi imprenditoriali si nascondano dietro le nuove tecnologie.

La digitalizzazione delle attività economiche è ricercata soprattutto nei segmenti delle filiere produttive che consentono profitti più alti, ossia un maggior ritorno degli investimenti. Perché? In genere un'impresa digitalizzata consegue profitti più alti ma, presentando gli investimenti in digitale un costo elevato, nel complesso un'effettiva convenienza la si incontra soprattutto in tali segmenti particolarmente remunerativi. Ne consegue che gli Stati cerchino di finanziare le imprese, contribuendo ai loro investimenti per facilitarne lo sviluppo: viene pubblicato un bando per gli investimenti ammissibili, gli imprenditori presentano delle proposte di investimento e il Governo, se le accetta, versa il proprio contributo. In Germania questo processo è seguito più da vicino dalle istituzioni e dalle apposite commissioni governative create ad hoc, mentre in Italia ci sembra che vi sia meno attenzione. Il motivo potrebbe essere che mentre lì c'è un'effettiva disposizione a investire nelle tecnologie digitali, con aziende meglio posizionate nei segmenti più remunerativi delle filiere; da noi si incontra invece una relativa preferenza a ridurre gli investimenti [6] e recuperare margini di competitività

abbattendo il costo del lavoro. Come? Aumentando l'orario e abbassando il salario reale, sfruttando magari gli ampi margini concessi da una certa deregolamentazione normativa[7]. A livello sindacale si tratta di un concetto importante: la digitalizzazione è maggiormente collegata all'aumento dei ritmi, mentre la riduzione del costo del lavoro (anche tramite deregolamentazione normativa) è preferibilmente associabile alla diminuzione del salario e all'aumento dell'orario.

Se in Germania, dunque, il contributo statale serve a massimizzare il rendimento di investimenti che comunque verrebbero effettuati, in Italia questi hanno più un carattere di stimolo che di sostegno. Si pensi soltanto che la digitalizzazione della Pubblica amministrazione (prevista dal Pnrr nella Missione 1, Componente 1, Sottocomponente 1) ha l'obiettivo dichiarato di stimolare il mercato nazionale del cloud e di alcuni altri servizi di connettività digitale: si fa della Pa il cliente, sperando che una parte delle imprese sia interessata a riorientare il proprio business per diventarne il fornitore. Non per niente il Pnrr dice che «andranno introdotte specifiche norme finalizzate a imporre all'amministrazione una motivazione anticipata e rafforzata che dia conto delle ragioni del mancato ricorso al mercato»[8]!

A ogni modo, per un'economia capitalista è importante avere un tessuto imprenditoriale «ben posizionato» nelle filiere in cui investe: «Secondo un rapporto dell'Unione internazionale delle telecomunicazioni (2018), nei Paesi OCSE, un aumento dell'1% dell'intensità di digitalizzazione del Paese significa un aumento del PIL pro capite dello 0,14%»[9]. Come dicevamo, oltre che per il valore del mercato queste «posizioni» sono caratterizzate da un alto tasso di produttività del lavoro, dovuto proprio all'applicazione delle nuove tecnologie, perché «tramite l'ottimizzazione delle risorse e l'automazione dei processi [l'Intelligenza artificiale] consente la previsione della domanda e il miglioramento dei processi logistici»[10].

A sua volta, assieme alla previsionalità e all'automazione aumenta anche la standardizzazione del lavoro. Che si tratti di una fabbrica, di un ufficio, un magazzino logistico o altro, la standardizzazione e il monitoraggio operati dalle nuove tecnologie consentono il mantenimento del cosiddetto «flusso teso»[11] del processo produttivo. Ciò indica come i confini dell'autonomia personale del lavoratore vengano sempre più determinati dalle «variabili collettive di produzione»[12], che impongono ritmi di lavoro più alti. Si veda l'esempio dei lavoratori autonomi freelance e dei riders, intrappolati fra «le storpiature di un'autonomia direzionata da vincoli e scadenze imposte dall'esterno (generalmente dal cliente) che di fatto annacquano l'effetto emancipante dell'autonomia legittimando una condizione di autosfruttamento»[13]. Ma anche considerando il tutto da un punto di vista più generale il quadro non cambia: «emerge una relazione inversamente proporzionale fra intensificazione [dei ritmi] e spazio di decisionalità, che passa principalmente dalla conformazione organizzativa che è stata scelta per le macchine digitali»[14]. Un problema antico, quello del conflitto fra macchine e lavoratori, denunciato con lungimiranza dai comunisti fin dai tempi di Marx e addirittura, ancor prima, nell'inno L'Internazionale: «E la macchina sia alleata, non nemica ai lavoratori!».

Vediamo ora quale sia lo stato dell'arte del processo di digitalizzazione industriale italiano. Fra le disposizioni previste dal Pnrr spicca l'Investimento 1, «Transizione 4.0». Forte di 13,38 miliardi, consiste nel riconoscimento di crediti d'imposta alle imprese che presentino programmi di sviluppo tecnologico (adozione di nuove tecnologie, progetti di ricerca e formazione della forza-lavoro). Fra i macchinari industriali di cui è possibile detrarre parzialmente il costo, già definiti dalla L. 232/2016 (Allegati «A» e «B»), troviamo tutte le principali nuove tecnologie produttive, comprese alcune di quelle direttamente funzionali all'aumento del controllo e dei ritmi di lavoro[15]. Rispetto al vecchio programma governativo «Industria 4.0» (2017) ora si concedono agevolazioni non solo sul profitto (base imponibile positiva) ma anche verso altri obblighi fiscali, permettendo così a molte aziende in difficoltà di utilizzare i soldi pubblici per ammortizzare il rischio d'impresa. Inoltre, sono aumentati il numero massimo delle agevolazioni concedibili, la durata dei programmi di sviluppo ammissibili

e le percentuali di credito sul totale dell'imposta. (Per completezza, infine, diciamo anche che questo Investimento è simile e complementare a quello denominato «Transizione 5.0» (6,3 miliardi), previsto ex-novo dal REPowerEU e che, similmente, concede crediti per l'efficientamento energetico).

L'innovazione del sistema produttivo viene poi accompagnata da una riforma del sistema della proprietà industriale (Riforma 1, «Riforma del sistema della proprietà industriale») e dal relativo investimento (Investimento 6, di 30 milioni), aventi come obiettivo quello di tutelare Made in Italy, proprietà del marchio e proprietà intellettuale, nonché di semplificare la burocrazia e favorire il coordinamento amministrativo in tema di implementazioni tecnologiche e innovazione.

Un ennesimo tassello consiste, da anni, nell'aiutare le PMI a sostenere i costi dell'innovazione attraverso lo strumento dei Contratti di Sviluppo[16], che erogano contributi a fondo perduto e/o finanziamenti agevolati, e tramite il Fondo SIMEST[17], rivolto a quelle che operano sui mercati esteri. Tali possibilità di credito esistono rispettivamente fin dal 2012 e dal 1981, ma con i fondi del Pnrr (Investimento 5, «Politiche industriali di filiera e internazionalizzazione», per 1,95 miliardi) ricevono oggi nuova linfa.

Infine, dal REPowerEU arrivano altri 100 milioni, finalizzati a progetti di ricerca e sviluppo sulla transizione digitale di filiera e delle PMI, mentre il Piano Nazionale Complementare (a cui appartengono i fondi stanziati dai governi italiani per completare l'azione del Pnrr) prevede poco più di 5 miliardi per la «Transizione 4.0» e 1 miliardo per l'innovazione industriale[18].

Per quanto riguarda la connettività digitale, ossia la capacità di trasmettere con bassi tempi di latenza una grande quantità di dati, l'obiettivo è sostanzialmente quello di favorire l'utilizzo delle nuove tecnologie industriali (sensori, Internet of Things, stampanti tridimensionali, ecc.), laddove presenti, e stimolare il mercato hi-tech diffondendo fra la popolazione l'utilizzo di quelle a uso privato. L'Investimento 3, «Reti ultraveloci (banda ultra-larga e 5G)», si avvale di 6,71 miliardi e ha come obiettivo quello di raggiungere «entro il 2030 una connettività a 1 Gbps per tutti e la piena copertura 5G delle aree popolate». Nel Pnrr ci si elogia di stare provando a tagliare il traguardo in anticipo sui tempi, ossia entro il 2026, ma si tratterebbe veramente di un risultato di primo piano all'interno dell'UE?

A pensarci bene, l'Italia investe per stimolare il mercato delle nuove tecnologie industriali e per sviluppare la connettività digitale, ma la filiera hi-tech, in sé, non viene presa in considerazione se non marginalmente.

Di conseguenza, l'efficacia e l'utilità della strategia italiana per la digitalizzazione dipendono fortemente dallo sviluppo di una filiera europea per l'industria 4.0.

Da questo punto di vista la Spagna sembra trovarsi in una posizione simile: ciò che ci accomuna è l'assenza di un piano maturo per la gestione dei dati, che vengono prodotti dall'utilizzo delle nuove tecnologie e trasmessi dalle reti digitali, ma questi dati andrebbero anche gestiti e organizzati[19], volendone sfruttare al meglio il potenziale economico. In entrambi i paesi non sembra che si vada oltre la creazione di banche-dati (o piattaforme) e la diffusione di tecnologie digitali in grado di aumentare la quantità di dati prodotta.

Stiamo parlando, cioè, delle fasi di sviluppo e archiviazione dei dati. La differenza, però, la fa la condivisione, cioè la capacità di creare dei veri e propri «ecosistemi» di dati, reti di luoghi virtuali all'interno delle quali le istituzioni e le imprese possano muoversi autonomamente per reperire risorse utili alle proprie attività. Questi luoghi vengono chiamati data rooms. Ne esistono sporadicamente già anche in Italia, sotto forma di servizi alle imprese offerti da aziende private (generalmente estere)[20]. Un vero e proprio ecosistema di data rooms, però, può nascere oggi solo da un'interazione continuativa fra Stato e imprese, orchestrata secondo un piano ben congegnato, dotato di un adeguato livello di risorse economiche.

Al contrario, la semplice uniformazione dei linguaggi informatici e dei database fra le istituzioni pubbliche italiane, prevista dal Pnrr, non è sufficiente per competere ad armi pari nella filiera

del digitale[21]. Servono altri livelli affinché l'economia dei dati possa essere realmente redditizia e consentire di massimizzare i profitti: la Confindustria tedesca ha stimato in 425 miliardi di € il potenziale di creazione di valore al 2025[22]. Certo, la realizzazione di un simile fatturato potrà avvenire soltanto a patto di «liberalizzare» l'utilizzo dei set di dati (anche se pubblici) da parte degli imprenditori, «dando il la» a una società del controllo a uso e consumo di questi:

«[Bisogna] superare i fallimenti del mercato, gli ostacoli all'innovazione e gli ostacoli amministrativi che finora hanno ostacolato la cooperazione sui dati tra attori statali e commerciali. Finora tali collaborazioni sui dati non sono quasi esistite, sebbene lo Stato disponga di set di dati che potrebbero costituire la base per innovazioni economiche. Allo stesso tempo, i dati aziendali potrebbero aiutare lo Stato a garantire il proprio mandato di fornitura, i servizi pubblici e la protezione dei beni pubblici. Finora è mancata la fiducia reciproca tra le parti interessate, anche per quanto riguarda il trattamento dei dati conforme alla protezione dei dati e la concessione dei diritti di accesso[23]».

Per quanto la creazione di una società digitale del controllo appaia tuttora, almeno in parte, come un'ipotesi futuristica, la realtà dei fatti è che (purtroppo) ci stiamo avvicinando con estrema celerità a questo modello. Il Pnrr tedesco dichiara l'obiettivo di sviluppare processori con una velocità di calcolo al livello delle prestazioni exascale[24] (più di un miliardo di calcoli al secondo) e, in effetti, l'EuroHPC (impresa comunitaria per lo sviluppo dell'High Performance Computing) ha individuato nella Germania il paese adatto a ospitare il primo sistema per prestazioni exascale («a esascale», in italiano) in Europa[25]. Dal canto proprio, l'Italia risponde con un progetto di ricerca sul super-calcolo condiviso con la Francia[26]. Questa, a propria volta, sebbene possa vantare solo casi sporadici di uso e condivisione di dati fra le imprese[27] possiede un settore della connettività digitale molto più sviluppato di quello nostrano, al punto da mirare dichiaratamente a un riposizionamento (upgrading) nel mercato specifico, che a sua volta potrebbe portare «a sostanziali guadagni di competitività in settori chiave per l'economia francese (automotive, aeronautica, sanità, industria 4.0, agricoltura, cultura e media, istruzione, ricerca, sicurezza e difesa, ecc.)»[28].

Ora, è un fatto che il calcolo exascale abbia il potenziale per implementare seriamente la produttività industriale e l'efficacia degli investimenti (oltre che i proventi finanziari). Ciò però potrà avvenire dopo lo sviluppo dei codici e degli algoritmi necessari e soltanto a seguito dell'aumento della capacità di trasmissione dati: l'iniziativa europea Connecting Europe Facility 2 Digital serve proprio a questo. Tuttavia, considerando la questione da un punto di vista più generale, l'applicazione larga e diffusa dell'Intelligenza artificiale nella nostra società sembra già essere alle porte: l'Artificial Intelligence Act, prima legge al mondo per la regolamentazione complessiva delle nuove tecnologie, è stata promulgata dalla Commissione Europea il 13 marzo scorso. Poco centrata – e non per caso – sulle applicazioni dell'IA sui posti di lavoro, la norma comunitaria esplora i rischi legati all'aspetto del controllo sulla popolazione tramite queste nuove risorse digitali. Il testo, purtroppo, ha subito messo in chiaro che i limiti per le imprese saranno pochi: solo le tecnologie adoperate in maniera «altamente rischiosa» saranno soggette ad alcune limitazioni, consistenti semplicemente nell'adozione di un protocollo di conformità che comporta l'acquisizione di certificazioni e il rispetto di standard europei di controllo e tracciamento dei dati. Queste certificazioni, se da un lato saranno relativamente costose per le aziende (specie quelle di minori dimensioni), non saranno assolutamente in grado di proteggere la società civile da eventuali nuove «strette» in termini di controllo e sorveglianza. Per un approfondimento sulla questione dell'Act si veda l'articolo citato nella nota[29].

V. La filiera logistica

Se non è un rito, poco ci manca. Da tempo, verso la fine di ogni anno, sui maggiori quotidiani italiani compaiono articoli in cui si sottolineano i ritardi del nostro paese sul versante delle infrastrutture e dei trasporti. In uno di questi, pubblicato su il Corriere della Sera il 16

dicembre 2022, si richiamano i danni economici di quello che, per un paese appartenente al G7, è un imbarazzante fattore di arretratezza: «Il ritardo infrastrutturale dell'Italia è costato nel 2022 oltre 77 miliardi di euro di mancate esportazioni, pari al 15% del valore complessivo dell'export nazionale, colpendo tutti i settori più importanti del Made in Italy»[30].

Per la precisione, lo scritto prende le mosse da un Rapporto del Centro Studi Divulga[31], una realtà che si dedica «all'analisi delle dinamiche di produzione e consumo, trend economici e politici, orientamenti sociali e culturali per contribuire a disegnare le strategie di azioni di imprese, filiere, istituzioni, associazioni e policy maker»[32]. Ma passiamo ai settori più colpiti dal ritardo infrastrutturale. Tra questi, troviamo la moda (-8,22 miliardi) e l'agroalimentare (-7,8 miliardi), ovvero gli ambiti produttivi che, forse più di tutti, simboleggiano il Made in Italy. Tuttavia, vistosi sono anche i danni arrecati a settori «come quello delle macchine e degli apparecchi meccanici (-20 miliardi di euro), prodotti chimici e materie plastiche (-13 miliardi) e metalli (-9,26 miliardi)». Del resto, parliamo di un paese in cui ancora fortemente inadeguata è la rete ferroviaria, tanto che i doppi binari sono presenti solo nel 46% delle linee. E in effetti il trasporto merci su rotaia si ferma al 12%, attestandosi al di sotto della media europea (17%). Laddove il trasporto su gomma, riguardando l'87% delle merci movimentate, risulta sopra la media europea (77%) di ben 10 punti percentuali[33].

Un quadro siffatto, che stride fortemente con le pubbliche retoriche sulla mobilità e la logistica sostenibili, non poteva essere sottovalutato in sede di stesura del Pnrr. In effetti, le questioni poc'anzi accennate vengono in particolar modo affrontate nella Missione 3: Infrastrutture per una mobilità sostenibile. Nella quale esse sono viste sotto diversi aspetti. Per dire, il trasporto delle merci su gomma viene anche considerato come fonte di congestioni del traffico e di problemi di sicurezza lungo le arterie autostradali. E non solo ci si pone nell'ottica di aumentare la capacità della rete ferroviaria, ma si persegue pure l'obiettivo di inserirla maggiormente in una rete di trasporti intermodali, migliorando dunque i suoi collegamenti con porti e aeroporti. In più, ci si allinea alle indicazioni europee circa la necessità di ridurre l'impatto sull'ambiente della mobilità. A tal fine, ci si riferisce tra l'altro alla Commissione Europea e alle sue Raccomandazioni Specifiche per Paese (CSR) 2020 e 2019: «Investire nel trasporto e nelle infrastrutture è anche un modo per affrontare le sfide ambientali. Occorrono investimenti consistenti per conseguire gli ambiziosi obiettivi dell'UE in materia di energia e clima». In più, per meglio inquadrare i caratteri della Missione si parte dall'individuazione dei problemi concreti, tra i quali gli squilibri territoriali del sistema dei trasporti, peraltro non circoscritti alle ben note differenze tra nord e sud. Infatti, l'isolamento di molte comunità locali si registra anche nelle aree interne e rurali, meno provviste di collegamenti rispetto a quelle urbane. Per dare il senso delle problematicità della situazione, si sottolinea che «il 90% del traffico di passeggeri in Italia avviene su strada (...) mentre sulle ferrovie viaggia solo il 6% dei passeggeri (rispetto al 7,9% in Europa)». Ciò ha notevoli implicazioni di ordine ambientale: con queste caratteristiche, in Italia «il settore del trasporto risulta tra quelli maggiormente responsabili delle emissioni climalteranti, con un contributo pari al 23,3% delle emissioni totali di gas serra».

Certo, alcune questioni l'Italia se le porterà appresso anche con un'attuazione piena del Pnrr. Per dire, il 9 dicembre 2020 l'Ue ha pubblicato una Strategia per una mobilità intelligente e sostenibile delineata dalla Commissione. In essa sono indicati obiettivi forse lontani dalla portata del nostro paese, come il seguente: «entro il 2030 il trasporto intermodale su rotaia e su vie navigabili interne dovrà essere in grado di competere in condizioni di parità con il trasporto esclusivamente su strada». Di più: occorre «aumentare il traffico merci su rotaia del 50% entro il 2030 e (...) raddoppiarlo entro il 2050». Ora, non sappiamo cosa potrà accadere di qui al 2050, ma l'obiettivo intermedio, essendo fissato al vicino 2030, non appare facile da raggiungere. Ovviamente, nella redazione del Piano non sono comprese esplicite valutazioni su quanto siano conseguibili gli obiettivi, che risultano ambiziosi e a tutto campo. Ad esempio, il superamento dei divari prima accennati è volto a favorire «la coesione sociale e la convergenza economica fra le aree del paese, uniformando la qualità dei servizi di trasporto in tutto il territorio nazionale».

Scendendo più nel concreto, va detto che la Missione 3 si articola in 2 componenti. La prima (Investimenti nella rete ferroviaria) rimanda allo sforzo di sviluppare il sistema ferroviario nostrano. La seconda (Intermodalità e logistica integrata) mira alla digitalizzazione dell'intero settore logistico. Gli investimenti della Componente 1 sono legati alle già citate Raccomandazioni Specifiche per l'Italia 2020 e 2019. Nel presentarli, se ne evidenziano le conseguenze positive sul piano della sostenibilità. Ad esempio: «si stima che un aumento dei passeggeri che utilizzano le ferrovie dal 6% al 10% comporterà un risparmio annuo di Co2 pari a 2,3 milioni di tonnellate». Non meno rilevante di questo discorso è quello che concerne lo spostamento delle merci. Sono infatti previsti interventi di «Incremento della capacità dei trasporti ferroviari per le merci, lungo gli assi prioritari del paese Nord-Sud ed Est-Ovest, per favorire (...) il trasferimento del traffico da gomma a ferro sulle lunghe percorrenze». Vi è poi il discorso sull'Alta Velocità al Sud «con la conclusione della direttrice Napoli-Bari, l'avanzamento ulteriore della Palermo-Catania-Messina e la realizzazione dei primi lotti funzionali delle direttrici Salerno-Reggio Calabria e Taranto-Potenza-Battipaglia».

Per quanto concerne le ferrovie regionali, si punta in particolare a modernizzare quelle del Mezzogiorno, sì da «omogeneizzare ed elevare gli standard prestazionali delle strutture esistenti sia per il traffico viaggiatori che per quello merci». In varie parti d'Italia, diverse linee regionali dovranno essere adeguate al livello infrastrutturale e tecnologico della rete nazionale, con conseguenze anche sulla sicurezza del servizio. Di più, si mira a una maggiore integrazione tra ferrovie regionali e nazionali, in un quadro caratterizzato da nuovi collegamenti con porti e aeroporti, tanto per i passeggeri quanto per le merci. Ma passiamo all'Investimento 1.1 (Collegamenti Ferroviari ad Alta velocità verso il Sud per passeggeri e merci). Esso ha una consistenza di 4,4 miliardi di € e prevede interventi «integrati con i sistemi di trasporto regionali, che svolgono un ruolo primario nel sostenere la domanda di mobilità locale». In particolare, si persegue l'aumento della capacità e la riduzione dei tempi di percorrenza di diverse tratte. Riferendosi alla Napoli-Bari, si parla di una percorribilità in due ore, in luogo delle tre e mezzo attuali. In più, «ci sarà un aumento della capacità da 4 a 10 treni/ora sulle sezioni a doppio binario, e un adeguamento delle prestazioni per consentire il traffico dei treni merci fino a 750 metri di lunghezza». Per capire quanto sia importante questa innovazione, bisogna partire da un dato, citato nel sito della Multi Level Consulting: di norma i treni italiani sono lunghi 550 metri, contro i 750 degli altri paesi europei. In virtù di ciò, «Le economie di scala si riducono per ampie percentuali, attorno al 30%»^[34]. Nel caso della Salerno-Reggio Calabria lo stesso discorso si pone a livelli iniziali, nel senso che oltre a perseguire una riduzione del tempo di percorrenza si consentirà il transito dei treni merci, in particolare in direzione del Porto di Gioia Tauro. Dunque, a un tempo si confermano il carattere ambizioso della Componente 1, concepito secondo un'ottica chiaramente intermodale, e l'arretratezza della situazione di partenza. L'Investimento 1.2 (Linee ad Alta Velocità nel Nord che collegano all'Europa) ha una certa consistenza: 8,57 miliardi di euro. Una cifra che dovrebbe consentire di «potenziare i servizi di trasporto su ferro, secondo una logica intermodale e stabilendo per le merci connessioni efficaci con il sistema dei porti esistenti». In sostanza, si vuole rafforzare il commercio transfrontaliero, assumendo sul serio il tema accennato all'inizio: i danni che l'export nostrano subisce a causa di un sistema dei trasporti inadeguato. Vi è poi un dato a monte: sul piano economico-produttivo, il Nord Italia – area del paese con il maggior numero di imprese – è già integrato con il resto d'Europa; dunque, rafforzare i collegamenti risulta oltremodo necessario. Facendo un esempio, relativo all'Investimento in questione e alle sue conseguenze: al completamento del progetto Liguria-Alpi si avranno «tempi di percorrenza (...) quasi dimezzati sia sulla tratta Genova-Milano che sulla tratta Genova-Torino». Inoltre, la capacità sarà aumentata da 10 a 24 treni/ora «sulle tratte soggette a quadruplicamento in prossimità del nodo di Milano (Rho-Parabiago e Pavia-Milano-Rogoredo)». E pure qui sarà possibile il transito di treni merci con una lunghezza superiore a 750 metri. Vi è poi il Finanziamento 1.3 (Connessioni Diagonali, entità 1,58 miliardi) che riguarda il centro-sud del paese e che mira a «ridurre i tempi di percorrenza per i passeggeri e di trasporto delle merci dall'Adriatico e dallo Ionio al Tirreno, attraverso il miglioramento della velocità, della frequenza e della capacità delle linee ferroviarie diagonali esistenti». Varie le tratte interessate: Roma-

Pescara, Orte-Falconara, Taranto-Metaponto-Potenza-Battipaglia. In tutti i casi citati, si parla di «adeguamento delle prestazioni» per consentire il traffico merci (il che, di nuovo, legittima le nostre perplessità circa il raggiungimento degli obiettivi proposti dall'Ue). L'Investimento 1.6 (0,90 miliardi di euro) concerne il Potenziamento delle linee regionali. Per rafforzare le linee regionali si pensa alla loro integrazione con la rete ad Alta Velocità, soprattutto nel Sud. Ovviamente, si punta anche ad aumentare il numero dei passeggeri, nonché le velocità di percorrenza. Ciò, intervenendo sull'infrastruttura e acquistando nuovi treni. Con l'introduzione di appositi sistemi tecnologici, poi, si vogliono misurare le condizioni di sicurezza. Tutti propositi largamente condivisibili ma che forse, stante l'odierna situazione dei sistemi di trasporto regionali, ci sembra richiedano ben altri investimenti. Del resto, in un recente rapporto di Legambiente (Pendolaria 2024), ovviamente calibrato pure sugli obiettivi della sostenibilità, si parla della necessità di provvedere, di qui al 2030, a «nuovi finanziamenti pari a 500 milioni l'anno per rafforzare il servizio regionale con acquisto e revamping dei treni»^[35]. Non privo di rilievo è l'Investimento 1.7: Potenziamento, elettrificazione e aumento della resilienza delle ferrovie del sud (consistenza: 2,40 miliardi di euro). Esso s'intreccia, tematicamente, con l'Investimento precedente, ma affronta altri nodi. Il suo punto di partenza è un problema serio: lo stato di molte linee ferroviarie del meridione, lontane dagli odierni criteri di qualità. E si articola in «interventi specifici per potenziare la rete ferroviaria in diversi punti critici del sud Italia (ad esempio, in Molise e Basilicata ecc.), per realizzare gli interventi di ultimo miglio ferroviario per le connessioni di porti (Taranto e Augusta) e aeroporti (Salerno, Olbia, Alghero, Trapani e Brindisi), per aumentare la competitività e la connettività del sistema logistico intermodale e per migliorare l'accessibilità ferroviaria di diverse aree urbane del Mezzogiorno». Anche in questo caso si parla di un'impresa rilievo, seppur non titanica. Le risorse messe a disposizione, pur non risolutive, potrebbero portare a interventi incisivi.

È giunto il momento di passare alla Componente 2 (Intermodalità e logistica integrata, consistenza complessiva: 0,63 miliardi di euro). Con essa si vuol rendere più competitivo, nonché maggiormente connesso con i traffici oceanici e inter-mediterranei, il nostro sistema portuale. Si mira poi a un aumento del numero dei passeggeri «e del volume delle merci (479 milioni di tonnellate nel 2019)»: un obiettivo strettamente connesso alla riduzione del traffico stradale, con tutti i problemi a esso connessi (emissioni di gas serra in primo luogo). A un obiettivo tipico del cosiddetto capitalismo green fa riferimento l'Investimento 1.1: Interventi per la sostenibilità dei Porti (Green Ports). Esso concerne il centro-nord, coinvolgendo nell'attuazione le 9 Autorità di Sistema Portuale in esso presenti^[36]. Tra gli obiettivi perseguiti, vi sono la riduzione dei consumi energetici della struttura e delle attività portuali, nonché la preservazione del patrimonio naturalistico e della biodiversità nelle aree di riferimento del porto. L'elemento di maggior interesse è che, rispetto alle sue conseguenze, si entra nel merito più che in altri luoghi del Pnrr. Infatti, si fa esplicito riferimento a una riduzione delle emissioni di gas serra del 55% entro il 2030. Dal canto suo, la Componente 2 mira anche alla digitalizzazione dei sistemi logistici, quelli aeroportuali inclusi. Il punto è che «le infrastrutture logistiche» vanno concepite «come un unicum di nodi e reti, adeguatamente interconnesse», sì da consentire «una movimentazione dei carichi quanto più possibile fluida e priva di "colli di bottiglia"». Ciò è possibile solo se il sistema risulta digitalizzato. Solo allora «la catena di trasporto tra aeroporti, porti marittimi, dry ports» può essere industrializzata. A tal fine è necessario «portare banda larga e 5g nei principali nodi della catena logistica». La componente che stiamo illustrando è dunque fortemente connessa con la Missione Digitalizzazione M1C2 (Digitalizzazione, Innovazione e Competitività nel Sistema Produttivo). Tra gli investimenti previsti vi è il 2.1 (Digitalizzazione della catena logistica), che rimanda a diversi scopi. Tra questi, la riduzione della burocrazia nelle procedure, nelle quali sin troppo pesano la documentazione cartacea e la riduzione dei tempi di attesa per il carico e lo scarico delle merci, nel pieno allineamento con i parametri degli altri paesi europei. Non solo, sarà realizzato un sistema digitale «interoperabile tra attori pubblici e privati per il trasporto merci e la logistica». E verrà favorita la transizione digitale delle imprese del settore. Insomma, come in altri luoghi del Pnrr, non solo si tende all'ammodernamento del sistema produttivo italiano ma, nei limiti del possibile, ci si fa carico degli elementi di arretratezza del panorama

imprenditoriale nostrano.

Note

[1]PNRR [#NextGenerationItalia](#), p. 102.

[2]Come, ad esempio, quello delle tecnologie satellitari, così importanti anzitutto in ambito militare. Nel testo del Pnrr si riconosce l'utilità economica di queste tecnologie, che possono aiutare a prevedere per tempo gli imprevisti climatici e a sviluppare nuove attività di business, ma non si accenna mai a quei controversi utilizzi militari o civili (nel senso del controllo della popolazione) che se ne potrebbero fare.

[3]Ibidem, p. 88.

[4] A titolo d'esempio: «processori e moduli di memoria, componenti per il controllo e l'elaborazione dei dati, componenti di trasmissione e ricezione per la trasmissione di dati in rete (espansione della banda larga in fibra ottica) o fuori rete (ricezione di telefoni cellulari), nonché componenti per l'autodiagnosi, la difesa dagli attacchi, l'intelligenza artificiale (AI) e anche hardware HPC (...). Senza una fornitura completa della microelettronica richiesta, i componenti non dispongono della necessaria base tecnica hardware». In Darp (Deutscheraufbau und Resilienzplan), p. 331 (traduzione effettuata tramite applicazione informatica).

[5]Si veda la terza parte di questo articolo, [Cap. II](#).

[6] Già nella prima parte di questo lavoro avevamo detto che «Nel ventennio 1999-2019 gli investimenti totali in Italia sono cresciuti del 66 per cento a fronte del 118 per cento nella zona euro». In «PNRR [#NextGenerationItalia](#), p. 3».

[7] Lavoro nero e grigio, contratti precari in generale, operazioni lavorative non pagate, operazioni lavorative esterne alla mansione, tempo extra non pagato e via dicendo.

[8]PNRR [#NextGenerationItalia](#), p. 80. Tale disposizione rientra nel corpus normativo delle «leggi annuali per il mercato e la concorrenza», previste dalla L. 99/2009 ed effettivamente promulgate solo a partire dal 2017 (L. 124/2017).

[9]PRTR (Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia), p. 63. Traduzione effettuata tramite applicazione informatica. Il citato rapporto del 2018 è il seguente: «International Telecommunication Union, Katz, Callorda».

[10]PRTR (Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia), Componente 16, p. 3.

[11] Ci si riferisce con la parola «flusso» allo svolgersi del processo lavorativo e, con «teso», all'assenza di sprechi di tempo, errori, guasti o inefficienze: «L'obiettivo della produzione a flusso continuo di unità discrete di prodotto è di fatto quello di realizzare una situazione in cui i materiali continuano a muoversi ininterrottamente, in modo analogo a quanto avviene negli impianti di processo». In E. Maraschi, *Material Handling. Immagazzinamento e trasporti interni*, Consulman, Torino 2011, p. 49". Secondo le previsioni dei governanti spagnoli, «entro il 2035, con un investimento continuo nell'Intelligenza artificiale, la produttività del lavoro potrebbe aumentare di un 11% (rispetto a uno scenario senza investimenti) e il tasso di crescita annuale potrebbe essere del 2,5%, anziché dell'1,7% previsto senza investimenti». In PRTR (Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia), Componente 16, pp. 6 e 7.

[12] D. Fontana, *Digitalizzazione industriale. Un'inchiesta sulle condizioni di lavoro e salute*, FrancoAngeli, Milano 2021, p. 186.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ivi*, p. 184.

[15] In particolare, ci preoccupano le seguenti: «Dispositivi per l'interazione uomo macchina (...); banchi e postazioni di lavoro dotati di soluzioni ergonomiche (...); sistemi per il sollevamento/traslazione di parti pesanti od oggetti esposti ad alte temperature (...); dispositivi wearable, apparecchiature di comunicazione tra operatore/operatori e sistema produttivo, dispositivi di realtà aumentata e virtual reality; interfacce uomo-macchina (HMI) intelligenti (...)» (L. 232/2016, Allegato "A").

[16] Principali riferimenti normativi: D.M. 11 Maggio 2011; D.M. 14 Febbraio 2014; D.L. 115/2022.

[17] Legge istitutiva: L. 394/1981.

[18] D.L. 59/2021, art. 1, c. 13, lett. «f», nn. 2 e 3.

[19] «Il funzionamento di questa piattaforma europea comune di dati dipenderà dalla capacità della Ue di investire in tecnologie e infrastrutture di nuova generazione (Big Data analytics, machine learning), come pure nelle competenze digitali relazionate coi dati». In PRTR (Plan de Recuperación, Transformación y Resiliencia), Componente 12, p. 22.

[20] Si veda, ad esempio, il sito [datarooms](https://www.datarooms.com).

[21] Basti pensare che il Pnrr tedesco orchestra un intero settore amministrativo deputato al

controllo e allo sviluppo dell'economia dei dati, alla cui testa troviamo il German National Research Data Infrastructure (NFDI), ma che si declina all'interno di ogni Ministero federale con laboratori di dati interni.

[22] Darp (Deutscher Aufbau und Resilienzplan), p. 340 (traduzione effettuata tramite applicazione informatica).

[23] Ivi, p. 342.

[24] Ivi, p. 343.

[25] Commissione Europea, L'UE aggiudica un appalto per JUPITER Exascale Supercomputer per soluzioni pionieristiche per accelerare lo sviluppo di farmaci, la risposta alle emergenze e l'azione per il clima. Comunicato stampa, 3 Ottobre 2023.

[26] Protocollo d'intesa Italia-Francia 'High Performance Computing'. Vogliamo denunciare l'impegno dell'azienda bellica Leonardo nel progetto.

[27] Pnrr (Plan National de Relance et de Résilience), p. 356 (traduzione effettuata tramite applicazione informatica).

[28] Ivi, p. 351 (traduzione effettuata tramite applicazione informatica).

[29] Per un approfondimento si veda E. Gentili – F. Giusti, Artificial Intelligence Act, approvato il 13 marzo 2024, <https://cub.it/artificial-intelligence-act-approvato-il-13-marzo-2024/>.

[30] Redazione Corriere della Sera, Economia, Infrastrutture, il ritardo dell'Italia costa al commercio 77 miliardi all'anno, «ilCorrieredellaSera», 16 dicembre 2022.

[31] F. Adinolfi – R. Fargione – G. Peleggi – D. Vivani, [Logistica e Competitività. Il gap logistico dell'Italia tra guerra e pandemia](#), Centro Studi Divulga, 10 Gennaio 2023.

[32] Introduzione a [Divulga](#).

[33] In relazione al trasporto merci su gomma circolano diverse percentuali, ma tutte si attestano al di sopra dell'80%. Il recente libro verde di Aspi (Autostrade per l'Italia) e Sole24Ore fa riferimento a un dato del 2019 (84,4%), che si ritiene ancora valido. Il già citato rapporto di Divulga indica una percentuale ancor più alta: 87,7%. Si vedano, dunque: M. Frontera, Trasporto merci, la prevalenza della gomma è un fatto (ed è difficile da modificare), «ilSole24Ore», 7 Marzo 2024; F. Adinolfi – R. Fargione – C. Riccio – D. Vivani – Y. Vecchio, [Infrastrutture, intermodalità e innovazione](#).

[34] Ciò perché in Italia si preferisce il trasporto su gomma rispetto ai treni merci. La citazione è tratta dal sito www.multilevelconsulting.eu. La Multi Level Consulting si descrive come «una giovane e dinamica azienda logistica e di direzione a più livelli, nata nel 2011 (...) e maturata dalle sempre più incalzanti e continuative richieste di un mercato in atipica evoluzione».

[35] L. Martinelli, Treni regionali vecchi e sempre di meno, soprattutto al sud, «il manifesto», 15 Febbraio 2024.

[36] Così il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti definisce le autorità di sistema portuale: «L'autorità di sistema portuale è un ente pubblico di personalità giuridica avente, tra gli scopi istituzionali, la gestione e l'organizzazione di beni e servizi nel rispettivo ambito portuale. Il 15 settembre 2016 è entrato in vigore il decreto legislativo n. 169 del 2016 (GU 31 agosto 2016), di riordino delle Autorità portuali, che vede la creazione di 15 nuove Autorità di sistema portuale (AdSP) in luogo delle attuali. Il nuovo sistema di governance prevede che i 58 porti di rilievo nazionale saranno coordinati da 15 Autorità di sistema portuale, cui viene affidato un ruolo strategico di indirizzo, programmazione e coordinamento del sistema dei porti della propria area. Le Regioni possono chiedere l'inserimento nelle Autorità di Sistema di ulteriori porti di rilevanza regionale. Per garantire la coerenza con la strategia nazionale si prevede l'istituzione di una Conferenza nazionale di coordinamento delle AdSP». Consulta i [dati](#).

Emiliano Gentili è docente alle scuole medie. Ricercatore politico-sociale (e attivista), esperto di musica e disabilità. I suoi studi attuali si concentrano principalmente attorno al tema dell'evoluzione contemporanea dell'organizzazione del lavoro, nel tentativo di individuare problematiche trasversali ai diversi settori lavorativi.

Federico Giusti è operaio e delegato sindacale della cub. Collabora a varie riviste e blog su tematiche sociali, del lavoro e di carattere internazionale. Corrispondente di RadioGrad.

Stefano Macera svolge la professione di guida turistica. Collabora con varie riviste, applicandosi a 2 campi di ricerca. In ambito socio-politico, si occupa delle nuove forme assunte dal conflitto capitale-lavoro. In ambito socio-culturale, si interessa alle produzioni artistiche e cinematografiche estranee alle logiche di mercato.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/27876-emiliano-gentili-federico-giusti-stefano-macera-attraversando-il-pnrr-parte-ii-iii.html>

SCENARI

Il settimanale di approfondimento culturale di Mimesis

Edizioni

Capitalismo o neofeudalesimo? Un'introduzione / di Jodi Dean

Come pensare insieme la crisi della riproduzione sociale, l'intensificarsi delle disuguaglianze economiche e la riduzione dell'orizzonte politico? In *Capitalismo o neofeudalesimo?* Jodi Dean delinea le coordinate per reinterpretare i mutamenti globali del modo di produzione capitalistico e proporre una nuova ipotesi finalizzata a comprendere la fase attuale dello sviluppo del capitalismo stesso. Su Scenari proponiamo un estratto del libro.

1. Panoramica

Che cosa definisce il capitalismo contemporaneo? Come lo descriviamo? Quali sono i suoi tratti salienti? È addirittura corretto descrivere il nostro presente come capitalista? La mia ipotesi è che il capitalismo stia diventando qualcosa d'altro, qualcosa che possiamo proficuamente descrivere come *neofeudale*. Le dinamiche proprie del capitalismo si stanno avviluppando su se stesse in una sorta di sussunzione assoluta, con nuovi signori e nuovi servi, con una micro-*élite* di miliardari delle piattaforme e un massiccio settore di servizi, ovvero di servitori. Nel chiederci se l'ipotesi neofeudale abbia senso, se il capitalismo stia veramente diventando qualcosa di diverso, dobbiamo tenere a mente che il capitalismo si è sempre sovrapposto ad altri modi di produzione, su cui ha fatto leva e che ha sfruttato a suo vantaggio. Il capitalismo li deteriora, smantellando le condizioni a cui essi si erano adattati e assoggettandoli a leggi a loro estranee.

Da alcuni anni ormai sono alle prese con la questione posta da McKenzie Wark: "e se non fossimo più nel capitalismo, ma in qualcosa di peggiore?" [1]. Sulle prime pensavo che tale questione fosse assurda: certo che siamo nel capitalismo, in un capitalismo veramente orribile, estremo e neoliberale; in un capitalismo che ha abbandonato il compromesso a esso imposto dai movimenti operai nel XX secolo e procede a briglia sciolta nella sua corsa al profitto. Ma più esaminavo la questione, meno l'idea di un capitalismo eterno e sempre in grado di adattarsi diventava convincente. Harry Harootunian, ad esempio, critica l'immagine di un "capitalismo compiuto in occidente".

Tale immagine impedisce di vedere non soltanto lo sviluppo diseguale del capitalismo, ma anche il suo stesso regresso in aree del mondo che definiamo – maldestramente – "Sud del mondo"; ci impedisce di vedere la dipendenza del capitalismo da processi di lavoro, forme di sfruttamento e pratiche di oppressione non capitalistiche, e distoglie la nostra attenzione dal modo in cui i processi capitalistiche, a lungo diretti verso l'esterno – attraverso il colonialismo e l'imperialismo –, si stanno ripiegando su di sé in modi che non sono più capitalistiche.

Oggi l'accumulazione non si realizza tanto attraverso la produzione di merci quanto attraverso l'affitto e la predazione: prendendo e non producendo, come sostiene Brett Christophers [2]. Il Mr. Moneybags di Marx appare meno come una rappresentazione del capitalista e più come quella di un proprietario terriero o un finanziere, come quella di qualcuno che ottiene una sua quota. E che dire del fatto che nel XXI secolo la gran parte dei posti di lavoro si trova nel settore dei servizi, nel servaggio a larga scala in tutto il mondo? Nei paesi ad alto reddito, il 70-80% dell'occupazione è nei servizi, e anche la maggior parte dei lavoratori in Iran, in Nigeria, in Turchia, nelle Filippine, in Messico, in Brasile e in Sud Africa è impiegata in questo settore [3]. La mia scommessa è che pensare in termini di neofeudalizzazione come tendenza interna del capitalismo possa aiutarci a comprendere il presente.

Anziché alla fabbrica sociale teorizzata da Mario Tronti, l'aumento della flessibilità dei processi capitalistici ha condotto al "maniero sociale". La società non è più orientata verso la produzione di lavoratori e merci (anche se questi continuano a esistere); è un ordine fatto di servizi personalizzati, privilegio, gerarchia e lealtà. Sempre più persone, costrette a vendere la propria forza-lavoro per sopravvivere, vendono questo lavoro nella forma di servizi destinati a chi è in cerca di consegne, di autisti, addetti alle pulizie, trainer, assistenti sanitari a domicilio, babysitter, di guardie, coach e così via. La compravendita di servizi è resa possibile da nuovi intermediari, piattaforme tecnologiche i cui proprietari si inseriscono tra chi offre servizi e chi li ricerca, assicurandosi di riscuotere un compenso insieme ai dati e ai metadati che accompagnano la transazione. Le nostre interazioni basilari non ci appartengono. Con i progressi nella produzione che sembrano giunti ad un vicolo cieco, il capitale è oggi tesaurizzato e brandito come un'arma di distruzione: i suoi detentori sono i nuovi signori, il resto di noi dipendenti, invece, è composto da servi e schiavi proletarizzati.

In quel che segue, tratteggerò le caratteristiche basilari del neofeudalesimo e avanderò un argomento a sostegno dell'utilità politica dell'ipotesi neofeudale. La mia scommessa è che il neofeudalesimo ci restituisca un'immagine del presente che ci consente di comprendere la disuguaglianza, la finanza, la frammentazione, il lavoro flessibile e quello delle piattaforme e dei servizi, oltre che le crisi di riproduzione sociale proprie della contemporaneità, consentendoci di vederli come elementi di una singola tendenza a cui si può dare un nome: neofeudale. La concentrazione monopolistica del capitalismo comunicativo, l'intensificarsi delle disuguaglianze e l'assoggettamento dello stato al mercato stanno dando luogo a un neofeudalesimo in cui l'accumulazione si realizza tanto attraverso l'affitto, il debito e il potere politico quanto attraverso la produzione di beni. A livello globale, per esempio nelle industrie della conoscenza e della tecnologia, i proventi derivanti dai diritti sulla proprietà intellettuale eccedono quelli derivanti dalla produzione di merci. Negli Stati Uniti, i servizi finanziari contribuiscono al PIL più dei prodotti dell'industria manifatturiera. Il capitale è sempre meno reinvestito nella produzione; è accumulato, consumato o redistribuito in forma di rendita. Il valore si auto-valorizza sempre meno. I processi di valorizzazione si sono espansi ben oltre la fabbrica, in cicli complessi, speculativi e instabili, sempre più dipendenti dalla sorveglianza, dalla coercizione e dalla violenza.

Nel definire le tendenze del nostro presente come neofeudali, intendo segnalare anche un mutamento nei rapporti di lavoro. L'ideale del lavoro liberamente contrattato, che giustifica e mistifica rapporti di classe, è oggi insostenibile. Per dare conto degli odierni rapporti sociali di accumulazione del capitale non si può fare appello nemmeno a una vaga parvenza di consenso liberamente accordato. La maggior parte delle persone non ha altra scelta che lavorare. Molti non hanno un lavoro da scegliere. Alcuni di noi si accorgono che i nostri telefoni, le nostre biciclette, macchine e case hanno perduto il loro carattere di proprietà personale e si sono trasformati in mezzi di produzione o di estrazione di un canone di rendita. Connessi a piattaforme di proprietà altrui, i beni di consumo e i mezzi di sussistenza sono ora mezzi per l'accumulazione da parte dei proprietari delle piattaforme. Alcuni si crogiolano nell'illusione che il nostro "servizio" [4] sia creativo, che siamo membri di una classe privilegiata di lavoratori della conoscenza. Eppure, gran parte di quel lavoro è sempre più realizzato gratuitamente, o, al limite, con la mera possibilità di una retribuzione. Spesso i lavoratori della conoscenza, come i lavoratori a giornata, competono per i contratti: se vinciamo, allora possiamo lavorare in cambio di un salario. La maggior parte di noi costituisce una sottoclasse senza proprietà, in grado di sopravvivere soltanto provvedendo ai bisogni di chi ha alti guadagni (per esempio, come loro assistenti personali, trainer, tutor, tate, cuochi, addetti alle pulizie, ecc.). Nei prossimi dieci anni, il lavoro che negli Stati Uniti produrrà più occupazione sarà l'assistenza alla cura della persona; non lavoratori della sanità ma assistenti che fanno il bagno alle persone e si occupano della loro pulizia. Un'altra epoca li avrebbe chiamati servi [5]. I lavoratori salariati sono ulteriormente espropriati dei loro guadagni minimi attraverso debiti ineludibili, tasse, sanzioni e canoni di affitto. Negli Stati Uniti, i proventi delle tasse sulle persone fisiche vengono redistribuiti alle corporation. Nel 2018, ad esempio, 57 aziende – tra cui Amazon – non solo non hanno pagato tasse, ma hanno ricevuto denaro sotto forma di sgravi fiscali. Il governo

statunitense sprema denaro dai suoi cittadini per pagare le corporation.

2. Dare un nome al presente

Negli ultimi decenni diversi termini sono stati proposti per designare l'attuale sistema politicoeconomico:

- a. Il più in voga, probabilmente, è *neoliberismo* (con i suoi corollari: *post-welfare state*, *post-keynesismo*, *post-fordismo*, *globalizzazione*);
- b. Capitalismo dell'austerità o del precariato;
- c. Per coloro che si concentrano sulle reti e sull'informazione c'è il capitalismo delle piattaforme, cognitivo, comunicativo e digitale; qui si può annoverare anche il capitalismo della sorveglianza e algoritmico;
- d. Brett Christophers ha teorizzato il capitalismo *rentier*, in cui le strategie di accumulazione riguardano l'aver, piuttosto che il fare;
- e. Chi si concentra sulle prigioni e sulle forze di polizia ha talvolta pensato il presente in termini di capitalismo carcerario, magari evidenziando il complesso carcerario-industriale;
- f. Infine, come parte dell'esame critico delle responsabilità del capitalismo per quanto riguarda il cambiamento climatico, si hanno designazioni quali capitalismo fossile, capitalismo del carbone e capitalocene.

Questi diversi termini per designare l'attuale società economica si accompagnano a definizioni precedenti, quali imperialismo, capitalismo monopolistico e capitalismo finanziario, così come a termini, quali capitalismo razziale e patriarcale, che tentano di raffigurare i modi in cui lo sfruttamento economico dipende da forme di oppressione sessualizzata e razzializzata. E dobbiamo tenere a mente che questi diversi approcci al capitalismo si accompagnano ad affermazioni secondo cui il capitalismo sarebbe stato del tutto oltrepassato. Paul Mason, per esempio, è tra coloro che hanno suggerito che la nostra epoca sarebbe post-capitalista. Slavoj Žižek ha proposto la denominazione di "comunismo liberale" per l'ideologia elitaria associata a Bill Gates e George Soros. Žižek sostiene che la loro filantropia sia una sorta di auto-negazione capitalista: "il capitalismo odierno – scrive – non può riprodursi da sé. Ha bisogno della carità extraeconomica per sostenere il ciclo della riproduzione sociale"[6]. E a questo mix post-capitalista si può infine aggiungere il termine "antropocene", cogliendo nella sua diffusione all'interno della teoria critica il segnale di un oltrepassamento dell'economia politica verso l'epocale, il geologico, verso qualcosa che giace completamente al di fuori del tempo della produzione umana.

I vari termini sono sostenuti da analisi e politiche diverse. Essi identificano differenti insiemi di problemi, dinamiche, rapporti di proprietà e di potere, luoghi di lotta, e così via. Per esempio, alcune delle migliori e più solide teorizzazioni del neoliberalismo lo descrivono come una risposta di classe reazionaria, come un progetto classista volto all'appropriazione della ricchezza, come sostengono Gérard Duménil e Dominique Lévy, o Robert Brenner.

Le diverse analisi del capitalismo sono vagamente correlate alle lotte degli ultimi decenni: Occupy Wall Street, gli Indignados, i movimenti di piazza, le lotte contro l'austerità e la precarietà; le lotte ambientali, comprese quelle per chi deve pagare quando il prezzo del gas aumenta; le lotte sugli affitti, contro i pignoramenti, per la casa e contro gli sfratti; Black Lives Matter e le politiche razziste; le lotte antifasciste; e ancora: le lotte di genere, per l'aborto, contro la violenza sulle donne, e addirittura le lotte reazionarie dal basso che assumono forme razziste. Nel senso più ampio, possiamo identificarle come lotte per l'accesso e il controllo, per chi definisce e controlla chi siamo e cosa siamo, che cosa otteniamo e dove stiamo andando, in un mondo in cui il capitalismo non può risolvere i problemi che crea né organizzare la produzione – anche quando controlla lo Stato –, mentre una nuova forma di organizzazione

non è stata ancora messa in atto.

La sfida riguarda il modo in cui pensare insieme la crisi della riproduzione sociale, l'intensificarsi delle disuguaglianze economiche (capitalismo rentier), l'impotenza politica e la riduzione dell'orizzonte politico al "survivalismo" e alla mera sussistenza. Come spiegare le interconnessioni tra capitalismo comunicativo e delle piattaforme, "rentierismo", precarietà, crisi della cura e "survivalismo"?

Note

[1] Cfr. M. Wark, *Il capitale è morto. Il peggio deve ancora venire*, tr. it. di C. Reali, Nero, Roma 2021. Le note tra parentesi quadre sono del traduttore.

[2] Cfr. B. Christophers, *Rentier capitalism: who owns the economy, and who pays for it?*, Verso, London 2020

[3] A. Benanav, *Automazione. La fine del lavoro come lo conosciamo*, tr. it. di A. Bissanti, LUISS University Press, Roma 2022, p. 3.

[4] Cioè di noi in quanto "accademici": l'autrice si rivolgeva in questo seminario ad un gruppo di dottorandi/e e ricercatori/ricercatrici.

[5] D. Thompson, *Why nerds and nurses are taking over the US economy?*, in "The Atlantic", 26 ottobre 2017 (<https://www.theatlantic.com/business/archive/2017/10/the-future-of-jobs-polarized-unequal-and-health-care/543915/>).

[6] S. Žižek, *La violenza invisibile*, tr. it. di C. Carparo e A. Zucchetti, Rizzoli, Milano 2007, p. 29.

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27877-jodi-dean-capitalismo-o-neofeudalesimo-un-introduzione.html>



Non bisogna mai tornare indietro, nemmeno per prendere la rincorsa / di Sandro Moiso

City Lights e Collettivo Adespota (a cura di), *Quando muoiono le insurrezioni. Italia 1922 – Germania 1933 – Spagna 1936-1939*, Edizioni Colibri, Milano 2024, pp. 400, 25 euro

Per battere Franco, occorre prima battere Companys e Caballero.

Per sconfiggere il fascismo, bisognava prima schiacciare la borghesia e i suoi alleati stalinisti e socialisti. Bisognava distruggere da cima a fondo lo Stato capitalista e instaurare un potere operaio che sorgesse dai comitati di base dei lavoratori [...]. L'unità antifascista non è stata altro che la sottomissione alla borghesia. (Manifesto dell'Union Communiste, Barcellona, giugno 1937)

Il titolo di questa recensione, ripreso da Andrea Pazienza, serve a rendere bene l'idea del contenuto del testo appena pubblicato dalle Edizioni Colibrì e della necessaria e irrinunciabile radicalità dell'opposizione di classe al capitalismo, alle sue guerre e ai suoi sgherri fascisti, in divisa o meno che questi siano. Ma anche a ricordare, a un mese dalla sua scomparsa, Stefano Milanesi, militante NoTav e rivoluzionario, al quale questo libro sarebbe probabilmente piaciuto.

In un'epoca di ritornante e ammorbante dibattito politico e mediatico sul pericolo rappresentato dal fascismo per l'ordine democratico e il buon vivere civile, in entrambi i casi "borghesi", la lettura dei testi contenuti nella raccolta curata dalla Calusca City Lights e dal Collettivo Adespota si rivela assolutamente necessaria, se non indispensabile ed essenziale.

Accompagnati da un lungo saggio, interessante quanto appassionato, di Gilles Dauvé (alias Jean Barrot), i diciassette testi che compongono l'appendice documentaria del volume spaziano dalle posizioni espresse da Amadeo Bordiga e dal Partito Comunista d'Italia a quelle di Errico Malatesta, dalla rivista «Bilan» a Otto Rühle, dalla critica radicale italiana ai militanti della Sinistra Comunista, in un mosaico di bilanci e riflessioni che vertono tutte su quanto sia dannoso per i movimenti di classe e il proletariato riporre qualsiasi fiducia nell'illusione di una possibile scelta tra democrazia borghese e autoritarismo fascista.

Soprattutto oggi, mentre si è lontani da una reale ripresa di lotte di classe allargate sia in Italia che in Occidente, ma è ancora dato il tempo per riflettere ed evitare il ripetersi di tanti errori passati, questi testi, niente affatto superati o inadeguati alla presente stagione, possono contribuire, soprattutto nel caso delle generazioni più giovani, a smascherare le trappole e a rivelare le menzogne con cui una sinistra "borghese", e oggi "liberale", ha contribuito alla vittoria dei regimi più autoritari in nome della controrivoluzione e della difesa dell'ordine capitalistico nelle sue forme apparentemente "democratiche" e parlamentari.

Se l'affermazione di Amadeo Bordiga che «l'antifascismo è il peggior prodotto del fascismo», pur rivelandosi ancora un ottimo punto di partenza, è, forse, fin troppo nota, abusata e, sicuramente, mai del tutto compresa fino in fondo da coloro che l'hanno usata o denunciata, altre considerazioni e ricostruzioni contenute nel testo possono davvero rivelarsi sorprendenti, illuminanti e utili non soltanto per comprendere dinamiche risvolti di avvenimenti, battaglia e insurrezioni vecchie di un secolo, ma anche per tracciare una linea di confine invalicabile tra ciò che le lotte a venire potranno considerare come utile o dannoso per le tattiche e le strategie che dovranno, comunque, sforzarsi ancora di elaborare.

Per aprire, per così dire, le danze, è bene iniziare dal saggio di Gilles Dauvé¹ che delimita immediatamente la cornice in cui inscrivere l'essenza del problema affrontato:

È un luogo comune quello di vedere nel fascismo lo scatenamento della repressione statale al servizio delle classi dominanti. Secondo la formula resa celebre da Daniel Guérin a partire dagli anni Trenta, fascismo = grande capitale. Logicamente, la sola maniera di sbarazzarsene è di mettere fine al capitale.

Fin qui, nulla da ridire. Ahimè, nel 99% dei casi, la logica porta immediatamente fuori strada: se il fascismo incarna il peggio prodotto dal capitalismo, bisogna evitare questo peggio, cioè si dovrebbe fare di tutto per favorire un capitalismo non fascista. Poiché il fascismo è reazione, cerchiamo allora di promuovere il capitalismo sotto forme non reazionarie, non autoritarie, non xenofobe, non militariste, non razziste, in altre parole un capitalismo più moderno, più... capitalista.

Pur ripetendo che il fascismo serve gli interessi del «grande capitale», l'antifascismo si affretta a precisare che, malgrado tutto, nel 1922 o nel 1933, la soluzione fascista avrebbe potuto essere evitata, se solo il movimento operaio e/o i democratici avessero esercitato una pressione tale da impedire ai fascisti di

prendere il potere. Se, nel 1921, il Partito Socialista Italiano e il giovane Partito Comunista d'Italia si fossero alleati coi repubblicani per sbarrare la strada a Mussolini; se, all'inizio degli anni Trenta, la KPD non avesse ingaggiato con la SPD una lotta fratricida...l'Europa si sarebbe risparmiata una delle dittature più feroci della storia, la Seconda Guerra mondiale, il dominio nazista su pressoché tutto il continente, i campi di concentramento e lo sterminio degli ebrei.

Al di là delle giuste considerazioni sulle classi, lo Stato e il legame tra fascismo e grande industria, questa visione ignora che il fascismo s'inscrive nel quadro di un duplice fallimento: quello dei rivoluzionari, schiacciati dalla socialdemocrazia e dalla democrazia parlamentare, all'indomani della Prima Guerra mondiale; e, nel corso degli anni Venti, quello della gestione del capitale da parte dei partiti democratici e socialdemocratici. L'ascesa del fascismo – come ancor più la sua natura – risulta incomprensibile se viene isolata dal periodo che l'ha preceduta, dalle lotte di classe che hanno caratterizzato tale periodo e dai loro limiti [...] Cosa c'è alla base del fascismo, se non la tendenza all'unificazione economica e politica del capitale, generalizzatasi dopo la guerra del '14-18? Il fascismo non fu che un modo particolare di realizzarla, peculiare di quei Paesi (Italia e Germania) in cui, benché la rivoluzione fosse stata soffocata, lo Stato era incapace d'imporre il proprio ordine, perfino in seno alla stessa borghesia.²

Un protagonista delle lotte e dei partiti rivoluzionari e di classe dell'epoca, Amadeo Bordiga, avrebbe rafforzato queste ipotesi ancora in un'ultima intervista rilasciata nel 1970³ contenuta nella presente antologia:

Il fascismo venne da noi considerato come soltanto una delle forme nelle quali lo Stato capitalistico borghese attua il suo dominio, alternandolo, secondo le convenienze delle classi dominanti, con la forma della democrazia liberale, ossia con le forme parlamentari, anche più idonee in date situazioni storiche a investire degli interessi dei ceti privilegiati. L'adozione della maniera forte e degli eccessi polizieschi e repressivi ha offerto proprio in Italia eloquenti esempi: gli episodi legati ai nomi di Crispi, di Pelloux, e tanti altri in cui convenne allo Stato borghese calpestare i vantati diritti statutari alla libertà di propaganda e di organizzazione. I precedenti storici, anche sanguinari, di questo metodo sopraffattore delle classi inferiori provano dunque che la ricetta non fu inventata e lanciata dai fascisti o dal loro capo, Mussolini, ma era ben più antica.

[...]Divergendo dalle teorie elaborate da Gramsci e dai centristi del Partito italiano, noi contestammo che il fascismo potesse spiegarsi come una contesa tra la borghesia agraria, terriera e redditiera dei possessi immobiliari, contro la più moderna borghesia industriale e commerciale.

Indubbiamente, la borghesia agraria si può considerare legata a movimenti italiani di destra, come lo erano i cattolici o clerico-moderati, mentre la borghesia industriale si può considerare più prossima ai partiti della sinistra politica che si era usi chiamare laica. Il movimento fascista non era certo orientato contro uno di quei due poli, ma si prefiggeva d'impedire la riscossa del proletariato rivoluzionario lottando per la conservazione di tutte le forme sociali dell'economia privata. Fin da molti anni addietro, noi affermammo senza esitazione che non si doveva ravvisare il nemico e il pericolo numero uno nel fascismo o peggio ancora nel – l'uomo Mussolini, ma che il male più grave sarebbe stato rappresentato dall'antifascismo che [il] fascismo stesso, con le sue infamie e nefandezze, avrebbe provocato; antifascismo che avrebbe dato vita storica al velenoso mostro del grande blocco comprendente tutte le gradazioni dello sfruttamento capitalistico e dei suoi beneficiari, dai grandi plutocrati, giù giù fino alle schiere ridicole dei mezzi-borghesi, intellettuali e laici⁴.

Certo, il proletariato italiano, tedesco e spagnolo aveva combattuto, armi alla mano e senza esitazione, contro la reazione borghese e i suoi cani da guardia. In Italia e in Germania i soldati si erano rivoltati durante il primo conflitto mondiale e, nel secondo caso, avevano nettamente contribuito a fermarlo. A esitare erano stati i partiti socialisti e socialdemocratici che pur di scongiurare il conflitto di classe che, come aveva scritto in una lettera Filippo Turati ad Anna Kuliscioff, se si fosse radicalizzato avrebbe travolto anche loro, avevano scelto di sostenere il conflitto mondiale nel caso tedesco oppure avevano optato, nel caso italiano, per un «né aderire né sabotare» che, nei fatti, aveva tradito le aspettative di un proletariato decisamente contrario alla guerra e, successivamente, di sostenere la Patria nell'ora del bisogno dopo Caporetto.

La difesa dell'ordine liberal-borghese aveva così finito col giustificare la repressione dei soldati in rivolta o, addirittura, di sporcarsi le mani col sangue dei rivoltosi con la repressione dei moti berlinesi del 1919 e l'uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg. Ma ancor peggio

sarebbe stato in Spagna dove a sconfiggere i moti rivoluzionari sarebbe stato il doppio apporto degli anarchici entrati nel governo repubblicano e l'opera di eliminazione delle frange intransigentemente rivoluzionarie portata avanti dai rappresentanti di Mosca e di Stalin in seno allo schieramento anti-franchista.

In Italia, in Germania e in Spagna l'avvento dei regimi fascisti non era dunque avvenuto soltanto a seguito di una sconfitta di uno schieramento rivoluzionario e proletario diviso al suo interno dall'azione delle formazioni più radicali quanto piuttosto dal freno che alla rivoluzione fu posto proprio dal non aver abbandonato del tutto le posizioni e le formazioni di carattere democratico e socialdemocratico in tempo utile.

Non a caso, però, i testi raccolti nell'antologia, mettono anche a fuoco il ruolo svolto dall'autoritarismo bolscevico-staliniano negli anni successivi alla rivoluzione d'ottobre e, anche, al ruolo che in tutto ciò giocarono anche certe posizioni di Trotsky sulla militarizzazione del lavoro in patria e del gioco delle alleanze sui fronti internazionali e, forse soprattutto, in Spagna.

Riassumere qui, in poche righe e in poche pagine, le battaglie di allora e i dibattiti teorico-politici che le accompagnarono e ne discussero le sconfitte e le successive conseguenze è quasi impossibile, ma può ancora essere utile trarre qualche elemento dai testi contenuti in *Quando muoiono le insurrezioni*. Ad esempio un testo prodotto dai militanti della Frazione italiana della Sinistra Comunista e pubblicato sul periodico internazionalista «Bilan»⁵, in occasione della repressione dei rivoluzionari nelle strade di Barcellona nel maggio del 1937.

Il 19 luglio⁶ i proletari di Barcellona, a mani nude, schiacciarono l'attacco dei battaglioni di Franco, armati fino ai denti.

Il 4 maggio 1937, questi stessi proletari, muniti di armi, lasciano sul selciato molti più morti che non a luglio, quando dovettero respingere Franco. Oggi a scatenare la marmaglia delle forze repressive contro gli operai è il governo antifascista, che include gli anarchici e gode dell'indiretto sostegno da parte del POUM.

Il 19 luglio, i proletari di Barcellona sono una forza invincibile. La loro lotta di classe, sciolta dai legami con lo Stato borghese, si ripercuote all'interno dei reggimenti di Franco, li disgrega e risveglia l'istinto di classe dei soldati: è lo sciopero a bloccare i fucili e i cannoni di Franco, spezzandone l'offensiva.

[...] La milizia operaia del 19 luglio è un organismo proletario. La «milizia proletaria» della settimana seguente è un organismo capitalista appropriato alla situazione del momento. Per realizzare il suo piano controrivoluzionario, la Borghesia può fare appello ai Centristi, ai Socialisti, alla CNT, alla FAI, al POUM che, tutti, fanno credere agli operai che lo Stato cambi natura quando i suoi funzionari mutano di colore. Dissimulato fra le pieghe della bandiera rossa, il Capitalismo affila pazientemente la spada per la repressione del 4 maggio [1937], preparata da tutte le forze che, il 19 luglio, avevano spezzato la spina dorsale classista del proletariato.

Il figlio di Noske e della Costituzione di Weimar è Hitler; il figlio di Giolitti e del «controllo della produzione» è Mussolini; il figlio del fronte antifascista spagnolo, delle «socializzazioni», delle «milizie proletarie» è il massacro di Barcellona del 4 maggio 1937.

[...] È al riparo di un governo di Frente Popular che Franco ha potuto preparare il suo attacco. È sulla via della conciliazione che Barrio ha provato, il 19 luglio, a formare un ministero unico che fosse in grado di realizzare l'insieme del programma del Capitalismo spagnolo, sia sotto la direzione di Franco sia sotto la direzione mista della destra e della sinistra fraternamente unite. Ma la rivolta operaia di Barcellona, di Madrid e delle Asturie obbliga il Capitalismo a sdoppiare il suo ministero, a ripartirne le funzioni tra l'agente repubblicano e l'agente militare, legati da un'indissolubile solidarietà di classe.

Laddove Franco non è riuscito a vincere subito, il Capitalismo chiama a sé gli operai per «sconfiggere il fascismo». Sanguinoso tranello pagato con migliaia di cadaveri di operai per aver creduto di potere, sotto la direzione del governo repubblicano, annientare il figlio legittimo del Capitalismo: il fascismo. E sono partiti per le colline di Aragona, per la Sierra de Guadarrama, per le montagne delle Asturie, per la vittoria della guerra antifascista.

Ancora una volta, come nel 1914, è con l'ecatombe del proletariato che la Storia sottolinea sanguinosamente

l'irriducibile contrapposizione tra Borghesia e Proletariato.

I fronti militari: una necessità imposta dalla situazione? No! Una necessità del Capitalismo per accerchiare gli operai e annientarli! Il 4 maggio 1937 dimostra chiaramente che dopo il 19 luglio il proletariato avrebbe dovuto combattere tanto contro Companys e Giral quanto contro Franco. I fronti militari non potevano che scavare la fossa agli operai perché rappresentavano il fronte della guerra del Capitalismo contro il Proletariato. A questa guerra i proletari spagnoli – sull'esempio

dei loro fratelli russi del 1917 – potevano rispondere solo sviluppando il disfattismo rivoluzionario in entrambi i campi della Borghesia – sia repubblicano che «fascista» – e trasformando la guerra capitalista in guerra civile per la totale distruzione dello Stato borghese⁷.

Ora non potendo citare tutta l'enorme mole di documenti riportati nell'Appendice, vale la pena di citare ancora un testo prodotto negli anni Settanta su «Puzz» nel 1975⁸.

Con l'enorme slancio produttivo ricevuto dalla Prima Guerra mondiale, la società capitalistica si avviava a sostituire in maniera definitiva i propri presupposti (*verso la realizzazione del dominio reale del capitale*): passaggio dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo; trasformazione della legge del valore nella legge dei prezzi di produzione; concentrazione e centralizzazione dei capitali delle aziende; sviluppo del capitale monetario e fittizio, e generalizzazione del sistema del credito; predominio del lavoro morto sul lavoro vivo in tutti gli aspetti della vita associata e all'interno dell'individuo stesso; antropomorfosi del capitale; mistificazione del proletariato nelle classi medie; distruzione delle antiche classi medie e produzione delle nuove; evoluzione dello Stato da semplice «comitato d'affari della classe dominante» a impresa capitalistica

[...] A questo punto, la prima forma di democrazia rappresentativa, modo specifico di gestione nel periodo di dominio formale, e la sua politica, che mediava il conflitto costitutivo della società borghese tra interessi individuali e interessi generali, diventano inadeguate. Ora è il capitale stesso che direttamente unifica gli uomini per sottoporli al suo dominio; la politica, da suo strumento per affermarsi contro il modo di produzione precedente (e proprio in questa lotta, era ancora possibile, nel quadro della democrazia, un qualche intervento *autonomo* della classe oppressa), diviene suo *prodotto* immediato per la mistificazione e l'oppressione diretta. La *comunità popolare* nazi-fascista, orrendo sostituto della *Gemeinwesen*, realizzò, attraverso il corporativismo e l'apologia del lavoro, in quanto accessorio del capitale (unità armonica capitale-lavoro), la mistificazione democratica (democrazia = potere del *popolo*). Se nel fascismo il principio democratico sembra annullarsi, è perché in realtà esso si inverte.

[...] Il potere al fascismo implicava però l'assorbimento totalitario di tutte le rappresentazioni politiche nello specchio deformante del capitale, ed esclude quindi i politicanti borghesi, liberali, cattolici e socialdemocratici. Dopo il conflitto del '39-45, l'araba fenice della «nuova democrazia» saprà a sua volta far proprie le tecniche dell'organizzazione, propaganda e pubblicità fasciste, dello spettacolo sociale e politico, ma alla fragile rigidità dell'unico specchio (o con me o contro di me), riuscirà a sostituire un «libero» sistema labirintico di identificazioni prestabilite (o con me o «contro di me», *ma sempre con me*)⁹.

E questo è solo un assaggio di un testo antologico ricco, stimolante e, davvero, imperdibile per chiunque voglia iniziare a riorientarsi in mezzo alle chimere mediatiche e politiche che oggi tentano ancora, purtroppo riuscendoci troppo spesso, di irretire le coscienze e il desiderio di lotta e ribellione che anima le giovani generazioni e i lavoratori e le lavoratrici disorientati davanti a un modo di produzione spietato, il cui unico destino non è quello di esser migliorato e, allo stesso tempo, salvaguardato nelle sue forme più moderne, ma soltanto quello di essere distrutto dall'insurrezione proletaria che non farà sconti a nessuno dei suoi funzionari e portavoce.

Né di destra né, tanto meno, di sinistra.

Note

- Titolo originale: *Quand meurent les insurrections* (1999), La Petite Bibliothèque PDF de la Matérielle, ADEL c/o Échanges, BP 2475866 Paris Cedex 18, 2005. Si tratta di una versione interamente riveduta della «Présentation» a «Bilan». *Contre-révolution en Espagne. 1936-1939*, UGE 10/18, Paris, 1979.

- G. Dauvé, *Quando muoiono le insurrezioni*, ora in *Quando muoiono le insurrezioni. Italia 1922 – Germania 1933 – Spagna 1936-1939*, Edizioni Colibrì, Milano 2024, pp. 13-14.
- *Una intervista ad Amadeo Bordiga*, Raccolta da Edek Osser, giugno 1970, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, settembre 1973.
- *Un'intervista ad Amadeo Bordiga (1970)* ora in *Quando muoiono le insurrezioni*, op. cit., pp. 112-113.
- *Plomb, Mitraille, Prison: Ainsi répond le Front Populaire aux ouvriers de Barcelone osant résister à l'attaque capitaliste*, in «Bilan», Bulletin théorique mensuel de la Fraction italienne de la Gauche communiste, Paris, n. 41, maggio-giugno 1937, pp. 1333-1337.
- Si tratta del luglio 1936, data di inizio del golpe franchista e della massiccia e inequivocabile risposta allo stesso da parte del proletariato barcellonense.
- *Piombo, mitraglia, prigionie: così risponde il Fronte Popolare agli operai di Barcellona che osano resistere all'attacco capitalista*, ora in *Quando muoiono le insurrezioni*, op. cit., pp. 213-215.
- Francesco Santini – Joe Fallisi, *La controrivoluzione «antifascista»...*, in «Puzz», n. 19 – «Gatti selvaggi», n. 3, Edizione speciale, aprile-maggio 1975, pp. 17-20.
- F. Santini – J. Fallisi, *La controrivoluzione «antifascista»*, ora in *Quando muoiono le insurrezioni*, op. cit., pp. 335-339.

via: <https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/27878-sandro-moiso-non-bisogna-mai-tornare-indietro-nemmeno-per-prendere-la-rincorsa.html>



La sinistra sedotta dalla guerra* / di Lelio Demichelis

Dei tre secoli di guerra mondiale alla biosfera, all'uomo e alla libertà è complice anche ciò che oggi resta delle sinistre e del marxismo, adeguatosi alle esigenze del capitale e della tecnologia

È utile rileggere Rosa Luxemburg e la sua *Crisi della socialdemocrazia*, scritta in carcere nel 1915 e pubblicata agli inizi del 1916, opera famosa per la frase "socialismo o barbarie" e dove tutto è contenuto in quella "o" disgiuntiva che le sinistre hanno sempre più dimenticato. Testo nato dopo che la socialdemocrazia tedesca, rinnegando se stessa, la sua storia e gli ideali dell'internazionalismo in nome del nazionalismo e della difesa della patria, aveva approvato i crediti di guerra e legittimato l'entrata nella prima guerra mondiale della Germania contro – la storia sembra ripetersi – la Russia zarista. Ma con la differenza non da poco che allora la sinistra aveva rinnegato se stessa e la lotta di classe davanti al nazionalismo e alla guerra militare, mentre oggi (in realtà da troppo tempo) ha rinnegato se stessa e la lotta di classe (analogamente ha fatto la sinistra illuministica per quanto riguarda ragione e libertà e autonomia individuale) davanti al neoliberalismo ma soprattutto davanti alla tecnica, perché anche i marxismi sono sempre stati positivisti e industrialisti e per lo sviluppo crescente delle forze produttive. La fabbrica era il modello (Marx e Gramsci) per la società socialista ma senza

il capitalismo. Senza capire, il marxismo, che la causa vera dell'oppressione sociale (ancora Simone Weil) era proprio la fabbrica con la sua divisione tra chi comanda (oggi, un algoritmo/piattaforma) e chi deve eseguire (noi tutti forza-lavoro digitalizzata nella società-fabbrica), non la proprietà dei mezzi di produzione. E non vedendo, il marxismo, che anche la tecnica – parte della razionalità strumentale/calcolante-industriale – è totalitaria, antiumanistica ed ecocida di per sé.

Rosa Luxemburg e la crisi della socialdemocrazia

Un saggio, quello di Rosa Luxemburg che è un testo politico e insieme un libro di storia (da rileggere facendo confronti tra oggi e il passato, secondo un metodo intellettuale proprio anche di Rosa Luxemburg), che ci riporta alla socialdemocrazia tedesca (ed europea) di oggi, davanti all'Ucraina ma anche e soprattutto alla guerra di Israele contro i palestinesi – senza dimenticare che sono 25 anni da quando anche le sinistre europee (e italiane) approvarono la (e parteciparono alla) guerra nella ex Jugoslavia; sinistre cieche soprattutto davanti al potere della tecnica oltre che del capitale.

E Rosa Luxemburg ricordava allora che il socialismo "è il primo movimento popolare nella storia del mondo che si ponga come scopo e sia chiamato dalla storia a portare nell'agire sociale degli uomini un senso cosciente, un pensiero pianificato e con ciò il libero volere". E invece, allora come oggi le sinistre si adattano solo al libero volere del capitale, del nazionalismo, poi, del neoliberalismo, e ora si adeguano – semmai le sostengono e le promuovono contro la classe e la biosfera che ne patiscono le conseguenze – alle esigenze del capitale e della tecnologia. Tecnologia verso la quale, scriveva criticamente Raniero Panzieri (1921-1964) negli anni '60 del '900, le sinistre hanno un approccio idilliaco, cioè appunto positivista, aggiungiamo; o deterministicamente-finalisticamente industrialista, come se industria, tecnologia e progresso fossero la stessa cosa. E questo era ciò che appunto sostenevano i positivisti Saint-Simon e Comte nei primi decenni dell'Ottocento, un sistema industrialista che bisognava accettare con saggia rassegnazione; mentre dovrebbe essere vero il contrario, senza per questo cadere oggi nel luddismo digitale.

E quindi la guerra guerreggiata – mondiale a pezzi di oggi (ma è sempre la replica di quelle precedenti) – si somma alla trisecolare guerra del tecno-capitalismo alla Terra, alla libertà umana e all'immaginazione politica; quel tecno-capitalismo che quindi a nulla di meglio poteva aspirare che a una guerra militare non nascosta (di nuovo, come in Ucraina; e tra Israele e Palestina, per tacere del resto) che gli permettesse di fare nuovo business a breve e facilmente (le spese militari sono raddoppiate tra il 2000 e il 2021 e nel 2022 sono aumentate ancora, arrivando a 2.240 miliardi di dollari – il livello più alto mai registrato), e di continuare con le fonti fossili e insieme di farci dimenticare la crisi climatica (la sua/nostra incessante guerra alla Terra).

Sì, c'è una pericolosa voglia di guerra, oggi, anche in Europa, anche nelle sinistre o in parte delle sinistre cosiddette socialdemocratiche. Attivata e sostenuta però ancora una volta dal capitale. Quale occasione migliore, infatti per nascondere la crisi climatica che promuovere una escalation con la Russia, con la Cina e continuare ad accrescere i profitti. E non è ovviamente un paradosso che il caos attuale sia accompagnato da un boom borsistico.

Ma la guerra militare – come la guerra alla biosfera, aggiungiamo – "è un assassinio metodico, organizzato, gigantesco. Ma per indursi all'assassinio sistematico un uomo normale deve arrivare prima a un'adeguata ubriacatura", grazie alla propaganda, perché le guerre devono essere fabbricate dentro all'opinione pubblica perché siano accettate con altrettanta saggia rassegnazione/adattamento all'ineluttabile, a questo serve appunto la produzione industriale del nemico, dello scontro di civiltà, del noi contro loro, della favola della esportazione della democrazia. "E questo è da sempre il metodo, ben fondato di coloro che conducono le guerre", scriveva ancora Rosa Luxemburg, che parlava di una prima guerra mondiale preparata in realtà per decenni, con una crescente corsa agli armamenti, di una gara del capitale imperialistico

“verso i paesi e le zone del mondo non ancora capitalistiche” per cui “la costruzione della flotta e degli armamenti divennero di per sé un affare grandioso della grande industria tedesca e aprirono contemporaneamente prospettive illimitate all’ulteriore desiderio di operazioni del capitale dei cartelli e delle banche nel vasto mondo”; e “la guerra accresce lo sfruttamento capitalistico e la reazione nella politica interna”; esattamente come oggi e come sempre.

Fabbricare le guerre: anche oggi la propaganda bellicista è pervasiva e totalizzante. Ma forme di propaganda per la guerra contro la biosfera sono il marketing e la pubblicità, cioè la propaganda (Anders – 1902-1992 – ne “L’uomo è antiquato II”) per accrescere illimitatamente i consumi (è human engineering) e il management per accrescere (è sempre human engineering) la nostra introiezione dei voleri e dei disvalori di quella che definiamo appunto come razionalità strumentale/calcolante-industriale, che predetermina l’agire del capitalismo e del sistema tecnico e che è basata sull’accrescimento illimitato, sulla integrazione (con gli uomini sussunti/ibridati sempre più con essi) del mercato e del sistema tecnico; cioè (ancora Panzieri) su integrazione e pianificazione. E quindi tendono al totalitarismo di sé, perché l’essenza di ogni totalitarismo è nell’integrazione/conneSSIONE/sussunzione delle parti prima suddivise e individualizzate, è nell’organizzazione eteronoma (Hannah Arendt – 1906-1975 – ne “Le origini del totalitarismo”). Totalitarismo dove il tutto prevale sempre sul singolo e sulle distinzioni di classe, con la sola differenza che i totalitarismi novecenteschi erano politici, mentre oggi il totalitarismo è tecnico e capitalista quindi molto più totalitario, in quanto non visibile perché promosso/realizzato in nome della libertà, della razionalità e della esattezza del calcolo. E la guerra è nell’essenza del capitale e della tecnica, cioè è uno dei mezzi per garantire al sistema la propria riproducibilità. Ovvero, parafrasando ancora von Clausewitz, per la continuazione del tecno-capitalismo in altri modi.

Ma torniamo a Rosa Luxemburg, da rileggere dopo 110 anni: “Per il proletariato europeo nel suo complesso dal punto di vista classista, la vittoria o la sconfitta di ciascuno dei belligeranti è egualmente fatale. È proprio la guerra in sé che rappresenta la maggiore sconfitta che si possa immaginare [...]. La politica proletaria non può conquistare il posto che le spetta con consigli e progetti utopistici, come quello di mitigare, ammansire, moderare l’imperialismo nella cornice dello stato borghese, con riforme parziali. Il vero problema [...] è tradurre in pratica la vecchia parola d’ordine *guerra alla guerra!* [...] Niente sarebbe più fatale per il proletariato che salvare dall’attuale guerra mondiale la minima illusione e speranza sulla possibilità di un ulteriore sviluppo idilliaco e pacifico del capitalismo”. Perché “l’impulso espansivo imperialistico del capitalismo [appunto, l’accrescimento illimitato e totalitario del mercato e del sistema tecnico], ha come tendenza economica quella di *trasformare tutto il mondo in un mondo di produzione capitalistica* [e questa] brutale marcia trionfale del capitale nel mondo [è] spianata e accompagnata da tutti i mezzi *della violenza, della rapina e dell’infamia*” e oggi dal digitale e dalla illusione di libertà offerta da tecnologia e neoliberalismo – ma dove sempre “i dividendi salgono e i proletari cadono”.

Riflessioni che sono la descrizione perfetta anche di questa ultima fase digitale della rivoluzione industriale del capitale, sempre apparentemente diversa, in realtà sempre uguale a se stessa secondo la razionalità strumentale/calcolante-industriale che la predetermina.

Irrazionale per gli effetti che produce (crisi sociale, crisi climatica, crisi nelle relazioni internazionali, crisi sempre e comunque) e perché basata sulle guerre mondiali che ne sono l’essenza, cioè l’ontologia, la teleologia e la teologia politica e soprattutto tecnica.

Perché sia l’economico e sia il tecnologico plasmano il mondo e l’uomo a propria immagine e somiglianza (sono i veri soggetti della storia nel Tecnocene), dove la libertà e il pensiero critico e l’emancipazione sono escluse/impedite a priori perché sono un intralcio all’efficiente funzionamento delle macchine, del mercato e dell’uomo che deve funzionare come una macchina; perché la libertà individuale e sociale (mai davvero calcolabile/misurabile e prevedibile/pianificabile) è irrazionale rispetto alla razionalità e all’esattezza del calcolo, rispetto alla strumentalità (il cui *must* è massimizzare sempre il profitto privato e la potenza del tecno-capitale), rispetto alla forma industriale che deve assumere il mondo e che ha

trasformato oggi, come abbiamo scritto, l'intera società in una fabbrica (la fabbrica come sublimazione della razionalità strumentale/calcolante-industriale) e ciascun individuo in mera forza-lavoro per il tecno-capitale. Sempre secondo la trisecolare *Fabrikpolitik* imposta dalla superstruttura e che oggi grazie alla tecnologia digitale ha permesso al tecno-capitale di far esplodere la vecchia fabbrica fisica, di individualizzare/isolare/suddividere ancora di più il lavoro e insieme di scomporre/frammentare la classe operaia, di sciogliere la sua coscienza/consapevolezza di essere sfruttata, modellando allo stesso tempo tutta la società secondo i principi della fabbrica-industria, cioè organizzazione/management, comando sul lavoro individualizzato via piattaforme/algoritmi e sorveglianza incessante. Ovvero e ancora: human engineering. Un processo antico ma crescente e pervasivo, realizzando oggi appieno la società=industria del positivismo, posto che "il regolamento della fabbrica pervade l'intera società", come scriveva il francofortese Max Horkheimer (1895-1973) già nel 1942; posto che *la* "fabbrica tende a uscire dalla fabbrica", come scriveva Raniero Panzieri; e posto che oggi siamo arrivati alla società-fabbrica. Perché appunto (Anders), il taylorismo è il vero principio della storia moderna-industriale – e non siamo nel post-industriale ma nell'iper-industriale.

Oltre Rosa Luxemburg

E allora, le sinistre – marxiste e/o illuministe e/o umaniste e/o verdi che siano – sono capaci di capire che davanti a un sistema capitalistico e tecnico incessantemente rivoluzionario ma soprattutto totalitario non basta un po' di riformismo e non basta democratizzarlo secondo un ennesimo – ma sempre più inutile e controproducente – compromesso tra capitale e lavoro, ma occorre appunto uscire da esso e dalle sue guerre mondiali e dal suo malgoverno del mondo e della vita? Sono capaci di vedere il totalitarismo della razionalità strumentale/calcolante-industriale (cioè il potere totalitario non solo del capitalismo ma della tecnica in sé e per sé) – e anche il mantra marxista dello sviluppo delle forze produttive è figlio della stessa razionalità – e di lottare contro di esso in nome di libertà, democrazia, emancipazione dell'uomo e diritti delle future generazioni? Sono capaci di comprendere (Luxemburg) che "il diritto storico del capitalismo di esistere è finito"? Ma soprattutto sono capaci di capire che se non si esce, a monte, dalla (ir)razionalità strumentale/calcolante-industriale non si salvano Terra e società umane?

* Questo articolo segue a quello dello stesso autore, già pubblicato su questo sito, dal titolo "[Tre secoli di guerra mondiale](#)".

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/27884-lelio-demichelis-la-sinistra-sedotta-dalla-guerra.html>



Lenin a Wall Street: imperialismo e centralizzazione nel XXI secolo (I) / di **Andrea Pannone**

A 100 anni dalla morte di Lenin (21 gennaio 1924) e nel pieno di una fase storica nuovamente caratterizzata dalla contrapposizione diretta tra superpotenze mondiali, una riflessione critica sul concetto di imperialismo formulato dal leader bolscevico nel 1917 assume una specifica rilevanza. Partendo da qui, questo scritto si focalizza sul nesso tra eccesso di capacità produttiva e centralizzazione internazionale dei capitali alla luce del processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale che sta caratterizzando il XXI secolo. La nostra tesi, infatti, è che i connotati assunti da questi tre fenomeni negli ultimi quindici anni concorrano in modo decisivo a interpretare la natura delle recenti tensioni belliche tra alcune nazioni.

Il lavoro è organizzato come segue. Nel primo paragrafo si esamina la categoria centrale della teoria dell'imperialismo di Lenin ossia il concetto di esportazione di capitale in eccesso. Nel secondo paragrafo si cerca di evidenziare l'attuale rilevanza di questa categoria concettuale alla luce di quella che può essere considerata una sua proxy: gli investimenti diretti esteri. Nel terzo paragrafo si esamina il nesso tra eccesso di capacità e centralizzazione del capitale nella sua evoluzione storica, a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Il quarto paragrafo analizza la crescente influenza delle oligarchie economico-finanziarie sulle politiche degli Stati e sulle relazioni internazionali. Il quinto paragrafo conclude evidenziando il ruolo dei conflitti bellici nell'equilibrio instabile tra gruppi di potere che perseguono logiche di accumulazione diverse.

Pubblichiamo oggi la prima parte dello scritto (A.P.)

* * * *

I. L'esportazione di capitali in eccesso e la teoria dell'imperialismo di Lenin

La categoria centrale della teoria dell'imperialismo di Lenin, come del resto anche di Hilferding (1910) e altri autori[1], è rappresentata dal fenomeno dell'esportazione sistematica di capitale dal centro capitalistico alla periferia e dal connesso «saccheggio» della periferia da parte del centro capitalistico. Il capitale che si decide di esportare è il capitale che non può essere valorizzato nel proprio paese ossia il capitale in eccesso. Tutto questo è certamente coerente con l'insegnamento di Marx Il Capitale secondo cui la competizione tra capitalisti conduce a una condizione generalizzata di sovraccumulazione del capitale costante (e della composizione organica del capitale ossia del rapporto tra capitale costante e capitale variabile), caratterizzata da sovrapproduzione e da un declino del saggio del profitto, ossia del motore del processo di accumulazione capitalistica. L'impiego del capitale in eccesso nello stesso paese dove si è formato comporterebbe quindi un inasprimento della concorrenza e una diminuzione del saggio medio di profitto di tutti i capitali. Se la profittabilità del capitale diminuisce in modo persistente, alla fine la massa dei profitti inizia a diminuire e questo crea l'innescò per un crollo degli investimenti e per una crisi. Il risultato finale è il fallimento delle imprese più piccole e meno efficienti e una sempre più forte concentrazione della produzione e dei mercati. Quando poi la concentrazione raggiunge un grado talmente alto di sviluppo da creare monopoli con funzione decisiva nella vita economica, l'esportazione di capitale in eccesso diventa un'opportunità per contrastare la tendenza del saggio di profitto a cadere e la crisi del capitale[2]. Tale opportunità si realizza concretamente attraverso la fusione del capitale bancario col capitale industriale – che favorisce la progressiva formazione di oligarchie finanziarie – e permette di penetrare i mercati non in situ, sfruttando i nuovi lavoratori e appropriandosi del valore da essi prodotto. In termini concreti, il monopolio crea direttamente all'estero proprie filiali, oppure società controllate o anche società miste con la partecipazione di capitale locale pubblico e privato, per mezzo di nuovi investimenti produttivi che garantiscono il controllo completo dell'azienda. Il capitale in eccesso che viene esportato, quindi, non comprende solo il capitale finanziario, come ad esempio i prestiti alle imprese che operano all'estero e i finanziamenti ai governi, ma anche il capitale fisico – come impianti,

attrezzature e infrastrutture – non pienamente sfruttato o sfruttabile nel paese di origine e che può trovare maggiore valorizzazione oltre confine. In estrema sintesi, quindi, se in un paese esiste un eccesso di capacità produttiva, i grandi investitori potrebbero considerare conveniente espandersi sui mercati esteri dove la domanda potrebbe essere più elevata o dove ci sono meno concorrenti. L'esportazione di capitale, quindi, non sostituisce ma anzi accresce l'esportazione delle merci. Inoltre, gli stessi investitori possono beneficiare di costi inferiori, come manodopera meno costosa o accesso a risorse naturali abbondanti, che possono contribuire ad aumentare i margini di profitto. Secondo Lenin la penetrazione da parte dei grandi monopoli di mercati al di fuori dei propri confini nazionali conduce alla formazione di associazioni monopoliste internazionali di capitalisti che si spartiscono il mondo, dettando legge agli Stati per estendere il loro dominio. Ciò, a sua volta, genera un aumento delle tensioni globali che può portare all'uso della forza militare e alla guerra.

Sotto questa prospettiva, quindi, la teoria dell'imperialismo di Lenin non descrive un contesto in cui i rapporti tra paesi a livello planetario si regolano attraverso l'uso delle armi ma una fase dello sviluppo capitalistico.

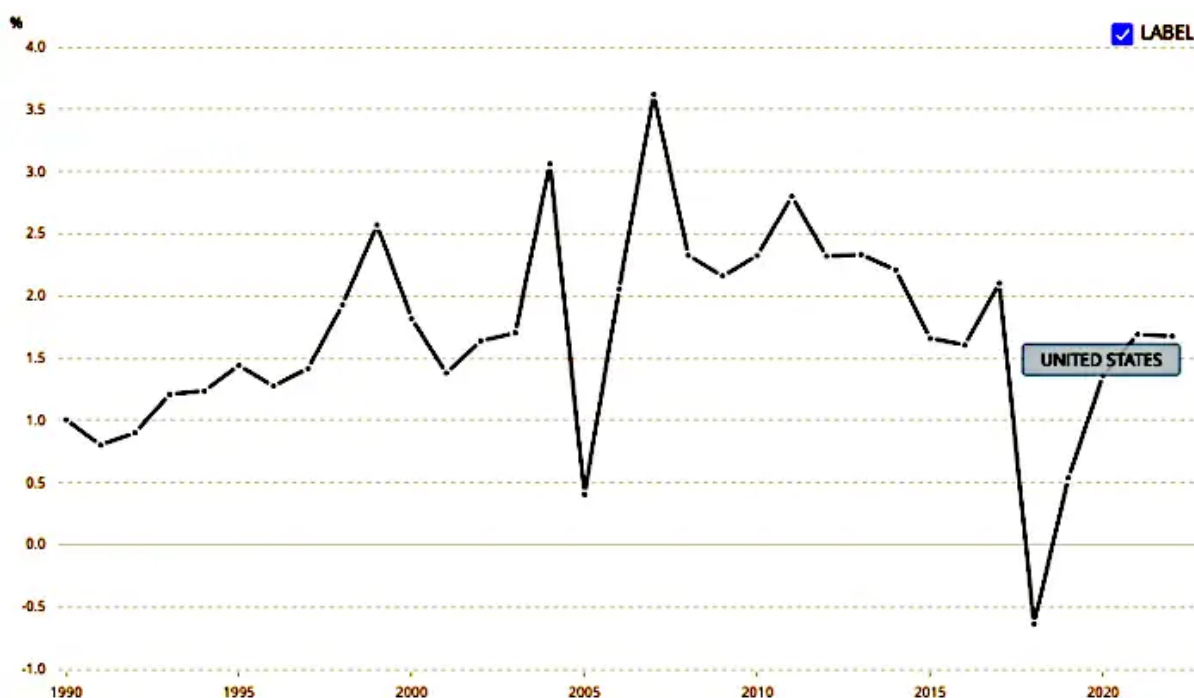
II. Sui limiti attuali della teoria di Lenin

La teoria di Lenin è sicuramente cruciale per comprendere le guerre del XIX secolo e di parte del XX secolo. A ogni modo, per verificarne la rilevanza nel contesto attuale, proviamo a valutare empiricamente l'evoluzione dell'elemento centrale della teoria – l'esportazione di capitale in eccesso – a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Una proxy diretta e pertinente dell'esportazione di capitali a cui si riferisce Lenin può essere rappresentata dagli investimenti diretti all'estero (FDI, Foreign direct investments) finalizzati all'acquisizione di aziende o asset produttivi in altri paesi. Facendo riferimento agli Stati Uniti, tutt'ora la potenza egemone del capitale, da queste attività, tra il 1990 e il 2007, è derivata alle imprese una crescente quantità di profitti al netto delle imposte [\[3\]](#).

Come osserva Brancaccio (2023), il fatto di considerare gli investimenti diretti esteri come azioni redditizie che possono considerarsi foriere di tensioni politico-militari è molto utile e contrasta con gran parte della letteratura mainstream che tende a vederli invece come una mera e libera transazione economica, in grado di favorire l'integrazione internazionale con effetti, addirittura, potenzialmente pacificatori. È vero che partire dagli anni '90, la maggior parte degli investimenti diretti all'estero vengono realizzati attraverso fusioni e acquisizioni transfrontaliere (M&A) – che equivalgono a trasferire la proprietà dei beni esistenti a un proprietario all'estero – piuttosto che tramite la creazione ab integro di nuove imprese (investimenti diretti esteri «greenfield»). A ogni modo, entrambe queste forme di FDI possono comportare un livello significativo di controllo e influenza sulle economie dei paesi ospitanti, in linea con l'obiettivo di dominio economico delle potenze imperialiste descritto da Lenin [\[4\]](#). Pertanto, entrambe compongono una proxy pertinente per l'esportazione di capitali in eccesso considerata nella sua teoria dell'imperialismo. In particolare, sempre con riferimento agli Stati Uniti, prenderemo in considerazione il flusso netto in uscita degli FDI in rapporto al PIL nel periodo 1990-2022 (vedi figura sotto).

Ebbene, dopo aver raggiunto un picco preliminare nel 2000, gli investimenti diretti esteri in uscita dagli Stati Uniti sono stati trascinati in una spirale discendente dall'esplosione della bolla «dot.com» nei primi anni 2000. Negli anni successivi gli FDI si sono ripresi e hanno raggiunto altezze senza precedenti nel 2007, poco prima dello scoppio della crisi finanziaria globale. A quel punto essi riprendono il trend decrescente fino al crollo del triennio 2020-2022 (-17% secondo dati UNCTAD 2023), ovviamente aggravato nel 2020 dalle incertezze della fase pandemica. Se quindi è vero che nel 2021 gli investimenti diretti esteri hanno registrato una visibile impennata, ciò è stato fondamentalmente dovuto all'aumento delle operazioni di fusione e acquisizione (M&A) nel 2020, quando molte di queste attività erano state cancellate o rimandate. Con il passare del tempo, molte di queste incertezze si sono attenuate, favorendo il

recupero delle attività di M&A che si è tradotto in un aumento degli investimenti diretti esteri nel 2021. Come vedremo più avanti, comunque, le attività di M&A possono essere costituite da una forte componente speculativa che prescinde da finalità produttive nel paese target.



FDI in uscita dagli Stati Uniti. Periodo 1990-2022. Fonte: [World Bank](#)

A ogni modo, l'inversione è stata di breve durata, e la tendenza in calo si è riproposta subito nel corso del 2022. Guardando poi il complesso dei paesi più sviluppati, secondo l'ultimo [Global Investment Trends Monitor](#) dell'UNCTAD, pubblicato il 17 gennaio 2024, i valori di M&A nel 2023 sono stati inferiori di 280.000.000.000 dollari rispetto al 2022, comprimendo i flussi di investimenti diretti esteri verso i paesi in via di sviluppo del 9%.

Alla luce di questi trend, se ne potrebbe dedurre che la categoria centrale della teoria di Lenin – ossia l'esportazione di capitale in eccesso – a partire dal 2007 stia attenuando progressivamente la sua rilevanza. La domanda che sorge è: cosa ha impedito alle aziende statunitensi di utilizzare investimenti esteri (greenfield o M&A) per guadagnare sempre più profitti al netto delle imposte, e così facendo, aumentare la loro quota di profitto sul reddito nazionale? Una possibile spiegazione è che questa modalità sembra diventare sempre meno efficace per contrastare la bassa utilizzazione della capacità produttiva disponibile (eccesso di capacità/capitale), fenomeno che – pur tenendo conto delle sue difficoltà di misurazione statistica – tende chiaramente a persistere almeno dagli anni '90 nelle principali industrie manifatturiere negli Stati Uniti e di altre economie avanzate (vedi Crotty 2002 e 2017, Lavoie 2016, Gahn 2022, Nikiforos 2021). Questo semplicemente perché i principali paesi di destinazione degli investimenti esteri, Cina, India, alcuni paesi dell'Europa Orientale e Brasile, ecc., hanno cominciato a sperimentare analoghi eccessi di capacità/capitale in molte delle loro industrie, in particolare, nell'industria estrattiva, nella siderurgia, nell'industria del cemento e in altri settori che producono beni su grande scala, spesso utilizzando processi produttivi intensivi che richiedono un'elevata quantità di risorse e infrastrutture. Il problema è aggravato da livelli salariali scarsamente protetti da tutele sindacali che pongono un forte limite alla crescita dei consumi delle famiglie.

In sintesi, al netto di altri fattori (instabilità geopolitica, scarsa sostenibilità ambientale, scarsa regolamentazione delle relazioni di lavoro), diventa meno profittevole per gli Stati Uniti e

l'Occidente esportare capitale fisico in eccesso verso aree dove quell'eccesso esiste già[5].

III. Dall'eccesso di capacità alla centralizzazione del controllo

Nonostante gli investimenti diretti esteri abbiano perso progressivamente efficacia per contrastare la perdita di profitti derivante dalla crescente inutilizzazione di capitale nel paese di origine, non si può certo dire che abbia perso rilevanza negli ultimi 15 anni un altro aspetto cruciale della teoria di Lenin: la formazione di associazioni monopoliste internazionali di capitalisti che si spartiscono il mondo. Il processo di centralizzazione internazionale dei capitali in poche mani è ormai un fenomeno di cui cominciamo a disporre di crescenti evidenze empiriche (vedi Brancaccio et al. 2022, Brancaccio 2023)[6]. In questo paragrafo cercheremo di capirne i tratti evolutivi approfondendo il loro nesso con il problema dell'eccesso di capacità produttiva, dato che questo nesso non sembra oggi più passare per la categoria dell'esportazione di capitale eccedente.

III.1. Dall'eccesso di capacità alla concentrazione dei mercati (anni '90)

Il primo effetto di una situazione di diffusa capacità inutilizzata tra le imprese di un settore produttivo potrebbe essere quello di dare luogo a vere e proprie «guerre dei prezzi», ossia a situazioni in cui le imprese si rincorrono ad abbassare i prezzi per sottrarre clienti ai rivali, allo scopo di aumentare a loro danno le vendite e aumentare i profitti. In questo contesto è possibile che le imprese meno efficienti e/o più esposte finanziariamente possano andare in bancarotta ed essere spinte a lasciare il mercato, cedendo alle «vincitrici» tutte o in parte i loro impianti e le loro quote di vendita. Alla fine di un lungo processo «lacrime e sangue», quindi, si approderebbe probabilmente a un mercato fortemente concentrato dove prevalgono comportamenti collusivi, più o meno taciti, con un nuovo prezzo di equilibrio superiore al costo marginale, sebbene con una maggiore fragilità finanziaria delle imprese «vincitrici» della guerra. I processi di concentrazione dei mercati come quello appena descritto si intensificano negli Stati Uniti degli anni '90, diventando particolarmente rilevanti sia nei settori produttivi più avanzati (si pensi ad esempio ai settori dei cosiddetti beni di informazione; vedi Varian 2010) sia nei settori più tradizionali (si pensi alla siderurgia, all'automotive o al sistema bancario). Non casualmente, come accennato prima, molte di queste industrie cominciano a sperimentare proprio in quegli anni significativi eccessi di capacità produttiva (vedi Crotty, 2017) e un forte rallentamento della crescita dei profitti (vedi Roberts, 2022). Il processo appena descritto combacia con quello che Marx definisce «centralizzazione del capitale» (vedi cap. XIII del libro I). Esso riguarda l'accumulazione di capitali già formati[7] e trova una spiegazione teorica proprio nella concorrenza tra capitalisti in lotta per la valorizzazione del proprio capitale: «La lotta della concorrenza viene condotta rendendo più a buon mercato le merci. L'essere a buon mercato delle merci dipende, coeteris paribus, dalla produttività del lavoro, ma questa a sua volta dipende dalla scala della produzione. I capitali più grossi sconfiggono perciò quelli minori» (Fineschi 2011, pp. 693-694). In sintesi, la centralizzazione implica non solo la conquista di quote di mercato quanto la conquista della proprietà dei mezzi di produzione; proprietà che resta centrale per definire il comando del capitale sul lavoro ai fini dell'estrazione del plusvalore.

III.2. Dalla concentrazione dei mercati alla centralizzazione della proprietà (fine anni '90-2007)

Tuttavia, lo sviluppo moderno del sistema del credito, intuito ma non trattato organicamente da Marx nel Capitale, permette una ben più ampia ed estesa declinazione del concetto di centralizzazione del capitale quale esito della concorrenza tra capitalisti, che si è andato delineando con maggior chiarezza nei primissimi anni del XXI secolo.

Per comprendere ciò va osservato in primo luogo che la convergenza del processo competitivo verso un assetto di mercato più concentrato, il cui asintoto sarebbe rappresentato da una situazione di monopolio assoluto, non garantisce affatto l'eliminazione della capacità produttiva in eccesso, specie se la domanda fosse molto depressa e comunque scarsamente sensibile a

riduzioni dei prezzi. È invece più probabile, come conferma la struttura prevalentemente oligopolistica dei mercati moderni, che si approdi a comportamenti collusivi, più o meno taciti, con un nuovo prezzo di equilibrio superiore al costo marginale, così da mantenere in vita anche le imprese meno efficienti. A questo si aggiunge il fatto che il progresso tecnologico rende sempre più costoso e complesso il processo di distruzione del capitale disponibile, spingendo le imprese a mantenere gli impianti esistenti in buone condizioni il più a lungo possibile [8]. La necessità di finanziare i costi della capacità produttiva inutilizzata può spingere però le imprese a una maggiore esposizione finanziaria nei confronti del sistema bancario [9].

Se guardiamo agli Stati Uniti, ad esempio, l'aumento dell'indebitamento delle imprese verso le banche è stato un processo che si è sviluppato gradualmente. Tuttavia, una delle fasi significative è stata durante gli anni Ottanta, quando c'è stata una deregolamentazione significativa del settore finanziario negli Stati Uniti, unitamente all'aumento dell'uso di strumenti finanziari complessi come i junk bond e a misure di politica fiscale. Questo ha aperto la strada a un maggiore accesso al credito esterno per le imprese, incoraggiando così molte di esse a indebitarsi per finanziare/rifinanziare i debiti accumulati, ma anche per finanziare fusioni e acquisizioni di altre imprese, nonché per capitalizzare sulle opportunità di investimento, sia di tipo produttivo (sviluppo di nuovi beni o servizi) sia di tipo finanziarie come la compravendita di azioni, obbligazioni, ecc. Questa tendenza si è andata amplificando negli anni successivi, facilitata da politiche monetarie che rendevano sempre più favorevoli le condizioni di accesso al credito [10]. Gli sviluppi finanziari descritti corrono in parallelo alle trasformazioni della produzione indotta dall'affermazione del paradigma tecnologico dell'ICT alla fine degli anni '90. Questo paradigma ha favorito la costruzione di una catena di fornitura delle merci basata sulla suddivisione delle attività produttive tra nodi distribuiti in diverse parti del mondo, che collaborano in modo sinergico per produrre un bene o un servizio finale.

Entrambi i fattori, quello finanziario e quello tecnologico, concorrono a ridefinire le gerarchie di mercato e gli assetti geo-economici internazionali, dando luogo al più gigantesco processo di centralizzazione internazionale dei capitali che la storia ricordi. Da un lato, la capacità delle ICT di scomporre e disarticolare i processi produttivi manifatturieri in fasi o compiti che possono essere svolti in modo indipendente e poi coordinati a prescindere dalla loro localizzazione spaziale ha dato la possibilità alle imprese di liberarsi di tutto quello che non è strettamente legato alla sua attività principale, trasferendo parte dei processi produttivi complementari o delle funzioni commerciali in altri (outsourcing offshore). Dall'altro lato, l'imponente sviluppo dei mercati finanziari globali ha reso più accessibili i capitali necessari per condurre operazioni di M&A, che diventano preponderanti (seppur non ancora esclusive) nelle attività di investimento diretto estero (vedi sopra), e che vengono finanziate attraverso prestiti bancari, emissione di nuove azioni o altre forme di finanziamento quali private equity, venture capital, leasing e factoring, ecc. Fusioni e acquisizioni implicano cambiamenti nel diritto di proprietà che possono manifestarsi in diversi modi: trasferimento di proprietà della società target alla società acquirente, cambiamenti nei diritti dei proprietari della società target; cambiamenti nella struttura decisionale e di gestione della società target, cambiamenti nei diritti di voto, ecc. Attraverso questi strumenti le imprese acquirenti hanno accresciuto rapidamente la loro dimensione e la loro portata geografica, consolidando il loro dominio in settori specifici e creando conglomerati multinazionali a scapito delle piccole e medie imprese [11]. Questo «genera crescenti tensioni diplomatiche e al limite militari tra i diversi paesi. In questo senso, l'esportazione dei capitali e i connessi processi di integrazione economica internazionale e di centralizzazione proprietaria non assumono caratteri sempre pacifici, dal momento che possono incontrare resistenze protezionistiche, opposizioni politiche e al limite militari, e possono quindi, a loro volta, esigere l'intervento della forza per aprirsi nuovi varchi e farsi largo in nuovi mercati» (Brancaccio 2022, p. 342).

A conclusione del paragrafo osserviamo che, nonostante gli imponenti cambiamenti tecnologici e finanziari di questa fase, siamo ancora chiaramente in presenza di un modello di produzione basato sull'accumulazione di capitale fisico – di cui la centralizzazione «completa l'opera» (come diceva Marx; vedi nota 8) – e sull'estrazione del plusvalore dallo sfruttamento del

lavoro[12]. La ristretta «élite» che risulta vincitrice nello scontro concorrenziale trasferito ormai su un piano transnazionale, assume il comando di larga parte dei processi di produzione e di distribuzione del credito – da cui derivano i profitti dei soggetti che partecipano a vario titolo alla produzione – accentrando un potere sempre più grande nelle loro mani[13]. Una parte di questi profitti, però, comincia a derivare in modo significativo anche da una varietà di fonti diverse dalla produzione, in primo luogo dalle attività di trading sui mercati finanziari di tutto il globo. Tali attività implicano lo sfruttamento delle oscillazioni di prezzo degli asset non riproducibili (come ad esempio titoli, azioni, beni immobili ecc.), che vengono comprati e venduti a prezzi diversi in diversi momenti, lucrando sui differenziali di valore attraverso una pluralità di contratti con caratteristiche temporali definite. La motivazione speculativa informa crescentemente anche le operazioni di M&A internazionali – come visto sopra componente sempre più essenziale degli investimenti diretti esteri – particolarmente soggette alla variabilità delle condizioni macroeconomiche, politiche e normative nei paesi obiettivo, nonché alle fluttuazioni dei tassi di cambio, che possono influenzare il valore relativo delle aziende coinvolte e le prospettive di redditività delle operazioni di fusione e acquisizione.

In conclusione, il motivo principale per procurarsi asset non riproducibili sui mercati finanziari nazionali e internazionali non è più quello di acquisire indirettamente il possesso di beni capitali reali, ma è invece quello di attendersi un aumento significativo del loro valore di scambio (ossia del loro prezzo futuro rispetto al prezzo di acquisto), aumento che potrebbe avvenire solo perché «in molti» si aspettano lo stesso e, per questa ragione, continuano a richiederli. Ciò accresce la volatilità di quei profitti, che possono precipitare vertiginosamente nel momento in cui, come diceva Keynes nella sua Teoria Generale (1936), la stragrande maggioranza degli investitori si aspetta che quel valore non possa crescere ulteriormente. Ciò si verifica puntualmente a partire dal 2000 (vedi grafico sotto), in seguito al crollo delle quotazioni del NASDAQ nel marzo del 2000 e poi, dopo una nuova impennata, nel 2007, allorché lo scoppio della bolla dei mutui subprime viene trasmessa interamente di lì a poco su famiglie e imprese, dando luogo prima alla recessione e poi alla crisi economica vera e propria.

3.3 Dalla centralizzazione della proprietà alla centralizzazione del controllo (dal 2008 - a oggi)

Dopo la crisi finanziaria del 2007-2008, i profitti derivati dalle attività finanziarie riprendono a crescere, fino ad attestarsi stabilmente negli ultimi 15 anni intorno al 25/30% di tutti i profitti delle imprese statunitensi (vedi figura sotto). La crescita ha potuto così compensare o più che compensare il calo dei profitti derivanti da un'attività produttiva sempre più stretta dall'alternarsi di fasi di recessione, rallentamento e stagnazione.

Share of financial sector profits



NOTE: Financial sector profits are computed by subtracting nonfinancial corporate profits before tax from corporate profits before tax. In both cases, profits are not adjusted for inventory valuation nor for capital consumption; data are seasonally adjusted at an annual rate. Gray bars indicate recessions as determined by the NBER.

Percentuale dei profitti finanziari sul totale dei profitti delle imprese USA. Fonte Bureau of economic analysis

Al cuore della crescita di profitti finanziari c'è un processo di «estrazione predatoria di valore», che si basa sul fatto che gli amministratori delegati delle grandi corporation (quali ad esempio Apple, Microsoft, Berkshire Hathaway, ecc.), i banchieri di Wall Street (ossia i grandi dirigenti di banche d'investimento come Goldman Sachs, J.P. Morgan Chase, Morgan Stanley, e altre), i gestori di hedge fund (Bridgewater Associates, Renaissance Technologies, DE Shaw e Two Sigma Investments, ecc.), e i gestori di fondi comuni BlackRock, Vanguard, State Street Global Advisor, ecc.), hanno il potere di estrarre molto più valore dalle società industriali che dirigono di quanto non abbiano contribuito a creare (vedi Lazonik 2023). Tale estrazione è stata (ed è tuttora) trainata principalmente dalla decisione di svolgere un'enorme quantità di operazioni di buyback, ossia di riacquisto delle azioni di propria emissione, che contribuisce a gonfiare il

valore di quegli asset, attirando ulteriori richieste degli stessi da parte degli investitori finanziari e permettendo ai «riacquistatori» di ottenere considerevoli capital gain. Questa pratica si fonda sull'idea di derivazione neoclassica (Teoria dell'agenzia, vedi ad esempio Jensen e Meckling (1976)) in base alla quale se un'impresa vuole massimizzare il suo valore complessivo, deve necessariamente massimizzare il valore delle quote detenute dagli azionisti[14]. In teoria il top management di un'azienda potrebbe anche non possedere una singola azione della società che dirige ma limitarsi a svolgere questa funzione.

Il fenomeno dei buyback ha assunto enorme rilevanza dopo la crisi del 2007-2008, allorché l'enorme disponibilità di credito a buon mercato, favorita dalle politiche di «allentamento quantitativo» delle banche centrali finalizzate a rilanciare l'economia, si riversò in larga parte sui mercati borsistici, contribuendo a creare una vera e propria inflazione finanziaria. Questo perché in un contesto ancora fortemente caratterizzato da prospettive di bassa crescita reale ed elevata incertezza, attraverso i buyback un manager può raggiungere i propri obiettivi di utile ben prima che un qualunque investimento time-consuming generi un eventuale analogo risultato. Il considerevole uso di questo strumento ha finito per riguardare anche le imprese a forte vocazione dinamica e innovativa, (quali ad esempio Apple, Google, Facebook e la stessa Microsoft), alcune delle quali si sono trasformate in vere e proprie holding finanziarie con un'enorme capitalizzazione di borsa[15]. Laddove, in precedenza, una considerevole parte dei loro profitti scaturiva dal progresso tecnologico, ora i guadagni dipendono sempre più dalla capacità di protezione legale della tecnologia e da altre forme di esclusione dei concorrenti, che rendono il loro potere di mercato più forte ma, soprattutto, i loro stessi asset finanziari sempre più appetibili, in quanto ci si aspetta che anche molti altri investitori scommettano sulla loro attrattività e cerchino di acquistarli, contribuendo così a farli crescere di valore. Ciò mantiene aperta la prospettiva che nuove bolle speculative possano rapidamente gonfiarsi – riproponendo il rischio di una condizione di grave instabilità al momento del loro scoppio improvviso – anche nei momenti di forte rallentamento dell'attività economica e non solo, come invece sottolineava Hyman Minsky (vedi Minsky 1981), nei momenti di euforia e di spinta all'accumulazione reale del capitale.

Il fenomeno del «riacquisto» ha mostrato un temporaneo rallentamento nel 2023, quando si sono manifestati gli effetti dell'aumento dei tassi di interesse, rialzati dalle stesse autorità monetarie allo scopo dichiarato di combattere la ricomparsa dell'inflazione[16]; per poi tornare a essere atteso in forte ripresa nel momento in cui la crescita dei tassi sembra frenare la sua corsa. A ogni modo, il vero vantaggio dei buyback risiede nel modo in cui sono stati e vengono tassati. Negli Stati Uniti, fino al luglio del 2019, le società quotate in borsa non pagavano alcuna imposta su di essi, rendendo estremamente più conveniente per gli azionisti l'operazione di riacquisto rispetto al pagamento dei dividendi, soggetti a tassazione alla stregua di redditi da capitale (con aliquota fino al 35%). Successivamente, è stata introdotta, in seguito alla riforma fiscale di Trump, un'imposta sui capital gain pari al 21% sia per le società quotate in borsa che per quelle non quotate. L'imposta relativa ai capital gain derivanti dai buyback, però, è riscossa sul corrispettivo netto pagato dalle società per il riacquisto di azioni dopo aver dedotto l'importo netto ricevuto al momento dell'emissione originaria delle azioni. Mentre per la società, anche in questo caso, riacquistare azioni o pagare dividendi non fa alcuna differenza, per gli azionisti sì. Se i dividendi continuano a essere tassati come reddito da capitale, infatti, le azioni vendute dopo un riacquisto comportano un'imposta sulle plusvalenze che si applica solo all'utile complessivo del proprietario. Quindi, per gli azionisti, le operazioni di buyback continuano a rimanere estremamente più vantaggiose che ricevere il pagamento dei dividendi. A questo va aggiunta la considerazione che la riforma di Trump prevedeva, tra le altre misure, una sorta di condono per le imprese multinazionali che avrebbero riportato negli Usa il capitale detenuto all'estero, con un'aliquota intorno al 10%. Anche questo ha favorito un ulteriore afflusso di liquidità verso le operazioni di riacquisto[17].

La dimensione del fenomeno descritto mette in luce una nuova declinazione del concetto di centralizzazione. Come abbiamo detto sopra, i programmi di buyback alimentano un'enorme crescita di profitti per gli azionisti, poiché il numero di azioni in circolazione viene ridotto,

facendo aumentare il valore per azione. Gli azionisti delle imprese maggiormente coinvolte in questi programmi, infatti, sono spesso le grandi istituzioni finanziarie, i fondi di investimento e altri investitori istituzionali[18]. Di conseguenza, queste entità hanno aumentato la loro quota di proprietà nell'azienda, rafforzando il loro controllo e influenzando le decisioni aziendali attraverso il voto in assemblea e altre modalità (votazioni non vincolanti, attivismo degli azionisti, comunicazioni e incontri, ecc.). Inoltre, i top manager e altri dirigenti aziendali hanno potuto aumentare enormemente i loro compensi basati sul valore azionario, esasperando ulteriormente il divario tra i loro redditi e quelli del resto della popolazione. Questo ha portato a una concentrazione ancora maggiore del controllo nelle mani dei principali azionisti e dei dirigenti, a scapito di una distribuzione più equa del potere decisionale e dei benefici aziendali[19].

Si può osservare che, in questo caso, la centralizzazione si realizza a prescindere dalla dinamica competitiva tra imprese più forti e meno forti (vedi sopra) e corre in parallelo al meccanismo di estrazione del plusvalore basato sulla produzione descritto da Marx nel Capitale. Quel meccanismo, infatti, viene fatto oggetto di un vero e proprio «sabotaggio strategico», in quanto le risorse da destinare ai buyback e altre attività speculative[20] vengono distratte dagli investimenti produttivi, anche nei settori/imprese con maggiore attitudine all'innovazione (vedi Turco 2018, Lazonick 2023)[21]. I guadagni così ottenuti, spesso parcheggiati in paradisi fiscali e normativi offshore in attesa di vantaggiosi impieghi[22], vengono utilizzati per acquisire i pacchetti azionari di una miriade di imprese – a volte in competizione tra loro sugli stessi mercati reali – attraverso artifici finanziari simili alle scatole cinesi. Un'azienda potrebbe utilizzare i proventi dei buyback per finanziare l'acquisizione di società complementari, cioè aziende che operano in settori correlati o che offrono prodotti o servizi che si integrano bene con quelli dell'azienda acquirente (ad es. Facebook che acquisisce WhatsApp nel 2014). Inoltre, attraverso operazioni di fusione e acquisizione un'impresa può espandere le proprie operazioni e accedere a nuovi mercati o segmenti di clientela (ad esempio, Amazon che acquisisce Whole Foods Market nel 2017). Infine, le acquisizioni possono consentire a un'azienda di acquisire nuove tecnologie o competenze che altrimenti sarebbero difficili da sviluppare internamente (ad esempio, Microsoft che acquisisce LinkedIn nel 2016).

In sostanza, ci troviamo in presenza di un modello di produzione dove la logica dell'accumulazione pecuniaria governata da un numero estremamente ridotto di soggetti economici prevale su quella produttiva. Il fine della centralizzazione non è più tanto, dunque, l'accumulazione del capitale a fini di profitto quanto l'accentramento del controllo a fini di accumulazione di potere (vedi nota 13). A ogni modo, nessun business finalizzato all'accumulazione di capitale pecuniario potrebbe vivere senza che si continui ad accumulare, almeno in qualche misura, capitale fisico per produrre beni. Il «sabotaggio», ossia il drenaggio di risorse a detrimento delle attività di investimento produttivo/innovazione, non può quindi estendersi oltre certi limiti in quanto senza la sfera della produzione il capitalismo stesso non potrebbe esistere. Questo è particolarmente vero in relazione a comparti come le tecnologie digitali, l'energia, la farmaceutica e la difesa; sia per la loro rilevanza strategica sia per la loro capacità di attrarre le scommesse degli operatori finanziari sui loro asset, contribuendoli a farli crescere di valore. Per altri settori industriali, invece, quali quelli orientati alla produzione di beni di consumo che un tempo dominavano l'economia globale (ad esempio produzione di automobili, elettrodomestici, industria tessile, industria alimentare, ecc.), persistenti problemi di sovracapacità aggravati dagli effetti depressivi della fase pandemica, hanno influito sicuramente sulla decisione delle imprese di ridurre gli investimenti e l'innovazione, concentrando l'attenzione sulla gestione degli impianti produttivi sottoutilizzati e sulla riduzione dei costi per rimanere competitive, come anche su vigorosi tentativi di estorcere incentivi e agevolazioni ai governi attraverso il ricatto occupazionale ([vedi a questo link](#)). Per alcuni di essi (ad esempio il settore auto) si sta profilando una sanguinosa guerra dei prezzi finalizzata ad accaparrarsi le quote di mercato di concorrenti che potrebbe riproporre le modalità di centralizzazione del capitale proprie del modello di produzione basato sull'accumulazione del capitale fisico (vedi par. 3.1). Le prospettive incerte sugli esiti di questa lotta, però, stanno

rendendo i suddetti settori sempre meno attrattivi dal punto di vista degli operatori finanziari[23]. È quindi ragionevole credere che questi settori riescano a trascinare la loro esistenza in vita o a mantenere una qualche rilevanza (sebbene ridotta) solo fino al punto in cui la logica dell'accumulazione pecuniaria abbia ancora l'opportunità di nutrirsi del loro valore.

Note

[1] Tra questi ricordiamo certamente Baran e Sweezy (Sweezy 1951; Baran e Sweezy 1968) la cui preoccupazione non è tanto quella di costruire una nuova teoria dell'imperialismo quanto l'inserimento di questo concetto nella nuova dinamica dell'economia mondiale, con l'emergere dei monopoli.

[2] Va notato che Baran e Sweezy rompono con il nucleo marxiano dell'analisi della produzione e appropriazione del plusvalore, avvalendosi del concetto di surplus economico, definito come la differenza tra ciò che viene prodotto nella società e il suo consumo effettivo. Nel libro «Monopoly Capital», i due autori affermano addirittura che il capitalismo monopolistico ha sostituito la legge marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto, essendo questa la variabile centrale nello scoppio delle crisi. Sotto il capitalismo monopolistico, il problema del surplus economico diventa notevole. Questo perché il capitalismo monopolistico accresce lo squilibrio tra la capacità di produzione in un dato momento storico e il suo consumo effettivo.

[3] Su questo punto [si vedano le stime di Bichler e Nitzan](#), 2012. Gli stessi autori, comunque, mettono in guardia sulle difficoltà associate ai dati sulle attività e sui redditi esteri, cfr. ad esempio [Griever, Lee e Warnock \(2001\)](#), [Curcuru, Dvorak e Warnock \(2008\)](#). Sull'ampio utilizzo dei paradisi fiscali da parte delle grandi imprese con sede negli Stati Uniti e sulle incertezze contabili causate da questo utilizzo, vedere [White \(2008\)](#).

[4] Osserviamo che anche le operazioni M&A possono essere mezzi attraverso i quali un'azienda esporta il proprio capitale fisico in eccesso verso nuovi mercati. Questo può avvenire, ad esempio, attraverso il trasferimento della capacità produttiva e delle risorse inutilizzate all'azienda target all'estero, permettendo di espandere la produzione nel nuovo mercato senza dover costruire nuovi impianti da zero. A ogni modo il trasferimento di impianti e attrezzature di solito implica il trasferimento all'azienda target della proprietà di quegli asset. Tuttavia, è possibile strutturare l'operazione M&A in modo tale da mantenere un certo grado di controllo da parte dell'azienda madre sull'azienda target e sui suoi asset. Ciò può avvenire ad esempio attraverso partecipazione azionaria significativa, accordi contrattuali, accordi di licenza e franchising, controllo attraverso accordi operativi.

[5] L'eccesso di capacità è considerato un problema inevitabile per i paesi in rapido sviluppo economico, che provoca anche gravi impatti negativi sull'ambiente e sulla salute pubblica. Relativamente alla Cina, secondo diversi rapporti governativi, il settore industriale, che costituisce

la componente principale dell'economia cinese, si trova ad affrontare un grave problema di sovraccapacità, in particolare, nei settori chiave come carbone, acciaio, cemento, vetro piano e alluminio elettrolitico. Un recente studio cinese quantifica le caratteristiche della sovraccapacità e il corrispondente beneficio collaterale anche a livello di inquinamento ambientale derivante dalla politica di «de-capacity» (vedi Guo et al., 2022). Per quanto riguarda l'India, nel periodo dal 2016-17 al 2021-22 (1° trimestre), il grado di utilizzo della capacità produttiva nelle industrie manifatturiere indiane è rimasto al di sotto del 75%, con una tendenza al ribasso nel corso degli anni, le cui origini possono essere rinvenute già [agli inizi degli anni '90](#). In Brasile il tasso di utilizzazione medio della capacità produttiva [è passato dall'81,45 del periodo 1997-2007 al 75,39 del periodo 2008-2023](#).

[6] L'evidenza empirica approfondita in Brancaccio et al. (2022) parte dall'utilizzo di moderne tecniche dei «network» proprietari, con riferimento alla proprietà azionaria. Da tale analisi emerge chiaramente come la struttura oligarchica dei gruppi economico-finanziari sia di gran lunga prevalente negli Stati Uniti e nei paesi Occidentali.

[7] Questo concetto viene spesso sovrapposto e confuso con il concetto di concentrazione del capitale (si veda ad esempio Hilferding 1910) che invece viene chiaramente riferito da Marx al processo di accumulazione di nuovi capitali.

«La centralizzazione, quindi, ossia la redistribuzione della proprietà dei capitali, completa l'opera dell'accumulazione mettendo in grado i capitalisti industriali di allargare la scala delle loro operazioni»(Fineschi p. 695).

[8] La manutenzione degli impianti e delle risorse aziendali è diventata una pratica sempre più formalizzata nel diritto societario poiché è diventato chiaro il suo impatto sulla sostenibilità a lungo termine delle imprese e sulla loro capacità di mantenere la competitività nel mercato.

[9] Infatti, a parità di altre condizioni, il costo fisso medio e il costo unitario di produzione aumenterebbero, mentre l'ammontare dei profitti economici – ossia dei profitti che si ottengono dalla vendita dei beni dopo aver sottratto i costi espliciti e impliciti delle imprese – risulterebbe più basso del livello massimo corrispondente alla piena utilizzazione di tutti i beni capitali disponibili. La mancata acquisizione di profitti economici porta a una minore disponibilità di fondi interni (free cash flow) per le imprese, con impatti chiaramente differenziati a seconda della loro dimensione e forza. Le imprese più grandi e con più potere di mercato avrebbero sicuramente, rispetto alle altre, maggiore disponibilità di fondi interni (dati dalla somma dei profitti economici pregressi che non sono stati distribuiti agli azionisti) e/o una maggiore facilità di accedere al credito bancario per compensare l'eventuale riduzione. Mentre le prime potrebbero continuare a sopravvivere alle fasi di crisi e re-impiegare velocemente la capacità in eccesso verso nuove opportunità di profitto, le altre potrebbero non farcela ed essere costrette a lasciare il mercato, a meno di riuscire a indebitarsi ulteriormente col sistema bancario.

[10] La politica della Federal reserve, la Banca centrale degli Stati Uniti, dopo il 2000 e fino al 2004-2005, è stata quella di ridurre sensibilmente o mantenere basso il tasso di sconto, così da rendere i crediti forniti dalle banche meno onerosi per i debitori e facilitare la domanda di prestiti delle imprese. Inoltre, la deregolamentazione introdotta durante la seconda Presidenza Clinton pose fine alla distinzione tra banche commerciali e banche d'affari e aprì a quest'ultime i ricchi mercati del credito a lungo termine, favorendo ulteriormente il potenziamento dell'«effetto leva», ossia della possibilità per le imprese di effettuare un investimento che riguarda un elevato ammontare di risorse finanziarie, con un basso tasso di capitale effettivamente impiegato.

[11] Di tale fenomeno disponiamo oggi di una considerevole evidenza empirica (vedi Brancaccio et al. 2022).

[12] Quest'ultima dimensione, peraltro, si accresce drammaticamente di intensità. La progressiva riorganizzazione su scala globale di molte filiere produttive ha portato alla localizzazione di molte fasi di lavorazione in aree geografiche diverse, grazie all'aumento delle capacità produttive nei paesi a più basso livello salariale e alla riduzione dei costi di coordinamento (e di trasporto). La conseguenza più evidente è stata quella di indebolire su scala planetaria il potere contrattuale delle associazioni sindacali e di alterare i rapporti di potere tra imprese e lavoratori a netto vantaggio delle prime. Tutto questo ha poi sostanzialmente bloccato la dinamica dei salari reali e ha reso più fragili le famiglie, spingendole alla compressione dei loro risparmi e a un progressivo ricorso all'indebitamento ipotecario per non deprimere i propri livelli di consumo.

[13] Il termine «potere» va prevalentemente inteso in riferimento all'esistenza di relazioni sociali basate su una forte asimmetria nelle possibilità di «agire» – ad esempio attraverso il controllo di risorse materiali, umane e finanziarie – e quindi non solo in riferimento alla capacità di «qualcuno» (ad esempio un'impresa) di influenzare le azioni degli «altri» (ad esempio le imprese concorrenti). Sulla differenza del concetto di potere tra i vari approcci economici si veda l'analisi di Giulio Palermo (2007).

[14] Secondo i teorici dell'agenzia il rapporto fra consiglio di amministrazione (in rappresentanza degli azionisti) e management (alla cui testa siede l'amministratore delegato) è assimilato ad un contratto di agenzia dove il principal (l'azionista) affida ad un agente (l'amministratore delegato) la direzione dell'impresa. Il principal e l'agent sono per loro natura soggetti egoisti e perseguono i loro interessi personali: se il primo non riesce a controllare il secondo, questo perseguirà il proprio interesse anche a danno dello stesso. Come riallineare gli interessi degli uni con gli interessi degli altri? Se l'interesse dell'azionista è vedere crescere il valore delle azioni detenute (shareholder value) allora bisogna retribuire il management con la possibilità di acquistare azioni a prezzi scontati incentivandolo a ricercarne costantemente l'aumento di valore (stock options).

[15] Dal 2009 al 2017, secondo i calcoli di Artemis Asset Management, le sole aziende americane hanno riacquistato in Borsa azioni proprie per un totale di 3.800.000.000 dollari. Nel 2019 i

buyback del complesso delle aziende americane ammontavano a più di 800.000.000.000 dollari[15]. Nel 2021, il 68% di tutti i riacquisti dell'S&P 500 sono stati effettuati dai 50 maggiori «riacquistatori», che hanno anche ottenuto il 34% dei ricavi dell'S&P 500 e il 45% dei profitti, pagando il 28% dei dividendi. Nel 2022, i riacquisti di azioni proprie dell'S&P 500 hanno raggiunto un nuovo record di 923.000.000.000 dollari, prima di diminuire nella prima metà del 2023 (Lazonik 2023). Secondo le stime degli analisti di Deutsche bank, nel 2024 le operazioni di buyback, relative al mercato Usa, potrebbero raggiungere complessivamente la cifra record di 1.000.000.000 dollari; analoga tendenza in crescita è attesa anche in [altri paesi occidentali tra cui l'Italia](#).

[16] L'opzione finanziaria non è sempre praticabile da tutte le imprese. Se infatti all'indomani della crisi del 2008 anche imprese meno grandi potevano provare a percorrerla – potendo contare su un ampio credito a buon mercato – oggi, con tassi di interesse più elevati, solo chi ha accumulato una notevole quantità di profitti (ossia le imprese oligopolistiche più grandi) può limitare le sue necessità di esposizione esterna per finanziare le proprie attività in borsa. Per le altre – ad esempio le piccole e medie imprese – indebitarsi a leva per scommettere su titoli e azioni diventerebbe un'opzione molto rischiosa e, di fatto, scarsamente praticabile. Questo determina una maggior cautela anche nelle operazioni di riacquisto.

[17] Non va dimenticato che i riacquisti di proprie azioni non sono stati sempre legali. In passato erano effettivamente banditi come manipolazione del mercato fino a quando la Securities and Exchange Commission sotto l'amministrazione Reagan non ha allentato drasticamente le regole per consentire riacquisti regolari e di grandi dimensioni. Più precisamente la SEC ha adottato la Regola 10B-18 nel 1982 come porto sicuro per proteggere un emittente dall'accusa che stava manipolando il prezzo del suo titolo se riacquistava le sue azioni. La SEC ha modificato e interpretato la regola 10b-18 di volta in volta.

[18] Gli investitori istituzionali sono rappresentati da istituzioni, banche, società finanziarie o soggetti di altro tipo che investono e negoziano attraverso il patrimonio di grandi aziende, pubbliche o private. A differenza dei privati, quindi, gli investitori istituzionali hanno la possibilità di negoziare un volume di titoli molto più ampio e di muovere somme di denaro molto più alte, proprio perché operano per conto di terzi.

[19] Vanguard, BlackRock e State Street Global Advisor sono i 3 maggiori Fondi di investimento del mondo controllano quasi il 90% delle società in cui la maggior parte degli operatori di borsa investono. Per dare un'idea, nello S&P 500 si rinvengono sia vecchi giganti della «Old economy» quali: ExxonMobil, General Electric, Coca-Cola, Johnson & Johnson, J.P. Morgan; sia tutti i nuovi giganti dell'Era Digitale: Alphabet-Google, Amazon, Facebook, Microsoft e Apple. I manager delle tre Big, di fatto, detengono circa il 5% delle azioni di tutte le corporation comprese nell'indice menzionato ma rappresentano il 25% dei voti nelle assemblee direttive delle imprese in questione. Questo permette loro di essere azionisti dominanti in tutte le più importanti company americane, soprattutto in quelle ad azionariato diffuso e senza un azionista di controllo (si veda Bebchuk e

Scott 2019).

[20] È storia di questi ultimi mesi che, per effetto di queste attività speculative, l'oro abbia superato i 2.000 dollari l'oncia, il bitcoin, la criptovaluta più conosciuta, è ritornato a valori impensabili, appena sotto i 70.000 dollari, con un aumento del 200% in 12 mesi. Va osservato anche che per effetto dei recenti aumenti dei tassi di interesse, queste attività

[21] Se guardiamo considerata a NVIDIA, una società tra le più innovative, leader nel settore dei processori grafici (GPU) utilizzati in una vasta gamma di settori, tra cui videogiochi, data center, intelligenza artificiale (IA), veicoli autonomi e altro ancora, che ha tra i principali azionisti i fondi di investimento Vanguard, BlackRock, Fidelity Investments, State street Corporation, ecc., possiamo vedere che nell'agosto del 2023, destando non poca sorpresa tra gli addetti ai lavori, ha investito utili nel riacquisto di azioni proprie per 25 miliardi di dollari senza scadenza, dopo che le sue azioni erano più che triplicate nello stesso anno. Nel frattempo, diverse altre società tecnologiche a grande capitalizzazione [hanno annunciato quest'anno riacquisti ancora più consistenti](#): Apple 90.000.000.000 dollari, Alphabet 70.000.000.000 dollari e Meta Platforms 40.000.000.000 dollari.

[22] I «paradisi normativi» si riferiscono a luoghi o giurisdizioni in cui le normative fiscali, finanziarie o legali sono particolarmente favorevoli o vantaggiose per le imprese o gli individui. Le giurisdizioni considerate paradisi normativi possono offrire vantaggi che vanno al di là della semplice tassazione bassa (come avviene invece nei «paradisi fiscali»), quali ad esempio regimi legali e normativi che favoriscono la privacy, la protezione degli asset e la flessibilità operativa.

[23] Per quanto riguarda il settore dell'industria dell'auto elettrica, ad esempio, «tra obiettivi mancati, revisioni al ribasso delle stime, quotazioni saltate e annunci di tagli, le performance sulle piazze borsistiche appaiono sempre più deludenti, Nel primo mese di contrattazioni del 2024 Tesla ha perso il 21%, la cinese Byd il 15% (il gruppo incorpora anche una divisione di elettronica), la vietnamita Vinfast il 14%, ma con crollo dell'83% rispetto ai valori solo dello scorso agosto. La cinese Nio ha lasciato sul terreno il 29%, la svedese Polestar il 22%. Vista la malaparata, non sorprende [che Renault abbia deciso di stoppare sine die la quotazione di Ampere](#), divisione focalizzata sull'elettrico. Volkswagen ha riposto nel cassetto il progetto di quotazione di Powerco, l'unità che produce batterie. Tutte le Ipo (le quotazioni iniziali) di produttori di elettriche sono al momento in perdita. Il colpo di grazia al progetto di quotazione l'ha forse [dato la diffusione dei deludenti dati di Tesla. E peggiori delle attese sono anche le cifre illustrate dalla rivale cinese Byd che pure parlano di un utile in aumento ma con una crescita molto più asfittica che in passato.](#)

Andrea Pannone, economista esperto nell'analisi dei processi di innovazione tecnologica e dei suoi riflessi a livello microeconomico e macroeconomico. Si è laureato con lode in Scienze Statistiche ed Economiche all'Università di Roma La Sapienza presso cui ha conseguito anche il Dottorato in

Scienze Economiche. È stato docente di economia politica e di economia dei nuovi media in diversi master organizzati in Università pubbliche e private. È autore di pubblicazioni nazionali e internazionali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27886-andrea-pannone-lenin-a-wall-street-imperialismo-e-centralizzazione-nel-xxi-secolo-i.html>

pierluigi fagan | complessità

"Saperi made in Italy" (immagine di: www.pierluigifagan.it/)
 (P. Fagan)



Neoliberismi precoci / di Pierluigi Fagan

B. Stiegler, filosofa politica francese, conduce in questa ricerca una genealogia del neoliberismo americano, sincronico all'ordoliberalismo tedesco e quello poi più idealista di Hayek, versione americana meno conosciuta ma forse anche più influente. L'eroe negativo della storia è il mitico Walter Lippmann. Solo un "giornalista" come alcuni lo ritengono, in realtà politologo pieno e poi politico dietro le quinte, stratega di pratiche e pensiero, inventore di una versione americana della propaganda più sofisticata, delle pubbliche relazioni, dello sterminio sistematico dell'intelligenza collettiva.

Lippmann, come altri liberali oligarchici, rimase sconvolto dal registrare i ripetuti fallimenti del mercato che culminarono nel 1929. Non un ideologo o un economista ma uno dei più grandi storici dell'economia, Paul Bairoch, ha più volte significato quanto brevi e disastrose furono le fasi storiche ed economiche in cui s'impose la dittatura del libero mercato ritenuto ente autoregolato che spande benefici secondo logica. Lippmann allora reagì come i più prudenti tedeschi di quell'ordoliberalismo che inaspettatamente scovò M. Foucault nelle lezioni in cui pure s'era ripromesso la fondazione teorica del suo concetto di biopolitica. Strano a notarsi ma era il 1978-9, pochi si sono meravigliati di questa prematura lucidità del filosofo ricercatore francese.

No, non era vero come pensavano i più ingenui liberali classici che il mercato è equilibrato, creativo e potente, va incontro ripetuti fallimenti. Ecco a cosa serve uno Stato, a contenerlo e dargli continuamente protezione e condizioni di possibilità. In più "preparare" la società a stargli attorno. Nel novero dei "neo-liberalismi" alcuni dei quali ancora attardati in idealismo, quello di Lippmann e quello tedesco sono interventisti, non in economia, ma nel giuridico, geopolitico, sociale e culturale.

Stiegler ricostruisce questa storia americana, seguendo la dialettica tra Lippmann e Dewey, liberale oligarchico l'uno, liberale democratico l'altro, entrambi pragmatisti ed evolucionisti. Pessimista sulla natura umana l'uno, ottimista l'altro. Divisi sul concetto stesso di adattamento. Adeguamento alla unica realtà possibile e intrascendibile il primo, manipolazione della realtà per favorirsi l'adattamento il secondo. Le stesse partizioni tra realisti.

Stiegler contesta quel refrain di Lippmann per il quale l'uomo non sarebbe naturalmente adeguato ai tempi che gli sono toccati in sorte di vivere, già un secolo fa. Alla fine, Lippmann delirerà con serietà e razionalità di eugenetica come oggi molti fanno con le idee di impianto chip ed elettronica nel bio e solo perché è più o meno vietata l'aperta manipolazione genetica.

Non mi sento di seguire la Stiegler sul punto, dopo quello che è successo gli ultimi settanta

anni. Tre volte la popolazione del pianeta è cresciuta, mai registrato come fenomeno storico umano in quei tempi e quella entità, così gli Stati, così le interrelazioni, così la pressione planetaria, sul contenitore e i contenuti. In effetti il mondo è e sta cambiando profondamente e velocemente, abbiamo sì evidenti problemi adattativi. Solo che di adattamento, come detto, si danno due significati e diverso atteggiamento, passivi e attivi.

Per Lippmann, antichissima tradizione che risale quantomeno al pamphlet dell'Anonimo oligarca ateniese, la massa non sa nulla tantomeno governarsi, ha bisogno di governo di chi sa, per il suo stesso bene. Anche perché lui come tutti coloro che portano avanti questa stantia tesi, tiene fissa la struttura econocratica che è poi quella che deve dare i crismi di idoneità adattiva. Ci si deve adattare passivamente alle logiche ordinarie dell'economico, dove negli anni '30, Lippmann vede già il capitale globalizzato, non le produzioni, il capitale liquido. Già li parla di individuo flessibile con straordinario anticipo. Lippmann pensa che lo Stato debba garantire sanità e stabilità ambientale nel suo neo-interventismo e qualche liberale duro e puro lo giudica pure di "sinistra". Ma è una falsa prospettiva, è solo che effettivamente se si vogliono sfruttare appieno e ciecamente gli individui, tocca mantenerli almeno sani e in contesto stabile.

La grande riforma umana è tramite il diritto quindi opera di Stato. Ma la sua condizione di possibilità primaria è *mettere fuori gioco l'intelligenza individuale e generale*. Le persone debbono diventare molluschi elastici e irriflessivi, de-soggettivizzarsi. Le nazioni debbono diventare interdipendenti nel più ampio novero della divisione del lavoro da mercato-mondo, Gandhi e la sua ruota del cotone emancipante se ne farà una ragione. Le teorie e pratiche propagandiste che resero famoso Lippmann, sono state alla base del concetto di "fabbrica del consenso" di Chomsky, poi di Christopher Lasch anche per l'altro concetto del "governo degli esperti". Quella espertocrazia, che è variante del pensiero politico platonico e che da secoli viene ripetuta da ogni élite per giustificare il proprio ruolo sociale e politico. In mano o in mente a Lippmann, la democrazia diventa un sussurro di assenso lungamente e profondamente preparato per l'ennesima servitù volontaria.

Passività, inerzia ed eterogeneità delle masse; volontà, mobilità, capacità di mantenere una direzione coerente da parte della necessaria guida del potere gerarchizzato, gli eletti (in entrambi i sensi). La gente è mediamente in uno stato in cui il mondo è una cosa, l'immagine che ne hanno un'altra. Solo chi sa, fa coincidere entrambi e mette a fuoco la realtà, facendoci poi sopra piani e strategie per manipolarla. In fondo siamo nella dominante versione del repubblicanesimo hamiltoniano, lo standard americano. L'uomo di stato sarà un generalista esperto solo nella scelta degli esperti.

= 0 =

Lavoro serio quello della Stiegler per via di una frequentazione ravvicinata e attenta di fatti e testi di questa storia del giornalista che cucito nel tessuto dei poteri di Washington e financo dei suoi presidenti, ha fatto da filosofo dei re in pieno stile platonico.

E cosa si è perso l'americano nel vedere oggi come tutto il fenomeno NBIC, sia la più gigantesca strategia di tipo biopolitico e psicopolitico al contempo. Nanotecnologie, biotecnologie, infotecnologie, scienze cognitive, mobilitate a creare molluschi behavioristi che accarezzano voluttuosamente lo schermo del proprio smartphone, ricavando piacere tattile dalla pellicola di ossido di indio drogato di stagno. Poi lo accendono e si perdono dentro l'acquario di un mondo irreali mentre fanno i loro propedeutici esercizi di genuflessa servitù volontaria come gli studenti coranici. Strategia non certo del capitalismo o dei capitalisti, lanciato nel 2002 da National Science Foundation e Dipartimento del Commercio USA ovvero il 25% dei budget investiti in ricerca di base nel sistema dei college americani amministrato da un tizio nominato dal Presidente e confermato dal Senato -più- la Camera di tre milioni di imprese nel paese, 2.000 camere locali o di Stato e 830 associazioni commerciali. La dimensione della camera è composta di esperti politici, lobbisti ed è nota per spendere più soldi di qualsiasi lobby del paese su base annua. Stato quindi non mercato o Stato per mercato, strategie, coordinamenti intenzionali altro che *laissez faire*. Ne uscì una vivace collezione di

idee, 400 pagine per 50 contributi scientifici.

Quando il vostro critico-critico di fiducia inizia con le forme economiche, ditegli che deve darsi una svegliata e rivolgersi a quelle politiche, giuridiche, fiscali, militari. Se ha qualche consiglio utile su come prender o riprendersi lo Stato, bene, altrimenti si perda nei suoi almanacchi geometrico-aritmetici da accademia platonica. Qui il mondo non riusciamo a cambiarlo, perché forse non l'abbiamo compreso bene.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27888-pierluigi-fagan-neoliberismi-precoci.html>



Pensiero debole o debolezza del pensiero? : Considerazioni sul “comunismo ermeneutico” di Gianni Vattimo / di Salvatore Muscolino



Il 19 settembre 2023 è morto il filosofo italiano Gianni Vattimo che con la sua proposta di un “pensiero debole” è riuscito a guadagnarsi una notorietà anche all'estero al pari di filosofi come Emanuele Severino o Giorgio Agamben.

In questo breve contributo non intendo certamente ripercorrere tutto l'itinerario del suo pensiero quanto piuttosto riflettere su alcuni aspetti, a mio avviso, problematici del cosiddetto “pensiero debole”, in particolare nel suo legame con il “comunismo”. In un libello pubblicato nel 2007 intitolato *ECCE COMU. Come si ridiventa ciò che si era*, Vattimo sostiene infatti il legame profondo tra il “pensiero debole” e l'istanza ideale del comunismo. Considerato il fatto che egli è consapevole dell'apparente contraddizione tra il “pensiero debole”, che si iscrive all'interno della svolta postmoderna, e un “pensiero forte” come quello di Marx che rappresenta a tutti gli effetti una di quelle grandi narrazioni criticate da Lyotard, l'operazione da lui tentata va nella stessa direzione di altre proposte avanzate negli ultimi anni: individuare un presunto ideale del marxismo irriducibile alle deformazioni scientiste e positiviste (di cui sarebbero responsabili i successori di Marx) e che potrebbe rappresentare lo strumento per “resistere” al modello neoliberista oggi dominante.

A rendere altresì interessante la sua posizione è la circostanza per la quale Vattimo dichiara che la sua rielaborazione del “comunismo” si muove all'interno della cornice cattocomunista che da sempre lo avrebbe influenzato per cui marxismo, cristianesimo/cattolicesimo e “pensiero debole” si intreccerebbero tra loro in un

mix particolare che rende questa operazione certamente originale e complessa in quanto si muove a un livello di discussione molto elevato che riguarda questioni delicate come il rapporto religione/metafisica/violenza, la secolarizzazione, il fondamento dei sistemi politici democratici...

In *ECCE COMU*, Vattimo sostiene che nel "pensiero debole" verrebbero attuate le istanze fondamentali della religione cristiana. Quest'ultima, soprattutto nella variante cattolica, avrebbe completamente stravolto il senso autentico dell'Incarnazione straformando il messaggio di liberazione totale dell'uomo proprio del Cristianesimo in una religione di precetti e di comandi gestiti dalla gerarchia ecclesiastica. Per Vattimo, al contrario, l'elemento centrale del Cristianesimo, cioè l'Incarnazione come *kenosis*, è un evento che deve essere collegato alla storia dell'essere intesa come indebolimento progressivo di tutte le strutture e di tutte le categorie che hanno permeato la tradizione metafisica occidentale e che sono all'origine di ogni forma di violenza: Incarnazione, quindi, come abbandono definitivo del Dio violento della metafisica. È evidente come questo Dio abbia «come suo tratto distintivo quella stessa vocazione all'indebolimento di cui parla la filosofia di ispirazione heideggeriana».

Ovviamente siamo in presenza di un'interpretazione filosofica del Cristianesimo che non è compatibile, io credo, con l'ortodossia cattolica ma che si pone come l'ennesima riproposizione di quella contrapposizione tra "spirito" e "legge" che da sempre caratterizza la storia della Chiesa.¹ Emblematico, a questo riguardo, proprio il richiamo alle "tre età" del Cristianesimo di cui parlava Gioacchino da Fiore che consente a Vattimo di vedere nei processi di secolarizzazione (con la relativa fine della metafisica) il passaggio alla terza età, quella dello Spirito in cui la novità sarebbe rappresentata dall'intelligenza spirituale che va oltre l'interpretazione letterale della Scrittura.²

Se la tesi fondamentale del "pensiero debole" è che la storia umana sia una sorta di cammino verso l'indebolimento dell'essere e che l'età postmoderna sarebbe quella in cui si prende consapevolezza di questo destino, ecco allora che i due elementi convergono: la critica alla tradizione metafisica tradizionale implica anche quella verso tutte le forme di religione, Cristianesimo incluso, che non accettando tutte le implicazioni della svolta ermeneutica della filosofia contemporanea, continuano a ragionare in termini di verità, autorità, dogmi...

Vattimo considera l'ingresso nell'epoca postmoderna non soltanto come la fine delle grandi narrazioni ma anche come la possibilità invece di un ritorno a una religione autentica depurata finalmente dalle sue incrostazioni metafisiche. Ed è qui che il discorso sulla religione cristiana si salda a quello sulla secolarizzazione: «Riconosciuto nella sua "parentela" con il messaggio biblico della storia della salvezza e dell'incarnazione di Dio, l'indebolimento che la filosofia scopre come tratto caratteristico della storia dell'essere si chiama secolarizzazione, intesa nel senso più ampio, che abbraccia tutte le forme di dissoluzione del sacro caratteristiche del processo di civilizzazione moderno».³

La scomparsa del sacro si accompagna quindi alla progressiva dissoluzione di ogni principio fisso e stabile in base al quale si è preteso fino ad oggi di osservare, giudicare e descrivere la realtà. Riprendendo e sviluppando le critiche di Heidegger al carattere ontoteologico della tradizione metafisica occidentale, Vattimo invoca una "ontologia debole" che intende recuperare il discorso heideggeriano del *Ge-Schick* e l'affermazione che l'essere sia "evento" (*Ereignis*): il pensiero «non ha altra fonte di legittimazione al di fuori dell'effettiva apertura dell'essere entro cui si trova gettato».⁴

Come si coniuga questa svolta ermeneutica difesa da Vattimo che implica l'abbandono della metafisica e di ogni concezione essenzialista della realtà con il comunismo? Detta altrimenti: come far dialogare il blocco di pensiero rappresentato da Nietzsche/Heidegger con Marx?

Le idee presentate in *ECCE COMU*, vengono riprese e sviluppate qualche anno dopo nel volume intitolato *Comunismo ermeneutico. Da Heidegger a Marx* (2011) pubblicato insieme a Santiago Zabala. In questo lavoro, l'ideale comunista dell'emancipazione dell'uomo, il concetto di *kenosis* della tradizione cristiana e l'idea dell'indebolimento dell'essere di heideggeriana memoria portano alla teorizzazione di un vero e proprio "comunismo ermeneutico".

Sul piano più propriamente teorico, Vattimo è consapevole che il comunismo non possa più essere difeso nella forma dogmatica che ne ha caratterizzato la vita nel Novecento per cui esso va considerato come «un principio regolativo e ispiratore per le nostre decisioni concrete»⁵ che si salda all'istanza centrale della svolta "ermeneutica" con il suo rifiuto della metafisica.⁶

Vattimo utilizza la parola “metafisica” ponendosi all’interno del filone Nietzsche – Heidegger- Derrida e attribuendola a tutte quelle posizioni che si fondano su un’idea oggettivistica di verità, di essere... La svolta ermeneutica della filosofia contemporanea invece avrebbe aperto la strada al “pensiero debole” che «diventa una teoria forte dell’indebolimento [dell’essere] come senso interpretativo della storia, un senso che si rivela emancipatorio proprio per via dei nemici che ha attratto».7 Tali nemici, nella sua ricostruzione, non sono altro che tutte quelle posizioni di pensiero e strutture di potere che nel corso della storia hanno imposto una logica di dominio basata su un presunto ordine naturale, cioè su una forma di “realismo” che, paradossalmente, ha finito con il trasformare la stessa filosofia in una serva del potere politico.8

A fronte di questo tradimento del sapere filosofico, che oggi si traduce in una sostanziale adesione al modello neoliberista, Vattimo difende l’eredità positiva del marxismo nella stessa direzione in cui si era mosso Derrida, già negli anni Novanta del Novecento, quando ne difendeva il carattere “spettrale”, cioè, da un lato, il suo essere stato sconfitto dalla storia e il suo essere, pertanto, rifiutato dall’orizzonte della cultura ma, dall’altro, il suo essere diventato l’unica forza di resistenza in un mondo in cui il capitalismo tende ad autoproclamarsi come l’ideale ultimo della storia umana.9

Senza dubbio, la rilettura del marxismo tramite lenti nietzschiane e heideggeriane proposta da Vattimo presenta tratti originali e, perché no, affascinanti. Tuttavia, credo che ci siano buoni motivi per sostenere la “debolezza” del “pensiero debole” sia sul versante descrittivo che su quello normativo. Diversi passaggi dell’argomentazione di Vattimo suscitano più di qualche perplessità in quanto sembrano troppo assertivi per non dire ideologicamente connotati. Per esempio quando, pur ammettendo il tradimento delle premesse emancipative del comunismo, egli afferma che i crimini del modello sovietico «fossero giustificabili, considerando le condizioni nelle quali Lenin e Stalin, specialmente quest’ultimo, dovevano governare con Hitler alle porte...».10 Sul piano storico e sul piano dell’interpretazione filosofica credo che tale giudizio sia abbastanza debole e non tenga in debito conto, per esempio, il ruolo costitutivo dell’uso politico della violenza nella tradizione che da Marx, tramite Sorel, arriva fino a Lenin e che, giustamente, ha tormentato le menti e i cuori di generazioni di marxisti europei (si pensi al dissidio tra Camus e Sartre a cui sia aggiunge il *mea culpa* successivo di Merleau- Ponty).

Senza contare il curioso tentativo di portare, quasi, dalla parte del “pensiero debole” Karl Popper e la sua critica al totalitarismo.11 È vero che Popper critica duramente Platone, Hegel e tutti coloro che difendono un’idea forte di Verità, soprattutto se si pretende di applicarla alla costruzione dell’ordine sociale, ma da qui a inserirlo nella stessa linea con Benjamin e Adorno,12 credo che ne passi.

A mio avviso, queste e altre contraddizioni dell’argomentazione di Vattimo derivano dal fatto che, contro le sue stesse intenzioni, la realtà storica, politica e sociale viene interpretata secondo una logica *filosofica* stringente, una logica dell’*aut aut*: o si è totalitari o si è relativisti senza spazio alcuno per posizioni intermedie come, appunto, il razionalismo critico popperiano!

Ma così procedendo si va incontro a evidenti forzature ermeneutiche (sempre che per certi rappresentanti dell’ermeneutica la parola “forzatura” abbia senso!) che rendono difficile comprendere ciò che realmente accade sul piano descrittivo. Proprio per chi intende criticare il capitalismo, ci si espone, per esempio, al rischio di non comprendere come la svolta postmoderna in fondo abbia portato acqua al mulino del capitalismo neoliberista e dell’individualismo sfrenato paralizzando *de facto* e *de principio* la possibilità stessa di una critica verso l’esistente. Ed è questa la ragione per la quale tradizioni di pensiero anch’esse critiche verso il capitalismo liberale, come la Teoria critica della Scuola di Francoforte, hanno sempre preso le distanze dalla svolta postmoderna in quanto incapace di fondare un’autentica critica sociale.

Questo è il motivo per il quale ho utilizzato l’espressione “debolezza del pensiero” nel titolo di questo intervento. A differenza di quello che sostiene Vattimo, e cioè che «*la filosofia non è una disimpegnata, contemplativa o neutrale ricezione di oggetti, ma piuttosto la pratica di una interessata, progettuale e attiva possibilità*»,13 io credo che la filosofia non vada confusa con l’ideologia e la politica. Riconoscere l’impossibilità di una conoscenza oggettiva non significa necessariamente abbandonare l’impegno filosofico ad “andare oltre” e a fornire buoni argomenti in favore di una tesi piuttosto che un’altra. Ricordo a mo’ di esempio, la difesa da parte di Habermas della filosofia come “custode della razionalità” contro la tesi di matrice derridiana della riduzione della filosofia a genere letterario.14

Questo è stato purtroppo uno degli effetti della svolta impressa dal paradigma post-strutturalista, decostruzionista e postmoderno che riducendo tutto a logica di potere (pensiero filosofico incluso!) non sembra attrezzato per cogliere la reale complessità dell'esperienza storica umana.

A questo proposito, segnalo che questo limite del pensiero postmoderno era stato intravisto dall'ultimo Rorty, intellettuale molto vicino alle posizioni dello stesso Vattimo. Pur attento alle istanze provenienti dal pensiero postmoderno francese, Rorty, morto tra l'altro nel 2007, aveva fortemente polemizzato negli ultimi anni contro la "sinistra culturale" che stava guadagnando l'egemonia nei campus americani¹⁵ e di cui oggi la cultura *woke* è l'ultima tragica manifestazione. Agli occhi di Rorty il rischio di queste mode filosofiche¹⁶ era quello che la sinistra finisse con l'abbandonare la questione sociale per concentrarsi su temi che ne avrebbero fatto perdere il carattere di forza riformista (nel senso che assume questa parola nella tradizione di sinistra americana riletta da Rorty tramite le lenti del pragmatismo di Dewey).

I timori di Rorty si sono rivelati fondati. Negli ultimi anni la crisi del pensiero di sinistra nel prospettare una vera alternativa politica al neoliberismo è evidente ed è figlia, almeno a mio avviso, anche della svolta postmoderna, di cui è partecipe il "pensiero debole", che non è capace di creare autentica critica sociale al di là di generici inni ai diritti individuali, alla giustizia sociale, all'ambiente...

Al di là di questi rilievi, mi piace concludere ricordando che quella di Gianni Vattimo è stata una voce importante nel dibattito politico e culturale italiano e questo è senza dubbio un "fatto" e non un'"interpretazione".

Note

1 Mi sono già occupato di ciò in S. Muscolino, *Cristianesimo e società post-secolare*, Mimesis 2015, pp. 112-117.

2 G. Vattimo, *Dopo la Cristianità*, Garzanti, Milano 2002, p. 33.

3 Ivi, pp. 27-28.

4 G. Vattimo, *Nichilismo ed emancipazione. Etica, politica, diritto*, Garzanti 2003, pp. 22-23.

5 G. Vattimo – S. Zabala, *Comunismo ermeneutico*, trad. it., Garzanti, Milano 2014, p. 118.

6 Cfr. p. 17.

7 Ivi, p. 101.

8 Ivi, p. 26.

9 Cfr. ivi, pp. 123-124.

10 Ivi, p. 115.

11 Cfr. pp. 26-28.

12 Cfr. p. 28.

13 Ivi, p. 26.

14 Cfr. J. Habermas, *Il discorso filosofico della modernità*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 189-214.

15 Cfr. R. Rorty, *Una sinistra per il prossimo secolo. L'eredità dei movimenti progressisti americani del Novecento*, Garzanti, Milano, 1999.

16 Ad essere onesti, Rorty in questo testo polemizza più con le idee di Foucault che con quelle di Derrida. Tuttavia, considerando l'evoluzione del dibattito culturale e politico degli ultimi vent'anni ritengo sia possibile considerare questi autori come interni a uno stesso blocco di pensiero esattamente come Habermas e Apel lo sono di un altro.

Rivista di Storia delle Idee 13:1 (2024) pp. 6-9 ISSN. 2281-1532 <http://www.intrasformazione.com>
DOI 10.4474/DPS/13/01/ICS656/04

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27891-salvatore-muscolino-pensiero-debole-o-debolezza-del-pensiero.html>

Intelligence for the People

A 75 anni, l'Alleanza Atlantica si fonda su una narrazione fittizia / di Roberto Iannuzzi

La NATO è un anziano boss, costretto a mentire a se stesso pur di prolungare il proprio declinante potere, perpetuando una scia di divisioni e conflitti nel vecchio continente e nel mondo

L'Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico è stata definita dai suoi sostenitori l'alleanza più "[duratura](#)" e "[di maggior successo](#)" della storia. Quest'anno, la NATO celebra i 75 anni di vita. Per festeggiare la ricorrenza, il consueto vertice annuale dell'Alleanza si terrà a Washington, dove i ministri degli esteri degli originari 12 paesi membri firmarono il trattato il 4 aprile 1949.

La data è stata ricordata, la scorsa settimana, da una frettolosa celebrazione a Bruxelles, sede del quartier generale dell'organizzazione, ormai estesa a ben 32 paesi.

L'atmosfera è stata tuttavia [guastata](#) dalle preoccupazioni su come rafforzare le difese ucraine, tenuto conto che l'atteso pacchetto di aiuti statunitensi da 60 miliardi di dollari è tuttora bloccato al Congresso, e che un'eventuale elezione di Donald Trump alla Casa Bianca creerebbe ulteriori problemi alla coalizione che sostiene Kiev.

Una NATO "a prova di Trump"

"Trump-proofing" è l'espressione [all'ordine del giorno](#) nei corridoi di Bruxelles – rendere la

NATO "a prova di Trump". Nel quartier generale dell'Alleanza serpeggia il timore reale che, se il comportamento degli USA nei confronti dell'organizzazione dovesse cambiare a seguito di una nuova presidenza Trump (essenzialmente all'insegna di un crescente disimpegno americano), la NATO stessa potrebbe addirittura [cessare di esistere](#).

Da qui l'esigenza di discutere i possibili modi per "isolare" il ruolo della NATO in Ucraina dalle incertezze della politica americana.

La scorsa settimana, il segretario generale dell'Alleanza Jens Stoltenberg ha avanzato la proposta di creare un [fondo da 100 miliardi](#) di euro da erogare a Kiev su un periodo di 5 anni.

La proposta prevede anche che la NATO possa assumere un ruolo più diretto nella gestione del Gruppo di Contatto, la coalizione di paesi a guida USA che sovrintende alla distribuzione degli armamenti all'Ucraina (e che si riunisce abitualmente presso la base tedesca di Ramstein).

Paradossalmente, l'idea non piace né alla Casa Bianca, che considera imprescindibile la leadership americana del gruppo, né a paesi [come l'Ungheria](#), che la vedono come un ulteriore passo verso un coinvolgimento diretto dell'Alleanza nel conflitto ucraino con la Russia – esattamente ciò che i leader occidentali avevano sempre dichiarato di voler evitare.

Dal canto suo, l'ambasciatore Chas Freeman, decano dei diplomatici americani, ha [osservato](#) che "la NATO ha esaurito sia gli ucraini da sacrificare sul campo di battaglia che la produzione di armamenti necessari per equipaggiare le forze armate ucraine esistenti, fortemente logorate. Un fondo non creerà né più ucraini né più armi da fornire a coloro che sono sopravvissuti finora."

L'analista americano James Carden ha rincarato la dose [affermando](#) che la proposta di Stoltenberg ricorda il comportamento della Commissione Europea quando cerca di sostituire le legislazioni nazionali con diktat sovranazionali.

"Se gli elettori negli Stati Uniti, in Canada, Francia o Germania, cercano di eleggere persone che (come Trump) vogliono tagliare i finanziamenti allo sforzo bellico, l'esistenza di un tale fondo essenzialmente annulla la loro scelta" democratica, scrive Carden. Ecco spiegato in due parole il concetto di "Trump-proofing".

Bugie per alimentare il conflitto

Nel frattempo, il segretario di Stato USA Antony Blinken ha [dichiarato](#), in occasione della celebrazione dello scorso 4 aprile a Bruxelles, che "l'Ucraina diventerà un membro della NATO" – un'affermazione che è allo stesso tempo una promessa di guerra eterna, e una menzogna.

Fu esattamente la prospettiva di [un'adesione di fatto](#) (prima ancora che di principio) dell'Ucraina all'Alleanza a [provocare](#) l'invasione russa. E, fino a quando tale prospettiva esisterà, assicurerà l'inimicizia di Mosca nei confronti di Kiev – eventualmente fino all'annientamento stesso dell'Ucraina.

Ma quella di Blinken è allo stesso tempo una [menzogna](#). Egli sa che il presidente Joe Biden [aveva detto](#) l'estate scorsa che Kiev "non è pronta per l'adesione alla NATO", e che l'amministrazione [rimane](#) "contraria a offrire all'Ucraina un avvio dei negoziati di adesione [al vertice di luglio] a Washington, così come lo era al vertice dello scorso anno a Vilnius".

Dunque, sebbene la formulazione di Blinken sia intesa a rafforzare il sostegno alla continuazione della guerra, essa non offre alcuna garanzia a Kiev attraverso la promessa di adesione alla NATO.

Ciò non ha impedito ai ministri degli esteri di Germania, Francia e Polonia – Annalena Baerbock, Stéphane Séjourné e Radosław Sikorski – di [scrivere](#) orgogliosamente sulle pagine di *Politico* che i paesi dell'Alleanza hanno fornito all'Ucraina, in poco più di due anni di conflitto,

oltre 200 miliardi di euro in assistenza militare e finanziaria.

Una somma che avrebbe potuto essere investita nello sviluppo pacifico delle popolazioni del Nord America e dell'Europa, invece di alimentare un pericolosissimo conflitto nel cuore del vecchio continente, che USA e Gran Bretagna in primis hanno esacerbato [sabotando](#) ogni tentativo negoziale.

Baerbock, Séjourné e Sikorski hanno scritto che "appoggiamo l'Ucraina per difendere la nostra libertà e sicurezza", e che "affinché l'Europa sia in pace, l'imperialismo russo deve essere fermato". Hanno sostenuto che 75 anni fa il trattato di fondazione della NATO fu firmato per "preservare i nostri valori comuni: libertà individuale, diritti umani, democrazia e stato di diritto".

Troppo spesso, purtroppo, la storia dell'Alleanza Atlantica ha smentito simili affermazioni, dimostrando che la NATO non è uno strumento difensivo, ma di aggressione, che più volte ha calpestato i diritti umani, e che ha messo in pericolo la democrazia all'interno degli stessi paesi aderenti all'organizzazione.

Calpestare la democrazia per battere il comunismo

Fin dai primi anni dell'Alleanza, USA, Francia e altri paesi membri si impegnarono in sanguinose guerre in Indocina, Corea, Algeria e altrove. La NATO appoggiò golpe in Grecia, Turchia, e contro governi nazionalisti e di sinistra in Africa e America Latina pur di combattere l'influenza sovietica.

In collaborazione con la NATO e i servizi segreti di numerosi paesi membri, la CIA e l'intelligence britannica crearono una [rete clandestina](#) ("stay behind") di eserciti anticomunisti nell'Europa occidentale.

Essi avevano il compito di manipolare l'opinione pubblica (con strumenti che andavano dalla propaganda al terrorismo) per impedire l'emergere di qualsiasi forza che minacciasse l'impianto capitalistico e l'orientamento atlantico di questi paesi.

Tali eserciti segreti operarono in gran parte dell'Europa, dal Portogallo alla Turchia. La rete italiana, soprannominata *Gladio*, venne alla luce nel 1990.

Il ramo tedesco, chiamato *Bund Deutscher Jugend* (Lega della Gioventù Tedesca), era [infiltrato](#) da ex nazisti e membri delle SS.

Reinhard Gehlen, responsabile dell'intelligence nazista sul fronte orientale, fuggito a Washington nel settembre del 1945 con l'aiuto dei servizi segreti statunitensi, fu successivamente fatto [rientrare](#) in Germania dove, con finanziamenti USA, cominciò a gestire la cosiddetta "organizzazione Gehlen", embrione di quello che sarebbe poi [divenuto](#) il principale servizio di intelligence della Germania Ovest – il *Bundesnachrichtendienst* (BND).

Circa 4.000 agenti nazisti furono reintegrati nella rete di Gehlen sotto la supervisione della CIA, secondo la nota inchiesta del giornalista investigativo [Eric Lichtblau](#).

Nessuna coesistenza

In realtà, non solo secondo storici radicali, ma anche secondo uno storico ortodosso come [John Lukacs](#), già al termine del suo primo decennio di vita la NATO poteva essere considerata obsoleta, essendo i sovietici in ritirata in Europa.

Ma già prima, lo stesso Stalin si era dimostrato un realista, determinato a seguire una politica delle sfere di influenza piuttosto che un messianismo espansionista come quello dei primi

rivoluzionari comunisti.

La dirigenza sovietica aveva ereditato dalla Russia zarista l'idea di un [equilibrio fra potenze](#) in Europa, ovvero di un modus vivendi fra Stati che rinunciavano a imporre la propria volontà sui paesi rivali.

Questa idea si estrinsecò nel concetto sovietico di "[pacifica coesistenza tra due sistemi](#)", e successivamente in quello di "[sicurezza indivisibile](#)" (in base al quale il contraente di un accordo non può rafforzare la propria sicurezza a spese di quella della controparte) portato avanti dall'attuale leadership russa.

Incurante dell'approccio sovietico, a partire dal 1961 Washington decise di schierare missili nucleari Jupiter a medio raggio in Turchia, in grado di raggiungere tutte le principali città occidentali dell'URSS, incluse Mosca e Leningrado. La mossa americana fu [all'origine](#) della crisi di Cuba dell'anno seguente.

Con la fine della Guerra Fredda, che vide la dissoluzione del Patto di Varsavia e della stessa Unione Sovietica, e il ritorno della Russia e degli altri paesi ex sovietici al modello capitalista, la NATO tuttavia non si sciolse.

Al contrario, l'Alleanza inaugurò le proprie operazioni "fuori area", a partire dalla Jugoslavia. Nel 1999, essa bombardò la Serbia [senza mandato ONU](#), e in [violazione](#) del diritto internazionale, favorendo la secessione del Kosovo.

Dopo l'11 settembre, la NATO invocò per la prima volta l'articolo 5 di mutua difesa, e occupò l'Afghanistan, conducendo una guerra che si sarebbe protratta per vent'anni, portando alla distruzione del paese, e infine al ritorno dei Talebani.

Paesi NATO hanno preso parte, direttamente o indirettamente, alle guerre in Iraq, Libia, Siria e Yemen, che hanno stravolto il già fragile tessuto mediorientale.

Nel frattempo l'Alleanza ha avviato la propria inarrestabile espansione. Sebbene la Guerra Fredda si fosse conclusa con un compromesso, per Washington la Russia emersa dalle ceneri dell'URSS era una potenza [sconfitta](#). Come tale [non aveva](#) voce in capitolo.

Malgrado il crescente disagio di Mosca, dunque, la NATO si è estesa fino a includere quasi tutti i paesi dell'Est, passando così da 12 a ben 32 membri.

Nel frattempo, Mosca dovette tollerare nel 2002 il ritiro americano dal [Trattato ABM](#) (Anti-Ballistic Missile) che garantiva un equilibrio nella deterrenza nucleare. Successivamente, gli USA avrebbero [schierato](#) missili antibalistici in Romania e Polonia. E nel 2019 si sarebbero [ritirati](#) dal Trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty) dopo aver accusato la Russia di aver più volte violato l'accordo.

Ucraina, un "ariete" contro Mosca

Ma l'episodio più grave, nel rinnovato deterioramento dei rapporti con Mosca dopo la fine della Guerra Fredda, fu la decisione del presidente George W. Bush di spingere la NATO a [dichiarare](#), al vertice di Bucarest del 2008, che l'Ucraina e la Georgia sarebbero divenute membri dell'Alleanza.

Ciò avvenne dopo che il suo omologo russo Vladimir Putin aveva messo in guardia il fronte occidentale, nel famoso [discorso di Monaco](#) dell'anno precedente, sui rischi che un'alterazione degli equilibri in Europa avrebbe comportato.

La dichiarazione del vertice di Bucarest, inoltre, fu formulata sebbene l'Ucraina, al raggiungimento dell'indipendenza nel 1991, avesse [assunto l'impegno](#) di "diventare uno stato permanentemente neutrale che non partecipa a blocchi militari".

Questa promessa era stata successivamente [inserita](#) nella costituzione, che dunque impegnava l'Ucraina a uno status di neutralità.

A partire dalla rivolta di Maidan del 2014, NATO e Russia sarebbero definitivamente entrati in rotta di collisione. Ed è almeno da allora che i paesi dell'Alleanza hanno proceduto a costruire una loro narrazione fittizia del conflitto.

La Russia è stata perciò accusata di aver invaso la Crimea, senza però citare il fatto che il cambio di regime operato a Kiev, [con il sostegno](#) di Washington e [in spregio](#) di ogni accordo raggiunto con Mosca, al culmine di un pluriennale processo di infiltrazione americana in Ucraina [a supporto](#) delle forze nazionaliste e antirusse, aveva di fatto posto fine alla neutralità del paese.

L'invasione russa del 2022 è stata definita una "aggressione non provocata", tacendo sulla continua infiltrazione delle strutture NATO in Ucraina (tramite [esercitazioni militari](#) congiunte, costruzione di [capacità navali](#), invio di [istruttori](#) e armi), e occultando il fatto che dal 2015 la CIA ha [addestrato](#) forze speciali e agenti dell'intelligence di Kiev, e che [Stati Uniti](#), [Canada](#) e [Regno Unito](#), hanno armato e addestrato in Ucraina gruppi paramilitari, spesso di orientamento neonazista, che si sono macchiati di [crimini di guerra](#) nella sanguinosa offensiva contro i separatisti del Donbass.

Analogamente, i leader occidentali [denunciano](#) l'imperialismo e l'espansionismo russo, senza minimamente citare l'impressionante avanzamento dell'Alleanza Atlantica avvenuto in questi anni verso i confini russi, e dichiarano che le ambizioni di Mosca vanno al di là dell'Ucraina, senza riconoscere che i vertici russi non hanno né la volontà né i mezzi per proiettare la propria forza militare [molto al di là](#) del proprio confine.

Impero neoliberista

Ma, dopo il crollo del blocco comunista, mentre la NATO inglobava progressivamente i paesi dell'ex Patto di Varsavia, un'altra trasformazione epocale avveniva in Europa occidentale: il progressivo smantellamento delle socialdemocrazie.

La NATO è divenuto anche uno strumento per imporre il modello neoliberista. Il 25 marzo 1997, l'allora senatore Joe Biden [enunciò](#) le condizioni per l'adesione della Polonia all'Alleanza:

"Il piano di privatizzazione di massa rappresenta un passo importante per dare al popolo polacco una partecipazione diretta al futuro economico del proprio paese. Ma non è questo il momento di fermarsi. Credo che anche le grandi imprese statali dovrebbero essere messe nelle mani di proprietari privati, in modo che possano essere gestite tenendo conto di interessi economici piuttosto che politici... Imprese come le banche, il settore energetico, la compagnia aerea statale, il produttore pubblico di rame, e il monopolio delle telecomunicazioni, dovranno essere privatizzati".

La transizione occidentale verso un modello neoliberista senza regole ha impoverito la classe media europea, creando una spaccatura sempre più profonda fra essa e le élite al potere.

Queste ultime, agitando lo "spauracchio russo", ora promuovono un'ulteriore alterazione del contratto sociale, ventilando una progressiva militarizzazione dell'economia e delle società europee.

Già a metà dello scorso anno, il *New York Times* [titolava](#) che "Il 'dividendo della pace' è finito in Europa. Ora arrivano i duri compromessi".

Pochi giorni fa, il *Financial Times* ha [ribadito](#) che "per militarizzarsi quanto è necessario, l'Europa ha bisogno che i suoi cittadini sopportino tasse più alte o uno stato sociale più contenuto".

Un'Europa militarizzata è anche, inevitabilmente, un luogo in cui non sono più le masse a ispirare, attraverso il voto, la condotta delle leadership politiche, ma sono queste ultime che sempre più si sforzano di [plasmare il consenso](#).

Che sia questa la ricetta per un rinnovato successo europeo è ovviamente illusorio. Semmai tale ricetta ci pone di fronte alla prospettiva di un progressivo impoverimento economico, di nuove fratture sociali, di un'ulteriore crisi della democrazia, e di accresciuti rischi di destabilizzazione continentale.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27892-roberto-iannuzzi-a-75-anni-l-alleanza-atlantica-si-fonda-su-una-narrazione-fittizia.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

A proposito del proletariato esterno : Meriti e limiti del pensiero di Zitara / di Carlo Formenti

Nei miei lavori ho più volte citato le idee "eretiche" del marxista calabrese Nicola Zitara (1), pur senza approfondire nei dettagli il suo contributo teorico e limitandomi a evidenziarne le convergenze con gli autori della scuola della dipendenza, come Samir Amin e gli altri membri di quella che Alessandro Visalli definisce "la banda dei quattro" (2). La lettura di un recente libro di Angelo Calemme (*La Questione meridionale dall'Unità d'Italia alla disintegrazione europea. Contributo alla teoria del socialismo di mercato*, Guida editori), mi stimola a riprendere la riflessione sul pensiero di Zitara (3) per discutere le sfide teoriche che questo autore ci ha lasciato in eredità e che ora Calemme rilancia, da un lato mettendone in luce i meriti, dall'altro esasperandone, a mio avviso, i limiti. Nelle pagine che seguono seguirò un percorso in quattro tappe: nella prima esaminerò gli argomenti con cui Zitara e Calemme difendono la tesi secondo cui il Regno delle Due Sicilie era, al momento dell'unificazione nazionale, più avanzato di tutti gli altri stati preunitari sulla strada della modernizzazione economica; nella seconda analizzerò il loro punto di vista sull'unificazione come processo di asservimento coloniale del Meridione da parte della monarchia sabauda; nella terza riprenderò le loro analisi sulla composizione di classe della società meridionale; nell'ultima discuterò la proposta di una rivoluzione nazionale popolare finalizzata alla autonomizzazione del Meridione e alla sua conversione in una formazione socialista di mercato.

I.

Ripartendo dalla tesi di Zitara, il quale, confrontando i dati economici relativi ai vari staterelli italiani preunitari, ne estrae l'evidenza di un indiscutibile primato del Regno borbonico, Calemme mette tale primato in relazione con l'influenza politico culturale esercitata dai maggiori esponenti della scuola illuminista napoletana (Galiani, Intieri e Genovesi su tutti).

Costoro, argomenta, non si limitarono a nutrire un profondo interesse per i temi della produzione, accumulazione e circolazione della ricchezza, ma associarono la sensibilità nei

confronti di un'agricoltura in grado di garantire la sussistenza della popolazione all'attenzione nei confronti della manifattura, delle infrastrutture e dei servizi, prospettando il decollo di un moderno sviluppo industriale come effetto del miglioramento produttivo delle attività agricole piuttosto che dell'indebitamento pubblico, e attribuendo allo Stato il ruolo di sovrintendente pubblico degli interessi privati. Questi fermenti vennero fatti propri, scrive Calemme, dai governi del Regno, dando vita a un "riformismo dall'alto" che cercò di promuovere la nascita di una borghesia industriale e di un'ala riformatrice dell'aristocrazia rurale.

Sugli effetti concreti di questo attivismo illuminato delle élite regnanti mi pare che Calemme sia più ottimista dello stesso Zitara. Costui ribadisce, citando fra gli altri Nitti, che "nel Mezzogiorno era più grande ricchezza che in quasi tutte le parti del Nord", parla di un protoindustrialismo basato soprattutto sulla produzione domiciliare, e mette in luce come le alte tariffe doganali fossero riuscite a difendere il Regno dalla penetrazione delle merci inglesi e francesi, concludendo che nel Sud esistevano le condizioni minime per un'evoluzione autonoma verso l'economia mercantile e l'industrializzazione (il che avrebbe salvato l'area dal sottosviluppo e dalla subordinazione coloniale). Quanto a Calemme ritiene che gli insediamenti industriali nel settore della siderurgia e della metalmeccanica fossero qualcosa di più di "efflorescenze prive di consistenza", rappresentando piuttosto i primi esempi di transizione dalla manifattura all'industria moderna, transizione cui lo stato borbonico contribuì promuovendo lo sviluppo della marina mercantile, delle ferrovie e della telegrafia, svecchiando gli ordinamenti giuridici, sostenendo la formazione tecnica e professionale e incoraggiando gli investitori stranieri (cui talvolta veniva offerta la naturalizzazione). Fermenti cui contribuirono la Banca del Regno delle Due Sicilie e la Borsa di Napoli (tanto che Rothschild e altri grandi finanziari stranieri aprirono le loro filiali nella capitale del Regno). In conclusione: secondo Calemme i Borboni erano riusciti ad avviare la trasformazione in senso capitalistico del Sud con vent'anni di anticipo sugli altri stati italiani dell'epoca.

Dalla lettura di Zitara non emergono però analoghe tendenze modernizzanti nel settore agricolo: "la pressione demografica, scrive, ostacolava ogni progresso, alimentando la frantumazione fondiaria e vincolando grandi estensioni di terra alla cerealicoltura, poco confacente a clima e suoli". Ciò detto, il fatto che l'economia fosse scarsamente monetizzata e orientata all'autoconsumo faceva comunque sì che la condizione contadina fosse migliore di quella post unitaria.

II.

La retorica risorgimentale che celebra l'Unità nazionale raggiunta nel 1861, argomentano Zitara e Calemme, serve a mascherare il cinico interesse di un Regno di Sardegna che la crisi del 1857/58 e le spericolate scelte economiche cavouriane avevano trascinato sull'orlo del fallimento. Al punto che Nitti commentava che il default si sarebbe potuto evitare solo confondendo le disastrose finanze piemontesi con quelle di uno stato più ricco, qual era a quei tempi il Regno delle Due Sicilie. Serve inoltre a nascondere il ruolo decisivo giocato dagli interessi geopolitici inglesi. Le politiche protezioniste dei Borboni penalizzavano infatti le merci inglesi (e anche quelle francesi), ma soprattutto l'imminente apertura del Canale di Suez faceva del Meridione (in particolare della Sicilia) un nodo strategico delle rivitalizzate rotte mediterranee. Di qui il fattivo appoggio offerto alla conquista sabauda (frutto della spregiudicata politica di alleanze del manovriero Cavour, vedi il successivo appoggio della Francia alle guerre contro l'Austria).

La spoliazione del Meridione inizia subito dopo l'unificazione: viene prelevato dal Sud il 65% di tutta la moneta circolante del nuovo Regno, e contemporaneamente inizia lo strangolamento delle industrie sviluppatesi all'ombra del riformismo borbonico. Naturalmente le ruberie non basterebbero di per sé a giustificare il ricorso alla categoria del colonialismo. Il colonialismo, argomenta Zitara, non è un problema di redditi ma di strutture economico sociali: a partire da quel sottosviluppo (4) che, nel caso del Sud Italia, è il prodotto dell'inclusione del Sud nel

mercato nazionale e nel contemporaneo blocco della spinta alla nascita di una produzione industriale autonoma. In particolare, sono l'estensione a tutti gli ex stati preunitari del sistema fiscale e doganale piemontese e l'abolizione dei dazi interni a colpire duramente. Di fronte all'aumento della pressione fiscale, i proprietari terrieri reagiscono imponendo la conversione monetaria dei canoni di affitto dei fondi, che prima venivano regolati in natura, per cui il contadino è costretto a convertire in prodotti per il mercato i prodotti per il consumo domestico.

Il sistema si articola su due livelli: da un lato, la pressione finanziaria del Nord colpisce tutti i settori economici meridionali, dall'altro la classe padronale si rifà sulla classe contadina che subisce un rapido processo di immiserimento, dovuto anche al fatto che lo sviluppo di un'agricoltura estensiva specializzata (agrumi, olio e vino) per l'esportazione (favorita dalla politica inizialmente liberista del nuovo governo nazionale) scaccia i coloni e i pastori dalla terra. Nei "normali" processi di proletarizzazione associati all'accumulazione primitiva il lavoro contadino "liberato" dalla terra viene reimpiegato nelle industrie, ma la mancanza e/o la scarsità di queste ultime fa sì che il solo sbocco possibile per i contadini meridionali divenga l'emigrazione di massa: di qui il famoso detto "briganti o migranti" (5).

Il punto di non ritorno che segnò l'inesorabile declino del Sud, scrive Calemme, fu la svolta protezionista adottata dal governo Depretis nel 1887. La precedente politica liberista aveva apportato benefici alle esportazioni delle monoculture agricole di cui sopra, dopodiché il passaggio al protezionismo (che serve a favorire la nascente industria settentrionale) chiude gli sbocchi di mercato e consolida la morsa del sottosviluppo. Nitti, annota ancora Calemme, pensava che il "sacrificio" del Sud in favore del resto d'Italia fosse inevitabile per consentire l'ingresso del Paese nel concerto delle nazioni industriali, ma pensava anche che il sacrificio sarebbe stato temporaneo e che la reindustrializzazione del Sud avrebbe seguito l'industrializzazione del Nord. Il che non è evidentemente avvenuto. E' invece avvenuto che le tradizionali aspirazioni contadine di possedere la terra sono progressivamente venute meno, sostituite dal miraggio di una industrializzazione mai arrivata, mentre nel secondo dopoguerra è arrivato il consumismo neocapitalista in un Meridione relativamente spopolato dalle reiterate ondate migratorie e trasformato da area a vocazione agricola ad area di consumo scarsamente produttiva e quindi in costante disavanzo.

III.

Sia in Zitara che in Calemme l'analisi della composizione di classe del Sud Italia si intreccia con le critiche alle sinistre italiane, imputate di persistenti errori di comprensione della realtà sociale e delle aspirazioni popolari, se non di veri e propri tradimenti nei confronti degli interessi delle masse meridionali. Le accuse risalgono indietro nel tempo fino a coinvolgere lo stesso Gramsci, di cui entrambi gli autori si professano pure allievi, riconoscendolo come l'unico teorico marxista che abbia compiuto un serio sforzo di comprensione della Questione Meridionale. Zitara gli rimprovera tuttavia di non avere capito che, dopo decenni di disintegrazione sociale causata dalla condizione coloniale, il proletariato meridionale era solo in minima parte composto di forza lavoro agricola, mentre la maggioranza era ridotta alla condizione di forza lavoro di riserva per le industrie settentrionali e/o straniere. In ragione di tale equivoco, comunisti e socialisti non hanno mai smesso di "ricacciare l'opposizione meridionale nel circolo vizioso delle arcaiche lotte per la terra" (6). In buona sostanza, rincara Calemme, Gramsci ragionava nei termini classici di un'alleanza fra operai e contadini, presupponendo una sostanziale uniformità di interessi fra i due strati proletari.

L'equivoco si reitera e rafforza nel secondo dopoguerra, allorché si dà per scontata la sostanziale convergenza delle due Italie sul terreno della resistenza democratica e antifascista, laddove il proletariato meridionale è insensibile nei confronti di una democrazia che lo ha sempre ignorato e tradito, per cui percepisce la legittimazione resistenziale come una nuova forma di legittimismo colonialista (7). La rottura fra proletariato meridionale e PCI si aggrava

quando Togliatti, fra il 47 e il 50, egemonizza ma al tempo stesso frena le lotte per la socializzazione della terra, limitandone la redistribuzione ai soli campi incolti (per inciso: vengono redistribuite quote insufficienti per sostenere l'autosufficienza economica degli assegnatari, per cui le terre torneranno rapidamente nelle mani dei nuovi baroni). Insomma: da un lato si insiste sullo schema della terra ai contadini, continuando a pensare alla Questione Meridionale come una questione eminentemente agraria, dall'altro lato non si agisce coerentemente e radicalmente nemmeno su tale terreno.

Non è che in campo marxista, argomenta Zitara (8) mancasse la consapevolezza dell'unificazione come processo di colonizzazione e dei livelli di supersfruttamento che ciò implica, eppure sul piano politico si è sempre negata pervicacemente l'esistenza di due Italie, nel timore che eventuali spinte autonomistiche venissero egemonizzate dalle destre. Timore ingigantito dalla rivolta di Reggio Calabria capeggiata dai fascisti, che piuttosto avrebbe dovuto ispirare riflessioni autocritiche sulla mancata rappresentazione del proletariato meridionale, condannando le masse dei disoccupati all'afasia politica e alla disponibilità nei confronti delle sirene di destra (9).

Vediamo ora l'analisi di classe in base alla quale Zitara, e Calemme con lui, sostiene la tesi secondo cui, nel nostro Paese, esistono due proletariati che, non solo non condividono gli stessi interessi e obiettivi, ma sono oggettivamente in conflitto reciproco. Il primo argomento teorico di Zitara trascende lo scenario italiano e si aggancia direttamente alla tradizione della scuola della dipendenza, come enunciato in apertura di questo articolo. Si tratta di una questione cruciale che rovescia il dogma marxista in base al quale la transizione al socialismo è possibile solo nei punti alti dello sviluppo capitalistico, a partire da una constatazione di fatto che anche chi scrive (10) ha in più occasioni evidenziato: la classe operaia occidentale non ha portato vittoriosamente a termine una sola rivoluzione e, se più di un terzo dell'umanità vive oggi in sistemi socialisti (malgrado il crollo dell'Unione Sovietica e dei paesi satelliti!) ciò si deve esclusivamente a rivoluzioni condotte dalle larghe masse delle periferie del mondo (in ampia maggioranza contadine).

I marxisti ortodossi, nota Zitara, cercano di aggirare la questione sostenendo che si è trattato di eventi diretti da partiti che erano espressione di minoranze operaie, ma l'obiezione cade ove si consideri che sia in Russia che in Cina l'egemonia della classe operaia ha realmente potuto affermarsi a rivoluzione avvenuta, sull'onda dei successivi processi di industrializzazione. Quanto appena osservato si spiega solo riannodando il filo rosso che si dipana dalle riflessioni di Marx sulla necessità dell'emancipazione del popolo irlandese quale condizione imprescindibile del risveglio della classe operaia inglese, anestetizzata dalle briciole del saccheggio imperialista; all'analisi di Lenin sull'imperialismo e sull'intreccio fra rivoluzione sociale e rivoluzione nazionale; alle tesi di Baran e Sweezy che hanno inaugurato le riflessioni postbelliche su colonialismo sottosviluppo e dipendenza (11); alle riflessioni di marxisti sudamericani come Mariategui e Linera sul ruolo rivoluzionario delle comunità originarie andine (12); per finire con il concetto di "proletariato esterno" - coniato da Braudel e ripreso da Samir Amin (13) - che è il nodo centrale del pensiero di Zitara.

A sostanziare il nodo in questione è la constatazione che, nel tardo capitalismo, i maggiori livelli di sfruttamento e le contraddizioni più radicali si collocano alla periferia del sistema mondiale, in quelle regioni in cui la penetrazione del denaro e delle merci ha distrutto le forme di vita e i sistemi produttivi e riproduttivi tradizionali senza integrare le persone in rapporti sociali assimilabili a quelli dei centri metropolitani, per cui i livelli occidentali di benessere si associano alla miseria e al supersfruttamento delle masse periferiche. Dunque le classi subalterne non sono divise da diversi gradi di maturazione politica, come sostengono la maggior parte dei marxisti occidentali, bensì da interessi diversi, di fatto contrastanti. Occorre quindi distinguere fra proletari interni ai processi produttivi che il capitale gestisce direttamente, e proletari esterni, anch'essi coinvolti nell'economia capitalistica ma in modo indiretto, tramite la mediazione di forme sociali ibride che il capitalismo tiene in vita anche attraverso la forma limite della disoccupazione (esercito di riserva globale) (14).

In tale contesto, argomenta Zitara, perdono senso le categorie classiche di sottoproletariato e aristocrazie operaie, rimpiazzate appunto da quelle di proletariato esterno e interno, il primo è la base ideale delle politiche rivoluzionarie il secondo è la base ideale del riformismo: un conflitto che si delinea fin dallo scontro fra Seconda e Terza Internazionale e caratterizza l'intera storia moderna del lavoro subalterno e delle sue espressioni politiche (la socialdemocrazia, annota Zitara, non è frutto di una deviazione ideologica, bensì il prodotto storico di interessi reali). Questo schema interpretativo viene applicato alla storia d'Italia: "Fu subito chiaro, scrive Zitara, che le masse settentrionali ferme su una logica rivendicazionista non avrebbero favorito il movimento contadino, che poteva sfociare solo nel rovesciamento del sistema." (15). Dopodiché aggiunge che questi due soggetti sociali possono sì, come voleva Gramsci, avere lo stesso obiettivo strategico ma, al contrario di quanto ipotizzato dallo stesso Gramsci, per realizzarlo dovranno percorrere strade diverse e autonome, perché autonomi e contrastanti sono i rispettivi interessi. Ovviamente il proletariato esterno meridionale non è fatto solo di contadini e disoccupati: è un insieme complesso e disomogeneo di strati sociali accomunati da condizioni di precarietà, un soggetto che può essere descritto, in analogia con le masse periferiche del Terzo Mondo, come una nuova classe di lavoratori coinvolti nella produzione capitalistica ma esclusi dai suoi vantaggi.

L'analisi di classe di Zitara, riproposta da Calemme, prende in considerazione altri due soggetti fondamentali. Il primo è una borghesia, a sua volta stratificata e disomogenea, che non trova precisa e stabile collocazione nello scacchiere politico nazionale, in quanto priva di effettiva forza contrattuale, per cui svolge di fatto un ruolo analogo alle borghesie "compradore" (16), svolge cioè il ruolo di cinghia di trasmissione, di mediatore dell'egemonia economica, politica e culturale delle élite settentrionali. Zitara parla di "tre mediazioni concatenate": dai gruppi egemonici settentrionali allo Stato, dallo Stato agli intellettuali meridionali, da questi alle classi subalterne. Gli intellettuali, anello intermedio della catena in questione, sono il secondo dei due soggetti fondamentali di cui sopra. La storia di questo strato, secondo Zitara, viene da lontano, nel senso che fin dall'inizio le professioni liberali e le magistrature hanno svolto ruoli analoghi, se non identici, a quelli dell'abito talare e del cavalierato destinati ai cadetti dei signori feudali. Gli intellettuali sono una classe di puri consumatori i cui ranghi sono venuti ingrossandosi a mano a mano che il sistema si impoveriva offrendo sempre meno alternative (17) e, dal momento che i ceti impiegatizi inseriti nella Pubblica Amministrazione e le professioni liberali godono di redditi equiparabili a quelli dei loro omologhi settentrionali, costoro sono il principale alleato del dominio coloniale. Ecco perché, ironizza Zitara, "ancora oggi gli unici veri italiani del Sud sono gli intellettuali" (18).

IV.

Le idee fin qui analizzate rappresentano un mix di formidabili intuizioni – in particolare sul piano della contro analisi storica del processo di unificazione nazionale e della denuncia delle responsabilità delle sinistre – e di elementi di debolezza - analogie suggestive ma talvolta non del tutto fondate fra Meridione e Paesi del Terzo Mondo, insufficienti aggiornamenti sulle trasformazioni socioeconomiche e antropologiche che il nostro Sud ha subito negli ultimi decenni. Prima di tracciare un bilancio critico occorre però completare la nostra analisi descrivendo il progetto politico di Zitara e il rovesciamento di paradigma – rispetto a Marx – su cui tale progetto si fonda.

Il compito prioritario, argomenta Zitara, è dare un volto politico alle forze popolari del Sud, condizione imprescindibile per consentire la partecipazione del proletariato esterno alla lotta di classe, il che è possibile a due condizioni: far sì che esso elabori in forma autonoma i propri obiettivi e la strategia per realizzarli, a partire dalla presa di coscienza di essere oggetto di sfruttamento e oppressione coloniale. Una volta ottenuta tale consapevolezza, la lotta per la liberazione dovrà procedere su due binari: quello della emancipazione nazionale e quello sociale della lotta contro le borghesie locali che mediano l'egemonia del Nord. Parliamo insomma di una rivoluzione nazional popolare, di una "via subnazionale al socialismo" che

permetta in primo luogo di realizzare una piena e buona occupazione e di ottenere un minimo di vita dignitosa per le masse. Questo obiettivo, alternativo a quelli della lotta politico sociale della sinistra nazionale, dovrà necessariamente incarnarsi nella creazione di una nuova entità nazionale nella misura in cui (e qui le idee di Zitara evocano il concetto di *delinking* (19) di Samir Amin) solo erigendo nuove frontiere sarà possibile combattere la disoccupazione attraverso la valorizzazione delle risorse locali e l'adozione di forme di protezionismo mirate.

Ma di che socialismo parliamo? Per liberare il Sud, scrive Zitara, non basta uscire dallo Stato italiano e dall'Europa: "bisogna uscire da una cultura che viene dall'utilitarismo inglese e americano" (20) incompatibile con l'antica civiltà mediterranea. Tuttavia quest'ultima affermazione appare in stridente contraddizione con l'invito a ribaltare la concezione marxiana che associa il socialismo all'abolizione della proprietà privata: "Marx vuole abolire la proprietà invece l'assunto va capovolto: ciascuno sia proprietario del proprio prodotto mentre nessuno deve poter possedere il prodotto altrui". L'idea di libertà, scrive infatti Zitara esprimendo un'opinione che Marx avrebbe liquidato come una robinsonata, è sempre quella classica, associata al pieno diritto di vendere e comprare, definizione che, ahimè, è una delle colonne ideologiche su cui si basa quel liberalismo anglosassone che Zitara dice di voler liquidare.

In poche parole, siamo all'interno di una cornice concettuale che rievoca i classici del socialismo utopistico ottocentesco – Owen ma soprattutto Proudhon – , come esplicitamente confermato da Calemme, il quale mi pare (anche se posso sbagliarmi, non avendo letto tutti gli scritti del suo maestro e ispiratore) che radicalizzi il pensiero di Zitara, spingendolo ulteriormente nella direzione appena descritta. Dopo aver reiterato la necessità di rovesciare l'assunto marxiano dell'abolizione della proprietà privata, Calemme scrive infatti che quella di Zitara è "una versione neo giusnaturalista e neo contrattualista" del socialismo scientifico (sic) marxista nella misura in cui egli ritiene che libertà e proprietà individuali siano diritti naturali inalienabili preesistenti al contratto sociale, già sanciti dalla mercatura medievale, ribaditi dai diritti dell'uomo e del cittadino dell'89 e da Proudhon e altri esponenti del socialismo utopistico. Posto che non si capisce come si possano mettere insieme categorie come giusnaturalismo, contrattualismo, diritti naturali (individuali) inalienabili, nonché l'affermazione che "l'individuo umano libero e autonomo è frutto del soggetto economico e del suo diritto di compravendita" con l'invito a "battersi contro ogni orientamento liberale" (?), non sorprende che questi salmi finiscano in gloria, cioè con la condanna della pianificazione socialista e della distribuzione del prodotto sociale controllata dallo stato, laddove il socialismo liberale del costituente soggetto nazionale dell'Italia del Sud dovrà limitare il compito dello Stato alla sovrintendenza pubblica degli interessi privati a garanzia dello sviluppo equilibrato di una società fatta di liberi produttori, "ognuno con il proprio capitale preso in prestito da una banca di denaro pubblico". A questo punto disponiamo di tutti gli elementi per tracciare un bilancio critico.

* * * *

Premetto che non dispongo delle competenze storiche per giudicare se, nel 1861, il Regno delle Due Sicilie fosse effettivamente il più avanzato sul piano dello sviluppo economico in senso capitalista rispetto agli altri stati preunitari, anche se mi pare che sia Zitara che Calemme offrano argomenti convincenti a sostegno di tale tesi. Ritengo invece del tutto condivisibile la tesi del saccheggio coloniale da parte degli occupatori sabaudi e della relazione strutturale fra decollo industriale del Nord e "sviluppo del sottosviluppo" (21) del Meridione, un processo che potremmo anche definire, con David Harvey, accumulazione per espropriazione (22). In particolare, mi pare meritoria la demistificazione della retorica risorgimentale (tanto cara anche a certa sinistra) che mette in luce come il successo dell'impresa dei Mille non sarebbe stato possibile senza l'appoggio sabaudico, motivato dalla necessità di mettere le mani sul "tesoro" dei Borboni per salvare dal fallimento il Regno di Sardegna, e senza l'appoggio inglese motivato dall'esigenza geopolitica di rimuovere gli ostacoli al controllo imperiale su Mediterraneo. Senza dimenticare l'ambiguità garibaldina dei confronti delle aspirazioni delle masse contadine, ferocemente represses da Nino Bixio.

Resta il fatto che, proprio in ragione di quelle aspirazioni, ampi settori delle masse meridionali

aderirono entusiasticamente alla mobilitazione contro i Borbone. Il che conferma che il riformismo dall'alto di questi ultimi, nei confronti del quale il giudizio positivo di Calemme mi pare assuma a volte toni eccessivi, era "monco", non aveva cioè affiancato gli sforzi per sostenere il processo di sviluppo industriale ad altrettanti sforzi per promuovere la modernizzazione dei rapporti sociali nelle campagne. E' quindi probabile che, ove lasciato proseguire autonomamente la propria evoluzione, il Regno borbonico sarebbe evoluto verso un modello "prussiano", cioè verso l'integrazione fra nascente borghesia industriale e aristocrazia "junker", un regime moderno ma con spiccate caratteristiche autoritarie.

Passo alle critiche alla sinistra. Premetto che le critiche a Gramsci, cui viene rimproverato di non avere realizzato che la questione meridionale, dopo decenni di disintegrazione sociale delle campagne, non era più riducibile alla questione agraria, e che il progetto rivoluzionario non poteva essere proposto nei termini classici di alleanza operai-contadini, mi paiono francamente ingenerose, nel senso che si fondano su una retrodatazione di condizioni che sarebbero giunte a completa maturazione solo nel secondo dopoguerra. Ciò detto condivido la denuncia degli errori che, dopo la riforma agraria "dimezzata" voluta da Togliatti nell'immediato dopoguerra, si sono fatti sempre più evidenti con il sistematico disconoscimento degli interessi del proletariato esterno meridionale, fino alla mancata autocritica dopo la rivolta di Reggio Calabria, per avere consegnato l'egemonia della rabbia popolare ai fascisti. L'ossessione che ha inchiodato le sinistre italiane a ragionare sul Sud esclusivamente nei termini di redistribuzione delle terre (obiettivo che ormai i contadini proletarizzati avevano rimpiazzato con le aspettative di occupazione industriale) somiglia a quella dei partiti comunisti sudamericani, i quali hanno continuato a perseguire lo stesso obiettivo senza riconoscere il potenziale anticapitalista delle comunità originarie e delle masse proletarie esterne ai centri di sviluppo industriale (23).

Credo che Zitara abbia perfettamente ragione nel puntare il dito contro la secolare diffidenza (che risale alle sferzanti battute del Marx del *Manifesto* contro l'ottusità dei contadini), non di rado venata di disprezzo, nei confronti del mondo contadino. E naturalmente condivido, come ho ampiamente argomentato altrove (24), la necessità di prendere atto che le sole rivoluzioni socialiste riuscite sono avvenute in Paesi economicamente "arretrati" ed hanno avuto come protagoniste le larghe masse contadine piuttosto che la classe operaia. Così come sono a mia volta convinto che gli interessi del proletariato esterno e di quello interno siano conflittuali. Ma se questo vale tuttora sul piano dello scontro geopolitico - oggi alle soglie della Terza guerra mondiale - fra imperialismo occidentale e fronte delle nazioni nate dalle rivoluzioni di liberazione nazionale seguite al Secondo conflitto mondiale, mi sembra opinabile se riferito al conflitto fra centri e periferie *interni* al blocco occidentale. Per quanto riguarda, in particolare, il conflitto fra le due italie, mi pare che lo schema bipolare su base geografica sia stato progressivamente eroso dai processi di immiserimento e precarizzazione che decenni di neoliberalismo hanno innescato a danno del proletariato interno settentrionale. Oggi l'opposizione centro periferia tende ad assumere una configurazione a pelle di leopardo, per cui i sud (al plurale) europei (a partire dal nostro, ma vedi anche la colonizzazione della Germania Est da parte della Germania Ovest) non sta più solo al Sud, ma anche nei sobborghi delle metropoli gentrificate, nelle province tagliate fuori dai flussi del capitale globale, ecc. (25). Se ciò è vero, torna di attualità la questione dell'unità proletaria a livello delle singole nazioni più che a livello subnazionale. Unità che non si pone in termini di alleanze, bensì come progetto di ricostruzione politica di una classe lavoratrice disarticolata e dispersa tanto sul piano sociale che sul piano territoriale dai decenni lotta di classe dall'alto che il capitale ha condotto, con la complicità delle sinistre.

C'è poi un fattore culturale e antropologico che rende a mio avviso improbabile il progetto di mobilitare le masse meridionali in vista di una secessione rivoluzionaria. Chi scrive ha vissuto per quindici anni in Salento, insegnando all'Università di Lecce dove ha avuto occasione di frequentare quotidianamente centinaia di studenti appartenenti a ogni strato sociale (non solo medio alto: ai primi del duemila ancora molte famiglie della provincia povera mandavano i figli a frequentare i corsi della triennale, nell'illusione che ciò garantisse più opportunità di lavoro). Ciò mi ha permesso di misurare l'impatto della penetrazione della cultura consumistica (non

solo attraverso i media, ma anche grazie all'interazione con i massicci flussi turistici che invadono il territorio per buona parte dell'anno). Ebbene: in questi ragazzi non ho trovato tracce di odio e risentimento per i "colonizzatori" (26), ho trovato invece un pressoché totale allineamento con i gusti, i valori, i desideri e le aspirazioni "americanizzate" dei loro coetanei settentrionali e/o di altri Paesi occidentali. Quelli che non emigrano al Nord o all'estero, sono impegnati a praticare vari generi di auto-imprenditoria terziaria nei settori del turismo, del commercio, dei nuovi media, della comunicazione pubblicitaria, ecc. Rieducare politicamente questi strati di proletariato esterno "postmodernizzato" non sarà impresa meno ardua di quella di restituire coscienza dei propri interessi di classe al proletariato interno immiserito e precarizzato dalle "cure" delle élite di Bruxelles.

Ma veniamo a quello che considero il limite maggiore dei discorsi sin qui presi in esame, vale a dire il tentativo di resuscitare un socialismo utopistico alla Proudhon. Ammesso e non concesso che oggi sia, non dico realizzabile, ma anche solo concepibile "una società di liberi produttori" (Owen e Proudhon potevano ancora nutrire un simile sogno perché vivevano nella fase aurorale del capitalismo industriale, ma nemmeno loro avrebbero potuto farlo se fossero vissuti nell'era del tardo capitale monopolistico) non vedo come si possa non capire che tale società, in seguito alle differenze di capacità, talento, aggressività, ambizione, ecc. di questi produttori sarebbe destinata a subire un rapido processo di concentrazione dei capitali nelle mani di una minoranza a scapito della maggioranza. Peggio mi sento di fronte alla schizofrenia teorica che, da un lato esclude ogni forma di liberismo economico e critica la filosofia utilitarista, dall'altro indica nella proprietà privata e nella piena libertà di vendere e comprare il fondamento dei "diritti naturali" dell'individuo, per tacere della rivendicazione dei principi giusnaturalisti e contrattualisti che, come insegna Andrea Zhok nella sua fondamentale *Critica della ragione liberale* (27) sono, proprio assieme all'utilitarismo, il fondamento stesso del moderno liberalismo borghese (e quindi anche della sua attuale, spietata versione neoliberista e dell'ordoliberalismo che governa la costituzione materiale della UE).

Qualcuno potrebbe a questo punto obiettare che chi scrive, sulle tracce di autori come Vladimiro Giacché e Giovanni Arrighi (28) ha ripetutamente messo in discussione il modello classico di socialismo formulato da Marx ed Engels, i quali prevedevano l'abolizione integrale del mercato. Vero, solo che io mi riferivo ai socialismi del secolo XXI che crescono in Asia, Africa e America Latina, e in particolare a quel socialismo in stile cinese, che, avendo imparato la lezione del fallimento sovietico, ha restituito ai contadini la libertà di vendere il proprio plus prodotto (ma non la proprietà della terra, che resta saldamente nelle mani dello stato), ha consentito (entro certi limiti e sempre sotto controllo statale) l'accumulazione privata, impedendo però alla borghesia nazionale di tradurre in potere politico il potere economico, e mantenendo il controllo pubblico sui settori produttivi strategici, sulle banche, sulla ricerca scientifica e sui servizi essenziali. Per inciso, le riforme postmaoiste hanno realizzato proprio gli obiettivi prioritari indicati sia da Zitara che da Calemme: piena occupazione, una vita dignitosa per centinaia di milioni di cittadini strappati alla miseria, piena sovranità nazionale dopo più di un secolo di umiliazioni coloniali, per tacere della capacità di competere alla pari sul piano economico, scientifico e tecnologico con l'imperialismo americano che, non a caso, si prepara ad aggredire militarmente questo scomodo competitor, che lo inquieta sul piano ideologico-politico ancora più che su quello economico. In conclusione: niente rivoluzione senza partito rivoluzionario e niente sviluppo socialista senza stato socialista. Per parafrasare il duo Zitara Calemme: per emancipare il proletariato esterno non basta uscire dalla UE, bisogna rompere con il blocco capitalista occidentale e la sua ideologia (e quindi anche con la sua idea di libertà economica!). Quanto all'Italia, il nodo non è più geografico, nel senso che non si tratta più di liberare il Sud, bensì di liberare *i sud* (minuscolo plurale) estendendo la rivoluzione nazionale popolare all'intero territorio.

Note

- (1) Le citazioni si trovano in *Utopie letali* (Jaka Book, Milano 2013), *Il socialismo è morto. Viva il socialismo* (Meltemi, Milano 2019) e *Guerra e rivoluzione* (2 voll. Meltemi, Milano 2023).
- (2) Gli altri membri della “banda” sono Gunder Frank, Giovanni Arrighi ed Immanuel Wallerstein. Cfr. A. Visalli, *Dipendenza*, Meltemi Milano 2020.
- (3) I testi di Zitara cui farò riferimento in questo articolo sono: *Il proletariato esterno* (Jaka Book, Milano 1972), *L’unità d’Italia. Nascita di una colonia* (Jaka Book, Milano 1971, ristampa 2010), *L’invenzione del Mezzogiorno. Una storia finanziaria* (Jaka Book, Milano 2010) e *Negare la negazione. Introduzione al separatismo rivoluzionario*, Città del Sole, Reggio Calabria 2001.
- (4) Cfr. fra gli altri, G. Myrdal, *Teoria economica e paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1957; P. Baran, *Il surplus economico*, Feltrinelli, Milano 1962; P. Baran, P. Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Einaudi, Torino 1968, oltre al già citato *Dipendenza* di A. Visalli.
- (5) Nelle analisi di Zitara e Calemme il fenomeno del brigantaggio ha il valore di una prima manifestazione della resistenza del proletariato esterno meridionale all’occupazione coloniale.
- (6) In *Negare la Negazione*, cit.
- (7) Anche questo giudizio sull’uso strumentale della retorica resistenziale come legittimismo colonialista si trova in *Negare la negazione*, cit.
- (8) Zitara denuncia questa schizofrenia dell’atteggiamento dei partiti italiani di ispirazione marxista ne *L’unità d’Italia*, cit.
- (9) Ne *Il proletariato esterno* cit. Zitara scrive che la esibita “purezza morale” fascista che punta il dito contro corruzione, clientelismo e le baronie politiche che la democrazia italiana ha imposto al Sud affascina le masse meridionali.
- (10) Cfr. *Guerra e rivoluzione*, vol. I (*Le macerie dell’Impero*), cap. I (“La cassetta degli attrezzi”).
- (11) Vedi nota 4.
- (12) Ne *Il proletariato esterno*, cit. Zitara nota come la produzione per l’autoconsumo e l’economia di villaggio abbiano svolto per la classe contadina un ruolo di autodifesa contro lo sfruttamento. Il ruolo di resistenza anticapitalista dei residui di forme sociali precapitalistiche è un tema centrale di molti marxisti latinoamericani. Vedi, in particolare, J. C. Mariategui, *Sette saggi sulla realtà peruviana e altri scritti*, Einaudi, Torino 1972 e A. G. Linera, *Forma valor y forma comunidad, Traficantes de Suenos*, Quito 2015. In particolare Linera estende il concetto di classe rivoluzionaria

alle comunità originarie andine, in polemica con i marxisti ortodossi che le considerano forme comunistiche primitive che devono essere “sciolte” nei moderni rapporti di produzione capitalistici prima di poter essere integrate nel fronte della lotta di classe.

(13) Accenno a questo rapporto fra Samir Amin e Zitara in *Guerra e rivoluzione*, cit., vol. II, pp. 148 e segg.

(14) Di questa capacità del capitale metropolitano di mettere al lavoro forme economiche ibride in cui il mercato capitalistico convive con rapporti sociali di tipo tradizionale, discute A. G. Linera nel libro citato alla nota 12.

(15) Ne *Il proletariato esterno*, cit.

(16) Calemme usa il termine di *lumpenborghesia* per denotare questa nuova borghesia dominante che rafforza i rapporti di subalternità economica dei Paesi ex coloniali

(17) Sempre ne *Il proletariato esterno*, Zitara sostiene che a mano a mano che i figli vengono avviati agli studi ciò genera un nuovo fattore sociale che alimenta la disoccupazione intellettuale, foriera di tensioni particolarmente esplosive.

(18) Ne *L'unità d'Italia*, cit.

(19) Sul concetto di *delinking* cfr. S. Amin, *La déconnexion. Pour sortir du système mondial*, La Découvert, Paris 1986 e *Classe et nation*, Nouvelles Editions Numériques Africaines, Dakar 2015. Vedi anche H. Jaffe, *Via dall'azienda mondo*, Jaka Book, Milano 1995.

(20) In *Negare la negazione*, cit.

(21) Cfr. P. Baran e G. Myrdal opp. citt.

(22) Cfr. D. Harvey, *The Anti-capitalist Chronicles*, Pluto Press, London 2020.

(23) vedi nota 12.

(24) Vedi *Guerra e rivoluzione*, cit.

(25) Su questa nuova dimensione del conflitto centri periferie, cfr. C. Guilluy, *La France périphérique*, Flammarion, Paris 2014.

(26) Il tema dell'odio meridionale contro i colonizzatori ricorre di frequente nel libro di Calemme

(la pulsione violenta della masse meridionali, scrive, “non è esecrabile ma è l’ultimo vestigio della loro umanità, della loro dignità”). Calemme traccia un filo che si dipana dai Fasci siciliani, agli eventi di Avola e Battipaglia, alla rivolta di Reggio, fino ad appellarsi al fenomeno mafioso come “il tentativo storico della classe subalterna meridionale eterna allo sviluppo storico di avviare con la violenza un nuovo processo di accumulazione originaria”, discorso che, mentre può avere un qualche senso alle origini del fenomeno, mi pare non più sostenibile nella sua attuale versione globalizzata e finanziarizzata, totalmente integrata nei vertici del sistema capitalista mondiale.

(27) A. Zhok, *Critica della ragione liberale*, Meltemi, Milano 2020.

(28) Vedi fra i molti scritti che Giacché dedica al tema, il suo (a cura di) *Economia della rivoluzione*, il Saggiatore, Milano 2017, quanto ad Arrighi vedi, in particolare, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2007.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27893-carlo-formenti-a-proposito-del-proletariato-esterno.html>

marxismo
oggi online

Keynes, Shaw, Stalin, Wells e il socialismo nel lungo periodo / di Luigi Cavallaro*

Nel luglio 1934, H. G. Wells si recò a Mosca per intervistare Stalin. Il colloquio tra lo scrittore inglese e il leader bolscevico durò circa tre ore, alla presenza di un interprete, e il 27 ottobre successivo ne fu pubblicata la trascrizione integrale sul settimanale britannico *The New Statesman and Nation*.

Il periodico aveva cominciato le pubblicazioni sotto questo nome tre anni prima, a seguito della fusione di due riviste appartenenti all’area della sinistra socialista e liberale inglese: *The New Statesman*, che era stata fondata nel 1913 dai coniugi Sydney e Beatrice Webb e da George Bernard Shaw, e *The Nation and the Athenaeum*, che era invece di proprietà di John Maynard Keynes, che l’aveva acquistata e così ribattezzata nel 1923. La prima era un organo ufficiale della influente *Fabian Society*, alla quale appartenevano molti esponenti del partito laburista, mentre la seconda, pur guardando con simpatia ai laburisti, aveva mostrato più d’una preferenza per il partito liberale. L’esito delle elezioni del 1929 aveva però convinto Keynes a mettersi al lavoro per realizzare una fusione tra le due riviste; e sebbene il progetto fosse culminato, nei primi mesi del 1931, con l’acquisizione di *The Nation and the Athenaeum* da parte di *The New Statesman*, lo stesso Keynes, divenuto presidente del nuovo consiglio di amministrazione, aveva chiesto e ottenuto sia di cambiare il nome della testata (che divenne appunto *The New Statesman and Nation*), sia soprattutto che direttore responsabile fosse nominato Kingsley Martin, con il quale l’anno prima aveva partecipato al comitato promotore di

un altro periodico politicamente molto connotato a sinistra, il trimestrale *Political Quarterly*, di cui lo stesso Martin era diventato condirettore.

Nelle parole di Keynes, *The New Statesman and Nation* voleva essere «un organo indipendente della sinistra, senza alcuno specifico legame con un partito politico». Ma la forte personalità di Martin, simpatizzante del *Labour Party* e soprattutto convinto sostenitore dell'esperienza sovietica, gli aveva impresso da subito una significativa coloritura socialista, talvolta schernita dallo stesso Keynes, che non mancò di giudicare pubblicamente Martin «forse un po' troppo pieno di buona volontà» nel formulare i suoi giudizi sull'Unione Sovietica e pronto a «trangugiare, se possibile» ogni dubbio che potesse venirgli al riguardo.

Si trattava, tuttavia, di una rivista aperta al dibattito, franco e all'occorrenza anche acceso: e la pubblicazione dell'intervista di Wells a Stalin ne innescò uno destinato a restare negli annali. Sebbene Wells fosse stato da più parti accusato di eccessiva riverenza nei confronti di Stalin, Bernard Shaw intervenne più volte sulle pagine del *The New Statesman and Nation* con la sua aspra ironia per rimproverargli di essere stato semmai troppo irriverente, suscitando repliche acrimoniose da parte di Wells; e quando anche Keynes scese nell'agone della polemica, Martin, gongolante nel vedere tre fra i più importanti intellettuali inglesi impegnati a darsene di santa ragione sulle pagine della sua rivista, propose loro di ristampare tutto il dibattito in forma di opuscolo, aggiungendovi anche i contributi del drammaturgo tedesco Ernst Toller, allora esule a Londra, e della scrittrice e attivista socialista e femminista Dora Winifred Black, che nel 1921 aveva sposato il filosofo Bertrand Russell.

Wells fu subito d'accordo e rispose a Martin dicendo che «Shaw si era comportato come un mascazone e andava smascherato»; Shaw si mostrò inizialmente riluttante, pur dichiarando di farlo nell'interesse del suo «vecchio amico H. G.», ma acconsentì anche lui quando seppe che sia Wells che Keynes si erano dichiarati disposti «a mostrare il peggio di sé». In una lettera a Keynes, Shaw aggiunse anzi di non essere «affatto tranquillo circa la proposta di Kingsley Martin di ristampare tutta la roba apparsa sul *The New Statesman*»: «l'avrei buttata via volentieri, ma nell'interesse di H. G., che si è infatuato nella convinzione di aver messo a posto Stalin e di avermi dato una batosta esemplare, pur essendo evidente che ha fatto piuttosto lui la figura del perfetto idiota». E così, nel dicembre del 1934, l'intervista e la successiva discussione furono ristampati in un *pamphlet* intitolato *Stalin-Wells Talk*, che David Low impreziosì con quattro caricature che ne ritraevano i protagonisti principali: Keynes, Shaw, Wells e, naturalmente, Stalin.

Questo *pamphlet* si offre adesso al lettore nella sua prima traduzione italiana, unitamente a due scritti di Keynes che, in una certa misura, ne costituiscono il complemento necessario: il primo è la recensione di un romanzo di H. G. Wells, *The World of William Clissold*, che Shaw citò a più riprese nei suoi interventi per dimostrare che aveva rappresentato il retroterra culturale dal quale Wells aveva rivolto le sue insistite obiezioni a Stalin; il secondo, dal titolo *Economic Possibilities for our Grandchildren*, è il testo di una conferenza tenuta a Madrid, nel giugno 1930, a sua volta rielaborazione di una precedente tenuta agli alunni del Winchester College, nel 1928, in cui Keynes, librandosi a congetturare sulle possibilità economiche dell'umanità futura, diede forse la miglior prova della natura visionaria e provocatoria della sua lucidissima intelligenza.

Entrambi erano apparsi in *The Nation and the Athenaeum*, rispettivamente nel gennaio 1927 e nell'ottobre 1930, ed entrambi furono poi inclusi negli *Essays in Persuasion*, la famosissima silloge di scritti che Keynes pubblicò nel 1931. Tranne rarissime eccezioni, nessuno ha però sottolineato che Keynes li collocò nella sezione finale del volume, accomunandoli sotto l'eloquente titolo *The Future*: eppure, si trattava di un suggerimento di lettura assai rilevante, specie ai fini di una corretta interpretazione del secondo (e indubbiamente più celebre) dei due.

L'idea che qui si proverà ad argomentare è che l'accoppiata dei due testi fosse funzionale a prendere esplicitamente posizione nel dibattito pubblico sul «che fare» allora in corso nella

sinistra britannica e, soprattutto, che i riferimenti impliciti ed espliciti che Keynes vi operò nel corso del dibattito con Shaw e Wells (e Stalin) possano tornare utili per gettar luce sulle implicazioni politiche e di lungo periodo della sua opera più famosa, la *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, che avrebbe visto la luce appena un anno dopo. Se è vero che la *Teoria generale* fu concepita per influenzare la politica e per essere immediatamente usata, capire per quale uso politico essa sia stata realmente pensata non è certo meno importante per intenderne appieno l'effettiva portata teorica.

* Estratto dall'introduzione a J.M. Keynes, G. Bernard Shaw, Stalin, H.G. Wells, *La guerra dei mondi. Discutendo di liberalismo e socialismo*, a cura di Luigi Cavallaro, Editori Riuniti, Roma, 2024.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27898-luigi-cavallaro-keynes-shaw-stalin-wells-e-il-socialismo-nel-lungo-periodo.html>



I lavoratori digitali (platform worker): problemi e prospettive / di Mauro De Agostini

Sul tema dei lavoratori digitali (platform worker) riportiamo questo articolo di Mauro De Agostini [dal n. 6/marzo 2023](#) di ["Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe"](#)

"Prima di internet, sarebbe stato difficile trovare qualcuno e farlo sedere per dieci minuti a lavorare per te, per poi licenziarlo passati quei dieci minuti. Ma con la tecnologia, in realtà, puoi davvero trovarlo, pagarlo una miseria e poi sbarazzartene quando non ti serve più" (1) questa frase dell'imprenditore americano Lukas Biewald descrive alla perfezione la nuova realtà creata dal capitalismo delle piattaforme.

Una situazione tutt'altro che marginale visto che (secondo stime ufficiali) attualmente risultano attive nella sola Unione europea circa 500 piattaforme digitali che nel 2022 impiegavano almeno 28 milioni di lavoratrici/ori, destinate a diventare 43 milioni entro il 2025, un nuovo proletariato digitale privo di ogni tutela. (2)

Piattaforme "web-based" e "location-based"

Alcune piattaforme, dette **"web-based"**, operano esclusivamente online arruolando persone (magari in un altro continente) per ottenere prestazioni come traduzioni, lezioni, consulenze, servizi di call center o di chat, oppure per svolgere microlavori come trascrivere una registrazione audio, riconoscere una immagine, risolvere un captcha, leggere uno scontrino. In questi casi ogni singola prestazione fa storia a sé ed è pagata separatamente, non esiste alcuna continuità nel rapporto di lavoro, dirigenti, lavoratori e clienti non si incontrano mai fisicamente tra loro. In tutti questi casi si parla di **"crowdwork"**, letteralmente "lavoro nella folla", perché si offre il proprio lavoro in rete a una massa potenzialmente infinita di clienti che

poi ti "scelgono", magari per quell'unica micro-prestazione.

Altre piattaforme, dette "**location-based**" offrono servizi sul territorio. Questo è il mondo più familiare dei "rider" che ci portano il cibo a domicilio, dei "driver" di Uber che fungono da tassisti, degli "shopper" che portano la spesa a casa ecc. ecc. Queste piattaforme si avvalgono di lavoratori che operano in un'area geografica delimitata, entrando fisicamente in contatto con i clienti (e potenzialmente tra di loro).

I lavoratori (web o location-based), sono considerati normalmente come lavoratori autonomi pagati a prestazione, vengono assunti, diretti, valutati e licenziati da apposite app, sulla base di algoritmi che appaiono imperscrutabili.

Nell'Unione europea, secondo la ricerca sopra citata, sarebbero i dipendenti delle piattaforme "location based" a essere attualmente la stragrande maggioranza, operando nei seguenti settori:

Taxi 39% (Uber, ecc.)

Delivery 24% (consegne a domicilio, sono i vari rider, shopper ecc.)

Casa 19% (pulizie, riparazioni...)

Servizi professionali 7% (contabilità...)

Servizi alla persona 6% (babysitter, assistenza sanitaria)

I dipendenti delle piattaforme "web based" sarebbero invece un modesto 5% del totale, suddivisi in

Freelance 3% (graphic design, photoediting)

Micro tasks 2% (classificare oggetti, taggare, sono i famosi "turchi meccanici" di cui parleremo in seguito). Una percentuale probabilmente sottostimata se consideriamo altri dati che via via esamineremo.

Per quanto riguarda la situazione italiana disponiamo di uno studio dell'INAPP pubblicato nel gennaio 2022(3) Nel 2020/21 potevano essere classificati come lavoratori digitali 570.000 persone, così suddivisi:

36,2% consegna pasti a domicilio (i rider),

14% consegna prodotti o pacchi,

4,7% autisti (tipo Uber),

9,2% lavori domestici,

34,9% attività online,

1% altre attività.

Dal confronto tra le due statistiche emergono sostanziose differenze (dovute sicuramente anche a diversi sistemi di classificazione): risulta più contenuto in Italia il ruolo degli autisti (solo il 4,7% contro il 39% europeo), frutto delle notevoli resistenze delle organizzazioni dei taxisti nostrani, mentre più rilevante in percentuale è la consegna a domicilio di pasti (36,2%) e pacchi e prodotti vari (14%) contro il 24% complessivo UE. Colpisce il 34,9% che in Italia svolgerebbe non meglio precisate "attività online" contro il risicato 5% a livello europeo.

Secondo lo studio dell'INAPP i lavoratori digitali in Italia sono per tre quarti maschi, con livelli discreti di istruzione, il 70% di loro ha tra i 30 e i 49 anni, nel 48,1% dei casi questa è l'attività lavorativa principale, mentre per un altro 24,4% risulta comunque una fonte di sostegno importante, solo l'11% ha un contratto di lavoro dipendente. In molti casi si può parlare di "caporalato digitale", con lavoratori "schiavi dell'algoritmo" che decide del loro futuro in base

alle prestazioni o ai giudizi dei clienti. Nel complesso "si tratta di un lavoro povero, fragile [...] una nuova precarietà digitale".

Che tutte queste cifre vadano prese con le pinze è dimostrato dal fatto che, secondo stime della fondazione Debenedetti risalenti al 2018, già a quell'epoca le/i platform worker italiane/i si aggiravano sui 700.000-1 milione. Di questi 150.000 avevano nel lavoro digitale la loro unica fonte di reddito. Il fatto che in molti casi le statistiche si basino su dati auto-certificati dalle piattaforme medesime induce ulteriormente alla prudenza.(4)

Comunque uno studio dell'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) risalente al 2018 (5) sembra confermare per l'essenziale i dati elaborati dall'INAPP: a livello mondiale i platform worker risultavano essere per due terzi maschi, con un discreto livello di istruzione, un'età media di 33,2 anni (28 nei paesi in via di sviluppo), per il 32% del campione il lavoro digitale era la principale fonte di reddito.

In precedenti interventi su "Collegamenti" ([n. 3](#) e [n. 5](#)) ci siamo occupati ampiamente dei rider e in generale dei lavoratori digitali "location-based", qui cercheremo invece di fare il punto sulla situazione di chi lavora esclusivamente online.

I "turchi meccanici"

Se analizziamo il mondo variegato delle lavoratrici/ori "web-based" troviamo prestazioni altamente specializzate come consulenze, traduzioni, grafica, creazione di software, videogiochi ecc. ma anche micro-lavori consistenti nello trascrivere una registrazione audio, riconoscere una immagine, risolvere un captcha, leggere uno scontrino... Questi ultimi sono i cosiddetti "turchi meccanici" che, sottopagati a cottimo, "addestrano" i computer a replicare comportamenti "umani".

"Operai digitali, delocalizzati per lo più tra India, Bangladesh e Nepal, vengono ingaggiati per realizzare davanti a un computer o allo schermo di uno smartphone micromansioni pagate anche un centesimo di dollaro per ogni "task". Sono i lavoratori umani invisibili che alimentano e "allenano" le intelligenze artificiali, le app e gli assistenti virtuali di cui ci serviamo ogni giorno." (6)

La dispersione geografica dei lavoratori risulta estremamente vantaggiosa per le piattaforme: consente di raccogliere una mole potenzialmente infinita di informazioni (es. nel riconoscimento di volti o case in contesti diversi), consente, grazie ai diversi fusi orari, di offrire prestazioni 24 ore al giorno, utilizza personale estremamente flessibile (assunto ogni volta per quell'unica prestazione) e difficilmente sindacalizzabile. L'organizzazione del lavoro riprende modelli ampiamente sperimentati come la divisione del lavoro in parti semplici e ripetitive, il lavoro a domicilio, il pagamento a cottimo. (7)

Il termine "turchi meccanici" o "turker", rimanda a una celebre truffa del 1700. Wolfgang von Kempelen costruì un automa con sembianze umane, vestito come un turco, che era capace di giocare a scacchi tenendo testa anche a grandi campioni. Solo in seguito si scoprì la frode. All'interno della "macchina" si nascondeva un essere umano che ne guidava i movimenti.

Il nome è stato introdotto dall'ineffabile Jeff Bezos nel lanciare, nel 2005, la piattaforma Amazon Mechanical Turk (AMT) con un chiaro significato: dietro ogni "macchina", che sia l'Intelligenza artificiale (AI)(8), Alexa, Cortana, o il robot aspirapolvere che pulisce il pavimento c'è un trucco: una miriade di esseri umani che l'hanno addestrata e continuano ad addestrarla a svolgere ogni singolo compito.

Come funziona la piattaforma Amazon Mechanical Turk? un committente ("requester") offre dei micro-lavori ciascuno dei quali viene chiamato HIT (Human Intelligence Task). Per lo svolgimento di ciascuno di questi compiti viene offerto un modestissimo compenso. I lavoratori ("provider" o più semplicemente "turker") scelgono i compiti che preferiscono, li svolgono e

ricevono il compenso. Il committente può accettare o meno i "turker" che si offrono, selezionandoli sulla base di determinate caratteristiche, e – quel che è peggio – può rifiutare il lavoro svolto considerandolo fatto male. Questa decisione (praticamente insindacabile) costituisce un doppio danno per il "turker", oltre ad aver lavorato per niente vede peggiorare il proprio "ranking" con conseguenti ricadute sulle commesse future. Amazon incassa una commissione (20-40%) su ogni microlavoro svolto.

Se AMT supera attualmente i 500.000 utenti, si calcola che, a livello mondiale, i "turker" siano almeno 100 milioni.(9) I compensi, come abbiamo visto, sono modestissimi tuttavia possono risultare appetibili in molti paesi in via di sviluppo. Dall'indagine dell'ILO (2018) già citata emergeva che il 22% dei platform worker latino-americani e il 9% dei lavoratori indiani di AMT riteneva preferibile lavorare per una piattaforma digitale Perché "la remunerazione è migliore di quella di altri lavori disponibili". (10) Una recente ricerca sul micro-lavoro digitale in Brasile (2023) evidenzia come nel paese operino oltre 50 piattaforme e il compenso medio sia di solo 1,8 dollari all'ora (per un compenso mensile di 112 dollari). Resta confermata la giovane età e l'alto livello d'istruzione della maggior parte delle persone intervistate. In controtendenza ai dati mondiali 3 microworker su 5 sono donne. Le donne sono anche le più ricattabili perché risultano in gran parte disoccupate.(11)

Il "body rental"

Svolgere online lavori altamente qualificati non comporta necessariamente migliori condizioni contrattuali rispetto ai "turker". Una pratica molto diffusa nel settore delle tecnologie dell'informazione e comunicazione (ICT) italiano è quella del cosiddetto "body rental"(letteralmente "affitto del corpo"), un vero e proprio caporalato digitale, in cui – come denuncia la Tech Workers Coalition Italia – "il lavoratore viene assunto da un'azienda che svolge un ruolo di intermediazione comparabile a quello di un'agenzia interinale non a norma di legge, "prestando" il lavoratore ad aziende committenti per dei progetti specifici a breve termine. Così, il lavoratore si trova in una situazione di precarietà in cui è esposto costantemente non solo alla possibilità di licenziamento, ma anche a ritmi di lavoro insostenibili, che accelerano lo stress e il burnout." (12) le aziende sfruttano gli informatici più giovani e inesperti, spesso reclutati quando sono ancora all'università e li inseriscono in un vorticoso giro di consulenze. Il risultato è che il lavoratore viene sottopagato, passando continuamente da un lavoro all'altro non ha la possibilità di crescere professionalmente e anche la qualità del software prodotto ne risente.

Tentativi di resistenza e di organizzazione

Il lavoro digitale appare come l'ultima frontiera dello sfruttamento: manodopera dispersa (spesso nei cinque continenti) micro-compiti pagati a cottimo, lavoratori usa e getta, difficoltà di sindacalizzarsi... Tuttavia qualche tentativo di resistenza c'è (anche se, almeno per il lavoro "web-based", siamo ancora lontani da una ipotesi di organizzazione di classe).

Il truffatore truffato

Segnaliamo prima di tutto una forma di resistenza spontanea allo sfruttamento da parte dei turker che sembra attualizzare il vecchio detto: "a paga di merda lavoro di merda". Secondo uno studio svolto da ricercatori della Scuola politecnica federale di Losanna (EPFL): tra il 33% e il 46% delle lavoratrici/ori di Amazon Mechanical Turk, potrebbe aver "barato" nello svolgimento dei micro-compiti assegnati, utilizzando strumenti come ChatGPT per portarli a termine. Notizia decisamente inquietante per lo sviluppo dell'Intelligenza artificiale dato che, se il funzionamento dell'AI viene controllato utilizzando la stessa AI, è chiaro che i risultati che ne derivano saranno del tutto inaffidabili! (13)

Turkopticon

Uno dei problemi più sentiti dalle/dai turker è sicuramente quello dell'asimmetria valutativa tra lavoratori e datori di lavoro, per ovviare a questo problema nel 2008 è stata creata da Lilly Irani e Six Silberman (all'epoca studenti) il sito Turkopticon⁽¹⁴⁾ che consente ai turker di recensire i committenti permettendo così di individuare i numerosi committenti disonesti (quelli che si rifiutano di pagare il lavoro svolto dichiarandolo arbitrariamente malfatto), farli sprofondare nel "ranking" e consentire quindi a lavoratrici/ori di tenersene alla larga.

È importante osservare che Turkopticon nasce in un'ottica di "cogestione", non viene cioè messo minimamente in discussione il meccanismo della piattaforma (né tanto meno i suoi laut profitti) ma ci si propone di migliorarlo, collaborando con AMT. Viene quindi accettato il principio che i turker sono lavoratori autonomi pagati a cottimo. L'obiettivo del sito è quindi quello di garantire la massima trasparenza reciproca tra lavoratori e datori di lavoro. Nel tempo il sito ha subito diverse evoluzioni e oggi offre, tra l'altro, una "pagella" analitica di ogni committente ⁽¹⁵⁾ che indica, insieme a una valutazione globale, la paga oraria media offerta, la media di lavori rifiutati, il tempo di approvazione del lavoro, la qualità delle comunicazioni ai lavoratori. Quanto alla retribuzione viene incasellata in tre fasce: rossa se è inferiore al minimo salariale federale USA (7,25 dollari), arancione se è intermedia, verde se è superiore a 10 dollari all'ora (superiore cioè ai vari standard salariali minimi USA).

A oggi Turkopticon ha recensito oltre 30.000 datori di lavoro per un totale di oltre 750.000 recensioni. Dopo 15 anni dalla nascita di Turkopticon gli organizzatori devono però ammettere che il problema dei "rifiuti di massa" del lavoro svolto è tutt'altro che risolto e una petizione rivolta ad AMT nell'agosto 2022 per limitare gli effetti dei rifiuti di massa sulla valutazione dei lavoratori non sembra aver prodotto grandi risultati.⁽¹⁶⁾

Sarebbe tuttavia sbagliato liquidare con sufficienza questa esperienza di organizzazione. Con tutti i suoi evidenti limiti ha consentito di mettere in comunicazione stabilmente centinaia di migliaia di lavoratori digitali, precedentemente isolati, che ora hanno la possibilità di confrontarsi quotidianamente su vari forum e piattaforme.

Coworker (e Unit)

Coworker ⁽¹⁷⁾ viene fondata nel 2013 negli Stati Uniti da Jess Kutch e Michelle Miller come piattaforma di petizioni online dedicata ai problemi dei lavoratori non sindacalizzati con l'obiettivo di "impedire ai datori di lavoro di smantellare i diritti del lavoro e dell'occupazione duramente conquistati", si è via via trasformato in un "hub" che attraverso campagne di opinione ha favorito la sindacalizzazione dei lavoratori in varie realtà.

Tra i successi vantati dalla piattaforma: aver contribuito alla sindacalizzazione dei baristi di Starbucks (partendo da una petizione a favore del diritto di tatuarsi), e dei dipendenti della coop di consumo REI (Recreational Equipment, Inc.), miglioramenti nelle condizioni di lavoro dei dipendenti di Google che "cercavano l'uguaglianza razziale e di genere sul lavoro e protestavano contro il ruolo dell'azienda nella costruzione di armi da guerra e di sorveglianza", successi durante la pandemia nell'ottenere indennità di rischio, DPI e giorni di malattia per alcune categorie di precari. Rilevanti anche le campagne contro l'uso opaco degli algoritmi per controllare i lavoratori e ridurre i loro compensi e a favore degli autisti di Uber.

Da notare che in molti casi queste campagne hanno ottenuto risultati positivi perché sono riuscite a smascherare davanti all'opinione pubblica il profilo fintamente progressista del datore di lavoro (Starbucks, REI) che nascondeva invece il classico "padrone delle ferriere". In ogni caso i successi riguardano essenzialmente lavoratori "tradizionali" o digitali "location-based".

Da segnalare anche la piattaforma Unit, che fornisce consigli pratici su come organizzare un

sindacato negli USA.(18)

Tech Workers Coalition

Un più accentuato profilo di classe è evidenziato dalla Tech Workers Coalition (19) nata nel 2014 a San Francisco a seguito di uno sciopero congiunto di programmatori e personale di servizio per far assumere il personale della mensa di Google a tempo indeterminato. L'associazione (anch'essa in contatto con TurkoOpticon) vanta sedi in diversi paesi del mondo tra cui l'Italia. TWC non si propone come nuovo sindacato ma piuttosto come "facilitatore" di relazioni tra i diversi sindacati, comitati spontanei, ricercatori ecc. che operano sul campo. In Italia appare prevalentemente presente tra tecnici, creativi e data-worker e risulta soprattutto impegnata nella lotta contro il "body rental" e per favorire la sindacalizzazione dei lavoratori.

Sindacati consociativi

La novità del lavoro digitale ha attratto l'attenzione anche dei sindacati consociativi europei. La tedesca IgMetall, in accordo coi sindacati austriaci e svedesi (e con l'aiuto della fondatrice di TurkoOpticon Lilly Irani), ha creato la piattaforma Faircrowd (20) con l'intento di intercettare i "platform worker" operanti nei tre paesi. Nel dicembre 2016 una serie di sindacati europei e americani ha sottoscritto la "dichiarazione di Francoforte" richiedendo la definizione di un quadro normativo a tutela dei lavoratori. (21) Nel 2018 la Confederazione europea dei sindacati ha commissionato un ampio report sull'argomento. (22)

In Italia appare particolarmente attiva la UIL che ha creato un sito per networkers, svolge opera di consulenza e ha prodotto alcune ricerche sul tema (23), CGIL e CISL cercano di intervenire nel campo rispettivamente attraverso NIDIL e "VIVAce!" che però sono organismi rivolti genericamente ai lavoratori autonomi e/o atipici. Tra gli ultimi arrivi (2020) anche una Smart worker union (24) che pare essere un classico sindacato autonomo. I sindacati di base sembrano invece gravemente in ritardo nell'intervento (certo non facile) in un settore in continua espansione.

Il tormentone della Direttiva europea sul lavoro digitale

Le vicende della Direttiva UE sui lavoratori digitali danno l'impressione di una specie di gioco dell'oca in cui ci si ritrova ogni volta al punto di partenza. Fin dal 2017, sospinta dalle mobilitazioni spontanee dei taxisti di Uber e dei rider e dalle richieste dei sindacati consociativi, la Commissione Europea era stata sollecitata a elaborare una normativa in merito.

Solo a dicembre 2021 era stata presentata in pompa magna una proposta di Direttiva, in base a cui i platform worker avrebbero dovuto essere classificati come lavoratori dipendenti (salvo prova contraria da fornirsi da parte del datore di lavoro) se il loro rapporto di lavoro avesse soddisfatto almeno **due dei seguenti cinque indicatori**:

- 1-2) la retribuzione e le regole di condotta sono stabilite unilateralmente dall'azienda,
- 3) la piattaforma supervisiona il lavoro e lo valuta, anche attraverso strumenti elettronici,
- 4) la piattaforma limita la possibilità di definire l'orario di lavoro e di accettare o rifiutare gli incarichi,
- 5) la piattaforma limita la possibilità di lavorare per altre aziende.

Inoltre le app utilizzate avrebbero dovuto garantire trasparenza sull'utilizzo degli algoritmi per il monitoraggio e la valutazione del personale.

In base alle stime UE questi nuovi criteri avrebbero consentito di riclassificare come dipendenti

circa 5,5 milioni di lavoratori digitali, in particolare tra quelli "location-based" (taxisti, rider ecc.).

Subito è iniziato il lavoro delle aziende per bloccare l'iter legislativo (in particolare con la richiesta che venissero previsti almeno 3 requisiti su 5 per presumere l'esistenza di un rapporto di lavoro dipendente) al contrario sindacati e organismi di base hanno messo in luce come i criteri fossero troppo elastici e potessero essere facilmente elusi dal padronato (si vedano in proposito le critiche dei rider spagnoli sul n. 3 di "Collegamenti").

A dicembre 2023 (e cioè dopo due anni di tira e molla) si è bloccato tutto per l'opposizione di un nutrito numero di stati membri capeggiato dalla Francia. A febbraio sembrava raggiunto un accordo in base al quale saltavano i cinque parametri, rimaneva la presunzione di lavoratore dipendente in base però alla presenza di molto più vaghi "fatti che indicano il controllo e la direzione, secondo la legge nazionale, i contratti collettivi o la prassi in vigore negli Stati membri e tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia", rimaneva anche l'obbligo di trasparenza delle app e la proibizione di procedure di licenziamento automatiche (cioè non revisionate da un essere umano). Ma pochi giorni dopo, in sede di Consiglio europeo, si è bloccato di nuovo tutto a causa dell'astensione di Francia, Germania, Grecia ed Estonia, che non ha consentito di raggiungere la prescritta maggioranza qualificata.

E ora ? La norma deve essere nuovamente approvata dal Consiglio e dal Parlamento europeo (con tempi incerti), si parla di una nuova riunione del Consiglio europeo a metà marzo che forse consentirà di partorire l'ennesimo compromesso al ribasso ma l'incombere delle elezioni europee fa prevedere ulteriori slittamenti.

[NOTA REDAZIONALE l'11 marzo, quando questo articolo era già in stampa – il Consiglio europeo ha effettivamente confermato l'"accordo provvisorio" di febbraio. L'iter legislativo prosegue e la sostanza della valutazione politica non cambia]

Tuttavia quando pure la Direttiva venisse varata non sarebbe (a differenza di un Regolamento) immediatamente applicabile negli Stati membri, ma dovrebbe essere tradotta in leggi nazionali, con relativo rinvio di anni e concreti rischi di insabbiamenti e stravolgimenti.

Rendere farraginoso l'iter legislativo, varare leggi ambigue (quella italiana è un capolavoro da azzecagarbugli)¹, trascinare lavoratrici e lavoratori in estenuanti battaglie giudiziarie sono elementi costitutivi della strategia padronale. Nessun risultato potrà essere ottenuto senza una adeguata organizzazione di classe delle lavoratrici/ori digitali. Se, per quanto riguarda rider e autisti, abbiamo già assistito a importanti momenti di mobilitazione, l'organizzazione del proletariato "web-based" costituisce la grande sfida del futuro.

NOTE

(1) Antonio Aloisi, Valerio De Stefano, Il tuo capo è un algoritmo. Contro il lavoro disumano, Bari, Laterza, 2020, p. 94. Il presente lavoro costituisce uno sviluppo dei miei precedenti articoli

<https://umanitanova.org/platform-workers-nuove-frontiere-dello-sfruttamento/> e

<https://umanitanova.org/intelligenza-artificiale-il-lavoro-nero-dei-turchi-meccanici/>

(2) <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/platform-work-eu/>

(3) Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche, "Lavoro virtuale nel mondo reale: i dati dell'Indagine Inapp-Plus sui lavoratori delle piattaforme in Italia", A cura di Francesca Bergamante,

Francesca Della Ratta, Massimo De Minicis, Emiliano Mandrone, gennaio 2022, https://www.startmag.it/wp-content/uploads/Policy-brief_lavoratori_piattaforme_Italia.pdf alcune citazioni sono tratte dal comunicato stampa dell'INAP <https://www.inapp.org/it/inapp-comunica/sala-stampa/comunicati-stampa/04012022-lavoro-inapp-%E2%80%99Caltro-che-gig-economy-8-lavoratori-su-dieci-delle-piattaforme-%C3%A8-una-fonte-di-sostegno-importante-o-addirittura-essenziale%E2%80%9D>

(4) Antonio Aloisi, Valerio De Stefano, *Il tuo capo è un algoritmo*. Cit., p. 99-100.

(5) Janine Berg, Marianne Furrer, Ellie Harmon, Uma Rani, M. Six Silberman, *Digital labour platforms and the future of work . Towards decent work in the online world* [Report: Digital labour platforms and the future of work: Towards decent work in the online world \(ilo.org\)](#) , d'ora in poi: ILO (il report è disponibile anche in francese e spagnolo).

(6) Lidia Baratta, Siamo già nell'era del microlavoro (e non è una buona notizia), l'autrice riprende nell'articolo un intervento di Antonio Casilli, <https://www.linkiesta.it/2017/06/siamo-gia-nellera-del-microlavoro-e-non-e-una-buona-notizia/>

(7) ILO cit., p. 6-7.

(8) Sull'AI si veda il recente Stefano Borroni Barale, *L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale*, Milano, Altraeconomia, 2023.

(9) Lidia Baratta, Siamo già nell'era del microlavoro cit.

(10) ILO cit p. 38-39.

(11) Matheus Viana Braz, Paola Tubaro, Antonio A. Casilli, *Microwork in Brazil. Who are the workers behind artificial intelligence*, giugno 2023 https://www.researchgate.net/publication/372156591_Microwork_in_Brazil_Who_are_the_workers_behind_artificial_intelligence

(12) Viola Stefanello, *I lavoratori tech si organizzano, ma cosa vogliono?* <https://www.guerredirete.it/i-lavoratori-tech-si-organizzano-cosa-vogliono/>

(13) <https://www.matricedigitale.it/defi/il-33-46-dei-lavoratori-di-amazon-mechanical-turk-potrebbe-aver-barato-utilizzando-strumenti-come-chatgpt/>

- (14) <https://turkopticon.net/>
- (15) <https://turkerview.com>
- (16) <https://www.coworker.org/petitions/end-the-harm-of-mass-rejections>
- (17) <https://home.coworker.org/>
- (18) <https://guide.unitworkers.com/>
- (19) <https://twc-italia.org/>
- (20) <http://faircrowd.work/>
- (21) <http://faircrowd.work/unions-for-crowdworkers/frankfurt-declaration/>
- (22) <https://www.etuc.org/sites/default/files/publication/file/2018-09/Prassl%20report%20IT1.pdf>
- (23) <https://sindacato-networkers.it/> nel 2019 il sindacato ha anche prodotto un report sui gig workers italiani <https://sindacato-networkers.it/2019/09/osservatorio-sulla-gig-economy-in-italia-i-risultati-del-2019/>
- (24) <https://smartworkersunion.it/chi-siamo/>
- (25) Si vedano gli articoli sui rider nei n. 3 e 5 di “Collegamenti”.

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/27899-mauro-de-agostini-i-lavoratori-digitali-platform-worker-problemi-e-prospettive.html>



Il nuovo disordine mondiale / 25: Fratture della guerra estesa / di Sandro Moiso

«Grand Continent», *Fratture della guerra estesa. Dall'Ucraina al metaverso*, LUISS University Press, Roma 2023, pp. 170, 18 euro

«Grand Continent» è una rivista online consacrata alla geopolitica, alle questioni europee e giuridiche e al dibattito intellettuale con lo scopo di "costruire un dibattito strategico, politico e intellettuale". Nata nell'aprile 2019, è pubblicata dal Groupe d'études géopolitiques, associazione indipendente fondata presso l'École normale supérieure nel 2017. A partire dal 2021 è integralmente pubblicata in cinque lingue diverse: francese, tedesco, spagnolo, italiano e polacco.

Gli articoli sono scritti da giovani ricercatori e universitari, ma anche da esperti e intellettuali di vario indirizzo, come: Carlo Ginzburg, Henry Kissinger (+), Laurence Boone, Louise Glück, Toni Negri(+), Olga Tokarczuk, Thomas Piketty, Elisabeth Roudinesco e Mario Vargas Llosa.

«Grand Continent» ha animato un ciclo di seminari settimanali presso l'École normale supérieure, nonché un altro di conferenze trasmesse da Parigi in numerose città europee e divenuto un libro, *Une certaine idée de l'Europe*, pubblicato dall'editore Flammarion nel 2019 (con scritti di Patrick Boucheron, Antonio Negri, Thomas Piketty, Myriam Revault d'Allonnes ed Elisabeth Roudinesco). Gli articoli della rivista sono stati ripresi in numerosi quotidiani e media internazionali.

Fratture della guerra estesa è il secondo volume cartaceo di «Grand Continent», il primo pubblicato anche in italiano. Uscito per la LUISS University Press, pur presentando contenuti per molti punti di vista ampiamente discutibili, si rivela comunque di grande interesse per chiunque voglia affrontare i problemi connessi all'attuale età della guerra e della crisi dell'ordine occidentale del mondo seguito sia alla fine della guerra fredda e alla fine dell'URSS che alla successiva crisi apertasi con la fine della globalizzazione o, almeno, di ciò che l'Occidente intendeva come tale.

Il titolo della rivista rinvia al Grande Continente, intendendo con questa definizione l'Europa nella sua possibile concezione francese (sottintendente per questo una *grandeur* che viene estesa all'intera politica continentale), sia nelle sue scelte economiche che politiche e strategico-militari.

Il contenuto, in questo numero, è ancora incentrato sulla guerra in Ucraina, essendo uscito, in Italia, proprio nel mese di ottobre 2024, a ridosso dell'azione militare di Hamas e delle sue conseguenze politiche, militari e umanitarie. Ma pur mantenendo il baricentro sulla frontiera orientale d'Europa, allarga comunque lo sguardo al rapporto tra guerra, tecnica, tecnologia e tecnocrazia (si vedano gli articoli da pagina 69 alla 113) e alla dottrina della "guerra ecologica" con gli articoli compresi tra pagina 117 e pagina 154.

Un panorama della guerra che viene oppure, a seconda dei punti di vista, che è già in atto che pone comunque al centro, fin dall'introduzione di Gilles Gressani e Mathéo Malik, il progressivo spostamento della centralità politica, militare ed economica dall'Occidente, e in particolare dall'Europa, ad altre aree, non solo geografiche.

Tra la pandemia e l'esplosione delle rivalità geopolitiche, un ordine è crollato; dal lento muoversi delle placche tettoniche, un nuovo mondo emerge, senza che si possa ancora definire la sua forma. Interregno: intervallo di tempo fra la morte, l'abdicazione, la deposizione di un re, o altro sovrano, e l'elezione o la proclamazione del successore. Periodo di vacanza, di passaggio, di transizione, di crisi. Interruzione di durata variabile. Tendenze di un mondo in profonda ristrutturazione, che però non siamo in grado di descrivere, trasformare o fermare¹.

E' una considerazione concisa e importante allo stesso tempo, quella appena citata. Una considerazione che riguarda l'ordine imperiale e geopolitico del mondo, in sempre più rapida trasformazione. Una considerazione in cui l'unico elemento assente è quello della lotta di classe che, comunque, tarda ancora a manifestarsi nelle forme e modalità ritenute canoniche. Motivo per cui, esattamente come per l'ordine geopolitico e imperiale messo in crisi, anche tanta

Sinistra, sia istituzionale che (pretesa) radicale o antagonista, si è trovata impreparata, sorpresa e confusa una volta messa di fronte alla guerra. Fino al punto di schierarsi apertamente, e senza alcuna capacità previsionale, con uno dei fronti in lotta.

Ecco allora che la rivista qui recensita, che pure tifa per una delle parti già coinvolte nella lotta "dinastica", in corso su scala planetaria da tempo, ma esplosa davanti a tutti a partire dall'invasione russa dell'Ucraina, ovvero per l'Europa così come fino a ora ha voluto fingere di rappresentarsi, può costituire un utile punto di riferimento per una riflessione che voglia escludere qualsiasi complottismo o interpretazione ideologizzata a proposito del nuovo disordine mondiale.

Nuovo disordine mondiale in cui tutti gli attori statali, economici e militari, pur fingendo grande unità di intenti con i presunti vicini e alleati, giocano in realtà per se stessi. In una partita il cui disordine aumenta man mano che tutte le regole precedentemente stabilite dal *Risiko* occidentale vengono abbandonate, tradite o ridefinite da ogni giocatore senza accordo alcuno con tutti gli altri players. Si tratti di Unione Europea, di NATO o di Brics (solo per sintetizzare in poche sigle), nessuno sembra davvero affidarsi totalmente agli alleati. In particolare nei confronti di quelli occidentali ed europei. Come si sottolinea ancora nell'introduzione:

Nella guerra che oppone la Russia all'Ucraina, i tre quarti della popolazione mondiale scelgono di non scegliere. Il non allineamento resta una leva potente per difendere i propri interessi. Dall'India di Modi al Brasile di Lula, passando per l'Indonesia di Jokowi o per le potenze del Golfo, delle nuove potenze geopolitiche formulano nuove priorità. Hanno dei mezzi, delle ambizioni a volte immense. Sfrutteranno tutte le estensioni della guerra per guadagnare il riconoscimento dei loro interessi. Utilizzeranno anche dei "modelli di crescita elaborati nel secolo scorso, in particolare la politica industriale e il capitalismo politico". Bisogna studiarli da vicino per capire la loro forza di attrazione sul resto del mondo, ai danni di un continente ancora una volta traumatizzato, finalmente – e definitivamente? – provincializzato².

E tutto ciò, che non può far altro che acuire il disordine e farlo precipitare in una guerra "grande" che già non si sa più se sia la Terza o la Quarta guerra mondiale e che più che essere la manifestazione di un "piano" o di più "piani" organizzati, è invece quella di una confusione generale di intenti e obbiettivi che non coincidono affatto, ma che confliggono tra di loro, anche all'interno dei maggiori paesi coinvolti.

Si badi, per esempio, alle esternazioni di Macron sulla volontà di inviare truppe in Ucraina: è forse un tentativo di compattare la Nazione in vista di un nuovo ruolo geopolitico della Francia oppure quello di mostrare che la *grandeur* della stessa (vecchio sogno di De Gaulle) potrebbe sostituirsi alla presenza americana, soprattutto dal punto di vista militare in Europa, dopo le dichiarazioni di disimpegno del tutt'altro che pacifista Trump in caso di vittoria di quest'ultimo alle prossime elezioni presidenziali?

Oppure è una sfida al Regno Unito e alla Germania sul piano militare e politico per chi davvero, in Europa, dovrà portare i pantaloni "mimetici" in casa? E tutte queste possibili considerazioni come possono condurre a un reale impegno militare comune europeo e a una centralizzazione del comando delle forze armate dei paesi della UE?

Senza contare l'eterna conflittualità con l'italietta dei piani Mattei e dei sotterfugi per rimanere nell'Africa Sub-sahariana a discapito della presenza politica e militare francese nella stessa area. Oggi resa ancor più critica dopo la vittoria elettorale in Senegal di una fazione politica a lungo perseguitata da un Presidente particolarmente fedele all'Occidente e alla Francia.

Ridurre il tutto al conflitto per il petrolio sarebbe enormemente fuorviante. Certo il conflitto per l'oro nero insanguina il pianeta fin dalla prima guerra mondiale ed è giunto, oggi, fin davanti alle spiagge di Gaza, ma sottolineare un unico movente per il disordine che attanaglia il pianeta, nelle sue forme più sanguinarie e distruttive, è davvero troppo riduttivo e fuorviante. Tenendo anche conto del fatto che, come si segnala ancora nella stessa introduzione: «L'importazione di chip da parte della Cina – 260 miliardi di dollari nel 2017, anno dei primi passi di Xi a Davos – è stata di gran lunga superiore alle esportazioni di petrolio dell'Arabia Saudita o all'export di automobili della Germania. Le somme che la Cina spende ogni anno per

l'acquisto di chip sono superiori a quelle dell'intero commercio globale di aerei. Nessun prodotto è più importante dei semiconduttori nel commercio mondiale»³.

Pertanto, ancora solo a titolo d'esempio, la questione Taiwan va ben al di là del semplice interesse "nazionalistico" poiché, come ormai tutti dovrebbero sapere, l'isola rivendicata dalla Cina è il primo produttore mondiale di circuiti integrati. Settore, quest'ultimo, rispetto cui Pechino sta cercando di raggiungere una posizione di autonomia sia attraverso il controllo delle cosiddette "terre rare" necessarie per la produzione degli stessi, e del settore informatico ed elettronico più in generale, sia attraverso ciò che Xi definì proprio nel 2017 come l'"assalto ai valichi" ovvero al monopolio o ai monopoli della produzione dei semiconduttori, particolarmente importanti ormai anche dal punto di vista militare in un contesto in cui la Cina cerca da anni, in parte riuscendoci, di superare le forze armate americane sul piano dell'ammmodernamento e nell'utilizzo dell'AI.

Se l'unico obiettivo della Cina fosse quello di giocare un ruolo maggiore in questo ecosistema (il settore dei semiconduttori – NDR), le sue ambizioni avrebbero potuto essere soddisfatte. Ma Pechino non sta cercando una posizione migliore in un sistema dominato da Washington e dai suoi alleati. L'invito di Xi a "prendere d'assalto le fortificazioni" non è una richiesta di una quota di mercato leggermente più alta. L'ambizione è diversa: si tratta di ricreare interamente l'industria globale dei semiconduttori, non di integrarsi al suo interno [...] E' una visione economica rivoluzionaria, con il potenziale di trasformare profondamente l'economia globale e i suoi flussi commerciali [...] E non sono solo i profitti della Silicon Valley a essere minacciati: se lo sforzo cinese verso l'autosufficienza nei semiconduttori avrà successo, i suoi vicini, le cui economie dipendono per lo più dalle esportazioni, ne risentiranno ancora di più [...] La posta in gioco è il più fitto insieme di catene di approvvigionamento e flussi commerciali del mondo, le filiere dell'elettronica che hanno sostenuto la crescita economica e la stabilità politica dell'Asia nell'ultimo mezzo secolo [...] Nemmeno un populista come Trump avrebbe potuto immaginare una revisione più radicale dell'economia globale⁴.

Ma, ancora una volta, questo è solo uno degli elementi di confronto e conflitto, sospeso tra l'economico e il militare, che agitano le acque, non solo del Mar Rosso o del Golfo Persico. Motivo per cui, anche se per le ragioni precedentemente esposte, «Grand Continent» non poteva ancora parlarne, un ultimo sguardo, e forse anche qualcosa di più, va concesso a quanto sta capitando a Gaza e dintorni. A partire dall'ambigua posizione statunitense nei confronti di Israele e del conflitto e ai massacri condotti nella striscia. Posizione che, con l'astensione (e non il veto) sulla mozione approvata dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il 25 marzo, più che dimostrare una ben organizzata strategia statunitense del Medio Oriente dimostra invece come il percorso ambiguo e altalenante sia dovuto più a indecisioni e debolezze, sia nei confronti di un elettorato interno stanco di Biden che di un mastino come Netanyahu che, nel suo disperato attaccamento al potere, morde la mano del suo attuale "padrone" sperando nell'arrivo, a novembre, di un altro meglio disposto (per ora soltanto a parole), più che a un ben mirato piano di controllo delle contraddizioni dell'area.

In un contesto in cui, sia con un presidente democratico che repubblicano, gli Stati Uniti dovranno tenere sempre più conto delle tendenze centrifughe degli alleati arabi e, allo stesso tempo, della sempre più forte presenza economica e diplomatica cinese nell'area del Golfo. Con un progressivo allontanamento da Israele come unico garante degli interessi americani nell'area medesima.

In fin dei conti la confusione israeliana nell'azione a Gaza è lo specchio della confusione americana e occidentale in genere. Confusione che, attualmente, è in grado di garantire soltanto il diffondersi di un paesaggio di rovine da Gaza City a Kiev e Belgorod senza altra prospettiva del protrarsi e l'inasprirsi di una guerra che, in assenza di una diversa azione delle classi meno abbienti contro la stessa, seguirà il suo corso fino all'estensione di un panorama di rovine su scala planetaria e da cui uscirà, forse, un nuovo sovrano.

In questo senso le riflessioni e i contributi contenuti nella rivista in questione possono essere di stimolo anche per un lavoro politico che non sia soltanto di passiva accettazione dell'esistente o, al contrario, di interpretazione inutilmente e dannosamente ideologica degli avvenimenti e dei cambiamenti politici, militari ed economici attualmente in corso.

Note

1. G. Gressani e M. Malik, *Introduzione a «Grand Continent», Fratture della guerra estesa. Dall'Ucraina al metaverso*, LUISS University Press, Roma 2023, p. 8.
2. G. Gressani, M. Malik, *op. cit.*, p. 11.
3. G. Gressani e M. Malik, *op. cit.*, p.12.
4. C. Miller, *Da Taiwan al metaverso: infrastrutture dell'iper guerra* in «Grand Continent», *Fratture della guerra estesa. Dall'Ucraina al metaverso*, *op. cit.*, pp.94-95.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27900-sandro-moiso-il-nuovo-disordine-mondiale-25-fratture-della-guerra-estesa.html>

 pierluigi fagan | complessità

"Saperi made? Altri è un'aggiunta:
 assai di più per proprio in Giappone".
 (L. Fagan)



Democrazia o barbarie / di Pierluigi Fagan

Wendy Brown: *Il disfacimento del demos. La rivoluzione silenziosa del neoliberismo*, Luiss University Press, 2023

Buon libro questo della Brown. In particolare, mi piace il suo linguaggio, pulito, chiaro, attinente al discorso e poco indulgente allo svolazzo.

E mi piace o meglio riscontro, la sua struttura del discorso. Purtroppo, una buona parte del testo è dedicata alla analisi ravvicinata, simpatetica ma spesso critica, della famosa lezione di M. Foucault su Biopolitica al College de France 1978-79 (un caso di prescienza), nel quale però il francese -per primo-, individuò il nucleo inquietante di ciò che poi abbiamo imparato a conoscere come neoliberismo. Invero MF, individua un neoliberismo particolare, la versione sociale tedesca, ma lasciamo perdere. Brown gli fa le pulci e spesso coglie nel segno.

In sostanza, Brown individua una lotta ordinativa fondamentale per determinare il governo della società. L'ordinatore economico in versione estremista neoliberista o l'ordinatore politico in versione naturale quindi democratica. Homo oeconomicus vs Homo politicus. Tempo speso a lavorare e consumare, tempo speso a interessarsi della gestione comune della società di cui siamo soci naturali.

Evita di entrare nei maggiori dettagli della versione democratica c.d. "diretta" o "delegata", ma ribadisce che l'opposto del neoliberismo non è il socialismo o altra forma economica ma il ritorno del primato politico basato sulla prima persona.

Io non capisco perché nessuno mai ammetterebbe che la gestione di sé stessi sarebbe meglio affidarla ad altri, ma quando si parla si società non ha problemi invece a dirlo o sostenerlo convinto pure. Mi manda ai matti, non riesco proprio a capirne la logica.

A meno di non tornare al candore giovanile di chi, tra 18 e 22 anni, capì che c'è della

volontarietà alla servitù e lo capì nel '500, Etienne de La Boétie. Si tratta allora non solo di una logica, ma anche di un sentimento umano. Lo stesso che faceva un po' perdere il suo aplomb prussiano anche a Kant:

[Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo? 1783] >>Pigrizia e viltà sono le cause per le quali tanta parte degli esseri umani, dopo che la natura li ha da lungo tempo liberati dall'altrui guida (naturaliter maiorenses), rimangono tuttavia volentieri minorenses a vita; e per questo riesce tanto facile ad altri erigersi a loro tutori. È così comodo essere minorenses! Se ho un libro che ha intelletto per me, un direttore spirituale che ha coscienza per me, un medico che valuta la dieta per me, ecc., non ho certo bisogno di sforzarmi da me. Non ho bisogno di pensare, purché sia in grado di pagare: altri si assumeranno questa fastidiosa occupazione al mio posto. A far sì che la stragrande maggioranza degli esseri umani (e fra questi tutto il gentil sesso) ritenga il passaggio allo stato di maggioranza, oltreché difficile, anche molto pericoloso, si preoccupano già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza su di loro. Dopo averli in un primo tempo istupiditi come fossero animali domestici e aver accuratamente impedito che queste placide creature osassero muovere un passo fuori dal girello da bambini in cui le hanno ingabbiate, in un secondo tempo descrivono a esse il pericolo che le minaccia qualora tentassero di camminare da sole. Ora, tale pericolo non è poi così grande, poiché, con qualche caduta, essi alla fine imparerebbero a camminare: ma un esempio di questo tipo rende tuttavia timorosi e, di solito, distoglie da ogni ulteriore tentativo.<<

La messa a lucido della dicotomia: società ordinata dall'economico o dal politico? della Brown, porterebbe dritto-dritto a riformulare il titolo del famoso opuscolo della Rosa Luxemburg che per altro l'aveva tratto da Engels, nei Junius pamphlet, Chapter 1 – 1916, The crisis in the German social democracy. Non socialismo ma democrazia o barbarie.

L'ideologia può confondere e portare a pensare che l'opposto di una forma economica, sia un'altra forma economica. Con il capitalismo, peggio ancora col neoliberismo, non abbiamo solo una forma economica ma economico-politica-sociale e culturale ordinativa l'intera società con i comportamenti umani dentro.

L'opposto allora non è lo specchiato contrario economico ma nello specchiato contrario rovesciato, l'ordinatore economico vs quello politico. Tra l'altro non si capisce come coloro che invece pensano l'alternativa sia una forma economica pensino di praticarla se non declinandola in una precisa azione politica sulla cui metrica c'è mistero vago (Rivoluzione? Discesa dal Cielo? Elezioni di democrazia liberale con partitone che fa il 70% dei voti e il giorno dopo dichiara il sorgere il Sol dell'avvenire? Ci libera un cavaliere bianco euroasiatico? Un Attila benevolo? Un Gengis Khan vestito da Winnie te Pooh socialista?).

Del resto, la linea capitalismo-neoliberismo è cultura barbara nel senso storico-antropologico delle antiche tribù degli angli e dei sassoni, gente libera senza città e immersa nella natura avara e matrigna, senza poleis, non avvezze alla politica e al conflitto di parola, ma a quello dello sventramento, squartamento, della barbarie, appunto. Trattasi del fatidico "scontro di civiltà" o tra "civiltà e inciviltà".

E qual è il simmetrico contrario del farsi ordinare dalla metrica economica se non ordinarsi in prima persona secondo la metrica politica? E qual è l'unica metrica politica che prevede la prima persona se non la democrazia? Ecco, quindi, la deduzione della categoria fondamentale del politico oggi: **democrazia o barbarie, autonomia vs eteronomia**.

Dovremmo proporlo come obiettivo di casa o cosa comune a tutti i dispersi critici, qualcosa su cui non possiamo che non esser d'accordo. Avremo poi tanti altri disparati fini ultimi, ma senza lo strumento per perseguirli, è inutile anche solo prenderli in considerazione, il mezzo viene prima.

E chi altro se non noi latino-mediterranei può calarsi naturalmente in questa battaglia epocale visto che poleis, politica e filosofia l'abbiamo inventata noi dalla nostra condizione geo-antropologica e culturale? Sembrerà strano a molti, ma o hai Aristotele nelle fondamenta

dell'immagine di mondo o non ce l'hai ed hai solo Platone.

Dico Aristotele per dire incarnazione di un pezzo di tradizione e cultura umano sociale. Infatti, se studiate storia dei sistemi di idee (che poi era il nome dei corsi dell'archivista Foucault), scoprirete che Aristotele non arrivò mai in Inghilterra, non venne mai tradotto ed assunto, solo ostracizzato e vilipeso per le sue idee astronomiche (oddio, più che tutte sue degli scolastici parigini coi quali c'era odio da parte inglese). Arrivò e tanto Platone, sembrerà strano visto che uno è portato a pensare che gli inglesi siano dei pragmatici, ma sebbene effettivamente lo siano, altrettanto sono pitagorico-platonici con derive mistiche vedi Newton

Magari si può fare una pensata in comune di iniziativa politica e culturale di ispirazione attiva gramsciana, di questo posizionamento concettuale: **DEMOCRAZIA o BARBARIE?** Mi sembra una utile ultima trincea su cui appostarsi per la "guerra di posizione". Mancano miei due lunghi articoli già scritti e da pubblicare nei prossimi giorni per chiarire meglio termini e contesti di analisi. Vedremo se si riesce a far del movimento mentale, lasciando il girello e alzandosi sulle proprie gambe.

* * * *

Stralci da Brown (corretti con un po' di Fagan): "...il neoliberismo, una forza peculiare di ragione che configura tutti gli aspetti dell'esistenza in termini economici, sta disfacendo elementi basilari della democrazia tra essi troviamo lessici, principi di giustizia, culture politiche, abitudini di cittadinanza, pratiche di governo e soprattutto immaginari democratici. *La democrazia è rimpiazzata dalla plutocrazia il governo dei e per i ricchi* che sta convertendo il carattere, il significato e il funzionamento degli elementi costitutivi della democrazia chiaramente politici in aspetti economici." Non abbiamo più neanche "le parole per dirlo".

"La democrazia che si dice sociale o liberale o repubblicana o rappresentativa o autoritaria o libertaria o anarchica o diretta o partecipativa o deliberativa o plebiscitaria o socialista andrebbe detta solo democrazia poiché è sistema a disposizione di ogni esito politico o interpretativo prevarrà o deciderà di darsi, ma che non può esser premesso *pena il suo pervertimento funzionale*."

"Oggi qualsiasi stato non allineato qualsiasi regime persegua un'altra strada si ritrova a fronteggiare crisi fiscali, downgrade credito, della valuta reti dei titoli, delegittimazione, bancarotta dissoluzione e *fallimento* nei casi più estremi."

"Le *università europee e nordamericane* sono state trasformate in centri di formazione del libero mercato che produca valore di diseguaglianza intensificata, mercificazione e commercio, con influsso crescente delle Corporation sul loro stesso autogoverno accademico, in un vero processo di economizzazione. I cittadini sono diventati produttori, venditori, imprenditori, consumatori, e investitori. L'uomo economico ha sterminato l'uomo politicus. Scompare il lavoratore e la sua forma collettiva cioè la sua classe, scompare ogni bene comune, il neoliberismo genera una condizione di politica privata e non più pubblica."

"*Mancano istituzioni democratiche* che sosterranno una cittadinanza democratica e di tutto ciò che nel migliore dei casi questa cittadinanza rappresenta una passione informata un dibattito rispettoso, una sovranità ambiziosa, un deciso contenimento dei poteri."

"La *"governance"* rielabora la politica come sfera di gestione o amministrazione e l'ambito pubblico come un campo di strategie tecniche e procedure attraverso cui gruppi diversi tentano di rendere realizzabili i loro programmi. Le *"best practice"* sono i modelli cui tocca adeguarsi, il *"benchmarking"* fa da classifica di conformità. Tutto deve essere misurabile per ricevere investimento finanziario in cerca di riproduzione." Misurano tutto, affogano nei dati, sognano il controllo comportamentale panottico in una versione rosa del totalitarismo, sì ma "liberale".

"Anche il giuridico dà attivamente forma all'economico e naturalmente anche il militare. Tutto questo converge e rinforza la funzione ordinativa economica della società civile. Tutto deve diventare economico fondato sull'unità metodologica ovvero il *"capitale umano"*. (Rispetto la tradizione storica, questa volta il religioso s'è messo di traverso, citofonare al gesuita).

"Il capitale umano a cui è impossibile comprendere i problemi che devono affrontare i cittadini che così non possono anche solo scegliere con attenzione i loro rappresentanti o votare nei referendum o ancor meno partecipare a pratiche più dirette di governo condiviso. Il capitale umano è costretto a investire su sé stesso per contribuire la sua crescita o quantomeno evitare il suo deprezzamento e per farlo bisogna titolare gli

input come l'istruzione, predire, adattarsi ai cambiamenti di mercato per le professioni, adattare l'alloggio la salute e la pensione e organizzare la vita sentimentale l'accoppiamento e le pratiche creative, il tempo libero, in modo da aumentare il valore. *Il capitale umano decisamente non si preoccupa di acquisire la conoscenza e l'esperienza necessaria per una cittadinanza democratica intelligente.*"

Da qui io disfacimento del demos, lo sfarinamento dell'in comune, l'esplosione dell' in mezzo in una ruota centripeta che schizza ognuno a periferie solitarie, l'aumento di diseguaglianze economiche, sociali e culturali. Già culturali. Ecco la precisa sintesi della filosofa di Berkeley:

>>La democrazia non esige un'assoluta uguaglianza ma non può sopravvivere al suo opposto, lo stesso vale per una cittadinanza istruita. La democrazia può non richiedere una partecipazione politica universale ma non è in grado di sopravvivere all'assoluta ignoranza del popolo riguardo le forze che determinano la sua vita e disegnano il suo futuro.<<

Fate partitini ridicoli, prostratevi davanti ai poveri perdenti e battetevi il petto, insorgete contro la presunzione borghese a cui pure appartenete (in genere), brandite il vessillo del "liberatore di popolo", ma -mi raccomando- evitate di condividere con loro la cultura, dargli capitale culturale di modo decidano loro come emanciparsi.

Lo Stagirita non era democratico, tuttavia l'idea del giusto mezzo, della società dalle estremità contenute e convergenti una linea di equilibrio dinamico centrale, ne era la geometria trascendentale. O ce l'hai in immagine di mondo o hai piramidi, come i platonici anglosassoni che disegnano i dollari.

Democrazia o barbarie, la mia Maginot. Magari viene qualcun altro...?

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27901-pierluigi-fagan-democrazia-o-barbarie.html>

20240422

Quanto vale un ucraino morto / di ilSimplicissimus



Date: [22 Aprile 2024](#)

Questo è uno dei casi in cui possiamo davvero chiederci quanto costa la vista di ucraino facendo dei conti piuttosto precisi. Lo stanziamento Usa che è finalmente passato per Kiev ammonta in realtà a 9 miliardi di dollari, perché il grosso dei 80 miliardi va ovviamente all'industria americana degli armamenti che dovrà rifornire Kiev di tutto ciò che i russi hanno già distrutto. Per usare queste armi che in ogni caso non potranno colmare il divario con gli arsenali russi bisognerà portare sotto le armi almeno altre 200 mila persone che sarà molto difficile reperire realmente anche con la legge che abbassa l'età per essere arruolati, approvata recentemente da una Duma con 50 deputati, perché tutti gli altri non si sono presentati o sono fuggiti. Ora partendo dal numero più basso di soldati ucraini caduti ogni giorno, vale dire 500 e che ovviamente potrebbero salire di molto se Kiev tentasse una qualche offensiva, si può vedere di fare qualche calcolo: 50 mila in poco più di tre mesi 110 mila per arrivare alle elezioni in Usa facendo finta che la guerra non sia persa: perciò siamo a circa 80 mila euro a testa nel migliore dei casi.

Naturalmente tutto questo non contando la fetta che Zelensky e tutti i caporioni del regime si prenderanno della cifra stanziata che è praticamente l'ultima occasione per fare il pieno di soldi. Quindi la cifra finale potrebbe essere in realtà 40 – 50 mila euro a persona. Per l'industria degli armamenti americana invece ogni ucraino morto da qui alle elezioni usa vale la bellezza di 450 mila dollari che è decisamente un affare. Se poi si potesse continuare la mattanza sarebbe tanto di guadagnato.

In realtà le forniture di armi destinate a Kiev non sono tanto rivolte a un'ormai impossibile vittoria, ma a una serie di azioni terroristiche che dovranno simulare, grazie alla “mediazione” dell'informazione di regime occidentale una sorta di resistenza ucraina. Per questo ci vorranno ovviamente molti missili a medio raggio, perché secondo quelle che sono le attuali statistiche solo due razzi su quaranta riescono a passare lo scudo aereo russo nel caso essi siano usati in maniera massiccia in modo da cercare di saturare le difese. Ogni missile costa come una quarantina di ucraini morti. Quasi una miseria come quella umana che spinge a questi “affari”.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/22/quanto-vale-un-ucraino-morto/>

il manifesto

Pezzo dopo pezzo nell'economia di guerra : La Ue contro il welfare / di **Emiliano Brancaccio**

Si usa dire che stiamo precipitando verso una guerra mondiale “a pezzi”. Possiamo anche aggiungere che stiamo scivolando verso una “economia di guerra”? Alcuni prodromi, in effetti, si intravedono.

Due caratteristiche sono tipiche di un'economia che tende verso la guerra: l'aumento del deficit pubblico per finanziare il riarmo e la spinta inflazionistica a danno dei salari.

La mobilitazione delle finanze pubbliche per il rilancio della spesa militare è già in corso. I dati World Bank indicano che nell'ultimo decennio l'Unione europea ha accresciuto la spesa per

armamenti di quasi un quarto. L'Italia è andata oltre, con aumenti superiori al 25 per cento. Se accettiamo la tesi di un recente manifesto pubblicato dall'istituto Bruegel e dagli altri think-tank europei, siamo ormai nel mezzo di una "nuova guerra fredda". Considerato che negli anni della "vecchia guerra fredda" l'Italia e il resto d'Europa spendevano per armi oltre il doppio di oggi, c'è da temere che l'incremento della spesa militare sia solo iniziato.

Ma come finanziare una tale corsa al riarmo? Ancora più tagli e privatizzazioni nei servizi pubblici, dalla sanità alla scuola, sarebbe la risposta ideale degli economisti ortodossi.

Sarebbe tale anche per i capi di governo che vanno oggi di moda, i quali però sanno pure che la guerra richiede un minimo di consenso popolare. Bisogna allora drenare risorse dalla classe lavoratrice a favore dell'industria delle armi in modo meno plateale, più surrettizio. Il deficit pubblico è la soluzione ottimale. La banca centrale deve favorire questa opzione, abbassando i tassi d'interesse e contrastando i tentativi di liquidazione dei titoli pubblici da parte della finanza privata. In tal modo il disavanzo aumenta senza rischi di crisi finanziaria né di spread ai massimi. Così i banchieri centrali hanno agito fino a qualche tempo fa, ed è il motivo per cui negli ultimi anni abbiamo sentito parlar poco dei cosiddetti "mercati che puniscono gli spendaccioni". Finché c'è guerra c'è speranza di fare debito.

C'è poi la tendenza inflazionistica. I nessi con l'economia di guerra sono molti, a partire dall'aumento del costo delle materie prime. Ma c'è un legame più insidioso, che si riferisce alle peculiari caratteristiche dell'attuale fase bellica. Abbiamo più volte spiegato che gli attuali venti di guerra sono alimentati dalla svolta degli Stati Uniti – con l'Unione europea al traino – verso una politica protezionista aggressiva, di divisione dell'economia mondiale in due blocchi: gli "amici" occidentali e i loro sodali con cui proseguire gli affari e i "nemici" cinesi, russi e orientali da tenere alla larga. Ebbene, una conseguenza di questo nuovo ordine protezionista è la riduzione dell'efficienza produttiva e l'aumento dei costi e dei prezzi. Naturalmente a scapito della classe lavoratrice: l'Ocse stima che negli ultimi due anni i salari reali orari sono caduti in quasi tutti i paesi occidentali, con un crollo superiore ai sette punti e mezzo in Italia. Il protezionismo bellico spiega una parte rilevante di questo impoverimento di massa.

È importante notare che questi caratteri tipici di un'economia di guerra entrano in contraddizione con il nuovo patto di stabilità e in generale con le regole europee. In base a queste, con la scusa della lotta all'inflazione la Bce è tornata a rialzare i tassi d'interesse, per la felicità dei creditori privati e l'ansia dei debitori. Inoltre, il patto in vigore impone controllo della spesa pubblica e contenimento del deficit. Certo, esiste una clausola richiesta proprio dal governo italiano, che fino al 2027 crea un po' di tolleranza sull'aumento delle spese militari nell'aggiustamento del disavanzo. Ma è evidente che l'assetto generale delle norme europee è incompatibile con la tendenza verso un'economia di conflitti. Bisogna scegliere: o austerità recessiva o guerra inflazionista.

A Bruxelles c'è chi ritiene che il nuovo patto sia nato già vecchio, poiché non tiene conto della necessità di adeguare il sistema produttivo alle montanti esigenze belliche. Un inasprimento dei fronti di guerra potrebbe rendere inevitabili clausole più generose per favorire il deficit e l'inflazione. Meloni e Giorgetti un po' ci sperano.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27903-emiliano-brancaccio-pezzo-dopo-pezzo-nell-economia-di-guerra.html>

l'ANTIDIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Il Niger ingiunge agli Usa di andarsene e si avvicina alla Russia / di Giacomo Gabellini

Lo scorso 16 marzo, il colonnello Amadou Abdramane, portavoce della giunta militare nigerina che nel luglio del 2023 aveva deposto il presidente Mohamed Bazoum, ha annunciato la revoca immediata dell'accordo che autorizzava lo stazionamento di personale statunitense sia civile che militare nel Paese. Conformemente all'intesa, siglata nel 2012, gli Stati Uniti avevano schierato nelle basi 101 (contigua all'aeroporto di Niamey) e 201 (situata nel centro del Paese e soggetta a una recente opera di ristrutturazione costata al Pentagono circa 100 milioni di dollari) circa 1.100 militari oltre ad aerei da trasporto C-130J e droni Mq-9 Reaper in funzione di intelligence e contrasto al terrorismo, perpetrato nell'area del Sahel dai gruppi jihadisti connessi allo Stato Islamico e ad al-Qaeda.

Significativamente, la decisione del governo di Niamey fa seguito a una serie di incontri diplomatici con una delegazione statunitense composta dall'alto funzionario del Dipartimento di Stato preposto agli affari africani Molly Phee, dall'assistente del segretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale Celeste Wallander e dal generale Michael Langley, a capo dell'African Command (Africom) del Pentagono.

I colloqui si erano concentrati sulla situazione politica nigerina, con particolare riferimento agli scenari che vanno delineandosi per effetto degli accordi di cooperazione raggiunti dalla giunta militare con Mali e Burkina Faso. Vale a dire due Paesi che erano stati interessati da colpi di Stato culminati con la marginalizzazione della ingombrante presenza francese e l'avvicinamento alla Russia, soprattutto in materia di anti-terrorismo e sfruttamento dei locali giacimenti minerari.

Il Niger stava seguendo una traiettoria sostanzialmente analoga, come si evince dall'accordo di cooperazione militare con una delegazione russa guidata dal viceministro della Difesa Yunus-Bek Yevkurov stipulato da Niamey in seguito all'espulsione dell'ambasciatore e delle 1.500 forze francesi stanziato presso le basi di Ouallam e Ayrou. Parallelamente, le autorità nigerine hanno provveduto alla denuncia dell'intesa raggiunta nel 2012 con Bruxelles dall'allora presidente Bazoum, che aveva portato al dispiegamento nel Paese di Eucap Sahel, una missione composta da circa 130 gendarmi e agenti di polizia forniti dagli Stati appartenenti all'Unione Europea.

Contestualmente al riorientamento in atto, il Niger ha seguito le orme del Mali, disponendo di concerto con il Burkina Faso il ritiro dalla forza congiunta G-5 Sahel, istituita nel 2014 grazie ai fondi europei per affinare il coordinamento nella lotta al terrorismo, e costituendo assieme ai due interlocutori l'Alleanza degli Stati del Sahel. Grazie al loro supporto, il Niger ha resistito alla pressione dell'Ecowas, la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale guidata dalla Nigeria ed egemonizzata dalla Francia che in seguito al golpe condotto dai militari nigerini aveva minacciato un intervento militare per riportare al potere Bazoum e imposto sanzioni. Misure punitive particolarmente pesanti, implicanti la chiusura delle frontiere, la sospensione della fornitura di energia elettrica, l'embargo sui prodotti alimentari e farmaceutici, il sequestro dei beni finanziari detenuti dalla Banca Centrale nigerina presso istituzioni dell'Ecowas. «Per questo motivo e, in consultazione con Mali e Burkina Faso, abbiamo deciso di uscire dall'Ecowas», ha spiegato il primo ministro Ali Mahanan Lamine Zeine in un'intervista rilasciata a «Repubblica» (la prima a un mezzo di comunicazione occidentale).

Lo scioglimento del G-5 Sahel, accettato da Mauritania e Ciad in conseguenza del ritiro di Mali, Niger e Burkina Faso, scaturisce dai magrissimi risultati ottenuti dall'organizzazione in materia di stabilizzazione regionale e riflette il tramonto dell'egemonia francese sull'area, divenuta ormai una delle principali direttrici di penetrazione russa.

Mentre le forze europee procedevano con la smobilitazione, Yevkurov veniva infatti ricevuto direttamente dal generale Abdourahamane Tian, a capo della giunta al potere, per sottoscrivere documenti in cui si sottolineava la necessità di espandere e approfondire la cooperazione militare, nonostante la Russia non disponesse fino a quel momento nemmeno di un'ambasciata in territorio nigerino.

La decisione di Niamey di legarsi a Mosca è stata indubbiamente influenzata dai successi conseguiti dalle truppe e i contractor russi inquadrati nella Wagner e in altre compagnie di sicurezza private impegnate a supporto dell'esercito maliano nella riconquista dei territori controllati dai ribelli Tuareg e dai gruppi jihadisti. Ma risulta altrettanto favorita dalla immancabile ingerenza degli Stati Uniti, che per tramite portavoce del Dipartimento della Difesa Sabrina Singh non hanno mancato di esprimere "preoccupazione" riguardo ai rapporti sempre più stretti che la giunta militare stava intessendo con Mosca, oltre che con Teheran. Per tutta risposta, il colonnello Abdramane ha evidenziato che la mancata comunicazione a Niamey circa la composizione della delegazione statunitense e la data del suo arrivo configurava una conclamata violazione del protocollo diplomatico. Ed ha aggiunto senza mezzi termini che *«il Niger deplora l'intenzione degli americani di negare al Paese il diritto sovrano di scegliere i propri partner e la partnership in grado di sostenerlo nelle operazioni di contrasto al terrorismo. Denuncia inoltre l'atteggiamento di condiscendenza, accompagnato dalla minaccia di rappresaglie, da parte della delegazione americana nei confronti del governo del Niger e della popolazione del Paese»*. Dal momento che l'accordo originario del 2012, su cui si fonda la legittimità della presenza statunitense in Niger, era stato imposto unilateralmente, ha aggiunto Abdramane, lo stationamento delle forze Usa all'interno del Paese è da considerarsi illegale. Ne consegue che *«il governo del Niger revoca con effetto immediato l'accordo sullo status del personale militare e dei dipendenti civili del Pentagono nel territorio del Niger»*.

Lo sforzo profuso da Washington di normalizzare le relazioni con il Niger in seguito alla presa del potere da parte della giunta militare, preservare l'influenza statunitense nel Paese e scongiurarne lo scarrellamento verso l'orbita russa si è quindi rivelato fallimentare. Lo smacco è cocente, poiché, osserva «al-Jazeera», *«il Niger è il centro delle operazioni statunitensi nell'Africa occidentale e settentrionale; in particolare la base aerea 201, il progetto di costruzione più costoso mai intrapreso dal governo degli Stati Uniti. Il suo scopo ufficiale riguarda il contrasto alle operazioni terroristiche, ma in realtà consiste nell'ampliare la proiezione di potenza contro Paesi come Russia e Cina»*.

Il 18 marzo, il governo nigerino si è congratulato con Vladimir Putin per la schiacciante vittoria ottenuta nelle elezioni presidenziali. Interpellato da «Repubblica» il mese successivo in merito alle rimostranze occidentali nei confronti delle "ingerenze russe" nel Sahel, il premier nigerino ha rivendicato la piena legittimità del proprio operato, chiarendo che «non spetta ad altri dirci con chi dovremmo o non dovremmo stare. I Paesi cooperano liberamente fra loro, secondo i loro interessi». Conformemente agli impegni presi, istruttori militari russi sono arrivati a Niamey con il compito di addestrare ed equipaggiare l'esercito nigerino e installare un sistema di difesa anti-aerea. Secondo «Analisi Difesa», *«non è ancora chiaro quale sistema di difesa aerea verrà gestito dai consiglieri militari russi in Niger ma potrebbe trattarsi dei Pantsir S-2 già in dotazione alle forze armate libiche (Lna del generale Khalifa Haftar) algerine ed etiopiche: in ogni caso i sistemi russi costituiranno il primo embrione di difesa aerea missilistica della nazione africana»*.

La postura adottata dall'esecutivo di Niamey riscuote particolare popolarità in Africa. Lo si evince soprattutto dal consolidamento della collaborazione con la Russia promosso sia dal generale Khalifa Haftar, che controlla la Cirenaica, sia dal governo di transizione maliano. Durante una visita a Bamaoko, Yevkurov ha incontrato il ministro dell'Economia e delle Finanze

Alousseni Sanou per discutere l'approfondimento della cooperazione nei comparti della sicurezza, dell'energia e delle infrastrutture. Si è parlato della realizzazione di una rete ferroviaria, della creazione di una compagnia aerea regionale e della lavorazione congiunta dell'oro estratto dalle miniere locali. È stato inoltre predisposto un memorandum d'intesa per la realizzazione di una centrale nucleare, supplementare a quella che la Russia ha pianificato di costruire in Burkina Faso, dove le forze russe e i paramilitari della Wagner operano già da tempo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27905-giacomo-gabellini-il-niger-ingiunge-agli-usa-di-andarsene-e-si-avvicina-alla-russia.html>



Pubblicato suonavante in specie che non aspetano dal filosofo né una spiegazione né una razionalizzazione del mondo, ma la costruzione di ritagli contro l'indifferenza del tempo. *Milieu: Covile. D'ovale*

Per una teoria minimale del capitale : Invito alla lettura e alla collaborazione / di **Il Covile**

Riprendendone l'indice e la concisa presentazione segnaliamo ai lettori un lavoro, ancora in evoluzione ma già abbastanza maturo, prodotto da un gruppo di persone di varia provenienza tra le quali naturalmente alcune legate alla nostra rivista. Tratta di questioni, diciamo francamente, intellettualmente complesse e tendenzialmente demoralizzanti: è noto l'apoftegma nietzschiano che spiega come gli abissi non si possano guardare a lungo, ma qui vogliamo invece ricordare quello che — forse rendendosi conto di come stava raccontando sempre la storia di cose, belle e umane, andate perdute — ripeteva Ivan Illich: «Non dimentichiamo mai che tutto il tempo è benedetto, anche questo nostro tempo in cui ci è capitato di vivere». Come i curiosi vedranno si tratta di un'antologia in quattro lingue, c'è ancora molto lavoro da fare sia per le traduzioni sia per un controllo che vorremmo meticoloso. Altri apporti sarebbero benvenuti. (red)

Scopo e autori

È ormai disponibile una vasta letteratura che implicitamente contiene e fertilmente sviluppa un nucleo teorico veritativo (cioè pienamente confermato dal processo storico) che trova origine in una serie di intuizioni di Marx. Va tuttavia riconosciuto che, nella mole dei manoscritti e opere dello studioso, i testi seminali di quel nucleo sono dispersi e in netta minoranza rispetto a quelli che propongono tesi diverse e anche contrapposte (queste peraltro in gran parte confutate dalla critica dei fatti).

Se è dunque necessario prendere atto del fallimento della pretesa di considerare «teoria rivoluzionaria» un insieme discorde quale il corpus marxiano e marxista (*Il fantasma della teoria* giusto il titolo del bel saggio di Jaime Semprun), tuttavia a nostro parere un sottoinsieme coerente, una «teoria del capitale», esiste. Anche se, come detto, implicita e attualmente non disponibile in forma completa e coerente a eccezione forse dell'opera di Jacques Camatte. Non è difficile indicare alcuni degli studiosi che di fatto in quel campo, percorrendo propri e diversi sentieri, hanno prodotto importanti risultati; qualche nome in ordine alfabetico: Günther Anders, Jean Baudrillard, Walter Benjamin, Amadeo Bordiga,

Jacques Camatte, Cornelius Castoriadis, Gianni Collu, Guy Debord, Jacques Ellul, Ivan Illich, Robert Kurz, Henri Lefebvre, André Leroi-Gourhan, Marcel Mauss, Marshall McLuhan, Lewis Mumford, Fredy Perlman, Bruno Rizzi, Isaak Rubin, Marshall Sahlins, Kohei Saito, Alfred Sohn-Rethel, Ferdinand Tönnies, Simone Weil, Jean Vioulac.

Il progetto non si propone di produrre una stesura organica di quel nucleo teorico, che provvisoriamente chiameremo *Teoria minimale del capitale*, ma solo di elencare quelli che appaiono i concetti chiave, accompagnandoli con citazioni di varie fonti allo scopo sia di aiutare la comprensione del concetto sia di mostrarne la sostanziale coerenza.

Caveat: Alcuni dei primi commenti a questa antologia («Sono documenti di una lucidità terribile, ma salutare», «Lettura per me angosciante e che rischia di far dimenticare quanto di gioioso e di vero esiste ancora nella nostra vita») ci spingono a sottolineare, usando la comune analogia tra capitale e forme tumorali giustificata dalla pari illimitatezza della crescita, che questa raccolta riguarda *esclusivamente* la genesi e lo sviluppo della malattia e *non* come *conviverci* e le possibili *cure*. La riteniamo tuttavia utile, perché le cure possono profittare della comprensione del meccanismo di ciò che contrastano.

Questo è un progetto Open Source, e come tale si è dato gli strumenti per risolvere le decisioni quando ne sorga la necessità. Il prodotto risultante è dunque di pubblico dominio e diversi percorsi di ricerca o divergenze tra i partecipanti possono dar luogo a derivazioni con il pieno utilizzo di materiali e risultati del lavoro precedente, e anche futuro. Le persone sotto elencate partecipano al progetto con lo spirito del curatore (laico, cattolico o buddista che sia) di una ipotetica voce enciclopedica sulla Teologia manichea, spirito che non implica l'adesione a quanto enunciato, bensì l'intento della massima completezza e chiarezza.

Collaboratori: Aldo Zanchetta, Armando Ermini, Claudio Catanese, Enrico Salvatori, Fabrizio Bertini, Francesco Borselli, Franco Senia, Gabriella Rouf, Giacomo Di Meo, Giuseppe Petrozzi, Luigi Picchi, Marco Iannucci, Marisa Fadoni Strik, Riccardo De Benedetti, Stefano Borselli, Stefano Isola.

PER UNA TEORIA MINIMALE DEL CAPITALE **Raccolta antologica di passi sui concetti chiave**

(clicca sul titolo)

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27907-autori-vari-per-una-teoria-minimale-del-capitale.html>

ANTROPOCENE.org

Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Engels oggi: genere, riproduzione sociale e rivoluzione / di Marnie Holborow

È sorprendente quanto spesso nei resoconti marxisti sull'oppressione delle donne si trascuri Friedrich Engels. Lo si liquida come un determinista, eccessivamente economicista e addirittura non marxista. Heather Brown, nel suo importante lavoro su Karl Marx e la questione di genere,

considera Engels un "meccanicista grossolano" rispetto a Marx.[1] Un più recente giudizio sostiene che quanto scritto da Engels sulle donne rappresenti «una revisione di Marx».[2] Lise Vogel, una scrittrice di riferimento su Marx e la questione di genere, ritiene Engels responsabile delle successive, errate spiegazioni dualistiche capitalismo-e-patriarcato circa l'oppressione delle donne.[3]

Per altri teorici marxisti della riproduzione sociale, Engels semplicemente non figura nella discussione. In una raccolta del 2017 sulla teoria della riproduzione sociale e basata sull'economia politica marxista, Engels non viene menzionato nemmeno una volta a pieno titolo, ma solo come co-autore con Marx.[4]

Eppure Engels, a differenza di Marx, ha dedicato un intero libro alle origini dell'oppressione femminile: *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, che metteva in discussione la visione accettata della famiglia nucleare come naturale e universale. È rimasto il testo di riferimento per molte donne socialiste del passato, come Eleanor Marx, Clara Zetkin, Rosa Luxemburg e Alexandra Kollontai, così come per quelle delle generazioni successive, come Claudia Jones e Angela Davis. In occasione del centenario della pubblicazione di *L'origine della famiglia*, femministe di diverso orientamento hanno ritenuto Engels talmente importante da dedicare un volume alla rivalutazione della sua eredità.[5] Se si include anche il libro di Engels sulla vita operaia del XIX secolo a Manchester, descritto da Eric Hobsbawm come pionieristico e che conteneva intuizioni anticipatrici sul cambiamento dei ruoli di genere, la tesi che Engels abbia poco da offrire riguardo all'oppressione di genere semplicemente non regge.

Come sosterrò in questa sede, gli strumenti di analisi di Engels sono fondamentali per comprendere e trovare vie d'uscita dall'oppressione di genere oggi.

Le fonti di Engels

L'origine della famiglia, scritto nel 1884, si basava soprattutto sugli appunti di Marx al libro dell'antropologo statunitense Lewis Henry Morgan, *Ancient Society* che era stato pubblicato sette anni prima. Morgan seguiva il pensiero evolutivo contemporaneo nel caratterizzare la storia umana attraverso stadi progressivi, come "stato selvaggio", "barbarie", e civilizzazione, etichette che riflettevano il pensiero distorto, eurocentrico del suo tempo. Tuttavia, a differenza di molti suoi contemporanei, Morgan elogiava le antiche *gentes* parentali delle prime società per il loro carattere egualitario, e per il fatto che al loro interno, le donne, a differenza delle società successive, avevano un potere rilevante. Le fonti di Morgan, relative al carattere delle società comunitarie che esistevano circa centomila anni fa, erano principalmente le popolazioni indigene recenti o ancora esistenti, come quelle dell'Australia e dell'America centrale, nonché i popoli irochesi del nord dello Stato di New York.

Gli appunti di Marx su Morgan, scritti tra il 1880 e il 1882 e pubblicati solo nel 1970 con il titolo *The Ethnological Notebooks*, consistono in lunghe note manoscritte e tabelle redatte in tedesco, inglese, francese e greco.[6] Esse rivelano l'entusiasmo di Marx per le idee di Morgan. Marx stava vivendo la rapida diffusione del capitalismo in tutto il mondo e la sua trasformazione delle società. La sua partecipazione alla Prima Internazionale lo mise in contatto con i rivoluzionari internazionali provenienti da società in cui erano presenti forme sociali più antiche. Ad esempio, diversi socialisti russi erano interessati alle comunità rurali tradizionali, rappresentate dalla *mir* [comunità agraria], che era organizzata secondo linee comunitarie, e si chiedevano quanto essa potesse essere un modello per una futura società socialista. Questi dibattiti riaccessero l'interesse sia di Marx che di Engels, già evidente in *L'ideologia tedesca*, per lo sviluppo storico delle società umane e per il modo in cui la crescente divisione del lavoro e lo sviluppo delle forze produttive avessero estromesso le precedenti relazioni egualitarie, comprese quelle tra donne e uomini.

Marx non condivideva il giudizio di Engels, secondo cui *Ancient Society* fosse significativo quanto il lavoro di Charles Darwin sull'evoluzione, ma rimase colpito dagli scritti di Morgan. Un

aspetto che egli sottolineò fu l'importanza della premessa di Morgan alla base del suo testo secondo cui «non è stata la famiglia a portare avanti la società, ma la società a portare avanti la famiglia».[7] Quando Engels scrisse *L'origine della famiglia* nel 1884, Marx era già morto. Engels si basava quindi sugli appunti non riorganizzati di Marx e sul testo stesso di Morgan. Anche le altre fonti erano limitate, dal momento che l'antropologia e l'etnografia come discipline accademiche erano ancora agli albori ed erano disponibili poche ricerche o lavori sul campo.

Il genere e i modi di produzione

La tesi principale di Engels in *L'origine della famiglia* è che la famiglia, e il posto della donna al suo interno, è un'entità sociale in continua evoluzione, con forme e relazioni diverse in diversi modi di produzione. Engels trasse dagli studi di Morgan il fatto che, rispetto alla storia umana, l'oppressione delle donne fosse un fenomeno relativamente recente. Nelle precedenti società comunitarie, in cui la famiglia operava all'interno di una *gens* collettiva, entrambi i sessi lavoravano in cooperazione per produrre i beni necessari alla loro sopravvivenza.

L'indispensabilità delle donne all'interno della produzione comunista significava che le donne erano investite di poteri decisionali validi per l'intera comunità.

Engels descrisse, in maniera più esplicita di Morgan, come sia stato il passaggio alla società divisa in classi a determinare l'oppressione delle donne. Il passaggio dalle *gens* di cacciatori-raccoglitori allo sviluppo dell'agricoltura – quello che oggi verrebbe identificato come parte della transizione dal Paleolitico al Neolitico, in cui la raccolta di cibo venne sostituita dalla produzione di cibo – avvenne a fasi intermittenti per un lungo periodo di tempo. Il dominio di nuove forme di produzione (tra cui la crescente domesticazione degli animali e l'uso dell'aratro) coincise con l'istituzione della famiglia patriarcale e della linea di discendenza maschile. Lo sviluppo delle società divise in classi dipese dalla crescita del commercio di beni e dallo sviluppo di un surplus rispetto a quanto necessario per la sussistenza quotidiana. La gestione della casa fu separata dalle nuove fonti di ricchezza, perse il suo carattere pubblico e divenne un servizio privato che escludeva le donne dalla produzione sociale. La divisione sessuale del lavoro assunse ora una forma antagonista al genere, in cui le donne persero il loro precedente status sociale. Per Engels, ciò rappresentò la «la sconfitta sul piano storico universale del sesso femminile».[8]

Materialismo storico

Né Marx né Engels erano antropologi; piuttosto, essi si basarono sulle teorie antropologiche a loro contemporanee per sviluppare un approccio storico-materialista alla storia umana. Sia Marx che Engels elogiarono le scoperte di Darwin per aver fornito una dimensione ambientale più ampia allo sviluppo delle società umane e alle relazioni degli uomini con la natura e tra loro. I *Quaderni di etnologia* di Marx si avvalevano delle scoperte di Morgan per criticare gli antropologi britannici contemporanei, i cui lavori concepivano la famiglia e la proprietà privata come separati da fattori economici e materiali.

L'interesse di Marx ed Engels per le società antiche e precapitalistiche risiedeva nella loro forma sociale, in cui il lavoro era «parte della vita», piuttosto che qualcosa di separato dal lavoratore. In *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Engels sosteneva che «la forza motrice decisiva di tutti gli eventi storici importanti» risiedeva «nello sviluppo economico della società, nella trasformazione dei modi di produzione e di scambio».[9] Il lavoro di Morgan forniva la prova che gli uomini non erano sempre dominanti all'interno della società e che, per la maggior parte della storia dell'umanità che risale a 130.000 anni, le società erano egualitarie, generalmente matrilineari e basate sulla cooperazione – in altre parole, l'esatto contrario dell'individualismo divisivo e della disuguaglianza di genere propria del capitalismo.

Nuclei familiari e forme di sussistenza

Engels seguì la teoria degli stadi della famiglia di Morgan, stadi che corrispondono storicamente a diversi modi di sussistenza. La famiglia "consanguinea", con matrimoni separati da generazioni piuttosto che da legami di sangue, predominava nelle società raccoglitrice. La famiglia "punaluan" (da punalua in hawaiano, che significa "compagno intimo"), che aveva una struttura familiare più ampia, era generalmente matrilineare e diffusa nelle società basate sulla produzione alimentare. La famiglia "di coppia", sosteneva Morgan, era presente nell'organizzazione "clanica" dei popoli agricoli, in cui il rispetto degli anziani e il lignaggio di nonni, genitori e figli funzionavano alla pari. Le categorie di Morgan basate sulla parentela e sul matrimonio possono essere fuorvianti, poiché mescolano forze biologiche e sociali. Le conclusioni di Morgan derivano anche dall'osservazione delle società di cacciatori-raccoglitori sopravvissute ai suoi tempi, la cui struttura potrebbe non essere stata la stessa delle società di cento o diecimila anni prima. Inoltre, la transizione verso la società di classe e la perdita dello status sociale superiore delle donne si protrassero molto a lungo. Come sottolinea l'antropologa Karen Sacks, quando ci si basa su istantanee etnografiche comparative delle società in un determinato momento, è difficile essere del tutto sicuri, di come esattamente e con quali cambiamenti, sia avvenuta questa transizione. [10]

Per Engels, fu lo sviluppo dell'agricoltura, dell'allevamento del bestiame, della lavorazione dei metalli e della tessitura, insieme allo sviluppo del commercio e della mercificazione dei beni, a determinare un possesso diseguale delle risorse. A dispetto di quanto affermano i suoi critici, Engels non sostenne che l'introduzione di strutture patriarcali fosse il risultato esclusivo degli sviluppi tecnologici. Come dimostra l'uso dell'aratro nell'agricoltura più intensiva alla fine del Neolitico, questi sviluppi ebbero un ruolo importante e portarono all'estromissione delle donne, soprattutto nelle ultime fasi della gravidanza o dopo il parto. Tuttavia, Engels sostenne che se inizialmente la divisione sessuale del lavoro non portò a disuguaglianze sociali, in seguito le causò, soprattutto perché il lavoro domestico femminile venne estromesso dalle fonti di produzione del surplus. La creazione di eccedenze da parte di una minoranza fu decisiva allo sviluppo sociale che rese possibile l'assoggettamento sistematico per classe e per genere.

Eleanor Burke Leacock, basandosi sulle proprie ricerche antropologiche, collega la creazione di surplus alla specializzazione del lavoro finalizzato al commercio e alla guerra. La competizione tra gruppi di discendenza, all'interno dei quali inizia a prendere forma la famiglia individuale come unità economica, portò all'istituzionalizzazione delle funzioni "politiche" legate alla guerra e alla proprietà come qualcosa di separato dalle funzioni "sociali". Si realizzò così la dicotomizzazione delle sfere "pubblica" e "privata" e l'istituzionalizzazione del dominio maschile. [11]

Engels aveva torto ad affidarsi a Morgan?

Engels seguì da vicino lo schema di Morgan. Maurice Bloch sostiene che in alcuni passaggi Engels sembra essersi appropriato delle tesi di Morgan. [12] Martha Giménez concentra le sue critiche sostenendo che Engels dà eccessivo affidamento «non marxista» al lavoro di Morgan e afferma che l'uso da parte di Engels dei termini – *parentela*, *donna*, *uomo*, *famiglia*, *monogamia* e *civiltà* – usati da Morgan, non sia utile per l'analisi storico-materialistica. [13] Come ho già detto, è vero che l'adozione da parte di Engels della terminologia di Morgan è stata talvolta fuorviante. Tuttavia, lo scopo di Engels era quello di dimostrare la base materiale delle forme familiari e di conseguenza egli adattò l'analisi di Morgan. Ciò che caratterizzava la comunanza delle società basate sulla *gens*, affermava Engels in termini storico-materialistici, era che «la forza-lavoro degli uomini non dà ancora in questo stadio nessuna eccedenza rilevante sui suoi costi di mantenimento». [14]

Morgan era un evoluzionista sociale. Riteneva che le società umane si fossero sviluppate attraverso l'invenzione di metodi di produzione sempre più efficienti e per mezzo del crescente controllo della natura da parte dell'uomo. L'evoluzionismo sociale di Morgan esprimeva una

visione del progresso nella storia che tracciava una linea retta fino alle moderne società occidentali, e che sembrava privilegiare alcune civiltà rispetto ad altre. [15] L'applicazione alle antiche società greche di una visione evolutiva delle *gens*, da parte di Morgan, limitava notevolmente questa lettura, che dava più peso alla proprietà e alla crescita delle città invece che allo sviluppo dei rapporti di classe - compresa la schiavitù - e che ignorava sviluppi simili avvenuti circa tremila anni prima nell'antico Oriente. [16] Tuttavia, il lavoro di Morgan forniva prove evidenti del legame tra lo status delle donne nella società e la produzione sociale e, nonostante affermazioni contrarie, in merito a ciò non esisteva alcuna differenza tra il pensiero di Marx e quello di Engels. [17] Marx, nei suoi *The Ethnological Notebooks*, ripeteva, approvandola, l'affermazione di Morgan secondo cui, una volta che l'umanità avesse superato la distorsione prodotta dal perseguimento della proprietà, la posizione delle donne potrebbe essere riportata al suo posto più elevato. [18] Engels, in *L'origine della famiglia*, giunse alla stessa conclusione.

È anche sbagliato liquidare Morgan come un razzista. Nessun tipo di razzismo preminente nel XIX secolo nei confronti delle popolazioni indigene, risulta evidente nelle sue opere. Morgan era fortemente critico nei confronti del potere ingovernabile che la proprietà aveva assunto nel mondo moderno e, secondo lui, i popoli indigeni nordamericani possedevano qualità sociali di gran lunga superiori a quelle della società del suo tempo. Le considerava un modello per il futuro, per una «rinascita, in una forma più elevata, della libertà, dell'uguaglianza e della fraternità delle antiche *gentes*». Engels scelse proprio queste parole per concludere *L'origine della famiglia*.

Leacock si spinge oltre, sostenendo che il «materialismo rudimentale» di Morgan sia di gran lunga preferibile a ciò che si sviluppò successivamente all'interno dell'antropologia statunitense: il relativismo culturale. [19] Una versione recente e sofisticata di questo concetto si trova in *The Dawn of Everything* di David Graeber e David Wengrow. Graeber e Wengrow non ritengono che le prime società raccoglitrice fossero più paritarie tra i sessi, né che costituissero formazioni sociali comuniste primitive. [20] Essi dubitano del fatto che i rapporti di potere tra i sessi siano mai stati diversi, dal momento che dipendono dalle prospettive individuali. [21] Il loro approccio relativista esclude una spiegazione materialista, considera il potere come arbitrario e inspiegabile e vede le prime società umane attraverso una lente contemporanea e individualista. Il punto centrale delle scoperte di Morgan, che fu d'ispirazione per Engels, è che l'essere sociale, i costumi e le relazioni nelle prime società erano completamente diversi dai nostri perché il lavoro sociale, l'organizzazione e i modi di pensare erano radicalmente diversi. Il resoconto di Engels è forse storicamente un po' troppo riduttivo, ma elabora il materialismo grossolano di Morgan in un più completo materialismo storico.

L'importanza di questa svolta non può essere sottovalutata. Essa contrassegnò il primo tentativo marxista di cogliere storicamente la sovrapposizione delle relazioni sociali e di genere. Portando alla luce lo status delle donne nelle società precedenti la divisione in classi, ha liberato la conoscenza delle condizioni delle donne nella società, da quelli che Sacks chiama «paraocchi sessisti» e ha posto l'oppressione delle donne come un problema storico, piuttosto che biologico. [22] Ha aperto la strada a nuovi modi di pensare allo status delle donne nella società. Come dice sinteticamente Rosalind Delmar, se per il materialismo storico l'oppressione era un problema da analizzare, allora, per la politica rivoluzionaria è anche un problema da risolvere. [23]

Il nesso stato-famiglia

Engels riunì i ruoli sociali dello Stato e della famiglia patriarcale, sostenendo che entrambi costituivano sovrastrutture sorte in risposta alla divisione delle società in classi. Seguì Morgan nell'evidenziare la connessione tra la schiavitù e le forme di dominio nella famiglia all'interno della società classica, cosiddetta, civilizzata, in cui gli schiavi erano spesso classificati insieme a donne e bambini. [24] Le società di classe nell'Antica Grecia richiedevano «l'istituzione di una

forza pubblica» che potesse tenere le persone in schiavitù e sotto controllo. Gli Stati erano strumenti delle classi sfruttatrici. Gli Stati sembravano essere al di sopra del conflitto sociale, eppure fornivano un apparato legale e armato a favore della classe sfruttatrice.**[25]** Allo stesso modo, la famiglia monogama o patriarcale, pur apparendo universale e parte della natura umana, è un prodotto della storia, e anche del conflitto di classe. Engels indicò nella famiglia l'«anello centrale» per l'imposizione dei diritti legali di proprietà.**[26]**

La trattazione della famiglia nelle società capitaliste, da parte di Engels, si concentra sul modo in cui essa istituzionalizza il lavoro domestico come un servizio privato, che rafforza ulteriormente l'oppressione delle donne. Engels spiega che: «Con la famiglia patriarcale, e ancor più con la famiglia singola monogamica, le cose cambiarono. [La direzione del]l'amministrazione domestica perdette il suo carattere pubblico. Non interessò più la società. Divenne un *servizio privato*; la donna divenne la prima serva, esclusa dalla partecipazione alla produzione sociale».**[27]** «La moderna famiglia singola», scrisse, «è fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata, e la società moderna è una massa composta nella sua struttura molecolare da un complesso di famiglie singole».**[28]**

Engels dimostrò pure che, nel capitalismo, la famiglia – nonostante l'ideologia universale e indifferenziata che la circonda – si differenzia in maniera fondamentale a seconda della classe sociale. La famiglia borghese era principalmente un mezzo per consolidare e trasmettere la proprietà e la ricchezza. Era intrisa di ipocrisia: ostentava pubblicamente la monogamia, cosa che per gli uomini solo raramente era vera. Engels denunciò gli effetti oppressivi delle versioni borghesi, idealizzate, della famiglia e la lunga ombra morale che gettavano su tutta la società.**[29]** La famiglia operaia, invece, veniva esclusa dai mezzi di produzione ed era generalmente priva di proprietà; spesso, tutti i suoi membri erano costretti al lavoro salariato. Ciò rendeva i rapporti al suo interno molto diversi da quelli della famiglia borghese e, sosteneva Engels, essa conteneva il potenziale per rapporti più liberi e meno condizionati socialmente.**[30]**

Engels ritenne che un passo in avanti verso la liberazione delle donne dall'isolamento della casa privatizzata consistesse nella loro partecipazione al lavoro retribuito, anche se ciò avveniva sotto le impietose condizioni dettate dallo sfruttamento capitalistico. Ciò avrebbe aperto una crepa nella famiglia patriarcale estremamente individualizzata.**[31]** Engels menzionò anche il potenziale dello sviluppo della grande industria e dei progressi tecnologici per alleviare l'intensità del lavoro domestico. *L'Origine della famiglia* è attraversato dalla profonda consapevolezza della possibilità di liberazione delle donne attraverso la trasformazione delle circostanze sociali e l'abbattimento degli stereotipi di genere ereditati dalla società.

Ma per sradicare le condizioni costrittive e oppressive della famiglia capitalistica, sosteneva Engels, era necessario trasferire i mezzi di produzione nella proprietà comune e istituire una nuova organizzazione sociale che non fosse guidata dall'accumulazione di capitale e dallo sfruttamento di classe. Solo allora i lavori domestici privati e la cura dei bambini, attualmente svolti all'interno della singola famiglia capitalistica, potrebbero avere il potenziale per diventare «un pubblico interesse», cioè forniti su base sociale.**[32]** Engels vide gli inizi di questo cambiamento nelle lotte della classe operaia contro il sistema capitalistico, un processo che aveva in sé i mezzi per abolire lo sfruttamento e sciogliere le catene dell'oppressione.**[33]**

Il nesso famiglia-Stato su cui Engels richiamò l'attenzione è rimasto centrale nelle società capitalistiche di oggi. Si potrebbe affermare che per stabilire i parametri della riproduzione sociale, gli Stati fanno affidamento sulle famiglie in misura ancora maggiore rispetto ai tempi di Engels. Gli Stati, in modo formale o informale, continuano a regolamentare e a fare affidamento sulla famiglia. Il diritto di famiglia costituisce una parte importante dei sistemi giuridici degli Stati. Anche l'Unione Europea può legiferare in materia di diritto di famiglia se ci sono implicazioni transfrontaliere. Ogni Stato nazionale, indipendentemente dall'etica o dalla religione, filtra le leggi sulla tassazione, sulla proprietà e sull'eredità, così come i pagamenti del welfare, attraverso la famiglia. Sebbene gli sviluppi sociali abbiano minato l'osservanza e la stabilità del matrimonio, le convenzionali nozioni di matrimonio e famiglia rimangono fondamentali per la proprietà e altri diritti. Inoltre, negli ultimi tempi, gli Stati neoliberali si

sono affidati ancora di più alla famiglia per colmare il divario nella fornitura dei servizi pubblici.

Come aveva previsto Engels, lo Stato capitalistico proteggerà sempre la famiglia privata. La Costituzione degli Stati Uniti non menziona la famiglia, ma la Corte Suprema degli Stati Uniti, come abbiamo visto di recente, si pronuncia sull'aborto; si pronuncia anche sul matrimonio, sulla contraccezione, sulle malattie mentali dei membri della famiglia, sul diritto della polizia di perquisire una casa e su molti altri aspetti legati alla vita familiare. La storica della famiglia Stephanie Coontz, sottolinea che l'intervento dello Stato americano ruota attorno alla creazione di una chiara definizione della famiglia "normale" come istituzione privata, autonoma e autosufficiente. L'assoggettamento delle famiglie all'autorità pubblica derivava dal tentativo di «costruire definizioni individualistiche di responsabilità privata [...] che fossero particolarmente adatte a un ordine sociale competitivo e strutturalmente diseguale». Inoltre, l'autrice scrive che le politiche assistenziali degli Stati Uniti si basano su un forte impegno nei confronti della famiglia nucleare e della domesticità femminile. L'idea che esista una privacy familiare primordiale è un mito, sostiene l'autrice, anche perché la famiglia non esiste come unità autonoma e privata. «La famiglia nucleare forte», continua l'autrice, «è in larga misura una creazione dello Stato forte».[34]

Una stretta sovrapposizione famiglia-Stato può essere vitale per gli Stati più deboli e di recente formazione. Ad esempio, la Costituzione irlandese del 1937, redatta nell'Irlanda del Sud dopo l'espulsione degli inglesi, specificava che il nuovo e fragile Stato sarebbe stato uno Stato cattolico per un popolo cattolico, in cui il «lavoro delle donne» sarebbe stato incluso in ciò che era buono per la società. La famiglia aveva un ruolo importante. Il documento affermava che la vita domestica della donna forniva allo Stato «un sostegno senza il quale il bene comune non potrebbe essere raggiunto» e che le «madri» non avrebbero dovuto accettare un lavoro retribuito trascurando i loro doveri domestici.[35] Nel caso dell'Irlanda, tali dichiarazioni erano alla base del rifiuto di assicurare uno Stato sociale completamente finanziato con fondi pubblici.

La famiglia borghese e l'oppressione

Engels sosteneva che il modello della famiglia monogamica è al servizio degli interessi della borghesia. Come Marx ed Engels scrissero nel *Manifesto del Partito Comunista*, la famiglia, per le classi possidenti, una volta tolto ogni sentimentalismo, è «un rapporto di denaro».[36] Engels sviluppò ulteriormente questo concetto. Basata sulla supremazia dell'uomo e sulla monogamia, la famiglia borghese ha lo scopo esplicito di stabilire una paternità indiscussa. È il veicolo legale per trasmettere la proprietà e il capitale ai membri della famiglia e, allo stesso modo, un ulteriore mezzo per accumulare ricchezza e impedirne la distribuzione.

Engels, pur sottolineando la base economica della famiglia, ne approfondì la dimensione ideologica. È qui che egli diede il meglio di sé. La famiglia borghese appare come «un contratto libero», ma, in una società in cui tutto è merce, le nozioni di "libero" e "uguale" nella relazione matrimoniale è un velo sugli interessi materiali che la guidano e i rapporti di potere oppressivi al suo interno.[37] Nonostante tutta la sua ricchezza e i suoi privilegi, la famiglia borghese nasconde anche una crudele oppressione. Marx ed Engels avevano già commentato l'ambiente opprimente della famiglia borghese, che copre la "schiavitù latente" delle donne.[38] *L'Origine della famiglia* riprende questo tema, descrivendo la famiglia come «fondata sulla schiavitù domestica della donna, aperta o mascherata».[39] Inoltre, Engels individuò l'ipocrisia e l'oppressione di genere della famiglia capitalistica. I mariti possono avere libertà sessuale, ma per le donne ciò è considerato un crimine. Engels vide nel potere riconosciuto all'uomo nei matrimoni borghesi, un'estensione della sua supremazia economica.[40] La costruzione capitalistica della famiglia legittima l'autorità maschile come senso comune «senza alcun bisogno di titoli e privilegi legali speciali». Successivamente aggiunse che «il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna» deriva dal capitalismo stesso e può essere smantellato solo quando «la prerogativa della famiglia monogamica in quanto unità economica della società» viene anch'essa abolita.[41]

La famiglia operaia e i ruoli di genere

La vita familiare della classe operaia, come Engels sapeva benissimo, era nettamente diversa da quella delle classi agiate. La morale borghese sulla sacralità della famiglia non si estendeva di certo alle famiglie della classe operaia.**[42]** In *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Engels, citando le testimonianze dei medici alla *Factories Inquiry Commission* [Commissione d'inchiesta sulle fabbriche] all'inizio degli anni Quaranta del XIX secolo, descrive come bambini di appena sei anni venissero strappati dalle loro case e messi nelle fabbriche e nei mulini, con conseguenti disabilità fisiche permanenti e talvolta persino la morte, una pratica disumana che costituiva un "assassinio sociale".**[43]** Inoltre, il reclutamento di massa di tutti gli adulti abili al lavoro lasciava al caso la cura dei bambini più piccoli. Quando i genitori trascorrevano entrambi dodici o tredici ore al giorno in fabbrica, i neonati e i bambini più piccoli venivano a volte affidati alle cure di balie per una somma esigua, ma erano per lo più trattati come "erbacce selvatiche", abbandonati a se stessi.**[44]**

Il lavoro femminile e minorile nell'industria sconvolse la vita delle persone e diede luogo a nuove forme di oppressione, in particolare per le donne. Engels osservò che «soltanto la grande industria dei nostri tempi le ha riaperto, ma sempre limitatamente alla donna proletaria, la via della produzione sociale. Ma in maniera tale che se essa compie i propri doveri nel servizio privato della sua famiglia, rimane esclusa dalla produzione pubblica, e non ha la possibilità di guadagnare nulla; se vuole prendere parte attiva all'industria pubblica e vuole guadagnare in modo autonomo, non è più in grado di adempiere ai doveri familiari». **[45]** L'espressione "doveri familiari" ci irrita, ma il punto cruciale, sottolineava Engels, è che esiste un conflitto fondamentale tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito, e attraverso l'istituzione della famiglia individualizzata, il capitalismo richiede alle donne di svolgere entrambi.

Engels sottolineò anche come l'esperienza del lavoro salariato di massa per le donne abbia messo in discussione le idee esistenti sui ruoli di genere definiti all'interno della famiglia. Durante le ondate di disoccupazione maschile, le donne divennero le principali fonti di reddito per la famiglia, mentre gli uomini venivano spesso lasciati a casa. Egli descrisse come gli uomini che lavoravano si trovassero a passare la giornata in alloggi umidi e poveri, a rammendare vestiti e calze per la famiglia o a preparare i pasti per quando le loro mogli e i loro figli tornavano a casa esausti dalla fabbrica.**[46]** Tutto ciò si trasformò in «un mondo capovolto» rispetto alle idee accettate su uomini e donne. Egli scrisse che «se la supremazia della donna sull'uomo, che inevitabilmente è provocata dal sistema di fabbrica, è inumana, anche l'originaria supremazia dell'uomo sulla donna doveva essere inumana». La costruzione sociale del genere non era passata inosservata a Engels. Egli proseguì: «dobbiamo ammettere che un così totale capovolgimento nella posizione dei sessi può derivare unicamente dal fatto che, fin dal principio, i sessi sono stati posti uno di fronte all'altro in una posizione sbagliata». **[47]**

Le acute osservazioni di Engels sulla variabilità sociale dei ruoli di genere sfatano l'idea che egli adottasse una posizione meccanicamente economicista. Engels è stato criticato da Shulamith Firestone per aver elaborato una teoria incentrata su un «costrutto economico» che escludeva il genere.**[48]** Engels è stato accusato di essere soggetto a pregiudizi legati al genere quando si confrontò con il lavoro domestico e, secondo Holly Lewis, di essere colpevole di «sessismo oppositivo», che «limita la sua analisi». **[49]** Queste critiche, a mio avviso, non riescono a distinguere tra l'uso del linguaggio, influenzato dall'idioma dell'epoca, e l'analisi vera e propria. Come ho dimostrato, non è vero che Engels fosse ignaro della costruzione sociale dei ruoli di genere. Tuttavia, è vero che Engels scrisse in un idioma che portava i segni delle opinioni accettate dagli uomini e dalle donne dell'epoca, compresi i ruoli di genere predefiniti. Egli scrisse che quando i lavoratori maschi vengono lasciati disoccupati a casa, il lavoro domestico li "desessualizza", e che le donne che lavorano molte ore in fabbrica tolgono alla donna "tutta la femminilità". **[50]** Tuttavia, il punto sostanziale del suo discorso era che nel capitalismo industriale lo sfruttamento costringe i lavoratori, uomini e donne, in posizioni umilianti, e

attingendo al linguaggio di genere del suo tempo, lo esprime in modo maldestro. Il linguaggio e le nuove idee possono scontrarsi ed Engels, nel pieno dei grandi cambiamenti sociali che lo circondavano, non era impermeabile a questo ritardo linguistico. Non possiamo certo aspettarci che Engels parlasse la lingua del coerente antisessismo non binario che utilizziamo oggi.

Engels e la riproduzione sociale

Una critica più sostanziale mossa a Engels dalle femministe marxiste è che egli non sia riuscito a descrivere in termini storico-materialistici l'articolazione strutturale tra il modo di produzione e il modo di riproduzione umana. A questo proposito, è necessario far presente una carenza nell'analisi di Engels. Engels non individuò completamente la funzione della famiglia operaia all'interno del capitalismo, soprattutto perché non esplorò in dettaglio l'economia politica di tale processo. Egli riconobbe l'importanza della separazione del singolo nucleo familiare dalla società e come ciò fosse alla base dell'oppressione di genere nel capitalismo. Propugnò una rivoluzione sociale in cui la famiglia individualizzata avrebbe cessato di essere "l'unità economica della società" e in cui la gestione dell'attività domestica sarebbe stata trasformata in un'attività sociale completa e la cura e l'educazione dei bambini sarebbero diventate una questione pubblica. Tuttavia, egli non spiegò completamente, dal punto di vista del lavoro salariato, come nel capitalismo la famiglia operaia fosse bloccata in questa condizione di emarginazione.

Marx espone questo concetto in modo molto più completo. Nell'esplorare la nozione di riproduzione semplice, egli distinse tra il lavoro in fabbrica – che definiva *consumo produttivo* – e il lavoro individuale in casa, o *consumo individuale*. A differenza dei precedenti modi di produzione, nel capitalismo la popolazione attiva non produce più da sola i beni di cui ha bisogno, né ha accesso a essi attraverso lo scambio diretto dei propri prodotti. Il proprio mantenimento e la propria riproduzione dipendono interamente dalla vendita della propria forza-lavoro. Gli operai usano il denaro pagatogli per l'acquisto della forza-lavoro trasformandolo in mezzi di sussistenza.[51] Anche la dimensione storica di tutto ciò era importante, come nota in modo perspicace Antonella Picchio: «Quando il lavoro è diventato lavoro salariato» ne è seguito che «il lavoro di riproduzione, la cura e il lavoro domestico sono diventati lavoro non salariato».[52] Giustamente Engels insistette sul fatto che il capitalismo portava alla separazione della famiglia dalla sfera pubblica, mentre la produzione di merci dominava tutti gli aspetti della vita sociale, compresa la famiglia. Tuttavia, in *L'origine della famiglia* non sviluppò il legame economico tra lavoro salariato e non salariato, con la stessa precisione di Marx. Questo spiega, in parte, le previsioni errate di Engels su ciò che sarebbe accaduto alla famiglia operaia.

La scomparsa della famiglia operaia?

In *L'origine della famiglia* Engels rivolse la propria attenzione alla famiglia borghese basata sulla proprietà, sull'eredità e sulla ricchezza. La famiglia operaia, in confronto, gli sembrava in continuo mutamento a causa degli sconvolgimenti dovuti alla diffusa industrializzazione e perdeva ogni base materiale. Engels lasciava intendere che la vita familiare della classe operaia fosse più libera, anche nelle relazioni sessuali, perché al di fuori delle restrizioni della vita borghese. Tuttavia, come si è visto, lo sconvolgimento della famiglia provocato dall'industrializzazione fu solo un fenomeno temporaneo. Engels non prevede come il capitalismo avrebbe attinto alla famiglia operaia per stabilizzare l'offerta di lavoro. La rapida industrializzazione, che risucchiò donne e bambini nel lavoro salariato, può aver avuto benefici a breve termine per il capitale, ma a lungo termine si rivelò nociva. I livelli di mortalità infantile e di infortuni salirono alle stelle; le malattie femminili e le morti precoci proliferarono. L'immigrazione, in particolare dall'Irlanda, colonia britannica colpita dalla carestia, poté compensare la diminuzione dell'offerta di manodopera, ma a lungo termine fu necessario un mezzo più stabile per assicurare la riproduzione sociale della forza lavoro.

Questo è ciò che tentarono di fare i Factory Acts britannici di metà ottocento. Introducendo misure di protezione per le donne incinte e vietando il lavoro minorile, essi stabilirono di fatto le condizioni per la ricostituzione della famiglia operaia, che avrebbe fornito, oggi, un flusso costante di lavoratori su base individuale – nutriti e rificillati quotidianamente – e, domani, nuovi lavoratori. La nascita del moderno modello di famiglia nucleare, in altre parole, è stata voluta dalle esigenze dell'accumulazione di capitale. I lavoratori maschi vennero reinventati come capifamiglia, le donne come casalinghe e l'infanzia venne riconfigurata come un periodo prolungato di cura ed educazione. Con lo sviluppo dell'industrializzazione nel ventesimo secolo, divenne prioritaria una forza lavoro più longeva, più qualificata e sempre più produttiva, e il modello patriarcale con 2,4 figli a famiglia doveva assicurare il soddisfacimento di queste nuove esigenze lavorative. [53]

Engels sottovalutò il fatto che sia il capitale che il lavoro avrebbero attinto alla famiglia in modi diversi e con interessi diversi. Dal punto di vista della classe dominante, questa struttura familiare contribuiva a una maggiore stabilità in termini di offerta di lavoro. Dal punto di vista della classe operaia, il salario familiare appariva come un miglioramento per le donne e i bambini che lavoravano sino alla morte nelle fabbriche. Nel caso della Gran Bretagna, le rendite materiali dell'imperialismo britannico, unite al successivo boom economico, legittimarono il modello della famiglia con un salario maschile in crescita. Tuttavia, l'ideologia superava la realtà, dal momento che per la maggior parte delle famiglie operaie non c'era altra scelta se non quella di continuare a svolgere un lavoro retribuito per far quadrare i conti. Il modello del maschio capofamiglia comportava anche un costo molto elevato per le donne. Rafforzava i concetti sul culto della "vera femminilità" e sul posto della donna in casa; sminuiva il lavoro domestico e normalizzava le idee sessiste sul lavoro "delle donne".

Questa visione fu straordinariamente diffusa, anche tra i settori del movimento sindacale dell'epoca. In Irlanda, ad esempio, la leadership sindacale si spinse oltre e sostenne la legislazione degli anni '30 che vietava l'impiego delle donne nell'industria, mentre la salute e la sicurezza delle donne non erano più un problema. Questo fu un caso estremo su come l'ideologia capitalistica della famiglia potesse essere divisiva e dannosa per la classe operaia, uno sviluppo che l'analisi di Engels non aveva del tutto previsto.

Engels equiparò produzione e riproduzione?

Un ulteriore ambito di contestazione dell'opera di Engels, che talvolta è oggetto di aspre critiche da parte delle femministe marxiste, è la sua concezione del rapporto tra produzione (di merci) e riproduzione (di persone). Il passaggio che diede origine a questa contestazione si trova nella prefazione alla prima edizione de *L'origine della famiglia*, dove Engels scrisse:

«Secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata. Ma questa è a sua volta di duplice specie. Da un lato, la produzione di mezzi di sussistenza, ... dall'altro, la produzione degli uomini stessi: la riproduzione della specie. Le istituzioni sociali entro le quali gli uomini di una determinata epoca storica e di un determinato paese vivono, sono condizionate da entrambe le specie della produzione; dallo stadio di sviluppo del lavoro, da una parte, e dalla famiglia, dall'altra». [54]

La duplice natura della produzione e della riproduzione a cui Engels si riferiva qui, si basa sulla premessa storico-materialistica secondo cui «gli uomini devono essere in condizione di vivere per fare la storia», il che dipende dall'avere i mezzi di sussistenza e la capacità di riprodursi. Non si tratta di due fasi diverse, ma di una realtà congiunta nelle società precedenti, in cui entrambi i processi erano necessari per la sopravvivenza. Subito dopo il passo sopra citato, Engels prosegue affermando che, man mano che si sviluppa la produzione dei mezzi di sussistenza, questa prevale sempre più sulla produzione della vita. Certamente, ciò che emerge complessivamente da *L'origine della famiglia* è che i cambiamenti nelle strutture familiari sono stati determinati dal cambiamento della natura della produzione, piuttosto che

da sviluppi paralleli.

Alcune correnti femministe socialiste degli anni Settanta hanno interpretato la prefazione di Engels come una giustificazione per una teoria dei due sistemi di oppressione delle donne: il modo di produzione da un lato e il lavoro domestico dall'altro, uno derivante dal capitalismo e l'altro dal patriarcato. L'interpretazione della teoria dualistica è stata spesso intesa a significare che l'oppressione delle donne opera in modo relativamente autonomo rispetto allo sfruttamento capitalistico.**[55]**

Come hanno sostenuto Lisa Vogel e altri, questa teoria dei "due modi" è problematica. Identificare l'oppressione di genere come derivante da un potere patriarcale socialmente distinto, relativamente autonomo e spesso mal definito all'interno del capitalismo rappresenta, come afferma Vogel, «una misteriosa coesistenza di spiegazioni disgiunte dello sviluppo sociale».**[56]** Il patriarcato viene a volte inteso come un'ideologia, a volte come una norma oppressiva di genere e a volte come una struttura sociale, ma le sue origini precise non vengono spiegate. Inoltre, esso tende a basarsi su un pensiero binario essenzialista rispetto al genere, che fissa uomini e donne nel perimetro del sesso biologico assegnato loro alla nascita.

Tuttavia, imputare a Engels una visione a "due modi" è particolarmente scorretto, perché la sua tesi generale era che la riproduzione non può essere considerata in modo isolato rispetto agli altri processi sociali. Il modo di produzione esistente influenza tutte le relazioni sociali, comprese quelle di genere. Gli uomini non detengono una posizione di maggior potere che, indipendentemente dai fattori sociali, hanno avuto la lungimiranza di utilizzare per modellare la società dandole una forma patriarcale. Piuttosto, come dice Giménez, «gli uomini, come le donne, sono esseri sociali le cui caratteristiche riflettono la composizione sociale all'interno della quale emergono come agenti sociali».**[57]**

Engels e le donne nel contesto del lavoro retribuito

Si ritiene spesso che Engels abbia peccato di «riduzionismo economico» per aver creduto che l'ingresso (o il reinserimento) delle donne nel lavoro salariato avrebbe condotto alla loro liberazione.**[58]** Engels ritenne l'ingresso delle donne nel lavoro salariato come un *primo passo* nella lotta contro l'oppressione di genere, ma non di per sé come il mezzo per porvi fine. In effetti, egli descrisse le donne all'interno dell'«industria pubblica» come «la prima condizione per la liberazione della moglie»; qualcosa che indebolisce la famiglia monogamica e accresce la possibilità della sua abolizione come unità economica della società.**[59]** Engels fu fin troppo consapevole delle dure condizioni in cui le donne versavano nelle fabbriche, nonché dell'estremo sfruttamento e della sofferenza a cui erano sottoposte. Tuttavia, Engels osservò anche come l'ingresso in massa delle donne nel mondo del lavoro retribuito ribaltasse le norme familiari e gli stereotipi di genere esistenti. Ciò trasformò il modo in cui le donne pensavano a sé stesse, abbatté alcune delle divisioni tra pubblico e privato istituite dalla famiglia, e portò le donne in uno spazio sociale più ampio, che diede loro una maggior rilevanza sociale. Il «cameratismo e l'azione sociale [...] il rispetto di sé, la fiducia in se stesse e il coraggio che la vita di fabbrica comportava» erano in netto contrasto con l'atmosfera «ristretta e confinata» della casa, per utilizzare le parole di uno storico dell'epoca, che descrisse il cambiamento sociale che ciò comportava.**[60]** Nonostante le condizioni brutali delle miniere e delle fabbriche, le donne che entravano nell'«industria pubblica», notò Engels, andavano oltre i «diritti perfettamente uguali in sede giuridica», perché questo lavoro apriva la strada alla resistenza collettiva e all'organizzazione».**[61]**

Il riconoscimento da parte di Engels dell'importanza sociale del (re)ingresso delle donne tra i salariati si verifica nel nostro presente, quando le donne continuano a entrare nella forza lavoro con numeri storicamente elevati. In tutto il mondo, l'occupazione femminile è a livelli record. Nel mio Paese, l'Irlanda, il numero di donne nel mondo del lavoro è aumentato di oltre un quinto negli ultimi trent'anni. Tale forza lavoro femminile e diversificata nell'appartenenza etnica [*racially diverse*], oggi in espansione - compresa la categoria dei "lavoratori essenziali"

nella sanità, nel commercio al dettaglio e nell'istruzione, ben visibile dall'inizio della pandemia da COVID – costituisce oggi il moderno proletariato dei servizi. Negli Stati Uniti, in Francia e nel Regno Unito, ciò ha comportato un aumento delle lotte operaie e nei settori dell'assistenza e nei servizi in cui lavorano le donne. In America Latina, questo processo ha incoraggiato grandi movimenti sociali per i diritti di genere. Nel Nord del mondo, le donne, che ora rappresentano quasi la metà della classe operaia, hanno un maggiore peso e un rinnovato potere sociale. Il numero crescente di donne che svolgono un lavoro retribuito porta anche alla luce la contraddizione che sta alla base della famiglia capitalista: il capitale ha bisogno di un maggior numero di lavoratori, donne incluse, ma lo fa in assenza di qualsiasi sostegno sociale aggiuntivo per la cura e il lavoro domestico. Questa profonda e irrisolvibile contraddizione è chiaramente osservabile nelle recenti mobilitazioni nel Regno Unito e in Irlanda per l'inadeguatezza dei servizi di assistenza all'infanzia.

L'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, unito alla crisi sociale degli alloggi, continua a sconvolgere i vecchi modelli di famiglia. La famiglia nucleare patriarcale ed eteronormativa è in declino nel Nord globale. Nel Regno Unito, il 15,4% delle famiglie è composto da un solo genitore; il 25% delle famiglie londinesi è composto da nuclei familiari di una sola persona e il 28% delle persone di età compresa tra i 20 e i 34 anni vive con i genitori. **[62]** In tutta l'Unione Europea, sia per gli uomini che per le donne, la percentuale di nuclei familiari con un solo adulto è aumentata più rapidamente di quella degli adulti che vivono in coppia. **[63]** Negli Stati Uniti, i nuclei familiari composti da una sola persona e da donne senza coniuge rappresentano poco più del 46% di tutti i tipi di famiglia. **[64]** In altre parole, in molte parti del Nord globale, le famiglie (nel senso tradizionale di nucleo) sono in fase di cambiamento e sono diventate norma, diverse di modalità di vita. Non si tratta di uno sviluppo inevitabile, e in diversi Paesi l'estrema destra conservatrice sta tentando vigorosamente di invertire tale tendenza. Tuttavia, la crescita complessiva delle donne nel lavoro retribuito, come previsto da Engels, insieme alle numerose crisi sociali del capitalismo odierno, hanno contribuito a scardinare le vecchie norme di genere e hanno portato a un cambiamento delle aspettative politiche sulle famiglie e sui ruoli di genere tradizionali.

Engels e la privatizzazione della cura

Come abbiamo visto, una caratteristica distintiva dell'analisi di Engels era che l'oppressione di genere è contraddistinta dalla differenza di classe. Ai nostri giorni, all'ombra di un divario di ricchezza sempre più ampio, la differenza di classe all'interno del genere è diventata più evidente. All'interno del divario retributivo di genere, sono presenti anche quelli di classe e di razza. Per le lavoratrici a bassa retribuzione, il doppio carico del lavoro retribuito e non retribuito grava pesantemente. Per le donne della classe media e alta delle società occidentali, il lavoro domestico non retribuito può essere esternalizzato (a pagamento), consentendo loro di perseguire l'uguaglianza nelle professioni e nei lavori più pagati. Queste donne in carriera - alcune delle quali occupano oggi posizioni chiave nella gestione del capitalismo - abitano un altro mondo rispetto a quello delle loro sorelle operaie, che sono bloccate in lavori poco retribuiti e spesso part-time, e che devono destreggiarsi tra lavoro retribuito e non retribuito. All'inizio del XX secolo, molte donne socialiste si ispirarono a Engels per sostenere un movimento di donne operaie per il cambiamento sociale, che avesse obiettivi politici diversi dai movimenti femministi liberali dell'epoca. Nel XXI secolo è emersa una frattura politica simile: una nuova corrente socialista radicale e marxista-femminista ha trovato la sua voce all'interno del femminismo, fermamente posizionata contro il femminismo neoliberale *mainstream*.

Tuttavia, coloro che parlano e scrivono in nome del femminismo marxista sono spesso in disaccordo con Engels per quanto riguarda il rapporto di riproduzione sociale all'interno del sistema capitalista. Ad esempio, Giménez, marxista strutturalista, critica quello che definisce «l'eccessivo storicismo» di Engels e sottolinea invece come le strutture della riproduzione sociale si articolino congiuntamente alle altre strutture del capitalismo, in particolare con la produzione, e che questa articolazione strutturale combinata determina il sistema nel suo

complesso.**[65]**

Il materialismo storico di Engels delineava una dinamica sociale differente. Egli riteneva che le forme familiari si trasformassero in base alle esigenze dei modi di produzione, secondo un'analisi che era profondamente storica. La sua identificazione della famiglia nel capitalismo – insieme ai sistemi statali, giuridici e politici – come parte delle sovrastrutture della società capitalistica ha indicato come queste sovrastrutture si relazionino e interagiscano con le fondamentali economiche della società. Contrariamente a un'opinione comunemente diffusa, Engels non vedeva le relazioni economiche meccanicamente determinanti per qualsiasi cosa; piuttosto, riteneva che anche gli elementi sovrastrutturali «esercitano la loro influenza sul corso delle lotte storiche» in modo innegabilmente reciproco.**[66]**

L'importanza della descrizione basata sulla sovrastruttura, in relazione alla famiglia e ad altri sistemi di riproduzione sociale, è che essa permette un'importante differenziazione: lo stato capitalistico, le strutture sociali e la coscienza sociale sono soggetti a continui cambiamenti, mentre il modo di produzione capitalistico, al di fuori delle rivoluzioni, in qualsiasi momento costituisce la base relativamente stabile di un ordine sociale.**[67]** Per quanto riguarda la riproduzione sociale, questo ci permette di cogliere il carattere sempre mutevole delle sue diverse componenti – non solo la cura delle persone che avviene nella casa, ma anche i sistemi sanitari, educativi e assistenziali – compresa la loro natura di genere, che è modellata da, e a volte entra in conflitto con, le esigenze lavorative dell'accumulazione del capitale.

Questa dinamica sociale può essere messa in secondo piano nei resoconti troppo strutturalisti della riproduzione sociale, che a volte cercano di "riposizionare" i sistemi di riproduzione sociale (così come li conosciamo ora) come una categoria essenziale e stabile del sistema economico capitalistico. Alcuni sottolineano che il lavoro umano è «una categoria essenziale» del capitalismo, piuttosto che una categoria sempre in mutamento e definita in relazione alle trasformazioni del capitale stesso.**[68]**

La riproduzione sociale domestica ha subito cambiamenti sostanziali in tempi recenti, proprio in risposta ai cambiamenti del capitalismo. Un numero sempre maggiore di donne che svolgono un lavoro retribuito, insieme alla contestazione politica dell'ordine patriarcale, ha contribuito ad aumentare la diversità nella composizione dei nuclei familiari e a una forte tendenza ad allontanarsi dalla famiglia nucleare eteronormativa. L'evoluzione dei cambiamenti nella composizione dei nuclei familiari si è verificata soprattutto a causa dei diversi modelli di occupazione femminile, che a loro volta rispondono al bisogno del capitale di un'offerta di lavoro in continua espansione. Il risultato è stato una forte tendenza – soprattutto nel Nord globale – ad allontanarsi dalla famiglia nucleare eteronormativa, essa stessa prodotto di una diversa epoca del capitalismo.

Engels, ai suoi tempi, era fin troppo consapevole degli sconvolgimenti sociali delle famiglie operaie provocati dalla rapida industrializzazione nelle città della Gran Bretagna del XIX secolo. Anche oggi, le singole case e le famiglie sono in prima linea nel fronteggiare l'impennata del costo della vita e le altre pressioni sociali che minacciano la loro sopravvivenza quotidiana e la loro salute. Le case hanno dovuto ospitare un numero maggiore di persone perché i figli adulti, non riuscendo a trovare un alloggio a prezzi accessibili, rimangono più a lungo in quelle dei genitori. Altre famiglie sono state divise da migrazioni, cambiamenti climatici e guerre. Nel frattempo, il capitalismo si rifiuta di fornire anche modesti progressi nell'assistenza pubblica ai bambini e agli anziani. L'assistenza è lasciata sempre più al settore privato. La riproduzione sociale, su questa base sempre più individualizzata e privata, è una riproduzione sociale a basso costo, ma ha raggiunto quello che giustamente è stato definito da Nancy Fraser «un punto di crisi».**[69]** Le intuizioni di Engels circa il ruolo della famiglia nel capitalismo, sull'oppressione della sfera privata, e sul fatto che per socializzarla davvero sia necessaria niente meno che una rivoluzione sociale, lo rendono molto adatto ai nostri tempi.

Note:

[1] Heather A. Brown, *Marx on Gender and the Family: A Critical Study*, Haymarket, Chicago, 2013, pp. 174–75.

[2] Vincent Streichhahn, *Friedrich Engels: From the ‘Woman Question’ to Social Reproduction Theory*,” in «Engels @200: Reading Friedrich Engels in the 21st Century», Frank Jacob (a cura di), Büchner Verlag, Darmstadt, 2020, pp. 235–70.

[3] Lise Vogel, *Marxism and the Oppression of Women: Toward a Unitary Theory*, Haymarket, Chicago, 2013, p. 136.

[4] Tithi Bhattacharya (a cura di), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentring Oppression*, Pluto, Londra, 2017.

[5] Janet Sayers, Mary Evans e Nanneke Redclift (a cura di)., *Engels Revisited: Feminist Essays*, Routledge, Oxford, 1987.

[6] Karl Marx, *The Ethnological Notebooks*, Van Gorcum, Assen 1974.

[7] Marx, *The Ethnological Notebooks*, 18.

[8] Friedrich Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 84.

[9] Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, Roma, 1970, 46.

[10] Sacks sottolinea come la formazione della classe è frutto di un processo disomogeneo caratterizzato da differenze geografiche. Vedi Karen Sacks, *Sisters and Wives: The Past and Future of Sexual Equality*, University of Illinois Press, Chicago, 1982.

[11] Eleanor Burke Leacock, *Women’s Status in Egalitarian Society: Implications for Social Evolution*, «Current Anthropology», 19, n. 2, pp. 235–32, 255.

[12] Maurice Bloch, *Marxism and Anthropology*, Oxford University Press, Oxford, 1983,p. 46.

[13] Martha Giménez, *Marxist and Non-Marxist Elements in Engels’s Views on the Oppression of Women*, in «Engels Revisited», 42.

- [14] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 82.
- [15] Per esempio, Lewis Morgan in *Ancient Society* parla del motivo per cui «alcune tribù sono rimaste indietro nella corsa verso il progresso». Non fa alcun riferimento al colonialismo in quanto tale. Vedi Lewis Henry Morgan, *Ancient Society or Researches in the Lines of Human Progress from Savagery through Barbarism to Civilisation*, Henry Holt and Company, New York, 1887, p. 3.
- [16] Eleanor Burke Leacock, *Myths of Male Dominance*, Monthly Review Press, 1981, pp. 115–19.
- [17] Heather A. Brown ritiene che Engels si sia basato su Morgan molto più di Marx (vedi Brown, *Marx and Gender*, pp. 134-38). Una valutazione errata, come sottolineo.
- [18] Marx, *The Ethnological Notebooks*, 14.
- [19] La teoria della "cultura della povertà" propria degli anni '70 è emersa da questo modo di pensare, sostenendo che la "cultura" etnica o sociale sia il principale ostacolo alla mobilità sociale verso l'alto. Leggi Eleanor Burke Leacock, *Individuals and Society in Anthropological Theory*, «*Dialectical Anthropology*», 10, n. 1/2, 1985, pp. 69–91.
- [20] Vedi la recensione di Chris Knight, Nancy Lindsfarne e Jonathan Neale a *The Dawn of Everything* di David Graeber e David Wengrow. [The Dawn of Everything' gets human history wrong](#), MR Online, 17.12.2021.
- [21] David Graeber e David Wengrow, *The Dawn of Everything*, Allen Lane, Londra, 2021, p. 47, 74.
- [22] Sacks, *Sisters and Wives*, p. 243.
- [23] Rosalind Delmar, "Looking Again at Engels's Origin of the Family" in *The Rights and Wrongs of Women*, J. Mitchell e A. Oakley (a cura di), Penguin Books, Londra, 1979, p. 287.
- [24] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 85.
- [25] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 201.
- [26] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 206.
- [27] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 101.
- [28] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p.101.

- [29] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 109.
- [30] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 99.
- [31] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 101.
- [32] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 103.
- [33] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 109.
- [34] Stephanie Coontz, *The Way We Never Were: American Families and the Nostalgia Trap*, Basic Books, New York, 1992, p. 171, 189.
- [35] Costituzione dell'Irlanda, Articolo 41.2.
- [36] Karl Marx e Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 50.
- [37] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, pp. 106-107.
- [38] Marx e Engels, *L'ideologia tedesca*, p. .22.
- [39] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 101.
- [40] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 109.
- [41] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 101.
- [42] Marx e Engels, *L'ideologia tedesca*, p. 56.
- [43] Friedrich Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, in Marx Engels, *Opere* vol. 4, Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2021, p. 308.
- [44] Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, 407. Vedi anche Paul Cammack, *Marx on Social Reproduction*, «Historical Materialism» 28, n. 2, 2020, pp. 1–31.
- [45] Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato, p. 101.
- [46] Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, p. 409.

- [47] Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, p. 410.
- [48] Shulamith Firestone, *The Dialectic of Sex: The Case for Feminist Revolution*, Verso, Londra, 2015, p. 15. Firestone non teorizza pienamente la categoria di sex-class, sebbene sia un termine ripreso da altre femministe radicali, come ad esempio da Christine Delphy.
- [49] Holly Lewis, *The Politics of Everybody: Feminism, Queer Theory, and Marxism at the Intersection*, Zed Books Londra, 2016, p. 123.
- [50] Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, p. 409.
- [51] Karl Marx, *Il capitale, Libro primo*, in Marx Engels, *Opere vol. 30*, Edizioni Lotta Comunista, Sesto San Giovanni, 2022, p. 588.
- [52] Antonella Picchio, *Social Reproduction: The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge University Press, Cambridge, 1992.
- [53] Per un resoconto completo di questo processo, vedi L. German, *Sex, Class and Socialism*, Bookmarks, Londra, 1992, pp. 15–42.
- [54] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, pp. 34-35.
- [55] Vogel, *Marxism and the Oppression of Women*, p. 22.
- [56] Vogel, *Marxism and the Oppression of Women*, pp. 28–29.
- [57] Martha Giménez, *Marx, Women, and Capitalist Social Reproduction*, Haymarket, Chicago, 2018, p. 347.
- [58] Vedi, ad esempio, Sayers, Evan e Redclift, *Engels Revisited*, tra le altre raccolte di saggi su Engels.
- [59] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 101.
- [60] Ivy Pinchbeck, *Women Workers and the Industrial Revolution*, Virago Press, Londra, 2018, p. 308.
- [61] Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, p. 101.
- [62] Office for National Statistics, [Families and Households in the UK: 2021](#), 09.03.2022,

ons.gov.uk.

[63] Eurostat, Household Composition Statistics: Increasing Number of Households Composed of Adults Living Alone, «Eurostat: Statistics Explained», giugno 2023, europa.eu.

[64] Finances Online, [Number of US Households in 2024: Demographics, Statistics, and Trends](#), financesonline.com.

[65] Per l'influenza di Louis Althusser su Giménez, vedi Andrew Ryder, Ideology and Social Reproduction of Gender: The Reading of Althusser in Lise Vogel and Judith Butler, relazione presentata alla conferenza Women's Emancipation and Human Emancipation: New Approaches to an Old Question, Eötvös Loránd University, Budapest, 12.11.2015.

[66] Friedrich Engels, Selected Works, vol. 3, Progress Publishers, Mosca, 1970, pp. 487–89.

[67] Per un'elaborazione di questo punto vedi Chris Harman, Base and Superstructure, «International Socialism» 2, n. 32, 1986, pp. 3-44.

[68] Bhattacharya, Social Reproduction Theory, p. 19.

[69] Nancy Fraser, Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta. Laterza, Bari, 2023.

Traduzione e revisione di Giovanni Fava, Walter Dal Cin e Luciano Dal Mas

Fonte: [Monthly Review](#) vol. 75, n. 10 (01.03.2024)

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27908-marnie-holborow-engels-oggi-genere-riproduzione-sociale-e-rivoluzione.html>

**fuori
collana**

Intelligenza artificiale. O della “guerra all’umano” / di Antonio Cantaro

L’IA è sempre più una meta-tecnologia in guerra con l’umano che ci comanda di “Agere sine Intelligere”. L’uomo connesso è sempre meno un uomo relazionale. Nessun Dio ci salverà, solo una mobilitazione collettiva può farlo

Sostiene Luigi Alfieri che essere uomini è essere in relazione. L’uomo è un essere relazionale, ‘naturalmente relazionale’. Proverò ad aggiungere una postilla a questa, da me condivisa, tranchant contro-antropologia filosofica.

Naturalmente relazionale, naturalmente artificiale

Una postilla insita in un cruciale passaggio del suo discorso ‘empirico’: «L’origine immediata della mia vita è molto concreta, molto corporea, molto biochimica. Non un supremo atto creativo dell’Essere, ma l’unione sessuale di due corpi e un corpo materno dentro cui a poco a poco è maturato il mio come una sorta di parassita simbiotico. Poi una separazione dolorosa, atrocemente traumatica per entrambe le parti: un corpo emerge dall’altro, si strappa dall’altro. Ma la separazione non è totale, perché uno dei due corpi continua ad avere bisogno dell’altro, dall’altro ricava nutrimento, cura, protezione. Nessuno viene al mondo come soggetto razionale capace di libera autodeterminazione e responsabile di sé, ma come esserino inerme urlante e scalciante, capace a stento di respirare e bisognoso di tutto. Ma la cosa straordinaria è che il bisogno ottiene risposta, che qualcuno, in cambio di niente, è disposto a dare all’esserino urlante tutto ciò che gli consente di sopravvivere, di nutrirsi, di stare al caldo, di crescere, di *imparare a parlare e a pensare*».

L’uomo, dunque, “impara a parlare e a pensare” per il tramite di parole che non nascono da Lui, “ma che vengono da fuori”. Da un *linguaggio*, da un *artificio* che dà alle parole i suoni, un ordine grammaticale e sintattico, un senso. L’uomo è *ab origine* il suo linguaggio (da ultimo E. Dell’Atti, 2022), un essere *naturalmente artificiale*.

Produce il proprio mondo, immagina un futuro diverso da quello dato, ne ipotizza altri. *L’uomo è l’animale del possibile* (F. Cimatti, 2011). Da questo punto di vista, *l’IA* non è altro che un’umana possibilità e modalità di esplorare, interrogare, interpretare e organizzare la nostra vita. L’animale umano, in virtù della facoltà del linguaggio, segmenta arbitrariamente il reale, traccia confini, discretizza il continuo della materia per conoscere, progettare, agire. Grazie a tale capacità si emancipa dal contatto in “presa diretta” con la nuda realtà e si colloca in una dimensione simultaneamente naturale e meta-naturale. La natura umana è l’espressione di una dualità: una condizione doppia, in cui vigono, oltre alle leggi fisio-logiche (l’uomo è la più sprovveduta tra tutte le specie per abitare l’ambiente naturale: F. Pasqualetti, 2020) anche norme e abiti precipuamente umani. È in questo “ossimoro” (D. Gambarara 2005) che risiede la specificità dell’uomo, in questa frizione, in questa originaria “opposizione partecipativa” che tiene uniti due poli: l’uno estensivo (natura), l’altro intensivo (cultura, tecnica, artificio). Una dimensione che fa dell’uomo *un essere naturalmente artificiale* (ultimo M. T. Pansera, 2003; E. Dell’Atti, 2022). Non è mai esistita una natura umana alla quale, strada facendo, si è aggiunta la tecnica. “L’essere umano [...] è strutturalmente tecnico, ovvero: diventa progressivamente ‘umano’ nel suo diventare ‘tecnico’ (C. Sini, 2016). L’invenzione della scrittura è un processo non dissimile dalla programmazione di un linguaggio macchina. “Un insieme organico – l’unione di colui che parla, colui al quale si parla (l’ascoltatore), ciò di cui si parla (il contenuto) e ciò attraverso cui si parla (il suono) – viene spezzato per produrre un nuovo mezzo, il testo scritto, a partire dal quale è possibile riprodurre la parola (un simulacro della parola reale). Questa ‘tecnica’ ha indotto Walter Ong a vedere nella scrittura fonetica la tecnologia fondatrice dell’Occidente. Essa incarna, infatti, per la prima volta la strategia di base impiegata in ogni altra tecnologia: un ‘tutto’ dotato di significato viene frantumato in ‘unità’ prive di significato,

che poi vengono assemblate di nuovo in schemi prescelti (Walter J. Ong, 2014).

Con la scrittura l'intera esperienza umana può essere trasferita – narrata, immaginata – in un testo, continuamente rielaborabile e perfezionabile. Nasce la coscienza storica grazie al fatto che il passato è conservato in forma scritta, non è semplicemente ripetuto: si esce da una concezione ciclica della storia e ci si apre all'idea di futuro, un futuro immaginabile e pianificabile. Non è un caso che la scrittura inauguri il primo sistema di controllo della popolazione con il censimento e la riscossione delle tasse. Si strutturano anche le istituzioni fondamentali della società stabilendo un nuovo ordine gerarchico: nel tempio, nella fortezza e nel granaio di allora possiamo vedere all'opera gli stessi criteri che hanno poi dato vita a istituzioni come la Chiesa, lo Stato, il Tesoro (F. Pasqualetti, 2020). La *tecnologia* non solo, quindi, è *l'essenza dell'uomo* (U. Galimberti, 2016) ma è il suo modo *naturale* per relazionarsi con il mondo e di stare al mondo. Il mondo così come lo conosciamo non esisterebbe senza il linguaggio. Il linguaggio per l'uomo è l'interprete e traduttore di tutti i segnali che vengono dai sensori naturali del proprio corpo e di quelli inventati strada facendo per abitare l'ambiente. La 'vera' IA, da questo punto di vista, è quella dell'uomo e non della macchina che usa molto bene delle forme di calcolo che simulano alcune funzioni dell'intelligenza umana (F. Pasqualetti, 2020).

L'IA come simulazione

Possiamo, dunque, sgombrare il campo da molti equivoci che circolano anche nelle rappresentazioni più attrezzate dell'*artificial intelligence*. Il primo di questi è la semplicistica contrapposizione tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. L'intelligenza umana è tutt'altro che "naturale" e l'intelligenza artificiale simula, in misura assai superiore che in passato, alcune funzioni tipicamente "umane". Ciò non toglie che l'IA è solo uno dei modi di essere dell'intelligenza umana che ancora oggi viene generalmente dipinta come una realtà più ricca fatta di emotività, empatia, socialità. Questa considerazione è alla base di molte tranquillizzanti rappresentazioni circa la funzione delle tecnologie digitali. Perché dovremmo temere da una riproduzione dell'attività intellettuale propria dell'uomo? Perché la *simulazione del pensiero umano* da parte di una macchina dovrebbe preoccuparci se questa si limita ad apprendere e fare in modo più veloce ed efficiente ciò che noi facciamo solo in modo più lento? Siamo di fronte – si dice – a uno strumento certo molto complesso ma per essenza non molto diverso da un tagliaerba automatico, con cui interagiamo senza temere che possa mai prendere il potere, limitandosi a sostituirci nella funzione, noiosa, del tagliare l'erba in giardino. Non abbiamo del resto sempre chiesto alla tecnologia, sin dall'era dell'*homo faber*, di assolvere a questa funzione simulatoria?

Queste considerazioni inducono tanti a ritenere del tutto infondati i timori che la tecnologia possa sostituirsi agli uomini. Questi timori – sostiene Maurizio Ferraris – sono «frutto della mancanza di intelligenza naturale, quando non volersi lavare le mani dal sangue di cui sono sporche. Ciò che è comprensibile in Albert Speer, ministro degli armamenti del Terzo Reich che a Norimberga si difese invocando l'onnipotenza dell'apparato tecnico tedesco, è inspiegabile in Martin Heidegger». La fiaba del Golem che prende il potere – una macchina artificiale onnipotente – non è che una vana fiaba. Gli educati componenti di ChatGTP non possono in nessun modo turbare i sonni dell'umanità, prospettandone un prossimo crepuscolo. E ciò per la ragione che noi umani abbiamo delle qualità che ci fanno tendere verso qualcosa che nessuna macchina mai possiederà. Il fatto che esistono macchine che possono svolgere delle operazioni caratteristiche della intelligenza umana meglio di quella intelligenza stessa (risolvere equazioni, riassumere testi) non significa affatto che esse possano stabilire dei fini e deliberare coerentemente. Nessuna macchina potrebbe autonomamente comportarsi in quella maniera teleologica che caratterizza la forma di vita umana. Chi parla di un'intelligenza artificiale che possa prendere il potere o quantomeno surrogare l'intelligenza naturale non ha mai visto un bambino davanti a una pasticceria o un adulto o un'adulta disposti a giocare per amore, o per qualcosa che ne ha una vaga parvenza, la fama, la rispettabilità, la grandezza (M. Ferraris,

2023). Un computer non si comporterà mai né come Cesare Pavese né come Dominique Strauss-Kahn. Questo non dipende dal fatto che siamo traboccanti di sentimenti preclusi ad altri organismi: due cervi si sfidano esattamente come due bulli fuori da una birreria. Deriva dal fatto che noi abbiamo dei bisogni e delle qualità «che ci fanno tendere verso qualcosa con una urgenza che nessuna macchina mai possiederà». Nessuno, se sano di mente – incalza Maurizio Ferraris – «ha mai pensato che una enciclopedia sappia di essere una enciclopedia o che un software per giocare a scacchi sa di giocare a scacchi, ed è contento se vince o frustrato se perde». L'intelligenza artificiale non è in alcun modo una forma di vita, umana o non umana, e questo semplicemente perché le macchine non sono né vive né morte, diversamente dagli organismi. Il nostro telefonino non è intelligente, giacché non ha alcuna forma di vita ma piuttosto si applica a misurare, registrare e calcolare la nostra forma di vita. Una sconfinata biblioteca di Babele rappresenta un passo in avanti per chi vuol esercitare il compito fondamentale della intelligenza, ossia stabilire dei fini e deliberare coerentemente. Un passo indietro per chi vuole copiare una tesi.

L'IA come pilota automatico

Le rappresentazioni riduzioniste dell'*artificial intelligence* – l'IA non è né una panacea né un apripista di una imminente schiavitù – si propongono di placare il senso di smarrimento suscitato dalla percezione di trovarsi di fronte a un mondo governato *in toto* da una tecnologia eterea e sfuggente. L'intelligenza artificiale non è intelligente nel senso nel quale noi occidentali "colti" continuiamo a rappresentare l'intelligenza. L'intelligenza artificiale non è comparabile all'umana intelligenza. Le odierne macchine operano con successo nel mondo senza essere consapevoli di agire in vista di un risultato. Siamo di fronte a una tecnologia fatta di "meravigliose invenzioni" ma nient'affatto dotata di comprensione, coscienza, emotività, intuito, consapevolezza, di tutto ciò che fa ancora ai nostri occhi di un essere umano un'entità unica. Il Papa ricorda che sono macchine. Meccanismi, sistemi, o servizi software che fanno cose al posto nostro, sempre più spesso meglio di noi, ma in modi diversi, nello stesso senso in cui una lavastoviglie lava i piatti al posto nostro e meglio di noi, ma non come noi, e senza alcuna ragione, motivo, aspettative, speranze o timori che abbiamo solo noi. Sono sistemi di ausilio per il pensiero. *Augmented Intelligence. Agere sine Intelligere, Agency without Intelligence* (L. Floridi, F. Cabitza 2021). La continuazione con mezzi stupidi dell'intelligenza umana.

Ciò che sfugge anche alle più perspicue rappresentazioni riduzioniste dell'IA è che il crescente scollamento tra intelligenza umana e la possibilità di conseguire risultati a "prescindere" da una contestuale deliberazione consapevole dei fini sta ingenerando una vera e propria *cesura epocale* dal punto di vista antropologico. La capacità dell'IA di risolvere problemi e completare compiti sta da tempo "divorziando" dall'intelligenza umana, assumendo sempre più la fisionomia di un *pilota automatico* che solo esteriormente assomiglia a quello delle navi con le quali il re dei Feaci rimpatrierà Odisseo appena gli dirà chi è: «*Dimmi la terra tua, la gente e la città, perché le navi dirigendosi con le menti là ti conducano. Infatti i Feaci non hanno piloti, le navi non hanno timoni come le altre, ma sanno da sé i pensieri e le menti degli uomini*» (Omero, Odissea 8.555–563). Le navi a guida autonoma senza timoni, di cui narra Omero, sono solo una finzione. Sono navi che «sanno i pensieri e le menti degli uomini», intimamente guidate dallo scopo etico-emotivo del ritorno a Itaca, un ritorno denso di passione. L'odierno pilota automatico (L'IA) è, invece, guidato esclusivamente dal risultato empirico da conseguire, dal calcolo su quale sia il percorso più breve per raggiungere un luogo, su quale sia la soluzione meno dispendiosa. Non vuol sapere chi è "*la terra nostra, la nostra gente e la nostra città*", non ci chiede perché vogliamo tornare a Itaca, ci "informa" sul come tornarci nel modo più "economico".

Si pensi alle raccomandazioni sulle piattaforme. Tutto è digitale, e agenti digitali hanno la vita facile a processare dati, azioni, stati di cose altrettanto digitali, per suggerirci il prossimo film che potrebbe piacerci. Tutto questo non è di per sé un problema. Ma per far funzionare sempre

meglio l'IA stiamo concretamente trasformando il mondo a sua dimensione. Paradigmatica è, in questo senso, la discussione su come modificare l'architettura delle strade, della circolazione e delle città per rendere possibile il successo delle auto a guida autonoma. Tanto più il mondo è "amichevole" (*friendly*) nei confronti della tecnologia digitale, tanto meglio questa funziona, tanto più saremo tentati di renderlo maggiormente *friendly*, fino al punto in cui siamo noi a doverci adattare alle nostre tecnologie e non viceversa (L. Floridi, 2020). Agire come robot ci rende più familiari ai robot, e noi stiamo ottimizzando la nostra vita a questo scopo. Nell'*infosfera* non si dà più *relazione* con gli altri uomini nel doppio, dialettico, senso di quel "noi sincronico" e di quel "noi diacronico" di cui ci parla Luigi Alfieri.

Nell'*infosfera*, l'*altro familiare* è solo un pallido ricordo. Le differenze con la *società della relazione* sono abissali. Si sentono a pelle quando proviamo a passeggiare nelle strade di città sempre più popolate da fantasmi con gli occhi solipsisticamente e imprudentemente incollati sullo smartphone e le braccia prolungate a fare selfie. L'IA è il veicolo, oltre che l'esito, di un progetto di mutamento antropologico che «ha perso il senso del completamente Altro. Lo ha perso con la cosiddetta morte di Dio prima, e poi con il dominio sulla Natura, prima disincantata e oggi sempre più rovinata. La crisi spirituale moderna non è una crisi di attenzione verso noi stessi. Ne abbiamo fin troppa. E non è una crisi di introspezione. Anche questa abbonda. È una crisi di dialogo interno, anche solo socratico e non necessariamente religioso, con l'Altro. La vera distrazione (etimologicamente parlando) moderna, il rumore che nasconde il segnale, è l'antropocentrismo individualista che non lascia alcun spazio all'Altro. Abbiamo sempre più alterità aliene (nel senso etimologico di estranee), spesso conflittuali, tra individui, generi, classi, etnie, nazioni, popoli, religioni e filosofie. Ma sono alterità interne all'umanità, un disconoscerci tra noi, che non corrispondono a un Altro trascendente, cioè fuori dalla storia umana, ma familiare, cioè vissuto e riconosciuto come esperienza quotidiana, sia esso divino, per chi crede, o solo naturale, per chi non crede» (L. Floridi, 2024).

Agere sine Intelligere

Chi vuol esser lieto sia, lo dico senza ironia. Non sono in possesso di formule magiche su come ri-umanizzare l'umano nell'era dell'*artificial intelligence*. Ma ci si risparmi, di fronte alla profondità del mutamento del *paradigma antropologico* da questa indotto, la favola della sua *neutralità*, una banalità condita con il trito esempio del coltello che può essere usato per tagliare il pane o la gola di una vittima. Non è mai stato così, per nessuna tecnologia, per nessun artificio, nemmeno per l'"invenzione" del linguaggio, tanto meno per l'IA. E a svelarcelo sono i suoi stessi "apostoli" che da tempo si adoperano per fare del potere tecnico-economico un potere *legibus solutus* (non controllato e non bilanciato da un contro-potere) e per ricondurre la condotta degli uomini a un *Agere sine Intelligere* (la cui icona è la rappresentazione dell'IA come di un pilota automatico). Una tecnologia vissuta come un giocattolo, malgrado una app e un social non siano esattamente il vecchio "meccano" o il "piccolo chimico", ma mezzi diretti di produzione e di accumulazione, di ingegnerizzazione comportamentale. E lo sono perché la tecnoscienza capitalista ha attivamente "lavorato" a fare del modo di produzione una forma di "comunicazione-produzione", in cui la comunicazione non si limita più solo allo scambio tra produzione e consumo, ma la produzione avviene sotto forma di processo comunicativo (i messaggi sono essi stessi merci: L. Demichelis, 2021).

Non siamo di fronte ad un *destino demoniaco*, ma a un preciso sviluppo del modo di produzione. A una razionalità divenuta totalitaria anche perché «il digitale si aggiunge e si integra con il taylorismo, ma non lo cancella in nome di un lavoro intelligente, semmai lo esaspera nei suoi tempi ciclo, nell'organizzazione, nel comando e nel controllo». Una razionalità che spoglia progressivamente gli uomini, in nome del calcolo e della sua esattezza, di ogni immaginazione (l'uomo animale del possibile), delegando sempre più alla tecnica *l'amministrazione e l'automatizzazione della vita umana*, a un algoritmo capace ormai di darci le risposte prima ancora di avere fatto le domande. Una razionalità strumentale/calcolante diventata una *ontologia* (il senso dell'essere uomo è il calcolo, siamo dati e capitale umano),

una *teleologia* (la razionalità calcolante-industriale ordina e predetermina la realtà), una *teologia* che uniforma le molteplicità del mondo e delle persone, riducendo tutto al pensiero di un dio razionale (L. Demichelis, 2021). Il digitale si erge – ha scritto Éric Sadin – a *potenza aletheica*, a un'istanza destinata a mostrare l'*aletheia*, la verità nel senso definito dalla filosofia greca antica, la forma di un *techne logos*, di un dispositivo dotato del potere di dire, con sempre maggiore precisione e immediatezza, lo stato teoricamente esatto delle cose. Una logica pensata per essere applicata a tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva. I dispositivi *aletheici* sono destinati, per via della loro crescente sofisticatezza, a imporre la loro legge, a orientare dall'alto della loro autorità le condotte umane (É. Sadin, 2019). Una "verità" sostenuta da una duplice, potente, rappresentazione della legittimazione di cui oggi gode il tecno-capitalismo.

Da una parte, una rappresentazione del tecno-capitalismo come di una *forza del passato*; dall'altra come di una *forza del futuro*. Una forza del passato, *mitica*, nella misura in cui le *tecnologie digitali* sono vissute come l'ultimo stadio di una lunga storia della razionalità occidentale che grazie alla tecnica si è assicurata un dominio sempre crescente sul corso del mondo, consentendo all'uomo di porre rimedio alla sua ontologica lacunosità. Una forza del futuro, *rivoluzionaria*, nella misura in cui l'uso massiccio delle tecnologie digitali dà vita a un *mondo nuovo*: l'accesso a un bacino inesauribile di informazioni, l'enorme facilitazione delle comunicazioni, l'effettuazione di una grande quantità di azioni a distanza, il tutto accompagnato da un certo senso di compiacimento, di comodità, di potere. Tutto, magicamente, *in tempo reale*. Un *tempo nuovo* rispetto alle tre modalità temporali – passato, presente e futuro – che scandivano nel ventesimo secolo la nostra *forma di vita*. Un tempo inizialmente destinato a facilitare certe pratiche (il riconoscimento dell'identità di un individuo tramite una telecamera di sorveglianza, l'analisi di una radiografia) ma ben presto divenuto un tempo della *conoscenza immediata e automatizzata delle situazioni* e della conseguente *emissione di istruzioni* da eseguire seduta stante. L'indicazione di seguire questo o quell'itinerario in funzione dello stato del traffico, la trasmissione di segnali agli addetti alla logistica per ordinare loro di andare a ritirare il tal articolo nel tal momento e poi depositarlo nel tal posto. Cosicché il tempo reale è passato da una iniziale, strumentale, dimensione di comfort che teneva insieme tecnica e attività umana (una accelerazione dell'innovazione tecnologica) alla generalizzazione del fatto che un robot computazionale indica a un essere umano quale comportamento adottare (Éric Sadin, 2022). In ogni occasione e situazione. Che studi intraprendere, quale attività lavorativa, quale sia il profilo ideale del proprio partner. O, persino, indurre – pare sia 'realmente' accaduto – una settantaduenne single statunitense a sposarsi con sé stessa.

La robotizzazione dei gesti, tipicamente incarnata dal nostro rapporto con gli schermi dei computer, degli smartphone, dei tablet, produce in noi il "cartesiano" sentimento di *agire in solitaria*. Tutti i "messaggi" che riceviamo «in quanto risultato di operazioni algoritmiche sono automatizzati e non hanno un firmatario identificato». Lo schermo *fa letteralmente schermo* al dialogo, alla possibilità di discutere e di negoziare. Cosicché, «la natura del gesto, oggi divenuto normale in ambito professionale, di posizionarsi *di fronte* a uno schermo» rinvia l'*homo digitalis* «unicamente a sé stesso e alla propria responsabilità in una sorta di nudità senza appello». Una *mobilizzazione totalitaria* che investe non solo il lavoro ma, sempre più, l'insieme delle nostre vite quotidiane (É. Sadin, 2022). Senza tregua, senza aria, senza fiato, come se le cose si fossero bloccate, se non ci fosse più spazio per quell'animale del possibile che è l'uomo di fronte a un ordine che assume i contorni di un *ordine naturale, eterno, inscalfibile*.

Il muskismo che è in noi

A inizio novembre 2023, si è svolta in Gran Bretagna una due giorni sull'intelligenza artificiale organizzata da Rishi Sunak. Un evento nel quale il Primo ministro del Regno Unito non si è limitato a sedere al tavolo con un CEO, ma ha intervistato Elon Musk per avere lumi su come

procedere per regolamentare l'IA, su quali sono i suoi rischi e le sue opportunità. Un politico che intervista un CEO è un evento che non desta più meraviglia. Musk non è solo uno degli uomini più ricchi al mondo, quello delle auto elettriche Tesla, quello degli Shuttle che portano i "turisti" nello spazio. Oggi Musk ambisce a essere un *attore geopolitico assoluto*. Quello dei satelliti Starlink che offrono Internet agli Ucraini sotto assedio degli hacker russi, quello che decide se fornire o meno la connettività. Un Capo di Stato, di uno Stato che non ha confini. Un guru, un visionario, che può parlare da pari dall'alto con tutti. Leader democratici e autoritari lo interpellano come fosse un oracolo, una fonte di saggi consigli sull'essere umano e di profezie sul domani (<https://legrandcontinent.eu/it/2023/11/06/il-potere-geopolitico-di-elon-musk-deve-essere-tenuto-sotto-controllo-una>). Non è un caso che la conferenza tenuta in Gran Bretagna fosse incentrata sui "rischi esistenziali" dell'IA. «Cosa succede se l'IA diventa generale e super intelligente?». Cosa succede se l'IA supererà nel giro di uno-due anni l'intelligenza umana? L' "inventore" delle auto elettriche dice di avere la ricetta giusta per questi "rischi esistenziali". Un "megalomane", un "pallone gonfiato"? Può darsi. Ma questo è il problema minore, quello maggiore è che riteniamo degne di attenzione le sue profezie, le sue ricette. Il problema con la P maiuscola non è Musk, ma il *muskismo che è in noi*.

Il *muskismo* non è un *deus ex machina*. È il "deus" della *neo-filosofia dell'umano* della *Silicon Valley*. Nessuno ci aveva detto, si è ironicamente osservato, che la fine del mondo sarebbe stata la cosa più noiosa che potessimo immaginare: si devono leggere dati complicati, ascoltare notizie provenienti da città che in Occidente non abbiamo mai sentito nominare, misurare i gradi e i centimetri di oceano. E poi stare dietro agli anziani, agli infermieri in *burnout*, impastare la pizza per tutta la famiglia e seguire lezioni universitarie su Zoom. Il futuro arriva, noioso, e bisogna farci i conti. A farlo si candida una ideologia – quella degli apostoli della *Silicon Valley*: "filosofi" di Oxford, miliardari, ideologi e guru degli ultraricchi – che si fa strada non solo tra grandi fondazioni filantropiche, aziende multinazionali, istituzioni, ma anche nel senso comune. Il fascino che questa neo filosofia esercita è comprensibile. Mentre il mondo arranca tra clima impazzito, povertà, epidemie, guerre e diseguaglianze crescenti, questo piccolo e agguerrito gruppo di potenti sostiene di avere in tasca le soluzioni scientifiche ai dilemmi esistenziali dell'umanità. Promette di farci prosperare tra millenni, addirittura milioni di anni. Il suo nome è *lungotermismo* (I. Doda, 2024).

In una società sempre più povera di relazioni, i *lungotermisti* ci dicono che siamo tutti uniti da un destino comune, ci parlano di una fiorente civiltà multi planetaria. Riabilitano l'utopia, restituiscono *miticità al tempo lungo* che loro stessi – gli apostoli della *Silicon Valley* – hanno cancellato in nome della *mistica del tempo reale*. E Musk, tra le tante cose, è un adepto anche del *longtermism*, uno che si (pre)occupa dell'uomo come genere, del suo bene in quanto tale. Un "abilitatore del progresso" investito da una missione superiore, salvifica, epica, non diversa, da quella del *Ciclo delle fondazioni* con cui Asimov dipinge i suoi robot. Esseri perfettamente razionali cui viene programmato all'interno del codice genetico l'idea che non possano fare del male all'umanità. Ma, soprattutto, che per farlo possano violare tutte le regole che ne ostacolano la salvezza. Perché l'imperativo è quello di massimizzare *il bene dell'intera umanità*, non solo di quella esistente ma anche di quella che esisterà. Un argomento con cui Musk giustifica le sue mire di colonizzare lo spazio, al fine di consentire la nascita di miliardi di individui del cui benessere prendersi cura da subito. In vista del 'nobile fine' di non cadere nella "barbarie" della fine della civiltà umana (F. Chiusi, 2023).

Umano, troppo umano

I *lungotermisti* e Musk proiettano la vita umana milioni di anni nel futuro, promettono un'umanità multi planetaria florida e felice. A patto che seguiremo *qui e ora* una *logica iper-utilitarista*, la loro. Il *lungotermismo* e il suo predecessore, *l'altruismo efficace*, "suggeriscono" di risolvere qualsivoglia sfida in modo completamente apolitico. Annullano il conflitto, persino il dilemma: basta fare tanti soldi e donarli alle cause giuste, e con la magia di un'equazione matematica si possono affrontare tutte le grandi sfide del mondo. Si può fare del bene, si può

agire in maniera etica, in modo perfettamente efficace. Non serve chiedersi da che parte si sta. Le risposte ai dilemmi del nostro tempo stanno in una formula, in valori concreti e misurabili. Stanno nelle quantità: di soldi, di crescita, di persone che possono abitare la Terra o il cosmo senza mettere in nessun modo in discussione lo *status quo* dell'*ordine tecno capitalista*. Un *umanitarismo futurista e utilitarista* che postula che nel nome del benessere futuro di un numero infinito di individui qualunque numero finito di individui è qui e ed ora sacrificabile (F. Chiusi, 2023). Un orrore con la "o" minuscola, se fossimo certi che le nostre democrazie occidentali possiedano ancora degli antidoti efficaci per combattere questa deriva; se fossimo certi che l'orrore che questa "religione" suscita ancora in coloro che conservano memoria delle tragedie del XX secolo fosse universalmente, largamente, condiviso.

Il problema con la "P" Maiuscola che abbiamo è che a ritenere degne di considerazione le 'verità' di Musk non sono solo dei fanatici di una setta esoterica e millenarista. Il brodo di cultura del *muskismo* è in ognuno di noi, nella nostra quotidiana impotenza di fronte a un mondo un passo più in là della nostra comprensione. Un mondo in cui *fare individualmente la cosa giusta* ci appare impossibile e, in fin dei conti, inutile. Possiamo certo decidere di consumare meno acqua quando facciamo la doccia, di diventare vegetariani, di usare meno l'automobile, di fare volontariato. Tuttavia, la realtà è troppo complessa per arrivare a comprendere la vasta rete di conseguenze delle nostre azioni. Mentre digito sulla tastiera sto utilizzando energia elettrica che proviene in parte da fonti fossili estratte con conseguenze disastrose sull'ambiente. L'applicazione *cloud* che uso per scrivere è alimentata da *data center* che consumano una spaventosa quantità di energia. I metalli presenti nelle batterie del mio smartphone sono estratti da multinazionali occidentali in Paesi del continente africano, nel totale spregio dei diritti umani basilari. Molti beni di consumo comuni sono prodotti da persone che lavorano senza tutele, venduti da colossi del commercio mondiale che hanno potere di negoziare alla pari con Stati nazionali (I. Doda, 2024).

È precisamente all'altezza di questa "crisi esistenziale", che la narrazione "alternativa" di Musk si colloca. «Forza uomini», il suo motto, è un fervente invito a sondare il futuro al fine di partecipare a una esaltante avventura collettiva. Il cui visionario punto di caduta è l'occupazione di Marte, un luminoso spazio extra-terrestre nel quale le promesse ancora non mantenute dalle tecnologie digitali di un mondo libero da ogni difetto (a disposizione di coloro che intendono realizzare profitti) possano pienamente realizzarsi. Diventare una specie multi planetaria per massimizzare la possibilità di sopravvivenza ed evitare che un evento cataclismatico causi la scomparsa di quella che è l'unica specie altamente intelligente presente nell'universo. Da qui l'inferenza che non è importante solo che l'essere umano sopravviva, è fondamentale anche che si moltiplichi il più possibile. E poi, l'ulteriore inferenza, che non ha senso battersi per il cambiamento climatico, per ridurre diseguaglianze e marginalità, per occuparsi delle conseguenze che la diffusione dell'intelligenza artificiale genera nel campo della sanità, del welfare, del lavoro. Fare profitti *qui e ora* lucrando sulle paure, sul nostro senso di impotenza. L'ultima frontiera della *guerra all'umano*. Agli apostoli della *Silicon Valley* piace vincere, *vincere facile*. Una "paranoia" che fa disinvoltamente dire loro che salvare una vita in un paese ricco è più importante che salvarne una in un paese povero, perché la vita salvata nel primo ha maggiori probabilità di creare valore nel lungo termine e, quindi, di salvare a sua volta altre vite. *Umano, troppo umano*.

Perché non ci ribelliamo?

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se tutti i "buoni propositi" dei *lungotermisti* alla Musk di essere responsabili, di porre dei limiti allo sfruttamento infinito del lavoro e delle risorse della Terra, vengano, un minuto dopo la loro proclamazione, disinvoltamente messi da parte. In linea di principio, i *lungotermisti* dicono di temere un eccesso di tecnologia. Ma prestissimo scatta in loro una coazione a ripetere, la fede nel credo che solo con un suo uso crescente si possa governare il mondo. "Naturale", mettono in forma i loro interessi e le loro umane paure, rifugiandosi nella favola che sia a portata di mano la possibilità di pianificare il loro personale

destino e quello del mondo. Perché ci credono e, soprattutto, perché in tanti credono in questa capacità magica del tecno-capitalismo? Semplicemente perché è "vero". *Vero in senso normativo*, come in sostanza aveva sostenuto nel 1966 Martin Heidegger in una fulminante intervista al direttore del *Der Spiegel*, pubblicata dieci anni dopo con il titolo *Ormai solo un dio ci può salvare*: «Tutto funziona. Questo è appunto l'inquietante, che funziona e che il funzionare spinge sempre oltre verso un ulteriore funzionare. Tutto ciò che resta [sono problemi] di pura tecnica». Heidegger non era, a differenza di ciò che pensa Maurizio Ferraris, un pazzo. Sapeva bene che gli uomini hanno sempre affinato la tecnica come elemento di razionalizzazione e affidato a essa la loro vita. Sapeva bene che la società moderna è orientata a una tecnica che funziona e che questo suo funzionare è per gli uomini una impareggiabile "rassicurazione" per il loro "antropologico" desiderio di risolvere i problemi. A inquietarlo era che la tecnica in sé non prevede altro che l'azione di calcolo e che se resta in campo solo questo codice «tutto ciò che resta [sono problemi] di pura tecnica» (M. Heidegger, 2011).

Giunti a questa soglia, la tecnica non ha più bisogno per funzionare degli uomini che diventano – ha ripetutamente osservato Umberto Galimberti – *funzione di un apparato*, di «un ingranaggio che serve all'apparato per il suo funzionamento. L'apparato analizza, valuta, razionalizza, assegna ruoli, premia e penalizza (...) secondo regole che non richiedono l'essere umano. L'apparato creato dall'uomo non necessita dell'uomo per rimanere in vita e vivere» (E. Limone, 2013). L'IA non solo per funzionare può non aver bisogno dell'essere umano, ma gli uomini sono «in grado di risolvere problemi o svolgere compiti con successo, senza la necessità di essere intelligenti» (L. Floridi, 2020). Con tutte le conseguenze socio-antropologiche che ciò comporta.: la razionalità digitale nella misura in cui marginalizza l'apprendimento discorsivo (gli algoritmi imitano ma non argomentano: Byung-Chul Han, 2023) marginalizza l'intelligenza relazionale che viene rimpiazzata dal sostituto funzionale della continua *possibilità di connettersi*. *Soluzionismo e concretismo*: se *google maps* mi porta a destinazione non mi preoccupa di ciò che perdo in termini di esperienza. Salvo, se il mio cellulare "non funziona", scoprirmi totalmente *disorientato*.

A inquietare Heidegger è che la pretesa della tecnica a escludere a priori tutto ciò che non è funzionale faccia venir meno le "passioni" degli umani per ciò che è giusto e ingiusto, buono o cattivo, bello o brutto. Heidegger non aveva forse del tutto intravisto l'ancor più inquietante evenienza che gli uomini risolvano problemi senza essere intelligenti (anche nel limitato senso in cui lo è l'IA). Un *cambio di passo* che non è da imputare esclusivamente all'"ontologico" funzionalismo della tecnica. A differenza delle rivoluzioni scientifiche del passato che hanno prevalentemente riguardato la capacità del genere umano di creare manufatti per meglio controllare un ambiente ostile, l'odierna *razionalità tecnoscientifica* non si propone semplicemente di dotare gli uomini di macchine che ne agevolano l'esistenza (*homo faber*), ma li espropria della capacità di servirsi della macchina (*homo sapiens*) per accrescere la loro intelligenza relazionale. E non soltanto nel senso che *Google Dream* emula la visione umana, che le IA di terzo livello producono in modo autonomo dipinti e brani musicali, ma altresì nel senso di comandare gli uomini ad agire come delle macchine.

Ascoltiamo con attenzione il messaggio veicolato dal continuo, tambureggiante, marketing *sulle magnificenze della società digitalizzata*. La narrazione su "la forza delle connessioni" – il martellante mantra che occupa le nostre giornate – conferisce al processo di digitalizzazione della società e all'uso dell'IA in tutte le attività umane il prisma di una rivoluzione della quale siamo tutti partecipi e che sta meravigliosamente migliorando la nostra vita "relazionale". In questa narrazione non c'è niente di innocente. Essendo la digitalizzazione rappresentata come il frutto esclusivo di una *rivoluzione tecnologica*, ne consegue ineluttabilmente che le più autentiche e vitali innovazioni non possono che essere quelle tecnologiche. E che le altre innovazioni – sociali, culturali, artistiche – che per lungo tempo la tradizione occidentale ha considerato altrettanto essenziali per il progresso e la civilizzazione dell'umanità vanno considerate come secondarie, se non irrilevanti. Assumere che l'innovazione per eccellenza sia quella tecnologica presuppone e ingenera la convinzione «che la tecnologia procede nel suo sviluppo in maniera pressoché autonoma», che il potere tecnologico sia, "legittimamente", a

monte, un potere *legibus solutus*. E che è bene, dunque, a valle, che gli investimenti nella formazione vadano «prevalentemente, se non esclusivamente, a favore di attività creative e produttive direttamente ed esplicitamente connesse con lo sviluppo tecnologico». Che è bene sacrificare abilità e capacità che provengono da altri saperi. Che è bene tagliare, in materia di istruzione e formazione, «i costi di tutto ciò che non prepara futuri tecnologi e tecnici» (S. Silardi, 2023).

Nulla di neutrale e di innocente a valle, perché nulla di neutrale e di innocente v'è a monte. Perché, allora, non ci ribelliamo e, anzi, diamo crescente credito alla *razionalità digitale*? Innanzitutto, perché il suo dominio totalitario è velato dal "fatto" che le conversioni tecniche delle scoperte scientifiche aprono oggi nuovi scenari di azione, allargano gli orizzonti di scelta. L'avvento di Internet che ha allontanato il problema della distanza fisica. Le tecniche di riproduzione assistita che consentono la riproduzione senza rapporto sessuale. E le promesse di un futuro in cui la quasi totalità delle malattie verranno sconfitte, di una vita attiva molto più lunga, di un migliore controllo dell'ambiente. Una *fiera delle meraviglie* alla quale è difficile resistere. L'unica *libertà visibile* è oggi, per tanti, *nelle prestazioni delle tecnologie digitali*. È a questa altezza che si colloca la sfida politico-antropologica che abbiamo di fronte.

Che fare?

Per contrastare l'egemonia del *tecnocapitalismo* non basta fare appello ai *buoni sentimenti*. Dobbiamo fare profondamente i conti con una fenomenologia che viaggia a velocità supersonica nella direzione di quell'*Agere sine Intelligere* sul quale si è qui ripetutamente richiamata l'attenzione. La verità digitale ha portato allo scoperto elementi della nostra antropologia a lungo addomesticati anche nel corso della modernità. Lo dico a pelle, senza pretesa di scientificità. Si tratta di una considerazione frutto della mia poco accademica tentazione di guardarmi in giro. E vedo in giro, per tornare ancora una volta al discorso di Maurizio Ferraris, poca gente desiderosa di «stabilire dei fini e deliberare coerentemente» e molta gente desiderosa di "copiare". Desiderosa di delegare *in toto* funzioni e attività un tempo tipicamente umane (tecniche, cognitive, emotive, esistenziali) al potere taumaturgico di una macchina che le riduce a sua goffa appendice. E mi torna alla mente la provocatoria domanda che un giovane manager ha posto nel 1981 a Shoshana Zuboff: «Lavoreremo tutti per una macchina intelligente o sarà quella macchina a essere usata da persone intelligenti?» (S. Zuboff, 2019,).

La "profezia" di quel giovane manager è oggi, in larga misura, ciò che accade nell'*infosfera*. Mi affido alla penna tutt'altro che apocalittica di Tomas Chamorro-Premuzic. Internet, è la sua realistica constatazione, è *un sistema di interruzione*. Conquista la nostra attenzione per strapazzarla. E ricorda, a supporto di questa fulminante immagine, che oggi il 62 per cento degli studenti usa i social media durante le ore di lezione. Che gli studenti universitari passano dalle otto alle dieci ore al giorno sui siti di social media. Che il tempo trascorso online è correlato inversamente con le prestazioni accademiche. Che i dati delle ricerche collegano livelli più elevati di uso dei social media con livelli più elevati di distrazione, che a loro volta abbassano i risultati accademici. Notifiche, messaggi, post, like e altri feedback gratificanti sequestrano l'attenzione degli studenti e creano uno stato costante di iper-vigilanza, interruzione e distrazione che producono livelli significativi di ansia, stress e sintomi da astinenza. E questo perché si affidano a processi decisionali intuitivi o euristici, facilmente preda di distorsioni, stereotipi e pregiudizi, tutte cose che rendono i giovani – e, ormai, anche i meno giovani – di mentalità meno inclusiva. Mentre per avere una mente aperta, bisogna essere disposti a cercare attivamente informazioni che contraddicono i nostri stessi atteggiamenti (T. Chamorro-Premuzic, 2023).

Vale per tutti? Vale allo stesso modo? No. Lo stato costante di iper-vigilanza e interruzione non colpisce tutti nell'identica maniera. Le persone "intelligenti" di cui parla Maurizio Ferraris provengono da famiglie con un denso back ground culturale e frequentano "scuole di

eccellenza" che non sono quelle dalla maggioranza dei loro coetanei. Per i quali è sempre più improbabile diventare persone "intelligenti" nel senso in cui ne parla il manager del libro di Shoshana Zuboff: non entreranno a fare parte della casta dei funzionari dell'intelligenza artificiale. E non v'entreranno perché a esse è stato "insegnato" a non essere curiose. Eppure, osserva Tomas Chamorro-Premuzic, più la curiosità è rara più è ricercata, esaltata come una competenza cruciale per l'ambiente di lavoro moderno, come un predittore significativo della possibilità di ottenere e conservare un posto di lavoro attraente. I posti di lavoro futuri diventano meno prevedibili, e un maggior numero di organizzazioni assumerà le persone sulla base di quello che potrebbero apprendere, non di quello che già sanno. Chi è più disposto a sviluppare nuove competenze è meno probabile che verrà sostituito dall'automazione. Viceversa, se ci concentriamo – come fanno oggi la maggior parte delle scuole – sull'ottimizzazione delle cosiddette performance, il nostro lavoro finirà per consistere di azioni ripetitive e standardizzate dettate da una macchina che già le esegue meglio. E questo sta già determinando, aggiunge Yuval Noah Harari, l'apparizione di una «classe globale inutile».

La combinazione di biotech e tecnologie digitali potrebbe giungere a un punto in cui sistemi e algoritmi ci capiscono meglio di quanto comprendiamo noi stessi. E «nel momento che hai un qualcuno di esterno che ti capisce meglio di quanto tu ti capisca, la democrazia liberale è condannata» a diventare simile a uno spettacolo di marionette. Nei prossimi decenni – osserva Harari – dovremo affrontare la discriminazione individuale e potrebbe essere basata su una buona valutazione su chi sei. Se gli algoritmi impiegati da un'azienda cercano il tuo profilo Facebook o il tuo DNA, potrebbero capire con precisione chi sei. «Non sarai in grado di fare nulla per questa discriminazione, prima di tutto perché sei soltanto tu. Non discriminano il tuo essere perché sei ebreo o gay, ma perché sei te stesso» (Yuval Noah Harari, 2024). A fronte di questi scenari Harari auspica una rinnovata moralità che "regolamenti" il lato pericoloso delle nuove tecnologie. E chiama in causa storici, filosofi, sociologi, diffidando di corporazioni, ingegneri, persone che lavorano nei laboratori che si concentrano esclusivamente sui benefici della ragione digitale. Temo si tratti di una impresa che va attualmente al di là delle possibilità delle scienze umane. Trovo più convincente l'orizzonte indicato da Èric Sadin: «(...) presto ci renderemo conto che abbiamo bisogno molto più di mobilitazione che di regolamentazione. È stato il caso degli sceneggiatori di Hollywood che si sono resi conto che il loro lavoro era in pericolo e così nel maggio 2023 si sono opposti in gran numero, con coraggio e determinazione, per vincere la loro causa. Non si sono semplicemente affidati alla regolamentazione, che per salvare capre e cavoli li avrebbe mandati al patibolo. Sarebbe bene che tutte le professioni messe a rischio dall'IA generativa (giornalisti, grafici, traduttori, avvocati, medici, professori, ecc.) si mobilitassero a livello nazionale, ma anche internazionale, per gruppi e dicessero in nome delle loro rivendicazioni cosa sono pronti ad accettare e cosa rifiutano categoricamente. Sarebbe bene che lo facessero senza attendersi qualcosa, anticipando il legislatore, che spesso è cieco di fronte a tante realtà della nostra vita quotidiana» (È. Sadin, 2024). Fare diventare le mobilitazioni collettive il motore di una consapevolezza più vasta è la strada giusta. Non esistono scorciatoie. Primo, ricostruire la genealogia del dominio della tecnoscienza. Secondo, mobilitarsi contro di esso. Infine, "lavorare" contestualmente a mettere in forma un'altra antropologia, riabilitare l'essere relazionale dell'uomo contro il suo essere permanentemente connesso e calcolante. Perché se è vero che il pensiero, senza il controllo del calcolo, è delirio, il calcolo, sottratto al governo della vita pensante, è insensatezza (A. Masullo, 2011).

Conclusivamente

La guerra all'umano è la madre di tutte le guerre. Le tecnologie digitali agite dal *tecnocapitalismo* irrompono in un "mondo" che ha già ampiamente interiorizzato la convinzione che "stabilire dei fini e deliberare coerentemente" è una qualità superflua. Le tecnologie digitali lasciate libere di dispiegarsi incentivano all'ennesima potenza questa convinzione. L'esposizione ripetuta e intensiva alle tecnologie on line sta già cambiando il nostro cervello, spostando

l'attività neurale dall'ippocampo (l'area del cervello coinvolta nel pensiero profondo) verso la corteccia prefrontale (la parte del cervello coinvolta nelle transazioni rapide, subconscie). Non esistono risposte individuali per combattere la guerra all'umano, per contrastare l'etica dell'essere permanentemente connessi. La tecnofobia è astrattamente un'opzione allettante, ma ha un terribile costo sociale poiché ci trasforma in cittadini inutili e improduttivi. Essere *offline* equivale ad avere un'esistenza totalmente ignorata, come l'albero secolare che crolla nella foresta quando non c'è nessuno a sentire il rumore dello schianto. Bloccare le app o limitare l'accesso a Internet è un compromesso intermedio, dato che ci consente di evitare almeno alcune "distrazioni digitali". Tuttavia, è difficile rinunciarvi (T. Chamorro-Premuzic, 2023). L'intelligenza artificiale rende in molti casi la nostra vita molto comoda. Controlliamo l'app delle previsioni del tempo prima di scegliere che cosa indossare; usiamo Vivino per vedere la valutazione data a un vino dagli utenti, senza dover pensare troppo e al contempo cercando di aumentare la soddisfazione per le nostre scelte. In questo modo, l'AI ci esime dalla sofferenza mentale causata dall'eccesso di scelte. Non è affatto peregrina l'idea di un mondo futuro – anzi è già una realtà – in cui chiederemo a Google cosa studiare, dove lavorare, chi sposare. Così, riduciamo la nostra vita all'ovvio, al monotono e al ripetitivo, e il modello che abbiamo di noi crescerà rapidamente in potenza predittiva. Se il nostro modello è quello di un essere umano che passerà le giornate a guardare vari schermi e a fare clic, tap e scorrere pagine diverse in modo sempre più ripetitivo, il computer è oggi in grado di capire, meglio di noi, chi siamo, chi siamo diventati. D'altra parte, sostituire una versione spiacevole della realtà con una che invece è rassicurante come quella che ci propongono le tecnologie digitali, flirta con il modo indulgente e tollerante in cui oggi vediamo noi stessi. Per combattere le nostre stesse autoillusioni, dovremmo avere meno fiducia nelle nostre idee, opinioni e conoscenze. Credere che fare domande – essere disposti ad accettare feedback dagli altri che colmano la lacuna fra come noi ci vediamo e come ci vedono gli altri – sia più importante che ottenere risposte. Ma è un compito impegnativo e l'era dell'AI ha annacquato i feedback facendoli diventare un rituale senza senso, ripetitivo e semiautomatico che produce solo circuiti di retroazione positiva. Quando pubblichiamo qualcosa su Facebook, Snapchat, TikTok, Twitter o Instagram, non è difficile ottenere qualche "mi piace", perché mettere un like richiede relativamente poca energia e ha un costo molto basso. La maggior parte di noi metterà il "mi piace". Anche se il feedback è fasullo, ciascuno di noi sa che è probabile che venga ricambiato in futuro. Questo rende il feedback di gran lunga meno utile di quello che dovrebbe essere, in quanto siamo incentivati a ignorare i pochi feedback critici che riceviamo. Essere curiosi o di mente aperta è più facile a dirsi che a farsi. 'Distrarci' dai social media tende a indurre stress, come tenere lontani i fumatori o i bevitori dalle sostanze da cui sono dipendenti (T. Chamorro-Premuzic, 2023). D'altra parte, essere permanentemente connessi ci rende complici della guerra all'umano. Nessun Dio ci salverà. Solo una mobilitazione collettiva può farlo.

Riferimenti bibliografici

Alfieri L., Essere uomini, essere in relazione, in fuoricollana.it, n. 20.

Byung-Chul Han, Infocrazia, Torino, Einaudi Editore, 2023.

Chiusi F., L'uomo che vuole risolvere il futuro. Critica ideologica di Elon Musk, Bollati Boringheri, Torino, 2023.

Chamorro-Premuzic T. Io umano. AI, automazione e il tentativo di recuperare quello che ci rende umani, Milano, Apogeo, 2023.

Cimatti F., Naturalmente comunisti. Politica, linguaggio ed economia, Milano, Bruno Mondadori, 2011.

Dell'Atti E., Naturalmente artificiali: capacità semiotica e post-capitalismo, in "Filosofi(e)Semiotiche", Vol. 9, N. 1, 2022.

Demichelis L., Critica della (s)ragione strumentale/calcolante-industriale, in <https://www.economiaepolitica.it/il-pensiero-economico/critica-della-sragione-strumentale-calcolante-industriale/>, 21 dicembre 2021.

Doda I., L'utopia dei miliardari. Analisi e critica del lungotermismo, Edizioni Tlon, Roma, 2024.

Ferraris M., Che cosa non sappiamo dell'intelligenza naturale, in https://www.corriere.it/opinioni/23_dicembre_17/che-cosa-non-sappiamo-dell-intelligenza-naturale-e3e77112-9d00-11ee-8b34-1e18e1726a61.

Ferraris M., A chi fa davvero paura l'intelligenza artificiale?, in https://www.corriere.it/opinioni/23_dicembre_17/che-cosa-non-sappiamo-dell-intelligenza-naturale-e3e77112-9d00-11ee-8b34).

Floridi L., Uomo e intelligenza artificiale: le prossime sfide dell'onlife, in <https://laricerca.loescher.it/uomo-e-intelligenza-artificiale-le-prossime-sfide-dellonlife/2020>.

Floridi L., F. Cabitza, Intelligenza artificiale. L'uso delle nuove macchine, Bompiani, Milano, 2021.

Floridi L., Tre tensioni nella comprensione dell'AI – Commento al messaggio di Papa Francesco 'Intelligenza artificiale e sapienza del cuore: per una comunicazione pienamente umana', in https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=4754550, 2024.

Galimberti U., Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica, Milano, Feltrinelli, 2016.

Gambarara D., Come bipede implume, Corpi e menti del segno, Acireale-Roma, Bonanno, 2005.

Heidegger M., Ormai solo un Dio ci può salvare. Intervista con lo «Spiegel», Guanda, Milano, 2011.

Limone E., Tra essere artificiale ed essere umano, in <https://www.edoardolimone.com/2023/10/13/tra-essere-artificiale-e-essere-umano/>.

Harari Yuval Noah, Il futuro tra automazione, nuova moralità e una «classe globale inutile», in

<https://www.mosaico-cem.it/cultura-e-societa/personaggi-e-storie/futuro-yuval-noah-harari/> , 12 aprile 2024.

Masullo A, La libertà e le occasioni, Jaca Book, Milano, 2011.

Pansera M. T., Gehlen, Arnold. L'uomo nell'era della tecnica. Problemi socio-psicologici della civiltà industriale. Roma, Armando, 2003.

Ong Walter J., Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola, Bologna, Il Mulino, 2014.

Pasqualetti F., Dall'intelligenza umana artificiale a quella dei computer. Alcune riflessioni critiche, in "Form@re – Open Journal per la formazione in rete", vol. 20, 3.

Sadin É., Critica della ragione artificiale. Una difesa dell'umanità, LUISS University Press, Roma, 2019.

Sadin É., Secessione. Una politica di noi stessi, LUISS University Press, Roma, 2022.

Sadin É., Regolamentare l'IA non serve, è il momento di mobilitarsi, in <https://www.editorialedomani.it/idee/cultura/intelligenza-artificiale-ia-regolamentazione-tecnologia-qpc71fpk>, 27 marzo 2024.

Silardi, Intelligenza artificiale e semantica del cambiamento: una lettura critica, Torino, Giappichelli, 2023.

Sini C., Inizio, Milano, Jaca Book 2016.

Zuboff S., Il capitalismo della sorveglianza: Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri, Roma, Luiss University Press, 2019.

fonte: <https://fuoricollana.it/intelligenza-artificiale-o-della-guerra-allumano/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27910-antonio-cantaro-intelligenza-artificiale-o-della-guerra-all-umano.html>

Guerra all'umano / di FuoriCollana

C'è una lezione negli avvenimenti spaventosi di queste settimane. Gli errori si pagano, prima o poi. Anche quando in realtà sono crimini. Crimini contro la vita, come cantava Pierangelo Bertoli. Da quarant'anni non si fa altro: contro la natura e l'ambiente; contro il diritto e l'umanità; contro la vita, sempre più ridotta a merce; contro l'intelligenza e lo spirito. Tutto ciò ha un nome: guerra. Il più orrendo dei crimini, soprattutto nell'epoca in cui, inevitabilmente è di sterminio. Forse il momento in cui colpevoli e innocenti dovranno rendere conto è arrivato. D'altra parte, quanto può durare ancora questo sprofondate? Certo, abbiamo ancora a disposizione molti modi per distrarci. Ma è sempre più difficile sfuggire alla sensazione che non la follia, ma il nemico stesso marci alla nostra testa. E la voce che ci comanda sia la sua.

Eppure abbiamo ancora speranza. O meglio, possiamo ancora essere speranza. Perché abbiamo un compito da assolvere. Quello di esercitare il difficile mestiere della critica. Tenendo al centro della nostra riflessione questa assurda e suicida guerra, in tutte le sue forme e declinazioni, certo. Ma con la consapevolezza che ciò che più va messo a fuoco è l'origine profonda di tutte le guerre, la guerra all'uomo, la madre di tutte le guerre. Prodotto del trinomio (uccidibilità, desiderio, produttività) che compone il paradigma del moderno di cui parla Luigi Alfieri nella sezione "Lezioni d'autore". Il paradigma, cioè, di un'epoca già tramontata; che però rischia di trascinarci con sé se non sapremo sostituirla con un nuovo trinomio: cura, rispetto del limite, condivisione.

È di questo che ci occupiamo nel numero venti di Fuoricollana. Perché è venuto il tempo di cominciare a parlarne approfonditamente, di nominare il tema in tutte le sue ambivalenti declinazioni. Si tratta di rompere un tabù. Noi occidentali e occidentalizzati del XXI secolo passiamo larga parte delle nostre esistenze a raccontarci – nei media, nei discorsi istituzionali, nelle aule universitarie – una rassicurante menzogna. Quella di vivere in una società che si propone di essere accogliente con l'umano (una "visione centrata sulle persone", *human-centric vision*) e che sempre più, in futuro, lo sarà. E invece no, siamo in guerra con l'umano. E al centro di questa guerra v'è l'uso dell'intelligenza. Umana e artificiale.

Occorre, innanzitutto, sgombrare il campo da molti equivoci che circolano anche nelle rappresentazioni più raffinate dell'artificial intelligence. Il primo di questi equivoci è la semplicistica contrapposizione tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. L'intelligenza umana è tutt'altro che "naturale" e l'intelligenza

artificiale presenta alcune caratteristiche tipicamente “umane”. Ci serviamo, da tempo, di procedimenti tecnici che simulano alcune funzioni umane, quali l’osservazione di dati e la loro gestione, (alcune delle foto di questo numero sono prodotte dall’IA). Oggi i programmi di intelligenza artificiale sono in grado di riprodurre testi di ogni genere, immagini, video, ma ciò non toglie che l’IA è ancora oggi solo uno dei modi di essere dell’esperienza e dell’intelligenza umana, sebbene questa sia una realtà infinitamente più ricca fatta di socialità, emotività, empatia.

Questa considerazione è alla base di molte tranquillizzanti rappresentazioni in ordine alla funzione delle tecnologie dell’informazione e dell’IA. Perché dovremmo temere da una riproduzione dell’attività intellettuale propria dell’uomo? Perché la simulazione del pensiero umano da parte di una macchina dovrebbe preoccuparci se questa si limita ad apprendere e fare in modo più veloce ed efficiente ciò che noi facciamo solo in modo più lento?

Questo è il lato “rassicurante” delle narrazioni riduzioniste dell’IA di cui parla il contributo di Salvatore Bianco. L’IA non è altro che la continuazione con mezzi stupidi dell’intelligenza umana. Ciò che, tuttavia, sfugge ad alcune di queste rappresentazioni è che il crescente scollamento tra intelligenza umana e la possibilità di conseguire risultati a prescindere da una contestuale deliberazione consapevole dei fini rappresenta una vera e propria cesura epocale dal punto di vista antropologico.

E nel caso dell’IA a svelarcelo sono i suoi “apostoli” che da tempo si adoperano per fare del potere tecnico-economico un potere *legibus solutus* (materialmente sciolto dalle leggi in quanto non controllato e non bilanciato da un contro-potere) e per ricondurre anche la condotta degli uomini (della maggioranza degli uomini) ad un *Agere sine Intelligere*, la cui icona è la rappresentazione dell’IA come pilota automatico. Impresa tutt’altro che scontata. Si dirà, e con ragione. Come bene è spiegato nel brano tratto dal libro di Gino Roncaglia ospitato in

Lezioni d'autore. Dove viene detto che la riconquista della complessità corrisponde a linee di tendenza abbastanza chiaramente individuabili negli stessi strumenti che sono stati e vengono sviluppati in questi ultimi anni. È vero però che nulla può essere considerato già risolto dalla logica dello strumento. Che anzi richiede un'azione educativa ancora più consapevole. Soprattutto nel contesto della tecnoscienza odierna. Che ha una duplice vocazione – il potere tecnico-economico come potere *legibus solutus* e l'ingiunzione all'*Agere sine Intelligere* degli uomini –. Gli esiti più pericolosi di questo combinato disposto non sono, dunque, il frutto di un destino demoniaco sfuggito al controllo dell'uomo, ma l'esito di uno sviluppo deliberato, storico, del modo di produzione. Di una razionalità strumentale/calcolante/industriale/capitalista divenuta totalitaria nell'epoca della c.d. quarta rivoluzione scientifica, quando “il digitale si aggiunge e si integra con il taylorismo, ma non lo cancella in nome di un lavoro intelligente, semmai lo esaspera nei suoi tempi ciclo, nell'organizzazione, nel comando e nel controllo”. Una “rivoluzione” che spoglia progressivamente gli uomini, in nome del calcolo e della sua presunta razionalità/esattezza (oggi algoritmica/digitale), di ogni libero arbitrio, di ogni immaginazione (l'uomo come animale del possibile), delegando sempre più alla tecnica l'amministrazione e l'automatizzazione della vita umana. E tutto ciò avviene mentre si proclama l' *human-centric vision*. Come dimostra Anna Valvo nel suo contributo, questa retorica ipocrita caratterizza le scelte o, meglio, le enunciazioni dell'Unione europea in punto di rispetto di diritti e libertà fondamentali. Mentre il c.d. *AI act*, il *Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale*, come tutti gli atti normativi di fonte europea, è sostanzialmente rivolto al funzionamento e alla tutela del mercato interno che da sempre costituisce il principale obiettivo di tutto il processo di integrazione europea e ne rappresenta contemporaneamente il valore aggiunto e il limite.

Affinché si possa invertire questa tendenza, non è solo o soprattutto necessario un onesto processo di regolazione, pure utile. È indispensabile, lo dice Luigi Alfieri nel suo contributo, recuperare il senso originario e autentico del nostro essere al mondo e del nostro comunicare. Che non è quello della catena infinita degli scambi: Produco qualcosa per qualcuno. Vendo o compro qualcosa a qualcuno o da qualcuno. Do denaro, ricevo denaro. Fabbrico utilità, ne ricavo utilità. Bensì è l'atto che dona, che dona anzitutto la stessa vita, e neppure si sogna di ricevere qualcosa in cambio, è forse l'atto più spontaneo e naturale che esista, l'atto con cui tutte le madri del mondo nutrono i loro bambini. E non a caso il primo atto comunicativo di un essere umano è il pianto, e un pianto che sa di potere e dovere essere consolato, e se lo aspetta, sa che c'è qualcuno che

ascolta. Mettere davvero al centro l'umano è possibile se si riattualizza questa relazionalità, che ci fa umani in quanto ci colloca in una comunità vivente. In un "noi" *diacronico*, prolungato nel tempo in entrambe le direzioni, verso il passato e verso il futuro.

Ma Perché non ci ribelliamo ed anzi diamo crescente credito alla razionalità digitale? È la domanda decisiva che pone Antonio Cantaro nel suo contributo a questo numero. La risposta, sostiene Cantaro, va innanzitutto ricercata in una situazione in cui la critica e la denuncia del suo dominio integrale, totalitario, è resa problematica e velata dal 'fatto' che le odierne scoperte scientifiche e le loro conversioni tecniche, aprono indubbiamente nuovi scenari di azione e inedite possibilità di intervento, allargano gli orizzonti di scelta. La libertà del "poter fare" contro la libertà, ben più onerosa del "sapere per cosa fare". In altre parole, l'assolutizzazione dell'approccio tecnico scientifico ed efficientistico che produce lo scetticismo sui fini (cioè il nichilismo) di cui parlava Husserl quando si interrogava sulla legittimità dell'aspirazione europea a rappresentare il telos dell'umanità. Quella domanda oggi accantonata, lo ricorda Donato Caporalini nel suo intervento, perché oscurata dalla follia storico-fattuale del suo successo.

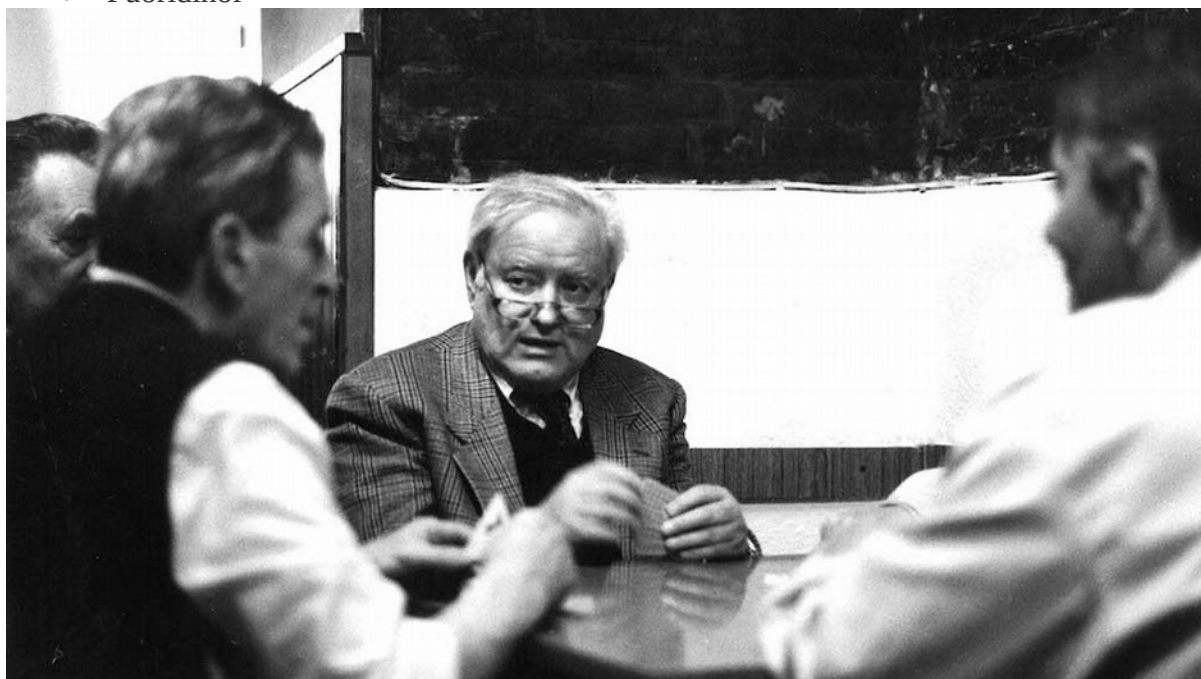
Un successo, peraltro, ampiamente minacciato dall'emergere di nuovi soggetti. A cui l'Occidente sembra non saper rispondere che con la sfida militare. Una postura, quella dell'Occidente che è peraltro replicata e fatta propria in modo irresponsabile da quasi tutti i protagonisti della scena internazionale. Con la conseguente scomparsa della Politica e l'affermarsi della geopolitica. Cioè della politica di potenza. E il suo necessario corollario: il riarmo. Assistiamo infatti a una vera e propria ubriacatura della tecnologia bellica da sperimentare e vendere dopo averla testata sulla popolazione civile. Con l'impiego di Ai per la sorveglianza, la repressione e lo sterminio. Intelligenza umana e artificiale al servizio del male. E qui il cerchio si chiude.

fonte: <https://fuoricollana.it/guerra-allumano/>

Pedagogie dimenticate, Adriano Olivetti e Paolo Volponi / di Vincenzo Comito

- 18/03/2024

- Fuoridinoi



La scommessa di Adriano Olivetti su un modello imprenditoriale che rispetta la dignità di ogni lavoratore. Il rapporto, anche conflittuale, con Paolo Volponi, il grande intellettuale urbinato.

Chi scrive ha in passato – sono trascorsi ormai molti anni -, lavorato in tre grandi realtà imprenditoriali nazionali, l'Iri, l'Olivetti, la Lega delle Cooperative; si trattava di tre piste possibili in direzione di uno sviluppo più positivo dell'economia italiana. La triste situazione economica attuale del paese sottolinea come i tre gruppi siano non a caso tutti falliti nel tempo; certo, la Lega delle Cooperative è ancora in qualche modo in piedi e contiene al suo interno molte valide realtà, ma quello che è scomparso è il progetto ideale su cui essa si fondava inizialmente.

Il gruppo Iri rappresentava una via importante per promuovere il ruolo positivo dello Stato imprenditore, che, con le sue imprese, contribuiva, tra l'altro, a spingere in avanti tutta l'economia del paese. L'Olivetti ci ricorda invece, dal

canto suo, da una parte il forte accento che è indispensabile porre sugli investimenti nelle nuove tecnologie, dall'altra la necessità di un rapporto organico con i dipendenti, oltre che con l'ambiente sociale e politico in cui la stessa impresa è inserita; si può sottolineare tra l'altro, nella sostanza, come nella visione di Adriano l'industria debba essere guidata dalla politica. La Lega delle cooperative mostrava infine l'opportunità di un coinvolgimento organico dei lavoratori nelle decisioni di impresa, avendo proprio come missione sostanziale quella di far entrare le classi subalterne in una posizione da protagoniste nel mondo dell'economia.

L'Olivetti nella mente di Adriano

La società di Ivrea è giustamente ricordata ancora oggi come un caso molto importante e molto positivo di un'organizzazione imprenditoriale all'avanguardia su molti fronti, *rara avis* nel panorama nazionale. Ancora oggi si pubblicano importanti studi e ricerche sul tema.

Ma in tutto questo, c'è apparentemente anche un rischio. Adriano Olivetti, il maggior protagonista delle vicende del gruppo, è stato progressivamente trasformato in un santino, mentre ai suoi tempi si doveva scontrare con la forte ostilità del mondo imprenditoriale e politico. I suoi meriti sono stati grandi e la sua figura spicca come quella di un gigante nel panorama del nostro paese, in particolare per la sua visione del ruolo dell'impresa, mentre aveva portato la sua

ad essere una protagonista assoluta, a livello mondiale, nel suo settore di attività.

Ma bisogna sottolineare anche i limiti della sua azione, il che non significa certo sminuire la sua opera. Intanto va ricordato che alla sua morte egli non aveva preparato al compito nessun degno erede in grado di gestire la continuità. Certo l'azienda aveva al suo interno degli ottimi manager, specialisti nelle loro attività specifiche, e anche apparentemente persone per la gran parte degne di stima, ma nessuno che avesse una visione complessiva adeguata del business. I responsabili che si sono succeduti dopo di lui nel tempo non hanno potuto evitare il progressivo declino dell'azienda. D'altro canto, un altro limite della sua opera è stato costituito dal suo disprezzo per la finanza; una grande impresa non si può permettere purtroppo tale atteggiamento, anche se si possono comprendere le motivazioni politiche di esso. La finanza, trascurata, si vendica, prima o poi.

Le tecnologie all'avanguardia e la concorrenza USA

Una dimensione imprescindibile della vicenda Olivetti riguarda, come abbiamo già accennato, la questione delle tecnologie. Le fortune dell'azienda furono legate al pieno dominio di quelle meccaniche, in alcuni segmenti dei quali essa aveva un sostanziale monopolio a livello mondiale. Ma, ad un certo punto, arriva l'elettronica, novità che avrà effetti devastanti sul settore.

La società non si farà certo trovare impreparata sul soggetto, anche se la prevalente cultura meccanica della gran parte dei suoi manager relegò i nuovi progetti in un ambito anche geograficamente separato. Si producono i calcolatori non lontano da Milano.

La qualità dei nuovi prodotti sarà all'avanguardia, tanto che quando nelle attività subentreranno gli americani essi sfrutteranno per diversi anni ancora i progetti dell'Olivetti. Intanto in Francia nasceva nel settore il *plan calcul* con la società Bull, in Germania avanzavano i progetti della Nixdorf, in Gran Bretagna quelli della ICL. Ma falliranno tutti, prima o poi, lasciando il campo libero al monopolio statunitense.

All'origine di tale *débaçle* europea c'era certamente il fatto che le singole unità imprenditoriali dei paesi del continente erano di dimensioni troppo contenute; esse operavano prevalentemente nei loro mercati nazionali, mentre quelle presenti in Usa potevano contare su di uno spazio molto più grande e più sofisticato, nonché su di una capacità di penetrazione all'estero molto più forte. Poi, almeno nel caso italiano, c'è da rimarcare anche il mancato sostegno pubblico; quando l'azienda si rivolge a Roma per un coinvolgimento nel capitale, i politici rispondono picche, mentre non mancano di correre invece al soccorso di aziende come Motta e Alemagna.

Quante similitudini si possono riscontrare con il presente! Il tema delle tecnologie

e delle scelte dell'Europa si ripropone oggi in maniera ancora più drammatico di allora. Nel campo delle tecnologie avanzate assistiamo in effetti ad una situazione di sostanziale duopolio Cina-Usa, mentre l'UE arranca molto indietro. Per molti anni è prevalsa a Bruxelles la repulsione per qualsiasi decisione che sentisse anche da lontano di politica industriale. Tale atteggiamento aveva anche contagiato i singoli paesi dell'Unione. Negli ultimi tempi certo nella città belga hanno cercato di cambiare e di avviare programmi in diverse tecnologie di punta; ma sembra alla fine troppo poco (gli stanziamenti in ricerca e investimenti di Cina e Stati Uniti sono enormemente più rilevanti) e forse troppo tardi.

Il rispetto della dignità del lavoratore

L'altro grande tema dell'impresa di Ivrea riguarda la gestione del personale. Essa era al centro delle attenzioni dell'azienda; anche questa preoccupazione era insolita nel panorama di allora, se pensiamo ad esempio ai reparti confino della Fiat (un'impresa caserma) e alla continua insistenza della Confindustria sui troppo elevati costi del lavoro nel nostro paese! C'erano allora all'Olivetti asili, scuole, colonie, biblioteche, programmi cinematografici e teatrali per i dipendenti. Gli stipendi erano per lo meno dignitosi e certamente superiori a quelli della Fiat. Se qualcuno subiva un infortunio o aveva problemi mentali, l'azienda si preoccupava di assisterlo e di trovare per lui una collocazione dignitosa in azienda.

Più in generale, nel panorama delle grandi organizzazioni nazionali, economiche e non, amministrative, burocratiche, pubbliche e private, l'Olivetti era quasi unica nel trattare i dipendenti come esseri umani degni sempre di rispetto.

Certo l'azienda si poteva permettere tale generosità; essa era resa possibile anche dal fatto che i suoi prodotti di punta avevano margini molto elevati. Così la sua calcolatrice stampante quattro operazioni aveva ad un certo punto un costo industriale di 30.000 lire a si vendeva invece a 350.000 lire (cito le cifre a memoria). Va comunque sottolineato che mentre la Olivetti spendeva positivamente i suoi larghi profitti, altri gruppi nazionali, grandi e piccini, anche geograficamente vicini ad Ivrea, li portavano invece in Svizzera o anche più lontano.

Era poi molto importante il suo sforzo di far incontrare la cultura con l'impresa. E' noto come molti intellettuali, oltre che Paolo Volponi, abbiano lavorato per l'azienda, da Franco Fortini, a Luciano Gallino, a Renzo Zorzi, a Tiziano Terzani, a Geno Pampaloni, a Giorgio Soavi, a Giovanni Giudici, a Leonardo Sinisgalli, nonché dei designer d'avanguardia. Purtroppo la lezione dell'Olivetti non sarà accettata da molti, se guardiamo al fatto che oggi la sottocultura domina indisturbata.

I nuovi assunti a livello di quadri e dirigenti venivano selezionati non tanto e con solo sulla base delle loro competenze tecniche, ma soprattutto in relazione alle

loro qualità umane, culturali, e di sensibilità sociale. Così l'azienda era piena di filosofi. Essi venivano poi obbligati a lavorare per i primi mesi dall'arrivo in azienda nei reparti di fabbrica, per conoscere da vicino la situazione del lavoro operaio.

Volponi entra alla Olivetti

Paolo Volponi entrò alla Olivetti nel 1956 e, dopo in particolare un'attività nei servizi sociali dell'azienda, fu nominato direttore del personale della società, incarico che ricoprì dal 1966 al 1971. E, come è noto, l'impresa e la sue attività furono al centro della sua attività di scrittore. Questo in particolare ne *Memoriale*, *Le mosche del capitale*, *La macchina mondiale*, *Corporale*, mentre il soggiorno ad Urbino gli ispirerà tra l'altro *Il sipario ducale*.

Ma la sua visione del mondo dell'impresa non era del tutto positiva; in particolare e nella sostanza egli metteva l'accento soprattutto sull'alienazione dell'uomo nella società industriale. Così si può registrare una differenza di fondo tra la sua visione e quella di Adriano: quest'ultimo credeva nella possibilità di conciliare l'umano, l'etica, con un capitalismo sia pure riformato, mentre Volponi pensava che questo non fosse possibile.

In particolare poi per un comunista come lui era piuttosto difficile occuparsi delle attività di gestione delle persone che si scontravano a volte con le esigenze produttive e di mercato dell'azienda e questo traspariva anche a volte sulla sua espressione del volto spesso tormentata. Dopo la morte di Adriano l'area del personale era rimasta quella più vicina alle esigenze culturali e sociali del fondatore, ma essa si dovette trovare sempre più a disagio rispetto all'evoluzione della realtà economica dell'impresa, in Italia e all'estero.

Non è del tutto chiaro perché lo scrittore andò poi via dalla Olivetti per sbarcare nell'orbita della Fiat. Le possibili motivazioni sono numerose. La stanchezza per un'azienda in cui aveva passato così tanto tempo e in cui si sussurra che gli era stato promesso il ruolo di amministratore delegato, poi assegnato ad un'altra persona? Una crisi più generale di fronte alla realtà della gestione di un'impresa capitalistica (lo scrittore accusa in qualche modo i nuovi dirigenti, tra l'altro, di non tenere fede al progetto di Adriano e di dissiparne progressivamente l'eredità)? Il disagio crescente per un orizzonte chiuso come quello di Ivrea? In particolare la volontà di lasciare un ruolo molto operativo e difficile come quello che aveva all'Olivetti, come abbiamo sopra accennato e sbarcare in un'attività di studio e di ricerca più consona ai suoi interessi, come quella offerta dalla fondazione Agnelli? Il fascino dell'Avvocato che intanto, come sembrerebbero indicare gli attuali processi della famiglia, accumulava forse fondi neri nei vari paradisi fiscali? Volontà di misurarsi con una sfida nuova e più grande e in particolare aiutare un'azienda –caserma ad accettare modalità di lavoro più adeguate ai tempi e alle esigenze del paese? Forse giocarono diverse tra tali ragioni.

La formazione dei quadri dirigenti

Nell'ambito dei servizi del personale un posto importante era ricoperto dalle attività di formazione e addestramento. Ai tempi di Volponi fu avviata e poi consolidata, tra l'altro, una importante iniziativa di formazione dei quadri tecnici che pensiamo non abbia avuto uguali nelle grandi imprese italiane. Ogni anno veniva varato un programma di studio per gli addetti alle linee produttive (capi reparto, capi squadra, personale degli staff tecnici) che mirava, attraverso un corso biennale, a farne dei manager di livello più elevato. La scuola era di alto livello e prevedeva anche il coinvolgimento di docenti universitari italiani e di altri paesi.

Le attività di formazione nelle grandi imprese del nostro paese, come più in generale tutte le attività con un orizzonte di lungo termine (la ricerca, la pianificazione strategica e così via) non hanno quasi mai avuto l'attenzione che meritavano in imprese, come quelle nazionali, volte troppo spesso ad un orizzonte strettamente di breve periodo. Naturalmente con qualche eccezione, quali, oltre alla Olivetti, quella del gruppo Iri con la sua Ifap. Per mostrare comunque un'immagine positiva magari diverse grandi imprese attribuivano alle attività di formazione degli edifici importanti in posti di particolare bellezza, ma il contenuto effettivo dei programmi che vi si svolgevano era piuttosto limitato, dalla copiatura delle ultime novità tecniche americane alla esaltazione delle magnifiche sorti dell'azienda.

fonte: <https://fuoricollana.it/pedagogie-dimenticate-adriano-olivetti-e-paolo-volponi/>

ANARCHISMO.COMIDAD

Gli spot pubblicitari delle armi hanno sostituito la strategia /
di comidad Anarchismo

In molti hanno notato che il “99%” è un topos pubblicitario dei prodotti antibatterici, i quali dichiarano appunto di poter eliminare il 99% dei batteri. Per la verità ci sono anche [antibatterici più bravi](#) dell’Iron Dome e dell’Arrow israeliani, infatti riescono a eliminare addirittura il 99,99% dei batteri. Magari è sufficiente quello 0,01 a fregarti, ma bisogna sapersi accontentare.

Mentre lo spot pubblicitario reclamizzava trionfalmente i successi del sistema di difesa israeliano e l’abbattimento del 99% dei missili e droni iraniani, contestualmente ci si faceva sapere che così non era. Secondo [fonti dei militari statunitensi](#), almeno settanta droni li avrebbero abbattuti loro. A difendere il suolo israeliano contro la preannunciata rappresaglia dell’Iran c’erano anche navi e aerei britannici e francesi; ma il dettaglio sorprendente è che ci fosse [persino la Giordania](#), la quale, pur di difendere Israele, non ha esitato a mettere a rischio la propria popolazione, in quanto ci sarebbero tre morti giordani a causa dei detriti dei droni abbattuti. In più la Giordania si è presa anche le minacce dell’Iran, che ha avvertito che, in caso di ulteriore coinvolgimento della contraerea giordana (peraltro fornita da Macron), questa sarà considerata a sua volta un bersaglio.

Dopo aver fatto tutti questi sforzi e sacrifici, e dopo essersi buscato il disprezzo dei suoi connazionali, il povero re giordano Abdullah non si è meritato neanche una pacca sulla spalla dai nostri media ingrati: ma si sa che Israele è il pupo viziato, il figlio prediletto che si prende tutti i meriti a scapito dei fratelli negletti; in questo caso neppure fratelli, dato che i giordani sono arabi e quindi di razza inferiore.

La più frequente accusa che viene rivolta agli antimilitaristi è quella di essere degli utopisti, dato che il mondo reale è aggressivo e bisogna pur sempre essere in grado di difendersi. In realtà i veri utopisti sono i militaristi, i quali si immaginano dei militari ideali che non esistono se non nei loro sogni. [Il generale Luigi Chiapperini afferma](#) infatti che il lancio di droni e missili da parte dell’Iran sarebbe stato un fallimento, ciò a causa del solito mantra del 99% di abbattimenti, come se non fossero state colpite due basi aeree e una di intelligence. La propaganda dovrebbe essere uno strumento della strategia, ma questa non è più propaganda, qui c’è uno spot pubblicitario che si mangia la strategia e la sostituisce. Se questo è il livello dei nostri militari, tanto vale che ci arrendiamo subito. In realtà chiunque guardi la carta geografica si rende conto del fatto che tra Iran e Israele ci sono oltre mille chilometri di distanza, quindi è questo il tragitto per il quale sono riusciti a viaggiare missili e droni. Anche se l’Iran non raggiungesse la capacità nucleare, basterebbero le misere testate chimiche a costituire una ritorsione contro la celebrata potenza nucleare israeliana. Il feticismo dell’atomica è una suggestione dovuta al suo altissimo costo, ovvero al feticismo del denaro, che fa dimenticare che l’umanità può essere sterminata persino da un banale antipidocchi come il Sarin. Il potere si misura effettivamente in capacità di spesa, ma si tratta di potere di manipolazione sociale, non di potenza militare.

Appellandosi [all’articolo 51 della Carta dell’ONU](#), che prevede il diritto di difesa, l’Iran era tenuto ad avvisare il Consiglio di Sicurezza dell’ONU e a rimettersi alle sue decisioni, quindi rinunciava all’effetto sorpresa dichiarando tempi e bersagli. La disinformazione ufficiale su questo dettaglio ha creato le condizioni per l’equivoco e per la fake news di un attacco concordato tra Iran e USA. Una volta tanto invece era tutto trasparente. Va aggiunto che per mettere l’Iran in condizioni di illegittimità sarebbe bastato che il Consiglio di Sicurezza emettesse una risoluzione prima dell’annunciata rappresaglia, cosa che il Consiglio non ha fatto perché avrebbe dovuto sortirne una condanna del comportamento israeliano per l’attacco a un edificio annesso a un’ambasciata. Siamo quindi di fronte a un attacco annunciato con largo preavviso, per la cui difesa si è mobilitato quasi tutto il Sacro Occidente; eppure i missili iraniani hanno ugualmente colpito le basi aeree e di intelligence israeliane. In altri termini, contro gli attacchi missilistici non esiste difesa, poiché anche il più sofisticato dei sistemi antiaerei può essere saturato e aggirato con vari espedienti a basso costo.

Già il 7 ottobre Hamas aveva messo in crisi il sistema antimissile israeliano con piogge di razzetti artigianali, ma [la vulnerabilità di Israele agli attacchi missilistici è un’acquisizione](#)

[ancora più datata](#), infatti, durante la prima guerra del Golfo del 1991, Tel Aviv e Haifa furono bersaglio di missili iracheni di fabbricazione sovietica, classificati con il nome di "Scud" in ambito NATO, e che invece gli iracheni chiamavano "Al Husayn". Si trattava di ultraeconomiche repliche delle V2 di von Braun nella seconda guerra mondiale. Nel 1991 il costoso sistema antimissile Patriot dimostrò di non essere affidabile, e lo stesso vale per gli attuali sistemi Iron Dome e Arrow, visto che anche se ci fosse davvero solo un 1% di sforamenti, sarebbe più che sufficiente in caso di attacco chimico. Ne consegue che, a onta dello spot pubblicitario che lo afferma, Israele non è davvero minacciato da nessuno dei suoi vicini, dato che, se realmente lo fosse, le cose si sarebbero messe molto male da tempo.

Questa considerazione realistica fu esattamente quella che spinse il primo ministro israeliano Rabin a cercare un accordo e a far finta di essere pacifici per un po', almeno finché Israele non avesse acquisito di nuovo un decisivo vantaggio tecnologico. Ma Rabin fu fatto fuori dai suoi concittadini poiché la cessazione delle ostilità, pur essendo strategicamente ragionevole, avrebbe disturbato gli affari delle armi. Dagli anni '80 Israele è finanziato dagli USA per sviluppare sistemi di difesa antimissile. C'era stata un'ulteriore iniezione di liquidità, cioè [un miliardo di dollari](#) stanziati dal Congresso USA nel 2021. Meno male che dopo il 7 ottobre sono arrivati altri quattordici miliardi americani (e ora altri ne arriveranno), dato che per abbattere uno sciame di pezzentissimi droni suicidi e antidiluviani missili subsonici, Israele avrebbe speso appunto [un miliardo e trecento milioni di dollari in una notte](#), quindi almeno dieci volte in più rispetto a ciò che ha speso l'Iran. Questa non si chiama difesa ma cleptocrazia militare.

Molti si illudono che avallare le fake news sulla "vittoria" delle difese israeliane possa servire almeno a rabbonire Netanyahu e dissuaderlo da una contro-rappresaglia. L'effetto invece è l'opposto, e il problema non riguarda la personalità di Netanyahu, il fatto che sia psicopatico, fanatico e corrotto. Insistere sul mito fallace della supremazia militare di Israele, o di chicchessia, consente allo spot delle armi di continuare a dettare i comportamenti. Sul "Jerusalem Post" del 14 aprile c'è [una delirante intervista](#) al capo della difesa antimissilistica israeliana, Moshe Patel, che celebra il fiume di denaro investito negli ultimi quarant'anni dagli USA nei sistemi antimissile israeliani. Sin dai tempi delle "Star Wars" del presidente Reagan, Israele è diventato il principale destinatario di quei colossali investimenti. Di fronte a un fallimento così evidente e di fronte a un rapporto di spesa così sfavorevole, Patel deve perpetuare l'illusione, perché è solo un pupazzo animato dal movimento dei soldi, che parlano e pensano al posto suo.

Il fallimento della cleptocrazia militare israeliana nell'ambito operativo sul campo è stato evidente a Gaza, dove [l'Israeli Defence Force ha riportato perdite gravissime](#). Aver dichiarato ufficialmente duecentosessanta caduti è già moltissimo, se si considera che il computo dei morti non considera i feriti deceduti a distanza di tempo. Vanno nel conto anche altri trucchi, come spacchettare le perdite in due capitoli, cioè la risposta all'incursione del 7 ottobre e l'attacco a Gaza. Ed è questa incapacità militare il dato scandaloso che gli spot pubblicitari di questi giorni stanno mettendo in ombra. A nessun governo frega nulla del genocidio a Gaza e neppure di Israele in quanto tale, ma sarebbe una minaccia esistenziale per il giro di affari e porte girevoli legato alle armi se si prendesse atto che sono una frode non soltanto i sistemi antimissile ma anche ogni altra promessa di supremazia militare.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27914-comidad-gli-spot-pubblicitari-delle-armi-hanno-sostituito-la-strategia.html>



La Grande Guerra in arrivo: non "se" ma "quando" / di Konrad Nobile

Il 2024 ha visto un deciso "salto di qualità" nei toni guerreschi usati dalle istituzioni europee e, in genere, occidentali.

Minacce e dichiarazioni fino a poco fa inimmaginabili sono diventate via via realtà, in un crescendo allarmante che pare confermare i peggiori presentimenti sul nostro futuro.

Se infatti il presidente francese Macron ha iniziato a paventare l'invio diretto di truppe in Ucraina, da oltremarica Patrick Sanders, capo dell'esercito britannico, dichiara apertamente che il mondo è alle porte di una nuova grande guerra e che, conseguentemente, vi è la necessità di addestrare i cittadini e prepararli alla battaglia (1).

Dai palazzi di Bruxelles i vertici dell'UE rincarano e, invitando gli Stati europei a prepararsi alla guerra, chiedono di mettere il *turbo* all'industria bellica e "produrre armi come i vaccini" (2)(3).

Pare proprio che la direzione voluta dai vertici occidentali sia quella di preparare i loro Paesi ad andare incontro a un nuovo conflitto su vasta scala contro chi si oppone, *volente o nolente*, ai piani e all'egemonia dell'imperialismo (4).

Questo scenario prebellico ha iniziato a prendere concretamente forma nel fatidico febbraio 2022 quando la Russia, entrando direttamente sul suolo ucraino (sul quale la NATO ha messo le sue grinfie dal 2014, anno del golpe "Euromaidan"), ha sferzato un colpo storico all'Occidente minandone l'immagine di assoluto padrone del mondo, immagine già indebolita da tutta una serie di errori e insuccessi (5). Ora gli sviluppi mediorientali avviatisi dopo il 7 ottobre, in parte favoriti proprio dal riverberarsi dello scossone dato dalla Russia e dai derivati entusiasmi delle nazioni oppresse, galvanizzate "dall'Operazione Militare Speciale", non hanno fatto che ampliare la portata dello scontro e la gravità dei tempi.

I nodi, pian piano, iniziano a venire al pettine in tutta la loro drammaticità. Gli scontri geopolitici, le tensioni sociali, le questioni nazionali, l'ascesa del mondo multipolare e, soprattutto, la gravissima crisi che è alla base del sistema economico globale si fondono in una miscela esplosiva che non può più essere ignorata o dribblata come è stato invece fatto, più o meno, sino a ora.

Già il Covid e le misure correlate (6) hanno rappresentato una prima forma di guerra inedita, rivolta contro le popolazioni civili globali, volta a contenere una situazione di crisi economica al limite dalla deflagrazione (7)(8) e a gettare le basi per il nuovo mondo dell'agenda 2030, dell'industria 5.0 e del grande monopolio capitalistico globale. Tutto ciò mediante l'adozione di misure emergenziali estreme, né giustificabili né controllabili in uno scenario "normale", applicate con la scusante "sanitaria" e sotto lo scudo della narrazione pandemica.

Ebbene ora, apparentemente terminata questa prima fase di guerra atipica e precariamente posticipato il collasso economico-finanziario, ecco che alcune tensioni interne al sistema sono esplose. L'ambizione degli "esclusi" (dalla ristretta cerchia imperialista) e degli oppressi di godere di autonomia politica e di disporre liberamente delle proprie risorse, per poter sviluppare appieno le loro economie e società, senza subire limitazione o furti, è entrata in una nuova fase di vigoroso scontro con il giogo imposto dai briganti dell'occidente collettivo. Un

centro di potere questo che, a maggior ragione dato il periodo di crisi, non intende rinunciare alle sue prerogative e venire a patti con le istanze del resto del mondo, bensì mira a colpire le nazioni in ascesa e a stringere ulteriormente la sua morsa.

Le rivendicazioni delle realtà emergenti, fautrici del nuovo ordine multipolare, si scontrano dunque con il senile occidente reso ancor più isterico dal nefasto clima economico, quest'ultimo saturo di beni in eccesso (9) e in preda all'endemica difficoltà di generare nuovo valore, e perciò incapace di cedere a compromessi e fare concessioni.

In questo frangente storico lo scoppio di una nuova grande guerra non è, quindi, tanto una questione di *se* quanto una questione di *quando* e *come*. *Quando* e *come* scoppierà la guerra nel quale si giocheranno questioni enormi, dall'affermazione (o il definitivo soggiogamento) dei popoli oppressi alla definizione del futuro sistema monetario internazionale (10), dalla sussistenza e "riforma" (11) del capitalismo in crisi (sistema che per ora nessuno mette in discussione) a, naturalmente, l'intero ordine geopolitico mondiale.

Magari questa guerra potrà prendere delle forme inedite (come lo è stato nel caso della pandemia Covid-19), ma che essa debba esserci e che debba scaricare la sua furia omicida e distruttiva, tanto sugli esseri umani quanto sui beni materiali e non, è l'antiumano sistema in essere a richiederlo ed esigerlo, per poter tornare a produrre, ricostruire, lucrare e guadagnare.

Tuttavia dato il clima, le dichiarazioni e i fatti recenti, non appare così inverosimile (nonostante l'esistenza degli arsenali nucleari) il ricorso a una "canonica" guerra combattuta a suon di artiglierie, cacciabombardieri, missili e uomini da mandare al macello.

Tutti i fronti attualmente aperti possono potenzialmente *dare il La* all'avvio della grande *escalation* militare, ed è proprio a questo scenario che tutti gli attori si stanno preparando, come dimostra la lunga serie di dichiarazioni rilasciate da vari elementi ai vertici di varie istituzioni, statali e sovranazionali, nonché come ci conferma la stampa di regime nostrana, ormai intenta sempre di più a propagandare il clima di guerra.

Se il grande conflitto possa veramente partire dagli attuali principali fronti militari aperti, ovvero quello ucraino e quello mediorientale, lo vedremo prossimamente. Sta di fatto che entrambi questi fronti dispongono di una sufficiente carica esplosiva potenzialmente in grado di far detonare il mondo.

Per quanto riguarda l'Ucraina, tutto dipende dalle mosse che faranno NATO, UE e Stati Uniti e quanto questi saranno disposti a giocarsi pur di non perdere il braccio di ferro, disputato sulla pelle della popolazione ucraina e del Donbass, contro la Russia. Se è chiaro che in questa partita la Russia non può permettersi di perdere, pena il crollo del suo sistema Paese, il rischio di rottura dell'unità nazionale e la sua definitiva spogliazione economica, anche l'occidente dichiara di non voler perdere e di non potersi permettere il successo russo.

Come dice Macron, borioso campione di bellicismo, "La Russia non può e non deve vincere" (12).

Tutto ciò non fa ben sperare e rende il settore est-europeo una potenziale miccia per la terza guerra mondiale, scenario che pure il presidente bielorusso Lukashenko ammette essere ormai probabile (13).

Nel Medio Oriente, invece, i più importanti sviluppi dipenderanno dalla reazione israeliana all'attacco iraniano condotto nella notte tra il 13 e il 14 aprile.

Osservando il comportamento recente di Israele pare che la volontà dello Stato ebraico sia proprio quella di ricercare un'estensione del conflitto, il che apre alla possibilità di scenari infuocati e imprevedibili. Già nel novembre 2023 David Wurmser (ricercatore americano sul Medio Oriente, ex consulente per il Medio Oriente dell'ex vicepresidente Dick Cheney ed ex assistente speciale di John Bolton presso il Dipartimento di Stato USA) e Yair Ansbacher

(esperto israeliano di sicurezza e antiterrorismo, fondatore di una scuola di formazione premilitare e membro del think tank "Misgav Institute for National Security & Zionist Strategy") proponevano la tesi che Israele mancasse di iniziativa strategica e che, per ottenere una vera superiorità regionale non solo tattica ma pure strategica, lo Stato sionista dovesse necessariamente compiere un attacco diretto contro l'Iran (14).

L'attacco sionista al consolato iraniano di Damasco sembra inserirsi proprio in questo tipo di visione, che evidentemente è stata fatta propria dall'*establishment* israeliano.

Se Israele vorrà seguire fino in fondo in questa azzardata strategia allora la sua risposta all'attacco telefonato iraniano (sferrato dai persiani come ritorsione per il bombardamento alla loro struttura diplomatica di Damasco), promessa da Netanyahu e Co., potrebbe veramente degenerare in una guerra su vasta scala.

Ufficialmente gli USA e le cancellerie occidentali stanno invitando Israele o a non rispondere o, perlomeno, a farlo in maniera prudente, affinché si possa evitare l'*escalation*. Tuttavia dietro alla cortina ufficiale va detto che un attacco all'Iran (e un blocco alla sua temuta capacità, che pare vicina, di sviluppare armi nucleari), oltre a grandissimi rischi, presenta pure, se realizzato con successo, grandissime opportunità per l'imperialismo americano.

Oltre all'eliminare uno scomodo avversario che si avvia a dotarsi dell'atomica, fare guerra al Paese che nel 1979 cacciò, con una rivoluzione, il loro fantoccio dal trono potrebbe essere infatti per gli Stati Uniti una potenziale occasione per rilanciare la loro immagine di gendarmi e padroni del mondo, mai stata così in crisi come oggi.

Un'ipotetica guerra americano-sionista all'Iran, se coronata da successo, dimostrerebbe al mondo intero la forza della macchina imperialista statunitense, che ritroverebbe così vigore e credibilità e potrebbe tornare a giocare il suo vecchio e dirompente ruolo intimidatorio sul globo terraqueo.

Al tempo stesso lo scenario bellico potrebbe essere sfruttato dagli USA, mediante un armistizio interno tra l'ala Dem e l'ala repubblicana e con un appello urgente all'unità nazionale di fronte al nemico persiano, per ricucire una spaccatura interna che pare diventare sempre più insanabile e, forse, ingestibile.

Ovviamente, pur offrendo in palio questi ghiotti vantaggi, un'operazione-scommessa di questo tipo sarebbe per gli *yankee* comunque rischiosissima. Ad essi non mancano infatti criticità e fattori di debolezza che possono frenare il governo americano, almeno nell'immediato, nel prendere la decisione più radicale.

Se Washington sceglierà (o ha già scelto) di giocare d'azzardo allora vedremo Israele contrattaccare duramente e dare avvio, così, a un pericolosissimo vortice bellico. Altrimenti la resa dei conti, almeno con la Repubblica Islamica, verrà rinviata a data da destinarsi...

È bene comunque ricordare che, tra le altre cose, una guerra all'Iran comporterebbe la chiusura dello stretto di Hormuz e, quindi, un aumento vertiginoso del prezzo del greggio e diffuse carenze di vario tipo. Ciò, in questo folle periodo, più che essere un effetto collaterale indesiderato potrebbe arrivare a essere una subdola opportunità per i governi occidentali. Con una nuova emergenza energetico-bellica si potrebbe infatti procedere con l'opera di "distruzione creativa" già avviata in epoca pandemica e si avrebbe un valido motivo per imporre nuovi congelamenti dell'economia, utili a raffreddare un sistema in perenne surriscaldamento e a coprire ulteriori manovre monetarie e finanziarie. Nuove forme di lockdown, opportunamente adattate, potrebbero farsi strada (ricordo qui il precedente dei divieti di circolazione domenicali della vecchia crisi petrolifera del 1973), accompagnate da un nuovo giro di vite sulle libertà civili e politiche dei cittadini.

Queste mie spinte considerazioni sono mere ipotesi dal sapore dietrologico, tuttavia in questo clima impazzito e, soprattutto, visti i precedenti, credo non sia sbagliato considerare il peso di certe spinte e la portata ad ampio spettro degli eventi...

Comunque vada a finire è chiaro che ci troviamo in un periodo incandescente e nel quale la minaccia di una grande guerra non è mai stata, almeno prendendo in considerazione gli ultimi decenni, così concreta.

Nonostante questo l'inconsapevolezza e l'apatia regnano ancora sovrane in una buona parte della popolazione, che vive serena la sua quotidianità e stenta a comprendere la reale gravità dei fatti e l'enorme portata degli eventi di cui siamo spettatori.

È quindi assolutamente necessario informare e diffondere la consapevolezza nella popolazione, questo non per seminare il panico bensì per prepararsi collettivamente ad affrontare, in maniera opportuna e matura, gli scenari a cui stiamo andando incontro.

Alla guerra rivoltaci contro nel periodo pandemico molti uomini e donne hanno reagito spontaneamente, riversandosi giustamente nelle strade e nelle piazze, ma con molti limiti e tanta confusione.

Ora è bene dare avvio a una nuova seria e informata campagna di mobilitazione che non solo richieda la pace ma anche che, più radicalmente, sia combattivamente nemica di chi ci vuole in guerra. Una mobilitazione più organizzata, lucida, unita e risoluta.

Forti dell'esperienza vissuta dobbiamo attivarci *in prima persona* e, evitando di commettere gli errori passati, fare tutto il possibile per fermare il mostro della guerra.

La pacchia è finita e, prima che sia troppo tardi (sempre che non sia già tardi ..., ma in tal caso meglio tardi che mai), se non vogliamo vedere morire altri fratelli o essere protagonisti di nuovi macelli, dobbiamo rompere quest'ordine criminale che si nutre di sopraffazione, morte e distruzione.

Diffondiamo coscienza e uniamoci dunque in lotta contro i nostri regimi e le loro mortifere istituzioni come la NATO. Il clima ci impone sì di richiedere la pace, ma anche di essere disposti, per essa, di ergerci e combattere.

Combattere per ottenere la fine della nostra belligeranza in Ucraina, combattere per richiedere il rientro dei militari italiani dispiegati all'estero, combattere per sabotare il riarmo nazionale ed europeo, combattere per esprimere concreta solidarietà a Gaza così come a tutti gli oppressi dall'imperialismo dell'occidente. Combattere, insomma, contro il sistema che ci opprime e che ci sta mandando alla guerra!

Facciamolo già da ora perché, come scritto, una forma di grande guerra non è una questione di se ma di quando e come. Il nostro, come riportava un articolo de "La Repubblica" del 24 gennaio, è ormai un mondo preguerra e, se non si tratterà di una nostra guerra di liberazione contro i nostri aguzzini e i loro piani, si tratterà allora di una guerra micidiale e fratricida fatta sulla nostra pelle, contro di noi e a nostre spese. E noi, avvenga questo domani, tra un mese piuttosto che tra qualche anno, non possiamo permetterlo.

Konrad Nobile è un giovane studente lavoratore, al tempo attivo nel movimento Contro Il Green Pass e membro della rete Studenti Contro Il Green Pass. Ora continua la sua militanza in alcune delle realtà giovanili reduci del movimento.

NOTE

(1) https://www.repubblica.it/esteri/2024/01/24/news/gran_bretagna_esercito_allarme_guerra-421970570/

(2) <https://it.euronews.com/my-europe/2024/02/28/difesa-lue-va-verso-lacquisto-congiunto-di-armi-bisogna-mettere-il-turbo-dice-von-der-leye>

(3) https://www.ansa.it/europa/notizie/rubriche/altrenews/2024/03/18/michel-se-vogliamo-la-pace-dobbiamo-essere-pronti-alla-guerra_90ad94c7-c0f4-4eec-9c7f-285b4bf529f3.html

(4) Per comprendere il significato profondo di imperialismo è bene ricordare la definizione (fatta nel lontano 1917 ma quanto mai attuale) che di esso, come sistema globale, ne diede in cinque punti Vladimir Lenin:

– “(1) la concentrazione della produzione e del capitale che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica;”

– “(2) la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo capitale finanziario, di una oligarchia finanziaria;”

– “(3) la grande importanza acquistata dall’esportazione di capitali in confronto all’esportazione di merci;”

– “(4) il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti che si spartiscono il mondo;”

– “(5) la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche.”

(5) Insuccessi come il mancato rovesciamento di Assad in Siria o la disastrosa ritirata dall’Afghanistan, solo per citare due esempi emblematici

(6) misure come lockdown, iniezioni mastodontiche di liquidità monetaria nei mercati finanziari, distruzione di piccole imprese e “imprese zombie”, decimazione di anziani e fragili, militarizzazione della società, riduzione degli spazi di “libertà”, divisione popolare, ricatto sociale ecc. (la lista non è certamente esaustiva)

(7) <https://www.lafionda.org/2021/06/22/paradigma-covid-collasso-sistemico-e-fantasma-pandemico/>

(8) Sulla questione rimando alla lettura di tutti i recenti articoli scritti dal Prof. Fabio Vighi, che trovo alquanto lucidi ed interessanti: <https://www.lafionda.org/author/vighi/>

(9) Il problema della sovrapproduzione globale è stato recentemente posto pubblicamente, durante un’importante missione diplomatica in Cina, dal segretario al Tesoro USA, nonché ex presidente

della FED, Janet Yellen.

https://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2024/04/05/yellen-sussidi-della-cina-un-rischio-per-economia-globale_39169e3d-d86d-4b95-8d7c-0adfef358bc3.html

(10) Una delle grandi partite aperte è se la divisa internazionale continuerà ad essere il dollaro oppure una sua controparte (verosimilmente il renminbi cinese).

(11) “Riforma” proiettata verso la definitiva realizzazione dell’inclusive capitalism, dell’industria 5.0, del grande monopolio globale e, dunque, dell’attacco alla piccola proprietà e, ancor più nel profondo, all’umano e alla vita tutta.

(12) https://video.repubblica.it/dossier/crisi_in_ucraina_la_russia_il_donbass_i_video/g7-macron-la-russia-non-puo-e-non-deve-vincere/419557/420492

(13) Tra i tanti si è esposto anche il presidente bielorusso Lukashenko, che da tempo tiene in allerta il suo Paese, e che ha dichiarato possibile l’eventualità di una terza guerra mondiale.

https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2024/02/21/lukashenko-sullorlo-dellabisso-rischio-guerra-mondiale_099e502d-b453-48c5-96f7-e63a82cb92c1.html

(14) <https://www.jns.org/israel-needs-a-doolittle-raid/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27918-konrad-nobile-la-grande-guerra-in-arrivo-non-se-ma-quando.html>

20240423

Crisi di identità / di ilSimplicissimus



Date: [23 Aprile 2024](#)

Tornando da una piccola scorribanda ho scoperto di avere evitato il “natale di Roma” città che domenica scorsa ha compiuto 2777 anni. Ed eccola sintesi delle manifestazioni tratta da un quotidiano online: è stato allestito un **market** con creazioni realizzate da artigiani e **designer** dove sono stati presentati oggetti di **luxury vintage** in una **location** particolarmente affascinante; ed è stato lo rappresentato all’ Auditorium Conciliazione il **Broadway Celebration** (una roba proprio in tema ndr). Inoltre è stata preparata una nuova edizione del **Music Day** in perfetta coincidenza con il **Record Store Day**, si è svolto il **Tiburtino TTS Street Food** espressa da una brigata selezionata di 30 **street chef** assieme al **Vintage Market al San Paolo District** dove c’erano un area **food & beverage** e un’area **arcade**. Alla festa si è unita anche il **Pomezia Chocolate**. Il quotidiano in questione non era Roma oggi, ma Roma **today** ovviamente.

Il problema è che noi viviamo in un Paese e più in generale in un continente che da oltre mezzo secolo reagisce al proprio declino, non attraverso nuove idee e una nuova determinazione, ma cercando di acquisire l'identità del proprio padrone: dunque ha rinunciato a chiamare le cose in maniera propria e all'evoluzione linguistica, usando le parole del "dominus" secondo una logica che possiamo facilmente vedere in atto lungo tutta la storia. Prima sono i ceti bassi, nel nostro mondo il sottoproletariato urbano, ad adottare il gergo padronale, poi via via la piccola borghesia, quella media e infine anche i cosiddetti intellettuali da cui non discende più nulla, ma che invece elaborano simbioticamente queste sostanze di scarto con il risultato che i Paesi neo coloniali non producono più letteratura, musica, arte, scienza, vivono dentro un circuito imitativo di basso livello. Il vero problema è che tutto questo arriva al tramonto del padrone americano stesso che sta perdendo mano mano la sua identità e lo dimostra visibilmente inventando giorno per giorno un'ideologia che tende da una parte a creare sempre nuove identità come in un gioco di prestigio e dall'altro a negarle, annegando tutto in una sorta di normalità universale.

Cosa significhi essere americano oggi è qualcosa di molto contraddittorio e di certo non indica più le cose che dovrebbe indicare. Anzi a dire la verità le cose accadute negli ultimi anni fanno concretamente sospettare che essere americano non abbia mai veramente significato ciò che dovrebbe nei termini ideali che gli americani stessi professano come fondamento della loro identità. Essi si trovano faccia a faccia con la questione della conoscenza di se stessi attraverso i fatti scioccanti che si sono e si stanno verificando: la creazione di un virus e della relativa pandemia che lascia una terribile eredità di morti, l'utile e gigantesca mattanza in Ucraina e infine la strage di civili, donne e bambini nella striscia di Gaza che è sponsorizzata, armata, pagata dagli Usa e dall'Occidente in generale. Le ultime analisi sull'attacco iraniano su Israele, peraltro puramente dimostrativo, mostrano che gli abbattimenti anche dei droni più lenti sono di fatto stati effettuati dagli Stati Uniti e che il sistema Iron Dome si è dimostrato inutile. Dunque il governo sionista e stragista di

Netanyahu vive soltanto per volontà statunitense e occidentale.

Dunque gli americani stanno lentamente scoprendo di non essere ciò che credevano di essere: figurarsi allora qual è la condizione di totale decadimento di chi ha scambiato l'evoluzione con l'imitazione. E' qualcosa di molto vicino al concetto di nulla: si fanno le solite cose come se nulla stesse accadendo e si dicono le solite cose, si reggono i soliti moccoli pseudo ideologici fingendo di non accorgersi della depravazione etica cui si sta andando incontro o mascherandola con qualche miserabile acrobazia dialettica. In parecchi Paesi ormai chi dice che un uomo non è una donna rischia la galera, ma poi si collabora attivamente alla strage di uomini e donne. Così come il padrone invociamo l'inclusività, ma poi si nega che enormi Paesi come Russia e Cina possano offrire quanto meno nuove prospettive sulle sfide che l'umanità dovrà affrontare, rimanendo dentro la stupida concezione della superiorità occidentale che per chi ha scelto di rimanere servo è come uno stupefacente. Ma nemmeno di questo ci si accorge, nemmeno della droga che sniffiamo a forza di day e di parole che finiscono in ing, il lasciapassare per un'era di disumanizzazione che ormai recita la sua terribile parte mentre facciamo finta di avere gli stessi ideali dell'Illuminismo, ovvero il primato della ragione, l'emancipazione individuale, la diffusione della conoscenza, la tolleranza, il diritto di ciascuno di noi alla libertà di pensiero e di espressione. E tutto questo nel modo in cui servo imita il padrone: senza credere davvero in nulla.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/23/crisi-di-identita/>

Nei papiri di Ercolano svelato il luogo esatto della sepoltura di Platone

Lo rivela il papirologo Graziano Ranocchia dell'Università di Pisa, presentando alla Biblioteca Nazionale di Napoli i risultati di medio termine del progetto di ricerca 'Greek Schools' condotto con il Consiglio Nazionale delle Ricerche



Dai papiri di Ercolano riemerge il luogo esatto della sepoltura di Platone nell'Accademia ad Atene: era situato nel giardino a lui riservato (un'area privata destinata alla scuola platonica) vicino al cosiddetto Museion osacello sacro alle Muse. Lo rivela il papirologo Graziano Ranocchia dell'Università di Pisa, presentando alla Biblioteca Nazionale di Napoli i risultati di medio termine del progetto di ricerca 'Greek Schools' condotto con il Consiglio Nazionale delle Ricerche. La scoperta è racchiusa in mille parole nuove o diversamente lette del papiro contenente la Storia dell'Accademia di Filodemo di Gadara.

L'aumento del testo (pari al 30% in più rispetto alla precedente edizione del 1991) corrisponde all'incirca alla scoperta di 10 nuovi frammenti di papiro di media grandezza. Il testo rivela che Platone fu venduto come schiavo sull'isola di Egina già forse nel 404 a.C., quando gli Spartani conquistarono l'isola o, in alternativa nel 399 a.C., subito dopo la morte di Socrate. Finora si era creduto che Platone fosse stato venduto come schiavo nel 387 a.C. durante il suo soggiorno in Sicilia alla corte di Dionisio I di Siracusa.

I testi parlano anche della sua ultima notte, ma non solo. Diverse nuove letture forniscono un nuovo quadro delle circostanze della corruzione dell'oracolo di Delfi da parte del filosofo accademico Eraclide Pontico. Viene inoltre corretto il nome di Filone di Larissa in 'Filione' (allievo del grammatico Apollodoro di Atene per due anni e dello stoico Mnesarco per sette anni), che morì a 63 anni in Italia durante una pandemia influenzale.

Ad essere lette per la prima volta sono state alcune sequenze di lettere dei papiri di Ercolano, che erano nascoste all'interno di strati multipli, rimasti attaccati l'uno all'altro dopo lo srotolamento fatto nei secoli passati con una tecnica meccanica che ha provocato la dislocazione di interi frammenti di testo.

"Si tratta di un salto di qualità enorme, anche se lo studio è solo alle battute iniziali: l'impatto reale sul piano delle conoscenze lo vedremo solo nei prossimi anni", afferma il papirologo Graziano Ranocchia dell'Università di Pisa, presentando alla Biblioteca Nazionale di Napoli i risultati di medio termine del progetto di ricerca 'GreekSchools' condotto con l'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (Ispc) e l'Istituto di Linguistica Computazionale (Ilc) del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Lo studio, finanziato dal Consiglio europeo della ricerca (Erc), è stato condotto combinando due tecniche innovative, la tomografia a coerenza ottica e l'imaging iper spettrale a infrarossi, grazie a un laboratorio mobile fornito dalla Nottingham Trent University. "Gli strati multipli rappresentano un problema drammatico per la lettura di quasi tutti i rotoli che sono stati svolti, all'incirca 1.560 sui 1.840 totali sopravvissuti all'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C.", spiega Ranocchia. "Queste gravi stratificazioni stravolgono buona parte dei testi rendendone impossibile l'edizione. Poter finalmente individuare questi strati e ricollocarli virtualmente nella loro posizione originaria per ripristinare la continuità del testo significa raccogliere una quantità di informazioni enorme rispetto al passato".

fonte: <https://www.rainews.it/articoli/2024/04/nei-papiri-di-ercolano-svelato-il-luogo-esatto-della-sepolcra-di-platone-a1f020ea-189c-423a-b522-eee3e8b81d10.html>

-
- Lunedì 22 aprile 2024

In Irlanda fra qualche mese mancheranno le patate

Nel paese in cui se ne mangiano di più, in proporzione, le forti piogge hanno allagato i terreni e stanno impedendo la semina



Klaus-Dietmar Gabbert/dpa

(ANSA/

In Irlanda è sempre più probabile una grave carenza di patate. Le forti e inusuali piogge che negli ultimi mesi hanno interessato l'Irlanda stanno infatti ritardando la semina delle patate, di cui il piccolo paese europeo è il principale consumatore al mondo pro capite. Secondo una stima [citata dall'Irish Times](#) nel 2017, un irlandese consuma in media 85 chili di patate all'anno, più del doppio della media mondiale (negli anni Novanta i chili a testa erano circa 140).

Secondo il presidente dell'Associazione irlandese degli Agricoltori (IFA), Sean Ryan, i ritardi nella semina [porteranno](#) a una carenza di patate nel mercato già all'inizio dell'estate, che peggiorerà fra agosto e settembre, con un conseguente aumento dei prezzi e probabilmente delle importazioni.

Le patate sono da secoli alla base della dieta irlandese e sono una parte importante del mercato agricolo nazionale. Il clima e il suolo irlandese

sono sempre stati molto adatti alla sua coltivazione, motivo per cui si ritiene che gli uomini irlandesi ne mangiassero fino a 6 chili al giorno prima della grande carestia, conosciuta come *An Gorta Mór* (la Grande Fame, in irlandese) e causata dalla diffusione nel 1845 di un parassita delle patate che ne limitò la produzione. Tuttavia da circa due anni la sua produzione in Irlanda è in calo e secondo gli esperti questo è dovuto principalmente ai cambiamenti climatici e alla Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea diventata effettiva all'inizio del 2020.

Come tutti gli anni la semina per il nuovo raccolto sarebbe dovuta cominciare fra febbraio e marzo, ma a metà aprile sono coltivati solo 0,2 chilometri quadrati su 85 che sarebbero già dovuti essere seminati. Ryan [ha detto](#) che normalmente a questo punto dell'anno più del 60 per cento dei campi dovrebbero essere già seminati. Invece la maggior parte è ancora troppo umida e impossibile da arare e coltivare a causa delle forti piogge degli ultimi mesi.

L'anno scorso questo problema si era già verificato, sia in Irlanda che in Irlanda del Nord: la semina era cominciata con un mese di ritardo e dopo un giugno caldissimo aveva cominciato a piovere a luglio, senza quasi mai fermarsi fino alla fine dell'anno. Queste precipitazioni fuori dalla norma avevano fatto marcire parte del raccolto e al tempo l'IFA [afferma](#) che i coltivatori sarebbero andati in perdita se l'anno dopo le condizioni fossero peggiorate. Anche per quest'anno il Met Éireann, il servizio meteorologico nazionale irlandese, aveva previsto livelli di pioggia superiori al normale per tutta la prima metà di aprile, con

conseguente peggioramento delle condizioni del suolo.

L'agronomo e consulente agricolo Richard Hackett, intervistato dal *Financial Times*, [ha spiegato](#) che gran parte della comunità scientifica ritiene che questa alternanza in Irlanda di lunghi periodi di eccessive precipitazioni, seguiti da periodi di siccità, sia un effetto del [cambiamento climatico](#), che rende più frequenti gli eventi meteorologici estremi. Anche il climatologo del Met Éireann Paul Moore [ha spiegato](#) all'*Irish Times* che i modelli che studiano gli effetti del cambiamento climatico sui paesi prevedono per l'Irlanda non solo temperature più calde, ma anche un clima molto più umido, con un aumento delle precipitazioni annuali del 7 per cento rispetto al periodo fra 1960 e 1990 che si sta già verificando.

Richard Hackett [sostiene](#) inoltre che questo problema sia aggravato dal fatto che la varietà di patate più venduta in Irlanda e che rappresenta la maggior parte del mercato sia la Rooster, dalla buccia rossa, che «ha un periodo di crescita molto, molto lungo e non adatto a una stagione umida o a una stagione di semina tardiva».

Shay Phelan, specialista della coltivazione di patate, [ha spiegato](#) che anche Brexit sta causando problemi agli agricoltori irlandesi, poiché fino a qualche anno fa quasi tutti utilizzavano per la semina dei tuberi di patata provenienti dalla Scozia. Dopo l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea (di cui invece continua a fare parte l'Irlanda) sono decaduti moltissimi accordi commerciali, fra cui quello che riguarda il

commercio di semi: a meno che non ci sia un accordo specifico è infatti proibito importare e piantare in un paese stato membro nell'Unione dei semi provenienti da paesi extracomunitari, un gruppo che ora include anche il Regno Unito. Phelan ha però fatto notare che Brexit ha portato anche un incremento del costo delle patate coltivate nel Regno Unito.

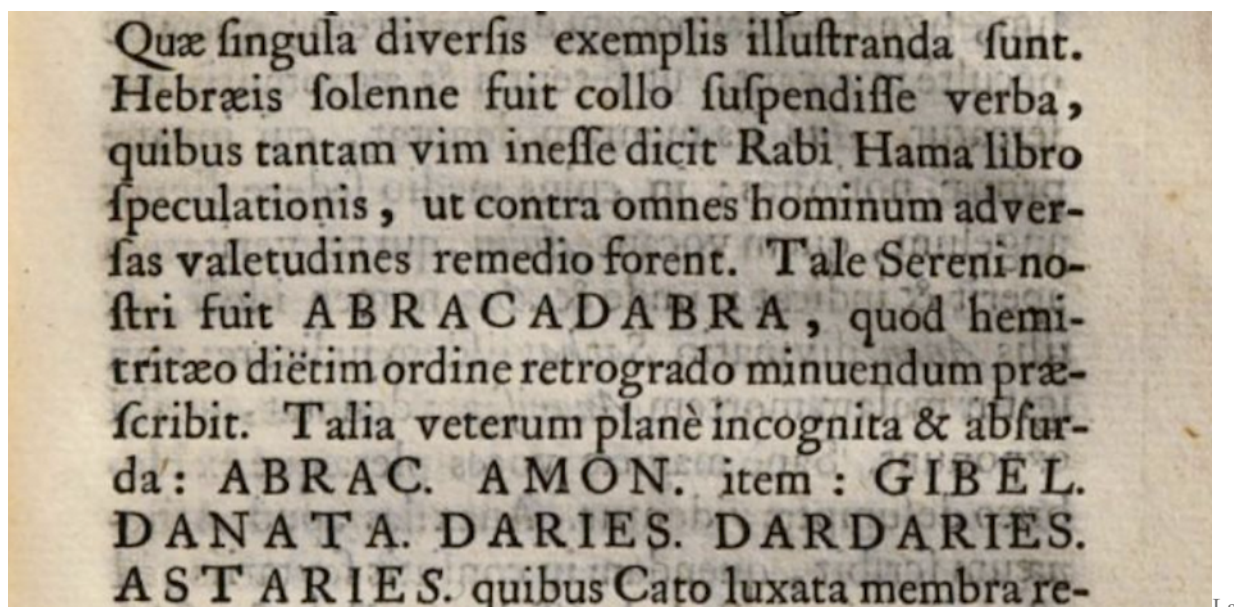
La preoccupazione per gli effetti del meteo sui raccolti irlandesi è molto alta. Il ministro dell'Agricoltura e dell'Alimentazione Charlie McConalogue [ha chiesto](#) al Teagasc, l'agenzia statale che si occupa della ricerca e dello sviluppo del settore agroalimentare, di istituire un sistema di coordinamento che aiuti gli agricoltori in difficoltà, e chiesto alle banche di avere pazienza con loro. Martin Hayden, sottosegretario all'Agricoltura, ha detto che sulla base dell'evolversi della situazione il governo potrebbe anche aumentare i sussidi ai coltivatori di patate.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/22/irlanda-patate-pioggia/>

-
- Martedì 23 aprile 2024

Nessuno sa cosa vuol dire “abracadabra”

Ed è forse anche per questo che è una formula associata a qualcosa di magico e misterioso in moltissime lingue



pagina di un'edizione del *Liber Medicinalis* del 1662 ([Google Books](#))

La

Nella saga dei libri di *Harry Potter* “[Avada Kedavra](#)” è la formula magica che indica la “maledizione mortale”, o “anatema che uccide”: è un’espressione che la sua autrice J.K. Rowling [fa derivare](#) dalla frase che in aramaico indica l’esortazione a “far sparire una cosa”, e secondo lei sarebbe una versione originale della più diffusa “abracadabra”.

Abracadabra è una parola che si usa in moltissime lingue europee e che è stata ripresa da così tanti prodotti culturali che è entrata a far parte dell’immaginario collettivo, dove viene associata a giochi di prestigio, fatti sbalorditivi oppure appunto all’idea di far scomparire o comparire qualcosa o qualcuno. Le sue origini sono però dibattute e, come [scrive](#) Treccani, proprio il fatto che abracadabra sia una parola di per sé inintelligibile (cioè in sostanza che non voglia dire niente) l’ha resa un sinonimo di «cosa incomprensibile e confusa».

Secondo le ricostruzioni più condivise, tra cui quella dell’Oxford English

Dictionary, la sua testimonianza scritta più antica risale a un manoscritto di Quinto Sammonico Sereno, un erudito romano vissuto più di 1700 anni fa. Tra le sue opere arrivate fin qui, seppure incomplete, c'è il [*Liber Medicinalis*](#), o *De medicina praecepta saluberrima*, un poema didattico che raccoglieva rimedi popolari e formule che si credeva avrebbero curato malattie e disturbi vari, dall'insonnia al mal di denti, dagli avvelenamenti alle fratture.

Sereno era tutore dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Augusto, o Caracalla, e di suo fratello Geta, che governò con lui dal 209 al 211. Nel *Liber Medicinalis* diceva che indossare attorno al collo un amuleto con la scritta "abracadabra" [sarebbe servito](#) ad allontanare la febbre, uno dei sintomi della malaria, che già di suo poteva essere fatale. In particolare, secondo Sereno bisognava scrivere la parola per intero e poi riscriverla in una riga sottostante, ma eliminando l'ultima lettera sulla destra e via così, fino a formare un triangolo rovesciato al cui vertice restava solo una "a". Si pensava che con questa formula la febbre sarebbe scomparsa, un po' come succedeva alla parola.

ABRACADABRA
ABRACADABR
ABRACADAB
ABRACADA
ABRACAD
ABRACA
ABRAC
ABRA
ABR
AB
A

Elyse Graham, storica della lingua alla Stony Brook University di Long Island (New York), [ha spiegato](#) a *National Geographic* che abracadabra era una parola apotropaica: serviva cioè ad annullare o allontanare presunte influenze negative, come peraltro pietre rare, maschere, simboli o formule che avevano questa funzione. Nei secoli successivi sono state trovate [formule simili](#) che si ritiene avessero la stessa funzione anche in testi in ebraico, in greco e in copto, tra cui un papiro del Terzo secolo e un codice del Sesto attualmente conservati nella biblioteca dell'Università del Michigan.



L'illustrazione per un manoscritto di Victor Hugo ([Wikimedia Commons](#))

Non si sa quali siano le origini di questa parola ma ci sono alcune ipotesi. Alcuni storici ritengono che abracadabra derivi dall'espressione

ebraica “ebrah k’dabri”, che significa “io creo mentre parlo”, mentre per altri arriva dall’aramaico “avra gavra”, cioè “io creerò l’uomo”. Secondo lo storico medievista Don Skemer, esperto in studi sulla magia ed ex curatore dei manoscritti dell’Università statunitense di Princeton, potrebbe invece derivare dall’ebraico “ha brachah dabarah”, che significa “nome di colui che è benedetto”: un’ipotesi che ritiene plausibile, visto che, nelle sue parole, «i nomi divini sono fonti importanti di potere soprannaturale che protegge e guarisce» e che «l’ebraico era la lingua di Dio e della creazione» anche per i cristiani.

Nell’antichità «usavamo la magia per fare molte cose», prosegue Graham, osservando però che dopo l’invenzione di farmaci e antibiotici abracadabra rimase perlopiù come parola legata a trucchi di magia e giochi di prestigio, probabilmente proprio perché nessuno è davvero certo di che cosa significhi. In italiano comunque è una parola il cui significato viene dato per scontato, tanto che viene usata anche sui giornali, per esempio per indicare [manovre politiche ritenute un po’ opache](#) o [firme inaspettate di contratti in ambito sportivo](#).

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/23/abracadabra-significato-origine/>

Toni Negri: un’autoanalisi della sinistra italiana : Sul marxismo atipico del teorico e militante / di [Mario Farina](#)

[Mario Farina](#) insegna estetica all'Università IUAV di Venezia. Ha studiato nelle università di Pavia, Heidelberg, Piemonte Orientale, Colonia e Bochum. Si occupa di teoria critica, filosofia classica tedesca, filosofia dell'arte e della letteratura. Tra le sue pubblicazioni: "Critica,

simbolo e storia. La determinazione hegeliana dell'estetica" (2015), "La dissoluzione dell'estetico. Adorno e la teoria letteraria dell'arte" (2018).



i sono due citazioni che mi ronzano in testa da quando, lo scorso 16 dicembre, è mancato Toni Negri:

La posizione di Negri è quella di chi dice "ah, come sono perseguitato! Mi si accusa di essere il capo e il mandante ideologico di tutto quello che è avvenuto in Italia negli anni Settanta: che tremenda ingiustizia!" e, mentre dice questo, in qualche maniera vuol far capire che è proprio così, che è vero. Mentre non è vero. Mi sembra che, nel bene e nel male, ci

*sia una sopravvalutazione. Negri è,
secondo me, più innocente di quel che
lui stesso pensa.*

L'Autonomia è “un movimento di matrice cattolica (...), la Solidarność italiana, strumento contro la pretesa egemonia dei comunisti sul movimento operaio”.

Nello spazio che separa queste due citazioni si definisce, io credo, la tensione all'interno della quale si colloca la figura di Toni Negri. La seconda è di Negri stesso. La prima, rilasciata sullo sfondo di quel nero totale con cui Zavoli incorniciava i suoi interlocutori, è di Enrico Fenzi: italianista, petrarchista, brigatista rosso. Da queste due citazioni si possono raccogliere le coordinate più generali entro le quali si è mosso forse non Negri stesso, ma senza dubbio la rappresentazione di Negri che la società italiana si è fatta. C'è il carcere, quello di **Palmi**, dove Fenzi e Negri si sono conosciuti dopo il processo del 7 Aprile, c'è la violenza, da sempre associata alla sua figura, c'è l'ambiguità di chi è stato etichettato come cattivo maestro *par excellence*. C'è poi il grande tema della collocazione politica nel quadro italiano di quegli anni: “né con la destra, ma nemmeno col Pci” direbbe Bersani (Samuele), e “nella Chiesa, anche un prete che ha peccato potrebbe dare il messaggio giusto”, chioserebbe sempre Bersani (Pier Luigi).

**Toni Negri è due cose: un teorico
marxista delle scienze politiche e un
militante.**

Toni Negri sta qui dentro: nel difficile posizionamento della sinistra italiana del dopoguerra, che incrocia la Russia e la dottrina sociale della Chiesa, i fucili murati dai partigiani in Toscana e la svolta di Salerno, il Pci e il Psi, Pajetta e Amendola, Lombardi e Craxi, i movimenti del lunghissimo Sessantotto italiano e il completo marrone di Occhetto.

Toni Negri è due cose. O meglio, è tante cose, ma senza dubbio è anche queste due: un teorico, un importante teorico, marxista delle scienze politiche e un militante. Chi voglia scantonare dalla prevedibile reazione della stampa nazionale alla sua morte (*Toni Negri est mort, vive Toni Negri!*), deve provare a rendere conto di questi due aspetti. La militanza politica: l'influenza sui movimenti, l'inserimento di Negri nella storia di cui ha fatto parte, e la teoria: la rilettura del marxismo a cui ha contribuito, la concezione della società, il pensiero dell'intellettuale. *Vaste programme*, visto che siamo in scia di locuzioni francesi.

Ancora un citazione e ancora un aneddoto: Pisa, 2004. Un gruppo piuttosto nutrito di studenti ascolta Toni Negri parlare. Da tre anni c'è stato il trauma di Genova, lo spaesamento è forte, così come la voglia di radicalismo. E Negri è l'oratore perfetto. Fine della conferenza, tutti escono. Al tavolo dei relatori si avvicina uno studente del primo anno: "esiste ancora un dominio buono?", domanda. Negri ci pensa: "quello della mamma". Come nella scena del *Faust*, lo studente ha ottenuto da Mefistofele qualcosa, anche se forse non proprio quello che cercava. Perché la generazione dei nati negli anni Ottanta, della quale faccio parte, cercava qualcosa da Toni Negri. Sicuramente la radicalità, la lotta, l'odore dei lacrimogeni, il passamontagna, ma forse inconsapevolmente anche una battuta acida capace di ridare la giusta dimensione alle cose, il dominio della mamma, appunto.

Toni Negri è stato un interprete del marxismo e un militante: un militante che ha intrapreso la militanza proprio alla luce della propria interpretazione, forte e decisamente in controtendenza, del marxismo. Un marxista, senza dubbio, che però non è nato tale e che forse si è portato dietro qualcosa di questa sua nascita esterna all'alveo del sacrosanto marxismo ortodosso. Negri viene infatti dal mondo dell'Azione cattolica, vicino al clima che sarà del Concilio vaticano II, per iscriversi poi a metà anni Cinquanta al Partito socialista.

**Toni Negri è stato un militante che ha
intrapreso la militanza proprio alla luce**

della propria interpretazione, forte e decisamente in controtendenza, del marxismo.

Il suo primo lavoro teorico di un certo rilievo, tutt'ora presente nelle bibliografie di diritto comparato, è dedicato a problemi che poco hanno a che fare con temi marxiani: uno studio sul formalismo giuridico di ispirazione kantiana a cavallo tra Sette e Ottocento. E nonostante possa sembrare controintuitivo, proprio questo studio fornisce a Negri gli elementi che stanno alla base della sua successiva lettura della lotta politica. Il problema del formalismo giuridico è quello di elaborare una struttura logica capace di sussumere al proprio interno il materiale empirico, traducendo il vivo linguaggio del mondo nell'algido lessico della legge. Si tratta di un problema analogo a quello con cui polemizza Carl Schmitt nel saggio sul *Concetto di 'politico'*, vale a dire l'espulsione dalla dottrina del diritto di ciò che non è formalizzabile.

Per Kant e per i giuristi che a lui si richiamavano, il problema era quello di offrire una cornice legale al repubblicanesimo che nasceva in quegli anni dal tumulto rivoluzionario. Da questo procedimento Negri estrae uno degli elementi chiave della sua teoria politica: l'idea che la costituzione statale non sia altro che la risoluzione formale dei conflitti, una risoluzione che reprime la massa riottosa e che anzi è tanto più urgente proprio per riordinare i conflitti. Questo è l'ordine problematico e questi gli strumenti di risoluzione con i quali Negri si avvicina alla prima delle grandi esperienze politiche che ne caratterizzeranno la biografia, un'esperienza politica tutta italiana, la cui influenza sotterranea è avvertibile ancora oggi: l'operaismo.

L'operaismo, termine affascinante e a suo modo enigmatico, è una corrente interna al marxismo italiano nata sul principio degli anni Sessanta dal laboratorio politico della rivista Quaderni Rossi e animata da alcuni studiosi provenienti grossomodo dalla sinistra del Partito: Raniero Panzieri, Mario Tronti e Romano Alquati. Non è questo il luogo per tentare un'improbabile ricostruzione della storia dell'operaismo italiano, ma giova senz'altro isolare alcuni nodi storici e alcuni elementi teorici che ne hanno caratterizzato lo sviluppo.

Dal punto di vista storico, si può dire che l'operaismo nasca in chiave critica rispetto alla gestione del conflitto sociale egemonizzata in quegli anni dal Partito comunista e dai sindacati confederali, rispetto al quale l'area dei Quaderni Rossi riconosceva una crescente insofferenza da parte del mondo operaio. Evento eclatante sono i disordini di piazza Statuto a Torino nel luglio del '62, quando alcune migliaia di operai danno vita a tre giorni di scontri violenti con la polizia, mostrando di rifiutare la mediazione sindacale e politica. Pajetta, mandato dal Partito a placare gli animi, viene allontanato, producendo la prima frattura tra Pci e operai che i Quaderni Rossi salutano come momento emancipativo. L'operaismo collabora a dare vita a quell'area di opposizione al Pci che trova ascolto nella sinistra del Partito Socialista e che avrà un ruolo fondamentale nei tentativi di dialogo del decennio successivo tra istituzioni e aree extraparlamentari. Si tratta di qualcosa che oggi è difficilmente immaginabile, una linea di faglia dai margini estremamente sfilacciati che ha permesso una certa permeabilità tra l'area della lotta armata e quello del mondo istituzionale che tentava la via del dialogo.

**L'operaismo nasce in chiave critica
rispetto alla gestione del conflitto
sociale egemonizzata in quegli anni dal
Partito comunista e dai sindacati
confederali.**

Dal punto di vista della teoria politica, dell'operaismo va segnalato senza dubbio un punto: ha rappresentato un'alternativa credibile e praticabile rispetto all'opposizione secca tra l'ortodossia del materialismo dialettico di ispirazione orientale e l'umanesimo del cosiddetto marxismo occidentale. A quella che veniva percepita come l'insostenibilità dell'opzione sovietica non rispondeva con l'appello alla libertà umana, come accadeva nell'ambito della Scuola di Francoforte o in Sartre, bensì in termini strettamente economici: i comunisti tradizionali sbagliano perché restano inchiodati alle posizioni produttiviste della Terza internazionale, perché pensano che il lavoro vada difeso come strumento di emancipazione e perché, di riflesso, difendono sindacalmente la funzione della competenza operaia all'interno del processo produttivo.

Questo modo di produzione, questo mondo moderno e modernista potremmo dire, è tramontato, siamo all'alba di una riorganizzazione dei cicli produttivi, siamo nell'ambito di un capitalismo postfordista che non ha più bisogno della competenza operaia e che anzi ha nella competenza una nicchia di privilegio a cui le sigle sindacali confederali ("la triplice", come si diceva con disprezzo) si ancorano per mantenere la loro influenza. Abbiamo di fronte una nuova figura operaia: l'operaio massa, risultato del mutato assetto della produzione. In questo discorso si profila uno dei problemi fondamentali, forse il problema centrale, che la sinistra ha affrontato a partire dall'ultimo quarto del secolo scorso e cioè l'incapacità di parlare a ampi strati delle masse che cadevano e che cadono al di fuori della protezione sindacale e ai quali si rivolgeva invece il discorso operaista.

L'operaio massa è un operaio dequalificato, demotivato, lontano dalla retorica produttivista della tradizione socialista. Se si vuole cercare una figura in senso lato letteraria, è la Vincenzina di Enzo Jannacci: immigrata dal sud a ingrossare l'esercito di riserva che guarda spaesata la fabbrica indossando un foulard fuori moda. Questa è la nuova (usando un'espressione che sarà un mantra operaista e post-operaista) *composizione di classe*, quella dell'*operaio massa* inadatto a essere intercettato dal sindacalismo tradizionale.

È all'interno di questa prospettiva che Toni Negri porta il proprio contributo al mondo operaista, inserendosi nella metà degli anni Sessanta nella discussione sul rapporto tra fabbrica e società. Il laboratorio teorico non è più quello dei Quaderni Rossi, da cui Tronti, Alquati e Negri sono fuoriusciti per fondare Classe Operaia, rivista che darà una fisionomia più precisa all'operaismo ponendo le basi per la nascita di Potere operaio. La fabbrica è il solo luogo all'interno del quale si produce conflitto e l'operaio è il solo soggetto capace di incarnare in modo puro la lotta di classe. Questo, detto grossolanamente, l'esito teorico più duraturo dell'operaismo, espresso con chiarezza del volume di Tronti *Operai e capitale* pubblicato nel 1966: la "rude razza pagana" dell'operaio massa è il soggetto capace, con le lotte che si producono spontaneamente in fabbrica, di generare conflitto.

**La Vincenzina di Enzo Jannacci è
l'operaio massa inadatto a essere
intercettato dal sindacalismo
tradizionale.**

Ma la fabbrica, questo il passaggio decisivo a cui va incontro l'operaismo, non è più pensata semplicemente come l'edificio isolato nel quale si raccolgono i lavoratori. Nel modo di produzione postfordista la fabbrica tende sempre di più a espandersi e a occupare integralmente la società. La società si trasforma nel suo complesso in fabbrica, la fabbrica estende il proprio dominio alla società intera e l'organizzazione sociale corrisponde all'organizzazione della fabbrica. Questo è il punto nel quale il discorso di Negri, che derivava da una riflessione sul formalismo giuridico ottocentesco, si innesta nell'operaismo: il problema è quello dell'organizzazione, dell'omogenizzazione dei conflitti, dell'organizzazione in una chiave coerente e funzionante di un materiale riottoso e recalcitrante.

Nel discorso politico di Negri, e tramite il contatto con il mondo operaista, tende a risolversi uno dei problemi costitutivi che il marxismo ha affrontato fin dai propri esordi: quello tra sfera della produzione e sfera della politica, tra sistema dei bisogni e cornice istituzionale, tra realtà concreta e ideologica, o se si vuole tra struttura e sovrastruttura. L'organizzazione politica istituzionale, la costituzione, è espressione diretta (di più: immediata) di una certa forma di conflittualità che si costituisce nell'ambito della produzione. Non si pone più l'alternativa, tipica della sinistra, tra questioni economiche e dinamiche di potere e di oppressione prodotte dall'organizzazione politica: le seconde non sono altro che il modo con cui lo stato reagisce alle prime. È il conflitto sociale prodotto dagli operai, residuo riottoso non assorbibile dal capitale, a generare le modificazioni organizzative, le ristrutturazioni dei cicli produttivi, non viceversa.

Tende a risolversi un problema annoso del marxismo, dicevamo, ma al costo di una mossa teorica forte e non priva di problematicità: l'isolamento di un soggetto capace di incarnare in modo totale la lotta di

classe, di esprimerla in modo puro, cioè un soggetto nel quale la lotta di classe si definisca come conflitto a somma zero, privo di residui e scorie. All'altezza della seconda metà degli anni Sessanta questo soggetto è identificato nell'operaio massa e quella che Maria Turchetto ha brillantemente definito come *La sconcertante parabola dell'operaismo italiano* può essere riassunta come la progressiva ricerca di un soggetto capace di rivestire a pieno questo ruolo.

L'esigenza di costituire un'opposizione all'ortodossia marxista del Pci intercetta una serie di dinamiche sociali che si opponevano a ogni forma di organizzazione calata dall'alto, ma che altrettanto non volevano indulgere in prospettive percepite come eccessivamente umaniste e in fin dei conti borghesi come quelle promosse dal marxismo occidentale dei francofortesi e di Sartre.

Nel discorso politico di Negri tende a risolversi uno dei problemi costitutivi del marxismo: quello del rapporto tra sfera della produzione e sfera della politica, tra struttura e sovrastruttura.

L'impressione è quella di trovarsi all'alba di una nuova era per la quale non valgono più le regole con cui si è fino a quel momento giocato. Il Partito comunista aveva una visione lineare del tempo e della storia che pensava la produzione e la produttività come veicolo di emancipazione storica. Ora la storia sembrava prodursi seguendo la ciclicità della produzione postfordista che si espande orizzontalmente alla società. L'operaio tradizionale cercava nel lavoro la propria emancipazione, mentre l'operaio che si prefigurava in quegli anni vedeva il lavoro come un noioso e vieppiù scantonabile intermezzo tra il sonno e l'intrattenimento e lo rifiuta.

E il parallelo può proseguire: il soldato tradizionale incarnava suo malgrado la difesa della patria assaltando alla baionetta l'esercito dei nemici, mentre il soldato del Vietnam era un ragazzo che come me

amava i Beatles e i Rolling Stones, domandandosi come sia possibile che Charlie non faccia il surf. È un altro modo, se si vuole, per descrivere quel passaggio che Lyotard ha identificato come fine della modernità e apertura della post-modernità e che Negri legge come estensione delle dinamiche di fabbrica alla società nel suo complesso.

Il capitale, questa la visione generale, proseguirebbe indisturbato nella propria attività di valorizzazione e accumulazione, se non fosse che così facendo produce un soggetto che si pone come antagonista rispetto alla sua attività. Questo soggetto, con la conflittualità di cui è portatore, costringe il capitale a riorganizzarsi per appianare i conflitti, ridefinendo il proprio ciclo produttivo e producendo così un nuovo soggetto oppositivo.

Questa è la dinamica che viene identificata. E il discorso di Negri si sviluppa tramite una serie di opposizioni che ridescrivono ogni volta questo processo. Lo stato moderno, espressione della risoluzione dei conflitti generati dalla rivoluzione industriale, si trasforma nello stato-piano, vale a dire nel progetto keynesiano di programmatico intervento statale per rimediare alle conflittualità generate dal modello produttivo. A sua volta, lo stato-piano si dimostra inefficace di fronte al ciclo di lotte degli anni Sessanta a Settanta e si trasforma in stato-crisi, cioè di quella forma stato che si pone direttamente al servizio del capitale internazionale. Lo stato diventa così espressione delle organizzazioni capitalistiche e il suo compito è sostanzialmente quello di facilitarne l'azione facendosi "organizzatore complessivo dello sfruttamento".

**L'operaio tradizionale cercava nel
lavoro la propria emancipazione,
mentre l'operaio che si prefigurava in
quegli anni lo rifiuta.**

Su queste basi, si verifica l'ancoraggio del lessico e della prospettiva di Negri con i movimenti politici che negli anni Settanta si muovevano esternamente rispetto all'Arco costituzionale, ai quali Negri contribuisce

con la seconda grande esperienza politica dopo quella dell'operaismo. Potere operaio brucia in pochi anni le proprie energie organizzative e dalle sue ceneri nasce il variegato ambito dell'Autonomia operaia. Lo stato è ormai apertamente nemico e Negri si divide tra il ruolo professore universitario, allievo dell'ex rettore dell'Università di Padova Enrico Opocher, frequentatore di salotti parigini, e quello di leader dell'Autonomia operaia, grande accusatore dello stato quale veicolo privilegiato dell'attività di sfruttamento feroce operata dalle grandi corporazioni capitalistiche. Lo stato-crisi è, nei fatti, uno stato il cui unico scopo è favorire l'attività imperialista del capitale internazionale, è Stato Imperialista della Multinazionali: S.I.M., per come la sigla comparirà nei comunicati redatti in quel decennio dalle Brigate rosse.

È questo il periodo nel quale Antonio Negri sale ai ranghi delle cronache nazionali. Non più militante e semplice intellettuale delle idee radicali, ma cattivo maestro. E cattivo maestro per eccellenza: traviatore di giovani, mente contorta e affascinante, affabulatore di masse. Persino capo delle Brigate Rosse e anzi brigatista telefonista, voce che raggiunge la casa di Aldo Moro durante il sequestro. Sono gli anni del 7 Aprile, il grande processo istruito dal giudice Pietro Calogero a Padova che costò a Negri la detenzione e successivamente l'esilio in Francia, risolto con un ritorno in patria a scontare il residuo di pena. Su questa vicenda oltremodo nota e discussa preferisco non soffermarmi: tanto si è scritto, meglio di quanto io non possa fare e a quel tanto rimando volentieri.

Interessante notare una variazione teorica di non poco conto che interessa il marxismo negriano successivo agli anni Settanta. Il Marx di Negri cambia repentinamente il proprio nume tutelare: anziché nel togliattiano "vecchio Hegel", le radici di Marx vengono ricercate nel negletto Spinoza. Non si può proprio dire che si tratti di una svolta. Il discorso di Negri è sempre stato poco incline alla dialettica: eccessive le mediazioni che impone, troppo lineare il processo a cui dà luogo. Nell'orizzontalità del pensiero di Spinoza Negri trova conferma di quell'immediatezza del rapporto tra organizzazione formale e conflitto reale sulla quale insisteva fin dai primi scritti. È un pensiero adeguato alle nuove figure conflittuali, che ormai sono incarnate dall'Operaio sociale, la cui valorizzazione non avviene in fabbrica, ma in ogni ambito

dell'agire sociale. Un pensiero capace di rendere conto del rizoma produttivo della società contemporanea, sciolta in una liquidità amorfa.

In questo punto, che tocca nel vivo i problemi costituiti della variegata galassia operaista e post-operaista, il pensiero di Negri va incontro a una apparente svolta, che a conti fatti si dimostra straordinariamente coerente con gli inizi. Gli anni Ottanta italiani iniziano nell'estate del 1982: sei mesi prima, gli italiani avevano paura a prendere il treno, e d'improvviso un ragazzo veneto con lo stesso cognome di un morto in piazza del Settantasette prende a sberle Maradona, Zico, Boniek e Rummenigge. Pertini gioca a scopone con Bearzot a fianco alla coppa del mondo e il tricolore si trasforma da pesante vessillo istituzionale a icona pop. Fa una certa impressione, ma tra la strage di Bologna e la mascotte Ciao di Italia '90 passa un lasso di tempo minore a quello che separa il Governo Meloni dalla "non vittoria" di Bersani nel 2013.

**Il Marx di Negri cambia
repentinamente il proprio nome
tutelare: anziché nel togliattiano
"vecchio Hegel", le radici di Marx
vengono ricercate nel negletto Spinoza.**

La società amorfa e rizomatica che caratterizza il periodo a cavallo della caduta del muro di Berlino ha una certa difficoltà a rientrare nelle maglie concettuali della lettura negriana. Sparisce la conflittualità, cessano le lotte operaie, si svuotano le piazze e di conseguenza viene meno l'esigenza di una formalizzazione delle opposizioni: linfa vitale delle ristrutturazioni capitalistiche. Per spiegare questo passaggio, Negri elabora altri due concetti, che rappresentano l'ideale prosecuzione della vicenda post-operaista: quelli di impero e di moltitudine.

All'imperialismo tipico degli stati nazionali moderni si sostituisce la costituzione generalizzata di un impero globale in perenne mutamento e espansione che si modella sulle esigenze del capitale. E alla classe sociale si sostituisce la moltitudine indifferenziata che di volta in volta si disgrega e riaggrega offrendo forme di resistenza al capitale e all'impero. In questo modo, tramite una paradossale forma di pacificazione

belligerante tra moltitudine e impero Negri tenta di riordinare il problema del conflitto, o della sua apparente assenza, nel contesto di una società in cui la repressione e la formalizzazione delle opposizioni si pone giocoforza in modo mutato.

Non sta a me fare un bilancio della figura di Toni Negri, pezzo senza dubbio importante della storia del marxismo novecentesco. Quel che mi interessava mettere in luce era appunto la specificità di questo marxismo. C'è in Negri una critica di ogni forma di organizzazione formale del conflitto: di quella poliziesca che lo ha colpito direttamente, di quella keynesiana in cui riordina le falle prodotte del capitalismo e di quella emersa nel socialismo reale, incarnazione suprema di un capitalismo razionale e razionalizzato. L'organizzazione sociale è repressione del conflitto generata dalla lotta di classe, che è già di per sé momento della liberazione. E in questo, si esprime come ricerca incessante di un nuovo soggetto capace di esprimere in modo limpido e puro la lotta di classe, come conflitto a somma zero e privo di residui: dall'operaio massa all'operaio sociale, spingendosi fino al proletariato cognitivo e alla moltitudine.

Nell'ultima osservazione emerge un tratto che Negri si porta dietro fin dagli anni della formazione e che è comune a una certa parte di chi ha partecipato alla politica radicale degli anni Settanta. Nel 1999 esce per Einaudi il romanzo *Q* del collettivo letterario Luther Blissett, trasformato poi in Wu Ming. Tra i registri del libro, c'è quello di una lettura piuttosto precisa della lotta armata: solo un afflato religioso è capace di scatenare e sorreggere quel genere di scelta. Si tratta di un afflato che, senza sconti, esige la purezza. Esige una condizione di partenza integra che deve essere ripristinata nella sua completezza. Nel soggetto negriano che incarna senza sconti la lotta di classe, che rifiuta il lavoro e che si oppone radicalmente, si sente proprio questo ed è forse da qui che discende quel carattere che lui stesso riconosce all'Autonomia, essere "strumento contro la pretesa egemonia dei comunisti sul movimento operaio".

Che Negri abbia fatto parte della sinistra italiana è qualcosa di

innegabile. Ma il modo in cui ne ha fatto parte non è definibile in modo altrettanto semplice. In questo resoconto ho voluto mettere in primo piano una funzione specifica. In apertura, usavo l'esempio faustiano di Mefistofele a cui i giovani studenti implorano di dire chi loro siano. Per la sinistra nel suo complesso Negri ha invece vestito i panni di uno psicoanalista piuttosto antipatico che contro voglia ne ha ascoltato le confessioni. Credo però che questa gigantesca seduta collettiva sia servita a entrambi: all'analista per giustificare il proprio posto nel mondo e al paziente per rendersi conto che solo accettando il fallimento si può riprendere a pensare il mondo.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/toni-negri-unautoanalisi-della-sinistra-italiana/>

18.4.2024

Tutto quel che muove il fentanyl : Da dove partire per comprendere la crisi da oppioidi sintetici negli Stati Uniti? / di [Anna Paola Lacatena](#)

[Anna Paola Lacatena](#) è giornalista e saggista, sociologa presso il Dipartimento Dipendenze Patologiche dell'ASL di Taranto, oltre che coordinatrice del gruppo Questioni di genere e legalità per la Società italiana delle tossicodipendenze. I suoi libri più recenti sono "La polvere sotto il tappeto" (Carocci, 2021) e "Tagliate male" (Edizioni CLAD ONLUS, 2023).

C

Contrariamente a quel che accade in quasi tutti gli altri Paesi occidentali, negli Stati Uniti la prima causa di morte tra i giovani adulti non è il cancro, e nemmeno gli incidenti stradali, ma l'overdose, soprattutto per via degli oppioidi sintetici e in special modo del fentanyl, una sostanza che ha preso ormai talmente piede da portare il più ricco Paese del mondo sull'orlo di una crisi sanitaria senza precedenti. Secondo i calcoli dei Centers for Disease Control and Prevention, di fentanyl e altri oppioidi **muoiono** già oltre 80mila cittadini americani ogni anno: più di 200 decessi al giorno, nove all'ora – abbastanza da farne una questione di sicurezza nazionale. Parlare esclusivamente di un'emergenza sanitaria appare però una semplificazione che non aiuta a comprendere del tutto la pervasività e la complessità del fenomeno in corso. Da dove partire, allora?

Per addentrarsi nell'attuale crisi da fentanyl e oppioidi negli Stati Uniti può essere utile cominciare da una conoscenza più puntuale della sostanza in questione, senza dimenticare il contesto socioculturale in cui viene utilizzata. Se, dunque, in ambito farmacologico le sostanze psicoattive vengono distinte in diverse categorie in funzione degli effetti esercitati sul sistema nervoso centrale, gli oppioidi naturali e di sintesi come la morfina e l'eroina rientrano nella categoria delle droghe che riducono il dolore. Il fentanyl (o fentanil) è infatti un analgesico dalla rapida insorgenza e dalla breve durata d'azione, 100 volte più potente della morfina e 50 volte più dell'eroina. È utilizzato per trattare il dolore cronico, soprattutto quello neoplastico, o come anestetico prima di interventi chirurgici o manovre "invasive". Il farmaco attraversa con facilità la barriera emato-encefalica, e se iniettato in vena produce effetti in meno di 30 secondi, tra i quali il "flash" tanto ricercato dai consumatori di eroina. Una pillola con un contenuto superiore a 2 milligrammi può però risultare fatale per l'essere umano.

Il più potente derivato del fentanyl è il Sufentanil, che presenta una potenza da 500 a 1.000 volte superiore a quella della morfina. Alfentanil, Carfentanil e Remifentanil rappresentano i cosiddetti fentanili, ossia antidolorifici maggiori nelle diverse farmacopee nazionali a base di molecole derivate dal fentanyl e con indicazioni farmacologiche simili. Il Carfentanil, per la sua capacità anestetica, è destinato all'uso

sugli animali di grossa taglia, soprattutto pachidermi. La molecola sintetizzata nel 1976 dal farmacologo Paul Janssen è così potente – circa 100 volte il fentanyl – che il dosaggio massimo per gli esseri umani si aggira intorno al microgrammo, vale a dire un milionesimo di grammo. Accanto ai fentanili, approvati come farmaci, si trovano decine di altri prodotti, fra i quali numerosi brevetti scaduti, che non sono mai stati approvati e neppure proposti per l'uso umano. Di molte di queste sostanze la potenza non è nemmeno nota, eppure vengono prodotte illegalmente e regolarmente commercializzate nel *dark web*.

**Il fentanyl attraversa con facilità la
barriera emato-encefalica, producendo
quel 'flash' tanto ricercato dai
consumatori di eroina.**

Un chilogrammo di fentanyl in purezza acquistato tra i 3.500 e i 5000 dollari al mercato nero, trattato, "tagliato" e rimesso sul mercato in circa 600mila pillole del valore di 20 dollari ciascuna, offre un ricavo finale di circa 340 volte l'investimento iniziale. Lo stesso quantitativo di eroina – comprato a 50.000 dollari al chilogrammo – genera un utile non superiore a quattro volte la cifra di partenza. Sono questi i numeri del gigantesco narco-affare dell'antalgia sempre più orientato agli antidolorifici di sintesi chimica, e sempre più indifferente alle conseguenze sociosanitarie sulle vite dei consumatori dipendenti e non.

Benché sia in aumento il numero di laboratori per la produzione illecita scoperti anche in Europa, [va puntualizzato](#) che la sintesi del fentanyl è assai più complessa di quella della metamfetamina e richiede una certa competenza, oltre che attrezzature specifiche. Dagli anni Novanta le prescrizioni relative alla terapia del dolore – inizialmente tramadolo e ossicodone sotto forma di cerotti, lecca-lecca e spray sublinguale, al fine di evitare quanto più possibile il sovradosaggio – hanno registrato un'indubbia impennata, determinando negli Stati Uniti, a partire dal 1999, la cosiddetta prima ondata di decessi per overdose da oppioidi. Il fentanyl, assorbibile anche per via transdermica, ha provocato numerose intossicazioni anche fra i poliziotti americani nell'azione di maneggiare

partite sequestrate senza l'utilizzo di guanti o a causa di inalazioni involontarie nel corso di sequestri.

La seconda ondata ha visto il suo esordio nel 2010, con lo spostamento dei consumi dagli oppiacei legali e regolarmente prescritti a quelli illegali, essendosi prodotta per molti consumatori, divenuti nel frattempo dipendenti patologici, la necessità di un approvvigionamento più consistente. La terza ondata è cominciata invece nel 2013, con aumenti significativi dei decessi per overdose da oppioidi sintetici, soprattutto fentanyl prodotto illegalmente e utilizzato spesso in combinazione con eroina, cocaina e altre droghe sintetiche. Quella che gli Stati Uniti stanno vivendo da poco prima della pandemia di Covid-19 è pertanto definibile come la quarta ondata di decessi da oppiacei, caratterizzata per lo più da morti per overdose da fentanyl e sostanze stimolanti.

Nel 2021 quasi un terzo di tutti i decessi per overdose ha coinvolto l'associazione con gli stimolanti, i quali aumentano di fatto la tolleranza agli oppioidi stessi e inducono il consumatore a utilizzarne in quantità maggiore, con l'evidente rischio di incorrere in dosi letali. Nella scelta dell'abbinamento tra sostanze, il Nordest degli Stati Uniti appariva più propenso alla cocaina, l'Ovest e la maggior parte del Midwest si orientava verso le metanfetamine. Secondo un [recente studio](#) epidemiologico, la percentuale di overdose da fentanyl negli Stati Uniti è aumentata di oltre cinquanta volte negli ultimi dodici anni.

**L'ascesa degli oppioidi negli Stati Uniti
dipende da una molteplicità di cause
che vanno dalla liceità della
prescrizione all'aggressività del
marketing delle aziende farmaceutiche.**

Nel 2023 la forma di poliabuso che [ha destato](#) le maggiori preoccupazioni è stato il mix fentanyl-xilazina (tranq o "droga dello zombie"), da alternare eventualmente ad altri stimolanti in grado di

provocare una pervicace dipendenza, con una [stima](#) di avvelenamenti fatali cresciuta dai 260 casi del 2018 e ai 3480 del 2021. La Drug Enforcement Administration (DEA) ha precisato che in molte regioni, soprattutto del Nordest degli Stati Uniti, quasi il 90% del fentanyl da contrabbando contiene la xilazina, un analgesico e sedativo non oppioide il cui utilizzo è stato approvato dalla Food and Drug Administration (FDA) a partire dal 1972, ma esclusivamente per uso veterinario non cronico. La xilazina è acquistabile per soli 6 dollari al chilo su siti internet dedicati, in special modo cinesi, e ha perciò creato non pochi grattacapi nelle recenti relazioni diplomatiche tra Cina e Stati Uniti.

L'ascesa degli oppioidi negli Stati Uniti, ossicodone prima e fentanyl più di recente, dipende da una molteplicità di cause che vanno dalla liceità della prescrizione all'aggressività del marketing delle aziende farmaceutiche americane orientate al profitto, fino alla mancanza di un'assistenza sanitaria universale supplita dal sistema assicurativo e dai suoi inevitabili e mirati interessi privati – basti ricordare che i farmaci antidolorifici costano molto meno delle più dispendiose e impegnative terapie riabilitative fisiche. Per poter avere un quadro più accurato a proposito di una questione così complessa, però, non si può prescindere da aspetti geopolitici e socioculturali.

Nel 2020 l'Afghanistan saturava da solo il 95% del mercato europeo dell'eroina, ma dopo che il regime talebano è tornato al potere nel 2021, [ha mosso](#) una decisa crociata contro le piantagioni di papavero da oppio presenti sul proprio territorio, soprattutto nel tentativo di accreditarsi agli occhi della comunità internazionale. La crociata del regime talebano contro l'oppio ha determinato così un calo di oltre l'80% della produzione e a un decimo dei chilometri quadrati precedentemente dedicati alle colture. Tutto ciò non vuol dire che l'Afghanistan abbia rinunciato agli introiti derivanti dagli stupefacenti: molto più semplicemente ha optato per prodotti meno impegnativi dal punto di vista della produzione e della commercializzazione.

I fentanili in genere sono leggeri,

maneggevoli, discreti, facilmente trasportabili e possono essere prodotti su scala industriale.

Infatti, secondo un [report](#) dell'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e del crimine (UNODOC), il numero di sequestri di metanfetamine in Afghanistan è salito del 200% negli ultimi anni. Allo stesso modo i narcotrafficienti messicani, e principalmente il potente cartello di Sinaloa, hanno preso a servirsi di grandi laboratori industriali per produrre su vasta scala oppioidi, fra cui principalmente fentanyl e alcuni suoi derivati ancora più potenti e pericolosi. I fentanili in genere sono leggeri, maneggevoli, discreti, facilmente trasportabili: non hanno necessità di piantagioni e di addetti alla coltivazione, potenziano di molto gli effetti di sostanze più costose, contraggono i costi sia per il produttore che per il consumatore che le percepisce come sostanze "pulite" perché lavorate in laboratorio.

A partire dal 2019, la Cina ha ufficialmente stretto le maglie sulla produzione di fentanyl e i precursori utili alla sua produzione, classificando l'intera categoria dei fentanili come sostanze controllate e applicando pene severissime ai trasgressori. In questo modo il presidente Xi Jinping ha voluto onorare gli impegni presi durante il G20 del 2018, mettendo in campo una maggiore attenzione rispetto alle aree di produzione conosciute, un controllo più severo dei siti internet che pubblicizzano i prodotti specifici e nuove norme sulla spedizione, con squadre speciali dedicate a indagare il traffico degli oppioidi. Imposto il divieto delle esportazioni cinesi negli Stati Uniti, però, le aziende chimiche e di spedizione si sono orientate sulla vendita di precursori chimici per la produzione dell'oppioide di sintesi ai cartelli della droga di altre nazioni.

A tal proposito, nel marzo dell'anno scorso i governi di Washington e Città del Messico, dopo una lunga fase di reciproca diffidenza, hanno stretto un nuovo accordo di collaborazione, in sostituzione della *Merida Initiative* (2008-2021), finalizzato proprio a contenere gli scambi di fentanili e precursori dal Messico agli Stati Uniti e di armi dagli Stati Uniti al Messico. In tutta risposta, [secondo la DEA](#), dal 2017 ad oggi

sono aumentati i sequestri di fentanyl e precursori in India, alludendo alla concreta possibilità che parte della criminalità cinese dedita alla produzione di oppioidi si sia trasferita in Asia meridionale. Resta sullo sfondo l'ipotesi complottistica, suggestionata dal rimando alle guerre dell'oppio dell'Ottocento ma a parti invertite tra Oriente e Occidente, di una strategia studiata dalla Cina per mettere in difficoltà gli Stati Uniti nella competizione per la supremazia globale.

**L'abuso e la dipendenza di
antidolorifici si sono infiltrati
soprattutto nella classe operaia, più
esposta a infortuni sul lavoro,
occupazioni usuranti e alla
cronicizzazione del dolore fisico.**

Durante le guerre dell'oppio (1839-1842 e 1856-1860), la Compagnia britannica delle Indie orientali mantenne il controllo delle attività commerciali in estremo oriente inondando la Cina di oppio: ne scaturirono due conflitti dai quali l'Impero cinese uscì sconfitto sul campo e umiliato dalle condizioni di pace. La Cina fu costretta a tollerare il commercio dello stupefacente e a firmare i trattati di Nanchino e di Tientsin, che prevedevano l'apertura di nuove aree portuali al commercio straniero e la cessione di Hong Kong al Regno Unito. Il sentimento nazionalista e xenofobo che ne seguì condusse poi alle rivolte di Taiping (1850-1864) e dei Boxer (1899-1901). Come se non bastasse, nel 1937, il regime fascista imperiale giapponese tornò alla già utilizzata strategia inglese per preparare il terreno all'invasione della Cina proprio con la riapertura delle fumerie, con pesanti ripercussioni sulla popolazione locale. Negli anni della "lunga marcia", Mao mosse così la guerra di resistenza per la liberazione nazionale in concomitanza a quella contro gli opifici.

Ma per comprendere davvero quella che ad oggi sembra proporsi come una guerra dell'oppio a parti invertite tra potenze d'Oriente e d'Occidente occorre tenere in considerazione altri fattori, come gli effetti della crisi economica e le dinamiche del lavoro. L'abuso e la dipendenza

di antidolorifici si sono infatti infiltrati soprattutto nella classe operaia americana, più esposta a infortuni sul lavoro, occupazioni usuranti, e alla cronicizzazione del dolore fisico. La cornice è sempre più quella delle periferie fisiche ed esistenziali, depauperate e deprivate di stimoli socio-economici e culturali dove il problema abitativo e quello occupazionale stanno consegnando sempre più al malessere e alla sconfitta la working class americana, per decenni orgoglio degli Stati Uniti e del suo modello di democrazia. Uno [studio](#) del 2021 evidenzia come il Sud del Paese e la regione degli Appalachi siano le aree dove i residenti riportano punteggi di dolore estremamente elevati con una prevalenza per le fasce meno istruite, evidentemente più esposte e vulnerabili. Per gli individui con titoli di studio universitari o superiori, il livello di istruzione [sembra](#) funzionare come una sorta di *firewall* personale, sebbene il consumo di fentanyl sia socialmente tollerato anche nelle classi più abbienti molto più dell'eroina.

Allargare lo sguardo sulla crisi da fentanyl negli Stati Uniti impone gioco forza di misurarsi con la politica del dolore nella società americana contemporanea. I contesti sociopolitici e culturali, infatti, [hanno](#) un ruolo cruciale nel determinare e plasmare le esperienze del dolore che, secondo uno studio del 2021, [è aumentato](#) sensibilmente negli ultimi decenni. “Si potrebbe pensare che con i progressi della medicina saremmo diventati più sani e avremmo provato meno dolore”, scrivono gli autori dello studio, “ma i dati suggeriscono fortemente l'esatto contrario”. Nella moderna società medicalizzata, il dolore è assunto a problema tecnico e, oggettivato, ha perso ogni tratto di inevitabilità esistenziale che aveva un tempo. Non sembra tanto importante il suo significato – peraltro in italiano il termine è molto più estensivo del lemma anglosassone *pain*, che invece si riferisce esclusivamente al dolore fisico – quanto la possibilità immediata di ricorrere all'assistenza medica e farmacologica per farlo cessare.

Nella moderna società medicalizzata, il dolore è assunto a problema tecnico e ha perso ogni tratto di inevitabilità esistenziale che aveva un tempo.

Come ha scritto Ivan Illich in *Nemesi medica. L'espropriazione della salute* (1977), “il dolore si traduce così in accresciuta domanda di farmaci, ospedali, servizi medici e altre forme di cura professionalizzata e impersonale. [...] Nella distopia del ventesimo secolo, la necessità di sopportare una realtà dolorosa, interna o esterna, è vista come un difetto del sistema socioeconomico e il dolore è considerato un'emergenza accidentale da affrontare con interventi straordinari”. È con la fine dell'Ottocento – ossia dopo l'Illuminismo, la Rivoluzione Francese e quella Industriale – che il progresso inizia ad essere misurato in funzione della riduzione della sofferenza, spingendo sempre più verso quella che a oggi può essere considerata con Illich una società “anestetizzata”.

In sintesi, il misuse e la diversione di un farmaco legalmente prescritto non possono mettere in discussione l'opportunità e l'utilità della sostanza in sé, così come limitarsi a criminalizzare l'uso medico e la spregiudicatezza di alcune aziende produttrici non può risolvere una problematica complessa e sfaccettata come l'epidemia di abuso di oppioidi. Scienza e coscienza esigono un'analisi in grado di tutelare i pazienti che continuano a necessitare delle corrette prescrizioni e di quanti hanno sviluppato una dipendenza patologica, attingendo da quelle realtà che possono suggerire accorgimenti più utili della semplice condanna di prodotti e produttori. Il dolore acuto è un campanello d'allarme che va ascoltato e interpretato, non di meno quello cronico avvilisce il paziente demotivandolo anche rispetto alla cura stessa, e per questo va affrontato con strumenti adeguati. Basti dire che nel 2022, secondo la Società Italiana di Cure Palliative, solo il 36% delle persone decedute per tumore ha ricevuto un'assistenza di cure palliative nel nostro Paese, a dimostrazione di quanto in Italia sia ancora diffusa l'oppiofobia.

Resta fondamentale, però, prendere in considerazione la questione della dipendenza patologica, perché non si può aumentare la prescrizione senza tener conto degli effetti avversi dell'abuso da oppiacei. L'Europa e specificatamente l'Italia, pur essendo ancora ai margini di un fenomeno che ha visto principalmente gli Stati Uniti travolti dai suoi effetti indesiderati, possono dirsi parzialmente protette, almeno per ora. A

febbraio Direzione della Prevenzione del Ministero della Salute ha lanciato l'allerta di grado 3, il livello più alto, contro la diffusione del fentanyl, mentre il mese successivo è stato presentato a Palazzo Chigi il nuovo "Piano nazionale di prevenzione contro l'uso improprio del fentanyl e di altri oppiacei sintetici". L'iniziativa impone alle farmacie di assumere tutte le precauzioni necessarie a evitare furti di fiale e cerotti, mentre le Aziende Sanitarie dovranno segnalare i medici che prescrivono dosi eccessive dell'oppioide. La stretta del governo ha chiamato in causa anche i "precursori delle droghe sintetiche" ossia quelle sostanze esportate illegalmente (vedi soprattutto l'efedrina) che servono poi a produrre stupefacenti sintetici come le anfetamine, i catinoni sintetici, l'MDPHP, e gli stimolanti simil-cocaina. Il Piano condiviso dai Ministeri dell'Interno, della Scuola e della Salute, chiama in causa – e non potrebbe essere altrimenti – il sistema dei Servizi pubblici e del Privato sociale accreditato.

**Per Seneca il dolore o finisce o ti
finisce: per gli Stati Uniti e l'Europa, e
sempre di più, entrambe le opzioni.**

Un ruolo importante nella prevenzione di un'ondata che dovesse propagarsi dagli Stati Uniti al nostro Paese arriverebbe, infatti, dall'esperienza maturata dai Servizi per le dipendenze (SerD) e dalle Comunità Terapeutiche, regolarmente autorizzate e contrattualizzate, a partire dalla diffusione di eroina negli anni '70, ma anche dall'azione di sensibilizzazione e informazione delle società scientifiche del settore e dai sistemi di monitoraggio istituzionali. La piega che sta prendendo la crisi da oppioidi negli Stati Uniti deve far riflettere sulle conseguenze della contrazione di fondi per la sanità pubblica, soprattutto per quel che riguarda gli interventi di prevenzione orientati ai più giovani, ai trattamenti necessari, alle politiche di riduzione del danno.

Dovrebbe essere chiaro, anche se per molti non lo è, che reprimere, punire, criminalizzare ha un effetto negativo nella lotta contro l'uso di e (le dipendenze da) sostanze stupefacenti, al pari però di una legalizzazione del mercato priva di giuste regolamentazioni. Dovrebbe essere lampante che l'Intelligenza Artificiale può offrire ai mercati di

sostanze di sintesi infinite possibilità e combinazioni. Dovrebbe essere ovvio che la persona che fa uso di sostanze non è la sostanza che assume ma molto di più: è una casa che non ha, un lavoro che cerca inutilmente, una rete di relazioni sociali squarciata, innumerevoli percezioni di fallimento, patologie correlate e tanto altro. La nostra comprensione dovrebbe essere più rapida della capacità di infiltrazione e di diffusione sui territori delle vecchie sostanze e di quelle nuove. Per Seneca il dolore o finisce o ti finisce: per gli Stati Uniti e l'Europa, e sempre di più, entrambe le opzioni.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/emergenza-fentanyl/>

L'anniversario della nascita

Chi era Rossana Rossanda, la ragazza del secolo scorso che vedeva nel comunismo la modernità e non la tradizione / di [Michele Prospero](#)
Nasceva 100 anni fa Rossana Rossanda. Allieva di Antonio Banfi, propugnava un ancoraggio alla secca polarità capitale-lavoro e un uso sistematico delle riforme di struttura concepite come politica-progetto per governare la transizione al socialismo.

EDITORIALI - 23 Aprile 2024



La “ragazza del secolo scorso” nacque, in senso politico, nel 1941 quando incontrò il filosofo Antonio Banfi, il quale dopo qualche tempo di militanza antifascista le aveva consegnato un foglietto con su abbozzata una bibliografia minima dei testi classici del marxismo.

Da quella frequentazione, che dall’università si trasferì nella vita civile oltre che nella sfera privata in seguito al matrimonio con il figlio Rodolfo, scaturì il profilo intellettuale e politico di Rossana Rossanda.

Ne parla lei stessa in questi termini: *“Banfi è stato più che il maestro, l’apritore delle porte. In lui trovo l’impronta della cultura tedesca di inizio del secolo, un sapere illimitato e le domande del neokantismo ma anche la Gestalt e un luore di Freud”*.

Nel marxismo Banfi immise autori e temi scandagliati nel corso della sua lunga

produzione teorica precedente, la quale coltivava sensibilità talmente eccentriche da urtare con gli approcci canonici di segno economicistico prevalenti tra i comunisti nel dopoguerra.

Il dialogo con il neokantismo, con la fenomenologia, con il razionalismo critico resero quello di Banfi un pensiero indigesto. Egli fu accettato dal Pci come prestigiosa figura politica e accademica, ma il suo impianto filosofico rimase sempre ai margini del partito, al pari del sistema conoscitivo di Galvano della Volpe o del neopositivismo di Ludovico Geymonat.

Grazie alla sua rivista *“Studi filosofici”*, costretta alla precoce chiusura per un intervento censorio sollecitato dai comunisti francesi irritati per la dimestichezza con Sartre, Banfi usciva dagli schemi.

Rossanda rammenta che persino gli intellettuali fiorentini che dirigevano *“Società”* fecero *“una tragedia perché da Milano un giovane intelligente, Franco Fergnani, aveva recensito Dewey senza maledirlo”*.

Oltre che filosofo, Banfi era anche un lucido organizzatore culturale. Con l'apertura della influente *“Casa della Cultura”*, con la presidenza dell'Associazione Italia-Urss e con l'elezione al Senato, egli esercitò un sicuro peso e si immerse in un decennio di intensa attività pubblica.

Chiamata a dirigere la *“Casa”* di via Borgogna n. 3 a ventisette anni, alle iniziative Rossanda invitava regolarmente intellettuali laici (Bobbio, Calamandrei), socialisti

(Musatti, Basso), e con loro l'ingombrante della Volpe o il sospetto Giulio Preti.

Rispetto agli orientamenti ufficiali del Pci, ancorati ai principi dello storicismo assoluto, non tardò ad emergere una distanza significativa nella valutazione delle tendenze artistiche, nelle interpretazioni del presente.

Rossanda parla di frattura *“fra due idee non solo della cultura ma della politica, Milano e Roma. Noi eravamo convinti che coincidessero comunismo e modernità, comunismo e avanguardia, a Roma e a Napoli che coincidessero comunismo e formazione nazionale, comunismo e tradizione; a noi interessavano più gli Stati Uniti, a Roma più il latifondo”*.

Proprio a questa eterodossa organizzatrice, contestata nella federazione milanese in cui ramificate rimanevano le venature staliniste, aveva pensato Togliatti allorché intuì che l'innesto egemonico – da lui stesso promosso in passato – del Pci nel cuore della cultura nazionale di impronta neo-idealista mostrava chiari segni di usura dinanzi alle trasformazioni del capitalismo dei primi anni '60, alla diffusione di nuovi saperi e pratiche di vita.

Definendo *“il crocianesimo una specie di ossessione”*, egli autorizzava la ricerca di sperimentazioni in grado di ampliare la curiosità per le cose nuove. Nel 1963 Rossanda fu chiamata a Botteghe Oscure come responsabile culturale proprio perché aveva altre letture, possedeva diversi linguaggi.

All'inizio neanche le anime più crociane del partito si opposero alla sua nomina. Con

quella che poi diventerà la “*destra*” del Pci a Milano era sorta una strana alleanza, che vedeva convergere gli storicisti del centro-sud e i razionalisti astratti del nord.

Rievoca Rossanda: *“Nel 1956, Alicata meridionalista si batteva per un partito rinnovato, così sembrò e a Milano anche fu, con il risultato che c’è di lui una immagine persecutoria a Roma e una diversa in noi settentrionali. Non che fosse un mite né liberale, non lo era per niente neanche Amendola – ma Alicata era spagnolesco, appassionato, rischiatutto, con un gusto dell’impopolarità, Amendola freddo, ragionante e calcolatore, capace di menare una sola botta ma decisiva, «alla bolscevica» come diceva Giuseppe Berti. Alicata si spostava su e giù per l’Italia seminando spavento, Amendola si accattivava i più con quel fare da gran borghese comunista. Veniva spesso con Giorgio Napolitano, cortese e annuitore”*.

Tra due mondi così eterogenei, uno cantore del moderno e l’altro dell’arretratezza italiana, non tarderanno le zuffe. Trasferendosi a Roma, da lei descritta come il luogo dell’*“autonomia del politico”* e dei giochi istituzionali, Rossanda si lasciò alle spalle Milano e Torino, cioè il laboratorio del conflitto sociale nella grande fabbrica (ben diversa da quella delle riviste nate negli anni ’60 perché, scrive con affettuosa ironia, *“i soli operai che Mario Tronti conosceva erano gli scaricatori dei mercati generali all’Ostiense”*).

Anche la sua sofisticata formazione filosofica banfiana doveva convivere con gli strumenti del rude realismo politico. Rossanda dichiara di aver avvertito una vera e propria *“seduzione”* al cospetto del ceto politico di comando a Botteghe Oscure: *“Il vertice del partito, che da lontano avevo percepito come una sorta di super Io, a Roma*

erano individui che a stento celavano le loro complicatezze. Dovette essere ben forte il cemento che legò a lungo persone così diverse come quelle che mi successe per due o tre anni di frequentare a dovuta distanza, Togliatti, Longo, Amendola, Ingrao, Pajetta e Luciano Lama, e D'Alema padre, e poi Berlinguer. Erano tutto fuorché un gruppo di amici. Suppongo che l'aver fra le mani uno strumento poderoso e delicato – quello che Occhetto e D'Alema avrebbero sepolto prima che spirasse – li inducesse a una disciplina e li difendesse da accenti troppo singolari”.

Sul piano filosofico, Rossanda ottenne il sostegno di opposti fronti di pensiero: da un lato, quello raccolto attorno a Cesare Luporini, il più organico al gruppo dirigente; dall'altro, quello schierato con i più ereticali della Volpe e Lucio Colletti, le cui categorie uscivano finalmente dall'aperta ostilità di Botteghe Oscure per entrare in un regime di semi-accettazione.

L'evento più dirompente prodotto da Rossanda alla guida della cultura comunista fu un seminario di studi filosofico-giuridici sul tema della famiglia tenuto nel 1964 a Frattocchie, nel corso del quale si ripropose la frattura tra la sinistra di Ingrao e il centro del partito.

Così Rossanda richiama alla mente quei dibattiti: *“Tuoni e fulmini, e la damnatio memoriae, caddero sul convegno. Il gruppo dirigente spedì Emilio Sereni, Nilde Iotti e non ricordo se anche Marisa Rodano contro noi distruttori, anzi distruttrici – eravamo soprattutto Luciana Castellina e io – della famiglia come cellula di base della società. Non era un apparato ideologico dello Stato, era la griglia dalla quale tutti gli apparati passavano”.*

A insorgere contro la direzione culturale di Rossanda, oltre che settori del mondo artistico, fu soprattutto un altro “*conte rosso*”, Ranuccio Bianchi Bandinelli, allora presidente dell’Istituto Gramsci, che denunciava l’eclettismo, la rottura di consuetudini antiche.

La convergenza delle molteplici correnti ostili decretò nel dicembre del 1965 la defenestrazione di Rossanda da compiti direttivi. Era il preludio di una dura contesa sui fondamenti identitari del Pci post-togliattiano che portò prima alla sconfitta della sinistra interna nell’XI congresso, poi alla radiazione del gruppo del “*Manifesto*”. Anche restandone fuori, però, Rossanda non è mai uscita dal Pci.

Ripensando alla sua esperienza nel partito, concede l’onore delle armi agli avversari di un tempo (“*In ogni caso Alicata e Amendola erano i due con i quali si poteva parlare, stavano a sentire, volevano conoscere, li presentavo a questo o a quello, puntavano a capire e con loro non c’era soggezione – cenando assieme a casa mia si scambiavano reciproche ironie*”) e coltiva una profonda nostalgia di Togliatti: “*Quanto lo avrei criticato negli anni settanta lo rivaluto oggi, una volta accettato che il suo obiettivo non fu di rovesciare lo stato di cose esistenti ma garantire la legittimità del conflitto. Non so se fosse arrivato a pensare che era la condizione in assoluto migliore in occidente, o se al presente non si potesse fare altro. Propendo per la prima ipotesi, il nostro avanzare e mutare il paesaggio politico senza lacerazione e tragedie a lui, a cavallo fra l’Urss degli anni trenta e l’Italia del dopoguerra, non doveva parere una disgrazia. Meglio trovarsi nel 1945 segretario del Pci che segretario del Partito operaio unificato polacco*”.

Rispetto al partito che si faceva vanto del senso della responsabilità nazionale, della

preoccupazione per la crescita e le alleanze sociali, Rossanda propugnava un ancoraggio alla secca polarità capitale-lavoro, una diversa qualità dello sviluppo e un uso sistematico delle riforme di struttura concepite come politica-progetto per governare la transizione al socialismo.

Ciò non toglie che la eutanasia del Pci Rossanda l'abbia vissuta come una vera tragedia. Con punte di disprezzo guardava a chi aveva demolito un soggetto con forti radici ideali e sociali per inseguire i miti dell'elezione diretta dei sindaci, dei governatori e dei segretari perché divorato dalla fata cattiva della personalizzazione.

“Parrà strano di questi tempi, ma contro ogni personalizzazione il Pci era molto rigido: di regola tutte le immagini degli individui si evitavano. Il primo manifesto con il volto di Togliatti uscì nel 1963 quando la sera avrebbe parlato in televisione. Nelle campagne elettorali nessuno faceva per sé, chi lo avesse tentato sarebbe stato rampognato e fin buttato fuori. Questo mettere in avanti soltanto il partito, il simbolo, appare oggi un fare burocratico e astratto, ma fu il solo in grado di risparmiare intrighi, vanità e delusioni”.

Il ricordo della bella politica del secolo scorso scatena un senso del vuoto dinanzi ai guasti indelebili che i ragazzi di Berlinguer hanno prodotto in nome di un leaderismo sfrenato e della mistica dell'immagine come surrogato di una teoria critica.

fonte: <https://www.unita.it/2024/04/23/chi-era-rossana-rossanda-la-ragazza-del-secolo-scorso-che-vedeva-nel-comunismo-la-modernita-e-non-la-tradizione/>

20240424

La gallina è un animale intelligente / di Paolo Marcello Peretto

Giorgio Vallortigara

Il pulcino di Kant

ill. di Claudia Losi, pp. 171, € 20,

Adelphi, Milano 2023

Che esseri magnifici i polli! Almeno quanto lo sono gli uomini, ma forse di più perché oltre a rappresentare la nostra principale fonte proteica (ben 22 miliardi di polli coesistono con noi su questo pianeta!), sono un “modello di studio” eccezionale per svelare le basi funzionali di comportamenti cognitivi di cui l’uomo si sente unico depositario tra i viventi. Ed è proprio questo uno dei messaggi più importanti che emerge dal presente saggio breve, ma intenso, saggio di Giorgio Vallortigara: tenetevi forte uomini e donne, che vi piaccia o meno, alcune qualità intellettive del nostro magnifico cervello sono presenti anche nei cervelli di molti altri **animali**. In realtà, in questo libro emergono alcuni principi della biologia del sistema nervoso, e di come la sua organizzazione e funzione sia il frutto di un lunghissimo processo evolutivo iniziato ben prima della comparsa dei vertebrati, di cui polli e uomini (e donne) **fanno parte**.

Nello specifico, Vallortigara sfrutta il paradigma sperimentale dell’**imprinting** negli uccelli (quello che ha reso famoso Konrad Lorenz, uno dei padri dell’**etologia**) per svelare con incredibile efficacia, l’esistenza di una vera e propria “**predisposizione**” verso comportamenti adattativi, cioè funzionali alla sopravvivenza dell’organismo, in risposta a stimoli ambientali animati (altri viventi) e inanimati (oggetti). Proprio come succede nell’**imprinting** dei polli in cui il primo organismo, ma anche oggetto, che interagisce con il pulcino viene identificato come **genitore**.

È interessante notare che la tematica dell’esistenza di una “**predisposizione**” si inserisce nel contesto del grande dibattito storico-filosofico, ma anche funzionale, della scienza di “**nature versus nurture**” nello sviluppo del cervello. Ovvero su quale sia il contributo relativo della natura (cioè dei geni) e del nutrimento (delle esperienze) nel plasmare i circuiti neurali e quindi il comportamento. Il dibattito nasce dalla contrapposizione tra la corrente dell’**innatismo** e quella dell’**ambientalismo**. Già Platone (300 a.C.) riconosceva che certe cose sono innate, avvengono naturalmente, indipendentemente dall’influenza dell’ambiente. Questa idea è in opposizione all’ipotesi della “**tabula rasa**” del grande filosofo illuminista del XVII secolo John

Locke, padre dell'empirismo, per il quale alla nascita il cervello si presenta appunto come un foglio bianco in cui le esperienze plasmano il **comportamento**.

Oggi sappiamo chiaramente che geni e ambiente cooperano per organizzare i circuiti neurali e quindi che i nostri comportamenti sono il frutto di questa interazione. Ciononostante, alcuni aspetti di questa interazione rimangono piuttosto oscuri, come il peso relativo di geni e ambiente nel plasmare i circuiti neurali che controllano i comportamenti cosiddetti salienti, ovvero importanti per la sopravvivenza. Il saggio da questo punto di vista è realmente rivelatore. Illustra con numerosi esempi che nei pulcini è possibile ottenere delle risposte a stimoli ambientali specifici, grazie all'esistenza di un substrato neurale la cui organizzazione presenta già una "predisposizione" verso questi stessi stimoli, cioè indipendentemente da precedenti **esperienze**. **Esisterebbero quindi delle capacità "innate" che rappresentano il bagaglio conoscitivo necessario ai polli per sopravvivere**. Questo innatismo, sebbene necessario, non è da considerarsi completamente esaustivo, ma piuttosto il presupposto di partenza per l'individuo di operare nell'ambiente in modo corretto e, probabilmente, anche il substrato su cui l'esperienza agirà ottimizzando l'interazione con l'ambiente. Ecco che allora i polli sanno fare addizioni, sottrazioni, divisioni, proporzioni e si intendono anche di geometria. Queste qualità innate sono frutto di conoscenze necessarie all'interpretazione di segnali animati e inanimati che contengono informazioni ambientali che giocano un ruolo chiave per la **sopravvivenza**.

Se questo è il messaggio principale del saggio, a suo corollario ne derivano molti altri in cui emerge chiaramente anche il ruolo della "ricerca di base" per lo sviluppo di approcci terapeutici. Ad esempio, nel capitolo "interessante ma a che cosa serve", si chiarisce che studiare un fenomeno come l'**imprinting** rivela l'esistenza di fasi specifiche in cui il cervello è particolarmente sensibile alle stimolazioni ambientali. L'analisi del comportamento del pulcino in risposta agli stimoli materni (lo stesso vale per i neonati della nostra specie), quali le caratteristiche anatomiche e il movimento della testa, possono essere funzionali per identificare precocemente (e quindi intervenire velocemente) alterazioni nell'organizzazione di circuiti neurali potenzialmente implicati in disfunzioni sociali, come quelle che caratterizzano i disturbi dello spettro autistico. Questa considerazione offre l'opportunità di trasmettere un ulteriore importante messaggio **biologico**.

L'evoluzione, nel corso di milioni di anni, ha selezionato/adattato delle modalità (ad esempio molecole, meccanismi, circuiti neurali) che hanno validità generale e che quindi sono presenti in gruppi di organismi anche molto divergenti (distanti da un punto di vista filogenetico). Questa attività di "parsimonia" evolutiva si basa sul presupposto che quando qualcosa funziona si diffonde tra i viventi. Quindi affrontare lo studio del comportamento nei pulcini e il loro **imprinting** fornisce risposte chiave per comprendere come funzionano processi che regolano la funzione cerebrale anche nella **nostra specie**. Gli spunti e soprattutto le riflessioni che genera la lettura del "pulcino filosofico", sono pertanto innumerevoli, ma terminerei con la seguente. **Se nei pulcini le stupefacenti abilità matematiche intrinseche sono correlate a risolvere**

problemi ambientali che promuovono la sopravvivenza, allora perché molti giovani della nostra specie hanno spesso problemi in questa disciplina? Vorrà mica dire che siamo meno cognitivi o evoluti dei polli? Oppure suggerire che aspetti correlati alla matematica giochino un ruolo meno importante per la nostra sopravvivenza? Sulla base di quanto descritto nel saggio direi che entrambe le possibilità sono da escludere, sorge pertanto il sospetto che ci siano dei **bias** nelle nostre metodologie didattiche. Comunque sia, una cosa è certa, non offendetevi più quando qualcuno vi apostrofa con il termine di pollo o gallina.

paolo.peretto@unito.it

P. M. Peretto insegna anatomia comparata e neurobiologia comparata all'Università di Torino

fonte: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/filosofia/giorgio-vallortigara-il-pulcino-di-kant/>

Le ferite dell'uomo e del tempo : Storia universale delle rovine, di Alain Schnapp / di Salvatore Settis

Alain Schnapp

Storia universale delle rovine

Dalle origini all'età dei Lumi

ed. orig. 2020, trad. dal francese di Anna Delfina Arcostanzo e Valentina Palombi,

pp. X-925, € 120,

Einaudi, Torino 2023

Alain Schnapp si distingue fra gli archeologi classici per un largo sguardo comparativo, e la dedica del libro a Jean-Pierre Vernant ne indica la matrice nella grande "svolta antropologica" dell'antichistica francese. Uno sguardo dall'alto sul mondo antico ispirò anni fa il libro collettivo da lui curato, *World Antiquarianism. Comparative Perspectives* (Getty Publications, 2014), che affrontava per la prima volta in tanta ampiezza lo studio delle testimonianze del passato, un percorso che dagli "antiquari" europei e cinesi sfocia nelle odierne archeologie. Se in quel libro la comparazione si articolava a parte **subiecti** (gli antiquari), questa veramente universale *Storia delle rovine* è costruita, invece, a parte **obiecti**, e propone un'analisi delle strategie della memoria collettiva a partire dalla domanda: "Che cos'è una

rovina?”.

La “segreta attrazione per le rovine” diagnosticata una volta per tutte da Chateaubriand (1802) non basta a rispondere, dato che alcune culture si curano delle rovine, altre le ignorano. Ma Schnapp non indugia a coniare una formula definitoria. Nel suo telaio enciclopedico la risposta viene dalla tessitura storica e comparativa che si snoda a ogni pagina, intrecciando alla riflessione teorica una moltitudine di esempi in ogni lingua e in ogni angolo del globo. Balena tuttavia, per dir così negli interstizi tra un esempio e l’altro, l’ordito di alcuni concetti-chiave, disposti secondo coppie oppostive: natura e cultura, memoria e oblio, oralità e scrittura, le parole e le cose, il monumento e il documento, gli oggetti e le metafore, la presenza e l’assenza, continuità e discontinuità. Pedine tutte già ben schierate nella densa **Introduzione**.

Le rovine sono all’incrocio fra natura e cultura, anzi “il fascino della rovina sta nel fatto che un’opera dell’uomo possa esser percepita come un prodotto della natura” (Simmel). Davanti a un castello diroccato ci chiediamo se a ferirlo sia stato l’uomo, il Tempo, o entrambi: e il fragile discrimine fra queste ipotesi finisce col farle convergere. Per sapere di quegli eventi distruttivi, se l’oblio non ha sepolto ogni indizio, ci soccorre la memoria del passato, trasmessa a voce o affidata a dispositivi mnemonici come la scrittura. Ma le rovine stesse di quel castello non sono mute, anzi “dicono” qualcosa che può esser decifrato. Sono al tempo stesso **monumento** e **documento** (coincidenza esplorata da Le Goff), ma hanno una potente densità culturale e memoriale, che si condensa in metafore (il castello simboleggia la feudalità o la caducità delle cose umane). Le rovine segnalano insieme un’assenza e una presenza, contengono il visibile (il loro stato presente) e l’invisibile (la loro perdita interezza), e perciò incarnano la perenne tensione fra continuità e discontinuità. Potenti metafore del trauma della perdita (individuale o collettiva), le rovine agiscono, infine, come incentivo alla riflessione, a colmare un’assenza con qualcosa di nuovo.

A questa luce, le mille storie che il libro racconta proiettano l’una sull’altra ombre lunghe. Scopriamo impensate collezioni di antichità, come quella del palazzo di Nabucodonosor II a Babilonia (VI sec. a. C.), 34 iscrizioni e statue dal III millennio a.C. in poi. Rileggiamo il vertiginoso passo in cui Tucidide immagina in rovina la Sparta del V sec. a. C., povera di monumenti, “e i posteri non crederebbero alla sua potenza militare narrata dalle fonti”. Vediamo occhieggiare qualche rudere in pitture di Ercolano e di Stabia. Godiamo l’inatteso parallelo fra Petrarca davanti alle rovine romane e il gusto antiquario del cinese Ouyang Xiu (1007-1072). Ascoltiamo Augusto imperatore che in un’epigrafe narra in prima persona le sue azioni di governo, e cento pagine dopo ci imbattiamo nell’imperatore cinese Xuanzong (VIII secolo), che personalmente (dice) compose una grande iscrizione su pietra ricoperta d’oro. Troviamo in Giappone l’uso, da 1.300 anni in qua, di distruggere ritualmente ogni vent’anni il tempio shintoista di Ise (di legno), ricostruendolo tal quale: l’opposto della rovina, ma anche dei criteri europei di

restauro. Percorriamo nel Medioevo le rovine di Roma, celebrate nei *Mirabilia Urbis* o nei *Versus de Roma* di Ildeberto di Lavardin (c. 1100), dove la memoria della città pagana si scontra con la metropoli cristiana. Incontriamo il principe Khalil Sultan, che nel 1419 si reca da Shiraz a Persepoli per inscenarvi una parata militare nelle rovine del palazzo degli Achemenidi, e vi lascia una sorprendente iscrizione. Negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti a Siena (circa 1340) scoviamo le immaginarie rovine provocate dal *Cattivo governo*. In dipinti di Botticelli, Ghirlandaio, Francesco di Giorgio vediamo le rovine insediarsi come scenario nelle *Natività*, a mostrare la transizione dal paganesimo alla nuova religione. Assistiamo al solenne ingresso di Enrico II di Francia a Rouen (1550), accolto da un villaggio di *indios* brasiliani, con piante, animali e capanne, dove indigeni veri e finti simulano una guerra locale. Sono, scrive Schnapp, “rovine del presente (...) vestigia viventi di un modo di vita in cui c’è qualcosa di arcaico che li apparenta alla rovina”.

Come mostra questo esempio, è il potenziale metaforico del termine “rovina” che domina il libro. Perciò vi sfilano non solo cadenti anfiteatri ma collezionisti, poeti, storici, filosofi che ci accompagnano fino al secolo dei Lumi. Una storia che ha fin troppo a che fare con le inquietudini del presente, fra nuove rovine e antiche speranze.

salvatore.settis@sns.it

S. Settis è archeologo e storico dell’arte

fonte: <https://www.lindiceonline.com/arti/arte/alain-schnapp-storia-universale-delle-rovine/>

In un tempo pieno di stelle : Storia passionale della guerra partigiana / di Giuseppe Filippetta

Chiara Colombini
 Storia passionale della guerra partigiana
 pp. 240, € 20,
 Laterza, Bari-Roma 2023

Da alcuni decenni, nel disinteresse dei revisionisti della prima e della venticinquesima ora, la storiografia ha lasciato dietro di sé il paradigma della “Resistenza dei partiti” e si è concentrata sulle scelte e sulle vite degli uomini e delle donne che hanno fatto e vissuto la guerra partigiana. A questa svolta storiografica

si collega la rinnovata e crescente attenzione riservata dagli storici alla memorialistica e agli epistolari. I diari e le lettere dei partigiani, diretta espressione dei vissuti individuali e del loro farsi “romanzo della nazione” (per citare Maurizio Maggiani), sono stati assunti come fondamentali segnava da seguire per provare a comprendere cosa realmente è stata la Resistenza per gli italiani. E per capire chi sono i partigiani: uomini e donne che, nella solitudine della loro coscienza, decidono di battersi per l’umanità dell’uomo contro chi (tedeschi e repubblicani) combatte per la disumanità dell’uomo e per l’annientamento non solo della libertà, ma della stessa esistenza fisica di oppositori, ebrei, zingari e omosessuali. **Detto per inciso, è qui l’origine dell’ipocrita disinteresse dei revisionisti per il modello storiografico della “Resistenza delle persone”, modello che fa crollare in partenza le leggende nere della Resistenza cavallo di Troia del Pci e dell’eguale dignità morale della scelta partigiana e di quella repubblicana.**

Seguire quei segnava senza smarrirsi e conservando lo zaino e gli scarponi dello storico è però cosa non facile. Mario Tobino in **Tre amici** (uno dei romanzi più profondi sulla Resistenza) scrive che essere partigiani significa avere la testa piena di stelle e sognare per combattere, combattere per sognare. Ma può lo storico camminare tra le stelle della Resistenza e sognare i sogni dei partigiani?

Chiara Colombini riesce a farlo in *Storia passionale della guerra partigiana*, libro che colpisce al cuore il lettore e che si avvicina, come mai nessuno era riuscito prima a fare, al cuore della Resistenza. Ci riesce perché mette un’originalissima scelta di rigore metodologico (utilizzare soltanto fonti coeve agli avvenimenti: lettere, diari, atti delle formazioni partigiane) al servizio di un’appassionante analitica esistenziale che, unendo grande competenza storiografica e raffinata sensibilità psicologica, **scava dentro la Resistenza come “esperienza vissuta da persone in carne e ossa, che hanno emozioni e sentimenti, sogni e aspettative, slanci e contraddizioni, motivazioni granitiche e dubbi angoscianti”**. Così l’amore, l’odio, la speranza, la felicità, il coraggio, la paura, appaiono al lettore per quello che erano nella concretezza materiale e quotidiana della vita dei partigiani: non dati accidentali e di contorno, ma elementi fondamentali e costitutivi della realtà della Resistenza in quanto esperienza esistenziale innescata dal crollo del mondo di ieri e fatta di scelte individuali ispirate a un umanesimo sentimentale ed emotivo che è la precondizione del progetto politico di costruire un nuovo mondo, più libero e più giusto, per questo finalmente umano. **Sono le passioni dei partigiani a dare alla Resistenza la forza di interrompere il corso lineare del tempo e di spaccare in due, in un prima e un dopo, la storia italiana;** e sono quelle stesse passioni a cambiare per sempre le persone che le vivono e a renderle protagoniste solidali dell’inizio radicalmente nuovo che la Resistenza vuole essere e che le bande realizzano unendo in una potente costellazione partecipativa e democratica le stelle che brillano nella testa dei partigiani.

Uno dei segreti della riuscita del libro sta proprio nel partire dalla constatazione che le passioni della Resistenza sono “legate indissolubilmente al tempo” per fare della temporalità (quale rapporto tra passato, presente e futuro) la struttura portante del racconto della Resistenza come evento che rimette in moto il tempo (individuale e collettivo) e lo rende ricco di avvenire. Colombini mostra come il tempo della Resistenza non sia kronos lineare e sequenziale, ma kairós a velocità, spessore e intensità variabili: è il tempo incalzante dell’attacco, il tempo appeso a un filo del rastrellamento e delle torture, il tempo altalenante dell’angoscia e del dubbio, il tempo velenoso dell’odio, il tempo accelerato dell’insurrezione finale, il tempo sospeso dell’amore. Dell’amore perché *Storia passionale della guerra partigiana* è anche un libro sull’amore al tempo della Resistenza e sull’amore come forza motrice della Resistenza. Il diario di Ludovico Ticchioni e le lettere di Franco Calamandrei e Maria Teresa Regard, di Giorgio Agosti e Nini Castellani, di Livio Bianco e Pinella Ventre, di Ardito Fornasir e Maria Antonietta Moro, sono proposte con grande sensibilità da Colombini per mostrare l’intreccio tra normalità ed eccezionalità che segna il tempo arroventato della guerra partigiana e per evidenziare come l’amore riempi di futuro il presente e dia forza a quell’aspirazione a costruire un mondo abitato dall’umanità dell’uomo che è la molla più potente della Resistenza.

Attraverso l’adesione alla struttura temporale delle esistenze dei partigiani Colombini, senza cedere mai (neppure per un attimo o per una frase) alla retorica o all’enfasi, riesce a entrare nella vita, nella mente e persino nei sogni degli uomini e delle donne della Resistenza e a scrivere un libro innovativo: non è una finestra dalla quale guardare alla guerra partigiana, ma una porta che fa entrare il lettore dentro l’incandescenza esistenziale accesa dall’8 settembre per fargli ascoltare le voci, i sussurri, le grida dei partigiani e per fargli percepire il calore della profonda umanità che allora unì gli uomini e le donne che scelsero di combattere.

giuseppe.filippetta@gmail.com

G. Filippetta è stato direttore della Biblioteca e dell’Archivio storico del Senato

fonte: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/storia/chiera-colombini-storia-passionale-della-guerra-partigiana/>

Bisogna entrare nell’oscurità perché è lì la salvezza: I libri di Jakub, di Olga Tokarczuk / di Alessandro Ajres

Olga Tokarczuk

I libri di Jakub

ed. orig. 2014, trad. dal polacco di Barbara Delfino e Ludmila Ryba,

pp. 960, € 29,
Bompiani, Milano 2023

È uscita solo di recente sul mercato italiano, l'opera di Olga Tokarczuk *I libri di Jakub* del 2014, che in Polonia conquistò subito il riconoscimento letterario più ambito, ovvero il premio Nike; mentre, a livello internazionale, questo è il libro che più di ogni altro ha contribuito all'assegnazione del Nobel all'autrice nel 2018. Un libro che è rielaborazione e rilancio di tematiche precedenti, cui si "perdona" volentieri il ritardo di un'edizione italiana per la mole enorme (1.114 pagine numerate al contrario, in omaggio ai testi ebraici ma anche come incitamento al lettore a scardinare le proprie abitudini) e per l'ottimo lavoro di traduzione svolto – nel mentre – da Barbara Delfino e Ludmila Ryba. Il testo poggia su un lavoro di ricostruzione storica meticoloso, che tuttavia resta aperto alle incursioni letterarie, lasciandoci sospesi tra veridicità e finzione degli eventi narrati. **La sfera della possibilità che alimenta questo viaggio "attraverso sette frontiere, cinque lingue e tre grandi religioni, senza contare quelle minori", come recita il sottotitolo, ruota intorno a un periodo in cui tutto – effettivamente – sembra poter accadere in Europa e in Polonia.** Un attimo prima (1569-1795) la Confederazione polacco-lituana pare un'entità solida e inattaccabile, in cui le persone convivono malgrado le origini e le religioni diverse; un attimo dopo, in virtù delle spartizioni avvenute tra il 1772-1795, la Polonia non esiste (praticamente) più e le differenze prorompono in modo drammatico.

Jakub Józef Frank (alla nascita Jakub Lejbowicz, 1726-1791) incarna nel libro la volubilità di quel periodo storico dal punto di vista religioso: considerandosi l'incarnazione e prosecutore di Sabbatai Zevi, anch'egli conduce i propri seguaci in direzione di una sintesi spirituale, in particolare tra ebraismo e cattolicesimo. Per questa ragione essi subiranno una scomunica con l'accusa di eresia da parte della corte rabbinica e, poco dopo, arriveranno a farsi addirittura battezzare: "Perché tutto vada a nostro favore dobbiamo insistere chiaramente su due cose vere: che crediamo nella Trinità, che è un unico Dio in tre persone, ma senza mai entrare in discussioni su chi è in questa Trinità, e che respingiamo per sempre il Talmud in quanto fonte di errori e blasfemie. È tutto qui. Solo questo".

La rottura degli equilibri religiosi costituiti è affiancata, nel testo, a una serie di ulteriori artifici che disorientano una lettura semplificante, a partire dai continui spostamenti del protagonista e dei suoi seguaci: come si ricorderà, in *I Vagabondi* (Bompiani, 2019) Tokarczuk intravede nella stanzialità una pericolosa vicinanza col male.

Le varie forme di scrittura adoperate ampliano le prospettive attraverso cui guardare agli eventi: alla terza persona si sostituisce, talvolta, la prima e alla prosa asciutta su cui poggia la narrazione si alterna lo stile epistolare delle lettere che vi si citano, nonché alcune incursioni enciclopediche ispirate alla *Nowe Ateny* (*Nuova Atene*, prima edizione 1745) di Benedykt Chmielowski, a propria volta tra i protagonisti del libro. I nomi dei controtalmudisti, che si modificano in seguito al battesimo (Jakub stesso diviene Józef), alimentano questa possibilità di una trasformazione continua; così come accade con la libertà sessuale, imposta e orientata secondo il piacere di Jakub, che si instaura all'interno della cerchia dei suoi

seguaci.

Il nuovo ordine pronto a emergere da questo contesto rivoluzionario poggerà sul buio e sul male, anziché sulla luce e sul sentimento del bene: “Bisogna andare nell’oscurità, è chiaro come il sole! Perché solo nell’oscurità ci attende la salvezza. Solo nel posto peggiore può iniziare la missione messianica”, dice Jakub, sottolineando così la necessità di avvicinarsi al cristianesimo. Allo stesso modo, l’illuminismo alle porte è colto nella sua dimensione dialettica, come espressione di sfiducia dell’uomo nei confronti della bontà congenita al mondo. E tuttavia, pur constatando l’oscurità che ci avvolge: “Chi si affaccia sulle questioni del Messia, sia pure di quelli falliti – anche soltanto per raccontare la loro storia – sarà trattato come colui che studia gli eterni misteri della luce”, si legge in conclusione al volume.

Dove fa filtrare un po’ di luce, Olga Tokarczuk, all’interno di una vicenda che si vuole così oscura? Dove scorgere le tracce della speranza, in universo sul punto di esplodere? Il testo è attraversato da un tema che si ricollega, ancora una volta, a un’opera precedente: *Anna In w grobowcachświata (Anna nei sepolcri del mondo*, 2006), in cui l’autrice si confronta con la deità femminile e con la Grande madre.

Tutte le vicende narrate nei **Libri di Jakub** sono osservate dall’alto dalla figura di Yente, che resta sospesa tra la terra e il cielo, “una vecchia santa”, “una donna che non vuole morire”, “una strega che ha trecento anni”. Dall’incontro con lei Jakub comprende che è giunto il momento in cui tutto vada alla rovescia, in cui è necessario infrangere la legge per raggiungere la salvezza. Egli, del resto, nasce in una caverna a forma di vulva e in quella stessa caverna – due secoli dopo – un gruppo di ebrei troverà rifugio dalla furia nazista.

La visione di un Messia-donna ritorna di continuo: “Finora pensavate (...) che il Messia sarebbe stato un uomo, ma non può esserlo in alcun modo, perché il fondamento è la Vergine, sarà lei la vera salvatrice”, dice Jakub. La Polonia è il paese della Shekhinah, della presenza divina nel mondo, dove la Vergine si svelerà completamente. Visivamente, dotata di molte sembianze, essa può assumere quella del santuario di Jasna Góra a Częstochowa, oppure di Santa Sofia a Istanbul: “Sul volto soave della donna non si leggono affetti umani, tranne quello che è alla base di tutto: l’amore incondizionato. Io lo so, dice lei senza muovere le labbra. Io so e vedo tutto, e nulla sfugge alla mia comprensione”. Tra tutte le porte che Tokarczuk va aprendo con la sua opera, la possibilità di una presenza femminile al centro dei destini e delle preghiere dell’umanità pare indicarci l’unica garanzia di un futuro.

alessandro.ajres@uniba.it

A. Ajres insegna lingua e traduzione polacca all’Università di Bari

Olga Tokarczuk e le periferie dell’umanità / di Giulia Baselica

Nata a Sulechów, in Polonia, nel 1962, Olga Tokarczuk pubblica nel 1979 i suoi primi racconti sulla rivista “Na przełaj”, con lo pseudonimo Natasza Borodin. Dieci anni dopo esordisce come poetessa, con la raccolta

Miasto w lustrach (Città allo specchio). Nel 1993 appare il suo primo romanzo *Podróż ludzi księgi* (Il viaggio del popolo del Libro), accolto molto favorevolmente dalla critica e insignito del premio dell'Associazione degli editori polacchi come migliore opera prima, seguito nel 1995 e nel 1996 dai romanzi *E.E.* e *Prawiek i inne czasy* (Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli, e/o 1999; e *Nella quiete del tempo*, Nottetempo, 2013, poi Bompiani), anch'essi apprezzati dai critici e dai lettori. Negli anni successivi appaiono romanzi e racconti, come le raccolte *Szafa* (1997, *L'armadio*) e *Ostatnie historie* (2004, *Ultime storie*) e i romanzi *Dom dzienny, dom nocny* (1998: *Casa di giorno, casa di notte, Fahrenheit 451*, 2007; Bompiani, 2021), *Bieguni* (2007, *I vagabondi*, Bompiani 2019), *Prowadź swój pług przez kości umarłych* (Guida il tuo carro sulle ossa dei morti, Nottetempo, 2012; Bompiani, 2020), *Księgi Jakubowe* (2014, appunto *I libri di Jakub*), *Empuzjon* (2022). All'attività letteraria la scrittrice unisce la scrittura giornalistica, piuttosto intensa negli anni 1997-2000.

Numerosi i premi e i riconoscimenti nazionali e internazionali – primo fra tutti il premio Nobel per la Letteratura conferito nel 2018 – che hanno confermato nel corso degli anni l'originalità e il valore letterario della sua opera. Olga Tokarczuk è una personalità eclettica che si esprime non soltanto nell'attività di letterata, saggista e sceneggiatrice, ma anche nella militanza sociale, assumendo posizioni decise in difesa dei diritti delle minoranze. La formazione di psicologa clinica e l'interesse per la psicoanalisi junghiana rappresentano un'importante fonte di ispirazione per le sue narrazioni, caratterizzate da svariate ambientazioni storiche o contemporanee, da personaggi non di rado tratti dalle periferie dell'umanità, da un vigoroso sentimento del tempo e dello spazio, soprattutto dalla lucida percezione della modernità liquida del nostro tempo.

giulia.baselica@unito.it

G. Baselica insegna letteratura russa all'Università di Torino

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/olga-tokarczuk-i-libri-di-jakub/>

Dalla mostra Le ossa della terra un'anteprima di ricordi inediti

Venerdì 26 gennaio si è inaugurata al Museo nazionale della Montagna (Torino, Monte dei Cappuccini 7) la mostra *Le ossa della terra. Primo Levi e la montagna*, curata da Guido Vaglio e Roberta Mori, frutto di una collaborazione tra il Museo e il Centro Internazionale di Studi Primo Levi di Torino. La mostra rimarrà aperta fino al 13 ottobre (martedì-venerdì 10.30-18, sabato-domenica 10-18).

Il testo di Massimo Gentili-Tedeschi che qui presentiamo, tratto dal catalogo, offre – in aggiunta a un Primo Levi più vivo e vivace che mai – una quantità di fatti e di ricordi inediti, presentati con percettibile quanto sobria emozione. Ma questo *Primo ricordo* di Gentili-Tedeschi rappresenta anche la prima tappa di un percorso comune che il Centro studi Primo Levi e L'Indice dei Libri del Mese intraprendono di qui fino al prossimo maggio, e che si avvia nel segno di una importante ricorrenza. Il 22 febbraio 1944 cominciava infatti, dal campo di raccolta di Fossoli, il viaggio verso Auschwitz di Primo Levi, Vanda Maestro e Luciana Nissim: un “viaggio all’ingiù” – come Levi lo definisce in *Se questo è un uomo* – del quale ricorrono dunque gli ottant’anni. L’occasione è parsa la più appropriata, tantopiù nell’attuale frangente storico-politico, per costruire un progetto dal titolo *Primo Levi. In viaggio verso il futuro*. Mese dopo mese, dunque, di qui a maggio, saranno presentate le iniziative che in questi ultimi anni e durante i prossimi si sono svolte e si vanno preparando, a livello internazionale, nel nome di Primo Levi.

In *viaggio verso il futuro* sarà un percorso folto quanto versatile, sarà un percorso multimediale, sarà un percorso che riserverà via via – soprattutto nella conclusiva tappa di maggio – un insieme sorprendente di novità offerte, dal Centro studi Primo Levi di Torino, in esclusiva alle lettrici e ai lettori dell’“Indice”.

Primo ricordo di Massimo Gentili-Tedeschi

Primo, e basta. Non c’era bisogno di cognomi, a casa: si sapeva che era lui, così come mio padre era Euge, per gli amici più cari. Ed è Euge nel capitolo “Oro” del *Sistema periodico*.

Torinesi entrambi, Primo ed Euge erano amici dai tempi del liceo, anche se mio padre era tre anni più vecchio; tutti e due appassionati di montagna, compagni di ragionamenti, decisi fin da giovani su quello che avrebbero fatto da grandi, uno il chimico, l’altro l’architetto. Li accomunava la chiarezza di vedute, il senso dell’ironia un po’ piemontese, molto ebraico anche se, pur frequentando in qualche modo la comunità, nessuno dei due era particolarmente assiduo al tempio. È quella voglia di sberleffo, di pernacchia con cui avevano dipinto la drammatica situazione degli ebrei durante la guerra, precettati a fare lavori umilianti per i soldati mandati a morire al fronte, oppure, all’opposto, liberi di lavorare per chi, come Gio Ponti, non si curava delle etichette razziali e prendeva tranquillamente nel suo studio uno come mio padre.

Primo, Euge, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Vanda Maestro e altri amici, in buona parte ebrei torinesi, si trovano praticamente ogni sera a discutere di politica, di filosofia, a scherzare, qualche volta a inventare filastrocche. Qualcuna viene appuntata su un foglietto volante, un giorno decidono di metterle nero su bianco in un quadernetto di quinta elementare comprato lì per lì. E così, tra l'ottobre e il novembre 1942, nascono i **Libri segreti**: lo stesso quadernetto scritto prima sul recto, poi sul verso delle pagine. Il motore delle filastrocche è rimasto nel nostro lessico familiare: una frasetta o un verso che inizia con "ecco un...", seguito da un immancabile "si volta il foglio e si vede..." concluso in rima baciata, che dà lo spunto al primo verso della filastrocca successiva; nei libri segreti queste filastrocche quasi infantili bastano per rendere l'idea della vita loro e della vita di tutti, con sarcasmo e senso del ridicolo, soprattutto verso i dittatori nazifascisti. Mio padre, che aveva una mano felice, illustrava ogni filastrocca con uno schizzo, a volte poco più di un tratto di penna, ma sufficiente a mettere bene in chiaro che quella di cui si rideva era una tragedia.

Una filastrocca che irrideva le prime sconfitte degli italo-tedeschi nella guerra d'Africa suscitò parecchie discussioni nel gruppo: "Ecco un arrosto da gran tempo atteso / si volta il foglio e si vede un obeso"; per fare intendere di che arrosto si trattasse, mio padre aveva disegnato un militare nordafricano che versava un pizzico di sale su un soldato tedesco ridotto a una salsiccia con l'elmetto e infilzato su uno spiedo, con tanto di fumo e fiamme colorate di rosso. Una nota al primo verso diceva "Fuorché da Primo e da Silvio e Ada è perplessa" a testimoniare la non unanimità. Dopo la guerra erano tornati sull'argomento, le perplessità, ma non le divergenze, erano svanite. Ulteriori note aggiungono: "11/3/'46: Primo non è più dissidente", scritto e firmato da lui, "14/3/46 Silvio non disside più", "Ada non è più perplessa: non si devono mettere i tedeschi allo spiedo".

Più tardi furono le **Cronache di Milano**, dove più lunghe filastrocche descrivono le avventure e le disavventure del gruppetto di amici e dove Primo è spesso un protagonista: annunciato da un "pissi pissi, aiunt, tradunt", poi finalmente arrivato, quasi un cherubino alato, un angelo con piccozza e provette, tutte le volte riconoscibile per la sua testa romboidale e spigolosa, i capelli corti e stempiati, sempre serio e un po' accigliato, il labbro di sotto sporgente e le orecchie a punta.

L'amore per la montagna, dicevo. Lo si trova in decine e decine di albumetti di fotografie formato 5×8 che ritraggono molti di quegli amici nel corso delle loro ascensioni su tutte le cime più importanti e impegnative delle Alpi. Pareva quasi che la guerra non esistesse. Mio padre mi raccontava delle fughe giovanili da Torino in bicicletta o sulla corriera, all'insaputa dei genitori, per andare ad arrampicare da qualche parte. Mi raccontava della pericolosa ed entusiasmante **enjambée**, un salto sul vuoto per superare una spaccatura della roccia e andare a scalare il Cervino.

Che sarebbero andati partigiani non c'era alcun dubbio: trasformare i loro sberleffi in un'azione concreta fu un passaggio quasi ovvio, naturale, ben prima dell'otto settembre; erano tutti impregnati di antifascismo già dai tempi del liceo. Si trattava solo di capire dove andare. Ciascuno scelse a suo modo. Mio padre partì per la Valle d'Aosta, e dopo alcuni contatti optò per la valle di Cogne. Fu

così che dopo un mese nel carcere di Aosta, frutto di una spiata, e un'evasione un po' stramba, prese la corriera e si arruolò nella brigata Arturo Verraz. La prigionia gli rimase appiccicata nel nome partigiano: **Galera**.

Primo invece no, con Luciana Nissim e Vanda si erano accampati alla bell'e meglio non lontano, nei pressi di Brusson, nella val d'Ayas, mal preparati e peggio armati. Qui le storie di vita partigiana che ogni tanto mio padre mi narrava, quando ero piccolo, si riempivano di amarezza e di rabbia. Vanda gli aveva addirittura proposto di raggiungerli nonostante la precarietà della sistemazione, spiegando che sì, tutti sapevano di loro, ma che erano benvenuti e anche la moglie del podestà era carinissima con loro e a suo dire li appoggiava. Lui era andato su tutte le furie "Andateviene immediatamente! – aveva detto e ripeteva anche a me con voce stentorea – siete pazzi a rimanere lì". Ma non c'era stato nulla da fare. E la rabbia di mio padre era ancora maggiore per non essere stato capace di convincerli, un senso di impotenza nel saperli presi come fringuelli, una mattina di poco tempo dopo, mentre ancora sonnecchiavano incoscienti. Una cattura così facile, così inutile... e poi fu la tragedia che ben conosciamo, dalla quale Vanda e altri non tornarono più. Triste ironia, fu la montagna che tanto amavano e tanto li univa a portare Primo e gli altri alla disgrazia.

Vedevo Primo da ragazzino, quando veniva a Milano, prima nella casa di corso Sempione poi in viale Elvezia 18, si fermava a pranzo da noi, preannunciato dagli stessi mormorii di un tempo. Era sempre un'occasione particolare, mio padre tornava a casa dallo studio molto prima del solito e poi restava a lungo a parlare con l'amico di sempre, come se si fossero lasciati il giorno prima. Ricordo la voce di Primo un po' metallica, quel fine accento torinese ma alle mie orecchie non troppo marcato, la curiosità verso le cose più minute che spesso diventavano altro, l'occasione per ripensarle, vederle sotto un'altra prospettiva. Parlava come scriveva, un linguaggio diretto che stupiva per la sua chiarezza e lucidità. Un giorno si misero a giocare con le parole formando dei palindromi, una delle passioni di Primo. Mio padre prese un cartoncino di quelli tenuti sempre accanto al telefono, buoni per prendere appunti e per scarabocchiare con matite o pennarelli colorati paesaggi che poi sarebbero magari diventati dei quadri. Su quello Primo iniziò a scriverne qualcuno di quelli che aveva inventato: "È mala sorte: ti carbonizzino braci, tetro salame", ma dopo il quarto ne escogitarono uno nuovo, "Erede, sodo sedere", un filino scurrile ma tanto simile ai giochi di parole di un tempo...

Quella fra loro era un'amicizia sincera, piena di fiducia e stima reciproca; prova ne sia che in vista della pubblicazione Primo era uso far leggere i suoi scritti a mio padre per avere il suo parere. Di lui ci restano alcuni dattiloscritti: uno è **Il re dei giudei**, con le fotografie della moneta da cui nasce la storia, datato 23 ottobre 1977, zeppo di correzioni, cancellature, inserti, pecette, frutto di innumerevoli ripensamenti; un altro è **La carne dell'orso**, racconto di racconti di montagna, frutto di quasi un anno di lavoro, datato Corvara, agosto '60 – Finale Pia, luglio '61, con giusto qualche correzione qua e là.

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/classici/un-ricordo-di-primo-levi/>

Nei territori fecondi delle forme brevi e brevissime / di Andrea Inglese

Nella postfazione al suo *Tutti i nostri corpi. Storie superbrevi* (Voland, 2020), lo scrittore bulgaro Georgi Gospodinov s'interrogava sul destino editoriale della sua forma prediletta, il microracconto. "Nella letteratura odierna esiste una gerarchia affermata, secondo la quale al di sopra di tutto sta il romanzo e il resto, racconti, poesia, saggi, esiste piuttosto grazie alla benevolenza degli editori e del mercato. **Cosa rimane per i racconti molto brevi, frammenti e quasi-aforismi?**" È difficile parlare per l'enigmatico dio mercato, ma sembra che, anche in Italia, stia cominciando a emergere un certo interesse per le forme letterarie brevi e brevissime: un'editoria, giovane e piccola, ha rivelato una produzione vivace ed eterogenea di autori sia stranieri sia italiani. È per certi versi paradossale, soprattutto in un panorama come quello contemporaneo, che vede non solo l'ovvia dominazione del romanzo, ma in particolare di quello espanso, *extralarge*, e anche a firma di autori italiani: basti ricordare i due Premi Strega: *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (1294 pagine) e *M. il figlio del secolo* di Antonio Scurati (848 pagine). **La forma breve contesta per sua natura ogni ambizione epica e, più in generale, la pretesa della narrazione romanzesca di proporsi come un modello di totalizzazione della realtà, in grado di colmare persino i vuoti della documentazione storica. Ritroviamo qui quello scetticismo attivo nei confronti dell'impianto realistico, che costituiva già per Julio Cortázar un fattore fondamentale dell'arte del racconto. Citando Alfred Jarry, egli considerava che, nello studio delle realtà, le eccezioni alle leggi contano più delle leggi stesse.**

In effetti, le forme prosastiche brevi di oggi hanno radice nella tradizione del racconto moderno, che da Edgar Allan Poe arriva fino a noi, passando per Kafka, Charms, Borges, lo stesso Cortázar, oltre che per i nostrani Celati e **Malerba**. Di quest'ultimo, vale la pena di ricordare due riedizioni pertinenti per il nostro discorso: *Le galline pensierose* (Quodlibet, 2014) e *Avventure* (Italo Svevo, 2020). La prima edizione delle *Galline* risale al 1980 per Einaudi. Con blocchi di prosa numerati e spesso non più lunghi di cinque righe, Malerba ha realizzato una spassosa enciclopedia tascabile della demenza, esplorando il pensiero delle galline alle prese con i massimi e (più sovente) minimi sistemi, a cui sono confrontate nel corso della vita. In *Avventure*, uscito inizialmente nel 1997, i racconti si distendono su più pagine, e mettono in scena dialoghi tra celebri personaggi di finzione, che provengono però da storie letterarie e contesti culturali del tutto diversi, come Sancio Panza e Anna Karenina o Frankenstein e Don Abbondio. Due tattiche narrative diverse per un medesimo obiettivo strategico: sovvertire quel quadro ordinato di significati, attraverso cui il romanzo cerca di decifrare il reale.

Il campione contemporaneo della brevità e della trasgressione di ogni verosimiglianza narrativa è probabilmente il messicano Alberto Chimal,

specialista di minificciones. Di lui, l'editore pièdimosca di Perugia ha pubblicato nel 2023, *83 romanzi*. Come già Gospodinov, Chimal esibisce un intento polemico, presente fin dal titolo (i "romanzi" in questione quasi mai eccedono le tre righe) e ribadito nel testo introduttivo, che funge anche da manifesto di poetica. In esso troviamo due passaggi importanti: "I mondi narrati sono minuscoli sulla pagina ma si dilatano nell'immaginazione" e "Le serie in corso sono abbozzi di diverse versioni di un mondo, o di molti mondi diversi ma vicini". **Due tratti che contribuiscono a definire il carattere monadico delle forme brevi e brevissime: esse producono discontinuità, rottura con ogni connessione "esterna", tagliano i ponti con i contesti, funzionano, insomma, secondo una modalità autistica e autocentrata.** Non estendono il fascio di narrazioni esistenti, siano esse finzionali o documentarie, ma resistono come eccezioni, corpi estranei, emblemi inassimilabili di mondi alternativi. Questo, però, come accade in opere d'arte contemporanea, implica un'attiva collaborazione del lettore, che deve prestare al testo il suo potenziale immaginativo. In un'intervista, Giorgio Manganelli aveva dato una sua definizione di romanzo a proposito di *Centuria*: "Quaranta righe più due metri cubi d'aria", per poi aggiungere: "Io ho lasciato solo le quaranta righe". Chimal le ha ridotte a tre o quattro. Titolo: *Andrà tutto bene*; testo integrale: "Il dottore prese il bisturi con una mano, con un'altra le pinze e con la terza la maschera dell'anestesia". Altro esempio: *Cosmologia 8*; testo integrale: "In uno dei mondi possibili il linguaggio non è stato inventato. Forse gli abitanti sono felici, ma nessuno può dirlo".

Vengono in mente anche *I romanzi in tre righe* dell'anarchico Félix Fénéon (Adelphi, 2009), autentico capostipite del genere, che lo sperimentò nel 1906 sul quotidiano "Le Matin". Nonostante il tono asciutto e impassibile, Fénéon trasforma i suoi trafiletti di cronaca nera in altrettanti "strappi" nel tessuto della realtà borghese d'inizio secolo. Siamo sulla stessa lunghezza d'onda di Chimal, anche se in quest'ultimo riscontriamo una nota di disincanto ma anche di ironia maggiore. Il postmodernismo letterario è passato nel frattempo nei territori della brevità, ma ha lasciato comunque intatta la volontà di scompaginare codici e canoni letterari maggiori o soltanto maggioritari. E questa stessa volontà sembra condivisa dagli autori e le autrici tutte italiane (ben 35), che hanno partecipato a *Multiperso. Antologia di microfinzioni* apparsa sempre per pièdimosca nel 2022. *Multiperso*, primo titolo della collana "glossa", diretta da Carlo Sperduti, che ha in seguito ospitato anche Chimal. "Glossa", scrive Sperduti, "sceglie la forma brevissima in quanto campo privilegiato di ricerca, sospensione, deragliamento, mistero, esattezza, stile, densità, spostamento", e lo spettro delle esplorazioni che ne risulta è assai ampio. Si va dai racconti calibratissimi e "classici" di Fiammetta Cirilli, su di un quotidiano ispezionato nei minimi dettagli, alla scrittura automatica di Francesca Perinelli, che procede per lapsus e condensazioni oniriche. Tutte le propaggini dell'inverosimiglianza narrativa, dal fantastico all'assurdo, sono frequentate. Ma non manca neppure la giocosità programmata in stile OULIPO, come nel caso dei *Racconti alfabetici* di Cristò.

Nel buon fantastico, ricordava sempre Cortázar, vige “l’alterazione momentanea all’interno della regolarità”. Nel caso delle microfinzioni, è l’alterazione stessa che, manifestandosi, crea intorno a sé una serie di conseguenze regolari. In altri termini, dato l’antimondo, sono date anche le regole e le leggi che lo organizzano. Prendiamo tre incipit. “Un toro di dimensioni infinite cerca di entrare in una piccola porticina ma non riesce, per via della sua grandezza” (*Il toro infinito* di Ivan Talarico). “La caduta dei piedi ebbe inizio alle ore 72 e mezzo del 56 aprile” (*Piazza dei Martiri* di Alfonso Lentini). “Quando la bambina si svegliò con una testa di giraffa e senza mai aver letto Kafka, là per là non ebbe grossi grattacapi” (*Giraffe* di Gunther Maria Carrasco). In *Multiperso* le vie dell’eccezione sono davvero molteplici e spesso fuoriescono dalla stessa forma del racconto, per avvalersi di procedimenti più poetici e, in ogni caso, più avanguardistici come il montaggio, il **cut-up**, la frantumazione sintattica. È il caso dei testi di Marco Giovenale, poeta della sperimentazione che affianca a una vasta produzione in versi libri difficilmente collocabili, in una prosa che si vuole antilirica e antinarrativa.

Giovenale non è l’unico autore dell’antologia proveniente dal mondo della poesia. Va citato almeno anche Antonio Francesco Perozzi, presente come poeta nel *Sedicesimo quaderno italiano* (Marcos y Marcos, 2023). D’altra parte *Multiperso* si avvale di talenti che si sono già affermati in diversi ambiti: quello della canzone d’autore (Ivan Talarico), del teatro (Antonio Sinisi), della traduzione (Eda Özbakay). Anche sul piano generazionale, vige una gran varietà.

Un’ultima menzione merita un altro antologizzato, Massimo Gerardo Carrese, che si ripresenta con un volume di prose brevi per dé clic edizioni nel marzo 2024, *Spuntisunti*. Carrese, fantasiologo di professione – come si definisce –, mostra di aver assimilato la lezione di Paolo Nori, per quanto riguarda l’arte dell’anacoluta. In lui, però, prevale un’attenzione all’infraordinario, all’inezia, alle scorie mentali della più piatta quotidianità, e su questi minimi elementi costruisce una serie di fantasmagorie e paradossi, in grado di mettere in crisi il nostro senso della realtà. Malmenare la sintassi, per Carrese, costituisce inoltre un esercizio di esibizione comico-corrosiva del tasso di ideologia che la lingua ordinaria veicola. Se parlare “bene” significa parlare per frasi fatte o slogan pubblicitari, allora meglio disfare le frasi, permettendo magari di produrre non solo non-senso, ma anche nuove forme di senso. Ancora una volta, insomma, la forma breve e il territorio scontornato della prosa si rivelano vitali e fecondi sul piano letterario, pur costituendo un’anomalia nel panorama editoriale. Ma si tratta di un’anomalia felice.

andrea.inglese@gmail.com

A. Inglese è scrittore e traduttore

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/saggistica-letteraria/le-felici-anomalie-dei-microracconti/>

1 FEBBRAIO 2024



Margaret Cavendish icona del (proto)femminismo occidentale : I discorsi arguti e gli innocenti passatempi di MadMadge / di Giuseppe Sertoli

Mad Madge, “Meg la pazza”, sembra la chiamassero i londinesi quando la vedevano passare in carrozza scortata da lacché in divise di velluto e, se le circostanze lo richiedevano, con un seguito di gentiluomini e damigelle a reggerle lo strascico di un abito, da lei stessa disegnato, poco meno che regale. I ragazzini accorrevano ad ammirare le sue fastose e stravaganti acconciature, delle quali lei andava fierissima perché se c’era qualcosa che detestava era l’ordinarietà: “Mi adopero per essere massimamente singolare, poiché l’imitazione non denota altro che una natura volgare”. Adulata per il suo rango sociale, dietro le spalle era però derisa non solo per le sue eccentricità – di abiti, comportamento e linguaggio –, ma più ancora per le sue velleità intellettuali. “La povera donna è

certamente fuori di testa” commentò Lady Osborne dopo aver sfogliato un suo volume di *Poems and Fancies* (1653) – il primo di una ventina di tomi pubblicati, con tanto di nome sul frontespizio (cosa inaudita a quel tempo per una donna), nell’arco di altrettanti anni –, rincarando poi la dose: “in manicomio ci sono molte persone più sane di mente di lei. È tutta colpa dei suoi amici che la lasciano fare”. Quasi trecento anni dopo, Virginia Woolf non sarebbe stata più comprensiva, paragonando la sua opera a separare un gigantesco, mostruoso cetriolo che avesse soffocato “fino a ucciderli” tutti i garofani e le rose di un giardino. Fuor di metafora: “Torrenti di versi e di prosa congelati in volumi in quarto e in folio che nessuno legge”, “scribacchiature senza senso” che la fecero “sprofondare sempre più nell’oscurità e nella follia”. Se solo ci fosse stato qualcuno a “insegnarle”, a “contenerla”...

E tuttavia questa povera pazza, che non potendo “conquistare il mondo come Alessandro o Cesare” avrebbe voluto almeno passare alla storia come “Margaret the First”, è l’autrice da trent’anni più studiata, discussa e commentata della letteratura inglese early modern. Un’autentica, seppure controversa, icona nella storia della scrittura femminile e del (proto)femminismo occidentale.

Nata in una famiglia di piccola nobiltà provinciale di granitica fede monarchica, a vent’anni Margaret Lucas (1623-1673) diventa damigella d’onore della regina Henrietta Maria, moglie di Carlo I, seguendola nell’esilio francese quando le sorti della corona incominciarono a precipitare. A Parigi conosce William Cavendish marchese (poi duca) di Newcastle (1593-1676), già istitutore del principe di Galles e generale (sconfitto) dell’esercito realista, di trent’anni maggiore di lei, e lo sposa trasferendosi con lui in Olanda e stabilendosi ad Anversa, per rientrare in Inghilterra solo all’inizio della Restaurazione. Uomo di vasta e cosmopolita cultura, lui stesso autore di (modeste) pièce teatrali, William Cavendish – di cui Margaret scriverà una affettuosa e un po’ agiografica biografia – non fu solo un marito devoto, ma un convinto ammiratore dell’ingegno della moglie, un suo instancabile supporter e il finanziatore di tutte le sue opere. Opere debordanti nella loro incontrollata prolificità: dalla poesia alla filosofia, dalla

narrativa alla scienza, dal teatro alla storia e alla politica... Una produzione a suo modo mostruosa, dettata da un **furor scribendi** – lei che ignorava la corretta grafia delle parole ed era talmente timida che in pubblico non osava aprire bocca – di cui si servì per costruirsi un'identità immaginaria in sostituzione, o meglio a compensazione e rivalsa, della sua identità reale. Se da piccola aveva sognato di diventare una principessa, da grande è come imperatrice che si mette in scena nella sua opera più nota e da sempre più letta: quella

Description of a New World, called The Blazing World (1666) di cui Maria Grazia

Nicolosi ha recentemente curato la prima traduzione italiana, **Il mondo sfavillante**, corredandola di un'ampia ed esauriente introduzione.

Pubblicato come seconda parte di un volume di “filosofia naturale” (**Observations upon**

Experimental Philosophy), *Il mondo sfavillante* combina il genere del viaggio

immaginario alla *Cyrano de Bergerac* (e altri autori coevi, tutti debitori della **Storia vera** di

Luciano) e quello dell'utopia scientifica sulla falsariga della *Nuova Atlantide* di Bacone. **La storia**

narra di una fanciulla che viene rapita da un innamorato impaziente, ma la

“piccola imbarcazione” impiegata allo scopo è sospinta dai venti verso il

Polo Nord: tutti i membri dell'equipaggio muoiono assiderati e solo lei – smentita vivente della teoria

aristotelico-galenica sul deficit termico delle donne – resiste impavida. La salvano strane creature mezze animali e mezze esseri umani (uomini-orso, uomini-volpe, uomini-scimmia eccetera) che abitano un mondo contiguo a quello terrestre e con esso comunicante attraverso un canale “fra pareti di ghiaccio” che unisce i rispettivi poli.

Accolta con l'ossequio che spetta a un essere soprannaturale, quasi una dea, la fanciulla è accompagnata nella

capitale di quel “nuovo mondo”, una città tutta d'oro i cui abitanti hanno forma umana e carnagione multicolore, e presentata all'imperatore, che vive in un palazzo sfavillante di pietre preziose e, innamoratosi di lei, la sposa

cedendole **ipso facto** il governo del paese. Un paese che è un vero proprio Eden monarchico (Paradiso è

infatti il suo nome) retto “come fosse una singola famiglia” da un sovrano assoluto di diritto divino. Un sovrano,

una religione, una lingua – e poche leggi perché “molte leggi sono causa di molte discordie” –: il regime ideale

affinché sudditi “obbedienti e leali” vivano in una condizione di “pace e felicità perpetua”. Un patriarcato, insomma (tra Hobbes e Filmer), che si ribalta in matriarcato – facendo del **Mondo sfavillante** la prima utopia femminista della letteratura inglese – a gratificazione dell’io di Margaret Cavendish e, per suo tramite, di quello delle sue lettrici. **Un matriarcato, tuttavia, nel quale il potere autocratico dell’imperatrice non si estende a quello delle altre donne, che seguitano a essere escluse dal potere in quanto “comunemente cause di disordine nella Chiesa e nello Stato”**. Non è questa l’unica contraddizione del femminismo di Margaret Cavendish, tanto esplicita e perfino brutale nel denunciare la condizione delle donne – “siamo come uccelli tenuti in gabbia che zampettano su e giù per la casa senza che mai ci sia concesso di uscire e spiccare il volo”; “siamo come vermi che vivono nella torpida terra dell’ignoranza” e solo a volte riescono a “strisciare in superficie grazie a una spruzzata di buona educazione”; “siamo stupide come le bestie, che sono un gradino appena sotto di noi, e gli uomini ci trattano come se fossimo un gradino appena sopra le bestie” –, quanto poco incline a stimare, nel suo complesso, il genere femminile (a meno che si tratti di donne come lei e le sue amiche).

Nella figura dell’imperatrice Margaret Cavendish non proietta però soltanto le sue fantasie politiche scopertamente revansciste e nazionaliste, anzi (profeticamente) imperialiste: vedi, nella seconda parte del libro, lo sperpato elogio di Carlo II, i cui sudditi “sono il popolo più felice di tutte le nazioni”, e la decisione dell’imperatrice di intervenire, alla testa di un esercito dotato di armi futuribili, in difesa del suo paese d’origine (palesamente l’Inghilterra) attaccato da nemici (l’Olanda, con cui l’Inghilterra era a quel tempo in guerra) che vengono prevedibilmente sbaragliati e costretti a sottomettersi pagando tributo, sicché da quel momento in poi la monarchia inglese deterrà “l’autorità suprema su tutto il mondo [terrestre]”. **Nella figura dell’imperatrice Margaret Cavendish proietta anche le sue ambizioni intellettuali, il sogno cioè di esercitare un potere attraverso l’appropriazione di quel sapere che da sempre è stato prerogativa degli uomini**. Nel novembre del 1667 la duchessa di Newcastle sarebbe stata ricevuta in visita dalla Royal Society:

visita – naturalmente in pompa magna – dovuta alla sua posizione sociale assai più che ai suoi libri di filosofia naturale, anche se ci sono pochi dubbi che in ben altra forma lei avrebbe voluto essere accolta in quel consesso.

Ed ecco allora che nel **Mondo sfavillante** si mette in scena nei panni dell'imperatrice che fonda istituzioni scientifiche e accademie, interloquisce con astronomi chimici medici matematici geometri e quanti altri, e se non è soddisfatta delle loro spiegazioni non esita a contestarli e addirittura a licenziarli. Sono pagine, queste, che se da un lato rimandano alle precedenti *Observations upon Experimental Philosophy* (i riscontri sono puntuali), dall'altro lato rifanno il verso alla babele di ipotesi, teorie, esperimenti, ricerche non di rado futili e inconcludenti promosse dalla Royal Society: quelle stesse che mezzo secolo dopo Swift avrebbe parodiato nelle elucubrazioni degli accademici di Lagado nei *Viaggi di Gulliver*. In tal modo Margaret Cavendish si prendeva la rivincita nei confronti di quel mondo di dotti che la omaggiavano per il suo rango ma pervicacemente ignoravano i suoi – tanto volenterosi quanto dilettanteschi – contributi filosofici e scientifici.

Aver costruito un avatar utopico di sé stessa nella figura dell'imperatrice non era però sufficiente: Margaret Cavendish voleva anche mettersi in scena direttamente, col suo vero nome e la sua vera identità. Ed ecco allora che a un certo punto l'imperatrice, presa dalla mania di comporre “una Cabala”, chiede ai suoi consiglieri chi possa farle da scrivano: forse qualche spirito magno dell'antichità o dei tempi moderni, che so, Aristotele o Platone, Hobbes o Cartesio?... Difficilmente però quei grandi avrebbero accettato un simile impiego, sicché i consiglieri le suggeriscono un nome alternativo: quello... della duchessa di Newcastle! Assicurandola che “malgrado non sia annoverata fra i pensatori più sapienti, eloquenti, sagaci e competenti, è per lo meno una scrittrice sobria e razionale”. Detto fatto: l'anima della duchessa è immediatamente convocata e fra le due donne si stabilisce un tale rapporto di amicizia che diventano “amanti platoniche”. Insieme visiteranno, in ispirito e dunque invisibili, il mondo di provenienza della duchessa (verosimilmente lo stesso di quello dell'imperatrice, anche se il testo – e non è la sua unica incongruenza – sembra dire a volte il contrario) e in quell'occasione l'imperatrice avrà modo di conoscere il marito della duchessa, restandone talmente “incantata” che la sua anima, seguendo quella dell'amica, entrerà nel corpo del duca e insieme le tre anime, innamorate l'una dell'altra, si intratterranno in “discorsi arguti, svaghi piacevoli e ogni sorta di innocenti passatempi”.

Scopertamente apologetica, questa autorappresentazione serve a Margaret Cavendish per giustificarsi su più fronti: ambizione, eccentricità, velleità autoriali, ma soprattutto quel matto e disperatissimo “studio delle cause e degli effetti dei fenomeni naturali” che l’ha convinta, lei autodidatta, ad accantonare tutti i precedenti sistemi filosofico-scientifici, dai numeri di Pitagora ai vortici di Cartesio, per creare un suo proprio sistema fondato sui sensi e sulla ragione (**sense and reason**, non “intelletto e ragione”, come sempre traduce la curatrice) e così “ben ordinato e governato” da procurarle un “inesprimibile diletto”. La ragione però non esclude la fantasia, anzi è complementare a essa, e chi – come lei – le detiene entrambe sarà in grado di creare interi universi immateriali popolati da creature immateriali dotate di forme, colori e movimenti da cui trarre “tutto il piacere e la gioia” che un “mondo d’invenzione” può offrire. Quel piacere e quella gioia, impossibile dubitarne, che Margaret Cavendish dovette trarre dalla composizione di un’opera ibrida (androgina) nella quale una serie di “osservazioni sulla filosofia sperimentale” si accompagna alla “descrizione di un mondo sfavillante”. Lo stesso piacere e la stessa gioia che nella conclusione del libro lei promette alle sue lettrici, anzi a tutte le donne che, non potendo essere padrone del mondo reale (o, come l’imperatrice, essere trasportate in una surrealtà utopica), vorranno crearsi un loro mondo immaginario nel quale sentirsi – ed essere – sovrane. Consolatoria, una simile promessa? Forse sì. Ma che altro poteva fare, nel suo tempo e nella sua società, la duchessa di Newcastle, se non invitare ogni donna a costruirsi, “entro i confini della [sua]testa”, un **altro** mondo abitato da un’**altra** sé stessa – in attesa del giorno in cui quei confini sarebbero (forse) spariti?

giuseppe.sertoli670@gmail.com

G. Sertoli è professore emerito di letteratura inglese all’Università di Genova

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/margaret-cavendish-icona-del-protofemminismo-occidentale/>

Sergio Luzzatto – Dolore e furore : Genova per loro... / di Monica Galfré

Sergio Luzzatto
Dolore e furore
Una storia delle Brigate rosse
pp. LII-708, € 38,
Einaudi, Torino 2023

Con *Dolore e furore* Luzzatto porta a compimento una ricerca monumentale, di cui *Giù in mezzo agli uomini*, il ritratto di Guido Rossa uscito un paio di anni fa (Einaudi, 2021), aveva fornito una sorta di anticipazione. Ripercorrendo la parabola genovese delle Brigate rosse, che nell'omicidio dell'operaio comunista ha avuto il suo culmine, l'autore aggiunge un tassello decisivo alla storia della più importante formazione armata degli anni settanta; e allo stesso tempo, attraverso la lente offerta dal capoluogo ligure, compie un affondo nella società italiana, tra apogeo e fine dell'età dell'oro. La storia del terrorismo e la storia del paese, troppo a lungo separate, si fondono così in un racconto corale, dove la sensibilità dello storico e del narratore diventano una cosa sola.

La strada prescelta è quella di leggere il fenomeno eversivo nella carne viva di una città dai mille volti, nel rapido passaggio dalla vivacità di fine anni sessanta, con il Sessantotto e poi l'autunno caldo, alla Genova spenta e stanca del documentario che Giorgio Bergami realizza poco dopo la crisi del 1973. La storiografia ha già cominciato a mettere a fuoco il caso genovese in rapporto all'identità cittadina (Davide Serafino, *La lotta armata a Genova*, Pacini, 2016). Da una parte la memoria della Resistenza e dell'antifascismo, che incide sulla precocità dei Gap di Feltrinelli e della Banda XXII ottobre, dall'altra il peso dell'industria pubblica, con un Pci che si fa stato, dove le Br (e prima ancora la sinistra extraparlamentare) non riescono a sfondare.

Luzzatto parte da qui ma va molto oltre, accompagnandoci dentro i

misteriosi e stratificati recessi di una metropoli che anche con il mare ha un rapporto ambivalente, di vicinanza e lontananza. Per restituirne con minuzia calligrafica i rivoli e l'atmosfera da casbah, Luzzatto annusa carne umana come l'orco di Bloch. Grazie a un imponente apparato documentario, tra archivi pubblici e privati e fonti orali, prendono vita molti personaggi diversi che concorrono a dare voce ai respiri della città, avviluppando il lettore nelle spire di una scrittura che non perde mai di ritmo.

A costituire la traccia del libro è però la biografia del capo della colonna genovese Riccardo Dura, ricostruita con ostinata curiosità, che offre una sorta di autobiografia del paese oltre che del terrorismo italiano. Dura è il brigatista perfetto, capace di mimetizzarsi al punto da non essere riconosciuto subito tra i cadaveri allineati lungo il corridoio di via Fracchia nel marzo 1980; e nella sua storia di immigrato siciliano, ragazzo difficile, operaio marittimo si leggono le ombre del boom e la sua rapida crisi, quando una conflittualità sociale complessa, ben oltre la centralità operaia, si associa per l'ultima volta alle ideologie del Novecento, tra la fine di un mondo e l'incubazione di un altro. Il vero cuore del libro è la prima metà, dedicata alla genesi della colonna genovese, vero e proprio atto d'amore nei confronti della propria città, dove lo storico sembra voler rispondere agli interrogativi del testimone, per quanto inconsapevole e indiretto esso sia stato. Genova è in queste pagine soprattutto città laboratorio, piena di contrasti tra residui arcaismi e spregiudicate rotture, da una parte la nave Garaventa, il riformatorio galleggiante che cerca di raddrizzare i ragazzi riottosi alla disciplina, primo tra tutti Dura, dall'altra don Gallo e altri che nel clima postconciliare spezzano il conformismo del mondo cattolico, non meno di quello comunista; tra gli altri, il giovane Giovanni Senzani, studioso critico delle istituzioni rieducative e carcerarie, di cui Luzzatto riporta a galla i trascorsi genovesi al di là della parentela con il filologo Enrico Fenzi (ne è cognato).

Rilevante il ruolo che vi gioca l'Università, e in particolare la facoltà di lettere di via Balbi, dove insegnano Fenzi e lo storico Gianfranco Faina,

che esercitano grande carisma negli ambienti rivoluzionari, mentre gli operai appaiono nel complesso meno ricettivi alle novità. Poco importa che Fenzi entri a far parte della colonna brigatista (con un peso in verità mai pari alla sua caratura intellettuale) e Faina invece se ne stacchi quasi subito per poi fondare Azione rivoluzionaria, di matrice anarcoide. Per Luzzatto all'origine ci sono loro, insieme al chirurgo viceprimario Sergio Adamoli, figlio del primo sindaco partigiano della città, all'avvocato Edoardo Arnaldi (il brigatista fu però il figlio Edgardo) e altri sui quali Dalla Chiesa testa la sua "cifra interpretativa generale che potremmo definire come intellettualistica". Una tesi che ha una sua ragion d'essere, purché non oscuri la componente operaia ed extraparlamentare e non alimenti un pregiudizio profondamente radicato – Luzzatto in verità se ne sottrae – secondo il quale solo professori dalle menti luciferine possono esserne stati gli artefici.

Con la nascita della colonna, fondata nel 1974 grazie all'esperienza di Rocco Micaletto, inizia una storia diversa. Il livello degli attentati e la autoreferenzialità delle Br inducono a spostare in secondo piano tutto quello che sta loro intorno, compreso il contesto eversivo nazionale, assai affollato di sigle e indispensabile per definire il caso italiano. A Genova è vero però che le Br sono sole e senza freni. È qui che per la prima volta compiono un sequestro di lunga durata e un omicidio pianificato, individuano nel Pci un obiettivo e uccidono un operaio comunista, Rossa appunto, innescando una spirale irreversibile; anche se durante il sequestro Moro sono i camalli a coniare lo slogan "né con lo Stato né con le Br". Ed è sempre da qui che parte la controffensiva vittoriosa dello stato, con la rapida sconfitta della colonna, dopo l'arresto di Micaletto e Patrizio Peci, primo pentito, e il sanguinoso epilogo di via Fracchia. Solo in seguito assume un riconosciuto ruolo nazionale Senzani, di cui invece Luzzatto, poggiando sulla letteratura esistente, ipotizza un coinvolgimento di primo piano nel caso Moro.

Nel complesso un libro prezioso, che fa compiere un passo avanti alla storiografia sulla lotta armata anche in termini di approccio e metodo. E

che forse non piacerà a chi si ostina a leggere la storia attraverso le lenti della dietrologia e della storia criminale, né a chi ne offre una spiegazione in meri termini di classe. Il caso genovese, se pur descritto nelle sue particolarità, conferma le complesse implicazioni del fenomeno armato degli anni settanta che, nella sua natura crepuscolare, è figlio di molte storie diverse.

monica.galfre@unifi.it

M. Galfré insegna storia contemporanea all'Università di Firenze

Foto di famiglie / di Paolo Soddu

Il titolo del libro è stato suggerito a Luzzatto da una lettera di Rossana Rossanda. L'esponente del "manifesto" individuava nel dolore e nel conseguente furore un tratto dei militanti e dei dirigenti dei partiti armati, disgiungendoli dagli intellettuali: chi si esprimeva con le parole non era assimilabile a chi usava le armi. L'autore mostra una realtà assai più frastagliata e mossa, offre della colonna genovese delle Brigate rosse e dei gruppi minori un racconto corale molto intenso e coinvolgente. Stimola a nuovi orizzonti interpretativi di quella che per David C. Rapoport è stata la terza ondata terrorista. Luzzatto rivela che nel nostro caso l'album di famiglia, lungi dal raccontarne una sola, conteneva foto di gruppo con tutte le culture e famiglie politiche, perché ritraeva il paese. *Dolore e furore*, con l'imponente ricerca e coi drammatici documenti su Riccardo Dura e gli altri, fornisce dall'osservatorio italiano nuove prospettive che consentono di allargare la comprensione di quella luttuosa fase. La realtà di Genova concentra questioni decisive: la presenza massiccia della grande fabbrica e dell'impresa pubblica nella fase terminale; i caratteri dolorosi dell'emigrazione interna disordinata e non governata, capace però di smuovere le asfittiche separatezze della società tradizionale; i tormenti delle grandi e piccole culture politiche; il nesso tra globale e locale; la combinazione tra persistenza del totale e democratizzazione plurale; le nuove generazioni sospese tra passato e presente.

I partiti armati si diffusero nei paesi che nel passaggio alla società di massa

avevano perfezionato gli elementi totali già operanti del vivere collettivo. Emersero in concomitanza con il suo smantellamento che pesava sulle democrazie in costruzione. Irrompeva, nel contempo, “lo shock del globale”: come sostenne Tony Judt, gli opposti richiami ideologici della terza ondata costituivano una risposta dal comune sapore nazionalista. Nel caso italiano fu anche reazione all'imponente distruzione del denso totale accumulatosi nel tempo: il Sessantotto rivoltò così fabbriche, seminari, monolitismo cattolico, università, scuole, manicomi, orfanotrofi, brefotrofi, riformatori (come l'atroce nave Garaventa in cui finì Dura adolescente), rigidità stanziale, famiglie, generi, codici civili e penali. Tutto fu travolto e trasformato da quell'imponente demolizione di ciò che sopravviveva delle fogge totalitarie dello stato e della società, così come si erano conformate nella prima globalizzazione e consolidate nelle dittature escludenti il plurale, quale fu l'Italia fascista. Allora fu visto solo parzialmente: lo offuscava il richiamo irresistibile per gli uni dell'atmosfera cupa e oppressiva del totale, per gli altri la disperazione di chi l'aveva subito essendone stati irrimediabilmente feriti. Più esplicitamente, nel caso della destra radicale si manifestò come volontà di riaffermare modalità sadiche di sorveglianza e di controllo proprie delle società organiche che svanivano; in quello della sinistra radicale come prigionia esistenziale da cui era impossibile uscire, se non nell'illusione di distruggere i simboli del proprio malessere. Distanti socialmente, Riccardo Dura e Marco Donat-Cattin, per esempio, avevano lo stesso demone. Riccardo lo scorse quando, avendo l'ordine di ferire il commissario di polizia Antonio Esposito e il sindacalista della Cgil Guido Rossa, decise per entrambi il colpo di grazia. Marco premise un rito di vestizione da religioso all'assassinio del magistrato Emilio Alessandrini, quasi avvertisse il bisogno insopprimibile di prepararsi a una cerimonia preludio di un inevitabile funerale.

Si rivelarono paradigmatiche le ripercussioni dei terrorismi sulle culture politiche plurali, che pure del totale erano state, chi più chi meno, tutte impregnate: la destra del Msi e dei suoi mallevadori fu opaca ed elusiva; il campo della legittimità oscillò tra ripulsa e comprensione; il Pci secondo Berlinguer vi si contrappose con tutta la sua forza, segnando l'irreversibile distanziamento nell'approdo al plurale dalla dimensione totale. Per tutte

tuttavia finì col condizionare, allontanandola, una possibile evoluzione.

paolo.soddu@unito.it

P. Soddu insegna storia contemporanea all'Università di Torino

fonte: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/economia-e-politica/sergio-luzzatto-dolore-e-furore/#prettyPhoto>

La letteratura degli italiani in Chiapas : Dall'epica solidale all'utopia ribelle / di Simone Ferrari

1 MARZO 2024



Il primo gennaio 1994 la battaglia di San Cristóbal de Las Casas (Messico) sanciva l'avvio dell'ultima rivoluzione d'America, condotta dalle popolazioni indigene maya e contadine del Chiapas contro il governo

messicano. A trent'anni di distanza dall'insurrezione zapatista, il crepuscolo mediatico del mito del subcomandante Marcos non ha influito sull'interesse suscitato dal tema in alcune produzioni narrative italiane, i cui autori si configurano come osservatori o partecipi, in varie forme e gradi, della ribellione chiapaneca.

I consolidati legami tra Italia e Ezln (Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale) affondano le loro radici nell'attività di sostegno politico, culturale ed economico dello zapatismo da parte di diversi centri sociali della penisola, oltre che da sporadici afflati solidali da parte di gruppi parlamentari di sinistra radicale, istituzioni pubbliche e società private. Le relazioni italo-zapatiste sono esplorate in lingua italiana in volumi saggistici quali *20zln* a cura di Andrea Cegna e Alberto di Monte e, più di recente, *Le donne di X'oyep*. Tali traiettorie di solidarietà intercontinentale hanno ispirato molteplici proposte narrative di autrici e autori italiani, intuitivamente distinguibili in due tendenze letterarie: i diari di viaggio degli italiani in Chiapas e i cosiddetti romanzi dello zapatismo.

La prima corrente, più florida e capillare, include le memorie letterarie di alcuni dei numerosi italiani che a partire dagli anni novanta hanno attraversato l'Atlantico per operare da osservatori internazionali – la

presenza di attori europei funzionava da strumento di tutela dei diritti umani delle popolazioni maya ribelli – o per partecipare stabilmente, in diverse vesti, all’esperienza zapatista. In questo senso, le testimonianze narrative di artisti, medici o attivisti restituiscono i tratti vividi e le percezioni ambientali di un’esperienza solidale vissuta, al contempo, come punto di fuga e come vendetta del possibile. Tra le opere primigenie, in questa direzione, le memorabili *Cartoline zapatiste. In viaggio con Marcos e con la 99 Posse* (a cura di Ermanno Guarnieri) di Luca “Zulù” Persico, voce e volto dei celebri 99 Posse (Feltrinelli, 2002): lo storico cantante del gruppo napoletano affronta in una narrazione pungente e impavida la sua esperienza di accompagnatore dell’esercito zapatista nella storica marcia del 2001 a Città del Messico. In una fine autocritica delle ambigue aspettative verso l’*altro*, i diari di Zulù raccontano la necessità di “farsi *indios* del mondo”. Il taglio ironico dell’opera questiona la solennità comunicativa del Subcomandante Marcos, in una rivendicazione narrativa dei valori della disobbedienza politica radicale, anche nei confronti dell’eccessivo militarismo delle prassi quotidiane dell’ Ezn.

La seduzione nei confronti dell’alterità chiapaneca, disegnata come ultima utopia viva davanti al crollo dei sogni egualitari dell’Occidente, attraversa

in modalità più canoniche le memorie narrative di opere quali *Dal Chiapas (quasi) un diario* (2012), di Salvatore Inguà, assistente sociale e referente di Libera, o il più recente *Diario di un gringo zapatista* dell'attivista Carlo De Pascalis: i due testi rappresentano il paradigma di una scrittura solidale in cui il resoconto del viaggio diviene sforzo di mediazione culturale nei confronti delle terre e le genti del Messico ribelle, non privo di slanci antropologici – talvolta temerari – sulle tradizioni spirituali e politiche delle società maya di Chiapas.

Un episodio inconsueto è offerto da *Eternamente straniero. Un medico napoletano nella Selva Lacandona* (2018) di Cippi Martinelli. Chirurgo e ricercatore napoletano trasferitosi in Chiapas nei mesi della ribellione del 1994, Martinelli testimonia, in una prosa verace e contundente, la sua esperienza pluridecennale nelle foreste del Messico meridionale – dove assume il ruolo di responsabile delle politiche di salute di alcuni villaggi zapatisti. La particolare finezza formale del testo restituisce una storia di incontro con il mondo chiapaneco attraverso le dimensioni del corpo e della cura. Nell'opera di Martinelli i volti dei ribelli, celati dai passamontagna, parlano attraverso gli occhi, feritoie della storia e ridotti spiragli del sapere millenario maya. Senza pretenderne una comprensione

integrale, il racconto offre le sue scene più vivide nelle memorie degli interventi curativi del protagonista verso i pazienti indigeni, dove la tecnica chirurgica europea si affaccia alla dimensione rituale e collettiva della medicina territoriale maya. Allo stesso tempo, il volume improvvisa nuovi archi diegetici attraverso la riscrittura di una delle celebri fiabe del Subcomandante Marcos, in uno stratagemma narrativo che permette al protagonista di definire le spigolose complessità nel posizionamento dell'attore solidale europeo nelle terre della resistenza indigena messicana, nelle quali non può che configurarsi in una condizione di eterno straniero.

Il secondo filone della produzione narrativa italiana sulle vicende di Chiapas è ascrivibile al cosiddetto “romanzo dello zapatismo”. La studiosa belga Kristine Vanden Berghe propone la categoria per inquadrare uno specifico insieme di testualità di diversa matrice (romanzi, poesie, graphic novel) che contribuiscono a costruire l'immagine letteraria dello zapatismo. Nel caso italiano, pur se caratterizzate da un approccio non mimetico, tali opere presentano generalmente diversi gradi di aderenza all'esperienza biografica di attivismo solidale degli autori nelle terre del Sud del Messico.

Tale corrente, meno rigogliosa ma non priva di operazioni letterarie

intriganti, ha trovato una prima impresa valorosa nel graphic novel *Come il colore della terra*, dove i testi di Marco Gastoni dialogano con le tavole in pastello di Nicola Gobbi. Il libro narra la storia di una famiglia zapatista che affronta un attacco militare dell'esercito messicano in un villaggio della Selva Lacandona. Attraverso le voci di diversi narratori – tra cui una donna maya di cui è possibile scorgere soltanto gli occhi – e gli affettuosi scambi di idee tra i giovani fratelli José e Juana, l'opera mette in dialogo le tinte militariste del conflitto in Chiapas con le chiavi di lettura offerte dalla dimensione mitico-onirica dei saperi indigeni locali. La peculiare matrice della narratrice principale, i cui movimenti interdiegetici le consentono continue incursioni corporee nella trama, configura un carattere di invisibilità che evoca in chiave narratologica un'assenza che si fa voce, riassumibile nel celebre lemma zapatista: “Ci copriamo affinché ci vedano”.

In questa chiave narrativa, la recente pubblicazione *I pirati della selva* (Red Star Press, 2023), romanzo storico dello scrittore e regista documentarista Mario Balsamo, offre una nuova irradiazione letteraria italiana sull'insurrezione chiapaneca. La peculiare struttura temporale del libro, dislocato tra diversi decenni del XX secolo, ambisce a intessere le

istanze popolari di diverse epoche della storia contemporanea del Messico, in un avanzamento circolare che richiama le percezioni non lineari della temporalità maya. Nel romanzo di Balsamo il contesto – la ribellione dell'Ezln – si fa protagonista: attorno all'insurrezione zapatista si sviluppa una cornice narrativa di personaggi storici (il Subcomandante Marcos, Emiliano Zapata, il vescovo Samuel Ruiz, tra gli altri) i cui dialoghi si contorcono nella tormentata dell'eterno ritorno della lotta per la terra. È proprio la metafora della tormenta, ricorrente, a condurre la narrazione in spazi di sospensione del verosimile, dove il mito si fa storia e la parola zapatista si fa profezia. La mediazione tra l'autore e le voci storiche del Chiapas è offerta dal personaggio di Fabiola, attivista italiana sedotta dall'insurrezione del 1994. Silente e analitica, la figura di Fabiola agisce come affresco narrativo delle barriere di significato tra la solidarietà europea e la resistenza indigena. Il suo metaforico naufragio nella Selva Lacandona, viaggio iniziatico verso una terra promessa, la rende osservatrice non partecipe della ribellione, orecchio ma non voce, almeno fino al catartico dialogo finale con Marcos: lo scambio di battute con il Subcomandante condensa le tensioni permanenti di una produzione narrativa, quella degli italiani sul Chiapas insorto, la cui più grande sfida rimane quella di liberarsi dal ventriloquismo della parola autonoma

zapatista, la cui letterarietà verbale ha garantito l'autonomia discorsiva a una rivoluzione senza tempo.

simone.ferrari1@unimi.it

S. Ferrari insegna civiltà precolombiane all'Università Statale di Milano

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/la-letteratura-degli-italiani-in-chiapas/>

Ghebreyesus Hailu – L'ascaro. Una storia anticoloniale : Contrappassi danteschi nel deserto libico / di Cristina Lombardi-Diop

2 APRILE 2024



Ghebreyesus Hailu

L'ascaro

Una storia anticoloniale

*ed. orig. 1950, trad. dal tigrino di Uoldelul Chelati Dirar,
prefaz. di Maaza Mengiste, postfaz. di Alessandra Ferrini,
pp. 140, € 15,*

Tamu, Napoli 2023

Con *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, scritto nel 1927 in tigrino e pubblicato nel 1950, abbiamo un esempio inedito di letteratura africana anticoloniale nel contesto italiano. Dopo un lungo oblio e a quasi un secolo di distanza dalla sua stesura, il volume è finalmente disponibile al lettore italiano grazie al lavoro di traduzione e di cura dello storico Uoudelul Chelati Dirar.

La pubblicazione di questo breve e straordinario romanzo segna un momento importante per la cultura

postcoloniale. Non solo perché l'autore, il clerico Abba Ghebreyesus Hailu (1906-1993), è un esempio illustre di intellettualità africana all'incrocio di aree culturali coloniali "in contatto" – secondo la fortunata formulazione di

Mary Louise Pratt. Non solo per il significato che questo testo riveste per la letteratura tigrina, essendo il primo romanzo scritto in tigrino e tra i primi a essere scritto in una lingua africana. Non solo perché la voce degli africani e quella degli ascari nella storiografia coloniale è ancora inedita. Ma soprattutto perché Hailu utilizza le figure retoriche della letteratura per veicolare un discorso anticoloniale, rivelandone così la potenza allegorica e politica.

Formatosi tra due mondi letterari e religiosi, quello latino e quello *ge'ez* (lingua della classicità etiope e eritrea), Hailu attinge a queste sfere culturali e, come nota Dirar, alla cultura popolare orale tigrina. L'autore offre una testimonianza e un resoconto storico ma soprattutto una sofisticata allegoria dell'esperienza coloniale: adotta e inverte i **topoi** coloniali, usa riferimenti alla classicità, al canone letterario e ai racconti biblici mettendoli al servizio del proprio progetto culturale.

Il testo ricostruisce le vicende del suo protagonista, l'ascaro eritreo Tequabo, arruolatosi nell'esercito italiano per combattere in Libia. Gli stilemi narrativi per raccontare quest'esperienza di crudeltà e sofferenza servono a invertire la sudditanza del soldato coloniale. La scrittura parte da un'introspezione di stampo modernista (il titolo del primo capitolo, *Ritratto di un giovane*, rimanda al *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce) per poi passare alla narrativa di viaggio, alla cronaca di guerra e concludersi con un poema orale, il *melqes*, genere poetico tigrino recitato in segno di lutto.

Nel capitolo *La partenza degli ascari* troviamo il primo esempio di un'inversione chiastica, tipica del romanzo. La letteratura di viaggio è reinterpretata da una prospettiva di segno opposto a quella dell'archivio coloniale. Il protagonista, nota Dirar, legge gli spazi coloniali attraverso un'ottica autoctona che inverte i segni esotizzanti della letteratura coloniale. Il viaggio dall'Eritrea verso la Libia è carico del passaggio dell'espansione europea. La menzione alla terra degli Habab, tuttavia, ci avverte della presenza di una lettura della geografia in funzione anticoloniale. Gli Habab, gruppo nomade dell'Eritrea, furono tra i primi a opporsi alla colonizzazione italiana disertando nel 1895 verso il Sudan, evento chiave nel contesto della rivolta di Bahta Agos e della resistenza eritrea contro l'espropriazione italiana delle terre. Riferimenti alle coste egiziane e al Monte Sinai hanno, inoltre, una risonanza sacra per gli ascari sotto il giogo dai comandanti italiani. Le allusioni bibliche fungono da potente appello panafricano alla solidarietà, quando i soldati eritrei, conoscendole bene, si dirigono a nord verso un Egitto già indipendente.

Di grande effetto sono i riferimenti ai classici della letteratura italiana. Nel capitolo *Il luogo della battaglia e della sofferenza*, prologo dantesco alla guerra coloniale, Tequabo, come Dante, chiede al proprio Virgilio: "Amico mio, ma questa è una terra abitata da esseri umani?". Il deserto libico è una terra

infernale, la luna sul Mar Rosso è leopardiana. Gli ascari, come anime dantesche, sono sottoposti alla legge del contrappasso: “Che dire? Stavano ricevendo in pieno ciò che il Signore aveva inflitto loro”.

Il capitolo si apre con la prima strofa di *All'Italia* di Leopardi. Hailu utilizza con sapienza la grande poesia italiana civile e patriottica, e l'inversione chiasmica diventa mezzo per ricontestualizzare la cultura degli oppressori. Qui, la citazione del poema italiano serve a tracciare un parallelo tra l'Italia e l'Eritrea, entrambe costrette a lottare al comando della dominazione straniera. Leopardi piange il declino dell'Italia sottomessa al dominio francese: l'ironia, in *L'ascaro*, è che l'Italia è ora dominatrice. *All'Italia* si chiude con la voce del poeta greco Simonide, che decanta il trionfo dei giovani spartani sull'esercito persiano; attraverso questa inversione, Leopardi paragona ora gli italiani agli antichi spartani vittoriosi. Nel romanzo di Hailu, sono gli **habesha** (termini amarico per gli abissini) a poter decantare i propri trionfi, tra cui la vittoria sugli italiani nella battaglia di Adua. Unica vittoria di forze indigene contro un invasore straniero, ma mai menzionata nel romanzo, la vittoria africana è prefigurata, attraverso Leopardi, non come promessa di liberazione per gli italiani, ma per gli eritrei nella lotta contro il loro brutale dominio.

L'ascaro si conclude con un profondo senso di sofferenza. “Mai più tarbush e armi! Mai più italiani e caos!” recita il **melqes**. Nel suo appello per una redenzione della coscienza (“La nostra coscienza è morta. Possa giungere un'epoca che la risollevi”) l'epilogo del romanzo di Hailu denuncia la violenza della colonizzazione e ci parla di un futuro possibile il cui centro è il mondo africano indipendente, sia nella pratica poetica, sia in quella politica.

clombardidiop@luc.edu

C. Lombardi-Diop insegna letteratura italiana e letteratura della diaspora
africana alla Loyola University Chicago

Chi rifiuta di andare a Tripoli è una donna / di Gabriele Proglio

“Questo libro, che va in stampa con il titolo *Hade zanta (Una storia)*, rispecchia le emozioni che provai quando, diciottenne, attraversai il mare per recarmi in Italia a compiere i miei studi”: queste le parole con le quali inizia *L’ascaro*, di Abba Ghebreyesus Hailu. Partiamo dal contesto. È il 30 settembre 1927 e, come afferma Uoldelul Chelati Dirar, che firma una bella **Introduzione** storica, “siamo (...) in un’Eritrea soggetta al dominio coloniale italiano da più di quarant’anni”. Hailu, sacerdote cattolico eritreo che si forma tra Keren, il Vaticano e Gerusalemme, vedrà il suo testo pubblicato solamente nel 1950. A dilatare i tempi di uscita del manoscritto concorreranno il regime, la guerra, gli impegni ecclesiali e problemi economici. È la vicenda di Tequabo, giovane eritreo di buona famiglia, che decide di entrare nei ranghi dell’esercito coloniale italiano per andare a combattere in Libia, durante la guerra del 1911-1912. La storia serve ad Hailu per mettere nero su bianco la brutalità della violenza coloniale e le contraddizioni del soggetto colonizzato.

Il testo non ribalta l’immaginario europeo o il canone letterario. Affermando il contrario, implicitamente si reitera un modello dicotomico in cui l’oltremare è contrapposto alla nazione europea, il sud al nord, la periferia al centro. E, ovviamente, il nero al bianco. Hailu, invece, si muove tra più culture, lingue ed esperienze vissute: le sue pagine, scritte in tigrino, sono frutto di sincretismi culturali che mostrano l’allucinazione vigile del colonialismo. In questo scenario, i giovani maschi eritrei cantano “chi rifiuta di andare a Tripoli è una donna”, credendo di poter diventare eroi, di guadagnare rispettabilità e fama sul campo di guerra. Ritornano alla mente le pagine di Frantz Fanon sull’emulazione del bianco da parte del nero. L’intera traiettoria di Tequabo è costellata da violenze: dalle scudisciate degli **zaptie** (carabinieri indigeni) alla partenza, all’essere maltrattato e abbandonato sul ponte della nave. La regola impartita dell’ufficiale italiano è: “Noi soli siamo bianchi valorosi, noi, italiani, vostri signori”. E poi giunge il tragico epilogo in Libia: “Il colonizzato, utilizzato a sua volta come strumento di colonizzazione altrui, era venuto fin qui non per trarre beneficio per sé o per il proprio paese, ma per sottomettere invece questi conterranei che, anche se distanti, erano pur sempre figli d’Africa”.

Come suggerisce Maaza Mengiste nella **Prefazione**, la vicenda di Tequabo rievoca le storie di quei soggetti colonizzati la cui memoria è andata persa. E anche la sovrapposizione di immagini storiche – ascari ieri e migranti

oggi – che propone funziona bene: entrambe parlano di sfruttati lungo le medesime traiettorie geografiche. Il Mediterraneo, in tal senso, è una soglia che rivela memorie di conflitti (la Libia, l’Etiopia, la guerra civile tra Addis Abeba e Asmara) e molteplici forme di mascolinità e bianchezza. “A chiunque sia abbastanza saggio non sfuggirà – scrive Hailu a chiusura del **Prologo** – la differenza tra chi ha combattuto e si è immolato in nome della patria e chi invece ha trovato la morte dopo aver attraversato il mare per combattere in nome di forestieri”. Il termine patria crea una dissonanza che si riverbera tra storia e presente, illuminando contraddizioni e discontinuità di visioni che si vorrebbero omogenee, continue e duali. Ugualmente, pensare il colonialismo come origine di ogni discriminazione nella storia è, sì, un atto che reitera l’onnipotenza bianca: infatti saperi e strumenti per amministrare l’oltremare erano a disposizione dell’Europa prima delle conquiste coloniali. Parimenti, è storicamente necessario lavorare la memoria coloniale con sguardi capaci di travalicare i confini epistemologici dell’evento, ad esempio con un approccio multidirezionale, come suggerito da Michael Rothberg. Oppure, ancora, indagare i razzismi con lenti capaci di cogliere l’eredità della circolazione di immaginari, pratiche e persone tra gli imperi. E, infine, ogni soggettività dovrebbe essere idonea e titolata a prendere parola per attribuire significati a queste importanti tracce del passato. Ogni, non qualcuna o una: questa è, a mio avviso, la sfida educativa e culturale. Proprio perché – quella che va riscritta insieme – non dovrebbe essere una storia, la storia di qualcuno, ma di tutta.

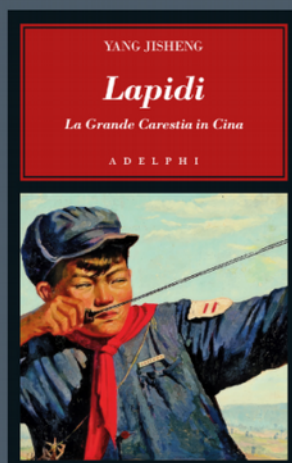
g.proglio@unisg.it

G. Proglio insegna storia contemporanea all’Università di scienze gastronomiche di Pollenzo

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/ghebreyesus-hailu-lascaro-una-storia-anticoloniale/>

Yang Jisheng – Lapid. La Grande Carestia in Cina : Inversione di rotta mai! / di Guido Samarani

2 APRILE 2024



Yang Jisheng

Lapidi

La Grande Carestia in Cina

ed. orig. 2008, trad. dal cinese di Natalia Francesca Riva,

pp. 836, € 38

Adelphi, Milano 2024

La prima edizione cinese del volume uscì nel 2008 ad Hong Kong, senza apparentemente subire interventi censori da parte delle autorità locali considerando che poi il lavoro di Yang Jisheng è stato sostanzialmente bandito nella Repubblica popolare cinese. Frutto di una complessa opera di sintesi e revisione concordata con l'autore, le versioni francese e inglese sono state pubblicate nel 2012 e il volume appare ora opportunamente, pur con notevole ritardo, nella traduzione italiana.

Si tratta della storia, terribile, delle catastrofiche conseguenze che comportò in Cina la scelta – voluta da Mao Zedong ma poi diventata strategia generale da parte dell'élite dirigente del Partito comunista cinese – di imporre una forte accelerazione allo sviluppo economico accompagnata da una collettivizzazione forzata nelle aree rurali

del paese e dalla fissazione di obiettivi utopici nel campo della politica industriale: una scelta che, nota in generale come “Grande balzo in avanti”, fu accompagnata da vari disastri naturali, portando a una carestia che condusse alla morte di alcune decine di milioni di persone (tra i 30 e 40 milioni a seconda delle stime) nonché a una drastica caduta del tasso di natalità (circa 40 milioni a parere di Yang Jisheng).

Come suggerisce il titolo stesso, l’opera è incentrata sulla narrazione di quegli eventi della fine degli anni cinquanta e in particolare sulle grandi responsabilità politiche di Mao e della leadership comunista per questo immane disastro umano e sociale: un disastro, una carestia resi anche possibili dal clima di sfrenato ottimismo sulla possibilità di ottenere risultati economici e produttivi rapidi, da parte dei quadri del partito, nelle varie aree del paese, nonché dal diffuso senso di timore da parte degli stessi quadri di essere duramente criticati dal centro (Pechino) se non avessero portato avanti con successo la strategia decisa.

L’autore, Yang Jisheng, è stato per molti decenni un autorevole giornalista dell’agenzia ufficiale cinese di notizie “Xinhua” (Nuova Cina) nonché membro del Partito comunista cinese sin dagli anni sessanta. Proprio la sua posizione di giornalista gli ha dato modo di raccogliere col tempo una mole impressionante di documenti (statistiche, eventi, personaggi importanti quanto comuni, eccetera) arricchendola con migliaia di interviste di coloro che erano stati protagonisti e testimoni di quegli eventi, come lo era stato il padre, anch’egli una vittima del “Grande balzo in avanti”. Come egli stesso ebbe modo di sottolineare furono gli anni della Rivoluzione culturale e dell’ultima fase della Cina maoista (metà anni sessanta-metà anni settanta) a risvegliare in lui un profondo senso di responsabilità per cercare di restaurare la verità storica anche a vantaggio dei tanti che erano stati ingannati dalla narrazione ufficiale.

La ricerca e l’analisi di quanto avvenne in Cina durante quella fine degli anni cinquanta ha conosciuto significativi progressi in particolare a partire dagli anni ottanta con, tra gli altri, la trilogia di Roderick MacFarquhar (*The Origins of the Cultural Revolution*, in particolare il secondo volume), il lavoro di Jasper Becker (tradotto in italiano alla fine degli anni novanta dal Saggiatore con il titolo *La rivoluzione della fame*) e, nel 2010, il fondamentale studio di Frank Dikotter *Mao’s Great Famine*.

Il lavoro giornalistico di Yang Jisheng si situa dunque nell'alveo di una riflessione più generale su quella fase storica apportando tuttavia a essa forti elementi della propria testimonianza personale: ad esempio di come egli, adolescente (Yang è nato nel 1940), tornato nel villaggio dopo un periodo di studi altrove si trovò dinnanzi a una realtà fatta di silenzio e abbandono e arrivato a casa vide il padre steso a letto e disperatamente affamato. Tre giorni dopo il padre morirà venendo sepolto in una delle tante tombe senza nome (da qui il titolo del volume). Questa esperienza, questo immane dolore per la sua morte, spingerà – come già detto – il giovane Yang a cercare di scoprire il più possibile che cosa sia accaduto, al fine di dare un senso a quei milioni di morti.

Ma come indicato, al di là della testimonianza personale, al centro del volume è altresì la dura critica e condanna del sistema politico che ha potuto creare questo disastro, della non volontà e incapacità complessiva di un'intera classe dirigente – a cominciare da Mao Zedong – di correggere i propri errori di fronte a quanto emergeva via via dalla conoscenza e osservazione della concreta e cruda realtà.

Assai illuminante al riguardo è il capitolo quinto (*Inversione di rotta a Lushan*) nel quale si mette in luce come tra la fine del 1958 e la prima metà del 1959 la leadership comunista avesse preso coscienza della situazione critica e caotica dominante in varie parti della Cina e avviato una serie di prime misure correttive. Tuttavia, durante la Conferenza di Lushan (un'area montuosa situata nella provincia meridionale della provincia del Jiangxi in cui i dirigenti del PCC solevano rifugiarsi d'estate per sfuggire al clima soffocante di Pechino tenendo in parallelo importanti riunioni politiche), la critica mossa da Peng Dehuai – uno dei più importanti dirigenti del partito nonché ministro della Difesa – nei confronti di Mao a proposito della strategia portata avanti sino ad allora sfociò in una aspra reazione da parte del Grande timoniere con la rimozione di Peng e la decisione finale di non correggere la strategia adottata ma al contrario di continuare nelle scelte generali compiute.

Negli ultimi capitoli l'autore solleva alcuni importanti interrogativi, tra cui: **perché quella grande carestia non diede luogo a “grandi disordini”?** La risposta risulta decisamente netta e chiara: anche se nella millenaria storia cinese vi furono moltissime carestie che portarono spesso a rivolte contadine, l'assenza di significativi disordini durante il Grande balzo in avanti fu essenzialmente dovuta all'“efficace controllo sulla società esercitato dal sistema totalitario del PCC”. Ciononostante, vari documenti raccolti da Yang e altri ancora resisi disponibili negli ultimi decenni evidenziano come in realtà vi furono

numerose proteste e manifestazioni di “dissenso”, rabbia e disagio a carattere più o meno ampio ed esteso, le quali tuttavia non raggiunsero tendenzialmente mai grandi dimensioni, restarono confinate a livello locale non assumendo di fatto un carattere nazionale e presero in numerosi casi la forma di atti (furti, rapine, eccetera) finalizzati a reperire in qualche modo il cibo per sé e la propria famiglia.

E ancora: quale fu più in dettaglio la risposta delle autorità alla crisi? Essenzialmente, sottolinea Yang, scaricare la responsabilità sui quadri locali e di base, sulle calamità naturali e sull’Unione Sovietica, che proprio in quella fase accentuò le proprie critiche nei confronti della strategia di sviluppo cinese, giungendo poi al ritiro degli aiuti e dei tecnici ed esperti che erano stati concordati con la leadership cinese a partire dai primi anni cinquanta.

samarani@unive.it

G. Samarani ha insegnato storia e istituzioni dell’Asia all’Università Ca’ Foscari di Venezia

fonte: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/storia/yang-jisheng-lapidi-la-grande-carestia-in-cina/>

Aldo Nove – Pulsar : L’inventario demente del caos / di Danilo Bonora

2 APRILE 2024



Aldo Nove

Pulsar

pp. 240, € 17

il Saggiatore, Milano 2024

Una sera di molti anni or sono a casa di Tommaso Pellizzari, giornalista del “Corriere”, Aldo Nove e Tommaso Labranca aspettavano trepidanti l’arrivo per cena di Paola e Chiara, cercando di darsi un tono con una conversazione sul tema “fenomenologia della conoscenza”. Labranca rammentava “con la vaghezza di un sogno” le “due divine” che narravano delle loro crisi e dei loro successi. Pensava che se si potevano apprezzare gli ultimi quartetti di Beethoven solo dopo aver letto Goethe, si afferrava pienamente *Vamos a bailar* solo dopo aver sentito il loro racconto della crisi, della rinascita e del viaggio sciagurato alle Seychelles.

Partito dallo stereo *Pensami* di Julio Iglesias, i cinque avevano fatto karaoke con qualche luccicone, tanto da far sospirare Nove sulla strada del ritorno: “all’inizio eravamo intellettuali da una parte, cantanti dall’altra... ma dopo siamo diventati tutti gli stessi disperati”. Trash ed erudizione, canzonette e accademia: era il 2001 e una storia così, teoricamente incomprensibile per la Gen Z, potrebbe avere una nuova vita, almeno didattica. Non tutto è perduto, visto che Paola e Chiara hanno fatto Sanremo 2024 e Nove scritto un altro libro, inoculandoci qualche speranza di trovare un contatto con la neospeciazione persa dietro al virtual porn e alle smorfie di Bella Poarch su TikTok.

Pulsar è una stella a neutroni, residuo dell’esplosione di una supernova, in cui resta una sorgente di onde a brevi impulsi; nell’opera di Nove sorta di cippo simbolico del “vert paradis” (et enfer) dell’infanzia, più

lontana dell'India e della Cina. *Pulsar* si compone di una prima parte abitata da una fanciullezza pop circondata di oggetti, strani adulti, suoni enigmatici e favolosi da shoegaze tipo Slowdive o Bowery Electric.

Richiama il Benjamin di *Infanzia berlinese*, il bambino avvolto in reticoli di melanconiche allucinazioni, che – commentava Calasso – dopo aver indossato le vesti adulte del *flâneur*, si muoveva fra le quinte della città come nel mondo cifrato della stanza dei giochi. La seconda parte corre dagli anni **ottanta** a oggi e oltre, ospitandovi un cruciverba di prose versificate, morbide lasse da canzone dottrinale e amorevole. Sulle orizzontali l'Ovomaltina a colazione, Speedy Gonzales, le matite Giotto, i New Order; sulle verticali l'uomo sulla luna, la tragedia protomediatica di Alfredino caduto nel pozzo insieme agli italiani del boom incollati alla **tv**, Taylor Swift, le lettere interpolate di Michele da Cuneo, sbarcato nel 1495 in un'isola caraibica “appopolata de Cannibali” (Ammaniti, Galiazzo, Scarpa, Santacroce...), riprodotti in una litografia alla fine del libro.

Siamo nell'High Modernism più impegnativo, tra slanci utopici e nostalgie di un mondo precedente la dissociazione della sensibilità, a dimostrazione che il postmoderno scafato dei “giovani scrittori” fine secolo scorso è

lontano. Il nuovo tassello dell'infinita autobiografia di Antonello Satta mostra un intellettuale veemente con sfumature di erudito macaronico tardorinascimentale, inventivo e bizzarro per saturazione culturale, ribelle e sgobbone, serio e clownesco, filologo e distruttore della lingua come sistema. Diffidente di ciò che Barthes chiamava *écriture* – il linguaggio statico di un'epoca, ideologicamente solidale con l'esistente – è un poeta in perenne ricerca di uno “stile”, dell'espressione “biologicistica” del sé (**SiC** in un'intervista), del tono di voce nativo. Espunta dal pessimismo del pensiero religioso e/o platonico, la storia – Clio, la “pavoncella” “che fa su e disfa” di Zanzotto – lascia il posto all'ansia di classificare e all'inventario demente del caos. Invertita la polarità weberiana del “disincantamento del mondo”, razionalizzazione totalitaria killer dell'armonia premoderna (la **Stimmung**, fusione di sentimenti tra io e natura, ripercorsa dal grande Spitzer), l'autore ritiene che oggi

funesto sia proprio l'“incanto”, l'intonazione con un non-io fasullo, annidato nella gabbia idolatrica in cui saltelliamo come canarini col cellulare nel becco. Sono necessari il risveglio e l'accanita ricerca dei bug nel sistema per aprire prospettive “uccise da trecento anni di materialismo grossolanamente fideistico”.

Vasto programma, disseminato in una bibliografia massiccia, dai racconti di *Woobinda* (Castelvecchi 1996, Einaudi 1998) – dove lo scrittore si è fatto scriba della pubblicità e dell'idiozia mediatica dilagata negli anni novanta, vero inizio del millennio – fino ad *Anteprima mondiale* e soprattutto alle numerose plaquette di versi, autentica passione dell'autore. L'equivoco nel successo di *Woobinda* fu quello di un consumo comico-consolatorio delle abiette effrazioni di burattini inverosimili posseduti dal demonio mediatico, in fondo classiche maschere dei “peggiori di noi” della commedia aristotelica, ridicole e deformi. C'era evidentemente ben altro.

Possiamo sentirci un po' intimoriti dalla cultura fin troppo eclettica di uno scrittore che vorrebbe realizzare il sogno ottocentesco di rappresentare la realtà meglio delle altre arti, bypassando la questione della corrispondenza tra linguaggio e materia tramite l'imbocco dello svincolo in direzione metafisica, neurolinguistica e Oriente (lontano dai “religiosi da pasticceria”), tra Lacan, Bruner, Damasio, il gesuita Panikkar, Agostino, l'induismo di Ramana Maharshi, la teologia di Romano Guardini e le aporie della quantistica. Tanta roba, che ci porta fuori dall'estetica tuffandoci nelle temibili scienze morali; la verità (altro dalla realtà) non è esprimibile con l'italiano dei telequiz, libera com'è dalle imposizioni del principio di non contraddizione.

Al postutto si può dire di **Pulsar** quello che borbottava Lacan dei lettori dei suoi impervi *Écrits*; secondo lui li leggevano, pur non capendoci niente, perché “ça leur fait quelque chose”, precisando di non averli pubblicati perché fossero decifrati ma perché fossero **sentiti**, come un **sintomo** o un delirio o un elettroshock, sulle orme di **Nietzsche**, Joyce, **Beckett**, Artaud, roba tosta che non si può mandar giù come uno shottino: consigliabile anche qui un grande rosso da meditazione.

bonoradani@gmail.com

D. Bonora è dottore di ricerca in italianistica alle Università di Padova e Venezia

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/narratori-italiani/aldo-nove-pulsar/>



Quando il polemos si fa prassi : Recensione a Lenin, il rivoluzionario assoluto di Guido Carpi / di Andrea Rinaldi

«Il cammino del rivoluzionario è pertanto un cammino anche solitario, o almeno non al centro del benvolere dell'opinione pubblica, spesso lontano dall'amicizia, sicuramente non benvisto dalla società civile, "la merda" come la chiamava Lenin. La storia di Lenin è quindi una storia di esilio, di critiche feroci, ma anche di carisma, di centralità politica da una posizione numericamente minoritaria e di coraggio tattico». Pubblichiamo oggi, nell'anniversario della scrittura delle Tesi d'Aprile, una recensione di Andrea Rinaldi a Lenin, il rivoluzionario assoluto (1870-1924) di Guido Carpi (Carocci, 2023). Sempre sulla figura del grande rivoluzionario, sarà presto disponibile per DeriveApprodi, *Che fare con Lenin?* curato dallo stesso Andrea Rinaldi, con contributi di Guido Carpi, Rita di Leo, Maurizio Lazzarato, Gigi Roggero, Damiano Palano, Mario Tronti.

* * * *

Majakovsky aveva paura che «una corona» avrebbe potuto «nascondere la sua fronte così umana e geniale e così vera» e «che processioni e mausolei» avrebbero offuscato la «semplicità di Lenin». Guido Carpi, che di Majakovsky e di Lenin si intende, è riuscito nell'impresa, non banale, di togliere Lenin dalla sua teca nella piazza Rossa di Mosca, rimuovere la corona e darci un libro vivo: non una ricostruzione agiografica, come nel mito staliniano, né una noiosa critica umanitaria tipica della moderna storiografia liberal, ma un'attuale rappresentazione di Lenin, fusione inscindibile di teoria e prassi, di politica e rivoluzione.

Questi due poli della lettura classica della vita e delle opere di Lenin, mito e incubo, potrebbero sembrare opposti, ma sono in realtà strettamente complementari.

Difatti in entrambi i casi Lenin viene depotenziato ed espulso da qualsiasi lettura politica: è il profeta di un moderno vangelo per il diamat, il marxismo-leninismo di stampo staliniano, o, per la lettura democratica, è il demone, il dittatore, il feroce. Il risultato dell'equazione comunque non cambia: che sia un cadavere da venerare sotto una teca o un nemico da tempo dimenticato, «il rivoluzionario assoluto» è un oggetto morto, inutile, ingombrante, e per questo messo da parte.

Come emerge dal libro Lenin è, in realtà, il fulgido esempio della rivoluzione: perciò incute ancora timore. Quali che siano state le sue mancanze umane, politiche o strategiche, Lenin è l'uomo che per primo coglie il tempo e il luogo e impone l'esigenza della rivoluzione. Come lo fa? In un lungo percorso, ci spiega Carpi, e in una lunga serie di abbagli, intuizioni, ripensamenti, adattamenti. Sarà Lenin il politico che tragherà il socialismo russo dal

minoritarismo più assoluto al controllo di un territorio vastissimo, e sarà sempre lui che per iniziare questo percorso si inventerà, di fatto, un nuovo marxismo, andando contro tutti i vecchi e i nuovi compagni, creando una politica centrata sul connubio vincente tra spontaneità e organizzazione.

Lenin non era certamente interessato alla popolarità e anzi non si preoccupava minimamente di risultare sgradevole o pedante nei suoi lunghi attacchi ai menscevichi e ai socialdemocratici tedeschi. Come asseriva Marx: «Il nostro compito consiste in una critica inesorabile diretta anche più contro i nostri cosiddetti 'amici' che contro i nostri nemici dichiarati; e per assolverlo, rinunciamo volentieri a una popolarità democratica a buon mercato». Lenin prese alla lettera questa passione polemica di Marx, che non era una posa ma una lezione di metodo cruciale, uno stile della militanza che Lenin porterà fino in fondo, un ripensamento della polemica politica non come critica, quindi come esercizio intellettuale, ma più radicalmente come polemòs, qualcosa che afferisce molto di più alla guerra che al confronto democratico. Questa sua sincerità politica non risparmiava però neanche i suoi più stretti compagni e anche per questo si ritrovò spesso in minoranza all'interno del suo stesso partito, prima nel POSDR non ancora diviso, poi anche tra i bolscevichi, e a un certo punto anche nel Partito comunista assunto alla guida del paese. È noto che il compagno Bogdanov quando Lenin enunciò le sue Tesi di Aprile lo considerò seriamente pazzo e gli disse che «delirava». Kamenev invece si oppose talmente ferocemente alla presa del potere nell'Ottobre del 1917 che arrivò a sfiduciare Lenin su un giornale pubblico, mentre Trockij gli diede del teppista perché si opponeva all'idea di trasformare i sindacati in un organo statale militarizzato.

Il cammino del rivoluzionario è pertanto un cammino anche solitario, o almeno non al centro del benvolere dell'opinione pubblica, spesso lontano dall'amicizia, sicuramente non benvisto dalla società civile, «la merda» come la chiamava Lenin. La storia di Lenin è quindi una storia di esilio, di critiche feroci, ma anche di carisma, di centralità politica da una posizione numericamente minoritaria e di coraggio tattico.

Sono molti i passaggi degni di nota che Carpi affronta in questo ultimo libro, conclusione di fatto di una trilogia: Lenin. La formazione di un rivoluzionario(1870-1904) e Lenin. Verso la rivoluzione di Ottobre(1905-1917). Per necessità Carpi affronta brevemente il periodo 1870-1917 già ampiamente trattato nelle sue precedenti opere, concentrandosi invece su un Lenin in realtà misconosciuto: il Lenin leader della rivoluzione durante la guerra civile e dopo la presa del potere e il Lenin statista. Questo da molti viene forse considerato il periodo del disincanto, dove le belle teorie comuniste si scontrano con la dura realtà di un paese poverissimo, il periodo del caos militare e sociale, dello scontro tra l'utopia e la bieca realtà della natura umana. Ma Lenin non è mai stato un utopista, non ha mai pensato a un'utopia, qualcosa quindi che non avesse tempo e spazio, ma ha sempre ragionato con il corpo piantato nel presente, studiando attentamente la realtà sociale che lo circondava. Lo ha fatto, ad esempio, con uno dei suoi primi libri *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, dove analizza la società russa e vede l'avanzare, inesorabile, del capitalismo. Lì si che affronta un'utopia, un'idea senza luogo, quella dei suoi predecessori, ma anche del fratello e dei suoi maestri, l'idea dei narodniki, dei populisti, di bloccare lo sviluppo del capitalismo in Russia a suon di bombe, di rivolte o di riforme, a seconda dei punti di vista. Lenin quindi, quando si ritrova a guidare un paese enorme distrutto dalla guerra, è sempre lo stesso di qualche anno prima: il realista, il materialista, l'anti-storicista, il nemico del riformismo (altra vera utopia marxista). Lenin è ben consapevole delle esigenze pratiche, dei tatticismi della guerra, dei cambiamenti e delle rinunce necessarie, non si trincerava nell'ideologia e cerca pertanto di costruire l'alchimia reale che tenga insieme il paese, combatta i suoi nemici e al contempo metta in moto la vera e propria rivoluzione. E straordinariamente ci riesce.

Qui Carpi ci aiuta a capire i giganteschi limiti della dirigenza bolscevica, le difficoltà nel costruire uno Stato nuovo senza una vera teoria dello state building; lo scoglio di una massa di individui che entra nel partito dai reparti dell'Armata rossa e impone una nuova mentalità militaresca; la miopia di molti leader di primo piano nel cogliere il compromesso necessario tra

rivoluzione e capitalismo, simboleggiato dalla Nuova politica economica, che in realtà, come ci dice l'autore è «l'ultimo capolavoro politico di Lenin».

Questo libro è prezioso perché ci aiuta a comprendere come la rivoluzione sia stata sconfitta, o si sia sconfitta da sola, chiarendoci come sia stato possibile il passaggio critico da Lenin a Stalin, come l'Unione sovietica si sia poi ripiegata su se stessa, e cosa sia mancato in definitiva perché la rivoluzione continuasse a marciare. Certamente Carpi ci ricorda i limiti esogeni di una rivoluzione mondiale, o europea, che non si compie, di un paese che viene assediato per anni, di nazionalità in lotta tra loro che devono trovare un adattamento per convivere sotto la federazione. Ma ovviamente c'è di più. Sottotraccia, per noi e non per l'autore, risuona una sensazione che assomiglia al rammarico e che sappiamo bene essere totalmente improduttiva politicamente, ovvero che se Lenin non avesse subito due ictus, le cose sarebbero potute andare diversamente.

Abbiamo poc'anzi parlato di due Lenin. In realtà ci sarebbe anche un altro Lenin, il Lenin alla fine della sua vita, il Lenin in crisi, malato e isolato, il Lenin tenuto sotto stretto controllo dalla nascente nomenklatura. Il «rivoluzionario assoluto» qui arranca nella difficoltà di affrontare i limiti della creatura che ha contribuito a creare, «reagisce a essi in modo inopinatamente semplicistico: è stanco, esaurito nella mente e nel corpo fino al limite estremo», si scaglia quindi contro l'apparato e la sua stupidità egoistica, e lo farà fino alla fine, sino a quando riuscirà a parlare e dettare il suo ultimo scritto dal titolo auto-esplicativo Meglio meno, ma meglio. Qui Lenin coglie la potenza della burocrazia ma non vede la sua storica ascesa nella moderna gestione politica, si sceglie pertanto un nuovo segretario, il vecchio compagno Stalin, proprio per la sua capacità di decidere autonomamente e senza sentimentalismi, per la sua etica militante e per il suo polso nella gestione, in teoria, in grado di raddrizzare il partito.

Invece Stalin coglie l'occasione, isola il vecchio capo e si circonda di uomini di comprovata fedeltà e, dopo il secondo ictus di Lenin, chiude di fatto ogni rapporto, non preoccupandosi più di mantenere la dovuta devozione. Lenin vede tutto e spinge, nei suoi limiti, il congresso a rimuovere il segretario da lui voluto per un uomo meno grossolano e più tollerante e al contempo chiede di riformare la struttura dei vertici del partito e del paese. Grazie anche all'abilità di Stalin, il vecchio leader rimarrà però inascoltato e isolato e il suo «testamento» sarà pertanto lettera morta.

Guido Carpi fa emergere tutto questo con dovizia di particolari, commenti e fonti inedite nella letteratura italiana sul tema. Al di là del merito storico, è fondamentale capire l'importanza politica di questa ricostruzione, da cui emerge l'essenza leninista. «L'ultimo Lenin, dunque si prepara in tutta serietà a iniziare la rivoluzione da capo». È questo uno dei temi principali che il libro lascia al lettore: la centralità della rivoluzione e l'attualità del parlare di Lenin per parlare di noi. Una delle lezioni che apprendiamo in positivo dalla storia dell'ultimo Lenin e, in negativo, dalla storia dell'Unione sovietica è come la rivoluzione sia stata e debba essere un processo, una lunga marcia che non si arresta neppure quando il potere è conquistato e consolidato. Perché la rivoluzione è l'estinzione del potere precedente, è la formazione di una nuova società e di una nuova forma della produzione che marcia sulle gambe della sua soggettività e con le braccia della sua organizzazione politica. Dalla morte di Lenin all'ascesa di Stalin c'è questo passaggio politico formidabile, che sottolinea il malinteso dell'ortodossia marxista, sia quella riformista che quella stalinista, incapace di comprendere come la dialettica tra spontaneità e organizzazione, tra masse e partito, sia un rapporto da conservare, e come la lotta di classe sia la necessità della rivoluzione e del suo sviluppo. La soppressione staliniana di questa dialettica, la distruzione dell'essenza politica del leninismo, ha condannato nei fatti la rivoluzione e le sue possibilità in tutto il mondo.

Studiare nuovamente Lenin, leggere questo libro, Lenin, il rivoluzionario assoluto, ci può servire dunque a capire in che modo la rivoluzione possa essere nuovamente attuale, perché abbia fallito sul medio e lungo termine e come ricostruirne le fondamenta sociali, organizzative e politiche. Perché la vita di Lenin è il racconto della rivoluzione, è la spiegazione di come sia stato possibile riunire pensiero e atto, è la rappresentazione di questo semplice uomo che ha

colto, prima di altri, il kairos, e ha permesso a una collettività di ribaltare straordinariamente le gerarchie millenarie di una Storia data per conclusa.

Andrea Rinaldi si è laureato in Scienze storiche presso l'Università di Bologna con una tesi sul pensiero di Mario Tronti nei «Quaderni rossi» e in «classe operaia». Fa parte della redazione di «Commonware» e collabora con «Machina».

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27915-andrea-rinaldi-quando-il-polemos-si-fa-prassi.html>



Il Fondo Monetario smonta l'Occidente: la Russia crescerà più di tutte le economie avanzate / di Giorgia Audiello

Secondo gli aggiornamenti di aprile del Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Russia nel 2024 **crescerà più di tutte le economie avanzate del mondo**, compresa quella statunitense. L'organismo finanziario internazionale prevede una crescita del 3,2%, superiore a quella di Stati Uniti (2,7%), Germania (0,2%), Francia (0,7%), Italia (0,7%) e Regno Unito (0,5%). Le stime economiche dell'FMI rappresentano un vero e proprio **smacco per il blocco atlantico**: hanno smontato, infatti, la propaganda dei capi di Stato e dei media occidentali, i quali dal 2022 hanno sostenuto che le sanzioni euro atlantiche imposte a Mosca avrebbero duramente colpito la sua economia, impedendogli di finanziare la guerra in Ucraina e facendola fallire. Era il 21 settembre 2022 quando l'ex presidente del Consiglio italiano, Mario Draghi, [afferma](#) all'Assemblea generale dell'ONU che «le sanzioni che abbiamo imposto a Mosca hanno avuto un effetto dirompente sulla macchina bellica russa, sulla sua economia. [...] Il FMI internazionale prevede che l'economia russa si contragga quest'anno e il prossimo di circa il 10% in totale a fronte di una crescita intorno al 5% ipotizzata prima della guerra».

Sempre nel 2022, in un'intervista al quotidiano tedesco *Bild*, la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, [aveva detto](#) che «il fallimento nazionale della Russia è solo questione di tempo» e che «le sanzioni ogni settimana entrano più a fondo nell'economia russa: le esportazioni verso la Russia sono crollate del 70% [...]. Secondo le attuali previsioni, il prodotto interno lordo in Russia crollerà dell'11%». Sulla stessa linea, il presidente francese Macron, poco più di un anno fa, [diceva](#) che «l'economia russa soffre molto» e invitava a «non credere alla "propaganda" delle statistiche ufficiali pubblicate» da Mosca.

La classe dirigente occidentale sta avendo quindi un brusco risveglio, non solo perché le previsioni di fallimento dell'economia russa non si sono avverate, ma soprattutto in quanto a essere maggiormente in difficoltà risultano proprio le economie avanzate, quelle del G7: il FMI, infatti, quest'anno **ha abbassato le sue previsioni per l'Europa** e in particolare per il Regno Unito. Londra risulta il secondo Paese con la performance più debole nel gruppo del G7, dietro a Berlino. L'Istituto di Washington prevede un lento miglioramento nel 2025, quando tutte le economie del G7 dovrebbero registrare una crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL), sebbene inferiore del previsto: l'Italia aumenterà la produzione dello 0,7%, rimanendo quindi stabile rispetto al 2024 senza raggiungere l'1,1% preventivato e collocandosi ultima rispetto alle altre

economie avanzate. La Germania dovrebbe crescere dell'1,3%, la Francia dell'1,4%, il Giappone dell'1%, il Regno Unito dell'1,5%, il Canada del 2,3% e gli Stati Uniti dell'1,9%. A livello complessivo, [secondo l'istituto finanziario](#), **“l'economia globale rimane straordinariamente resiliente**, con una crescita costante e un rallentamento dell'inflazione quasi con la stessa rapidità con cui è aumentata”. L'FMI ipotizza che il **PIL globale crescerà del 3,2%** nel 2024 e 2025, lo stesso ritmo già registrato lo scorso anno, restando al di sotto della media annua storica (2000-19) del 3,8%, soprattutto a causa delle politiche monetarie restrittive e del ritiro delle misure di sostegno fiscale.

Per quanto riguarda la Russia, il Pil di Mosca **aumenterà più del previsto anche l'anno prossimo**, raggiungendo l'1,8%, pari a +0,7 punti percentuali rispetto a quanto pronosticato in precedenza. Il direttore del dipartimento del ministero dello Sviluppo economico russo, Lev Denisov, però, [ha dichiarato](#) che questa previsione «appare inutilmente pessimistica», segno del fatto che il ministero russo prevede, probabilmente, una crescita maggiore. Secondo Petya Koeva Brooks, vicedirettore del FMI, sono tre i fattori che hanno consentito un aumento della produzione in Russia: gli **investimenti delle imprese statali e aziendali**, la «robustezza dei **consumi privati**» e le **forti esportazioni di petrolio**, segno che il “price cap” occidentale non ha funzionato.

A febbraio la BBC [aveva rivelato](#) che, nonostante le sanzioni, milioni di barili di carburante ricavato dal petrolio russo venivano ancora importati nel Regno Unito, attraverso la **scappatoia delle raffinerie**: Paesi come India e Cina comprano il greggio dalla Russia, lo raffinano ed esportano i prodotti nel Regno Unito e altri Stati occidentali. Questo procedimento è in linea teorica legale, in quanto le regole internazionali stabiliscono che il greggio è classificato ai fini del commercio come proveniente dal paese di raffinazione. Tuttavia, ciò mina l'efficacia delle sanzioni, in quanto questo espediente «aumenta la domanda di greggio russo e consente vendite più elevate in termini di volume e di aumento del prezzo, il che aumenta i fondi inviati al forziere di guerra del Cremlino», ha affermato Isaac Levi, capo del Centro per la ricerca sull'energia e l'aria pulita (CREA). Le sanzioni del blocco euro-atlantico sono, dunque, state aggirate dalle stesse compagnie occidentali, a dimostrazione del fatto che hanno danneggiato e danneggiano l'economia europea almeno quanto quella russa se non di più. Cosa provata dagli indicatori economici e dai dati dell'FMI che hanno inequivocabilmente smontato le dichiarazioni e le previsioni dei capi e degli “strateghi” economici occidentali. Visti i risultati, occorre – forse – che le liberal-democrazie cambino al più presto strategia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27919-giorgia-audiello-il-fondo-monetario-smonta-l-occidente-la-russia-crescera-piu-di-tutte-le-economie-avanzate.html>

fuori
collana

Il mito dell'intelligenza artificiale / di Redazione Fuori collana

Per Erik J. Larson, mitizzare l'intelligenza artificiale è negativo, perché maschera un mistero scientifico con la narrazione di un progresso inevitabile. Ma è improbabile che si riesca a innovare, se decidiamo di ignorare un mistero fondamentale anziché affrontarlo.

Il mito non consiste nell'impossibilità di realizzare l'IA autentica. Da questo punto di vista, il futuro dell'intelligenza artificiale è un'incognita scientifica. Il mito consiste invece nella sua presunta inevitabilità, nel fatto che sia solo una questione di tempo, perché ormai abbiamo imboccato la strada che condurrà all'IA di livello umano e poi alla super-intelligenza. Non è così. Quella strada esiste solo nella nostra immaginazione. Eppure, l'ineludibilità dell'IA è talmente radicata nel discorso comune – alimentato da esperti dei media, maître à penser come Elon Musk e persino da molti scienziati del settore (per quanto non tutti) – che schierarsi contro è spesso considerato una forma di luddismo o quanto meno una visione miope del futuro della tecnologia e una pericolosa incapacità di prepararsi a un mondo di macchine intelligenti.

I fautori dell'intelligenza artificiale hanno tutto l'interesse a minimizzarne i limiti risaputi. In fin dei conti, l'IA è "big business" e sta acquisendo un ruolo sempre più rilevante nella cultura. Ma, che ci piaccia o no, la possibilità di avere sistemi intelligenti in futuro è limitata da ciò che attualmente sappiamo sulla natura dell'intelligenza. E a questo punto lo si deve affermare esplicitamente: tutte le evidenze indicano che l'intelligenza umana e quella delle macchine sono radicalmente diverse.

Il mito dell'IA continua a ribadire che le differenze sono temporanee e che i sistemi più potenti saranno infine in grado di cancellarle. Futurologi come Ray Kurzweil e filosofi come Nick Bostrom, illustri divulgatori del mito, ne parlano come se un'intelligenza artificiale pari a quella umana sia inevitabile e si spingono a sostenere che, una volta raggiunto questo livello, le macchine super-intelligenti ci surclasseranno.

Non esiste un algoritmo "intelligente"

Questo libro intende spiegare due aspetti importanti del mito dell'intelligenza artificiale, uno scientifico e uno culturale. La componente scientifica del mito ipotizza che dobbiamo semplicemente progredire sugli aspetti specifici dell'intelligenza, come i giochi o il riconoscimento delle immagini. Si tratta di un grave errore: il successo relativo alle applicazioni limitate non ci avvicina di un passo all'intelligenza generale. Le inferenze necessarie ai sistemi per l'intelligenza generale – leggere un giornale, sostenere una conversazione di base o diventare una collaboratrice domestica come Rosie, il robot de I pronipoti – non si possono programmare, apprendere e ingegnerizzare con la nostra attuale conoscenza dell'IA. Applicando con successo versioni semplici e ristrette dell'intelligenza che beneficiano di computer sempre più veloci e di molti dati, non facciamo reali progressi, ma ci limitiamo semplicemente a raccogliere i frutti dai rami più bassi. Il salto verso il "buon senso" generale è qualcosa di completamente diverso e non conosciamo il percorso per arrivarvi. Non esiste un algoritmo per l'intelligenza generale e vi sono motivi fondati per dubitare che questo emergerà continuando a lavorare sui sistemi di deep learning o attraverso altri approcci oggi comuni. Molto più probabilmente, servirà una scoperta scientifica rivoluzionaria, ma al momento nessuno ha la benché minima idea di come essa possa presentarsi, né, tanto meno, dei dettagli per arrivarvi.

Affrontare il mistero, non ignorarlo

Mitizzare l'intelligenza artificiale è negativo perché maschera un mistero scientifico con la narrazione infinita di un progresso costante. Il mito alimenta la fiducia nel successo inevitabile, mentre un rispetto autentico per l'impresa scientifica dovrebbe riportarci al punto di partenza. Questo ci conduce al secondo argomento del libro: le conseguenze culturali del mito. Fa male alla scienza e anche a noi. Perché? In primo luogo, perché è improbabile che si riesca a innovare se decidiamo di ignorare un mistero fondamentale anziché affrontarlo. Una sana cultura dell'innovazione incoraggia l'esplorazione dei territori sconosciuti, non enfatizza lo sviluppo dei metodi esistenti, soprattutto quando questi si sono dimostrati inadeguati a farci

progredire. Il mito dell'inevitabile successo dell'intelligenza artificiale tende a soffocare la cultura dell'invenzione necessaria per il progresso reale, con o senza un'IA di livello umano. Esso incoraggia inoltre la rassegnazione all'orrore di una terra delle macchine dove l'invenzione autentica è spinta ai margini da scenari futuristici che fanno affidamento sui metodi esistenti, spesso a causa di interessi ormai consolidati.

Deduzione, induzione e abduzione

L'unico tipo di inferenza – in altre parole, di pensiero – adeguato all'intelligenza artificiale di livello umano (o qualcosa che gli si avvicini) è quello che non abbiamo idea di come programmare o progettare. Il problema dell'inferenza va al cuore del dibattito sull'IA perché riguarda direttamente l'intelligenza delle persone e delle macchine. La nostra conoscenza dei diversi tipi di inferenza risale ad Aristotele e ad altri pensatori della Grecia antica ed è stata sviluppata in campo logico e matematico. L'inferenza viene già descritta attraverso sistemi formali e simbolici come i programmi informatici, quindi attraverso una sua analisi è possibile avere un'idea molto chiara del progetto di costruzione di un'intelligenza artificiale. Esistono tre tipi di inferenza. L'intelligenza artificiale classica ne ha esplorato uno (deduzione), l'IA moderna un altro (induzione). Al terzo tipo di inferenza (abduzione), che produce l'intelligenza generale, nessuno sta lavorando. Infine, poiché ogni tipo di inferenza è diverso – nel senso che non si può ridurre un tipo all'altro – sappiamo che l'impossibilità di costruire sistemi di IA utilizzando il tipo di inferenza che assicura l'intelligenza generale impedirà di fare progressi in direzione dell'intelligenza artificiale generale (AGI – Artificial General Intelligence).

Il "sovertimento" della scienza

Il mito, se preso seriamente, ha conseguenze molto negative perché sovverte la scienza. In particolare, esso erode la cultura dell'intelligenza e dell'invenzione

umana, che è necessaria proprio per le scoperte fondamentali di cui avremo bisogno per comprendere il nostro futuro. La scienza dei dati (l'applicazione dell'intelligenza artificiale ai "big data") può tutt'al più rappresentare una protesi per l'ingegno umano, che, se usata correttamente, può venirci in aiuto nell'affrontare l'attuale "diluvio di dati". Se però la si utilizza per sostituire l'intelligenza individuale, essa tende a bruciare investimenti senza fornire risultati. Il prezzo che paghiamo per

il mito è troppo elevato. Poiché non abbiamo un valido motivo scientifico per ritenere che il mito sia vero e abbiamo invece molti motivi per respingerlo, consentendo un futuro di prosperità, dobbiamo ripensare radicalmente il discorso sull'intelligenza artificiale.

[Erik J. Larson, Il Mito dell'intelligenza artificiale. Perché i computer non possono pensare come noi? Franco Angeli, 2024]

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27920-redazione-il-mito-dell-intelligenza-artificiale.html>

interferenza

Si vis bellum, para bellum / di Norberto Fragiaco

Difficile stabilire, basandosi su dichiarazioni contrapposte e video falsificabili, se la ritorsione iraniana contro Israele sia stata un parziale successo (asseriti duri colpi inferti a una base aerea nel deserto del Neghev) o un flop (99% degli ordigni abbattuti, secondo NATO e sionisti): di certo è stata un'operazione dimostrativa cui la Repubblica Islamica non aveva modo di sottrarsi, pena la perdita di credibilità politico-militare presso alleati e fiancheggiatori.

Il fatto che gli USA e alcuni paesi dell'area siano stati preavvertiti rafforza il convincimento che la leadership persiana si sia mossa con la massima cautela dopo l'attacco terroristico (così l'ha correttamente definito Massimo Cacciari) commesso da Israele contro il consolato iraniano a Damasco il primo aprile scorso – attacco che, malgrado la data, non è certo derubricabile a scherzo. I fuochi artificiali che hanno illuminato il cielo sopra Gerusalemme significano in sostanza *“siamo pari e patta, finiamola qui”*: il problema è che, a differenza del Pakistan (ricordiamoci dello scambio di razzi a inizio anno), lo Stato ebraico non concorda mai le regole della partita, preferendo imporle a partner e contendenti.

Il richiamo da parte iraniana all'articolo 51 della Carta dell'ONU appare ineccepibile, poiché la norma così recita: *“Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autotutela individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un Membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da Membri nell'esercizio di questo diritto di autotutela sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza, di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale”*. L'attacco-presupposto ha avuto luogo, il Consiglio di Sicurezza è rimasto in silenzio, paralizzato da veti incrociati; le misure di autotutela sono state portate a conoscenza di chi di dovere: ergo la reazione è stata pienamente legittima.

Tutto risolto, dunque? Sembra proprio di no, perché anche in diritto internazionale vale il famoso motto: *“la legge si applica per i nemici (dell'Occidente) e si interpreta per gli amici”* – e, come ben sappiamo, *veritas amica, sed magis amicus Israel*. Netanyahu e la sua corte dei miracoli hanno già annunciato che l'affronto non resterà *“impunito”*, anche se – per logica – a un atto lecito non consegue una sanzione: i governanti di Tel Aviv, tuttavia, reputano le preoccupazioni legalitarie nient'altro che fisime e sanno per esperienza diretta che le regole del diritto sono rovesciabili a piacere da chi ha la forza per farlo. Visto inoltre che gli Stati (*“democratici”* o meno che siano) solitamente ponderano le loro decisioni e ne prevedono i potenziali effetti, è presumibile che il mortifero pesce d'aprile sia stato non una mattana, bensì un'esca esplosiva lanciata a un nemico con cui si progetta di regolare i conti in via definitiva. Lo schema operativo parrebbe essere il seguente: si costringe lo storico avversario a reagire a un'inaccettabile provocazione, poi si enfatizza la portata di una reazione già messa in conto, infine si scaglia un assalto progettato per essere risolutivo. Il fatto che gli Stati Uniti si siano ambiguamente *“chiamati fuori”* non esclude *a priori* un loro sostegno attivo: l'ingresso nel Mar Rosso della portaerei nucleare Eisenhower e di unità missilistiche ben difficilmente può essere visto come una misura a tutela della libertà di navigazione o un mero scudo *“difensivo”*; inoltre l'Iran è da decenni una spina nel fianco della superpotenza, che ha cercato in ogni modo – ricorrendo talvolta alla violenza, talaltra all'inganno e a iniziative variopinte – di destabilizzare il paese degli ayatollah. Non va da ultimo dimenticato che il potere a stelle e strisce parla da

secoli con lingua biforcuta, assumendosi impegni – per citare Catullo – “scritti sull’acqua corrente”: quando si ha a che fare con simili predoni a poco servono moderazione e prudenza (si noti che la dirigenza sciita ha sempre abbinato a proclami incendiari condotte, nel complesso, guardinghe). Non è quindi da escludersi che a Teheran sia stata tesa una trappola abbastanza simile a quella in cui è stata attirata in precedenza la Russia di Vladimir Putin, e che l’obiettivo sia per l’appunto un conflitto su larga scala: fra l’altro, la propaganda nostrana si è già messa all’opera, blaterando con sprezzo del ridicolo di “aggressione” (!) iraniana. Nulla vieta di sperare che il governo Netanyahu si limiti, a conti fatti, a un’esibizione muscolare relativamente innocua, ma gli indizi disponibili e certi reiterati atteggiamenti pregressi non inducono a prognosi consolatorie. In un suo recente intervento Nicolai Lilin preconizza una guerra che, voluta dalle élite occidentali, potrebbe coinvolgere direttamente anche l’Europa: attenti, ci ammonisce, le scene di distruzioni e arruolamenti forzati che rimbalzano dall’Ucraina potrebbero ripetersi tali e quali anche nelle nostre città. Ovviamente chi si beve la favola bella di una UE “democratica”, rispettosa delle diverse opinioni (chiedere a Varoufakis...) e attenta al benessere dei propri cittadini ride di siffatte profezie apocalittiche, ma a ben vedere sono rinvenibili delle analogie fra l’esperimento ucraino e quello greco risalente a un decennio fa, senza contare che fra le due crisi si situa quella del Covid-19, a sua volta una prova generale di irregimentazione delle masse e delle opinioni pubbliche, persuase *con le cattive* che da una situazione descritta come disperata vi fosse un’unica via d’uscita – lo *stato di eccezione* imposto dalle istituzioni con il pieno sostegno dei media di regime, che per un paio d’anni hanno blandito i fedeli (cioè coloro che plaudivano a divieti e vessazioni) e demonizzato i critici, etichettati come devianti, traditori, “nemici del popolo”. Oggi si aggiungerebbe: *antisemiti*.

Ma quale interesse possono avere le grandi lobby occidentali a provocare un mezzo Armageddon? Alla brama di conservare il traballante dominio su un mondo che inevitabilmente uscirebbe dall’ecatombe esausto e rimpicciolito potrebbe accompagnarsi il disegno di “sfozzire i ranghi”, eliminando una quota di popolazione nei paesi c.d. ricchi e azzerando la spesa sociale in un’epoca in cui moltissimi cittadini, cacciati senza colpa dai circuiti produttivi, vengono giudicati inutili zavorre e si fa strada l’automazione. Rischiamo però di inoltrarci nel territorio scivoloso della distopia: è più onesto confessare che ignoriamo i *loro* piani.

In un quadro in drammatico cambiamento non è però il caso di far finta di niente e attendere fiduciosi che le cose si aggiustino *gratis et amore Dei*, perché è altamente improbabile che ciò avvenga.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27921-norberto-fragiacomo-si-vis-bellum-para-bellum.html>

l'ANTI DIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

La politica estera di Macron scredita la Francia / di Andrew Korybko

L'intercettazione da parte della Francia di missili iraniani sopra la Giordania all'inizio di questo mese rappresenta l'ultimo errore di Macron che ulteriormente scredita il suo Paese sul fronte della politica estera. Nel 2018, il leader francese si attribuì il merito di aver impedito una guerra civile in Libano l'anno precedente, dopo che il suo intervento diplomatico contribuì a

risolvere la crisi nata dalle dimissioni scandalose dell'ex Primo Ministro Hariri mentre si trovava in Arabia Saudita. Fu intorno a quel periodo, alla fine del 2017, che Macron iniziò anche a parlare della creazione di un Esercito Europeo.

Questi passi hanno fatto pensare a molti che la Francia stesse cercando di rilanciare le sue tradizioni di politica estera indipendente, percezione rafforzata dalle parole di Macron a *The Economist* alla fine del 2019, quando dichiarò che la NATO era cerebralmente morta. Gli Stati Uniti presero poi la loro rivincita sulla Francia sottraendole un accordo da miliardi di dollari per un sottomarino nucleare con l'Australia due anni dopo, per creare AUKUS. Le divergenze di visione sulla politica estera tra questi due Paesi dal 2017 al 2021 erano chiaramente diventate una tendenza.

Questo cominciò a cambiare dopo lo scoppio della guerra per procura tra NATO e Russia in Ucraina all'inizio del 2022, dato che la Francia si schierò subito con gli Stati Uniti sanzionando la Russia e fornendo armi all'Ucraina. Quello è stato il primo grande errore di politica estera di Macron, poiché screditava la percezione che aveva cercato di costruire dal 2017 di una Francia che rilanciava le sue tradizioni di politica estera indipendente sotto la sua guida.

Nel frattempo, il tallone d'Achille di questa strategia rimaneva l'Africa, dove la Francia continuava a dominare i suoi ex sudditi imperiali attraverso una forma rozza di neocolonialismo che ostacolava lo sviluppo socio-economico. Non c'era molta dinamicità su questo fronte fino al 2022-2023, dopo i rispettivi colpi di Stato patriottici in Burkina Faso e Niger che liberarono il Sahel dalla "sfera di influenza" francese, prima dei quali Macron avrebbe potuto riformare questa politica per prevenire tali eventi.

Ecco il secondo grande errore di politica estera, poiché non trattare questi Paesi con il rispetto che meritano, specialmente non offrendo aiuti d'emergenza per gestire le crisi domestiche causate dalle sanzioni anti-russe dell'Occidente, ha segnato la fine della "Françafrique". La Francia avrebbe potuto invece promuovere una politica estera veramente indipendente lì, progettata per mantenere la sua influenza storica nelle condizioni moderne, permettendole di competere meglio con la Russia.

Il panico suscitato a Parigi dall'espulsione della Francia dal Sahel spinse Macron a cercare di creare una "sfera di influenza" nel Caucaso Meridionale centrata sull'Armenia. A tal fine, il suo Paese si unì agli Stati Uniti nel tentativo di attrarre l'Armenia fuori dal CSTO, sfruttando falsi percezioni sull'inaffidabilità della Russia. Questa narrazione di guerra informativa fu promossa con aggressività all'interno della società armena dalla lobby della diaspora ultranazionalista con sede in Francia (Parigi) e negli Stati Uniti (California).

Sebbene ciò sia stato un successo nel senso che l'Armenia ha sospeso la sua partecipazione al CSTO e si è decisamente orientata verso l'Occidente, cercando ora "garanzie di sicurezza", è stato probabilmente una vittoria di Pirro per la Francia, poiché ha rovinato le relazioni con la Turchia. Visto che quella nazione esercita un'influenza immensa nel mondo islamico, la politica filo-armena della Francia può quindi essere considerata il terzo grande errore di politica estera di Macron, poiché ha influenzato negativamente come i musulmani vedono la Francia.

Per quanto riguarda il quarto errore, riguarda la minaccia di Macron a fine febbraio di intervenire militarmente in Ucraina, specificando che ciò potrebbe avvenire attorno a Kiev e/o Odessa nel caso in cui la Russia ottenesse una vittoria. Questo può essere considerato un grande errore di politica estera perché ha immediatamente esposto le profonde divisioni all'interno della NATO su questo scenario dopo che molti leader hanno condannato la sua affermazione avventata.

Evidentemente, pensava che presentare la Francia come estremamente bellicosa verso la Russia avrebbe attirato l'élite occidentale, ma l'effetto è stato l'opposto: la Francia è sembrata un cecchino sconsiderato che rischiava di scatenare la Terza Guerra Mondiale per errore, con alcune preoccupazioni che l'ego di Macron stesse diventando pericoloso per tutti. Queste nuove percezioni hanno comprensibilmente screditato la Francia agli occhi dei suoi alleati.

Infine, il quinto e ultimo grande errore di politica estera è stato quando Macron ha ordinato ai suoi piloti in Giordania di intercettare alcuni dei missili lanciati dall'Iran contro Israele come rappresaglia per l'attacco al suo consolato a Damasco. Facendo ciò, ha inflitto un duro colpo al soft power della Francia nel mondo islamico, che aveva cercato di migliorare dopo il suo intervento diplomatico in Libano alla fine del 2017. Sostenendo apertamente Israele, Macron rischia anche di provocare l'ira dei musulmani francesi.

Questo gruppo demografico è facilmente mobilitabile e ha un precedente di turbolenze nella società con le grandi proteste organizzate dai loro leader comunitari negli anni. Sono anche un importante blocco elettorale, coloro che sono cittadini, il che potrebbe ostacolare notevolmente la sua capacità di nominare un successore una volta scaduto il suo secondo mandato nel 2027. I musulmani francesi potrebbero votare per altri candidati, riducendo così le possibilità che il candidato di Macron arrivi al secondo turno.

La serie di grandi errori di politica estera di Macron potrebbe non essere dovuta solo a lui personalmente, ma potrebbe essere attribuibile anche parzialmente a fattori sistemici. Il Valdai Club ha pubblicato lo studio "Crafting National Interests: How Diplomatic Training Impacts Sovereignty" il mese scorso, che sostiene che le riforme implementate sotto la sua amministrazione rischiano di diminuire il ruolo delle tradizioni diplomatiche nazionali. In termini pratici, i funzionari nazionali si stanno trasformando in funzionari globali, o essenzialmente in burattini degli Stati Uniti.

In fondo, sebbene Macron abbia l'ultima parola sulla politica estera, è anche consigliato da esperti diplomatici sulla migliore strategia possibile per avanzare gli interessi francesi in qualsiasi situazione. Invece di concepire questi interessi come nazionali, come hanno fatto all'inizio del suo mandato durante la crisi libanese del 2017 prima delle riforme del 2022, l'anno in cui tutto è cominciato a declinare, hanno iniziato a concepirli come inestricabili da quelli dell'Occidente collettivo. Ciò ha comportato una cessione di sovranità.

Il risultato finale è che la Francia si è entusiasticamente unita alla guerra per procura della NATO contro la Russia, ha perso la sua "sfera di influenza" nel Sahel, ha rovinato le relazioni con la Turchia (già indebolite dai precedenti errori di Macron) alleandosi con l'Armenia, ha perso la fiducia degli alleati della NATO rivelando dettagli sulle loro segrete discussioni riguardo all'intervento convenzionale in Ucraina e si è screditata agli occhi di tutti i musulmani sostenendo apertamente Israele contro l'Iran.

A questo ritmo, non c'è più alcuna credibile possibilità che la Francia rilanci le sue tradizioni di politica estera indipendente dopo i cinque grandi errori di politica estera commessi da Macron negli ultimi due anni. Ha inflitto così tanto danno alla reputazione del suo Paese che è impossibile riparare finché rimane al potere. Ancora peggio, sta risvegliando un vespaio a casa rischiando ulteriori agitazioni musulmane a causa delle sue politiche fortemente pro-israeliane, il che non promette nulla di buono per il futuro della Francia nei prossimi anni.

(Articolo pubblicato in inglese sulla [newsletter](#) di Andrew Korybko)

Andrew Korybko. Analista politico e giornalista. Membro del consiglio di esperti dell'Istituto di studi strategici e previsioni presso l'Università dell'amicizia tra i popoli della Russia. È specializzato in questioni inerenti la Russia e geopolitica, in particolare la strategia degli Stati Uniti in Eurasia. Le sue altre aree di interesse includono tattiche di regime change, rivoluzioni colorate e guerre non convenzionali.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27922-andrew-korybko-la-politica-estera-di->

macron-scredita-la-francia.html



L'ebreo immaginario degli antisemiti non abita a Tel Aviv / di Fabio Ciabatti

Manuel Disegni, *Critica della questione ebraica. Karl Marx e l'antisemitismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2024, pp. 448, € 26,60

Ma davvero qualcuno ha potuto sostenere che Marx era antisemita? Ebbene sì. Evidentemente è difficile resistere alla tentazione di attribuirgli anche questa infamia. Di sicuro il linguaggio del rivoluzionario tedesco è tutt'altro che *politically correct* quando parla dei problemi attinenti alla questione ebraica. Si pensi, solo per fare un esempio, a un'espressione come la "raffigurazione sordidamente giudaica" utilizzata nelle *Tesi su Feuerbach*. In ogni caso, tutta questa faccenda non meriterebbe di essere presa sul serio se non fosse che, dietro di essa, si nasconde il tentativo truffaldino di attribuire lo stigma dell'antisemitismo a tutta una tradizione politica che a Marx si richiama o, molto più spesso, si richiamava. E questo per alimentare la narrazione degli opposti estremismi, di destra e di sinistra, a beneficio di un centrismo liberale tanto nobile quanto introvabile. O, peggio ancora, il presunto peccato di Marx servirebbe a ripulire l'immagine di una destra che verso gli ebrei ha avuto storicamente un'ostilità esplicita e feroce. Come dire, tutti antisemiti, nessun antisemita.

E allora prendiamo il toro per le corna, utilizzando l'interessante testo *Critica della questione ebraica. Karl Marx e l'antisemitismo* di Manuel Disegni. Attraverso questo libro vogliamo partire da Marx per giungere a questioni di più stretta attualità arrivando a conclusioni che, meglio dichiararlo subito, potrebbero anche non piacere all'autore. Marx tratta apertamente dell'antisemitismo in un solo testo, per di più giovanile. Si tratta del famoso articolo intitolato *Sulla questione ebraica* in cui Marx non ha remore nell'utilizzare stereotipi ripresi dalla tradizione antiebraica a lui coeva. Senonché, nota l'autore, non li utilizza perché li condivide ma perché li vuole ritorcere contro chi li propugna.

La natura "sordidamente giudaica" infatti non viene attribuita agli ebrei, ma a tutta la società contemporanea, caratterizzata dalla scissione tra il *citoyen*, il cittadino astratto dedito al bene comune, incarnazione della volontà generale, portatore della razionalità illuministica, da una parte, e il *bourgeois*, l'uomo concreto, egoista, dedito esclusivamente ai suoi interessi individuali, ostinatamente attaccato alla sua particolarità, dall'altra. La raffigurazione dell'ebreo altro non è che il risultato dell'attribuzione a un'alterità mostruosa delle caratteristiche proprie del *bourgeois*. Le caratteristiche, cioè, della società civile che mettono costantemente a rischio l'appartenenza dell'individuo alla comunità politica raggiunta attraverso la partecipazione alla vita dello stato.

In queste pagine del giovane filosofo tedesco abbiamo, insomma, un'anticipazione del concetto psicoanalitico di proiezione, il meccanismo inconscio attraverso il quale un soggetto attribuisce a un nemico immaginario il proprio lato oscuro e inconfessabile. Nel caso specifico, la sua essenziale asocialità. Questo stesso dispositivo retorico viene replicato in molti altri testi, come accade ripetutamente con l'utilizzo da parte di Marx della figura dell'usuraio ebreo Shylock, il personaggio del *Mercante di Venezia* di Shakespeare. E ciò testimonia, secondo Disegni, come

il tema dell'antisemitismo sia presente in tutta la sua produzione teorica. Sebbene in modo implicito, Marx ci ripete che gli antisemiti hanno la stessa religione dei loro ebrei immaginari: adorano solo il dio denaro.

Ma c'è di più. Secondo l'autore l'opera matura di Marx si può configurare anche come una critica dell'economia politica dell'antisemitismo. Quest'ultimo, sin dai suoi inizi fino al suo apice nazista, si basa sulla dicotomia tra lavoro e denaro. Il primo santificato, il secondo demonizzato. Il lavoro rende liberi, sta scritto all'entrata del campo di sterminio nazista di Auschwitz. Quella che potrebbe sembrare soltanto una macabra ironia è in realtà uno dei fondamenti dell'antisemitismo, secondo Disegni.

Il lavoro è al centro del progetto emancipatore della modernità borghese. È ciò che consente all'uomo di liberarsi dalla tirannia della natura e di costruire liberamente il proprio mondo. È il naturale fondamento della proprietà. Ma il lavoro è anche ciò che, nell'ideologia nazista, connette i singoli alla comunità razzialmente connotata. Esso è pensato come intrinsecamente nazionale, ariano. Ma il mondo in cui si esplica questo lavoro è tutt'altro che coeso, pacificato, comunitario. È un mondo in profonda crisi, scisso. E questa crisi deve essere attribuita al potere del denaro che ha un carattere cosmopolita, ubiquo, astratto. In una parola, ebraico. Il potere del denaro opprime e disgrega la laboriosa comunità nazionale. Bisogna perciò eliminare ciò che impedisce il naturale compimento del benessere collettivo sopprimendo il mostruoso detentore di questo potere. In sintesi, si parte dalla dicotomia tra lavoro e denaro e si arriva alla soluzione finale.

Vedremo tra breve la critica di Marx a questo dispositivo, ma prima bisogna notare che esso può funzionare solo se viene accettato il binomio ebrei-denaro. Un binomio che affonda le sue radici nel medioevo quando gli ebrei, impediti nel partecipare alle più comuni attività produttive, si specializzano nel commercio e nel prestito di denaro. Tutto ciò potrebbe far pensare a una sostanziale continuità tra il medioevo e modernità quanto a discriminazione contro gli ebrei. Cosa che Disegni nega decisamente. L'antisemitismo, afferma, è un fatto moderno che ha natura completamente diversa dall'antigiudaismo medioevale. Insomma, "soltanto quando il concetto della eguaglianza umana posseda già la solidità di un pregiudizio popolare", per dirla con Marx, può sorgere una questione ebraica, cioè il problema se sia lecito o meno negare l'emancipazione a un gruppo particolare.

Il trattamento discriminatorio riservato agli ebrei non poneva alcun problema alla coscienza medioevale. Quel mondo era esplicitamente composto da diversi gruppi caratterizzati da differenti diritti e doveri. La mancata emancipazione degli ebrei è dunque una questione che si pone nell'ambito del progetto illuministico, segnalando le sue interne contraddizioni. Anche se il binomio ebrei-denaro nasce in un lontano passato il suo significato muta con il mutare del significato del denaro che, nel mondo borghese, ha un ruolo essenzialmente diverso rispetto a quanto accadeva nei modi di produzione precapitalistici.

E qui è il concetto di modo di produzione a essere quanto mai rilevante. Marx non parla semplicemente di un modo di appropriazione della ricchezza prodotta dal lavoro. Cosa che sarebbe tutto sommato compatibile, secondo Disegni, con l'idea, antisemita, che è il potere del denaro a espropriare il lavoro. Marx parla, appunto, di modo di produzione e cioè di una modalità in cui si esplica il lavoro che è essa stessa la forma in cui si realizza l'espropriazione. Insomma, la contraddizione è tutta interna al lavoro che, da una parte è strumento di potenziale emancipazione, dall'altra di effettivo sfruttamento.

Non è un caso che Marx giunge a formulare i suoi concetti più maturi sul capitale passando attraverso la critica di Proudhon che vorrebbe abolire il denaro per salvaguardare il lavoro. Il lavoro così com'è. Il socialista francese, veemente antisemita fino al punto di invocare lo sterminio degli ebrei, sarà sempre uno dei suoi bersagli polemici da un punto di vista teorico e politico. Perché la sua puerile dialettica tra un lato buono da salvaguardare (il lavoro) e un lato cattivo da abolire (il denaro) mette capo a un programma che potremmo sintetizzare con la famosa formula "cambiare tutto per non cambiare nulla". Marx invece vuole un cambiamento

radicale, a partire dal rivoluzionamento dei rapporti di produzione. Il filosofo tedesco non nega l'importanza del lavoro per l'emancipazione dell'umanità, ma ritiene che è proprio in questo ambito che si infrangono le promesse della modernità. Ed è proprio da qui che bisogna iniziare a incidere se a quelle promesse si vuol tener fede.

Ma non è tutto. Il potere del denaro non è un mero abbaglio, ma un'apparenza necessaria che scaturisce dallo stesso modo di produzione capitalistico. È la realtà fenomenica, il mondo come appare immediatamente agli individui che si sentono soggiogati da una potenza aliena, estranea di cui non riescono a comprendere il funzionamento. Il denaro è la manifestazione più appariscente del capitale, anche se in realtà è solo una delle forme in cui si incarna il capitale stesso per adempiere alla sua natura di valore che incessantemente si valorizza. Tutto ciò sarebbe assolutamente impensabile al di fuori del modo di produzione capitalistico in cui il denaro, nelle sue diverse forme, è il medium universale della produzione materiale e dunque della riproduzione degli individui. Per questo il binomio ebrei-denaro nella modernità capitalistica mette capo a un particolare tipo di pregiudizio antiebraico, l'antisemitismo, che è cosa storicamente diversa dall'antigiudaismo del medioevo, epoca in cui il denaro ha solo un ruolo limitato.

Questo ci spiega, secondo Disegni, la pervasività dell'antisemitismo. Non è sbagliato parlare della radice piccolo-borghese di questo fenomeno, ma è limitativo. Se ci si fermasse a questa considerazione di natura sociologica, sostiene l'autore, non potremmo capire perché l'antisemitismo abbia attecchito ampiamente anche tra la borghesia propriamente detta e tra le classi popolari. L'apparenza necessaria di cui abbiamo parlato, essendo un fenomeno che in modi diversi riguarda tutti, ci può infatti spiegare la diffusione del pregiudizio antiebraico.

In sede di commento, come già anticipato, prendiamo spunto da alcune questioni suscitate dal libro per arrivare ai giorni nostri. Sebbene Disegni non lo espliciti, a partire dalla connotazione storicamente determinata del pregiudizio antiebraico moderno, così come la descrive lo stesso autore, si può contestare alla radice l'idea che le critiche allo stato di Israele possano rappresentare una forma di antisemitismo, come pretenderebbe, per esempio, la cosiddetta definizione operativa dell'Alleanza internazionale per la memoria dell'Olocausto. La connotazione ectoplasmatica dell'ebraismo immaginario degli antisemiti è infatti l'esatto opposto della natura concreta di uno Stato. A maggior ragione se abbiamo a che fare con una potenza fortemente militarizzata e pervicacemente impegnata a conquistare palmo a palmo la "terra promessa", incurante di chi da secoli la abita. Il forte legame con la terra contrasta in modo netto la natura deterritorializzata del potere del denaro, espressione per eccellenza del presunto potere ebraico.

Insomma, se vogliamo capire dove attecchiscono oggi le radici della sempreverde malapianta dell'antisemitismo dobbiamo guardare altrove. Bisognerebbe indagare il rapporto tra il pregiudizio antiebraico e il razzismo genericamente inteso, tema che è completamente assente nel testo di Disegni. Per esempio si potrebbe fare riferimento al ruolo attribuito al miliardario ebreo Soros nell'attuazione del fantomatico Piano Kalergi, cioè la sostituzione etnica delle popolazioni bianche attraverso l'immigrazione extraoccidentale. In questo *ever green* del complottismo più farneticante, vediamo fondersi il più classico antisemitismo con il razzismo altrettanto classico nei confronti delle popolazioni non occidentali che oggi si declina soprattutto come islamofobia. La comunità nazionale degli onesti lavoratori, per riprendere uno dei temi del libro di Disegni, non sarebbe oggi minacciata solo dall'alto, dal potere "ebraico" del denaro, ma anche (o forse soprattutto) dal basso, dalla marea di colore formata dai migranti.

Il fatto è che in tempi recenti il capitale ha iniziato a dismettere le sembianze cosmopolite e multiculturaliste degli anni ruggenti della mondializzazione neoliberista. In tempi di deglobalizzazione selettiva (processo, invero, assai contraddittorio) indossa sempre più volentieri una maschera nazionale. Ma, sotto questa maschera, la comunità nazionale rimane un'ombra priva di corpo perché la scissione marxiana tra *citoyen* e *bourgeois* rimane operativa e, semmai, si è approfondita. Per questo si cerca dare nuova linfa a questo corpo esangue attraverso una retorica etno-nazionalista. Il risultato, però, è solo una fragile soggettività

pseudo-collettiva caratterizzata da una rancorosa volontà di escludere l'alterità più che da un sentimento di vicinanza con il proprio simile. Un rancore che può avere come bersaglio, anche se con motivazioni differenti, gli immigrati o un qualsiasi altro gruppo razzializzato. Compresi, evidentemente, gli ebrei perché il capitale deterritorializzato può tornare a rappresentare un nemico da dare in pasto alla plebe impoverita in un periodo in cui monta la retorica del rimpatrio dei capitali (che poi si rivela essere una parziale rilocalizzazione in chiave geopolitica).

Inutile girarci attorno, mettere a tema il rapporto tra antisemitismo e razzismo non può che creare imbarazzo tra i sostenitori a prescindere dello stato di Israele (per essere chiari, non sto parlando dell'autore del libro recensito di cui non conosco le posizioni in proposito). Il legame indissolubile tra colonialismo e razzismo, infatti, riguarda anche il sionismo che, sin dalle sue origini tardo ottocentesche, è un progetto di carattere coloniale. L'idea che la Palestina fosse una terra senza popolo da destinare a un popolo senza terra (in teoria al popolo ebraico, in realtà al *movimento politico* sionista che non ha mai coinciso con l'insieme delle *persone di fede e cultura* ebraiche) è tutto sommato sovrapponibile al concetto che da sempre giustifica la spoliazione coloniale, quello *terra nullius*: terra di nessuno, appunto, e per questo liberamente appropriabile. Il fatto che il sionismo abbia avuto successo perché ha offerto un approdo di salvezza agli ebrei perseguitati in Europa nulla toglie alla sua natura coloniale, mentre aggiunge sale sulle ferite del popolo palestinese che, utilizzando le parole di Edward Said, si trova a vivere non solo il dramma dell'occupazione, ma anche "la tragedia di essere vittima delle vittime".

In conclusione, tornando al testo di Disegni, è senz'altro vero, come sostiene l'autore, che l'antisemitismo ha una sua connotazione peculiare che lo distingue dal razzismo genericamente inteso. Ma distinto non significa privo di relazioni. Se, per contrastare un supposto antisemitismo, si finiscono per alimentare stereotipi razzisti di altra natura (per esempio quelli nei confronti delle popolazioni di fede islamica che si oppongono allo stato di Israele), si rischia seriamente di bruciarsi con il fuoco che si sta appiccando per tenere lontano dal proprio fortino le orde di barbari. Ha di nuovo ragione Disegni quando sostiene che l'antisemitismo è il frutto di una mancanza di radicalità nell'affrontare il tema del lavoro sfruttato e alienato, ma lo stesso vale per il razzismo in quanto tale. Una radicalità che possiamo ritrovare anche con l'aiuto di Marx. Una radicalità che la leggenda del suo antisemitismo vorrebbe screditare. Anche per questo è oggi utile leggere *Critica della questione ebraica. Karl Marx e l'antisemitismo*.

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/27925-fabio-ciabatti-l-ebreo-immaginario-degli-antisemiti-non-abita-a-tel-aviv.html>



Reflazione salariale e sovrapproduzione: l'ultima sfida della Cina / di Pasquale Cicalese

Ieri ho letto da Enrico Tomaselli un post di AuroPronobis (non so se questo è il suo nickname) sulla ipercompetitività della Cina e delle lagnanze Ue e Usa sulla sovrapproduzione. In effetti, stando al post, che invito a leggere, c'è la conferma dell'adozione del plusvalore relativo marxiano (istruzione, alte spese in R&S, innovazione, salto tecnologico, catena industriale

totale) e reflazione salariale. Tutto giusto. Ma dobbiamo essere realisti. Stando ai dati dell'import degli ultimi 3 anni in effetti una tematica di sovrapproduzione esiste perché i consumi, sebbene siano a livelli che noi ce li sogniamo, non sono al passo con la produttività totale dei fattori produttivi (PTFP), dell'ipercompetitività sui mercati esteri, e la stessa reflazione salariale, iniziata con la Legge sul Lavoro del 2008, di cui parlo in Piano contro mercato, ha segnato il passo.

Intendiamoci. La reflazione salariale esiste tuttora, ma manca l'altra gamba. La sovrapproduzione sin dal 2013 i cinesi cercano di gestirla attraverso la Belt and Road (la Via della Seta) che non è altro che aumentare gli interscambi commerciali con i paesi interessati.

C'eravamo anche noi, ma Meloni, su indicazione Usa, ha deciso di recidere l'accordo. In effetti, come risulta da un editoriale di Salerno Aletta di un mese fa su Milano Finanza, gli interscambi Cina-Occidente hanno segnato il passo, ma sono aumentati notevolmente gli interscambi Cina-Russia, Cina-Sud del mondo. Quindi il fattore estero, visto come controtendenza alla caduta del saggio di profitto, tiene, non a caso i profitti industriali negli ultimi sei mesi crescono del 10,2%.

Cosa manca? Ieri mi ha telefonato una persona di Democrazia Sovrana e Popolare, ha un'associazione culturale e mi vorrebbe intervistare su 50 anni di guerra al salario (dopo leggerà Piano contro mercato). La cosa che più l'ha colpito è il concetto di salario sociale globale di classe, da me mutuato dal Prof. Gianfranco Pala e dalla moglie Carla Filosa (rivista la Contraddizione, dove ho scritto dal 1996 al 2010), che la svilupparono sin dai primi anni novanta. Il salario sociale globale di classe sono tutti quei servizi pubblici che aiutano il salario diretto (monetario). Dunque, istruzione (che i cinesi hanno sviluppato), trasporti pubblici, case popolari (in effetti i cinesi ne hanno costruito a decine di milioni).

Cosa manca? La cosa fondamentale che fece da volano presso noi nella Prima Repubblica: la sanità gratuita e universale (Riforma Anselmi 1978). In Cina ci sono le assicurazioni mediche, alcune forme di esenzioni e rimborsi spese (hanno preso spunto dagli italiani, in particolare dall'Istituto dell'Infortunistica, Inail), ma 5 anni fa la dirigenza cinese promise la sanità gratuita e universale, cosa ancora non avvenuta. Se non fanno questo passo, non ci sarà la gamba fondamentale del salario sociale globale di classe (ne sappiamo qualcosa noi, che abbiamo visto tagliare negli ultimi 25 anni la sanità pubblica), i consumi non reggeranno la produzione. Dunque, oltre la reflazione salariale, che esiste, sotto forma monetaria, loro devono continuare con gli alloggi pubblici, trasporti a prezzi politici ma soprattutto sanità gratuita e universale.

Questo passo, equivale al deficit spending deciso nel 2009 dalla Cina (in risposta alla crisi dei mutui subprime del 2008 in Usa e poi in Ue) equivalente a 5 mila miliardi di dollari, che rianimò il commercio mondiale. È questo il segno da seguire da parte della dirigenza cinese, e solo allora le "lamentele", che possono portare alla guerra (vedi Taiwan), si acquieteranno perché la Cina sarà il volano di una nuova accumulazione capitalistica su scala mondiale che allontani in Occidente la pluridecennale crisi di profitto (ce li hanno, ma tagliando semplicemente costi e salari), che ebbe inizio nel 1973. Ho molte amiche dottoresse e molti amici medici che apprezzarono le mie pagine sulle varie "riforme" sanitarie a partire dagli anni novanta (Bindi, Sirchia, Moratti, federalismo fiscale ecc.), contenute in Piano contro mercato, alcuni ne hanno fatto tema di discussione sindacali durante assemblee sindacali.

Ecco, la Cina deve fare questo passo, per sé stessa, la sua popolazione, per il mercato mondiale, per allontanare, dopo la guerra Ucraina Russa e il genocidio di Gaza, una probabile guerra nel Pacifico.

Vi allego, in conclusione, la testimonianza di un mio amico che vive a Shanghai da 27 anni al mio scritto: "ho notato una cosa, non è scientifica, solo una mia constatazione. Ho visto sia a Shanghai che in altre città un ampliamento delle strutture ospedaliere con costruzione di nuovi edifici. Potrebbe essere che, prima di implementare la riforma, i cinesi si preparano all'ampliamento dei ricoveri che ci saranno il quel caso. Conoscendoli, ci puo' anche stare. La gestione delle grandi masse è il loro forte. Per quanto riguarda il costo dei trasporti.... io vivo

qui dal 1999 e il costo dei biglietti non è mai cambiato".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27929-pasquale-cicalese-reflazione-salariale-e-sovrapproduzione-l-ultima-sfida-della-cina.html>



Mentre l'Ucraina affonda, l'Unione Europea si orienta verso un'economia di guerra / di Giacomo Gabellini

Il 12 aprile, l'Institute for the Study of War, think-tank ultra-atlantista riconducibile all'eminente rappresentante neoconservatore Frederick Kagan, ha [riconosciuto](#) che «l'esaurimento delle difese aeree fornite dagli Stati Uniti derivante dai ritardi nella ripresa degli aiuti militari statunitensi all'Ucraina, combinato con i miglioramenti nelle tattiche di attacco russe, hanno portato a una crescente efficacia degli attacchi missilistici e droni russi contro l'Ucraina senza un drammatico aumento delle dimensioni o della frequenza di tali scioperi [...]. In assenza di una rapida ripresa degli aiuti militari statunitensi, le forze russe possono continuare a infliggere gravi danni alle forze ucraine in prima linea e alle infrastrutture critiche ucraine nelle retrovie, anche con il numero limitato di missili». Ne consegue che «la sempre più efficace campagna di attacchi russi in Ucraina minaccia di limitare le capacità di guerra a lungo termine di Kiev e di stabilire le condizioni operative affinché la Russia possa ottenere vantaggi significativi sul campo di battaglia».

Considerazioni dello stesso tenore sono state [formulate](#) il giorno successivo dal comandante in capo delle forze armate ucraine Oleksandr Syrsky, secondo cui la situazione sul fronte orientale dell'Ucraina è «*significativamente peggiorata negli ultimi giorni*» a causa della penuria di munizioni che affligge l'esercito ucraino e dei sempre più intensi sforzi offensivi della Russia, che approfittando del clima caldo e secco ha incrementato portata e ritmo dei suoi attacchi corazzati nelle aree di Bakhmut, Lyman e Pokrovsk.

La sconfitta dell'Ucraina che va profilandosi sempre più chiaramente conferisce un significato ben preciso all'atteggiamento reiteratamente bellicoso assunto dai *leader* europei. A partire dal presidente francese Emmanuel Macron, secondo cui lo schieramento diretto e formale di forze Nato in territorio ucraino [rappresenta](#) un'opzione da tenere in considerazione, e del presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen, che ha [invocato](#) un modello di produzione bellica analogo a quello sviluppato rispetto ai vaccini e al gas naturale, attraverso la messa a punto di un sistema di appalti congiunto nel comparto della difesa. Nonché mediante il sostegno della Banca Centrale Europea (Bce), chiamata a calmierare i tassi d'interesse e intervenire in difesa dei titoli di Stato – secondo il consolidato paradigma operativo sfoggiato durante la pandemia da Covid-19 – onde evitare pericolose dismissioni di massa ad opera degli investitori privati. La rete di sicurezza garantita dalla Bce proteggerebbe i bilanci pubblici in disavanzo dal rischio di violente crisi finanziarie imputabili all'aumento degli *spread*, ma la sua attuazione richiede una modifica sostanziale del nuovo patto di stabilità e più in generale delle regole di bilancio europee. A Bruxelles, [sostiene](#) l'economista Emiliano Brancaccio, «*c'è chi ritiene che il nuovo patto sia nato già vecchio, poiché non tiene conto della necessità di adeguare il sistema produttivo alle montanti esigenze belliche. Un inasprimento dei fronti di*

guerra potrebbe rendere inevitabili clausole più generose per favorire il deficit e l'inflazione». Si potrebbe perfino arrivare alla mutualizzazione dei debiti pubblici europei, finora pregiudicata dal veto della Germania e dei Paesi gravitanti nell'orbita di Berlino ma potenzialmente risdoganabile in caso di necessità.

Anche perché una svolta propriamente detta, ha spiegato la Von der Leyen, «ci aiuterà a ridurre la frammentazione e ad aumentare l'interoperabilità. Ma per farlo dobbiamo inviare collettivamente un **segnale forte all'industria**. Per questo motivo valuteremo come facilitare gli accordi di off-take o accordi di acquisto anticipato in cui forniamo garanzie. Questo darebbe alle nostre aziende del settore della difesa ordini stabili e prevedibili nel lungo periodo. Aumenteremo il sostegno al ramp-up industriale, come stiamo facendo ora con le munizioni attraverso il programma Asap [...]. Questo finanziamento ci consentirà di **raddoppiare all'incirca la produzione europea di munizioni**, portandola a oltre **2 milioni di proiettili all'anno entro la fine del 2025**». Cioè quando la guerra russo-ucraina sarà con ogni probabilità conclusa ormai da tempo.

«Identificheremo – ha aggiunto la presidente della Commissione Europea – i **progetti di difesa di interesse comune**, per concentrare gli sforzi e le risorse dove l'impatto e il valore aggiunto sono maggiori. E ci concentreremo sull'**innovazione** per garantire che l'Europa abbia quel vantaggio nelle nuove tecnologie, che vediamo impiegate in tutto il mondo in diversi conflitti. Questo deve essere uno sforzo veramente europeo. Ed è per questo che sono orgogliosa di annunciare che istituiremo un **Ufficio per l'Innovazione della Difesa a Kiev**, che avvicinerà sempre di più l'Ucraina all'Europa e consentirà a tutti gli Stati membri di attingere all'esperienza sul campo di battaglia e alle competenze in materia di difesa industriale». Riferendosi ancora all'Ucraina, ha sottolineato che «è tempo di discutere dell'**utilizzo dei profitti inaspettati dei beni russi congelati per acquistare congiuntamente equipaggiamenti militari per l'Ucraina**. Si tratta di un'assunzione di responsabilità da parte dell'Europa per la propria sicurezza. La semplice verità è che non possiamo permetterci il lusso di stare tranquilli. Non abbiamo il controllo sulle elezioni o sulle decisioni in altre parti del mondo. Con o senza il sostegno dei nostri partner, non possiamo permettere che la Russia vinca».

Le esternazioni pronunciate da Macron e dalla Von der Leyen risultano diverse ma complementari, perché la prima punta a legittimare lo scenario prefigurato dalla seconda. Agitare lo spauracchio russo mira in altri termini a identificare il nemico esistenziale, così da indurre l'opinione pubblica europea ad accettare privazioni altrimenti inconcepibili in nome della sacra difesa dei "valori occidentali". La finalità ultima sembra chiarissima: espandere il processo di privatizzazione e riorientare la spesa pubblica per porre quanti più fondi possibile al servizio di una vera e propria economia di guerra, destinata ad assorbire parte assai consistente delle risorse stanziare in tempo di pace a favore di altri settori, come sanità e istruzione. In un contesto, peraltro, caratterizzato dalla graduale erosione del potere d'acquisto dei salari, collegato alla rivalutazione delle materie prime imputabile a sua volta alla disarticolazione delle catene di approvvigionamento tradizionali prodotta dalla crisi pandemica e dal conflitto russo-ucraino, oltre che dalla strategia "neo-protezionista" statunitense intesa a segmentare la globalizzazione in vasi molto meno comunicanti rispetto al passato.

La mobilitazione di quote crescenti del bilancio pubblico a beneficio del riarmo, del resto, è in corso da almeno un decennio, nel corso del quale – certificano i dati forniti dalla Banca Mondiale – l'Unione Europea ha incrementato la spesa militare di quasi il 25%.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27931-giacomo-gabellini-mentre-l-ucraina-affonda-l-unione-europea-si-orienta-verso-un-economia-di-guerra.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Dopo il “caso” Soumahoro, ecco il “caso” Bachcu / di Algamica*

Sui giornali online dell'11 aprile e su tutti i quotidiani del giorno successivo abbiamo dovuto leggere che un nuovo pericoloso criminale immigrato è stato arrestato dopo un lunga indagine della polizia e della sezione dell'antimafia durata, stando alla cronaca dei fatti imputati, ben due anni.

L'immigrato in questione, ora agli arresti presso il carcere di Regina Coeli e in attesa del pronunciamento da parte del GIP, non è un immigrato qualsiasi, ma è Nure Alam Siddique detto “Bachcu” famoso per essere un leader storico della comunità Bengalese in Italia la cui associazione, Dhuumcatu, nel corso di trent'anni (dagli anni '90 ai giorni nostri) è stata punto di riferimento per l'organizzazione delle lotte non solo degli immigrati connazionali, ma anche per indiani, pakistani, filippini, nord africani, rom, albanesi e latino americani. In sostanza dopo il “l'affare Abou Soumahoro”, un altro pesce ancora più grosso della lotta trentennale degli immigrati in Italia cade sotto la sferza del potere poliziesco e della magistratura, in nome della difesa della legge vigente nel nostro paese. I quotidiani del perbenismo democratico Occidentale si sfregano le mani proponendo tutti lo stesso titolo: “arrestato portavoce e paladino storico e della comunità bengalese di Roma”.

Quali i fatti imputati per cui è agli arresti fin dalla notte tra il 10 e 11 aprile?

Chiariamo sin da subito, che per uscire dalla cosiddetta clandestinità l'immigrato che già lavora in nero è costretto a pagare troppo spesso la documentazione necessaria al datore di lavoro, al proprietario di casa, ecc. Tantissime associazioni di immigrati, inclusa la Dhuumcatu, hanno denunciato e combattuto pubblicamente questa giungla razzista.

Ma quando le forze e la disponibilità a lottare non ci sono, può accadere che queste associazioni, essendo di fatto “casse di mutuo soccorso” simili a quelle del vecchio movimento operaio europeo e occidentale, si trovino costrette ad assistere il singolo immigrato e a rimediare la necessaria documentazione nella giungla del mercato razzista dei documenti. In sostanza gli immigrati se non lottano si rivolgono alle proprie “casse di mutuo soccorso” come loro rappresentanze di consumatori di un mercato dominato dall'uomo bianco e dalle forze impersonali dell'economia che ha necessità di forza lavoro immigrata a basso costo e ricattata.

Posta in questi termini la questione, la genesi del nuovo “caso” Bachcu viene fatta risalire anni addietro e proprio all'interno del contesto sociale in cui le e gli immigrati sottoposti dal ricatto del permesso di soggiorno si trovano costretti a ricorrere al mercato dei documenti necessari per la regolarizzazione.

Diciamo sin da subito che le leggi del mercato le fanno i rapporti capitalistici di produzione elaborati nel corso di secoli, dove ai popoli colonizzati e poi immigrati è concesso partecipare come consumatori o forza lavoro necessari alla accumulazione e alle condizioni imposte dalle forze impersonali dell'economia, che poi stabiliscono a chi non ha mezzi come accedervi da parte di chi invece ne ha la proprietà. E se i mezzi non li ha, quelle stesse forze economiche offrono a fianco del mercato “leale”, ovvero regolare, anche le trame del mercato “non leale” (o irregolare). Sicché l'immigrato è messo nella condizione di usare l'illegalità e se colto in fragranza di “reato” è colpevole e se un altro immigrato lo aiuta, usando gli stessi artifici consigliati dal mercato illegale viene colpevolizzato come corrotto.

In questo modo vengono rimosse le responsabilità vere di chi favorisce la corruzione, cioè il corruttore, per mettere alla gogna il disgraziato corrotto. In sostanza il perbenismo liberista democratico rimuove in toto le responsabilità del corruttore, cioè le leggi di un modo di produzione e dei rapporti sociali, scaricando su chi è costretto a sottostare alle forche caudine delle stesse, una responsabilità di corruzione perché non farebbe uso del libero arbitrio e vivere da "onesto" cittadino. Una realtà tanto più vera e feroce quanto e quando il dominato è un immigrato.

Come a dire che la causa del mercato e del traffico degli stupefacenti sia da addebitare ai poveri tossicodipendenti e non ai rapporti sociali che determinano la tossicodipendenza. In sostanza il liberismo democratico accoglie a rigide condizioni gli immigrati nel recinto del consentito del razzismo e condanna quello "corrotto" proprio per escludere il sistema sociale della corruzione in mano alle forze dell'economia e dello Stato.

I giornali descrivono che il caso Bachcu è "intricato", perché non è per la compravendita dei documenti per la regolarizzazione di immigrati "clandestini" che viene arrestato, anche perché tutto sommato l'economia e i padroni del vapore – banche, industrie e agrobusiness – hanno pur sempre bisogno di dimostrare che loro ingaggiano regolarmente gli immigrati al lavoro, poco importa se la residenza o il domicilio e il permesso di soggiorno erano stati ottenuti con una documentazione onesta e veritiera, mentre quando così non è, loro – il corruttore – si tirano fuori da ogni responsabilità addebitando le colpe a chi per necessità è costretto a districarsi nella palude di rapporti sociali diseguali.

Leggiamo sui giornali una ricostruzione dei fatti lunga due anni, dove nel quartiere di Roma Torpignattara – denominata "banglatown" – si sia formata una vera e propria mafia, che in virtù degli aiuti e intermediazioni pregresse per far ottenere a tizio o a caio i documenti necessari per la regolarizzazione, se poi nel corso della vita lavorativa tizio e caio faticosamente si sono stabilizzati e hanno aperto piccole botteghe di frutta e verdura, verso di questi verrebbe chiesto periodicamente di pagare il "pizzo" più gli interessi. Se poi non si paga, si viene minacciati fino al punto di attuare un rapimento. L'intrigo descritto dai giornali non finisce qui, perché come gli italiani – genitori di tutte le mafie nel mondo – dal pizzo si passa al traffico degli stupefacenti e ora un certo gruppo di immigrati bengalesi dal permesso comprato, al pizzo e rapimento, ora gestirebbe anche lo spaccio della droga a Torpignattara. In sostanza una "mafia" a tutto tondo e a reggere le fila il "padrino" Bachcu.

Sia chiaro: non staremo mai dalla stessa parte di chi oggi spara ad alzo zero contro Bachcu e contro il Dhuumcatu; come non staremo mai dalla stessa parte di chi difende il diritto borghese basato sul liberismo del capitale contro gli oppressi, gli sfruttati e gli immigrati.

C'è però da notare che nell'intricata storia descritta, il caso che ha gettato luce sulla "mafia della banglatown", ossia il caso di rapimento di un bengalese e della conseguente richiesta di riscatto in cambio della vita denunciato alla polizia, le forze di polizia riuscirono in meno di 24 a liberare la vittima in mano ai rapitori che vennero arrestati in fragranza di reato. La vittima avrebbe poi immediatamente dichiarato agli agenti (31 ottobre 2022), che a mandante del suo rapimento ci fosse proprio Bachcu, testimoniando che durante la sua cattura fosse presente durante una videochiamata tra i rapitori e il boss (ossia Bachcu). Non c'è che dire, più che una banda mafiosa, qui abbiamo a che fare con la "armata Brancaleone" allo sbaraglio. Ma si sa, sono immigrati, dunque poveri, inferiori, quindi poco intelligenti. Altro che le mafie nostrane che stanno lì indisturbate nei salotti buoni dell'establishment occidentale.

Giuriamo sulla inconsistenza dei "reati" di Bachcu e di altri affiliati alla associazione Dhuumcatu? È una trappola meschina nella quale cadono gli ingenui. Per noi sul banco degli imputati siede un sistema economico politico e sociale razzista che mette nelle condizioni l'individuo immigrato di delinquere per poi condannarlo in quanto delinquente. Sicché il vero responsabile, cioè il corruttore esce illibato e il povero immigrato condannato.

Lo scopo politico dietro il "caso" Bachcu

Fanno pertanto ridere quanti a sinistra, anche "estrema" storcono la bocca pronunciando monosillabi « aspettiamo, si però, capiamo bene, ecc.». Mentre va denunciata da subito l'azione della magistratura e delle forze repressive dello Stato e della stampa tendenti a criminalizzare una realtà immigrata organizzata a Roma, il cui scopo è politico: svuotare la banglatown di Torpignattara, troppo ingombrante, troppo rumorosa, troppo musulmana e troppo negra, che non si confà agli interessi di quelle forze economiche che vogliono riqualificare la semiperiferia di Roma, trasformandola a uso, consumo e sfruttamento di lavoro precario a servizio dell'industria del turismo di massa, unica voce di entrata per l'economia della grande metropoli ma che deve competere sul mercato dell'offerta con altrettante città italiane ed europee, e ridurre quegli strati sociali di immigrati che hanno raggiunto una parziale integrazione a "negri da cortile" al servizio dell'industria del turismo legittimando la nuova schiavitù contro la massa di immigrati. Una presenza ingombrante quella degli immigrati di Torpignattara, tant'è che il 10 maggio 2022 la sede del Dhuumcatu di Via Capua 4 venne chiusa da una operazione di polizia condotta da 100 agenti per eseguire lo sfratto dell'immobile pignorato dalla Banca, nonostante da mesi l'associazione Dhuumcatu si stesse rivolgendo alla Banca stessa che pignorava l'immobile al proprietario, chiedendo di riscattarne la proprietà e richiedendo l'accensione di un mutuo.

Da lì in poi l'associazione Dhuumcatu è stata sottoposta a una serie di attacchi da parte delle forze politiche che governano la città, il V Municipio e che sostengono a spron battuto il programma di riconversione delle semiperiferie della Capitale, ossia una nuova ondata di speculazione edilizia, lievitazione del mercato degli affitti, eccetera.

E aggiungiamo che Bachcu andrebbe difeso da una mobilitazione proletaria e di immigrati, anche se i capi di imputazione dovessero risultare veritieri secondo il diritto liberale proprio per le ragioni espresse, perché chiameremmo in quel caso sul banco degli imputati il corruttore, ossia un modo di produzione che determina rapporti di sfruttamento e razzismo verso gli immigrati e i popoli colonizzato, e non il corrotto.

All'associazione Dhuumcutu è stato concesso negli ultimi anni di potersi barcamenare nella giungla del mercato razzista, tra una denuncia per occupazione di suolo pubblico e un'altra, mentre la stessa organizzazione bengalese e Bachcu da Roma alle campagne agricole di Latina non hanno mai smesso, quando ne avevano le forze, di sostenere mobilitazioni contro il sistema generale di ricatti agli immigrati, la ultima truffaldina sanatoria e da ultimo una piccola manifestazione di braccianti indiani della provincia di Latina lo scorso 25 marzo, quelli sì sottoposti dalla vera mafia legale dell'agrobusiness che mantiene i lavoratori immigrati nelle campagne nel moderno regime di schiavitù.

Il tempo per le concessioni sono finite, l'Italia seppure in disperato bisogno degli immigrati per tenere a galla l'economia e tentare di galleggiare nella crisi, non può più tollerare eccezioni quando l'intero Occidente è chiamato a serrare i ranghi nella sfida generale che si è aperta in Palestina sostenendo a tutti i costi Israele, evitare il collasso dello Stato sionista attraverso il genocidio del popolo palestinese: momento che condensa in questo tempo storico la battaglia di chi per 500 anni ha sofferto il colonialismo e il razzismo da parte dell'occidente.

Invitiamo pertanto gli immigrati e quanti sensibilizzati alla loro causa a schierarsi risolutamente:

Contro la campagna razzista in atto attraverso l'arresto di Bachcu.

Contro il genocidio perpetrato dallo Stato sionista di Israele contro il popolo palestinese.

* Alessio Galluppi, Michele Castaldo

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27932-algamica-dopo-il-caso-soumahoro-ecco-il-caso-bachcu.html>

fuori collana

Oltrepassare il secolo lungo / di Luigi Alfieri

Il “paradigma moderno” è legato a un’epoca già finita. Il sistema che gli corrisponde non è sostenibile. È necessario, e perciò possibile, un paradigma antropologico basato sul trinomio cura, rispetto del limite, condivisione

Quello che definisco qui il “paradigma moderno” si basa su una visione profonda dell’uomo, un’antropologia fondamentale, da cui siamo ancora molto condizionati e che continua a sembrarci evidente, un dato indiscutibile di realtà. Invece, come ogni antropologia, è una costruzione culturale, legata a un’epoca che si avvia alla fine, anzi nella sostanza è già finita.

Uccidibilità, desiderio, produttività

Questo paradigma può essere riassunto in tre concetti, ciascuno dei quali esprime quello che si ritiene essere un tratto sostanziale dell’uomo: ‘uccidibilità’, ‘desiderio’, ‘produttività’. L’uomo è per essenza uccidibile, desiderante e produttivo. Tutti questi concetti sono ravvisabili già nel primo grande filosofo della modernità, Hobbes, ma appaiono, con infinite varianti, quasi in ogni sforzo di pensiero, comprese forme ‘sovversive’ come il marxismo o la psicoanalisi. Fino a tutto il Novecento e ancora adesso, in un nuovo secolo che non è ancora riuscito a rendersi davvero nuovo. Se Hobsbawm sostiene che il Novecento comincia nel 1914 e finisce nel 1991^[1], bisogna probabilmente obiettarli che nasce sì nel 1914 con l’industrializzazione della guerra (su basi comunque assai più antiche), ma si avvia alla fine solo in questi anni Venti del XXI secolo con la catastrofe climatica (e forse con la guerra nucleare). Mi sembra davvero difficile negare che sia il secolo peggiore della storia umana, e questo costringe a interrogarsi sull’intera epoca che in questo secolo culmina, su quella appunto che chiamiamo ‘modernità’. Torniamo dunque ai tre concetti costitutivi della modernità. Come si rappresenta a se stesso l’uomo moderno?

Si rappresenta come soggetto isolato, senza relazioni, che compare misteriosamente sulla scena pressoché dal nulla. Ha smisurata, infinita capacità di desiderio. Il mondo intero non basta a lui da solo. In assenza di regole che lo limitino, non trova limiti interiori, né riconosce limiti nella natura. Può affermare che tutto il mondo gli appartiene e che può farne quello che vuole, a suo arbitrio. Ma il desiderio non è limitato neppure dal suo stesso oggetto. Passa da un oggetto a un altro, travalica ogni possibile oggetto, è desiderio non oggettuale. Anche i corpi degli altri ne sono illimitatamente investiti. Lo dice chiaramente Hobbes, con assoluta onestà, senza nasconderci nulla e spiegando benissimo come questo desiderio senza fine sia autodistruttivo:

E poiché la condizione dell’uomo [...] è una condizione di guerra di ciascuno contro ogni altro, e in questo caso ciascuno è governato dalla propria ragione e non esiste niente di cui egli sia in grado di servirsi, che non possa essergli di aiuto nel preservare la propria vita contro i nemici, ne segue che in una condizione di questo

genere ciascuno ha diritto a tutto, anche al corpo di un altro. Perciò, finché dura questo diritto naturale di ciascuno a tutto, nessuno può avere la sicurezza, per quanto forte o saggio sia, di vivere per tutto il tempo che la natura permette solitamente di vivere agli uomini[2].

Appunto perché infinitamente desiderante, l'uomo è infinitamente conflittuale. Ognuno, desiderando ogni cosa e oltre ogni cosa, si scontra col desiderio altrui. L'unica possibilità di affermare il proprio desiderio consiste nell'annientare il desiderio altrui. La modalità naturale di relazione, che è poi una relazione in negativo, una non-relazione, è la guerra di tutti contro tutti. Ne deriva l'uguaglianza di tutti gli uomini in quanto ugualmente confliggenti e ugualmente esposti gli uni alla violenza degli altri. Tutti gli uomini sono parimenti uccidibili, per questo sono uguali:

Se [...] guardiamo degli uomini adulti, e consideriamo quanto sia fragile la compagine del corpo umano (la cui rovina trascina con sé ogni sua forza, vigore, sapienza) e con quanta facilità un uomo debolissimo possa ucciderne uno più forte, non c'è motivo per cui qualcuno, fidando nelle sue forze, si creda superiore agli altri per natura. Sono uguali coloro che possono fare cose uguali l'uno contro l'altro. Ma coloro che possono fare la cosa suprema, cioè uccidere, possono fare cose uguali. Dunque tutti gli uomini sono per natura uguali fra di loro[3].

Siccome nella vita degli uomini non vi sarebbe che desiderio frustrato, violenza e paura, la ragione impone la costruzione di un sistema di limiti artificiali, cioè dello Stato. Non senza forti basi teologiche all'inizio di questo percorso, in Hobbes e non soltanto in lui: nulla vi è di più sbagliato che far iniziare da qui la secolarizzazione, confondendola con una deconfessionalizzazione del cristianesimo[4]. Ne nasce il paradigma securitario che attraversa tutta la modernità: le istituzioni controllano, proteggono, tengono nell'ordine, sorvegliano, puniscono[5]. Senza un quadro istituzionale coercitivo non potrebbe esistere la società. Solo all'interno del quadro istituzionale si afferma la libertà come diritto di ogni individuo alla solitudine sotto la protezione dello Stato, all'interno di uno spazio privato (la coscienza e la proprietà, essenzialmente) da cui escludere ogni ingerenza degli altri.

In un simile contesto, l'unica modalità di relazione ammessa è la mediazione degli interessi attraverso lo scambio e la moneta. La socialità non si distingue dal processo economico e ha nel mercato il suo luogo proprio, con cui sostanzialmente si identifica. L'esistenza sociale dell'individuo consiste nel suo stare sul mercato come compratore e venditore (anche di se stesso). In proposito non si rifletterà mai abbastanza sull'ammonizione di Polanyi, la cui attualità è sempre più scottante:

La presunta merce «forza-lavoro» non può [...] essere fatta circolare, usata indiscriminatamente e neanche lasciata priva di impiego, senza influire anche sull'individuo umano chersulta essere il portatore di questa merce particolare. Nel disporre della forza-lavoro di un uomo, il sistema disporrebbe tra l'altro dell'entità fisica, psicologica e morale 'uomo' che si collega a questa etichetta. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione[6].

Stando alla fittizia autorappresentazione del sistema, il perseguimento dell'utile individuale si trasfonde in utile collettivo, secondo un andamento sempre crescente. Il desiderio, trasposto sul piano economico, diventa forza produttiva e cessa di portare al conflitto. Il sistema degli interessi mediato dal mercato consente la massimizzazione del desiderio e perciò della produzione, in una spirale ascendente cui non si attribuisce un limite. Tanto meno ne costituisce un limite la natura, serbatoio di materie prime da sfruttare a piacimento. Anche su questo vale la pena di ricordare cosa ne pensava Polanyi, già nel 1944: La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l'ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, [...] la capacità di produrre cibo e materie prime, distrutta[7].

Marxismo e psicanalisi: due alternative insufficienti

Molti non sarebbero d'accordo, ma a me sembra che anche le forme di pensiero più radicalmente antagonistiche rispetto al paradigma moderno ne restino all'interno, senza

superarlo.

Così il marxismo, che tenta di liberare il lavoro organizzato dal dominio del capitale, ma non mette in discussione che la socialità umana si identifichi col sistema economico e che l'uomo sia essenzialmente produttore. Due soli brevi testi, tra gli innumerevoli brani di Marx che si potrebbero citare a questo proposito:

[...] primieramente il lavoro, l'attività vitale, la 'vita produttiva', appare all'uomo solo come un 'mezzo' per la soddisfazione di un bisogno, del bisogno di conservazione dell'esistenza fisica. Ma la vita produttiva è la vita generica. È la vita generante la vita. Nel modo dell'attività vitale si trova l'intero carattere di una specie, il suo carattere specifico. E la libera attività consapevole è il carattere specifico dell'uomo[8].

L'alienazione del lavoro trasforma in un mezzo per il profitto quello che sarebbe il fine dell'uomo: la produzione della propria vita. Il carattere specifico dell'uomo, ciò che lo distingue dagli altri esseri viventi, è il lavoro come libera attività consapevole. Ma perché la libera attività 'produttiva' esprimerebbe l'uomo più e meglio di qualsiasi altra libera attività? Non è una petizione di principio, che Marx assume senza accorgersene dal suo orizzonte storico, scambiando un'epoca della storia umana per la natura dell'uomo? Nel secondo brano questo risulta ancora più chiaro:

Si possono distinguere gli uomini dagli animali per la coscienza, per la religione, per tutto ciò che si vuole; ma essi cominciarono a distinguersi dagli animali allorché cominciarono a 'produrre' i loro mezzi di sussistenza [...]. Producendo i loro mezzi di sussistenza, gli uomini producono indirettamente la loro stessa vita materiale.

Il modo in cui gli uomini producono i loro mezzi di sussistenza dipende prima di tutto dalla natura dei mezzi di sussistenza che essi trovano e che debbono riprodurre. Questo modo di produzione non si deve giudicare solo in quanto è la riproduzione dell'esistenza fisica degli individui; anzi, esso è già un modo determinato dall'attività di questi individui, un modo determinato di estrinsecare la loro vita, un 'modo di vita' determinato. Come gli individui esternano la loro vita, così essi sono. Ciò che essi sono coincide dunque immediatamente con la loro produzione, tanto con ciò che producono quanto col modo 'come' producono. Ciò che gli individui sono dipende dalle condizioni materiali della loro produzione[9].

Che l'uomo sia un essere 'autopoietico', che cioè riproduca la propria esistenza producendone le condizioni materiali, non è dubitabile. Ma non c'è qui una sorta di corto circuito logico? La natura dell'uomo è produrre il proprio produrre allo scopo di produrre? Lo sforzo di valorizzare l'uomo nella sua materialità contro le astrazioni idealistiche non si traduce nella nuova astrazione di una produzione che dissolve in sé il produttore? Manca il meccanismo alienante del mercato, ma il lavoro in quanto riproduzione della capacità di produrre per perpetuare la produzione appare già sufficientemente alienante. Si ha la sensazione che anziché costruire un nuovo edificio concettuale Marx sottragga un elemento, appunto il mercato, all'edificio concettuale proprio della "modernità". Che così però crolla su se stesso senza che nulla di nuovo venga edificato.

Come il marxismo, anche la psicoanalisi, mi sembra, giunge ai limiti del sistema, ne mostra i limiti, ma non li supera, resta all'interno del paradigma. Svela il carattere selvaggio e indomabile del desiderio al di sotto della sottile e fragile superficie della civiltà, riproponendo in definitiva la posizione hobbesiana: solo la costrizione ferma la violenza, al prezzo della continua frustrazione del desiderio, e perciò dell'impossibilità di essere felici. Freud, anzi, ripete Hobbes quasi alla lettera:

La vita umana associata è resa possibile a un solo patto: che più individui si riuniscano e che questa maggioranza sia più forte di ogni singolo e tale da restare unita contro ogni singolo. Il potere di questa comunità si oppone allora come 'diritto' al potere del singolo, che viene condannato come 'forza bruta'. Questa sostituzione del potere della comunità a quello del singolo è il passo decisivo verso la civiltà. La sua essenza consiste nel fatto che i membri della comunità si limitano nelle loro possibilità di soddisfacimento, mentre il singolo non conosceva restrizioni del genere[10].

Il singolo, illimitatamente e irresponsabilmente desiderante, è esterno alla società, pre-sociale. La società è un meccanismo artificiale che sopravviene dall'esterno per contenere il singolo e

costringerlo alla massimizzazione dell'utile collettivo attraverso la mediazione, coattiva, dei desideri individuali. Non si direbbe che siano passati quasi tre secoli da Hobbes a Freud. Sembra di essere ancora dentro lo stesso secolo, evidentemente non breve, anzi lungo, lunghissimo. Decisamente troppo lungo.

Bisogna cercare altrove, se vogliamo uscire da un paradigma la cui insostenibilità è oggi sotto gli occhi di tutti, mettendo in questione come mai prima nella storia era accaduto la sopravvivenza stessa del genere umano.

Un nuovo trinomio; cura, rispetto del limite, condivisione

Credo che una strada perseguibile sia riscoprire il "non detto" che sta alla base del paradigma moderno e ha un'evidenza esistenziale di cui risulta difficile comprendere la rimozione. L'uomo non nasce come adulto desiderante, confliggente, uccidibile e produttivo. Nasce come bambino. Solo la psicoanalisi in tutto il paradigma della modernità riconosce la sostanzialità dell'infanzia, facendone però la dimensione del desiderio assoluto, perverso e potenzialmente violento, che bisogna superare sostituendo al piccolo selvaggio incestuoso e parricida l'adulto frustrato e nevrotico, ma appunto perciò tenuto nell'ordine e capace di civiltà. L'infanzia è di per sé una forma di vita primitiva, pre-civile, selvaggia, e nello stesso tempo una strutturale condizione psicopatologica. I popoli "selvaggi" e i nevrotici rappresentano in due diverse maniere l'incapacità di superare l'infanzia, di "guarirne", per così dire:

[...] l'orrore dell'incesto nei selvaggi [...] è un tratto squisitamente infantile, e dà luogo a una vistosa concordanza con la vita psichica del nevrotico. La psicoanalisi ci ha insegnato che la prima scelta dell'oggetto sessuale da parte del bambino è incestuosa, s'indirizza su oggetti proibiti, la madre e la sorella; la stessa psicoanalisi ci ha consentito di individuare altresì per quali strade il ragazzo che si fa adulto si libera dall'attrazione dell'incesto. Il nevrotico invece rivela invariabilmente un tratto d'infantilismo psichico: o non è stato in grado di liberarsi dalle situazioni psicosessuali infantili, oppure è ritornato ad esse[...][\[11\]](#).

Eppure la dimensione essenziale dell'infanzia sarebbe un'altra, e tutti lo sappiamo perché tutti veniamo da lì. L'infanzia, con tutta la sua problematicità, è la dimensione dell'incontro del bisogno inerme con il dono gratuito. Il bambino è in condizione di dipendenza assoluta: riceve costantemente la propria stessa vita dalla cura incessante degli altri[\[12\]](#). Non solo i genitori e i familiari, ma un intero complesso sistema di attenzione e protezione sociale che comprende numerose istituzioni, dagli asili nido agli ospedali pediatrici agli orfanotrofi alla scuola. Applicare paradigmi economicistici e aziendalistici a questo sistema, propriamente etico (nel senso hegeliano tanto frequentemente e gravemente frainteso[\[13\]](#)) significa negare quello che ogni madre, padre, medico e insegnante sa benissimo e vive in ogni istante: che il "luogo" della cura non è il mercato e che l'essere umano nella sua essenzialità è oggetto d'amore e non merce.

Il nuovo paradigma della post-modernità (o della nuova modernità, come io preferirei dire) dev'essere dunque basato su un diverso trinomio: cura, rispetto del limite, condivisione. Non è strano né tanto meno utopistico: tutti nasciamo in questo quadro e se così non fosse non saremmo qui a parlarne. Il punto è che poi accettiamo come naturale, moderno, progressivo che a un certo punto l'individuo debba abbandonare il riconoscimento etico della cura per offrirsi all'«assolutamente aspro» del 'sistema dei bisogni' e della «complicazione universale della dipendenza di tutti»[\[14\]](#), in cui sarà desiderante, confliggente e produttivo, oppure non sarà.

Esistono, più o meno da sempre, istituzioni sociali specifiche che proseguono oltre l'infanzia e all'interno dell'età adulta l'atteggiamento di cura, riconoscimento, attenzione all'alterità che costituiscono il modo normale di rapportarsi al bambino. Le istituzioni educative, culturali, assistenziali, sanitarie. Dovremmo chiederci come mai fabbriche, carceri e caserme ci sembrano più rappresentative della dimensione sociale rispetto alle pur antichissime istituzioni della cura (nel senso più ampio del termine). Non mi sembra ovvio che la società debba essere considerata come una sorta di sintesi tra mercato e polizia. E del tutto assurdo, perché

profondamente illogico e in contrasto stridente con l'evidenza dell'esperienza e dei sentimenti umani, mi sembra espungere l'intera dimensione della cura dagli sforzi di delineare i concetti di "uomo" e di "società".

Identificare una via plausibile per una ricostituzione dell'esistenza sociale a partire dalla cura è evidentemente un compito non proponibile qui. Decisamente più facile è però identificare nella cura una linea di resistenza da cui non deflettere di fronte ai tentativi di assolutizzazione del mercato. Di fronte, in particolare, a chiunque venga a proporre, per la scuola, l'università, la formazione in ogni suo stadio e livello, modelli competitivi, "meritocratici" e perciò gerarchizzanti, efficientistici e produttivistici, in nome della necessità di essere moderni. Bisogna comprendere con chiarezza che in tal modo si sta proponendo qualcosa di disperatamente antico, invecchiato fino alla decomposizione, radicalmente smentito dalla quotidiana evidenza di un mondo in rovina.

Una democrazia gerarchizzante?

Una società selettiva, che impone ai suoi membri una sorta di gara in cui solo i migliori raggiungono le posizioni di vertice, si fonda in ogni caso su un equivoco. Non sono i più meritevoli a vincere la gara, ma è la gara stessa, in base alle sue regole implicite, ad attribuire il merito. L'effetto non è selettivo, ma normalizzante: vince chi si conforma a un modello, quindi non vince l'eccellenza (che per definizione esorbita dalle regole del sistema), ma vince la mediocrità. Vince, per di più, secondo un canone fintamente aristocratico. Un modello "meritocratico" è un modello gerarchico che esclude già in linea di principio il valore dell'uguaglianza. Se il meccanismo selettivo è rappresentato dal mercato, l'eccellenza verrà identificata con la miglior vendibilità, perciò con la mediocrità agevolmente fungibile, che verrà però selezionata come superiorità. L'autentica eccellenza non è misurabile da un sistema così organizzato e verrà dunque confusa col demerito e respinta in un limbo sociale indistinto in cui le teoriche attribuzioni di dirittiderivanti dal sistema giuridico di riferimento saranno completamente vanificate. Non si rifletterà mai abbastanza sull'ammonizione di Bobbio riguardo al contrasto profondo tra mercato e democrazia:

Sinora la democrazia politica è convissuta, o è stata costretta a convivere, con il sistema economico capitalistico. Un sistema che non conosce altra legge che quella del mercato, che è di per sé stesso completamente amorale, fondato com'è sulla legge della domanda e dell'offerta, e sulla conseguente riduzione di ogni cosa a merce, purché questa cosa, sia pure la dignità, la coscienza, il proprio corpo, un organo del proprio corpo, e perché no? [...] il voto medesimo, si trovi chi è disposto a venderla e chi è disposto a comprarla. [...] Bisogna pur lealmente riconoscere che sinora non si è vista sulla scena della storia altra democrazia che non sia quella coniugata con la società di mercato. Ma cominciamo a renderci conto che l'abbraccio del sistema politico democratico col sistema economico capitalistico è insieme vitale e mortale, o meglio è anche mortale, oltre che vitale^[15].

Non si può che concordare, a maggior ragione oggi. Considerare la democrazia soltanto come il sistema che garantisce la presenza di ogni individuo sul libero mercato significa considerarla soltanto come il teorico punto di partenza di un meccanismo selettivo per opera del quale una comunità di uguali viene trasformata in un sistema gerarchico in cui l'utilità economica vale come merito e la pari dignità sociale, per quanto retoricamente affermata, è di fatto espunta.

L'utopia "necessaria"

Si potrà dire, con apparente realismo e buon senso, che ogni ipotesi di fuoriuscita da tale sistema è un'utopia smentita dalla storia. Ma l'obiezione avrebbe senso se il sistema fosse sostenibile e se ne potesse immaginare il protrarsi indefinito. Non essendo fin troppo evidentemente così, l'obiezione è appunto una negazione dell'evidenza ed è invece il protrarsi dell'attuale sistema a configurarsi come utopia, anzi utopia in negativo, distopia.

Delineare in astratto un percorso di cambiamento sarebbe un esercizio sterile. Stabilire quali

tempi, quali forze sociali, quali trasformazioni politiche sono richieste da un simile cambiamento eccede i compiti del pensiero. Non è così difficile però immaginare, per contrasto, quale nuovo paradigma antropologico potrebbe consentire il superamento di una "modernità" ormai decrepita. Non si tratta di ipotizzare improbabili trasformazioni della natura umana, ma di riconoscere e valorizzare un aspetto eterno e immancabile dell'umanità, quello a cui ogni essere umano deve la propria vita e la propria crescita e maturazione. Ricominciamo dalla cura, non come dovere e sacrificio, ma come riconoscimento di valore e come scambio di gioia. Tutto il resto ne conseguirà.

Note

[1] Cfr. [ERIC J. HOBBSAWM](#), *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, traduzione di B. Lotti, Milano, Rizzoli 1995, pp. 710. Da notare che il titolo italiano sottolinea un aspetto diverso da quello evidenziato nel titolo originale: *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914–1991*, London-New York 1994.

[2] THOMAS HOBBS, *Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile*, a cura di A. Pacchi con la collaborazione di A. Lupoli, trad. di A. Lupoli, M. V. Predaval, R. Rebecchi, Laterza, Roma-Bari 2006, parte I, cap. XIV, p. 106.

[3] THOMAS HOBBS, *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 1979 (rist. 2005), lib. I, cap. I, § 3, p. 23.

[4] Rinvio in proposito al mio *L'ombra della sovranità. Da Hobbes a Canetti e ritorno*, Treccani, Roma 2021, pp. 19-42.

[5] Ovvio il riferimento a MICHEL FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, traduzione di A. Tarchetti, Einaudi, Torino 1976, pp. 340.

[6] KARL POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Introduzione di A. Salsano, traduzione di R. Vigevani, Einaudi, Torino 2016 (rist.), p. 94.

[7] Ivi, pp. 94-95.

[8] KARL MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, § [XXIV], in KARL MARX – FRIEDRICH ENGELS, *Opere scelte*, a cura di L. Gruppi, Editori Riuniti, Roma 1979³ (rist.), p. 120.

[9] KARL MARX – FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, cap. [A] *L'ideologia in generale e in particolare l'ideologia tedesca*, in KARL MARX – FRIEDRICH ENGELS, *Opere scelte*, cit., pp. 233-234. Non entro nel merito delle complesse questioni filologiche riguardanti il lascito manoscritto marx-engelsiano, e la cosiddetta *Ideologia tedesca in particolare*.

[10] SIGMUND FREUD, *il disagio della civiltà*, traduzione di E. Sagittario, in SIGMUND

FREUD, Opere, edizione diretta da C. L. Musatti, vol. 10, Boringhieri, Torino 1978, p. 585.

[11] SIGMUND FREUD, Totem e tabù. Alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici, traduzione di S. Daniele (riveduta da C. L. Musatti), in Opere, cit. vol. 7, Boringhieri, Torino 1975, pp. 25-26. Ma i possibili riferimenti testuali sul tema sarebbero innumerevoli.

[12] Per alcune mie altre considerazioni sul tema, rinvio a LUIGI ALFIERI, I barbari alla frontiera e il vuoto del Noi. Variazioni sul tema della paura, in ROBERTO CAMMARATA (a cura di), Dalla paura alla simpatia. Alla ricerca dei fondamenti della politica. Saggi in onore di Roberto Escobar, Giappichelli, Torino 2021, pp. 70-74.

[13] Non posso, naturalmente, sviluppare qui questo punto. Per l'interpretazione che propongo dell'eticità hegeliana sono costretto a rinviare al mio vecchissimo libro Il pensiero dello Stato. Saggio su Hegel, ETS, Pisa 1985, pp. 155-177.

[14] GEORG W. F. HEGEL, Lineamenti di filosofia del diritto, traduzione di F. Messineo, Laterza, Roma-Bari 1978, § 195, p. 198 e § 199, p. 200.

[15] NORBERTO BOBBIO, La democrazia realistica di Giovanni Sartori, in «Teoria politica», IV, n. 1, 1988, pp. 157-158. L'insegnamento di Bobbio è attualizzato con lucidità e limpidezza in MICHELANGELO BOVERO, Salus mundi, Castelvechi, Roma 2022, sp. pp. 77-106.

via: <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/27933-luigi-alfieri-oltrepassare-il-secolo-lungo.html>



Eros della guerra / di Emiliano Brancaccio, Elisa Cuter

Da oggi è in libreria il libro dell'economista [Emiliano Brancaccio](#) *Le condizioni economiche per la pace* (Mimesis, Milano). Nel libro è contenuto un dialogo con Elisa Cuter (una degli editor di questa rivista), di cui riportiamo un estratto.

* * * *

Elisa Cuter: Un tempo si diceva “fuck for peace”, che in versione edulcorata e pubblicabile divenne “make

love, not war” grazie a un’intuizione di Penelope Rosemont e altri attivisti, e poi fu riciclato in diverse varianti, tra cui la più hippy probabilmente era “put flowers in your guns”. Questi slogan ebbero un enorme successo mondiale alla fine degli anni Sessanta, nel pieno delle proteste contro la guerra in Vietnam. Viceversa, oggi non sono soltanto dei motti sbiaditi, sono proprio indicibili. Nemmeno il più gretto censore perderebbe tempo a passarci il bianchetto, visto che appaiono talmente assurdi che nessuno oserebbe farli entrare nel gergo pacifista. Insomma, mettere la liberazione dell’amore contro la schiavitù della guerra prima funzionava e adesso proprio no. Questo cambiamento mi pare un fatto rilevante, che rende la questione non di costume ma proprio politica, nel senso che sembra cogliere un mutamento storico essenziale. Quindi voglio domandarti: perché oggi anche solo sussurrare lo slogan “make love, not war” sembra un anacronismo senza senso, una roba da pazzi?

Emiliano Brancaccio: Perché all’epoca tutti mettevano il naso per aria e sentivano l’odore seducente della “rivoluzione”. Oggi la sensazione generale è che l’aria sia stata ripulita, sia diventata asettica, immune al morbo rivoluzionario. Questa sensazione non descrive necessariamente la realtà, eppure è reale: è una “evidenza”, nel senso ideologico che ci ha spiegato Althusser. La specificità dell’ideologia è esattamente quella di imporre senza averne l’aria, poiché presenta le “evidenze” come cose che non possiamo negare, di fronte alle quali ci viene solo di esclamare: “è evidente: la rivoluzione è impossibile”.

Proprio da qui nasce quell’onda soffocante di scetticismo che oggi ci porta a vedere nel futuro solo decadenza, e riduce al rango di follia qualsiasi prospettiva di lotta rivoluzionaria per il progresso del genere umano. [Edward Carr](#) ha etichettato questo atteggiamento di sprezzo verso la lotta per il progresso come “elitismo”, nel senso che il diffondersi di un tale clima tra le masse aiuta la classe dominante a preservare i rapporti di potere esistenti. Il risultato è che ogni ipotesi di progresso attraverso il rovesciamento sociale viene ridotta al rango di assurdo. Anche il mutamento storico che tu giustamente segnali rientra in questo cambio generale di scenario. Tanto più nel caso di “make love, not war”, uno slogan idealistico solo in apparenza, come del resto molte cose hippy. In realtà, quel motto rappresentava la forma espressiva di un tentativo di rivolta materialista, tra i più personali e al contempo più politici di tutti: usare la tentazione dell’eros per istigare i sensi dei soldati alla diserzione, contro le cartoline di precetto militare e più in generale contro la riduzione delle carni a ingranaggi del meccanismo che è alla base della guerra capitalista. Carni proletarie, non dimentichiamolo. Perché a morire in guerra ci va sempre la classe lavoratrice.

EC: (...) il movimento del capitalismo porta inevitabilmente all’accentramento di capitale e dunque di potere, in un perfetto circolo vizioso nel quale le due cose continuano ad alimentarsi a vicenda, fino a precipitare nella guerra. Come disponibilità economica e potere politico si sposino perfettamente lo dimostra anche il modo in cui le aziende si fanno portatrici di valori emancipativi. A lungo ho pensato si trattasse di una semplice “strategia di marketing”, un modo di ampliare il bacino dei consumatori (e dei lavoratori) “includendo” anche quelle fasce di popolazione che erano escluse dal sistema produttivo. Un modo per vendere di più, insomma. Oggi invece ho la sensazione che il cosiddetto “capitalismo woke” di cui [parla](#) Carl Rhodes, più che al fine del profitto immediato, risponda, più o meno inconsciamente, all’ideologia della classe dominante, che ha bisogno di credere nei valori di libertà e inclusione per costituirsi come blocco coeso impegnato in “guerre giuste”, “guerre di civiltà”, e così via. Oggi, per esempio, molte persone sensibili ai temi dell’emancipazione civile e sessuale sembrano sedotte dall’idea di un Occidente in guerra contro i nemici della libertà.

EB: Sì. Oggi proviamo orrore verso il patriarcato della teocrazia iraniana o verso l’omofobia del governo russo. Giustissimo, ma questo sentimento porta molte persone sensibili ai temi dell’emancipazione civile ad avallare in modo quasi automatico, direi pavloviano, la guerra occidentale contro quei regimi. In sostanza, siamo ripiombati nella propaganda americana sull’esportazione della democrazia e della libertà a colpi di cannone, che ha provocato disastri e centinaia di migliaia di morti nel mondo, dall’Afghanistan all’Iraq, e alla fine non ha esportato un bel niente in termini di libertà civili. E qui emerge un’altra fondamentale differenza tra quel che accade nel nostro tempo e ciò che avveniva negli anni di “make love, not war”. In quel periodo si verificava un fenomeno per certi versi opposto. I movimenti di emancipazione dall’ordine costituito della sessualità, degli affetti, dei rapporti tra i generi, combattevano l’imperialismo americano e occidentale e si affratellavano ai movimenti anti-coloniali dei popoli dei paesi più poveri. Ovviamente, i popoli dei paesi che andavano emancipandosi dal

colonialismo erano spesso arretrati anche dal punto di vista dei diritti di libertà, ed erano quindi distanti anni luce dalle istanze di rivendicazione dei movimenti di emancipazione sessuale. Eppure, in questo raccordo d'intenti non si ravvisava nessuna contraddizione particolare, le due lotte non venivano mai messe l'una contro l'altra. Anzi, coesistevano e si unificavano. È una differenza enorme rispetto all'epoca attuale, in cui vediamo i movimenti di emancipazione spesso in prima linea a sostenere la guerra contro i nemici dell'occidente. Questa colossale diversità tra allora e oggi non è stata finora indagata da nessuno, eppure si tratta di una questione rilevante per catturare i mutamenti generali dello spirito del tempo. (...) Su questo penso che dobbiamo essere epistemologicamente netti: una spiegazione decisiva del cambio di posizionamento dei movimenti di emancipazione tra gli anni Sessanta e la fase presente sta nel mutamento delle condizioni di riproduzione del profitto, una volta venuto meno il pungolo della minaccia sovietica. Quella minaccia agiva su due fronti, uno strutturale e l'altro ideologico. Da un lato, il meccanismo capitalistico era imbrigliato dagli accordi di Bretton Woods, dai controlli sui movimenti internazionali di capitali, dalla regolazione concordata dei commerci, e così via. Vale a dire, il pericolo comunista aveva sospinto l'occidente capitalistico a creare un sistema di regolazione degli squilibri economici internazionali che era politico e non di mercato, e che proprio per questo, pur tra mille contraddizioni e precarietà, aiutava a frenare le tendenze alla centralizzazione dei capitali e i rischi conseguenti di precipitazione bellica. Dall'altro lato, l'esistenza concreta di un pericolo "rosso" consentiva a tutti i movimenti per l'emancipazione, anche quelli avversi al sovietismo, di situare la loro lotta in una prospettiva comunque "rivoluzionaria", di rovesciamento generale del sistema, e quindi ben oltre i canoni ristretti delle democrazie liberali capitaliste. È chiaro che oggi non c'è più nulla di tutto questo, né da un lato né dall'altro. Il sistema di regolazione dei rapporti internazionali che originava dal pungolo comunista è stato smantellato. Di conseguenza, i capitali lottano come in una giungla, gli squilibri economici diventano insostenibili e alla fine l'ingranaggio della guerra si mette in movimento, inesorabile e senza freni. E in uno scenario privo di qualsiasi opzione rivoluzionaria, l'ideologia che legittima la guerra come "guerra per l'emancipazione" sembra l'unico orizzonte possibile per i movimenti per i diritti. È un abbaglio, ovviamente. Ma è pervasivo, e sta accecando un po' tutti.

EC: L'ingranaggio strutturale della guerra ha dunque oggi a che fare solo con la competizione tra capitali, e contro le apparenze è del tutto indifferente a qualsiasi istanza di emancipazione civile.

EB: Esatto. Per afferrare il punto, basta guardare le nazioni con cui i paesi occidentali e le stesse aziende "woke" fanno tranquillamente affari. C'è di tutto: governi omofobi, misogini, teocratici, finanziatori della cosiddetta "guerra santa contro gli infedeli", e così via. Prima che gli squilibri economici internazionali diventassero insostenibili e gli Stati Uniti elevassero barriere commerciali per proteggersi, tra i partner d'affari dell'occidente mettevamo tranquillamente pure la Russia omofoba e l'Iran teocratico. Insomma, se guardiamo bene come stanno le cose, questa idea della guerra come crociata occidentale per le libertà civili è una totale mistificazione. Silvia Federici, al riguardo, ha correttamente osservato che Stati Uniti e NATO attuano verso i principi di democrazia e libertà una "difesa selettiva". È esatto. E il motivo di fondo è che la linea delle alleanze strategiche dell'occidente si traccia sempre e solo in base alle dinamiche capitalistiche, ai rapporti di credito e debito, alle momentanee convenienze degli affari, e mai in base al grado in cui vengano rispettate oppure no determinate istanze di emancipazione civile. Volendo ridurla nuovamente in slogan, potremmo dire questo: hanno ribaltato il vecchio grido "make love, not war" e in un certo senso l'hanno trasformato, in un agghiacciante "make war in order to make love"! Questo nuovo imperativo occidentale è una palese falsità, è solo un modo estremamente rozzo per tener vivo il calderone della propaganda bellica. Eppure, molti si lasciano ammaliare da questa narrazione ideologica da novelli Stranamore, e sembrano incapaci di notare le sue immani contraddizioni. Soprattutto, sembrano incapaci di rendersi conto che proprio l'imporsi di una logica da "guerra capitalista" affossa le lotte di emancipazione, e rischia di costituire un boomerang anche per gli scampoli di libertà formale che ancora vantiamo nei paesi più avanzati d'occidente. Per usare una parafrasi marxiana, potremmo dire che, soprattutto in tempi di guerra capitalista, le

condizioni materiali dell'esistenza stanno determinando la nostra "in-coscienza".

EC: Un ottimo esempio di questa situazione è il femonazionalismo, un fenomeno che ha analizzato [Sara Farris](#) e che [altrove](#) ho definito "il pinkwashing delle destre". Penso anche al rainbow washing che Israele ha intensificato pesantemente dopo l'attacco di Hamas, nella speranza di legittimare la sua reazione anche con l'immagine di "unica democrazia del medio oriente". È chiaro che di fronte a queste narrazioni molti vadano in confusione, soprattutto dopo decenni in cui la stessa sinistra occidentale si è fatta portavoce di battaglie ideali contro la discriminazione perdendo di vista il piano materiale. Faccio notare che insistere sulla centralità di questo piano non vuol dire ricadere nel tanto vituperato "riduzionismo di classe", quanto al contrario significa opporsi proprio alla riduzione a un piano morale di quelle che sono oppressioni sistemiche, prodotto inevitabile del sistema di produzione. In questo senso non si può continuare a parlare di democrazia o di libertà come concetti astratti, serve tornare a citare Horkheimer quando ammoniva: "Chi non vuole parlare di capitalismo non deve parlare nemmeno di fascismo", e l'anticapitalismo non può essere generico o idealista, ma appunto ben piantato nel materialismo. Per questo trovo che sia importante tornare a parlare della differenza tra libertà sostanziale e formale, come tu hai fatto. Dimostrare cioè che le libertà formali promesse dal capitale siano inaccessibili a tutti coloro che non dispongono di libertà sostanziale. Ma è importante quando si fa notare questo inghippo non porsi come preti che propongono ideali monastici ([Ida Dominjanni](#) e [Elettra Stimilli](#) hanno fatto un grandissimo lavoro dimostrando quanto questa retorica si attagli perfettamente ai governi tecnici che hanno promulgato l'austerità, come forma di contrizione ed espiazione da opporre solo nella facciata ai "bagordi" del capitalismo neoliberista degli ultimi decenni del Novecento). Né bisogna andare in cerca di una qualche "autenticità" di piaceri "semplici". Serve piuttosto fare leva sulle contraddizioni intrinseche tra le promesse del modello economico in cui viviamo e l'oggettivo impoverimento collettivo, in tutti i piani in cui questo si manifesta. Un modello teorico che ragiona su tali contraddizioni interne al capitale è la "teoria della riproduzione sociale", che integra Marx con la consapevolezza che l'estrazione di plusvalore non riguarda solo la sfera della produzione ma anche quella della riproduzione della forza lavoro e della natura – sia intesa in senso procreativo sia intendendo tutte quelle pratiche di autoconservazione come dormire, mangiare, eccetera. Questo approccio mostra l'ennesima contraddizione alla base del capitalismo: la riproduzione della classe lavoratrice e della natura è un fine opposto al profitto, rappresenta sia una sua necessità che un suo limite. Questa mi sembra proprio la stessa linea di ricerca che da tempo tu e i tuoi coautori avete ulteriormente sviluppato in quella che definite una "legge di riproduzione e tendenza" del capitalismo, e a cui voi avete dato sbocco delineando un crocevia terrificante: "[Catastrofe o Rivoluzione](#)". Sulla catastrofe sociale, ecologica e persino militare, avevate visto giusto, ormai ci siamo dentro fino al collo. Manca all'appello l'altro corno del bivio, la rivoluzione in tutte le sue possibili forme: civile, sociale, sessuale, affettiva.

EB: Quel crocevia "terrificante", come l'hai opportunamente definito, muove da una constatazione: questa che viviamo può essere interpretata come una nuova epoca di "distruzione della ragione". György Lukács ha magistralmente spiegato che tra fine Ottocento e inizio Novecento, durante la prima fase di affermazione del capitalismo imperialista, si impose una filosofia definibile "irrazionalista", che stabiliva un'idea di inconoscibilità razionale dei moti della storia umana, in aperta contrapposizione al grande proposito scientifico di Marx, di scoprire le "leggi di movimento" del processo storico. Questa visione irrazionalista trae spunto già da Schelling, si manifesta nel modo più smaccato in Spengler e trova poi il suo sbocco finale nella mistica nazista tra le due guerre mondiali. Lukács sostiene che questa deriva irrazionalista si impose come ideologia prevalente perché funzionale a una borghesia diventata parassitaria e guerrafondaia, ormai espressione del capitalismo novecentesco, monopolistico e imperialista, e dunque non più in grado di giustificare il suo dominio sulla società in base all'idea che fosse l'unica classe capace di incarnare il progresso umano. Per una borghesia dominante ma in crisi, dunque, l'ascesa dell'irrazionalismo diventava una barriera ideologica contro la possibilità di intendere l'avanzata del movimento operaio e la prospettiva del socialismo come stadi ulteriori del progresso sociale, nuovi passi della storia umana dettati

dalle sue stesse leggi di movimento. Ora, è piuttosto evidente che la descrizione proposta da Lukács, del degrado della classe dominante e dell'ideologia irrazionalista prevalente, si attaglia perfettamente al nostro tempo, forse in modo persino più lampante che al suo. Siamo cioè più che mai in un'epoca di sfiducia nel progresso futuro e quindi di facile dominio "élitista", per riprendere l'espressione di Carr. In questo senso, il nostro lavoro di raccolta di prove scientifiche a sostegno di una tendenza mondiale verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani ha un duplice scopo: da un lato mostrare che la classe dominante è oggi più monopolista e parassitaria che mai, e dall'altro riabilitare il concetto marxiano di "legge di movimento" della storia, contro le fumosità dell'odierno irrazionalismo. Rispetto al tempo di Lukács, però, sussiste oggi una differenza cruciale. L'accumulo di evidenze a sostegno di una "legge" di tendenza verso la centralizzazione del capitale, e quindi anche verso la monopolizzazione dei mercati e la guerra imperialista, avviene nell'assenza di un movimento in grado di far tesoro di questo fatto scientifico e di tramutarlo in un rovesciamento politico. Manca cioè un'intelligenza collettiva organizzata (...).

Emiliano Brancaccio è docente di Politica economica presso l'Università degli Studi del Sannio. È stato protagonista di dibattiti con esponenti di vertice della teoria e della politica economica del nostro tempo, tra cui Olivier Blanchard, Daron Acemoglu e Vernon Smith. Assieme a Robert Skidelsky ha redatto l'appello sulle Condizioni economiche per la pace, pubblicato su "Financial Times", "Econopoly - il Sole 24 Ore" e "Le Monde".

Elisa Cuter, editor del Tascabile, è dottoranda e assistente di ricerca alla Filmuniversität Konrad Wolf di Babelsberg. Negli anni si è occupata di cinema e questioni di genere su Filmidee, Doppiozero, Blow Up, Not e Domani e collaborato con il Lovers Film Festival di Torino e la Berlin Feminist Film Week. Ha pubblicato nel 2020 il saggio "Ripartire dal desiderio" per minimum fax.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27934-emiliano-brancaccio-elisa-cuter-eros-della-guerra.html>

20240425

Idee. Noi volontari "pro vita" dipinti come pericoli. Venite a conoscerci davvero / di Marina Casini *

giovedì 25 aprile 2024

La presidente del Movimento per la Vita italiano spiega a chi non sa chi sono e cosa fanno la realtà del volontariato che aiuta le mamme con gravidanze difficili.

E invita ad andare oltre i pregiudizi



Un colloquio di una mamma con una volontaria in un Centro aiuto alla Vita - -

Il voto francese, la risoluzione del Parlamento europeo, l'emendamento legato al Pnrr, hanno puntato i riflettori sui "volontari per la vita". Ma chi sono? Cosa fanno? Vengono dipinti come avvoltoi che si gettano sulle donne privandole della loro libertà, pericolose truppe agguerrite che fanno irruzione nei consultori, mettendo a rischio scelte e diritti "acquisiti" e per questo vengono insultati. Niente di più lontano dalla verità.

È necessario, dunque, che il volontariato per la vita sia conosciuto per ciò che davvero è: una realtà meravigliosa, liberante, accogliente. Un servizio fondamentale reso alle donne, alle coppie, alle famiglie, alla comunità civile ed

ecclesiale anche perché la premura verso i più poveri dei poveri, i più inermi, i più piccoli, è la “pietra di paragone”, la “cartina di tornasole”, il “sigillo di autenticità” di ogni altro impegno a servizio dell’uomo. Non ci si può occupare di tutto, ma si può provare che il diritto alla vita è capace di rinnovare tutto. È un volontariato nuovo e originale rispetto a quello che in passato si occupava delle donne incinta e delle “ragazze madri”, perché esprime una straordinaria rivoluzione culturale – di qui anche l’importanza della formazione permanente – nel contesto di una mentalità dominante che collega progresso, diritti, libertà, conquiste civili, al cagionare la morte in maniera organizzata.

È un volontariato “in uscita”, perché è con tutti, credenti e non credenti, che vuole costruire la civiltà della verità e dell’amore; la logica del dialogo, dei ponti da costruire, della positività e della propositività appartiene all’identità di questo popolo, consapevole di operare in un “ospedale da campo”, perché la cultura abortista uccide, ferisce, impoverisce, inganna e per questo, mentre giudica severamente la “cultura dello scarto”, allarga le braccia verso le donne che sono tentate dall’aborto condividendo le loro difficoltà, ma anche verso le donne che, purtroppo, sono passate attraverso questa dolorosa esperienza. Per questo popolo la difesa della vita non è ideologia ma è realtà concreta, radiosa, ricca di speranza, incarnata nell’esistenza di donne e uomini che vogliono costruire sul piano sociale, culturale, scientifico, giuridico e politico quel nuovo umanesimo che attinge forza ed energia dal riconoscimento del figlio concepito come uno di noi.

«Un grande passo avanti sarà compiuto quando diverrà normale includere nell’elenco dei poveri e bisognosi di solidarietà questi piccolissimi figli dell’uomo

e della donna. Allora tutti i poveri, anche i già nati, saranno circondati da una solidarietà non solo declamata ma attuata, in una accoglienza generale privata e pubblica, strutturata e spontanea. Un sogno? Forse. Ma realizzabile se affidato a un popolo della vita, consapevole di sé e della sua funzione storica e quindi non pigro, non inerte, non pavido, non incerto, non diviso, non pessimista anche di fronte alla sfida della grande politica» (Carlo Casini). Il futuro è qui.

** Presidente del Movimento per la Vita italiano*

fonte: <https://www.avvenire.it/vita/pagine/idee-noi-volontari-pro-vita-dipinti-come-pericoli-venite-a-conoscerci-per-come-siamo>

Parigi. Cadono lettere e pale: il «Moulin Rouge» chiude per incidente

giovedì 25 aprile 2024

Dopo la conclusione degli spettacoli sono crollate le iconiche pale del mulino e alcune lettere della scritta: nessuna persona è rimasta ferita



Il Moulin Rouge dopo l'incidente - ANSA

Del celebre “mulino” rosso parigino resta solo Lin Rouge. Le prime tre lettere al neon del cabaret sono cadute a causa del crollo delle pale.

L'incidente, che ha danneggiato anche la facciata, è avvenuto tra le 2 e le 3 nella notte tra mercoledì e giovedì. Non sono ancora chiari i motivi che hanno portato al distacco: «Ogni settimana la direzione tecnica verifica il meccanismo delle pale del mulino e non ha ravvisato alcun problema», hanno assicurato i responsabili. «Ma con ogni probabilità è stato provocato da un problema tecnico».

Fortunatamente il cedimento è avvenuto dopo la chiusura del locale e **non ci sono stati feriti**. Le pale sono rimaste in strada, coperte da un telone verde, fino alle 8 della mattina, quando sono state rimosse dalle autorità. Oltre ai vigili del fuoco di Parigi, sono intervenuti sul posto anche la Polizia nazionale e municipale.

«È la prima volta che avviene un incidente del genere dalla creazione del Moulin Rouge, il 6 ottobre 1889», ha raccontato la direzione del locale. L'unico grave episodio avvenuto nel più celebre dei cabaret è stato un incendio scoppiato durante alcuni lavori nel 1915. Per le conseguenze di quel disastro rimase chiuso nove anni. **Prossimo a compiere 135 anni di attività**, il Moulin Rouge è riconosciuto come luogo di nascita del cancan. Protagonista delle fotografie di milioni di turisti di tutto il mondo, lo storico e per molti "discutibile" locale accoglie ogni giorno centinaia di spettatori, circa 600mila ogni anno.

fonte: <https://www.avvenire.it/mondo/pagine/moulin-rouge-parigi-pale>

I giochi di guerra e il croupier Draghi / di ilSimplicissimus



Date: [25 Aprile 2024](#)

Si sta diffondendo sempre di più l'idea che Draghi arrivando alla carica di commissario europeo al posto della minus habens von der Leyen diventi l'uomo della guerra alla Russia. Ma naturalmente come tutte le cose che si sentono dire troppo spesso e che sono un po' troppo ovvie c'è qualcosa che non funziona: gli ucraini ormai sono agli sgoccioli, i soldi arrivati da Washington possono forse facilitare una resistenza per qualche mese, diciamo fino alle elezioni americane, ma poi non ci saranno più uomini da mandare al macello, anche perché già adesso si hanno continue diserzioni e quindi per l'Europa non si tratterebbe di sostenere il conflitto, ma di entrarci direttamente con iniezioni massicce di truppe (al di fuori dell'articolo 5 della Nato) che sarebbero del tutto impreparate e di bassissimo morale, con comandi che di fatto non hanno mai affrontato una guerra vera, con relativamente pochi armamenti peraltro mediocri e tutto questo contro l'esercito più forte del mondo e contro una potenza nucleare che – nell'assurda ipotesi di essere messa alle strette – ci spazzerebbe via dalla faccia della terra. In realtà non appena il numero di caduti cominciasse a fare massa i governi europei cadrebbero come birilli.

Per quanto possano essere stupide le élite europee, per quanto possano essere il peggio in fatto di inettitudine che la Cia è riuscita a raccogliere e a sistemare tramite i vari circoli, fondazioni, istituti reazionari e centinaia di miliardi di dollari sparsi nell'arco di un quindicennio, non penso che possano credere alle balle che fanno dire alla loro informazione e vogliano davvero entrare in un conflitto che li distruggerebbe, anche se sono andati troppo avanti per tornare indietro come se nulla fosse. Ora cerchiamo di esaminare i tre punti caldi dai quali potrebbe scaturire una guerra mondiale: l'ex Ucraina, lo Stato sionista in Palestina e Taiwan, ognuno con una peculiare situazione e con una peculiare partita da giocare. Ma in tutte e tre l'Occidente appare perdente perché non può permettersi di alzare la posta. D'altra parte non può nemmeno permettersi di apparire come sconfitto. Dunque è mia opinione che i tamburi di guerra vengono fatti rullare di continuo con un riferimento ormai ossessivo alla terza guerra mondiale, come espediente retorico per

camuffare la ritirata. Alla fine quando l'Occidente dovrà rinunciare a qualcosa lo farà – così verrà detto ai cittadini – per evitare in extremis un conflitto nucleare che in realtà è solo l'Occidente stesso ad evocare.

Per quanto riguarda Israele, gli iraniani hanno recentemente mostrato loro chi comanda davvero e gli Stati Uniti si sono piegati in modo molto silenzioso e discreto mentre i sionisti sono tornati a ciò che sanno fare meglio: uccidere i palestinesi. Sì, certo, c'è stata una coda di presunte e false “risposte” a Teheran con relativi depistaggi che a mio parere hanno coinvolto anche Pepe Escobar a cui è stata raccontata la fola degli F35 in volo con bombe al neutrone e che sarebbero stati abbattuti da russi col consenso americano. Purtroppo non si trovano né gli ordigni né gli aerei abbattuti perché non sono mai esistiti. In questo [pezzo](#) che racconta gli assurdi del pensiero strategico americano si trova la ragione per la quale gli americani non pensano a uno scontro diretto con l'Iran.

La stessa cosa vale per l'ex Ucraina: la situazione interna è ormai totalmente compromessa e l'attacco alle strutture elettriche, idriche e di servizio sta riducendo di molto gli effetti della propaganda di regime, le persone fuggono dai reclutamenti, disertano dai reparti e la situazione sta diventando esplosiva. Se poi qualcuno come la Francia o gli staterelli baltici o la Polonia, vuole intervenire il sospetto è che lo faccia non tanto per tentare di fermare i russi, quanto per controllare l'evoluzione politica a Kiev ed evitare un tracollo prima delle elezioni americane. L'avvio di un possibile Armageddon nucleare per evitare di apparire sconfitti sembra piuttosto improbabile, poiché esistono modi molto più semplici e meno costosi per distrarre l'attenzione del pubblico il quale probabilmente dopo un mese di assenza di notizie non ricorderà più cos'è l'Ucraina e quale sarebbe stata la presunta causa da difendere. Esattamente come si è scordata del tutto dei bombardamenti ucraini sui civili del Donbass prima che cominciasse l'operazione speciale e che ne sono stati la causa.

Quanto a Taiwan le probabilità di uno scontro reale sono remote: il maggior partner

commerciale dell'isola è la Cina continentale con la quale i taiwanesi hanno stretti legami di sangue, di lingua e di cultura. La risorsa più importante è la Tsmc, la grande azienda produttrice di chip avanzati, anche se la Cina sta facendo passi da gigante nella produzione di analoghi processori. Pure gli Stati Uniti stanno cercando di recuperare terreno, ma sembra che lo facciano più lentamente. Pertanto, sia gli Stati Uniti che la Cina dipendono dai chip taiwanesi e se iniziassero una guerra lì, entrambi perderebbero. Certo gli Usa tentano di utilizzare la propria tecnologia politica, usata per destabilizzare Paesi in tutto il mondo, in modo creare un cuneo tra Pechino e Taipei, ma il fattore determinante in questo caso è il fatto che la Cina si sta sviluppando, mentre gli Stati Uniti stanno decadendo: l'ago della bussola gira verso il continente asiatico, non certo verso la lontanissima America. In realtà non c'è più storia riguardo alla conclusione finale.

Al termine di questo excursus forse troppo lungo, ma che ho sentito di dover fare per compensare le troppe cose che si sentono in giro, credo che alla fine Draghi come un accorto croupier utilizzerà i giochi e lo spettro della guerra per impoverirci ulteriormente a favore delle oligarchie di cui è un fedele servitore e per sbarazzarsi delle residue libertà. Con il pretesto di un possibile conflitto totale trasferirà tutto il potere all'entità europea cercando di incollare con il mastice della paura ciò che sta per scollarsi. Cioè sarà molto più dannoso che se davvero volesse fare la guerra.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/25/i-giochi-di-guerra-e-il-croupier-draghi/>

Il videogioco della sconfitta / di ilSimplicissimus



Date: [24 Aprile 2024](#)

Sembra incredibile, ma è così: l'America rassomiglia a un videogioco che si ripete infinitamente. Nel 2002 il Pentagono spese oltre 250 milioni di dollari e impegnò per oltre due anni 13.500 militari per simulare una guerra tra Iran e Stati Uniti con l'intento di mostrare come l'esercito americano avrebbe potuto sconfiggere facilmente l'Iran. Ma non andò così. Paul Van Riper, generale a tre stelle e veterano del Corpo dei Marines ha guidato le forze iraniane nel gioco di guerra con la missione di affrontare l'intera forza dell'esercito americano, guidata da un gruppo da battaglia di portaerei e da una grande forza da sbarco anfibia nel Golfo Persico ottenendo uno strepitoso successo.

Van Riper ha aspettato che la marina americana attraversasse lo Stretto di Hormuz, poco profondo, rendendo le grandi navi bersagli facili per le tecniche di guerra non convenzionali e asimmetriche dell'Iran: sciame di motoscafi suicidi carichi di esplosivo, aerei a bassa quota che trasportano missili antinave, mine navali e missili balistici antinave terrestri, tra l'altro a basso costo ma altamente efficaci, hanno affondato tutte le 19 navi a stelle e strisce

causando 20 mila morti tra marinai e marines. Insomma il gioco di guerra costato un quarto di miliardo di dollari si rivelò un completo disastro, disastro per il Pentagono e tra l'altro in un periodo in cui l'Iran era molto più indietro di oggi e non c'erano droni con cui saturare le difese navali.

Allora cosa fecero i militari? Si preoccuparono forse di cambiare strategia? No, semplicemente bararono, riscrivendo il gioco in maniera che gli Usa non potessero perdere. Van Riper disgustato da tutto questo se ne andò dichiarando: *“Da questo non si è imparato nulla. Una cultura che non è disposta a mettersi alla prova non è di buon auspicio per il futuro”*. In ogni caso diventò evidente che le grandi navi e in particolare le portaerei sono troppo vulnerabili anche in caso di conflitto con potenze regionali (figurarsi con Russia e Cina) e che spendere incalcolabili miliardi per tenere in piedi un meccanismo da parata planetario destinato ad impaurire gli avversari forse non era la cosa migliore. Lo si è visto in Yemen dove la parata non ha demoralizzato gli Houti, ma viene continuamente presa di mira.

E tuttavia in 20 anni non si è cambiato registro mentre una guerra con l'Iran diventa sempre più probabile e le armi di contrasto contro i grandi sistemi militari si sono nel frattempo molto perfezionati. Non lo si è cambiato perché l'industria degli armamenti nel suo complesso cerca di guadagnare il più possibile e questo significa mantenere i vecchi schemi: il che, nell'attuale contesto, significa mostrare potenza più averla realmente. Dopo vent'anni ci si accinge alla guerra contro l'Iran, senza aver cambiato una virgola della strategia che risultò perdente allora con Teheran che invece ha aumentato di molto le sue capacità militari.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/24/il-videogioco-della-sconfitta/>

Il triste futuro dell'economia europea / di [VINCENZO COMITO](#)

Mentre USA e Cina sono leader in tutti i più rilevanti settori tecnologici, i paesi europei eccellono ormai solo nel turismo e nei beni di lusso. Senza forti investimenti, una politica industriale comune e una maggiore indipendenza commerciale, l'Europa rischia di vedere irrimediabilmente compromessa la sua economia già in crisi.

Pubblicato il 24 Aprile 2024

L'Italia e la Germania

Nell'ultimo periodo il Governo italiano, a partire dalla Presidente del Consiglio, è andato vantandosi in giro per il fatto che il Pil del nostro paese sta aumentando più di quello tedesco. Si tratta alla fine di affermazioni sostanzialmente grottesche.

È vero che la nostra economia sta crescendo in questo momento più di quella teutonica, ma si tratta comunque di cifre da prefisso telefonico; così nel 2024 si prevede che il Pil dell'Italia aumenti dello 0,6%, secondo una stima tra l'altro a nostro parere per molti versi ottimistica, contro lo 0,1% per la Germania. D'altro canto, nel periodo 2019-2023 quello italiano è cresciuto di poco più del 3%, contro il 12% della Polonia e l'8% degli Stati Uniti, mentre la Germania ha fatto registrare un - 0,5%. Ma di fronte a tali cifre c'è poco da rallegrarsi. Non soltanto il paese teutonico è, non solo sul piano economico, quello guida dell'intera Unione europea, ma l'industria del Nord Italia, come quella di diversi paesi dell'Est Europa, dipende strettamente da quella tedesca (la Germania è, tra l'altro, il primo mercato di sbocco delle esportazioni italiane, in particolare per la componentistica auto, i macchinari industriali, la metallurgia, la chimica, l'abbigliamento) e le sue difficoltà attuali significheranno altrettanti guai prossimi per l'Italia, oltre che per gli altri paesi del nostro continente. Del resto già nei primi mesi del 2024 si sta verificando in Italia una rilevante contrazione di attività nel settore industriale. *De te fabula narratur.*

Il fatto è poi che il caso tedesco sottolinea più in generale come l'economia europea si trovi di fronte a una situazione strategicamente drammatica. I guai economici dei paesi dell'UE vengono da lontano e sembrano molto difficili da superare.

Le difficoltà della Germania

Da qualche tempo sulla stampa internazionale appaiono articoli allarmati e allarmanti sulle difficoltà economiche tedesche. E in effetti i principali indicatori economici relativi al paese confermano queste preoccupazioni. Cosa sta succedendo?

Il passato successo del modello economico teutonico si basava, tra l'altro, su alcuni *atout* importanti: la leadership tecnologica su settori quali l'auto, la chimica, la meccanica; la competitività di costo dei prodotti, nonostante l'alto livello dei salari, dovuta per una parte consistente al fatto che al momento dell'introduzione dell'euro il cambio del marco fu fissato a livelli molto favorevoli; la larga disponibilità di fonti di energia russa a buon mercato; il costante sviluppo dell'economia mondiale guidato dall'Asia e in particolare la forte crescita relativa del commercio internazionale; infine, va sottolineato, la forte coesione sociale e politica interna (Comito, 2023).

Ma da qualche tempo si insinuano dei cunei negli ingranaggi dell'economia del paese. Tra i fattori esterni va ovviamente ricordata la crisi ucraina, che ha comportato un forte aumento dei costi dell'energia, anche se tale fenomeno di recente si è un poco, ma solo un poco, ridimensionato; esso ha messo in grave difficoltà i settori energivori e ha contribuito a spingere molte imprese a dirigere una parte ormai consistente della loro attenzione e dei loro investimenti verso la Cina (negli ultimi otto anni la quota degli investimenti esteri tedeschi sul totale di quelli dell'Ue verso il paese asiatico ha rappresentato il 58% del totale; Wieder, 2024) e verso gli Stati Uniti, due paesi nei quali il costo dell'energia appare nettamente inferiore. Hanno giocato poi i fattori geopolitici, con gli USA che spingono insistentemente i paesi alleati ad allentare i loro legami economici con la Cina, principale mercato di sbocco delle esportazioni del paese (in Cina esse sono ormai il doppio di quelle di Francia, Gran Bretagna e Italia messe insieme; Wieder, 2024) e di grandi investimenti diretti in loco. Inoltre vanno ricordati il rallentamento nei processi di mondializzazione e in quello della domanda mondiale, nonché la crescente concorrenza cinese che si manifesta in maniera sempre più aggressiva nei settori punti di forza dell'economia teutonica (Comito, 2023).

Né va sottovalutata l'evoluzione tecnologica. Così nell'auto, il principale datore di lavoro del paese (si valuta che, considerando l'occupazione diretta e indiretta, esso occupi circa 15 milioni di persone), l'avvento dell'auto elettrica, del software relativo e ora della vettura a guida autonoma, spingono verso l'irrilevanza la passata eccellenza tecnologica che poneva le vetture tedesche al top mondiale; tra l'altro, già oggi, in un'auto elettrica il costo della batteria è pari grosso modo al 40% del totale e quello del software di nuovo al 40%, mentre per tutto il resto, comprese ovviamente le raffinatezze della meccanica, non rimane che il 20%; e la situazione peggiorerà ancora con l'avvento dell'auto a guida autonoma.

Bisogna segnalare poi sul fronte interno che le austere politiche di bilancio del Governo hanno, tra l'altro, frenato considerevolmente il rinnovamento del sistema di infrastrutture del paese, oggi per una parte almeno decrepito; va ricordato ancora un apparato burocratico pubblico e privato molto pesante, che rallenta fortemente le decisioni e in particolare le politiche di innovazione.

Tali difetti interni erano tenuti in qualche modo a bada fino a che le cose dell'economia marciavano spedite; ma oggi essi sono venute fortemente alla luce.

Intanto la coalizione al Governo, fatta di tre partiti, non sembra essere d'accordo su niente; va tra l'altro ricordato come la rappresentante dei verdi nel Governo predichi una crociata contro i legami economici del paese con la Cina. Ma rallentarli in maniera importante comporterebbe un suicidio per il paese, come fanno intendere di tanto in tanto anche i rappresentanti della grande industria del paese.

E quelle dell'Europa

L'economia dell'Ue è cresciuta dal 2019 al 2023 soltanto del 4%, contro l'8% degli Stati Uniti (comunque in paesi come la Germania e la Gran Bretagna il reddito pro-capite è nel frattempo diminuito) e contro cifre ben più alte di Cina, India e altri paesi emergenti. Dalla fine del 2022 ad oggi, poi, l'economia della Ue è sostanzialmente ferma, mentre per il 2024 si prevede per la stessa Ue e per la Gran Bretagna al massimo una crescita di meno dell'1% (The Economist, 2024).

Analisi recenti mostrano poi soprattutto che nei settori ad alto livello tecnologico Cina e Stati Uniti dominano ormai incontrastati la scena, mentre i paesi dell'Ue si devono accontentare di poltrone di seconda e terza fila. Tra l'altro, le due superpotenze possono spendere cifre quasi illimitate per gli investimenti e per la ricerca e sviluppo: il paese asiatico può attingere alle sue grandi riserve finanziarie, mentre gli Stati Uniti, come detentori della moneta di riserva, si possono permettere di stampare dollari a piacimento.

Sino a non molti anni fa a Bruxelles, al solo nominare l'espressione "politica industriale" i funzionari mettevano mano alla pistola; più di recente, di fronte all'evidenza dei risultati di Cina e USA, la Ue ha cercato di cambiare registro e ha, tra l'altro, avviato dei piani per alcuni settori ad alta tecnologia, robotica, intelligenza artificiale, *cloud computing*, ecc.; ma troppo poco, troppo tardi e con troppi vincoli.

Nell'aprile del 2024 i rappresentanti economici di Germania, Francia e Italia si sono riuniti a Parigi con l'obiettivo di delineare delle politiche tali da rilanciare l'industria della Ue, in particolare proprio con l'obiettivo di colmare il ritardo ormai molto importante accumulato nei confronti di Cina e Stati Uniti (Fotina, 2024); ma si tratta nella sostanza di auspici velleitari in mancanza delle risorse adeguate alla bisogna (così ad esempio nel campo dell'intelligenza artificiale gli investimenti USA sono ben 50 volte quelli europei, mentre più in generale quelli in ricerca e sviluppo della Ue sono un quinto di quelli americani; Occorsio, 2024). Comunque l'incontro di Parigi è stato marcato da rilevanti divergenze di vedute sui temi specifici e da problemi politici importanti.

Per altro verso, per i prossimi anni, le necessità finanziarie dei paesi della Ue appaiono immense, in particolare per far fronte alla sfida energetica, per finanziare appunto una qualche ipotetica politica industriale, per almeno tappare i buchi del declinante Stato sociale, per le spese per la difesa che si vogliono irresponsabilmente aumentare. Non è chiaro da dove potrebbero venire le risorse relative.

Intanto cresce la minaccia economica cinese. Come mostrano tutti gli indicatori, per quanto riguarda il settore delle energie pulite, i prezzi delle auto elettriche cinesi sono in media inferiori almeno del 30% a quelli europei, il costo dei pannelli solari del 50%, quello delle pale eoliche del 60% e così via. In generale l'industria cinese sarebbe in astratto in grado di spazzare via quella europea e delle politiche protezionistiche comporterebbero a loro volta dei danni molto rilevanti.

Pesa poi sul fronte amico la minaccia di guerre commerciali se Trump dovesse vincere le prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti.

Cosa si può fare

La posizione dell'Ue, almeno sul fronte economico, appare in prospettiva quasi disperata, nel quadro poi di un declino generale del peso dell'Occidente e della parallela impetuosa crescita di quello dei paesi emergenti.

Alcune grandi imprese europee, in particolare quelle tedesche operanti in settori quali l'auto, la relativa componentistica, la chimica, l'impiantistica, per salvarsi perseguono una strategia di sviluppo delle loro attività in Cina (così la Volkswagen ha appena annunciato un ulteriore investimento di 2,5 miliardi di euro nel paese), producendo prevalentemente per il mercato locale, il più grande del mondo e non solo nei settori citati; inoltre e per altro verso esse si dirigono anche verso gli Stati Uniti, paese che ha stanziato somme molto rilevanti per attrarre i capitali esteri in un tentativo di reindustrializzazione, in particolare nei settori di punta. Ma le *Mittelstand*, le imprese di medie dimensioni, il cuore pulsante dell'industria tedesca, avrebbero maggiore difficoltà a mantenere una adeguata traiettoria di sviluppo (Boutelet, 2024). E lo stesso si può dire per la gran parte delle piccole e medie imprese degli altri paesi del continente.

Ma l'insieme delle economie della Ue e della Gran Bretagna, preso nel suo complesso, non sembra avere facili vie di sbocco. Il punto di fondo appare quello che il nostro continente è in crisi di prospettive, non ha in particolare idea su quali settori puntare per sopravvivere, con quelli tradizionali in rilevante declino e con una rappresentanza molto scarsa in quelli nuovi. Certo l'Ue è leader mondiale non campo del turismo, peraltro attività abbastanza povera, in quello del lusso (ma prima o poi i cinesi si occuperanno in maniera aggressiva dello stesso) e dell'industria agroalimentare, mentre occupa una posizione di leadership nel campo dell'aeronautica e, per alcuni aspetti, in quello della robotica. Ma tutto questo non basta certo. Le banche europee sono più piccole di quelle cinesi e molto meno redditive di quelle statunitensi, mentre il settore agricolo del continente è in panne. E si potrebbe continuare.

A parere di chi scrive la situazione appare senza grandi prospettive. Tutto quello che sembrerebbe potersi fare è cercare di mobilitare quante più risorse possibili, anche attraverso l'emissione di bond da parte della Bce, soluzione peraltro non condivisa da tutti i paesi, e poi concentrare tali risorse in alcuni, pochi, settori prioritari. Si potrebbe poi integrare a livello della Ue il mercato dei servizi, dove la concorrenza esterna resta difficile, nonché quello dei capitali. Inoltre bisognerebbe tenere rapporti economici positivi in tutte le direzioni, invece di cercare di scoraggiare in tutti i modi la Cina e altri paesi emergenti su ordine di Washington, ponendo barriere commerciali e di altro tipo sotto tutti i pretesti, ciò che danneggerebbe il paese asiatico ma anche, se non soprattutto, il nostro continente. Così, ad esempio, la lotta al cambiamento climatico sarebbe più difficile, più costosa e arriverebbe con ancora maggior ritardo.

Le ipotesi sopra delineate potrebbero forse ridurre i danni e per lo meno rallentare quello che sembra un inevitabile declino. *Mais le coeur n'y est pas*, manca del tutto la spinta. Intanto incombe per soprammercato a livello politico nel nostro continente l'avanzata delle destre estreme, fatto che minaccia altri rilevanti guai in un prossimo futuro.

Testi citati nell'articolo

– Boutelet C., Dans l'Allemagne en récession, les petits industriels vacillent, *Le Monde*, 13 marzo 2024.

– Comito V., [Le difficoltà della Germania e quelle della Ue](#), *Sbilanciamoci*, 13 settembre 2023.

– Fotina C., Berlino, Parigi e Roma: patto per rilanciare l'industria Ue, *Il Sole 24 Ore*, 9 aprile 2024.

– Occorsio E., USA-Europa, si allarga il gap sulle tecnologie, *la Repubblica*, 11 marzo 2024.

– *The Economist*, Europe economy is under attack from all sides, 30 marzo 2024.

-Wieder T., Face à Pékin, Berlin préfère le rapprochement à l'affrontement, *Le Monde*, 14-15 aprile 2024.

fonte: <https://centroriformastato.it/il-triste-futuro-delleconomia-europea/>

Cani neri / di [Franco Beradi Bifo](#)

14 Aprile 2024

L'Europa che respinge i migranti e che conosce nuovamente la guerra resta prima di tutto un continente che vive un privilegio economico. Quanto accade in questo periodo terrificante ricorda – come nel romanzo *Cani neri* di Ian McEwan – qualcosa che si continua a rimuovere: quel privilegio deriva dal colonialismo di ieri e dall'imperialismo economico di oggi



Foto di

David Boca su [Unsplash](#)

Ai confini d'Europa c'è una lunga rete metallica con filo spinato e lame taglienti. Ai confini d'Europa ci sono nascondigli e piccoli sentieri. Ai confini d'Europa c'è il mare che rovescia i gommoni e inghiotte le donne e i bambini che han sperato di farcela. Ai confini d'Europa ci sono foreste incendiate da mani bianche dove bruciano i corpi di migranti. Migliaia di cadaveri lungo i confini d'Europa.

Ai confini d'Europa ci sono guardie armate che aspettano, bastoni nella mano, e al guinzaglio cani neri. **Cani neri sorvegliano la vostra pace, cittadini d'Europa.**

June e Bernard

***Cani neri* di Ian McEwan racconta una storia esilissima:** una coppia di borghesi londinesi un po' intellettuali invecchiano. Lontana è ormai la loro giovinezza ingenuamente euforica, la militanza nei partiti di sinistra alla fine della seconda guerra mondiale. La delusione in età matura, poi la vecchiezza spirituale e mistica per June, pragmatica e disincantata per Bernard. In mezzo,

come linea d'ombra, come momento di svolta della vita, un evento apparentemente minore: l'incontro con due cani neri, durante una passeggiata nella campagna francese.

Jane è rimasta sola, Bernard si è fermato là dietro con la sua lente di ingrandimento per vedere un insetto che gli interessa. June si ferma terrorizzata alla vista dei due cani che le si avvicinano, minacciosi. Bernard non si è accorto di nulla. June indietreggia, lancia una pietra, colpisce uno dei due cani, poi la salvezza... i due cani arretrano, se ne vanno. Ma per lei quella visione segna la fine della fiduciosa giovinezza, della visione ottimista e solidale degli anni militanti, che furono anche gli anni del grande amore tra lei e Bernard. Dopo quell'episodio i loro destini si dividono. Per June si apre un'epoca di ricerca spirituale, di solitudine, e poi di malattia, depressione, esaurimento fisico. Infine la morte in una clinica. È in quella clinica che tutta la storia viene narrata dalla stessa June a un giovane amico scrittore, che ha sposato la figlia di June e di Bernard.

Questa storia esilissima, che corre lungo gli anni postbellici, mi colpì quando lessi il libro la prima volta. Quei due cani significavano qualcosa di drammatico che latra nell'anima d'Europa. Nell'immediato dopoguerra, quando June e Bernard erano innamorati e pieni di entusiasmo per le sorti vittoriose della democrazia, l'uno e l'altro avevano cominciato a percepire i segnali di un malessere che non era solamente personale.

“La guerra che si era appena conclusa... gli apparve non come un evento storico, geopolitico, ma come una moltitudine, una quasi infinità di sofferenze private, come una sconfinato dolore suddiviso ma non per questo alleviato tra gli individui che come polvere ricoprono tutta la terra; spore in balia del vento la cui identità resta ignota e la cui totalità accoglie tanta tristezza che mai nessuno potrà anche soltanto incominciare a comprendere... Un dolore che non trovava spazio nei discorsi ufficiali, nei titoli dei giornali, nella storia, ma che silenziosamente si ritirava dentro le cose, nelle cucine, nei letti rimasti vuoti, nella disperazione di chi ricordava... Quale miracolo ci si poteva mai aspettare da un'Europa coperta di questa polvere, di queste spore, quando la dimenticanza sarebbe stata disumana, e pericolosa, ma il ricordo nient'altro che un tormento infinito?” (156-7)

Quel dolore ritorna, è il dolore e la vergogna di una civiltà che ha costruito la sua fortuna sul genocidio, la sopraffazione, lo schiavismo.

Per questo nel cuore d'Europa ci sono i cani neri.

“June mi diceva che per tutta la vita, ogni tanto tornava a vederli: la loro immagine si depositava sulla sua retina, nella breve vertigine che precede il sonno. Corrono lungo il sentiero della Gorge de Vis, e il più grosso dei due lascia una scia di sangue sulle pietre bianche. Attraversano una linea d’ombra e sprofondano in una tenebra mai raggiunta dal sole, si allontanano, come macchie nere sul grigio dell’alba, e svaniscono procedendo verso la montagna dalla quale ritorneranno a tormentarci in qualche angolo d’Europa, chissà quale, chissà quando”. (175)

Ora i cani neri sono tornati a tormentarci, mentre l’Europa si avvicina ad assomigliare a quello che l’Europa fu nel 1941, quando Hitler era signore dell’intero continente e le sue armate si spingevano verso l’Unione sovietica. Non c’è più Hitler e non c’è più l’Unione sovietica, ma le armi tedesche uccidono nuovamente dei soldati russi. Negli anni Quaranta le armi tedesche uccisero venti milioni di russi, e non credo che i russi se ne siano dimenticati. Gli Stati Uniti hanno spinto gli ucraini a farsi massacrare per costringere la Germania a rompere i suoi legami economici con la Russia. Poi, come fanno spesso, si sono stancati di quella guerra, ma l’Europa non può stancarsene, e rischia di essere trascinata nella catastrofe dell’Ucraina.

L’autoinganno Europa

Quando lessi la prima volta *Cani neri*, alla fine degli anni Novanta, il decomporsi della prospettiva ’68 indusse alcuni tra i miei compagni di un tempo a convertirsi intrepidamente all’europeismo. **Credemmo per un attimo alla possibilità di un’Europa sociale.**

Julien Benda aveva detto (nel suo *Discours a la nation europeenne*, del 1933) che per creare l’Europa non possiamo partire dal nostro essere ma dal nostro volere, quello che siamo, ma da quello che vogliamo.

Nel 1933 Julien Benda, nel suo *Discours à la nation européenne* scrive:

“Voi farete l’Europa grazie a quello che direte non a quello che sarete. Europa sarà un prodotto della vostra mente, non un prodotto del vostro essere. E se mi rispondete che non credete all’autonomia della mente, che la vostra mente non può essere altro che un aspetto del vostro essere, allora vi dichiaro che non farete mai l’Europa. Perché non c’è un essere europeo”.

Benda dice che non c’è un’identità europea: né identità etnica, né religiosa, né nazionale. Questa è la forza e la bellezza del progetto europeo: Europa non può

essere il prodotto del nostro essere, può essere solo il prodotto della nostra mente. Vorrei aggiungere: un prodotto della nostra immaginazione.

La tesi di Julien Benda mi parve convincente: **dobbiamo fare dell'Europa non una istituzione fondata sull'identità, ma sul progetto.**

Dopo il 1945 l'Europa si volle costruzione politica intesa a superare l'opposizione filosofica di Illuminismo e romanticismo, l'opposizione di Ragione universale e identità culturale. Nacque come progetto di pace, come progetto post-nazionale. Questa fu la forza e l'attrattiva dell'idea europea. Poi, negli anni Settanta e Ottanta Europa fu progetto di superamento dell'opposizione tra Est e Ovest, tra socialismo e valori democratici. Fu anche aspettativa di prosperità per tutti.

Il sollevamento dell'89 e la successiva unificazione della Germania apparvero come la realizzazione di quel sogno europeo.

Un privilegio economico

L'unico piano di identificazione dei vecchi e dei nuovi cittadini europei era l'aspettativa di prosperità e di pace. Ma quando il declino del dominio occidentale sull'economia mondiale ha cominciato a mettere in crisi la prosperità europea che ne è stato di quelle aspettative? Europa, vista un tempo come simbolo della speranza e come oggetto di desiderio da molti popoli, improvvisamente si trasformò in simbolo di oppressione economica, alfiere dell'impoverimento.

Non l'essere, ma il progetto deve essere a fondamento della costruzione europea, diceva nobilmente Benda. Il pensiero, non l'identità deve definire l'Europa. Ma non erano che autoinganni. L'Europa non è il pensiero che si realizza. Forse per disperazione ho finto di credere anche io in queste fanfaronate.

Ma l'Europa non può essere una democrazia sociale perché, a dispetto dei nobili discorsi di Julien Benda, **l'Europa è quello che sono gli europei: i soggetti di un privilegio economico che deriva dal colonialismo di ieri e dall'imperialismo economico di oggi.**

fonte: <https://comune-info.net/cani-neri/>

“Nodo alla gola”, i suicidi mostrano il sistema allo sbando delle carceri italiane / di [Luca Rondi](#)

— 22 Aprile 2024



Harry

Sheltono, unsplash

Antigone ha presentato il XX rapporto sulle condizioni di detenzione con un focus dedicato ai suicidi. Oltre cento in poco più di un anno, sintomo del malessere che si vive nei penitenziari, sempre più affollati e tossici. Intanto il governo punta a smantellare il reato di tortura che ha portato a 192 agenti indagati dal 2017. Una violenza che

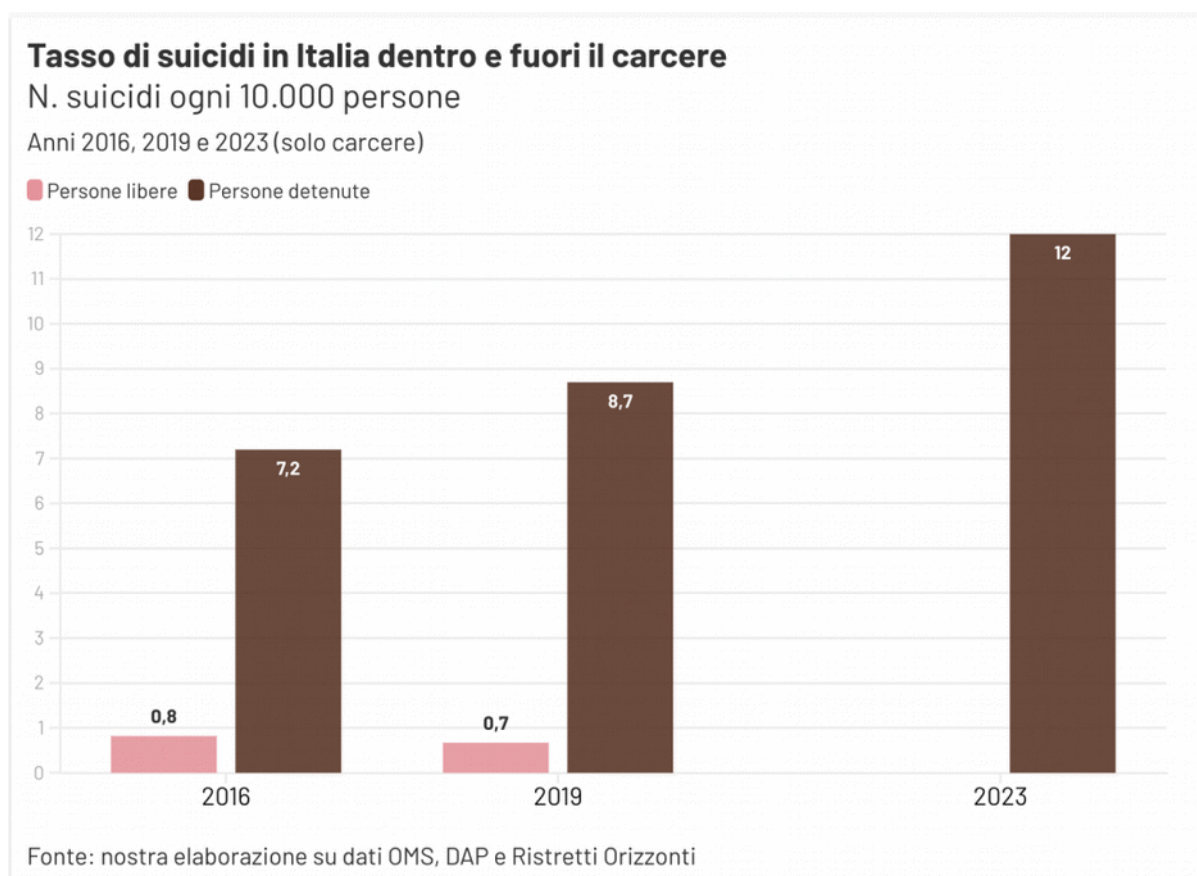
riguarda da vicino anche i minori. Il caso dell'Ipm “Beccaria” di Milano

Quota 100: è la soglia tragica raggiunta dai suicidi nelle carceri italiane in poco più di un anno, da gennaio 2023 a marzo 2024. Numeri che hanno spinto Antigone, l'associazione che monitora lo stato di salute dei penitenziari italiani, a intitolare “Nodo alla gola” il suo consueto rapporto annuale e ad accompagnarlo con uno specifico *dossier* di approfondimento sul tema. “Ogni caso di suicidio ha una storia a sé fatta di personali sofferenze e fragilità -sottolineano i curatori del rapporto- ma quando i numeri iniziano a diventare così alti, non si può non guardarli con un'ottica di insieme”.

L'ambiente carcerario acuisce situazioni di pregressa difficoltà: le biografie di chi si è tolto la vita raccontano “situazioni di grandi marginalità”. L'età media è di quarant'anni, con ben 17 suicidi commessi però da giovani tra i 20 e i 29 anni. Il tasso è “significativamente maggiore” nelle persone detenute di origine straniera (in totale 42) e avviene soprattutto a ridosso dell'ingresso in struttura o in scadenza di pena: almeno nove persone erano entrate in carcere “solo da una manciata di giorni” e come minimo 15 avevano una pena residua breve o erano prossime a richiedere una misura alternativa”. In carcere ci si toglie la vita ben 18 volte di più rispetto che all'esterno.

E dai pochi dati disponibili, raccolti da Antigone soprattutto da notizie di stampa, sembrerebbe che almeno 22 delle 100 persone che si sono suicidate soffrissero di

patologie psichiatriche. “Oltre a favorire percorsi alternativi alla detenzione intramuraria, soprattutto per chi ha problematiche psichiatriche e di dipendenza -si legge nel *report*- è necessario migliorare la vita all’interno degli istituti, per ridurre il più possibile il senso di isolamento e di marginalizzazione”.



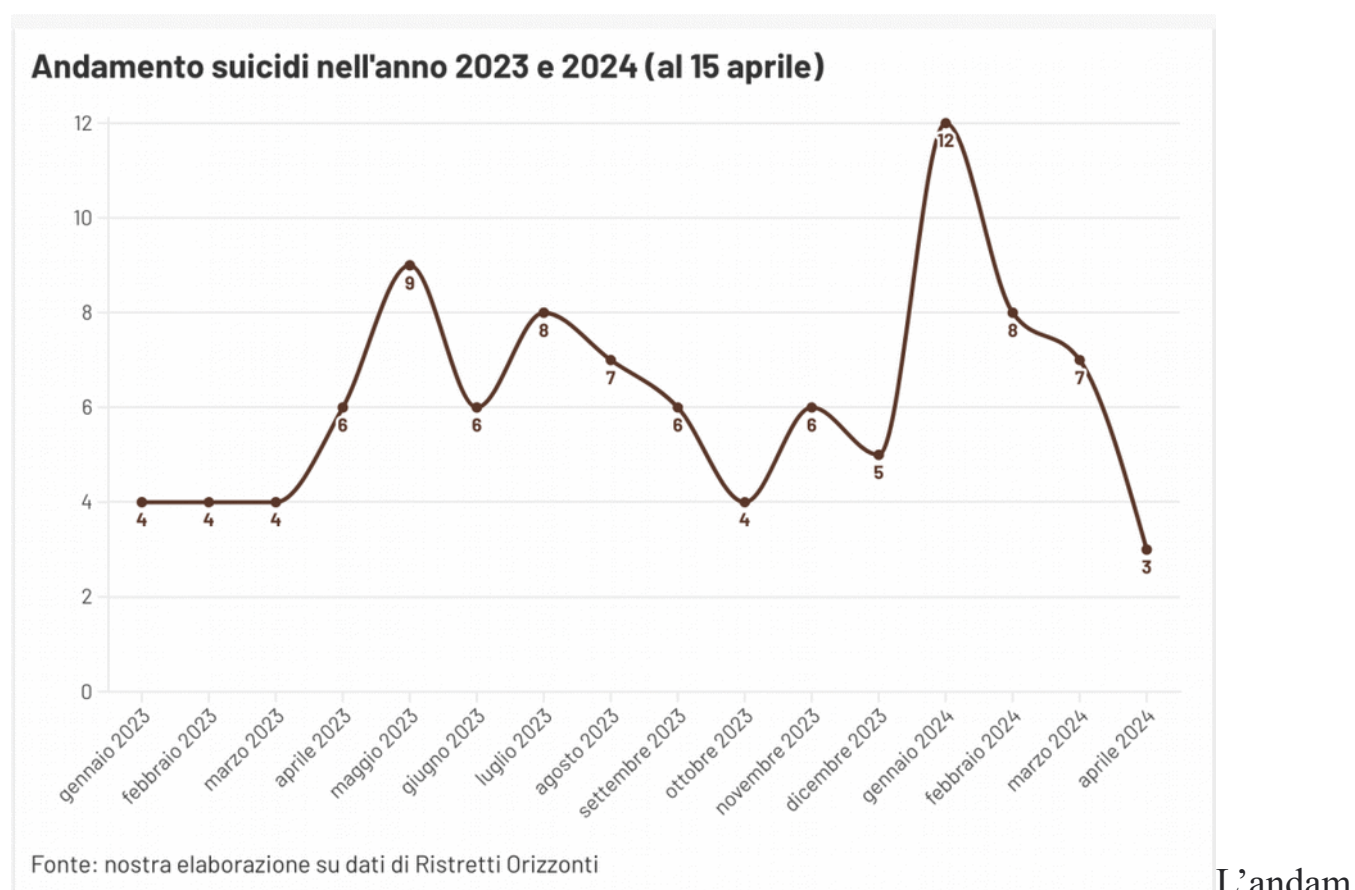
Il tasso

di suicidi in Italia dentro e fuori dal carcere. Fonte: Antigone, 2024

Una quotidianità, quella all’interno dei penitenziari, che peggiora sempre di più. Nel 2023 a fronte di una riduzione dei delitti commessi del 5,5%, la crescita delle presenze in carcere è stata in media di 331 unità al mese. Un *trend* che, se confermato, porterebbe a superare le 65mila presenze entro la fine dell’anno: la soglia che portò alla condanna dell’Italia nel 2013 da parte della Corte europea dei diritti dell’uomo per trattamenti “inumani e degradanti”. Crescono i numeri e si raggiungono così tassi di

affollamento *record* pari al 125%: dei 61.049 detenuti al 31 marzo 2024, ben 13.500 non avevano, stando alla capienza regolamentare, un posto disponibile.

Quali sono le cause che portano a questo aumento di presenze? Secondo Antigone sarebbero riassumibili in tre fattispecie: “Maggiore lunghezza delle pene comminate, minore predisposizione dei magistrati di sorveglianza a concedere misure alternative alla detenzione o liberazione anticipata e introduzione nuove norme penali e pratiche di polizia che portano a un aumento degli ingressi”.



L'andam

ento dei suicidi nel 2023 e nel 2024. Fonte: Antigone, 2024

Il piano di edilizia penitenziaria, a più riprese annunciato negli ultimi anni, non è quindi una soluzione. “Ci vorrebbero almeno cinque miliardi di euro”, ricorda

Antigone. Per coprire il fabbisogno ci vorrebbero almeno 40 nuove carceri per un costo totale di 1,2 miliardi di euro a cui si aggiunge “la necessità di assumere altre 12mila unità di polizia penitenziaria” oltre alle altre figure professionali, dagli educatori agli psicologi. Cifre da capogiro che andrebbero dirottate su altro, considerando che i penitenziari già esistenti (con numerosi padiglioni che necessitano di ristrutturazione) sono estremamente “anziani”: 21 su 99 sono stati infatti costruiti prima del 1900. E nel 2022 sono arrivati agli uffici di sorveglianza italiani 7.643 reclami per condizioni disumane e degradanti. “In 28 istituti sui 99 visitati c’erano celle in cui non erano garantiti tre metri quadrati calpestabili per ogni persona -si legge nel rapporto- in nove c’erano celle senza riscaldamento e in 47 celle senza acqua calda. In 48 c’erano celle senza doccia e in sei (Fermo, Lucera, Pordenone, Rimini, Trani e Trieste) c’erano celle in cui il *wc* non era in un ambiente separato”.

Di fronte a questa situazione l’associazione sottolinea come 22.180 detenuti abbiano da scontare meno di tre anni di pena, la soglia per accedere alle misure alternative. Questa sarebbe la vera strada per svuotare le carceri che, secondo il rapporto, farebbe risparmiare 438 milioni di euro all’anno se applicata su 12mila persone. Un altro dato significativo, sotto questo aspetto, riguarda nuovamente i reclusi per violazione della legge sugli stupefacenti: più di 20mila in aumento del 6% rispetto al 2022. Come presenze sono terzi dietro ai detenuti per reati contro la persona (32.050, più 6,5%) e contro il patrimonio (26.211, con una crescita del 7,4%).

Continuano a mancare gli operatori dell’area trattamentale: allarmanti i casi di Regina Coeli a Roma dove vi è un educatore in servizio ogni 163 detenuti mentre a Novara il

rapporto sale addirittura a uno ogni 178. In media sul territorio nazionale sono meno di uno ogni 60 detenuti: rispetto alla pianta organica, però, ne mancherebbero appena 19. Invece c'è un agente ogni due detenuti, a fronte di una previsione di 1,5. Tra le Regioni italiane questo rapporto varia fra l'1,2 e il 2,5 detenuti per ogni agente e suggerisce una distribuzione disomogenea del personale.

La tortura nelle carceri italiane esiste. Secondo i dati inediti ottenuti da *Altreconomia* e citati dal rapporto sarebbero 192 gli agenti indagati per tortura e dimostrano la “ragionevole capacità di impatto” del reato introdotto nel 2017 nell'ordinamento italiano, oggi messo in discussione dal governo. Due disegni di leggi sono stati presentati per modificare il delitto di tortura (numero 314 del 2023) o addirittura abrogarlo (numero 661). Le violenze a danno dei reclusi riguardano anche gli Istituti penali minorili (Ipm): lunedì 22 aprile la procura di Milano ha eseguito 13 custodie cautelari per agenti tutt'ora in servizio al “Beccaria” di Milano. Secondo diversi organi di stampa le accuse sono maltrattamenti, concorso in tortura e una tentata violenza sessuale su un detenuto. In totale sono 21 gli indagati. Un quadro preoccupante -che abbiamo già descritto qui- a fronte di un numero di ingressi in Ipm nel 2023 pari a 1.143 unità, un dato mai così alto negli ultimi dieci anni.

Sul tema delle violenze, Antigone sottolinea che “quasi sempre” sono gli spazi per l'isolamento a fare da “scenario agli episodi di violenza da parte degli agenti”. Lo raccontano i casi di Asti, San Gimignano, Santa Maria Capua Vetere, Viterbo e Lucera. Un motivo in più per limitare il ricorso a uno strumento “troppo utilizzato” che aumenta laddove più del 50% dei detenuti sono stranieri (13,9 casi ogni cento reclusi).

“L’isolamento è un dispositivo di controllo maggiormente utilizzato nei confronti di persone appartenenti a gruppi svantaggiati e popolazioni vulnerabili”, sottolinea Antigone che ha dedicato uno specifico approfondimento sul tema all’interno del rapporto.

Un’altra categoria di persone sanzionate illegittimamente con l’isolamento disciplinare è quella dei soggetti con disabilità mentale o affetti da disagio psichico. Il tema della salute mentale continua a essere un tema centrale. “L’uso massiccio di psicofarmaci -scrive Antigone, che ha collaborato con *Altreconomia* nella pubblicazione dell’inchiesta ‘Fine pillola mai’- rimane lo strumento principale con cui in carcere viene ‘gestita’ la salute mentale”.

A fronte di appena seimila persone con una diagnosi psichiatrica grave (un aumento del 2% rispetto al 2022) oltre 15mila persone detenute (il 20% del totale) fanno regolarmente uso di stabilizzanti dell’umore, antipsicotici e antidepressivi, cioè di quella tipologia di psicofarmaci che possono avere importanti effetti collaterali; il 40% (30mila persone) fa uso di sedativi o ipnotici. “Si tratta di numeri molto rilevanti -sottolinea Michele Miravalle in uno specifico approfondimento contenuto all’interno del rapporto- che non trovano minimamente corrispettivo nella popolazione libera e che indicano che la strada verso ‘carceri psichiatrizzate’ sembra ormai senza ritorno”.

Infine, dopo il dibattito scaturito dal “caso Cospito”, il regime del 41-bis sembra essere tornato in quella che i curatori del rapporto definiscono la “tradizionale collocazione nell’ombra” che investe anche le 733 persone detenute destinatarie del

regime speciale in 12 diverse sezioni carcerarie. Di questi 12 sono donne (recluse a L'Aquila) e sette internati presso la Casa circondariale di Tolmezzo. Gli ergastolani sono meno del 30% dei detenuti sottoposti al regime 41-bis. "Ci sarebbe piaciuto titolare diversamente il rapporto -spiegano i curatori nell'editoriale- usando altre parole come innovazione, modernità, riforme, solidarietà, empatia, speranza, fraternità, dignità, normalità, socialità, responsabilità, autonomia, rispetto, affettività, sessualità. Tutte parole che dovrebbero costituire l'essenza della pena e del modello penitenziario prescelto. Spesso parole ignorate, rimosse nella quotidianità detentiva".

fonte: <https://altreconomia.it/nodo-alla-gola-i-suicidi-mostrano-il-sistema-allo-sbande-delle-carceri-italiane>

20240426

GUERRE DI RETE

Guerra in Ucraina. Il ruolo di droni, della cyberwarfare (e delle altre tecnologie emergenti) / di Carola Frediani

Negli scorsi giorni un gruppo di hacktivist ucraini chiamato Cyber Resistance ha [affermato](#) su Telegram di aver violato i sistemi informatici di un produttore russo di droni, Albatross, sottraendo 100 gigabyte di dati, e di stare coordinando una serie di pubblicazioni dettagliate col sito InformNapalm. Che in un articolo del 15 aprile [sostiene](#) di poter confermare come l'azienda di droni agricoli Albatross sarebbe coinvolta nello sviluppo dei droni "suicidi" Shahed, progettati dall'Iran, e impiegati dalla Russia contro l'Ucraina.

A febbraio un misterioso gruppo di hacker chiamati Prana Network aveva diffuso un leak su un'azienda militare iraniana, facendo circolare presunti documenti riservati (non confermati) secondo i quali, dall'inizio della guerra in Ucraina, la Russia avrebbe acquistato almeno 6.000 droni Shahed 136. E avrebbe ricevuto un ampio aiuto per la creazione di linee di produzione locali per i droni, pagando questi accordi in parte in lingotti d'oro (secondo i documenti, i russi

avrebbero pagato quasi 200mila dollari a drone e il prezzo includerebbe il supporto per mettere in piedi una produzione autonoma, per poi far scendere il costo unitario a 48mila). "Ora la Russia sta cercando di acquistare e produrre migliaia di droni più avanzati", [scrive](#) Hareetz, che ha esaminato i documenti e li considera autentici.

Indiscrezioni sugli sforzi della Russia di dare vita a linee di produzione proprie di questi droni erano già emerse mesi fa, quando il Financial Times [scriveva](#) che "Albatross ha costruito la sua nuova fabbrica all'interno della zona economica speciale di Alabuga, in Tatarstan - un sito che gli Stati Uniti hanno dichiarato essere il centro dello sforzo sostenuto da Teheran per sviluppare la capacità della Russia di produrre droni". E a dicembre gli Usa l'avevano sanzionata proprio per questo, [inserendola](#) nella propria Entity List.

Ora veniamo a inizio aprile, quando questa zona è stata colpita da forze ucraine. I media russi hanno riferito che [due droni](#) avrebbero "colpito il complesso di dormitori della zona economica speciale russa di Alabuga, situata a più di 1.200 km dalla città nord-orientale ucraina di Kharkiv, vicino al confine con la Russia", [scrive](#) Reuters, confermando a sua volta le immagini a disposizione.

"L'esperto militare ucraino Oleh Zhdanov - [riferisce](#) al riguardo Radio Free Europe (media finanziato dal Congresso Usa e dichiarato "organizzazione non desiderata" dalla Russia) - ha affermato che l'Ucraina stava probabilmente prendendo di mira un nuovo impianto di produzione di droni presso il sito di Alabuga, prevedendo che tali attacchi in profondità all'interno della Russia potrebbero diventare più comuni, date le capacità dei droni ora prodotti da Kiev".

Se ora torniamo all'inizio di questa storia, il già citato sito InformNapalm scrive che "il 2 aprile 2024, le Forze di Difesa dell'Ucraina hanno colpito con droni kamikaze il territorio della cosiddetta zona economica speciale "Alabuga". L'obiettivo dell'attacco - prosegue l'articolo - era la fabbrica di Yelabuz, dove sono assemblati gli "Shahed 136" iraniani, sotto il marchio russo "Geran-2", utilizzati per attaccare l'Ucraina.

Fermiamoci qua. Tutta questa recente vicenda mostra il modo in cui si intrecciano nella guerra in Ucraina diverse dimensioni: la guerra cinetica tradizionale, il massiccio e diversificato uso di droni da entrambe le parti, la riconversione militare di industrie e tecnologie, gli attacchi informatici, i leak e la propaganda.

Un intreccio in cui ogni elemento tecnologico non è mai risolutivo di per sé, ma può dare dei vantaggi tattici o temporali, se calato nelle giuste circostanze. Occorre dunque ridimensionare l'hype nato qualche anno fa in alcune narrazioni attorno alla guerra ibrida (che a sua volta ha sopravvalutato la dimensione della guerra (dis)informativa), e a farlo è anche un [report](#) recente del Geneva Centre for Security Policy, che analizza proprio il ruolo delle tecnologie emergenti nel conflitto ucraino.

"Le innovazioni tecnologiche, unite alla mancanza di conflitti interstatali su larga scala, all'aumento della competizione globale attraverso altri mezzi e all'attenzione globale per l'antiterrorismo e la controinsurrezione, hanno portato a una grande attenzione per le forme di guerra "ibride". Queste analisi rispecchiano un mondo che si aspettava che la guerra nel XXI secolo diventasse piccola, periferica e ibrida, oltre che remota, precisa, efficiente e meno letale". Tutto ciò ha portato a predizioni sbagliate, scrivono gli autori. Nella realtà non solo gli elementi tradizionali della guerra (munizioni, artiglieria, logistica, personale) restano centrali, ma ogni elemento tecnologico si lega al resto in contesti specifici e se diventa un vantaggio competitivo ciò avviene in virtù di come si inserisce nel resto. È la gestione di questa complessità a fare la differenza.

Sicuramente "la guerra in Ucraina dimostra che i droni - con vari livelli di sofisticazione, autonomia e tipi di funzioni - sono diventati un elemento essenziale della guerra moderna", scandisce il report.

E l'Ucraina ha potuto trarre vantaggio dall'impiego di droni soprattutto all'inizio, mentre più

recentemente anche la Russia ha iniziato a farne ampio uso. "Le prime fasi della guerra sono state caratterizzate dalla mancanza di un uso diffuso degli UAV (Unmanned Aerial Vehicle, velivoli senza pilota, ndr) da parte russa. Alcuni esperti sostengono infatti che il mancato utilizzo dei droni da parte della Russia per l'intelligence, la sorveglianza e la ricognizione abbia contribuito ai primi insuccessi dell'invasione, in particolare per la scarsa consapevolezza situazionale derivante dall'assenza di droni".

Inoltre, i droni sono serviti agli ucraini come efficace strumento di propaganda: i video dei successi degli attacchi alle truppe e ai carri armati russi sono circolati sui social media e hanno galvanizzato il supporto.

Oggi, scrive il report, si stima che la ricognizione con i droni fornisca alle forze ucraine l'86% di tutti gli obiettivi identificati.

Ma la lezione più interessante che arriva dai droni riguarda come il Paese li ha acquisiti e sviluppati. L'Ucraina è stata in grado di sfruttare con successo l'ecosistema globale delle "big tech", il suo settore tecnologico commerciale civile, le start-up nazionali, le ONG e persino i singoli civili per la sua "guerra dei droni", riducendo il ciclo tra prototipazione, sperimentazione, test, produzione e messa in campo.

"Mentre prima della guerra solo sette aziende producevano droni in Ucraina, ora ce ne sono fino a 200".

I droni ci portano subito a un altro elemento tecnologico di questa guerra, l'uso di sistemi di AI, intelligenza artificiale. Un settore dove è più difficile valutare utilizzi reali e risultati, e dove l'ombra dell'hype e della propaganda (anche dei fornitori di questi sistemi) si allunga con più decisione, a mio avviso. Ma, scrive il report, le notizie provenienti sia dalla Russia che dall'Ucraina sembrano indicare che ci stiamo avvicinando a sistemi d'arma quasi autonomi, o sempre più autonomi.

In ogni caso l'Ucraina ha compreso la necessità di attingere ai dati, inclusi quelli raccolti dal vasto numero di dispositivi che catturano immagini, audio e video della guerra, o quelli che arrivano da informazioni open source. In questa logica (ma di nuovo anche in quella della guerra informativa) le autorità ucraine hanno aperto canali Telegram o app dove i cittadini possono inviare video e foto delle truppe e dei materiali russi.

Secondo un [articolo](#) di questi ultimi giorni dell'Economist, aziende ucraine come Molnar offrono sistemi di AI per identificare target da colpire. O sono usati nel controspionaggio per individuare possibili tracce di spie e traditori. Inutile dire che alcuni degli esempi riportati sono piuttosto inquietanti.

Infine, c'è il fronte cyberwarfare. Anche in questo caso la guerra in Ucraina - come [ho scritto più volte](#) nella newsletter di Guerre di Rete - ha ridimensionato le aspettative rispetto alle potenzialità cyber. E le ragioni sono molteplici. Il report le ripercorre, sottolineando anche il ruolo del settore privato nella difesa informatica di Kiev, da Microsoft a Starlink. "Le autorità ucraine sono state in grado di fare affidamento su una ricca rete di attori governativi e del settore privato, sia stranieri che nazionali, per identificare e rispondere rapidamente alle minacce informatiche".

Ma l'Ucraina è stata anche protagonista dell'offensiva cyber, attraverso la costituzione dell'IT Army, una sorta di armata di volontari reclutati online per partecipare agli attacchi informatici contro la Russia (che avevo raccontato [fin dagli esordi](#)).

"Secondo una ricerca del Center for security studies dell'ETH Zurich, l'IT Army ha una struttura e attività altamente coordinate, con un "core team" ospitato dalle autorità ucraine. Sebbene esista un organo centrale di coordinamento, l'IT Army mantiene però una struttura organizzativa decentrata e diffusa", scrive il report, aggiungendo che l'uso dell'IT Army e di hacker extraterritoriali ha anche contribuito a confondere i confini legali e normativi. "Ad esempio, se un cittadino ucraino (o un altro cittadino) conduce un cyberattacco che interrompe

le comunicazioni o le infrastrutture delle truppe russe, o in qualche modo influisce o riduce - anche solo marginalmente - le capacità di combattimento della Russia, dovrebbe essere considerato un bersaglio legittimo, anche in un Paese straniero?"

Per altro, la citata [ricerca](#) ETH (del 2022) diceva anche altre cose interessanti, indicando una zona grigia e di ambiguità consistente nella collaborazione (o nel chiudere gli occhi) di alcune aziende tech occidentali di fronte alla palese violazione dei loro termini di servizio da parte dell'IT Army (ad esempio, usare servizi anti-DDoS per ospitare strumenti di attacchi DDoS e via dicendo).

In conclusione, e tornando al report iniziale e recente del Geneva Centre for Security Policy, gli autori sottolineano che per quanto riguarda le operazioni informatiche offensive, poiché tra l'altro richiedono tempi lunghi di preparazione, queste possono avere più efficacia nelle "fasi prebelliche", per raccogliere informazioni e analizzare i sistemi del nemico al fine di identificare le vulnerabilità e sfruttarle successivamente. Mentre nel corso di un conflitto sono soprattutto strumenti di disturbo a bassa intensità e di sovversione.

-> Di tutto questo parliamo al Festival Internazionale del Giornalismo in questo panel con Francesca Bosco ed Eleonora Zocca. [Si può vedere qua.](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27935-carola-frediani-guerra-in-ucraina-il-ruolo-di-droni-della-cyberwarfare-e-delle-altre-tecnologie-emergenti.html>



La guerra (non dichiarata) tra Stati Uniti ed Europa / di Pino Arlacchi

Il detto latino "dagli amici mi guardi Iddio...", è stato applicato alla geopolitica odierna da Henry Kissinger con la famosa battuta "Essere nemici degli Stati Uniti può essere pericoloso, ma esserne amici è fatale".

Ed è proprio così che può essere definito l'attuale rapporto tra gli USA e l'Europa.

Dentro lo scontro palese con l'Ucraina alberga infatti, un conflitto non dichiarato ma, appunto, fatale che vede l'Europa soccombere alla prepotenza d'oltreatlantico con danni immensi e di lungo periodo alla sua economia e alla sua popolazione.

Nessuno parla dei veri termini della questione dei rifornimenti di energia. Troverete centinaia di articoli su quanto siamo stati bravi a ridurre le importazioni di gas e petrolio dalla Russia dopo lo scoppio della guerra in Ucraina, senza che quasi alcuno di essi parli dei folli prezzi della bolletta energetica, che sono il costo vero della guerra.

Pressando l'Ucraina a combattere invece di concludere un accordo già quasi negoziato dopo poche settimane dallo scoppio delle ostilità, spingendo gli alleati europei verso sanzioni estreme contro Mosca, e distruggendo il gasdotto Nord Stream nel settembre 2022, gli Stati Uniti si sono assicurati il primo posto tra gli esportatori di gas liquefatto verso l'Europa e verso

il mondo.

L'Europa è divenuta la prima destinazione del loro petrolio: 1,8 milioni di barili al giorno contro 1,7 verso l'Asia e l'Oceania.

Tutto ciò a prezzi tripli e quadrupli rispetto a quelli pagati da Bruxelles prima della guerra. Grazie a un contratto-capestro tra Biden e la von der Leyen, ci siamo impegnati a importare dagli USA gran parte del gas che prima ricevevamo dalla Russia, pagandolo 4,5 volte il prezzo cui viene venduto negli Stati Uniti. Da qui le patetiche richieste della Meloni a Biden di uno sconto in nome delle industrie italiane ad alto consumo di energia che vanno in malora per via dei costi insostenibili delle produzioni.

È stato lo stesso Mario Draghi, in un impeto di lucidità, a definire le conseguenze disastrose di questa impennata dei prezzi dell'energia sul futuro della stessa Unione europea, che rischia secondo lui di crollare per tornare a essere "un semplice mercato".

I costi di produzione di tutte le merci del nostro continente sono di colpo cresciuti, in parallelo all'aumento di competitività dell'economia americana. La Germania è il paese che ha pagato più degli altri, data la sua dipendenza dalla produzione e dall'esportazione di prodotti manifatturati. La mitica Germania si è trovata perciò a diventare la nazione con la peggiore performance tra tutte le economie avanzate: PIL a -0,3% nel 2023-24. Mentre il Fondo monetario prevede una quasi stagnazione dell'economia dell'Eurozona (+0,9%) nel 2024, contro un +2,6% della Russia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27937-pino-arlacchi-la-guerra-non-dichiarata-tra-stati-uniti-ed-europa.html>

JACOBIN
ITALIA

Storie di solidarietà e resistenza / Ed Rampell intervista Ken Loach

Ken Loach parla del suo ultimo film, *The Old Oak*, e riflette sulle forme di lotta e alleanza tra chi è costretto a vendere il proprio lavoro e chi ne trae profitto



Da quando la commedia televisiva della Bbc *Cathy Come Home* del 1966 ha innescato cambiamenti nelle

leggi inglesi sui senzateo, Ken Loach, figlio di un elettricista, ha fatto film su personaggi ordinari e semplici. Persone alle prese con sistemi capitalisti ingiusti e crudeli - dalla classe operaia in Gran Bretagna alla guerra dei Contras in Nicaragua, fino alle ribellioni irlandesi di Los Angeles con la campagna di organizzazione sindacale Justice for Janitors per azioni segrete a Belfast - così come documentari come quello del 2016 In conversazione con Jeremy Corbyn, il leader di sinistra del partito laburista.

The Old Oak è l'ultimo film sulle sofferenze della gente comune dell'infaticabile esponente socialista. Dopo una lunga e illustre carriera nel mettere in scena e documentare i dannati della terra, *The Old Oak* è anche l'ultimo lungometraggio di Ken Loach, che compirà ottantotto anni il prossimo giugno. Tra i tanti riconoscimenti di Loach ci sono due Palme d'Oro al Festival di Cannes, tre Premi César e tre Premi Bafta, ma nel 1977 rifiutò la medaglia di Ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico. Per lo storico del cinema David Thomson, «nella sua dedizione e serietà, è una figura esemplare». Lo abbiamo intervistato via Zoom mentre si trovava nel West Country, in Inghilterra.

* * * *

Raccontaci di *The Old Oak*, cosa ti ha spinto a girare un film su questa storia?

Avevamo girato due film nel nord-est [dell'Inghilterra]. Uno [*Io, Daniel Blake*, 2016] sul modo in cui alle persone vulnerabili viene negato il sostegno finanziario a cui hanno diritto da parte di uno Stato che vede la povertà come un modo per disciplinare la working class. Il secondo film [*Sorry We Missed You*, 2019] parlava dell'insicurezza del lavoro e della gig economy. Non hai sicurezza sul lavoro, sei visto come un lavoratore indipendente, quando in realtà sei un dipendente, ma non hai i diritti di un dipendente, anzi, non hai alcun diritto sul lavoro. Riguardava le conseguenze di tutto questo sulla vita familiare.

La particolarità di questa zona è che è molto definita, ha un carattere molto forte, una cultura operaia molto forte. Si basa sulle vecchie industrie, come i cantieri navali, l'acciaio e l'estrazione del carbone. E se ne sono andati tutti; le fabbriche sono state tutte chiuse. Le piccole città sono esempi molto chiari e visivi di ciò che accade: delle conseguenze del neoliberalismo. Niente deve impedire alle aziende private di ottenere il massimo profitto possibile. Quindi, ad esempio, non si possono tollerare sindacati forti. Non tollerano organizzazioni forti. Non si può tollerare la resistenza dei lavoratori e le richieste di salari migliori, perché ciò ostacola i profitti e la concorrenza.

Abbiamo avuto governi neoliberalisti dagli anni Ottanta. Entrambi i due principali partiti sono ora partiti neoliberalisti, sia il Partito conservatore che quello che dovrebbe essere il Partito laburista, che in realtà è anch'esso un partito di destra. È un po' come i repubblicani e i democratici negli Usa. A turno applicano sostanzialmente le stesse politiche economiche. Si vedono le stesse conseguenze.

La miniera, le case attorno, la chiesa, l'assistenza dei minatori, l'osteria, la scuola, il medico, e poi la campagna: quando la miniera chiude, tutto finisce con essa, tranne le persone che ancora rimangono, e sono abbandonate. Volevamo raccontare quella storia, ma avevamo bisogno di un catalizzatore che la rivelasse. E Paul [Lavery, sceneggiatore del film, *Ndr*] ha ascoltato la storia dell'arrivo dei profughi siriani dalla guerra siriana. Sono stati mandati lì per nasconderli. La stampa di destra non si sarebbe lamentata continuamente di loro; sono fuori dalla vista, nessuno ci va, non hanno motivo di farlo. Vengono, hanno subito il trauma della guerra, non hanno altro che una valigia e quello che indossano. La gente del posto ha ben poco. Le due comunità possono convivere?

La gente del posto, molti di loro, sono amareggiati e arrabbiati per quello che è successo alla loro cittadina, che era una comunità forte e fiorente. Adesso c'è il vuoto. Accanto a ciò c'è l'antica tradizione dei minatori, che è solidarietà e internazionalismo. Quando ci fu il grande sciopero [del 1984], andarono in altri paesi a raccontare la propria storia e gente di altri paesi

venne da loro, e furono ospitati. Ottima ospitalità. Cos'è successo? Quella tradizione è ancora viva? Oppure è dominata dall'amarezza, dalla rabbia e dal risentimento? Quale delle due tendenze vincerà? E i siriani non parlano la lingua, non hanno niente. Possono vivere insieme? Oppure alla fine vincerà il risentimento?

Hollywood ha una cultura così diversa, è un modo così diverso di guardare il cinema. È difficile da pensare: come modo di avvicinarsi al mezzo, c'è qualcosa di intrinsecamente ostile all'espressione della cultura della working class. Hollywood si occupa di costruire personaggi famosi nei film: lo star system. Si tratta di creare fama, persone da guardare e adorare. Ciò va contro la credibilità perché stai guardando una grande performance, ma hai in mente le performance precedenti della stessa star. Quindi, ovviamente, sono stati realizzati grandi film, apparentemente su situazioni working class. Ma l'essenza del cinema hollywoodiano è antitetica alla reale esperienza della classe lavoratrice.

Quanto al cast di *The Old Oak*, hai detto che «i siriani nel film dovrebbero essere quelli che si sono stabiliti nella zona». Quasi tutti i siriani di Oak sono attori non professionisti. Così come alcuni degli attori locali inglesi. Cosa ha ispirato questo approccio?

Deriva principalmente dallo stare con le persone: osservare le persone, prendere parte alle stesse organizzazioni, riunioni, campagne, prendersi cura delle stesse cose, stare al loro fianco e partecipare ai picchetti. Ascoltarli, ascoltare, soprattutto. E ricordare la storia della tua famiglia. Mio padre proveniva da una grande famiglia di minatori. Sebbene lavorasse in una fabbrica, i suoi familiari erano tutti minatori. Deriva da quello. Devi sentirti parte di quella cultura, o molto vicino a essa. Il cinema può condurti in un'altra area sociale. Non saremo antropologi che esamineranno un'altra specie. In realtà ne facciamo parte, per quanto possibile. Mi sento molto vicino a tutto ciò.

Dal punto di vista cinematografico, i neorealisti italiani hanno affermato che le storie della classe operaia possono essere soggetti per i film. Hanno detto che va bene andare al cinema e aspettarsi di vedere storie della classe operaia. Questo è molto importante.

Ma i film che hanno avuto il maggiore impatto su di me sono stati i film cechi della New Wave di Miloš Forman, Jiří Menzel e altri registi simili. Provavano un piacere per la commedia umana, le connessioni, le relazioni, l'interazione e semplicemente il godimento della compagnia delle persone. Hanno espresso un enorme piacere cinematografico. Quel senso della telecamera come osservatore. Il modo in cui sono stati girati, il modo in cui hanno usato le luci, semplicemente la loro calda umanità era davvero speciale. Questi film sono quelli a cui sono più legato.

Affronti uno dei grandi temi scottanti negli Stati Uniti e in Europa in questo momento: i rifugiati e gli immigrati, che sono al centro di *The Old Oak*.

Gli immigrati non avevano alcun controllo su dove andare. È stato loro semplicemente detto qui è dove vivrai, qui è dove rimarrai, e gli sono state date delle case. E gli sono state date in quella zona perché erano case economiche. Le persone se ne sono andate, perché non c'è lavoro. Sono stati messi in un posto dove non c'è lavoro, pochissime infrastrutture, molte scuole erano state chiuse, era già una realtà sotto pressione. Alcuni studi medici erano stati chiusi. In più gli immigrati non parlavano inglese e avevano pochissimo sostegno. Le autorità locali avevano ricevuto pochissime informazioni perché non c'era stata molta consultazione.

E quando le persone non hanno nulla, come la gente di quei villaggi, si arrabbia, si sente alienata, pensa che a nessuno importa di noi, e da quella rabbia nasce la ricerca di un capro espiatorio, qualcuno da incolpare. È allora che può emergere il razzismo. Perché qui ci sono persone da incolpare. I nostri figli non ricevono un'istruzione adeguata: è colpa loro. Non

possiamo andare dal dottore: è colpa loro, non li vogliamo qui. E poi questo può trasformarsi in razzismo. Questo è il terreno fertile in cui può crescere il razzismo. Si comincia con una denuncia motivata: non abbiamo niente, non abbiamo niente da condividere. È sbagliato che siano stati messi qui quando le cose andavano così male senza alcun aiuto esterno. Una denuncia giustificata, che si trasforma in razzismo.

***The Old Oak* ha un gran finale. Vedi il corteo, la marcia dei minatori, come un'alternativa a quel razzismo, a quella divisione?**

Be' sì. Si tratta di un vero corteo, si svolge in quella zona [Durham]. È la più grande manifestazione di potere della working class nel paese. Sono duecentomila persone, sindacati diversi provenienti da tutto il paese. È una massiccia dimostrazione del potere organizzato della classe operaia, ignorata dai mass media. Mai raccontato, ovviamente. Ma è un grande evento [annuale].

È una piccola coda alla fine del film. Il vero finale del film è la consapevolezza di T.J. che tutto il lavoro svolto per riunire le persone non è stato sprecato, anche se non hanno più il retrobottega [del pub], o almeno non per il momento, dove possono mangiare insieme. Troveranno un altro modo. Ma il legame che si è creato non è andato sprecato.

Cosa significa in inglese la scritta araba nella parte inferiore dello striscione?

Sono le stesse parole inglesi in alto sullo striscione: Solidarietà e Resistenza.

Nell'era post-Thatcher, c'è stata una tendenza nei film britannici opposta al tipo di solidarietà che metti in evidenza in film come *The Old Oak*. Ad esempio *Brassed Off* del 1996, *The Fully Monty* del 1997, *Billy Elliot* del 2000, *Kinky Boots* del 2005 e forse *Little Voice* del 1998 e *Calendar Girls* del 2003. Questi film teorizzavano che per affrontare i cambiamenti nell'economia del Regno Unito, invece di resistere, organizzarsi o prendere parte a lotte collettive, i lavoratori dovevano affidarsi allo sviluppo di nuovi talenti per poter avere successo nella società britannica. Cosa ne pensi di questa moda cinematografica post-Thatcher?

Non criticerei altri film. È già abbastanza difficile realizzare un film senza che qualcun altro lo critichi. Ma penso che il pericolo sia che possano diventare film sentimentali. *Fully Monty*, in un certo senso, parla di umiliazione. Sono uomini qualificati della classe operaia, ed essere ridotti a togliersi i vestiti per soldi è umiliante. Naturalmente, c'è molta commedia e la commedia può nascondere l'umiliazione. Ma l'essenza è il modo in cui i nostri lavoratori dignitosi e qualificati vengono umiliati. Questa è la storia che è venuta fuori. Naturalmente, a tutti piace farsi una bella risata, e il pericolo è che le risate superino l'umiliazione forzata che hanno subito.

La cosa importante, che spesso la gente non vede, è che la working class è forte. I lavoratori possono spegnere l'interruttore e tutto si ferma. Niente trasporti, niente produzione, niente che arriva ai negozi, niente che si vende, niente che si distribuisce. L'intera economia può fermarsi. La classe lavoratrice ha questo potere. Gli sfruttatori non hanno questo potere. Tutto ciò di cui vivono è il profitto che ottengono da altre persone. A meno che tu non sia un militante politico, non lo vedi; vedi solo la superficie. Ma la realtà è che se ci sarà un cambiamento, esso verrà dalla working class. Non verrà dai banchieri, dai super-ricchi, dai paradisi fiscali, verrà dalla classe lavoratrice. Perché hanno la necessità di cambiare. E in secondo luogo, hanno il potere di cambiare. Finché non riusciremo a organizzarlo, perderemo. Ma abbiamo il potere. Questo è ciò che sfugge a molte persone.

Come descriveresti le tue convinzioni politiche?

La mia fase cruciale è stata negli anni Sessanta. È stato allora che ho cominciato a pensare al cinema e a realizzare film su temi sociali. Un gruppo di noi ha iniziato a pensare: qual è il denominatore comune di tutte queste condizioni? I senz'altro, la povertà, la mancanza di scelta? Perché le persone vivono con così poco quando c'è tanta ricchezza? A quel tempo iniziò un intero movimento della New Left e uno degli slogan chiave era: «Né Washington né Mosca». In altre parole, ci opponiamo sia al capitalismo dell'Occidente che allo stalinismo dell'Est. Ovviamente, la storia di ciò che accadde in Russia è stata molto importante, così come è stata importante la lotta tra Stalin e Trotskij, e i movimenti che ne nacquerono, i movimenti antistalinisti.

Se è emerso un principio guida, è che il conflitto di classe è al centro di tutte le nostre società, ovvero la lotta tra coloro che vendono il proprio lavoro e coloro che ne traggono profitto. Questo conflitto è inconciliabile. Hanno interessi direttamente opposti. Una volta che lo riconosci, diventa tutto molto chiaro. Ho visto nei decenni successivi che Margaret Thatcher lo capì meglio di chiunque altro. Affinché il capitalismo possa avere successo, la working class deve pagarne il prezzo. Indebolire i sindacati, tagliare i salari, chiudere le fabbriche, creare disoccupazione di massa, far competere le persone per il lavoro perché questo le rende più disciplinate, fare leggi antisindacali, sconfiggere gli scioperanti nelle vertenze. E, cosa interessante, sono stati il Partito laburista e i leader sindacali a collaborare in questo processo perché sono socialdemocratici e credono anche loro nel capitalismo.

Un'analisi politica che parte da quel conflitto di classe essenziale, è per me è la mappa e la bussola della politica. Molto semplice, ma chiara.

Credi che l'alternativa sia una qualche forma di democrazia socialista?

Be' sì. E in quel momento le due parole saranno indistinguibili. Ma prima di tutto, devi organizzarti, devi avere una leadership basata su principi, ma capace di comprendere non solo i principi ma anche le tattiche, per superare il pantano del settarismo di sinistra – tutti gli ego, le vanità, gli aspiranti leader – e unire le organizzazioni della working class. È un compito gigantesco, enorme, enorme, ma la situazione richiederebbe una leadership che si faccia avanti. Il problema è: dov'è?

Hai lavorato per trent'anni con Paul Laverty, lo sceneggiatore di *The Old Oak*. Come funziona il vostro rapporto?

Devo dire, prima di tutto, che i personaggi sono di Paul, lui li scrive. Abbiamo davvero un rapporto tra pari. Paul inizia con un foglio di carta bianco. I personaggi e le storie sono suoi, quindi non devo prendermi il merito del lavoro di un altro. È brillante, un grande amico e compagno; lavoriamo insieme da trent'anni. Il regista riceve tutta l'attenzione e gli sceneggiatori vengono spesso dimenticati. Devo davvero dare merito a Paul, è un grande amico e uno scrittore brillante.

Si dice che *The Old Oak* sia il tuo ultimo lungometraggio. Cosa farai adesso? Qual è il futuro di Ken Loach?

Be', non lo so. La mia vita è molto piena. Ci sono così tanti incontri, campagne, è un piacere conoscerti, alla gente piace parlare. Quindi va bene. Ci sono un sacco di cose da fare, potrei riempire la mia agenda tre volte. Sono stato molto fortunato. Gli anni passano, si può fare sempre meno col passare del tempo. Vorrei vedere anche una partita di cricket e di calcio allo stadio, ogni tanto.

*Ken Loach, regista, ha diretto numerosi film, ha vinto due volte la Palma d'oro per il miglior film a Cannes e il Leone d'oro alla carriera al Festival del cinema di Venezia. Ed Rampell è uno storico e critico cinematografico di Los Angeles, autore di *Progressive Hollywood: A People's Film History of the United States* e coautore di *The Hawaii Movie and Television Book*. Questo articolo è uscito su [JacobinMag](https://www.jacobinmag.com). La traduzione è a cura della redazione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27943-ken-loach-storie-di-solidarieta-e-resistenza.html>



Il momento esatto in cui si è deciso il suicidio di Ucraina ed Europa / di Andrea Zhok*

Tre giorni fa, il 16 aprile, l'autorevolissima rivista di provata fede atlantista "Foreign Affairs" ha pubblicato un articolo che mette la parola fine a tutte le chiacchiere intorno alle intenzioni di Putin di invadere l'Europa, di arrivare a Lisbona, di abbeverare i cavalli nelle acquasantiere di San Pietro, e con ciò anche alla relativa reazione bellicista da parte europea.

L'articolo è a firma di un docente dell'Henry A. Kissinger Center for Global Affairs della Johns Hopkins School of Advanced International Studies, e di un associato del think tank RAND, ex Senior Fellow per la Russia e l'Eurasia all'International Institute for Strategic Studies. Praticamente la crema dei falchi atlantisti.

Nell'articolo si ricostruisce, con documentazione, lo sviluppo di una trattativa tra Putin e Zelensky (tra le rispettive delegazioni) dal 28 febbraio 2022 (neanche una settimana dopo l'invasione russa!) fino alla fine di aprile. La trattativa ha avuto luogo in parte in Bielorussia e in parte in Turchia.

Di questa trattativa era già stata fatta menzione più volte, tra l'altro anche dallo stesso Putin che ne aveva mostrata una bozza ai leader delle nazioni africane e dall'ex primo ministro israeliano Bennett.

Ovviamente le prodi difese antidisinformazione del giornalismo nostrano non avevano mancato, con la loro aria saputella da mantenuti, di ridicolizzare queste notizie come "fake news".

Tra il 29 marzo e il 15 aprile si era pervenuti a un accordo di massima, che prevedeva per l'Ucraina di rimanere uno Stato permanentemente neutrale e non nucleare, di rinunciare all'adesione alla Nato e in generale ad alleanze militari, di non consentire l'insediamento di basi militari o truppe straniere sul proprio territorio.

La questione della Crimea era menzionata proponendo una risoluzione pacifica del contenzioso nei successivi 15 anni.

La Russia accettava l'adesione dell'Ucraina all'UE.

Per il Donbass si ristabiliva la validità degli accordi di Minsk (II), con il riconoscimento di un'ampia autonomia alle regioni russofone, all'interno dello stato ucraino.

Gli accordi naufragano bruscamente nella seconda metà di aprile, quando la firma della bozza sembrava dietro l'angolo. L'accoglienza americana ai negoziati era stata scettica dall'inizio, ma la svolta avviene dopo la visita di Boris Johnson, allora premier britannico in carica, che si fa latore del messaggio di "Combattere la Russia fino all'ottenimento della vittoria". Le trattative si interrompono subito dopo. Che a questa svolta abbiano contribuito il cosiddetto "massacro di Bucha" o il ritiro delle truppe russe dalla direttrice di Kiev, preso come un segno di debolezza, è oggetto di congetture.

E' a questo punto che in Occidente si preme unilateralmente sull'acceleratore della fornitura di armamenti, respingendo ogni ipotesi di accordo. Ed è evidente a tutti che senza la piena copertura occidentale Zelensky non avrebbe mai rinunciato alle trattative.

Eventi che segnano una svolta senza ritorno, come la distruzione del North Stream 2, erano ancora di là da venire (26 settembre 2022).

Quando le trattative prendono l'avvio i morti sul campo di battaglia erano ancora un numero estremamente esiguo, non c'erano state ancora mattanze come quella di Mariupol (maggio 2022).

Ciò che questo resoconto sancisce in maniera definitiva è la catena delle responsabilità di una catastrofe annunciata.

L'Ucraina è oggi un cumulo di macerie, con una popolazione ridotta del 40% dall'indipendenza nel 1991.

L'Europa è in piena fase di deindustrializzazione, con la "locomotiva" tedesca ferma, le industrie che si trasferiscono negli USA per rimanere competitive con i costi dell'energia, e l'intero apparato produttivo europeo vincolato alle forniture americane.

I pochi denari rimasti in circolazione in Europa stanno per essere cooptati in una nuova corsa agli armamenti che brucerà le ultime risorse nello sterile falò di una guerra (attuale o potenziale).

E tutto questo è stato deciso da Washington e le sue succursali, con il collaborazionismo della peggiore classe dirigente della storia europea, e con il supporto entusiastico dei nostri media a gettone, che dal primo giorno hanno tifato senza pudore per la guerra, e continuano a farlo.

Se c'è un inferno, chi lo presiede dovrà promuovere presto un piano di edilizia straordinaria.

*Post Facebook del 19 aprile 2024

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27945-andrea-zhok-il-momento-esatto-in-cui-si-e-deciso-il-suicidio-di-ucraina-ed-europa.html>

In ricordo di Rossana Rossanda, ancora comunista ancora dissidente / di [Marco d'Eramo](#)

A esattamente 100 anni dalla nascita di Rossana Rossanda, ripubblichiamo

una conversazione della fondatrice del Manifesto con Marco D'Eramo, uscita sul vol. 2/2017 di MicroMega. Più di cento nomi compaiono in questa intervista. Da Togliatti a Pajetta, da Castro a Ingrao, la vita della fondatrice del Manifesto ha incrociato quella dei maggiori protagonisti della sinistra (italiana e non solo) dal dopoguerra a oggi. E lei stessa ne è stata una delle figure più influenti. “Se tu non ti occupi di politica, la politica si occupa di te”.

23 Aprile 2024

Rossana Rossanda in conversazione con Marco D'Eramo

Verso la fine di *La ragazza del secolo scorso* scrivi una frase strana: «Del resto, il mio scacco come persona politica è totale soltanto da una ventina d'anni». Poiché tu scrivevi queste parole nel 2005, il tuo «scacco come persona politica» si riferiva alla metà degli anni Ottanta, non prima, non dopo. Bizzarro, no?

Bizzarro.

Ma perché?

Forse perché avvertivo che stava maturando una crisi definitiva nel Partito comunista, cui devo la mia identità politica. La crisi non era recente, tanto meno è avvenuta con la caduta del Muro di Berlino. Nell'89 si è solo catalizzata: il Pci non ne ha dato una spiegazione. Si è limitato a incassare il giudizio dei suoi avversari storici: «Era sbagliata l'idea stessa di comunismo». Identica posizione

tra i russi, i cinesi, i cubani. Nessuno cerca di dare un'altra spiegazione, nessuno di loro dice: «Perseguivamo un ideale giusto ma abbiamo commesso i seguenti errori». Nessuno si chiede perché la crisi abbia colpito tutti e nello stesso momento.

Non è forse dovuto anche al fatto che il marxismo non ha previsto gli effetti del marxismo? Nel senso che l'esistenza stessa del marxismo, con tutto quel che ha comportato in termini di nascita di movimento operaio e di regimi proclamatisi marxisti, ha fatto sì che le previsioni del marxismo non si realizzassero?

Sì, in parte, se intendi dire che all'estendersi del comunismo si sono opposte potenze o forze politiche di indirizzo soprattutto neoliberale: le avevano spaventate non solo le virtù, ma soprattutto i vizi dei partiti comunisti e dei cosiddetti socialismi reali. Ma c'era un nostro limite teorico: quel che Marx dice della contraddizione fra sviluppo delle forze produttive e sistema politico del capitale lo abbiamo concepito come un processo sicuro, inesorabile, che si sarebbe concluso con la vittoria del comunismo. Cosa che non si è verificata. Alla domanda «quando è avvenuta la crisi nel comunismo russo?», risponderei: quando Lenin afferma «bisogna saper chiudere una rivoluzione» e lo fa con la Nuova politica economica. Forse la verità è che non si chiude una rivoluzione se non approfondendola, e non nel senso di «reprimere più avversari», ma approfondendo il carattere irreversibile della nuova società, cioè nella direzione contraria a quella che Lenin credette di dover scegliere. Probabilmente era dovuto anche al fatto che la Rivoluzione del '17 è avvenuta come una

mobilitazione di minoranze relative e in pochi luoghi, non di tutta la popolazione e su tutto il territorio della futura Unione Sovietica. Sicché quando i bolscevichi hanno avuto il potere, hanno dovuto gestire un paese enorme con enormi problemi, e segnato da una grande arretratezza e con una popolazione in gran maggioranza non alfabetizzata. Il problema del diverso sviluppo fra città e campagne riemerge alla fine del ventennio con l'accelerazione imposta ai contadini, ma soprattutto con il fatto che bisogna nutrire gli operai con la loro produzione – questione che ha portato allo scontro con Bukharin.

Secondo me è l'Unione Sovietica ad aver sotterrato il vero internazionalismo.

Lascia perdere. Non è stato un proposito, ma un effetto. La Terza Internazionale è stata una forza unitaria che ha affrontato problemi che l'Occidente neppure si sogna. Che poi essa non fosse l'internazionalismo come lo pensiamo noi, è un'altra storia. All'interno del suo gruppo dirigente ci fu discussione vera. Non è stato un legame puramente formale.

Non è solo il comunismo sovietico a essere stato tradito, c'è stata anche la sconfitta del maoismo. Adesso, quarant'anni dopo, come vedi la traiettoria del maoismo?

Ho pensato che il maoismo rappresentasse, diciamo, una opposizione di sinistra al XX congresso del Pcus e alla linea di Khruščëv. L'Occidente sostiene invece che è stato una forma di dittatura. Sospendo il giudizio.

Tutto quello che si legge sulla Rivoluzione culturale è che era peggio dei gulag staliniani.

Conosco questa letteratura, ma non c'è nessuno che mi offra serie pezze di

appoggio, anche per la difficoltà di esplorare un mondo assai diverso dal nostro.

Ma com'è che il maoismo è stato sconfitto in modo così totale?

Perché all'interno del Partito comunista cinese c'era una posizione che, soltanto per intenderci, chiamerei socialdemocratica, favorevole a uno sviluppo sociale sì, ma più lento. Mao le ha dato una zampata pubblicando il famoso «Bombardate il quartier generale», cioè legittimando e scatenando l'ondata di protesta che si era aperta all'Università di Pechino. Anche sul modo in cui ci viene raccontata quella vicenda ci sarebbe da indagare: non credo che Lin Biao stesse scappando con dei soldi verso l'Unione Sovietica. Magari è stato ucciso.

È probabile. Il fatto è che non si riesce a capire quanto la Rivoluzione culturale fosse movimento popolare di base, e quanto uno scontro di vertice.

Ma che cosa vuol dire «base» in un partito come quello cinese? L'apparato? I militanti? In genere, non mi pare facile da definire: lo si può fare, con un po' di fatica per l'Italia, ma come si fa per la Cina? È un mondo che non conosciamo e i nostri parametri politici sono diversi. Pensa ai primi film di Zhaōng Yīmóu, il regista di *Lanterne rosse*, *Sorgo rosso* e del bellissimo *Ju Dou* – che si svolge attorno a una coppia di tintori di seta. Siccome i protagonisti sono operai, possiamo dire che è «un film operaio»? Certo non è il proletariato descritto da Marx o Engels; e infatti Mao dice a un certo punto: «Il nostro proletariato sono i contadini», che è una maniera un po' semplificata di metterla giù.

Voglio dire che Lin Biao probabilmente è stato ucciso durante una lotta di potere di vertice. Non è stato un

movimento di popolo...

Non sarei così perentoria. Fra le poche persone di cui mi fido e che hanno vissuto in Cina e che vi hanno scritto, c'è l'italiana Edoarda Masi. Quello che lei descrive è uno scontro di vertice che si incrocia con un movimento di massa; le Guardie rosse sono un fatto popolare autentico e giovanile. C'è da riflettere su che cosa sia un gruppo dirigente in un partito comunista, non ridotto all'immagine caricaturale che si dà oggi dei comunisti.

Ho capito, ma il risultato è che la Cina è una distopia: ha tanta libertà quanta ne aveva l'Urss di Stalin e ha tanta uguaglianza quanta l'America di Trump.

Sarei più prudente. Di una forma di libertà, la Cina ne ha parecchia, come dimostra il suo enorme sviluppo. Essa lascia, apparentemente, più libertà ai ceti possidenti. Ma andrebbe studiato il ruolo «della repressione consentita»: nel senso che il sistema deve avere la capacità di modificare le teste in modo reale, di averne un consenso. Magari della libertà di parola – tolti gli intellettuali e una parte di ceto politicamente formato – forse non gliene frega nulla. Al Pcc importa lavorare a fondo sulla struttura sociale del paese e ci riesce, diversamente dai comunisti russi.

È ironico che continui a chiamarsi comunista un partito che promuove il capitalismo forse più spietato della Terra.

Non sarei così sicura che sia il sistema economico o politico più crudele.

Sul Financial Times è uscita una storia sulla rinascita del culto di Mao, incoraggiata dall'attuale leader cinese Xi Jinping, che però persegue una politica del tutto opposta

al maoismo.

I cinesi non tentano mai di annullare la loro storia precedente. Usano Mao come eroe popolare pur facendo il contrario di quel che egli proponeva.

Torniamo a casa nostra: dal tuo libro sembra che la vera crisi del comunismo italiano sia innescata nel 1956, con la repressione dell'Ungheria, e che da allora sia stato un aggravarsi continuo.

Sì, ma sino alla fine degli anni Sessanta da noi ci fu una speranza: quel che cambia la natura del partito è, credo, il compromesso storico negli anni Settanta. Spiegare alla propria base che era necessaria un'alleanza strategica con la Democrazia cristiana non era semplice. Era una svolta a 360 gradi. E quella che in Berlinguer dovette essere un'idea ambiziosa – puntare su una certa condanna della ricchezza propria della tradizione cattolica – nelle periferie si è trasformata in un tentativo di fare con la Dc accordi al ribasso. Tieni presente che nel 1975, l'Italia prese dovunque un colore rosso. Erano rosse Milano, Venezia, Torino, Firenze, Roma, Napoli.

Negli anni Cinquanta hai diretto la Casa della cultura di Milano, poi nel 1959 sei entrata nel comitato centrale e nel 1963 sei stata eletta in parlamento. Come ricordi quegli anni, prima milanesi poi romani?

Nel 1951 avevo 27 anni, c'era una specie di giovinezza delle giornate, dei mesi, e poi la guerra era alle spalle, era durata sette anni e non ne potevamo più. Oggi dire «Casa della cultura di Milano» sembra una cosa imponente. In realtà, la Casa della cultura nasceva per la seconda volta: prima era presso la sede dell'ex

Circolo dei nobili a due passi dalla Scala, poi, dopo il 1948 e la presa dal potere da parte della Dc, in un seminterrato comprato da un certo numero di persone della sinistra, dove la domenica scorrazzavano enormi topi, ma nel quale scendeva l'*intelligencija* italiana ed europea. Fu il centro della discussione di tutte le forze laiche e il luogo di raccolta della cultura milanese. Giorgio Strehler e la gente del Piccolo Teatro erano di casa. Chiamavano Jean Vilar e Jean-Louis Barrault. Un amico era Jean-Paul Sartre, persona molto cortese e alla mano (fra i pochi attenti a quanto potevamo spendere), l'unico che si chiedesse: «Ma come pagherà le mie fatture questa poveretta?». Una volta vinse un premio e buttò l'assegno nel cestino, pensava fosse un'onorificenza apparente. Mentre in genere, quando i «grandi» venivano in Italia, mi venivano i brividi a pensare ai soldi che avremmo speso... Fatto salvo il rispetto per Neruda, egli fu una botta difficile da smaltire. Certo venivano volentieri anche perché dove c'era un Partito comunista li trattava piuttosto male. Ricordo che una volta a Berlino, mi pare fosse il '60, dissi ad Alfred Kurella, che era il mio omonimo nella Ddr e che ha una storia personale abbastanza interessante, «Stasera vado al Berliner Ensemble» [compagnia teatrale fondata da Brecht] e lui mi rispose «Bertold Brecht va bene per l'Occidente, ma del socialismo non ha capito niente». E pensare che Brecht è forse il poeta più «staliniano» che ci sia. Il partito tedesco, la Sed, mi è parso il Partito comunista più stupido che abbia conosciuto.

Ma fuori dal Pci chi frequentavi?

A Milano la resistenza c'era stata sul serio ed era stata lunga. Pareva che ci conoscessimo tutti. Ho avuto rapporti di vera amicizia con Riccardo Lombardi e

Lelio Basso, peraltro non morandiani. E nella cultura ero legata a Franco Fortini, Vittorio Sereni e molti altri. Conoscevo anche alcuni grandi borghesi come Raffaele Mattioli, erede di Józef Toeplitz e amico di Piero Sraffa: era in buoni rapporti col Pci soprattutto attraverso un'eminenza grigia, Franco Rodano, marito della leader delle donne comuniste, Marisa Cinciari.

Nel tuo libro fai descrizioni inattese dei dirigenti comunisti. Per esempio quella di Giancarlo Pajetta.

Era tagliente e disperato. Viveva molto poveramente, come se non avesse interiormente mai cessato di essere in galera, nei pressi di una marrana alla periferia di Roma. Tu sai cos'erano le marrane?

I torrenti con i canneti, no?

Proprio così. Ricordo che un giorno di Natale l'ho trovato sotto casa mia a Milano in via Bigli, e gli ho detto: «Ma che fai?», «Ah, dice, «cerco una trattoria». «Una trattoria il giorno di Natale? Vieni su da me, ti faccio da mangiare». Mio marito, Rodolfo Banfi, era paziente e si divertiva. Quella sera Pajetta era talmente infelice che ci ha detto: «Io potrei uccidermi adesso».

Allora dopo un'ora che si lamentava, gli dico: «Guarda, quella è la finestra: o ti butti giù subito o non mi rompi più le scatole con questa solfa». E lui: «Ma lo dici sul serio?». «Sì lo dico sul serio». Fra l'altro sarebbe finito nel giardino del museo Poldi Pezzoli che è molto bello.

Sei perfida.

La sola cosa che gli è andata bene nella vita è stata avere avuto una compagna come Miriam [Mafai], che quando lui faceva questo show scoppiava a ridere. E quindi gli ha fatto bene, penso. Sua figlia Giovanna sarebbe venuta a lavorare

più tardi al *Manifesto*.

E Palmiro Togliatti, Giorgio Amendola, Pietro Ingrao che conoscesti meglio a Roma?

Per me la domanda più difficile è su Togliatti come persona. Dopo il Sessantotto, sono stata come tutti molto antitogliattiana, ma ora mi domando come sarebbe stato Togliatti nel Sessantotto. Certo più attento di quanto non sia stato il Pci. Non lo avrebbe ostacolato, pensava che non si dovesse mai andare contro un movimento di sinistra spontaneo, magari per un motivo di opportunismo. Una volta, a Milano, Adriano Celentano venne a una festa dell'Unità destando la collera di tutti i vecchi della federazione del Pci. Togliatti era invece curioso e interessato. Togliatti come persona rimane davvero per me un interrogativo. Perché poi ho potuto frequentarlo abbastanza, nel senso che eravamo sempre i primi ad arrivare a Botteghe Oscure, dove era la sede centrale del Pci a Roma, io perché ero sola e abitavo lì vicino, Togliatti non so per quale motivo. Quindi tra le 8.30 e le 9.30 potevo bussare e chiedere: «Posso entrare?». Io fra i dirigenti non contavo niente e lui era incuriosito dalla «compagna di Milano» che canzonava come sociologa. Allora avevo la responsabilità politica anche degli Editori Riuniti e pubblicammo Trockij, Kamenev e l'opposizione operaia, alcuni fra i primi protocolli del Pcus. Lo avevo avvertito in modo generico: «Pubblicherei materiali degli anni Venti». E lui mi rispondeva sempre: «Fai, fai». Un giorno si trovò quei testi sul tavolo, ed esclamò: «Ma che stai facendo?». Gli risposi: «Ma sei tu che mi hai detto “fai, fai” e io l'ho fatto».

Quindi secondo te se Togliatti non fosse morto nel 1964,

forse il Pci avrebbe seguito un'altra traiettoria.

Credo che le cose sarebbero andate in modo almeno parzialmente diverso. Per esempio, aveva cambiato totalmente la redazione di *Rinascita*, che era una specie di sua rivista personale, facendovi entrare uno come Aldo Natoli, e poi Bruno Trentin, Luciano Barca, Romano Ledda, e me, considerati in genere come i giovani agitati. L'unico dei vecchi rimasti era Mauro Scoccimarro, della commissione di controllo del partito. Davanti alla scrivania di Togliatti, in perpendicolare, c'era un tavolo dove stavamo noi. Dall'altra parte della scrivania Scoccimarro, come per dire: io ho un rapporto alla pari. Ricordo che, come Scoccimarro apriva la bocca, Togliatti, che era pestifero, gli diceva cortesemente: «Vuoi parlare tu Scoccimarro?». Lui diceva «sì» ovviamente, e Togliatti tirava subito fuori dal cassetto uno dei cataloghi delle case editrici antiquarie che prediligeva e cominciava a sfogliarlo. Appena Scoccimarro taceva: «Hai finito, Scoccimarro?». E quando lui diceva «sì» Togliatti rimetteva il catalogo nel cassetto.

L'altro non capiva, faceva finta di non capire?

Faceva finta, credo. Ma ti ripeto, continuo a pensare che i rapporti interni specifici di un Partito comunista, anche quello italiano, sarebbero da indagare. Certo, erano molto diversi da quelli che sarebbero ora. Pensa che prima del Sessantotto, questi personaggi andavano a cena o al cinema da soli, senza guardie del corpo, cosa che adesso non si può neanche immaginare. Li accompagnava sì e no l'autista, il più delle volte no, perché per risparmiare il partito aveva detto: «Basta con gli autisti, prendete la patente». Tra quelli che presero la patente c'era Pajetta, che guidava come un matto. Comunque, nella

mia esperienza, molto modesta, Togliatti fu quello che mi apriva tutte le porte; non certo per ingenuità. E quindi mi chiedo che cosa pensasse davvero e che cosa sia stata la sua vita per molti aspetti pensante e anche crudele.

In quegli anni andasti a Cuba con K.S. Karol, che sarebbe diventato il tuo secondo marito, e parlaste molto con Fidel Castro.

Era il 1967 e Carlos Franqui, già direttore del *Lunes de Revolución*, ci aveva invitato al Salón de Mayo, un convegno di intellettuali che si supponevano amici di Cuba. C'era un'enormità di gente, incrociavi dal fisico Jean-Pierre Vigier al promotore del Black Power, Stokely Carmichael. Una volta, vidi sotto il palco, dal quale Fidel teneva uno dei suoi interminabili discorsi, Giangiacomo Feltrinelli in *guayabera* e cappellaccio sfondato. L'Avana aveva un suo fascino fra il vecchio centro, ancora popolato dalla memoria di Hemingway, e i quartieri nuovi attorno al Malecón. Un gran disordine, una percepibile scarsità, trasporti approssimativi, auto americane rattoppate fino all'inverosimile, cinema e arti di prim'ordine, dibattito zero e l'unico giornale, *Granma*, illeggibile. La sera del 26 di luglio, anniversario dell'assalto alla caserma Moncada, fummo trasportati tutti nella provincia di Oriente, sopra Santiago di Cuba, per vedere un insediamento operaio nuovo e incontrare Fidel Castro. Fu un viaggio epico, le *guaguas* cadevano morte in mezzo a un polverone credo di bauxite. Ricordo Marguerite Duras e Michel Leiris come pazienti maschere d'argilla rossa. Marguerite Duras fu una sorpresa, perché non si dava mai l'aria di occuparsi di politica, ma era una donna molto attenta. Karol e io parlammo tutta la notte con Fidel, il quale poi ci invitò ad accompagnarlo nel giro che doveva fare per

l'isola. E così facemmo. Guidava lui stesso la prima jeep ed era manifestamente sicuro, la gente che incontravamo lo interpellava con simpatia. Fu un viaggio per molti aspetti interessante. Vi partecipavano Celia Sánchez, la sua compagna, sottosegretaria di Stato, e gran parte del governo. A un certo punto ci prese un temporale, l'esercito alzò le tende e mise i fornelli da campo e, naturalmente, affidarono a me, cioè all'italiana, il compito di preparare gli spaghetti al pomodoro. Dopo un po' che mi affaccendavo, spunta Castro che mi dice: «Guarda, la salsa si fa così e così». E io: «Non mi insegnerai come si fa il sugo». Lo ammise di malavoglia. Parlammo con lui per molte notti di seguito, apparentemente ammetteva i dubbi e le critiche: «Hay problemas, hay contradicciones». Era curioso della storia sovietica: aveva vissuto per un pezzo in Messico, ma non sapeva che Stalin aveva fatto uccidere Trockij, gli parve un'enormità!

Nel libro, a questo proposito scrivi: «La capacità di non sapere nulla di quel che succede fuori dal proprio orizzonte non cessa di meravigliarmi».

Sì. Ma l'esercizio della critica non gli era congeniale, come succede per lo più ai gruppi dirigenti. Quando decise di affidare al fratello Raúl le redini del governo, si limitò a dire: «Il modello che proponevamo non era adatto a Cuba», un po' poco.

Per tornare al Pci, tu a un certo punto scrivi che «era diventato perbene». Non è stato proprio il perbenismo a causare alla lunga la sua morte?

Come ebbe a dire una volta Giorgio Amendola: «Noi comunisti siamo gente

come gli altri». Mi scandalizzò, non volevo assolutamente essere come gli altri. Amendola fu il solo a dire, a cadavere di Togliatti ancora caldo: «Bisogna unificarci coi socialisti», cosa che a nessun altro sarebbe stata perdonata. Egli stesso non perdonò mai al *Manifesto* di esistere, fu il primo che, incontrandomi nel giugno '69, mi annunciò: «Vi buttiamo fuori». E non per antipatia personale. Era un animale interamente politico. Ricordo un episodio a Botteghe Oscure: tutto il gruppo dirigente aveva l'ufficio al secondo piano, mentre io (Cultura), un intelligente compagno che morì presto, Luciano Romagnoli, e Ledda per *Critica marxista*, eravamo al quinto, dal quale, detto fra parentesi, si vedevano splendidi tramonti. Per parlare con i dirigenti, eravamo noi a scendere; né Togliatti né Ingrao li vedemmo mai al quinto piano. Invece Pajetta e Amendola salivano quasi ogni mattina, aprivano la porta e s'infilavano sfacciatamente in ogni riunione: volevano sapere come la pensavamo. C'era un piccolo ascensore che funzionava soltanto per gli interni; ricordo, subito dopo la morte di Togliatti, Amendola che ne esce, elegantissimo come sempre nel suo corpaccione elefantesco, e mi fa: «Vieni, andiamo a prendere un caffè al bar Roma». Con lui e Pajetta eravamo abituati a prendere un caffè assieme più o meno verso le 10.30. Quella volta lì, scendendo mi fa all'improvviso: «Voi cosa pensate adesso? Che cosa si ha da fare del partito?», e intendeva dire, chi pensavamo dovesse dirigere il partito. Gli risposi: «Beh, o tu o Ingrao». Obiettò fermamente: «No, il partito si dividerebbe», e poi aggiunse guardandomi: «Tutti stretti attorno a Enrico». E io stupita: «Quale Enrico?», perché non è che fossero emersi tanti Enrichi. E lui: «Berlinguer». Berlinguer aveva un incarico nel Lazio ma quando mai si andava a scegliere un

segretario del partito nel Lazio! Io: «Ma non è possibile, non è un leader!». Di fatto il Pci ha costruito letteralmente Berlinguer, il «leader», anche diffondendo un mucchio di sue fotografie, cosa che non era affatto nell'abitudine e nello stile.

In quel periodo nel Pci era molto influente il filosofo Lucio Colletti: le quattro-cinque volte che lo nomini nel libro, ne parli sempre con una certa simpatia, anche se poi Colletti è diventato addirittura berlusconiano.

Io non rispondo di quello che la gente diventa. Colletti era un uomo intelligente, molto colto, molto amato come professore. Negli anni Sessanta fondò e diresse una rivista, *La Sinistra*. Credo che la convergenza tra Pci e Dc negli anni Sessanta e poi Settanta lo avesse avvicinato ai socialisti, e poi una parte di essi, con Craxi, diventò berlusconiana.

Forse la tua simpatia deriva dal fatto che Colletti era stato vicino al Sessantotto. E voi, come riveste quel biennio '68-'69 con il movimento studentesco, il maggio francese, la primavera di Praga, l'invasione sovietica della Cecoslovacchia, la fondazione della rivista il Manifesto, l'autunno caldo del '69, la vostra espulsione dal Pci?

Lo vivemmo con stupore e allegria. Le cose parvero perfino eccessivamente facili. Chi aveva mai visto tanti studenti in piazza e dalla parte di una sinistra radicale? Non mi pare che contasse negativamente la vicenda cecoslovacca. C'è una bella espressione coniata da Ernst Fischer, che era stato segretario del Partito comunista austriaco e ne fu buttato fuori 4 perché si era pronunciato

contro quello che chiamò, appunto, «Panzerkommunismus». Allora era solitario, ammalatissimo, venne praticamente a morire in Italia. Berlinguer non trovò mai il tempo di incontrarlo. Il *Panzerkommunismus* rimase una discriminante fra noi nel partito. Ma subito dopo il Sessantotto degli studenti, nel '69 ci fu la più grande e più colta lotta operaia del dopoguerra: l'«autunno caldo». Il Pci non la sostenne; anzi durante le procedure della nostra espulsione ci fu detto che quella non era «una vera stagione di lotte». Invece lo fu, la Cgil e, in particolare, la Fiom di Trentin, lanciò con successo la parola d'ordine del «sindacato dei consigli». La Cgil e la Fiom ebbero un rapporto complesso con Botteghe Oscure, furono i soli anni nei quali il sindacato fu egemone nell'opinione pubblica rispetto al partito. Bruno Trentin, che era un grande amico, polemizzava col partito.

Secondo la vulgata della sinistra, Trentin stava alla Cgil come Ingrao stava al Pci, cioè buoni e perdenti.

D'altronde nel tuo libro a un certo punto definisci Ingrao «figura innocente, arcangelesca».

Trentin non è stato un perdente. Mentre Ingrao sì; è stato un perdente per una qualche sua incertezza di fondo. Nel '66 propose libertà del dissenso e un modello di transizione sociale che incontrarono ambedue netta contrarietà da parte della direzione: venne allora mazzolato di brutto. Anche se raramente si poté constatare una popolarità grande come la sua: i comunisti adorano chi critica il gruppo dirigente ma poi rientra nell'ordine. E Ingrao ha sempre esitato a fare un gesto di rottura col suo partito. In quella occasione, alcuni di noi avrebbero voluto seguirlo con i propri interventi, ma egli ci raccomandò di

tenere un profilo basso e disciplinato. Non volle mai coinvolgere un gruppo nella sua disgrazia e forse essere accusato di frazionismo. Più tardi, nell'ottobre del '90, durante la discussione precedente al XXII congresso che seguiva la dichiarazione di Occhetto di cambiar nome al partito, ci fu una riunione della seconda mozione (Ingrao e Bassolino ad Arco, in provincia di Trento). La relazione doveva essere tenuta da Lucio Magri, che ne aveva parlato a lungo con Ingrao, il quale aveva approvato il suo testo; ma quando fu chiaro che avrebbe portato a una rottura, Ingrao preferì affermare che non se la sentiva di rompere con il partito. Restò famosa la frase: «Preferisco rimanere nel gorgo». Ingrao ha sempre voluto difendere l'unità del partito, e la cosa bizzarra è che Magri – che molti anni prima era stato segretario dei Giovani cattolici – non gli rimproverò mai di averlo abbandonato nel momento decisivo. Nel mio libro, lo attacco molto di più, pur avendogli voluto molto bene. E adesso quelli che portano avanti la ripubblicazione dei suoi scritti, Maria Luisa Boccia e Alberto Olivetti, sottolineano più volentieri l'Ingrao poeta, l'amante della musica e del cinema, il comunista del dubbio, piuttosto che approfondire il fatto che negli anni Sessanta e Settanta venne da lui e dagli ingraiani la proposta di un indirizzo veramente diverso, slegato sia dal compromesso storico sia da Amendola.

Ma tu, alla fin fine, che giudizio dai su Berlinguer?

Era un comunista diritto, onesto, appassionato e aperto al dialogo; non un grande statista. Si sbagliò del tutto sulla Democrazia cristiana scommettendo su un accordo cui né essa né Moro furono mai disposti. Dopo il '79 tornò all'opposizione dura, appoggiò la proposta della Fiat ed ebbe contro di sé

Giorgio Napolitano e la destra del partito.

Ma lui con il compromesso storico non fece solo un'operazione politica: dietro c'era anche un'idea culturale di società austera.

Mirava a una società anticapitalista, moralmente pulita e austera.

Piuttosto precapitalista.

Non direi. Pensava al superamento del capitalismo nel senso di Marx, come un movimento che costruisce la società e viene distrutto dal proletariato. Pensava che la Chiesa cattolica fosse fondamentale avversa al denaro e a una società dei consumi, e lo incoraggiavano in questa logica Franco Rodano, Bufalini e in genere il partito romano.

Affrontiamo il Manifesto. Il nucleo originario che nel 1969 lanciò la rivista e poi fu espulso (o non gli fu rinnovata la tessera) era costituito nel Pci da te e Luigi Pintor, più o meno della stessa età (tu del 1924, lui del 1925), da Aldo Natoli con parecchi anni di più (1913), e poi un po' più grave; giovani, a scalare, Eliseo Milani (1927), Luciana Castellina (1929), Valentino Parlato (1931), Lucio Magri (1932). Con che spirito intraprendeste quest'avventura?

L'idea del *Manifesto* nasce a Milano da Lucio Magri e me. Vi aderiscono Luigi Pintor, Eliseo Milani, Luciana Castellina, Valentino Parlato e altri. A Roma incontra un dirigente di grande seguito come Aldo Natoli. Fu un tentativo di essere comunisti e insieme libertari: questo era l'insegnamento del Sessantotto. Nel quale entrava fortemente la problematica della persona cui noi comunisti

eravamo stati educati a non dare troppo peso. La rottura col partito avvenne nel corso delle lotte operaie del '69, quando il *Manifesto* raccolse molti quadri nelle città italiane e anche molti studenti, attratti però di più – credo – dal gruppo Lotta continua. Noi fuoriusciti dal Pci fummo il gruppo che durò più a lungo, non senza incontrare ostilità da parte degli altri: rimanemmo sempre un po' sospetti ad altri gruppi e in genere ai sessantottini puri. Eravamo colti, tentavamo di essere marxisti, leggevamo e facevamo leggere. Nel collettivo, specie nel giornale, si crearono perfino degli elementi «familisti»: io avevo giusto l'età per essere madre della maggior parte dei ragazzi che ci seguivano. E mi pareva naturale assumere un ruolo di suggeritrice e consigliera nelle questioni di cultura e di anima. Non ho avuto figli, ma tutta questa figliolanza. Mi considerarono madre e quindi anche castratrice. Fu un legame profondo e che durò a lungo. Forse talvolta cortocircuitato dalla nostra inclinazione all'autorità. Il gruppo del *Manifesto* perde la sua ragione di stare assieme quando cadono le speranze del cambiamento perché viene tentato un accordo – almeno da una parte di noi alla cui testa c'era Lucio Magri – con la corrente socialista, che aveva finito per confluire nel Pdup, in particolare Vittorio Foa e Pino Ferraris. Fu un percorso accidentato, seguito più dai manifestisti di base, legati all'organizzazione del movimento; Pintor lo lasciò presto, non accettando che il giornale dipendesse in qualche modo dal Pdup; Vittorio Foa e io fummo direttori per qualche mese. I socialisti erano fra i più persuasi che noi fossimo una filiazione dei comunisti, proprio culturalmente e caratterialmente; Vittorio Foa non lo scordò mai e penso che non ci apprezzò affatto. Del resto eravamo stati sempre arroganti: la prima baruffa del giornale avvenne con Umberto Eco,

che scriveva con lo pseudonimo Dedalus; quando se ne andò, Luigi scrisse un corsivo intitolato «Fuori uno». Era solo il primo dei collaboratori più prestigiosi con i quali rompevamo.

Ma ci fu una rottura anche con Natoli.

Aldo era il più anziano di noi e aveva una grande storia nel Pci romano. Non era d'accordo che dovessimo organizzare anche noi un partito e non gli piaceva il giornale. Con Pintor fece una litigata omerica: aveva scritto un editoriale che sforava di 20 righe la gabbia grafica di Trevisani. Luigi Pintor gli disse senz'altro «taglia» e lui «col cavolo che taglio, fammi girare» in pagina interna». Per il giornale era una bestemmia. Di Trevisani e della sua rivoluzione grafica eravamo orgogliosissimi. Quel che posso dire è che il *Manifesto* ha conosciuto molte rotture ma nessuna di natura bassa o personalistica. Anche noi rappresentavamo una specificità dei comunisti del Nord, più legati alla classe operaia rispetto a quelli del Centro-Sud: per la storia del comunismo italiano sarebbe interessante esaminare queste due piste di lavoro. Non è difficile osservare che nel gruppo dirigente i vecchi quadri furono messi fuori attorno all'VIII congresso da una generazione più giovane, nessuno dei quali veniva però da una fabbrica di Torino o Milano.

Noi milanesi ci consideravamo l'anima più moderna, più industriale, più operaia, più colta, quelli che qualche testo di Marx l'avevano letto.

Va bene Foa e Natoli, poi però vi siete divisi anche con Lucio Magri e con Luciana Castellina.

Io mi sono divisa. Verso la metà degli anni Settanta, Lucio mi disse: «Non ce la facciamo più, il Sessantotto non ce la fa più». E non aveva torto. Ma io non ho

mai accettato di riannodare col Partito comunista; in fondo lo consideravo un matrimonio nel quale non si può dire a un certo punto «cambiamo strada». Forse non era una posizione prevalentemente politica. Prevalentemente politica fu la posizione di Lucio Magri e quella di Pintor, anche se Pintor rimase deputato nella Sinistra indipendente, mentre Magri rientrò nel partito nel 1984; ma ambedue avevano interiormente ricomposto con Berlinguer, che a sua volta stava cambiando strada, capendo che l'accordo con la Democrazia cristiana non era più possibile. E a quel punto propose anche al *Manifesto* di rientrare nel Pci, sia pure in via riservata. Ma che cosa avrebbe portato nel Pci il *Manifesto*? Un gruppo di quadri dirigenti, che infatti vi affluirono e vi restarono a lungo, e poi il giornale. Sennonché Michelangelo Notarianni, Valentino Parlato e io, non fummo d'accordo; sapevamo che il giornale non sarebbe sopravvissuto. Così nel corso di un comitato centrale abbiamo detto: «Noi non vi consegniamo il giornale; è nato in un altro modo e lo manteniamo indipendente». Era il gesto più antidemocratico possibile: eravamo in tre su tutto il comitato centrale, ma avevamo la forza di farlo e la redazione era con noi. Non che io non pensassi come Magri che ormai la spinta «propulsiva» del Sessantotto fosse finita, era che mi pareva che il giornale avesse costituito un nucleo vitale per una battaglia di cultura politica e di sostegno alle lotte operaie e che avrebbe potuto continuarla. In realtà non è stato così: quando il movimento del Sessantotto fu esaurito e poi caddero anche i «socialismi reali» e i partiti comunisti, lo stesso giornale, come tutta la sinistra radicale, ne seguì paradossalmente le sorti. Oggi il *Manifesto* è il solo giornale autonomo che resta, ma dubito che riesca a dare un contributo politico e teorico che conti. E credo che questa sia stata anche la

conclusione di Lucio Magri; a un grave lutto personale si è aggiunta in lui la constatazione che i nostri progetti si erano insabbiati, forse definitivamente. Questo lo indusse al suicidio. Ne parlammo a lungo nei giorni che lo precedettero perché la nostra amicizia non si era mai spenta.

Forse si è ucciso perché non accettava la vecchiaia.

Ma no. Credo che l'idea di essere un vecchio non lo abbia mai sfiorato, era sempre un bel ragazzo, uno sportivo, cosa che gli uomini perdonano ancora più difficilmente di quanto le donne non perdonino la bellezza a una di loro. Non potevo lasciarlo morire da solo, così lo accompagnai sino alla fine [Rossanda accompagnò Lucio Magri nel viaggio in Svizzera per compiere il suo suicidio assistito nel novembre 2011]. A riflessione fatta, ho avuto nel *Manifesto* dei compagni di valore cui ho voluto bene: Luigi Pintor, Lucio Magri, Aldo Natoli e anche Valentino Parlato, ma fra loro fu sempre difficile un accordo. A parte il fatto che erano tutti dei «tombeurs de femmes» e le loro conquiste venivano a miagolare da me. Se scrivessi la storia privata del giornale sarebbe divertente. Io ero più giovane di Natoli, avevo uno o due anni più di Luigi e parecchi più di Magri e di Parlato. Cercavo di tenerli assieme col risultato che ognuno mi rimproverava più o meno esplicitamente che non scegliessi la sua parte.

Ma del Manifesto in quanto giornale quotidiano cosa pensi? Il primo numero del quotidiano uscì nell'aprile 1971.

Riuscire a fare uscire ogni giorno un quotidiano senza mezzi, senza editori, ci stupiva e riempiva di allegria. Siamo vissuti con pochissimi soldi; avevamo stabilito di assegnare a tutti (tecnici, grafici, amministrativi, giornalisti) uno

stipendio uguale e pari al contratto degli operai metalmeccanici. Quando ci siamo allontanati, la nuova direzione ha differenziato gli stipendi non capendo che finché pensi che quello che fai conta, guadagnare poco non ti pesa molto. La militanza fa stare su di giri. E credo che mediamente la nostra redazione non fosse peggiore di quella della Prima Repubblica.

Però poi non c'era la direzione... Come primo incarico fui corrispondente di Paese Sera a Parigi quando ne era direttore Arrigo Benedetti (1975-1976). Io ero un ragazzino di 28 anni e lui uno dei più grandi direttori del dopoguerra, eppure ogni mattina ti telefonava e ti faceva le pulci all'articolo che avevi scritto. Invece al Manifesto noi siamo stati diretti da direttori che non leggevano mai nemmeno un articolo del giornale, non sapevano cosa c'era scritto. Nessuno dei fondatori del giornale aveva mai studiato da direttore.

Come no? Luigi Pintor aveva praticamente diretto l'Unità quando era un vero giornale, ed era considerato uno dei migliori giornalisti italiani. Fu il clima sessantottino a fungere da forza e anche da ostacolo: poco dopo l'inizio del giornale, Pintor mandò a tutta la redazione una normale lettera in cui indicava alcune regole di funzionamento. La reazione fu: «Ma come si permette?», i redattori attaccarono un enorme tazebao vicino all'ingresso: «Pintor come Agnelli». Il bello è che Luigi neppure se ne accorse per diversi giorni, dovetti dirgli io: «Guarda quel tazebao». Lo guardò, capì che non era tempo di disciplina e da allora pensò, come ha scritto in suo libro, che eravamo una

specie di «nave dei folli».

Il problema non era che non c'era disciplina, era che non c'era organizzazione, sono due cose diverse.

Né disciplina né organizzazione rientrano nell'ideologia del Sessantotto, che rifiutava tutto quello che evocasse l'ombra di una gerarchia. I ragazzi che affluirono verso di noi cercavano un gruppo, ma senza legge, per il bisogno di raccogliersi attorno a un'idea. Questo ci tenne assieme a lungo, non come un giornale simile agli altri; ma quando è venuto meno, è stata la crisi.

E poi c'era la sempiterna discussione durata per decenni se fare un Le Monde della sinistra italiana oppure un giornale nazional-popolare.

Non ricordo che volessimo mai essere *Le Monde*, che rispettavamo come un giornale della classe dominante. Il nostro avrebbe dovuto essere un giornale colto ma popolare, non nel senso che tu dai a «nazional-popolare». La base del *Manifesto* oltre che leggerci ci diffondeva, partendo alle sei del mattino a ritirarci in treno, ma pretendeva in cambio che parlassimo dei suoi problemi, delle sue lotte. Quando andai in Cile, nel corso dell'esperienza di Allende, i calzaturieri del Brenta protestarono: «Perché ti occupi di cose lontane, che non interessano nessuno, invece che di noi?».

Ma tra tutte le cose che tu hai fatto dopo il '69, dal Manifesto in poi, quali sono quelle che secondo te sono andate meglio?

Quelle che non sono andate come speravo sono molte di più di quelle che lo hanno fatto. Non sono entusiasta di quello che abbiamo prodotto, e in particolare di me.

Cosa ti rimproveri?

Adesso mi rimprovero di non aver pestato di più i pugni sul tavolo e aver perduto, se non la direzione, l'egemonia del *Manifesto*. Era già successo qualche anno prima della nostra uscita. Mi capitò di proporre che il giornale si attenesse a una certa linea culturale, che fosse esplicitamente marxista. Marco Bascetta e Stefano Menichini protestarono, Pintor e Parlato mollarono subito e io decisi: «Dunque devo lasciare».

Arresti dovuto fare come Luigi che mandava una lettera di dimissioni e poi aspettava di essere richiamato a furor di redazione.

Erano dimissioni tattiche, salvo quando se ne andò davvero. La sua rottura non fu con la redazione ma con il Pdup.

Anche con Franco Fortini il suo non fu uno scontro da poco.

Povero Fortini! Aveva osato accennare una critica al fratello di Luigi, Giaime, che era morto nell'autunno del 1943. Per Luigi era come attaccare la Madonna, si infuriò e gli dette del terrorista. Fortini rimase in collegamento personale soltanto con alcuni del giornale.

Fu difficilissimo: ogni tanto noi della cultura riuscivamo a farlo scrivere, ma si faceva pregare...

Non dimenticare che il giornale lo faceva aspettare una o due settimane prima

di pubblicare i suoi pezzi.

Il Manifesto era famoso per questa arroganza sia esterna sia interna.

Ricordi il nostro slogan: «Sempre dalla parte del torto»? Era ironico, e anche in esso affiorava un po' d'arroganza; era chiaro che pensavamo di essere stati sempre dalla parte della ragione sull'onda lunga della storia. E confesso che io, nel fondo, ne sono ancora sicura.

A un certo punto il Manifesto si schierò con Solidarnos´c´.

Eravamo collegati con due dissidenti polacchi molto interessanti, Karol Modzelewski e Jacek Kuron´; non ci veniva neppure in mente che la rivolta operaia di Danzica fosse alimentata dalla Chiesa cattolica e s'inginocchiasse volentieri; fu un'operazione in particolare di Giovanni Paolo II, il polacco Karol Wojtyła.

Ci fu un'altra grande cantonata?

Quella che prendemmo sull'Iran, seguendo Michel Foucault. Pensammo che quella di Khomeini fosse una via rivoluzionaria perché abbatteva lo scià.

Se tu guardi adesso dopo quarant'anni a tutti i gruppi degli anni Settanta, a parte la malinconia, cosa provi per quella nuova sinistra che è presto diventata vecchia, che è evaporata subito?

Non è evaporata subito, in Italia ci ha messo almeno dieci anni. Potere operaio era il gruppo più colto, Lotta continua il più diffuso portatore del rifiuto, del «tutto e subito», i marxisti-leninisti filocinesi si divisero rapidamente in due.

Che ne pensi del maoismo italiano?

Quelli di Servire il popolo, seguaci di Aldo Brandirali, erano alquanto chiesastici, persuasi che «bisogna vivere da poveri». Io, figlia del Partito comunista, ero dell'idea che bisogna vivere come se si fosse ricchi. Già a Milano, con i miei amici nel partito, del sindacato, di sabato, se non c'erano riunioni, ci fiondavamo in treno a Genova a fare il bagno sulla riviera. C'era sempre qualche casa di genitori libera dove dormire, stavamo in barca tutta la domenica e alla sera avevamo i soldi per una pizza o per un gelato e scendevamo a Portofino. Ho sempre pensato che gli operai vivono poveramente, e che nel tempo breve che abbiamo, dobbiamo cercare non di rinunciare a tutto, ma di avere tutto.

E gli altri gruppi

I due più interessanti sono stati Potere operaio e Lotta continua. Potere operaio, diventato a un certo punto Autonomia operaia, resta un focolaio di riflessione marxista. E così Paolo Virno e il gruppetto di Padova. Puoi non essere d'accordo, ma non sono il silenzio della mente. Lotta continua resta sostanzialmente in Adriano Sofri.

C'è stato anche Guido Viale. Nel libro parli qua e là del femminismo, ma non lo affronti. Eppure nel 1981 fosti una delle fondatrici della rivista L'Orsa minore, la cui redazione era formata da Maria Luisa Boccia, Franca Chiaromonte, Giuseppina Ciuffreda, Licia Conte, Ida Dominijanni, Anna Forcella, Biancamaria Frabotta, Tamar Pitch.

Ho scoperto il femminismo tardi e non è mai stato il mio impegno principale.

Forse lo è di più adesso, in tarda età e, per così dire, con un piede nella fossa.

Come l'hai incontrato?

La scoperta di un radicalismo del problema delle donne, della loro condizione, di come è il rapporto fra i due sessi è stato uno dei fondamenti del Sessantotto, che ha segnato un cambiamento durevole. Sotto il profilo personale, fu Lidia Campagnano a mettermi in contatto con Lea Melandri; con la Libreria delle donne c'è stato sempre amore e scontro. Le mie amiche femministe mi hanno sempre criticata e una di loro mi apostrofò: «Con te un giorno faremo i conti». Molte di loro mi dicono: «Gli uomini non si sono occupati di noi e a noi non interessa occuparci di loro». Su questo non sarò mai d'accordo: se tu non ti occupi di politica, la politica si occupa di te.

A un certo punto scrivi che è una grande difficoltà «essere nello stesso tempo donna e persona».

Ma sì, il femminismo affermava: «Non si può dire persona, va detto maschio o femmina, persona è un neutro inesistente». Io ero e resto per quel neutro inesistente. Mi sono formata prima del femminismo. Al *Manifesto* lo incontrammo prima con Lidia Menapace, poi soprattutto con Ida Dominijanni, legata alla Libreria di Milano, dove ho conosciuto anche Luisa Muraro, una donna molto intelligente. Uno dei punti che ci separano è che le donne più impegnate scrivono, in genere, come se reinventassero tutto. Io ho bisogno di informarmi su cosa è stato scritto prima e senza di loro.

Comunque ti ho visto sempre piuttosto diffidente verso la teoria della differenza.

Non ne ho mai accettato la tesi estrema, che il genere femminile è quasi una

specie altra. Ma è un discorso troppo complesso da fare in due battute.

Ma quando dicono che le categorie del pensiero sono tutte diverse...

Possono esserlo effettivamente, come fra gli uomini lo sono per ragioni di classe. Una femminista francese, Françoise Duroux, ora purtroppo deceduta, aveva tentato di approfondire se si può parlare delle donne come di una classe a parte. A me pare difficile.

C'è bell hooks, una femminista americana, che dice di sentirsi identità multiple: lei è donna, è proletaria, è nera e sono tre cose che per lei contano quasi nello stesso modo.

Lo si può capire. Io sono stata privilegiata, e non solo perché siamo in una zona privilegiata del mondo. Al *Manifesto* le donne hanno sempre avuto un ruolo preminente, siamo state spesso più di metà della redazione, alcune donne hanno diretto il giornale ma tutte sono state influenti. Penso alle altre testate: *Corriere della Sera*, *la Repubblica*. L'editoriale è qualche volta di una donna? Lo scrive qualche volta Chiara Saraceno, in quanto specialista della società civile, oppure Nadia Urbinati come politologa o Lucetta Scaraffia come esperta di teologia. Come donna sono stata privilegiata anche perché coi miei uomini mi è andata bene: intelligenti, simpatici, divertenti. Non solo non mi hanno ammazzata (come capita a non poche...), ma mi hanno voluto bene e mi hanno aiutata. Ma già come emancipata sentivo la specificità di essere donna: quando parlavo alla Camera, c'era sempre una parte dell'emiciclo ad ascoltarmi, non perché dicessi cose straordinarie, ma perché ero una delle 14 deputate su 600.

L'altro grande tema su cui ti sei impegnata a fondo è stato

il garantismo. Nell'85 fondasti insieme a Luigi Manconi e a Massimo Cacciari la rivista Antigone.

Prima avevo un'idea sommaria della giustizia. A educarmi fu Luigi Ferrajoli e l'occasione fu il processo «7 aprile», processo assurdo e che infatti finì in grandissima parte in assoluzioni, ma dopo avere inflitto agli imputati cinque anni di galera. L'aveva istruito un magistrato, Pietro Calogero, convinto che il terrorismo rosso si identificasse in Autonomia operaia. Non è mai stato vero. Si può essere in disaccordo con Toni Negri, ma le Brigate rosse sono un'altra cosa. Anche esse dovrebbero essere capite: ci fu un momento di vera simpatia popolare per le Brigate rosse. Io sono andata a cercarli, volevo vedere che cosa fossero e da dove venivano e resto in amicizia con Mario Moretti; ho sempre pensato che è un figlio estremo del Movimento operaio italiano.

Proprio del movimento operaio?

Sì, degli operai. È venuto dalla Siemens, come altri sono venuti dalla Fiat o dall'Alfa Romeo di Arese e anche da Genova. Il Pci rifiutò di porsi il problema e lo Stato italiano fu soltanto repressivo: il generale Carlo Alberto dalla Chiesa, a sua volta poi ucciso dalla mafia, si fece dare l'indirizzo e forse la chiave della sede delle Br genovesi, credo da Patrizio Peci, e li fece uccidere nel sonno. Ne ho scritto diverse volte e nessuno mi ha mai smentita. Del resto, forse perché mi informavo il più possibile, non ho mai avuto problemi con la magistratura. Ma sono molte le pagine non chiare negli anni dell'emergenza. Una delle più oscure è quella che riguarda Aldo Moro, quando Francesco Cossiga scrive: «Se le Br lo liberano, noi abbiamo già preparato il Piano Viktor per metterlo in una clinica e farlo tacere». Hai letto il memoriale Moro?

No.

È depositato agli atti ma poco conosciuto e per nulla discusso: è un'accusa molto dura al potere politico. L'errore più grande che, dal loro punto di vista, fecero i brigatisti, fu di non liberarlo senza condizioni: sarebbe stato una mina vagante. Quando ne parlai con Moretti, mi rispose: «Non credo. A quest'ora sarebbe presidente della Repubblica». Mario Moretti era l'unico che durante la prigionia di Moro parlava con lui tutti i giorni, e, che io sappia, è uno dei pochi mai rilasciato. Gli altri, anche se condannati a pene molto pesanti, nel tempo sono stati liberati, Mario Moretti no [dal 1997 in regime di semilibertà, di giorno lavora in un centro di recupero, la sera rientra nel carcere di Opera]. La vicenda delle Brigate rosse è un pezzo di storia che va ancora scritta, e, secondo me, senza le virtuose indignazioni d'uso. Fecero scelte terribili uccidendo della gente, ma credevano di doversi battere con nemici riconosciuti, come era stato un tempo per i partigiani. Sbagliavano, ma nessuno di loro si può considerare un criminale comune. Bisognerebbe chiedersi perché questa insorgenza sanguinosa nacque allora e non prima né dopo. Ci fu anche una concorrenza fra Pci e democristiani a chi era più credibile sulla «linea della fermezza»: il Pci temeva che le Br venissero da qualche punta estrema dei suoi stessi scritti, cosa che non fu mai vera. Del resto, il terrorismo italiano non è mai stato un fenomeno molto esteso: durante il sequestro Moro, i brigatisti a tempo pieno saranno stati non più di 120.

Però avevano la maggioranza del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese.

Non so se avessero la maggioranza. In quegli anni era cominciata una reazione

padronale molto dura. Ai cortei dei Fazzoletti rossi, la direzione Fiat rispose con 81 licenziamenti. Fu in questo contesto che frange del movimento operaio del Nord divennero estremiste, il che non vuol dire che abbiano tutti aderito alle Brigate rosse. Certo un estremismo ci fu, ma viene rimproverato come un crimine, che secondo me non era, e la cui repressione ha certo più ferito che «educato» il movimento. Un caso di lotta acuta fu quella al Petrolchimico di Porto Marghera: era diretta da Potere operaio, che investì il tema di quella produzione velenosa, tema sviluppato anche alla Montedison di Castellanza da Medicina democratica e dai discepoli di Maccacaro. Il punto non era solo il salario, anzi era il rifiuto della contropartita salario-salute. Le Br vere e proprie erano nate a Trento in un ambiente di estremismo sociale cattolico, negli anni in cui agivano i gruppi guerriglieri in America Latina. Fra le prime Br ci sono Renato Curcio e Mara Cagol uccisa assai presto in uno scontro a fuoco alla Cascina Spiotta in Piemonte. Nel 1968, scendono a Milano e propongono il Collettivo politico metropolitano, e si inseriscono in alcune zone produttive.

C'era anche Alberto Franceschini.

Franceschini è di Reggio Emilia e viene dal gruppo che si richiama ai partigiani. Più tardi fu fra i primi a dissociarsi.

E Roma.

Roma si è inserita più tardi nel movimento. Ne hanno fatto parte Valerio Morucci e Adriana Faranda che poi si persuasero a collaborare con le forze di polizia, e ottennero forti sconti di pena.

Che ruolo ebbero i giudici?

Non è stato un momento glorioso per la giustizia italiana. E qui c'è una

responsabilità particolare del Pci, soprattutto con i suoi responsabili del settore, Ugo Pecchioli e Luciano Violante che influirono anche su Magistratura democratica: il Pci è stato il *fer de lance* contro quello che ha chiamato subito terrorismo; esso non capì molto del Sessantotto in genere e ancora meno delle sue derive estreme. Alcuni suoi membri si chiedevano quanti libri, e non solo d'ispirazione comunista, fossero stati scritti sulla questione se le Br fossero pagate dai russi o dagli americani, ambedue preoccupati di una partecipazione dei comunisti al governo, cosa che in realtà non fu mai all'ordine del giorno per la Democrazia cristiana. Bettino Craxi e il Psi ebbero un occhio più attento alle Br, ma, salvo che nel caso di Giuliano Vassalli, non credo per ragioni migliori, ma per ostacolare il rapporto fra Pci e Dc.

Oltre al femminismo e al garantismo, l'altro tema su cui ti sei molto impegnata negli anni Settanta e Ottanta è stato il blocco sovietico: il convegno sui paesi dell'Est nel novembre '77 ebbe una notevole funzione, fu qualcosa di importante nella vita politica italiana.

Per quel convegno, che raccolse critiche dai partiti del «socialismo reale» e che, non fosse per altro, fu di grande interesse per questo, ricevetti anche un violento telegramma di Vittorio Foa: «Mentre lo Stato italiano sta distruggendo i giovani di Lotta continua, voi andate a cercare rogne all'Unione Sovietica».

Torniamo così al crollo del Muro di Berlino. Ricordo la spaccatura netta che ci fu nel Manifesto quando crollò: una gran parte della redazione era contenta. Invece un'altra parte, Luigi compreso, era tristissima, aria da funerale.

Come se gli fosse stata tolta sotto i piedi la base dell'«eresia comunista»: la posizione di eretico richiedeva che l'Urss fosse lì, perché sennò rispetto a cosa era eretico?

Anch'io ero triste. Tuttora non considero positivo il giorno in cui è stata calata la bandiera rossa dalle torri del Cremlino; nessuno può sostenere che la situazione nell'ex Unione Sovietica sia veramente migliorata in senso democratico. Per la verità, andrebbero esaminati anche i limiti della critica di Berlinguer che non si spinse mai in fondo. In questo il *Manifesto* fu più serio. Per chi aveva vissuto il Sessantotto, era stato più semplice affermarsi in presenza di un'Unione Sovietica che tuttavia spaventava gli Stati Uniti e la destra di quanto non sia stato dopo.

Mi colpì che con la fine del Pcus, in Russia i dissidenti non vinsero, ma scomparvero.

I dissidenti esprimevano un rifiuto ma non riuscivano a proporre un cambiamento. Bisognerebbe riconoscere che era assai difficile in regimi senza libertà.

Ma secondo te perché tutti i regimi comunisti che sono esistiti hanno avuto questo diavolo di problema con la libertà? Cioè non ce n'è uno che non l'abbia avuto.

Penso che lo si debba anche alla tesi, proprio marxista, che il sistema capitalista dominante non può essere abbattuto senza violenza; di qui la necessità della «dittatura del proletariato». C'è da chiedersi invece il perché di una crisi della socialdemocrazia come quella cui assistiamo oggi. E non solo in Italia.

I giovani politici che portarono alla dissoluzione del Pci erano tutti delfini berlingueriani.

Eh sì. Il Pci si è dissolto in maniera un po' miserabile. La borghesia non ha mai rinnegato se stessa nelle sue svolte, che sono state molte. In verità nel Pci non sembra esserci stato nessuno in grado di affrontare la caduta del Muro; e ancora meno in grado di dirsi dove e quando abbiamo sbagliato, pur seguendo un ideale giusto. I vari comunisti, come i D'Alema e i Veltroni, hanno riconosciuto sostanzialmente che l'errore era stato voler rovesciare il capitalismo.

Uno faceva il socialdemocratico, l'altro il democratico americano, tutti e due senza essere né l'uno né l'altro.

Non hanno neanche detto: «Avremmo dovuto scegliere la socialdemocrazia»: il solo che lo abbia proposto nel '64 è stato Amendola.

Ma la ragione strutturale di questa sconfitta non può dipendere solo dagli errori dei gruppi dirigenti.

I gruppi dirigenti sono risolutivi, specialmente nei partiti comunisti: la stessa asprezza nella lotta contro il capitale fa del partito una specie di esercito dove la disciplina è risolutiva.

Ma vuol dire che qualcosa non va nella formazione, nella scelta del gruppo dirigente: se scegli sempre quelli che ti portano alla rovina, vuol dire che hai scelto male.

Non è questione di cattive scelte di un'ipotetica base. L'idea comunista entra in crisi per molte ragioni, fra le quali anche l'insufficienza di democrazia del partito. È interessante che oggi nell'ex Urss ci sia molta nostalgia per il periodo sovietico; nostalgia più che riflessione. E non è un caso se è in crisi l'idea stessa

di socialdemocrazia: ormai non c'è una sola socialdemocrazia che tenga in Europa. La mia idea è che con il crollo del Muro di Berlino, non è stato sconfitto tanto il comunismo, già alquanto ammaccato, ma la tesi keynesiana, di John Maynard Keynes e Hyman Minsky, cioè quella di un vero compromesso fra le classi. Osserva come sta finendo male in Francia con Hollande!

Tornando all'Italia, nel '94 il Manifesto organizzò a Milano una manifestazione contro Berlusconi in chiave antifascista.

Vi partecipò una marea di gente.

Ma la chiave dell'unità antifascista non portava da nessuna parte.

Non era il problema di quella fase, né lo è ora. Berlusconi non è stato un fascista in senso proprio. Io non mi sono mai scaldata su di lui, mi interessa una lotta esplicita, e forse un'analisi della struttura del capitale, che sta subendo serie involuzioni: pensa come il governo italiano non abbia detto parola quando la Fiat si è spostata armi e bagagli in Olanda. Bene o male, la Fiat era la più grande azienda italiana ed era fortemente sovvenzionata dai vari governi della Repubblica. Del resto forse ti ricordi l'Italia «dei condottieri», glorificata all'estero negli anni Ottanta? Oltre gli Agnelli, erano Gardini e De Benedetti. Gardini si è ucciso. Carlo De Benedetti si è deindustrializzato.

Di Renzi cosa pensi?

È un dirigente più abile che intelligente.

Sì, però guarda la facilità con cui ha fatto fuori D'Alema, Bersani, Veltroni, Letta, lo stesso Berlusconi.

A D'Alema davo più capacità di resistenza. Penso all'intervista che gli feci prima di venire via dal giornale. Era interessante, durò diverse ore e pareva molto sicuro di sé. Tuttavia a rileggerla adesso, si vede che non riuscì a prevedere nessuna vera tendenza né sull'andamento politico dell'Ue, né sulla crescita. Poco dopo perdette anche il partito, nel quale ci fu un vero vuoto di presenze. È sempre stato molto corretto col *Manifesto*, non posso lamentarmi: i miei migliori nemici lo sono sempre stati con me.

Ma per te chi è oggi il personaggio più interessante in Italia?

È una persona che non fa parte della politica nel senso proprio: Bergoglio. Ha modificato molti poteri in Vaticano, ha abbracciato e chiesto perdono a una prostituta. Credo che abbia contro molti porporati cui deve apparire intransigente in modo eccessivo. Non è il tipo di gesuita che di solito si ha in mente.

Per molte estati dagli anni Novanta hai trascorso giornate di studio all'eremo di Monte Giove.

Era in origine un eremo camaldolese e rimase a lungo un luogo di discussione fra cattolici e laici. Indirettamente, lo dirigeva il padre Benedetto Calati, ex generale dei Benedettini più volte richiamato da Ratzinger quando dirigeva il Santo Uffizio. A mio avviso Ratzinger fu tremendo, anche se ha avuto il coraggio di dimettersi; però diversi amici laici lo apprezzano più di Giovanni Paolo II.

Ma lo rispettavano anche tanti intellettuali di sinistra, come Mario Tronti, e non solo lui. Forse perché gli

restituiva l'immagine tradizionale della Chiesa come dovrebbe essere.

Probabilmente sì. Perché era un teologo molto colto.

L'ultima domanda deriva dal bilancio di tutta quest'intervista. Emerge un paradosso che mi devi spiegare, quindi ci devi riflettere e spiegarmi. Il paradosso è il seguente: tu sei diventata molto più influente, hai avuto molto più peso, il tuo nome è diventato più famoso dopo il '69, piuttosto che prima. Nello stesso tempo, nella tua memoria, la parte prima del '69 rimane infinitamente più importante di quella successiva.

In non sono fra quelli che si vergognano di essere stati comunisti. Ho conosciuto il Pci nel 1943, poi ho conosciuto altri partiti comunisti e penso che quello italiano sia stato uno dei migliori. Certo negli anni Sessanta ha prodotto una sinistra comunista moderna come quella «ingraiana», che fu notevolmente diffusa e influenzò anche il sindacato. Perfino il *Manifesto* nasce in qualche misura da esso, anche se la grandissima parte dei dirigenti non ci seguì. Sono persuasa che fra il '60 e l'89 avrebbe potuto prodursi una svolta; se non c'è stata, si deve – credo di non esagerare – anche all'esclusione di noi del *Manifesto*.

Ma sei ancora comunista? Perché io sono anticapitalista, ma non mi è più ben chiaro cosa voglia dire essere comunisti, cioè come possa realizzarsi in concreto una proprietà collettiva che non sia un capitalismo di Stato.

A me non è ben chiaro cosa voglia dire essere «anticapitalista sì, marxista e comunista no». Cioè tutta l'accumulazione di teorie e di vite che è avvenuta almeno dal '48 sulle spalle del lavoro. E poi io resto persuasa di una battuta di Mario Tronti: con il movimento comunista si è avuta una grande civilizzazione del conflitto. E non accetterò mai che il mondo resti non solo pieno di povertà ma con le disuguaglianze in aumento, come riconoscono le Nazioni Unite. Certo, i «socialismi reali» non sono stati una società augurabile, ed è su questo che, se il movimento comunista esistesse ancora, si dovrebbe lavorare. Io comunque vi appartengo. Ho commesso tanti errori e ammetterlo fa parte di una vita capace di riflettere su di sé. Non penso che siamo sconfitti per l'eternità e so che non vivrò per l'eternità; mi dispiace non riuscire a vedere la società che desidero.

A un certo punto nel libro dici che quello che ti dà molto fastidio è «l'eterodirezione delle esistenze», cioè che le esistenze siano eterodirette, una cosa che non puoi sopportare. Ma adesso siamo in un periodo in cui ci sentiamo totalmente eterodiretti.

Appunto, non lo sopporto e resto in collera. Sono perpetuamente furibonda.

fonte: <https://www.micromega.net/in-ricordo-di-rossana-rossanda-ancora-comunista-ancora-dissidente/>

20 Aprile 2024

Violenza e armonia: gli scacchi, il gioco in cui si rispecchia l'universo / di Alessio Magaddino

Le grandi attività delle società umane come dei singoli individui sono sempre state intessute di gioco, di pulsione ludica, e l'*Homo Ludens* di Huizinga è la più compiuta descrizione di come l'uomo partecipi al suo essere nel mondo proprio attraverso l'attività del "gioco", considerato nella sua forma più ampia e ben oltre l'usuale estensione semantica di questa parola.

Il gioco per eccellenza, quello che meglio traduce nella propria fisicità e nelle proprie regole la ragnatela delle leggi cosmiche è sicuramente quello degli scacchi. Nelle 64 caselle della scacchiera a darsi battaglia non sono solamente, come parrebbe a uno sguardo proiettato solo sulla superficie delle cose, i pezzi ritualizzati, ma tutte le forze del Cosmo. Lo comprese bene Ingmar Bergman quando assegnò proprio a tale gioco il ruolo di catalizzatore della partita fra il crociato Antonius Block e la Morte nel suo sommo capolavoro cinematografico *Il settimo sigillo*.

LIBRO DI GIOCO DI SCACCHI
intitolato de costumi deglhuomini & degli
offitii de nobili



Quanto il gioco degli scacchi sia il rispecchiamento, attraverso l'ingannevole immagine ludica, di logiche e contrapposizioni universali e del nostro universo pulsionale interno è una realtà arcana alla maggioranza degli stessi giocatori, inconsapevoli della fittissima rete di corrispondenze cosmiche che si annida nelle loro mosse, nel loro antagonismo, nel desiderio di autoaffermazione egoica che è ad esso sotteso.

È curioso notare che il più illustre "nemico" degli scacchi sia stata anche una delle menti più

universali e profonde espresse da qualsiasi cultura e letteratura, Edgar Allan Poe. In un saggio del 1836, *Maelzel's Chess Player*, apparso sul “Southern Literary Messenger”, Poe partiva dal famoso giocatore di scacchi di Maelzel, l'automa ideato dal tedesco von Kempelen per l'Imperatrice Maria Teresa d'Austria che tanto scalpore suscitò al tempo anche presso chi non aveva mai neanche sfiorato le pedine degli scacchi. Poe esordiva con una serie di considerazioni sull'automa stesso, dubitando a ragione che si trattasse di un puro congegno meccanico, e ipotizzando come una persona in carne e ossa si celasse dietro di esso, con logiche ed intelligenza del tutto umane:

“L'Automa non vince invariabilmente la partita. Se la macchina fosse una pura macchina, ciò non accadrebbe: vincerebbe sempre. Trovato il *principio* in base al quale si possa ottenere una macchina che *gioca* a scacchi, un'estensione dello stesso principio metterebbe quella macchina in condizione di *vincere* una partita; un'ulteriore estensione le consentirebbe di *vincere tutte* le partite, ossia di battere ogni possibile gioco di un avversario. Una modesta considerazione convincerà chiunque che la difficoltà di far sì che una macchina vinca tutte le partite non è maggiore, in definitiva, riguardo al principio delle operazioni necessarie, della difficoltà di farle vincere una singola partita”.

Poe passava poi ad un'espressa contrapposizione fra il gioco della dama, di cui egli era cultore e giocatore provetto, e quello degli scacchi, facendo pendere la bilancia nettamente a vantaggio del primo. Stravolgendo le idee più vulgate e le associazioni di valore più facili e scoperte, Poe sosteneva che la potenza della riflessione è messa in gioco assai più attivamente e proficuamente nell'umile gioco della dama piuttosto che nella “laboriosa futilità” degli scacchi.

I bizzarri e talora controintuitivi movimenti dei pezzi degli scacchi e la complessità del gioco inducono all'errore di confondere il complicato con la profondità. Negli scacchi, secondo il sommo autore americano, a vincere non è il pensatore più profondo, ma solamente chi riesce a concentrarsi di più e a far perdere la partita è principalmente il fattore della distrazione mentre nella dama il movimento è unico e consente poche variazioni, dando adito a meno distrazioni e con risultati attribuibili a una maggiore dose di “acumen”.

Oltre le considerazioni scacchistiche, la distinzione di Poe tra la complicatezza e la profondità resta magistrale e illuminante.

Quante volte, sia detto per inciso, anche nell'esercizio del pensiero si scambiano per abissi di profondità dei puri contorcimenti verbali e concettuali che proprio attraverso la cortina fumogena di un linguaggio oscuro o altisonante riescono a dissimulare la loro vacuità! La più modesta pagina di un grande filosofo, che sia Platone o Cartesio, Kant o Schopenhauer, racchiude forse tesori di pensiero superiori all'opera di un Deleuze o di un Derrida o di tutti i "nouveaux philosophes" che tante mode hanno suscitato e la cui pomposità di parole serve proprio ad ammantare talvolta il nulla. Se quella retorica e quella solennità ostentate venissero meno cadrebbe il loro intero castello concettuale.



Tornando a bomba, forse Poe vedeva giusto in quel distinguo anche nel suo confronto fra la dama e gli scacchi, ribaltando radicalmente le apparenze e i giudizi convenuti. **Quel che è certo però è che**

gli scacchi possono rivendicare sulla più lineare e univoca dama una ricchezza e universalità di simboli molto maggiore, un rispecchiamento in grado superiore delle leggi dell'universo.

In un saggio di folgorante brevità (e che proprio in tale brevità vale più di intere e verbose monografie) **Titus Burckhardt** sviscerò meravigliosamente il simbolismo celato nel gioco degli scacchi. La scacchiera si configura come un mandala, per la precisione il Vastu-Mandala, uno psicocosmogramma che è insieme il diagramma di molti templi e città dell'India e dell'Estremo Oriente. A fronteggiarsi sulla scacchiera sono le forze divine degli "asuras", dei demoni, e dei "devas", degli angeli.

“Nella posizione iniziale dei pezzi, l'antico modello strategico resta evidente; vi si riconoscono le due armate disposte nell'ordine di battaglia in uso presso gli eserciti dell'antico Oriente: le truppe leggere, rappresentate dai pedoni, formano la prima linea, mentre il grosso dell'armata è costituito dalle truppe pesanti, i carri da guerra (le torri), i cavalieri (i cavalli) e gli elefanti da combattimento (gli alfieri); il re e la sua dama – o il suo “consigliere” – si tengono al centro delle truppe. La forma della scacchiera corrisponde al tipo “classico” del *Vastu-mandala*, il diagramma che costituisce anche il tracciato fondamentale di un tempio o di una città. Tale diagramma è simbolo dell'esistenza, concepita come un “campo d'azione” delle potenze divine. Il combattimento rappresentato dal gioco degli scacchi è dunque figura, nel suo significato più universale, del combattimento dei *devas* con gli *asuras*, degli “dei” con i “titani”, o degli “angeli” (i *devas* della mitologia indù sono infatti analoghi agli angeli delle tradizioni monoteiste) coi “demoni”: tutti gli altri significati del gioco derivano da questo”.

Gli scacchi hanno un'origine brahmanica e un carattere sacerdotale impronta l'ashtapada, il diagramma dei 64 quadrati di colore alternato (64 come nell'I-King!). L'esplicito simbolismo guerriero degli scacchi si rivolge agli ksatriyas, la casta dei principi e dei nobili, e nello stesso *Ramayana* la città degli Dei, Ayodhia, è una scacchiera cosmica, un quadrato con otto scomparti per lato.

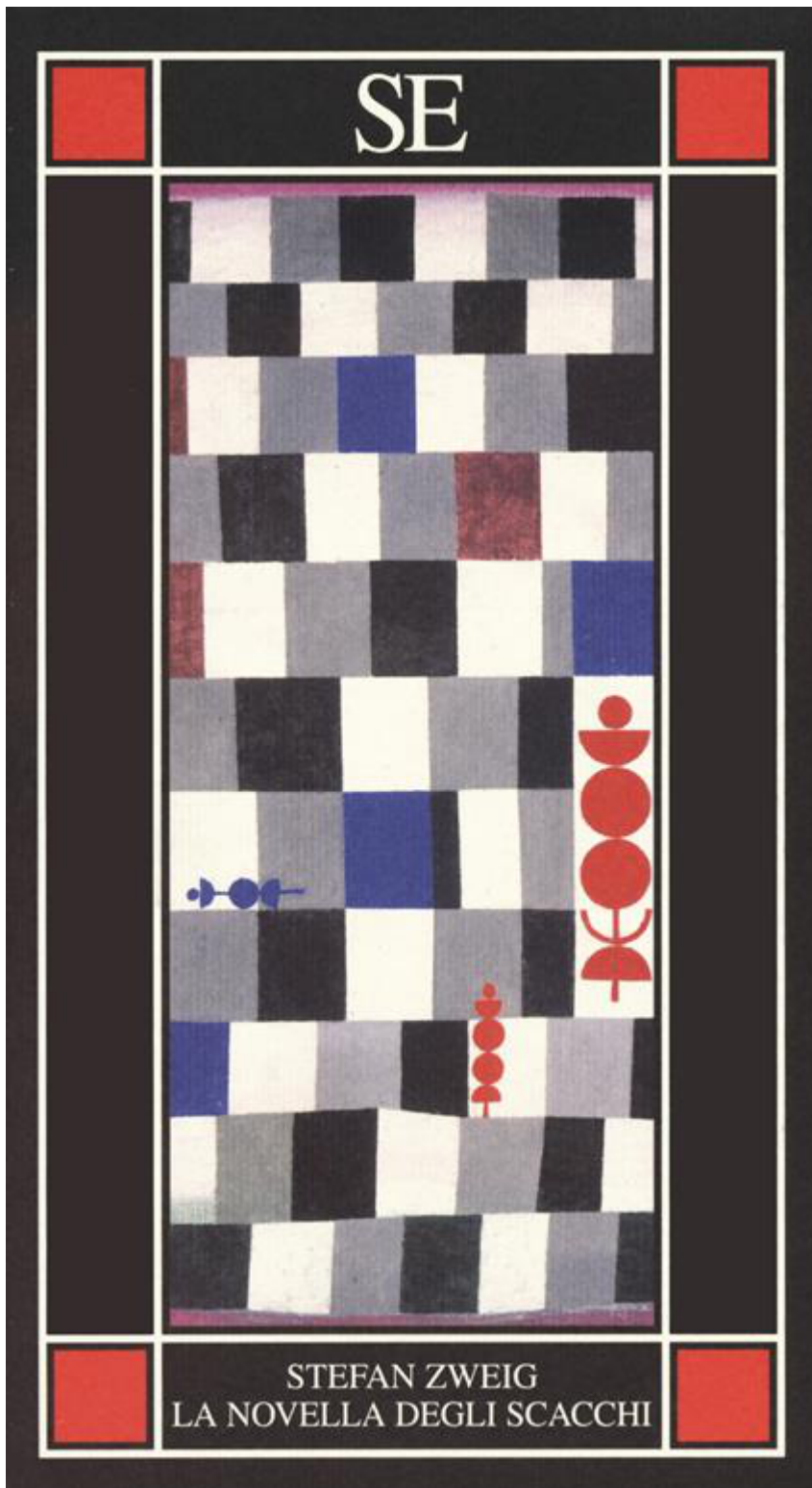
Sarebbe interessante estendere il parallelo che Burckhardt tocca solo en passant fra il simbolismo scacchistico e la *Bhagavadgita*, entrambi rivolti, come si è detto, all'aristocrazia guerriera degli

ksatriyas. Nella *Bhagavadgita* Arjuna, l'arciere divino, dialoga con Krishna nell'imminenza di una battaglia e ricorda il dovere del combattere e come nel corso del combattimento solo il corpo possa essere ucciso. Indifferente al corso delle cose esteriori, Arjuna indugia a raccogliersi nella concentrazione mentale e a coltivare la *bhakti*, l'amore divino.

L'esaltazione dell'azione è l'istanza per coniugare fra loro disciplina speculativa e disciplina pratica, *vijnana*, la conoscenza intuitiva, e *jnana*, la conoscenza mediana, troncando e armonizzando poi queste dualità in una superiore unità. L'azione scacchistica, impregnata di queste corrispondenze superiori, traduce nel suo farsi proprio questo tentativo di armonizzazione e di superamento delle dualità, rimandando a dinamiche non evincibili immediatamente dal giocatore.

Così come ogni singolo pezzo affonda le sue radici storiche e simboliche in una complessità mostruosa di temi e di archetipi, la stessa azione cruciale dello scacco matto rimanda a un'infinità di sottintesi anch'essi archetipici e poi psicanalitici, primo fra tutti il complesso di castrazione.

In un mirabile libro sulla psicologia del giocatore di scacchi, **Reuben Fine** metteva in luce le nevrosi e le stramberie dei grandi giocatori del passato, da Lasker a Steinitz (che in autentici deliri di autoesaltazione giungeva a credere di giocare a scacchi con Dio), da Capablanca a Morphy, sviscerando anche la potenziale omosessualità sublimata nel gioco e la vera e propria mania febbrile che si impossessa dei giocatori.



Una componente pulsionale e primitiva si annida dietro le quinte di un gioco all'apparenza così civilizzato, raffinandosi e addomesticandosi ma non perdendo mai fino in fondo quella radice prima; la fonte prima è proprio quell'archetipo guerriero e bellicoso, un *archè* connesso

all'invisibile, a ciò che non c'è nell'immediato mondo dei sensi eppure c'è, ben oltre l'immediata evidenza.

In quello che è forse il capolavoro della letteratura sul gioco, la *Novella degli scacchi di Stefan Zweig* (cui sono debitori quasi tutti i racconti e i romanzi sul tema successivi) attraverso il personaggio del campione di scacchi Czentovič è messa in luce l'unilateralità e l'ottusità di un'intelligenza univoca, maniacalmente proiettata solo sul gioco.

Tale monomaniacalità sembra improntare molti giocatori, sia grandi che modesti, in preda a un vero e proprio daimon in cui essi annullano loro stessi e i loro altri talenti nella dimensione unica e assorbente del gioco. Si tratta della deriva e della degenerazione scacchistica, del ribellarsi del gioco al suo significato più originario e profondo. Gli scacchi restano una via regia per incanalare le proprie pulsioni e indirizzarle verso quell'armonizzazione accennata prima, altrimenti se ne tradisce la loro essenza più riposta e profonda.

Lasciamo in ultimo la parola a Burckhardt:

“Ciò che più affascina l'uomo di casta nobile e guerriera, è la relazione fra volontà e destino. Ora, il gioco degli scacchi illustra proprio questa relazione, in quanto i suoi concatenamenti restano sempre intelligibili senza essere limitati nella loro varietà. Alfonso il Saggio, nel suo libro sul gioco degli scacchi, racconta che un re dell'India volle sapere se il mondo obbedisce all'intelligenza o al caso. Due saggi, suoi consiglieri, fornirono risposte contrastanti e, per provare le rispettive tesi, uno di loro prese come esempio il gioco degli scacchi, in cui l'intelligenza prevale sul caso, mentre l'altro portò dei dadi, immagine della fatalità. Del pari, al Mas'udi scrive che il re “Balhit”, il quale avrebbe codificato il gioco degli scacchi, preferì quest'ultimo al *nerd*, un gioco d'azzardo, poiché nel primo “l'intelligenza trionfa sempre sull'ignoranza”. Ad ogni fase del gioco, il giocatore è libero di scegliere fra varie possibilità; ma ogni mossa comporterà una serie di conseguenze ineluttabili: la necessità delimiterà viepiù la libera scelta, facendo sì che il termine del gioco non rappresenti il frutto del caso, bensì il risultato di leggi rigorose. È qui che si rivela non soltanto la relazione fra volontà e destino, ma anche fra libertà e conoscenza: prescindendo da eventuali inaccortezze

dell'avversario, il giocatore manterrà la propria libertà d'azione nella misura in cui le sue dimensioni coincideranno con la natura stessa del gioco, ovvero con le possibilità che questo implica. In altri termini, la libertà d'azione va in questo caso di pari passo con la preveggenza e con la conoscenza delle possibilità; l'impulso cieco, di contro, per quanto possa apparire libero e spontaneo in un primo momento, si rivela a conti fatti come una non-libertà. L' "arte regia" sta nel governare il mondo (esteriore o interiore) in conformità con le leggi che gli sono proprie. Questa arte presuppone la sapienza, che è conoscenza delle possibilità; ora, tutte le possibilità sono contenute in sintesi nello Spirito universale e divino. La vera sapienza è l'identificazione più o meno perfetta con lo Spirito (*Purusha*), simboleggiato dalla qualità geometrica della scacchiera (lo Spirito o il Verbo è la "forma delle forme", vale a dire il principio formale dell'universo), "sigillo" dell'unità essenziale delle possibilità cosmiche. Lo Spirito è la Verità: nella Verità l'uomo è libero, fuori di essa è schiavo del destino. Questo è l'insegnamento del gioco degli scacchi. Lo *Kshatriya* che ad esso si dedica non vi trova solo un passatempo, un modo di sublimare la sua passione guerriera e la sua sete d'avventura, ma anche (in proporzione alla sua capacità intellettuale) un supporto speculativo, una via che dall'azione porta verso la contemplazione".

fonte: https://www.pangea.news/scacchi-alessio-magaddino/?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR0vQNrfb5Vk2B7hLBfXW3XeSlpMenAgx9uHz0KzDOsJILyZeqKhBAIA6sI_aem_AR10JF6OBXT1XXrLN-YHd6DVkeXBMu31V6qrSA9YbNNkyPEYn9gIj8as76b95DGhmmNkXAOajDDsjAHWeS5dwgul

20240427

- Venerdì 26 aprile 2024

Il libro di Houellebecq pubblicato da due editori contemporaneamente

Una nuova traduzione di un saggio del noto autore francese uscirà a maggio su iniziativa di una casa editrice aperta da poco; La nave di Teseo l'ha anticipata con una versione digitale



Alcune copie di *H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita* di Michel Houellebecq nell'edizione di Wudz: saranno nelle librerie dall'8 maggio 2024 (Wudz Edizioni)

Dal 22 aprile La nave di Teseo, la casa editrice diretta da Elisabetta Sgarbi, distribuisce in formato ebook un saggio del noto scrittore francese [Michel Houellebecq](#) intitolato *H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita*. Non è una vera novità, anzi è il primo libro che Houellebecq abbia mai pubblicato: in Francia uscì nel 1991, in Italia fu pubblicato dieci anni dopo da Bompiani, ma da tempo era [fuori catalogo](#) come può capitare a libri considerati “minori” anche di autori che vendono molte copie. La cosa inusuale è che l'8 maggio questo stesso libro sarà pubblicato in edizione cartacea da un altro editore, Wudz Edizioni, peraltro in un'altra traduzione.

Wudz Edizioni è una nuova casa editrice che ha pubblicato i suoi primi tre libri – *Io sogno per vivere* di Steven Spielberg, *Come costruire un essere umano* di Hiroshi Ishiguro e *Restare vivi* di Valentina Barile, tutti e tre di non fiction – all'inizio di marzo. È stata fondata da Marco

Gallorini e Andrea Marmorini, già soci e amministratori dell'etichetta discografica Woodworm, che ha sede ad Arezzo e produce i dischi di Malika Ayane e La Rappresentante di Lista, tra gli altri. Il direttore editoriale è Damiano Scaramella, che in precedenza lavorava per il Saggiatore ed è anche l'autore di un romanzo.

La nave di Teseo invece è il principale editore italiano di Houellebecq. Lo scrittore francese è uno degli autori che, quando nel 2015 Sgarbi [lasciò la direzione editoriale di Bompiani](#) per fondare La nave, decisero di passare alla nuova casa editrice. Da allora sono usciti i suoi romanzi *Serotonina* e *Annientare*, i saggi *In presenza di Schopenhauer* e *Cahier*, e il libro autobiografico [Qualche mese della mia vita](#). Dal 2019 inoltre La nave ha pubblicato anche nuove edizioni della maggior parte dei vecchi romanzi di Houellebecq, tra cui *Le particelle elementari* (1998), generalmente considerato il suo capolavoro; solo *Sottomissione* (2015) è ancora disponibile in un'edizione Bompiani.

La pubblicazione quasi simultanea di *H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita* da parte di due editori diversi nei due formati possibili è dovuta a come sono stati concessi i diritti per la pubblicazione in italiano del libro con il consenso dello stesso Houellebecq e del suo agente François Samuelson. Ed è legata al fatto che in Francia i diritti per la pubblicazione cartacea e quella digitale di questo libro sono divisi: i primi sono controllati da un editore, Éditions du Rocher, i secondi a un altro, cioè Flammarion. Éditions du Rocher è il piccolo editore che pubblicò *H.P. Lovecraft* nel 1991. Flammarion invece è la grande casa

editrice che dal 1998 ha pubblicato tutti i libri più importanti di Houellebecq; fa parte di Madrigall, il terzo più grande gruppo editoriale francese, che possiede anche Gallimard.

Per l'Italia, fino al 2022 i diritti per la pubblicazione cartacea di *H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita* appartenevano a Bompiani. Wudz all'epoca non esisteva ancora nelle librerie, ma la casa editrice stava già pianificando le sue prime pubblicazioni e contattò le Éditions du Rocher per informarsi se fosse possibile pubblicare una nuova edizione.

Bompiani aveva detto alle Éditions du Rocher di non essere interessata a rinnovare il contratto per i diritti, dunque Wudz chiese a Elidia, la società che possiede Éditions du Rocher, di poterli acquisire. A volte i diritti di pubblicazione dei libri di autori stranieri sono gestiti in modo diretto dagli autori stessi, con o senza agenti letterari a fare da intermediari, in altri casi invece sono le case editrici che pubblicano quei libri nell'edizione originale a trattare per le traduzioni: dipende da come sono fatti i contratti di edizione e i loro rinnovi, che a volte riguardano un unico libro o più di uno. Elidia ha comunque concesso a Wudz di pubblicare *H.P. Lovecraft* d'accordo con Houellebecq e Samuelson.

Le trattative si sono svolte tra il 2022 e il 2023 e sono durate alcune settimane, racconta Scaramella: «Al tempo non avevamo nemmeno delle copertine da mostrare, ma solo le nostre motivazioni: per noi era importante riportare in Italia un libro che si trovava solo nei mercatini

dell'usato e su eBay».

Il contratto tra Wudz ed Elidia riguarda solo le pubblicazioni cartacee perché quando venne pubblicata la prima edizione di *H.P. Lovecraft* gli ebook non esistevano, e così i diritti per le edizioni digitali. Per accordi successivi Houellebecq li ha concessi a Flammarion, editore della maggior parte dei suoi libri.

Scaramella spiega che Wudz inizialmente non si era interessata ai diritti per la pubblicazione in ebook perché aveva la priorità di riproporre il libro in edizione cartacea – finora ha fatto uscire i propri libri solo in questo formato.

Da parte sua *La nave di Teseo* si è accordata con Flammarion per pubblicare il libro in versione ebook a febbraio. In quel mese gli addetti ai lavori dell'editoria erano stati informati dell'uscita dell'edizione di Wudz, annunciata alle librerie per organizzare le prenotazioni. In risposta a [un articolo del *Fatto Quotidiano*](#) che per primo ha raccontato tutta la vicenda, *La nave* ha sottolineato che la pubblicazione in due formati da parte di editori diversi è «legittima e usuale anche in altri paesi». La si indica gergalmente col termine inglese *split*, “scissione”.

Michel Houellebecq

H.P. Lovecraft

Contro il mondo, contro la vita

Prefazione di Marco Missiroli

Postfazione di Stephen King



La copertina dell'ebook di *H.P. Lovecraft. Contro il mondo, contro la vita* distribuito dalla Nave di Teseo. Il volto sulla copertina è quello di Houellebecq

Al di là del formato, le due nuove edizioni italiane di *H.P. Lovecraft*.

Contro il mondo, contro la vita si distinguono anche per la traduzione: quella di Wudz è stata fatta da Scaramella, mentre quella della Nave di Teseo è la prima traduzione italiana del saggio, di cui si era occupato lo scrittore e agente letterario Sergio Claudio Perroni (1956-2019), uno dei fondatori della Nave di Teseo. L'ebook ha una prefazione di Marco Missiroli, mentre entrambe le edizioni hanno una postfazione di [Stephen King](#). Anche i prezzi sono diversi, comprensibilmente: il cartaceo è in vendita a 16 euro (si può già acquistare online), la versione digitale ne costa 4,99.

Il libro, che è lungo 160 pagine nella versione di carta, è una specie di «manifesto poetico della letteratura *weird* che parte dalla biografia di H.P. Lovecraft», spiega ancora Scaramella. È cioè una riflessione sull'immaginario dello scrittore statunitense Howard Phillips Lovecraft, considerato con Edgar Allan Poe uno dei primi autori di romanzi horror oltre che un precursore della fantascienza, ma analizza anche il suo razzismo e come influì sulla sua narrativa in cui compaiono creature mostruose.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/26/diritti-ebook-cartaceo-michel-houellebecq-wudz-nave-di-teseo/>

-
- Sabato 27 aprile 2024

A Chasiv Yar, assediata dall'esercito russo / di Davide Maria De Luca

La cittadina ucraina nella regione di Donetsk è considerata fondamentale per l'avanzata della Russia, che sta aumentando gli sforzi per conquistarla, come spiegano i soldati ucraini che ci stanno combattendo



Soldati

ucraini a Chasiv Yar nel 2023 (AP Photo/Evgeniy Maloletka, File)

I primi feriti arrivano al punto di stabilizzazione poco dopo le sette di sera. Sono in quattro e tranne uno hanno tutti più di quarant'anni. Hanno gli occhi sbarrati e tremano, ancora sotto shock per l'esplosione di un drone o forse di un proiettile di mortaio – non sono in grado di dirlo. Ma non sono feriti in modo grave. Entrano sulle loro gambe, i paramedici li aiutano a togliersi le uniformi e quando sono in mutande li accompagnano in una stanza oltre un paravento di plastica.

Il responsabile, un ufficiale della 22esima brigata dell'esercito ucraino, chiede di non rivelare la località esatta del punto di stabilizzazione, il luogo dove i feriti vengono portati subito dopo aver ricevuto le prime cure nel punto dove sono stati colpiti. Si può dire soltanto che si trova nell'area di Chasiv Yar, che da alcune settimane è diventata il nuovo centro del fronte ucraino. Per oltre un anno, questa cittadina di poco più di diecimila abitanti nella regione orientale di Donetsk era stata l'ultima base logistica ucraina prima di [Bakhmut](#), teatro della più lunga e fino a

oggi più sanguinosa battaglia di tutta guerra. Oggi, a un anno dalla caduta di Bakhmut, le truppe russe sono avanzate ed è Chasiv Yar a trovarsi sulla linea del fronte.

Situata su una collina che domina la regione, è considerata da alcuni la chiave per accedere all'ultima striscia della regione ancora sotto controllo ucraino, quella che a volte viene chiamata la "cintura di città", formata dai centri abitati di Kostiantivka, Druzhkivka e infine Kramatorsk. Il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato nel 2022 l'annessione unilaterale dell'intera regione di Donetsk alla Federazione russa, ma fino a ora le sue truppe non sono riuscite a scacciarne completamente gli ucraini. La cattura di Chasiv Yar e della sua posizione dominante potrebbe cambiare questa situazione.

Pochi giorni fa il presidente ucraino Volodymyr Zelensky [ha detto](#) che Putin avrebbe ordinato ai suoi generali di conquistarla entro il 9 maggio, giorno dell'anniversario della vittoria nella Seconda guerra mondiale. Il comando ucraino della regione dice che i russi hanno ammassato oltre 20 mila soldati per cercare di occuparla. Il capo dell'intelligence militare, Kyrylo Budanov, [dice](#) che qui, a partire dalla metà di maggio, la situazione diventerà molto difficile.

Sviatoslav Mykytyuk, ufficiale medico e capoturno al punto di stabilizzazione, si piega sul più giovane dei feriti, supino sul tavolo operatorio, mentre gli passa un magnete sulla coscia punteggiata di piccoli forellini neri. Nella mano coperta di un guanto di plastica mostra

il risultato dell'operazione: una piccola manciata di schegge di metallo grandi poco più di un chicco di riso. Per togliere quelle più grandi dovranno incidere la pelle e usare una pinza.

Le ferite da schegge sono le più comuni, spiega Mykytyuk. Come in tutti i conflitti dall'invenzione della moderna artiglieria, i proiettili delle armi leggeri, fucili e mitragliatrici, sono diventati una causa secondaria di ferite sul campo di battaglia. A dominare le liste delle cause di morte e ferimento è l'artiglieria con le sue granate.

La guerra in Ucraina ha comunque introdotto alcune novità da questo punto di vista. Mykytyuk dice che, ad esempio, si sono moltiplicate le ferite da ustione. L'artiglieria tradizionale è sostanzialmente imprecisa. I soldati che finiscono feriti dalle schegge di una granata spesso si trovano a decine di metri dall'esplosione. Al contrario i droni FPV, che si pilotano con occhiali simili a quelli per la realtà virtuale (FPV è un acronimo per "first person view", vista in prima persona), nell'ultimo anno sono divenuti una presenza costante nel conflitto e sono precisissimi. Quando prendono di mira un soldato gli esplodono a pochi metri di distanza, spesso abbastanza da causargli bruciatore a causa del calore generato dall'esplosione.



(AP Photo/Efrem Lukatsky)

Non è l'unica innovazione con cui Mykytyuk e i suoi colleghi devono confrontarsi. Generazioni di medici militari prima di lui hanno operato sui giovani adulti che formavano il grosso degli eserciti. Le forze armate ucraine, invece, hanno un'età media superiore ai 40 anni.

«Lavorare con queste persone presenta una serie di sfide aggiuntive – dice – dalle vene varicose al diabete, all'ipertensione, ai problemi di alcolismo. In prima linea, i soldati con malattie croniche raramente riescono ad avere le loro medicine. Quando arrivano qui dobbiamo pensare alle loro ferite, ma anche al resto delle loro patologie».

Le forze armate ucraine hanno cercato di rimediare a questo problema mandando al fronte soltanto il personale fisicamente più adatto e riservando i più anziani e malati alle seconde linee – si calcola che

soltanto un terzo del totale degli ucraini sotto le armi sia impegnato in prima linea, una proporzione normale in un esercito moderno. Ma dopo il fallimento della controffensiva estiva dello scorso anno, la situazione delle forze armate ucraine si è fatta sempre più difficile e oggi in prima linea rischia di finirci chiunque.



Un soldato ucraino cammina a Chasiv Yar (Iryna Rybakova via AP, File)

Vladislav è un 47enne esile e con occhiali spessi come fondi di bottiglia legati da un cordino. Sdraiato su una brandina nel retro del punto di stabilizzazione, ha la voce che gli trema mentre racconta come è arrivato qui. Mobilitato alla fine del 2022, era stato riservato a mansioni di seconda linea e faceva soprattutto l'autista. Ma ieri pomeriggio, per mancanza di uomini, è stato assegnato a una squadra anticarro di quattro uomini, destinata a operare un lanciatore di missili Stugna-P, l'equivalente ucraino del famigerato Javelin americano.

Mentre si dirigevano in postazione a bordo di una jeep, qualcosa li ha colpiti, probabilmente un drone. Vladislav e il suo compagno, seduti dietro, sono stati sbalzati via dal veicolo ed evacuati immediatamente. Di che fine abbiano fatto gli altri due, Vladislav non sa nulla. Questa è la seconda volta che viene ferito. Quando riceverà una licenza ha intenzione di tornare dalla moglie e dalla figlia, nella regione occidentale della Volinia. Non le vede dall'agosto 2023.

«Non ci facciamo molto con i vecchi», dice Ciorni, “nero”, nome di battaglia di un sergente maggiore della 93esima brigata. «Non è un problema di quanto possono caricarsi in spalla, ma non riescono a correre, non hanno resistenza». Seduto in una trincea in un campo di addestramento a una ventina di chilometri da Chasiv Yar, quello che gli ucraini chiamano un “poligono”, Ciorni si prepara a tornare in prima linea dopo un periodo trascorso nelle retrovie insieme alla sua unità.

La 93esima ha subito gravi perdite nella battaglia di Bakhmut e ha passato mesi a ricostituirsi, ricevendo nuovi equipaggiamenti e, soprattutto, nuove reclute. Alcuni dei rimpiazzi sono giovani, come Artem Papish, 28 anni, mobilitato all'inizio del 2023 e trasferito nella 93esima dopo aver trascorso un anno in un'unità di ingegneri. Per lui questa sarà la prima volta in prima linea.

Il governo ucraino ha cercato a lungo di proteggere i giovani come Papish dagli effetti del conflitto, cercando quando possibile di tenerli in unità lontane dal fronte. La generazione dei 20enni è la coorte d'età più

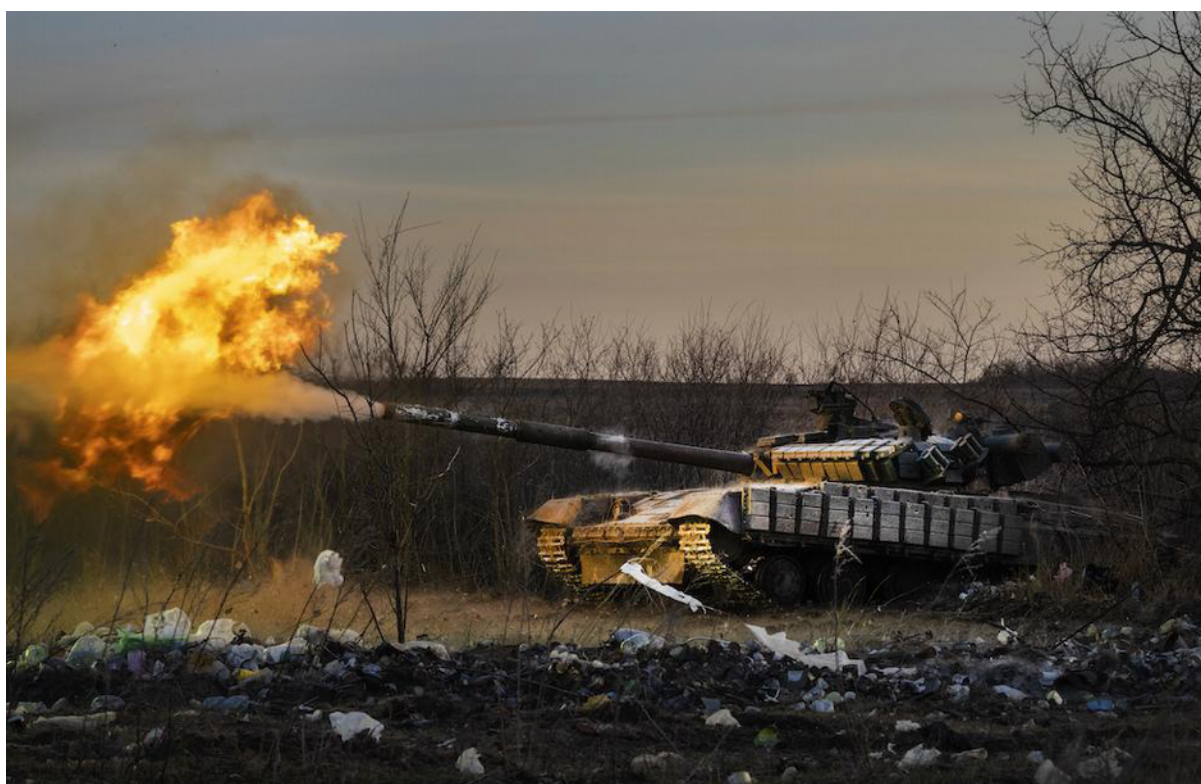
piccola dell'intera popolazione ucraina. Gli esperti temono che perderne un numero significativo significherebbe un disastro demografico per il paese, che dall'indipendenza a oggi ha già perso 15 milioni di abitanti a causa di emigrazione e denatalità. Soltanto di fronte a una situazione sul campo sempre più grave, Zelensky [ha acconsentito](#) ad abbassare l'età a cui è possibile essere mobilitati da 27 a 25 anni.

Nonostante le nuove leggi sul reclutamento, approvate a inizio aprile, per il momento la maggior parte delle nuove reclute continua a essere sopra i 40, a volte sopra i 50 anni. È l'età media dei gruppi di una ventina soldati che si alternano al poligono di Chasiv Yar. Molti hanno i volti smarriti e il sergente addetto all'esercitazione sembra dovergli spiegare le basi di come impugnare i loro fucili Ak. La legge ucraina prevede che alle nuove reclute venga fornito oltre un mese di addestramento prima di andare in prima linea, ma con le necessità di guerra non sempre è possibile dare loro più di qualche settimana di preparazione. Secondo il sergente Ciorni, l'età di mobilitazione dovrebbe essere abbassata a 21 anni se il paese vuole continuare a combattere.

È un'idea impopolare in Ucraina, ma che si sta facendo strada in alcuni segmenti dell'opinione pubblica. Taras Chmut, attivista e presidente di Come Back Alive, la principale fondazione che si occupa di donazioni alle forze armate, [ha detto](#) pochi giorni fa che se l'età di reclutamento venisse abbassata a 20 anni e le forze armate ucraine adottassero una strategia di difesa totale, il paese potrebbe continuare a combattere per almeno «2-5 anni». Nei post sui social in cui ha linkato l'intervista, Chmut ha

scritto: «Dobbiamo iniziare a considerare la realtà – la triste e spiacevole realtà – che non stiamo vincendo questa guerra».

La pessimistica valutazione di Chmut ha prodotto molte discussioni sui social e sui media ucraini, parzialmente oscurate dall'ondata di temporaneo ottimismo portato [dall'approvazione dei nuovi aiuti americani](#) da parte del Congresso, sabato scorso. Dopo l'entusiasmo iniziale, la discussione si è spostata sul timore che questi nuovi aiuti non arrivino in tempo per salvare il fronte da un nuovo disastro.



Un carro armato ucraino a Chasiv Yar (AP Photo/Efrem Lukatsky) (AP Photo/Efrem Lukatsky)

In prima linea non mancano soltanto i soldati, e i soldati abili in particolare. Sul fronte di Chasiv Yar, come sul resto dei 1.200 chilometri che costituiscono la prima linea del conflitto, gli ucraini hanno poche munizioni per i loro cannoni. Unità d'élite come la quinta brigata

d'assalto, che a dispetto del nome a Chasiv Yar è impegnata in operazione difensive, hanno rifornimenti accettabili, ma gli ufficiali della 22esima brigata dicono che non solo non hanno munizioni, ma i loro cannoni hanno le canne ormai usurate per il troppo uso. Degli sforzi europei per trovare nuove munizioni, come l'iniziativa del governo ceco per acquistare quasi un milione di proiettili un mese fa, non hanno ancora visto gli effetti.

Mancano anche le difese antiaeree. Zelensky ha annunciato una settimana fa che l'Ucraina ha «esaurito» i suoi missili. Significa che le città sono indifese di fronte all'aumento di bombardamenti russi e questo ha conseguenze anche al fronte. A Chasiv Yar i soldati dicono che nell'ultimo periodo l'aviazione russa ha quintuplicato i suoi attacchi. Gli aerei russi compiono fino a dieci missioni al giorno e ogni missione significa uno o più bombardamenti. In un filmato pubblicato dai russi pochi giorni fa, si vede un caccia operare a meno di tre chilometri dalle postazioni avanzate ucraine. Significa che l'aviazione russa opera ormai con totale impunità.

L'arma più temuta in questo momento sono le bombe-aliante. Dispositivi rudimentali, privi di guida, che pesano da 500 chilogrammi a una tonnellata e mezza. Grazie a un paio di semplici ali, possono planare per decine di chilometri una volta sganciate. Sono allo stesso tempo molto più economiche dei missili a lungo raggio e ancora più devastanti. Prive di motori e altre apparecchiature sofisticate, a parità di peso possono trasportare molto più esplosivo.

Denis Kardiash, tenente comandante di compagnia della 93esima, in passato si è trovato sotto attacco di queste armi. Dice che l'onda d'urto può lanciare un essere umano in aria come una bambola di pezza. Una volta con il suo veicolo corazzato Bmp è saltato su una mina, ma che come esperienza non è comparabile alla devastazione di una bomba aerea. Mykytyuk dice che non ha mai trattato un ferito da bomba aliante. In genere, chi si trova entro 50 metri dall'esplosione non ha possibilità di sopravvivere. Spesso non se ne trova nemmeno il corpo.

Quando il responsabile del punto di stabilizzazione dice che è il momento di tornare indietro per ragioni di sicurezza, la notte sembra ormai destinata a restare tranquilla. Non ci sono grossi combattimenti in corso e anche i bombardamenti non sono stati particolarmente intensi nelle ultime ore. Ma gli ufficiali della 5^a brigata, della 93^a e della 22^a che hanno parlato con il Post, sono tutti concordi. I russi, per ora, stanno soltanto saggiando le difese ucraine alla ricerca di punti deboli. Il peggio deve ancora arrivare, ma arriverà presto.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/27/chasiv-yar/>

-
- Lunedì 22 aprile 2024

Ascesa e caduta delle risate registrate

La maggior parte degli addetti ai lavori le considera ormai anacronistiche e di cattivo gusto, ma nelle sitcom hanno resistito più di cinquant'anni e ancora non sono sparite del tutto



(Warner

Bros. Television/Getty Images)

Verso la metà degli anni Cinquanta nelle serie comiche che andavano in onda sulle emittenti statunitensi si iniziò a utilizzare una tecnica che nei decenni successivi avrebbe avuto particolare fortuna, fino a diventare uno degli elementi distintivi dei programmi di questo tipo: le risate registrate.

Pur avendo sempre ricevuto pareri contrari e suscitato grande fastidio in chi non ci si è mai abituato, per più di settant'anni sono state un elemento ricorrente delle sitcom americane e non solo. E anche se da alcuni anni hanno smesso di essere usate perché considerate anacronistiche e superate, sono parte integrante di alcune serie amatissime e riscoperte di recente, come *Friends*, e di altre di successo andate in onda fino a pochi anni fa come *The Big Bang Theory*.

Furono inventate nel 1953 dall'ingegnere del suono Charles Rolland Douglass. Osservando i programmi trasmessi in quegli anni, che in quasi tutti i casi si svolgevano in presenza di un pubblico, si rese conto di

quanto fosse difficile far ridere nel momento giusto le persone che si trovavano all'interno dello studio. Per ovviare a questo problema pensò di inventare un meccanismo che in alcuni occasioni avrebbe amplificato le risate della platea, e in altre – quelle in cui il pubblico non rideva alle battute programmate dagli autori – sostituirle del tutto.

La soluzione fu la cosiddetta laff box, ossia una pulsantiera che conteneva decine di suoni umani registrati da utilizzare per ogni evenienza, tra cui gli applausi e per l'appunto le risate. Inizialmente l'idea fu un successo e aiutò in particolare i conduttori di programmi, che usando la laff box nel momento giusto avevano la possibilità di prevenire alcune situazioni spiacevoli, come battute poco riuscite a cui avrebbero potuto seguire imbarazzanti secondi di silenzio.

C'è chi sostiene che in realtà Douglass non abbia inventato nulla, dato che tra il 1949 e il 1953, prima che iniziasse a progettare la laff box, le risate registrate erano già state utilizzate nel programma radiofonico di CBS *Bing Crosby – Chesterfield Show*, condotto dal cantante e presentatore Bing Crosby: Douglass si sarebbe quindi limitato ad applicare l'idea anche alle trasmissioni televisive del tempo, che in effetti erano simili a delle specie di programmi radiofonici registrati davanti a un pubblico.

Come ha [scritto](#) Jacob Stern sull'*Atlantic*, negli anni Sessanta le laff box venivano suonate «come se fossero strumenti magici, suscitando applausi o strilli di gioia con la semplice pressione di un pulsante».

Anche se sarebbero diventate un'innovazione enorme nel campo dell'intrattenimento, una parte di addetti ai lavori disprezzava le risate registrate sin da subito, considerandole un invito a ridere a comando e, quindi, un insulto all'intelligenza dello spettatore.

[Non furono utilizzate](#) per esempio in *Lucy ed io*, una popolare sitcom prodotta da *CBS* e trasmessa tra il 1951 e il 1957. I due protagonisti, Desi Arnaz e Lucille Ball, scelsero di utilizzare un normale microfono per captare la risata naturale e in tempo reale del pubblico (che, come in tutte le produzioni del periodo, era presente in studio durante le riprese). I produttori sconsigliarono loro di utilizzare questo metodo per evitare che il pubblico ridesse nel momento sbagliato, ma Arnaz e Ball sostennero che senza risate registrate la serie avrebbe avuto una resa meno artificiosa.

Anche il comico e sceneggiatore Larry David è notoriamente contrario alle risate registrate: [non voleva usarle](#) neppure in *Seinfeld*, la sua sitcom più famosa, perché riteneva che il pubblico dovesse divertirsi spontaneamente, in modo non “pilotato”. Alla fine però dovette adattarsi alle richieste della Castle Rock Entertainment, la sua casa di produzione. Oggi *Seinfeld* è considerata una delle sitcom più importanti e influenti di tutti i tempi, e le risate registrate sono considerate una delle sue peculiarità stilistiche. Tuttavia, per apprezzare la comicità della serie nella sua purezza, alcuni appassionati hanno pubblicato su YouTube alcune delle scene più famose in versione “No laugh track”, ossia senza risate registrate.

Intervistato da Stern, il produttore televisivo Ron Simon ha spiegato che, oltre a facilitare il lavoro di autori e conduttori, lo scopo delle risate registrate era ricreare negli spettatori «l'esperienza comunitaria» che avrebbero vissuto facendo parte del pubblico in studio. L'intenzione, secondo Stern, non era quindi quella di sottostimare l'intelligenza degli spettatori, ma di coinvolgerli e farli sentire parte della platea che assisteva a quei programmi dal vivo.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta le risate registrate furono utilizzate anche in programmi che non prevedevano la presenza di un pubblico in studio, come per esempio i cartoni animati. Da questo punto di vista l'esempio più famoso è quello dei *Flintstones*, serie animata di culto creata dalla casa di produzione Hanna-Barbera.

[Secondo](#) Tim Brooks, autore del saggio *The Complete Directory to Prime Time Network and Cable TV Shows*, in quei due decenni le risate registrate furono sfruttate in maniera estesissima dai produttori, che speravano che gli spettatori a casa potessero trovare i programmi più divertenti anche quando non lo erano affatto.

Le cose cominciarono a cambiare negli anni Ottanta, quando alcuni programmi comici, come *Hooperman* e il *Fridays TV Show*, iniziarono a fare a meno delle risate registrate per abituare il pubblico a ridere spontaneamente. Le antipatie verso le risate registrate crebbero ancora di più tra gli anni Novanta e i primi anni Duemila, quando una parte di critica cominciò a descriverle come artifici narrativi superati e di cattivo

gusto.

Nel 2003 per esempio il *New York Times* [scrisse](#) che le risate registrate «non piacciono praticamente a nessuno, forse perché sono foglie di fico così evidenti per l'imbarazzo di battute deboli, forse perché ci fanno sentire comandati e accondiscendenti, forse perché disumanizzano una delle azioni più umane che esistano». Tuttavia, come ha ricordato Stern, nello stesso periodo [Friends](#), la sitcom più popolare di quegli anni, faceva ampiamente utilizzo delle risate registrate, senza che pubblico e critica se ne lamentassero troppo.

Anche se *Friends* fu un successo enorme, le risate registrate cominciarono il loro declino proprio nel periodo in cui fu trasmesso. La giornalista Abbey White ha [scritto](#) su *Looper* che uno dei motivi fu l'atteggiamento delle produzioni estere, in particolare latinoamericane e canadesi, che rifiutavano di utilizzare le risate finte nelle registrazioni originali e le inserivano soltanto quando le serie venivano vendute a emittenti statunitensi.

Sempre secondo White, un altro dei motivi che portarono al superamento delle risate registrate fu l'emergere di un nuovo filone di sitcom, quello delle cosiddette *cringe comedy*, come *The Office* e *Malcolm*, che ottennero un successo enorme di pubblico e critica senza utilizzarle, incoraggiando un'intera nuova generazione di programmi TV a mettere da parte le laff box per puntare su una comicità più spontanea.

Anche se sono ormai largamente considerate superate e novecentesche, alcune serie dei primi anni Duemila hanno continuato a usarle fino a pochi anni fa: i casi più celebri sono quelli di *How I Met Your Mother* (*E alla fine arriva mamma*) e *The Big Bang Theory*, e del suo spin-off *Young Sheldon*. Secondo diversi critici, nel caso di *The Big Bang Theory* questa scelta sarebbe in linea con la scrittura della serie, che è caratterizzata da meccanismi narrativi obsoleti e da un intenso utilizzo di cliché tipici degli anni Ottanta.

Le risate registrate sono presenti anche in serie recenti uscite sulle piattaforme di streaming, come *That '90s Show* di Netflix, dove però il loro utilizzo è pensato per andare incontro al suo pubblico di riferimento che è composto perlopiù da nostalgici del *That '70s Show*, che era uscito alla fine degli anni Novanta, ed è a sua volta ambientata in quegli anni, con frequenti riferimenti alla cultura pop tipica di quel decennio.

Come ha scritto Stern, il pubblico più adulto, quello che è cresciuto guardando la televisione e con le sitcom come forma principale di intrattenimento, «guarda più tv rispetto a qualsiasi altra fascia d'età», ed è probabile che le risate registrate continueranno a essere utilizzate fino a quando questa tipologia di spettatori avrà un'importanza per il mercato televisivo.

La pratica di utilizzare risate registrate è diventata molto comune anche in produzioni non americane: negli anni sono state utilizzate anche in diverse sitcom italiane, come *Casa Vianello*, *Love Bugs* e *Belli dentro*.

Luca Barra, coordinatore del corso di laurea magistrale in Informazione, culture e organizzazione dei media dell'Università di Bologna e coordinatore editoriale della testata *Link – idee per la televisione*, ha detto in [un'intervista](#) data alla giornalista Maria Grazia Falà che, quando le prime sitcom statunitensi arrivarono in Italia, il pubblico faticò a comprendere il senso delle risate registrate. Barra, che ha anche scritto un [libro](#) dedicato alla storia delle sitcom, ha spiegato inoltre che le risate registrate non sono fatte per farci sentire stupidi, ma «per non farci ridere da soli davanti al teleschermo, perché quando uno ride da solo si sente un po' in imbarazzo. Sappiamo che tante altre persone, vedendo la stessa serie, proprio quando la stiamo vedendo noi, hanno la stessa reazione, le stesse risate».

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/22/risate-registrate-sitcom/>

I 100 anni di Manzi, maestro anche tra i campesinos / di Elisa Roncalli e Marco Roncalli

sabato 27 aprile 2024

Il pedagogo, volto noto della prima televisione, frequentò a lungo da volontario l'America Latina con i salesiani. Impegno che raccontò in terza persona in un romanzo, ora ripubblicato



Alberto Manzi in tv - Wiki Commons

Pedagoga riformista, diploma di maestro e laurea in biologia, romano, classe 1924 (proprio quest'anno ricorre il centenario della nascita), finita la guerra accettò un posto come educatore in un carcere minorile di Roma e, successivamente, insegnò in una scuola elementare della capitale dove restò fino alla pensione, dedicandosi anche a trasmissioni radiofoniche e – dal '60 al '68 – a un programma televisivo che lo rese famoso. **Parliamo di Alberto Manzi. Sì, quello del format *Non è mai troppo tardi*** ideato dalla Rai con il Ministero della Pubblica Istruzione per insegnare a leggere e scrivere a centinaia di migliaia di italiani che non sapevano farlo, trasmettendo loro anche l'amore per la cultura o nozioni su malattie ancor diffuse come la poliomelite.

Sin qui l'Alberto Manzi pioniere del servizio pubblico, il divulgatore carismatico

che dal piccolo schermo incantava telespettatori analfabeti e non solo che lo seguivano soprattutto nei bar e nelle parrocchie, mancando ancora i televisori in molte case degli italiani. **C'è però un altro motivo importante per non dimenticare Manzi: il suo lavoro come volontario in America Latina**, taciuto a tutti salvo amici stretti, ma raccontato senza svelarsi, in terza persona, con il registro narrativo. **Ce lo rammenta un romanzo pubblicato la prima volta nel '74 e da allora mai ristampato, in questi giorni tornato in libreria con un'introduzione di Roberto Farné: *La luna nelle baracche* (Edizioni di Storia e Letteratura, pagine 132, euro 16,00):** il primo di una quadrilogia nella quale rielaborò con apprezzabili resoconti in chiave narrativa, situazioni e personaggi incontrati nella sua esperienza sudamericana. Tutto era cominciato a metà anni '50. **Manzi si era recato nella foresta amazzonica grazie ad una borsa di studio per studiare un certo tipo di formiche** subito scoprendo «altre cose che valevano molto di più». Come «i contadini che non potevano iscriversi ai sindacati, perché non sapevano leggere e scrivere e nessuno glielo insegnava» e «chi cercava di farlo rischiava di essere picchiato e imprigionato, oppure ucciso». Avrebbe spiegato: «Siccome si trattava di una cosa proibita, mi attirò». Così poi, per oltre vent'anni, trascorse le sue lunghe “vacanze estive” sull'altopiano andino, fra Ecuador e Perù, dove aveva come punto di riferimento una missione di salesiani e l'amico don Giulio Pianello, insegnando ai campesinos a leggere e scrivere in spagnolo.

Un'esperienza andata avanti sino al '76. Coinvolgendo anche universitari pronti a dare quel che sapevano e potevano: a insegnare a leggere e scrivere quelli delle facoltà umanistiche, a spiegare le norme igieniche o il pronto soccorso quelli di

medicina... Poi per tutti arrivarono le accuse di essere “guevaristi” o “papisti”. Lui e i suoi ragazzi non furono più persone gradite. E Alberto Manzi si vide negare il visto. «Fu allora che intervennero i salesiani, quelli del Pontificio Ateneo Salesiano di Roma; (...) cominciando dal Brasile, in Perù e Bolivia, dove la situazione politica si era fatta pesante, non era possibile tornare». Nel frattempo però lo stato delle cose era ai suoi occhi era alquanto chiaro. **Manzi faceva sue le riflessioni del teorico dell'educazione Paulo Freire** e anche per lui la risposta era quella dei teologi della liberazione: la Chiesa doveva servire i poveri, non i potenti.

Niente dunque è puramente casuale nel racconto di Manzi, testimone nascosto di ciò che avviene nel villaggio di Sant'Andrea, nella *hacienda* del nobile *señor* don José, in cui è ambientato “La luna nelle baracche”. Pagine queste, dove a colpire il lettore sono lo sfruttamento talora celato da atteggiamenti paternalistici e falsamente religiosi, ma anche la ribellione solitaria di qualcuno – come il protagonista Pedro – che diventa “eroe” sacrificale e apre alla speranza. Una speranza che a ben vedere ha pure il volto di sacerdoti. Come don Rodas sempre impegnato ad assistere gli ammalati. Come don Julio (indubbiamente l'amico salesiano) che ha insegnato a leggere a Pedro, quest'ultimo fucilato dagli uomini a servizio di don José dopo aver manifestato l'intenzione di iscriversi al sindacato per far valere i diritti dei *campesinos*. *La luna nelle baracche* con i suoi pochi e ben delineati protagonisti e antagonisti, presenta una trama dove certamente azioni e dialoghi seguono un filo senza troppe digressioni. Di tanto in tanto però, irrompono descrizioni di luoghi, dettagli nei profili, quasi squarci di luce su una realtà invisibile. La luna che dà il titolo al libro – scrive nella prefazione Farné –

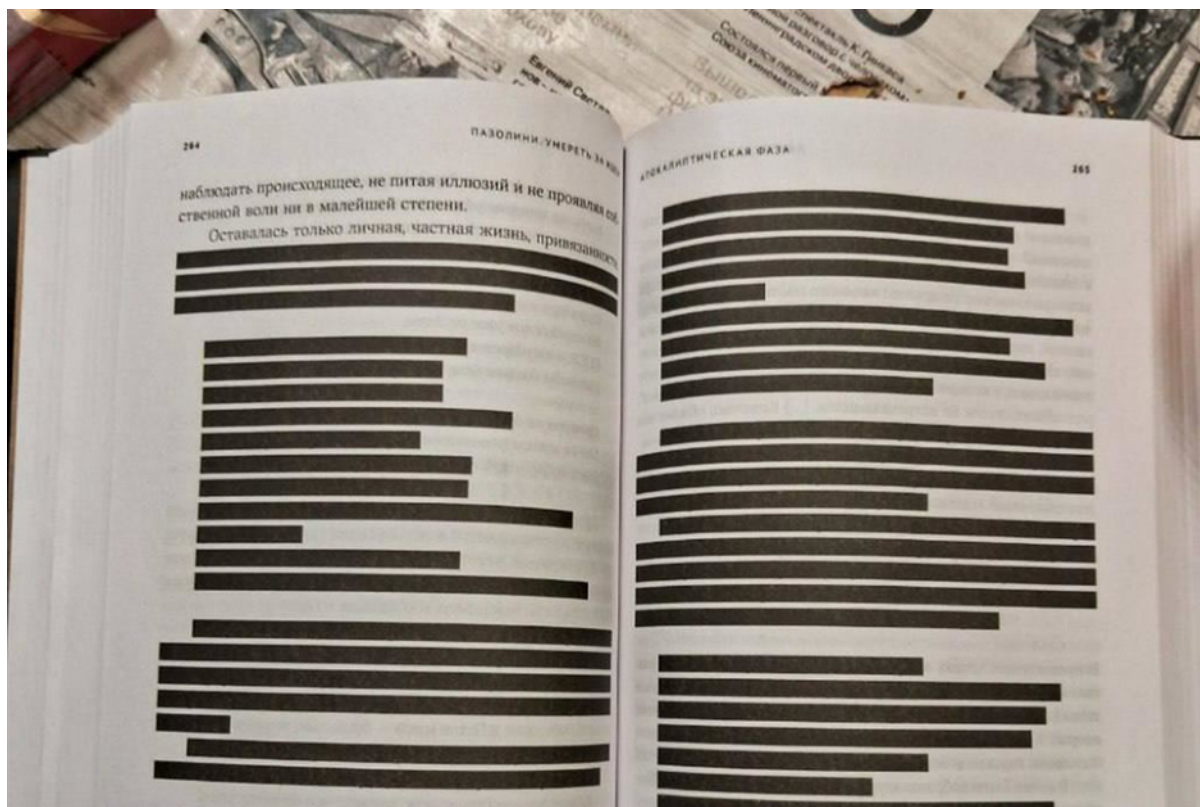
assume così la fisionomia di una metafora che attraversa il racconto. «La sua luce, che si diffonde dall'ultima baracca in fondo al villaggio, illumina, all'inizio, l'incommensurabile distanza tra gli uomini e le donne di Sant'Andrea e don José e i suoi sorveglianti, che li considerano nient'altro che *locos*, gente stupida. E il suo risplendere, rifrangendosi tra le lamiere di cui son fatti gli umili ripari dei *campesinos*, rivela nel finale del romanzo la presa di coscienza e il passaggio di testimone fra generazioni che a quel "quadro" ha dato vita. Capovolgendone il significato».

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/il-maestro-manzi-tra-i-campesinos>

E su Pasolini scatta la censura dello zar Putin / di Roberto Carnero

venerdì 26 aprile 2024

«*Sui media d'opposizione russi non si stia parlando d'altro: dei tagli al mio libro tradotto in russo dalla casa editrice moscovita AST*»

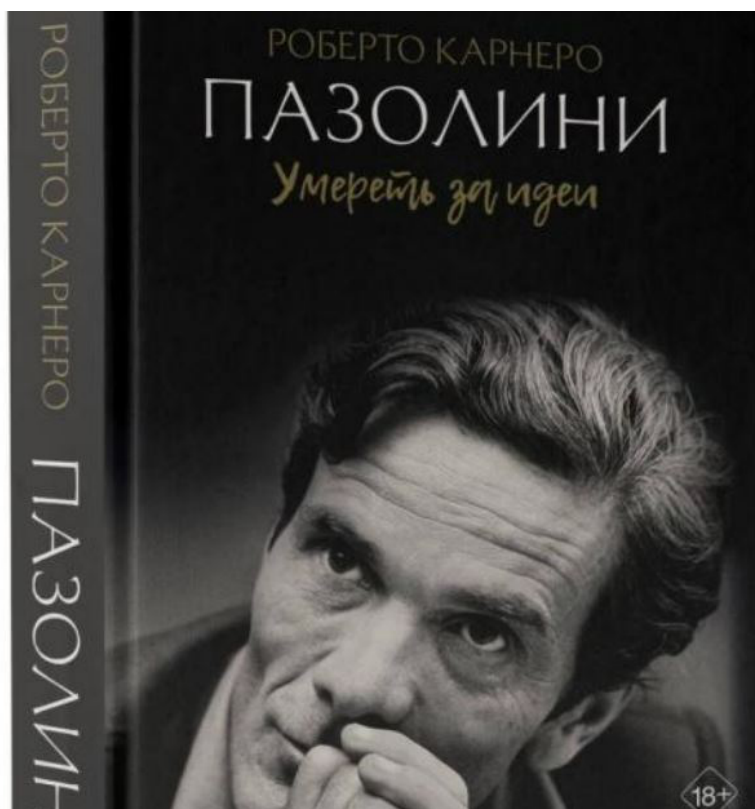


La censura applicata in Russia al libro di Roberto Carnero su Pasolini

Pare che sui media d'opposizione russi non si sta parlando d'altro: della censura al mio libro su Pasolini. Il titolo del saggio, *Pazolini. Umeret'za idei* (pubblicato dalla casa editrice moscovita AST), traduce letteralmente quello dell'edizione italiana, *Pasolini. Morire per le idee* (Bompiani 2022): sorte paradossale, quella di essere censurato, per un autore che, se anche non fosse morto per le sue idee (il suo omicidio rimane ancora misterioso), sarebbe stato certamente disposto a sacrificare la vita per ciò in cui credeva.

Quando Bompiani, nel 2022, mi annunciò di aver venduto i diritti di traduzione del mio libro in Russia, fui molto felice. Poi però non ne ho saputo più nulla. Ho immaginato che la guerra in Ucraina avesse compromesso, insieme a tante altre cose ben più importanti, anche questo accordo commerciale. **Alla fine dello**

scorso anno, invece, ricevo l'impaginato in russo. L'impresa sembrava andata in porto, c'era da attendere soltanto la messa in vendita del volume.



Senonché un mese fa arriva la doccia fredda. Una mail di Bompiani mi informa che il libro potrà uscire in Russia soltanto a seguito di alcuni tagli. Qual è il problema? La crociata di Putin contro la corruzione morale dell'Occidente, foglia di fico – tra l'altro – per giustificare l'invasione dell'Ucraina (fatto orrendo in sé e particolarmente doloroso per la mia famiglia, che ha radici lì: la mia nonna materna era di Kiev). Dal 2022 la legislazione russa vieta ogni riferimento, anche il più tenue, a omosessualità e “relazioni non tradizionali”. A quel punto eravamo a un bivio: la scelta era tra tagliare e non pubblicare. Non è stata una decisione facile. La prima reazione sarebbe stata quella di respingere questa “proposta indecente” per non rischiare di

essere complici del regime putiniano e del suo attacco alla cultura e alla libertà di pensiero. Ma in questo modo la cosa sarebbe finita lì e nessuno ne avrebbe parlato. D'accordo con Bompiani, ho scelto quello che mi è sembrato il male minore: uscire con i tagli. Con il proposito di sollevare il caso una volta che il libro fosse stato pubblicato.

Ma a questo punto è successo qualcosa di inatteso: la casa editrice russa ha deciso di non nascondere i tagli, bensì di evidenziarli con delle strisce di inchiostro nero. Un gesto politico (che mi dicono ora potrebbe costarle caro...) per denunciare la brutalità della censura. Un po' come fece Bompiani nel 1941 con l'antologia *Americana* curata da Elio Vittorini, lasciando bianche le pagine che avrebbero dovuto contenere i racconti censurati dal fascismo: mi piace pensare che il coraggio di allora del mio editore italiano sia stato raccolto oggi dal mio editore russo.

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/e-su-pasolini-scatta-la-censura-dello-zar-putin>

**Don Minzoni doveva morire: anatomia di un omicidio politico / di
Gianpaolo Romanato**

giovedì 25 aprile 2024

Baravelli e Veronesi, sulla base dei documenti, hanno analizzato il contesto in cui maturò l'assassinio del sacerdote emiliano, attivo sul territorio fra impegno educativo e lotte agrarie



Il monumento a don Minzoni, ad Argenta, opera di Angelo Biancini - Web

Un libro, *L'affaire don Minzoni. L'uomo, le inchieste, i processi* (Franco Angeli, pagine 298, euro 33,00) di Andrea Baravelli e Paolo Veronesi, restituisce finalmente a don Giovanni Minzoni il ruolo storico che gli spetta, sottraendolo alle semplificazioni agiografiche e inquadrandolo nel contesto politico della Bassa Pianura Padana, dove lo squadrismo agrario fascista imperversò con la massima determinazione sotto la guida di Italo Balbo. Professori entrambi nell'Università di Ferrara, il primo di Storia contemporanea e il secondo di Diritto costituzionale, i due autori fondano la loro ricostruzione su una meticolosa lettura delle fonti, soprattutto giudiziarie.

Nato a Ravenna nel 1885, Minzoni studiò negli anni in cui si affermava il modernismo, che recepì soprattutto attraverso la lezione di Romolo Murri,

indirizzando il proprio sacerdozio verso l'azione sociale e politica. Dal 1910 alla morte operò sempre ad Argenta, un grosso comune emiliano in provincia di Ferrara e diocesi di Ravenna, prima come cappellano e poi come parroco. Animato da un forte patriottismo, ma senza eccessi nazionalistici, fu volontario nella Prima guerra mondiale e si guadagnò una medaglia d'argento. Nel 1919 tornò ad Argenta e divenne subito il perno di numerose iniziative sociali – cooperative agricole, biblioteca, doposcuola, teatro parrocchiale – che ottennero largo seguito. Aderì al Partito popolare di Sturzo, e individuò nello scoutismo cattolico lo strumento educativo più idoneo per mobilitare l'elemento giovanile. In questo modo si contrappose prima ai socialisti e subito dopo ai fascisti. Lo scontro con questi ultimi, che nell'Argentano esibivano il volto peggiore dello squadristico agrario lo espose ben presto al rischio di ritorsioni e anche di aggressioni. **Il suo cattolicesimo sociale si colorò rapidamente di una forte connotazione democratica e libertaria, benché le pagine del *Diario* testimonino il suo sforzo costante di non superare i limiti che gli imponeva la veste di sacerdote.**

Quando fu assassinato il sindacalista socialista Natale Gaiba (maggio 1921), fu la voce di don Minzoni a farsi interprete dell'orrore di tutta la cittadinanza. Il prete divenne così da un lato il vindice della giustizia violata e dall'altro il nuovo bersaglio della violenza squadrista. Il suo feroce assassinio maturò in questo clima. La sera del 21 giugno del 1923 due individui lo aggredirono alle spalle, mentre camminava per strada con un amico, probabilmente per dargli la lezione già varie volte promessa. Ma il colpo di bastone che lo colpì alla testa fu talmente forte da provocare la morte del prete

dopo poche ore, nella costernazione della popolazione accorsa in canonica, dove era stato adagiato ormai in agonia. Ad armare gli assassini non fu soltanto la loro protervia ma anche, bisogna dirlo, **l'isolamento di Minzoni dai vertici cattolici locali, largamente acquiescenti al fascismo: rattrista leggere in questo libro che il vescovo di Ravenna, Antonio Lega, fratello di un cardinale della Curia romana, non sentì l'elementare dovere di presiedere la cerimonia funebre.**

L'inchiesta giudiziaria sull'assassinio non arrivò a nessun risultato, benché scrupolosamente condotta da Manlio Borrelli, il padre di quel Francesco Saverio Borrelli che tutti ricordiamo per il ruolo che ebbe nella vicenda "mani pulite". A permettere di riaprire il caso fu l'anno seguente il clamore suscitato dal delitto Matteotti. Nella crisi che inizialmente parve quasi travolgere il governo trovarono spazio e coraggio i giornali antifascisti. "La voce repubblicana" riparlò della morte di Minzoni, facendo espressamente il nome di Italo Balbo. Questi querelò e il processo che ne seguì mandò assolti i responsabili del giornale. Nel processo troviamo, fra i difensori dei giornalisti, un altro personaggio, allora molto giovane, che avrebbe avuto ruoli importanti nella storia dell'antifascismo e poi dell'Italia repubblicana: Randolpho Pacciardi futuro segretario del Pri, ministro della difesa nei governi De Gasperi e antesignano dell'idea di trasformare il sistema costituzionale in senso presidenzialista.

Grazie a questa sentenza e anche all'impegno di un altro giornale, "Il Popolo" di Giuseppe Donati, il caso Minzoni dovette essere riaperto e arrivare a processo nel 1925. Ma il fascismo aveva ripreso il controllo della situazione. Stavano uscendo le leggi cosiddette "fascistissime" che smantellavano lo Stato di diritto e gli imputati, cioè mandanti ed esecutori del

delitto, tutti appartenenti al peggiore squadristo locale, chiaramente individuati, andarono assolti. Saranno condannati per omicidio preterintenzionale nel 1947, quando il precedente processo fu annullato e rielebrato a Ferrara a carico degli imputati ancora in vita, ma subito scarcerati per la sopravvenuta amnistia.

Baravelli e Veronesi hanno il merito di ripercorrere tutta questa complessa vicenda presentando finalmente Giovanni Minzoni senza abbellimenti, sullo sfondo della vicenda ecclesiale, storica e giudiziaria che lo vide protagonista. Ne esce un personaggio lineare, che pagò consapevolmente con la vita il suo impegno civile e religioso, andando molto oltre il recinto dei credenti e riscattando con il proprio sacrificio la debolezza di molti superiori ecclesiastici. **Il protagonista di una storia singolarmente simile a quella di Giacomo Matteotti, nato e vissuto a Fratta Polesine, un paese che dista pochi chilometri da Argenta.**

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/don-minzoni-doveva-morire-anatomia-di-un-omicidio-politico>

Il Papa elogia il gioco della dama. Esaltato anche da Edgar Allan Poe / di Riccardo Maccioni

venerdì 26 aprile 2024

La Federazione italiana della disciplina ricevuta da Francesco: stimola la mente ed è accessibile a tutti. Raccontata da Marquez e Tolstoj, la sapienza rabbinica ne tesse le lodi



La Federazione italiana Dama dona una "damiera" al Papa - Vatican Media

Stimola la mente ed è accessibile a tutti. Sono le parole, quasi uno spot, con cui il Papa ha definito in poche battute il gioco della dama, quello che si basa sul movimento di 24 pedine, 12 bianche e altrettante nere, divise in due squadre che per farsi strada mangiano le avversarie. Punto di partenza per la riflessione del Pontefice il centenario della Federazione italiana, fondata appunto nel 1924 e attualmente presieduta da Carlo Andrea Bordini. Le origini della disciplina sono invece antichissime, con primordi risalenti addirittura al 5.000 a.C. mentre diagrammi di damiere (le scacchiere su cui si gioca) sono stati trovati nella tomba egizia di Kurna, vicino a Fiv, datata 1350 a.C. Quanto alle moderne regole, il primo Paese ad adottarle fu la Spagna nel XVI secolo. In Italia invece il primo campionato si svolse nel 1925, Da allora, il gioco, pur tra altri e bassi di

popolarità, ha continuato a divertire ed interessare. A renderlo affascinante, ha detto il Papa durante l'udienza di questa mattina, sono le qualità che lo caratterizzano, perché la dama «stimola la mente ed è accessibile a tutti. Infatti richiede intelligenza, abilità e attenzione, ma non grandi mezzi e strutture. È uno di quei giochi con cui, ovunque ci si trovi, si può facilmente creare un momento di incontro e di divertimento: bastano una scacchiera e le pedine, due giocatori, ed è un modo simpatico di stare insieme». Non a caso «è uno degli svaghi più comuni tra i migranti che approdano sulle nostre coste: tanti di questi fratelli e sorelle, in situazioni di grande incertezza e apprensione, trovano sollievo giocando a dama, a volte anche insieme alla gente che li accoglie, nella semplicità e nella condivisione. E inoltre è un gioco che fa esercitare la capacità logica, e ce n'è bisogno, perché l'abuso dei nuovi media invece la fa addormentare!».



Anziani intenti a giocare a dama - Fotogramma

Ne parla anche Poe

Storia, letteratura, e anche religione da sempre hanno guardato con interesse e attenzione a questa disciplina. Per esempio Edgar Allan Poe ne “i delitti della Rue Margue scrive: «E dunque approfitto dell’opportunità per affermare che la capacità di riflessione, quando c’è, si esprime più nell’assai modesto gioco della dama che non nelle complesse vacuità degli scacchi. In quest’ultimo gioco i pezzi sono dotati dei movimenti più bizzarri, diversi, che obbediscono a molteplici variabili, e la complessità viene scambiata per profondità. È un errore piuttosto comune».

In “Cent’anni di solitudine” invece Gabriel Garcia Marquez usa il movimento delle pedine per una riflessione sul mondo interiore: «Una volta padre Nicanor portò al castagno una scacchiera e una scatola di gettoni per invitarlo a giocare a dama, ma José Arcadio Buendía non accettò, affermando che non aveva mai potuto capire il significato di una contesa tra due avversari che erano d’accordo sui principi. Padre Nicanor, che non aveva mai considerato il gioco della dama da quel punto di vista, non riuscì più a giocarlo».

Tra le citazioni si potrebbero inoltre aggiungere "Gargantua e Pantagruel" di Rabelais o Tolstoj che in "Guerra e pace" paragona la battaglia di Borodino a una partita a dama. Gli appassionati di arte pittorica poi potrebbero citare il famoso "Pianista e giocatori di dama" (1924) di Matisse mentre al cinema si ricorda il primo "Toy story" e “Il tempo si è fermato” di Ermanno Olmi che parla di due operai che sorvegliano, giocando anche a dama, il cantiere di una diga sull’Adamello durante la pausa invernale.

L'insegnamento rabbinico

Infine la religione, con l'insegnamento rabbinico citato da Martin Buber ne "Il cammino dell'uomo" e ripreso anche dal cardinale Ravasi in un "Mattutino" pubblicato su Avvenire nel 2001. «Un giorno rabbì Nachum arrivò inatteso a scuola e trovò gli alunni che giocavano a dama. Appena videro il maestro, i ragazzi si confusero e smisero di giocare. Ma egli li salutò e chiese: «Conoscete le regole del gioco della dama?». Quelli per vergogna non aprirono bocca. Allora il maestro continuò: «Vi dirò io le regole del gioco. La prima è: non si possono fare due passi per volta. La seconda: si può soltanto andare avanti e non si può retrocedere. E la terza: quando si è in cima, si può andare dove si vuole». Regole che fanno proprie tutti i giocatori di dama, che anche nel nostro Paese sono molti. La Federazione italiana conta infatti 51.783 tesserati di cui 4.271 attivi a livello agonistico, 120 società e 133 istituti scolastici.

fonte: <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/dalla-parole-del-papa-all-arte-alla-letteratura-elogio-della-dama>

Cattolici e cultura. Giovagnoli: «Urge ricostruire il rapporto con la storia» / di Agostino Giovagnoli

martedì 16 aprile 2024

Lo storico: «Se i credenti non sono consapevoli di costituire un corpo radicato nel tempo e nello spazio allora sono poco capaci di parlare al loro tempo»



Lo storico Agostino Giovagnoli - Siciliani

Prosegue il confronto avviato da “Avvenire” sul ruolo dei cattolici nella cultura italiana dei nostri giorni. [Sul sito di Avvenire sono disponibili i precedenti contributi di Sequeri, Righetto, Gabriel, Forte, Petrosino, Ossola, Spadaro, Giaccardi, Lorizio e Massironi.](#)

Cattolici e cultura: un rapporto oggi problematico. Roberto Righetto ha fatto bene a sollevare la questione e il dibattito si è sviluppato, a livelli diversi, su vari temi. Vorrei concentrarmi su un problema che a me pare di fondo: per affrontare la questione del rapporto con la cultura, i cattolici devono prima rinnovare il loro *sensus ecclesiae*. Devono, cioè, ricomprendere che cosa significa essere Chiesa. Potrebbero sembrare due questioni separate o, almeno, lontane. Ma il rapporto con

la cultura presenta due aspetti, *ad intra* e *ad extra*, riguarda cioè la capacità di trarre dalla propria esperienza una visione originale sul mondo e quella di confrontarsi in modo significativo con le visioni degli altri. Dunque, coinvolge direttamente che cosa è oggi la Chiesa e qual è il suo ruolo nella storia del nostro tempo. La Chiesa cattolica sta cercando di ripensare se stessa in chiave di sinodalità: solo se camminano insieme nella storia, si potrebbe dire, possono essere culturalmente rilevanti. Ma il loro rapporto con la storia non è semplice. Molti problemi in questo campo vengono da lontano. Da quando – dopo la Rivoluzione francese - in Europa lo Stato si è separato dalla Chiesa, questa ha divorziato dalla cultura percepita come alleata dello Stato. Nel 1864, con il *Sillabo*, Pio XI condannò tutte le principali correnti politiche e sociali del suo tempo, nonché i movimenti storici e culturali che ne erano all'origine. Il prezzo è stato alto. La Chiesa, insomma, ha divorziato dalla storia. Ne scaturì uno “scisma silenzioso” insieme politico, culturale e religioso delle forze più dinamiche del tempo, divorziando dalla cui cultura i cattolici si sono rinchiusi in una bolla subculturale. Pochi furono capaci di superare le distanze create in questo modo e non è un caso che Manzoni – uno dei nomi più citati in positivo quando si parla di cattolici e cultura - abbia simpatizzato per il nascente Stato italiano proprio mentre si consumava la rottura tra questo e il papa. A far le spese di quel divorzio ci fu anche la storia intesa come forma di conoscenza e campo di studi. Già nel 1849, Pio IX, convinto che la “rivoluzione” coincidesse con l’“irreligione”, espulse la storia dagli studi ecclesiastici e da allora è stata anche trascurata dalla cultura cattolica, che le ha preferito campi come la filosofia, l'arte, la letteratura. Pochi, prima del Concilio, sono stati gli studiosi cattolici che non hanno considerato la

storia un'appendice secondaria della teologia: in Italia don Giuseppe De Luca, Gabriele De Rosa e Pietro Scoppola, in Francia Emile Poulat e non molti altri. Chiudendo le porte alla storia - intesa sia come catena di eventi, sia come forma di conoscenza – la Chiesa ha creduto di tenere lontano il mondo. In realtà, in questo modo, ha preso le distanze anche da se stessa, privilegiando una sua astratta rappresentazione in termini di *societas perfecta*. La svolta di Pio IX mise a tacere le ecclesiologie impregnate di storia, di *oeconomia salutis*, di prospettiva pneumatologica, di centralità liturgica, da Adam Moheler ad Antonio Rosmini, da Carlo Passaglia a Clemens Schrader, da Johann Baptist Franzelin a Matthias Joseph Scheeben. I loro temi sono stati tutti ripresi e rilanciati dal Vaticano II, il Concilio che con la dichiarazione *Dignitatis Humanae*, ha preso anche le distanze dalle condanne del *Sillabo* e non è un caso che nei suoi documenti la parola storia ricorra ben 64 volte. Ma se dopo il Concilio la Chiesa ha imparato che non può separarsi dalla storia, la finestra che si era aperta sulla conoscenza storica sembra tornata nuovamente a richiudersi e lo studio della storia nelle università ecclesiastiche ad essere trascurato. Nella costituzione apostolica del 2017 *Veritatis Gaudium* di papa Francesco – un papa sensibile alla storia -, dedicata agli studi nelle università ecclesiastiche, la parola storia ricorre nove volte in affermazioni importanti. Vi si legge tra l'altro: «il Popolo di Dio è pellegrino lungo i sentieri della storia in sincera e solidale compagnia con gli uomini e le donne di tutti i popoli e di tutte le culture»; «la Chiesa deve acquisire “uno stile di costruzione della storia [quale] ambito vitale dove i conflitti, le tensioni e gli opposti possono raggiungere una pluriforme unità che genera nuova vita »; «Gesù crocifisso e risorto [è] centro e Signore della storia». Malgrado si tratti di una costituzione

dedicata agli studi ecclesiastici, però, la *Veritatis Gaudium* non cita mai la storia come disciplina di studio o forma di conoscenza, a differenza della teologia e della filosofia richiamate in questo senso decine di volte. E nelle norme della Congregazione per l'Educazione cattolica – all'epoca si chiamava così – per l'esecuzione di tale costituzione, la storia della Chiesa torna ad essere una parte secondaria della teologia, mentre agli studenti di filosofia si permette al più che tra le materie opzionali venga inserita «qualche scienza umana o [...] qualche scienza naturale (per esempio psicologia, sociologia, storia, biologia, fisica)». Eppure, senza storia il cristianesimo è incomprendibile: come dice Marc Bloch, il cristianesimo è una religione profondamente storica (l'unica, insieme all'ebraismo). I cristiani credono che la Resurrezione non sia un mito ma un evento storico e per questo, se molti faticano ad accogliere il loro annuncio, molti altri ne sono attratti. Il popolo di Israele ha avuto un'identità storica che lo differenziava da tutti gli altri popoli ed è una realtà indiscutibilmente storica anche la Chiesa. La teologia, perciò, non può fare a meno della storia, ma nelle facoltà ecclesiastiche la si studia poco. O, addirittura, la si studia in modo sbagliato, come appendice della teologia, ignorandone l'autonomia scientifica e la specificità epistemologica. Può sembrare un problema secondario, ma è indicativo dello scarto tra ciò che la Chiesa è nella sua sostanza profonda, segnata in modo decisivo dalla storia, e ciò che essa pensa di se stessa o ciò che dice al mondo in cui vive. Spesso, infatti, i credenti sono poco consapevoli di costituire un corpo storico e anche per questo, oltre che per i residui di una separatezza subculturale, sono poco capaci di parlare alla cultura del loro tempo. Oggi la storia non si identifica più con la rivoluzione o lo Stato e l'umanità percorre altre strade, come

coglie acutamente papa Francesco quando parla di guerra o di emigrazioni. Profondamente legate alla dimensione della storia sono anche la sua attenzione ai poveri e il suo orientamento alla carità. Ma alla sua capacità di portare la Chiesa nel cuore della storia, corrisponde spesso un'inadeguatezza dei cattolici nel tradurre le sue istanze di pace, di sviluppo integrale e di fraternità universale in riflessioni scientifiche, produzioni letterarie, creazioni artistiche ecc. capaci di entrare in dialogo con le culture, spesso frammentate, del nostro tempo.

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/giovagnoli-urge-ricostruire-il-rapporto-con-la-storia>

Acqua privatizzata, fallimento all'inglese Thames Water vicina alla bancarotta / di Angela Napoletano

mercoledì 10 aprile 2024

A trentacinque anni dalla cessione ai privati, il principale operatore idrico del Regno Unito ha debiti per 14,7 miliardi di debiti Si fa strada l'idea di un ritorno in mano pubblica



Thames Water, la più grande società di servizi idrici del Regno Unito, è sull'orlo del fallimento. **Era il 1989 quando l'allora primo ministro conservatore, Margaret Thatcher, portò in Parlamento la legge che, privatizzandola, ne cancellava il debito: 5 miliardi di sterline.** Trentacinque anni dopo quella svolta, celebrata come esempio del capitalismo popolare che ha fatto crescere ed arricchire il Paese, l'azienda sta sprofondando in un buco di 14,7 miliardi.

Thames Water è un colosso dai piedi d'argilla. Ogni giorno gestisce 2,5 miliardi di litri di acqua potabile e 4,6 miliardi di litri di acque reflue. A Londra e nella Valle del Tamigi fornisce servizi a circa 16 milioni di persone: quasi un quarto della popolazione nazionale. Come è possibile, ci si chiede, che stia fallendo? Nel 1989 furono 2,5 milioni le persone che, attratte dalla réclame "You could be an H2Owner", si buttarono nel mercato comprandone le azioni. I

guadagni arrivarono e non furono neppure pochi. I dividendi distribuiti fino al 2017 superano i 7 miliardi. **Il declino è cominciato durante la gestione della banca australiana Macquarie che nel 2007 l'acquistò dalla tedesca Rwe.** In quegli anni il debito crebbe fino a dieci miliardi a causa, questa fu la motivazione ufficiale, delle spese effettuate per ristrutturare l'antiquata rete idrica e fognaria del Tamigi: 31.600 chilometri di tubature di era vittoriana a tratti bucate o bloccate. È indubbio che la rete fosse un colabrodo ma molti denunciarono che quel debito fosse il risultato di manovre finanziarie sconosciute fatte, a spese degli utenti, per elargire lauti dividendi agli azionisti e generosi prestiti agli altri partner della banca.

L'efficienza della rete, passata sette anni fa alla holding Kemble Water, non è migliorata. **Secondo alcune stime le perdite di acqua potabile superano oggi i 630 milioni di litri al giorno.** Non reggono neppure le fogne. Il municipio della capitale ha denunciato quantità abnormi di liquami dirottate da Thames Water nel Tamigi: se ne nel 2022 erano state contate 1.420 ore di sversamenti quelle registrate negli ultimi nove mesi del 2023 sono state 6.590. È così che la “storia liquida” di Londra, come il politico britannico John Elliot usava chiamare il fiume, è diventata una sorta di latrina. I livelli del batterio escherichia coli sono talmente alti da aver costretto i club di canottaggio a invitare gli atleti che si allenano sul Tamigi a non bagnarsi e proteggere le vesciche dall'acqua.

L'inquinamento causato è costato all'azienda anche una salatissima multa emessa dall'Ofwat, l'autorità garante del settore idrico: quasi 74 milioni. Un aggravio non indifferente ai conti già in rosso.

L'attuale proprietà attuale di Thames Water non è britannica al cento per cento. **Dietro la Kemble Water ci sono diversi investitori istituzionali stranieri. Il principale è un fondo pensione canadese. Il secondo, in termini di partecipazione, è il britannico Universities Superannuation Scheme.** Seguono, in proporzioni diverse, operatori statunitensi, australiani, cinesi e arabi. È questa la cordata che ha ereditato il debito colossale e che, complice l'inflazione, lo ha visto crescere fino alla soglia del fallimento. L'allarme bancarotta scattò già la scorsa estate ma rientrò parzialmente quando gli investitori deliberarono un'iniezione da 750 milioni.

Era tuttavia già chiaro, allora, che non sarebbe bastata. La situazione è precipitata negli ultimi giorni. Gli investitori si sono rifiutati di riaprire i rubinetti dei finanziamenti portando la Kamble Water al default. **Il “no” dei fondi istituzionali al salvataggio fa il paio con quello dell'Ofwat che si oppone al rincaro delle bollette (fino al 40%) prospettato come soluzione alla crisi.** È muro contro muro. È in questo contesto che è maturata l'ipotesi di rinazionalizzazione (anche solo temporanea) dell'azienda che, tuttavia, il governo Tory di Rishi Sunak, innervosito dalla “vergognosa” leadership con cui è stata gestita la vicenda, si è affrettato a respingere. Il dibattito, però, è tutt'altro che esaurito. Alimentato dalla preoccupazione sullo stato di salute delle altre dieci aziende private (sei delle quali controllate da investitori con sede a Hong Kong, Ottawa e Kuala Lumpur) che gestiscono i servizi idrici di Galles e Inghilterra. L'Ofwat ha stimato che il debito complessivo accumulato ha raggiunto quota 60,6 miliardi.

È segno, ci si chiede, che la gestione privata dell'acqua non funziona? «Il modello

di business di Thames Water – ha commentato Mathew Lawrence, direttore del think tank Common Wealth – rischia di crollare lasciando i cittadini a raccogliere i cocci». «Non basterà un cerotto – ha aggiunto – a guarire un sistema malato». Che rischia di aggravarsi di anno in anno a causa delle sfide poste dal cambiamento climatico. L'esperto non è l'unico a credere che l'azienda «debba essere riportata sotto il controllo statale, a tutela dell'acqua come bene pubblico, come avviene nella stragrande maggioranza dei Paesi del mondo». A spese di chi? Anche in questo caso, non c'è che una risposta: dei contribuenti.

fonte: <https://www.avvenire.it/economia/pagine/acqua-privatizzata-fallimento-all-inglese-thames>

Fallout, tra distopia nucleare e perdita dell'umanità

21 Aprile 2024

Avvertenza: l'articolo contiene alcuni spoiler. Si ma pochi e dannatamente incomprensibili.

Fallout, con la sua estetica western e gli scenari futuristici di stampo retrò, ci cala in un mondo post-apocalittico dipinto a tinte fosche e violente, in cui l'umanità lotta per la sopravvivenza tra Vault sotterranei e lande desolate. È divertente in maniera delirante ma allo stesso tempo immensamente tragico. Può essere visto sia come un giocattolo col quale divertirsi ma anche come un sofisticato saggio sulla corruzione umana. Raggiunge vette di assurdità ma è anche sfacciatamente politico. Si presenta come un rutilante

gioco di rimandi incrociati, una stratificazione di citazioni, un continuo stravolgimento passando da momenti splatter a momenti romantici, il tutto condito da battute ironiche spesso fuori dalle righe a sottolineare il non prendersi troppo sul serio della stessa serie TV.



Si tratta - come molti già sapranno - dell'adattamento del [videogame di Bethesda Softworks](#) (che risale a più di 25 anni fa), diffuso in streaming da Amazon Prime in otto puntate. A ruota dell'adattamento di [The Last of Us](#), su HBO, Fallout è stato presentato come uno degli adattamenti da videogame più riusciti e in effetti sotto questo profilo non tradisce le aspettative. Anche se bisogna riconoscere che mentre The Last of Us sembra proprio scritto per

poterne trarre una versione cinematografica, il gioco Fallout è decisamente più complesso, per cui gli autori hanno dovuto faticare non poco per realizzare lo show. Il risultato, comunque, appare decisamente ottimo. È gestito con estrema cura, merita gli elogi che ha ricevuto ed è una delle serie più entusiasmanti in circolazione.

Fallout è opera di Lisa Joy e Jonathan Nolan, i creatori di [Westworld](#), apprezzata serie che si presenta come una stratificazione di domande sull'umanità e i suoi risultati. Fallout è fondamentalmente una critica al capitalismo ed è una chiara denuncia nei confronti di coloro che fomentano le guerre solo per mantenere il potere o realizzare profitti. Nello show gli autori si divertono a smantellare i luoghi comuni e i cliché eroici lungo il cammino. Fin qui nessun eroe che salva la situazione.



In Fallout i personaggi principali sono dinamici, ben curati e strutturati. Da Lucy, innocente e ingenua donzella retta dai suoi principi morali (la regola d'oro) e con il mantra *okey dokey* (forma colloquiale che significa “*va bene!*”), che si incammina alla scoperta del mondo per salvare il proprio padre. Lucy ha vissuto sempre in una società sotterranea retta da ferree leggi e obiettivi comuni, dove le impongono il marito che lei accetta di buon grado, dove tutto è deciso e regolato dall'alto, quasi una rappresentazione caustica dei gesti ipocriti di buon vicinato ai tempi della guerra fredda. Dopo il rapimento del padre si inoltra baldanzosa con la sua tuta blu elettrico nel mondo esterno e si scontra con un deserto anarchico e violento, sconvolta dalla assenza di empatia di quel mondo così diverso dalla realtà ovattata che vive nei “Vault” della Vault-Tec, la megacorporazione che è

dietro ogni cosa. Fino a giungere a perdere tutte le sue certezze, fino al momento in cui, lei che ha sempre qualcosa di gentile da dire, lei che riesce a vedere del buono in ognuno, rimane senza parole di fronte al tradimento finale. Ma anche qui, dopo un attimo di smarrimento, si scuote e pronuncia l'ennesimo *okey dokey* per poi riprendere il suo cammino, anche se stavolta è quasi un grugnito a denti stretti. A udirlo sembra di sentire il sapore metallico in bocca. Ma nonostante tutto Lucy sembra crederci ancora, crede che ci sia ancora speranza e quindi una battaglia da combattere, che ci sia sempre del buono negli altri, basta cercarlo, e poi, perché giudicarti se “*io ho lanciato dell'acido sul volto di un uomo innocente?*”, in fondo tutti possiamo sbagliare. Lucy è l'eroe in viaggio costretto ad adattarsi alla realtà e a forgiare, tramite le difficoltà, la sua propria identità. Il suo è un viaggio di iniziazione alla ricerca di un posto nel mondo e un senso di appartenenza.

Poi c'è Maximus, l'eterno bullizzato in cerca di riscatto e vendetta, ma che alla fine, come gli dice Lucy, è un buono. Ma Maximus vive in un'altra realtà dalla quale è alla fine assorbito, dalla quale, nonostante l'invito di Lucy a seguirlo, si lascia sedurre e inglobare e nella quale rimane invischiato suo malgrado. Forse perché pecca di determinazione, forse perché prima di tutto cerca il suo riscatto e per questo è disposto a sacrificare tutto il resto.



Infine il Ghoul, un mutante senza naso. Il Ghoul appare un contraltare dell'[uomo in nero](#) di Westworld. Introdotto come il villain della serie, man mano si dimostra, a dispetto della sua apparenza, più umano di tanti umani. Il suo intento è quello di ritrovare la sua famiglia, di vendicarsi di chi ha distrutto la sua famiglia, il suo mondo. Così apparendo fin troppo simile all'uomo in nero di Westworld. Il suo scopo appare piuttosto limitato, rispetto a Lucy ad esempio, ma in fondo è un personaggio coerente con le sue idee, concreto. Incarna l'archetipo del guerriero, cinico e realista, che rappresenta la dura legge della sopravvivenza.

Westworld era nella sua essenza il tentativo di rispondere ad una domanda,

in una continua contrapposizione tra umani e macchine. In Fallout la contrapposizione è fin troppo diretta, non ci sono macchine, solo umani. Umani e post-umani, come il Ghoul. Sia in Westworld che in Fallout i protagonisti si interrogano sull'animo umano, sulla loro natura e il significato di esistere, il loro posto nel mondo.

Anche in Fallout, quindi, si tratta di rispondere alla stessa domanda: l'umanità, ne vale la pena? E se in Westworld la domanda è rimasta senza risposta - per la chiusura anticipata dello show - in Fallout forse un abbozzo di risposta lo si intravede tra le righe. Ed è significativo che nel mondo di Fallout le cose iniziano ad andare storte quando le porte del Vault si aprono per fare entrare persone dall'esterno. Lasciar entrare gli altri, fisicamente o culturalmente, è pericoloso? La contaminazione non è forse l'ossessione dell'Occidente? La penetrazione ostile del corpo sano che porta alla corruzione, sia fisica che morale.

Hank, nella sua evoluzione, è invece l'opposto del Ghoul. Viene presentato come un uomo buono, un leader carismatico che tutti amano seguire, un punto di riferimento. Ma nel corso della serie, in un finale a sorpresa, si svela essere il vero villain, colui che ha posto in essere terribili nefandezze. Hank è la metafora del capitalismo al suo ultimo stadio, quello che giustifica

le sue azioni con *“ero convinto fosse la scelta migliore da fare”*, il capitalismo che non chiede ma impone, che pretende che tutti marcino nella stessa direzione per il bene dell’umanità, perché chi si ferma anche solo per pensare, o addirittura abbandona la marcia, si pone in contrapposizione col *“bene comune”* che è al di sopra di tutto, e soprattutto di tutti. Per questo Hank potrà dire *“tua madre ha smesso di essere tua madre quando...”*, perché quella scelta differente dalle regole imposte l’ha posizionata al di fuori delle categorie utili, al di fuori del *“noi”*. Da cui la scelta finale di Hank. Non è Hank che è cattivo, è la madre che si è posta fuori dalle regole.

Hank è anche la metafora del fascismo, alla cui base c’è, tra l’altro, l’idea che le classi lavoratrici debbano essere pervertite per sostenere, e con gioia, l’aristocrazia. In Fallout vedrete degli esperimenti sociali nei vari Vault, tra i quali uno specificamente dedito alla realizzazione di un governo degli scienziati. È Hank che teorizza la necessità di ricondurre il mondo ad unità, quel mondo in rovina a causa delle divisioni e dei conflitti. Una razza superiore può condurre il mondo verso la pace universale, e per fare ciò qualsiasi atto è giustificato. L’opposizione all’unità può e deve essere schiacciata anche con la forza. Lo scopo degli ottimati è quello di riunire tutti gli esseri incontaminati.

Ma soprattutto Hank è l'effetto della corruzione dell'uomo che si insinua dappertutto ed è simboleggiata dalla testa che passa di mano, letteralmente, per gran parte della stagione. Una testa che metaforicamente rappresenta il pensiero, le idee, e che ad ogni passaggio si modificano, cambiano, mutano, vengono strumentalizzate, fino a perdersi del tutto. Ad un occhio attento, infatti, la testa appare sempre più decomposta, fino ad essere quasi un marciume nell'ultima puntata. La corruzione come elemento caratterizzante delle vicende umane quindi? Come conseguenza ineluttabile? Infatti "*la guerra non cambia mai*", dirà un personaggio chiave, così come i romani facevano la guerra per raccogliere schiavi e ricchezze, così come la Spagna costruì il suo impero, Hitler trasformò la Germania martoriata in una superpotenza economica. Gli esseri umani fanno da sempre la guerra. Anche se gli strumenti per combatterla cambiano, le ragioni dietro di essa sono diverse, la guerra non è altro che persone che uccidono altre persone. È guerra, è avvenuta, accadrà e continuerà ad accadere finché ci saranno esseri umani.

fonte: <https://www.valigiablu.it/fallout-serie-tv/>

“Non posso permettermi di vivere” / di ilSimplicissimus



Date: [27 Aprile 2024](#)

“Guadagno più di tre volte il salario minimo federale (7,25 dollari l’ora netti, ndr) ma non posso [permettermi di vivere](#)“, grida alla telecamera un utente di Tik Tok. “È imbarazzante uscire allo scoperto e dire che è una lotta per sopravvivere in questo momento, ma so che tantissime persone stanno lottando”. Sono le urla dal silenzio del sogno americano tramutatosi in incubo: mentre si avvicinano quelle che probabilmente saranno le elezioni presidenziali più caotiche della storia degli Stati Uniti, cominciano a emergere i segnali della prossima terribile tempesta per l’economia e sono tali che nemmeno l’informazione di regime può più negarli come faceva fino a qualche tempo fa: la CNN [sta effettivamente ammettendo](#) che “le nubi temporalesche a lungo previste nell’economia si stanno formando”. Sta diventando difficile per il mainstream negare l’evidenza e costruire una sorta di narrazione sulla crescita economica permessa dal bidenismo, ovvero dal neoliberismo globalista di stretta osservanza.

Molti settori dell'economia stanno rallentando e a marzo il tasso di inflazione è stato molto più alto di quello previsto: l'indice dei prezzi al consumo, un indicatore chiave, è aumentato del 3,5% a marzo rispetto a un anno fa, come ha riferito mercoledì scorso il Dipartimento del Lavoro degli Stati Uniti: in aumento rispetto al 3,2% di febbraio. Ma si tratta di cifre ufficiali lontane dalla realtà e tutti si rendono conto che il modo in cui viene calcolata l'inflazione è stato modificato più volte nel corso degli anni a livello internazionale per controllare meglio i numeri e attualmente restituiscono risultati privi di significato sostanziale, anzi molto spesso fuorvianti. Anche da noi la cosa è scandalosa: chi è che può bersi la balla che i prezzi al consumo stiano aumentando dell' 1,2 per cento su base annua come dice l'Istat che negli anni si è trasformato nel mentitore numerico istituzionale dei governi?

Ma tornando in Usa per avere un'idea realistica di quanto stanno aumentando i prezzi, si devono esaminare settori specifici. Ad esempio, Fox Business [riferisce](#) che il costo dell'energia "è aumentato del **36,9%** rispetto a gennaio 2021" con un effetto di trascinamento su tutto, compresi beni essenziali. E i prezzi dell'energia continueranno ad aumentare probabilmente con una curva ancora più ripida visto come si stanno mettendo le cose in Medio Oriente. Tra i settori più colpiti ci sono quelli della casa i cui costi stanno aumentando follemente: la rata media mensile del mutuo sugli immobili appena acquistati è quasi raddoppiata rispetto a 4 anni fa, insieme all'assicurazione sulla casa che talvolta ha raggiunto il 110 per cento di aumento. L'inflazione a una sola cifra è una favola. Pure il prezzo del cibo sta aumentando si potrebbe dire di giorno in giorno: un pranzo da McDonald costituito da due confezioni da 20 di pepite di pollo e due confezioni di quelle che vengono eufemisticamente chiamate patatine fritte, senza bevande e senza tasse arriva a costare 25 dollari in qualche luogo.

Ma ci sono segnali che le cose stanno peggiorando: l'ottimismo delle piccole imprese negli

Stati Uniti è sceso al livello più basso [degli ultimi 11 anni](#), mentre la catena **99 Cents Only** sta liquidando tutti i suoi punti vendita insieme a Family dollar e Dollar Tree. Gli americani che se lo possono permettere non risparmiano più in dollari, ma stanno [acquistando grandi quantità di oro](#) e anche le vendite sono così vivaci che gli analisti di Wells Fargo prevedono che i ricavi “potrebbero ora essere compresi tra” 100 e 200 milioni di dollari al mese.

Ci sono tantissimi indicatori anche di borsa che segnalano come l'economia americana stia andando fuori dai binari e ben presto travolgerà anche l'Europa che si è lasciata stupidamente trascinare dentro le guerre “vittoriose” di Washington. Almeno l'industria bellica americana beneficerà dei soldi stanziati per le armi all'Ucraina o per Israele, ma noi rimarremo col cerino in mano.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/27/non-posso-permettermi-di-vivere/>

ARCHEO! 150 ANNI FA NASCEVA GUGLIELMO MARCONI,
INVENTORE DELLA RADIO E PREMIO NOBEL.

NEL 1987 VITTORIO FELTRI SUL "CORRIERE" INTERVISTO' LA VEDOVA, MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI CHE RICORDO' COME PRIMA DI MORIRE, **MARCONI STAVA PROGETTANDO SATELLITI E DEGLI APPARECCHI PER GUARIRE I TUMORI** - "IL RAGGIO DELLA MORTE? FANDONIE. A LUI PREMEVA DI AIUTARE GLI UOMINI, NON DI UCCIDERLI. PROBABILMENTE SI TRATTAVA DEL LASER, DI CUI CUSTODISCO GLI APPUNTI: SICURO, ERA GIÀ STATO SCOPERTO DAL MIO ADORATO" – LE CRITICHE PER I DUE MATRIMONI

Vittorio Feltri – Intervista alla vedova di Guglielmo Marconi Maria Cristina Bezzi-Scali pubblicata dal [Corriere della Sera](#) nel 1987



GUGLIELMO MARCONI

Centocinquant'anni fa, il 25 aprile 1874, nasceva Guglielmo Marconi. Nel 1987, per il cinquantenario della morte, Vittorio Feltri — allora inviato di punta del Corriere — chiese un'intervista alla vedova, la marchesa Maria Cristina Bezzi-Scali. La signora rispose che non concedeva interviste. Feltri le mandò un gigantesco mazzo di fiori. La marchesa cambiò idea. Per gentile concessione dell'autore, ripubblichiamo l'articolo.

Oltre i calanchi che si affacciano sul Reno, c'è un dosso sormontato da un solido edificio ottocentesco. Ecco la famosa collina che ha ascoltato il vagito della neonata radio. È descritta in tutti i libri di scuola, dai sussidiari delle elementari ai testi del liceo: un mito che, dal vero, rischia di deludere.



GUGLIELMO MARCONI CON LA SECONDA MOGLIE MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI

Una montagnola resta una montagnola anche se, nel 1895, ebbe un ruolo decisivo nella dimostrazione che le onde elettromagnetiche non si infrangono sugli ostacoli, ma li scavalcano. E la gente del posto, sull'altipiano che ha preso il nome di Guglielmo Marconi (che era un ragazzo di 21 anni quando si dedicò con successo allo straordinario esperimento) ha costruito una impertinente serie di villette a schiera, sui tetti delle quali — omaggio indiretto all'illustre inventore — spiccano ardite e puntute le antenne della tv.



GUGLIELMO MARCONI 4

Siamo a Pontecchio, frazione di Sasso, quindici chilometri da Bologna, sulle propaggini dell'Appennino dove i Marconi possedevano la residenza di campagna che adesso è un museo. In una grotta artificiale scavata nella parete del colle, protetto da un'inferriata, vi è il mausoleo disegnato dal Piacentini: qui riposa il genio che, a 63 anni, morì il 20 luglio 1937. D'Annunzio, che era stato suo amico, vergò l'epitaffio inciso nella pietra: «Diede con la sua scoperta il sigillo a un'epoca della storia umana».

Nei paraggi del sepolcro troneggia una bancarella per la vendita delle angurie: è il segno che i visitatori sono parecchi? «Macché — dice il cocomeraio — pochissimi, un pullman ogni tanto; se non fosse per il via vai locale morirei di fame».



GUGLIELMO MARCONI MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI

Marconi oggi avrebbe 113 anni. Non è rimasto nessuno di coloro che assistettero increduli al parto della sua opera prima. La vedova, marchesa Maria Cristina Bezzi-Scali, che ha 86 anni e gode ottima salute, all'epoca non aveva ancora visto la luce: quando lo conobbe, lo scienziato era sulla cinquantina, affermatissimo, ricco,

sposato e padre di tre figli, un maschio e due femmine. La dama vive a Roma nel palazzo avito, in via Condotti 11 dove il coniuge, una sera afosa, si sentì male e spirò: crisi cardiaca.



GUGLIELMO MARCONI MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI LA FIGLIA ELETTRA

Il suo matrimonio con Marconi fu possibile perché egli aveva ottenuto lo scioglimento del precedente vincolo dalla Sacra Rota; nacque Elettra (lo stesso nome della nave-laboratorio del padre) che è la copia del genitore. L'album fotografico della famiglia dimostra che nel 1930 e dintorni la consorte del grande fisico era particolarmente bella. Con lei i lustri sono stati generosi: lucida, padrona della memoria, elegante e raffinata, Maria Cristina ha conservato i lineamenti della giovinezza; ha una conversazione brillante in cui predomina il ricordo del marito, del quale offre questo ritratto.

«C'è chi si stupisce che sia arrivato in alto, più su di tutti, benché non avesse frequentato l'università e i suoi studi regolari si limitassero all'istituto tecnico. Ma io che lo conoscevo bene mi sarei sorpresa del contrario: che fa il genio è la culla, non la scuola.



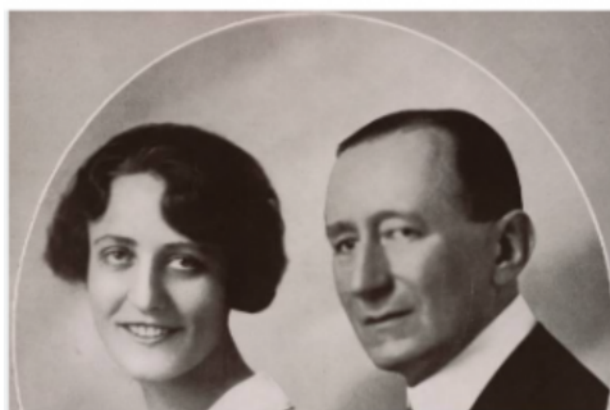
LA PAGINA DEL CORRIERE DELLA SERA CON IL COLLOQUIO TRA VITTORIO FELTRI E LA VEDOVA DI GUGLIELMO MARCONI, MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI

Per approfondire una questione aveva bisogno esclusivamente del suo enorme

cervello; le lezioni dei professori gli avrebbero fatto perdere tempo, ne sapeva più di loro. Era un esploratore solitario dello scibile, inadatto al lavoro d'équipe, riservato, geloso dei suoi strumenti e delle sue conquiste. Sono queste alcune delle ragioni per cui aveva allestito lo studio sul celebre piroscifo: lì nessuno avrebbe potuto ficcare il naso. Era timido e schivo, non amava le confidenze, eppure con me era espansivo e non aveva segreti».

La nobildonna ci riceve in un vasto salone, al secondo piano. I muri e l'arredamento hanno la tipica sobrietà delle dimore patrizie, il fascino dei secoli. L'atmosfera, sarà per i cimeli marconiani, è sacrale.

«Il destino — spiega la vedova — ci ha regalato soltanto dieci anni di unione. Il periodo è stato breve, ma intenso e vale un'esistenza. Eravamo legati da sentimenti teneri e saldi, un bene come ora non usa più. Gli sono stata vicina fino all'ultimo, sempre al suo fianco anche nei viaggi, dovunque lo portasse l'attività alla quale mi appassionavo, e questo gli faceva piacere.



GUGLIELMO MARCONI MARIA CRISTINA BEZZI-SCALI4

Nei momenti fondamentali, io c'ero: nel golfo del Tigullio, quando con l'arnese che aveva perfezionato, il radiofaro, affrontò la navigazione cieca, come lui la definiva, sedevo sul ponte. Gioimmo e brindammo al buon esito della prova sulla quale entrambi non avevamo avuto dubbi. Era consapevole dei suoi mezzi e mi infondeva tranquillità anche in pieno Atlantico che lui attraversò 84 volte, perché era in mare aperto che poteva mettere a punto le invenzioni».

La marchesa sorride e si alza. «Venga — dice dirigendosi nella stanza attigua —. È il salotto. Quel sofà era il suo preferito; lì riposava Guglielmo, e non l'ho mai spostato. Talvolta lo guardo e mi pare di rivedere lui. Sono cinquant'anni che mio marito se n'è andato, ma in me non è cambiato niente. Accarezzo gli oggetti che gli erano cari, osservo le foto. Questa gliel'ho scattata in maggio, due mesi appresso non c'era più. Quest'altra è datata Londra». Su ogni mobile, sei o sette

cornici con immagini ingiallite: una galleria che evoca un personaggio eccezionale in un mondo lontano: una rassegna che contempla Pio XI, Pacelli, Mussolini, Fermi, folle oceaniche, volti anonimi, ministri e belle donne.



ELETTRA MARCONI 6

«Questo tavolo — aggiunge la signora, e la voce tradisce commozione — è importante: il 12 ottobre 1931 sul ripiano era stato predisposto un pulsante, Marconi lo premette e si accesero i riflettori sulla statua del Redentore a Rio de Janeiro. Io ero qua, proprio qua. L'anno prima avevo udito per radiotelefono il sindaco di Sydney che gridava felice e sbalordito: miracolo, il municipio è illuminato.

Erano giochi, Guglielmo stava elaborando ben altri progetti, ah, se non fosse morto: apparecchi per guarire il tumore, satelliti, un sacco di roba. Era inesauribile e instancabile. Non finiva una cosa e già pensava a una novità. Il raggio della morte? Fandonie. A lui premeva di aiutare gli uomini, non di ucciderli. Probabilmente si trattava del laser, di cui custodisco gli appunti: sicuro, era già stato scoperto dal mio adorato».

Lo scienziato ebbe gloria e onori, nel 1909 fu insignito del Nobel, poi nominato senatore, presidente del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Accademia d'Italia. Era l'incarnazione di una leggenda. Logico: se un americano e un francese avevano facoltà di parlarsi come da una stanza all'altra, migliaia di chilometri annullati, il merito era suo. E a lui si doveva il salvataggio di 700 dei 2.200

naufraghi del Titanic: un episodio che persuase anche i più scettici.



ELETTRA GUGLIELMO MARCONI 66

Ma il luminare, specialmente agli inizi, non camminò in discesa. Fu osteggiato perfino in casa. Non dalla madre, un'irlandese colta che, anzi, lo spronava. Ma dal padre che, onestamente, va capito. Al posto suo chiunque sarebbe stato perplesso dinanzi a un figlio che, invece di occuparsi della campagna e costruirsi un avvenire certo come terriero, se ne stava giornate intere in cantina a giocare con delle macchinette che non producevano nulla, se non rumori molesti.

D'accordo che il ragazzo era un genio in maturazione. Ma il genitore non se lo immaginava neanche lontanamente ed era più propenso a credere d'avere a che fare con un lazzarone o addirittura un matto. E si convinse che il bambino aveva dei numeri soltanto dopo che Augusto Righi, un docente di Bologna che in campo fisico era un'autorità, gli disse che Guglielmo aveva un'intelligenza superiore.

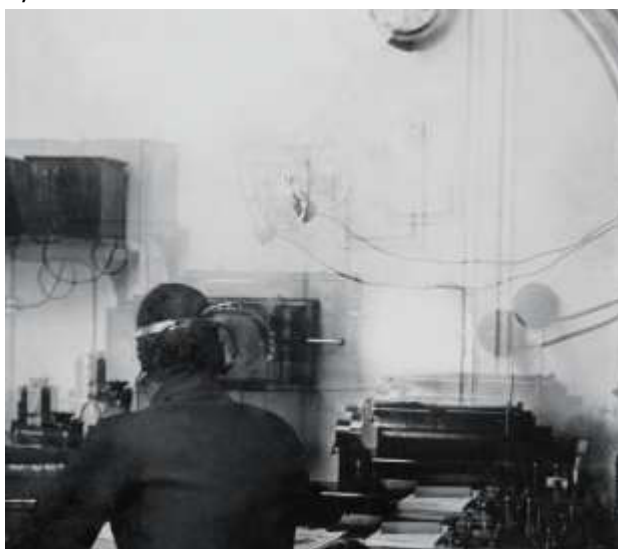


GUGLIELMO MARCONI SUL TITANIC - 1

Si può ben dire che fu ripagato. Ma non subito. Il giovanotto, inventato il telegrafo senza fili, allorché si presentò al ministero delle Poste per offrirlo alla patria venne

respinto da un arguto funzionario che, esaminato frettolosamente il congegno, scoppiò in una risata. Già allora il dicastero delle comunicazioni aveva un'impronta: quella del ridicolo. Sicché Marconi, col brevetto nella valigia, fu obbligato a emigrare per avere migliore udienza.

Nemmeno trentenne, il maestro senza diplomi né cattedre era a capo di una proto-multinazionale miliardaria. I soloni delle accademie, ovviamente, non gli concessero ancora credito perché sostenevano che le onde elettromagnetiche, andando per linee rette, non sarebbero mai servite sul nostro pianeta che è tondo.



GUGLIELMO MARCONI SUL TITANIC - 2

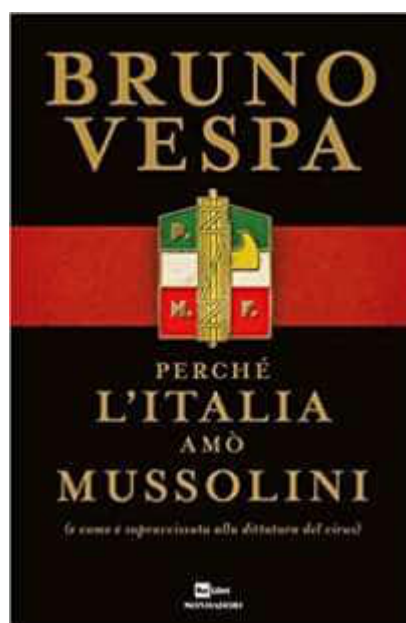
Cioè, non persero occasione per fare un'ennesima brutta figura. Difatti Guglielmo nel 1901 — a 27 anni — trasmise la lettera «S» dal Canada alla Gran Bretagna. E dato che, pur di carattere malinconico, era spiritoso, commentò così l'avvenimento: la consonante è passata dall'America all'Europa «ignorando serenamente la curvatura della terra».

Nessuno ebbe più il coraggio di contraddirlo: lui, e non il duce, aveva sempre ragione. Qualcuno — gli intrepidi non mancano mai — aspettò che il fisico fosse morto per criticarlo, rovistando nella sua vita privata. Anche questo era scontato: chi è povero di spirito condanna la carne. Degli altri.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/arceo-150-anni-fa-nasceva-guglielmo-marconi-inventore-radio-392925.htm

ARCHEO! AGLI ALTRI IL CAUDILLO, A NOI IL MANDRILLO

MUSSOLINI HA "RICEVUTO" UNA DONNA AL GIORNO, TUTTI I GIORNI, PER VENT'ANNI - **IL CIAMBELLANO DI PALAZZO VENEZIA LE CHIAMAVA "VISITATRICI FASCISTE"** E SI TRATTENEVANO NON PIU' DI UNA MEZZ'ORA: META' DEL TEMPO ERA DESTINATA A **UN AMPLESSO FURIOSO CONSUMATO SUL TAPPETO O SU UN CUSCINO SCARLATTO NEL VANO DI UNA DELLE FINESTRE AFFACCIAE SU PIAZZA VENEZIA** - LA GIORNALISTA-SPIA FRANCESE MAGDA DE FONTANGES E L'UNICA ARISTOCRATICA, ANGELA CUCCIATI...



BRUNO VESPA PERCHÉ L'ITALIA AMÒ MUSSOLINI

Estratto dal libro “Perché l’Italia amò Mussolini”, di Bruno Vespa (Rai Libri – Mondadori) - pubblicato da Dagospia il 18 novembre 2020

Sesso sul tappeto e nel vano della finestra

Quinto Navarra, il ciambellano di palazzo Venezia, nelle sue memorie e categorico: Mussolini ha ricevuto una donna al giorno, tutti i giorni, per vent’anni, fino all’ultimo istante di potere.

Destituito la notte del 24 luglio, fece rinviare l’incontro con la signora S. di Ferrara fissato per l’indomani. Per indicare questo genere di interlocutrici – chiamiamole così – Navarra ha coniato una definizione rimasta celebre: «visitatrici fasciste».



BENITO MUSSOLINI MARPIONE

Scrivevano a migliaia da tutt'Italia per incontrare il Duce: alcune per esporre seri problemi familiari, altre per avere un piccolo sussidio, che spesso ricevevano in via diretta.

Mussolini prelevava contanti da un cassetto della scrivania o, preferibilmente, metteva le banconote tra le pagine di un libro che poi faceva recapitare a domicilio.

Altre donne arrivavano a palazzo Venezia soltanto per conoscerlo, soprattutto in senso biblico.



CLARETTA PETACCI 2

Un ufficio smistava la corrispondenza e, ovviamente, nella Sala del Mappamondo

venivano ammesse soltanto quelle che offrivano garanzie di sicurezza. Non erano giovanissime (l'unica eccezione fu Claretta Petacci), ne necessariamente belle. Avevano una sola caratteristica comune: le forme morbide.

Ed erano quasi tutte donne borghesi.

Mussolini non ha mai amato l'aristocrazia e non ha mai frequentato i salotti della nobiltà romana, che pure facevano a gara per invitarlo.



ANGELA CUCCIATI 2

Ne era attratto dal proletariato: la sola, fedelissima amante di quella estrazione sociale fu la milanese Angela Cucciati.

Le «visitatrici» si trattenevano per non più di mezz'ora: metà del tempo era destinata a un amplesso furioso, consumato sul tappeto che copriva il pavimento davanti all'enorme scrivania, o su un cuscino scarlatto nel vano di una delle finestre quattrocentesche affacciate su piazza Venezia.

In rarissime occasioni (per la Cucciati e per la Petacci) Navarra faceva accomodare le ospiti nella piccola Sala dello Zodiaco dell'appartamento Cybo, dal nome del cardinale Lorenzo, nipote di Innocenzo VIII, che lo abitò alla fine del Quattrocento.



QUINTO NAVARRA MEMORIE DEL CAMERIERE DI MUSSOLINI

Li – testimone un soffitto decorato con immagini di astri – i convegni erano più romantici.

Monelli ironizza sulla tempistica e la qualità degli incontri descritti da Navarra.

«Il buon uomo esagera» annota, ammettendo, peraltro, che il cameriere «doveva ogni tanto sprimacciare il materassino collocato sul sedile di pietra sotto la finestra della Sala del Mappamondo o raccattare dal tappeto che stava davanti alla scrivania qualche forcina.

Con le vecchie amanti che tornavano periodicamente a visitarlo pare che andasse subito a finire sul tappeto (antica abitudine fin da quando stava in via Rasella dove non c'erano tappeti e la coppia si rotolava sul duro impiantito).



BENITO MUSSOLINI SU PORNHUB

Ma con le donne nuove, e con le visitatrici solo vagamente disposte all'avventura, non è detto che la cosa dovesse finire sempre sull'appiccicoso.»

Lo stesso Mussolini tendeva a non ingigantire le sue doti amatorie. Confido all'amico Nino D'Arma: «In fatto di donne, ho la mia esperienza uguale a quella di tutti gli uomini sani che nella vita fanno la loro parte ne più ne meno degli altri, perché se io, Mussolini, dovessi addossarmi tutte le donne che mi si attribuiscono, francamente avrei dovuto essere, più che un uomo, uno stallone».



MUSSOLINI CON RACHELE

Il Duce non era generoso con le sue ospiti. Non offriva un tè, un cioccolatino, una bibita. Mai un regalino.

Non usava profumi (ma molta acqua di Colonia) e non li cercava nelle donne. («Mi piacciono allo stato brado» confesso una volta a Claretta.)

Se era di buonumore, dopo l'amplesso – e sempre all'interno della mezz'ora prevista – si esibiva in un pezzo al violino. Il quarto d'ora di sesso era imprevedibile.



BENITO MUSSOLINI SUONA IL VIOLINO

Una donna che era stata spesso da lui ha raccontato a Monelli: «Sapeva essere brutale, sgarbato, violento, iniziava il colloquio con bestemmie e parolacce, porco questo, porca quella, boia qui, boia la. Ma sapeva anche essere tenero, carezzevole, addirittura paterno».

Nonostante la rapidità dell'incontro, non riusciva a mantenere lo stesso umore: brusco e volgare all'inizio, zuccheroso alla fine. E viceversa.



BENITO MUSSOLINI CIRCONDATO DA ANZIANE SIGNORE

«Non era l'amante silenzioso e delicato: per tutto il tempo che si teneva la donna tra le braccia urlava, sbraitava, commentava la vicenda con esclamazioni, con imprecazioni, con rauchi gridi.» (Per fortuna Navarra, che stava in anticamera, era sordo.)

La spia seduttrice e le 300 foto del Duce

Naturalmente le giornaliste, soprattutto se straniere, avevano un accesso

privilegiato. Magda de Fontanges era un'attrice molto intrigante già nel 1925 quando, all'età di 20 anni, cominciò a frequentare i salotti parigini.



MAGDA DE FONTANGES 1

Decise poi di diventare giornalista e nel 1935 si fece accreditare come corrispondente da Roma del quotidiano «Le Matin».

Il suo scopo principale non era quello d'intervistare Mussolini, ma di andarci a letto (si fa per dire). Un giorno Magda si recò a palazzo Venezia con un gruppo di giornalisti e subito dopo Navarra fu avvertito che la donna sarebbe tornata nel pomeriggio.

Mussolini le concesse una prima intervista, che fu pubblicata dal «Matin», e altre – privatissime – che rimasero riservate, s'immagina per volere del Duce. Risulta che Magda si fosse sinceramente e furiosamente innamorata.

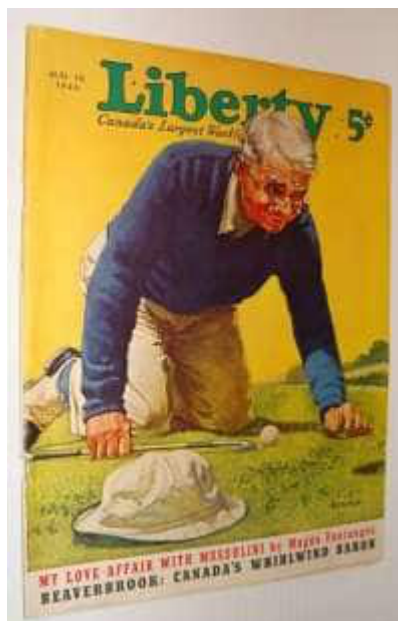


MAGDA DE FONTANGES 2

«I suoi occhi» scrisse di Mussolini «hanno uno splendore incomparabile, affascinante, e io sfido chiunque ad affrontarlo per la prima volta senza restarne profondamente turbato.»

Lui ricambio portandola con se in cerimonie come quella in cui con l'aratro a motore traccio i confini della nuova città di Aprilia. Ma se ne stanco abbastanza presto e la rispediti in Francia con una liquidazione di 15.000 lire.

Lei non si rassegnò. Prima tentò (davvero) il suicidio con i barbiturici e fu salvata da una lavanda gastrica, poi si vendicò pubblicando sulla rivista americana «Liberty» i dettagli delle loro sedute di sesso a palazzo Venezia sotto il titolo My love affair with Mussolini.



IL NUMERO DI LIBERTY CON L'ARTICOLO DI MAGDA DE FONTANGES SULLA SUA STORIA CON MUSSOLINI

Magda immagino che la sua caduta in disgrazia dipendesse dall'ambasciatore francese a Roma, il conte Charles de Chambrun. Il diplomatico ne aveva parlato al Duce come di una donna pagata da quelli che noi chiameremmo i servizi segreti «deviati» della Repubblica francese coinvolti nell'affaire Stavisky, una torbida questione politico-finanziaria che aveva turbato l'opinione pubblica.

Così, la sera del 17 marzo 1937, si appostò alla stazione della Gare du Nord a Parigi e sparò all'ambasciatore colpendolo «nelle parti basse», come testimonia Galeazzo Ciano nel suo diario.

Un'irruzione nel suo appartamento lasciò la polizia di stucco: c'erano trecento foto di Mussolini. Su una il Duce aveva scritto: «Per un'ora con te darei tutta l'Etiopia». Il problema è che le donne gli credevano.



BENITO MUSSOLINI CIRCONDATO DA RAGAZZE

Quando i tedeschi occuparono Parigi, Magda – spregiudicata e doppiogiochista come sempre – si mise al loro servizio nelle vesti di agente segreto.

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/arceo-altri-caudillo-noi-mandrillo-nbsp-ndash-393021.htm>

"E IL LADRO SAREBBE FASSINO?" / ANDREA MARCENARO (“IL FOGLIO”)

“L’ANPI GUIDA L’ANTIFASCISMO, GLI ELKANN L’UFFICIO DELLE IMPOSTE, DAVIGO LA GIUSTIZIA, TRAVAGLIO IL GIORNALISMO, SANTORO LA BUONAFEDE, SAVIANO L’ANTICAMORRA, GLI ATENEI L’ANTISEMITISMO, LA SCHLEIN LA POLITICA, FIORELLO LA GENIALITÀ DEI NUOVI MEDIA; POI SCALFARI, CHE SI RUBÒ L’ITALIA; POI D’ALEMA, CHE SI DIEDE DI GOMITO PER TRE QUARTI COL VIGNAIOLO, UN PEZZO COL VELISTA, UN PEZZETTINO CON LO SCARPARO E IL RESTO CON...”

Andrea Marcenaro per “il Foglio”

L’Anpi guida l’antifascismo, gli Elkann l’ufficio delle imposte, Davigo la Giustizia, Travaglio il giornalismo, Santoro la buona fede, Saviano l’anticamorra, gli atenei l’antisemitismo, la Schlein la politica, Fiorello la genialità dei nuovi media, la Berlinguer la sacralità della memoria, Conte l’abilità [...];

il dottor Mieli va e se ne pente, torna e se ne ripente, tanto ne pensa un’altra per cui chiedere scusa più di nascosto che può [...].

Poi Lerner, uno di destra che, avendolo Ferrara preso a schiaffoni in un’antica tivù, aspetta da sinistra quella rivincita che non può arrivare;

quindi Eugenio Scalfari, che si rubò l’Italia; poi D’Alema, che si diede di gomito per tre quarti col vignaiolo, un pezzo col velista, un pezzettino con lo scarparo e il resto con la mezza Teheran dei cappi appesi alle gru. [...] Ecco, e il ladro sarebbe Fassino?

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/quot-ladro-sarebbe-fassino-quot-ndash-andrea->

[marcenaro-ldquo-393014.htm](https://www.espressonline.it/marcenaro-ldquo-393014.htm)

LA GUERRA FA RICCA L'EUROPA

LE INDUSTRIE DELLA DIFESA DEL VECCHIO CONTINENTE CHIUDONO BILANCI DA RECORD GRAZIE ALLA CORSA AGLI ARMAMENTI, E BATTONO LE AMERICANE: I 13 PRINCIPALI GRUPPI EUROPEI HANNO VISTO AUMENTARE DEL 10,4% I RICAVI E DEL 55,1% GLI UTILI NETTI – L'ITALIANA "LEONARDO" HA CHIUSO IL 2023 CON 15,29 MILIARDI DI RICAVI (+3,9%) E 1,085 MILIARDI DI UTILE OPERATIVO (+12,95)

Estratto dell'articolo di Gianni Dragoni per "il Sole 24 Ore"

Il confronto		
Bilancio consolidato 2023 (tra parentesi il 2022). Dati in mld di euro		
SOCIETÀ	RICAVI	RISULTATO NETTO
Airbus	65,44 (58,76)	3,79 (4,25)
Bae Systems (*)	26,54 (24,45)	2,13 (1,83)
Safran	23,20 (19,03)	2,03 (1,18)
Rolls-Royce (*)	18,96 (15,55)	2,77 (-1,46)
Thales	18,43 (17,57)	1,02 (1,12)
Leonardo	15,29 (14,71)	0,658 (0,927)
Fincantieri	7,65 (7,44)	-0,053 (-0,324)
Rheinmetall	7,18 (6,41)	0,535 (0,474)
Dassault Aviation	4,80 (6,95)	0,693 (0,716)
Saab (**)	4,50 (3,65)	0,294 (0,191)
Knds (***)	3,30 (3,20)	N. d.
Hensoldt	1,85 (1,71)	0,054 (0,078)
Renk	0,926 (0,849)	0,032 (0,016)
TOTALE	198,99 (180,28)	13,953 (8,996)

BILANCIO 2023 DELLE INDUSTRIE DELLA DIFESA

Più ricchi grazie alla guerra. Dopo i grandi rialzi di Borsa, spinti dalla guerra Russia-Ucraina e dal conflitto Israele-Hamas, per le industrie che producono armi, equipaggiamenti militari e sistemi di difesa è il momento di fare i conti con i risultati di bilancio.

Sono soprattutto le industrie europee ad aver beneficiato [...] dell'aumento delle spese militari innescato dalla decisione di Vladimir Putin di invadere l'Ucraina il 24 febbraio 2022 e dalle reazioni degli Stati Uniti e dei paesi della Nato.

Un'inchiesta del Sole 24 Ore sui bilanci mostra che i 13 principali gruppi europei che hanno una presenza in questo settore hanno visto aumentare del 10,4% i ricavi [...] da 180,3 a 198,99 miliardi di euro. Gli utili netti hanno fatto un'impennata del 55,1%, l'aggregato dei profitti netti consolidati di competenza (cioè escludendo la quota di terzi) è aumentato da 9 miliardi del 2022 a 13,95 miliardi.



KNDS

Gli utili sono calcolati per 12 società europee [...]. Manca all'appello KnDs, il gruppo degli armamenti terrestri creato con l'unione della tedesca Krauss-Maffei Wegmann e della francese Nexter, produttore dei carri armati Leopard, l'unico non quotato in Borsa tra quelli censiti. Un portavoce ci ha confermato che KnDs pubblica solo i dati sui ricavi (3,3 miliardi, +2,5%) e sugli ordini (7,8 miliardi, +130%), ma non quelli sulla redditività.



ROBERTO CINGOLANI STEFANO PONTECORVO LORENZO MARIANI

I cinque colossi americani, Lockheed Martin, Rtx, Boeing, Northrop Grumman e

General Dynamics, hanno messo a segno un aumento dei ricavi complessivi del 7,3%, da 275,7 a 295,85 miliardi di dollari. I profitti netti complessivi sono passati da 13,126 a 14,065 miliardi di dollari, una crescita del 7,15%, molto più contenuta rispetto ai gruppi europei. Le industrie americane potrebbero rifarsi con gli ordini che arriveranno con il nuovo pacchetto di aiuti per l'Ucraina da 61 miliardi [...].

[...] In Europa 11 società fanno profitti, solo una è in rosso, Fincantieri, che ha un'attività nella difesa minoritaria rispetto al giro d'affari (7,65 miliardi il consolidato). La nota sul bilancio dice che il business della difesa «contribuisce per il 25% al totale dei ricavi al lordo dei consolidamenti». Fincantieri ha comunque migliorato i risultati, ha ridotto le perdite nette di gruppo da -324 milioni del 2022 (il primo anno della gestione di Pierroberto Folgiero, caratterizzata da grandi pulizie di bilancio) a -53 milioni.



LEONARDO

Il numero uno italiano dell'aerospazio e difesa, Leonardo, che ha circa il 75% dei ricavi nel business militare e governativo, ha aumentato i ricavi del 3,9% a 15,29 miliardi, l'utile operativo (Ebit) è migliorato del 12,9% a 1,085 miliardi. Il risultato netto «ordinario» è aumentato del 6,5% da 697 a 742 milioni, mentre l'utile netto di competenza è diminuito del 29%, da 927 a 658 milioni. La società ha detto che la diminuzione è dovuta al venir meno di plusvalenze da cessioni e a svalutazioni fatte in vista della dismissione della partecipazione nel settore trasporti su gomma (Iia). Il cda ha proposto il raddoppio del dividendo +a 0,28 euro.



PIERROBERTO FOLGIERO - ROBERTO CINGOLANI

In Europa i risultati economico-finanziari migliori sono stati ottenuti da Rheinmetall, Bae Systems e Saab. Il colosso tedesco degli armamenti terrestri ha più che quintuplicato la quotazione delle azioni da fine 2021 a oggi (ieri +1,63% a 522,40 euro). [...] La britannica Bae System, numero uno in Europa nella difesa, ha aumentato i ricavi dell'8,6% a 23,08 miliardi di sterline (pari a 26,54 miliardi di euro), l'utile netto di competenza è aumentato del 16,7% a 1,857 miliardi di sterline (2,13 miliardi di euro). Il debito netto è stato dimezzato a un miliardo di sterline, esclusi i debiti per leasing (1,4 miliardi). Grazie a nuovi ordini per 37,7 miliardi di sterline, il portafoglio ordini a fine 2023 è salito a 69,8 miliardi, pari a 80,3 miliardi di euro. La svedese Saab ha aumentato del 53,9% l'utile netto a 3,38 miliardi di corone (294 milioni di euro).

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/guerra-fa-ricca-rsquo-europa-ndash-industrie-difesa-392997.htm>

“IL NOME DELLA ROSA? NON LO VOLEVA NESSUNO. PAULO COELHO? NON CI AVREI SCOMMESSO UNA LIRA”

L'EX DIRETTORE EDITORIALE DI MONDADORI E BOMPIANI, MARIO ANDREOSE, OGGI ALLA NAVE DI TESEO, FA 90 ANNI E RICORDA LA STRONCATURA DEL ROMANZO DI ECO DA PARTE DI MORAVIA - "IL MAGGIOR RIMPIANTO? CALVINO. CHIAMA LA VEDOVA, CHICHITA, E LE DISSI CHE IN BOMPIANI STAVAMO INAUGURANDO UNA COLLANA DI CLASSICI CONTEMPORANEI. E LEI, PRIMA DI CHIUDERMI IN FACCIA IL TELEFONO, MI DISSE: “MAI CON LO STESSO EDITORE CHE

PUBBLICA MORAVIA” – **GLI SPAGHETTI AL SUGO DA MARELLA AGNELLI: "SOLO UNA VOLTA L'HO VISTA SBUFFARE: QUANDO L'AVVOCATO..."**

Roberta Scorrane per corriere.it - Estratti

Mario Andreose, che regalo vorrebbe per i suoi 90 anni?

«Un bel regalo della vita è poter continuare a fare quello che sto facendo: occuparmi di libri».

Lo fa da sempre: oggi è alla Nave di Teseo, ma, dopo essere stato un forte lettore, è stato per anni in casa Mondadori, Saggiatore, Fabbri e Bompiani, quasi sempre come direttore editoriale. In fondo, Andreose si occupa stabilmente di libri sin da quando, sul finire degli anni Cinquanta, giovane veneziano alto e charmant, arrivò a Milano con l'idea di fare il giornalista.

Poi però rispose a un'inserzione sul giornale: Il Saggiatore cercava un correttore di bozze.

«Dovevo pur pagare le bollette. Papà faceva il fornaio e qualche volta beveva troppo, mamma era casalinga e io sono cresciuto con l'ossessione di mantenermi. Sin da quando, a Venezia, prendevo il cappuccino con Arrigo Cipriani in uno dei tanti caffè delle Zattere».

(...)

Umberto Eco, con Il nome della rosa, fece un connubio perfetto tra nicchia e popolarità.



UMBERTO ECO

«Pensi che quel libro non lo voleva nessuno e all'estero arrivò con fatica. Ricordo bene la sentenza di Moravia: "Ha messo in romanzo le sue conoscenze da professore". Il thriller medievale di un professore di semiotica aveva fatto storcere il naso sia agli accademici che ai critici letterari in Italia.

In America l'editor di Farrar, Strauss & Giroux, David Rieff, gli preferì Il giorno del giudizio di Salvatore Satta. Lo storico editore francese di Eco, Seuil, lo rifiutò, anche se poi se ne pentì e fece carte false per avere Il pendolo di Foucault».

Poi arrivò lei e divenne il suo responsabile dei diritti internazionali.

«Quando ci incontrammo, io ed Eco ci trovammo subito in sintonia perché io, per lui, potevo essere un buon gancio internazionale. Lui aveva lavorato alla Bompiani da diciassette anni, come redattore e consulente editoriale, conosceva benissimo i meccanismi dell'editoria».

Infatti oggi i libri di Eco continuano ad essere venduti anche all'estero.

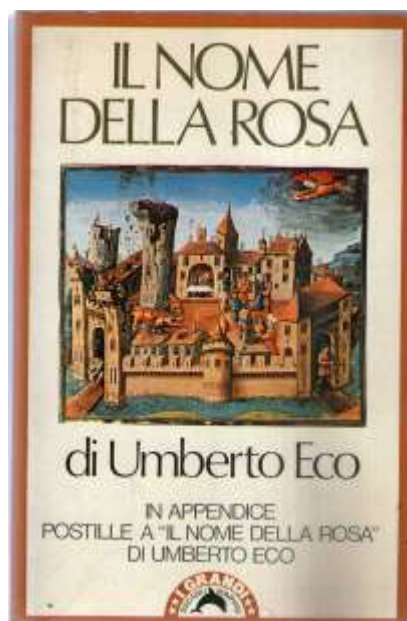
«Quando cominciai a lavorare con lui mi confidò che da otto anni aveva pronto quello che considerava il suo capolavoro. Poi un bel giorno, in un caffè di Bologna, mi passò un sacchetto di plastica del supermercato: dentro c'era il dattiloscritto del Pendolo di Foucault. Umberto era così: coltissimo e divertente».

È vero che amava fare l'attore e suonare il flauto dolce?

«In estate organizzava delle messe in scena teatrali per gli amici. Lui e il pittore Emilio Tadini recitavano antiche commedie in francese, con la scenografia di Gae Aulenti e le musiche di Gianni Coscia. Fingevano di litigare ma qualche volta il risultato era così realistico che qualcuno di noi si precipitava a separarli. Poi, cosa che non tutti sanno, faceva a gara con Moni Ovadia a chi raccontava la barzelletta più politicamente scorretta».

Eco ha scritto fino alla fine, nonostante la malattia.

«Lo accompagnavo io in auto a fare la chemio, ascoltavamo Chopin e ridevamo di tutto. D'altra parte, anche Leonardo Sciascia scrisse racconti bellissimi mentre era in dialisi».



IL NOME DELLA ROSA COVER

C'è qualche autore o autrice che in passato lei avrebbe voluto portare in una delle sue squadre senza riuscirci?

«Le dico un nome eccellente: Italo Calvino».

Da Mondadori a Bompiani?

«Sì, chiamai la vedova, Chichita, e le dissi che in Bompiani stavamo inaugurando una collana di classici contemporanei. E lei, prima di chiudermi in faccia il telefono, mi disse: "Mai con lo stesso editore che pubblica Alberto Moravia"».

Mamma mia.

«Confesso che non ho ancora capito il perché di quella reazione così veemente».

(...)

In Bompiani, però, arrivarono Andrea De Carlo e Pier Vittorio Tondelli, due autori che hanno ridisegnato l'idea di «giovinanza» novecentesca.

«Molto si deve allo straordinario talento di Elisabetta Sgarbi. Pensi che lei cominciò come ufficio stampa alla Bompiani. La convocai, le dissi quanto avrebbe preso di stipendio e lei, con educazione — e devo dire anche un po' di timidezza —, salutò e se ne tornò nella sua dimora in campagna, nel Ferrarese. Iniziai allora a "corteggiarla" e qualcuno mi suggerì di ingraziarmi la madre.

Presi l'auto e andai fino a Ro Ferrarese, dove viveva la signora Rina Cavallini. Mi ricevette in salotto e io cominciai a parlare di Eco, Moravia, Cunningham. Dopo

due minuti capii che era fatta, la mamma era stata convinta. Poi anche Elisabetta accettò».

Sgarbi ha un fiuto editoriale raro. Chi avrebbe mai preso Jon Fosse? Ed ecco che il norvegese ha vinto il premio Nobel.

«Sì, le faccio un altro esempio, forse il più eclatante: quando si mise in testa di far entrare in Bompiani uno come Paulo Coelho, nemmeno io la spalleggiai, non ci scommettevo una lira. E invece oggi Coelho è un successo commerciale che dura da decenni».

Poi, ad un certo punto, con i Berlusconi che si profilavano all'orizzonte del nuovo assetto Mondadori-Rizzoli (con Marina alla guida), lei, Sgarbi, Eco e altri «usciste» per fondare una nuova casa editrice, La Nave di Teseo.

«Era Umberto che premeva più di tutti, perché non voleva che i proventi dei suoi libri, ormai alle stelle, finissero a Berlusconi, uno che aveva avversato per tutta la vita. Molto importante fu anche la presenza di Sandro Veronesi. E ovviamente, cardine di tutto, oggi è Elisabetta».



CALVINO MORAVIA

Qualche rimpianto per un'autrice o un autore che non vi hanno seguito?

«Ma se ci hanno seguito quasi tutti!»

Scurati no, per esempio.

«È vero, qualche "big" non lo ha fatto. Un rimpianto ce l'ho, a dire il vero: avrei voluto portarmi dietro le opere di Camus. E anche Yasmina Reza, che è invece andata alla Adelphi».

Qual è stata la grande lezione, per lei, di Valentino Bompiani?

«Innamorarsi degli autori ancor prima che dei libri. Lui fece tradurre Uomini e topi di Steinbeck da Pavese, non dimentichiamolo».

Andreose, sia sincero: chi è un'autrice o un autore che secondo lei, negli anni, è invecchiato male, sul piano letterario?

«Domanda. Non saprei, perché, vede, anche lo stesso Moravia nella sua vastissima produzione ha scritto cose importanti e meno importanti, ma possiamo dire che sia invecchiato male? No, a mio avviso».



MARIO ANDREOSE FOTO DI BACCO

(...)

Lei corteggia benissimo.

«A Moravia, per dire, ero solito portare il libro fresco di stampa, nella sua casa romana. Un giorno, però, arrivai la mattina presto e trovai l'ambulanza. Mi precipitai nell'appartamento e vidi che era già arrivato Enzo Siciliano. Capii subito, ma volli lo stesso andare in bagno, per vedere un'ultima volta il grande scrittore.

Era riverso sul pavimento, con indosso ancora l'asciugamano, aveva appena fatto la doccia. Il libro che gli avevo portato era Vita di Moravia scritto in forma d'intervista con Alain Elkann e in cui dedicava solo sei righe al rapporto con Bompiani».

Patricia Highsmith era da tempo residente in Canton Ticino e lei andò a trovarla fin lì.



MARELLA GIANNI AGNELLI

«Negli Anni 90, quando si era ritirata in quell'angusto ritaglio di Svizzera. Ho ancora sulla pelle una sensazione di claustrofobia: la casa umida, i gatti, lei che beveva tanto».

Lei ha lavorato anche con gli Agnelli, quando Marella scriveva qualcosa c'era l'Adelphi che volentieri la accoglieva. Che tipo era?

«Colta ma gaudente. Ogni riunione nella sua villa era seguita da ottimi spaghetti al sugo. Solo una volta l'ho vista sbuffare: quando l'Avvocato insistette per appendere in camera uno splendido dipinto di Renoir, la Bagnante bionda.

Una bellissima donna nuda.

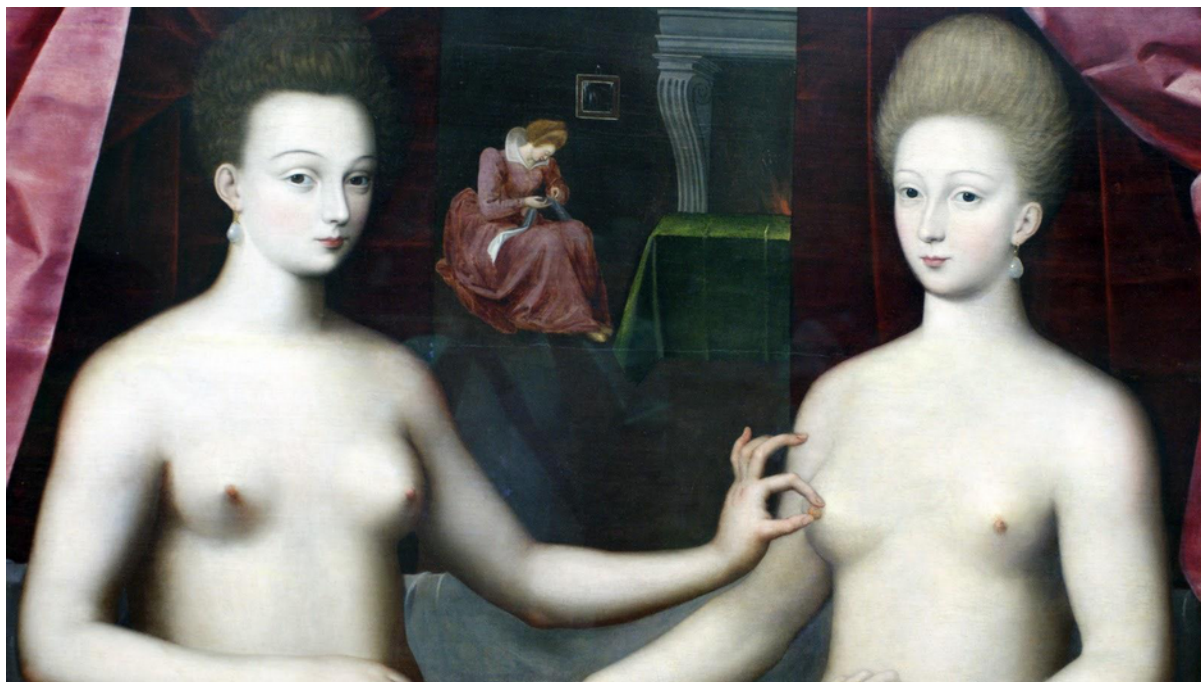
«Esatto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-nome-rosa-non-voleva-nessuno-paulo-coelho-non-ci-avrei-392649.htm

REGOLE E DIGITALE19.01.2023

Perché la censura dei capezzoli su Facebook e Instagram va rimossa / di [KEVIN CARBONI](#)

A dirlo è il comitato indipendente che valuta le politiche di Meta e che ha bocciato le regole sulla nudità perché crea discriminazioni e non è chiara



Ritratto di Henriette De Balsac e Gabrielle D'Estrées SCUOLA DI FONTAINBLEAU , GIÀ ATTRIBUITO A FRANS POURBUS, GIÀ ATTRIBUITO A FRANÇOIS CLOUET - ARTISTA ANONIMO, PUBBLICO DOMINIO, [HTTPS://COMMONS.WIKIMEDIA.ORG/W/INDEX.PHP?CURID=1910772](https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=1910772)

Facebook e Instagram devono permettere a tutte le persone di poter **mostrare liberamente i propri capezzoli**, a prescindere dal genere e dall'orientamento sessuale. È la raccomandazione emessa dall'Oversight board, il consiglio di supervisione indipendente di Meta, secondo cui le politiche sulla nudità degli adulti e sui contenuti ritenuti come sessuali **non sono coerenti con gli standard internazionali dei diritti umani**, creando di fatto intrinseche **discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e il genere** delle persone.

Poche idee e confuse

Secondo il report pubblicato dall'Oversight board, le restrizioni e le eccezioni alle regole sull'esposizione dei capezzoli femminili sono troppe e viziate da *“una visione binaria del genere e su una distinzione tra corpi maschili e femminili”* che le rende *“confuse”*, in particolare per quanto riguarda i diritti delle persone intersessuali, transgender e non binarie. E peraltro si applicano senza distinzione a

immagini che vanno da scene di protesta a foto dopo un parto, dall'arte ai contesti medici e sanitari, come la chirurgia o la prevenzione del cancro al seno, ma sono “*contorte e mal definite*”, tanto da non riuscire a essere applicate correttamente.

“*In alcuni contesti, per esempio, i moderatori devono valutare l'entità e la natura delle cicatrici visibili per stabilire se applicare determinate eccezioni*” continua il report, sottolineando come la mancanza di chiarezza insita in queste politiche crei **incertezza** sia per gli utenti che per i moderatori, rendendole **inattuabili** nella pratica. Incertezza aumentata anche dalla **superficialità** delle norme di Meta riguardo all'adescamento sessuale, che dovrebbero essere riviste per riflettere più accuratamente le leggi a riguardo.

Regole da rivedere

Per questo, secondo l'Oversight board, Meta dovrebbe “*definire criteri chiari, oggettivi e rispettosi dei diritti*” per rivedere le proprie politiche sulla nudità degli adulti e sui contenuti ritenuti sessuali, al fine di **adeguarsi “agli standard internazionali dei diritti umani, senza discriminazioni di sesso o genere”**. Una raccomandazione che arriva dopo decenni di lotte femministe contro l'ipersessualizzazione del seno femminile, schiacciato nella censura come intrinsecamente e universalmente sessuale da un certo bigottismo, scandalizzato anche dall'allattamento al seno in pubblico.

Battaglia diventata mainstream nel 2013 grazie alla campagna ***Free the nipple*** (*Libera il capezzolo*), alla quale hanno aderito anche celebrità come **Rihanna** o **Miley Cyrus** e riportata recentemente sotto i riflettori dall'attrice **Florence Pugh**

che, indossando un abito trasparente rosa sul tappeto rosso, ha detto ai critici “*non voglio offendere le persone, ma credo che il punto sia: come possono i miei capezzoli offendervi così tanto?*”, come si legge su Vogue.

Il caso

Ma a innescare l'intervento del consiglio di supervisione è stata la **rimozione** di due post, pubblicati su Instagram, relativi a un intervento chirurgico di transizione, condivisi a fini **divulgativi** e benefici. Entrambi i contenuti riportavano la foto del **petto nudo di una persona, con i capezzoli coperti** e accompagnati da informazioni riguardo l'assistenza sanitaria per le persone transgender, le operazioni di chirurgia al seno e link per raccolte fondi di beneficenza.

Nonostante il loro scopo sociale e la copertura dei capezzoli, i due post sono stati sottoposti a diverse **segnalazioni**, ma anche molte contro segnalazioni che li indicavano come non offensivi, per poi essere **giudicati da un moderatore umano come in violazione delle politiche di Instagram** contro l'adescamento sessuale. Una decisione assurda che l'Oversight board ha immediatamente ribaltato, facendo riammettere i post e pubblicando le raccomandazioni di cui sopra.

Tuttavia, nonostante le decisioni del consiglio siano vincolanti rispetto alla rimozione e ripubblicazione dei post, **le raccomandazioni relative alle politiche di Meta non sono vincolanti**. L'azienda di Mark Zuckerberg è infatti tenuta a rispondere pubblicamente entro 60 giorni, ma non è obbligata a mettere in pratica le indicazioni dell'Oversight board, che hanno solo un carattere consultivo. Dalla sua

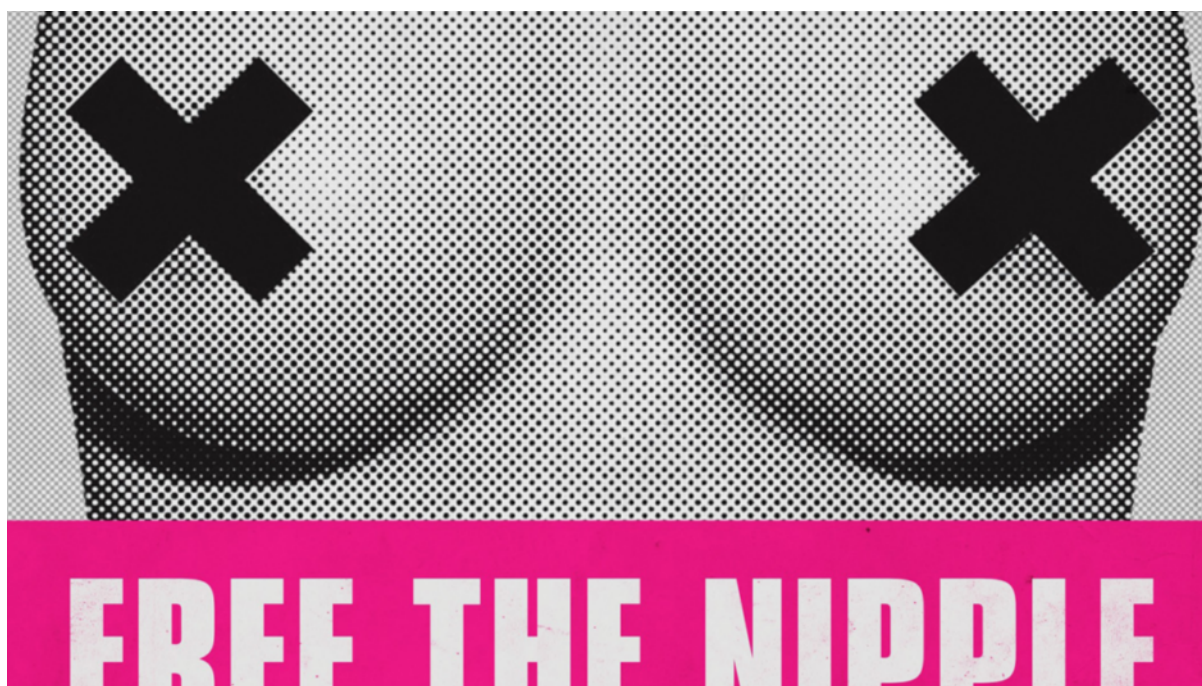
istituzione nel 2020, il consiglio ha fornito più di 130 raccomandazioni a Meta, ma l'azienda ne ha applicate solo 40.

fonte: <https://www.wired.it/article/capezzoli-censura-facebook-instagram/>

cfr: <https://it.quora.com/Perch%C3%A9-i-capezzoli-femminili-vengono-censurati-mentre-quelli-maschili-no#:~:text=Perche%20quelli%20delle%20donne%20sono,donne%20si%20intestardiscano%20a%20stimolarli.>

Perché il capezzolo femminile è censurato ma quello maschile no? / di [BENEDETTA LA PENNA](#)

19/02/2020



Ormai è una cosa nota: se si pubblica sui social una foto di una donna a seno scoperto viene

censurata.

L'unico escamotage da parte di fotografi e dei "selfiesti" in erba, è quello di coprire durante lo scatto o in post produzione il capezzolo. Infatti, la censura scatta non tanto per il seno di per se, ma alla vista del capezzolo stesso.

Ma anche l'uomo ha il capezzolo, ed è praticamente uguale a quello della donna... Perché quindi l'uomo non deve nasconderselo (e non solo nelle foto!) e una donna sì?

Dunque, esattamente, qual è il problema?

Sicuramente la censura dei social non lo è, semmai è un sintomo e conseguenza di una questione molto più complessa. Ma partiamo dal principio.

Quando si mostra e dove si mostra il capezzolo femminile?

Nelle innumerevoli manifestazioni femministe a cui ho partecipato, ho visto tantissime donne marciare a seno scoperto, con il corpo dipinto, urlando rivendicando i propri diritti. La reazione da parte del "pubblico", di chi rimaneva a guardare dall'altra parte della barricata, era quasi sempre di indignazione (anche se non la smettevano di guardare!).

Perché queste persone quando guardano il seno nudo su una rivista di moda non provano la stessa indignazione?

Perché una donna nuda sulla rivista non è la stessa donna che si spoglia per esigere diritti. Il seno è lo stesso, ma la finalità nel mostrarlo è completamente diverso, praticamente l'opposto.

La società punta il dito verso chi usa la propria nudità come "arma".

La nudità come arma?

Esattamente. Quando il nudo non è mostrato per compiacere e con il solo scopo di essere guardato,

diventa una vera e propria arma per lottare.

Il patriarcato gestisce l'uso e l'esibizione dei corpi delle donne e determina i contesti e le forme in cui possono usarlo pubblicamente: per la soddisfazione sessuale dello spettatore, e quindi attraverso le riviste di moda e l'erotico (del porno ne parleremo in un altro articolo) oppure per la sopravvivenza dell'umanità, quindi il seno che sfama i neonati.

Il corpo della donna, nella società machista, non esiste in quanto tale, ma solo ed esclusivamente in funzione di qualcun altro. Uomo, nella maggior parte dei casi.

Cosa succede se una donna sceglie invece di mostrare il proprio corpo semplicemente per se stessa? Quindi come arma per combattere ed avere più diritti e per emanciparsi?

Viene censurata (e non solo nei social!), perché deve rimanere al suo posto.

Mostrare dunque le tette (e il corpo in generale) diventa un vero e proprio segno di empowerment, che però una donna non dovrebbe avere. Il corpo della donna che esiste senza lo sguardo maschile lo rende autonomo e libero e questo fa paura. Perché la decisione dell'uso e dell'esibizione di esso non è più del maschio, ma della donna stessa, divenendo finalmente unica e vera proprietaria di se stessa. Se io divento proprietaria del mio corpo sono libera di usarlo non necessariamente per compiacere, soddisfare o convenire al maschio.

La donna è un soggetto politico

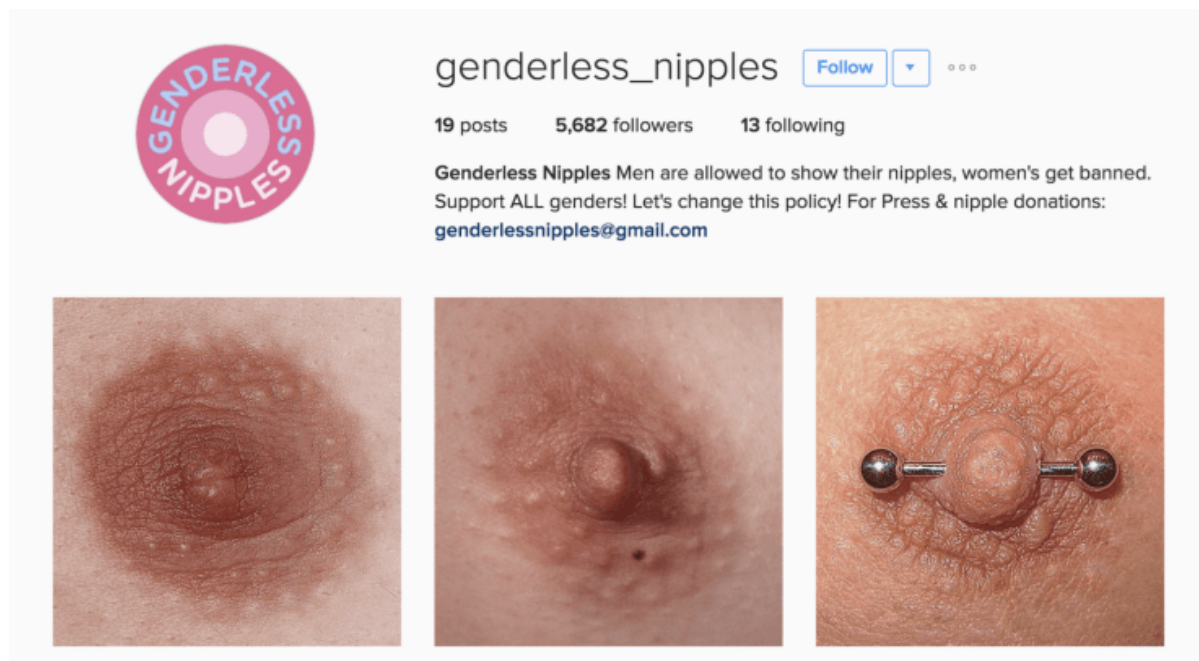


È lo stesso ragionamento in cui si legge la libertà di aborto che in questi giorni Matteo Salvini cerca di “sabotare”, indicando l’interruzione di gravidanza come conseguenza di una vita “incivile”. La gravidanza è un evento che avviene nel corpo di una donna e solo la donna stessa può decidere cosa fare su di esso o meno. Non dovrebbero esserci altri diretti interessati. Perché quindi si sentono partecipi di una cosa di cui la loro partecipazione non è (fisicamente) contemplata?

In realtà, quello che dà fastidio non è tanto l’aborto o la legalizzazione del sex working o l’utilizzo del corpo di per se, ma il passaggio della donna da “oggetto politico” in cui è l’uomo che sceglie e decide per loro, a “soggetto politico” e quindi con lo stesso potere decisionale dell’uomo.

Il disagio è la donna libera, autodeterminata, non il seno, perché disobbedisce alle regole predisposte dal patriarcato. Se utilizzi il corpo per lottare per te stessa, o perché semplicemente ti va e non per soddisfare il bisogno altrui, rompi degli schemi che hanno fatto comodo a tutti per centinaia di anni. A tutti, tranne a noi donne.

Concludiamo tornando al capezzolo, che è parte “problematica” (a quanto pare) della nudità della donna.



Gender

less Nipples è un account Instagram che posta immagini di capezzoli senza specificarne il genere.

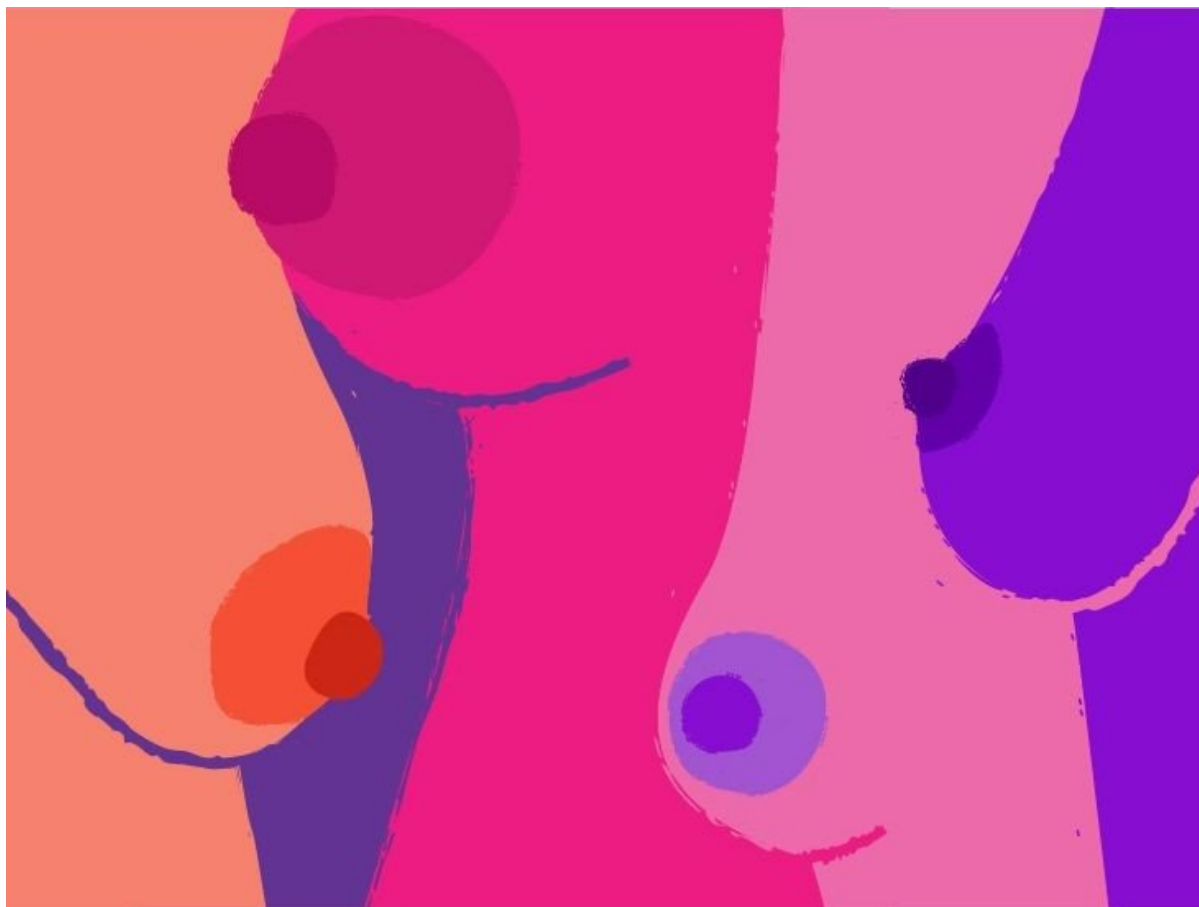
Secondo voi, questi capezzoli sono maschili o femminili? Non si sa, perché il capezzolo, in effetti, non ha genere (vi consiglio di seguire il profilo Instagram di [Genderless Nipples!](#)) Ma se viene visto su un petto maschile non crea problema, ma su quello femminile sì. Quindi, in effetti, non è il capezzolo che viene censurato, ma quello che c'è intorno (e dietro).

Come dicevo prima, non è il capezzolo di per se il problema, e la censura è solo un'ennesima avvisaglia di una società patriarcale che però, per decenza, oscura tutte le tette sul web senza distinzione alcuna (anche perché non sempre una foto riesce ad indicare la finalità della nudità...).

È la donna libera che viene censurata perché fa paura. Ma vogliono davvero farci credere che il problema sia... un capezzolo.

fonte: <https://www.blmagazine.it/desdemona/perche-il-capezzolo-femminile-e-censurato-ma-quello-maschile-no/>

Censura dei capezzoli femminili / di Veronica Cicirelli



Partiamo proprio dall'inizio, ovvero dal significato di censura: "controllo esercitato dall'autorità pubblica su mezzi d'informazione, testi scritti, spettacoli ecc., al fine di accertare che non contengano elementi ritenuti pericolosi per l'ordine costituito, offensivi per la religione o contrari alla morale"(Vocabolario Garzanti).

Ora le domande che mi faccio e che faccio a chi legge questo articolo è: perché i capezzoli femminili dovrebbero essere censurati? Come mai dovrebbero essere ritenuti pericolosi, offensivi o immorali? Ma soprattutto perché solamente quelli femminili vengono censurati e non quelli maschili? Cercherò di rispondere a queste domande, scavando nella nostra cultura, nella società che ci circonda e nei tabù che ancora ci trasciniamo dietro come un peso enorme che nessuna di noi vorrebbe portare.

Dove sono "ammessi" i capezzoli femminili?



La vista dei capezzoli femminili viene ammessa o in alcuni casi direi tollerata, solamente in pochissimi ambiti, ovvero nella pornografia, nell'allattamento dei neonati e nelle riviste di moda (raramente). Che cosa hanno in comune questi tre ambiti? Che il seno viene strumentalizzato al servizio dell'altro.

Nel caso del porno serve per attrarre chi usufruisce dei siti, video o riviste erotiche, quindi è un mezzo che serve per eccitare l'altro.

Nel caso dell'allattamento la vista del capezzolo è giustificata dall'utilità di questo gesto, che serve per nutrire la prole e quindi non viene sessualizzato, non viene percepito immorale perché visto come un gesto naturale, atavico, primordiale, umano (nonostante anche qui ci siano diverse polemiche nel farlo in luoghi pubblici, come se il corpo debba essere per forza sessualizzato, viene comunque tollerata come pratica).

Infine nelle riviste di moda per esempio, il corpo viene utilizzato come strumento artistico, regalato agli occhi del lettore e quindi è comunque al servizio del consumatore.

Il capezzolo e il seno femminile non esistono in quanto tali ma esistono solamente in funzione degli altri, come se la donna non potesse utilizzarli a suo piacimento, come meglio desidera; Il patriarcato gestisce l'uso e l'esibizione dei corpi delle donne e determina i contesti e le forme in cui possono usarlo pubblicamente.

Qual è allora la ragione per cui vengono censurati?

La risposta è semplice quanto aberrante. I capezzoli femminili vengono censurati per impedire alla donna di essere libera di gestire il proprio corpo e l'immagine di esso. Il seno femminile mostrato senza il fine di compiacere, eccitare o soddisfare l'uomo, non è ammesso perché attesta l'autonomia e l'emancipazione femminile.

La censura e i social network

Quella in cui viviamo è l'era dei social ed è davvero paradossale che nella modernità del nostro tempo si debba tornare indietro vietando specificatamente alcune parti del corpo solamente femminile. Ciò che viene censurato non è il capezzolo in se per se, ma la donna stessa, come quando non poteva mostrare le caviglie nel 1700.

Secondo il recente aggiornamento dei Community Standards di Facebook e di Instagram, pubblicare un contenuto violento o esplicito non sarà rimosso se lo condanna o aumenta la consapevolezza del gesto sbagliato. Tuttavia la restrizione riguardo ai "seni femminili compresi i capezzoli" continua, e la spiegazione è che "gran parte della nostra comunità online potrebbe essere

sensibile a questo tipo di contenuto.” Ma di chi sta parlando? Chi sarebbe questo pubblico sensibile? Ma poi sensibile a cosa? Il capezzolo è una parte del corpo come tutte le altre. Se qualcuno dovesse offendersi per la vista di capezzoli femminili, dovrebbe essere ignorato, non dovrebbe avere il potere di decidere per gli altri. E’ come vietare la pubblicazione di immagini di piedi perché ci sono persone che hanno la fobia per questa parte del corpo.. nessuno la censurerebbe!



La campagna con l’hashtag *#FreeTheNipple* è una protesta contro la percezione che la società ha della donna, contro la sbagliata mercificazione sessuale del corpo femminile e verso la lotta per l’uguaglianza di genere. Criticare la censura dei seni sui social media è solo un altro passo verso la parità di genere che tutte le persone non maschiliste e non misogine dovrebbero sostenere.

Dott.ssa Veronica Cicirelli, psicologa e psicoterapeuta in formazione gestalt, esperta in sessuologia

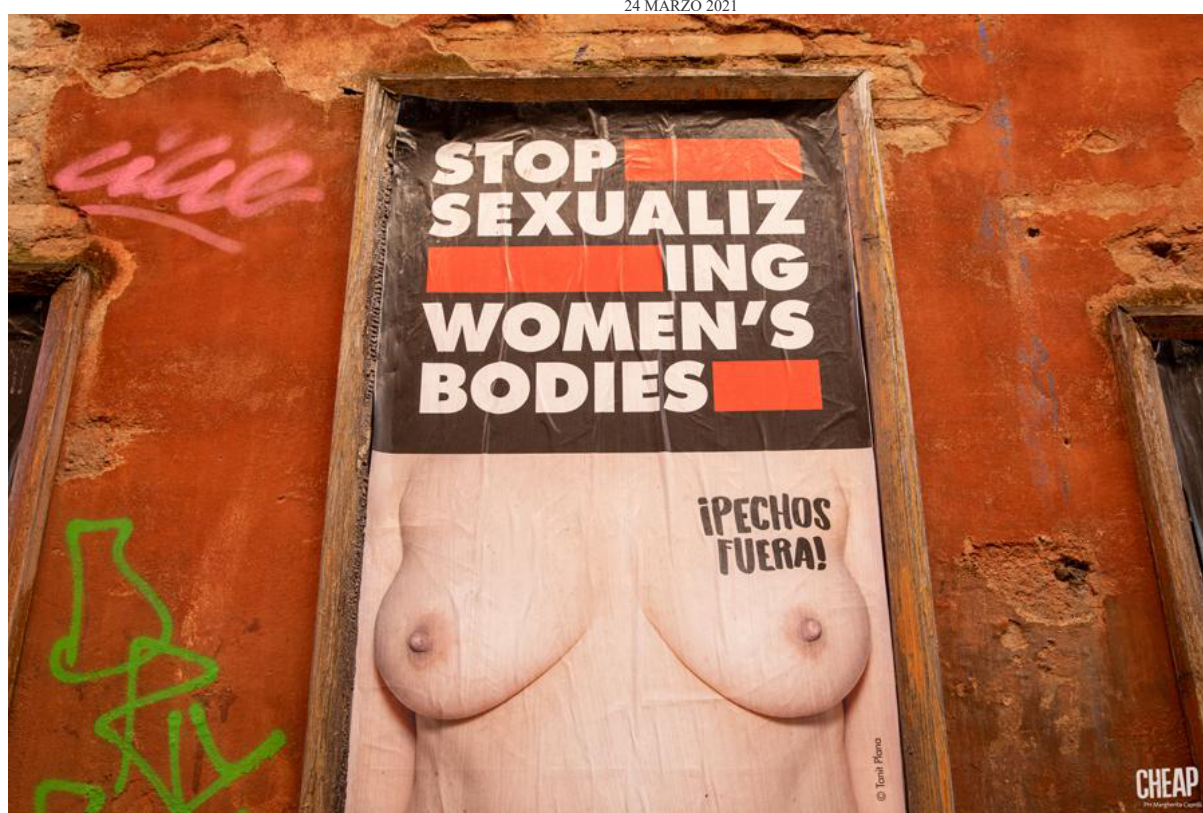
clinica contemporanea, creatrice della pagina ig @psicosessuologia_online.

fonte: <https://violedimarzo.com/2021/01/11/censura-dei-capezzoli-femminili/>

Tette fuori: chi ha paura dei capezzoli? / di Benedetta Pintus

Facebook ha censurato le foto della nuova campagna di CHEAP, che sui muri di Bologna rivendica il diritto di autodeterminare il nostro seno fuori dallo sguardo maschile

24 MARZO 2021



Margherita Caprilli per CHEAP

Foto di

Quando il petto di una bambina diventa seno?

Perché si può mostrare il seno di un uomo ma non quello di una donna?

Una donna senza seno è meno donna?

Quando il seno di una donna trans diventa una tetta che è proibito mostrare?

Perché sui social network si censurano i capezzoli delle donne e non quelli degli uomini?

Perché sulle copertine delle riviste o nelle pubblicità vengono mostrati seni di donne ipersessualizzati ma è un problema il seno di una donna che allatta un bambin*?*

Queste sono le domande che si fa e ci fa [CHEAP](#) sui muri del centro di Bologna attraverso la campagna di poster art “**Tette Fuori**“, ideata in collaborazione con [School of Feminism](#).

Leggendole, me ne vengono in mente molte altre.

Quanto ci appartiene davvero **il nostro seno**?

Quanto ci sentiamo libere e liber* di mostrarlo, coprirlo, concepirlo al di fuori dallo sguardo erotico maschile eterosessuale?

L’ho domandato anche a **Sara Manfredi**, art director e curatrice d’arte nonché co-fondatrice di [CHEAP](#), progetto di arte pubblica nato nel 2013 e gestito oggi da quattro donne, che con le affissioni pubbliche di poster realizzati da artist* italian* e internazionali ci fa riflettere sui nostri corpi e le nostre lotte femministe. Era successo nel 2020 con [La lotta è fica](#) e sta succedendo ora con **Tette fuori**.

La campagna mostra foto e rappresentazioni di **seni** di ogni tipo accompagnati da affermazioni e slogan che riguardano l’autodeterminazione di questa parte del corpo femminile che viene sistematicamente sessualizzata oppure censurata.



Foto di

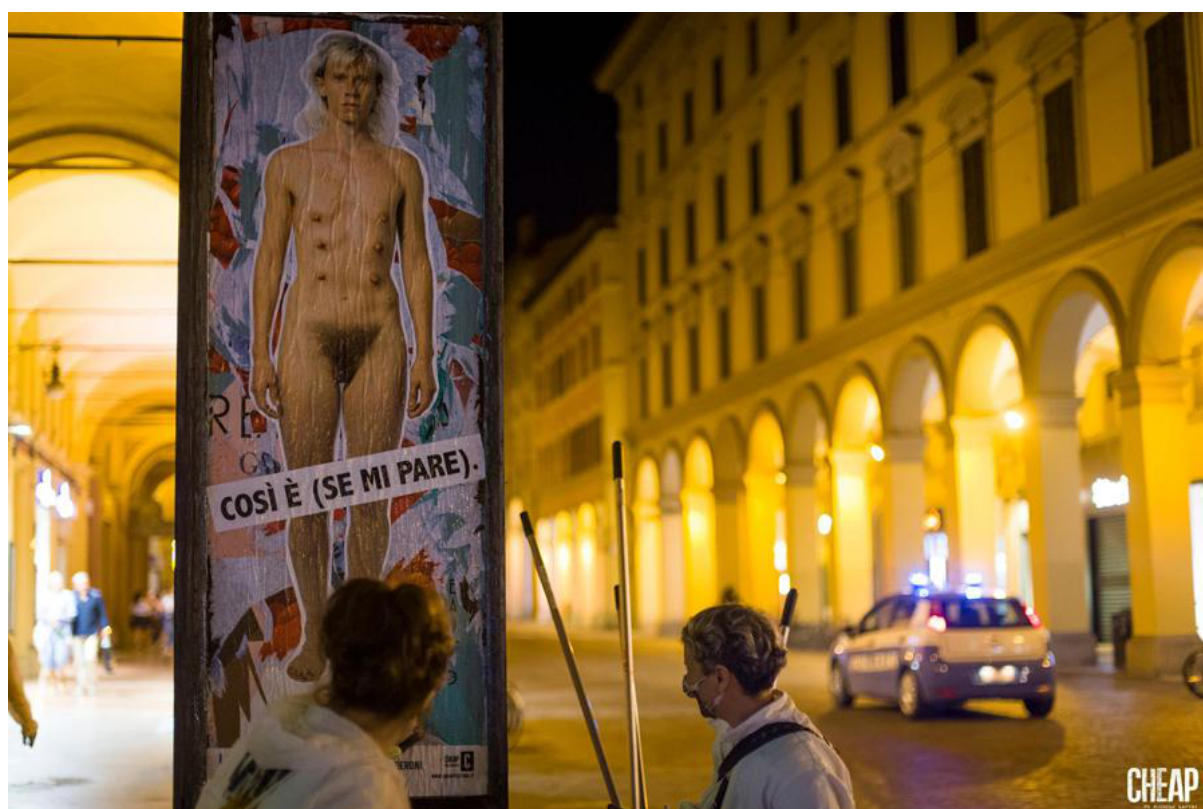
Margherita Caprilli per *CHEAP*

«Pochi secondi dopo aver pubblicato le immagini sul mio profilo Facebook – racconta Sara – **il contenuto è stato rimosso e il mio account è stato bloccato** per 24 ore. Ciò che ho trovato eccezionale è stata la velocità con cui l’algoritmo ha individuato e censurato il post, quando sappiamo quanto sia difficile far rimuovere dai social altri contenuti che sono evidenti incitamenti all’odio. Quante volte ci è capitato di ricevere dopo diversi giorni da una segnalazione la risposta che i contenuti non violavano “gli standard della community”? Se l’incitamento al razzismo e alla violenza di genere non violano gli standard, ma i capezzoli femminili vengono censurati alla velocità della luce, dobbiamo iniziare a chiederci come funziona questo algoritmo e perché. Quello che viene da pensare è che **il web sia un posto molto maschio**, molto bianco e molto cisgender ed eterosessuale».

Sono i capezzoli femminili, infatti, e non quelli maschili a dover essere nascosti in pubblico e photoshoppati on line. Ma i capezzoli non dovrebbero avere genere.

«I seni e i capezzoli – afferma la promotrice della campagna – non sono organi genitali, allora perché questa corsa alla censura? È evidente che l'inghippo sia nel fatto che sono parte del corpo femminile e **il male gaze li ha erotizzati e oggettificati**». Quello stesso sguardo maschile che è punto di vista dominante di ogni arte, visiva e non: le donne vengono osservate, raccontate, mostrate e concepite solo in funzione della prospettiva di un uomo cisgender eterosessuale.

«Quando i seni assolvono alla funzione maschile vieni spogliata, ma **se una donna si spoglia con un gesto di autodeterminazione** che si sottrae a questo immaginario erotico – mostrando il seno, ad esempio, per allattare, per portare avanti una rivendicazione politica, per mostrare un corpo colpito da una malattia e dalla chirurgia oncologica – allora ci viene detto di coprirci», riflette Sara, ricordando [la polemica](#) scatenata dall'immagine realizzata per la campagna *La lotta è fica* dall'artista **Silvia Calderoni**, che si era ritratta nuda con sei capezzoli e un pube peloso in bella vista.



CHEAP Foto di

Michele Lapini per CHEAP

«Quando **i corpi femminili si autorappresentano** e diventano corpi desideranti e non desiderati, fuori dall'ottica dell'erotismo maschile etero, diventano disturbanti. Non c'è spazio per il corpo femminile che si racconta da solo e rompe il fragilissimo schema eteronormato del desiderio. Chi si è sentito disturbato da alcune immagini della campagna *La lotta è fica*, era disturbato dalla potenza che esprimevano le donne nell'essere soggetti a modo loro e non più oggetti».

Il capezzolo femminile autodeterminato diventa dunque, secondo Sara Manfredi, «un'area di pericolo, **di potere e di potenza**. Mette in difficoltà, crea dei problemi, altrimenti lo si lascerebbe mostrare tranquillamente come quello maschile. Dobbiamo decodificare questo sistema: cosa mettiamo in crisi con i nostri capezzoli? Dove facciamo inceppare il meccanismo?». Partendo da queste domande dobbiamo capire «cosa possiamo fare per **rivendicare la nostra autodeterminazione** e per influenzare le norme ridefinendo gli ambiti di accettazione del corpo che subisce censure».

Così il corpo femminile, il corpo che cerca di sottrarsi al binarismo, il corpo disabile, il corpo grasso, il corpo razzializzato, il corpo sessualizzato, qualsiasi corpo – insomma – che si dice e si racconta fuori dalla norma, «mette in crisi quello che pensiamo sulle identità a cui rimanda».



CHEAP

Foto di

Margherita Caprilli per CHEAP

CHEAP non si sottrae alla sfida, anzi la rilancia con la campagna **Tette fuori**, che trae grafiche, testi e fotografie dal libro [¡Pechos Fuera!](#), di Patricia Lujan, edito nel 2020 in Spagna da Zenith: un testo in cui si esamina la rappresentazione dei seni nella storia dell'arte e della comunicazione visiva più contemporanea, accompagnandola da una riflessione politica, sociale e iconografica.

L'odio e il *mansplaining* on e off line contro i corpi fuori norma non si ferma, ma il sostegno che CHEAP riceve è di gran lunga superiore agli attacchi, ci rincuora Sara Manfredi: «Il modo in cui interveniamo nello spazio pubblico, che è spazio di cittadinanza, sta funzionando come **rivendicazione collettiva**». Dare spazio e voce a temi che creano spazi femministi in città che non sono sicure per le donne e per molte altre soggettività, diventa «**un'esperienza di empowerment** per tante persone. Questo ci fa sentire una forte responsabilità, ma rappresenta anche un motore straordinario per il nostro lavoro».



Foto di Margherita

Caprilli per CHEAP

fonte: <https://pasionaria.it/tette-fuori-capezzoli-censura/>

Cheap e School of Feminism lanciano la campagna "Tette fuori" contro la censura sui social / di Valentina Venturi



Martedì 30 Marzo 2021, 15:06

L'unione fa la forza, anche contro la censura. Lo sanno bene l'italiana "Cheap" (progetto bolognese di public art) e la spagnola "School of Feminism": insieme in via dell'Abbadia a Bologna hanno dato vita alle affissioni dal titolo emblematico "Tette fuori". L'idea nasce dopo essersi poste svariate domande: «Quando il petto di una bambina diventa seno? Perché si può mostrare il seno di un uomo ma non quello di una donna? Una donna senza seno è meno donna? Quando il seno di una donna trans diventa una tetta che è proibito mostrare? Perché sui social network si censurano i capezzoli delle donne e non quelli degli uomini? Perché sulle copertine delle riviste o nelle pubblicità vengono mostrati seni di donne iper sessualizzati ma è un problema il seno di una donna che allatta un* bambin*?».

Partendo da questi dubbi, hanno creato grafiche, foto, testi e claim tradotti in manifesti che hanno come soggetto precisamente i seni delle

donne. Dopo aver realizzato nel 2019 l'intervento di poster "Ringrazia una femminista", è il momento di una nuova produzione. Un invito a rompere i meccanismi di censura sul seno, un racconto corale che riprende narrazioni dirette di donne che a partire dal proprio dato biografico mettono in discussione consolidati stereotipi di una cultura sessista, uno strumento in più per rivendicare il diritto all'autodeterminazione che, evidentemente, passa anche dalla liberazione dei capezzoli.

Tutto quello che compone i poster è tratto dal libro "Pechos Fuera", edito nel 2020 in Spagna da Zenith: un testo in cui "School of Feminism" riprende in esame la rappresentazione dei seni nella storia dell'arte e della comunicazione visiva più contemporanea, accompagnandola da una riflessione politica, sociale e iconografica. La ricerca sui corpi e le energie femministe attraversano il lavoro di "Cheap" che per il 2021 vede il ritorno della call for artists internazionale: l'invito annuale a contaminare le strade della città rivolto a artiste che si occupano di linguaggi visivi contemporanei è aperto alla partecipazione fino al 1° giugno 2021, tutte le informazioni su www.cheapfestival.it.

fonte:

https://www.ilmessaggero.it/donna/mind_the_gap/bologna_tette_fuori_campagna_censura_social_cheap_school_of_feminism-5861886.html

28.08.2015

Free the Nipple, perché sostenere la rivoluzione dei capezzoli / di [SILVIA VECCHINI](#)

Nell'Italia pudica e cattolica tiri fuori la tetta quando devi allattare. Ma che dire di certi uomini che, a torso nudo, mostrano fieri una 6° naturale? Battute a parte, Free the Nipple è un movimento molto più serio di come appare

Free the Nipple è un movimento contro la censura del capezzolo femminile. Sì, proprio così. Tutto ha avuto inizio nel 2013 con l'attivista e filmmaker **Lina Esco**. La sua non è solo una crociata che sostiene il diritto delle donne di girare con le tette di fuori ogni volta che se la sentono e ovunque esse si trovino; piuttosto, cerca di togliere qualche tabù che fa parte della cultura americana. Non sappiamo come, ma questo movimento vuole la parità sessuale a livello globale. Solo che lo fa in modo divertente e frivolo. Vuole sottolineare certe ipocrisie legate al corpo della donna, e desessualizzarne una volta per tutte la parte superiore.



Grazie a cambiamenti di statuti e regolamenti la **legalizzazione del topless** è ora una realtà in un numero sempre maggiore di stati americani, anche se le donne corrono sempre il rischio di essere accusate di indecenza, disturbo della quiete pubblica e atti osceni. Questo però vale solo per noi. C'avete mai pensato che anche certi uomini hanno una parte superiore che potrebbe stare benissimo in un reggiseno, che potrebbe senza problemi indossare una terza? Nel loro caso, però, quando si tolgono una maglietta, nessuno gli dice mai di coprirsi.

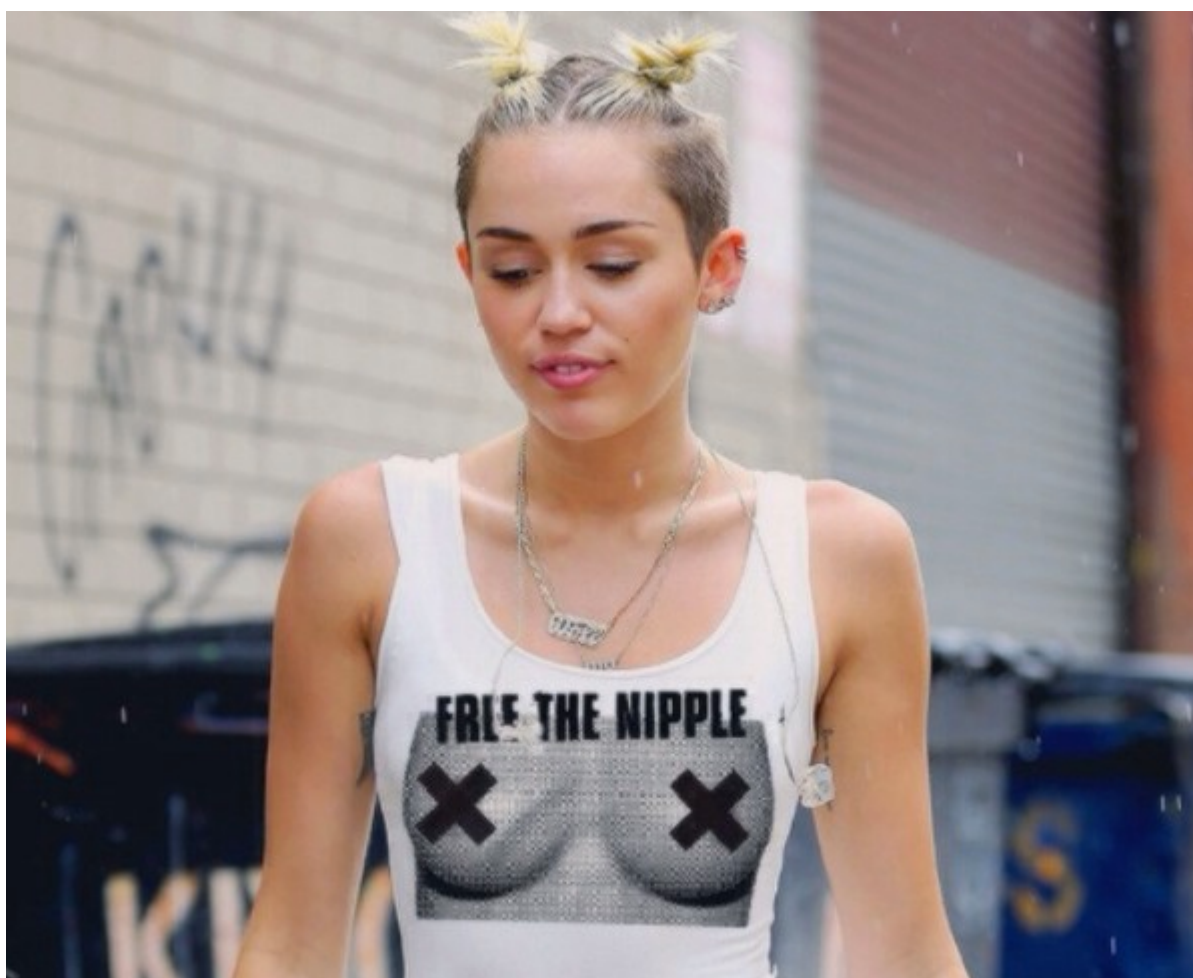
Il movimento **Free the Nipple** ce l'ha anche con le strane censure su Internet, che perpetuano e impongono i tabù legati ai capezzoli femminili. Facebook e Instagram per esempio proibiscono i "graphic content" che ritraggono l'areola

della donna. La Community Guidelines di Instagram chiede ai suoi utenti di “tenersi i vestiti addosso”, ma questa regola sembra essere applicata solo ai capezzoli. Le immagini che li ritraggono vengono prontamente rimosse, a meno che l’areola non venga coperta. Naturalmente, le foto dei topless maschili non danno alcun disturbo.



Noi in Italia purtroppo abbiamo la **zizza libera** solo in caso di allattamento, è **quasi una cosa nazista**. Sei costretta a vedere un capezzolo quando qualcuno sta per nutrire un neonato. Io ho fatto un po’ di fatica con le mie amiche puerpere all’inizio. Mi sembrava una cosa sconsiderata, un’imposizione non necessaria. Girati, vai nell’altra stanza, non farlo al ristorante! Aspetta di arrivare a casa! Poi ho capito che è una cosa normale e che il bambino deve mangiare. Anche se continua a farmi specie.

Pensiamoci, le tette sono una cosa strana, non danno fastidio a nessuno. Le tette fanno il latte. È una cosa sacra. Quasi miracolosa. Ma se tu vai in giro con il seno di fuori sei una provocatrice e ti multano per indecenza e atti osceni in luogo pubblico, se invece durante una conversazione al bar tiri fuori quella che è diventata una quinta con un capezzolone gonfio per darlo al neonato, allora è tutto ok. Quando allatti non si tratta più di tetta, si tratta di strumento per nutrire il figlio. L'importante è che a quella tetta si dia un indirizzo in questa società. Non che se ne esca disinvolta senza nessuna qualifica.



Naturalmente il movimento **Free the Nipple** ha trovato una grande peroratrice della causa nella cantante **Miley Cyrus**. Intervistata da Jimmy Kimmel a poche

ore dal debutto come conduttrice degli MTV Video Music Awards, si è presentata in studio con le areole coperte da due cuoricini tempestati di lapislazzuli. “*Cosa pensa tuo padre quando accende la tv e ti vede così?*” le ha chiesto Kimmel, “*Beh, mio padre è un figo, preferisce che io sia una brava persona con le tette di fuori, piuttosto che una stronza con la maglietta. Se hai le tette di fuori non puoi essere uno stronzo.*” Ha detto lei.

ePCxz76qzr8

Sì, sembra una battaglia un po’ scema, ma non manca di rispetto a nessuno. E io nella mia vita non avevo mai scritto così tante volte di seguito la parola “areola”. Sì, forse se hai le areole di fuori non puoi essere uno stronzo.

fonte: <https://www.wired.it/attualita/politica/2015/08/28/free-the-nipple-la-rivoluzione-dei-capezzoli/>



21 NOV 2019 10:53

PERCHÉ IL CAPEZZOLO DELL'UOMO È "ACCETTABILE" E QUELLO DELLA DONNA È "OFFENSIVO"? / di Roberto D'Agostino

L'ARTICOLO DI DAGO SU "VANITY FAIR": "NON È RARO CHE INSTAGRAM RIMUOVA FOTO SCAPEZZOLATE E SUI SOCIAL C'È QUALSIASI DIAVOLERIA PER FREGARE LA CAPEZZOLO-FOBIA. OGGI I SENI SONO PROTESI MINACCIOSE, SUPER-MAMMELLE IN RODAGGIO CHE DEVONO ANCORA FARE IL PRIMO TAGLIANDO. L'ARROGANZA CONTEMPORANEA DELLE GHIANDOLE MAMMARIE È LO SPECCHIO FEDELE DELL'ARROGANZA SESSUALE DI UNA NEO-DONNA CHE HA TRASFORMATO LE PROPRIE TETTE IN UN SIMBOLO FALLICO"

Roberto D'Agostino per "Vanity Fair"



ROBERTO D'AGOSTINO 2

Perché il capezzolo dell'uomo è "accettabile" mentre quello della donna è provocante e bollato come "offensivo"? La donna è una specie anatomicamente inferiore, ma così inferiore che va "piallata"? Vi concediamo, bontà nostra, di mostrare il sedere decappottabile e uno spicchio di pancetta sciolta, la papilla mammaria, no.

Chi lo dice? il fanatico del Corano, l'integralista di Teheran, il bigotto talebano? Risposte sbagliate. Ad avanzare un simile, drastico "ritocco" alla femminilità deputata è Instagram. La top model e attrice Cara Delevingne, con oltre 33 milioni di follower, su "Vogue" si auto-rivolge una domanda: "Se Instagram fosse una persona alla quale tu potessi chiedere qualcosa, cosa chiederesti?". Risposta: "Chiederei di poter mostrare i capezzoli nelle foto che posto".



JENNIFER LAWRENCE CAPEZZOLO (1)

Il social più gettonato - un miliardo di utenti in tutto il mondo (19 milioni in Italia,

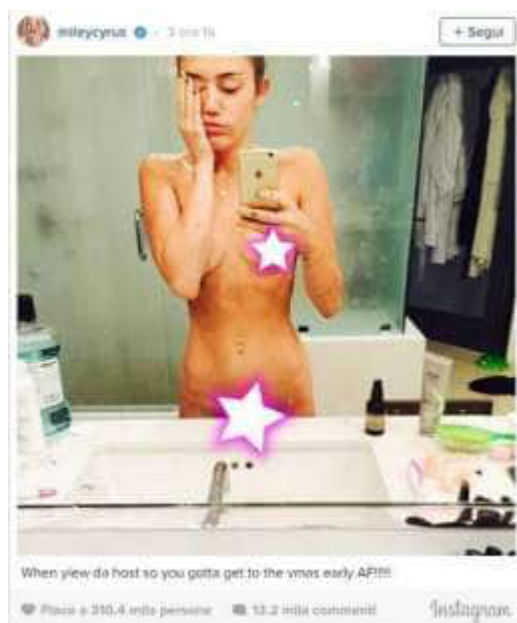
dati 2018) - scarica la colpa sulle policy dell'App Store di Apple, che permette il nudo solo nelle app valutate 17+. Perché la piattaforma possa mantenere il suo rating 12+ sull'App Store e non escludere gli utenti più giovani, deve censurare i capezzoli.

Ovviamente se sei un uomo, nessun problema, ma se sei una donna, be', mi dispiace, lo devi coprire. Non è raro che Instagram rimuova foto scapezzolate e, se recidivi, elimini interi account senza preavviso. Dal momento che quasi totalità è munita dalla natura di almeno due capezzoli, questo tipo di norma non sembra troppo amata. Anzi: sui social è decollata qualsiasi diavoleria per fregare la capezzolo-fobia digitale.



FEDERICA PELLEGRINI CAPEZZOLO

E come successe al tempo del proibizionismo americano (tutti ubriachi), si assiste oggi a un delirio di truppe scapezzolate mascherate, pixellate, trasformate in disegni, emoji, sticker o coperte da polpastrelli, fragole, nastro isolante nero messo a croce se siete devoti del fetish. Assodato da molti autorevoli centro studi anglosassoni che le donne possono arrivare all'orgasmo anche soltanto grazie alla stimolazione dei capezzoli - per l'uomo può essere piacevole ma la sensibilità non è accentuata come quella femminile -, qualche anno fa spuntò addirittura il movimento "Free the nipple" che guadagnò qualche clamore con manifestazioni a tetta sguainata.



SELFIE CON CAPEZZOLO

Per aggirare le linee guida dei social e continuare a combattere questa politica discriminatoria e sessista, l'artista Micol Hebron ha invitato gli utenti a incollare un "accettabile" capezzolo maschile sopra gli "inaccettabili" capezzoli femminili. Geniale. Dalla criminalizzazione del capezzolo alla sparizione del seno, il passo è breve. Una simile, drastica "censura" alla femminilità mammellare, prima di Instagram, è da sempre infatti la fissa di molti "sarti cesarei". Le sfilate spesso evocano la coiventizzazione delle ghiandole pericolose, addirittura la "purificazione della materia".

Guidata dalla martire di riferimento, Sant'Agata da Catania, cui nel II secolo il crudele imperatore Decio fece mozzare le mammelle, che nella vasta iconografia popolare se ne stanno neglette su un vassoietto, il compianto stilista Karl Lagerfeld, a proposito dei seni fu di una severità chirurgica: "Via, via, il nuovo non sa che farsene di quella cosa lì, infastidisce l'abito, rovina la linea, non è moderno!".



JENNIFER LAWRENCE

E il grande Giorgio Armani perse l'ago e il filo per una donna dotata di un "seno naturale, quasi inesistente... il torace acerbo, verginale". Infine, poetico fu il commento dello storico del costume Quirino Conti: "Il seno deve sparire, come le lucciole di Pasolini". Zac! Zac! Via le tette tattiche, arroganti in alto e straripanti in basso, orrore degli orrori.



CAPEZZOLO

Ammettiamolo: i nostri stilisti hanno qualche buon motivo per storcere l'ago e arrotolare il filo a mo' di cappio. Oggi vediamo seni che sono più che seni: bombe prosperose, protesi minacciose, super-mammelle in rodaggio che devono ancora fare il primo tagliando. Il seno piccolo o "medium" è ormai indizio sicuro di gravi turbi psichiche; di certo, nasconde qualcosa di guasto. L'arroganza contemporanea delle ghiandole mammarie è lo specchio fedele dell'arroganza sessuale di una neo-donna che ha trasformato le proprie tette in un simbolo fallico. Una forza travolgente che condanna gli uomini a una eterna ansia sessuale.



FREE THE NIPPLE 8

Voi tirate fuori il vostro fallo? Bene, noi squaderniamo le nostre tette e vi schiacciamo!

Oggi la tetta si vede di più. Si vede di più perché ha diritto di parola. Oggi si interroga il seno in pubblico, ed esso concede interviste. Oggi il seno pensa! E' un "Se sapesse le idee che mi frullano per le zinne!" esibito fino al parossismo, che ha ormai travolto i confini canonici dei calendari per barbieri e dilaga per ogni dove.

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/perche-capezzolo-dell-rsquo-uomo-219638.htm>

Facebook blocca Fontana delle tette perché la considera pornografica

Giovedì 2 Novembre 2017



TREVISO - Dopo il **Bacio di Rodin** anche la **Fontana delle Tette** viene **censurata da Facebook**. Nemmeno la storica scultura del 1559, custodita nella galleria del Calmaggione in centro a Treviso, che riproduce l'originale che si trova invece sotto i portici di Palazzo dei Trecento, non è piaciuta agli amministratori di Facebook, che hanno deciso di "bannarla" considerandola materiale pornografico.

A postare un video con la storica fontana è stato il titolare di un negozio di antiquariato e argenteria, ed ecco la risposta ottenuta da Facebook che ha definito la fontana con l'immagine del seno femminile "materiale esplicito a livello sessuale, con riferimenti alla pornografia". E così la pagina dell'attività di vendita di oggetti d'arte è stata svilita in "venditore di oggetti pornografici".

fonte: https://www.ilgazzettino.it/nordest/treviso/treviso_fontana_delle_tette_facebook-

[3341713.html](#)



Le tette sono rock: da Victoria dei Måneskin a Billie Eilish, le star contro la censura social

Le star della musica vivono la body positivity e la libertà d'espressione in prima persona

DI REDAZIONE WEB / 21 FEBBRAIO 2022

Il trend del momento? I *nipple pasties* o **copricapezzoli**, accessorio-culto di **lingerie** indossato nelle esibizioni live da **Victoria dei Måneskin**: grazie a lei, star i cui outfit vengono cercati ossessivamente sui social, i copricapezzoli stanno registrando un rilancio notevole.

Sotto c'è un messaggio forte di *body positivity*. In un'intervista per l'edizione americana di *GQ*, **Victoria dei Måneskin** ha detto:

“Penso che sia importante per tutti sentirsi bene non solo col proprio corpo, ma anche col proprio gender, la propria sessualità e con chi si è. C'è così tanta discriminazione in giro oggi e la società cerca di importi così tanti limiti, cercando di dirti chi dovresti essere o come dovresti vestirti. Inoltre c'è troppa sessualizzazione del corpo delle donne, che è una cosa negativa: ognuno dovrebbe sentirsi libero di essere se stesso e vestirsi come si sente comodo”



Le “tette” di Victoria dei Måneskin sui social media

“Ecco perché sono obbligata a **coprimi i capezzoli!**”, aggiunge ridendo **Victoria dei Måneskin** in riferimento alla censura social e della società in generale, e conclude:

“La cosa più importante è essere liberi di scoprire chi siamo, ed essere circondati da persone aperte mentalmente e da amici che non ci giudichino”

I **Måneskin**, che durante la video-intervista scherzavano sulle foto di Victoria commentando “**Tette ovunque**”, ribadiscono poi fermamente il concetto che ognuno debba sentirsi libero di essere chi si sente davvero. Lo stesso Damiano si era schierato [in supporto ad Emma](#), quando lei aveva accusato l’opinione pubblica di essere ancora **sessista** sotto parecchi aspetti.

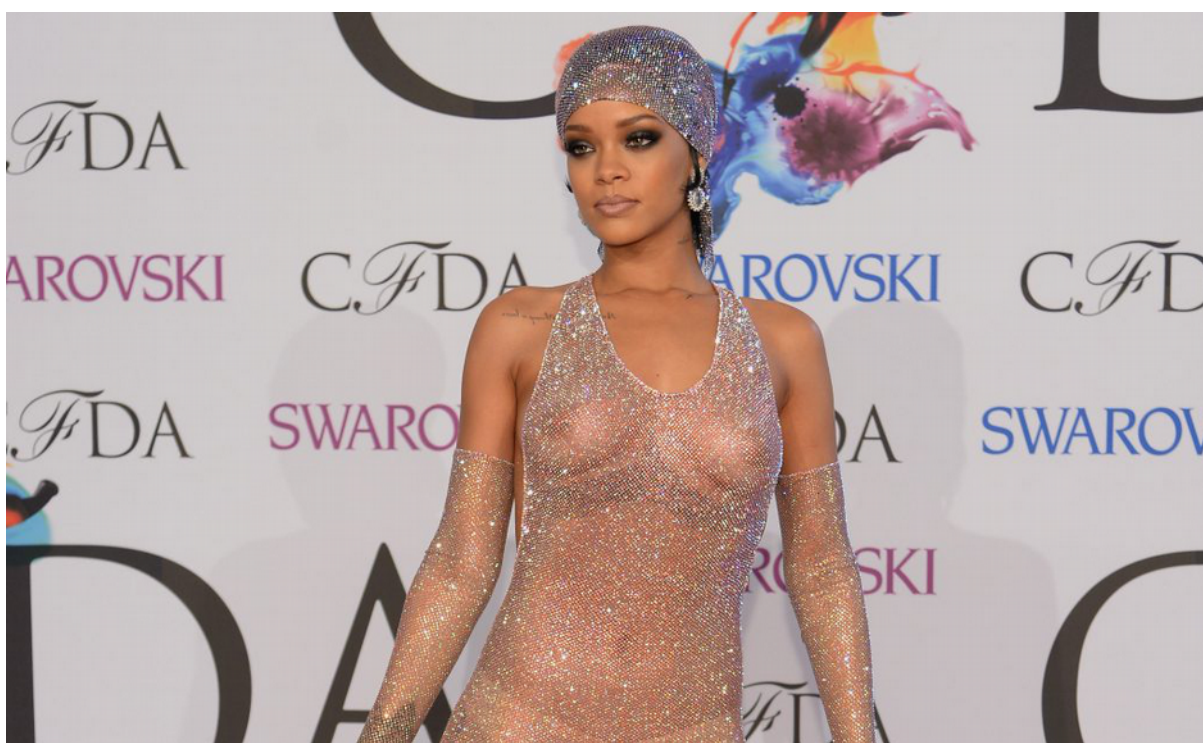


Lil Kim: la rapper che ha liberato le tette sul red carpet

Victoria dei Måneskin non è la prima tra le star della musica a farsi ambasciatrice della *body positivity*. Un illustre precedente diventato momento-culto degli MTV Video Music Awards è stato nel 1999 quello dell'outfit della **rapper Lil Kim**.

Lil Kim si è infatti presentata all'evento con un look creato dalla sua stylist Misa Hylton-Brim: una tuta lilla ricamata in paillettes da sirena che **scopriva un seno**, decorato con un **copricapezzolo a forma di conchiglia**.

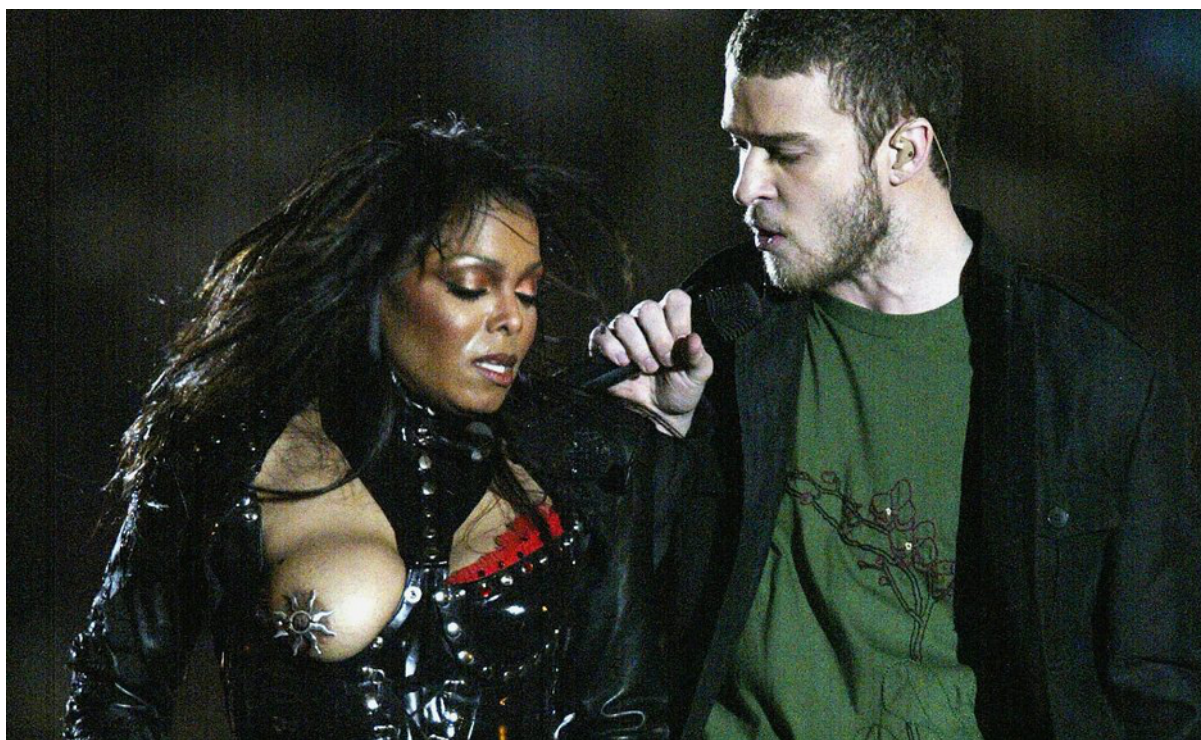
L'outfit della **rapper di Brooklyn** è piaciuto moltissimo anche al **mito della musica dance Diana Ross**, che quando l'ha raggiunta sul palco si è concessa una divertita “toccatina” prima di abbracciarla: **le tette** sono un bellissimo accessorio rock'n'roll che un'artista può mostrare nella libera espressione del proprio corpo.



Rihanna condivide messaggi di body positivity anche con la sua linea di lingerie

Anche Rihanna, nel 2014, ha indossato un abito trasparente tempestato di cristalli di Adam Selman per ricevere il CFDA Fashion Icon Award. L'outfit era *see through* su tutto il corpo, ma grazie ai cristalli creava un effetto che sembrava “ricamato”, con **i capezzoli** che si intravedevano in trasparenza.

Già all'epoca la popstar e imprenditrice manifestava col corpo un invito alla libertà di esprimersi e alla *body positivity*: valori che **Rihanna** ha portato oggi nella sua [linea di lingerie Savage X Fenty](#) per ogni gender e taglia, che un giorno potrebbe essere indossata, forse, anche da [Damiano dei Måneskin](#).



Janet Jackson e lo scandalo "nipple-gate" al Super Bowl

Un altro precedente di tette che hanno fatto la storia è “l'incidente” di **Janet Jackson** durante l'Half Time Show del Super Bowl 2004. La sorella di **Michael Jackson** si esibiva in una performance musicale con un outfit che lasciava scoperto un seno, decorato con un **copricapezzolo** metallico a forma di sole. Con lei c'era Justin Timberlake.

Lo **show di Janet Jackson e Justin Timberlake** terminò con una scena di danza in cui lui le strappò il **copricapezzolo**, lasciando per un microsecondo il **seno nudo**: in quel momento le luci si spensero e partirono le scenografiche esplosioni di rito.

Nonostante il gesto di Justin Timberlake sembrasse a tempo con la coreografia e *staged*, cioè previsto nella performance con **Janet Jackson**, le reazioni del pubblico dello show più grosso d'America non furono delle più entusiaste, tanto che la mossa venne in seguito definita “un incidente”, per tutelare tutti i coinvolti.

Ascolta qui sotto **Gianluca Gazzoli** raccontare lo **scandalo di Janet Jackson** al Super Bowl nel podcast *DEEJAY Showtime*, disponibile per intero sul'app [One Podcast](#):

Billie Eilish e la “paura delle tette grandi”

Tornando al presente, **Billie Eilish** ha detto di aver perso circa 100mila followers quando ha abbandonato gli abiti XXL per passare ad esprimersi più liberamente con il proprio corpo. La star ha dichiarato in un'intervista a *Vogue*:

“Ho perso 100mila followers solo per colpa delle tette. Le persone sono spaventate dalle tette grandi”

Billie Eilish ha raccontato di aver avuto parecchi problemi con la gestione della propria immagine e con la **pornografia**, come tanti ragazzi della sua età.

A difenderla dagli hater è intervenuta **Madonna**, che, da sempre grande provocatrice, ha pubblicato **foto coi capezzoli scoperti, nonostante la censura di Instagram**. Così ha detto la star di *Like a Virgin*, difendendo Billie Eilish:

“Il problema è che viviamo in un mondo sessista dove le donne sono divise solo in due categorie: o sei una vergine o sei una puttana*. Billie non ha mai assecondato le masse e ha iniziato non utilizzando la sua sessualità in nessun modo. Le donne dovrebbero essere libere di mostrarsi come vogliono. Se Billie fosse stata un uomo, nessuno avrebbe parlato di tutto questo”

Billie Eilish: “La gente ha paura delle tette grandi. Ho perso 100K follower per colpa loro”

La cantante di "Bad guy" non ha timore di mostrare il proprio corpo: piovono critiche sui social, lei si difende e rilancia. E Madonna sta dalla sua parte

fonte: <https://www.deejay.it/articoli/tette-rock-victoria-maneskin-billie-eilish-capezzoli-body-positivity/>



Tunde Onakoya, scacchista nigeriano e fondatore di un'ong che aiuta i bambini delle baraccopoli, durante la maratona di scacchi a Times square, New York, il 19 aprile 2024. (Yuki Iwamura, Ap/LaPresse)

[NIGERIA](#)

[Scacco matto alla povertà in Nigeria](#) / di [Francesca Sibani](#)

giornalista di Internazionale

26 aprile 2024

Anche se non è ancora entrato ufficialmente nel Guinness dei primati, Tunde Onakoya, uno scacchista nigeriano di 29 anni, è già un eroe nazionale. Tra il 17 e il 21 aprile ha giocato a scacchi insieme allo statunitense Shawn Martinez per sessanta ore su una pedana allestita per l'occasione a Times square, nel centro di New York. Ad accompagnarli, musica afrobeats, riso jollof e incoraggiamenti da tutto il mondo.

L'organizzazione del Guinness dei primati si prenderà un po' di tempo per valutare se i due giocatori hanno rispettato tutte le regole per battere il record precedente, stabilito nel 2018 da due norvegesi che avevano giocato per 56 ore. Come da regolamento, Onakoya e Martinez hanno disputato delle partite l'uno contro l'altro in maniera continuativa, concedendosi delle pause di cinque minuti ogni ora e una più lunga di mezz'ora ogni sei ore.

Per l'impresa Onakoya ha già ricevuto le congratulazioni del presidente nigeriano Bola Tinubu, di vicepresidenti e governatori, in carica e passati. I giornali del suo paese [hanno scritto](#) che “i nigeriani possono essere orgogliosi di lui” e che è “un valido ambasciatore” della Nigeria nel mondo. Sui social network il suo ritorno in patria il 24 aprile è stato festeggiato come il rientro dell’“eroe”.

Non è il primo nigeriano a prefiggersi l'obiettivo di entrare nel Guinness dei primati: l'anno scorso [c'era riuscita](#) la cuoca di Lagos, Hilda Baci, che per mettere in buona luce il suo paese aveva cucinato per 93 ore consecutive. Ma la storia personale e l'impegno di Onakoya rendono il suo sforzo particolarmente significativo. Con l'esibizione di New York, lo scacchista non cercava visibilità per sé o per il suo paese, ma voleva accendere i riflettori sulla situazione dei bambini e delle bambine del suo continente e, soprattutto, sulla necessità di mandarli a scuola.

Nel 2018 ha fondato un'organizzazione non profit che ha esattamente questo obiettivo: si chiama [Chess in slums](#) (scacchi nelle baraccopoli), e punta a portare i bambini delle baraccopoli sui banchi di scuola proprio attraverso l'insegnamento degli scacchi. Con l'esibizione di New York, l'organizzazione benefica statunitense [The gift of chess](#), partner dell'iniziativa, ha fatto sapere di aver raccolto più di 130mila dollari di donazioni individuali, e conta di riceverne

altre vendendo scacchiere firmate da Onakoya e Martinez.

Secondo la Banca mondiale, in Nigeria 8,6 milioni di bambini vivono per strada, più di centomila solo nella capitale economica Lagos. Chess in slums opera nelle baraccopoli di Lagos e di altre città nigeriane, e vuole risollevare la vita di bambini e bambine insegnandogli un passatempo che gli faccia acquisire consapevolezza delle proprie capacità intellettuali, rendendoli più sicuri di sé e attrezzati per tornare a scuola. Gli scacchi non sono il fine, ripete Onakoya, ma un mezzo per raggiungere altri obiettivi, una porta d'accesso a nuove opportunità. Giocare a scacchi allena i bambini a essere ricettivi e pronti a imparare, nonché a pensare in maniera strategica. Vincere dei premi mostra loro che si può essere premiati per l'impegno profuso nello studio, aiutandoli a sviluppare la loro ambizione. Perché la prima cosa che manca ai bambini poveri è proprio la fiducia in sé e nelle proprie capacità.

Come racconta [un lungo ritratto uscito alcuni mesi fa su Open Country Mag](#), una rivista culturale nigeriana, Onakoya è cresciuto in un quartiere povero di Lagos, sperimentando in prima persona cosa significa combattere ogni giorno per la sopravvivenza e la dignità. I suoi genitori erano giovani e poveri, e lui ha potuto studiare solo grazie all'ostinazione di sua madre, che per accettare un lavoro come donna delle pulizie in una scuola aveva posto come condizione che suo figlio frequentasse le lezioni. Da adolescente, Onakoya ha scoperto gli scacchi da un barbiere vicino a casa, che quando non aveva clienti si sedeva davanti a una scacchiera e ai manuali di teoria. A poco a poco Onakoya si è reso conto che gli scacchi potevano essere la sua strada per eccellere, per “rompere il ciclo del fallimento”.

Grazie agli sforzi dei genitori ha studiato informatica all'università, ma sempre

con grandi difficoltà economiche. Ad aiutarlo in quegli anni è stato un gruppo di quattro amici, con i quali ha rispolverato la passione per gli scacchi, partecipando alle competizioni e guadagnando ogni tanto qualche soldo. Un giorno, diventato insegnante, si è reso conto che i bambini che incontrava sotto i cavalcavia e che gli chiedevano soldi e da mangiare erano molto incuriositi alla vista della scacchiera. Ha cominciato a insegnargli a giocare, anche se i piccoli non sapevano neanche parlare inglese o riconoscere i pezzi.

Il successo internazionale di serie tv come *La regina degli scacchi* di Netflix ha dato qualche opportunità in più a Onakoya, che ha cominciato a fare lezione online a persone in Cina e negli Stati Uniti. A 23 anni ha deciso di dedicare la sua vita alla ong, invece di fare come molti suoi coetanei, cioè cercare lavoro all'estero, fare quella che è chiamata “[japa](#)”. Lavorare con i bambini, aiutarli a trovare la loro strada, portare le loro storie all'attenzione del mondo era per lui più importante e soddisfacente che perseguire una sua carriera. Si è legato tanto ad alcuni di loro che, quando hanno perso i genitori, li ha adottati.

A 29 anni Onakoya ha sei figli adottivi che ha conosciuto negli slum. Lo chiamano “papà”, anche se lui non vuole. Il più grande gioca a scacchi e studia all'università. Ha insegnato gli scacchi a un campione di calcio, Patrice Evra, che era curioso di sapere cosa fanno a Chess in slums ed [era andato a trovarli](#) sotto il ponte Oshodi a Lagos. La ruota della speranza e della fortuna continua a girare.

Questo testo è tratto dalla newsletter Africana.

fonte: <https://www.internazionale.it/notizie/francesca-sibani/2024/04/26/poverta-nigeria>

La moda – Le origini – La storia

Alla domanda: “perché l’uomo ha cominciato a vestirsi ?” La risposta più ovvia è: per ripararsi dal freddo. Ciò in parte è vero, però il discorso è ben più complesso, c’è tutto un universo di informazioni legato all’abito che si sceglie di indossare, c’è il bisogno di comunicare la propria identità e di affermare la propria individualità. Ci si veste a seconda di come ci si sente emotivamente, si decide il modello e il colore, in questo modo esprimiamo emozioni e stati d’animo; capirne il significato vuol dire conoscere noi stessi.

La necessità di ripararsi dal freddo è innata ma, non basta solo questo come risposta, perché anche le antiche civiltà che vivevano in territori dal clima caldo usavano vestirsi. Dagli studi fatti nel corso degli anni si è affermato che ci si vestiva per pudore, che gli abiti insieme agli ornamenti erano usati come simboli per i rituali magici, per sottolineare gli stati sociali ed economici.

Tutte queste informazioni servono per capire come la moda si sia evoluta, ma è poco per capire la complessità che essa rappresenta, infatti, la moda è uno dei caratteri fondamentali per studiare il comportamento sociale umano. Le origini di questo fenomeno risalgono all’epoca delle antiche civiltà dell’Egitto e della Mesopotamia.

Il Paleolitico

L’uomo però inizia intorno al paleolitico a volersi coprire e più precisamente nell’epoca in cui in Europa c’erano le grandi glaciazioni. In quell’epoca l’uomo cacciava gli animali e utilizzava le pelli per ripararsi e le carni degli animali uccisi per cibarsi. Le pelli però erano dure e secche, l’uomo non aveva gli utensili per renderle più morbide, così scoprì ben presto che, per raggiungere quest’intento, doveva masticarle a lungo e lentamente (le donne “inuit” lo hanno fatto fino i giorni nostri).

L’altro metodo che usavano era quello di inumidire le pelli per poi batterle con un martello di legno entrambi i modi però non davano buoni risultati. Gli uomini allora scoprirono che il grasso animale ammorbidiva la pelle. Avviene poi la scoperta della conciatura vegetale; questa tecnica è arrivata sino ai giorni nostri mantenendo invariate le basi di lavorazione.

I primi aghi con la cruna furono inventati circa quarantamila anni fa e si ricavano dalle zanne dei mammut, da quelle dei trichechi e dalle ossa delle renne. Questi aghi, per l’epoca, erano incredibilmente piccoli, questo stava a significare che già allora l’uomo si impegnava nella creazione di abiti sempre più fini per renderli adattabili alle

forme del corpo cucendo insieme vari brandelli di pelliccia. Si può dire che erano i primi abiti su misura.

Il passaggio che portò l'uomo dalle pelli ai tessuti è stato molto lungo. Le grandi civiltà che popolavano l'Asia occidentale: sumeri e assiro babilonesi (l'antica Mesopotamia, regione oggi chiamata Irak) usavano degli abiti drappeggiati (questa moda di confezione si estese anche in Egitto), ritenuti un segno di civiltà.

Questi abiti erano formati da grossi rettangoli di tessuto e si usavano avvolti più volte intorno al corpo creando così il drappeggio; gli abiti che seguivano la linea del corpo erano ritenuti primitivi, barbari e indecenti

I Sumeri e i Babilonesi

I primi sumeri, che presumibilmente provenivano dalle montagne dell'est della regione, usavano la lana delle loro greggi per tessere gli abiti, pur vivendo in un clima caldo e secco come quello della bassa Mesopotamia (tuttora i beduini del deserto del Sahara usano la lana che li ripara sia dal caldo del giorno sia dal gelo della notte).

Nei secoli successivi la Mesopotamia fu abitata dagli assiro babilonesi, questo popolo fu uno tra i più ricchi e progrediti dell'epoca. All'umanità essi hanno dato un contributo importante per lo sviluppo del progresso. I loro abiti hanno mantenuto molti particolari di quelli dei sumeri e sono quasi uguali sia per gli uomini sia per le donne. Consistevano in una tunica che arrivava fino ai piedi, in lino a maniche corte aderenti e decorate. Sopra la tunica portavano una stola che avvolgeva il corpo; nel corso del tempo questi abiti aumentano di colori e decorazioni, vengono ricamati usando figure geometriche e di colore rosso o blu.

Le classi sociali elevate portavano abiti a maniche lunghe e calzature chiuse e alte. I re e i sacerdoti avevano copricapo alti con l'intento di sembrare divinità. La legge, che in queste regioni obbliga le donne sposate a coprirsi in pubblico e che si è tramandata fino ad oggi, appartiene agli assiri e risale al 1200 a.c.

Nel quarto secolo a.c. i persiani occupano la Mesopotamia. Il popolo persiano era originario del Turkestan, un territorio freddo. Questa civiltà costituì una fusione d'usi e costumi di popoli orientali. Dopo l'occupazione della Mesopotamia sostituiscono i loro abiti in lana pesante grezza per adottare il costume del popolo conquistato, aggiungendo però al lino, tessuto tradizionale del posto, la seta, prezioso tessuto che possiedono grazie al commercio che hanno con la Cina.

I loro abiti, col passare del tempo, diventano più pomposi di quelli babilonesi, pur sempre mantenendo la stessa linea. L'abito era composto da una camicia di lino e una tunica stretta in vita da una cintura e aveva maniche

molto grandi, avevano aggiunto all'abito dei pantaloni molto ampi, il re li portava di colore rosso. Le calzature dei persiani consistevano in babbucce di pelle conciata, sul capo portavano un berretto di feltro (copricapo simbolo di libertà usato dai rivoluzionari francesi due millenni dopo!).

Gli Egiziani

Presso gli antichi egizi (3500 a.c. 1500 a.c.), popolo di grande civiltà, il costume rimane pressoché uguale nel corso dei millenni; la staticità dell'abito egiziano fa pensare ad una struttura sociale molto rigida. Anche negli antichi egizi l'abito denota la posizione sociale degli individui.

Questi erano in lino leggero e trasparente, a volte con una pieghettatura che si otteneva piegando il tessuto a fisarmonica che poi inumidivano e lasciavano asciugare sotto pesanti pietre. Gli antichi egizi calzavano sandali che ricavavano dall'uso di foglie di papiro di palma oppure cuoio. Queste calzature le troviamo ancora oggi con la stessa forma e nome presso gli abitanti dell'odierno Egitto. Le differenti classi sociali si vestivano allo stesso modo, cambiavano solo i simboli e gli ornamenti. Col tempo aumentò l'uso di gioielli e tessuti colorati.

Gli antichi egiziani curavano molto l'igiene del corpo, sia le donne sia gli uomini; essi erano maestri della cosmesi, nelle tombe infatti, sono stati trovati pettini, specchi, contenitori per cosmetici, creme e rossetti. Ancora oggi nell'industria della cosmesi è usata la polvere d'antimonio. Essi si dipingevano le unghie e si profumavano il corpo con oli profumati. Con l'andare dei secoli, seguendo influenze straniere, anche gli antichi egizi cominciano ad usare la lana per l'abbigliamento comune, fibra la lana che fino ad allora era considerata impura perché di origine animale. Essa rimane comunque proibita per gli abiti funebri e i relativi paramenti, che sono d'obbligo in lino .

Gli Ebrei

Gli ebrei dell'antichità tessavano il lino, la canapa, il cotone e la lana; queste fibre venivano usate separatamente per via di una legge che proibiva di usare più fibre per una sola stoffa. Il costume tradizionale ebraico è molto austero ma anche gli ebrei vestivano con una tunica. Le persone di classe sociale elevata, indossavano una sopraveste decorata e aperta davanti fermata in vita con una corda; i ceti sociali elevati decoravano questa veste con della pelliccia (sembra che le donne ebreo fossero molto brave in questo).

Durante l'occupazione straniera vengono adottati alcuni particolari dell'abbigliamento degli invasori tipo le stole

e le frange dei babilonesi che le donne dell'epoca usano sopra le tuniche bianche con delle sopravesti colorate. Le donne ebraiche usano anche ciprie e gioielli; addirittura nelle sacre scritture vi sono degli ammonimenti rivolti ad esse sull'uso di tali ornamenti.

Cretesi

Nell'antica civiltà cretese (1750- 1400 a.c.) l'abbigliamento femminile era, per l'epoca, molto raffinato; si notava la ricercatezza. Le donne egee erano molto aggraziate, portavano spesso un cappello, il giro vita era molto stretto per ambedue i sessi e si presume che questo sia il risultato di cinture in metallo che venivano indossate sin da bambini, gli abiti erano tagliati bene e venivano cuciti con aghi di rame, di bronzo oppure d'oro.

Gli abiti femminili somigliavano moltissimo agli abiti del 700 in Europa, avevano infatti un corpetto molto stretto in vita, e una gonna a balze e volants.

L'abito maschile invece era ancora molto primitivo, consisteva in un perizoma aderente con sopra un gonnellino sorretto da una cintura decorata in rilievo e anch'esso stringeva molto il giro vita; sia uomini che donne sembra usassero, per particolari occasioni, calzature dai tacchi alti.

I cretesi, a differenza di greci e romani, non usavano drappeggiare i loro abiti, li facevano su misura, infatti il costume cretese è molto all'avanguardia rispetto alle civiltà che si svilupperanno subito dopo.

Greci

Gli antichi greci erano una delle civiltà più raffinate, sorta dalle ceneri di quelle micenea e cretese, che furono distrutte da guerre per la loro occupazione da parte di popolazioni con usi e costumi ancora primitivi (1200 a.c.). Si ritorna ad indossare abiti molto semplici e grossolani, al posto delle graziose gonne a balze caratteristiche degli abiti cretesi.

Questo tipo di austerità e ritorno a una moda primitiva perdura sino all'epoca di Alessandro Magno. L'abito era composto da rettangoli di stoffa drappeggiati senza nessuna tecnica di taglio e cucito; è da notare che, per i greci, l'uso degli abiti doveva servire a valorizzare il corpo nudo non a nascondere.

Vale la pena notare che il costume e la moda sia nei tempi antichi che in quelli moderni, serve a comunicare esteriormente delle cose su chi li indossa, questo lo si vede molto bene nei costumi teatrali, dove, grazie ad essi, si accentua il carattere e l'umore dei vari personaggi.

Sembra che, in seguito, siano stati proprio i greci a concepire l'abito come manifestazione individuale di raffinatezza ed eleganza, essi amavano colori brillanti, infatti, a dispetto di quanto si è sempre creduto, si è scoperto recentemente che non era vero usassero solo il colore bianco, i ricchi avevano, a differenza delle classi sociali basse a cui non era concesso, la possibilità di scelta dei colori; il preferito era il rosso, colore peraltro usato solo dai sacerdoti, dai regnanti e solo dalle donne più nobili. Seguivano il viola e il verde. Nell'epoca classica gli abiti greci sono di linea molto essenziale e di colore prevalentemente bianco ed è pressoché scomparso qualsiasi tipo di ornamento usato in precedenza, al di fuori di un semplice motivo geometrico colorato. I colori brillanti tornano nel periodo ellenistico, dovuto anche al commercio con i persiani. Arrivano anche la seta e il cotone, e con essi i colori pastello e le tinte oro.

Etruschi

Tra il 1400 e il 900 a.c. molto prima che Roma diventasse potente, c'erano gli etruschi, civiltà misteriosa che arriva dall'Asia, il loro costume è un misto fra quello orientale, il greco e cretese miceneo, infatti gli etruschi vestivano abiti tagliati e cuciti, che seguivano la linea del corpo, l'abito femminile è lungo e aderente con maniche che arrivano al gomito ed ha un cappuccio, in alcuni casi è scollato sulla schiena, e viene portato senza cintura.

L'abito poteva essere anche in due pezzi, cioè una lunga gonna aderente oppure vaporosa, e sopra un bolero, tutte e due i capi erano molto ricamati e avevano disegni geometrici; i tessuti usati erano la lana e il cotone, le calzature consistevano in stivali alti che lasciavano le dita scoperte, ed erano chiusi da lacci. Il materiale era il feltro, usato anche per i cappelli. Il costume etrusco declina con l'impero romano il quale impone il suo stile di vita.

Romani

Il costume romano mantiene nel corso della storia lo stesso stile (100 a.c. Al 476 d.c. Caduta dell'impero). L'abito romano discendeva da quello greco ed etrusco, era di linea sobria e semplice; l'abbigliamento era protetto da leggi che lo regolavano, per impedire l'involgarirsi della loro moda di vestire.

I romani benestanti fabbricavano in casa il loro abbigliamento, avevano tutto il necessario per tessere e questo era praticamente l'unico passatempo delle donne, fossero esse schiave o matrone.

Inizialmente si usa lana di capra o pecora, poi arrivano dall'Egitto il lino e dall'India il cotone e la seta, tessuti considerati preziosi. La famosa toga era usata dai senatori, ai quali dava un aspetto molto solenne; invece nel periodo repubblicano era indossata anche dai cittadini.

Col tempo il bianco viene sostituito dai colori, gli ornamenti si impreziosiscono e si raffinano grazie alla moda importata dall'oriente.

Dall'Europa settentrionale, più precisamente dai barbari, arrivano le braghe; i romani ne vengono a conoscenza durante le battaglie e scoprono così quanto fossero comode. Siccome le braghe erano ritenute volgari si fecero delle leggi che ne proibivano l'uso, in ogni caso esse si diffusero in tutto l'impero e, ben presto, vengono apprezzate anche dalle classi sociali elevate, indossate sotto la tunica; addirittura l'imperatore le portava di colore rosso porpora.

Dall'oriente invece arrivano le maniche, che all'inizio vengono considerate male perché effeminate, a giudizio dei legislatori. Le donne romane vestivano abiti simili a quelli maschili: una tunica in lino, oppure in lana che portavano, se vergini, legata in vita, se sposate sotto il seno, in caso di gravidanza non usavano la cintura (da qui il termine "in cinta").

Nel 313 d.c. Dopo che l'imperatore Costantino legalizza la fede cristiana, l'abbigliamento romano diventa ancora più austero e disadorno; sono aboliti anche colori e stoffe sgargianti, per lasciare il posto a colori scuri tipo il grigio. Alle giovani vengono fatte indossare al posto delle tuniche che arrivano alle ginocchia, tuniche lunghe fino ai piedi.

Intorno al 470 in Sicilia regnano i normanni che in parte adottano il costume bizantino, il quale consisteva in una semplice tunica bianca lunga con maniche lunghe e strette. Quest'abito denotava una linea rigida, quasi l'annullamento del corpo della persona, aveva però molte decorazioni per le donne di ceto sociale alto ad esempio pietre preziose. I tessuti dell'epoca bizantina sono preziosi e vari, molte delle loro fogge le troviamo nell'attuale abito ecclesiastico.

Importavano la seta dalla Cina infatti la leggenda dice che fu proprio l'imperatrice Teodora a mandare due monaci affinché le portassero dei bachi da seta, i primi in Europa. Il costume bizantino arriva al massimo splendore

intorno al 530,540 d.c. Questa civiltà usa molto l'abbigliamento come simbolo di potere.

Arabi

Il costume arabo, dapprima molto semplice e grezzo, al contatto con l'Europa diviene più raffinato. L'abito consiste in ampi pantaloni arricciati e legati alle caviglie, in tuniche larghe fermate in vita da una fascia, entrambi ricamati con sopra un caffetano, abito aperto davanti con ampie maniche senza collo e ricamato in oro e argento.

Un abito simile si vede già negli ebrei e, nel dodicesimo secolo, anche nei bizantini. Gli arabi, per via di una legge del corano in cui si dice di coprirsi il capo, portavano dei turbanti; le donne invece avevano il velo che copriva anche il viso (Chador), cosa che è d'obbligo tutt'ora.

Europa medievale

Nel decimo secolo, con il periodo feudale, si nota come l'abbigliamento servisse proprio per distinguere il feudatario dai suoi vassalli e dalla plebe. Gli abiti erano ricchi di colori e portavano lo stemma della famiglia a cui apparteneva il feudo. In quest'epoca gli abiti dei vari strati sociali si differenziano molto, ed ogni ceto sociale ha leggi molto rigide riguardo l'abbigliamento, per non correre il rischio di essere confuso con un ceto sociale più basso.

L'abbigliamento è una specie di carta d'identità, denota lo strato sociale e la posizione economica della persona .

Nel 1139 in Sicilia, regna il normanno Ruggero secondo, questo sovrano lascia la libertà ai cittadini di abbigliarsi con tessuti e modelli anche di altre civiltà, anzi incoraggia il lavoro di manifatture ebrae, greche e arabe. Sempre nel dodicesimo secolo Venezia ha un ruolo importante nello sviluppo della moda europea in quel periodo possedeva molte manifatture.

Anche nelle altre città italiane l'abbigliamento varia molto ed è anche più ricco. Prendono molta importanza i pantaloni per gli uomini, per le donne l'abito diviene sempre più aderente al corpo, si comincia a sfoggiare la pelliccia per sottolineare lo stato economico e sociale. La professione del sarto, diviene molto importante e diffusa. I contadini e i poveri vestono abiti molto semplici, fatti in lino o lana.

Nel 1130 l'abito femminile cambia linea, compare il busto aderente, la gonna invece ricade larga e morbida sui fianchi arrivando fino ai piedi. Le donne usavano fasciarsi il capo e il collo con bende che ne risaltava i lineamenti e la nobiltà. Questa usanza si diffonde anche nell'Europa settentrionale, questo sempre nelle donne di classe sociale alta; veniva data molta importanza alle cinture che erano decorate con pietre preziose e oro. Nel 1200 gli abiti dei ricchi erano molto preziosi, al punto che venivano usati per pagare i debiti e nominati sui testamenti. In questo periodo c'è una forte contraddizione, da una parte si crede che il corpo non meriti attenzione, però dall'altra c'è molto lusso, gioielli e ornamenti vari.

Trecento europeo

Nel 1300 il costume cambia, diventa più sciolto, l'uomo prende coscienza del corpo e si cerca di slanciare la figura, anche l'abito maschile cambia molto, soprattutto, comincia a diversificarsi. I giovani non vestono più come gli anziani, i quali continuano ad usare il tradizionale ampio cappotto chiamato gabbano ed un'ampia veste aperta sul davanti e sui lati, con maniche lunghe, sotto portano lunghe braghe e calze aderenti. I giovani uomini vestono con abiti che mettono in evidenza la linea del corpo e sono molto colorati; usano lunghe calze solate, e una gonnella con maniche.

Gli abiti erano talmente stretti, che i sarti dovevano perfezionarsi a tal punto da riuscire a nascondere i difetti fisici usando imbottiture e fieno. Si comincia ad indossare della biancheria intima.

I guanti vengono usati per mostrare autorità.

All'epoca esistevano bottoni molto preziosi fatti in oro e ambra, ed erano censurati e criticati, perché permettevano di spogliarsi con facilità.

All'abito femminile gli si alza il giro vita, per slanciare la figura, le maniche sono aderenti e si usano molto i lacci e le asole per l'assemblaggio degli abiti; questo permette alle donne di stringere o allargare l'abito a seconda del bisogno.

L'abito per molti era un bene prezioso, e spesso era per tutta la vita. In città le donne usavano scarpe in seta ricamate, con la punta molto lunga e sono ornate da pietre preziose e perle. Queste scarpe sono talmente preziose, che la solita legge suntuaria, decise di vietare i modelli più preziosi e costosi.

Quattrocento europeo

Nel 1400, periodo rinascimentale, l'uomo ha più coscienza di sé e del mondo che lo circonda, è curioso, vuole osservare i fenomeni naturali, studia l'anatomia e scopre la prospettiva.

Leonardo studia il corpo umano per capire come dare vita ai suoi dipinti; studia e calcola come fare a rendere il più realistico possibile il movimento e il volume dei drappaggi. La presa di coscienza di sé lo si vede anche nel costume il quale diviene più spontaneo, più morbido e gentile, nelle linee e nelle forme, sia per l'abito femminile che per quello maschile, tanto che le persone più anziane criticavano i giovani giudicandoli effeminati.

I giovani si curavano molto anche il corpo facendo spesso il bagno, si profumavano il volto e lo rasavano accuratamente e usavano molto i gioielli.

Sia nell'abito femminile che maschile si usavano sempre di più le maniche staccabili, che in quest'epoca erano molto ampie per cui servivano molti metri di tessuto. Anche in questo caso si interviene con una legge che ne limita la quantità. La tipologia dei capi d'abbigliamento rimane uguale a quella del quattordicesimo secolo: quindi le calze-braghe sopra un giubbotto corto in vita con maniche che sono larghe e si stringono da sotto il gomito fino al polso. Si usano molto i guanti, invece la cintura perde la sua importanza.

Nell'Europa settentrionale si usano molto le calzature, soprattutto quelle con la punta allungata, in Italia invece si usavano le calze solate, altro non erano che delle calze lunghe con la suola rinforzata. L'abbigliamento femminile, rispetto al secolo prima, rivaluta il corpo femminile con abiti sempre più complessi; si usa molto mettere maniche di un colore diverso rispetto all'abito, adoperando tessuti pregiati, queste maniche sono ricamate e possono avere anche applicazioni in pelliccia.

L'abito è molto scollato, le scollature e gli orli sono rifiniti con frange e bordi fantasiosi e si cominciano a vedere i primi merletti, la gonna è completata da uno strascico. Il viso non è più pallido come in precedenza ma, ha pelle splendente aiutata da un trucco semplice e molto femminile. Le popolane hanno abiti simili, però di colore nero e senza rifiniture con merletti o altro. Le donne in Italia preferivano ai capelli delle acconciature semplici ma raffinate, i gioielli sono meno vistosi del secolo precedente.

Cinquecento europeo

Nel 500 il costume italiano si diffonde in tutta Europa per raffinatezza ed eleganza, così come il bon ton. È il periodo in cui il rinascimento si esprime al meglio.

Questo è un secolo contraddittorio, da una parte ci sono scoperte importanti, sia geograficamente che scientificamente, vi è dignità per tutto quello che è terreno e si è lasciato alle spalle il “misticismo”.

L'altra faccia di questo secolo sono le guerre di religione.

In Spagna vi è l'inquisizione. La peste e le carestie decimavano e affamavano le popolazioni europee. La moda italiana, prima tanto apprezzata in tutta Europa, ora andava decadendo e perdendo la sua originalità, al suo posto arrivano i modelli spagnoli di linea rigida;

il nero è il colore che prevale. Nella seconda metà del secolo il costume maschile in Europa rimane ispirato a quello spagnolo; quello italiano invece prende spunto dagli stravaganti abiti dei mercenari di origine germanica e svizzera chiamati “lanzichenecci”; costoro usarono gli abiti saccheggianti alla popolazione, compresi quelli femminili e sacerdotali, strappandoli e assemblando parti di un abito con parti di un altro, usando maniche diverse l'una dall'altra e tessuti differenti.

In questo secolo la camicia prende grande importanza, se ne confezionano di molto preziose, hanno ricami in oro, fitte arricciature e volants.

Si rinnovano anche le braghe copiando il modello spagnolo chiamato “braghese” che coprono dalla metà coscia in su, dai fianchi molto imbottiti, anche la zona del pube era imbottita in modo esagerato; quest'imbottitura era usata dai “lanzichenecci” come protezione durante la guerra.

In tempo di pace invece nonostante i moralisti e i religiosi, erano usate dai gentiluomini, ed erano considerate un simbolo di virilità e potere.

Alla fine del secolo, le “calzabraghe”, scompaiono per lasciare il posto a delle calze fatte in maglia che arrivano sopra il ginocchio e sono fermate da giarrettiere.

La spada era divenuta parte dell'abito, tanto che si era studiato un modo per danzare con essa senza essere

intralciati.

La gran modifica nel costume femminile, in questo secolo, è la separazione fra la parte superiore dell'abito da quella inferiore.

Il corpetto è imbottito, ha delle stecche che possono essere d'avorio, di legno o di ferro, in modo tale da sostenere e rendere evidente il seno, cosa che mai come in questo periodo si era fatto.

Si usano tessuti pesanti come i broccati, i damascati e i velluti. Le maniche degli abiti si allargano a dismisura e le gonne di conseguenza; per sostenere queste ultime venivano usate come sottogonne, delle armature fatte a cerchi di bambù oppure venivano imbottite di bambagia.

Non vi è più lo strascico, i colori che si usano sono: il rosso sangue, il verde bosco, il giallo oro e il blu.

Caterina De' Medici è stata molto importante per la diffusione della moda italiana in Francia, Lucrezia Borgia invece ha messo in voga dei calzoni detti "alla galeotta" che si portavano sotto la gonna.

Le calze divengono sempre più elastiche e aderenti, sono fatte in maglia possono essere ricamate e colorate, queste sono portate anche in vista. Le scarpe sono molto lussuose e pregiate, sia nei materiali sia negli ornamenti; si usano con la punta larga e a tacchi alti (fino a sessanta centimetri). I lacci che si usano per sostenere le calze sono anch'essi ornati con pizzi.

Si usano molto i guanti, le cinture divengono delle opere d'arte, alcune addirittura sono fatte dallo scultore Benvenuto Cellini;

altri accessori in voga erano i ventagli e i fazzoletti ricamati.

Le acconciature femminili rimangono semplici ma raffinate, a differenza del resto dell'Europa settentrionale che le vuole ampie e alte. La cosa che accomuna le varie mode europee è solo una rasatura all'attaccatura dei capelli che serviva per rendere la fronte più alta.

In Italia il costume è basato sulla libertà sia di colore sia di modello, perché è considerato un'espressione di personalità, cosa che in Spagna non era condivisa poiché consideravano l'abito solo come comunicazione del proprio stato sociale. Il loro costume infatti era molto austero, si trattava di vere e proprie corazze che impedivano il libero movimento del corpo.

Gli abiti, sia maschili sia femminili, coprivano completamente il corpo lasciando libera solo la testa, i busti degli abiti femminili all'interno avevano una fodera di cartone e stecche in metallo per renderli così molto rigidi. Avevano “gorgiere” in tulle che raggiungevano i trenta centimetri di circonferenza e che davano l'impressione di staccare quasi la testa dal corpo, veri e propri strumenti di tortura. Il colore è spesso il nero.

Seicento europeo

Il seicento è caratterizzato dall'arte barocca molto ricca di decorazioni stravaganti; il costume diventa molto curvilineo, vi è molta libertà sia del corpo che nelle forme degli abiti.

La Francia è la prima ad adottare questo stile. Parigi diventa la capitale d'Europa della moda. Il costume maschile cambia molto diventando molto simile alla moda dei giorni nostri.

Con la salita al trono di Luigi Quattordicesimo, detto “ re sole “, l'abito diventa, oltre che a porre l'accento sullo stato sociale, una vera e propria espressione di sé. I nobili per essere accettati a corte, dovevano essere attivamente partecipi dell'evoluzione della moda in tutta la sua totalità. Questo periodo è caratterizzato dal lusso oltre misura, dall'amoralità, dalla teatralità del costume dei nobili francesi, i quali, pur di essere accolti a corte, avevano perso dei patrimoni.

Alla morte del “ Re Sole “, il costume cambia molto lasciando il posto a linee più aggraziate e raffinate.

Qui comincia il periodo del “rococò” a metà del secolo, i calzoni assumono la forma degli attuali pantaloni e ne prendono il nome (sia il nome sia la forma derivano dalla maschera della commedia veneziana, detta appunto pantalone), il davanti della camicia si arricchisce di pizzi e si diffonde l'uso della veste da camera con tessuti preziosi che, al loro interno, hanno pelo di gatto.

Queste vesti da camera sono, a volte, ricamate in oro e con moltissimi bottoni. Arriva a corte la moda della gonna pantalone, larghissima fino al ginocchio ed è rifinita con frange e pizzi.

Si esagera talmente nel lusso, che viene fatta una legge in cui si vieta l'uso di decorazioni preziose.

La giacca maschile dell'epoca deriva dall'evoluzione di una giacca detta “redingotte” lunga sino alle ginocchia, indossata dai militari francesi; quest'innovazione è molto importante nel campo della moda.

Sia uomini che donne in questo secolo usano molto portare le parrucche che sono di dimensioni esagerate, arrivano ad essere più alte di quindici centimetri, sono molto ingombranti e hanno riccioli che ricadono lunghi sulle spalle.

In Italia vi sono leggi che ne vietano l'uso, ma senza risultato, infatti, le parrucche erano portate ugualmente; ne esistevano di vari colori: nere, bianco cenere e fulve.

L'abbigliamento femminile, nel corso del seicento, si modifica; le spalle si scoprono, una parte di capelli si lascia cadere sulle spalle, si alza il punto vita e le maniche arrivano sino al gomito.

A Venezia è in voga la moda di stile orientale. L'abito si modifica ancora, i fianchi della gonna sono snelliti e la gonna gonfiata invece sul retro; il davanti è aperto lasciando intravedere le sottogonne, di cui una di solito è bianca e ricamata, la seconda è sovrapposta semplicemente invece la terza è quella che fa l'abito. L'innovazione dell'abito dal corpino staccabile, dà la possibilità alle cortigiane d'avere abiti intercambiabili sempre diversi. Si usano molto l'ombrellino parasole, il manicotto, i guanti e i ventagli. Sia uomini che donne usano il trucco, i profumi e gli unguenti; la bocca si trucca in modo tale da renderla più piccola, al contrario le ciglia si rendono più voluminose, le sopracciglia sono strappate completamente per poi ridisegnarle, il viso e le mani invece, sono cosparsi di polvere di riso per renderli più bianchi.

Sono molto di moda i nei, che sono incollati sulla parte superiore del corpo, compreso il viso, questi nei secondo la loro posizione, comunicavano un messaggio, ad esempio: se messi agli angoli della bocca significavano tirabaci, invece sulle tempie significavano appassionato, e così via.

Settecento europeo

Nel settecento il barocco, lascia definitivamente il posto al rococò, ed è Parigi che continua ad essere la capitale che determina la moda in Europa; i sarti francesi, infatti, sono i più ricercati e pagati, tanto che in Italia molti si spacciano per francesi, oppure spacciano la loro merce per francese. L'unica città italiana ad avere uno stile suo è Venezia, con i tessuti in seta e i ricami. In questo secolo è di moda la cineseria. Il costume, in generale, diviene più sobrio. L'Italia e la Francia sembra che facciano a gara per guadagnarsi il titolo di paese dell'eleganza.

In questo secolo non basta più essere ricchi o facenti parte di una nobile famiglia per essere ben accetti nei salotti più in vista, ma occorre anche la cultura, saper conversare con un interessante argomento e con senso

dell'umorismo.

L'abito maschile diviene molto meno vistoso rispetto al passato, rimanendo sempre molto elegante, la giacca in voga è il modello "redingotte" (questo termine deriva dall'inglese "ridingcoat" che significa, giacca per cavalcare) e che arriva a metà polpaccio. A fine secolo a questa "redingotte" sono messe delle stecche di balena per fare in modo di gonfiare il petto, invece la parte inferiore della giacca è imbottita, tutto questo per adeguarsi al costume femminile che torna a gonfiarsi molto. I colori che si usano per gli abiti maschili sono: l'oro, il verde e il color tabacco.

Nel corso di questo secolo è inventato il telaio meccanico; questo ha permesso la facilitazione del lavoro dei sarti, abbassando così i costi dei capi ricamati. I pantaloni sono quasi aderenti e arrivano sotto al ginocchio, dove sono fissati da bottoni. Le parrucche si riducono di dimensioni rispetto al secolo precedente.

I gentiluomini di questo secolo hanno una cura maniacale del proprio corpo, tanto da possedere un set per il trucco e molti accessori, anche preziosi, tipo bottoni di gemme, bastoni da passeggio con pomo in oro, insomma portavano sempre con sé, tra pendagli e accessori, almeno una trentina di pezzi, come richiedeva la moda.

In Inghilterra gli stessi capi d'abbigliamento hanno una linea più semplice, non hanno tutti i pizzici e i fronzoli di quelli francesi, rappresentano così un'avanguardia.

Con l'andare del tempo, le linee si ammorbidiscono diventando leggere e slanciate; il busto è sottile, la gonna ricade morbida sino a terra; anche le acconciature divengono più sobrie e minute. Da metà secolo in poi l'abito femminile inizia un'altra trasformazione, perdendo così la sua grazia e diventando molto artificioso, la gonna è rimboccata sui fianchi, lasciando intravedere la sottogonna, il busto si fa sempre più stretto, la gonna si gonfia di nuovo ed è sostenuta da una gabbia fatta di cerchi e fermata in vita da nastri; sui fianchi si gonfia, mentre davanti e dietro si appiattisce. Il trucco è molto pesante, si usa una specie di cerone, con cui le nobili donne cospargono il volto. Sembra che questo si usasse per nascondere le cicatrici che il vaiolo aveva lasciato. Si usano molto i cappelli con piume di struzzo, le calze sono bianche e fatte ad uncinetto, come gioielli sono di moda dei cordoncini neri con un pendente da portare al collo; il ventaglio, in questo secolo, è l'accessorio fondamentale per le dame, ve ne sono di molto preziosi, addirittura alcune dame fanno dipingere sopra il proprio ritratto.

In questo secolo Venezia è ancora la città più ricca d'Italia e la più raffinata ed è anche l'unica ad avere uno stile proprio mentre nel resto d'Europa vige la moda francese.

In quell'epoca il carnevale a Venezia durava sei mesi, durante i quali i nobili veneziani e non solo loro, infatti, un terzo della popolazione che viveva in città era straniera, questa partecipava alle numerose feste mascherate; queste maschere erano usate non solo durante il carnevale, ma spesso per nascondere la propria identità.

E' dalla marchesa di Pompadour in Francia che nasce la moda delle cineserie, gli artigiani veneziani dell'epoca si adoperano subito per la realizzazione di stoffe, sia per l'abbigliamento sia per l'arredo.

La regina Maria Antonietta è stata l'artefice di una moda bizzarra, compresa quella delle parrucche che erano enormi e prendevano il nome di "pouf au sentiment" che significa sgabello dei sentimenti infatti, sopra di esse, venivano sfoggiati gli oggetti del proprio amore, quindi chi amava la propria famiglia vi poneva i ritratti dei propri famigliari, chi amava la patria poneva dei soldatini, chi invece amava la natura vi poneva fiori, piume e animalletti.

Rivoluzione francese

L'avvento della rivoluzione francese porta al mondo della moda un radicale cambiamento. In questo periodo, aggirarsi per le strade con indosso abiti o parrucche da nobili voleva dire rischiare la vita.

Il popolo vestiva in modo molto semplice e, durante la rivoluzione, sia uomini sia donne portavano un berretto chiamato "frigio" come simbolo di libertà.

Con l'arrivo del telaio meccanico e di una tecnica di stampa per i tessuti, gli abiti divengono economicamente più accessibili anche per le classi sociali inferiori.

Il colore blu, il bianco e il rosso ora si vedono su tutti i tessuti, sia dell'abbigliamento sia d'arredo, manca però uno stile, tanto che gli artisti Jacques Louis David e Antoine Jean Gros, tentano di creare un abito apposito per i rivoluzionari con scarsi risultati.

Lo stato della moda in questo periodo è confuso, conflittuale, rispecchia proprio lo stato rivoluzionario in cui si trova il paese. Con la fine della rivoluzione la vita riprende, si ricomincia ad uscire e a divertirsi. Ci sono adesso nuovi ideali di libertà compresa quella del corpo, infatti, è eliminato il busto dall'abito femminile, indumento alquanto scomodo e costrittivo.

L'abito femminile di fine settecento e inizio ottocento, consiste in una tunica dal modello ispirato a quello degli

antichi greci, liberando così il corpo femminile e dando la possibilità di ammirarlo nella sua naturalezza.

I tessuti sono leggeri: cotone, garza e mussola; il punto vita si è alzato fin sotto il seno, (sembra che questa moda l'abbia lanciata la duchessa di York, nobildonna inglese, la quale durante la gravidanza, aveva rialzato il giro vita per evitare compressione sul ventre, infatti, in passato non si poteva mostrare lo stato di gravidanza).

Gli abiti sono molto scollati e sotto la tunica, le dame non indossavano nulla poiché erano addirittura considerati scandalosi i lunghi mutandoni che alcune persone indossavano.

I controrivoluzionari vestivano di nero in segno di lutto, gli altri invece sfoggiavano giacche "redingotte" e pantaloni lunghi dai colori accesi.

Ottocento europeo

Nell'ottocento in Francia ritorna l'amore per il lusso, tornano le pellicce, i tessuti preziosi, i gioielli, tornano alla ribalta i velluti, le sete che la Francia produce da sé, per dare lavoro alle fabbriche locali (che si trovavano soprattutto a Lione). Ritornano anche gli ornamenti, sia per gli abiti sia per i capelli, insomma ritorna tutto quello che la rivoluzione aveva travolto e che ora ritorna in forma più sobria.

Sull'onda del neoclassicismo l'abito maschile diviene sempre più semplice. Esso consiste in una giacca che poteva essere uno "spencer" oppure una "redingotte" e un gilet mentre, i pantaloni erano lunghi. L'abito delle donne, da trasparente che era, torna ad essere molto coprente e tornerà anche il corsetto. La moda, d'ora in poi, non sarà più dettata dai pochi nobili ricchi e potenti ma ci sarà spazio per la scelta di molti. Milioni sono ora i borghesi che si vestono secondo il proprio gusto.

Nell'ottocento prende grande importanza la divisa militare, questo stile si riflette sull'abbigliamento maschile dei civili, ne inculca i principi di dignità, oltre alla praticità di questo genere d'abiti.

La moda, in generale, guarda al passato per prenderne spunti; tornano le maniche a palloncino, le gonne molto ampie che si usavano nel rinascimento e tutto quello che appartiene al passato è considerato migliore.

Questo è un periodo d'inquietudine, di tristezza, pare che tutto e tutti vogliano fuggire il presente, in pieno clima di romanticismo anche il suicidio diviene un ideale.

La donna, che subito dopo la rivoluzione francese aveva assaporato la libertà sia nel costume sia nello stile di vita, ora torna ad essere costretta nel bustino e negli schemi che detta la moda, sia nell'abito sia nell'arredamento (come sempre tutto è collegato).

Molte donne cominciano a possedere la macchina da cucire e quindi realizzano da sé i propri abiti. Sino ad ora il modificarsi della moda era stato molto lento, ma d'ora in poi, prenderà ritmi veloci. L'abito maschile dall'ottocento in poi rimane pressoché invariato cioè: pantaloni, gilet e giacca; questa semplificazione si deve all'Inghilterra considerata la nazione europea della raffinatezza maschile. Questa semplificazione era nata anche per le esigenze che l'uomo aveva in questo periodo, infatti, l'occupazione centrale dell'uomo non era più di partecipare a feste o frequentare salotti alla moda, ma andare in ufficio, oppure svolgere la propria attività artigianale, quindi l'abito innanzi tutto doveva essere comodo.

Il costume maschile ora segue la linea naturale del corpo, l'uomo borghese lascia alla propria consorte il compito di sfoggiare abiti che ne indicano lo stato economico.

L'uomo borghese per distinguersi dalle classi sociali inferiori, usa per i propri abiti dei materiali d'altissima qualità e ha un taglio di capelli perfetto, cura molto l'igiene del proprio corpo e naturalmente il "bon ton". La società non era più divisa solo in due ben distinte classi: in altre parole la nobiltà e il popolo povero, ma era nata questa classe sociale intermedia, "la borghesia", per l'uomo nasce il bisogno di distinguersi dalla massa, così si verifica il fenomeno del "dandismo".

In pratica si tratta d'uomini borghesi senza titoli nobiliari che però si atteggiavano tali. Si può affermare che il capostipite di questo fenomeno è George Bryan Brummel, figlio di un segretario di nobili che disse: "la vera eleganza sta nel passare inosservato". Tutti gli inglesi ricchi, compreso il principe di Galles, ne copiano lo stile, sia negli abiti, sia nel portamento di raffinata eleganza, di atteggiamenti molte volte considerati segno di vanità e persino omosessualità.

L'inserimento del metro a nastro da sarto, ha permesso di creare modelli sempre più precisi e accurati.

Nel corso di questo secolo verranno di moda gli stivaletti e il paletot, ampio cappotto che un tempo usavano solo i popolani. Nasce l'impermeabile, vanno di moda barba e baffi rigorosamente impomatati e pettinati come del resto lo sono i capelli. I canoni di bellezza della donna di quest'epoca, la volevano esile, con il colorito pallidissimo, accentuato con polvere di riso; il giro vita era quasi inesistente.

Pensate che le bambine di otto o nove anni, perché crescessero con il fisico dettato dai canoni richiesti dalla moda vigente, erano sottoposte a vere e proprie torture, ad esempio, per avere il famoso “vitino da vespa”, le madri facevano sdraiare sul pavimento le loro figlie e tenendo un piede pressato sulla spina dorsale stringevano sino all’inverosimile i lacci del busto, limitando alcuni movimenti e impedendone altri, tutto ciò ovviamente, provocava gravi danni al fisico, come problemi respiratori, danni irreversibili agli organi interni e difficoltà nella procreazione.

Le ragazze pur di seguire questa moda, digiunavano e usavano sostanze per dimagrire diventando anoressiche. Tutto ciò perché la visione che la società voleva della donna era quella di una creatura fragile, debole, dipendente e bisognosa di protezione.

L’uomo ricco vuole la propria moglie nullafacente, per dimostrare il proprio successo e ricchezza. La moda suggeriva di vivere in una villa di campagna.

L’educazione molto rigida che vieta qualsiasi tipo d’espressione del desiderio alle donne di quest’epoca, ha dato luogo ad una sensibilità estrema nel mondo femminile, infatti, alcune donne soffrono d’isterismo spesso dovuto ad una forma di sotto nutrizione, aggiunto all’uso comune d’abiti leggeri e molto scollati (spesso muoiono di tubercolosi).

Il corpo femminile si può affermare che è imprigionato e nascosto da una sottogonna in crinolina, materiale molto rigido (esse avevano bisogno di un aiuto per potersi vestire), tutto questo doveva servire per nascondere la presenza delle gambe ritenute scandalose, addirittura alcuni scrittori, prima di nominarle, si scusavano.

La donna era considerata rispettabile quando si dimostrava altera ed inespugnabile, in tutto questo però vi è una forte contraddizione: da una parte la società vuole la donna inespugnabile, dall’altra vi è un espandersi della prostituzione femminile.

C’erano inoltre le donne venute dalla campagna, molto povere e ignoranti che venivano utilizzate come manodopera nelle industrie, facendole lavorare in luoghi bui e malsani per molte ore al giorno.

Nel 1857 a Parigi apre un laboratorio di sartoria, il cui titolare si chiama Charles Frederick Worth, il primo stilista della storia. A differenza delle altre sartorie dove il disegnatore andava in casa delle nobili signore per assecondare i loro capricci e lavorava su ordinazione, Worth invece sceglieva la dama a cui avrebbe creato un abito, decidendo egli stesso il modello e lo firmava, proprio come un’opera d’arte, inoltre nella sua sartoria vi sono abiti già

confezionati.

Worth, affermava: “il padrone della moda è il sarto e non chi acquista e indossa l’abito”. Worth inventa le stagioni della moda cioè: estate e inverno; gli abiti ora non sono più su misura dettati unicamente dai gusti della cliente, ma è il sarto che decide cosa dovrà piacere. Nascono le prime indossatrici che all’epoca si chiamano “ragazze sosia” questa definizione fa notare come l’identità delle ragazze non sia considerata, ma l’attenzione deve essere centrata sull’abito, il loro corpo quindi è uno strumento.

Grazie a Worth, nasce la “Haute Couture” in pratica la creazione e realizzazione d’abiti d’alta moda ben distinti dalla comune sartoria, ovviamente questo era accessibile a pochissime donne, quelle molto ricche, tra queste ad esempio, l’imperatrice Eugenia moglie di Napoleone Terzo.

Worth nasce in Inghilterra, all’età di dodici anni lavora come commesso in un reparto di stoffe, nel 1845 parte per Parigi, la capitale della moda, dapprima apre un reparto di sartoria in un grande magazzino e infine nel 1857 apre il suo laboratorio sartoriale, che durerà sino al 1953 fin quando è acquisito da Paquin.

Nella seconda metà dell’800, prende piede la moda di praticare sport, sia per gli uomini sia per le donne. Anche in questo caso vi era uno sfoggiare di abiti che dovevano essere pratici, alla fine altro non erano che imitazioni degli abiti da lavoro, tipo quelli che usavano i pescatori ma ovviamente, con le dovute modifiche affinché non rimanesse traccia dell’abito umile cui erano ispirati. Questi abiti erano di taglio raffinato e avevano colori particolari.

Da notare che la moda, da sempre, ha preso ispirazione dagli indumenti sportivi, infatti questo tipo d’abiti nel corso del tempo, fu utilizzato come abbigliamento informale da indossare per passeggiare oppure per delle colazioni. A questi abiti erano applicati stemmi e ricami, i quali dicevano a quale circolo esclusivo si apparteneva. Per andare in barca i signori dell’alta borghesia indossavano giacconi da marinaio. Questo diffondersi della moda sportiva per gli uomini diventa un modo per esprimere la propria vanità, cosa un tempo proibita dai canoni che la moda imponeva.

Per le donne invece è una vera e propria liberazione, oltre che apportare un beneficio salutare al fisico, esse possono evitare di indossare lo scomodissimo busto, al suo posto invece indossare appunto abiti molto comodi.

Nascono i primi costumi da bagno che consistono in una tunica che arriva al ginocchio, ha un colletto stile marinaio e sotto, dei calzoncini che s’infilano in stivaletti elastici; sul capo vi è una cuffia come protezione per i

capelli.

A fine secolo, la moda maschile rimane pressoché uguale, l'abito usato nelle cerimonie è il "frac", mentre l'abito da giorno è la giacca "redingotte".

In Inghilterra è d'uso anche una giacca particolare che si usa per giocare al biliardo oppure per andare al club e per le sale da fumo infatti, col tempo questo capo prenderà il nome di "smoking".

Si usa molto il cilindro come cappello ma subentra un nuovo modello chiamato "lobbia", ed è in feltro che ha un'infossatura profonda nel senso della lunghezza.

Il nome di questo modello sembra che derivi da un deputato italiano che, nel 1867, è processato per avere simulato un'aggressione ai propri danni, appunto il suo copricapo aveva subito questo tipo d'ammaccatura; un cappellaio ne prese ispirazione, il deputato si chiamava Cristiano Lobbia.

L'abito femminile di fine 800 diviene meno ingombrante, infatti la sottogonna in crinolina va scomparendo, gli abiti prendono una silhouette che slancia la figura femminile, il busto rimane ma è modificato in un primo tempo, poi è allungato sino alle cosce per ottenere la linea snella che la moda richiede; successivamente lascia libero il seno, quindi rimane solo sui fianchi.

La borghesia, in quest'epoca, è arrivata ad ottenere uno stato d'agiatazza economica da permetterle d'avere più abiti per le diverse occasioni; vi erano abiti da giorno in seta pesante, oppure in panno, il velluto si usava per gli abiti da viaggio, gli abiti da villeggiatura erano in cotone bianco oppure a pois e, sul capo, usavano le "pagliette".

Nasce il tailleur, chiamato anche abito alla mascolina, questo capo è nato in Inghilterra, il taglio è realizzato da un sarto per uomo denominato appunto Tailleur.

Questo capo era composto da una giacca dalla linea severa e una gonna semplice ed era accessoriato con elementi maschili tipo: il gilet oppure la cravatta, il cappello era fondamentale per uscire di casa.

I soprabiti per i viaggi erano preferibili comodi e caldi, invece per le serate erano eleganti; anche la biancheria intima si modifica le mutande ad esempio si accorciano sin sopra il ginocchio e non hanno più le increspature nel giro vita che rovinano la linea dell'abito.

Arrivano le calze nere prese a modello dalle ballerine del "can-can";

le scarpe, che avevano perso la loro importanza perché nascoste dalle lunghe gonne, ora ritornano all'attenzione, hanno tacchi alti, si usano molto gli stivaletti e le scarpe impermeabili.

La cura e l'igiene per il proprio corpo aumenta, la moda afferma che le dame debbano avere la carnagione bianchissima per questo si usano dei preparati proprio per evitare che la pelle prenda colore;

le dame "perbene" non devono usare ombretti e belletti che invece sono usati dalle attrici e dalle prostitute.

Nel 1851 un'americana: Amelia Bloomer innalza un grido di protesta verso tutte queste regole a cui le donne devono sottostare indossando una tunica lunga alle ginocchia e ampia, sotto di questa, un paio di pantaloni invitando le altre donne ad unirsi a lei liberandosi di quegli abiti che impediscono i movimenti e in pratica nascondono il corpo.

Ovviamente la società di allora reagì a quest'episodio deridendo e accusando la Bloomer di sconvolgere le basi della società, il tentativo della donna quindi non ebbe successo.

Amelia Bloomer è stata la prima ad attivarsi per i diritti delle donne.

Anche i medici iniziarono ad essere contro il busto perché dannoso per la salute.

Le donne iniziano a lavorare in campi sino ad ora appartenuti agli uomini, manifestando per i propri diritti.

Gli artisti tentano di disegnare abiti che rendano libero il corpo femminile, però questo continua a rimanere sotto strati di tessuti.

La donna comincia ora ad avere un minimo di vita sociale, ad essere autonoma però il busto permane ancora.

La Bloomer affermava che l'emancipazione della donna doveva iniziare proprio attraverso l'abito, in ogni caso la moda si evolve e progredisce da sé, non si può programmare.

Novecento europeo

Il novecento è riconosciuto come il secolo della moda, i cambiamenti sono rapidi, la moda diviene sempre più individualista tralasciando lo stile tradizionale.

Abbiamo visto che i primi a vestirsi “alla moda” (in pratica avevano scelto da sé come vestirsi), sono stati i nobili francesi del seicento, i quali non vollero adottare i costumi della corte spagnola perché ritenuti rigidi, severi, austeri e in quell’epoca, erano imposti in tutta Europa.

E’ da ricordare che costume e moda hanno due significati diversi, il primo è duraturo nel tempo, tipo le divise che servono per lavorare oppure le divise militari, tutti abiti che denotano comportamenti e atteggiamenti abitudinari; con il termine moda s’indica appunto il variare che avviene periodicamente nell’abbigliamento.

Il costume ha la funzione di comunicare il proprio stato sociale: le divise da lavoro, a seconda del colore e del modello, segnalano il grado d’anzianità e di mansione di chi le indossa.

Non dimentichiamoci inoltre del “senso del pudore “ che cambia a seconda delle regioni e delle culture e interessa varie parti del corpo.

Ad esempio, le donne musulmane devono coprirsi il volto, le donne occidentali del diciannovesimo secolo dovevano assolutamente nascondere le caviglie, mentre il seno era evidenziato dal corsetto e da profondissime scollature.

Pare che il “senso del pudore” sia nato con la percezione dell’uomo di sé, del proprio corpo nel mondo, per cui ha cominciato a vergognarsi della propria nudità da cui nasce l’esigenza di coprirsi.

Ad ogni modo vi è da affermare che nel momento in cui si nasconde la nudità automaticamente la si mette in evidenza.

Secondo lo psicologo Fugel l’abbigliamento è nato come ornamento per attirare l’attenzione a livello sessuale e solo in un secondo tempo arriva l’esigenza di nascondere la propria nudità, questo si vede tuttora in alcune popolazioni di indigeni i quali usano tatuarsi il corpo, soprattutto in circostanze come il matrimonio e la pubertà.

Nell’abbigliamento vi erano alcuni capi che facevano notare le zone sessuali, nel cinquecento c’era la “braghetta “ che faceva notare le zone sessuali dell’uomo a cui erano aggiunti dei nastri colorati proprio per accentuare ulteriormente la zona.

Gli psicanalisti sostengono che la cravatta sia l’accessorio moderno che più rappresenta il fallo.

Gli antichi guerrieri usavano decorarsi con le corna e le ossa degli animali che uccidevano, questo per mostrare

agli altri quanto erano forti e valorosi.

Alcuni ornamenti servivano anche per spaventare il nemico in battaglia, le uniformi degli ussari sembra fossero una stilizzazione di costole che stavano a rappresentare la morte.

Secondo il sociologo americano Thorstein Veblen, la moda è l'ostentazione del proprio stato economico infatti gli abiti eleganti sono fatti in modo tale da non poter essere usati per lavorare, quindi il messaggio è: “ non ho la necessità di guadagnarli da vivere “.

Le donne che indossano abiti dalla linea molto femminile hanno limitazioni nei movimenti e anche nell'abito elegante maschile se guardiamo vi sono impedimenti: la camicia bianca e inamidata e le scarpe sono di vernice.

Gli studiosi affermano che l'incessante cambiamento della moda sia dovuto principalmente all'intento delle classi inferiori di imitare quelle superiori, quando queste raggiungevano tale scopo ecco che nasceva l'esigenza, da parte delle classi sociali alte, di cambiare.

Nell'antichità esistevano le leggi “suntuarie”, leggi nate con principi di giustizia infatti erano imposte a tutta la popolazione e servivano a moderare lo sfrenato lusso, con l'andare del tempo però i nobili fecero in modo di usarle per proteggere i propri desideri vale a dire, togliere qualsiasi possibilità di competizione da parte delle classi inferiori.

Gran parte della borghesia si era arricchita grazie al commercio e all'artigianato quindi era economicamente in grado di competere con la nobiltà. Al decadere di queste leggi i nobili, per differenziarsi, hanno elaborato il galateo e la raffinatezza sottolineando il fatto che non bastava l'abito per appartenere ad una classe sociale alta.

La società segue la moda perché è un modo per sentirsi nel presente, è qualcosa di sempre nuovo anche se si tratta pur sempre di un “revival”.

Si cambia perché la convinzione è quella che il nuovo sia sicuramente più valido e migliore.

I capitalisti, detentori del sistema di produzione, hanno fatto in modo di dare un ciclo di vita ad ogni cosa, compresi gli abiti, così anche se questi sono ancora belli e funzionali, perdono il loro valore e sono sostituiti da altri abiti.

Se da una parte si nota l'esigenza di rinnovarsi e aggiornarsi, dall'altra si vede lo spreco che la società crea.

Oggigiorno è difficile pensare che un tempo l'abito era un bene prezioso e doveva durare tutta la vita.

La moda cerca di trovare un'identità che si adegui alla società del momento.

La moda comunica, vi sono capi di abbigliamento, tipo le divise militari che sono imposte così come sono, chi le indossa non può apportare nessun tipo di modifica per personalizzarla, questo lascia spazio alla menzogna appunto vi è il detto "l'abito non fa il monaco".

L'interpretazione della moda varia anche a seconda del luogo, ad esempio chi indossa la minigonna in alcune zone è considerata una donna leggera oppure che questo voglia essere un richiamo erotico, mentre in altre zone si tratta semplicemente di una donna moderna che si sente libera.

L'alta moda nel corso del tempo ha subito una discesa.

All'inizio erano pochi i grandi stilisti che creavano modelli per i pochi clienti ricchi, in seguito i sarti professionisti iniziarono a realizzare i loro capi prendendo ispirazione appunto dalle creazioni dei grandi stilisti; la confezione, le rifiniture e le decorazioni però non sono al livello dei capi firmati.

Con il diffondersi delle riviste di moda quest'ultima arriva anche nelle periferie, si diffonde sempre più la realizzazione degli abiti tra le sarte più o meno esperte, con il risultato di una qualità sia nei modelli sia nei materiali alquanto scadente, questo però permette alle signore della bassa borghesia di seguire la moda.

Dopo la metà del novecento nasce il "pret-a-porter"; trattasi di capi d'abbigliamento che sono prodotti in grosse quantità ma rimangono in ogni modo valorizzati dalla firma dei grandi stilisti i quali ne garantiscono la creatività e la distinzione.

Anche per il "pret-a-porter" si usano le sfilate ma a differenza dell'alta moda, che per lo stilista significa mostrare i propri modelli in forma diretta, vale a dire alle donne che acquisteranno i capi (la formula è la stessa che inventò Worth), le sfilate del "pret-a-porter" servono per pubblicizzare e incentivare la vendita degli abiti al pubblico che vi assiste che generalmente è composto di professionisti, i quali a loro volta rivendono questi abiti.

A queste sfilate assistono anche le persone incaricate della comunicazione, o i "mass media" come la tv o la stampa per fare in modo che l'evento raggiunga la maggior quantità di persone e quindi una maggiore vendita d'abiti.

Col tempo anche le sfilate si sono modificate, le modelle non sono più anonime ma delle vere e proprie dive super pagate alle quali le donne s'ispirano cercando di imitarle.

Queste ragazze sono un mezzo pubblicitario molto funzionale. La moda oggi ha molti centri a livello internazionale: Parigi, Milano, Londra e New York e comprende oltre alle sfilate, occasioni mondane, eventi culturali oppure semplicemente presenzialismo, infatti il pubblico molto spesso prende a modello sia nell'abbigliamento sia nell'atteggiamento i divi del cinema, della musica e del mondo dello spettacolo in generale.

Ci sono molti giovani i quali si rifiutano di seguire la moda del momento, ribellandosi di far parte di quegli schemi che la società detta, scegliendo uno stile loro che però anche in questo caso se questa "moda alternativa" funziona viene subito adottato per proporlo alla massa giovanile.

Ora la moda è sempre più libera, ognuno può decidere di scegliere il proprio stile senza correre il rischio di essere bandito dalla società.

Questi giovani, in un certo senso, vogliono uscire dalla massa, vogliono distinguersi hanno il coraggio di esporsi e di mostrare la propria identità.

Nei primi anni del novecento si vivono ancora momenti di divertimento e spensieratezza che durano sino alla scoppiare della prima guerra mondiale.

Questo periodo spensierato si ricorderà come "belle époque", quando le classi sociali alte ancora dominavano, sono gli anni in cui cominciano a circolare le prime auto, si vedono aeroplani volare e il cinema fa i suoi primi passi. E' un periodo di feste, di ballerine del "can-can".

Le dame continuano a coprire completamente il loro corpo, gli abiti hanno solo una profonda scollatura, la figura è slanciata grazie anche al busto che spinge il seno all'infuori e irrigidisce la schiena dando il risultato di una figura ad "S".

Il cosiddetto collo di cigno è una caratteristica ambita dalle donne, per raggiungere tale scopo esse si aiutano con stecche inserite nei colletti di merletti degli abiti da giorno.

Ora le tinte in voga sono tenui: il grigio perla, il rosa e il color malva, i tessuti sono leggeri, delicati e ricamati tipo lo chiffon, il tulle e le "crepe de chine". Gli abiti sono ancora molto elaborati hanno molti lacci e bottoni (le dame

quando si vestono hanno bisogno dell'aiuto di una domestica).

In questo periodo nasce un abito che s'indossava solo in casa, definito da "thè" che permetteva alle dame di poter fare a meno del fastidioso busto. Si trattava di un abito confezionato con tessuti leggeri, aveva vari strati di sottogonne e un'ampia scolatura.

Le scarpe usate per la sera erano scollate e avevano decorazioni di perline e ricami, i tacchi erano alti, di giorno invece si usavano molto degli stivaletti con lacci laterali in vernice, oppure in pelle di capretto. Nei primi anni del novecento si usavano ancora i cappelli, questi si sviluppavano in altezza ed erano decorati da piume di rari uccelli; anche le acconciature si sviluppavano in altezza.

L'abito maschile rimane lo stesso con solo una modifica, la piega frontale dei pantaloni.

Verso il 1910 la linea femminile cambia completamente, il pittore e sarto Mariano Fortuny disegna e crea un abito per le donne che appartengono all'alta società e che lui definisce la "veste di Delfo", questo altro non era che una tunica ispirata al costume dell'antica Grecia ed era fatto di seta pieghettata.

Le varie guerre coloniali dell'africa e l'arrivo dei balletti russi di Sergei Diaghilev, portano innovazioni nelle nuove linee dell'abito che sono ben espresse dallo stilista in voga in questo periodo Paul Poiret (1879-1944).

Nel 1903 Poiret inaugura la propria casa di moda, dopo aver conseguito un apprendistato nella "maison" di Worth. Ora il punto vita perde la sua importanza, si sposta sotto il seno e l'abito ricade morbido sulla figura femminile, il busto viene sostituito da una stretta guaina che parte da sotto il seno e arriva ai fianchi, questa serve per rendere piatto il ventre, i fianchi e le natiche.

Si usa adesso una sola sottoveste di tessuto leggero. Non molto tempo dopo viene creata una gonna chiamata "hobble", questa è aderente e arriva fino alle caviglie dove è stretta da un nastro costringendo le donne ad una camminata zoppicante.

Col tempo si praticano delle aperture nella parte posteriore agevolando così la camminata e lasciando intravedere le caviglie e le calze di seta.

A queste nuove linee di abiti vengono adottati come accessori, dei cappelli a tesa larghissima chiamati "alla vedova allegra" (ispirati appunto all'operetta omonima).

Questi sono decorati da nastri, tulle, piume, frutta e foglie; i cappotti sono svasati e ampi. Poiret per far conoscere i propri modelli al di fuori delle poche dame che hanno la possibilità di visitare e acquistare nel suo atelier, inizia a filmare le proprie sfilate, viaggia per tutta l'Europa e gli Stati Uniti portando con sé modelle e manichini, distribuisce degli album con i suoi modelli coinvolgendo la stampa.

L'ispirazione orientale innesca profonde modifiche sia nei colori sia nella linea degli abiti. Poiret per lanciare i suoi abiti usa sua moglie come modella; gli abiti che propone sono alquanto bizzarri per l'epoca ad esempio: pantaloni a sbuffo di stile turco, tuniche dalle maniche a pipistrello e turbanti.

Questi modelli riscontrano successo e diventeranno poi dei modelli classici di raffinatezza ed eleganza.

Un modello di Poiret che avrà un enorme successo è un abito chiamato "vestito sorbetto": trattasi di un abito a tunica con sopra una sopragonna corta e rigida.

Poiret è il primo stilista ad occuparsi non solo d'abiti ma anche d'accessori e arredamento; questo sistema sarà adottato anche dagli stilisti che seguiranno. Poiret diceva: "il sarto può mettere a frutto il proprio talento in tutti i campi del costume".

Nel 1921 battezza il proprio profumo che è il primo ad essere firmato.

In questi anni pittori come Braque, Picasso e Matisse aderiscono in parte alla decorazione delle stoffe, alle scenografie e ai costumi per i balletti e per il teatro.

Balla, un futurista italiano, crea scenografie dove la figura umana viene scomposta in forme geometriche e metalliche; crea abiti maschili ispirati alla velocità ed al rumore delle auto, inizia uno studio dell'abito come stato d'animo.

Con lo scoppio della prima guerra mondiale tutto l'ottimismo verso il progresso viene travolto e cancellato. I civili si ritrovano a stretto contatto con le vicende belliche che sconvolgono la loro vita, le varie classi sociali si ritrovano a dover lavorare e collaborare fianco a fianco; tutti gli uomini validi sono al fronte, le donne quindi si ritrovano a svolgere mansioni tipicamente maschili, come dover fare le autiste, le insegnanti, le postine e così via. Questo stato di cose viene preso con entusiasmo dalle donne infatti per molte di loro c'è l'opportunità di rendersi autonome economicamente, quelle che invece lavoravano già fuori casa con mansioni di poco rilievo vedono l'opportunità di fare carriera in campo lavorativo, migliorando anche lo stipendio.

Molte donne inglesi e americane sono nell'esercito come infermiere, indossano uniformi di taglio militare cioè: giacca con cintura e gonna lunga al polpaccio e alcune indossano tute da aviatore.

Le donne russe impegnate sul fronte vestono come i soldati e imbracciano il fucile. Anche l'abbigliamento delle donne che non sono sul fronte subisce cambiamenti, le gonne si accorciano al polpaccio e si allargano, il busto diviene più morbido e si abbassa e le donne, per la prima volta, si tagliano i capelli corti.

Mary Phelps Jacob conosciuta anche con il nome di Caresse Crosby nel 1914 crea il primo reggiseno, esso è costituito da due fazzoletti uniti da un nastro.

Con la fine della guerra le donne restituiscono agli uomini le loro mansioni, però non lasciano il nuovo stile di vita, il quale permette loro d'essere autonome e attive.

Anche la moda che era in voga prima della guerra non fa più presa, nonostante vi sia stato qualche tentativo. Ora vi è una ricerca della comodità negli abiti, i colori sono neutri tipo il beige e il grigio, si diffonde l'uso dei pantaloni e del reggiseno.

Per le serate invece si usano colori accesi come il fuxia, il lamè dorato, il satin broccato e lo stile è quello delle "vamp" degli anni venti. Gli abiti sono guarniti da frange e perline in modo che questi ondeggiavano con i ritmi dei balli in voga in quel momento: tipo il "fox-trot" e lo "scandaloso" tango.

E' Thomas Burberry che nel 1879, con una formula nuova e segreta, inventa il tessuto che verrà adottato per le uniformi degli ufficiali inglesi e che si chiama gabardine un tessuto traspirante, antistrappo e impermeabile.

Questa divisa si chiamava "trench-coat" aveva un bavero rialzabile, fasce ed anelli alla cintura e, sulle spalle, era dotata di una fodera estraibile dal caratteristico disegno scozzese (oggi imitatissimo) e poteva essere usata come coperta.

A questo capo verranno fatte alcune modifiche e verrà usato comunemente fra i civili, simbolicamente il "trench-coat" è legato al mistero e all'azione infatti nel cinema si vedrà indossato dagli investigatori e dagli agenti segreti (nel famoso film Casablanca è portato da Humphrey Bogart).

Nel 1914 Gabrielle Chanel detta Coco, apre una boutique dove inizialmente realizza cappelli, in seguito passerà alla creazione di abiti che indosserà essa stessa per farli conoscere.

Grazie a questa giovane modista francese l'immagine della donna viene proiettata nel ventesimo secolo.

Chanel accorcia le gonne sino al ginocchio, elimina il busto e lancia la moda dei capelli corti da maschio, crea un tessuto comodo e poco costoso: il "jersey" che principalmente verrà usato dalle classi sociali basse.

Chanel realizza completi in maglia, l'abito a tubino, il famoso profumo Chanel n°5, il suo stile permane nel tempo grazie alla modernità e raffinatezza delle linee. Chanel chiude mentre è in corso la seconda guerra mondiale (1939 – 1945) e torna nel 1956, con il famoso e inconfondibile tailleur in tweed profilato con la cintura dorata e la borsa con la catena ugualmente dorata.

Per Chanel l'eleganza era negli abiti comodi e confortevoli, aveva eliminato dagli abiti dell'epoca tutto quello che riteneva inutile chiamandola "la povertà di lusso". Chanel faceva pubblicare le foto dei suoi modelli subito dopo le sfilate, cosa che in quel tempo gli altri stilisti non permettevano, mentre essa sosteneva che "l'imitazione significava successo".

Coco diceva di aver creato la moda in primo luogo per se stessa, diceva che la donna ora non doveva essere più oziosa e inutile ma al contrario attiva e quindi aveva la necessità di indossare abiti comodi che lasciassero libertà di movimento.

Dopo la prima guerra mondiale si ritorna a vivere momenti di ottimismo e di benessere, il consumismo prende piede, le città diventano più grandi. Tutto questo soprattutto per le classi sociali più agiate, per quanto la guerra avesse sconvolto gli ordini sociali di prima.

Esisteva tuttavia uno stato di disagio per gente meno abbiente. Negli anni venti erano state sperimentate nuove forme di abbigliamento e di linee geometriche; si era diffuso l'uso di varie fibre artificiali e sintetiche che permettevano alle classi popolari di accedere alla moda, perché queste fibre avevano un costo più basso rispetto alle fibre naturali. Le riviste dedicate al femminile aumentarono considerevolmente ed iniziarono ad inserire i cartamodelli in modo che le donne potessero confezionare da sé gli abiti (con la macchina da cucire).

Andava molto di moda il tailleur, i colori più usati erano il beige e il color cachi questo perché dopo la guerra erano avanzati tessuti militari di queste tinte in gran quantità. Le scarpe avevano il tacco a rocchetto.

Le ragazze benestanti incominciavano ad uscire tranquillamente la sera senza il bisogno di essere accompagnate, bevevano alcolici, fumavano e usavano trucco pesante; sul capo portavano una fascia, sopra i capelli corti e

ondulati, questa fascia era decorata con fiocchi oppure piume.

La linea femminile richiesta era quasi androgina. Era molto di moda fare sport, perché questa richiedeva appunto la figura più snella.

Nel 1901 a Parigi nascevano i primi giochi non ufficiali per le donne. I campioni dello sport influenzavano la moda come i divi del cinema, vi erano sportivi che si facevano disegnare gli abiti appositamente da famosissimi stilisti.

Dopo la guerra, l'abbronzatura non era più considerata sinonimo di povertà (i contadini e le persone che lavoravano all'aperto erano appunto abbronzati), ma bensì uno "status symbol" che serviva a dimostrare lo stato economico, sottolineando il fatto che si potesse andare in villeggiatura e sdraiarsi al sole senza far nulla.

Le coste balneari più rinomate erano quelle francesi e californiane. Chanel è stata una capostipite dell'abbronzatura.

Ora gli uomini e le donne potevano condividere la stessa spiaggia, il costume si era ridotto moltissimo e le stoffe usate per confezionarlo erano elastiche. Negli anni trenta l'abito maschile tende alla comodità, alla morbidezza, si usano tessuti a righe verticali, le spalle delle giacche divengono più ampie; per sostenere i pantaloni al posto delle bretelle si usa la cintura, questi sono più larghi e le cerniere sostituiscono i bottoni.

In estate i tessuti usati sono il lino e la seta grezza.

Le donne degli anni trenta s'ispirano alle dive del cinema, ne imitano gli atteggiamenti, si truccano come loro e naturalmente copiano l'abbigliamento. Nei grandi magazzini si trovano gli abiti alla moda con un costo relativamente basso, questo grazie all'introduzione dei tessuti sintetici. Certo la manifattura non era eccelsa, però la moda era alla portata di tutti. In alcuni paesi si cominciano ad apprezzare le rotondità della donna e quindi a favorirne la prosperità delle forme; per la prima volta la donna porta la gonna aderente che segna i fianchi e addirittura evidenzia la forma del fondoschiena.

Verso gli anni quaranta la moda si evolve ancora.

Madeleine Vionnet, una stilista francese, apporta un'innovazione nel taglio del tessuto: lo sbieco. Nascono le linee svasate e nei cappotti si usano spesso colli in volpe.

Ora vi è una gran varietà di calzature, quelle di Salvatore Ferragamo sono molto apprezzate sia per la linea sia per la comodità; le famose scarpe con la zeppa sono una sua creazione. Molte donne portano capelli lunghi e ricci questo grazie all'invenzione della permanente. Si realizzano i primi reggiseni imbottiti e la "lingerie" diviene sempre più raffinata. Gli abiti da sera lasciano la schiena completamente scoperta. Negli anni trenta, rispetto agli anni venti, gli abiti richiedono tessuto in quantità maggiore per via dei vari drappeggi apportati.

È di moda la pelliccia e la più apprezzata è quella di volpe, ma si usano anche quelle di scimmia e di leopardo.

Negli anni quaranta la moda subisce un blocco a causa della seconda guerra mondiale. La produzione industriale dell'abbigliamento si sarebbe sviluppata in seguito, dopo la guerra e gli abiti non si sarebbero più confezionati capo per capo nei laboratori sartoriali.

Tutti i prodotti erano razionati e quindi anche i tessuti; le riviste femminili al posto degli abiti all'ultima moda mostrano come fare per riutilizzare i pochi abiti e tessuti che erano a disposizione.

Ogni donna aveva una giacca, una camicia e un tailleur; gli accessori di questi abiti erano stabiliti per legge, non potevano avere più di due tasche e cinque bottoni, anche il numero delle cuciture e delle pieghe era stabilito per legge.

In Italia ogni persona adulta possedeva una tessera annuale (tessera annonaria) con 120 punti, pensate che per un paio di scarpe ce ne volevano ben 65, ovviamente si pagava in denaro.

Tutto questo il governo lo attuava per evitare quello che era successo durante la prima guerra mondiale e cioè molta miseria e fame per via dei prezzi dei beni di prima necessità i quali erano saliti vertiginosamente.

Durante la guerra, si utilizzavano le coperte per confezionare giacche e cappotti, le lenzuola si trasformano in camicie e il filato lo si ricava dalla lana dei materassi; insomma tutto quello che poteva essere utile lo si adoperava.

Nascono i primi abiti "patchwork" unendo tra loro vari pezzi di tessuto di diverso genere.

Nel 1947 finita ormai la guerra, l'alta moda ritorna alla grazie a Christian Dior, il quale intuisce il desiderio delle donne di tornare ad essere eleganti e femminili dopo il periodo difficile della guerra. Questo stilista propone degli abiti dalla figura femminile a clessidra, crea le scarpe col tacco a spillo e riporta alla ribalta il vitino da vespa, il

seno generoso e le gonne ampie.

Ritorna anche il corsetto però con una forma a “guepiere”, elasticizzata a cui si attaccano anche le calze, stile inventato da Marcel Rochas nel 1946.

Con Dior vi è un ritorno alla femminilità, le donne, in tempo di guerra, erano state costrette ad indossare divise militari, mentre ora ritrovano fiducia e ottimismo nella bellezza.

Negli anni cinquanta avviene un'importante svolta nella moda, la “Haute Couture” che creava un tipo d'abbigliamento artistico riservato a poche donne privilegiate, si fonde ora con il “pret-a-porter” che si rivolge più ad una clientela di massa.

Un altro stilista di questo periodo è Cristobal Balenciaga che, come Dior, realizza solo modelli di “Haute Couture” confezionati in modo tale da valorizzare la figura femminile che, praticamente, viene ricostruita attraverso l'abito.

Dopo la seconda guerra mondiale vi era stato un grosso sviluppo a livello economico e tecnologico; nelle case erano entrati gli elettrodomestici, le donne così avevano più tempo libero da dedicare a se stesse e molte lavorano fuori casa.

Nascono i “twin-set”, i coordinati in maglia color pastello e la borsetta è molto usata; il viso truccato è indispensabile, le labbra sono rosso brillante, le sopracciglia scure e folte, le ciglia coperte da molto mascara, questo trucco “pesante” è d'uso anche nelle giovani ragazze che per contrasto usano calzini corti da baby invece delle calze in nylon.

Ovviamente fra le ragazze vi sono anche le ribelli che usano indumenti confezionati con un nuovo tessuto chiamato “blue jeans”.

In questi anni la biancheria intima non si usa più solo come indumento costrittivo ma soprattutto come indumento di seduzione. Nel 1952 nasce il reggiseno con la caratteristica forma a punta in voga in quegli anni, contemporaneamente esplose la moda del “bikini” apparso per la prima volta negli anni quaranta (il nome bikini deriva dal nome di un atollo nel pacifico dove, nel 1946, fu fatto un esperimento nucleare, così il bikini è esploso nella moda proprio come una bomba).

Il bikini è opera di due stilisti francesi, Louis Reard, e Jacques Heim che, nel 1946, lo presentano nello stesso

momento.

Si dice però che l'idea fosse opera di un marinaio americano il quale, dopo aver visto le indigene degli atolli del pacifico indossare questo tipo di costume, ne rimase favorevolmente colpito. Casualmente nello stesso periodo viene riscoperto un mosaico romano sul pavimento di una villa siciliana, dove vi sono rappresentate delle ragazze che praticano ginnastica e giocano a palla con indosso un costume a due pezzi.

Questo bikini ha suscitato molto scalpore all'epoca, vi erano attrici che lo indossavano e lo mostravano con orgoglio, altre invece che lo reputavano scandaloso perché considerato un'offesa al senso del pudore; addirittura in un primo tempo venivano arrestate le donne che lo indossavano.

Solo nella metà degli anni cinquanta è indossato liberamente anche dalle più pudiche delle donne.

Il bikini rimarrà il costume più amato, per la carica di seduzione che esso genera, perché si ferma sulla porta del proibito, nemmeno i futuri monokini (1964) riusciranno a spodestarlo.

Sino al 1950 l'immagine della gioventù non era presa in gran considerazione, si passava dall'infanzia al mondo degli adulti cioè delle responsabilità del lavoro e della guerra (quando necessario); ma con il nuovo stato economico più agiato, le cose cambiano.

Negli anni cinquanta i giovani cominciano a ribellarsi, a voler staccarsi da una società dettata da un solo valore il "consumismo".

I giovani attraverso il loro modo di vestire, la loro musica e la letteratura, esprimono tutto il loro disagio e il conflitto che provano verso una società adulta ritenuta ipocrita.

Essi passano dalla ricerca di se stessi ad una disperata fuga e ribellione, che spesso sfocia in forme estreme, come le folli corse in automobili che li portano spesso alla morte.

James Dean ne è un esempio, morto giovanissimo in un incidente stradale.

I giovani creano una loro moda che usano per differenziarsi, in un certo senso, cercano di affermare la propria identità si vestono con giubbotti di pelle e jeans che sono il simbolo di questo cambiamento; la musica diviene uno strumento importante di aggregazione, il "rok'n'roll", ballo amatissimo dai giovani, sembra esprimere i loro animi irrequieti, agitati e ribelli.

Gli adulti dell'epoca considerano tutto questo demoniaco ricollegandolo alla delinquenza, questo scontro di generazioni si inasprirà e andrà avanti anche nei decenni successivi.

Già negli anni quaranta vi erano state avvisaglie di giovani con un proprio stile, di vestire e di pensare.

A New-York i latino americani e i neri che hanno avuto la possibilità di arrivare ad uno stato economico agiato creano un abito a righe, oppure dai colori sgargianti chiamato "zoot suit"; questo abito è più grande di qualche taglia rispetto al necessario, in seguito sarà adottato come divisa dai musicisti di jazz e dello swing. Questo abito e questa musica arriveranno in Europa attraverso le truppe americane.

Queste mode giovanili hanno la capacità di permettere una spontanea aggregazione e nascono da una classe sociale bassa invece che scendere da una alta.

Attraverso i mezzi di comunicazione le mode giovanili si diffondono da un capo all'altro della terra. Vi sono gruppi impegnati intellettualmente, di solito sono guidati da una figura carismatica e generalmente si vestono in modo trasandato, il colore più usato è il nero, le ragazze vestono con lo stesso stile.

I giovani che indossano jeans, t-shirt e giubbotto di pelle sono considerati dei teppisti, dei delinquenti; essi amano il "rock'n'roll" portato alla ribalta nel 1955, da Bill Haley, ballo dal ritmo frenetico che se da una parte indica tutta l'irrequietudine dei loro stati d'animo, dall'altra indica la loro gioia di vivere. L'abito delle ragazze mette in risalto la figura e lascia libertà del movimento necessario per praticare questo tipo di ballo. Esse indossano camicette aderenti, gonne svasate con diversi strati di sottogonne che arrivano alle ginocchia, le cinture sono elasticizzate, usano calze corte e scarpe basse, i capelli sono legati semplicemente con nastri.

Col tempo i jeans sono adottati anche dalle ragazze, questo indumento diventerà il simbolo dei giovani, sia il jeans che il giubbotto di pelle chiamato chiodo (il più usato dai giovani). Questo particolare indumento era stato confezionato da una ditta americana chiamata Schott nel 1915, inizialmente era usato dai motociclisti.

Un altro tipo di giubbotto era detto "bomber" usato dai piloti durante la guerra.

Altro indumento usatissimo è la t-shirt che diventerà indispensabile; a questa maglia vengono applicate frasi e disegni divenendo un vero e proprio mezzo per mandare messaggi, sia musicali sia politici.

Nel 1853 Levi Strauss, un tedesco emigrato a San Francisco, con del fustagno (tessuto di cotone molto resistente,

prodotto negli stati uniti dalla fine del settecento), crea dei pantaloni che vengono brevettati dal socio Jakob Davis Youphes nel 1873. Il jeans (questa parola deriva da Genova, in francese Genes, dove i marinai genovesi usavano pantaloni da lavoro di un tessuto chiamato blu Genova, copiato dai marinai americani diventò il famoso tessuto chiamato da loro “blue jeans”).

Grazie alla produzione industriale che ne permette i costi ridotti, sarà l'indumento da lavoro più usato soprattutto dai minatori e dai cowboys.

Successivamente diverrà appunto l'indumento giovanile per eccellenza, il primo capo unisex con questo tessuto; in seguito verranno confezionate anche borse, gonne, camicie, giacche e salopette; questo capo rimane pressoché immune dalla moda, apprezzato sempre più nel corso del tempo.

E' un capo che più si usa e più acquista valore, perché si personalizza, il colore si schiarisce a zone, il tessuto si consuma in modo diverso da un capo all'altro rendendolo così unico, in pratica è vivo come il corpo che riveste.

Negli anni sessanta i giovani divengono i protagonisti della moda; vi sono moltissime idee innovative, si gioca con i colori e con i tessuti, le gambe delle ragazze si scoprono creando così un nuovo mito di seduzione.

Chanel e Saint Laurent creano nuove forme originali artistiche ed etniche.

Negli anni sessanta la boutique acquista un ruolo importante, non è più il piccolo negozio dove il sarto confezionava e vendeva le sue creazioni, ora diviene un luogo di incontro dove si trova tutto quello che è all'ultima moda dagli abiti agli accessori, vi è musica, personale giovane e dinamico.

Barbara Hulanicki apre nel 1964 la boutique chiamata “Biba” dove vi sono abiti e accessori degli anni venti, trenta e quaranta, creando così il fenomeno dell'usato di classe.

In questi anni Elio Fiorucci, dopo essere stato a Londra, rimane favorevolmente colpito da tutto ciò che di innovativo c'è, torna in Italia con un carico di coloratissime scarpe e abiti plastificati ispirati al mondo della tv. Apre un grande negozio stravagante a Milano, dove appunto vi è di tutto.

Nel 1964 nasce la minigonna, la creatrice di quest'indumento è Mary Quant, figlia di due professori universitari che nel 1958 intorno ai suoi trent'anni di età apre la propria boutique; questa stilista crea abiti che, principalmente, indossa essa stessa: pantaloni a vita bassa da portare con cinture alte, abiti di flanella, gonne svasate, ma il capo

che la porterà al successo mondiale sarà la minigonna (per la prima volta le donne scoprono le gambe) indumento molto contestato dai benpensanti e dai medici che la accusano di causare problemi circolatori e reumatismi anzitempo.

Mary Quant parte per una tournée con alcune modelle alle quali fa indossare la minigonna e le lancia in balli scatenati di pop music, così questo capo, nel giro di poco tempo, diventerà famosissimo consacrando la sua creatrice nell'ordine dell'impero britannico e lei riceverà il premio a Buckingham Palace indossando proprio la minigonna.

Negli anni sessanta le signore più famose ed eleganti vestono Chanel, in questi anni infatti lei torna alla ribalta con i suoi tailleur dalla classica giacca senza collo bordata di nero, l'accessorio indispensabile di queste signore è il cappellino di forma ovale senza tesa e dalla sommità piatta; questo modello è stato creato da un costumista di Holliwood Adrian nel 1932 per la diva Greta Garbo.

Lo stilista Emilio Pucci, Marchese fiorentino lancia la moda dei colori vivacissimi, degli stampati in fantasie cromatiche e si vede obbligato a porre la firma sui propri capi per poterli distinguere dalle diffusissime imitazioni (questa è la prima volta che uno stilista firma i propri capi).

Lo stilista Saint Laurent crea abiti dai disegni eccentrici, cerchi, quadrati e anche zig zag disposti in modo da creare l'effetto tridimensionale quando l'abito è indossato, oppure usa tessuti che a seconda della luce sembra mutino di colore.

Negli anni settanta arriva la moda spaziale (ispirata alle tute dei primi astronauti), gli abiti sono in lamè o lurex argentati e gli stivali sono in plastica. Tutto questo dura poco e ha successo solo tra alcune persone.

Paco Rabanne nel 1966 crea degli abiti ispirati ai guerrieri medievali usando plastica e metallo. Sempre negli anni sessanta se da una parte le ragazze vestono in minigonna lanciando un messaggio di libertà, di gioia e colori, i ragazzi inglesi creano una moda loro, invece delle t-shirt e dei jeans vestono l'abito degli adulti portandone all'esasperazione i particolari dando vita così ad una caricatura dove si mostra l'ipocrisia. Questi giovani si definiscono "mod" (da moderni) curano sino all'eccesso il loro abbigliamento, i capelli sono corti ed è indossato l'irriducibile "parka" (un giaccone di color verde militare).

Ai "mod" non piacciono le motociclette, usano, infatti, le vespe o le lambrette dotate di moltissimi accessori, questo stile si diffonderà un po' ovunque in Italia e vi rimarrà per molto tempo.

La moda dei giovani inglesi è strettamente legata ai fenomeni musicali; con la nascita dei Beatles si vedono giovani abbigliati esattamente come loro (molto simile allo stile mod).

In California, nel 1967, nasce il movimento hippie; tra i giovani vi è un nuovo ideale di vita che rifiuta la società capitalista del mondo degli adulti, la loro concezione di vita ora si basa sui valori spirituali di pace, di ritorno alla natura, di lotta per i diritti umani e rivalutazione dell'abbigliamento etnico.

Gli hippies come arma usano la creatività e la fantasia, vogliono cambiare il mondo con l'amore infatti il loro simbolo è il fiore da qui l'appellativo "i figli dei fiori".

Gli hippies vestono abiti di tutti i generi basta che siano vivaci, spesso sono dei "kaftani", le fibre sono naturali e l'unisex ha il suo trionfo. Usano il corpo come un'opera d'arte dipingendolo con i colori dell'arcobaleno oppure a fiori e spirali; vivono nelle comuni a contatto con la natura e la terra. Proprio nello stesso anno in cui il movimento hippie è all'apice del successo questo gruppo svanisce. Negli anni a venire l'industria della moda ne copia gli aspetti esteriori.

Negli anni settanta l'alta moda subisce un periodo di grande crisi, nasce il "punk" stile definito dell'anti moda, dell'esasperazione, sembra che si sia esaurita la creatività.

La crisi petrolifera crea una situazione economica precaria scoraggiando l'acquisto del settore abbigliamento; prende sempre più importanza la moda che arriva dal basso e costa poco.

Molti stilisti ora si avvicinano al "pret- a porter", dove le creazioni non sono più audaci ma si avvicinano all'esigenza della gente comune che lavora e quindi sono capi classici essenziali;

le donne in carriera vestono tailleur di taglio maschile linea ideata da Saint Laurent

Calvin Klein e Ralph Lauren creano un guardaroba fatto di pochi capi di facile abbinamento e per tutte le stagioni come: camicette, indumenti in maglia e pantaloni; il trucco è delicato e minimo, i capelli hanno un aspetto naturale. Lo sport diventa un'ossessione come la discoteca, la moda è influenzata da questo e crea capi dai colori sgargianti dai tessuti elasticizzati, indumenti molto usati la creatività degli stilisti prende spunto dalle civiltà del passato come ad esempio gonne a balze, fantasie patchwork, abiti decorati con passamanerie, ricami e broccati.

Il movimento femminista non aiuta certo la moda poiché condanna i tradizionali canoni di bellezza della donna

perché considerati “elementi per soddisfare il genere maschile”, sono quindi adottati indumenti che nascondono il corpo femminile come larghe gonne, maglioni senza forma e scarpe con le zeppe.

Gli acquisti si fanno tra le bancarelle dei mercatini.

Alla fine degli anni sessanta a New York nasce il “glam” (che deriva da glamorous, eccitante e affascinoso) questo stile è l’opposto di quello hippie che ricercava tutto quello che era naturale, il glam invece esalta tutto ciò che è artificioso.

Questo stile è lanciato dal mondo della musica e del cinema, il “glam” è l’ambiguità sessuale, è travestimento, zatteroni e paillettes; le acconciature sono shock dalle tinte violente, tutto è esagerato e scandaloso, l’artista David Bowie ne è un grande esempio.

Nel 1976 nasce il “punk” (termine che deriva da spazzatura) i suoi promotori sono Malcom McLaren e la moglie Vivienne Westwood proprietaria e stilista di una boutique a Londra che lancia un suo stile dove si rifiuta tutto ciò che è bello per promuovere il brutto, tipo t-shirt strappate, abiti in pelle pieni di cerniere, indumenti usati e sporchi, i capelli sono rasati lasciandone solo una striscia in mezzo al capo come una cresta, i “punk” portano infilati nel viso spille da balia, indossano delle catene al collo chiuse con lucchetti e il trucco è aggressivo.

Il “punk” non ama il gruppo tollera al massimo pochissime persone, è un individualista, un violento ed aggressivo, lo scopo del punk è far perdere qualsiasi tipo di mito insomma il suo scopo è distruggere senza però costruire.

A cavallo degli anni settanta e ottanta arrivano alla ribalta alcuni stilisti giapponesi: Yamamoto, Rei Kawakubo con il marchio Commes des Garçons le sue creazioni sono molto originali, praticamente è un mix fra gli abiti tradizionali giapponesi e gli abiti occidentali.

Gli anni ottanta sono caratterizzati dal consumismo di massa, non si bada più alla qualità prezzo ma è data importanza esclusivamente alla marca.

Nasce il “look” parola che ha più significati: sguardo, maschera, apparenza. Il “pret-a-porter” industriale prende piede ed è preferito agli abiti di alta moda confezionati artigianalmente.

Il look è un travestimento, serve per nascondersi per non mostrare la propria identità mascherandola dietro le apparenze.

Negli anni ottanta la moda italiana, grazie al “pret-a porter”, si è diffusa in tutto il mondo, Milano diventa la capitale della moda grazie agli stilisti italiani che sono maestri nella tecnica, nella perfezione e cura dei dettagli, nell'utilizzo di materiali pregiati, sono inoltre dei grandi manager sanno interpretare gli ideali e le tendenze del momento.

Vi sono molti nomi di spicco nel firmamento della moda italiana: Armani col suo stile sempre sobrio, raffinato ed elegante, Valentino che esalta la femminilità e il lusso unendo classico e moderno, Versace con il suo stile aggressivo è il primo stilista ad esaltare la bellezza delle modelle, grazie a lui queste diventano top model, Gianfranco Ferrè noto per la sua raffinata cura dei particolari, Krizia (Mariuccia Mandelli) appassionata per la maglieria cercherà sempre l'innovazione sperimentando nuovi materiali, Laura Biagiotti la sua linea è molto femminile ama molto il cachemire nel quale cercherà l'innovazione, è stata la prima stilista italiana ad aprire una “boutique” in Cina, Romeo Gigli che ama le linee delicate esili e dai tessuti trasparenti, Trussardi dallo stile dinamico, Gucci il suo stile è una miscela fra il tradizionale e l'innovativo, Missoni con la sua caratteristica maglieria “patchwork” e ancora Dolce e Gabbana, Moschino e Fendi.

Sempre negli anni ottanta, nasce il gruppo dei “dark” questi ovviamente vestono di nero, portano ciondoli e orecchini a forma di teschi, i capelli sono molto gonfi opera della cotonatura, il colorito del viso è pallido, questo modo di vestire durerà molto tempo.

Un altro gruppo importante sono gli “heavy metal”, che in Italia vengono chiamati metallari, ascoltano musica di un rock molto duro, questo gruppo nasce negli anni settanta in Inghilterra, indossano giubbotti di pelle nera con borchie e teschi, i pantaloni consistono in jeans molto stretti, i capelli sono portati lunghi per entrambe i sessi.

Altro gruppo sono i “rasta” dalla cultura positiva, è la filosofia dei giamaicani neri con principi di giustizia, questa cultura si è diffusa in tutto il mondo grazie al musicista di musica reggae Bob Marley; in occidente è stata adottata solo la parte esteriore: le eccentriche acconciature fatte di strane e indissolubili treccioline chiamate “dreadlocks”, i berretti hanno i colori dell'Etiopia rosso, verde e oro, fanno un largo uso di marijuana.

Gli “skinheads” gruppo che va subito a degenerare in violenza, aggredendo in modo molto violento le minoranze etniche, gli omosessuali e i punk con la scusa di voler fare ordine e pulizia; a ruota seguono i “naziskin” la forma più estrema di violenza e intolleranza razziale, questi gruppi vestono t-shirt, jeans attillati sostenuti da bretelle, giubbotto tipo bomber e ai piedi hanno pesanti anfibi, la testa è rasata.

I “paninari” sono l’unico gruppo che nasce in Italia, più precisamente a Milano capitale della moda, questi giovani vestono jeans Armani che arrivano alla caviglia, hanno giubbotti da aviatore “schott”, un cinturone “el charro”, calzettoni e scarpe timberland, sono perennemente abbronzati, i capelli sono cortissimi per i ragazzi e medio lunghi per le ragazze, addirittura hanno inventato un loro modo di parlare.

I “paninari” sono in perfetta sintonia con la società del consumismo, vivono senza chiedersi nulla sul senso della vita, questa moda ha coinvolto anche il mondo della televisione e della musica, dopo il successo del momento questo gruppo scompare senza lasciare traccia di sé.

Negli anni ottanta la moda eccedeva in colori: il trucco era esagerato e i capelli delle donne erano troppo cotonati.

Negli anni novanta ormai la moda ha già mostrato tutto, si è costantemente sottoposti messaggi pubblicitari, gli stessi in tutto il mondo e con articoli ugualmente identici sia nell’abbigliamento sia per il resto dei prodotti, ecco quindi l’esigenza dell’uomo di distinguersi, di trovare un’identità, è alla ricerca della spiritualità, ora c’è una presa di coscienza per tutto quello che lo circonda compresa la natura.

Dopo il 2000

La moda dei giorni nostri si può definire senza frontiere, non c’è più un modello stabilito ma è multi-etnica, mancano punti di riferimento, questo significa libertà di vestirsi senza l’obbligo di dover essere alla moda.

Il futuro della moda sembra dirigersi verso uno stile minimalista e dai colori naturali, Prada è un esponente importante di questo stile. All’uomo non è più richiesta l’immagine del “macho”, del capofamiglia, ora è più vanitoso e fa uso di cosmetici; gli stilisti più audaci tipo Gaultier hanno fatto sfilare gli uomini in tacco a spillo e gonna.

L’uomo moderno affascina per il suo lato intellettuale, per la grazia che un corpo maschile può esprimere, l’abito deve avere un qualcosa che lo renda speciale particolare.

Ora sono di moda tutti gli stili che hanno caratterizzato il novecento, in questo modo ognuno può cercare uno stile proprio e unico.

Vi è una riscoperta dei tessuti di lino e canapa, la tecnologia ha portato alla creazione di tessuti dalle più

incredibili proprietà: non si bagnano e non si macchiano, ci sono tessuti che galleggiano e cambiano colore secondo la temperatura, sono rivestiti di gomma e alluminio, l'unico campo in cui la moda può veramente cambiare è nella ricerca di nuovi tessuti mescolando quelli naturali con i sintetici.

Nel duemila fortunatamente alle modelle non è più richiesta la magrezza eccessiva degli anni precedenti, magrezza che portava addirittura all'anoressia (pericoloso esempio imitato da molte ragazze).

Le modelle ora devono essere un esempio di gioia verso la vita. Si ricorre inoltre molto spesso alla chirurgia estetica, alcuni lo fanno per seguire i canoni estetici che la moda in quel momento detta, altri per modificare quello che essi ritengono dei difetti, altri ancora per tentare di cancellare i segni del tempo.

Il corpo è decorato da tatuaggi e "piercing" arrivando all'estremo con la marchiatura a fuoco, tutto questo per comunicare al mondo il proprio stato d'animo e la propria unicità.

fonte: <https://www.filidiluce.org/la-moda-le-origini-la-storia-2/>

I Tessuti Storia e Origini

Canapa

Ha origine orientale. La Cina ha il primato della coltivazione da circa 4000 anni, è una pianta erbacea annuale, il fusto è diritto e ricoperto di peli, foglie palmato lanceolate, viene coltivata in luoghi freddi. La fibra tessile è tratta dal fusto della pianta omonima le fibre sono opache e resistenti, meno lunghe del lino, più grossolane, debolmente lignificate.

Tessuto Canapa

Si adopera per corde, spaghi, tele robuste da vela, sacchi, imbiancata e raffinata ci dà stoffe per diversi usi soprattutto per arredamento. E' resistente ma poco elastica e poco assorbente. Per queste sue caratteristiche la si trova utilizzata in associazione ad altre fibre (lino o cotone): è una fibra di facile manutenzione, potete lavarla ad alte temperature e anche candeggiarla. Un'unica avvertenza: se non volete che perda il suo pelo caratteristico, evitate di centrifugarla, eviterete inoltre che intasi il filtro della lavatrice.

La sigla sull' etichetta è "ca

Cotone

Si conobbe intorno al 2000 a.C i primi ad interessarsi alla coltivazione furono gli indiani e si presume che la tessitura fu conosciuta dagli stessi intorno alla stessa epoca. In seguito all' influenza araba tutti i paesi che si affacciano nel bacino mediterraneo videro nei primi secoli a.C. l'introduzione del cotone, mentre gli stati del sud America si affermarono per la grande quantità produttiva per la quale tutt'ora sono all'avanguardia.

Dal 1800 agli anni '30 con l'invenzione delle macchine industriali per la filatura e la tessitura la produzione è aumentata enormemente diffondendosi in tutto il mondo per le esigenze del momento. Pianta annua o biennale delle Malvacee, con foglie lobate, fiori giallo chiari e frutto a capsula che si apre liberando i semi avvolti da una peluria bianca giallastra impiegata come fibra tessile, la sua qualità dipende dalla lunghezza dei peli, più lunghi sono (le fibre più lunghe sono bianche e lucenti), migliore e quindi più costoso sarà il cotone.

Il cotone è molto robusto, antistrappo e resistente al calore. La sua proprietà principale è il potere assorbente, infatti può assorbire per il 20% del proprio peso specifico senza dare la sensazione di essere bagnato e fino al 65% senza gocciolare. Ha lo svantaggio di asciugare molto lentamente. La mercerizzazione è un trattamento con soluzione di soda caustica e allungamento delle fibre che, conferisce al cotone non solo la lucentezza ma anche la resistenza agli strappi e il potere assorbente. Il cotone si stropiccia facilmente e può restringersi al lavaggio.

La sigla sull' etichetta è Co

Lino

Questa pianta è coltivata da oltre 3000 anni a.C. in Egitto, Palestina e Libia, in seguito dai greci e dai romani. Pianta delle linacee a foglie lineari, sparse, con un corimbo di fiori che possono essere di colore bianco, rosa o celeste, capsula con semi bruni oleosi. Pianta che viene seminata in primavera, dopo circa 100 giorni si schiudono i fiorellini su esili steli della lunghezza di 60 70 cm..

La fibra tessile viene estratta dagli steli sotto vari strati, in lunghi fasci che arrivano fino alla radice, proprio per questa ragione la raccolta avviene strappando la pianta per sfruttare tutta la lunghezza, poi sottoposta ad una complessa operazione di macerazione. Questo tipo di procedimento era conosciuto fin dai tempi remotissimi (veniva tagliata e legata in manipoli, fatta seccare al sole, poi la si poneva in acqua a macerare, poi ancora seccare, successivamente veniva battuta su pietre con speciali martelli, si staccava così la stoppa, usata come lucignolo per le lampade o altri usi minori, quindi la fibra più fine, veniva pettinata, filata, tinta e tessuta).

Tessuto Lino

Il tessuto di lino ha una superficie liscia ed è opaco lucida, non rilascia peluria, è robusto e dura a lungo (nelle tombe egiziane di 5000 anni fa sono state trovate strisce di lino ancora intatte), è un tessuto che aiuta il corpo ad adattarsi ai cambiamenti climatici, è igroscopico, assorbe umidità fino al 20% e può perderla molto rapidamente, per questo motivo i capi di lino sono molto freschi, ideali in estate; è termostatico, è anallergico, ha fibre che non trattengono polvere né calcare, neppure residui di detersivo. E' un tessuto molto igienico, non irrita la pelle, è antistatico.

Oggigiorno grazie a tecnologie avanzate, troviamo lino di tutti i pesi dal più fitto di trama al più sottile e vaporoso. Troviamo il lino d'Irlanda resistente e molto bello per le tele fini; il lino di Fiandra e del Belgio è più bianco e lucente (batista di lino) rispetto al primo ma meno resistente si usa per tovaglie fini damascate, il lino olandese e spagnolo è imbiancato chimicamente ed è meno fine: si usa per lenzuola e tele ricamate; il lino russo è opaco, forte, di qualità media ed è usato per tovaglie comuni. Più grosso invece il lino italiano che serve per tende, strofinacci e tele robuste.

Il lino resiste ai lavaggi ad alte temperature, in ogni caso è bene seguire le indicazioni che si trovano sulle etichette dei capi perché a seconda del trattamento che il tessuto ha ricevuto, avrà necessità di un determinato lavaggio. In linea generale il lino più si lava più diventa bello perché le parti legnose residue lavaggio dopo lavaggio vengono eliminate. E' un tessuto che si "stropiccia" facilmente (rispetto al passato oggi è considerato fine) ma è proprio questa sua inimitabile caratteristica che lo rende unico, è comunque un tessuto che si stira facilmente.

La sigla sull'etichetta è Li.

La seta

Baco seta

Pare si conosca dal 2000 a.C. e che giunga dalla Cina. L'occidente è venuto a conoscenza della seta grazie alle tribù nomadi dell'epoca più precisamente dalla tribù degli xiongnu i quali percorrevano e assalivano le regioni del nord della Cina. L'imperatore di quel tempo visto l'insuccesso delle azioni militari decise di adottare un sistema di trattati di pace che venivano suggelati da matrimoni, inoltre durante l'anno agli xiongnu venivano offerte in dono fino a decine di migliaia di pezze di preziosa seta; arrivati ad averne in eccedenza al loro fabbisogno, iniziarono a barattarle con altre popolazioni nomadi dell'ovest che a loro volta la usano come merce di scambio arrivando così in occidente.

Attualmente i maggiori produttori sono il Giappone, la Cina, la Corea del sud. E' la più pregiata delle fibre tessili ed è costituita da un filamento di bava a filo continuo secreta dalle ghiandole salivari del baco da seta, e può arrivare a una lunghezza di 800, 1000 metri con il quale il baco forma il bozzolo.

Le varie fasi della lavorazione della seta consistono: nell'essiccazione dei bozzoli, quindi a spelaiatura poi cerniti. Si fanno macerare in acqua riscaldata a 90° circa un quarto d'ora, questo per eliminare le sostanze gommose, poi passano a scopinatura mediante spazzole rotanti che vengono inserite nelle bacinelle agendo sui bozzoli per estrarre il capifila. Successivamente i bozzoli vengono messi in bacinelle di trattura con acqua a 50° dando modo alla filatrice di riunire un numero di bave, che può variare a seconda del risultato che si vuole ottenere, portarle così all'aspa attraverso la tavella, si fa quindi asciugare la matassa che si è formata, il filato viene poi trasferito su rocchetti che verranno poi sottoposti alle operazioni di pulitura, torcitura, binatura, brovatura, monda, cappiatura, piegatura, tutte queste operazioni hanno lo scopo di rendere il filato il più possibile uniforme e regolare.

Tessuto in seta

Il filato di seta è anche usato come isolante per materiale elettrico, e in chirurgia per suture. La seta è un tessuto che si indossa piacevolmente sia l'estate perché è fresca che l'inverno perché è calda, è molto igroscopica. La seta andrebbe lavata a secco, perché, essendo un tessuto che assorbe molto i colori potrebbero sbiadirsi con il lavaggio in acqua. Se proprio si vuole lavare a casa la seta, bisogna farlo a mano con acqua tiepida con detersivi delicati; non bisogna storcerla né spazzolarla; sciacquare bene prima in acqua tiepida poi in acqua fredda, nell'ultimo risciacquo per ridare lucentezza ai colori aggiungere nell'acqua un goccio di aceto.

Il broccato di seta, l'organza, il taffetà, la georgette, lo chiffon, il raso vanno lavati esclusivamente a secco. Non

metterla mai nell'asciugatrice o a diretto contatto con il sole. Stirare la seta al rovescio usando la temperatura bassa.

La lana

Pecore

Si ritiene che la lana sia la fibra più antica dell'umanità: sembra che il popolo di babilonia intorno all'anno 4000 a.C. sia stato il primo ad usare la lana filata ricavando il tessuto. Precedentemente l'uomo si serviva delle pelli di lana usandole come rozzi indumenti. Anche i fenici ne commerciavano grosse quantità. Greci e romani nell'età classica si dedicavano alla pastorizia ed erano specializzati nella tessitura di stoffe di lana, così anche tutti i paesi che si affacciavano sul mediterraneo. La Spagna invece divenne la principale fornitrice di lane fini nel periodo del Medio Evo grazie alle molte greggi di merinos che possedeva, da allora si estese dovunque l'allevamento di questi ovini. In Italia, più precisamente a Firenze, fu la più potente Arte della città quella della lana.

La lana è il pelo che ricopre il corpo di ovini e caprini, e altri animali tipo il lama, il cammello. La qualità della lana varia molto, a seconda del tipo di animale e la zona del corpo: ad esempio i fianchi e le spalle sono le più pregiate, di seguito il dorso, infine il ventre e la coda. La lana definita naturale è quella ottenuta da ovini vivi e sani, quella agnellina invece è ottenuta da animali giovani, quella proveniente da animali morti è detta appunto morta o di pelatura. La lana migliore ha colore giallognolo, di scarsa qualità quelle grigie o nere.

Tessuto in Lana

In Europa la lana migliore è quella della razza Merinos che arriva dalla Spagna e dai suoi incroci, di seguito ci sono le inglesi (Leicester, Lincoln, Cotswold, Cheviot) poi le tedesche (Sassonia e Slesia), le francesi (Brie, Beray, zona di Versailles) quindi le italiane (Puglia, Basilicata, Sardegna, Lazio). La lana del Sud Africa viene usata per la lavorazione dei tappeti perché rigida e quindi si presta per il tipo di lavoro. Buona quotazione hanno anche le lane tunisine e quelle argentine. Molto pregiate sono l'alpaca il cachemire, ed il mohair.

La lana è morbida, flessibile e resistente, trattiene il calore.

fonte: <https://www.filidiluce.org/tessuti-storia-origini/>

20240428



L'avviso (finale) del Fondo Monetario Internazionale all'Impero Americano / di Giuseppe Masala

Abbiamo sempre sottolineato che questa enorme crisi geopolitica in corso abbia una origine di tipo economico e monetario. Del resto solo le persone ingenuie possono credere che agenti razionali come sono gli USA (o per meglio dire le sue élites) possano rischiare la distruzione di buona parte del mondo a causa di una guerra termonucleare per delle mere rivendicazioni territoriali peraltro relative a paesi neanche particolarmente ricchi e importanti come l'Ucraina. Si può rischiare il mondo per quale stato – tra Ucraina e Russia – avrà la sovranità su Mariupol o Krivoy Rog? Senza offesa per queste ridenti e senza dubbio graziose cittadine ipotizzare che si possa rischiare di uccidere miliardi di persone per quale stato debba controllarle è letteralmente impensabile.

Molto più congrua e razionale invece è l'ipotesi che il vero "Nodo di Gordio" che sta portando il mondo sull'orlo del baratro sia di natura economica e monetaria.

Gli Stati Uniti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale hanno assunto il ruolo prima di finanziatore di ultima istanza per consentire la ricostruzione delle aree del mondo distrutte dal conflitto e poi, successivamente, hanno assunto il ruolo di "compratore di ultima istanza" (uso un'espressione molto felice coniata dall'economista Marcello De Cecco), ovvero sia, si sono incaricati il ruolo di assorbire le merci in eccesso prodotte nel resto del mondo inondando contemporaneamente il mondo di dollari.

Divisa americana peraltro ben accetta da tutti i paesi del mondo essendo l'unica a essere convertibile in oro (come da accordi di Bretton Woods) e conseguentemente utilizzata come moneta di scambio di tutti i commerci internazionali; anche quelli dove gli USA non c'entravano nulla, per intenderci.

E' chiaro che un simile meccanismo poteva consentire un equilibrio economico-monetario tra diverse aree del mondo e diverse nazioni fino a quando gli USA avessero mantenuto il loro vantaggio tecnologico che consentiva loro di rimanere competitivi sfornando nuovi prodotti e servizi e così riequilibrare i conti con l'estero a partire dalla bilancia commerciale. Le prime avvisaglie della rottura del meccanismo descritto le abbiamo avute negli anni 80 del secolo scorso con l'esplosione dell'export giapponese ottenuto grazie all'innovazione tecnologica legata soprattutto alla robotica e al settore meccanico in generale. Lo squilibrio come sappiamo, è stato relativamente sanato grazie ai cosiddetti [Accordi del Plaza del Settembre del 1985 con i quali si decise la rivalutazione dello Yen giapponese rispetto alle altre divise \(e in particolare del Dollaro USA\)](#) consentendo così di decelerare la competitività del sistema produttivo nipponico rispetto a quella dei sistemi produttivi del resto del mondo.

Nel corso degli anni, dopo questi accordi, comunque emersero altri competitors che riuscirono a erodere la competitività americana e che dunque di fatto minarono il sistema degli scambi internazionali "dollarocentrico". Ci riferiamo da un lato alla Germania e ai paesi nordeuropei che grazie all'unione monetaria europea e al costo energetico bassissimo grazie all'import di gas dalla Russia riuscirono a guadagnare enormi mercati di sbocco (le prime vittime furono i paesi del sud Europa della UE) ed enorme competitività a livello globale e, dall'altro lato, alla Cina assisa al ruolo di fabbrica del mondo e al Giappone, alla Corea del Sud e a Taiwan sempre drive importantissimi per quanto riguarda l'innovazione tecnologica.

Come si può vedere, siamo di fronte a una schiera di competitors degli USA temibile e che, infatti, è riuscita a erodere completamente la competitività del Made in USA e a devastare – nel corso dei decenni – i suoi conti con l'estero fino a farle raggiungere la spropositata cifra di quasi ventimila miliardi di posizione finanziaria netta negativa dei nostri giorni. Una cifra che obbliga gli USA da anni a rifornirsi per una cifra equivalente dai mercati finanziari esteri per ristabilire l'equilibrio fondamentale tra risparmi e investimenti ($R = Y$).

Naturalmente fino a quando si trovano investitori disposti a finanziare questo squilibrio le cose apparentemente vanno bene; il problema emerge in tutta la sua virulenza quando il paese affetto da questo male si vede i cosiddetti "investitori internazionali" voltargli le spalle. Cosa questa che è esattamente ciò che sta avvenendo, almeno in parte, agli USA: la Russia non investe più negli USA (anche per ragioni legate al regime sanzionatorio susseguito alla guerra in Ucraina), la Cina ha fermato platealmente gli afflussi di nuovi capitali verso gli USA, così come allo stesso modo stanno mordendo il freno gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita entrati clamorosamente nell'orbita dei BRICS.

Una situazione drammatica che gli USA hanno fino a ora tamponato grazie all'emissione di nuovi dollari stampati dalla FED e utilizzati per acquistare soprattutto titoli di stato USA di nuova emissione e ormai snobbati da molti investitori internazionali.

Una verità questa non più nascondibile, tanto è vero che, [proprio ieri il Fondo Monetario Internazionale non ha più potuto esimersi dal sottolineare che il Deficit USA pone seri rischi all'economia mondiale perché aumenta l'inflazione a livello globale](#). Proprio questo rimando all'inflazione lascia intendere che il problema è la stampa di nuovi dollari per l'acquisto di titoli di stato da parte della FED (o del sistema bancario USA) il nodo del problema non più eludibile. Il FMI a mio avviso per ragioni politiche indora la pillola amara somministrata agli USA sottolineando che anche la Cina dovrebbe frenare la propria spesa pubblica, dimenticandosi però di dire che Pechino non ha bisogno di nuovi Yuan emessi dalla banca centrale per finanziarlo, avendo una posizione finanziaria netta positiva per migliaia di miliardi di dollari, e conseguentemente risparmio libero da investire a livello domestico.

Ciò che comunque lascia particolarmente sbalorditi dei rilievi mossi dal Fondo Monetario a Washington è il tono utilizzato: quello tipico usato nei confronti dei paesi a un passo dalla bancarotta e che fino a ora era a triste appannaggio di paesi come la Grecia oppure anche l'Italia.

Ovviamente, siccome è impensabile che gli USA smantellino le centinaia di basi militari sparse per il mondo o che ridimensionino quell'idrovora mangiasoldi che è il Pentagono con la finalità di ridurre la domanda aggregata attraverso l'abbattimento della spesa pubblica che in prospettiva comporta anche minori importazioni e dunque un miglioramento dei conti con l'estero, non possiamo fare altro che ipotizzare un aumento della conflittualità in giro per il mondo, soprattutto nelle aree dove confinano gli avversari strategici (Russia e Cina soprattutto), così da far bruciare – nelle intenzioni – l'enorme debito in un immenso falò bellico.

Chi spera in un ritorno della pace grazie a trattative su questioni territoriali, siano esse in Ucraina o nel Mar Cinese Meridionale, farebbe bene a riflettere sulle problematiche economiche, che sottolineo, non sono legate "ai soldi" dei ricchi capitalisti, ma al benessere di interi popoli e dunque alla stabilità sociale di intere nazioni. Sono facile profeta: gli USA prima

di essere ridotta ad una enorme Argentina venderanno cara la pelle.

Giuseppe Masala, nasce in Sardegna nel 25 Avanti Google, si laurea in economia e si specializza in "finanza etica". Coltiva due passioni, il linguaggio Python e la Letteratura. Ha pubblicato il romanzo (che nelle sue ambizioni dovrebbe essere il primo di una trilogia), "Una semplice formalità" vincitore della terza edizione del premio letterario "Città di Dolianova" e pubblicato anche in Francia con il titolo "Une simple formalité" e un racconto "Therachia, breve storia di una parola infame" pubblicato in una raccolta da Historica Edizioni. Si dichiara cybermarxista ma come Leonardo Sciascia crede che "Non c'è fuga, da Dio; non è possibile. L'esodo da Dio è una marcia verso Dio".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27949-giuseppe-masala-l-avviso-finale-del-fondo-monetario-internazionale-all-impero-americano.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

Dodici provocazioni per un rinnovamento del marxismo / di Carlo Formenti

Premessa. Un bilancio critico e autocritico dopo 20 anni di ricerca di una casa politica

A cavallo del cambio di secolo, di fronte all'approfondirsi della crisi globale (il crollo dei titoli tecnologici al Nasdaq preannunciava la catastrofe finanziaria del 2007/2008), al precipitare del reddito e delle condizioni di vita dei lavoratori e all'acuirsi dei conflitti geopolitici, ho avvertito l'urgenza di riprendere la militanza politica attiva, dopo essermi a lungo impegnato esclusivamente nella ricerca teorica.

Alla fine dei Sessanta, dopo avere militato in alcuni gruppi maoisti e contribuito alla nascita del Gruppo Gramsci, ho intrapreso la carriera sindacale nella federazione unitaria dei meccanici, interrotta nel 1974. Nella seconda metà dei Settanta, dopo una breve esperienza in Autonomia, mi allontanai dalla politica attiva, demotivato dal riflusso delle lotte operaie e dall'evoluzione del PCI e dei partitini della sinistra extraparlamentare, i quali, pur seguendo traiettorie diverse, convergevano verso il postmodernismo liberale. Nei decenni seguenti mi sono limitato a svolgere la professione di giornalista, saggista e ricercatore universitario (caporedattore del mensile "Alfabeta", autore di diversi libri dagli Ottanta ai primi del Duemila, infine ricercatore all'Università di Lecce).

Il primo passo verso la ripresa di un impegno politico diretto è stato un prudente tentativo di avvicinamento a Rifondazione Comunista tramite la mediazione dell'amico Piero Manni, editore leccese

nonché consigliere regionale del Partito. Il rapporto si è interrotto nel 2013, dopo il coinvolgimento di Rifondazione nel cartello elettorale Rivoluzione Civile, che proponeva il giudice Ingroia come "front runner". Nell'occasione spiegai ai compagni (che avevano adombrato una mia possibile candidatura) che consideravo indigesta l'ammucchiata con forze genericamente "progressiste", incompatibili con il progetto di ricostruire un partito di classe in Italia.

Qualche anno dopo, ho immaginato che la Rete dei Comunisti (organizzazione di cui apprezzavo il lavoro nel sindacato di base USB e la gestione delle lotte per la casa alla periferia di Roma, e con la quale dividevo l'obiettivo dell'uscita dall'Unione Europea) potesse incarnare un progetto politico alieno alle sirene elettoraliste e impegnato a costruire un'organizzazione rivoluzionaria di classe. Aderii quindi a Eurostop (associazione fondata dalla Rete). Me ne sono allontanato dopo la scelta di convergere nel cartello di Potere al Popolo in vista delle elezioni politiche del 2018. Mi dissocii per due motivi: il cedimento alle smanie elettoraliste distraeva energie dall'obiettivo del radicamento nei territori e nei luoghi di lavoro; inoltre la convergenza con soggetti appartenenti all'area delle sinistre post autonome riproponeva la logica delle liste "arcobaleno", annacquando la lotta per la difesa della sovranità popolare e aprendo la porta a mediazioni opportunistiche con le culture "politicamente corrette".

In seguito mi ero convinto che la lotta di classe, dopo la disgregazione delle classi subalterne provocata da decenni di offensiva liberista e dal tradimento delle sinistre, avesse assunto la forma spuria dei populismi, con varianti di destra e di sinistra. Da un lato, alcune esperienze latinoamericane prospettavano la possibilità di usare il populismo come fase intermedia verso una nuova forma socialista, dall'altro cresceva il rischio che a fungere da contenitori della rabbia sociale fossero i populismi di destra, capaci di camuffarsi dietro parole d'ordine di sinistra. Di qui la necessità di riappropriarsi di slogan e parole d'ordine "dirottati" dalle destre, e di puntare alla costruzione di un blocco sociale fra lavoratori e classi medie impoverite, tenendo conto del fatto che gli strati popolari nutrivano un crescente risentimento nei confronti delle sinistre impegnate a difendere esclusivamente interessi, bisogni e diritti di individui e gruppi minoritari per intercettare il consenso dei ceti medio-alti e dei residenti dei centri urbani gentrificati. Così ho contribuito alla fondazione dell'associazione Nuova Direzione, dalla quale mi sono allontanato un anno più tardi, avendo capito che non esistevano i presupposti per trasformarla in un rinnovato progetto socialista.

Preso atto che l'unico obiettivo praticabile era impegnarsi in un paziente lavoro di ricostruzione della coscienza di classe, mi sono chiesto quali requisiti avrebbe dovuto soddisfare una forza politica capace di affrontare tale impresa. Li ho sintetizzati in cinque punti: 1) considerate le connotazioni negative assunte dalla parola, tale forza politica non dovrebbe dichiararsi di sinistra bensì chiaramente comunista; 2) dovrebbe legittimare tale etichetta, da un lato svolgendo un lavoro teorico di aggiornamento del marxismo, liberandolo dalle incrostazioni dogmatiche, dall'altro mettendo radici nei luoghi di lavoro e di studio e nei territori; 3) dovrebbe prendere le distanze dall'ideologia antistatalista e antipolitica dei movimenti post sessantottini, chiarendo che lo stato non è solo lo strumento delle classi dominanti, ma anche il terreno dello scontro fra gli interessi e le idee di tutte le classi sociali, per cui la conquista del potere resta un obiettivo irrinunciabile per qualsiasi forza che si definisca comunista; 4) dovrebbe opporre al cosmopolitismo borghese, che è la cifra del progressismo di sinistra, l'internazionalismo proletario inteso come rapporto di solidarietà fra proletari e popoli oppressi e sfruttati nella comune lotta contro l'imperialismo, ribadendo che la sovranità popolare non può prescindere dalla sovranità nazionale, visto che nessun popolo privato della propria sovranità può decidere liberamente del suo futuro; 5) di fronte a una situazione che vede gli Stati Uniti e l'Europa impegnati a costruire una "santa alleanza" contro la Cina, la Russia e tutti i Paesi che non accettano i diktat occidentali, dovrebbe assumere una coerente posizione antimperialista, contro la NATO e la UE.

Tre anni fa, su sollecitazione di alcuni compagni di Milano iscritti al Partito Comunista diretto da Marco Rizzo, presi visione delle tesi del loro precedente congresso e mi parve che contenessero posizioni compatibili, se non sovrapponibili, con i punti appena elencati, per cui ho accettato, vincendo la mia idiosincrasia nei confronti delle competizioni elettorali, di candidarmi alle elezioni municipali di Milano. Ho avuto modo di pentirmene quasi subito, vista la svolta decisa da Rizzo, il quale, pagando il prezzo di una serie di scissioni che hanno falciato il numero degli iscritti, ha deciso di dare vita a Democrazia Sovrana e Popolare, formazione in cui convergono, assieme ai resti del suo partito, gruppi ed esponenti dichiaratamente di destra, ancorché provenienti dalla cosiddetta "destra sociale".

L'ultima tappa di questa ardua ricerca di una casa politica è stata un'esperienza che ho seguito con interesse e simpatia, e alla quale ho partecipato attivamente, nata dal tentativo degli amici della rivista Cumpanis di avviare un processo di unificazione fra i vari gruppi di "reduci" e fuorusciti dai diversi partitini della galassia neo comunista; processo che ha portato alla nascita, prima del Centro Studi Domenico Losurdo, del quale sono stato nominato co-presidente, poi del Movimento per la Rinascita Comunista, che verrà presentato pubblicamente il prossimo 11 maggio a Roma.

Mi trovo ora a dover spiegare perché non sarò presente in quella occasione. Potrei accampare ragioni di salute (affatto prive di fondamento) ma non è mio costume mascherare il dissenso con simili scuse, quindi preferisco essere chiaro. Il pletorico (più di 200 pagine!) documento preparatorio ha l'ambizione di affrontare praticamente tutti i temi teorico-politici oggi sul tappeto: dal rischio imminente di una nuova guerra mondiale, all'attualità della categoria di imperialismo; dalla crisi della globalizzazione economica, alla costituzione di un fronte mondiale anti imperialista; dal ruolo guida che la Cina e gli altri socialismi del secolo XXI svolgono in questo fronte, all'analisi degli attuali scenari di guerra (Ucraina e Palestina in primis); dal rilancio delle parole d'ordine fuori dall'Europa e fuori dalla NATO, all'analisi del conflitto di classe oggi in Italia; dalla crisi istituzionale del nostro Paese, all'attacco alla Costituzione del 48, ecc. ecc.). Ambizione che mi pare francamente al di là delle attuali capacità di elaborazione teorico politica del movimento che lo ha prodotto. Nel testo ho trovato tracce dei cinque requisiti sopra elencati, ma anche parti connotate da nostalgie e dogmatismi. Ciò non sarebbe motivo sufficiente per sottrarmi, con atto di presunzione e arroganza, al confronto delle idee, se non fosse che trovo inaccettabile la precipitazione con cui si è voluto dare al movimento lo status organizzativo di un vero e proprio partito (tesseramento, una piramide gerarchica che sale dalle cellule di base alle federazioni territoriali, al comitato di coordinamento e alla segreteria nazionali, il tutto condito dall'immane evocazione del centralismo democratico, oltre che non giustificato dalla consistenza numerica dell'organizzazione). Una scelta a dire poco prematura che sancisce di fatto la nascita dell'ennesimo mini partito che va ad affiancarsi alle altre formazioni neo comuniste, saltando il lento e faticoso processo intermedio di maturazione, radicamento ed elaborazione teorica che deve precedere una simile decisione.

Resto disponibile a partecipare al dibattito in tutte le sedi in cui gli amici riterranno opportuno coinvolgermi, a partire dalle iniziative del Centro Studi Domenico Losurdo (se e quando uscirà dal letargo in cui versa da alcuni mesi), anche se non potrò più esserne presidente perché la salute non me lo consente. Come primo contributo, pubblico qui di seguito queste "Dodici provocazioni per un rinnovamento del marxismo" che penso aiutino a spiegare meglio le mie divergenze rispetto al progetto del Movimento Rinascita Comunista e più in generale verso l'intera galassia neo comunista italiana (e più in generale occidentale).

* * * *

I. Contro il determinismo storico. Non esiste alcuna necessità immanente al processo storico (nessuna presunta "legge") che consenta di affermare che la fine del capitalismo e l'avvento del socialismo sono eventi ineluttabili. Benché lo stesso Marx lo abbia più volte

ribadito (vedi la polemica con il traduttore russo del *Capitale*, il quale gli attribuiva l'intenzione di descrivere le fasi storiche che ogni nazione e ogni civiltà deve attraversare per approdare al modo di produzione capitalista e poi a quello socialista), e benché l'ultimo Lukacs abbia dedicato larga parte della *Ontologia dell'essere sociale* a spiegare come il processo storico sia imprevedibile e come le cause che hanno fatto sì che abbia imboccato una determinata direzione piuttosto che un'altra siano afferrabili solo *post festum*, la visione determinista/meccanicista della storia (di cui la formula delle tre fasi – feudalesimo, capitalismo, socialismo – canonizzate dal diamat staliniano è esempio paradigmatico) ha continuato a essere un elemento caratterizzante della cultura socialcomunista. I suoi corollari sono, fra gli altri, i dogmi economicista ed evolucionista che indicano nella contraddizione "oggettiva" fra forze produttive e rapporti di produzione la causa fondamentale della fine necessaria e inevitabile del modo di produzione capitalista.

II. Contro il mito delle forze produttive. Una delle smentite più clamorose della tesi che associa la possibilità della rivoluzione socialista a un elevato livello di sviluppo delle forze produttive ci viene dagli eventi storici dell'ultimo secolo. Tutte le rivoluzioni socialiste riuscite sono avvenute in Paesi "sottosviluppati" o in via di sviluppo, fra Asia e America Latina, laddove i tentativi rivoluzionari in Paesi industrialmente avanzati si sono conclusi con la sconfitta delle classi subalterne. I dirigenti della II Internazionale avevano proclamato l'impossibilità che il tentativo bolscevico nella Russia "arretrata" andasse a buon fine, così come i trotskisti predissero che, in assenza di una rivoluzione vittoriosa in Occidente, la rivoluzione russa non avrebbe potuto durare. L'ironica battuta di Gramsci che scrisse che i bolscevichi avevano fatto una rivoluzione "contro il Capitale di Marx" è la migliore introduzione alla formidabile innovazione teorica introdotta da Lenin. Con la tesi dell'attacco "all'anello debole della catena", Lenin ha infatti colto una verità fondamentale: a spianare la strada alla rivoluzione proletaria sono - più delle crisi e dei conflitti economici - le crisi politiche (guerre, lotte fra le classi dominanti, impasse istituzionali, ecc.) che indeboliscono la capacità di dominio politico, ideologico e culturale (la capacità egemonica) delle élite, opportunità che possono essere colte solo se esiste un'adeguata leadership rivoluzionaria. Il leninismo coincide quindi con la rivalutazione del peso del fattore soggettivo (l'autonomia del politico) nel processo storico. Di solito si ribatte che solo la presenza di "condizioni oggettive" favorevoli consente il successo, altrimenti ogni tentativo rischia di scadere nel volontarismo, nel soggettivismo, nel putschismo, ecc. Giusto, a condizione che il riferimento alle condizioni oggettive non serva a far rientrare dalla finestra i dogmi economicisti ed evolucionisti.

III. Contro l'esaltazione acritica di scienza e tecnologia. La visione che attribuisce un ruolo strategico allo sviluppo delle forze produttive come fattore di per sé progressivo ha fatto sì che la cultura marxista abbia ereditato la tendenza positivista all'esaltazione acritica della scienza e della tecnologia. Il movimento socialcomunista non è riuscito a integrare nel proprio patrimonio culturale i contributi filosofici, scientifici ed ideologici che, nel corso dell'ultimo secolo, hanno smontato il mito della "neutralità" della scienza e della tecnologia, dimostrando come i modelli epistemici di queste discipline teoriche e i loro prodotti incorporino i rapporti di forza fra dominanti e dominati incarnando gli interessi, gli obiettivi e i bisogni dei primi a spese dei secondi. Il giudizio positivo che sia Lenin che Gramsci diedero dei metodi tayloristi di organizzazione del lavoro sono un esempio evidente in tal senso. E un esempio ancora più clamoroso sono i deliri di autori come Antonio Negri e André Gorz che hanno esaltato la rivoluzione digitale come un fattore in grado di democratizzare l'economia, le relazioni sociali, il sistema politico e persino l'organizzazione del lavoro, anche dopo che la concentrazione monopolistica nei settori dell'high tech e della New Economy ha inequivocabilmente dimostrato come queste tecnologie e i loro modelli di razionalità contribuiscano potentemente a elevare i tassi di sfruttamento della forza lavoro, a ridurre l'occupazione e a colonizzare (americanizzandolo) l'immaginario delle nuove generazioni. Ovviamente ciò non significa

negare a priori l'utilità dei prodotti della scienza e della tecnica. Il nodo cruciale consiste nel superare la visione ingenua secondo cui basterebbe riappropriarsi delle conoscenze scientifiche e tecnologiche incorporate nell'apparato produttivo per far sì che, una volta socializzate, esse si convertano automaticamente in altrettanti strumenti per la costruzione del socialismo.

IV. Le rivoluzioni come freno a mano del treno della storia. Se si analizzano senza pregiudizi le motivazioni che hanno consentito di volta in volta alle avanguardie rivoluzionarie di mobilitare le larghe masse popolari contro il potere capitalistico-borghese si scopre che, come scrisse Walter Benjamin descrivendo la rivoluzione come l'atto di "tirare il freno a mano della storia", si è trattato in larga misura di motivazioni conservative, piuttosto che progressiste. I popoli sono insorti contro la colonizzazione capitalistica di tutti gli aspetti della vita sociale allo scopo di renderli funzionali al processo di valorizzazione, contro la distruzione dei legami tradizionali di tipo sociale, storico, affettivo, culturale. L'idea che il capitalismo svolga una funzione progressiva "liberando" l'individuo dai lacci e laccioli comunitari che ne limitavano l'autonomia e l'iniziativa, benché se ne possano trovare tracce in Marx (soprattutto nel *Manifesto*), è un'idea sbagliata che incarna l'ideologia e le aspirazioni delle classi medie "riflessive", piuttosto che i bisogni e gli interessi delle classi lavoratrici. Non si capisce altrimenti perché, come ricordato al punto 2), ad avere successo siano state le rivoluzioni dei Paesi in lotta contro il dominio imperialistico - coloniale e neocoloniale -, dei Paesi metropolitani, rivoluzioni che hanno avuto come protagoniste le larghe masse contadine, classi operaie di recente proletarizzazione (a loro volta di origine contadina), borghesie nazionali che difendevano le radici storico-culturali delle comunità locali contro il tentativo di integrarle nel mercato mondiale. Leader come Lenin, Mao, Ho Chi Min, Castro, ecc. hanno capito e interpretato questi sentimenti popolari, hanno cioè capito che la rivoluzione è conservativa e locale prima che innovativa e cosmopolita. Ciò vuol dire che la rivoluzione è per definizione impossibile nei paesi "avanzati", "civilizzati" da secoli di dominio capitalistico? No, ma in tali Paesi essa appare più difficile, a meno che non si diano condizioni di gravissima crisi egemonica (politica, culturale, istituzionale) oltre che economica delle élite dominanti, condizioni in cui gli effetti distruttivi dell'economia capitalistica suscitano l'aspirazione di dar vita a un mondo alternativo.

V. Contro l'ideologia progressista. Le tesi precedenti convergono nell'affermare che la rivoluzione socialista non è un evento "progressista". Intanto perché non esiste un'idea di progresso condivisa da tutte le classi sociali, come ha finito per credere il marxismo occidentale. L'idea di progresso si basa sul presupposto (confutato nei punti precedenti) che la storia consista in una serie di fasi evolutive orientate appunto in senso "progressivo". In particolare, si basa sul presupposto che la rivoluzione socialista rappresenti la continuazione di quella democratico-borghese della quale realizzerebbe compiutamente quei valori e principi che quest'ultima ha confinato nell'ambito dei diritti individuali e civili, senza estenderli all'ambito delle relazioni sociali ed economiche. Posto che Marx fu fiero oppositore dei cosiddetti diritti universali dell'uomo (che definiva come diritti dell'homo oeconomicus, ritagliati sull'individuo proprietario), la ragione fondamentale per cui la rivoluzione socialista non può essere la continuazione di quella borghese consiste nel fatto che la classe capitalistica conquista il potere politico nel momento in cui si è già impadronita del potere economico, mentre la classe proletaria non detiene potere alcuno, per cui la sua rivoluzione deve necessariamente marcare una discontinuità, un momento di rottura radicale del continuum temporale (un "balzo di tigre", come scrisse Benjamin). Rompere con l'idea illuministico borghese di progresso implica rompere con i concetti borghesi di democrazia e libertà strettamente associati a tale idea. Sulla democrazia tornerò più avanti, quanto all'idea di libertà, il punto di vista marxista sul tema, fondato sulla distinzione fra *libertà da* (la libertà negativa dell'individuo dai vincoli imposti dalla politica) e *libertà di* (la libertà positiva di imporre alle "leggi" del mercato i limiti fissati dalla comunità), è stato a lungo la via maestra che ha sbarrato la strada all'opportunismo. Venuta

meno questa distinzione, non vi è stato più alcun argine capace di impedire lo slittamento progressivo verso l'ideologia liberale. Slittamento che ha coinciso con la progressiva mutazione della base sociale della sinistra, sia moderata che "radicale", fino alla situazione attuale che vede la totale coincidenza fra sinistra dei diritti (beninteso "universali" e rigorosamente individuali!) e classi medio-alte dei centri urbani gentrificati. Le sinistre liberal progressiste ignorano sistematicamente i diritti sociali delle classi lavoratrici (che considerano conservatrici e reazionarie per i loro istinti "politicamente scorretti") e si schierano altrettanto sistematicamente con le nazioni occidentali impegnate a combattere contro i regimi "totalitari" in nome della democrazia e dei diritti universali dell'uomo (l'una e gli altri identificati con i principi, i valori e le procedure del mondo occidentale e quindi tutto meno che universali).

VI. Il socialismo del secolo XXI oltre l'utopia ottocentesca. Lo straordinario successo delle rivoluzioni cinese e vietnamita, oltre che i più avanzati tentativi rivoluzionari dell'America Latina, mettono in discussione il modello di società socialista formulato da Marx ed Engels negli ultimi decenni del XIX secolo e rimasto sostanzialmente immutato fino al crollo dell'Unione Sovietica. Quel modello prevedeva, fra le altre cose, il superamento in tempi relativamente brevi degli scambi di mercato su base monetaria, la nazionalizzazione integrale di banche e grandi imprese, nonché il progressivo trasferimento della loro gestione alla libera cooperazione fra lavoratori. Di più, la transizione al comunismo veniva immaginata in forme non molto dissimili da quelle ipotizzate da socialisti utopisti e anarchici: estinzione dello stato ed emancipazione totale dei soggetti da qualsiasi forma di alienazione ed estraneazione. E' evidente che il socialismo in stile cinese è quanto di più lontano da tale modello. Il mercato svolge un ruolo strategico nella relazione fra i vari settori dell'economia, a partire dallo scambio fra città e campagna, e nella distribuzione di beni e redditi fra i cittadini. Tutto ciò avviene tuttavia sotto lo stretto controllo politico da parte dello stato-partito, che non solo non si estingue ma ha svolto, svolge e presumibilmente svolgerà per tempi lunghissimi un ruolo strategico nel rapido e continuo miglioramento dei livelli di vita dei cittadini (800 milioni di persone strappati alla povertà in tempi brevissimi), che vieta alla borghesia nazionale di tradurre in potere politico la ricchezza accumulata, che proietta sul piano globale la propria capacità egemonica (politica, economica, culturale) assemblando sotto la propria leadership un poderoso fronte antimperialista che ha impedito all'impero a stelle e strisce di estendere il proprio dominio sull'intero pianeta. E' fondamentale che la teoria marxista cominci a interrogarsi sui limiti della visione classica del socialismo: possiamo immaginare un mondo in cui tutte le contraddizioni spariranno, non saremmo così vicini al concetto di fine della storia, incompatibile con la concezione materialista? Infine no si tratta di sostituire il modello classico della transizione al socialismo con il modello cinese: la rivoluzione cinese non incorpora un paradigma universale, è un evento unico e irripetibile in cui una storia e una tradizione millenarie assai diverse da quelle occidentali (no feudalesimo, burocrazie imperiali centralizzate, diffusa consapevolezza del bene comune legata alle filosofie confuciana e taoista, ecc.) hanno svolto un ruolo non meno determinante del marxismo-leninismo. Lo stesso dicasi delle forme peculiari che la democrazia ha assunto in Cina, a dimostrazione che la tesi secondo cui ogni Paese che raggiunge un elevato livello di sviluppo economico deve necessariamente imboccare la via della democrazia in stile occidentale è del tutto falsa. La Cina non è un Paese "totalitario", è un Paese i cui cittadini misurano il grado di democrazia del proprio sistema politico in base alla capacità di promuovere il benessere delle masse e non in base al rispetto di astratte procedure formali. Anche su questo terreno, i comunisti occidentali sono chiamati a sviluppare una propria specifica concezione di democrazia socialista, senza accettare passivamente la tradizione borghese e senza pensare di "copiare" quella cinese.

VII. Sovranità nazionale e socialismo. La sinistra condanna la sovranità nazionale in quanto arbitraria, repressiva, autoritaria, "di destra" e ne invoca il superamento da parte di istituzioni sovranazionali, senza rendersi conto che queste ultime incarnano una "sovranità al

quadrato" ben più arbitraria, autoritaria e antidemocratica. Contro questa visione occorre ribadire che sovranità nazionale non vuol dire necessariamente nazionalismo, e che distinguere fra interno ed esterno non vuol dire necessariamente xenofobia, bensì volontà di definire lo spazio in cui i cittadini possono liberamente decidere in merito alle scelte che influiscono sulla loro vita. Il dibattito marxista sulla questione nazionale è stato lungo e articolato fino agli anni Settanta del Novecento, dopodiché la (presunta) fine dell'epoca coloniale ha fatto sì che le sinistre occidentali trasformassero il tema in un tabù politico, accusando chi lo riesumava di essere terzomondista, reazionario e nazionalista. Questa polarizzazione si è inasprita a mano a mano che procedeva il processo di costruzione della Unione Europea, dividendo il campo marxista in tre grandi aree: gli entusiasti del progetto unitario, i favorevoli con riserve, i contrari. Gli appartenenti alle prime due correnti ignorano volutamente quanto disse il guru neoliberista von Hayek allorché affermò che l'unificazione europea sarebbe stata la soluzione ideale per stroncare le velleità dei lavoratori di contrattare salari, redditi e diritti. Ai marxisti che sostengono che gli interessi di classe devono prevalere su quelli della nazionalità, citando il detto del *Manifesto* che recita gli operai non hanno patria, occorrerebbe ricordare come Lenin replicava a questa posizione: "Avete preso una sola citazione dal *Manifesto* e pare che vogliate applicarla senza riserve, giungendo fino a negare le guerre nazionali. Tutto lo spirito del marxismo esige che ogni situazione venga esaminata soltanto a) storicamente; b) solo in connessione con le altre; c) soltanto in connessione con l'esperienza concreta della storia. [...] La tesi sulla patria e sulla sua difesa non può essere egualmente applicabile in tutte le condizioni. Nel *Manifesto comunista* si afferma che gli operai non hanno patria. Giusto. Ma non vi si afferma solo questo. Vi si afferma che nella formazione degli Stati nazionali la funzione del proletariato è alquanto particolare. Se si prende la prima tesi (gli operai non hanno patria) e si dimentica il suo nesso con la seconda (gli operai si costituiscono in classe nazionalmente, ma non come la borghesia), s'incorre in un grave errore". Nell'attuale situazione storica, in cui il processo di integrazione nello spazio europeo ha espropriato i cittadini di un contesto in cui possano decidere in merito alle scelte che influiscono sulla loro vita, affermare la necessità che i lavoratori si ri-costituiscono in classe sul piano nazionale non è anacronistico né reazionario: è un elemento strategico del progetto di trasformazione socialista.

VIII. Cosa ci ha insegnato il populismo. Il populismo *non è un'ideologia* (non esiste un corpus ideale populista paragonabile a quelli liberale e socialista) ma è la forma che la lotta di classe assume nell'era del capitalismo globalizzato e finanziarizzato in assenza di partiti socialcomunisti all'altezza del compito. Ciò significa che il populismo non è di per sé regressivo, destinato ad assumere connotati "di destra", ma significa anche che si tratta di movimenti che lanciano una sfida a chi si propone di ricostruire un partito rivoluzionario. A Ernesto Laclau dobbiamo una lucida analisi che, mentre respinge la tesi per cui il populismo sarebbe solo una tecnica di manipolazione delle masse per sovvertire il sistema liberal democratico e rimpiazzarlo con regimi totalitari, riconosce che esso incarna una richiesta di democrazia radicale che il sistema non può soddisfare. Il "momento populista" è frutto di una situazione in cui un determinato sistema non è più in grado di rispondere alle domande che gli arrivano dal corpo sociale. Si instaura così una "catena equivalenziale" fra le domande inevase; l'accumulo di domande inascoltate e la crescente incapacità del sistema istituzionale di assorbirle fa sì che tra di loro si stabilisca una relazione di equivalenza, radicalizzando il conflitto fra sistema istituzionale e popolo. In tal modo la società si divide in due campi: "noi e loro" e, a questo punto, si danno le condizioni per unificare i soggetti che avanzano le rivendicazioni tramite il riconoscimento di obiettivi e nemici comuni. Mentre il marxismo associa i conflitti sociali alle contraddizioni immanenti ai rapporti di produzione, questa visione rinvia alla loro unificazione sul piano simbolico in opposizione a un regime oligarchico (élite, casta, ecc.) vissuto come "cattivo". Questa logica rappresenta una sfida per qualsiasi progetto socialcomunista nella misura in cui le dinamiche di molti movimenti sociali nati negli ultimi decenni sono più simili a queste rispetto a quelle descritte dalla teoria marxista. Si tratta di una sfida che proviene sia da destra che da sinistra, in quanto è difficile distinguere fra movimenti dotati di potenziale emancipativo e rivoluzioni passive, anche perché qui (apparentemente!) non è in gioco

l'egemonia di una determinata classe o blocco sociale, bensì la capacità di certe rivendicazioni particolari di incarnare simbolicamente l'intera catena equivalenziale. Queste strategie hanno funzionato nei Paesi latinoamericani dove i populismi di sinistra – grazie a particolari condizioni storico sociali – hanno conquistato il potere fondando nuove formazioni politiche che hanno assorbito al proprio interno le sinistre tradizionali (comunisti compresi). Sono invece fallite in Europa laddove, vedi Podemos in Spagna, si è cercato di "importare" il modello latinoamericano senza dividerne la radicalità antisistemica. Resta il fatto che il populismo, pur con tutti i limiti e i rischi che lo caratterizzano, offre alcuni insegnamenti preziosi a un movimento socialcomunista occidentale sempre meno capace di incidere significativamente nella realtà sociale. In particolare: 1) nei sistemi politici compiutamente post democratici il momento populista ha il merito di rappresentare una rivendicazione di democrazia radicale; 2) la capacità di mobilitazione di massa che i movimenti populistici sono riusciti a esercitare anche in contesti dove ogni velleità antagonista sembrava sopita da tempo, è una chiara dimostrazione del fatto che il popolo non è un'entità preordinata bensì una *costruzione politica*; 3) il populismo dimostra la necessità di riconoscere l'*autonomia della sfera politica* (ciò che il marxismo occidentale sembra aver dimenticato dai tempi di Lenin e Gramsci), anche se tale autonomia non è assoluta, né è confinabile nella dimensione puramente simbolico-discorsiva.

IX. Costruire il partito di classe. La prima generazione di movimenti post comunisti, partoriti dalla crisi delle sinistre "alternative" dei Settanta e/o quelli nati dopo il crollo dei socialismi reali e confluiti nel calderone di un'area culturale ampia e variegata (femministe, no global, eco pacifisti, ecc.) condividono il rifiuto nei confronti di ogni organizzazione di tipo verticale. Forma partito e forma stato vengono ripudiate in quanto "politicamente scorrette". Qualcuno ha definito "paranoia orizzontalista" l'ossessione che l'organizzazione in quanto tale implichi il suo uso a favore di interessi particolari, che il potere di fare cose si trasformi inevitabilmente in potere sugli altri. Senza sfidare questa diffidenza radicale non è possibile affrontare l'impresa di costruire il partito di classe, formula che preferisco a quella di ricostruire il partito comunista perché penso che, nell'attuale, concreto contesto storico, costruzione della classe e costruzione del partito debbano andare di pari passo. Parlare di costruire la classe suona bizzarro alle orecchie di chi ragiona a partire dai dogmi che vedono la classe come un'entità che esiste "in sé e per sé", una "realtà oggettiva" generata dai rapporti di produzione. Ma se è vero che la classe operaia occidentale appare oggi come un'entità fantasmatica, un anacronismo otto-novecentesco, dopo che decenni di guerra di classe dall'alto, ristrutturazioni tecnologiche, delocalizzazioni, "riforme" giuridiche e istituzionali, tradimenti di partiti e sindacati convertiti al neoliberalismo l'hanno trasformata in una nebulosa di atomi individuali espropriati del proprio status professionale e giuridico, ma soprattutto inconsapevoli di appartenere a un'entità sociale che condivide interessi, bisogni e aspettative; se è vero tutto ciò, vuole appunto dire che la classe va costruita; un compito che non spetta alla sociologia accademica, ma a un'organizzazione politica, radicata nei vari spezzoni in cui la classe è stata divisa, capace di svolgere un lavoro di analisi sul campo – un tempo la si chiamava conricerca – e di generalizzazione teorica dei risultati. L'organizzazione in questione allo stato dei fatti non esiste, per cui costruzione della classe e costruzione del partito sono processi intrecciati. Il partito può nascere e crescere solo selezionando i soggetti più coraggiosi e intelligenti generati dai nuclei di resistenza anticapitalista che continuano a esistere, malgrado la situazione di arretramento e sconfitta del proletariato. Un processo che non può venire "dal basso", come frutto di una aggregazione spontanea delle avanguardie di lotta; ma che non può nemmeno essere calato dall'alto adottando il modello leninista nella sua forma "classica". Questa fase sarà di lunga durata, né si può pensare di poterla abbreviare volontariamente, anche se l'attuale crisi economica, politica e militare a livello mondiale richiederebbe tempi brevi. Nel frattempo ogni velleità di costruzione di un blocco sociale rivoluzionario è prematura e controproducente. E' vero che le rivoluzioni asiatiche e latinoamericane hanno costruito ampi fronti di classe anti imperialisti e anticapitalisti, ma si tratta di processi caratterizzati da composizioni di classe, storie e tradizioni radicalmente diverse dalle nostre. Qui non esistono larghe masse contadine, né una piccola e media borghesia realmente "progressiva", dato che

un buon 30/40% della popolazione è parte integrante del blocco sociale egemonizzato dalle élite neoliberali. Perciò per noi costruire il blocco sociale vorrà dire lavorare per un lungo periodo per rinsaldare gli spezzoni in cui le classi lavoratrici sono state separate, mentre solo in una fase successiva si potrà ragionare su eventuali alleanze.

X. Lo stato delle forze soggettive. Ciò che più colpisce, analizzando la storia dei partitini neo comunisti nati dalla dissoluzione del PCI, è la loro scarsa, per non dir nulla, capacità di capire come il più grande partito comunista occidentale abbia potuto trasformarsi, in tempi relativamente brevi, in un partito neoliberale. L'analisi è rimpiazzata dai sentimenti di rabbia, delusione, risentimento, e dalle accuse di "tradimento" ai gruppi dirigenti. Ma da dove vengono quei gruppi dirigenti? L'incapacità di rispondere a tale interrogativo è certificata dal fatto che non è raro ascoltare panegirici di Enrico Berlinguer, il leader che ha officiato il compromesso storico con la DC e che, dopo avere proclamato l'esaurimento della "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre, ha dichiarato di sentirsi al sicuro sotto l'ombrello protettivo della NATO; l'uomo che, prima di presentarsi ai cancelli della Fiat nel 1980, quando la battaglia era ormai persa, aveva benedetto la svolta opportunistica della CGIL di Lama. Se non si riesce a fare i conti con il fondatore dell'eurocomunismo, figurarsi se ci si possono aspettare riflessioni critiche sulla eredità teorico politica del "migliore". Eppure l'interpretazione togliattiana del concetto gramsciano di "nazional popolare" ha inciso non poco sugli sviluppi successivi: la base si era illusa che la tesi della "lunga marcia attraverso le istituzioni" fosse un diversivo tattico, senza capire che si trattava di una visione che sovvertiva l'analisi marxista del rapporto fra riforme e rivoluzione, secondo cui la vera alternativa non è fra riforme e rivoluzione, ma fra riforme come *mezzo* per preparare la rivoluzione e riforme come *fine* a sé stesse. Il nodo non è l'alternativa fra rivoluzione violenta e conquista del potere per via pacifica bensì: si va al potere per governare il sistema, oppure perché si tratta del primo passo verso un cambiamento sistemico? La via di Togliatti prevedeva di realizzare una convivenza (quella che Berlinguer avrebbe tradotto con la formula del Compromesso storico) con partiti borghesi che mai avrebbero consentito di avviare un cambio di sistema: *quel* riformismo, che non metteva in discussione la natura, le funzioni e gli obiettivi di *questo* Stato, e si limitava a rivendicare l'applicazione dei principi della Costituzione del 48, era votato al compromesso con il nemico di classe. Il connubio di elettoralismo e opportunismo è l'eredità che il PCI ha trasferito a Rifondazione e a tutti gli altri "cespugli" neo comunisti: a mano a mano che questi perdevano voti e iscritti, cresceva lo spasmodico impegno per conquistare uno straccio di deputato, senatore, consigliere regionale o municipale, le scarse risorse organizzative ed economiche venivano investite per realizzare a qualsiasi costo tale obiettivo, piuttosto che per ricostruire il partito di classe. Questa ossessione, alimentata dalle piccole ambizioni di un personale politico di qualità decrescente, ha provocato la frammentazione e la competizione fra "marchi" concorrenti, fino all'esito grottesco delle pletore di simboli con la falce e il martello che decorano i cartelloni e le schede elettorali. Inutile aggiungere che queste formazioni, salvo rarissime eccezioni, non hanno mai abbozzato una seria riflessione sul rinnovamento teorico del marxismo, sulle ragioni del crollo sovietico e del successo cinese, sulla crisi del sistema capitalistico globale, né tantomeno sulle trasformazioni socioculturali subite dalle classi lavoratrici. Quanto alle sinistre antagoniste degli anni Settanta: dopo avere combattuta la svolta eurocomunista in nome di una ideologia "marxista leninista" che Lenin avrebbe catalogato come estremismo infantile, e dopo essere state asfaltate dalla controffensiva capitalista, si sono "sciolte" nei movimenti postmoderni dei decenni successivi, convertendosi a loro volta al liberalismo, sia pure in versione progressista. La loro confluenza con i reduci del PCI dopo il "suicidio" della Bolognina ha creato i presupposti dell'esperimento bertinottiano, un calderone in cui si sono mescolati i peggiori difetti del vecchio PCI (elettoralismo e tatticismo opportunistico) con i peggiori difetti del movimentismo (estremismo parolaio, individualismo, democraticismo piccolo borghese). Sono stati i populismi di sinistra a occupare lo spazio politico ed elettorale liberato dalla trasformazione delle sinistre tradizionali in partiti neoliberali, sia fungendo da collettori delle velleità "sovversive" di strati piccolo borghesi vecchi e nuovi, penalizzati dalla crisi ed entrati in stato di ebollizione fin dai tempi di Tangentopoli, sia agendo

da megafono della rabbia delle classi lavoratrici. Da quando questa falsa alternativa ha perso energia propulsiva, la galassia dei partitini neo comunisti accarezza l'illusione di poterne ereditare l'effimero consenso elettorale: si punta a intercettare la base elettorale e a usarla come "scorciatoia" per bypassare il faticoso lavoro quotidiano necessario per organizzare le avanguardie presenti nei vari fronti di lotta, formarle come quadri politici, riunificare i frammenti del movimento comunista, elaborare un programma credibile e forgiare gli strumenti organizzativi necessari ad attuarlo. Riemergono i vecchi vizi – opportunismo, codismo, elettoralismo, demagogia – aggravati dall'urgenza di rispondere alle sfide imposte dalla crisi economica e politica mondiali. Gli uni si accodano al movimento No Vax, senza distinguere la sacrosanta rabbia popolare che lo ispira dai deliri complottisti e pseudoscientifici di taluni suoi esponenti; altri strizzano l'occhio ai movimenti sovranisti di destra, progettando improbabili intese elettorali con ambigui interlocutori; altri ancora, e sono i casi migliori, si spendono per riunificare i resti della diaspora comunista ed evitano di inseguire chimere elettorali, ma scontano gravi limiti teorici e ideologici, coltivando una visione eccessivamente ottimista delle prospettive dischiuse dai successi del movimento antimperialista mondiale (che nulla può fare per rimediare agli sconquassi di casa nostra). In tutte le varianti l'età media dei quadri è elevata, per cui alimenta nostalgie del passato e spirito di testimonianza, il che emerge sia dal linguaggio - anacronistico, retorico e poco comprensibile dalle masse dei lavoratori e dei giovani - sia dalla riproposizione di modelli organizzativi obsoleti, conditi dal richiamo rituale ai principi del centralismo democratico.

XI. Lo stato della classe. L'ortodossia marxista postula l'esistenza di un'unica classe sociale, la classe operaia, realmente rivoluzionaria, un Soggetto della Storia "naturalmente" destinato a rovesciare il modo di produzione capitalistico. Nel corso del tempo questo dogma è stato più volte messo in discussione, affidando per esempio il ruolo di guidare la lotta anticapitalista ai lavoratori della conoscenza, al proletariato giovanile, alle "moltitudini", alle donne, ecc. Il tutto senza che sia venuta meno la logica "essenzialista" che postula l'esistenza di un Soggetto "naturalmente" rivoluzionario. E' ora di superare questa logica, rimpiazzandola con l'idea di costruire una rete di gruppi sociali e comunità integrabili in un progetto unitario di cambiamento rivoluzionario. Si tratta di individuare le nuove contraddizioni in grado di integrare la classica opposizione bipolare padroni/operai, con l'obiettivo di tracciare un perimetro che definisca il materiale sociale, culturale e antropologico mobilitabile contro il capitalismo. Il primo parametro riguarda il reddito. La controrivoluzione liberista ha scavato un solco profondo fra una infima minoranza di super ricchi e una larga maggioranza di poveri e poverissimi: working poor, disoccupati e semi occupati, lavoratori precari (sia dipendenti che "autonomi"), piccoli e medi imprenditori, professionisti in via di proletarizzazione, indebitati, ecc. La povertà non però un criterio sufficiente: occorre distinguere fra chi vive esclusivamente del proprio salario e chi gode di altre fonti di reddito (il lavoro "autonomo" non è un criterio significativo, vista l'elevata quota di lavoro fintamente autonomo). Il secondo parametro è la disponibilità (e l'entità) di eventuali rendite. Negli Stati Uniti e in Europa esiste una quota fra il 30% e il 40% di cittadini che godono di redditi sufficienti (affitti, titoli ecc.) a garantire un livello di vita superiore a quello che potrebbero permettersi con la sola attività lavorativa. Questa classe media detiene un terzo del patrimonio nazionale nei vari Paesi occidentali, ed è di fatto alleata con le élite dei super ricchi, sia perché ne condivide in parte gli interessi, sia perché incarna una promessa di mobilità sociale agli occhi degli strati inferiori. Il terzo parametro è il livello di coinvolgimento nelle funzioni di comando e controllo di altri lavoratori. I post operaisti sostengono che la rivoluzione digitale ha creato uno strato di "lavoratori della conoscenza" dotati di una elevata autonomia nei confronti del comando capitalistico, potenzialmente in grado di assumere il controllo diretto sulla produzione. In realtà la stragrande maggioranza di questi lavoratori sono semplici "operai", espropriati della capacità di comprendere il processo produttivo totale in cui operano come ingranaggi individuali; viceversa i quadri inseriti nelle grandi imprese della New Economy sono funzionari del capitale che hanno il compito di sviluppare modelli e procedure di governo, controllo e comando sugli altri dipendenti, sulle reti di forza lavoro fintamente autonoma, sui consumatori e più in generale

sull'insieme dei rapporti sociali, per cui appartengono a tutti gli effetti alla élite neo borghese. Il quarto parametro è la collocazione territoriale. Il conflitto centri/periferie è scalabile a diversi livelli: nazioni metropolitane versus nazioni periferiche; regioni ricche, densamente abitate e iper connesse versus regioni povere, scarsamente abitate e isolate, città versus campagna, ecc. Posizione geografica e alti livelli di mobilità fisica e virtuale offrono vantaggi competitivi mentre chi è catturato in aree periferiche a bassa mobilità e minore densità di valore ha scarse possibilità di contrattare il prezzo della propria forza lavoro. La differenza fra chi può "stabilire il proprio prezzo", perché posizionato al centro, e chi lo subisce perché ingabbiato in un'area periferica, è un elemento strategico del conflitto di classe. Anche il conflitto fra nazioni del centro e nazioni periferiche è a tutti gli effetti una forma di conflitto di classe: l'interesse delle classi subalterne dei centri non coincide necessariamente con quello delle classi subalterne delle periferie, il che vale anche per i processi di colonizzazione interna come quello del Meridione d'Italia da parte delle regioni del Nord. Il capitale globale e finanziarizzato – fatto di flussi accelerati di merci, servizi, capitali e persone che ignorano i confini – opprime e sfrutta i territori in cui vive la grande maggioranza di quelli che non godono delle chance di mobilità fisica e sociale riservate alle élite. Le metropoli generano i due terzi del Pil e la loro spina dorsale non è più costituita da strati sociali tradizionali, bensì da una neo borghesia emergente. Tutte le chance si concentrano in questi spazi in ragione del loro superiore tasso di integrazione nell'economia mondiale. La cultura di questa neoborghesia metropolitana, fondata sui miti del movimento e del progresso, esalta i diritti dell'uomo (ma non i diritti sociali), pratica un multiculturalismo e un antirazzismo venati di ipocrisia e trova espressione politica nelle sinistre liberal progressiste. Il quinto parametro è antropologico. Il processo di frammentazione sociale colpisce l'intero corpo sociale, facendolo esplodere in una nuvola di atomi individuali, isolati e incapaci di sviluppare relazioni solidali e comunitarie. Il proliferare di identità sostitutive è una conseguenza di tale fenomeno: anomia e solitudine si combattono inventando nuove "tribù", nel tentativo di auto situarsi in una cornice simbolica condivisa. La mentalità liberal progressista esalta queste pratiche come un processo di "emancipazione" dell'individuo dai legami sociali tradizionali. Si tratta di pura illusione, soprattutto nel caso dei soggetti schiacciati verso il basso della piramide sociale. Per costoro le alternative che consentono di ottenere un surrogato di riconoscimento e autostima sono precarie, irrisorie, posticce, instabili. Il basso profilo culturale e valoriale, e la mancanza di aspettative sul futuro che caratterizza la maggior parte delle persone si proietta anche sui loro investimenti politici: non è un caso se i nuovi movimenti hanno dismesso ogni velleità di cambio sistemico e ambiscono solo a condizionare il potere per "limitare i danni", dando per scontato che le logiche socioeconomiche di base siano imm modificabili. Infine il linguaggio politicamente corretto che permea di sé il discorso politico, le istituzioni formative, l'industria culturale e la comunicazione mediatica (giornali, tv, cinema, pubblicità, ecc.) lavora a pieno ritmo per neutralizzare o deviare su falsi bersagli il tasso di aggressività generato dalle condizioni di frustrazione in cui le masse sono costrette a vivere.

XII. Ripensare la forma partito? Se i residui del movimento comunista e le classi subalterne in Occidente versano nello stato disastroso appena descritto, ha senso riproporre il modello "classico" del partito leninista? L'esperimento bertinottiano di "scioglimento" del partito nel movimento ha prodotto gli esiti catastrofici che tutti conosciamo, generando una reazione simmetrica alla paranoia "orizzontalista" descritta in precedenza, ha generato, cioè, una paranoia "verticalista". Contro i deliri moltitudinari si è rivendicata la necessità di rimettere le classi e lo stato al centro dell'analisi. Giusto ma ciò non implica ripetere per inerzia linee politiche e forme organizzative che non rispondono più alla concretezza del momento storico. Possiamo e dobbiamo chiederci se il modello leninista di partito può essere ripensato. Ragionando sui processi rivoluzionari dell'America Latina, chi scrive ha tentato di immaginare come potrebbe funzionare un'organizzazione di avanguardia capace di egemonizzare, indirizzandola verso obiettivi compatibili con una mutazione sistemica radicale, la base dei movimenti populistici. L'evoluzione della situazione internazionale, caratterizzata dalla pandemia del Covid, dal precipitare della crisi economica e dall'inizio di una "Terza guerra mondiale a pezzi"; per tacere del caos in cui è sprofondata il nostro sistema politico, ha reso problematico

tale scenario. Il "partito connettivo" che le rivoluzioni bolivariane hanno montato assemblando una pluralità di soggetti e movimenti sociali, politici e culturali è frutto di condizioni irripetibili: si tratta di rivoluzioni anti liberiste, antimperialiste, di emancipazione nazionale e razziale, realizzate in contesti che hanno promosso la convergenza di interessi fra masse contadine di etnia india, classe operaia, sottoproletariato urbano, piccola e media borghesia progressiva su obiettivi radicali di riforma costituzionale, redistribuzione della ricchezza e cambiamento di matrice produttiva; a guidarle sono stati leader rivoluzionari di grande capacità politica come Chávez; Morales e Linera, temprati da dure esperienze di lotta, i quali hanno saputo innovare la teoria socialista e mobilitare avanguardie politiche esperte e affidabili; inoltre il processo rivoluzionario ha potuto usufruire di strutture di democrazia diretta e partecipativa sorte nel corso di lotte precedenti, mentre i partiti comunisti locali sono stati integrati nel PSUV venezuelano e nel MAS boliviano. Podemos ha tentato di "copiare" quel tipo di forma partito, ma le condizioni socioeconomiche, politiche e culturali di un Paese industrialmente avanzato e integrato nella Comunità Europea come la Spagna – assai diverse da quelle del subcontinente latinoamericano – hanno impietosamente bocciato l'esperienza. Un fallimento dovuto anche dal tentativo di ritagliare una veste postmoderna per il modello latinoamericano: Podemos ha puntato a "costruire un popolo" senza lavorare all'unificazione delle classi lavoratrici e alla costruzione di una organizzazione radicata nel sociale; ha tentato di egemonizzare i movimenti di massa attraverso l'uso dei nuovi media digitali e non ha educato politicamente le avanguardie; ha cercato di ottenere in tempi brevi una maggioranza elettorale per conquistare il governo senza capire che la guida del governo, in assenza di un progetto di mutamento sistemico, sarebbe stata effimera e non avrebbe consentito di modificare i rapporti di forza fra le classi. Concludo rilanciando la domanda: i fallimenti del PRC bertinottiano e di Podemos giustificano l'adozione di un modello classicamente leninista? E' un interrogativo cui si potrà rispondere solo se e quando il processo parallelo di ricostruzione del partito e della classe avrà compiuto qualche concreto passo in avanti. Nel frattempo andrebbero evitate sia le auto celebrazioni nostalgiche sia l'illusione che i successi della Cina e degli altri Paesi del Sud del mondo possano risolvere i nostri problemi.

Post scriptum. Per approfondimenti e riferimenti bibliografici rinvio ai seguenti articoli sul mio blog:

<https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2024/01/la-cassetta-degli-attrezzi-postille.html>

https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2024/01/la-cassetta-degli-attrezzi-postille_26.html

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27955-carlo-formenti-dodici-provocazioni-per-un-rinnovamento-del-marxismo.html>



Una sola parola d'ordine: armarsi. Come anche le ferrovie vanno alla guerra / di Il Pungolo Rosso

Non sarà una sorpresa, ma ora è ufficiale: esiste un vero e proprio programma articolato per settori che riguarda i molti reparti dei preparativi di guerra. Uno di questi è il Piano d'Azione Military Mobility 2.0 più volte implementato e di origini non recentissime¹.

L'Italia fa la sua parte in questi adempimenti richiesti da NATO e UE con sicuro ardore. e così il ministero dei trasporti ha dato **immediatamente** seguito al bando CEF 2 Transport dotato di 330 milioni di euro sotto forma di sovvenzioni a fondo perduto, una pacchia che convince subito gli antieuropeisti alla Salvini. Il bando era intitolato agli adattamenti delle reti di trasporto civile a scopi di "difesa" sviluppando la mobilità militare. Naturalmente partecipa – e viene ammessa a pieni voti – la Leonardo, che stipula un apposito accordo con le Ferrovie Italiane per intervenire in questo senso sui 24.000 km della rete ferroviaria nazionale. Qui è obbligatoria una pausa per denunciare che questo governo al soldo dei guerrafondai impiega per le spese militari miliardi di euro mentre non dedica neppure un centesimo alla sicurezza dei lavoratori delle ferrovie, alla sicurezza dei passeggeri e all'efficienza del servizio di trasporto ferroviario, e neanche alla riduzione dei prezzi di quel servizio.

Non ci facciamo nemmeno mancare una stoccata ai sovranisti che vedono la povera Italia prona agli ordini dell'UE, laddove è per il proprio tornaconto che il capitalismo italiano sta investendo in spese di guerra, anche nelle ferrovie. Ma non è per loro che esercitiamo la critica, quanto per *il pubblico pagante*, i proletari, esortandoli a non cadere nelle trappole tese da ciarlatani e capipopolo.

Il doppio uso *civile-militare* si avvarrà anche di strumenti quali il preavviso minimo e la conseguente precedenza al traffico militare. Avvisiamo perciò pendolari ed utenti in genere che i ritardi di cui spesso ci si lamenta sono in ulteriore sviluppo, stante la messa in atto del *Military mobility envelope*².

L'interesse e l'entusiasmo dell'industria bellica italiana non si ferma certo a Leonardo; si estende a Fincantieri, che acquisterà proprio da Leonardo un suo ramo d'azienda, quello degli armamenti navali Wass, specializzati nello sviluppo dei siluri Black Shark e di apparecchi sonar. Questi armamenti equipaggiano i sottomarini U212 della Marina Militare italiana e Fincantieri, quindi, non sarà interessata solo alla produzione degli "scafi", si occuperà anche dei loro armamenti. Il connubio tra Fincantieri e Leonardo non ci stupisce, ne abbiamo parlato più volte, ed è anche per questo che dedicheremo il nostro 1° Maggio alla presenza davanti ai cantieri di Marghera. Non si militarizzano, dunque, solo le ferrovie; si militarizzano anche altre produzioni, e c'è da aspettarsi che pure il settore auto quanto prima cercherà e si proporrà per un suo spazio.

L'adeguamento della rete ferroviaria di cui parliamo è in corso in tutti i paesi europei, e sarà un passo ulteriore nel tentativo di creare un sistema di "difesa" europeo. Questa ambizione non nasce ora. Se ne sente parlare periodicamente da parte dei "nostri" europeisti, da Prodi a Bonino passando per Mattarella – ed è legata ad un misto di interessi su cui primeggia quello di **fare guerre in proprio**. La perdita di egemonia mondiale da parte degli Stati Uniti, che sia più o meno definitiva, alimenta i sogni di un avvicendamento dell'Europa nel primato dei guerrafondai o, almeno, di qualche passo in avanti nella graduatoria. Inutile dire: i militaristi europei ed italiani sponsorizzano questi disegni per i **propri** interessi e trovano a fiancheggiare le loro mire politici, giornalisti, militari in carriera ed epigoni vari che si affannano ad imbellettare i loro progetti di guerra. Ed ecco Mattarella, il protettore di Meloni, proclamare sulla scia di Draghi: "...le strutture dell'Unione hanno bisogno di essere rafforzate in numerosi ambiti, **dalla difesa all'agricoltura**"³. I maligni hanno subito visto il parallelo con la famosa frase del duce: "...è l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende!".

Tuttavia le cose non sono così facili come sembra. A cominciare proprio dalle ferrovie, fattori

tecnici ostacolano gli amareggiamenti: scartamenti diversi come diversi sono i tipi di apparecchiature tecniche di regolazione del traffico, la segnaletica, le normative e i disciplinari. Diversi sono i macchinari della locomozione ed i loro dispositivi di sicurezza. E questi ostacoli sono nulla in confronto alle rivalità economiche e alle divergenze politiche che Prodi illustra bene quando dice che "...l'Europa non conta nulla finché gli stati sono divisi"⁴. Per ora, **così stando le cose**, le esortazioni di Mattarella, Letta, Draghi e Co. si infrangono sui millimetri dello scartamento dei binari e sul fatto che i carri armati diretti in Polonia non potranno servirsi, per ora, dello stesso carro bisarca all'origine del viaggio.

Benché fortemente ridimensionati dai colpi sotto la cintola ricevuti negli ultimi due anni da Washington, i desideri di potenza dell'Europa non si placano. Nei pensieri dei capitalisti dell'UE c'è il disegno di risolvere almeno il problema del trasporto ferroviario – già posto fin dal 1992 – per uniformare lo scartamento dei binari: l'Unione Europea è al lavoro con un piano di trasformazione entro il 2026 al quale chiama con la massima urgenza imprese e governi nazionali.

Nostra conclusione, in breve: bisogna denunciare in modo instancabile queste prospettive rovinose. Il traffico d'armi, le guerre tra stati capitalistici, come ogni altra devastazione del sistema capitalistico, potranno essere fermati solo dalla classe dei proletari uniti al di là delle frontiere che può profittare dell'immenso e tragico caos prodotto dalla decadenza di questo modo di produzione, per abbatterne le istituzioni.

Note

¹) Per maggiori dettagli si può ricorrere al link <https://www.epc.eu/en/projects/Advancing-military-mobility-in-Europe-A-multisectoral-approach~4f1618> ma non mancano notizie su Railway PRO ed altri.

²) Chi volesse curiosare sul bando citato vada al link <https://www.mit.gov.it/documentazione/informativa-bando-cef-2-transport-adaptation-ten-t-civilian-defence-dual-use>. Per parte nostra sottolineiamo solo che la data di scadenza per la presentazione delle proposte di partecipazione era al 29.09.22, sette mesi dopo l'inizio della guerra Nato-Ucraina. La Commissione Europea ha pubblicato quel bando il 12.05.22, tre mesi dopo ma è il secondo bando in materia. Si sono preparati per tempo!

³) dal suo discorso all'Assemblea di Confagricoltura – 12 dicembre 2023

⁴) intervista a Piazza pulita su LA7 – 18 febbraio 2024

Vedi anche:

https://www.borsaitaliana.it/borsa/notizie/teleborsa/finanza/accordo-leonardo-e-rfi-per-la-movimentazione-di-risorse-militari-37_2024-04-15_TLB.html

<https://www.ilgiornale.it/news/politica/trasportare-lesercito-tornano-i-treni-guerra-2309848.html>

fonte: <https://pungolorosso.com/2024/04/21/una-sola-parola-dordine-armarsi-anche-le-ferrovie-vanno-alla-guerra/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27956-il-pungolo-rosso-una-sola-parola-dordine-armarsi-come-anche-le-ferrovie-vanno-alla-guerra.html>

L'ANTI DIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Il "piano Draghi": ora sappiamo in cosa evolverà l'UE / di Giuseppe Masala

Io credo che le prossime elezioni europee andrebbero inquadrare nel modo più corretto possibile. Provo a dare la mia interpretazione.

1 Si dà troppo spazio alla candidatura di quella sciagurata di Ilaria Salis alle elezioni europee. Siamo di fronte alla solita arma di distrazione di massa utile a far distogliere lo sguardo dell'opinione pubblica dai problemi che contano (vedi punto 2). L'unico aspetto interessante della candidatura della Salis è che dimostrano come le elezioni siano solo puro teatro che non influisce sui destini né dei singoli né dei popoli europei. Puro intrattenimento orientato alla distrazione delle masse mentre le élites hanno già deciso i nostri destini nella nostra totale inconsapevolezza.

2 Le élites europee indipendentemente dalla "volontà popolare che verrà espressa nelle elezioni" hanno già deciso il da farsi. Per esporci il progetto hanno messo come *front man* il miglior cavallo di razza della scuderia: Mario Draghi dal quale il piano prende il nome. Di fatto il cosiddetto "Piano Draghi" non è nient'altro che la evoluzione dell'UE fino alla sua definitiva trasformazione in "Stati Uniti d'Europa".

Sia detto per inciso, ma le mosche cocchiere italiane come Renzi (che hanno fiuto e anche accesso alle segrete stanze) questa cosa l'hanno ben capita e infatti chiameranno la loro lista per le elezioni europee "Stati Uniti d'Europa". Andiamo a vedere nel prossimo punto cosa si intende per "Piano Draghi" nello specifico.

3 Per comprendere a fondo il Piano Draghi credo che basti domandarsi cosa manchi all'Unione Europea per considerarsi uno stato federale. La risposta è semplice se si considera che i due aspetti fondamentali che contraddistinguono la sovranità di uno stato sono il conio della moneta e la spada della difesa. Si noti bene che questa non è solo l'opinione di chi scrive, [ma anche quella – ben più autorevole – di Romano Prodi](#). Manco a farlo apposta, puntare tutto sulla costituzione dell'esercito unico europeo permette di risolvere il maggior problema politico dell'Unione Europea che vedremo al prossimo punto.

4? Sappiamo tutti che l'Unione Europea fin dalla sua fondazione si è basata su un asse insostituibile, quello *Parigi-Berlino*. Il problema è che in questa fase storica quest'asse è assolutamente incrinato per cause materiali. La Francia è la grande malata e grande debitrice dell'Unione Europea. La sua posizione finanziaria netta è negativa per circa mille miliardi di dollari; si tratta di una cifra che porta dritti alla bancarotta e alla *reductio ad Argentina*. Fino a ora Parigi è riuscita a rimanere a galla grazie all'Euro che consente ai capitali tedeschi (la Germania è il grande creditore d'Europa con circa tremila miliardi di dollari di posizione finanziaria netta positiva) di fluire liberamente verso la Francia consentendole così di evitare

una terribile crisi finanziaria. Il punto è però che gli interessi tedeschi e quelli francesi, in questa fase storica, non sono più mediabili. Se la *Grande Debitrice* (la Francia) ha interesse ad alleggerire il suo fardello di cambiali, la *Grande Creditrice* (la Germania) ha l'interesse a farsi pagare e dunque a preservare il proprio capitale. Come si può capire in una fase storica di enorme crisi geopolitica e di crisi economica incombente le posizioni sono irrimediabilmente opposte. Non casualmente la Germania frena su qualunque possibile intervento diretto europeo nel conflitto ucraino mentre la Francia fa di tutto per creare i presupposti per l'intervento diretto. E' chiaro, il debitore cerca di bruciare il proprio debito impagabile in un conflitto armato mentre il creditore tenta in tutti i modi di evitare l'entrata nel conflitto mettendo così a rischio il proprio capitale. A rafforzare ancora di più questa situazione vi è poi anche il particolare – certamente non ininfluenza – che la *Grande Debitrice* è dotata di armi atomiche e dunque si sente protetta da un attacco di ritorsione diretto al proprio territorio mentre la *Grande Creditrice* è sostanzialmente disarmata e quindi vede con terrore l'entrata diretta nel conflitto contro la Russia. La proposta dell'esercito unico europeo indicata nel Piano Draghi risolve questa enorme divaricazione di interessi tra Parigi e Berlino che ormai incrina l'architrave franco-tedesco su cui si fonda l'intera costruzione europea. Infatti la Francia ha un forte esercito, dotato peraltro del deterrente nucleare, e conseguentemente ha [una forte industria degli armamenti che nelle rilevazioni del SIPRI di Stoccolma nel quinquennio 2018-2023 la pone al secondo posto per export a livello mondiale dopo gli USA](#) mentre, dall'altro lato, la Germania ha i risparmi in grado di sostenere gli investimenti considerato che ha una posizione finanziaria netta di oltre tremila miliardi di dollari ai quali poi vanno aggiunte le posizioni positive detenute dagli altri paesi della cosiddetta "ex area del Marco", come l'Olanda, l'Austria, la Danimarca, la Svezia, il Lussemburgo. Insomma la potenza di fuoco dei risparmi nordeuropei messi a disposizione per finanziare gli investimenti necessari al riarmo europeo, dove, ovviamente la Francia ha quel *know how* che le consentirebbe di avvantaggiarsi a livello di esportazioni riducendo il suo enorme debito estero. *Dall'uovo di Colombo all'uovo di Draghi il passo è breve*. Se mi è concessa l'ironia bisognerebbe dire, più precisamente, che questo uovo oltre a Draghi lo stava covando (non a caso) anche [il ministro dell'economia francese Bruno Le Maire che si era già dimostrato strenuo sostenitore delle posizioni di Draghi durante l'Ecofin di Gend del 24 febbraio ultimo scorso e di cui vi ho già scritto in un articolo per l'AntiDiplomatico](#). Certo, ancora gli stati e le istituzioni europee si devono mettere d'accordo sulla veste tecnico-finanziaria che dovranno dare all'operazione. Forse faranno un veicolo privato *ad hoc* (come il MES per intenderci) dove faranno confluire i finanziamenti a fronte dell'emissione di obbligazioni private, oppure potranno far confluire le risorse in una sorta di Ente Europeo per il Riarmo direttamente dagli stati che si saranno finanziati con l'emissione di speciali titoli di stato "di scopo" oppure ancora una soluzione intermedia tra questi due estremi. La fantasia agli sherpa europei non è mai mancata.

5? Dunque tutto bene? Con il Piano Draghi l'Unione Europea ritroverà la prosperità perduta a causa delle rovinose sanzioni alla Russia che ci hanno fatto perdere la competitività nei mercati internazionali? Tornerà finalmente anche la concordia tra gli stati della UE e in particolare tra Germania e Francia grazie all'utile scambio tra armi francesi e risorse finanziarie tedesche? Io direi di no, ancora qualcosa non torna. E di preciso a non tornare è il fatto che la competitività europea non può tornare senza l'energia e le materie prime a basso costo che la Russia garantiva da trenta anni. E allora qual è il senso profondo del piano? Secondo me sta nel fatto che una volta riarmata, l'Europa potrà scegliere di andarsi a prendere *manu militari* quelle risorse necessarie al suo benessere lì dove si trovano. Ovvero in Africa e in Russia. Che poi è esattamente quello che ci fanno intendere gli americani quando dicono che l'Europa questa volta dovrà assumersi tutte le sue responsabilità anche perché gli USA saranno impegnati in Estremo Oriente nell'assedio alla Cina e probabilmente anche nel Medio Oriente.

Chi appartiene alla mia generazione e Mario Draghi lo conosce bene sin dai tempi delle folli privatizzazioni italiane sa che i suoi piani hanno sempre una sorpresa finale, peraltro non esattamente piacevole. *Timeo Danaos et dona ferentes* di Virgilio forse andrebbe aggiornata in

Timeo Dracones et dona ferentes.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27957-giuseppe-masala-il-piano-draghi-ora-sappiamo-in-cosa-evolvera-l-ue.html>

fuori collana

Essere uomini, essere in-relazione / di Luigi Alfieri

Il Tu è più difficile da pensare che l'Io, quasi che l'io per essere vero debba prescindere dall'altro. Ideologia. Il primo atto comunicativo non è lo scambio economico, ma il pianto. Il rapporto sociale primario è il bisogno inerme e il dono gratuito

Cosa ci dà certezza del nostro esistere? Per quale ragione, sebbene le profondità della nostra esistenza siano insondabili e resti sempre aperta la domanda circa il suo senso, nessuno di noi nutre alcun dubbio sulla realtà del proprio essere al mondo, pur non sapendo chiarire definitivamente né che cosa significa esistere, né che cosa è il mondo?

Solipsismi filosofici. La rimozione del Tu

La risposta classica, a tutti nota, è quella di Cartesio: in quanto soggetto pensante e cosciente del mio pensiero, non posso dubitare che il mio pensare implichi immediatamente l'essere^[1]. Meno classica, ma ugualmente importante e forse nel complesso più credibile, è la risposta di Schopenhauer: prima ancora del pensiero, è la corporeità, con le sue emozioni e i suoi appetiti, a dirmi indubitabilmente che esisto^[2]. Entrambe le posizioni sono tendenzialmente solipsistiche. Che *io* penso implica che *io* esisto, ma non implica la reale esistenza di altri, che a me si danno solo come possibili oggetti del mio pensiero che potrebbero non avere autonoma realtà: tanto che alla fine solo la dimostrazione della necessaria esistenza di Dio ha come conseguenza la reale esistenza del mondo e di ciò che ne fa parte, e quindi degli altri esseri umani^[3]. In Schopenhauer il solipsismo è addirittura presentato come verità metafisica suprema: la pluralità degli esseri fenomenici è illusoria, c'è un unico soggetto che è oggetto a sé stesso, la mia stessa egoità empirica ricade nell'illusione, ciò che chiamo "io" è solo il riflesso nel fenomeno dell'unico essere e il più alto valore morale è la compassione non in quanto riconoscimento dell'alterità, ma in quanto consapevolezza che né l'Io né il Tu hanno realtà sostanziale e non c'è dunque dolore che non sia dolore di tutti perché dolore del Tutto^[4].

Molto, moltissimo altro si potrebbe aggiungere; in realtà per la filosofia pensare il Tu è sempre stato assai più difficile che pensare l'Io, e l'autenticità dell'Io sembra dover presupporre che esso, per essere "vero", debba prescindere dall'altro-da-sé, che lo contamina coinvolgendolo in una pluralità opaca al pensiero.

Le parole non nascono in me stesso, ma dal linguaggio

Non intendo qui proseguire oltre nelle astrazioni metafisiche. Sposto decisamente la questione sul versante del vissuto empirico, che la filosofia in generale disprezza così tanto, ma senza il quale, assai evidentemente, essa stessa non potrebbe esistere. Dunque, certo, il fatto che io pensi, e sia cosciente di pensare, porta già con sé il fatto che sono. Ma in che modo mi si dà il mio pensiero autocosciente? Mi si dà come linguaggio, come una sorta di monologo interiore. "Io penso" significa che parlo a me stesso dentro di me. Forse è sbagliato dire che parlo a me stesso, giacché non mi rispondo, non mi sono interlocutore. Diciamo, meglio, che "io penso" significa che produco un flusso di discorso silenzioso, o, ancora meglio, che in me *si produce* un flusso di discorso, dal momento che di questo discorso non sono propriamente autore, o autore unico. Solo in parte produco e dirigo questo flusso volontariamente, di sicuro non posso fermarlo. Almeno in parte, questo flusso sorge da sé e va per conto suo. "Io penso" è un modo abbreviato, se non erroneo, di dire "in me *si pensa*", e ogni tanto in questo *si pensa* riesco a introdurre, per breve tempo, delle direzioni e degli argini, senza poter fermare il flusso né dargli un indirizzo definitivo".

Tanto in questo c'è di oscuro, e nulla è più insondabile e incomprensibile del fatto che di questo "si pensa" io so, che penso al "si pensa", che penso il pensare, e così penso, e so, appunto, l'essere. Il mistero dell'autocoscienza è, e resta, il mistero dei misteri^[5]. Ma in questo mistero c'è una chiara evidenza, e cioè che il mio pensare di pensare è fatto di parole, e le parole non nascono in me stesso, vengono da fuori. Appartengono a un linguaggio, ed è il linguaggio, non io, che dà alle parole i loro suoni, il loro ordine grammaticale e sintattico, il loro senso. E tutto ciò è in me in quanto l'ho appreso. Non l'ho prodotto da me, non ne sono il creatore. Senza altri che ho ascoltato, io non parlerei e perciò non penserei neppure. Sentirei, percepirei, avrei in qualche modo il senso di esistere, ma non potendo dire non potrei neanche pensare, e perciò neanche pensare di pensare, sapere di pensare e sapere, pensando, di essere. E se forse saprei di essere, non saprei comunque dire, e dirmi, il mio essere.

Non potrei dare ragione a Cartesio, non potrei cioè usare il linguaggio per dargli ragione, se Cartesio non avesse torto. E dunque, Cartesio ha torto. Il fatto stesso che io penso, e pensando uso un linguaggio, dimostra non che io esisto, ma che *noi* esistiamo.

Il linguaggio è il Tutto in cui sono e siamo.

Chi mi dà un linguaggio mi dà anche un nome, un'appartenenza e un'identità. E lo fa, generalmente, perché mi ha dato la vita. L'origine immediata della mia vita è molto concreta, molto corporea, molto biochimica. Non un supremo atto creativo dell'Essere, ma l'unione sessuale di due corpi e un corpo materno dentro cui a poco a poco è maturato il mio come una sorta di parassita simbiotico. Poi una separazione dolorosa, atrocemente traumatica per entrambe le parti: un corpo emerge dall'altro, si strappa dall'altro. Ma la separazione non è totale, perché uno dei due corpi continua ad avere bisogno dell'altro, dall'altro ricava nutrimento, cura, protezione. Nessuno viene al mondo come soggetto razionale capace di libera autodeterminazione e responsabile di sé, ma come esserino inerme urlante e scalcante, capace a stento di respirare e bisognoso di tutto. Ma la cosa straordinaria è che il bisogno ottiene risposta, che qualcuno, in cambio di niente, è disposto a dare all'esserino urlante tutto ciò che gli consente di sopravvivere, di nutrirsi, di stare al caldo, di crescere, di imparare a parlare e a pensare, fino al punto di poter leggere Cartesio e concluderne che sì, lui, l'ex esserino urlante, è in quanto pensa. Ma per pensare ha avuto bisogno di un padre e, soprattutto, di una madre, e molto probabilmente di nonni, nonne e babysitter, e di un intero sistema scolastico, e di un intero sistema sanitario, di professori che gli hanno insegnato Cartesio, di editori che lo hanno stampato, di un libraio che gli ha venduto il *Discorso sul metodo* e di uno Stato che gli ha fornito il denaro per comprarlo, nonché di un intero mondo che ha reso possibile che tutti gli anelli di questa catena pressoché infinita fossero al posto giusto nel momento giusto. E se anche uno solo di questi anelli fosse illusorio e irreali il *Cogito* non potrebbe esserci, e dunque il pensiero non dimostra immediatamente l'essere, ma dimostra, appunto, un'infinita catena di mediazioni e condizioni. Io penso, dunque *tutti* siamo.

Io penso, dunque non solo io sono, ma è il Tutto in cui sono e siamo.

L'ideologia del libero individuo

Se ci riflettiamo, è un'ovvietà: nulla che non possa essere capito anche da un bambino. Eppure, affermare quello che ho appena affermato è oggi quasi proibito. Proviamo a esprimerlo in un linguaggio esplicitamente sociopolitico: ognuno di noi, per esistere, ha bisogno di un'intera società e di un'intera cultura. L'individualità isolata non esiste, non avrebbe un terreno vitale. Bene, questo pensiero contraddice il dogma di fondo della nostra società. Secondo questo dogma, siamo soggetti razionali isolati che interagiscono sul mercato comportandosi con sano ed equilibrato egoismo allo scopo di perseguire il massimo utile personale possibile. Siamo inoltre portatori di libere scelte, libere opinioni e libere credenze, ognuna delle quali equivale perfettamente a tutte le altre e si esprime sulla scena politica in un voto elettorale, e poco altro. Sostenere che abbiamo obblighi, responsabilità e doveri per il fatto stesso di esistere, giacché esistiamo con altri e grazie ad altri, è un pensiero illiberale: abbiamo soltanto gli obblighi che volontariamente ci assumiamo per contratto in vista di una qualche convenienza razionale. Sostenere poi che la politica è il tentativo di collaborare nella produzione del bene comune in un'ottica di promozione umana, giacché esistono valori umani e diritti umani non disponibili (e quindi non tutte le opinioni in proposito si equivalgono), appare un pensiero astrattamente metafisico che se messo in pratica si tradurrebbe in comportamenti autoritari. La politica non è che la produzione su basi rappresentative di un apparato di tutela e garanzia degli interessi individuali: lì si deve fermare, se ci si spinge appena un po' oltre lo si fa a discapito della libertà. Siamo talmente abituati a quest'ideologia che non la percepiamo più come tale, la scambiamo per una solida realtà, tanto più solida in quanto si traduce facilmente nei dati numerici della crescita o decrescita del PIL e nei sondaggi elettorali. Eppure è una costruzione mitologica il cui punto centrale, il libero individuo che agisce secondo scelte razionali miranti al suo vantaggio, non ha più realtà di quanta ne abbiano i centauri o gli ircocervi.

Il rapporto sociale primario. Il bisogno inerme, il dono gratuito

Ritorniamo a quel che dicevamo prima. Veniamo al mondo come esseri totalmente bisognosi, incapaci di fare alcunché per il nostro vantaggio. Il primo atto comunicativo di un bambino appena nato è un'espressione di dolore e una richiesta di aiuto. Nella nostra stessa struttura biologica è inscritta la capacità di chiedere aiuto, ben più originaria di quella di esprimere un pensiero cosciente e di autodeterminarsi razionalmente. Assai più sostanziale del pensiero è il bisogno, dunque la sofferenza: Schopenhauer vede molto meglio di Cartesio. Il bambino appena nato non è in quanto pensa ma in quanto urla, quell'urlo esprime immediatamente il suo essere. Ma Schopenhauer non vede che quell'urlo è dialogico: cerca un interlocutore, si aspetta un aiuto, ne presuppone la possibilità, sa, certo non razionalmente, che esiste un Tu. L'incompiutezza dolorosa trova fuori di sé un completamento: un corpo morbido che abbraccia, protegge, nutre, rassicura, consola. Il dolore è sostanziale, ma non più di quella calda e compiuta felicità che esso chiama a sé e nella maggior parte dei casi davvero ottiene, e del resto nei casi sfortunati in cui non la ottiene è molto difficile che ci sia sopravvivenza. Si tratta di un rapporto i cui termini sono entrambi profondamente radicati nel nostro essere più intimo e originario: da una parte il bisogno inerme, dall'altra il dono gratuito. È questo il rapporto sociale primario, non il contratto di scambio stipulato nel reciproco interesse. L'individuo autosufficiente non esiste, l'atomo (questo sarebbe l'individuo, detto in greco) dell'umano è duale: un Io e un Tu che si danno simultaneamente nel loro incontro e non potrebbero mai avere (almeno non a lungo) esistenza separata. Un Io e un Tu, peraltro, non isolati in una loro nicchia chiusa, ma continuamente aperti a una serie molteplice e indeterminata di incontri e mediazioni, senza la quale non potrebbero neppure incontrarsi tra loro.

Si nasce accolti da qualcuno. Ma accolti da qualcuno in un contesto. Nascendo, si riceve a poco

a poco un linguaggio: è quasi altrettanto essenziale che il ricevere cibo. Ma il linguaggio c'è già, è già formato, preesiste all'incontro dell'io e del Tu ed è una delle condizioni di quest'incontro. Assai opportunamente si parla di "lingua materna", o meglio ancora di "lingua madre". Non soltanto perché si impara a parlare (soprattutto) dalla propria madre, ma perché la lingua stessa è madre, dà vita, non in senso biologico ma in senso umano. E come la vita in senso biologico presuppone un immenso flusso antecedente (chi dà vita a propria volta l'ha ricevuta da una vita precedente che da una ancora precedente l'aveva ricevuta, e così via e così via, fino alle origini del mondo), anche la vita in senso umano, la vita cioè capace di pensiero in quanto capace di linguaggio, è donata da qualcuno che a propria volta ha ricevuto questo dono da un altro che lo aveva ricevuto prima, e così via e così via, fino alle origini di un popolo e anzi ancora più in là, fino all'origine dei primi esseri capaci di linguaggio. L'incontro dell'io e del Tu è anche l'incontro dell'attimo con i millenni, è parte di una serie di interlocuzioni che si estende fino ai tempi più remoti ed è frutto di (letteralmente) miliardi di vite precedenti. La mia mamma risponde al mio pianto: dunque esisto. La mia mamma risponde al mio pianto usando un linguaggio umano: dunque siamo umani e l'umanità esiste. Tutto il resto viene dopo ed è conseguenza.

A farmi consapevole del mio esistere, dunque, non è il mio pensare, il mio essere soggetto pensante. È il fatto che qualcuno mi risponde, e anzi che attraverso questo qualcuno mi rispondono moltitudini indeterminate. È da queste moltitudini sparse in un tempo di millenni che ricevo la capacità di chiamare la mamma, di avere un nome che mi identifichi e di poter dire che esisto e chi precisamente sono. Un condensato di umanità, individuato in un luogo e in un tempo. Non sono un inizio, un punto di partenza, considerarmi tale significa svuotarmi di umanità, trasformarmi in una marionetta. "Io" non è che un modo abbreviato, affrettato, semplificato di dire "noi". Senza questo "noi", io non ci sono. E questo "noi" è indeterminato, anche se non proprio infinito. È un noi *sincronico*: il mio esistere adesso non sarebbe possibile senza la contemporanea esistenza di molti, moltissimi altri. Alcuni li conosco: i miei familiari, i miei amici, i miei colleghi di lavoro, i miei vicini di casa. Interloquisco con loro, se non altro per un saluto, praticamente tutti i giorni. Altri li incontro occasionalmente: la cassiera del supermercato, il passante che mi chiede un'informazione, il cliente che vedo oggi e probabilmente non vedrò mai più, lo sconosciuto che incontro per strada, di cui non so nulla e nulla mi importa, ma della cui esistenza prendo atto e tengo conto, se non altro perché cerco di non urtarlo e se lo faccio gli chiedo scusa (e non mi viene neppure in mente che potrebbe essere un'apparenza illusoria a cui non devo preoccuparmi di pestare i piedi perché tanto non c'è davvero). Ma c'è anche il contadino che ha coltivato la mela che mangio a pranzo, chi da lui l'ha comprata per venderla ad altri, e poi ancora ad altri e infine a me, chi l'ha confezionata, chi l'ha trasportata, chi l'ha disposta sugli scaffali, e il denaro con cui la pago è stato prodotto da qualcuno in un'apposita pubblica istituzione sulla base di disposizioni governative, e il prezzo che pago è stato determinato sulla base di innumerevoli transazioni economiche, e insomma se quella mela è arrivata sulla mia tavola lo devo probabilmente in qualche modo a, forse, centomila persone (approssimazione per difetto), anche se probabilmente ne ho visto solo una, la cassiera del supermercato che, quando le ho pagato la mela, non mi ha neanche guardato in faccia. Insomma, almeno centomila persone mi danno da mangiare tutti i giorni, e io ricambio: quel poco denaro che tutti i giorni metto in circolo, quella poca utilità che viene prodotta dal mio lavoro e dalle mie tasse, senza dubbio dà da mangiare a qualcuno senza che costui abbia nessun bisogno di sapere che esisto. Insomma, dietro ogni respiro c'è la vita di moltissimi altri che rendono possibile quel respiro, senza neanche saperlo, eppure ci sono, e quel respiro ne è la prova.

Ma il "noi" è anche *diacronico*, prolungato nel tempo in entrambe le direzioni, verso il passato e verso il futuro. Esisto grazie ai miei genitori, che esistono grazie ai loro genitori, che esistono grazie ai loro... Difficilmente so andare oltre tre o quattro generazioni, ma altrettanto indispensabili sono state tutte le precedenti di cui nulla so, e non potrei essere qui ora se qualcosa di me non ci fosse già stato ai tempi di Dante, e ai tempi di Carlo Magno, e di Giulio Cesare, e se un qualche uomo di Cro-Magnon non fosse venuto dall'Africa a dare origine alla mia vita senza averne nessuna intenzione e nemmeno il più pallido sospetto. Ma non si tratta

solo della catena di vite che hanno prodotto la mia: si tratta altrettanto delle innumerevoli catene di esistenze che hanno prodotto le parole con cui mi esprimo, gli strumenti che adopero, i valori in cui credo, le regole che mi orientano nel mondo, le speranze terrene ed eventualmente ultraterrene che mi fanno sentire più o meno sensata la mia esistenza. Se a darmi da mangiare tutti i giorni sono almeno centomila persone, a farmi esistere fisicamente e a rendermi capace di orientarmi nel mondo, qui e ora, sono state non meno di diversi miliardi di esistenze. Ma la mia stessa esistenza si estende fino a esistenze future: non solo quelle di eventuali figli o nipoti, e figli di figli e nipoti di nipoti, ma tutte quelle a cui, anche solo indirettamente e senza averne intenzione, avrò trasmesso qualcosa: un oggetto, un ricordo, qualcosa che ho detto o scritto, qualsiasi cosa che ho fatto o non fatto e, fatto o non fatto, ha apportato un cambiamento in esistenze future, forse nel bene e forse nel male. "Io sono" è la proposizione più complessa e più lunga che esista; contiene millenni, contiene popoli interi, contiene migliaia di sorrisi e migliaia di lacrime.

Il primo atto comunicativo non è lo scambio economico, ma il pianto

Di tutto questo, tendiamo a riconoscere come reale soltanto la superficie, anzi una piccola parte della superficie: la catena degli scambi. Produco qualcosa per qualcuno. Vendo o compro qualcosa a qualcuno o da qualcuno. Do denaro, ricevo denaro. Fabbrico utilità, ne ricavo utilità. Lo faccio perché a conti fatti mi conviene, e cerco di fare il possibile perché mi convenga sempre di più. Se sono abbastanza bravo, riuscirò ad avere di più di quello che do, e così avrò più risorse che potrò investire in scambi futuri, mirando a un vantaggio sempre più grande, da bravo attore razionale qual sono. Non è razionale dare senza ricevere, e neppure ricevere senza dare. Chi dovesse trovarsi troppo a lungo in una di queste due condizioni verrebbe espulso dal sistema; sarebbe un folle dissipatore nel primo caso, un inutile parassita nel secondo. Il bisogno inerme che chiede aiuto non è contemplato, è irrazionale: eppure tutti indistintamente abbiamo cominciato così, il primo atto comunicativo di un essere umano è il pianto, e un pianto che sa di potere e dovere essere consolato, e se lo aspetta, sa che c'è qualcuno che ascolta. E l'atto che dona, che dona anzitutto la stessa vita, e neppure si sogna di ricevere qualcosa in cambio, è forse l'atto più spontaneo e naturale che esista, l'atto con cui tutte le madri del mondo nutrono i loro bambini. Ma l'economia è fatta di individui razionali che agiscono per la massimizzazione del loro utile, non è vero? È questa la realtà, lo insegnano da secoli (non moltissimi, in realtà, anzi davvero pochini, comunque secoli) economisti, sociologi e politologi. Individui razionali che evidentemente nascono già belli e compiuti, armati di solidi interessi, come Minerva dal cervello di Giove (o forse nascono sotto i cavoli o li porta la cicogna, non possono aver avuto una madre, evidentemente: che interesse avrebbe avuto a partorirli?)^[6]. E stanno lì, e scambiano, scambiano, scambiano. E qualche volta votano, per essere rappresentati da altri individui che condividono i loro interessi e garantiscono che essi siano tutelati nelle sedi pubbliche mediante un sistema di regole. Regole che non debbono avere altro fine che di garantire la libertà e l'equità degli scambi secondo una linea costante di sviluppo ascendente per la quale non sono previsti limiti, e ogni tentativo di introdurre limiti sarebbe oppressivo. Che tutto ciò non abbia nulla a che fare con la vita umana e che anzi su tali basi la vita umana proprio non sarebbe possibile dovrebbe essere evidente a tutti, ma dobbiamo fare sforzi enormi per percepirlo e per dirlo, e se lo diciamo nel migliore dei casi ci sentiamo rispondere che siamo degli utopisti, o dei "comunitaristi" autoritari^[7].

Fino a un passato abbastanza recente (ma ce ne siamo dimenticati con stupefacente rapidità, sembra ormai qualcosa di vago e indistinguibile, perduto nelle nebbie) la realtà autentica e strutturale della vita sociale a molti sembrava tutt'altra, e in certi paesi si trattava proprio di una verità ufficiale e obbligatoria, a cui era molto pericoloso non credere. La società non è fatta di scambi finalizzati a un ragionevole profitto, ma di rapporti di dominazione e sfruttamento tra proprietari e non proprietari. Da ciò derivano inevitabili contraddizioni e conflitti tali da generare una serie storica di sistemi di produzione legati da una logica di progresso ascendente, fino al superamento finale della contraddizione sociale di fondo e all'instaurazione

di una società armonica basata sull'abolizione di ogni rapporto di potere e sulla gestione collettiva della produzione[8]. Non era – oggi lo possiamo probabilmente capire assai meglio che ieri – un modello più concreto e realistico. Lo poteva sembrare: "dominazione", "sfruttamento" hanno un suono più concreto di espressioni come "scelta razionale" o "libertà dell'individuo" (che effettivamente sono espressioni impalpabili ed eteree relative a entità insussistenti). Ma la base era sempre quella: produrre e scambiare, perché la vita umana è essenzialmente economia. Una visione ottocentesca, miscuglio di positivismo, evolucionismo ed hegelismo (forse hegelismo malinteso, se ne potrebbe discutere) che tutte le volte che è stata messa in atto in sistemi sociopolitici reali ha prodotto regimi polizieschi tra i peggiori della storia. Forse alla fine farebbe meno danno lo sfarfalleggiare dei liberi individui, se davvero potesse esistere.

Chi è solo ha paura, chi è solo fa paura.

Dobbiamo affrettarci a capire una cosa fondamentale dell'uomo. Una cosa ovvia, evidente, che abbiamo sotto gli occhi da sempre, ma è scomoda, faticosa, poco maneggevole. Dobbiamo però deciderci a farci i conti, perché il futuro si sta chiudendo e potremmo avere poco tempo. Dobbiamo capire, cioè, che l'uomo è complessità irriducibile in cui non ci sono strutture e sovrastrutture, dimensioni più autentiche e meno autentiche, realtà più reali e apparenze più apparenti. Tutto l'umano è ugualmente umano e nulla dell'umano è meno essenziale all'uomo di quanto lo siano altre dimensioni umane. E nessun progetto di liberazione dell'uomo e promozione umana può basarsi sulla rimozione o repressione o "superamento" di nessuna delle dimensioni costitutive dell'uomo.

L'uomo produce e scambia, certo, è importante. E senza dubbio nel farlo tiene sott'occhio il proprio vantaggio, almeno in generale. Altrettanto vero è che l'uomo costruisce, con grande inventiva, relazioni di potere, a volte accettate come naturali, a volte imposte con brutalità, e ciò senza dubbio incide in profondità sulle varie forme del produrre e dello scambiare. È vero anche che violenza, guerra e distruzione accompagnano tutta la storia dell'uomo, che il conflitto è il motore della politica e le identità politiche sono plasmate da esso. E pure è vero che l'uomo è sessuato e desiderante, governato da pulsioni inconscie che dolorosamente e a volte rovinosamente si scontrano con i limiti posti dalla realtà o dalla società. Come è vero che l'uomo è un essere instabile, non più definito, come lo sono gli animali, da precisi limiti biologici e istintuali, costretto a produrre mediante l'artificio condizioni di esistenza che la natura da sola non gli garantisce. Tutti questi aspetti e molti altri ancora sono stati indagati da illustri tradizioni teoriche, che molto hanno fatto per far avanzare il difficile ma essenziale compito dell'autocomprensione dell'uomo. Ma ciascuna di queste teorie cessa di essere vera nel momento preciso in cui afferma di essere l'unica vera, l'unica che abbia colto dell'uomo la dimensione essenziale, fondamentale, portante, strutturale, mentre tutte le altre sarebbero conseguenze sovrastrutturali o mistificazioni ideologiche o fantasticherie. L'uomo è umano tutto, in ciò che è basso e in ciò che è alto, in ciò che è ammirevole e in ciò che è ignobile, in ciò che è innocuo e in ciò che è distruttivo. Ed eminentemente umana è proprio l'incapacità di definire con precisione ultimativa i confini, i contenuti, le prospettive di ciò che è umano. Per cui non si avrà mai *la* teoria che risolve ogni ambiguità e definitivamente spiega l'uomo a sé stesso. Ma nonostante ciò esiste un terreno solido e si può cogliere senza ragionevole possibilità di dubbio non *la*, ma *una* verità dell'umano, e cioè che nessun essere umano è umano da solo, non c'è uomo che per essere tale non abbia bisogno, e fino a un'estensione amplissima, dell'altrui umanità. Ogni uomo è fatto da altri uomini, nel suo essere biologico come nel suo essere storico, sociopolitico, culturale. Con un po' d'enfasi, ma non senza verità, si potrebbe dire che ogni uomo esiste in quanto dono di tutta l'umanità, ed è debitore all'umanità di sé stesso.

Da ciò deriva quello che è contemporaneamente il limite naturale di fondo e la regola sociale minima e necessaria dell'esistenza umana: non si può, e non si deve, essere soli. Essere soli è impossibile, essere soli è terribile, essere soli è proibito. Tre aspetti fondamentali dell'essenza

relazionale dell'uomo, che adesso è indispensabile cercare di chiarire. Come è indispensabile cercare di comprenderne l'apparente contraddizione. Come può qualcosa di *impossibile* essere contemporaneamente *temuto* e *proibito*? Come si può aver paura di qualcosa che non può accadere, come si può vietare qualcosa che nessuno può fare?

Che l'uomo non possa essere tale da solo è facilmente comprensibile. Ogni uomo viene da altri esseri umani ed è uomo grazie alle molteplici interazioni con loro: in questo senso, una solitudine *originaria* dell'uomo, il suo nascere e il suo formarsi senza un tessuto relazionale, è radicalmente impossibile, e sotto questo profilo non esisterebbe il problema. Però è possibile una solitudine *derivata*. Per ragioni interiori o esterne, il tessuto comunicativo può essere lacerato e un essere umano può trovarsi a essere incapace di tenersi in relazione, oppure espulso dalla relazione. Può trattarsi di follia, di un vero o presunto crimine, di una grave deviazione dalla normalità sociale, di un fenomeno persecutorio: per propria disgrazia o colpa o per ostile volontà di altri, un essere umano può trovarsi cacciato ai margini, privo dell'impalpabile ma fitta rete di protezione in cui tutti viviamo. Non sarà una solitudine assoluta, ma è una modalità negativa della relazione. La richiesta di aiuto non viene percepita, non viene compresa o viene respinta. È come se un neonato piangesse senza che nessuno mai venga a consolarlo. Forse l'esperienza umana più terribile. Un neonato non sopravviverebbe, un adulto può sopravvivere fisicamente anche a lungo, ma qualcosa in lui si spegne in una sorta di morte sociale. La temiamo persino più della morte fisica, è la minaccia che sempre ci sentiamo gravare addosso nella nostra vita di relazione. Sotto questo profilo, la solitudine è *impossibile* in un altro senso ben peggiore: non nel senso che *non può esistere* (e quindi non sarebbe da temere), ma nel senso che in condizione di isolamento *non possiamo esistere noi*, e quindi l'isolamento ci spegne, ci chiude in un dolore senza risposta, in un'esistenza quasi spettrale. L'esistenza del povero non considerato e non soccorso, dell'anziano senza affetti, del malato non curabile o non curato, del deviante espulso dall'interazione sociale, del migrante oggetto di "respingimento". Che si tratti in questo secondo caso di un'impossibilità *reale*, cioè di un *nostro* divenire "impossibili" per gli altri che davvero può capitarci e davvero capita a molti è a questo punto facilmente comprensibile, e altrettanto facilmente si comprende quanto tale solitudine "impossibile" meriti di essere temuta. C'è però un profilo di questa temibilità che va approfondito, perché essa non è a senso unico, non riguarda soltanto il singolo che rischia di venire isolato, ma l'intero tessuto sociale che in conseguenza di quest'isolamento subisce una lacerazione, forse piccola, ma non impercettibile né innocua. Escludendo qualcuno, o rifiutando di accogliere qualcuno, la società si dà un limite, cioè riconosce una debolezza. Non siamo capaci di soccorrere, non siamo capaci di comprendere, non siamo capaci di educare o convertire, non siamo capaci di integrare, colui che abbandoniamo o espelliamo. Potremo dirci che va bene così ed è tutta colpa sua, potremo dirci che si tratta di un atto di legittima difesa o di giustizia, ma stiamo toccando con mano una nostra incapacità, o una nostra distruttività. In quella condizione potrà trovarsi in futuro ciascuno di noi, dunque nessuno di noi è veramente garantito. Se una qualsiasi categoria di individui non è accoglibile o può essere espulsa, questo implica comunque una lesione della capacità sociale di garantire e assicurare, e a quel punto anche chi è lontanissimo dall'appartenere alle categorie discriminate sa di non essere più sicuro di nulla. Se c'è anche una sola categoria sociale soggetta a emarginazione ed espulsione, ogni categoria sociale potenzialmente lo è, anche le più privilegiate. Nell'individuo o nel gruppo sottoposto a una procedura sociale di emarginazione, espulsione o persecuzione vediamo un'immagine di quel che potrebbe succedere in un altro momento a ciascuno di noi. In più, colui che decretiamo essere troppo diverso da noi per stare ancora tra noi si trasforma immediatamente in un'alternativa a noi stessi. Se lui non è come noi, allora non è ovvio essere come noi, non è garantito, non è automatico, non è naturale, non è indiscutibile. Se ci sono eretici, che ne è dell'ortodossia? Non sarà semplicemente un'eresia più numerosa? Se ci sono tanti modi di essere anormali, che fine fa la norma? A quel punto, per continuare a essere ciò che siamo, siamo costretti a *sceglieci*: viene meno l'automatismo dell'ovvietà. Se ci sono opinioni divergenti da quella obbligatoria, allora anche quella obbligatoria è solo un'opinione, fondata sull'obbligo e non sulla verità, e percepisco allora, con dolorosa sorpresa, che il deviante è più libero di me. Se ci sono comportamenti sessuali "innaturali", come posso dar per

certo che la mia sessualità è quella "naturale"? Potrebbe darsi che sia solo repressa e frustrata. Se qualcuno dà torto a me e a quelli come me, per continuare a darmi e a darci ragione sono costretto a pensare che potrei, potremmo avere torto. E dunque potrei, potremmo essere nell'ingiustizia, potrei, potremmo porre in atto un'oppressione. Quindi, anche la temibilità della solitudine ha un duplice volto: chi è solo ha paura, ma è altrettanto vero che chi è solo fa paura.

La proibizione della solitudine. Matrimonio, religione, scambio simbolico

Per questo la società, o la cultura, due modi di dire la stessa cosa con diverse accentuazioni, è nel suo insieme un potentissimo (ma non onnipotente) apparato di *prevenzione* della solitudine. Detto in altri termini, la proibisce. A tale scopo sono stati elaborati stupefacenti apparati istituzionali risalenti alle epoche più remote e tuttora funzionanti. Ne vedrei tre, senza pretendere che l'elenco sia completo, mi basta che sia sufficientemente esemplificativo. Tre, s'intende, oltre al linguaggio, che è il più potente di tutti e di tutti gli altri sta alla base, ma di questo abbiamo già parlato. Direi che si tratta del *matrimonio*, della *religione* e dello *scambio simbolico*, di cui lo scambio economico è soltanto un caso particolare.

Il matrimonio. Quali che ne siano le forme, che qui non contano, si tratta del consenso sociale alla riproduzione sessuale. Non posso avere una donna (adotto per mia comodità il punto di vista maschile, ma non è affatto detto che la donna sia un oggetto passivo, non diamo per scontato che la donna sia sempre e dovunque oppressa e sempre e dovunque impotente), e quindi non posso avere figli, se qualcuno estraneo alla mia immediata cerchia familiare non me la concede in forma solenne, pubblica e socialmente riconosciuta. Il futuro della mia famiglia, la possibilità che essa si estenda a future generazioni, dipende dal consenso diretto di un'altra famiglia e dal consenso indiretto di tutte le altre. Se io potessi riprodurmi all'interno della mia cerchia familiare immediata, cioè per via incestuosa, la mia famiglia potrebbe teoricamente non stare insieme alle altre. Ma in tal caso si sarebbe circondati soltanto da estranei, potenzialmente minacciosi, e, non avendo bisogno degli altri, si sarebbe per gli altri una potenziale minaccia[9]. È questa la ragione, come credo che Lévi-Strauss abbia definitivamente dimostrato, per cui il divieto dell'incesto è una regola sociale universale, presente, sia pure in forme e con limiti diversi, in tutte le società che ci sono note[10].

La religione. Prescindo qui dagli aspetti metafisici, spirituali, teologici e soprannaturali per ragionare in chiave squisitamente sociologica. La religione non è un sistema di credenze individuali, un modo di pensare, una "libera opinione". La libertà religiosa come libertà di opinione sarebbe null'altro che una libertà di delirio. La religione è un dato storico-sociale perfettamente oggettivo: una collettività che si autolegittima, in un'ottica di lunga durata che può anche essere di millenni, mediante un riferimento a un'origine costantemente riattualizzata che conferisce senso, produce consenso e determina un indirizzo verso il futuro. Potremmo dire: è una comunità di destino. Non ci si può separare da altri e non si possono abbandonare altri finché restano "fratelli", perché significherebbe separarsi dal senso stesso dell'esistenza, abbandonarsi al gratuito e al casuale, sentirsi esposti senza difesa al male (ed eventualmente al Maligno). S'intende che la dimensione religiosa del sociale non è legata soltanto e necessariamente al culto di divinità o spiriti o comunque a un orientamento al soprannaturale. Se la religione è una forma del sociale, il sociale stesso ha un aspetto "religioso". Ci sono religioni "laiche", ci sono religioni "civili", ci sono religioni "politiche", e si potrebbe probabilmente dire che ogni attribuzione di valore all'umano in quanto dimensione condivisa con altri implica il riconoscimento di una "fraternità" in senso ampio "religiosa". Forse anche questo breve scritto è un piccolo trattato di religione, sebbene non abbia nessuna ispirazione confessionale.

Lo scambio simbolico. Quando incontro altri, e voglio che l'incontro sia significativo e produca effetti duraturi, cioè instauri una reciprocità affidabile, debbo dare qualcosa di mio, debbo condividere. Non occorre che siano oggetti dotati di intrinseca preziosità o tali da conferire uno

specifico vantaggio, utili a qualcosa di strettamente pratico. Possono benissimo essere oggetti in sé banali, non difficili da ottenere, non utilizzabili in nulla che sia direttamente vantaggioso. Possono essere braccialetti o collane di conchiglie, ad esempio [11]. Quello che conta è che danno concretezza, visibilità e durata a un rapporto. Chi accetta qualcosa di mio accetta un rapporto con me. Per questo è difficile rifiutare: sarebbe un rifiuto di riconoscimento, una chiusura di rapporto, un atto ostile, quindi una minaccia che potrebbe anche incitare a una risposta violenta. Ma chi accetta qualcosa di mio, contrae un debito con me. Proprio perché ha accettato un rapporto, deve dargli durata e riattivarlo periodicamente. La prossima volta toccherà a lui darmi qualcosa. Non necessariamente qualcosa di concreto. Non necessariamente un oggetto. La relazione di scambio può essere molto variata. Oggetti in cambio di oggetti, cibo in cambio di cibo, ma anche sottomissione in cambio di protezione, o alleanza in cambio di alleanza. L'essenziale è essere e restare in relazione. Il che prima di tutto esclude la relazione negativa, la reciprocità violenta. Chi accetta da me un dono, non può essere mio nemico; sarebbe un debitore insolvente, cioè un traditore sleale. Ne deriva dunque un legame positivo. Escludendo l'inimicizia, resta la possibilità di arricchire la relazione. Se ci si fanno doni, si potranno anche contrarre matrimoni, celebrare culti comuni, lavorare insieme, commerciare, essere alleati in guerra. Il punto di coagulo della relazione sociale è l'obbligatorietà del dono. È obbligatorio fare doni, il dono ricevuto obbliga [12]. Sembra una contraddizione legare dono e obbligo, ma la nostra stessa esperienza ci dice che non c'è contraddizione, che funziona così. Saremo pur andati a una festa di compleanno qualche volta: sappiamo che *si deve* fare un regalo, e anche che *si deve* contraccambiare l'invito e ricevere un regalo. È così che "si fa", non farlo è "maleducazione", cioè atto antisociale di rottura della reciprocità. Naturalmente può darsi benissimo che il dono sia commestibile o utile a fini pratici e che dagli scambi derivi un reciproco vantaggio. Specialmente in forme "primitive" la differenza tra lo scambio di doni e il commercio è difficile da determinare. Diventa più chiara, questa differenza, quando in cambio dell'oggetto (o del servizio reso) si dà *denaro*. E qui la simbolicità dello scambio raggiunge un vertice stupefacente. Il denaro non è una "cosa"; non ci si fa assolutamente niente, in maniera diretta. Un pezzetto di metallo, oppure di carta, o addirittura un semplice messaggio telematico, come oggi è già normale e in un prossimo domani sarà probabilmente l'unico modo. Il denaro non è un oggetto: è un condensato di relazionalità sociale, nonché una misura della capacità soggettiva di relazione sociale. Avere denaro significa poter scambiare con un oggetto qualsiasi l'astratta capacità di scambiare. Alla cassiera del supermercato che mi vende la mela do in cambio la possibilità di acquistare (nella misura in cui quello che le do servirà in parte anche a pagarle lo stipendio) un altro oggetto qualsiasi, in cambio della possibilità di acquistare altri oggetti qualsiasi... E la quantità di denaro che ho a disposizione dirà a quale livello sociale mi colloco, se sono un morto di fame, o un esponente della classe media, o un ricco e quindi un leader. Una delle più vertiginose astrazioni elaborate dall'uomo produce risultati estremamente concreti. E determina che il rapporto di dono e contro dono diventi universale: siamo tutti universalmente debitori e creditori non gli uni degli altri, ma tutti quanti dell'insieme, tutti quanti della totalità sociale. L'aveva ben visto Hegel quando parlava di *necessità assoluta* della "dipendenza universale" [13].

Il libero individuo non esiste. Non posso farci niente, non è colpa mia.

Ma allora, che ne è del libero individuo che agisce razionalmente mediante il calcolo del proprio vantaggio? Mi dispiace: non esiste. Non posso farci niente, non è colpa mia. Significa allora, secondo l'obiezione che viene di solito rivolta ai sostenitori del "comunitarismo" (e tale tutto sommato potrei dichiararmi): se viviamo in un sistema di appartenenze collettive obbligatorie non c'è libertà politica e siamo soffocati dentro una rete di costrizioni senza speranza. No, per fortuna le cose sono più complicate di così. La relazionalità è mobile. Non possiamo non essere in relazione, ma alcune relazioni possiamo sceglierle o non sceglierle e le altre, che non possiamo rifiutare, le possiamo però cambiare, anche se è di solito un processo lento e faticoso, a volte anche drammaticamente. Non possiamo evitare di parlare una lingua, ma possiamo decidere di impararne più di una, moltiplicando e variando le reti di appartenenza.

Possiamo pure decidere di adottare come nostra una lingua non nativa, e magari eccellere nel suo uso: uno dei più grandi scrittori inglesi è un polacco, Joseph Conrad, uno dei più grandi scrittori tedeschi è un ebreo sefardita bulgaro, Elias Canetti. Dobbiamo fare delle scelte politiche che non sono illimitate perché dipendono dall'offerta politica di volta in volta esistente, ma fa molta differenza se possiamo votare o non possiamo votare, se possiamo scegliere tra più partiti e candidati oppure abbiamo di fronte un partito unico o un candidato unico. Nel primo caso possiamo parlare di libertà, anche se non è la libertà di ciascuno di fare tutto quello che vuole (e meno male!), nel secondo caso sicuramente no, non c'è libertà. E se riusciamo nel difficilissimo esercizio di andare controcorrente senza farci travolgere, possiamo agire, a volte con sorprendente efficacia, per cambiare l'indirizzo comune. Anche la libertà ha un soggetto plurale, non "io", ma "noi". Un "noi" per fortuna molto mobile, non condannato alla ripetizione identica di sé.

Del resto, dobbiamo pur fare i conti col fatto che qualsiasi possibile forma di libertà si iscrive nel comune contesto dell'essere uomini. Ed essere uomini, ci piaccia o no, significa essere in relazione.

Note

[1] Cfr. R. Descartes (Cartesio), Discorso sul metodo, parte IV, in Opere, a cura di G. Cantelli, trad. di G. Cantelli e M. Renzoni, Mondadori, Milano 1986, p. 168. Cfr. anche Id. Meditazioni metafisiche, II Meditazione, in Opere, cit., pp. 218-219.

[2] Cfr. A. Schopenhauer, Il mondo come volontà e rappresentazione, a cura di A. Vigliani, introd. di G. Vattimo, trad. di N. Palanga riv. da A. Vigliani, Mondadori, Milano 1989, libro II, § 18, pp. 161-166.

[3] Cfr. R. Descartes, Meditazioni metafisiche, cit., VI Meditazione, pp. 253-266. Da notare che per Cartesio gli altri esseri umani di cui devo ammettere l'esistenza in quanto creazione di Dio non sono che oggetti del mondo materiale insieme a tutti gli altri, e del mondo materiale non posso negare l'esistenza in generale, mentre ciascun singolo dettaglio potrebbe essere una mia illusione.

[4] Cfr. A. Schopenhauer, Il mondo come volontà e rappresentazione, cit., libro IV, § 68, pp. 530-557.

[5] Cfr. in proposito F. Desideri, L'ascolto della coscienza. Una ricerca filosofica, Feltrinelli, Milano 1998.

[6] Chi pensasse che esagero dovrebbe leggere uno dei libri più influenti e celebrati della filosofia politica contemporanea, Una teoria della giustizia di John Rawls (cfr. J. Rawls, Una teoria della giustizia, cura e revisione di S. Maffettone, trad. di U. Santini, Feltrinelli, Milano 2008). Una società è giusta quando individui razionali preesistenti potrebbero scegliere di entrarvi pur senza sapere prima quale ruolo occuperanno e quale sarà la loro identità (detto in estrema sintesi). Naturalmente ci viene detto che si tratta di un modello normativo di società giusta, non della

descrizione di qualsiasi società reale, ma chiaramente questo modello è poi utilizzato appunto come tale, cioè come parametro valutativo della società reale, la quale è di conseguenza tanto più giusta quanto più assomiglia a un libero incontro di liberi individui motivati dall'utile reciproco, cioè quanto più assomiglia a una rappresentazione mitologica.

[7] Il “comunitarismo” (da non confondere, s'intende, col comunismo) è la tendenza teorica opposta all'individualismo neo-liberale ed è fondata sull'impossibilità di pensare l'individuo astrattamente al di fuori di appartenenze etniche, religiose, culturali. È una tendenza nel complesso minoritaria, generalmente accusata di voler sacrificare le libertà individuali a reti comunitarie oppressive e regressive legate a una dimensione premoderna. Per una presentazione sintetica e accurata (non molto simpatica), cfr. V. Pazé, *Il comunitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2004.

[8] Mi riferisco, ovviamente, al marxismo. Fino a poco tempo fa non ci sarebbe stato bisogno di precisarlo, oggi probabilmente sì.

[9] Cfr. la celebre affermazione del padre fondatore dell'antropologia culturale, Edward Burnett Tylor: “Sempre, nella storia del mondo, le tribù selvagge devono aver avuto ben presente questa semplice alternativa pratica: sposarsi al di fuori del proprio gruppo, o essere uccisi”: E. B. Tylor, *On a method of investigating the development of institutions; applied to laws of marriage and descent*, in “*Journal of the Royal Anthropological Institute*”, n. XVIII, 1889, p. 267. Non esiste, che io sappia, una traduzione italiana di questo testo fondamentale.

[10] Cfr. C. Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, a cura di A. M. Cirese, trad. di L. Serafini, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 39-49

[11] L'esempio si riferisce ad uno dei casi più importanti e meglio studiati di “commercio” rituale, il kula melanesiano. Vi è dedicato uno dei maggiori classici dell'antropologia culturale: B. Malinowski, *Argonauti del Pacifico occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva*, introduzione di V. Lanternari, prefazione di J. G. Frazer, trad. di M. Ariotti, Newton Compton, Roma 1973.

[12] Il testo classico sull'obbligatorietà del dono e sulla sua importanza nel legame sociale è M. Mauss, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, introduzione di M. Aime, trad. di F. Zannino, Einaudi, Torino 2002. Per un'interessante ripresa contemporanea del tema, cfr. M. Anspach, *A buon rendere. La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato*, trad. di C. Fontanile, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

[13] Cfr. G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, trad. di F. Messineo, Laterza, Roma-Bari 1978, in particolare § 195, p. 198, e §§ 198-199, pp. 199-200.

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27960-luigi-alfieri-essere-uomini-essere-in-relazione.html>



Il genocidio di Gaza come politica esplicita: Michael Hudson fa tutti i nomi / di Pepe Escobar

Strategic Culture Foundation

Israele, Gaza e Cisgiordania dovrebbero essere viste come l'inizio di una Nuova Guerra Fredda

In quello che può essere considerato fino a oggi [il podcast più cruciale del 2024](#) [1], il professor Michael Hudson – autore di opere fondamentali come [Super-Imperialism](#) e il recente [The Collapse of Antiquity](#), tra gli altri – stabilisce clinicamente il contesto essenziale per comprendere l'impensabile: un genocidio del 21° secolo trasmesso in diretta 24 ore su 24, 7 giorni su 7, in tutto il pianeta.

In uno scambio di e-mail, il Prof. Hudson ha spiegato che ora sta sostanzialmente 'svuotando il sacco' su come "50 anni fa, quando lavoravo all'Hudson Institute con Herman Kahn [il modello per il Dottor Stranamore di Stanley Kubrick], venivano addestrati i membri del Mossad israeliano, tra cui Uzi Arad. Ho fatto due viaggi internazionali con lui e mi ha descritto più o meno quello che sta succedendo oggi. È diventato capo del Mossad e ora è il consigliere di Netanyahu".

Il professor Hudson dimostra come "il piano di base di Gaza è lo stesso che Kahn aveva progettato con la divisione in settori della guerra del Vietnam, con canali che tagliavano ogni villaggio, come stanno facendo gli israeliani con i palestinesi. Inoltre, già all'epoca, Kahn aveva individuato il Belucistan come l'area in cui fomentare disordini in Iran e nel resto della regione".

Non è un caso che il Belucistan sia stato per decenni un territorio "fiore all'occhiello" della CIA e, più recentemente, con l'ulteriore incentivo dell'interruzione con ogni mezzo necessario del corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC) – un nodo chiave della connettività per l'Iniziativa cinese del Belt and Road (BRI).

Il professor Hudson poi collega i punti principali:

"Per quanto ho capito, ciò che gli Stati Uniti stanno facendo con Israele è una prova generale per passare poi all'Iran e al Mar Cinese Meridionale. Come sapete, non esiste un piano B nella strategia americana per un'ottima ragione: se qualcuno critica il piano A, non viene considerato un giocatore della loro squadra (o addirittura il burattino di Putin), quindi chi critica deve andarsene quando si accorgono di non avere la sua collaborazione. Ecco perché gli strateghi statunitensi non si fermeranno e riconsidereranno ciò che stanno facendo".

Isolarli in insediamenti strategici per poi ucciderli

Nel nostro scambio di email, il Prof. Hudson ha sottolineato "questo è *fondamentalmente ciò che ho detto*" nel podcast con Ania K, attingendo ai suoi appunti ([qui la trascrizione completa e rivista \[2\]](#)). Allacciate le cinture di sicurezza: la verità nuda e cruda è più letale di un missile ipersonico.

Sulla strategia militare sionista a Gaza racconta:

"Il mio background negli anni '70 è stato all'Hudson Institute con Uzi Arad e altri tirocinanti del Mossad. Il mio campo di studio era il BoP [la Bilancia dei Pagamenti], ma ho partecipato a molte riunioni in cui si discuteva di strategia militare e sono andato in aereo due volte in Asia con Uzi e ho avuto modo di conoscerlo.

La strategia statunitense/israeliana a Gaza si basa per molti versi sul piano di Herman Kahn attuato in Vietnam negli anni '60.

L'interesse principale di Herman era l'analisi dei sistemi. Si inizia definendo l'obiettivo generale e poi ci si domanda come possiamo raggiungerlo?

Come prima cosa isolandoli in Insediamenti Strategici. Gaza è stata suddivisa in distretti, dove si chiedono pass elettronici per passare da un settore all'altro o per andare nell'Israele ebraico a lavorare.

Poi si inizia a ucciderli. Idealmente con bombardamenti, perché questo riduce al minimo le vittime nel tuo esercito.

Il genocidio a cui stiamo assistendo oggi è la politica esplicita dei fondatori di Israele: l'idea di "una terra senza popolo" vuol dire una terra senza persone non ebreo. Bisognava cacciarli – già prima della fondazione ufficiale di Israele, durante la prima Nakba, l'olocausto arabo.

Due primi ministri israeliani erano membri della banda terroristica Stern. Fuggirono dal carcere britannico e si unirono per fondare Israele.

Ciò a cui stiamo assistendo oggi è la soluzione finale di questo piano. Che si adatta anche al desiderio degli Stati Uniti di controllare il Medio Oriente e le sue riserve petrolifere. Per la diplomazia americana, il Medio Oriente è (in maiuscolo) il petrolio. E l'Isis fa parte della legione straniera americana sin da quando fu organizzato per la prima volta in Afghanistan per combattere i russi.

Ecco perché la politica israeliana viene coordinata con gli Stati Uniti. Israele è la principale oligarchia cliente degli Stati Uniti in Medio Oriente. Il Mossad si occupa della maggior parte della gestione dell'Isis in Siria e Iraq, e ovunque gli Stati Uniti vogliano inviare i terroristi dell'Isis. Il terrorismo e perfino l'attuale genocidio sono centrali per la geopolitica statunitense.

Ma come gli Stati Uniti hanno appreso durante la guerra del Vietnam, le popolazioni protestano e votano contro il presidente che supervisiona questa guerra. Lyndon Johnson non poteva apparire in pubblico senza i fischi della folla. Doveva sgattaiolare dall'ingresso di servizio degli hotel dove aveva parlato.

Per evitare situazioni imbarazzanti come quella di Seymour Hersh che descrive il massacro di My Lai, si devono bloccare i giornalisti dal campo di battaglia. Se sono lì, bisogna ucciderli. Il team Biden-Netanyahu ha preso di mira soprattutto i giornalisti.

Quindi l'ideale è uccidere indirettamente la popolazione, per ridurre al minimo i bombardamenti visibili. Ma la linea di minor resistenza è quella di affamare la popolazione. Questa è la politica israeliana dal 2008".

Non dimenticare di farli morire di fame

Il Prof. Hudson fa un riferimento diretto a un [articolo \[3\] di Sara Roy](#) pubblicato sul New York Review of Books, che cita un dispaccio inviato dall'ambasciata statunitense a Tel Aviv al Segretario di Stato il 3 novembre 2008. Che recita: "Come parte del loro piano generale di

embargo contro Gaza, i funzionari israeliani hanno confermato in più occasioni [ai funzionari dell'ambasciata] che intendono mantenere l'economia di Gaza sull'orlo del collasso senza però spingerla oltre il limite".

Questo, secondo il professor Hudson, ha indotto Israele a "distruggere i pescherecci e le serre di Gaza per privarla della possibilità di potersi nutrire autonomamente".

Successivamente si è unito agli Stati Uniti per bloccare gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite e di altri paesi. Gli Stati Uniti si ritirarono rapidamente dall'agenzia di soccorso delle Nazioni Unite non appena iniziarono le ostilità, subito dopo la conclusione della Corte Internazionale di Giustizia di un plausibile genocidio. Erano stati i principali finanziatori di questa agenzia. La loro speranza era che questo potesse rallentare l'attività dell'agenzia.

Israele ha semplicemente smesso di far entrare gli aiuti alimentari. Ha istituito lunghe, lunghissime code per le ispezioni, cioè una scusa per rallentare i camion solo al 20% della loro capacità pre-ottobre 7 – da un ritmo normale di 500 al giorno a soli 112. Oltre a bloccare i camion, Israele ha preso di mira anche gli operatori umanitari – circa uno al giorno.

Gli Stati Uniti hanno cercato di evitare la condanna fingendo di costruire un molo per scaricare il cibo via mare. L'intento era che quando fosse terminata la costruzione del molo, la popolazione di Gaza sarebbe già stata distrutta dalla fame".

Biden e Netanyahu come criminali di guerra

Il professor Hudson traccia sinteticamente il collegamento chiave dell'intera tragedia:

"Gli Stati Uniti stanno cercando di incolpare una persona, Netanyahu. Ma questa è la politica israeliana dal 1947. Ed è anche la politica degli Stati Uniti. Tutto ciò che è accaduto dal 2 ottobre, quando la moschea di Al-Aqsa è stata attaccata dai coloni israeliani, provocando la rappresaglia di Hamas [Al-Aqsa Flood] il 7 ottobre, è stato strettamente coordinato con l'amministrazione Biden. Come anche tutte le bombe che sono state sganciate, mese dopo mese, oltre a bloccare gli aiuti delle Nazioni Unite.

L'obiettivo degli Stati Uniti è impedire a Gaza di avere i diritti sul gas offshore che aiuterebbero a finanziare la sua prosperità e quella di altri gruppi islamici che gli Stati Uniti considerano nemici. E anche per mostrare ai paesi vicini cosa gli si potrà fare, proprio come gli Stati Uniti hanno fatto alla Libia poco prima di Gaza. La conclusione è che Biden e i suoi consiglieri sono dei criminali di guerra tanto quanto lo è Netanyahu".

Il Prof. Hudson sottolinea come

"l'Ambasciatore degli Stati Uniti presso le Nazioni Unite, Blinken e altri funzionari statunitensi hanno affermato che la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) sul genocidio, oltre che chiedere la sua fine, non è vincolante. Quindi, Blinken ha appena dichiarato che non sta avvenendo alcun genocidio.

La finalità di tutto questo da parte degli Stati Uniti è di porre fine allo stato di diritto internazionale rappresentato dalle Nazioni Unite. Deve essere sostituito dall'"ordine basato sulle regole" degli Stati Uniti, di cui non esistono regole pubblicate.

L'intenzione è quella di rendere immuni le politiche degli Stati Uniti da qualsiasi opposizione che si basi sui principi giuridici del diritto internazionale o sulle leggi locali. Una mano totalmente libera: il caos.

I diplomatici statunitensi guardano al futuro e hanno visto che il resto del mondo intende ritirarsi dall'orbita statunitense ed europea della NATO.

Per far fronte a questo movimento irreversibile, gli Stati Uniti stanno cercando di attenuarlo cancellando tutte le tracce rimanenti delle regole internazionali che sono alla base della fondazione delle Nazioni Unite, e in pratica del principio westfaliano del 1648 di non interferenza negli affari degli altri paesi.

L'effetto reale, come al solito, è esattamente l'opposto di ciò che gli Stati Uniti intendono. Il resto del mondo è costretto a creare proprie nuove Nazioni Unite, insieme a un nuovo FMI, una nuova Banca Mondiale,

una nuova Corte Internazionale dell'Aia diverse dalle organizzazioni controllate dagli Stati Uniti.

Quindi la protesta mondiale contro il genocidio israeliano a Gaza e in Cisgiordania – non dimenticate la Cisgiordania – è il catalizzatore emotivo e morale per la creazione di un nuovo ordine geopolitico multipolare per la maggioranza globale”.

Sparire o morire

La domanda chiave rimane: cosa accadrà a Gaza e ai palestinesi. Il giudizio del Prof. Hudson è minacciosamente realistico:

“Come ha spiegato Alastair Crooke, oramai non può esserci alcuna soluzione a due Stati in Israele. Deve essere tutto israeliano o tutto palestinese. E ora pare tutto israeliano: il sogno fin dall’inizio nel 1947 di una terra senza persone non ebreo. Gaza sarà geograficamente ancora lì, insieme ai suoi diritti sul gas nel Mediterraneo. Ma verrà svuotata e occupata dagli israeliani”.

Quanto a chi potrà “aiutare” a ricostruire Gaza, ci sono già alcuni solidi acquirenti: “Società edili turche, l’Arabia Saudita che finanzia lo sviluppo, gli Emirati Arabi Uniti, investitori americani – forse Blackstone. Saranno gli investimenti esteri. Se si considera il fatto che gli investitori stranieri di tutti questi paesi stanno cercando ciò che possono ottenere dal genocidio dei palestinesi, si comprende perché non c’è alcuna opposizione al genocidio”.

Il verdetto finale del Prof. Hudson sul “grande vantaggio per gli Stati Uniti” è che

“nessuna rivendicazione potrà essere avanzata contro di loro – e contro qualsiasi guerra e cambio di regime che stanno pianificando per Iran, Cina, Russia e per ciò che è stato fatto in Africa e in America Latina. Israele, Gaza e Cisgiordania dovrebbero essere viste come l’inizio di una Nuova Guerra Fredda. In sostanza un piano su come finanziare genocidi e distruzioni. I palestinesi o emigreranno o verranno uccisi. Questa è la politica annunciata da oltre un decennio”.

Pepe Escobar è un analista geopolitico e autore indipendente. Il suo ultimo libro è Raging Twenties. È stato politicamente cancellato da Facebook e Twitter. È possibile seguirlo su Telegram.

Link: <https://strategic-culture.su/news/2024/04/15/the-gaza-genocide-as-explicit-policy-michael-hudson-names-all-names/>

Note

1. https://www.youtube.com/watch?v=gNu_OGbqyWk&t=14s
2. <https://michael-hudson.com/2024/04/gaza-the-strategic-imperative/>
3. <https://www.nybooks.com/online/2023/12/19/the-long-war-on-gaza/>

Scelto e tradotto da oldhunter per il Forum di ComeDonChisciotte

via: <https://www.sinistrainrete.info/estero/27961-pepe-escobar-il-genocidio-di-gaza-come-politica-esplicita-michael-hudson-fa-tutti-i-nomi.html>



Gli Usa e il “metodo Giacarta”: il massacro delle popolazioni come politica estera / di Piero Bevilacqua

Chi legge il libro di Vincent Bevins, *Il metodo Giacarta, La crociata anticomunista di Washington e il programma di omicidi di massa che hanno plasmato il nostro mondo* (Einaudi, 2021) ne uscirà con **una visione rovesciata della storia mondiale dopo il 1945**, e con l'animo sconvolto. È successo anche a me, storico dell'età contemporanea, e testimone del mio tempo, a cui tanti fatti e vicende qui raccontate erano noti. L'autore è un prestigioso giornalista americano, che è stato corrispondente del *Washington Post*, del *Los Angeles Times*, del *Financial Times*, ha scritto per il *New York Times* e tanti altri giornali americani e inglesi. Già questa appartenenza al giornalismo USA, per quel che racconta di gravissimo in danno dei governi del proprio paese, costituisce una prima garanzia di imparzialità e obiettività. D'altra parte non sarebbe la prima volta. Quello dei giornalisti americani che scavano nelle carte segrete e denunciano le malefatte dei loro governanti è un fenomeno non raro, che fa onore a quei professionisti. È sintomatico dell'onestà di fondo dell'animo e della cultura antropologica di gran parte del popolo americano, comunque ormai ampiamente manipolati. È così clamorosa la contraddizione con gli ideali democratici della loro formazione, che non pochi giornalisti, allorché scoprono azioni omicide segrete del loro Stato, sono spinti a una ribellione morale che li porta a intraprendere vaste indagini e a scrivere libri come questi.

Ma l'autorevolezza del *Metodo Giacarta* si fonda sullo scrupolo scientifico di Bevins, sulla vastità e rilevanza documentaria delle sue fonti, che sono carte desecretate degli archivi americani e di vari paesi del mondo, pubblicazioni di altri studiosi, registrazioni dirette di riunioni segrete, telegrammi, testimonianze rese dai protagonisti e soprattutto dai sopravvissuti ai massacri ecc.

Grazie a questi materiali l'autore ci fa entrare spesso direttamente nel tabernacolo del potere americano, facendoci assistere a conversazioni inquietanti, come quella del 1963, in cui John Kennedy ordina agli uomini della sua amministrazione, che lo informano sulla condotta non gradita del presidente del Vietnam del Sud, Ngo Dinh Diem: «fatelo fuori». «Diem venne rapito insieme a suo fratello. I due vennero uccisi a colpi di pistola e a pugnalate nel retro di un furgone blindato». E non meno sconcertanti sono le informazioni che si ricevono su personaggi ai quali, ad esempio, è andata per decenni la nostra simpatia umana e politica. Non si può rimanere indifferenti quando si apprende che dopo il fallito tentativo USA di invadere Cuba alla Baia dei Porci, nel 1961, Robert Kennedy «sugerì di far esplodere il consolato americano per giustificare l'invasione».

Ma in che cosa consiste il rovesciamento della storia ufficiale, da tutti accettata, degli ultimi 70-80 anni di storia mondiale? In breve, **a partire dal dopoguerra, gli USA mettono in atto una strategia sempre più perfezionata per controllare e dominare economicamente e militarmente il maggior numero possibile dei paesi che si stavano liberando del colonialismo** della Gran Bretagna, della Francia e dell'Olanda. Giova ricordare che in quei paesi, quasi ovunque, si affermano in quegli anni forze politiche nazionaliste che tentano di recuperare e gestire le proprie risorse, con processi di nazionalizzazione, ad esempio delle compagnie petrolifere (come fa in Indonesia il presidente Sukarno), delle miniere, delle

piantagioni ecc. A queste riforme di solito si accompagnano programmi di alfabetizzazione della popolazione, costruzione di scuole pubbliche, distribuzione delle terre ai contadini, riforme agrarie. Tali strategie riformatrici di governi che intendono affacciarsi allo sviluppo economico dopo la guerra, seguono una politica equidistante tra Washington e Mosca, anche se talora sono appoggiati dai partiti comunisti nazionali. Ma essi sono guardati con sospetto e ostilità dagli USA che tramano segretamente per il loro rovesciamento. Talora è proprio la scoperta di tale ostilità che porta i dirigenti nazionalisti a guardare con favore e a chiedere appoggio a Mosca o a diventare comunisti, come accadde a Fidel Castro, dopo la fallita invasione americana di Cuba nel 1961.

Spesso a dare il via ai progetti dei colpi di stato sono le pressioni sulle amministrazioni americane delle compagnie petrolifere, o dei grandi proprietari terrieri, che vedono anche semplicemente contrastato il loro vecchio modello di sfruttamento coloniale delle risorse locali. Nel 1954 in Guatemala è il caso della *United Fruit Company*, sospettata di frodare il fisco. La pretesa del Governo guatemalteco di far rispettare gli obblighi fiscali alla ditta monopolista costò cara al Guatemala. Dopo due falliti colpi di Stato, «la Cia piazzò casse di fucili con l'effigie della falce e del martello in modo che fossero "scoperti" e costituissero la prova della infiltrazione dei sovietici». Da lì cominciò l'ingerenza armata degli USA, con varie vicende e campagne di terrorismo psicologico, di diffamazione dei comunisti come agenti di Mosca, a cui qui non possiamo neppure accennare. Il colpo di Stato si concluse con l'insediamento di Castillo Armas, il favorito degli USA. «In Guatemala tornò la schiavitù. Nei primi mesi del suo governo, Castillo Armas istituì il Giorno dell'anticomunismo e catturò e uccise dai tre ai cinquemila sostenitori di Arbenz» (il presidente deposto, che aveva avviato la riforma agraria).

Qui davvero è impossibile dar conto delle **trame ingerenze messe in atto da tutte le amministrazioni USA degli ultimi 70 anni** per controllare i paesi che uscivano dalle antiche colonizzazioni europee, spesso con l'aiuto del Regno Unito, maestro secolare di dominio coloniale, che in tanti casi rese onore alla sua tradizione sanguinaria. Lo fecero spesso con colpi di Stato poche volte falliti, ma spesso ripetuti fino al finale cambio di regime: in Iran (1953), Guatemala (1954), Indonesia (1958 e 1965), Cuba (1961), Vietnam del Sud (1963), Brasile (1964), Ghana (1966), Cile (1973) e un numero incalcolabile di sabotaggi, uccisioni, condizionamenti delle politiche dei vari governi. Senza mettere nel conto la guerra contro il Vietnam, scatenata con il falso pretesto dell'«incidente del Tonchino», che provocò 3 milioni di morti, oltre ai vasti bombardamenti con gli elicotteri dei villaggi contadini «in Cambogia e Laos [dove] ne morirono molti di più». Ricordo che dopo il colpo di stato in Brasile non ci furono più elezioni per 25 anni e la violenta dittatura di Suharto, in Indonesia, durò 32 anni.

Gli strumenti di queste politiche erano – come scrive lapidariamente Bevin – **«esercito e finanza»**. I capi di tanti eserciti nazionali si erano formati spesso nelle scuole militari degli USA, e comunque venivano corrotti da ingenti finanziamenti americani, donazioni e vendite di armi, manovrati dalla Cia. In tante realtà si creò una scissione tra i governi indipendenti, che spesso venivano economicamente strozzati dai sabotaggi commerciali e finanziari, e i sistematici finanziamenti segreti forniti agli eserciti. **Ma il cemento ideologico più determinante, e forse in assoluto la leva più potente che rese possibile l'intero progetto, fu la propaganda anticomunista**, con tutto il repertorio di orrori fasulli di cui venivano ritenute responsabili le forze che vi si ispiravano. La minaccia del comunismo, oltre ad essere una formidabile arma di controllo sociale interno dei gruppi dirigenti americani, fu il fondamento psicologico e culturale, potemmo definirlo egemonico, su cui i vari golpisti riuscirono a coinvolgere nei massacri anche pezzi di popolazione civile. Uno strumento di persuasione di massa reso possibile dal fatto che in quasi tutti i paesi «attenzionati» dagli USA, la stampa era in mano ai grandi proprietari terrieri, o alle compagnie petrolifere, ostili alle riforme agrarie e alle nazionalizzazioni, in grado di imbastire campagne di falsificazione su larga scala, fondate su racconti di storie inventate, riprese dalle radio, talora trasformati in film e documentari.

Che cosa è il Metodo Giacarta? In breve. L'Indonesia, il quarto paese più popoloso del pianeta, che ospitava il terzo più grande Partito comunista del mondo (PKI), sostenuto da milioni di militanti, non poteva restare indipendente. Dopo vari tentativi falliti, uno riuscì e fu il più sanguinoso dei piani messi in atto dagli USA. Il pretesto definitivo fu un oscuro episodio ancora oggi non chiarito. Alcuni militari sequestrarono cinque generali dell'esercito indonesiano che poi furono trovati uccisi. Fu lanciata allora una campagna su larga scala di terrore psicologico, attraverso la stampa, la radio, i comizi. Venne sparsa la voce che i cinque uomini fossero stati oggetto di sevizie, mutilati dei genitali e poi massacrati, mentre alcune donne danzavano nude intorno a loro, svolgendo riti satanici. Nel 1987, quando tutto era ormai dimenticato, venne alla luce che la storia era un falso, i generali, secondo l'autopsia fatta eseguire allora da Suharto, il golpista a servizio degli USA che estromise il presidente Sukarno, aveva rivelato che erano tutti morti per colpi di arma da fuoco, eccetto uno, ucciso da una lama di baionetta, probabilmente durante il sequestro nel suo appartamento. Quel che seguì a Giacarta e in tutte le isole dell'arcipelago, dopo quella provocazione e quella campagna di caccia ai terroristi comunisti, è difficile da immaginare e da raccontare: «Le persone non venivano ammazzate nelle strade, non venivano giustiziate ufficialmente, le famiglie non erano sicure che fossero morte: venivano arrestate e poi *scomparivano* nel cuore della notte». Solo giorni dopo, come si vide ad esempio nel fiume Serayu, «gli omicidi di massa divennero evidenti: i corpi ammassati erano così tanti da ostacolare il corso del fiume e il tanfo che emanavano era orribile». In proporzione agli abitanti, l'isola che subì la quota maggiore di uccisioni fu Bali, il 5% della popolazione, oltre 80 mila persone finite a colpi di machete. Non andò bene alle indonesiane: «Circa il 15% delle persone prese prigioniere furono donne. Vennero sottoposte a violenze particolarmente crudeli e di genere», ad alcune «tagliarono i seni o mutilarono i genitali; gli stupri e la schiavizzazione sessuale erano diffusi ovunque». Alla fine i morti complessivi, secondo calcoli necessariamente sommari, si aggirarono tra 500 mila e 1 milione di persone, mentre un altro milione venne rinchiuso nei campi di concentramento. Il PKI, cui non poté essere addebitata nessuna sommossa o violenza, venne sterminato. A compiere i massacri furono i militari indonesiani, le squadre armate dei proprietari terrieri, bande di persone comuni assoldate o sobillate dalla propaganda. «Le liste delle persone da uccidere non furono fornite all'esercito indonesiano soltanto dai funzionari del governo degli Stati Uniti: alcuni dirigenti di piantagioni di proprietà americana diedero i nomi di sindacalisti e comunisti "scomodi" che poi furono uccisi». Più tardi il *Tribunale internazionale del Popolo per il 1965* convocato all'Aja nel 2014, dichiarò i militari indonesiani colpevoli di crimini contro l'umanità, e stabilì che il massacro era stato realizzato allo scopo di distruggere il Partito comunista e «sostenere un regime dittatoriale violento» e che esso venne realizzato con il supporto degli USA, del Regno Unito e dell'Australia. Dopo il 1965 il Metodo Giacarta venne teorizzato da molti dirigenti filoamericani dell'Asia e dell'America Latina e usato anche come parola d'ordine con cui venivano terrorizzati i dirigenti comunisti e i politici nazionalisti che proponevano riforme e nazionalizzazioni. Venivano minacciati facendo circolare la voce: «Giacarta sta arrivando».

Alcune considerazioni per concludere. Noi conosciamo da tempo molte delle operazioni, spesso ben documentate, condotte dagli USA in giro per il mondo almeno a partire dal dopoguerra. Nel voluminoso William Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti* (Fazi, 2003, ed. orig. *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since World War II*, 2003, che meglio rispecchia contenuto del volume e intenzioni dell'autore), se ne trova, da oltre 20 anni, un repertorio vastissimo e di impeccabile serietà storiografica. Ma il libro di Bevens ha qualcosa in più. Esso non mostra soltanto come gli USA abbiano condotto una politica estera fondata sulla violazione sistematica del diritto internazionale, spesso calpestando il diritto alla vita di milioni di persone. Non è solo questo, che sarebbe sufficiente per illuminare di luce meridiana le ragioni dell'attuale "disordine" mondiale. Il Metodo Giacarta mostra che cosa ha prodotto quella guerra segreta, che ha impedito l'emancipazione dei popoli usciti dal dominio coloniale e la nascita di un terzo polo mondiale dei paesi cosiddetti "non allineati": cioè equidistanti rispetto a Washington e Mosca. Il grande progetto di mutua cooperazione avviato con la Conferenza di Bandung nel 1955, di cui Sukarno era stato uno dei protagonisti, si dissolse. **I paesi del Sud del mondo**

vennero ricacciati nella loro subalternità che in tanti casi si è protratta fino quasi ai nostri giorni.

Perciò Bevins può scrivere, alludendo ai colpi di stato in Brasile e Indonesia: «La cosa più sconvolgente, e la più importante per questo libro, è che i due eventi in molti altri paesi portarono alla creazione di una mostruosa rete internazionale volta allo sterminio di civili – vale a dire al loro sistematico omicidio di massa – e questo sistema ebbe un ruolo fondamentale nel costruire il mondo in cui viviamo oggi». È, infatti, il nostro tempo che questo libro rende comprensibile. Alla luce di quanto accaduto, le guerre intraprese dagli USA, da soli o con la Nato, ispirate alla retorica della lotta al terrore o all'esportazione della democrazia, in Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Libia, Siria e ora in Ucraina, **non sono una svolta aggressiva della politica estera USA nel nuovo millennio, ma la continuazione coerente del perseguimento del proprio dominio globale, da mantenere con ogni possibile mezzo.**

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27962-piero-bevilacqua-gli-usa-e-il-metodo-giacarta-il-massacro-delle-popolazioni-come-politica-estera.html>

20240429

29.4.2024

Autobiogrammatica di Tommaso Giartosio / di [Carola Susani](#)

[Carola Susani](#) (Marostica 1965) scrive romanzi e libri di racconti, anche per l'infanzia. Fra i suoi libri ricordiamo "Pecore vive" (Minimum fax 2007 - Selezione Premio Strega), "Eravamo bambini abbastanza" (Minimum fax 2012 - Premio Lo Straniero). Promuove la lettura con l'associazione di scrittori "Piccoli maestri", conduce laboratori di scrittura per adulti e ragazzi. È nel comitato editoriale della rivista "Nuovi argomenti". Ha collaborato con varie riviste fra cui "Gli Asini" e "L'osservatore romano" e fa parte della redazione del mensile "Donne Chiesa Mondo". È responsabile dell'Associazione Fondo Alberto Moravia.



utobiogrammatica di Tommaso Giartosio è una autobiografia che appare in un tempo in cui le autobiografie hanno una loro forza di attrazione, ma se pensiamo che ce l'abbiano per via dell'immediatezza, del fatto che in esse il percorso fra l'esperienza e la sua narrazione è più diretto che nella narrativa di finzione, qui ci troviamo di fronte a una smentita. Niente è immediato in questo libro, in cui ogni capitolo, ogni pagina propone giochi con le parole, vertigini semantiche, *qui pro quo*. Può essere ben goduto questo bel volume, a patto di stare al gioco.

Autobiogrammatica di Tommaso Giartosio è un libro così denso e vario, così pieno zeppo, così ricco e smodato e grasso, che riesce perfino difficile acchiapparne la coda. Certo, ci viene dichiarato, parla di una vita, la vita di chi l'ha scritto, raccontata attraverso gli alfabeti e le parole; narra precisamente dell'età della formazione e del ruolo che nella formazione hanno avuto una famiglia e il suo lessico, ma non parla solo di questo. È istintivo evocare *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, anche l'autore lo fa, tra le righe e anche fuori dal libro, nelle interviste. Giartosio racconta come dopo l'uscita e la lettura del libro più famoso di Natalia Ginzburg, nella sua famiglia, come in molte altre di ogni parte d'Italia e di ogni ceto sociale, si elevò un bel quaderno a deposito e scrigno del lessico familiare.

**Si tratta certo di giocare, ma poche cose
sono più necessarie, iscritte nella carne,
di quanto lo sia il gioco.**

Tutto vero, com'è vero che nel leggere *Autobiogrammatica* e poi nell'averlo letto, ci si trova a elencare a mente le parole del lessico familiare di noi lettori, che a volte sono le stesse, a volte diverse, capitate nella nostra famiglia, depositate e poi rimaste lì, quelle ancora vitali, quelle quasi dissolte (se Tommaso Giartosio e io condividiamo *stela*, parola settentrionale che vezzeggia ogni creatura, *zuca baruca* c'è nella mia famiglia e nella sua non c'è). Ma il lessico del libro di Natalia Ginzburg riusciva a raccontare con precisione quella famiglia torinese, le sue reti di relazioni, un mondo, era un lessico rappresentativo, un lessico capace di illuminare direttamente la realtà. Qui siamo in un mondo un po' diverso.

Mi ricordo di un cammino all'interno del progetto Campagna romana del gruppo di architetti artisti romani Stalker, si trattava di percorrere a piedi un tratto di strada per il quale in automobile si impiega poco più di un quarto d'ora; ci volevano ore e ore, e l'attenzione non era più al punto di partenza e al punto d'arrivo, ma precisamente al mondo di cose che ci stava in mezzo. Nel narrare di una battuta fuori luogo in terra di mafia, nel raccontare del lessico paterno, adeguato e invisibile, del lessico multistrato ed esplosivo della madre, dell'incontro con gli amici, delle aporie dell'alfabeto, della lingua inglese, Tommaso Giartosio fa lo stesso, presta attenzione a quello che sta in mezzo fra la parola e il suo significato.

Cosa c'è fra la parola e il suo significato? Se vai in macchina pressoché nulla, giusto la sensazione di un residuo, di un pulviscolo, di qualcosa che è rimasto prima attorno e poi indietro, se vai a piedi, invece, come sceglie di fare Giartosio, ti si spalancano davanti mondi sconfinati. I significati ulteriori, i suoni, gli effetti grafici producono attraverso scivolamenti e suggestioni un'intera galassia abitabile, così "salvolima" smette *quasi* di avere a che fare con il politico siciliano e diventa motto di spirito, prende un significato connesso e alternativo, poi scivola nel suo suono e riemerge illuminante; così l'ultima parola di un verso di

Dante finisce per indicare ancora la luce, ma quella che si manifesta in un luminoso e ignoto ragazzo di nome Luca; così il fiorire di parole desuete nel lessico della madre racconta tutto un mondo sociale morto che si trattiene per un momento al centro del salotto, così parole dialettali, modi di dire, rinvigoriscono, scoppiettando qua e là per via della necessità di edulcorare, e scordiamo facilmente quel che volevano dire mentre ci incantano gli accenti, i suoni, quell'aria liscia, innocentina, maliziosa di chi nasconde qualcosa, che ci ricorda l'Omino di burro di Pinocchio; così infine i nomi delle specie animali fanno pullulare un esercito intero di alleati.

**Proprio nel cuore della famiglia si
nasconde una minaccia, coperta,
occultata, vezzeggiata, approvata dal
lessico familiare.**

Va citato qui l'altro riferimento esplicito di Giartosio, *La grammatica della fantasia* di Gianni Rodari, che insieme e forse più di Ginzburg ci indica la pista. Si tratta certo di giocare, ma poche cose sono più necessarie, iscritte nella carne, di quanto lo sia il gioco. Se questo mondo meraviglioso che si estende fra la parola e il suo significato si è manifestato, liberando la capacità di vedere cosa c'è nella stratificazione volatile e aerea del linguaggio materno, riconoscendo come terreno proprio l'inglese sottratto alla sua natura sociale, una ragione c'è. Questo libro è ben più legato all'opera di J.M. Barrie di quanto esplicitamente non dichiari, se ci liberiamo delle etichette che ne hanno cristallizzato i significati e lasciamo che la storia di Peter Pan ricominci a fluire. Peter Pan, quando la finestra della casa materna è ormai definitivamente chiusa, non è più uccello e non è più bambino, è un "Tra e Fra". Sappiamo come Peter lo è diventato, ma Tommaso? I nomi degli animali, l'identificazione totemica con loro, sono stati per lui una patria d'elezione, ha potuto abitare il mondo che sta fra le parole e il loro significato. Ma cos'era successo? Come Peter era rimasto chiuso fuori? oppure si nascondeva? approdava all'isola fuggendo?

Qui entriamo nella zona più misteriosa del libro di Giartosio. Perché

proprio nel cuore della famiglia si nasconde una minaccia, coperta, occultata, vezzeggiata, *approvata* dal lessico familiare. Ci sono nel libro di Giartosio due personaggi che non parlano, non sembra neanche che possiedano un lessico, comunque non viene registrato, forse non sono neanche personaggi ma ombre nere e vere, *quello che mena e quello che guarda*. A tavola sono un tutt'uno con gli altri, madre padre e tre ragazzi, reagiscono anche loro all'*olà* paterno, ma quando lo sguardo di chi narra si abbassa di qualche testa, quando gli adulti tornano nel loro mondicello distratto, allora quei due si manifestano. Uno mena, eh, quello fa; e l'altro? l'altro guarda. È nel tentativo di sfuggirgli che per caso si capitombola in quell'altro mondo sconfinato? O quel mondo già c'era ed è tornato utile quando è stato il momento di fuggire? Fatto sta che l'isola si è squadernata in relazione a questi due. La loro esistenza pone una serie di questioni: il dolore che si prova sotto i colpi è vero da gridare, perché allora si colora di elementi di attrazione? Quello che guarda è migliore di quello che mena? E come mai appena si esce di casa, a scuola, se ne trovano nuove spaventose e continue incarnazioni?

La forza però intanto si è manifestata e si è manifestata fuggendo, si è aperta la porta di uno sgabuzzino e da lì è bastato un balzo. Abitare la terra "Tra e Fra" si è rivelata un'ottima idea, da lì questo nostro mondo magari non si vede *meglio*, ma senza ombra di dubbio si vede *di più* e in un altro modo. L'avrete di sicuro già intuito, *Autobiogrammatica* è la storia della vocazione poetica del suo autore, come un'altra opera a lui carissima, *Vita* di Vittorio Alfieri, cui ha dedicato il primo libro, *Doppio ritratto*. C'è molto d'altro in queste pagine, una strada ricchissima di cose da vedere e ascoltare, come ricchissima è la strada fra A e B quando è generosamente attraversata e raccontata.

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/autobiogrammatica-di-tommaso-giartosio/>

-
- Domenica 28 aprile 2024

Cosa ce ne facciamo di quelle case rosse ai lati delle strade

In passato le case cantoniere ospitavano gli operai manutentori, oggi non vengono usate quasi più e non sappiamo neanche quante siano esattamente



Una casa cantoniera abbandonata sulla strada statale 71, che va da Montefiascone a Ravenna (Gianluca Caramelli, [Facebook](#))

Caricamento player

Nel tempo libero Gianluca Caramelli percorre le strade statali e provinciali della Toscana in moto. Lungo il tragitto, gli capita spesso di fermarsi a fotografare le case cantoniere, cioè quegli edifici rosso scuro che si trovano sul ciglio della strada. A volte sono in ottime condizioni, altre sono abbandonate, con l'intonaco scrostato o coperto dall'edera. Possono essere molto grandi, o piccole ed essenziali; si trovano sui promontori a picco sul mare, in montagna, nell'entroterra e intorno alle città. Può capitare più frequentemente di notarle viaggiando in autostrada, ma in realtà si trovano in tutte le strade provinciali, regionali e statali d'Italia.

Caramelli, insieme a decine di altri appassionati, le fotografa e poi pubblica le immagini sulla pagina Facebook "[Strade, case cantoniere e pietre miliari](#)", di cui è amministratore, indicando sempre non solo la località ma anche il chilometro esatto della strada in cui si trovano.

Le case cantoniere esistono da secoli. Furono costruite per ospitare i cantonieri, ossia gli addetti alla manutenzione delle strade, ma oggi vengono usate per molti scopi diversi: in alcune abitano ancora i dipendenti dell'Anas, la società statale che gestisce buona parte delle strade italiane, ma la maggior parte è abbandonata o è stata riqualificata. Alcune sono usate come magazzini per il materiale necessario alla manutenzione delle strade, altre ospitano associazioni del terzo settore, ristoranti o alberghi e altre ancora sono state vendute all'asta e quindi sono diventate beni privati. Anche la gestione è frammentata: le case cantoniere sulle strade statali sono considerate beni del demanio e sono quindi di competenza dall'Anas, che è una società per azioni di proprietà dello Stato, mentre quelle sulle strade regionali o provinciali sono state cedute alle regioni o ad altri enti locali, che le gestiscono in modo autonomo.

La storia dei cantonieri e delle case cantoniere è stata ricostruita dall'antropologo sardo Sergio Contu nel saggio [Le case rosse](#), pubblicato nel 2021 sulla rivista culturale *Medea*. Il ruolo del cantoniere nacque nella prima metà dell'Ottocento, quando Giovanni Antonio Carbonazzi, un ingegnere al servizio dei Savoia, fu inviato in Sardegna per studiare come migliorare la viabilità stradale sull'isola. Carbonazzi propose, tra le altre cose, di affidare la manutenzione e la sorveglianza delle strade a operai qualificati: qualche anno dopo fu istituito il primo corpo di operai specializzati. Contu spiega che il termine *cantonieri* prende spunto dalla parola provenzale *canton*, usata per riferirsi a un tratto di strada lungo 3 o 4 chilometri.

Dopo l'Unità d'Italia, nel 1861, la professione del cantoniere iniziò a diffondersi in tutto il paese. Un regio decreto del 1874 [richiedeva](#) ai cantonieri di essere presenti sul tratto di strada assegnato loro tutti i giorni, dall'alba al tramonto, per fare le riparazioni necessarie: «Nonostante poi qualsiasi intemperia il cantoniere non deve abbandonare il tratto di strada affidatogli, ma ricoverarsi nel più prossimo luogo per riprendere il lavoro appena lo potrà e per accorrere ad ogni bisogno».



Una casa cantoniera sulla strada statale 12 dell'Abetone e del Brennero (Gianluca Caramelli, [Facebook](#))

Le prime case cantoniere furono costruite a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento: venivano date come alloggio di servizio ai cantonieri e alle loro famiglie, ma un locale (una camera di giorno, e la scuderia di

notte) doveva sempre rimanere a disposizione dei «viandanti a piedi o a cavallo» che avessero bisogno di un luogo dove riposare. La costruzione continuò anche durante il ventennio fascista, e nel 1938 furono censite 1.365 case cantoniere che offrivano in totale 2.341 alloggi: erano ormai diventate una «riconoscibile, specifica e capillare presenza dello Stato localizzabile anche nel più sperduto angolo del territorio nazionale», scrive Contu.

L'Azienda nazionale autonoma delle strade (Anas) venne istituita nel 1946, dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Nei decenni successivi la gestione delle operazioni di manutenzione stradale fu rivista, e all'inizio degli anni Ottanta il sistema inizialmente basato sul lavoro diffuso di centinaia di cantonieri venne riorganizzato e aggregato attorno ad alcuni centri di manutenzione. Oggi il cantoniere esiste ancora, ma i lavori sono affidati a squadre che si occupano di tratti di strada ben più lunghi rispetto a quelli originari, di circa 50 chilometri. Per questo, negli ultimi decenni molte case cantoniere sono state dismesse perché non più sfruttate come abitazioni dai lavoratori.

Il loro tipico colore rosso pompeiano fu reso obbligatorio nel 1934, come [ricostruito](#) da alcuni ricercatori dell'università Sapienza di Roma. Hanno piante, forme e superfici molto diverse tra loro, in base all'uso che se ne doveva fare e alla zona in cui si trovano: generalmente però si sviluppano su almeno due piani e hanno un giardino, ma possono essere anche molto grandi e ospitare più appartamenti.

Nel 2000 l'Anas [trasferì](#) la gestione di molte strade, e delle relative case cantoniere, direttamente alle regioni o agli enti locali competenti. Per questo oggi non sappiamo esattamente quante case cantoniere ci siano in Italia: l'Anas ne controlla [1.244](#), ma a queste vanno aggiunte tutte quelle sulle strade non statali, gestite dalle regioni o da altri enti locali. Non esiste un database che metta insieme tutte le case cantoniere, ma su Facebook l'amministratore della pagina "[Case cantoniere Italia](#)" aggiorna regolarmente una mappa con le case di cui è a conoscenza, e che quindi può dare un'idea di quante siano effettivamente.

Chi ha vissuto in una casa cantoniera ne conserva un buon ricordo. Francesco Leo, per esempio, ha lavorato come cantoniere a Predazzo, in provincia di Trento, tra il 2016 e il 2020. Per due anni ha abitato nella casa che gli era stata data come alloggio di servizio: «Era una villa, bellissima e spaziosa: la parte sopra era tutta in legno, ed era proprio davanti al bosco». Come da prassi, Leo doveva occuparsi di fare piccoli lavori di manutenzione e pagare le bollette, ma non pagava nessun affitto. Da quando se n'è andato, poco prima dell'inizio della pandemia di Covid, l'appartamento è rimasto vuoto.

Mauro Mariangioli è nato nel 1960 nella casa cantoniera di San Godenzo, in provincia di Firenze, e si è poi spostato in quella di Tavarnuzze, una frazione del comune di Impruneta, sempre in Toscana, dove è rimasto fino al 1988. Ci abitava perché suo nonno faceva il cantoniere, e quindi la casa gli spettava da contratto, mentre lui ha lavorato per 26 anni all'Anas, non nella manutenzione ma negli uffici.

«In origine le case cantoniere dovevano essere autonome: per questo molte hanno un orto, un forno, un pozzo e altri servizi accessori. Servivano anche per dare accoglienza ai viandanti», racconta. «Sono case normali, a parte il colore». Oggi la casa cantoniera di Tavarnuzze è di proprietà della regione Toscana, che [l'ha messa all'asta](#) ma non ha ancora trovato un acquirente.



La casa cantoniera di Tavarnuzze, di proprietà della Regione Toscana ma ora in disuso (Gianluca Caramelli, [Facebook](#))

I cantonieri hanno diritto ad abitare in una casa cantoniera fino alla pensione, ma poi devono liberare l'alloggio: è un problema che costringe intere famiglie a traslocare dopo aver vissuto nella stessa casa per anni, lasciandola in molti casi vuota. È successo per esempio a Pompeo Cafiero, che ha vissuto dalla nascita e per quasi quarant'anni in una casa cantoniera gestita dall'Anas a Sapri, in provincia di Salerno, al confine tra Campania e Basilicata. Cafiero ha cercato di acquistare l'immobile dall'Anas, ma gli è stato negato. «È un tasto dolente: siamo rimasti per qualche anno dopo la pensione di mio padre, ma poi abbiamo dovuto

cambiare casa», dice. «Dal 2015, quando ce ne siamo andati, non è più stata abitata».

Cafiero spiega che la casa di Sapri si trova «in una posizione invidiabile», proprio di fronte al mare, e ha due piani: a quello superiore c'era l'appartamento per i cantonieri, mentre da qualche anno al piano inferiore è attivo un centro operativo per i dipendenti dell'Anas che si occupano di manutenzione stradale nella zona. Ci sono anche un garage, una veranda, una mansarda e un giardino. «Oggi quando viaggio le case cantoniere mi saltano sempre all'occhio: le più belle sono quelle in Puglia», dice Cafiero.

Giordano Niccolò invece è riuscito a comprare all'asta la casa cantoniera di Livergnano, in provincia di Bologna, dopo averci abitato per anni pagando una sorta di affitto. Niccolò infatti lavorava all'Anas, ma come geometra: i cantonieri hanno diritto alla casa a titolo gratuito, mentre gli altri dipendenti dell'azienda possono chiedere di abitarci pagando un canone annuo. Dopo averla acquistata Niccolò l'ha ristrutturata, ma ha voluto mantenere il colore rosso pompeiano originale.



Una casa cantoniera vicino a Sansepolcro (Arezzo) (Gianluca Caramelli, [Facebook](#))

A differenza di quelle gestite dalle regioni, le case cantoniere di competenza dell'Anas sono considerati beni demaniali, cioè di proprietà dello Stato, e quindi non possono essere vendute ai privati ma solo date in concessione ([come le spiagge](#)). Dato che non può venderle, e che quelle abitate dai dipendenti sono sempre meno, negli ultimi anni l'Anas sta cercando di riqualificare le 1.244 case cantoniere che gestisce. Al momento 544 sono usate come sedi operative per le squadre oppure come magazzini per conservare gli strumenti utili nelle attività di manutenzione delle strade. Le altre invece sono in gran parte abbandonate, ma potrebbero essere assegnate tramite concessioni ad associazioni o enti locali.

Nel 2021 l'Anas aprì un [bando](#) per assegnare 100 case cantoniere su tutto il territorio nazionale e trasformarle in ristoranti, centri informativi e didattici, alberghi, centri per il noleggio di auto o biciclette e altro ancora. L'azienda ha detto che al momento sono state consegnate 11 case cantoniere (ma due aggiudicatari hanno poi rifiutato), e sono in corso trattative con una decina di enti interessati ad aggiudicarsi una o più concessioni. Nel 2016 [fu attivato](#) un altro bando simile, relativo a 30 case cantoniere della rete Anas.

Per ora però i progetti di riqualificazione terminati sono pochi. Tra questi c'è la casa cantoniera a Limone sul Garda, in provincia di Brescia, che è stata ristrutturata e dallo scorso 2 febbraio ospita la nuova sede della Croce Bianca. Dal novembre del 2022 inoltre la casa di Acquabona, una frazione del comune di Cortina d'Ampezzo (Belluno), [viene usata](#) sia come sede della Fondazione Dolomiti Unesco che come sala operativa dell'Anas.

Anche le regioni hanno attivato alcuni progetti di riqualificazione. Il Lazio, in particolare, ha riunito [in un sito](#) tutte le case cantoniere di sua proprietà, indicando quali sono libere e quali sono già state assegnate. Un esempio è la cantoniera al [chilometro 11](#) della via Tuscolana, nella periferia a sudest di Roma, che oggi è utilizzata come sede dalla sezione locale dell'Associazione nazionale vigili del fuoco in congedo.

Vincenzo Armentano, il segretario della sezione, spiega che il bando per l'assegnazione è del 2016 e consiste in un affitto di sei anni rinnovabili

per altri sei anni, quindi fino al 2028. La ristrutturazione dell'immobile, prevista dall'accordo, è stata gestita interamente dai volontari dell'associazione: «L'unica cosa che non abbiamo toccato sono i pavimenti. La casa era agibile, ma era abbandonata da molto tempo», dice Armentano. L'ultimo intervento, la riverniciatura della struttura, è stato completato l'anno scorso, e oggi l'ex casa cantoniera viene usata come sede per organizzare corsi di formazione sulla sicurezza, per esempio sulle misure antincendio o di primo soccorso.

Secondo Mauro Mariangioli (il dipendente di Anas con il nonno cantoniere), la durata relativamente breve delle concessioni è un ostacolo alla loro riqualificazione, perché è difficile convincere un'associazione o un privato a investire sulla ristrutturazione di un edificio che poi potrebbe dover lasciare nel giro di pochi anni. «Spero che prima o poi il governo decida cosa vuole fare con queste case, che sono anche beni storici», dice.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/04/28/case-cantoniere/>

Abolire il congiuntivo? No, ci salva dai troppi cultori dei toni imperativi /
di Massimo Onofri

sabato 27 aprile 2024

In un articolo poi apparso in *Cere perse* (1985) Gesualdo Bufalino scriveva:
«Quante firme raccoglierebbe un referendum popolare per l'abolizione del

congiuntivo, promosso, si fa per dire, dalla Camera del Lavoro?». Per risponderci così: «Una valanga, temo, specialmente da Roma in giù, dove i dialetti già da un pezzo lo sopportano male». Non poteva immaginare, l'elegantissimo scrittore di Comiso, che la proposta sarebbe finalmente arrivata da Lory Del Santo, una showgirl nata a Povegliano Veronese, paese del profondo Nord dunque, durante la puntata della trasmissione *Belve*, su Rai2, condotta da Francesca Fagnani, pronunciata da un pulpito ritenuto oggi di maggiore prestigio, se confrontato con un'organizzazione territoriale del sindacato.

Ospite insieme ad Antonella Clerici e Margherita Buy, Lory Del Santo ha detto la sua su molte questioni anche spinose, tra le quali una di ordine squisitamente grammaticale: «Il congiuntivo non lo azzecca nessuno. Non si può eliminare dalla lingua italiana? I giovani non capiscono questo concetto. Cambiamo la lingua italiana perché è troppo complicata su certi punti, per favorire i giovani». Pare che, si legge sul sito web “La tecnica della scuola”, Lory del Santo – chissà se per dare il buon esempio – abbia poco dopo sbagliato un congiuntivo.

Lasciamo pure stare il solito e retorico invito a «favorire i giovani», i quali in verità non sono mai stati a cuore a nessun potente, se non al mercato e alla sua aggressività pubblicitaria: il dato gerontocratico, in Italia, è a tutti evidente. Il problema reale che queste dichiarazioni sollevano è invece relativo al violento scontro in atto, nella nostra società, tra le residue speranze di difesa della nobile lingua italiana (e della sua sontuosa tradizione letteraria) e il trionfo di quell'anti-lingua, violenta e semplificatrice, che già aveva tanto preoccupato un profetico Pasolini negli anni Sessanta. Basterebbe soltanto sfogliare i romanzi che in questi mesi vanno per la maggiore nella nostra società letteraria, evidente dimostrazione

del basso tasso di alfabetizzazione di narratrici e narratori oggi vincenti, spesso in difficoltà con le regole basilari della grammatica, epperò sempre in linea con le idee correnti e i valori ideologici dominanti.

Non affermo questo per il fatto che io mi senta un tardivo seguace del purista Basilio Puoti, il maestro di Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Lo dico perché la rivendicazione dell'importanza del congiuntivo – col suo carattere dubitativo, ipotetico o augurale – equivale per me alla difesa d'una civiltà plurimillenaria, sempre in bilico tra Platone e Aristotele, sant'Agostino e san Tommaso, Montaigne e Pascal, che, al suo meglio, ha fatto dei dettagli e delle sfumature, della tolleranza, il suo punto di forza. Il nostro, purtroppo, è un tempo sempre più declinato all'indicativo: assertivo e semplificato. Il congiuntivo invece, se non è morto, agonizza. La vittoria dell'imperativo, il modo verbale di tutte le dittature, non dico che sia dietro l'angolo ma già è eclatante in molte regioni del mondo in cui non è più di casa la democrazia. Difendere il congiuntivo, oggi, è anche un atto di resistenza civile. Qualsiasi cosa ne pensi Lory Del Santo.

fonte: <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/abolirlo-per-semplificare-la-lingua-italiana-il-c>

L'inganno del «multipolarismo» / di [Boris Kagarlitsky](#)

29 Aprile 2024

Il sociologo marxista e prigioniero politico russo Boris Kagarlitsky scrive per Jacobin dalla sua cella di Zelenograd: serve un'alternativa tra la logica individualista del liberalismo e la falsa contrapposizione totalitaria del nuovo conservatorismo

Nelle carceri russe di questi tempi, una cella agiata e materialmente benestante è caratterizzata dalla presenza di un televisore, solitamente insieme a un frigorifero. Per me la televisione è più fonte di tormento che di piacere, come ho già spiegato più volte. Le voci stridule e maliziose dei propagandisti mi perforano letteralmente le orecchie, mentre l'umorismo volgare mi fa venire da vomitare.

Ma la televisione sempre accesa ha comunque un effetto positivo. In termini scientifici, rappresenta una finestra sul discorso dominante. A questo proposito mi piace particolarmente il programma «Mesto Vstrechi» di [Andrei] Norkin su Ntv. Ci si trova la spiegazione, intelligente, calma e senza le isterie che sentite negli altri programmi, del perché è giusto e necessario uccidere delle persone, impossessarsi delle terre altrui e privarle delle loro proprietà, limitando al tempo stesso i diritti di chiunque sia in disaccordo con le autorità.

Tutto è molto bonario, con un sorriso piacevole, educato e amabile. Durante una trasmissione uno degli esperti invitati ha spiegato ai conduttori e agli spettatori cos'è un «mondo multipolare». Secondo questo stimato esperto, in un mondo multipolare non esistono regole condivise né confini morali, norme o principi, e ognuno agisce come vuole e cerca il proprio vantaggio nella misura in cui i propri governanti lo consentono. Gli altri partecipanti alla trasmissione sorridevano benevolmente e annuivano in segno di approvazione. Tutto era finalmente al suo posto. Chiunque avesse familiarità con la filosofia potrebbe

facilmente osservare che questa descrizione del mondo multipolare è completamente in linea con ciò che Thomas Hobbes nel suo *Leviatano* del 1651 definì «la guerra di tutti contro tutti». Era la situazione prevalente nell'Europa della prima età moderna, e i pensatori del XVII secolo non vedevano salvezza dal caos che inevitabilmente ne derivava se non attraverso l'instaurazione del governo forte di un'unica autorità, capace di imporre l'ordine anche a costo di limitare la libertà. L'egemone e sovrano, il «Leviatano» che imponeva il suo ordine, poteva sembrare antipatico, ma Hobbes non vedeva alcuna alternativa. Altrimenti il mondo sarebbe precipitato in un caos sanguinoso. Fin dai tempi di Hobbes, la necessità di mantenere l'ordine è stata utilizzata nelle relazioni internazionali per giustificare l'egemonia delle potenze dominanti, e con il progredire della civiltà queste regole sono state formalizzate sotto forma di accordi e norme che non pretendono solo di garantire i diritti dei potenti, ma anche di tutelare i deboli e garantire l'umanizzazione della pratica politica. In realtà, come sappiamo perfettamente, le potenze dominanti che si assumono il compito di mantenere l'ordine e di garantirne il rispetto lo violano costantemente, inventando ogni sorta di scuse ipocrite. Tuttavia, avere regole che di tanto in tanto vengono infrante è meglio che non averne affatto. Questo sembra ovvio ed è stato riconosciuto da tutti. I provocatori e i nemici dell'ordine sono stati vari tipi di rivoluzionari che si sono impegnati ad abbattere il vecchio «mondo di coercizione» per costruire un nuovo mondo. Come sappiamo, non sempre le cose sono andate bene. Ciò non è dovuto tanto

alla distruzione del vecchio mondo, ma piuttosto al fatto che il nuovo mondo in costruzione si è dimostrato più e più volte simile al vecchio.

Oggi, tuttavia, assistiamo a una situazione completamente nuova, in cui il caos e la destabilizzazione non vengono seminati dai radicali e dagli anarchici, che ora sembrano del tutto inoffensivi, ma da conservatori impegnati, che difendono i valori tradizionali. In molti casi, la loro retorica suona quasi rivoluzionaria: sentiamo costantemente lamentele sull'ingiustizia dell'ordine liberale – lamentele con le quali è difficile non essere d'accordo. Il problema è che da queste critiche non consegue l'indicazione di quelle che potrebbero essere diverse relazioni socioeconomiche possibili. Non solo le regole fondamentali del capitalismo sono risparmiate da ogni grado di dubbio, ma al contrario queste sono portate all'estremo, poiché in questo caso non conta altro che la concorrenza.

Perché, allora, i tradizionalisti ora sono pronti a seminare il caos su una scala che nemmeno gli anarchici più ferventi del XIX e del XX secolo avrebbero potuto sognare? Dopotutto, gli anarchici non detenevano il potere, mentre i rivoluzionari, dopo aver preso il potere, cercarono per lo più di difendersi (con il risultato che si trasformarono rapidamente in leader statali relativamente moderati che fanno rispettare le regole, comprese quelle che tutelavano il loro diritto a esistere). I politici conservatori di oggi sono abbastanza diversi.

Possiedono potere e risorse reali e sono quindi in grado di scatenare un'attività

distruttiva quasi senza limiti.

Il problema in questo caso è che le pratiche e i valori tradizionali che i conservatori cercano di preservare o ripristinare sono arrivati da tempo a contraddire la logica di riproduzione dell'economia e della società di oggi. Di conseguenza, il tradizionalismo non solo ha cessato di essere un'ideologia che invoca la preservazione dell'ordine esistente, ma, al contrario, si è trasformato in uno strumento per la sua distruzione. Come ha sostenuto Fredric Jameson, il liberalismo moderno si adatta molto meglio alla logica culturale del tardo-capitalismo. Se abbia senso difendere questa ideologia e la sua logica è tutta un'altra questione. Ciò che è importante qui non sono i folli eccessi del liberalismo moderno, con il suo culto delle minoranze e l'ignoranza degli interessi e dei bisogni della maggioranza. Le condizioni di vita, le opportunità sociali e i bisogni continuano a cambiare e l'ideologia liberale, nella forma che aveva assunto all'inizio del XXI secolo, è in crisi. Naturalmente, la soluzione a questa crisi non è un regime di concorrenza totale combinato con la repressione di chiunque non sia disposto a sostenere i «valori tradizionali». La guerra di tutti contro tutti, proclamata dagli ideologi del «mondo multipolare», significa la fine non solo della civiltà liberale, ma di qualsiasi civiltà.

La società, e in effetti le relazioni internazionali, hanno da tempo bisogno di cambiamenti, la cui base non può che risiedere in una nuova cultura di cooperazione e solidarietà, senza la quale sarà semplicemente impossibile

risolvere i numerosi problemi che l'umanità si trova ad affrontare non solo a livello nazionale, ma anche planetario. L'emergere di un nuovo Leviatano, ormai su scala globale, difficilmente potrà fornire una risposta a questa situazione. La risposta va cercata nei cambiamenti sociali che permettano di superare sia la logica individualista del liberalismo moderno sia l'aggressività totalitaria del nuovo conservatorismo.

** Boris Kagarlitsky è professore di sociologia alla Scuola di scienze sociali ed economiche di Mosca e redattore di Rabkor. Ha scritto, tra le altre cose, Between Class and Discourse: Left Intellectuals in Defense of Capitalism (Routledge, 2020), Empire of the Periphery: Russia and the World System (Pluto, 2007) e Restoration in Russia: Why Capitalism Failed (Verso, 1995). Questo articolo è uscito **su JacobinMag**. La traduzione è a cura della redazione.*

fonte: <https://jacobinitalia.it/linganno-del-multipolarismo/>

20240430

Navalny, missili, la Piazza Rossa e Italia in guerra / di ilSimplicissimus

Date: [30 Aprile 2024](#)

Pare che il governo italiano, chiamiamolo così per brevità, abbia concesso un all'Ucraina un numero imprecisato di Storm Shadow (ben conosciuti e ben abbattuti dai russi) prendendoli dal suo piccolo arsenale di 200 ordigni di questo tipo che sono in magazzino dal 1999. E insieme a questa notizia è arrivata anche quella dell'ennesimo attacco al ponte di Crimea con razzi Atacms che sono stati tutti abbattuti. E allora diventa abbastanza chiara la ragione di questa vera e propria fiammata nel trasferimento di razzi: si tratta di sparare all'impazzata nella speranza che un colpo fortunato colpisca un qualunque obiettivo rovinando la festa della vittoria che ci svolgerà a Mosca il prossimo 9 maggio. Del resto nell'immagine di apertura riporto un titolo tipico della stampa occidentale, risalente a primo agosto dello scorso anno quando gli Storm Shadow sembravano l'arma magica per la vittoria ucraina.

Il ponte di Crimea sarebbe l'ideale perché è un obiettivo simbolico, ancorché non sia più un obiettivo strategico visto che esiste un percorso alternativo su ferrovia. Ma in ogni caso difficilmente potrebbero esserci danni irreparabili: non si tratta di un ponte su un fiume ma di un'opera lunga 19 chilometri con centinaia di piccole arcate ognuna delle quali potrebbe essere ripristinata velocemente. Solo l'arcata centrale è lunga 200 metri e potrebbe costituire un problema, ma anche in questo caso un missile ne potrebbe distruggere una piccola parte. Ce ne vorrebbero decine a segno per fare danni veri. Ma insomma a questo punto basterebbe che un missile arrivasse vicino al ponte e facesse piccoli danni per dare alla macchina dell'informazione qualcosa su cui costruire una qualche saga vittoriosa. In alternativa si potrebbero fare vittime civili all'interno dei confini russi, cosa peraltro molto più facile, anche se questo apparirebbe un po' più difficoltoso da smerciare a maggior gloria del regime di Kiev. Insomma ciò che si cerca è un colpo mediatico, visto che la vittoria è ormai irraggiungibile.

E che si cerchi solo di far male alla Russia come unico piano B che la Casa Bianca e il suo folle abitante siano riusciti ad elaborare, è dimostrato anche dal fatto che i servizi segreti americani abbiano rivelato che non è stato Putin a volere la morte di Navalny. Certo solo i più stupidi tra gli esseri umani potevano credere una cosa simile: Navalny come personaggio di opposizione esisteva solo sulla stampa occidentale e non si vede per quale motivo Putin all'apice della popolarità dovesse farlo fuori dopo averne sopportato per 15 anni l'insolenza pagata direttamente dall'Ambasciata americana. Anzi proprio la presenza tra la pleora dei suoi avversari di questo truffatore fascistoide e politicamente inesistente era un vantaggio per Putin che poteva dimostrare di che pasta fossero gli avversari al soldo dell'occidente. Tuttavia il fatto che i servizi americani abbiano fatto trapelare l'ovvio dimostra che si cerca o comunque qualcuno dentro l'amministrazione americana, cerca di non inasprire il conflitto e che è in arrivo un cambiamento di narrazione rispetto al leit motiv "i russi rovescereanno Putin" che ha tenuto banco per due anni. Ma a questo dedichè

un post a parte.

Invece noi mandiamo missili che poi saremo costretti a ricomprare per dare allo zio Sam il giusto compenso per il suo decisivo aiuto nel portarci alla rovina. L'ambasciatore russo convocato dal ministro della difesa Tajani dopo che Mosca ha nazionalizzato le fabbriche Ariston, ha spiegato al tardo ministro che era un clamoroso fesso anche quando faceva il giornalista, che l'Italia sta collaborando a rubare i fondi russi e collabora attivamente ad uccidere soldati russi. Quindi è in guerra con la Russia e non può non aspettarsi ritorsioni.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/04/30/navalny-missili-la-piazza-rossa-e-italia-in-guerra/>

pierluigi fagan | complessità

"Sapere male? Anzi è meraviglioso:
 essere il solo tra proprio intelligenza".
 (L. Kierkegaard)



Democrazia o barbarie (2/3): La democrazia radicale / di Pierluigi Fagan

Ma cosa significa autonomia?

Autos, sé stesso, nomos, legge.

È autonomo chi dà a sé stesso le proprie leggi.

C. Castoriadis, La rivoluzione democratica, Eleuthera, 2022

In Occidente, da tempo vige un sistema politico-giuridico detto "democrazia". Riconosciuto ormai in crisi nel senso comune non meno che in quello esperto, terminale o meno non si sa, si presume esso abbia invece avuto una fondazione corretta e giusta rispetto al concetto. In Italia, ci si appella a spirito e lettera della Costituzione, ad esempio e se ne rimpiange la vigenza ormai corrotta.

Un democratico radicale, purtroppo, non riconosce neanche a quel tempo e forma piena di buona intenzione il crisma di "democrazia", si trattava di **repubblicanesimo** e tra le due forme c'è differenza. Ecco allora che il democratico è radicale, semplicemente nel senso che intende la democrazia come significato alla radice "Essere radicale significa cogliere la cosa alla radice (Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*. Introduzione)". Si tratta quindi di un problema di nome e cosa dove la cosa è la radice che dà crisma al nome. Qual è allora quella radice?

Semplicemente il sistema che in atto storico aveva quel nome anzi quel nome ha battezzato. Si tratta della democrazia dell'Antica Atene. **Cornelius Castoriadis**, più di ogni altro [1], può dirsi

teorico della democrazia radicale ed ha più volte specificato che -ovviamente- nessuno si sogna di intendere quella esperienza politica come un "modello" da copia-incollare senza riguardo ai diversi contesti e tempi assai diversi.

Tra i duemila e cinquecento anni di distanza e i trentacinquemila maschi adulti con schiavi come unici detentori di diritto di cittadinanza, quindi politici, e oggi, c'è ovviamente un abisso non colmabile. Si tratta invece di operare una "estrazione di principi", principi poi da rielaborare e declinare nei nostri contesti e tempi ben diversi.

È quello che a modo sua fece il liberale **Benjamin Constant** quando si pose il problema della continuità e trasformazione della "libertà degli antichi e dei moderni" (Discorso del 1819 pubblicato e circolante poi nei successivi decenni). A modo suo ovvero oligarchico liberale. Constant, più di ogni altro, è tra coloro che hanno pervertito una antica tradizione luminosa e splendente che retro fondava lo stesso senso di orgoglio storico occidentale, orgoglio culturale storico e politico prendendo la parola e mettendoci sotto una variante in aperta contraddizione.

Democrazia radicale nasce nel 462 con la riforma di Efialte, poi ucciso, fino al 404, dentro un più ampio periodo democratico durato dal 508/7 (riforma Clistene) al 322/1 (abolizione da parte macedone). Venne interrotta da due riprese violente degli oligarchi, la sua seconda fase è detta *politeia* ed ha caratteri meno tumultuosi e costituzionali, ma a tratti demagogici. Tale periodo, complessivamente, sfiora i due secoli o li supera a seconda di quanto si vuole includere l'opera fondativa di Solone. La democrazia radicale ha gradi parentela con l'anarchia ma poiché è votata ad amministrare uno stato vi differisce in realtà alla radice.

Siamo quindi in riflessione per l'ambito storico-culturale europeo occidentale, non certo per altre dimensioni mondo. Ora qui non siamo in un trattato di "scienza" politica; quindi, non possiamo entrare troppo nel merito. Nel voler tentare però la consigliata "**estrazione dei principi**" un primo elenco dovrebbe essere:

1. Il sistema elettivo è ritenuto da tutti gli studiosi di storia e teoria politica proprio dell'ambiente **aristocratico**, non democratico. Ciò poi non vuol dire che ne è escluso l'utilizzo in via di principio, anche ad Atene c'erano cariche elette. Comunque, il sistema della delega non può -in prospettiva- essere il portante e senz'altro non l'unico.
2. Il sistema democratico dovrebbe prevedere l'**estrazione a sorte**. Limitato da una serie di fattori poco noti ma già applicati ad Atene ovvero l'esame di idoneità del candidato nei demoî, la sua effettiva preparazione e probità, il suo offrirsi spontaneamente ma conscio degli impegni di rendicontazione finale della sua carica e pena per gli errori più gravi eventualmente commessi, la limitazione del mandato, la sua revocabilità, la sua non ripetizione, il suo essere di servizio civile e non di carriera. L'estrazione era quindi su liste limitate, qualificate, di consapevoli dell'impegno. Solo uno stolto si priverebbe di tecnici, esperti, studiosi. Basta consultarli attivamente senza che qualche matto decida che debbano esser loro a governare per conto della loro oligarchia di riferimento. Un sistema di esperienze cumulate si può mantenere negli ambiti di governo come consiglieri senza poteri.
3. Il sistema democratico dovrebbe essere una forma politica attiva e decisionale a vari livelli che va dal locale al nazionale secondo logiche, flussi e riporti molto più densi e complessi di quelli che ci sono nei nostri paesi. Per fare incursione nei tempi e luoghi nostri forse dovevamo abolire le regioni più che le province. Forse si sottovaluta il fatto che il "demos", prima che la generica "cittadinanza" o "popolo", era una precisa

unità territoriale di tipo circoscrizionale. Furono le riforme di Clistene nel senso di queste unità comunitarie piccole a dare inizio alla democrazia classica ateniese (Dieci tribù, trenta trittie, 139 demi scompaginando logiche famigliari, di classe e territorio di residenza). Là si sviluppò la essenziale forma del “**vis à vis**” ovvero il collante sociale interpersonale, la reputazione, la fiducia, l’intesa, il rispetto anche di chi non ci assomiglia poi così tanto e tuttavia, ci piaccia o meno, è concittadino.

4. C’è poi una questione essenziale di tipo culturale che è tanto affascinante quanto qui intrattabile. Una democrazia politica esiste se immersa in un soffice bagno morbido e pervasivo di cultura politica, cultura generale, informazione, conoscenza qualificata e diffusa, dibattito e partecipazione continuata, appassionata, eticamente doverosa. L’ambiente culturale democratico era in sincronia con la più straordinaria infiorescenza di filosofia mai registrata nei consessi umani occidentali. Teatro, lessicografia, retorica, logica, poesia, scuole dell’espressione e del ragionamento. Purtroppo, qui da noi, anche quando s’è fatta riflessione critica e dibattito su come deve essere una democrazia, lo si è fatto in logica giuridica, importante certo, ma troppo meccanica per generare effettiva democrazia in atto. Nei fatti, **isonomia e filosofia nascono intrecciate**. Tutto ciò era a forma diretta e indipendente il sistema che oggi governa la rete dell’informazione alla cittadinanza, ovviamente di proprietà di capitale o di variabile maggioranza di governo.
5. L’espressione diretta degli interessati alle decisioni politiche va ricercata in più modi ed è decisiva. Questo è una parte dell’aspetto detto “diretto” ma l’assemblearismo non spiega tutta la democrazia, nelle nostre società poi sarebbe assai difficile da perseguire come fondazione unica. I 6000 votanti medi a scrutinio segreto nell’Assemblea generale, erano un quinto gli aventi diritto, ma si esprimevano almeno quaranta volte l’anno non una ogni quattro anni. Era per altro in sistema binario col Consiglio dei Cinquecento che ne aiutava la razionalizzazione. Vasta e molto complessa però era sia la macchina delle istituzioni statali, sia il sistema politico che **si esprimeva nei demoî**. Sulle questioni attinenti i criteri di decisione, quando unanimi, quando a maggioranza, c’è da scendere in dettaglio. Ogni partecipazione politica aveva un minimo di remunerazione per quanto poco più che simbolica. Una cosa era certa, fare politica e amministrare la cosa pubblica era rischioso e senza profitto economico diretto o indiretto.
6. Pur non vietando i partiti, una vera democrazia dovrebbe puntare -nel tempo- a non averne bisogno (Simon Weil). Mentre si dovrebbero fare più libere associazioni tra gente che più o meno la pensa allo stesso modo ma anche no, l’importante è tornare a discutere, approfondire, condividere. Questi gruppi omogenei relativamente c’erano anche in Atene, ma si forza la definizione a definirli propriamente partiti.
7. Valori decisivi e fondanti sono ovviamente l’isonomia, l’isegoria, l’isocrazia (-iso, lo stesso, l’uguaglianza) la parresia. Non gli spieghiamo qui ma chi vuole se ne potrà facilmente fare una idea con una piccola ricerca. Segnalo con **paressia**, l’ultimo

corso tenuto da Micheal Foucault al College de France, un tema di nuovo radicale, ma produttivo e concreto, sforzarci di dirci e sopportare la verità nel senso di quella che ci sembra tale.

8. In una democrazia, la **lotta di classe**, la **lotta ideologica**, financo la sperabilmente poco probabile **–stasi–** (guerra civile), ogni conflitto si dovrà operare internamente, tramite i meccanismi politici e giuridici, appunto, democratici. Si fece una legge antica, prima della democrazia, che obbligava a partecipare alla guerra civile, si veniva puniti perché non si faceva la guerra civile e non per aver fatto la guerra civile! Perché non si prendeva parte, massimo insulto ai principi di comune convivenza.
9. In pratica, **democrazia è solo il regolamento della dinamica politica in un sistema sociale ordinato del politico e non dall'economico**. Tutte le ideologie e le posizioni di principio, le preferenze etiche e le immagini di mondo sono invitate ad alimentarla. Discutendole e pervenendo a sintesi o anche senza sintesi, tanto alla fine si dovrà pur decidere qualcosa di determinato. Governare ed esser governati a turno, migliora dell'uno e dell'altro per via dell'immedesimazione e la doppia esperienza acquisita, bilanciando gli eccessi.
10. Il sistema democratico ha come obbligo il cercare di ridurre costantemente le distanze tra fasce di popolazione (economiche, culturali etc.), è una società corta che oscilla intorno un **"giusto mezzo"** che però è equilibrio che non si raggiunge mai, pena la morte del sistema. In termini di geometria politica, se la forma del potere dell'Uno e dei Pochi è triangolare e piramidale, la democrazia è circolare e sferica.
11. La democrazia deve avere una **produzione giuridica costante**, è un regime auto-istituente e deve cambiare o ritoccare o evolvere sé stessa di continuo, democraticamente. Questo stesso catalogo è solo uno dei possibili. L'unica forma legittima di democrazia sarà quella che la democrazia in atto si darà.
12. Una piena democrazia non si raggiunge mai, **è un tendere a...** Essa è stesa nel tempo progressivo, si costruirà col tempo necessario. Abbiamo visto più e più volte, soprattutto con le "rivoluzioni" come comprimere il tempo del cambiamento di cose complesse porti a varie catastrofi. Non ci si può far niente con la realtà complessa, il suo tempo naturale prescinde dai nostri desideri di immediatezza semplificata.
13. **L'ostracismo** ovvero l'espulsione dalla convenzione civile di chi non gioca il gioco correttamente, è forse la più antica delle pratiche punitive dei gruppi umani. Lì dove cacciare il reprobato dal gruppo, nel lungo Paleolitico, significava dargli morte certa per prevalenza della Natura. Nelle città-Stato democratiche, era la confisca dei diritti civili, fiscali, politici, giuridici, a volte la fisica cacciata fuori le mura. È la massima sanzione della comunità ed ha un alto valore simbolico.

Ciò comporta almeno altri due punti strategici rilevanti.

Il primo è la **sostituzione netta e totale delle funzioni ordinarie della società**

dall'economia alla politica. Economia, finanza, sistemi proprietari, collocazione e regolamento di mercato, altre forme economiche non di capitale verranno evoluti e decisi per prova ed errore, ma considerando che non si capisce perché li consideriamo uno alla volta e reciprocamente alternativi. Una follia per normare attività umana sociale così complessa e determinata da variabili contesti. Le forme economiche dovranno pluralizzarsi. Ma soprattutto perdere progressivamente il ruolo ordinativo, che dà ordini, che fornisce l'ordine.

La seconda è che **democrazia consuma molto tempo** (autoformazione continuata, acquisizione conoscenza, bagno informativo, redistribuzione quanto più egalitaria possibile di tali acquisizioni e caratteristiche valide per ogni cittadino, capacità e facoltà di discussione e dibattito, pubblico e privato etc.) quindi i cittadini debbono averne più di quanto la formula astratta 8-8-8 neanche in vigore oggi, consenta. Del resto, oggi andiamo senza averne neanche contezza, verso una riduzione della necessità di lavoro umano, per varie altre ragioni, se ne dovrebbe fare di necessità virtù.

Ne consegue che la prima e fondamentale battaglia delle idee dovrebbe avere a obiettivo la **riduzione dell'orario di lavoro**, ovviamente salvo il reddito e la facoltà di redistribuzione dello stesso. Non importa se l'obiettivo è praticabile in concreto, va posto come battaglia culturale per infrangere la depressione acquisita dal "There is no alternative". Ci si deve liberare dell'introduzione dei limiti di compatibilità del sistema se si vuole combattere il sistema. E si deve sfidare lo stesso sistema prevedendo e anticipando la certa riduzione di lavoro umano quale prevedibile per lo sviluppo delle nuove tecnologie info-digitali. Così si recupera anche leadership culturale, autonomia di analisi, capacità di parlare di realtà da tutti condivisa.

Una cosa è certa o dedicate tempo a produrre e consumare o a fare politica per trasformare le società e le sue forme ordinarie.

Quanto alla funzione fondamentale di dialogo e dibattito la democrazia ha a che fare con la **doxa** non con l'**episteme**. Avrebbe anche a fare con gli **endoxa** di Aristotele, ma non è questo il luogo per parlarne.

Se questo è il modo di intendere il termine-concetto "democrazia" restaurato per riavvio e ripristino, si capirà perché non si riconosce all'attuale forma diritto di uso della sua espressione. La cosa detta democrazia al tempo in cui il concetto è nato, non corrisponde neanche un po' a quella attuale. Altresì quella con quei principi era democrazia per quanto agli inizi, contraddittoria, elementare per molti versi, imperfetta certo. Strano atteggiamento però abbiamo verso quella forma antica eppur gloriosa, una delle cose che fa grande la nostra civiltà, la giudichiamo su un tempo-vita di scarsi due secoli, mentre alle forme del monarca e del tiranno, dell'aristocrazia e dell'oligarchia diamo la storia di cinquemila anni di varianza e varia applicazione.

[La maggior parte delle informazioni riportate su la democrazia ateniese sono tratte da Mogens Herman Hansen, La democrazia ateniese del IV secolo a.C., LED Milano 2003. Con la Costituzione degli ateniesi di scuola aristotelica, universalmente ritenuti i testi più documentati].

= 0 =

La democrazia reale ha forma, dinamica e ruolo che ha il mercato in economia, un sistema auto-organizzato, l'unica forma conosciuta di sistema adattativo in complessità. Solo che l'analogia è imprecisa. Un mercato è fatto di procedure impersonali, una democrazia è fatta di essere umani intenzionali.

Essa, quindi, risulta la miglior forma per fasi storiche come queste in cui il cambiamento è radicale, continuo, profondo, inedito (non se ne ha esperienza pregressa). Dovendo rincorrere adattivamente tale mondo che corre chissà dove, l'ente auto-organizzato è l'unico che può farcela, anni di studi sulla complessità in più campi questo dicono.

Certo sappiamo quanto tempi di decisione ricattino le procedure democratiche, di contro però

una democrazia reale trasmette informazione reale in diretta alle sue componenti che così aumentano coscienza di processo, accettandone meglio incertezze, contraddizioni, ritardi, non esponendosi al malcontento da delusione che ha sempre offerte di esser sanata da qualche malintenzionato politico.

Purtroppo, forme mentali ereditate dalla storia e filosofia politica del XIX secolo, arrivano fino a sognare nuove forme economiche opposte alle vigenti capitalistiche. Ma qualcuno s'è poi posto il problema di come perseguirle? Non so, c'è davvero gente che crede che col sistema repubblicano liberale, arriveranno a costruire una massa critica politica in grado di costruire quel tipo di società? Quel sistema è strutturalmente fatto per riprodurre oligarchie. Che da un macchinario oligarchico spunti fuori un sistema socialista è pensiero magico.

Il primo nostro dovere oggi dovrebbe essere ripolitizzare la società e il dibattito pubblico. Venendo da anni e anni di desertificazione e degrado del politico, tocca alzare la voce e imporre al dibattito pubblico un riorientamento, un risveglio e richiamo dalla fuga nell'impotenza. Noi non decidiamo davvero più nulla della nostra forma di vita associata, siamo soci passivi. Di contro, sembra che qualcuno pensi che da cinquemila anni di oligarchie, oplà, usando il "metodo x" dimagrisci dieci chili in una settimana, in un mese impari il mandarino, in tre sei verso il Sol dell'avvenir. Se l'alternativa è certa sempre possibile, meglio dirci in sincerità che non è dietro l'angolo. Per questo parliamo di teoria perché senza non c'è azione efficace.

I democratici radicali hanno sempre due fronti. Quello delle oligarchie imperanti e i democratici degenerati, i demagoghi. I demagoghi si travestono da democratici per benefici personali, essere leader adorati, essere eletti a qualche funzione che dà reddito e prestigio, fingersi dalla parte del popolo per poi usare il popolo per diventare oligarchi 2.0 o piccoli tiranni. Occorre evitare che inquinino le posizioni sinceramente democratiche con la loro sciatteria interessata... Per non parlare di quelli che si limitano a sfruttare disagio psichico e povertà culturale altrui, agitando mondi di oscuri padroni del mondo per spaventare e raccogliere il riconoscimento per aver detto finalmente la tremebonda Verità. Élite, salotti, gruppi di interesse e conventicole certo esistono, si pensi solo ai massoni che le nostre democrazie accettano senza fare una piega e anzi, qualcosa più che "accettano". Ma si fallisce diagnosi del mondo a ridurre le sue dinamiche alle intenzioni degli ottimati, oltretutto è fargli troppo onore.

I democratici radicali non debbono ricorrere alla scusa del potere troppo forte per avere ascolto e condiscendenza delle loro richieste, le richieste non si richiedono, si pesano e per pesarle, il democratico radicale dovrà sempre rivolgersi in primis al proprio simile, costruendo massa. Oggi, in politica, abbiamo il riflesso a rivolgerci sempre in alto, ma dovremmo prima rivolgerci a chi ci sta accanto. Le masse poi sono destinate al conflitto, altro che "richieste".

Alla fine, il problema della democrazia è tremendamente semplice. Una tendenziale eguaglianza a livello di conoscenza e informazioni su natura e possibilità realistiche della propria società, farebbe dell'intero sociale l'unica realtà naturale che possa gestire sé stessa. Il problema è che questa semina redistributiva molto non la vogliono fare, usano conoscenza e informazione come proprio "piccolo potere", magari mentre si proclamano dalla parte del popolo. I tempi tra semina e raccolto vanno spesso anche oltre la singola estensione di vita personale, toccherebbe avere una narrazione che esalti l'eredità che lasciamo come in antichità c'era quella su quella su ciò che ricevevamo dagli antenati. Ci sono da superare i meccanismi di "servitù volontaria" e c'è ovviamente la strenua resistenza delle élite con mezzi straordinari. Infine, son sempre d'intralcio, le piccolezze umane.

Tuttavia, abbiamo modelli a cui riferirci, la chiesa cristiana ad esempio. Non v'è dubbio che l'unico grande teorico della politica culturale strategicamente attiva, Antonio Gramsci, trasse ispirazione diretta dall'osservazione e analisi del complesso storico della chiesa cristiana che in Italia aveva la sua patria storica. Dalle prime predicazioni alla formazione dei primi piccoli gruppi, agli ordini mendicanti (francescani e domenicani) obbligati ad andare tra la gente e ottenere riconoscimento, salvando così i destini della chiesa stessa ai tempi in crisi di credibilità e fiducia. A seguire le proprie scuole, l'egemonia dell'immaginario, la vicinanza pratica agli

svantaggiati che catturò la fiducia, menti, cuori e braccia. Avviene anche nel mondo arabo e sudamericano. Certo, occorre accettare la dilatazione del tempo, lavorare anche non in vista del proprio tornaconto. Ma è perché pochi iniziarono a loro tempo, che ci troviamo sempre a dover riiniziare daccapo.

= 0 =

Quella della **democrazia radicale**, non può che essere una prospettiva lunga nel tempo, da costruire per tentativi ed errori, autocorreggere, sperimentare pronti a decelerare. Ma costruire un percorso significa comunque approcciarlo, farvi primi passi, esplorarlo da subito. Il concetto di "**tendere a...**" dice che si deve porre sull'orizzonte che si muoverà con noi rendendosi irraggiungibile, deve essere una sorta di "desiderio irresistibile" che ci spinge a rincorrerlo e sebbene mai raggiungerlo, muoversi nella sua direzione. Nel cammino però, costruiremo le sue stesse condizioni di possibilità future e le prime forme valide nel presente.

Chi scrive non immagina o sogna un partito, né un movimento politico da accendere chissà come e con chi. Si rivolge ai democratici reali, agli intellettuali più di altri, i costruttori di pensiero. C'è bisogno di azione, altro che di pensiero! Tuonano subito i pragmatici. Peccato che, come genere, ci siamo evoluti per tre milioni di anni, pensando prima di fare o non fare o anche fare e tentare ma poi pensare. C'è bisogno di pensiero ed una volta tanto, costruttivo, positivo, di esercizi di stie critico sono piene le biblioteche. Il capitalismo non lo supereremo mai per rosicchiamento critico-critico. C'è bisogno che l'intelletto torni **-en meson-**, in mezzo alla piazza lì dove c'è anche il mercato, lì dove c'è la gente. Alzare il livello dell'intelletto generale una priorità per tutti noi. Ognuno faccia il suo, la Via del cambiamento non ha monopoli, stiamo talmente a pezzi che vale tentarle tutte e del resto il modo "prova ed errore" tante volte ha dato dimostrazione di portare benefici. Ai poveretti amanti della matitina rossa e blu, forse converrebbe pensare alle responsabilità che hanno sul dibattito pubblico invece che fare da ammazza idee in piena sindrome nichilista, giustificatoria della propria insipienza.

Parlando assieme anche di come porre il periodo della necessaria "lunga traversata" a tutto ciò lontano nei tempi, a servizio di un'azione immediata almeno del ripristino dei livelli minimi di democrazia, nell'informazione, nella conoscenza, nella cultura, nell'educazione civica, nel rispetto reciproco, nel ritorno della politica con idee e aspirazioni, del dialogo. Per ripristinare la vigenza ordinativa del politico ed usare il politico per la trasformazione sociale, non abbiamo altro modo che costruirci una sistema sempre più democratico, nel reale senso del concetto.

= 0 =

Nei prossimi tre decenni, le società occidentali ma in specie quelle europee, saranno chiamate a profonde trasformazioni adattative a un contesto mondo del tutto inedito. Questo dà maggiormente il senso di questa nostra perorazione verso una democrazia reale. Ci sono infatti non sottovalutati motivi ideali di fondo, tuttavia l'urgenza è un'altra: solo un sistema autorganizzato mostra facoltà adattive veloci e complessive quali il ritmo del cambiamento imporrà. Porre come esito alternativo la barbarie, non è concessione romantica o catastrofista, è muoversi lungo l'asse ordine o disordine. Una democrazia reale è in grado di gestire un disordine moderato adattandosi e adattandolo, altrimenti, oltre certi livelli di oscillazione, le richieste imperative di Ordine! a qualsiasi costo, ci faranno ripiombare un qualche tragedia storica quale qui in Europa abbiamo collezionato in abbondanza di casi.

Per liberarci da questa vera e propria coazione a ripetere e sbloccare la nostra evoluzione, abbiamo bisogno di ripristinare il dominio del politico ordinato da un modo democratico che porti i Molti a diretto contatto con la realtà a cui dovremo adattarci modificando le nostre forme sociali, le mentalità, il nostro essere soci naturali di una società di cui dobbiamo definire il comune interesse generale senza tutori, in maniera finalmente adulta, uscendo da servitù volontaria e infantile minorità passiva.

Invitiamo quindi i più che è possibile a considerare la trincea di **DEMOCRAZIA o BARBARIE** come luogo comune in cui attestarci, lo impone la fase storica come gramscianamente

s'imponesse realisticamente la guerra di posizione rispetto a quella di movimento.

Note

[i] FONDAZIONI TEORICHE DI DEMOCRAZIA RADICALE: Esistono almeno due ambiti teorici che muovono da e per questo concetto. Il primo è centrato sul pensiero del filosofo greco-francese Cornelius Castoriadis. Il secondo è una costellazione di filosofi e pensatori di politica che comprende a vario titolo Laclau-Mouffe, con intorno Žižek, Rancière, Badiou, Negri, Hardt, Deleuze, Lacoue-Labarthe, Nancy, Abensour, Agamben in parte Foucault e con riferimenti al lavoro di Lacan e Derrida. La posizione di Roberto Esposito ci sembra più mediana tra le due. La nostra iniziativa di politica culturale è orientata dal primo. Il senso quindi di “democrazia radicale” nel nostro caso è semplicemente dovuto alla questione delle radici di significato. Radicale quindi poiché va alla radice in senso genealogico, poiché dovrebbe essere bene comune, non si capisce chi la immagina radicale in un senso estremo della sensibilità politica. Disputarci il senso prima di averla è il miglior modo per non averla, mai. Confesso un certo disagio teorico verso quella costellazione populista, post-moderna, idealista e talvolta platonica, psico-linguistica, a tratti confusa e astrattamente ribellista franco-italiana. Cercando radici, mi tengo il greco.

C. Castoriadis, è stato un filosofo, critico sociale, economista, psicoanalista greco-francese, autore di *L'istituzione immaginaria della società* (Mimesis edizioni, Milano, 2022) e co-fondatore del gruppo *Socialismo o barbarie*. Si segnala che, come “economista”, il greco è stato per svariati anni il capo economista (dirigendo e coordinando una squadra di 130 tra economisti, econometristi, statistici ed informatici) dell'OCSE-OECD per la Divisione degli Studi sulla Crescita. Il gruppo “Socialismo o barbarie” agì tra 1948 e 1967, con la collaborazione, tra gli altri, di Claude Lefort e Edgar Morin. Volendo continuare il suo sforzo intellettuale, pur con le nostre inadeguate ed insufficienti forze, riteniamo che oggi la trincea vada posta non sul socialismo ma sulla democrazia nel suo senso ripristinato. Per questo, fa cornice della nostra riflessione l'idea del bivio fondamentale dato da DEMOCRAZIA o BARBARIE.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27977-pierluigi-fagan-democrazia-o-barbarie-2-3-la-democrazia-radiale.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Intelligenza artificiale e lavoro umano / di Emiliano Gentili e Federico Giusti

Definizione e nascita dell'Intelligenza Artificiale

L'Intelligenza Artificiale è una sottospecie particolare, evoluta e costosa delle tecnologie digitali. Queste vengono dette *Information and Communication Technologies* (ICT) e sono ad esempio computer, programmi, apparecchi elettronici vari. Rispetto a questo tipo di tecnologia più tradizionale, l'IA si distingue per la capacità di "apprendere da sola", di sviluppare nuovi dati tramite l'interazione con l'ambiente esterno.

Si basa perciò su due elementi: **oltre a una base di conoscenza (dati) fornita all'apparecchio in fase di programmazione, come avviene per altro con ogni altra tecnologia digitale, vi è un motore inferenziale¹ che si occupa di interpretare, classificare e applicare i dati.** La capacità di acquisire nuovi dati e nuova conoscenza deriva proprio dall'interazione fra le due componenti della macchina.

Infine, per essere tale l'IA dev'essere capace di dimostrare almeno una delle seguenti capacità: percezione (es. riconoscimento vocale); comprensione (es. *Natural Language Processing*); azione (es. *chatbot*); apprendimento (es. *Machine Learning*).

Il primo programma di IA nasce nel 1956 e viene battezzato *Logic Theorist*. Serviva a imitare le capacità di *problem solving* degli esseri umani. Lo sviluppo dell'IA si arena fra il 1970 e il 1980, a causa delle grosse difficoltà tecniche e di ricerca. Si riparte sul finire del nuovo decennio, grazie alle applicazioni dell'IA nei processi industriali (seppur non tanto connessi con l'organizzazione del lavoro quanto piuttosto con l'organizzazione aziendale²).

A quel punto si verifica un'ondata di investimenti nel settore dell'IA ma il contesto era prematuro e molte aziende falliscono, non ottenendo i risultati sperati. Alla metà degli anni '90 si riparte quindi con lo sviluppo di programmi in grado di battere i campioni del mondo umani in alcune discipline³.

I costi dell'IA

Da quanto detto si può dedurre che, oltre alle difficoltà di una ricerca tecnologica che era e rimane sperimentale, lo sviluppo, la diffusione e l'applicazione di sistemi di IA presenti costi ingenti, tanto che un ciclo di investimenti serio e duraturo sta partendo soltanto oggi, col nuovo millennio. È questo forse il principale motivo per cui l'IA si diffonde principalmente nei paesi economicamente più potenti e, per quanto riguarda il lavoro dipendente, in quei settori delle filiere produttive che consentono maggiori profitti e quindi investimenti più grandi. Tali settori sono principalmente localizzati in quegli stessi paesi, ma con importanti differenze: probabilmente, infatti, non ci sarà paragone tra il livello di diffusione che l'IA potrà incontrare negli Stati Uniti o da noi, in Italia.

L'IA, dunque, incontra una diffusione parziale, relegata ad alcuni ambiti dell'economia produttiva (oltre che finanziaria) e limitata soprattutto ai paesi capitalistici più avanzati. Le categorie più toccate potrebbero essere collocate principalmente nei settori della commercializzazione del prodotto, della produzione e dell'assemblaggio *hi-tech* (es. settori farmaceutico e cinematografico), così come del ceto impiegatizio in generale (dalle fasce dirigenziali, in misura maggiore, alle categorie inferiori)⁴. Esempi di una diffusione meno invasiva o, talvolta, più localizzata di queste tecnologie possono farsi in riferimento anche agli operai della logistica, della manifattura e dei servizi (es. *call center*, *fast food*). Tuttavia, per il momento questa parzialità non ci sembra politicamente rilevante. Vediamo perché.

Gli effetti delle nuove tecnologie sui lavoratori

Dal punto di vista degli effetti sulle condizioni e modalità di impiego del lavoratore dipendente,

le ICT e l'IA non si differenziano poi tanto, se non per la natura estremamente più pervasiva e pericolosa della seconda fra le due. Questo vuol dire che tali effetti si stanno producendo già da diverso tempo – decenni – e che sono osservabili, almeno parzialmente.

In base agli studi nostri e di altri compagni, oltre che a un'inchiesta condotta fra circa cinquanta lavoratori e alcuni *manager*, **l'immissione di tecnologia in azienda conduce a problematiche di tre tipi: intensificazione del lavoro; ergonomia del lavoro; controllo sul lavoro.**

L'intensificazione indica un generale aumento dei ritmi lavorativi e la riduzione di pause e tempi morti (alcuni secondi fra un'operazione e l'altra, il tempo di scambiare due parole col collega, ecc.), nonché l'eliminazione di tutte quelle azioni che non producono direttamente un guadagno economico per l'imprenditore, dette *Not Value Added Actions*, come ad esempio gli spostamenti inutili (es. "camminare" o "allungarsi" per prendere un attrezzo che avrebbe invece potuto essere posizionato più vicino alla postazione di lavoro⁵).

Questa situazione di sfruttamento del lavoro è causa di alcune **problematiche sulla salute** psico-fisica (analogamente, del resto, a quanto accaduto nelle varie fasi di rinnovamento industriale dei secoli scorsi). Tra gli effetti sulla salute psicologica troviamo un aumento generalizzato di stress, ansia, depressione, ecc., documentato ormai da molte ricerche accademiche. Tra le conseguenze fisiche segnaliamo l'aumento degli infortuni da usura prolungata nel tempo, in luogo di quelli da trauma; nello specifico crescono i problemi agli arti superiori e, secondariamente, a schiena e gambe. La riduzione dei tempi morti e l'adozione di posture di lavoro sempre più fisse e immobili giocano un grande ruolo in questa dinamica, ma anche l'aumento dei ritmi in sé pone il lavoratore nella condizione di rinunciare spontaneamente a quelle posture ergonomiche spesso insegnate nei corsi di formazione che seguono l'assunzione, specie quando la persona è stanca per la giornata di lavoro.

Dal punto di vista del controllo, le nuove tecnologie favoriscono il monitoraggio dei comportamenti e delle *performance* del lavoratore, permettendo quindi di rendere economicamente più efficace l'impiego di un dipendente, mettendo "l'uomo giusto alla mansione giusta" e obbligandolo all'osservanza di una disciplina più rigorosa⁶.

Per completezza citiamo poi un'ultima applicazione dell'IA che può rafforzare tutte le problematiche appena citate: quella relativa al **supply chain management**, ossia alla sincronizzazione, standardizzazione e snellimento non tanto delle singole operazioni di lavoro quanto, stavolta, dei singoli passaggi produttivi che la merce percorre fino a diventare un prodotto finito.

Esempi di tecnologie IA e ICT a confronto

Esempi di tecnologie tradizionali sono tutti quelli connessi al processo di informatizzazione della produzione industriale, avvenuto grossomodo a partire dagli anni '80. Computer ed *e-mail* rendevano i ritmi delle comunicazioni fra colleghi più serrati, permettevano tempi di circolazione dei documenti molto ridotti e riducevano il tempo necessario per eseguire i calcoli, portando i lavoratori a incrementi di ritmi. Nella manifattura, quest'aumentata capacità di calcolo a disposizione del capitalista ha fatto sì che si potesse calcolare il tempo necessario ad aprire o chiudere una mano, allungare un braccio, alzare lo sguardo... in modo da calcolare il tempo totale di tutti i movimenti di lavoro necessari e ideali (con una precisione del decimillesimo di secondo) e costringere i dipendenti ad aderire a quei ritmi. **Oggi è possibile simulare al computer l'esecuzione dei movimenti e ottimizzare la simulazione applicando programmi di IA che calcolino le maniere per eliminare ogni spreco di risorsa o di tempo, ogni errore, ogni inefficienza.**

Un esempio di tale tecnologia è costituito dal famoso **Overall Equipment Effectiveness** (un misuratore dell'efficacia complessiva dell'impianto). I calcolatori informatici alle casse dei *fast-food* consentono già da tempo di ottimizzare le operazioni di fila e ridurre la manodopera

necessaria, ma i sistemi di IA in grado di monitorare ogni operazione svolta dal singolo e di calcolare qual è il lavoratore con maggiori capacità socio-relazionali, in grado di far comprare di più i clienti, quello più bravo a stare in "linea di montaggio" durante la preparazione del pasto, e via dicendo, spingono i livelli di ottimizzazione delle operazioni (e quindi di aumento dei ritmi di lavoro) alle stelle. Un'azienda che produce *software* in grado di misurare i livelli di produttività giornalieri del singolo è la multinazionale europea *Systeme, Anwendungen, Produkte in der Datenverarbeitung (SAP)*. Per quanto concerne il controllo, se le telecamere ampliavano le capacità di sorveglianza e controllo dell'imprenditore già all'epoca delle tecnologie ICT, oggi con l'uso combinato di GPS e IA si può fare di più: **Digital Safety Advice**, ad esempio, è uno strumento *wearable* con GPS che monitora se il lavoratore esce dall'area consentita, si toglie il casco o adotta altri comportamenti anomali. L'utilizzo di questo strumento difficilmente sarà circoscritto e disciplinato a livello contrattuale, determinando con ciò, più che un supporto alla sicurezza, uno strumento di controllo.

Facciamo solo alcuni esempi: le applicazioni di IA attualmente in uso presso i posti di lavoro di categoria inferiore sono decine o centinaia e sono, probabilmente, già abbastanza diffuse. Spesso, tuttavia, operano in modo silenzioso, dietro le quinte, per potenziare sistemi ICT già in uso e che, pure, spesso i lavoratori (e i sindacati) conoscono poco. In particolare è piuttosto comune la cosiddetta "gestione algoritmica delle operazioni", ossia l'organizzazione del lavoro in azienda sulla base di algoritmi che mutano e si adattano in base alle circostanze di contesto (IA). «La gestione algoritmica è una caratteristica distintiva delle piattaforme di lavoro digitali, ma è anche pervasiva nelle industrie offline, come i settori dei magazzini e della logistica»⁷; «L'implementazione di sistemi di gestione algoritmici, in particolare, è stata associata a un aumento dello stress, dell'esautoramento, della discriminazione, dell'insicurezza e dell'insoddisfazione dei lavoratori (Kellogg et al., 2020; Rosenblat & Stark, 2015)».

Mettiamo in guardia, dunque, dal sottovalutare l'impatto dell'IA sui sistemi produttivi e allo stesso tempo non crediamo che sia sufficiente dettare un sistema di regole nei contratti nazionali se poi non si ha un reale potere di contrattazione all'interno dell'azienda. Se il grosso "ha ancora da venire" e gli sviluppi futuri potrebbero essere tutt'oggi immaginabili solo in parte, dal punto di vista politico ICT e IA costituiscono già, attualmente, una "combinazione tecnologica" in grado di aumentare la produttività delle figure di livello inferiore in maniera trasversale a settori economici e categorie lavorative. I *software* che organizzano rotte per i corrieri in maniera da evitare che stiano fermi o tornino a casa prima del tempo, le applicazioni che impongono una chiamata dopo l'altra al lavoratore del *call-center* e registrano anche solo pochi secondi di inattività davanti allo schermo, i dispositivi vocali che dicono al magazziniere cosa fare e non lo fanno respirare, e via dicendo... Gli esempi che abbiamo incontrato sono questi e veramente molti altri. È bene diffidare, dunque, da un'interpretazione dell'evoluzione tecnologica in azienda troppo dipendente dai criteri capitalistici: ICT e IA sono due sviluppi tecnologici distinti, corrispondenti a cicli d'investimento diversi nel settore *hi-tech*, ma dal punto di vista del lavoro dipendente – e quindi dal punto di vista sindacale – costituiscono un *continuum*.

Frammentazione e nuova unità della classe lavoratrice

In un momento storico in cui la classe lavoratrice non è in grado di elaborare e rappresentare le proprie necessità, per individuare ciò che accomuna le figure più disparate, i contratti più diversi, appalti e sub-appalti, ecc. è necessario osservare dove il nemico di classe indirizzi i suoi attacchi. Nei paesi di vecchia industrializzazione, come quelli europei, in questa fase sembra essere relativamente più importante recuperare margini di competitività (sugli avversari "geopolitici") aumentando la produttività. Laddove gli investimenti tecnologici per realizzare tali incrementi risultino troppo onerosi si può comunque procedere sfruttando eventuali spazi di deregolamentazione normativa del lavoro (es. lavoro nero o grigio, operazioni lavorative non pagate, ecc.) e, in generale, la precarietà contrattuale o le delocalizzazioni.

La situazione di attacco sopra descritta, tuttavia, è comune a gran parte dei lavoratori e delle lavoratrici: l'azienda aumenta la produttività, mentre il lavoratore lavora a ritmi più alti e perde in salute, libertà e autonomia, pur tuttavia senza guadagnare un solo centesimo in più. Eppure i profitti degli imprenditori aumentano e i lavoratori sentono il sacrificio.

Forse, allora, si potrebbe **valutare la parola d'ordine di un'indennità di intensificazione del lavoro**, indipendentemente dalla figura lavorativa e dall'inquadramento contrattuale. Più che sotto forma di pause o di un nuovo abbassamento dei ritmi, per i settori operai le priorità oggi sono i soldi e il tempo libero: qualunque sindacalista lo sa. Si potrebbe allora provare a rivendicare modifiche dell'istituto del premio di produttività, rivendicando che venga maggiormente centrato sugli aumenti produttivi dovuti alle implementazioni dell'organizzazione aziendale (all'interno delle quali rientrano le nuove tecnologie), oltre che sugli sforzi individuali del singolo.

Su questo punto vogliamo essere molto chiari: non proponiamo di accettare lo sfruttamento intensivo e tecnologico scambiandolo con pseudo-incentivi economici. Non saremo certo noi a pensare a qualche indennità contrattuale per addolcire la pillola, né pensiamo che sia sufficiente dettare alcune regole di partenza all'algoritmo o al processo tecnologico: non è certo questa la soluzione, così come la risposta non potrà essere quella del classico luddismo di secoli or sono. Tuttavia, ragionare su possibili rivendicazioni generali che raccolgano le contraddizioni trasversali ai settori lavorativi è, crediamo, un obiettivo politico.

Il contesto normativo

«Ad oggi, gran parte del dibattito sulla regolamentazione dell'IA ha ignorato i suoi possibili effetti sulle condizioni di lavoro (Moore 2023). Laddove si è discusso, l'attenzione si è concentrata soprattutto sugli standard volontari di etica dell'IA, ignorando le diseguali relazioni di potere insite nei rapporti di lavoro (Cole et al. 2022)»⁸.

L'*Artificial Intelligence Act*, approvato il mese scorso dal Parlamento Europeo, in questo non fa eccezione: ignorando quasi totalmente il tema dell'utilizzo dell'IA nel mondo del lavoro, stabilisce solamente alcune fasce di rischio con cui categorizzare le varie tecnologie. Inoltre la normativa potrebbe svilupparsi nel senso di definire "rischiosi" più alcuni specifici utilizzi di queste tecnologie, che queste stesse di per sé⁹. **Ciò crea la possibilità teorica di uno spazio politico per la contrattazione delle modalità d'impiego delle tecnologie in azienda**, qualora i lavoratori e le vertenze sindacali dovessero un giorno orientarsi anche in questa direzione. Del resto,

molti studi sostengono l'idea che i risultati del benessere derivanti dall'uso della tecnologia non sono predeterminati, ma altamente dipendenti dal contesto (Rohenkohl & Clarke, 2023) e sensibili a fattori quali il supporto organizzativo percepito, la cultura manageriale e l'ambiente sociale e politico (Briône, 2017; Lee et al., 2021). In particolare, **i benefici sociali e materiali della tecnologia sul lavoro (...) sono spesso legati** agli approcci organizzativi istituzionali e strutturali alla progettazione, **allo sviluppo e all'impiego di queste risorse piuttosto che alla natura della tecnologia stessa** (Gilbert et al., 2022; Hayton, 2023; Soffia et al., 2023). Gmyrek et al. (2023) sottolineano inoltre che **gli impatti sociali più ampi dell'adozione tecnologica dipendono dalla sua governance, evidenziando l'importanza dell'impegno dei lavoratori, dello sviluppo delle competenze e delle tutele sociali come considerazioni istituzionali essenziali**. Ad esempio, Hayton (2023) osserva che **gli impatti storici dell'informatizzazione e di altre tecnologie sulla qualità della vita lavorativa sono stati determinati dalle filosofie manageriali, dall'eredità delle relazioni industriali dell'organizzazione e dagli investimenti nella formazione che sostiene l'adattamento della forza lavoro**.

Nella stessa ottica, Berg et al. (2023) identificano il **ruolo dei sindacati come un cruciale fattore tampone tra la robotizzazione e la qualità del lavoro**¹⁰ [grassetti nostri].

Sarebbe utile riflettere anche su come si potrebbero rivoluzionare gli orari, i ritmi e i tempi di lavoro, nonché la nostra stessa retribuzione, con l'avvento delle nuove tecnologie. Il problema è quindi ben altro, ossia che il soggetto che governa i processi innovativi e tecnologici è indirizzato al raggiungimento di obiettivi diametralmente opposti a quelli delle classi subalterne.

Fornire nuove rappresentazioni ai lavoratori

Al di là delle occasioni di lotta, pensiamo che dal punto di vista dell'educazione sindacale dei lavoratori sia utile fornire nuove rappresentazioni che trasmettano una visione il più possibile unitaria per le varie categorie che compongono il lavoro dipendente, sia per quanto riguarda gli attacchi portati avanti con le nuove politiche sul lavoro che per l'identificazione di problematiche e sofferenze trasversali, comuni, che possano così andare ad arricchire il concetto generale di una rinnovata identità lavoratrice. Altrimenti, in assenza di una rappresentazione adeguata e condivisa la gran parte delle persone continuerà ad addossarsi la colpa di ogni fallimento o malessere, associandoli alla propria vita privata nel trasporto dato da un diffuso senso di rassegnazione esistenziale.

Note

1 In campo informatico viene definito "motore inferenziale" un algoritmo chiamato a simulare le modalità con le quali la mente umana poi trae conclusioni logiche attraverso il ragionamento.

2 Nasce R1/XCON (1978), programma per la gestione degli ordini di fornitura.

3 Come ad esempio gli scacchi (nel 1997 l'IA batte il campione del mondo Garry Kasparov).

4 L'IA si diffonde molto anche nella finanza, ma non ne tratteremo.

5 La permanenza del lavoratore in una postazione fissa è stata associata «a un rischio maggiore di problemi di salute fisica come il diabete, le malattie cardiovascolari, i disturbi muscoloscheletrici e l'obesità (Horton et al., 2018; Owen et al., 2011; Waters et al., 2016)». In "M. Soffia – R. Leiva-Granados – X. Zhou – J. Skordis, *Does technology use impact UK workers' quality of life? A report on worker wellbeing*, The Pissaridies Review, Febbraio 2024, p. 10".

6 In questi anni il controllo è stato rafforzato, per fare degli esempi, attraverso l'utilizzo degli algoritmi nella logistica, tra i *riders* e i *drivers*, nelle aziende commerciali e della distribuzione... senza dimenticare la nuova metrica del lavoro imposta fin dalla fine degli anni Ottanta, dopo la nascita del modello Toyota, nei cantieri navali e nelle aziende meccaniche.

7 P. Gmyrek – J. Berg – D. Bescond, *Generative AI and jobs: A global analysis of potential effects on job quantity and quality*, International Labour Organization, Agosto 2023, p. 43.

8 *Ibidem*.

9 Per un approfondimento si veda: <https://cub.it/artificial-intelligence-act-approvato-il-13-marzo-2024/>.

10 M. Soffia – R. Leiva-Granados – X. Zhou – J. Skordis, *Does technology use impact UK workers' quality of life? A report on worker wellbeing*, The Pissaridies Review, Febbraio 2024, p. 12.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/27975-emiliano-gentili-e-federico-giusti-intelligenza-artificiale-e-lavoro-umano.html>

fuori collana

Il Wall Street Consensus sbarca in Eurolandia / di Andrea Guazzarotti

Oggi il Parlamento europeo ha approvato il nuovo [Patto di stabilità \(e crescita?\)](#) destinato, dopo la sospensione del vecchio Patto durante la pandemia, a vincolare i futuri piani di bilancio degli Stati dell'UE. Dopo lunghe negoziazioni – e nonostante il *mea culpa* della [Commissione](#) sui guasti prodotti dal vecchio – il nuovo Patto riproduce la stessa logica ispirata all'austerità e alla diffidenza di Germania e 'frugali' per gli investimenti pubblici a debito. In questo orizzonte, il moltiplicatore keynesiano semplicemente non esiste e tutto ciò che si può fare è risparmiare, oggi, per prepararsi al peggio di domani. Il freno all'indebitamento costringe lo Stato a lasciar inasprire le crisi prima che possano essere prese misure di indebitamento [[Märting, Mühlbach](#)]. L'esito è sconsolante: la Germania ha registrato un *gap* in investimenti pubblici infrastrutturali (ma anche in investimenti privati) non degno di quell'economia. Non si può investire a debito per prevenire le calamità, lo si può fare solo per riparare i danni, dopo che quelle calamità si saranno verificate!

La [confederazione dei sindacati europei](#) prevede che con le nuove regole fiscali europee (comunque meno rigide delle previgenti) solo tre Paesi saranno in grado di finanziare gli investimenti di cui la stessa UE, per bocca dei tanti documenti prodotti in questi anni specie dalla Commissione, si professa bisognosa.

Non stiamo parlando delle spese militari – la grande new entry negli atti dell'UE –, che i sindacati si guardano bene dall'invocare. Stiamo parlando di investimenti sociali (salute, istruzione e abitazione) e ambientali (c.d. *green investments*). Con le nuove regole, soltanto Danimarca, Svezia e Irlanda saranno in grado di compiere quegli investimenti con denaro pubblico. C'è da chiedersi, dunque, come mai uno Stato come la Francia (che risulta tra i più penalizzati dalle nuove regole sul debito) abbia finito per aderire alla logica dell'austerità. Ma forse nulla accade per caso!

Mentre i sindacati e altri meritori [Think Thank europei](#) si sgolavano in favore degli investimenti pubblici, ecco materializzarsi i due rapporti sulle future sorti della competitività europea. Se del [rapporto Draghi](#) è stato anticipato solo un abbozzo, quello di [Enrico Letta](#) è, nelle sue 150 pagine, bell'e fatto. Entrambi puntano sulla finanza privata per realizzare quei tanto invocati *beni pubblici europei*. Lo schema sembra ricalcare il modello del c.d. Wall Street Consensus ([D. Gabor](#)), in cui il ruolo dello Stato si riduce a quello di garantire gli investimenti privati in progetti destinati a servizi pubblici gestiti, però, secondo logiche di profitto. Anziché avere uno Stato (democratico) che, grazie all'imposizione progressiva e al debito pubblico, investe in servizi e infrastrutture da fornire ai cittadini al di fuori del mercato, abbiamo una finanza privata oligopolistica che, in parte o *in toto*, percepisce le tariffe pagate dagli utenti a seguito di investimenti 'green', la cui rischiosità è però garantita dagli Stati. Si tratta di «un progetto che cerca di estendere la dipendenza infrastrutturale dello Stato dalla finanza privata – e dunque il potere sulle infrastrutture di quest'ultima» [ibidem, 436]. Una spudorata logica di

privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite, insomma.

Ricorrendo al solito ricettario neoliberale di deregolamentazione e sgravi fiscali, il Piano Letta punta a mobilitare i 33 mila miliardi di euro di risparmi privati verso "i grandi gestori europei in modo da mobilitare risorse che gli Stati non hanno più" ([Volpi](#)). Ma meglio sarebbe dire, "che gli Stati non vogliono più avere", a partire da quando le classi dirigenti e poi quelle politiche si sono convertite all'iper-liberalizzazione dei capitali (che neutralizza la tassazione progressiva) e all'indipendenza delle Banche centrali (che neutralizza il conflitto salariale e il sindacato). Più che rivitalizzare l'idea del debito comune europeo (pure presente nel Piano Letta, chiaramente subordinato alla finanza privata nel Piano Draghi), si punta al «rafforzamento delle capacità di investimento dei grandi player finanziari europei. A vantaggio dei quali dovrà essere costruita anche una normativa in grado di rendere meno onerosa per i loro bilanci la ponderazione dei rischi assunti» ([Volpi](#)). Come se le bolle finanziarie non fossero mai esistite, la ricetta di Letta è ancora una volta quella delle cartolarizzazioni spinte, al sedicente fine di "distribuire il rischio" (*ibidem*).

Dietro al Piano Letta si intravede la realizzazione del vecchio sogno francese di puntare sulla finanza per conquistare l'egemonia in Europa. Impossibile il confronto con la Germania sul piano produttivo-industriale, la Francia di Delors aveva progettato l'euro (anche) come un dispositivo per egemonizzare l'UE di 40 anni fa ricorrendo alla finanza ([Bellofiore, Garibaldo](#), p. 34s.). Dopo anni in cui il concreto funzionamento dell'Eurozona ha chiaramente attribuito l'egemonia alla Germania (soprattutto grazie all'integrazione con la periferia Est dell'UE), oggi la crisi del modello mercantilista tedesco sembra riaprire spiragli al progetto egemonico francese. Il risparmio europeo agli europei! Cioè al più grande gestore di risparmio privato in Europa, il francese Amundi ([Volpi](#)), del cui *advisory board* [Letta](#) è stato membro.

Il piano Letta si spinge in terreni urticanti, per chi è ancora affezionato allo Stato sociale: anziché lamentare il degrado delle istituzioni scolastiche pubbliche e invocarne il rifinanziamento da parte dello Stato, il piano punta il faro sulla necessità di fornire un'educazione finanziaria alle scolaresche e agli scolari di Eurolandia. Loro sarà la responsabilità di saper compiere le giuste scelte di risparmio privato e, così facendo, contribuire agli investimenti in beni pubblici di cui tanto abbiamo bisogno, privilegiando i fondi privati euro-francesi contro quelli *americani* ([Volpi](#)). Ma al di là del confronto geopolitico, quel che più colpisce è l'impudicizia con cui ormai i paladini della finanza privata esibiscono la più intima natura del progetto egemonico neoliberale: più che la finanziarizzazione dell'economia, alla radice della crisi sta «l'inclusione delle famiglie lavoratrici nel rango dei capitalisti», grazie all'illusione collettiva per cui il reddito sarebbe meglio garantito dalla rendita finanziaria che non da lavoro e sindacato ([P. Leon](#)). Una menzogna che si apprezza al meglio ponendo mente alla distribuzione fortemente diseguale di quei fantomatici 33 mila miliardi di risparmio europeo, la cui stragrande maggioranza è posseduta da un'esigua minoranza di *rentiers* ([Ottolina, Volpi](#)). E, però, è più facile unificare la scuola europea educando alla finanza, che non proponendo una comune versione della sanguinosa storia degli europei. E qui, del resto, stava e starà il segreto del successo dell'approccio funzionalista all'integrazione europea, lo stesso che ha permesso lo sciagurato ottimismo sull'effetto inducente dell'euro ([Guazzarotti](#)) e il matrimonio di convenienza tra federalisti e neoliberisti ([Saraceno](#)). Un successo che, prima o poi, presenta il conto alle classi e agli Stati subalterni...

È, comunque, assai improbabile che gli USA abbiano stroncato l'egemonia tedesca (soprattutto, con la strategia sull'Ucraina: [Minolfi](#)), per poi lasciare alla Francia la guida di un'UE antagonista alla finanza statunitense. È dalla nascita della moneta unica che è chiara l'indisponibilità degli USA a qualsiasi tolleranza verso un euro effettivamente alternativo al dollaro nella finanza globale ([Di Gaspare](#)); dollaro – e finanza americana – restano gli assi portanti del rapporto asimmetrico tra USA e UE, con il resto a fare da specchio per le allodole ([Chessa](#), p. 41ss.). È assai plausibile, del resto, che sia la finanza americana, se necessario, ad affossare in poche mosse il campione europeo Amundi, qualora gli USA ne percepiscano la pericolosità.

È probabilmente con questo (maggiore) realismo che l'altro cavaliere europeo senza macchia e

senza paura ha anticipato i contenuti del suo Piano sulla competitività. Il piano Draghi, difatti, pur insistendo sulla necessità di sviluppare oligopoli europei per competere con quelli statunitensi e cinesi, lascia intendere di non disdegnare il contributo della finanza USA ([Ottolina, Volpi](#)). Sennonché, anche il piano Draghi rappresenta "l'accanimento di una terapia sbagliata – Ue come una copia degli USA" [[Barca](#)]. Un documento in cui "si mette il riarmo al centro del rilancio della domanda" e in cui la standardizzazione dei dati dei pazienti europei è pensata per aumentare gli extra-profitti delle imprese farmaceutiche piuttosto che nell'interesse di tutta la società o per un'infrastruttura pubblica europea per la ricerca e lo sviluppo di farmaci [ibidem].

Entrambi i rapporti sono dedicati alla competitività. Competitività non è uguale a concorrenza [[Schiattarella](#), 197ss.]: se quest'ultimo concetto può ancora avere qualcosa da spartire con la democrazia costituzionale (evitare la concentrazione di potere economico privato dovrebbe contribuire all'equa distribuzione di potere politico nella società), la competitività mira, invece, a favorire la nascita di pochi, grandi oligopoli privati, capaci di meglio sfruttare le economie di scala dell'unificazione dei mercati. Se questa è la strada che hanno da tempo intrapreso gli USA e la Cina, il destino europeo non può essere diverso. Ma l'UE non doveva servire proprio a distinguerci dal capitalismo anglo-americano, per non dire dal capitalismo di stato cinese? Chi controllerà i nuovi colossi finanziari privati europei cui il Piano Letta vuole affidare le *magnifiche sorti e progressive* dei risparmiatori europei? Meglio l'alternativa draghiana, di lasciare che i grandi fondi statunitensi si pappino il grosso del risparmio UE? Forse esistono altre opzioni.

Per non ridurci a brutte copie degli USA, la rivoluzione sociale cui puntare potrebbe ispirarsi a una radicalizzazione della keynesiana socializzazione degli investimenti, corrispondente a una "economia della produzione sociale" che deve accompagnarsi alla "costruzione di un protagonismo sociale del movimento della classe lavoratrice e delle soggettività potenzialmente anticapitalistiche", al fine di "sradicare il dispotismo capitalista nei luoghi di lavoro (...) e il comando capitalistico sulla composizione della produzione" [[Bellofiore, Garibaldo](#), p. 163ss.]

Per ora si tratta più di utopie che di progetti politici, ma a forza di reprimere le utopie rischiamo di degradarci a intelligenze artificiali, entità abitate da frammenti del pensiero dominante, chiamate solo a reagire – computeristicamente – a input esterni ([Supiot](#), p. 173ss.), "come se le cose si fossero bloccate, (come) se non ci fosse più spazio per quell'animale del possibile che è l'uomo" ([Cantaro](#)).

fonte: <https://fuoricollana.it/il-wall-street-consensus-sbarca-in-eurolandia/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27965-andrea-guazzarotti-il-wall-street-consensus-sbarca-in-eurolandia.html>

Gramsci e Matteotti, le ragioni di una critica. Che non ne disconosce il coraggio, ma che voleva un'azione popolare contro il fascismo / di [ALDO PIRONE](#)

30 APRILE 2024

Il 27 aprile ricorreva l'ottantasettesimo anniversario della morte di Antonio Gramsci. La sua odissea

al confino e poi nel carcere cominatogli dai fascisti è nota. Il suo sacrificio è da tempo entrato nel pantheon dei martiri antifascisti più famosi: Matteotti, Amendola, Gobetti, Don Minzoni.

Quest'anno ricorre il centesimo anniversario dell'assassinio voluto da Mussolini di Giacomo Matteotti. E qualcuno ha pensato di sminuire la figura del comunista Gramsci ricordando le sue polemiche dell'epoca con il socialista riformista Matteotti. Polemiche acerrime e diverse, del resto, che con il medesimo esponente socialista del Psu ebbero i socialisti massimalisti del Psi e intellettuali liberali del calibro di Piero Gobetti e Benedetto Croce.

L'articolo di Gramsci



In un articolo attribuito a Gramsci sebbene non firmato – intitolato “il destino di Matteotti” pubblicato su “*Stato operaio*”, il settimanale del Pcd'I, il 28 agosto – il comunista sardo definisce Matteotti “pellegrino del nulla”.

Il riferimento è a K. Radek che nella riunione del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista del 20 giugno 1923 aveva detto, commemorandolo, che Alberto Leo Schlageter, nazionalista di sinistra tedesco fucilato dai francesi, era stato un coraggioso soldato della rivoluzione e che uomini come lui dovevano cessare di essere “pellegrini del nulla” per diventare “pellegrini di un miglior avvenire” dell'umanità.

Dunque lo scritto di Gramsci viene eretto ad atto di accusa contro il capo dei comunisti italiani raccolti nel Pcd'I. Naturalmente per fare ciò non solo si deve decontestualizzare completamente l'articolo di Gramsci dalla situazione storico-politica del momento ma se ne amputano anche i passaggi più significativi.

La sconfitta dell'Aventino



Facci

o una premessa. Come è noto i comunisti italiani aderirono subito all'Aventino – il che andava ben oltre la discussione allora in voga nel Comintern sul “fronte unico” se dal basso o anche dall’alto limitato ai socialisti. Al raggruppamento delle opposizioni aventiniane (Partito Popolare Italiano, Partito Socialista Unitario, Partito Socialista Italiano, Partito Comunista d’Italia, Opposizione Costituzionale, Partito Democratico Sociale Italiano, Partito Repubblicano Italiano e Partito Sardo d’Azione), infatti, aderivano anche i popolari di De Gasperi e don Sturzo che, insieme ai democratici sociali, avevano fatto il governo con Mussolini dopo la golpista “marcia su Roma” e liberali fermamente antifascisti da subito quali Giovanni Amendola.

L’adesione, diretta da Gramsci, durò più di cinque mesi fino al 12 novembre e finì perché le altre forze politiche rifiutarono due cose fondamentali: l’indizione subito dello sciopero generale per dare corpo all’indignazione popolare e la costituzione dell’Aventino in antiparlamento. Alla fine Gramsci dovette prendere atto che mentre lui sosteneva il ricorso all’azione popolare gli altri aventiniani aspettavano l’intervento del re per riportare le cose sulla strada costituzionale dello Statuto albertino. Cosa che il re fellone si guardò bene dal fare.

Torniamo all’articolo di Gramsci.

La rivolta mancata di operai e contadini



Gramsci non

disconosce affatto “Il sacrificio eroico di Giacomo Matteotti” ma aggiunge “è per noi l’ultima espressione, la più evidente, la più tragica ed elevata, di questa contraddizione interna di cui tutto il movimento operaio italiano per anni ed anni ha sofferto (...). Ieri, mentre i resti di Giacomo Matteotti scendevano nella tomba, e al triste rito volgevano le menti, da tutte le terre d’Italia, tutti i lavoratori delle officine e dei campi, e dal Polesine e dal Ferrarese schiavi muovevano a frotte per essere in persona presenti ad esso, i contadini e gli operai che della loro redenzione non disperano ancora, ieri, commemorando Matteotti, un gruppo di operai riformisti chiedeva la tessera del Partito comunista d’Italia”.

E continua: “E noi abbiamo sentito che in questo atto vi è qualche cosa che spezza il circolo vizioso degli sforzi vani e dei sacrifici inutili, che supera le contraddizioni per sempre, che indica al proletariato italiano quale insegnamento deve trarsi dalla fine del pioniere caduto sulle proprie orme, senza più avere una via aperta a sé”.

Naturalmente anche i comunisti italiani ne dovranno fare di strada per capire che la questione con il fascismo non era “la repubblica dei soviet” ma la democrazia, cosa che fu essenzialmente opera di Togliatti. E che Matteotti, proprio per questo, non era affatto “pellegrino del nulla”, un “sacrificio inutile” del “pioniere caduto sulle proprie orme”. Tutt’altro.

Sempre che si sia animati da spirito antifascista, critico ma unitario. Cosa che ad alcuni non riesce proprio.

fonte: <https://www.strisciarossa.it/gramsci-e-matteotti-le-ragioni-di-una-critica-che-non-ne-disconosce-il-coraggio-ma-che-voleva-unazione-popolare-contro-il-fascismo/>

Tutto Pino Pascali e di più / di [Elio Grazioli](#)

29 Aprile 2024

Pino Pascali è quasi una leggenda nell'arte contemporanea italiana, nove mostre personali in tutto, quattro anni di carriera, morte prematura nel 1968, eppure artista influente in una fase dell'arte italiana particolarmente vivace e importante, quella che porta all'Arte Povera. Uomo del sud, pugliese trasferitosi a Roma, porta nella capitale tutta la potenza del radicamento nella sua cultura e atteggiamento; uomo gioioso e di buon carattere, è amato da tutti.

Dapprima lavora nel campo della televisione, come assistente di Carlo Cesarini da Senigallia, dove impara tutti i trucchi del mestiere, poi insieme a Sandro Lodolo sperimenta e propone del suo per Caroselli, spot pubblicitari e sigle televisive – di questo riparleremo più avanti. Poi si è proiettato con immediato riconoscimento nell'arte, contesto giusto, gallerie di punta, atmosfera percepibile di cambiamento.

È una risposta alla Pop Art (a Roma era la cosiddetta scuola di Piazza del Popolo: Mario Schifano, Tano Festa, Franco Angeli) attraverso materiali poveri e parodia prima e critica poi della società. Pascali parte da tele sagomate che raffigurano in modo stilizzato-pop il Colosseo, un gruppo di ruderi, o le labbra di Billie Holiday, teatrini (1964, anno del premio della Biennale di Venezia a Robert Rauschenberg che consacra la Pop Art a livello internazionale). Il passaggio alla tridimensionalità è determinante: anche gli americani hanno un exploit tridimensionale, nel loro caso simulativo, nello stesso anno (Andy Warhol con le *Brillo Boxes*, Claes Oldenburg con la *Bedroom*, Tom Wesselmann con le *Bathtub*), mentre per gli italiani è la teatralizzazione (si ricorderà peraltro che il "povera" dell'Arte Povera verrà dal teatro di Jerzy Grotowski), lo mostra al meglio proprio Pascali.



“Pino

Pascali”, Fondazione Prada, Milano, Ph. Roberto Marossi, Courtesy Fondazione Prada
 Opportunamente la mostra alla Fondazione Prada (fino al 23 settembre) inizia con un famoso *Teatrino* (1964) che ci accoglie all’entrata. È uno di quelli del genere per bambini o marionette, con una bottiglia di Champagne. Pare che l’idea venne in occasione di un compleanno di Giosetta Fioroni: si racconta che gli amici si trovarono senza un regalo per la festa e Pascali improvvisò in dieci minuti questo cadeau per non arrivare a mani vuote.

Le sue mostre personali hanno molto del set teatrale: nel 1965 vengono le armi finte, cannoni, mitragliatrici, missili; nel 1966 gli animali, questi invece stilizzatissimi, draghi, dinosauri, pesci, che a volte attraversano le pareti spuntando per metà dall’altra parte, oppure appesi a mo’ di trofei di caccia; nel 1967 ci sono le pozzanghere, i fiumi, i “metri quadrati di mare”, i “metri cubi di terra” (e qui entriamo in fase Arte Povera con i rimandi al mondo naturale, agli elementi, alle radici culturali); poi nel 1968 l’esplosione in diverse direzioni e invenzioni, dalle liane e ponti ai famosi “banchi da setola”, a forme diverse in materiali diversi (paglia, pelliccia sintetica, lana di acciaio).

La mostra è clamorosa e unica per la quantità e qualità delle opere recuperate ed esposte, ma ci si permetta un paio di appunti. La prima parte ricostruisce alcune delle mostre personali dell’artista, lavoro giusto fortunatamente sempre più in voga nelle fondazioni (si ricorderanno quelle all’Hangar Bicocca, ma non solo, anche nelle gallerie private, quando possibile), ma lo slancio filologico urta qui contro un problema che a me sembra determinante: le opere in queste stanze sono infatti esposte sopra delle pedane ricoperte di moquette grigia che sfalsano un aspetto fondamentale delle opere, che è proprio quello di essere originariamente esposte a terra per far parte dello stesso spazio dello spettatore, scelta precisa che qui è in funzione teatrale e con la Minimal Art appena dopo diventerà imprescindibile e con gli Happening, l’Arte Povera e la Body Art performativa. Certo, problemi di conservazione, di tenere in guardia il pubblico distratto, ma... la percezione è

davvero deformata. Nella seconda sezione poi, dedicata ai materiali, giusta attenzione data a un aspetto innovativo dell'arte di Pascali, l'allestimento in stanze dalle pareti ricoperte di legno, truciolato o non so come si chiama, tipo taverna, fa sembrare la sezione una serie di stand da fiera del design. Forse non è un caso? Ne riparleremo. Arbitraria ma molto suggestiva invece la terza sezione composta da un'infilata di stanze ognuna con un'opera di grandi dimensioni al centro e una fotografia gigante a parete di quelle in cui l'artista è stato colto in interazione con quell'opera: famosa quella in cui mima la posizione della sua *Vedova blu* (1968), è il mimare appunto, il teatralizzare, di nuovo. C'è anche il film di Luca Patella *SKMP2* (1968), in cui Pascali crea-performa in spiaggia con la sabbia (e ci sono, iniziali del titolo, anche Fabio Sargentini, Jannis Kounellis, Eliseo Mattiacci e Patella stesso, seconda P, e Rosa Foschi insieme a lui).



“Pino

Pascali”, Fondazione Prada, Milano, Ph. Roberto Marossi, Courtesy Fondazione Prada. Comunque, tornando a Pascali, il suo significato storico lo abbiamo apprezzato anche recentemente con la fondamentale mostra parigina sull'Arte Povera e dintorni, poi portata alla Triennale di Milano ([vedi recensione qui](#)). Ma qual è la percezione che ne abbiamo oggi? Mi sono chiesto e ho chiesto ad amici. Perché Prada ha aspettato questo momento? È noto che da decenni si occupa dell'artista, ricordo una mostra nella sua primissima sede in via Spartaco a metà anni '90.

Ebbene, qualcuno ha manifestato un significativo scetticismo rispetto alla disinvoltura piuttosto naïf del suo fare, oggi stonata; altri, non senza forzature, ne evidenzia l'attuale carattere multimediale; qualcuno curiosamente mi ha detto che è stato una specie di Cattelan di quel momento, burlone e acuto insieme. In effetti il conto è ancora aperto.

D'altro canto, dipende dalla prospettiva da cui lo si guarda.

Visto da New York appare come un rappresentante delle contraddizioni insite in un passaggio troppo accelerato dell'Italia da paese rurale a industriale. Benjamin Buchloh parla di "design dell'arcaico", di recupero dell'artigianato e dell'obsolescenza. Interessante quest'ultima osservazione, perché il critico, ricollegando questo aspetto al Surrealismo, svela una certa aria surrealista anche in parte dell'Arte Povera, e in Pascali in particolare, direi io, con una chiave che può illuminare diversamente le sue opere, oggetti stranianti, parti di una possibile scena surreale in cui ci troviamo immersi prima che intervengano gli attori. Buchloh parte proprio dal *Teatrino* che apre la mostra alla Fondazione Prada: che il curatore abbia preso da qui la sua impostazione (non ho letto il catalogo, mentre nella brochure e nei pannelli in mostra non ve n'è traccia).

Visto da Roma Pascali appare diversamente, come espressione della fabbrica italiana del cinema e della televisione, non solo perché, come ricordato, è appunto partito professionalmente da lì, ma anche come "personaggio", una sorta di provinciale che cerca fortuna nella capitale, bella presenza, abilità manuali, disponibilità totale, creatività, integrazione ma con ironia e critica, sperimentazione ma con umorismo. Questo evidenzia l'aspetto mondano o anche giullare-grottesco alla Cattelan di cui si diceva sopra.



“Pino

Pascali”, Fondazione Prada, Milano, Ph. Roberto Marossi, Courtesy Fondazione Prada.

Visto dalla Puglia appare come il difensore delle radici e il conquistatore della fama che è andata ben oltre Roma, misto dunque di orgoglio locale e di tenacia universale. Questo rilancia l'opera di Pascali oggi come monito nei confronti dei pericoli dell'antropocene e del futuro incerto, ma non senza un sospetto nella sua inadeguatezza di fronte agli ulteriori cambiamenti sopraggiunti.

Come appare visto da Hong Kong in una fiera internazionale? Una curiosità made in Italy? O forse più vicino di quanto appaia a noi a certa arte contemporanea dell'Oriente, che ha

molto frequentato il “poverismo”, naturalmente a modo suo.

Infine, visto a Prada appare come una creazione Prada, misto di eleganza e stravaganza, ricchezza e trasgressione, minimalismo e materiali estranei, orientalità occidentalizzata. Forse per questo, per “appropriazione”, sono state fatte scelte di allestimento come quelle descritte sopra; forse è proprio l’aspetto di design quello che si è voluto evidenziare. Forse l’Arte Povera nel suo complesso ha assunto questa coloritura, per esempio se confrontata all’Arte concettuale, e proprio come la Minimal a cui si opponeva così strenuamente (Prada vs Armani). Non è, del resto, la svolta che le ha dato Michelangelo Pistoletto?

Ebbene, comunque sia, il discorso si può riprendere da un’altra angolatura. In contemporanea a questa mostra alla Fondazione Prada ve ne è in corso un’altra presso la Galleria Frittelli di Firenze dal simpatico e acuto titolo “Disegnare una fotografia” (fino al 30 giugno), acuto perché non indica solo il tema della mostra ma lo problematizza. La mostra riguarda infatti la prima pre-artistica attività di Pascali, quella televisiva, ma è curiosamente incentrata sul rapporto tra disegno e fotografia, anzi, diciamo subito, su disegno-animazione e fotografia-collage, significativo parallelo. Il nucleo scatenante è stato il fortunato e fortunoso ritrovamento delle tavole, disegni e acetati per la loro animazione, della proposta di un “siparietto” televisivo del 1966, un *Intermezzo*, non andato in onda. I protagonisti sono personaggi già noti di Pascali, i Postero’s, bizzarri umanoidi provenienti dal “futuro arcaico” – a me verrebbe voglia di chiamarlo “futuro anteriore” – alle prese con la scoperta di oggetti archeologici di diecimila anni prima. Per l’occasione l’oggetto in causa è una macchina fotografica con cui i tre tentano di ritrarsi ma rimanendo sempre delusi. È la storia di quella che potremmo chiamare una “fotografia mancata”, un mancato incontro con l’immagine fotografica. Il disegno è questo? L’animazione vi sopperisce con il movimento, scavalcamo della fotografia attraverso il cinematografico?



“Pino

Pascali”, Fondazione Prada, Milano, Ph. Roberto Marossi, Courtesy Fondazione Prada. Intorno a questo nucleo, la mostra raccoglie materiali a trecentosessanta gradi, mettendo in questo modo in gioco il rapporto di Pascali con la fotografia e oltre. Così abbiamo fotografie di Pascali come autore – probabilmente fotografie “appunti” di lavoro, ma non per questo meno interessanti, di uno sguardo singolare nel panorama fotografico ([ne ho accennato qui](#)) – e come soggetto (foto di Ugo Mulas, Claudio Abate, Elisabetta Catalano, Marcello Colitti), nonché come utilizzatore di materiale fotografico. Qui si trovano delle scoperte notevoli per chi non le conosce (la galleria Frittelli aveva già pubblicato nel 2006 il notevole catalogo *Pino Pascali, lavori per la pubblicità* – se non ho capito male un altro catalogo è in preparazione per questa occasione), come l’uso del negativo o delle pellicole integrate nei collage, e infine, appunto, il collage come una sorta di “animazione” della fotografia, movimentazione interna all’immagine.

Molto si potrebbe dire al riguardo, il tema è interessantissimo, ma qui limitiamoci a chiudere il cerchio del nostro discorso: la fotografia “mancata” trova nel collage una realizzazione, stavo per dire un “incontro”, come il disegno nell’animazione (si ricorderanno le osservazioni di Rosalind Krauss su William Kentridge). “Disegnare la fotografia” acquista un significato molto più che letterale.

In copertina, “Pino Pascali”, Fondazione Prada, Milano, Ph. Roberto Marossi, Courtesy Fondazione Prada.



fonte: <https://www.doppiozero.com/tutto-pino-pascali-e-di-piu>

Medea di Lidi: partitura per attrice / di [Maddalena Giovannelli](#)

26 Aprile 2024

Di Leonardo Lidi si è parlato molto in questi anni. È l'*enfant prodige* della regia nostrana, si è detto, che talento! O forse no: è sopravvalutato, fa troppe cose, ha solo trent'anni e pare di un'altra generazione per come tratta il repertorio. Ma il teatro di regia non era morto?

Sul suo percorso artistico le posizioni paiono sempre assertive e polarizzate, come accade di fronte a fenomeni ormai acclarati: che Leonardo Lidi costituisca oggi un elemento non trascurabile del paesaggio teatrale italiano è in effetti assai difficile da negare. Ci si è invece soffermati poco – forse distratti dalla smania di trovare in lui l'incarnazione nostalgica del compianto regista/demiurgo – sul gruppo di attori e attrici che Lidi sta convocando accanto a sé, e sul pensiero che questa rete di collaborazioni sottende. Sei nuovi spettacoli (*Signorina Giulia*, *Il Misanthropo*, *Come nei giorni migliori*, *Medea*, *Il Gabbiano*, *Zio Vanja*, a cui va aggiunto *Il giardino dei ciliegi* prossimo al debutto) hanno visto la luce tra il 2022 e il 2024 in rapporti produttivi con il Teatro Stabile di Torino, il Teatro Stabile dell'Umbria e il Festival dei Due Mondi. Questo vasto materiale artistico costituisce un terreno sufficientemente ampio per avanzare alcune considerazioni. Il primo dato evidente è che Lidi, pur non muovendosi nominalmente nell'alveo di una compagnia teatrale, tende a restare fedele agli attori che ama e che sceglie (Francesca Mazza, Massimiliano Speziani, Angela Malfitano, Christian La Rosa, Alfonso De Vreese, Giuliana Vigogna sono solo alcuni dei nomi che si rincorrono da una locandina all'altra).



Accade così – sta accadendo soprattutto con la fortunata trilogia cechoviana – che il

pubblico si trovi a riconoscere lo/a stesso/a interprete da una rappresentazione all'altra, e a gustarne i metamorfici cambiamenti: Francesca Mazza, dopo aver incarnato l'egotica e vanesia Arkadina del *Gabbiano*, appare in *Vanja* come un'imbronciata balia con bigodini in testa e sigaretta in bocca, conquistando immediatamente le simpatie della platea. Il meccanismo di attese e stupori sulle prove degli interpreti, del resto, è un antico trucco messo in atto da sempre nella storia del teatro, da Goldoni a Stanislavskij fino ai De Filippo: "quale personaggio interpreterà questa volta Maddalena Marliani, Olga Knipper, Titina?" è indotto a domandarsi il pubblico.

La seconda considerazione è che Lidi – a differenza di quanto spesso hanno fatto i Maestri del Novecento – ama attingere a tradizioni attoriali e a scuole assai differenti, superando così i vecchi steccati tra prosa e ricerca e mescolando proficuamente le carte (una postura che lo guida anche come coordinatore didattico della scuola del Teatro Stabile di Torino). Mettere in campo sapienze e bagagli d'attore differenti significa anche, inevitabilmente, immaginare la propria creazione artistica in una prospettiva di co-autorialità: qualcosa di molto diverso dall'esaltazione del genio registico e della sua singolarità che, a quanto sembra, non riusciamo a smettere di cercare.



Un ottimo esempio per comprendere quanto profondamente il teatro di Lidi sia influenzato dalla scelta e poi dalla collaborazione con attori e attrici è *Medea*, che ha da poco debuttato a Torino in attesa di una più corposa tournée il prossimo anno. La rispettosa attenzione al testo di partenza risulta visibile (come accade per Cechov, presentato sempre nella versione italiana di Fausto Malcovati) fin dalla scelta del traduttore dall'originale greco, il compianto Umberto Albini. Il suo nome, insieme a quello del collega e amico Dario Del Corno, è una pietra miliare per il teatro antico sulla scena di oggi: filologicamente inattaccabile, ma profondo conoscitore delle esigenze del teatro e dei

problemi specifici legati a ritmo e oralità. Il dettato – piano e perfettamente comprensibile, lontano da enfasi e accademismi – contribuisce a un attraversamento dolce del capolavoro euripideo, che si ascolta qui con rinnovata attenzione, quasi come le parole fossero pronunciate per la prima volta. Ma è inutile girarci intorno: la sorpresa di questa *Medea* è l'attrice che la interpreta, Orietta Notari, e le inedite sfumature che sa conferire al suo personaggio. Per le ragioni che ho sopra illustrato, non sarà inutile richiamare alla memoria la sua performance nel *Gabbiano*: un indimenticabile Sorin costruito attraverso un meccanismo chirurgico di tempi comici, silenzi, leggerezze e malinconie. Con la sua sola presenza fisica, in questo lavoro, Notari passa un colpo di spugna sulle incrostazioni interpretative che intorbidiscono il nostro sguardo sull'eroina euripidea e che ne fanno un'omicida, una fredda mentitrice, una onnipotente maga capace di raggirare con la parola e con l'inganno, una madre degenerare.



Nella scena disegnata da Nicolas Bovey – un'algida e geometrica stanza delimitata da un vetro, completamente sgombra come la sala d'aspetto di un ospedale – il corpo accasciato dell'attrice pare quello di una belva malata, rifugiata in un angolo per non essere attaccata. Sull'animalità Notari costruisce tutta la sua interpretazione, in una dialettica costante tra ferocia e tenerezza: si alza, gira senza darsi pace nello spazio-gabbia, batte sul vetro, si accascia di nuovo, geme, minaccia Giasone (Nicola Pannelli, meraviglioso nel restituire un personaggio umano e mediocre, lontano da ogni statuto eroico) cerca conforto nel contatto fisico, si accascia di nuovo. Il dolore, che condurrà la donna ad attaccare l'amato e sé stessa – come un'ape che nel pungere perde la vita – esonda palpabile oltre il vetro, fino in platea. Chi ricorda la celebre *Medea* ronconiana interpretata da Franco Branciaroli (dove la scelta di un attore maschio serviva a rivelare l'essenza non umana dell'eroina, che “performa” la sua natura di donna) scoprirà di trovarsi, con Lidi/Notari, esattamente agli antipodi: non c'è nulla di divino in questa storia di abbandoni e tradimenti, nessun *deus ex machina*

verrà a salvare la protagonista, non è possibile “elevarsi”, come sul carro del sole, dalla sofferenza umana. Al fianco di Medea, la nutrice (una commovente Valentina Picello, in una delle sue più belle prove d’attrice) e il pedagogo (De Vreese, felicemente accordato ai toni misurati del teatro di Lidi) assorbono nei propri interventi ampi brani filosofici del coro, troppo spesso genericamente retorici nelle rappresentazioni classiche, qui amari ed esatti. Sempre al fianco di Medea, come un conturbante specchio dei suoi figli, i due giovani sembrano indicare allo spettatore le vie della compassione umana, unico conforto in un mondo senza dei. La scena dell’infanticidio, così come la sezione finale che riferisce le conseguenze della strage, non sono le più riuscite dello spettacolo; quasi come se l’atto tragico in sé, il concatenarsi non più controllabile degli eventi sul piano inclinato della sorte, interessasse a Lidi ben meno che le premesse che li hanno generati. Notari esce semplicemente di scena, senza enfasi e senza effetti. Ma la sua Medea si è ormai impressa negli occhi del pubblico, scolpendo – come accade ad alcune attrici, in alcuni ruoli – un capitolo importante della memoria collettiva del personaggio.

Le fotografie sono di Luigi De Palma (Medea, da Euripide, regia di Leonardo Lidi).

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)



fonte: <https://www.doppiozero.com/medea-di-lidi-partitura-per-attrice>

Romance senza categorie / di [Chiara Fenoglio](#)

26 Aprile 2024

Ormai al termine di un lungo dibattito, che si può far risalire almeno al trattato cinquecentesco *I romanzi*, in cui Giovan Battista Pigna stabiliva alcune delle caratteristiche chiave del nuovo genere a partire dall'*Orlando Furioso*, fu Walter Scott a risolvere una controversia che si era fatta aggrovigliata intorno alla contrapposizione tra *romance* e *novel*. Fu la pubblicazione di *Emma*, nel 1815, a offrirgli l'occasione per tornare sulla *vexata questio* che aveva infiammato il panorama letterario inglese nei decenni precedenti, accentuando la polarizzazione tra racconti eroici e avventurosi di vicende eccezionali da un lato, e racconti verisimili di fatti privati e di contenuto ordinario dall'altro.

Così, se il *romance* rispondeva secondo Scott alle aspettative di un lettore che «expected a course of adventures of a nature more interesting and extraordinary than those which occur in his own life», il *novel* era «art of copying from nature [...] and presenting to the reader, instead of the splendid scenes of an imaginary world, a correct and striking representation of that which is daily taking place around him» (W. Scott, *Emma, a Novel by the Author of Sense and Sensibility, Pride and Prejudice, & c.*, in «The Quarterly Review», october 1815). A una narrazione fondata sulla meraviglia e l'esemplarità delle emozioni, si opponeva dunque una narrazione capace di farsi strumento di riconoscimento e di riflessione sul reale.

Eppure la categorizzazione era *ab origine* problematica: dove collocare per esempio la famosissima *Princesse de Clèves*? E la *Delphine* di Mme de Staël? Entrambi spingevano il pedale dell'emozione, delle avventure del cuore, e insieme si presentavano come narrazione di vite private. Lo stesso poteva dirsi di *Pamela*, *Moll Flanders*, *Tom Jones* (che, [secondo Guido Mazzoni](#), rappresenta insieme il culmine della tradizione del *romance* e il suo superamento verso il *novel*). Che dire infine dei romanzi di Jane Austen? O più ancora di quelli di Dickens e di Stendhal?

Se spostiamo l'attenzione sull'attuale panorama italiano, ci accorgiamo che – volendo essere radicali – non sarebbe illegittimo classificare la *Storia naturale dei giganti* di Ermanno Cavazzoni come *romance*, e al contrario riconoscere nei libri di Elena Ferrante un esempio di quelle narrazioni che, a partire da un contesto ordinario, mettono in scena attraverso uno statuto di realtà quei “nomi propri” che secondo Ian Watt sono il fondamento del *novel*. Come ha recentemente osservato Giulia Caminito ([Le donne non sanno scrivere d'altro che d'amore, per fortuna](#)), stando a queste tipologie, persino *Il Colibrì* di Sandro Veronesi diverrebbe puro *romance*.

Basterebbe forse questo per arginare certi usi disinvolti che vengono troppo spesso riproposti della categoria del *romance* rispetto a quella del *novel*. E a farci venire qualche dubbio rispetto all'utilità e all'efficacia delle tassonomie – soprattutto se queste arrivano a stabilire una corrispondenza biunivoca tra identità di genere, tipologia e valore della scrittura. Oggi, poi, dopo il profondo rimescolamento dei generi avviato con la stagione postmoderna, quella polarizzazione tipica di un secolo e di una classe sociale che non trovano alcun corrispettivo attuale sembra davvero fuori tempo e fuori fuoco. [Come rilevava già Debenedetti](#), la storia della letteratura contemporanea non può essere spiegata come «un succedersi di imperi»: il romanzo è per natura un genere «anfibo» compiutamente rappresentato da quel passo di *Anna Karenina* in cui Levin, rifiutato da Kitty, torna avvilito in campagna e scopre «come una rivelazione inattesa e nuova» la benignità della natura, «e ritrova così la proprio concordia col mondo». Vicissitudine

amorosa e slancio conoscitivo vengono non solo a coincidere, ma anche a rappresentare una delle ragioni costitutive della vitalità della forma romanzo, del suo essere intimamente connesso con l'assenza di purezza e di trasparenza, con il riuso di scarti, residui, scorie, con tutto ciò che [Federico Bertoni](#) ha definito il «grande magazzino del ciarpame romantico».

Perché, dunque, categorizzare? Forse questo bisogno, come quello della periodizzazione, è più una necessità emotiva che conoscitiva, connessa a quella radicale incertezza, o debolezza, che ciascuno di noi – condannato all'immanenza, alla visione periferica, al desiderio frustrato di dare un senso e un fine alla storia – coltiva. Pressati «tra il tic e il toc», di un mondo dai ritmi sempre più accelerati, lettori e critici sono spinti a semplificare un panorama letterario reso ingovernabile sia dalle dimensioni (180 titoli al giorno!) sia dalla sovrapposizione al discorso letterario di altre logiche (editoriali e non solo) che lo opacizzano. Sfrangiato e magmatico, questo panorama è naturalmente *in fieri*, ma negli ultimi vent'anni si è fatto via via più intricato: che cosa accomuna per esempio i lavori di Trevisan, Janeczek, Stassi, Pugno, Pecoraro, Tobagi, Trevi, Falco o Di Pietrantonio? Che cosa eventualmente distingue ciascuno di essi da Albinati, Colagrande, Terranova, Tarabbia, Petri, Sarchi o Piperno? I rendiconti offerti negli ultimi anni da [Gianluigi Simonetti](#), da [Raffaele Donnarumma](#) e da [Emanuele Zinato](#) sono, da questo punto di vista, indispensabili strumenti di lavoro.

In un certo senso, l'unica cosa che sembra rendere plausibile l'applicazione coerente dell'etichetta "romanzo" (ormai ridotto a categoria merceologica, [secondo il giudizio di Alfonso Berardinelli](#)) alle migliaia di titoli annualmente pubblicati in Italia, è il suo essere un'*olla podrida* in cui discorso di trama, peripezia, vicissitudine, riflessione metanarrativa, ricerca formale hanno spazi diversi ma si muovono alla ricerca di un convincente e miracoloso equilibrio, resistendo a quel «falso estetizzante, disumano, pigramente ricorsivo» che è – [nelle parole di Giorgio Ficara](#) – il vero discrimine tra un libro *bello* e uno *meno bello*, ben al di là di un ipotetico e inconsistente confine tra letteratura d'amore (femminile?) e letteratura di impegno (maschile?).



Illustr

azione di Ilya Milstein.

Tuttavia, se nonostante tutto si volesse tentare una mappatura del presente, si potrebbe ricorrere alla vecchia ipotesi occidentale secondo cui lo stile è il risultato di una mai del

tutto raggiunta intesa tra io e mondo, e dunque spostare l'attenzione (da alcune categorie fortemente ideologizzate come "letteratura femminile", "letteratura popolare", "letteratura di ricerca"...) verso altri elementi che, a seconda dei casi, mettono in risalto nel rapporto io-mondo gradazioni spettrometriche diverse. Radicalizzando in modo forse eccessivo, il binomio io-mondo assume infatti coloriture diverse a seconda che si sposti l'attenzione sulle persone (l'io o gli altri), sullo spazio e sui tempi a partire dai quali viene articolato. Potremo così avere:

a. scritture dell'io (biofiction, autofiction, biografie...); da Mauro Covacich a Tommaso Giartosio, da Mario Desiati a Emanuele Trevi e Antonio Pascale, dall'ultimo Scarpa, a Veronica Raimo, Andrea Pomella, Claudia Durastanti, Marta Barone. Senza dimenticare il modello primo di tutti: ossia Walter Siti.

b. scritture dell'altro, che possono a loro volta essere di immedesimazione come nel caso di Rosella Postorino, Igiaba Scego, Marco Balzano, o di dislocazione come nelle pagine di Eraldo Affinati o, su versanti molto diversi, di Andrea Tarabbia, Alessandro Piperno, Alessandra Sarchi, Lidia Ravera, Melania Mazzucco o Viola di Grado.

c. scritture di mondi (quelle, un po' semplificando, portate alla ribalta dal cosiddetto *spatial turn*), come nei casi di Carmen Pellegrino, Laura Pariani, Francesco Permunian, ma anche di Paolo Cognetti, Laura Imai Messina, Nicola Lagioia, che spesso si intersecano con le scritture di epoche e tempi (Davide Orecchio, Antonio Franchini, Benedetta Tobagi, Hélena Janeczek, Silvia Avallone, Federica Manzon rispondono a vario titolo a questo ampio gruppo).

A questa prima partizione andrebbero poi almeno aggiunte altre due macro-aree:

d. quella delle riscritture (il *Pinocchio* rivisitato da Fabio Stassi o *Il vecchio e il mare* da Domenico Starnone, ma anche Sandra Petrigiani che riscrive le vite di Marguerite Duras o Natalia Ginzburg, Serena Vitale che ri-racconta Puskin e Majakovski, Paolo Nori che dà voce a Dostoevskij e Anna Achmatova).

e. quella del romanzo-saggio (che volendo potrebbe cannibalizzare tutte le altre categorie, e dove si possono collocare prima di tutti Francesco Pecoraro, Walter Siti, Tommaso Pincio, Vitaliano Trevisan, Vanni Santoni, Simona Vinci, Antonio Scurati, testi in cui la narrazione pura è messa in ombra, complicata, arricchita da altre linee di tensione).

Ma poi, dove collocare Ermanno Cavazzoni? o Michele Mari? o Filippo Tuena? o, per allungare lo sguardo a chi ci ha da poco lasciati, Gianni Celati, Raffaele La Capria, Daniele Del Giudice, Ernesto Ferrero, Pia Pera? Dove collocare cioè tutti questi scrittori e scrittrici che, lavorando più sul *come* che sul *che cosa*, finiscono per essere, sia pur in modi diversi, considerati scrittori "in fuga" dal romanzo, estranei e indifferenti a ogni etichetta o status distintivo?

Non dimentichiamo, infine, che il romanzo ha potuto formalizzarsi – anche teoricamente – come genere a partire da quella dottrina del rispecchiamento che Lukács ha derivato dalla *Fenomenologia dello spirito*, stabilendo un principio etico alla base della scrittura romanzesca; in effetti se per Hegel il meccanismo di *Anerkennung* era fondamentale in ogni processo di presa di coscienza individuale, poiché consentiva il superamento della dialettica del conflitto in una dinamica intersoggettiva (o polifonica, per richiamare

Bachtin), in Lukács esso diventa la chiave di volta per una estetica fondata sul rispecchiamento della realtà. Questo consente a Lukács di affrancare il romanzo sia dal principio di una fantasia creatrice onnipotente e irrelata alla realtà, sia da un piatto naturalismo, per affermare anzi le necessità di uno studio del reale come processo, come azione nel tempo e nello spazio. Per questo la categoria dell'ironia (consustanziale al romanzo fin da Cervantes, Fielding e Diderot) è così importante per una sua lettura in direzione anche etica: è attraverso l'ironia che la vicissitudine romanzesca comincia a riguardarci, è attraverso quello speciale sguardo obliquo, che tende ora alla demistificazione ora alla pietà, che la frattura tra io e prosa del mondo può forse ricomporsi. In quanto discorso di avvicinamento alla realtà, il romanzo mira alla (irraggiungibile?) individuazione di uno spazio in cui la trama dei rapporti dell'universo, eternamente instabili, «sembra fermarsi» ([Henri James, Le prefazioni](#)). Trovare la propria voce, uscire dal balbettio della lingua della comunicazione, significa allora rivendicare alla letteratura una tensione etica che, nello sforzo a realizzare il mondo, ferma per un istante i suoi inconsistenti e contraddittori disegni, rendendoli irrevocabili.

Nello spazio tra il contingente e il definitivo (uno spazio minimo eppure incommensurabile) si gioca dunque il successo del romanzo: è lo spazio della trasformazione, del *continuum* storico che si inceppa, e inceppandosi rivela una ferita o cesura o increspatura grazie alla quale si compie quella vicissitudine che distingue la «polisemia propria del discorso letterario» ([Mario Barengi](#)) dalla semplice comunicazione.

Quando ci barrichiamo nelle tassonomie e nelle parcellizzazioni, diventiamo vittime di una contrapposizione ideologica che ci impedisce di attivare quelle categorie dello spirito indispensabili per demistificare la realtà, ma anche di attivare quelle strategie di riconoscimento dell'altro e di altre forme del reale che stanno alla base di ogni lavoro critico, e ancor prima di ogni lettura. Potrebbe allora essere utile tornare a guardare alla letteratura come formazione di compromesso, secondo il suggerimento di [Francesco Orlando](#), o [sottolineare con Celati](#) il suo costituirsi come inesauribile ciclo di ritorno di forme letterarie prima scartate e poi recuperate. Sostituire cioè alla logica oppositiva una logica circolare, fondata sui tempi lunghi anziché sulle istantanee del presente.

L'illustrazione in copertina è di Ilya Milstein.



fonte: <https://www.doppiozero.com/romance-senza-categorie>

FRANCIS FORD COPPOLA PRESENTA "MEGALOPOLIS", IL FILM CHE INIZIÒ A CONCEPIRE NEI PRIMI ANNI '80

E CHE È COSTATO CIRCA 120 MILIONI DI DOLLARI DI TASCA SUA - LA PELLICOLA SI ISPIRA ALLE EPOPEE DELL'ANTICA ROMA E RACCONTA LA BATTAGLIA PER LA COSTRUZIONE DI UN'UTOPIA AMERICANA IN UNA NEW YORK DEVASTATA: "L'AMERICA MODERNA E' LA CONTROPARTE STORICA DELL'ANTICA ROMA. **LA STORIA AMERICANA NON AVREBBE POTUTO AVERE SUCCESSO SENZA L'APPRENDIMENTO CLASSICO.** MI SONO INTERESSATO ALLA CONGIURA DI CATILINA E MI SONO CHIESTO SE..."

Estratto dell'articolo di Anthony Breznican per www.vanityfair.it



FRANCIS FORD COPPOLA SUL SET DI MEGALOPOLIS

Megalopolis si è formato nella mente di Francis Ford Coppola per quasi metà della sua vita, e ora si è sentito finalmente pronto a mostrarlo al mondo. L'ottantacinquenne regista del *Padrino*, *Apocalypse Now* e *La conversazione* ha dunque portato a termine, con un notevole sacrificio personale, il progetto che corona la sua passione operistica.

La pellicola debutterà il mese prossimo al Festival di Cannes, nella speranza di attirare distributori mondiali disposti a correre i rischi del caso. Il film racconta gli scontri personali, politici e romantici che si generano nel corso di una battaglia per la costruzione di un'utopia americana, ed è in parte debitore della profezia speculativa di H. G. Wells.



MEGALOPOLIS

Dentro ci troviamo una cospirazione omicida dell'antica storia romana, la devastazione degli attentati dell'11 settembre e l'influenza smisurata di attraenti conduttori di notiziari delle tv via cavo, oltre a una teoria di altre ispirazioni. «A questo, ho aggiunto tutto ciò che avevo letto o imparato», ha spiegato Coppola.

Vanity Fair ha visto in anteprima esclusiva il risultato: Adam Driver è un architetto e artista idealista che progetta di ricostruire una città caduta in rovina, e Nathalie Emmanuel la figlia mondana della sua nemesi, un sindaco corrotto (Giancarlo Esposito), a cui la città sui cui regna piace così com'è. [...]



ADAM DRIVER E NATHALIE EMMANUEL NELLA PRIMA FOTO UFFICIALE DI MEGALOPOLIS DI FRANCIS FORD COPPOLA. FOTO VANITY FAIR

Nell'ampio cast ci sono anche Aubrey Plaza, Shia LaBeouf, Dustin Hoffman, Jon Voight, Laurence Fishburne (che era un soldato adolescente in Apocalypse Now), Kathryn Hunter, la cantante Grace VanderWaal e James Remar, oltre alla sorella del regista, l'attrice del Padrino Talia Shire, e suo figlio (nipote di Coppola) Jason Schwartzman.

[...] «I semi per Megalopolis sono stati piantati quando da bambino ho visto Things to Come di H. G. Wells», scrive Coppola. «Questo classico di Korda degli anni '30 parla della costruzione del mondo di domani ed è sempre stato con me, prima,

quand'ero uno "scienziato ragazzo" e poi quando sono diventato regista».



SHIA LABEOUF, MADELEINE GARDELLA, ISABELLE KUSMAN, MATT GULBRANSON, E CHLOE FINEMAN IN MEGALOPOLIS

Nella sua dichiarazione a Vanity Fair, il regista affronta anche le voci sulla lunga gestazione di Megalopolis. Per mantenere il controllo totale del progetto e finanziarlo con un budget di 120 milioni di dollari, ha venduto parte della sua tenuta vinicola nel nord della California.

«In realtà non ho lavorato a questa sceneggiatura per 40 anni, come spesso viene scritto, stavo piuttosto raccogliendo appunti e ritagli per un album di cose che trovavo interessanti per una possibile futura sceneggiatura. Ho raccolto anche vignette politiche o di soggetti storici diversi», racconta Coppola.

«Alla fine, dopo molto tempo, mi sono orientato verso l'idea di un'epopea romana. E poi, più tardi, di un'epopea romana ambientata nell'America moderna. Così ho iniziato a scrivere questa sceneggiatura, a fasi alterne, solo negli ultimi dieci, dodici anni. Inoltre, dato che ho realizzato molti film con soggetti e stili diversi, speravo di potere realizzare, più avanti nella vita, un progetto che mi avrebbe consentito di capire meglio quale fosse il mio stile personale».



RIPRESE DI MEGALOPOLIS DI FRANCIS FORD COPPOLA

[...] Tra le sue pietre di paragone c'è un tentativo di colpo di Stato del 63 a.C.. A quel punto, l'antica Roma era in piena crisi, con i commerci in stallo, una lotta continua per tenere insieme la vasta Repubblica e un debito, di ricchi e poveri, alle stelle. Un ribelle, Catilina, complottò per assassinare alcuni capi politici e appiccare una dozzina di incendi in tutta la città, destabilizzandola fino all'anarchia. Dopo il caos, Catilina avrebbe costruito una nuova società, cancellando tutti i debiti della precedente. Ma il suo piano fu smascherato e sventato dallo statista e oratore romano Cicerone.



RIPRESE DI MEGALOPOLIS DI FRANCIS FORD COPPOLA

«Ho preso in considerazione molte possibilità, interessandomi a un episodio noto come "La congiura di Catilina"», racconta Coppola, spiegando che «l'America moderna era la controparte storica dell'antica Roma e che la congiura di Catilina, narrata dallo storico Sallustio, poteva essere ambientata nell'America moderna, proprio come Cuore di tenebra di Joseph Conrad (originariamente ambientato alla

fine dell'Ottocento durante il dominio coloniale europeo in Africa, ndr) in *Apocalypse Now*. era ambientato durante la guerra del Vietnam».

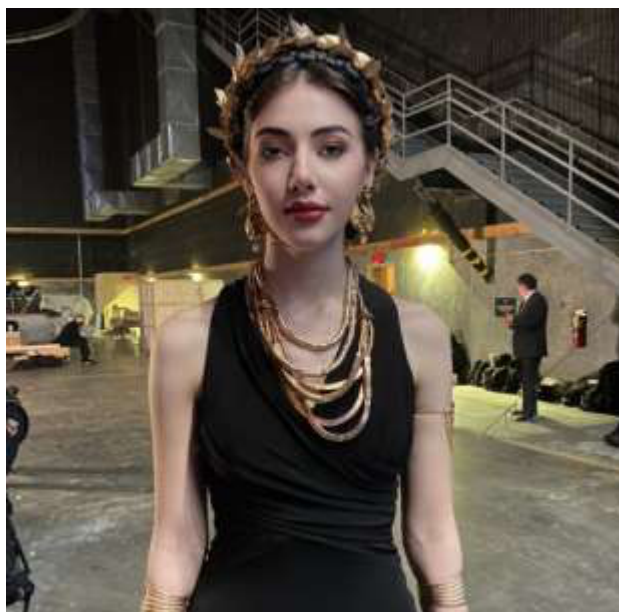
Coppola ha anche deciso di adottare una visione revisionista di questa storia antica e comunemente accettata: «Mi sono chiesto se la tradizionale rappresentazione di Catilina come "cattivo" e Cicerone come "buono" fosse necessariamente vera», dice il regista. «Nella storia, Catilina perse e fu ucciso e Cicerone sopravvisse. Ma poiché è il sopravvissuto a raccontare la storia, mi sono chiesto se ciò che Catilina aveva in mente per la sua nuova società non fosse stato un riassetto di coloro che detenevano il potere, e se dunque non fosse stato addirittura "visionario" e "buono" e, magari, Cicerone "reazionario" e "cattivo"».



ADAM DRIVER SUL SET DI MEGALOPOLIS

Il regista ha quindi trasposto questa trama dall'antichità ai giorni nostri: «La storia si sarebbe svolta in una New York un po' stilizzata, ritratta come il centro del potere del mondo e Cicerone sarebbe stato il sindaco durante un periodo di grandi sconvolgimenti finanziari, come la crisi finanziaria ai tempi di Dinkins (l'ex sindaco che guidò la città dal 1990 al 1993, ndr). Cesare, in cambio, sarebbe stato un capomastro, un grande architetto, un designer e uno scienziato che combinava aspetti di Robert Moses, come descritto nella brillante biografia *The Power Broker*, con altri di architetti come Frank Lloyd Wright, Raymond Loewy, Norman Bel Geddes o Walter Gropius».

[...]



ISABELLE KUSMAN SUL SET DI MEGALOPOLIS

Mentre Coppola si sforzava di realizzare qualcosa di allegorico ed epico, è tornato anche al tocco personale che ha reso i suoi film classici così riconoscibili: «Il mio primo obiettivo è sempre quello di fare un film con tutto il cuore, quindi ho iniziato a capire che si sarebbe trattato di amore e lealtà in ogni aspetto della vita umana», scrive. «Megalopolis riecheggia questi sentimenti, in cui l'amore era espresso in una complessità quasi cristallina, il nostro pianeta in pericolo e la nostra grande famiglia umana prossima al suicidio, fino a diventare un film molto ottimista, fiducioso che il genere umano possieda il genio necessario a risolvere qualsiasi problema si trovi a fronteggiare».



RIPRESE DI MEGALOPOLIS DI FRANCIS FORD COPPOLA

Megalopolis è anche un commento sulla propria nazione, con il regista che riprende l'incipit del Padrino: «Io credo nell'America», dice Coppola. «I nostri padri fondatori hanno preso in prestito una Costituzione, la legge romana e il senato per il loro governo rivoluzionario senza un re. La storia americana non avrebbe potuto svolgersi né avere successo senza la guida dell'apprendimento classico».

Mentre il debutto a Cannes è sempre più vicino, Coppola esprime grandi speranze per il suo futuro: «Il mio sogno è che Megalopolis diventi uno dei film preferiti per il Capodanno, con il pubblico che in seguito invece delle nuove diete o dei propositi di non fumare, s'interroga piuttosto con questa semplice domanda: «La società in cui viviamo è la sola disponibile per noi?»».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/francis-ford-coppola-presenta-quot-megalopolis-quot-film-che-393326.htm

«Fallout», destinazione inferno. La notte buia dell'umanità post atomica /
di [Mazzino Montinari](#)

STREAMING. Dall'omonimo videogioco una serie in otto episodi su Prime Video



Una scena da «Fallout» - gentile concessione Prime Video

E' il 23 ottobre 2077 (anche se pare il 1957). Una giornata come tante altre, se non fosse che televisioni e radio parlano incessantemente di un'imminente guerra globale. E se veramente il conflitto avesse inizio, significherebbe la fine dell'umanità. Cooper Howard, un attore hollywoodiano comunista e per questo caduto in disgrazia, si guadagna da vivere intrattenendo ricchi borghesi, mettendosi in posa per delle foto e interpretando la figura stereotipata del cowboy a cavallo col lazo. Insieme a lui la figlioletta Janey. Sono proprio loro due a osservare il primo fungo atomico. Ed è solo una di tante letali esplosioni. Un attimo terrificante e l'intero pianeta si trasforma in un luogo radioattivo e inospitale. Qualcuno trova riparo nei rifugi respingendo violentemente ogni forma di solidarietà. Altri restano fuori. Cooper e Janey fuggono a cavallo come se fossero guidati da John Ford.

Un road movie che unisce western alla fantascienza, tra pistolieri, cavalieri e mostri

PASSANO 219 ANNI, parte dei sopravvissuti sono confinati in numerosi caveau, denominati Vault, che riproducono, anche con artifici, il mondo precedente alla catastrofe. In uno di questi, il 33, risiede Lucy MacLean, la figlia di Hank, il capo della comunità, l'idealista che incoraggia gli altri ad andare avanti con l'obiettivo di ritornare in superficie e rifondare gli Stati Uniti, possibilmente con regole inedite che non portino alla distruzione. Lucy abbandonerà il Vault ma non per essere una pioniera. Hanno rapito suo padre ed è costretta a uscire, ad avventurarsi per territori inesplorati, respirando un'aria fetida, anelando un sorso d'acqua. E come noi spettatori di *Fallout*, la serie creata da Geneva Robertson-Dworet e Graham Wagner per Prime Video e basata sull'omonimo videogioco di ruolo, l'ingenua e ottimista insegnante scopre la realtà di un'esistenza ridotta ai minimi termini. Vagando intercetta violenze, prevaricazioni, miserie, strane creature e opportunisti in cerca di fortune, seppur relative in un ambiente così degradato.

In un road movie che unisce il western alla fantascienza, incontra tra gli altri un Ghoul potente e spietato (la straordinaria mutazione di Cooper Howard) che si guadagna da vivere come cacciatore di taglie, uno scienziato che forse detiene il segreto per rimediare agli orrori del presente, e un apprendista della Confraternita d'Acciaio, una specie di milizia che, come tutte le fazioni in gioco, vorrebbe sconfiggere il caos stabilendo un ordine valido per tutti.

Fallout (già confermata per una seconda stagione) è un insieme di storie di pistolieri, cavalieri e mostri, di generi che si sovrappongono, di trame che si sviluppano in spazi e tempi distanti. Otto episodi, tre dei quali diretti da Jonathan Nolan (che della serie è pure produttore esecutivo), nei quali non

mancano scene molto cruente, mitigate da un'ironia che guida l'intera narrazione. Nessuna novità, perciò, in un intrattenimento che oramai replica se stesso a oltranza. Usando, non a caso, interpreti di produzioni che in un certo senso hanno indicato delle strade possibili: dal Kyle MacLachlan (il padre di Lucy) di *Twin Peaks* e Walton Goggins (Cooper Howard/Ghoul) impegnato in *The Shield* e *Justified* al Michael Emerson (lo scienziato) di *Lost*.

Senza entrare nella diatriba sulle differenze e le similitudini con il videogioco, l'universo di *Fallout* mostra la corruzione dei corpi e delle menti, l'inevitabile caduta degli umani che nonostante le esperienze maturate, non possono fare a meno di ripetere schemi collaudati e fallimentari. Saprà opporre resistenza Lucy al potere della forza, della furbizia, del cinismo, o si lascerà attraversare da questi elementi più nocivi delle radiazioni?

fonte: <https://ilmanifesto.it/fallout-destinazione-inferno-la-notte-buia-dellumanita-post-atmica>

(fine)